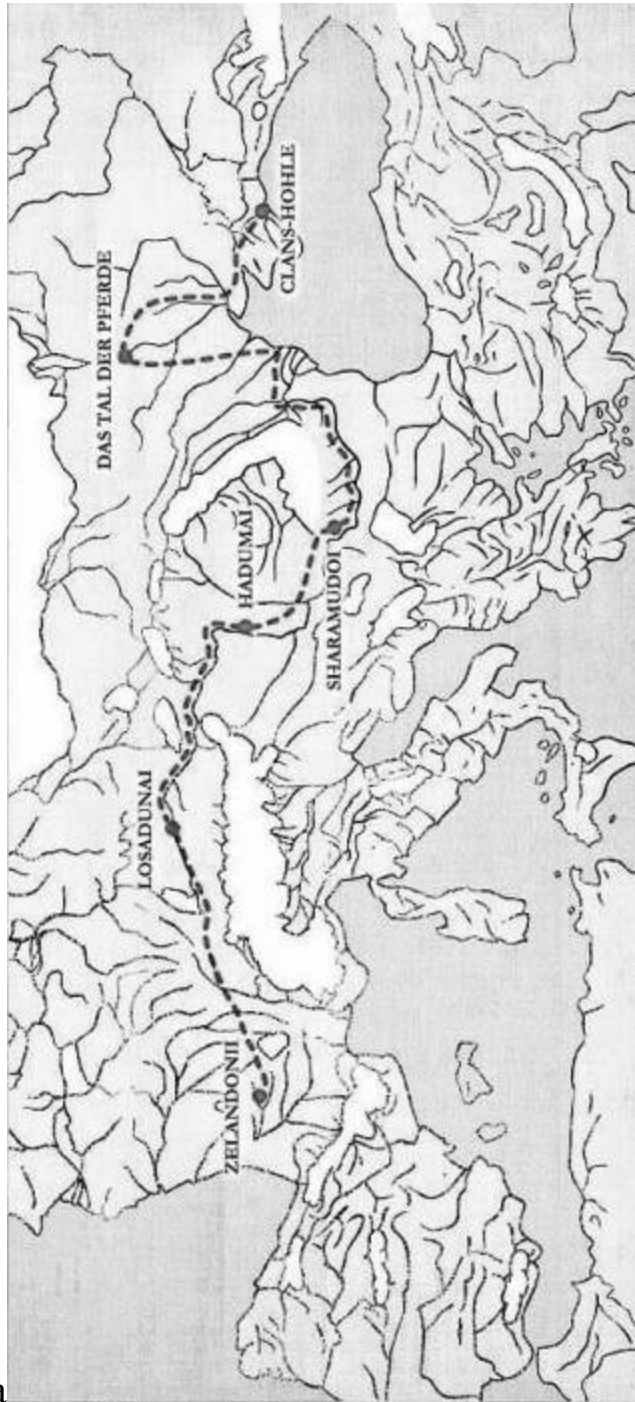


JEAN M. AUUEL

ROMANZO

La TERRA  
delle CAVERNE  
DIPINTE

 LONGANESI



Viaggio di Ayla



# Presentazione

Dopo aver conosciuto Giondalar durante il suo lungo viaggio, Ayla è diventata madre della vivace Gionayla e parte integrante della Nona Caverna degli Zelandoni, il popolo a cui appartiene il suo compagno. Le sue strabilianti capacità nel comandare i cavalli e il fedele Lupo, oltre che nell'utilizzare le erbe medicinali, le hanno addirittura guadagnato il ruolo di accolta della sciamana di più alto rango in seno alla comunità.

Ma il cammino iniziatico di Ayla verso la «chiamata» comporta tutta una serie di faticose rinunce, finendo per attirare il risentimento di alcuni elementi del gruppo, che non vedono di buon occhio l'affermazione sociale di quella che rimane pur sempre una forestiera.

Mentre la vita scorre scandita da esplorazioni di grotte affrescate, battute di caccia, riti sacri e rappresentazioni, attraverso lo sguardo acuto di Ayla partecipiamo dello stupore di un'umanità ancora giovane di fronte ai fenomeni naturali, e dei suoi tentativi di padroneggiare sentimenti e situazioni sociali al cui cospetto è ancora per certi versi impreparata.

E quando il suo percorso di apprendistato la porterà a mettere in gioco proprio ciò che ha di più caro, Ayla riceverà dalla Grande Madre Terra un dono di conoscenza in grado di modificare profondamente il futuro della sua gente e dell'intero genere umano. Un dono che per lei comporterà un prezzo da pagare.

Con *La terra delle caverne dipinte*, Jean M. Auel aggiunge l'ultimo, potente tassello alla saga dei Figli della Terra, che ha conquistato e appassionato milioni di lettori in tutto il mondo.



**Jean M. Auel** è nata a Chicago nel 1936. Ha cominciato a scrivere a quarant'anni, spinta dal desiderio di ricreare in forma narrativa (ma basata su fondamenti scientifici, geografici e antropologici) l'affascinante e difficile vita dell'uomo durante la preistoria. Sono nati così i romanzi *Ayla, figlia della Terra*, *La valle dei cavalli*, *Gli eletti di Mut*, *Le pianure del passaggio* e *Focolari di pietra*, tutti best-seller internazionali, pubblicati in Italia da Longanesi e disponibili anche in edizione tea.

Appena uscito, *La terra delle caverne dipinte* è balzato subito al primo posto delle classifiche Usa e UK.

»LA GAJA SCIENZA«  
VOLUME 1034

LA TERRA  
DELLE CAVERNE  
DIPINTE

*Romanzo di*  
*JEAN M. AUDEL*

 LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
*Longanesi & C. © 2012 - Milano*  
*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)

ISBN 978-88-304-3212-3

*Titolo originale*  
The Land of Painted Caves

*Traduzione di*

Silvia Gramaglia, Elena Malanga, Valentina Marconi, Sabina Terziani  
Coordinamento di Paola Mazzarelli

*In copertina:* Rob Wood / Wood Ronsaville Harlin, Inc.  
Grafica Studio Baroni

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

Copyright © 2011 by Jean M. Auel

*A Raeann  
prima nata, ultima citata, sempre amata,  
e a Frank,  
che le sta accanto,  
e ad Amelia e Bret, Alecia ed Emory,  
bei giovani,  
con affetto*



# 1

I viaggiatori percorrevano il sentiero sulla riva destra del torrente, tra le acque limpide e scintillanti del Fiume dell'Erba da un lato e una parete di calcare bianco striata di nero dall'altro. Superarono in fila indiana una curva dove la roccia sporgeva più vicino alla riva. Più avanti, dal sentiero principale partiva un viottolo che scendeva al Guado, dove l'acqua, allargandosi, si faceva meno profonda e gorgogliava tra le pietre affioranti.

Prima che raggiungessero la biforcazione, la ragazza alla testa della comitiva si fermò all'improvviso. Gli occhi sgranati, immobile, fissava un punto davanti a sé, facendo cenno solo con il mento. «Guardate! Laggiù!» disse con un sussurro carico di paura. «Leoni!»

Gioarran, il capo, alzò il braccio per segnalare agli altri di fermarsi. Poco oltre la biforcazione, alcuni leoni delle caverne dalla pelliccia fulva si muovevano in mezzo all'erba. La vegetazione li nascondeva così bene che, non fosse stato per la vista acuta di Tefona, il gruppo avrebbe rischiato di avvicinarsi troppo. La ragazza, che apparteneva alla Terza Caverna, possedeva una vista acutissima e, nonostante la giovane età, era famosa per la capacità di vedere lontano, un talento innato che le era stato riconosciuto fin da piccola e che la comunità coltivava da allora. Era la loro vedetta migliore.

Ayla e Giondalar, con tre cavalli al seguito, chiudevano la fila. Scrutarono avanti per capire quale era l'intoppo. «Chissà perché ci siamo fermati», disse Giondalar, la fronte increspata in un'espressione di inquietudine che gli era consueta.

Ayla osservò il capo e le persone che gli stavano intorno. Con un gesto istintivo di protezione posò la mano sul fagotto avvolto in una coperta di morbida pelle che portava legato al petto. Gionayla, che aveva poppato da poco e dormiva, sentendo la mano della madre si mosse appena nel sonno. Ayla possedeva la non comune abilità, appresa fin da piccola nel Clan, di comprendere senza esitazioni il linguaggio del corpo. In quel momento vedeva che Gioarran era allarmato e che Tefona aveva paura.

Anche Ayla era dotata di ottima vista. Inoltre era in grado di captare suoni, sia acuti sia gravi, che le persone normali non sentivano, e aveva un gusto e

un olfatto altrettanto fini. Ma siccome non si era mai confrontata con nessuno, non sapeva quanto fossero eccezionali le sue capacità di percezione. L'acutezza estrema dei sensi era senz'altro uno dei fattori che le avevano consentito di sopravvivere quando, a cinque anni, aveva perso i genitori e tutto il mondo che conosceva. Da allora, era stata l'unica maestra di se stessa: aveva sviluppato quelle sue doti innate studiando gli animali, soprattutto i carnivori, nel corso degli anni in cui aveva imparato da sola a cacciare.

Nel silenzio udì il sommesso ma familiare brontolio dei leoni, captò il loro odore particolare portato dalla brezza e notò che le persone in testa al gruppo scrutavano avanti. Seguendone lo sguardo, vide muoversi qualcosa tra l'erba. Di colpo i suoi occhi misero a fuoco i felini: erano leoni delle caverne, due cuccioli e tre o quattro adulti. Fece qualche passo afferrando con una mano il propulsore che portava legato con un cappio alla cintura e prendendo con l'altra una lancia dalla faretra sulla schiena.

«Dove vai?» chiese Giondalar.

Ayla si fermò. «Oltre la biforcazione ci sono dei leoni», disse a mezza voce.

Giondalar si volse in quella direzione. Ora che sapeva cosa cercare, anche lui notò il movimento nell'erba e impugnò le armi. «È meglio che tu rimanga qui con Gionayla. Vado io.»

Ayla diede un'occhiata alla bimba che dormiva e guardò l'uomo. «Sei un ottimo cacciatore con il propulsore, Giondalar, ma laggiù ci sono almeno due cuccioli e tre adulti, forse di più. Se i leoni credono che i cuccioli siano in pericolo e decidono di attaccare, avrai bisogno di aiuto, di qualcuno che ti copra le spalle. Sai che oltre a te sono l'unica che sa usare il propulsore.»

L'uomo aggrottò la fronte, guardandola pensieroso. Annuì. «D'accordo... però rimani dietro di me.» Poi, notando un movimento con la coda dell'occhio, si voltò. «E i cavalli?»

«Guardali. Sanno che ci sono dei leoni vicini», disse Ayla.

I tre cavalli, tra cui la puledra ultima arrivata, puntavano avanti: evidentemente avevano sentito la presenza dei felini. Giondalar assunse di nuovo l'espressione preoccupata. «Sono al sicuro, vero? Soprattutto Nuvola, la puledrina?»

«Sanno che devono stare alla larga. Ma non vedo Lupo», disse Ayla. «È meglio che lo chiami.»

«Non è necessario», fece Giondalar, indicando un'altra direzione. «Anche lui deve aver sentito qualcosa. Eccolo là.»

Il lupo stava arrivando di corsa. Era un magnifico esemplare, più grosso

della media, ma aveva un orecchio storto, retaggio di una zuffa con altri lupi, che gli dava un aspetto curiosamente sbarazzino. Ayla fece il segnale speciale che utilizzava quando andavano a caccia insieme. Il lupo capì che doveva tenersi vicino a lei senza perderla di vista. Si avviarono velocemente verso la testa del gruppo, cercando di non dare nell'occhio per non creare agitazione inutile.

«Sono contento che siate qui», disse sommessamente Gioarran vedendoli arrivare, propulsori alla mano.

«Sai quanti sono?» chiese Ayla.

«Più di quanti credessi», rispose Tefona, cercando di mostrarsi calma e di non dare a vedere che aveva paura. «Lì per lì ho pensato che fossero tre o quattro, ma si muovono e credo ce ne siano più di dieci. È un grosso branco.»

«E si sentono sicuri», disse Gioarran.

«Come lo sai?» domandò Tefona.

«Non fanno caso a noi.»

Giondalar sapeva che la sua compagna aveva familiarità con i felini. «Ayla conosce i leoni delle caverne», disse. «Forse dovremmo chiedere a lei cosa ne pensa.» Gioarran annuì guardando la donna con espressione interrogativa.

«Gioarran ha ragione», disse Ayla. «Sanno della nostra presenza e sanno quanti sono loro e quanti siamo noi.» E aggiunse: «Forse ai loro occhi siamo come una mandria di cavalli o di uri, e credono di poter individuare un esemplare più debole degli altri. Secondo me sono nuovi della zona.»

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Gioarran. Si stupiva sempre di quanto Ayla conoscesse a fondo i predatori. E poi, chissà perché, era in momenti come quello che notava di più il suo accento insolito.

«Si sentono sicuri perché non ci conoscono», proseguì Ayla. «Se il branco vivesse in prossimità degli esseri umani e qualche volta fosse stato inseguito e cacciato non sarebbe così tranquillo.»

«Allora diamogli di che preoccuparsi», disse Giondalar.

Gioarran aggrottò la fronte in un'espressione così simile a quella del fratello – che era più giovane, ma più alto, e biondo invece che bruno – che ad Ayla venne da sorridere. Le succedeva sempre nei momenti meno appropriati.

«Forse sarebbe più saggio semplicemente evitarli», disse il capo.

«Non sono d'accordo», mormorò Ayla chinando la testa e guardando a terra. Nonostante la cosa fosse accettabile presso gli Zelandoni, tra i quali c'erano donne capo – lo era stata anche la madre di Gioarran e di Giondalar, per esempio –, le era ancora difficile mettere in discussione le parole di un uomo,

e a maggior ragione un capo, davanti ad altri. Presso il Clan – la gente che l’aveva allevata – un comportamento simile non sarebbe mai stato tollerato.

«E perché?» chiese Gioarran. La fronte aggrottata s’era mutata in cipiglio.

«Quei leoni si sono fermati troppo vicino all’insediamento della Terza Caverna», spiegò Ayla sommessamente. «Leoni nei paraggi ce ne saranno sempre, certo, ma se questi si trovano bene, torneranno di certo qui a riposarsi e considereranno chiunque passi nella zona una preda, specialmente bambini e anziani. Potrebbero diventare pericolosi per gli abitanti della Roccia dei Due Fiumi e delle altre caverne vicine, inclusa la Nona.»

Gioarran assunse un’espressione risoluta e guardò il fratello. «Tu e la tua compagna avete ragione. Forse è il momento giusto per far capire a quei leoni che non sono graditi tanto a ridosso delle nostre abitazioni.»

«Questa è l’occasione per usare i propulsori, in modo da restare a distanza di sicurezza. Con noi abbiamo un certo numero di cacciatori che hanno imparato a usarli», disse Giondalar. Era per situazioni come quella che aveva voluto tornare a mostrare ai suoi l’arma che aveva messo a punto. «Forse non è nemmeno necessario abatterli, basta ferirne un paio per spingere gli altri a tenersi alla larga.»

«Giondalar», fece Ayla con dolcezza. Stava preparandosi a esprimere il suo dissenso o, almeno, a sostenere un’opinione che il suo compagno doveva prendere in considerazione. Guardò in basso, poi alzò gli occhi e lo fissò. Non temeva di dirgli quello che pensava, ma voleva farlo senza mancargli di rispetto.

«Il propulsore è un’arma davvero efficace per scagliare una lancia molto più lontano che a mani nude. Per questo è più sicuro, è vero. Ma più sicuro non significa del tutto sicuro. Un animale ferito è imprevedibile: pensa di cosa sarebbe capace, con la forza e la velocità che possiede, un leone delle caverne reso folle dal dolore. Se decidi di usare queste armi contro i leoni l’obiettivo è uccidere, non ferire.»

«Ayla ha ragione, Giondalar», disse Gioarran.

L’espressione di Giondalar passò dalla preoccupazione a un sorriso imbarazzato. «Sì, è vero, ma per quanto siano pericolosi non mi piace uccidere i leoni delle caverne se non è necessario. Sono così belli, flessuosi, aggraziati nei movimenti... Non hanno da temere niente e nessuno. La forza che possiedono dà loro sicurezza.» Lanciò ad Ayla uno sguardo di orgoglio e di amore. «Ho sempre pensato che il totem del Leone delle Caverne di Ayla sia perfetto per lei.» Arrossì leggermente, vergognandosi di aver mostrato i

sentimenti che provava per la donna. «Comunque, sì, sono convinto che sia il momento di usare i propulsori.»

Nel frattempo gli altri membri del gruppo si erano avvicinati. «Quanti di noi sanno usare il propulsore?» chiese Gioarran.

«Io, tu e Ayla, ovviamente», rispose Giondalar, passando in rassegna il resto della comitiva. «Rushemar si è esercitato molto e sta diventando bravo. Le basi le conosce anche Solaban, che però ultimamente si è dedicato a fare manici d'avorio per vari attrezzi per alcuni di noi e quindi non ha potuto impraticarsi.»

«Io mi ci sono cimentata, qualche volta. Però non ne possiedo uno e non ho grande esperienza», intervenne Tefona, «ma una lancia sono in grado di scagliarla.»

«Certo, Tefona, hai ragione», disse Gioarran. «Senza propulsore la lancia sanno usarla tutti, anche le donne. Non dimentichiamolo.» Si rivolse al gruppo: «Dobbiamo far capire ai leoni che questo posto non fa per loro. Chi vuole partecipare alla battuta, con o senza propulsore, si avvicini.»

Ayla allentò il nodo che stringeva la coperta in cui era avvolta la bambina. «Folara, badi tu a Gionayla?» disse rivolta alla sorella minore di Giondalar. «A meno che tu non voglia venire con noi.»

«Ho partecipato a diverse battute di caccia, ma non sono granché brava con la lancia. Col propulsore non me la cavo certo meglio. La prendo io Gionayla.» La piccola era ormai completamente sveglia e, quando Folara tese le braccia, si lasciò prendere senza protestare.

«L'aiuto io», disse Proleva, la compagna di Gioarran. Portava anche lei una bambina, nata qualche giorno prima di Gionayla, avvolta in una coperta. Inoltre doveva tener d'occhio un vivace maschietto che poteva avere sei anni. «Non sarà meglio allontanare tutti i bambini? Portarli magari dietro lo sperone roccioso, o addirittura alla Terza Caverna.»

«Ottima idea», convenne Gioarran. «I cacciatori restino, gli altri tornino indietro lentamente, senza movimenti bruschi. I leoni devono avere l'impressione che ci stiamo muovendo senza meta precisa, come una mandria di uri. Quando ci dividiamo, ogni gruppo resti insieme. È probabile che i leoni attacchino chi resta indietro.»

Ayla si girò a guardare i cacciatori a quattro zampe: molti tenevano il muso puntato verso di loro e li osservavano vigili. Scrutandone i movimenti, cominciò a distinguerli l'uno dall'altro per le loro caratteristiche specifiche e riuscì a contarli. Vide una grossa femmina voltarsi. No, era un maschio. Lo

capì quando l'animale fu di spalle. Per un attimo aveva dimenticato che i maschi di quelle parti non avevano la criniera. Quelli delle regioni più orientali, nei pressi della vallata da cui proveniva lei – incluso l'esemplare che conosceva molto bene – avevano la criniera, anche se rada. *Questo è un grosso branco, pensò, più di due mani complete, forse anche tre.*

Nel frattempo il grosso maschio si era allontanato di qualche passo, scomparendo nell'erba. Era incredibile come gli steli alti e sottili riuscissero a mascherare animali così massicci.

Benché le ossa e le zanne dei leoni delle caverne, animali che amavano rintanarsi nel profondo delle grotte – che infatti spesso conservavano i loro resti – avessero la stessa forma di quelle dei discendenti che un giorno avrebbero abitato terre molto più a sud, quella specie era una volta e mezzo, anche due volte più grossa. Predatori che cacciavano tutto l'anno, avevano una pelliccia che d'inverno si infittiva e schiariva fino a diventare quasi bianca, per mimetizzarsi nella neve; d'estate la livrea era leggermente più bruna. Nel branco c'erano esemplari ancora in muta, col manto chiazzato e irregolare.

Il gruppo composto da donne e bambini si era separato da quello dei cacciatori e, con la scorta di alcuni giovani, maschi e femmine armati di lancia, che Gioarran aveva mandato ad accompagnarli, si era diretto allo sperone roccioso che avevano oltrepassato poco prima. Accorgendosi che i cavalli erano particolarmente irrequieti, Ayla preferì tornare a rassicurarli. Fece segno a Lupo di accompagnarla.

Hinni sembrò contenta di vederla. Non temeva Lupo, che conosceva fin da cucciolo, un batuffolo di pelo che era cresciuto con lei. Ma Ayla era preoccupata. Voleva che anche i cavalli tornassero indietro con le donne e i bambini. Tuttavia, pur sapendo impartirle molti ordini a segni, non sapeva come comunicare alla giumenta che doveva seguire gli altri e non lei.

Vedendola avvicinarsi, Vento, lo stallone bruno, nitì. Era particolarmente agitato. Ayla lo salutò con affetto, diede qualche pacca alla puledrina grigia e abbracciò il collo robusto della giumenta bigia, che negli anni di solitudine seguiti alla separazione dal Clan era stata la sua unica amica. Hinni le posò la testa sulla spalla, in un gesto di mutuo sostegno che era familiare a entrambe. Utilizzando una combinazione di gesti e parole che le venivano dal Clan e di versi animali che aveva imparato a imitare – un linguaggio speciale che aveva messo a punto per comunicare con Hinni quando la giumenta era ancora piccola, ben prima che Giondalar le insegnasse la sua lingua – Ayla le disse

di seguire Folara e Proleva. Che avesse capito l'ordine, o semplicemente sapesse che quella era la cosa più sicura da fare per sé e per la sua puledrina, quando Ayla le indicò la direzione, Hinni raggiunse il gruppetto che tornava indietro.

Vento invece appariva nervoso e irritabile e lo divenne ancor più quando la giumenta si allontanò. Benché fosse ormai adulto, il giovane stallone era abituato a seguire la madre, soprattutto quando Giondalar e Ayla lo precedevano in groppa a Hinni. Ora, invece, scalpitava, scuoteva la testa e nitriva. Giondalar sentì, diede un'occhiata allo stallone e alla donna e li raggiunse. Mentre si avvicinava, Vento lanciò un nitrito sommesso. L'uomo si chiese se non fosse l'istinto protettivo dello stallone che cominciava a farsi sentire nei confronti delle due femmine del suo «branco». Gli disse qualche parola, accarezzandolo e grattandolo nei punti che preferiva per calmarlo. Poi gli ordinò di seguire Hinni e, con una pacca sul dorso, lo spedì nella direzione giusta.

Partiti i cavalli, Ayla e Giondalar tornarono dagli altri. Gioarran e i suoi due amici più stretti, nonché consiglieri, Solaban e Rushemar, erano al centro del gruppo, che ora pareva molto più esiguo di prima.

«Stavamo decidendo come muoverci», disse Gioarran. «Non so quale strategia usare. Dobbiamo cercare di circondarli o spingerli in una direzione precisa? In tutta sincerità, so come comportarmi quando caccio per procurare cibo: cervi, bisonti, uri, persino mammut. Con l'aiuto di altri ho anche ucciso un leone o due che si erano avvicinati troppo all'accampamento. Ma non sono le mie prede abituali, specie in branco.»

«Sentiamo Ayla, che li conosce», propose Tefona.

Si girarono tutti verso di lei. Molti di loro sapevano la storia del cucciolo di leone ferito che aveva curato e allevato finché non era diventato adulto. Giondalar aveva raccontato che l'animale eseguiva gli ordini della donna come faceva il lupo, e loro ci credevano.

«Che ne pensi, Ayla?» chiese Gioarran.

«Vedi come ci guardano? Come noi guardiamo loro. Pensano di essere loro i predatori e rimarrebbero molto sorpresi se dovessero trovarsi nel ruolo di prede», rispose Ayla. Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Dovremmo rimanere compatti e andare verso il branco urlando e parlando ad alta voce, per esempio, per vedere se battono in ritirata. Ma tenete pronte le lance, in caso uno o due di loro ci attacchino prima che noi attacchiamo loro.»

«Affrontarli così, faccia a faccia?» disse Rushemar cupo in volto.

«Potrebbe funzionare», fece Solaban. «Se restiamo uniti possiamo proteggerci a vicenda.»

«Mi sembra un buon piano, Gioarran», disse Giondalar.

«Vale qualunque altro, ma penso anch'io che dobbiamo restare compatti e proteggerci a vicenda.»

«Vado avanti io», propose Giondalar. Alzò il propulsore con la lancia pronta a essere scoccata. «Montata così acquista grande velocità.»

«Non c'è dubbio, però aspettiamo di trovarci più vicini, in modo che tutti possano mirare bene», disse Gioarran.

«Certo», rispose il fratello. «Ayla mi coprirà le spalle se succede qualcosa di imprevisto.»

«Ottimo», disse Gioarran. «Ognuno di noi ha bisogno di un compagno che lo copra dopo che ha scagliato la lancia, nel caso manchi il bersaglio e i leoni attacchino invece di fuggire. Ogni coppia deciderà chi lancia per primo. Ma per non creare confusione aspettiamo il segnale prima di tirare.»

«Che segnale?» chiese Rushemar. Gioarran rifletté, poi rispose: «Quando Giondalar lancia. Sarà quello il segnale.»

«Ti faccio io da spalla, Gioarran», disse Rushemar. L'altro annuì.

«Anche a me serve una spalla», fece Morizan, figlio della compagna di Manvelar. «Non so se sono molto bravo, ma mi sono allenato.»

«Ci sono io. Anch'io mi sono esercitata con il propulsore.» All'udire quella voce di donna, Ayla si voltò. Era Galeya, l'amica dai capelli rossi di Folara.

Anche Giondalar si voltò a guardarla. *Ecco un modo per avvicinare la compagna di un capo*, pensò, lanciando un'occhiata ad Ayla per vedere se avesse colto l'implicazione.

«Io posso stare con Tefona, se vuole», disse Solaban, «dato che anch'io userò la lancia senza propulsore.» La giovane donna gli sorrise, lieta di avere accanto un cacciatore più maturo ed esperto.

«Io un po' di esercizio con il propulsore l'ho fatto», annunciò Palidar. Era l'amico di Tivonan, l'apprendista di Villamar, il Maestro del Commercio.

«Possiamo fare coppia, Palidar», disse Tivonan. «Però io so usare solo la lancia.»

«Neanch'io sono molto esperto col propulsore», replicò Palidar.

Ayla sorrise. Un giorno Tivonan avrebbe sostituito Villamar come Maestro del Commercio della Nona Caverna, non c'era dubbio. Una volta era tornato da una breve visita commerciale alla Caverna di Palidar accompagnato da quest'ultimo. Ed era stato Palidar a individuare il luogo dove Lupo era stato



coinvolto in quella terribile zuffa con i suoi simili e a condurvi Ayla. Lei lo considerava un buon amico.

«Non ho lavorato molto sul propulsore, ma la lancia so maneggiarla.»  
*Questa è Meiera, l'accolita dello Zelandonai della Terza Caverna*, si disse Ayla. Ricordava che la giovane era con loro quando era scesa per la prima volta nell'Abisso delle Rocce della Sorgente a cercare l'energia vitale del fratello minore di Giondalar e aiutare il suo *elan* a trovare il cammino per il mondo degli Spiriti.

«Tutti hanno trovato un compagno, siamo rimasti solo noi due. Io non solo non ho mai fatto pratica con il propulsore, ma non ho quasi mai visto nessuno usarlo», disse Gialodan, cugino di Morizan e figlio della sorella di Manvelar, che era venuto in visita alla Terza Caverna. Sarebbe andato con loro al Raduno d'Estate e là avrebbe ritrovato i suoi.

Le coppie erano fatte: dodici tra uomini e donne in procinto di attaccare altrettanti leoni, animali più forti, più rapidi e più feroci di loro, che per vivere cacciavano prede più deboli. Ayla cominciava ad avere qualche dubbio. Avvertì un brivido di paura e toccandosi le braccia sentì che le si erano rizzati i peli. Come potevano dodici fragili umani anche solo immaginare di attaccare un branco di leoni? Guardò l'altro carnivoro, quello che conosceva, e gli fece segno di rimanere al suo fianco. Dodici uomini, pensò. Più Lupo.

«Bene. Andiamo», disse Gioarran. «Restiamo uniti, mi raccomando.»

I dodici cacciatori della Terza e della Nona Caverna degli Zelandoni mossero tutti insieme incontro al branco di enormi leoni. Erano armati di lance con la punta di selce affilata, oppure di osso o di corno levigati. Alcuni di loro avevano un propulsore capace di scagliare la lancia molto più lontano e con molta più forza e velocità di quanto si potesse fare a mano. Certo, prima di allora per uccidere i leoni erano bastate le lance: quella era l'occasione per mettere alla prova non solo l'arma di Giondalar ma anche – e soprattutto – il coraggio dei cacciatori.

«Via, via!» gridò Ayla partendo all'attacco. «Non vi vogliamo qui!»

Gli altri ripresero il grido con variazioni, urlando con quanto fiato avevano in gola.

Dapprincipio i felini, tanto i cuccioli quanto gli adulti, stettero a guardarli. Poi alcuni cominciarono a muoversi, tornando nell'erba che li nascondeva così bene e uscendo di nuovo allo scoperto, come se fossero incerti sul da farsi. Quelli che si erano nascosti portando con sé i cuccioli ora tornavano

senza.

«Sembra non capiscano come reagire», disse Tefona, che si trovava al centro della formazione, sentendosi un po' più sicura di prima. Ma quando il maschio dominante ringhiò improvvisamente, tanto lei quanto gli altri sobbalzarono e si fermarono.

«Non è questo il momento per fermarsi», ammonì Gioarran, avanzando deciso. Il gruppo ripartì scomposto, ma gradualmente ritrovò la compattezza. Anche tutti i leoni erano in movimento. Alcuni si erano girati e si erano infilati nell'erba alta, ma il maschio ringhiò di nuovo e dal fondo della gola lasciò partire l'inizio di un ruggito. Non cedeva terreno e altri leoni si erano schierati dietro di lui. Ayla sentiva l'odore della paura dei suoi simili ed era certa che anche i leoni lo avvertissero. Anche lei era spaventata, ma gli umani potevano sconfiggere la paura.

«Prepariamoci a colpire», disse Giondalar. «Quel maschio è pronto ad attaccare e ha dei rinforzi.»

«Ce la fai a prenderlo da qui?» chiese Ayla. Si sentivano i brontolii ripetuti che solitamente preludevano al ruggito.

«Forse sì, ma preferirei essere più vicino per essere certo della mira.»

«Neanch'io sono sicuro di colpire da questa distanza. Dobbiamo avvicinarci ancora», disse Gioarran senza fermarsi.

Serrarono le file e continuarono a camminare, sempre gridando. Ma ad Ayla parve che le voci suonassero più incerte man mano che si avvicinavano ai leoni. Nel vedere venire avanti quello strano branco che non si comportava come le prede usuali, le belve si immobilizzarono, apparentemente in tensione. Poi successe tutto insieme. Il grosso maschio ruggì: un suono spaventoso, assordante, specie a distanza così ravvicinata. Si gettò contro di loro e, nel momento in cui si preparava al balzo, Giondalar scagliò la lancia. Intanto Ayla sorvegliava la femmina alla sua destra. La vide partire nell'istante in cui Giondalar tirava, poi inarcarsi per saltare. Fece un passo indietro e prese la mira. Alzò il manico del propulsore con la lancia inserita e scagliò l'arma quasi senza accorgersene, tanto le veniva naturale. Lei e Giondalar avevano usato il propulsore durante tutto l'anno del Viaggio di ritorno alla terra degli Zelandoni. Era diventata così esperta che lo sentiva quasi come un'estensione del braccio.

La leonessa spiccò il balzo e la lancia di Ayla la centrò da sotto, all'inizio dell'arco discendente, conficcandosi nella gola con un colpo repentino e mortale. L'animale crollò a terra schizzando sangue.

Ayla prese subito un'altra lancia dalla faretra e la inserì nel propulsore, lanciando una rapida occhiata attorno per capire cosa succedeva. Vide la lancia di Gioarran in aria, e un'altra che la seguiva a ruota. Rushemar era nella posizione di chi ha appena tirato. Un'altra grossa leonessa cadde, la seconda lancia la colpì prima che toccasse terra. Una terza femmina si stava preparando a saltare. Ayla tirò, accorgendosi che un istante prima qualcuno l'aveva preceduta.

Prese un'altra lancia e si assicurò che fosse ben incoccata: l'asticciola più corta e affusolata all'estremità che portava la punta era ben inserita nel corpo dell'asta e la cavità all'estremità posteriore era agganciata all'uncino del propulsore. Si guardò attorno. Il grosso maschio era a terra: sanguinava, ma si muoveva ancora. Sanguinava anche la femmina che aveva colpito lei, ma giaceva immobile.

I leoni si dileguarono nella prateria, rapidissimi. Uno lasciava una scia di sangue. I cacciatori si ricomposero, guardandosi attorno. Spuntò qualche sorriso.

«Mi sa che ce l'abbiamo fatta», disse Palidar con un'espressione soddisfatta.

Aveva appena finito di parlare che il ringhio minaccioso di Lupo attirò l'attenzione di Ayla. La bestia scattò con la padrona alle calcagna: il maschio sanguinante si era rialzato e si preparava ad attaccare di nuovo. Balzò verso di loro con un ruggito. Ayla sentiva quasi la sua rabbia e la trovava giustificata.

Nel momento in cui Lupo si avventava sul leone, mettendosi tra lei e il felino, Ayla scagliò la lancia con tutta la forza che aveva. Qualcun altro aveva tirato nello stesso istante e le due aste centrarono il bersaglio quasi contemporaneamente, con due colpi sordi in rapida successione. Il leone e il lupo crollarono l'uno sull'altro, inondati di sangue. Ayla lanciò un grido soffocato. Lupo era ferito?

## 2

Ayla notò che la poderosa zampa del leone si muoveva. Trattenne il fiato, domandandosi come facesse a essere ancora vivo con tante lance conficcate nel corpo. Poi vide spuntare da sotto l'enorme arto la testa insanguinata di Lupo, che si divincolava nel tentativo di aprirsi un varco, e si precipitò verso di lui, senza ancora sapere se fosse ferito. Intanto, riuscito a liberarsi, l'animale aveva affondato i denti nella zampa della belva. Dalla furia con cui la scuoteva, Ayla capì che il sangue che aveva sulla testa non era il suo. Un attimo dopo Giondalar la raggiunse e insieme si avvicinarono al grosso felino, sorridendo sollevati al buffo gesto del lupo.

«Dovrò portare Lupo al fiume per lavarlo», disse Ayla. «Il sangue è tutto del leone.»

«Peccato doverlo uccidere», replicò Giondalar a mezza voce. «Era una bestia magnifica e cercava solo di proteggere il branco.»

«È spiaciuto anche a me. Mi ha ricordato Piccolo. Ma anche noi dovevamo proteggere la nostra gente. Pensa a come ci sentiremmo adesso se uno di quei leoni avesse ucciso un bambino», disse Ayla abbassando lo sguardo sul grosso predatore.

Seguì una breve pausa, poi Giondalar riprese: «Abbiamo entrambi il diritto di rivendicarlo. Sono state le nostre lance a trafiggerlo e le tue a uccidere la leonessa che lottava al suo fianco».

«Credo di averne colpita anche un'altra, ma non intendo rivendicarne alcuna parte», osservò Ayla. «Prendi pure quello che vuoi del maschio. Io della femmina prenderò la pelle e la coda, e anche gli artigli e i denti in ricordo di questa battuta.»

Rimasero entrambi in silenzio per qualche istante, poi Giondalar disse: «Sono contento che la caccia sia andata bene e che nessuno sia rimasto ferito».

«Vorrei in qualche modo rendere omaggio a questi animali, Giondalar, per mostrare il mio rispetto allo Spirito del Leone delle Caverne ed esprimere gratitudine al mio totem.»

«Sì, va fatto. È consuetudine, quando si uccide una preda, onorarne lo

spirito e domandargli di ringraziare la Grande Madre Terra per il cibo che ha voluto concederci. Dobbiamo esprimere la nostra gratitudine allo Spirito del Leone delle Caverne e chiedergli di ringraziare la Madre per averci consentito di abbattere questi leoni per proteggere le nostre famiglie e le nostre Caverne.» Giondalar indugiò. «Diamo dell'acqua all'animale perché non giunga assetato nell'altro mondo. Alcuni seppelliscono anche il cuore per restituirlo alla Madre. Penso che questo coraggioso leone, che ha sacrificato la vita per il branco, meriti entrambe le cose.»

«Farò altrettanto per la leonessa che si è battuta al suo fianco fino all'ultimo», replicò Ayla. «Credo che il mio totem, il Leone delle Caverne, oltre a me abbia protetto anche il resto del gruppo. La Madre avrebbe potuto lasciare che lo Spirito del Leone delle Caverne si prendesse uno di noi per compensare la grave perdita subita dal branco. Le sono grata per averci risparmiato.»

«Ayla! Avevi ragione!»

Nell'udire quella voce, Ayla si voltò e sorrise al capo della Nona Caverna che veniva verso di loro. «Avevi detto che un animale ferito è imprevedibile e che una belva forte e veloce come il leone delle caverne, stravolta dal dolore, sarebbe capace di tutto. Non avremmo dovuto presumere che, solo perché giaceva a terra sanguinante, non avrebbe tentato di attaccarci un'altra volta.»

Poi, rivolto al resto dei cacciatori, che intanto si erano avvicinati per vedere i leoni abbattuti, Gioarran disse: «Avremmo dovuto assicurarci che fosse morto».

«Quel che mi ha sorpreso è stato il lupo», esordì Palidar, guardando l'animale, ancora tutto sporco di sangue, accucciato ai piedi di Ayla con la lingua penzoloni. «È stato lui a metterci in guardia, ma non mi sarei mai aspettato che un lupo attaccasse un leone delle caverne, sia pure ferito.»

Giondalar sorrise. «Lupo protegge Ayla», spiegò. «Qualunque cosa la minacci, se la sua vita è in pericolo, lui attacca.»

«Anche se si trattasse di te, Giondalar?» domandò il fratello.

«Sì, anche se si trattasse di me.»

Cadde un silenzio imbarazzato, poi Gioarran riprese: «Quanti leoni abbiamo abbattuto?» A terra giacevano i corpi inerti di diversi predatori, alcuni trafitti da un numero considerevole di lance.

«Io ne ho contati cinque», rispose Ayla.

«Quelli che sono stati colpiti dalle lance di più persone vanno ripartiti», disse Gioarran. «I cacciatori interessati sono liberi di disporne come meglio

credono.»

«Le lance conficcate nel corpo di questo maschio e di questa femmina appartengono ad Ayla e a me, spetta quindi a noi rivendicarli», dichiarò Giondalar. «Non avevamo altra scelta che ucciderli ma, poiché cercavano solo di difendere il branco, vogliamo onorarne lo spirito. Benché non ci sia uno Zelandonai tra noi, possiamo comunque dare a entrambi un sorso d'acqua prima che intraprendano il viaggio per il mondo degli Spiriti e seppellirne il cuore per restituirlo alla Madre.»

Gli altri cacciatori chinarono il capo in segno di assenso.

Ayla si avvicinò alla leonessa che aveva ucciso e tirò fuori l'otre dell'acqua. Era ricavato dallo stomaco accuratamente ripulito di un cervo: l'estremità inferiore era legata in modo da rendere stagna la sacca, quella superiore era tesa intorno a una vertebra di cervo, cui erano state asportate le protuberanze, ed era tenuta in posizione da un tendine stretto tutto intorno. Il foro al centro della vertebra permetteva di rovesciare fuori l'acqua secondo necessità. Il tappo era costituito da una stringa di cuoio, più volte annodata nello stesso punto e incastrata nel foro. Ayla estrasse il tappo e bevve un sorso senza deglutire, quindi si inginocchiò accanto alla testa della leonessa, la tirò verso di sé, le aprì le fauci e ci fece cadere l'acqua dentro.

«Ti siamo grati Donai, Grande Madre di Tutto, e siamo grati allo Spirito del Leone delle Caverne», disse ad alta voce. Poi prese a fare i gesti silenziosi del linguaggio formale cui il Clan ricorreva quando invocava il mondo degli Spiriti e, a bassa voce, ne tradusse il significato. «Questa donna è grata allo Spirito del Grande Leone delle Caverne, suo totem, per avere permesso che alcuni dei compagni viventi dello Spirito cadessero sotto le lance degli uomini. Questa donna desidera esprimere il proprio rammarico al Grande Spirito del Leone delle Caverne per la perdita subita. Benché la Grande Madre e lo Spirito del Leone delle Caverne sappiano che abbiamo agito in difesa della nostra gente, questa donna intende comunque mostrare la propria gratitudine.»

Si voltò verso il gruppo di cacciatori che la stava osservando. Il rituale non era eseguito nella maniera cui erano abituati, ma aveva un suo fascino e ai cacciatori, che avevano sfidato le proprie paure per rendere il territorio più sicuro per sé e per gli altri, parve la cosa giusta da fare. Capirono inoltre perché Zelandonai che Era Prima avesse scelto quella donna straniera come accolta.

«Non intendo rivendicare nessuno degli altri leoni che posso avere colpito,

ma voglio indietro le lance», annunciò Ayla. «Reclamo invece questa leonessa che è stata raggiunta solo dalla mia lancia. Terrò la pelle e la coda, gli artigli e i denti.»

«E la carne?» domandò Palidar. «Ne mangerai?»

«No. Per quanto mi riguarda, possono mangiarsela le iene», replicò Ayla. «Non mi piace il sapore della carne dei carnivori, in particolare quella dei leoni delle caverne.»

«Io la carne di un leone non l'ho mai assaggiata», disse Palidar.

«Neanche io», affermò Morizan della Terza Caverna, che aveva fatto coppia con Galeya.

«Qualcuna delle vostre lance ha centrato il bersaglio?» indagò Ayla. Ma vide che scuotevano il capo con aria rassegnata. «Non appena avrò seppellito il cuore di questo animale, se volete, potete prendervi la carne, ma vi sconsiglio di mangiarne il fegato.»

«Perché?» domandò Tivonan.

«La gente tra cui sono cresciuta era convinta che il fegato dei carnivori fosse letale quanto un veleno. Circolavano molte storie al riguardo, tra cui quella di una donna che si era mangiata il fegato di un felino – una lince se non sbaglio – e poi era morta. Forse, oltre al cuore, conviene seppellire anche il fegato.»

«Questo vale per il fegato di qualsiasi carnivoro?» domandò Galeya.

«Per quello degli orsi no, almeno non credo. Oltre che di carne, gli orsi si cibano di molte altre cose. A dire il vero, gli orsi delle caverne non sono particolarmente carnivori e la loro carne ha un ottimo sapore. Ho conosciuto persone che ne hanno mangiato il fegato e non sono state male.»

«Sono anni che non vedo un orso delle caverne», disse Solaban. Era rimasto lì vicino in silenzio ad ascoltare. «Non ce ne sono quasi più da queste parti. Ma hai davvero mangiato la carne di un orso delle caverne?»

«Sì», disse Ayla. Rifletté se fosse il caso di dire che la carne di quell'animale era considerata sacra dal Clan e consumata solo in occasione di banchetti rituali, ma concluse che avrebbe soltanto sollecitato altre domande, cui ci sarebbe voluto troppo tempo per rispondere.

Guardò la leonessa e trasse un respiro profondo. L'animale era grande e per scuoiarlo avrebbe dovuto faticare parecchio; una mano le avrebbe fatto comodo. Scrutò i quattro giovani. Nessuno di loro aveva utilizzato il propulsore, ma intuì che presto le cose sarebbero cambiate. Benché non avessero abbattuto nessun animale, avevano dato prova di grande coraggio partecipando alla caccia ed esponendosi al pericolo. Rivolse loro un sorriso.

«Se mi aiutate a scuoiare la leonessa, darò un artiglio a ciascuno di voi», disse. Il sorriso venne ricambiato.

«Sarà un vero piacere», risposero Palidar e Tivonan quasi all'unisono.

«Anche per me», disse Morizan.

«Bene, una mano è proprio quello che mi ci vuole.» Poi rivolta a Morizan, Ayla disse: «Se non sbaglio, non ci siamo ancora presentati formalmente».

Si mise di fronte al giovane e gli porse le mani, i palmi rivolti verso l'alto, nel gesto formale di franchezza e di amicizia. «Sono Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, accolta della Zelandonai, Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra, compagna di Giondalar, Maestro Intagliatore di Selce e fratello di Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni, un tempo Figlia del Focolare del Mammut del Campo del Leone dei Mamutoi, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne e amica dei cavalli Hinni, Vento e Nuvola e del cacciatore a quattro zampe Lupo.»

A questo punto, vista l'espressione del giovane, decise di porre fine alla presentazione. Si rendeva conto che la parte iniziale della lista dei suoi nomi e delle sue affiliazioni poteva mettere in qualche modo a disagio – vantava legami di parentela tra i gradi più alti degli Zelandoni – mentre probabilmente la parte finale non gli avrebbe detto nulla.

Morizan prese le mani di Ayla nelle sue e cominciò a elencare i propri nomi e le affiliazioni. «Sono Morizan della Terza Caverna degli Zelandoni», esordì con voce tesa, poi parve incerto su come proseguire. «Sono il figlio di Manvelar, capo della Terza Caverna, cugino di...»

Ayla si rese conto che l'uomo, giovane com'era, era poco avvezzo ai nuovi incontri e alle presentazioni formali. Per facilitargli le cose pose fine al rituale. «In nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti do il benvenuto Morizan della Terza Caverna degli Zelandoni», lo interruppe. Poi aggiunse: «E il tuo aiuto è benaccetto».

«Anch'io voglio contribuire», intervenne Galeya. «Mi piacerebbe conservare un artiglio in ricordo di questa spedizione di caccia. Sebbene la mia lancia non abbia colpito nessuno degli animali, è stata un'esperienza entusiasmante. Anche un po' terrificante, ma pur sempre entusiasmante.»

Ayla annuì. «Mettiamoci al lavoro, ma fate molta attenzione a non graffiarvi mentre estraete denti e artigli. È necessario farli bollire prima di poterli maneggiare senza pericolo. Un graffio può facilmente degenerare in una brutta ferita, di quelle che si gonfiano e suppurano emanando un odore



nauseabondo.»

Alzando gli occhi, vide sbucare in lontananza, da dietro la roccia sporgente, un gruppetto di persone. Riconobbe diversi membri della Terza Caverna, che non erano tra quelli del gruppo che li aveva raggiunti in precedenza. C'era anche Manvelar, il vecchio forte e vigoroso che era il loro capo.

«Ecco che arrivano Manvelar e alcuni dei suoi», disse Tefona. Li aveva visti e riconosciuti anche lei.

Raggiunti i cacciatori, Manvelar si avvicinò a Gioarran. «In nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti saluto Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni», disse, porgendogli entrambe le mani.

Prendendole nelle sue, Gioarran ricambiò il breve saluto formale con cui si riconosceva la presenza di un altro capo: «In nome della Grande Madre Terra, Donai, ti saluto Manvelar, capo della Terza Caverna degli Zelandoni». Era una formula di cortesia in uso tra i capitribù.

«La gente che hai mandato indietro ci ha riferito cosa stava succedendo», disse Manvelar. «Avevamo avvistato i leoni già nei giorni scorsi e, dato che sembravano intenzionati a stabilirsi proprio qua intorno, ci chiedevamo che fare. Venivamo a offrirvi il nostro aiuto, ma a quanto pare non ne avete più bisogno. Vedo che ne avete abbattuti quattro, anzi no, cinque, contando anche il maschio. Adesso le femmine dovranno trovarsi un nuovo compagno, o magari più di uno se si separano. Questo sconvolgerà l'equilibrio del branco. Dubito che tornino nei paraggi a breve. Vi siamo davvero grati.»

«Temevamo di non riuscire a passare oltre senza pericolo e non volevamo che costituissero una minaccia per le Caverne della zona, perciò abbiamo deciso di scacciarli. Tra l'altro, abbiamo con noi diverse persone in grado di usare il propulsore. E meno male che ne avevano una certa pratica. Benché gravemente ferito, il leone è tornato ad attaccare proprio quando ormai lo davamo per morto», spiegò Gioarran.

«Dare la caccia ai leoni delle caverne è pericoloso. Cosa intendete fare di quelli abbattuti?»

«Credo che pelle, denti e artigli siano già stati rivendicati. Qualcuno ha espresso anche il desiderio di assaggiarne la carne.»

«Ha un sapore molto forte», disse Manvelar, arricciando il naso. «Vi aiuteremo a scuoiarli, ma ci vorrà del tempo. Vi converrebbe passare qui la notte. Manderemo avanti un messaggero che spieghi alla Settima Caverna il motivo del vostro ritardo.»

«Perfetto! Allora ci fermiamo. Grazie, Manvelar», concluse Gioarran.

Il mattino seguente, prima che si rimettessero in marcia, la Terza Caverna servì da mangiare agli ospiti della Nona. Gioarran, Proleva, il figlio di Proleva, Giaradal e la piccola Setona, l'ultima nata in famiglia, sedevano insieme a Giondalar, Ayla e Gionayla, la loro figlioletta, sulla soleggiata terrazza di pietra antistante la caverna e ammiravano il panorama godendosi il cibo.

«Morizan mi sembra piuttosto interessato a Galeya, l'amica di Folarà», commentò Proleva. Stavano osservando il gruppo di giovani non ancora accoppiati con lo sguardo condiscendente dei fratelli maggiori già accasati.

«Lo penso anch'io», rispose Giondalar sorridendo. «Lei gli ha fatto da spalla, ieri. Quando si caccia fianco a fianco e si dipende l'uno dall'altra in quel modo, si può creare in fretta un legame speciale, anche se, come nel loro caso, nessuno dei due ha affondato una lancia e può pertanto rivendicare una preda. Tuttavia, hanno aiutato Ayla a scuoiare la leonessa e, in cambio, ciascuno di loro ha ricevuto un artiglio. Sono stati talmente veloci che sono venuti a dare una mano anche a me, ricevendo in cambio un altro artiglio; adesso hanno tutti un ricordo della caccia.»

«Ecco che cosa andavano mostrando ieri sera con aria trionfante, in quel cesto», osservò Proleva.

«Ayla, posso avere anch'io un artiglio per ricordo?» domandò il piccolo Giaradal, che aveva ascoltato i discorsi.

«Giaradal, quelli sono trofei per i cacciatori», spiegò la madre. «Quando sarai abbastanza grande da potere andare a caccia, avrai anche tu i tuoi trofei.»

«Non ti preoccupare, Proleva, gliene darò uno io», disse Gioarran sorridendo teneramente al figlio della sua compagna. «Anch'io ho ucciso un leone.»

«Davvero!» esclamò entusiasta il bambino. «E posso avere un artiglio? Pensa, quando Robenan lo vede.»

«Non dimenticare di farlo bollire prima di darglielo», disse Ayla.

«Lo hanno fatto anche Galeya e il resto del gruppo ieri sera», aggiunse Giondalar. «Ayla ha insistito perché mettessero a bollire artigli e zanne prima di maneggiarli. Dice che altrimenti il graffio procurato da un artiglio di leone è pericoloso.»

«Cosa cambia se lo si fa bollire?» chiese Proleva.

«Da piccola, prima che il Clan mi trovasse, sono stata attaccata da un leone

delle caverne. Questo spiega le cicatrici che ho sulla gamba. Non ricordo granché dell'accaduto, ma ricordo bene quanto era dolorosa la ferita e quanto ci volle perché guarisse. Anche alla gente del Clan piaceva conservare gli artigli e i denti degli animali», spiegò Ayla. «Una delle prime cose che mi ha detto Iza, quando ha cominciato ad addestrarmi come guaritrice, è stata di fare bollire gli artigli prima di maneggiarli. Sosteneva che erano pieni di spiriti malvagi e che il calore del fuoco li avrebbe liberati.»

«Se pensi che cosa sono capaci di fare quegli animali con gli artigli, non ti stupisce che siano pieni di spiriti malvagi», disse Proleva. «Farò bollire l'artiglio di Giaradal.»

«La caccia ha dimostrato l'efficacia della tua arma, Giondalar», osservò Gioarran. «Le lance probabilmente sarebbero state sufficienti a difenderci se i leoni si fossero avvicinati, ma lo dobbiamo ai propulsori se ne abbiamo abbattuto qualcuno. Credo che ora altri vorranno imparare a usarli.»

Videro avvicinarsi Manvelar e lo salutarono cordiali.

«Potete lasciare qui le pelli e passare a riprenderle al ritorno», suggerì Manvelar. «Le sistemeremo sul retro dell'*abri* inferiore, dove, grazie alla bassa temperatura, si conserveranno per qualche giorno. Una volta a casa, le concreterete.»

L'alta rupe di pietra calcarea ai cui piedi erano passati poco prima di imbattersi nel branco di leoni, chiamata Roccia dei Due Fiumi poiché in quel punto il Fiume dell'Erba si gettava nel Fiume, presentava, una sopra l'altra, tre cornici molto frastagliate, che fungevano da riparo per l'area sottostante. Benché utilizzassero tutti e tre i ripari, i membri della Terza Caverna vivevano per lo più in quello centrale, più grande, da cui si godeva un ampio panorama sui due fiumi e sull'area intorno alla rupe. Gli altri due erano adibiti principalmente a magazzino.

«Ci faresti un grande favore», replicò Gioarran. «Siamo già abbastanza carichi, soprattutto con i neonati e i bambini, e siamo in ritardo sulla tabella di marcia. Se non lo avessimo programmato da tempo, forse non avremmo mai intrapreso questo viaggio alla Roccia della Testa di Cavallo. D'altra parte vedremo tutti al Raduno d'Estate e ci restano ancora parecchie cose da sbrigare prima di allora. Ma la Settima Caverna ci teneva a rivedere Ayla, e inoltre Zelandonai vuole mostrarle la Testa di Cavallo. E, data la vicinanza, hanno deciso di recarsi anche al Focolare degli Anziani e fare tappa alla Seconda Caverna per vedere gli antenati incisi sulla parete della grotta inferiore.»

«Dov'è la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra?» domandò Manvelar.

«È già là da qualche giorno», rispose Gioarran.

«Voleva vedere diversi Zelandonai. Per una questione riguardante il Raduno d'Estate.»

«A proposito del Raduno, quando pensate di partire?» domandò Manvelar. «Potremmo fare il viaggio insieme.»

«A me piace partire con qualche anticipo. Con una Caverna così numerosa, ci serve sempre parecchio tempo per trovare un sito adeguato. Per di più adesso abbiamo anche gli animali a cui pensare. Sono già stato alla Ventiseiesima Caverna, ma non conosco bene la zona.»

«È una vasta pianura proprio lungo il Fiume dell'Occidente. Il luogo ideale per ospitare molti focolari estivi, ma temo che non sia adatto ai cavalli.»

«Il posto che abbiamo trovato l'anno scorso era perfetto, benché un tantino lontano dalla sede di tutte le attività, ma chissà se quest'anno saremo altrettanto fortunati. Avevo intenzione di andare in avanscoperta, ma poi sono sopraggiunte le piogge primaverili e avrei dovuto trascinarci nel fango», disse Gioarran.

«Se il fatto che sia fuori mano non è un problema, conosco un posto più appartato nei pressi di Vista del Sole, il focolare della Ventiseiesima Caverna. Si trova a ridosso di una rupe lungo la sponda dell'antico letto del fiume, che è un po' più a monte rispetto a quello attuale.»

«È una possibilità», rispose Gioarran. «Non appena avremo fissato la data della partenza, manderò un messaggero ad avvisarvi. Se per allora la Terza Caverna sarà pronta a mettersi in marcia, potremo viaggiare insieme. Se non sbaglio, avete dei parenti laggiù. Hai già una strada in mente? Da quanto mi risulta, il Fiume dell'Occidente scorre grosso modo parallelo al Fiume, non sarà quindi difficile trovarlo. Non dobbiamo fare altro che procedere verso sud fino al Grande Fiume, poi proseguire verso ponente fino al Fiume dell'Occidente, quindi seguirne il corso verso nord. Ma se tu conosci una strada più diretta, possiamo fare prima.»

«In effetti, una strada più veloce ci sarebbe», rispose Manvelar. «Come sai, la mia compagna veniva dalla Ventiseiesima Caverna e, quando i bambini erano piccoli, andavamo spesso in visita dalla sua famiglia. Da quando è morta non ci sono più stato e sono contento di andare a questo Raduno perché ci saranno alcune persone che non vedo da tempo. Morizan, suo fratello e sua sorella hanno dei cugini laggiù.»

«Ne riparliamo quando torniamo a riprendere le pelli. Grazie dell'ospitalità», disse Gioarran, accingendosi a partire. «Dobbiamo andare. La Seconda Caverna ci aspetta e Zelandonai che È Prima vuole mostrare ad Ayla una caverna che nasconde una sorpresa.»

Già da tempo i primi germogli primaverili avevano spruzzato di verde smeraldo la fredda terra bruna. Man mano che la stagione breve avanzava e che gli steli articolati e le esili foglie guainanti raggiungevano il pieno sviluppo, prati lussureggianti avevano sostituito i colori smorti lungo le golene dei fiumi. Cullate dalla tiepida brezza di inizio estate, col verde che già sfumava nell'oro della maturazione, le distese d'erba che davano nome al fiume erano in pieno rigoglio.

Il gruppo di viaggiatori, alcuni della Nona Caverna, altri della Terza, avanzava lungo il Fiume dell'Erba ripercorrendo il cammino del giorno precedente. Uno dietro l'altro costeggiarono la roccia sporgente sul sentiero che separava la limpida acqua del fiume dalla rupe. Non appena ne ebbero la possibilità, ripresero a camminare a due a due o a gruppetti di tre.

Imboccarono il sentiero che piegava verso il Guado, ora noto come «Luogo della caccia ai leoni». La disposizione naturale delle rocce non agevolava la traversata. Un conto era balzare da un masso scivoloso all'altro se si era giovani e agili, ma per una donna incinta o che portasse un neonato, magari anche carica di fagotti di viveri, abiti e arnesi, o peggio ancora per un vecchio, era un'impresa davvero ardua. Per ridurre lo spazio fra una pietra e l'altra erano stati accuratamente sistemati altri massi tra quelli che affioravano dalle acque poco profonde. Dopo che tutti ebbero raggiunto l'altra sponda, là dove il sentiero lo permetteva ripresero a procedere affiancati.

Morizan attese che lo raggiungessero Giondalar e Ayla, che chiudevano la fila davanti ai cavalli. Dopo un informale scambio di saluti, osservò: «Non mi ero reso conto di quanto fosse efficace il propulsore, Giondalar, anche se avevo cercato di prenderci la mano. L'ho capito solo quando ho visto te e Ayla in azione».

«Fai bene a volerti familiarizzare con la nuova arma, Morizan. È molto efficace. Te l'ha consigliato Manvelar o è stata una tua idea?» domandò Giondalar.

«È stata una mia idea, ma lui l'ha caldeggiata. Ha detto che davo il buon esempio», rispose Morizan. «A dire il vero, quello mi importava poco. Era

una cosa nuova e io volevo imparare a usarla.»

Giondalar sorrise. Aveva immaginato che sarebbero stati proprio i giovani i primi a volersi misurare con la sua nuova arma, e la reazione di Morizan confermava le aspettative.

«Bene, più ti alleni più acquisterai dimestichezza. Ayla e io abbiamo utilizzato il propulsore durante l'anno del Viaggio di ritorno, ma lo usavamo già prima, da oltre un anno. Come hai visto, possono maneggiarlo con destrezza anche le donne.»

Seguirono per un tratto il Fiume dell'Erba, poi deviarono per risalire un piccolo affluente chiamato Piccolo Fiume dell'Erba. Là Ayla avvertì un cambiamento nell'aria, una freschezza umida carica di profumi intensi. Persino l'erba aveva assunto una tonalità più scura e in certi punti il terreno pareva più soffice. Addentrandosi in quella valle lussureggiante, costeggiarono zone paludose di canne e mazzesorde e sbucarono infine nei pressi di una parete di pietra calcarea.

Sullo spiazzo davanti alla parete attendevano diverse persone, tra cui anche due giovani donne. Vedendole, Ayla sorrise. Provava un affetto speciale per loro, perché le aveva incontrate durante il Rito dei Matrimoni tenutosi al Raduno d'Estate l'anno precedente.

«Levela! Gianida! Morivo dalla voglia di rivedervi», esclamò andando loro incontro. «Ho sentito che andrete tutte e due a vivere nella Seconda Caverna.»

«Ayla!» esordì Levela. «Benvenuta alla Roccia della Testa di Cavallo. Abbiamo deciso di venire qui con Chimeran per incontrarti. Altrimenti ci toccava aspettare fino alla tua prossima visita alla Seconda Caverna. Che gioia rivederti.»

«Già», annuì Gianida. Era decisamente più giovane delle altre due e piuttosto timida, ma il sorriso era caloroso. «Anch'io sono contenta di rivederti, Ayla.»

Le tre donne si abbracciarono con qualche cautela. Sia Ayla che Gianida avevano un piccolo legato al petto e Levela era incinta.

«Ho saputo che hai avuto un maschio, Gianida», disse Ayla.

«Sì, l'ho chiamato Geridan», rispose l'altra indicando il bambino.

«La mia è una femmina e l'ho chiamata Gionayla», la informò Ayla a sua volta. Poiché il trambusto aveva svegliato la bambina, mentre parlava Ayla la estrasse dalla coperta, poi si voltò a guardare il maschietto. «Com'è carino. Posso prenderlo in braccio?»

«Certo. E io voglio prendere la tua.»

«Ayla, dai a me la bambina», suggerì Levela. «Così puoi prendere Geridan, mentre io passo... Gionayla?» Vide Ayla annuire. «...a Gianida.»

Le donne si scambiarono i piccoli e presero a vezzeggiarli, a osservarne ogni minima caratteristica, a confrontarli l'uno con l'altra.

«Sai che Levela è incinta, vero?» riprese Gianida.

«Me n'ero accorta», disse Ayla. «Sai già quando nascerà? Mi piacerebbe venire per il momento del parto e sono certa che lo desidera anche Proleva.»

«Non lo so ancora con esattezza, fra qualche luna, credo. Mi farebbe molto piacere averti accanto. E mia sorella anche, naturalmente», rispose Levela. «Ma non è necessario che veniate qui. Probabilmente saremo tutte al Raduno d'Estate.»

«Hai ragione», osservò Ayla. «Avrai tutti intorno. Ci sarà anche Zelandonai che È Prima. E lei è il miglior aiuto per una donna che deve partorire.»

«Temo che saremo troppe. Levela, ti vogliono bene in tante», disse Gianida. «Ma non permetteranno a tutte di restare, altrimenti non ci si muoverà più. Non è detto che tu mi voglia, dato che non ho molta esperienza, ma ci terrei a starti accanto, come hai fatto tu con me. Ma se preferisci una persona che conosci da più tempo, lo capisco.»

«Ma certo che ti voglio, Gianida, e lo stesso vale per te, Ayla. Del resto abbiamo condiviso lo stesso Rito dei Matrimoni e tra noi c'è un legame speciale», rispose Levela.

Ayla comprendeva gli scrupoli di Gianida. Anche lei si era chiesta se Levela avrebbe preferito la presenza di amiche di più lunga data. Provò un moto di affetto nei confronti della giovane e si scoprì a lottare per trattenere le lacrime quando sentì che Levela la voleva al suo fianco. Era cresciuta senza amiche. Le ragazze del Clan si accoppiavano in giovane età e Oga, quella con cui avrebbe potuto legare di più, era diventata la compagna di Brud. L'uomo le aveva impedito di stringere amicizia con quella ragazza della stirpe degli Altri che aveva preso in odio. Ayla adorava Uba, la figlia di Iza, nonché sua sorella di Clan, ma la differenza di età era tale che la piccola per lei era più una figlia che un'amica. Quanto alle altre donne del Clan, avevano finito per accettarla, e addirittura per volerle bene, ma non l'avevano mai capita fino in fondo. Solo quando era andata a vivere presso i Mamutoi e aveva conosciuto Degie, Ayla aveva provato la gioia di avere un'amica della propria età.

«A proposito di Rito dei Matrimoni e di compagni, dove sono Giondecam e Peridal? Credo che anche Giondalar senta un legame particolare con loro. Era

impaziente di rivederli», disse.

«Anche loro», replicò Levela. «Da quando hanno scoperto che venivate, Giondecam e Peridal non hanno parlato d'altro che di Giondalar e del suo propulsore.»

«Sapete che adesso Tishona e Marsheval vivono presso la Nona Caverna?» domandò Ayla, riferendosi a un'altra coppia che si era unita nel loro stesso periodo. «Hanno provato a vivere nella Quattordicesima, ma Marsheval era così spesso alla Nona – o meglio al Riparo a Valle, per imparare a lavorare l'avorio di mammut, e alla Nona veniva per dormire – che alla fine hanno deciso di trasferirsi.»

I tre Zelandonai se ne stavano in disparte, osservando le tre donne che chiacchieravano. La Prima notò la facilità con la quale Ayla si era messa a conversare con le due amiche, confrontando i piccoli e discorrendo animatamente di ciò di cui discorrevano di solito giovani donne con figli o in procinto di averne. Aveva cominciato a insegnare ad Ayla i primi rudimenti di un sapere che le sarebbe stato indispensabile per diventare una Zelandonai a pieno titolo, e la giovane allieva aveva dimostrato di possedere una mente sveglia e curiosa, ma ora la Prima si rendeva conto della facilità con cui la ragazza si distraeva. Si era fatta da parte per permettere ad Ayla di godersi la nuova vita di mamma e di compagna, ma forse era giunto il momento di spronarla un po', di coinvolgerla in modo che scegliesse lei stessa, spontaneamente, di dedicare più tempo a imparare ciò che era necessario imparasse.

«Dobbiamo andare, Ayla», intervenne. «Voglio che tu veda la caverna prima che incontri, visite e altri impegni ci assorbano del tutto.»

«Hai ragione», disse Ayla. «Ho lasciato Lupo e i tre cavalli con Giondalar, ma dobbiamo ancora trovare una sistemazione per gli animali. E poi anche lui vorrà vedere i suoi compagni.»

Si avviarono verso la parete di pietra calcarea. Il sole del tramonto la inondava di luce rendendo pressoché invisibile il fuocherello che era stato acceso ai suoi piedi. Collocata in un punto poco evidente, si intravedeva un'apertura nera. Ciascuno degli Zelandonai prese una delle torce che erano appoggiate alla parete e la accese alla fiamma. Ayla entrò per ultima. Appena si trovò nell'oscurità dell'interno prese a tremare. L'aria si era fatta improvvisamente fredda e umida, ma a darle i brividi non era solo il brusco calo della temperatura. Non era mai stata in quel luogo e, ogni volta che metteva piede in una caverna che non conosceva, provava sempre una vaga



sensazione di ansia e di sgomento.

Benché non molto grande, l'apertura era sufficientemente alta da permettere a tutti di entrare senza chinarsi. Anche Ayla aveva acceso una torcia all'ingresso. La alzò davanti a sé con la sinistra, appoggiandosi alla ruvida parete rocciosa con la destra per ritrovare l'equilibrio. Il tiepido fagottino che portava stretto al petto, avvolto nella soffice coperta, si dimenava ancora. Tolsse la mano dalla parete per accarezzare e assicurare la bambina. Forse anche lei aveva avvertito il cambiamento di temperatura, pensò Ayla guardandosi intorno, mentre seguiva i compagni. Non era una caverna particolarmente grande, ma era suddivisa all'interno in una serie di grotte più piccole.

«È nella prossima sala», disse la Zelandonai della Seconda Caverna. Era anche lei alta e bionda, ma un po' più vecchia di Ayla.

Zelandonai che Era Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra si fece da parte per permettere ad Ayla di raggiungere la donna in testa al gruppo. «Vai pure avanti. Io l'ho già vista», la esortò, spostando la sua considerevole mole.

Un uomo anziano fece altrettanto. «Anch'io l'ho già vista», disse, «e più di una volta.» Ayla aveva notato la straordinaria somiglianza tra l'anziano Zelandonai della Settima Caverna e la donna che guidava il gruppo. Benché un poco ingobbito, anche l'uomo era alto; i capelli erano più bianchi che biondi.

La Zelandonai della Seconda Caverna teneva alta la torcia per illuminare il cammino davanti a sé. Ayla la imitò. Passando, le parve di vedere delle immagini indistinte sulle pareti ma, poiché nessuno si era fermato per fargliele notare, non ne era sicura. Udì un canto alle sue spalle e riconobbe la voce melodiosa e profonda della sua guida, la Zelandonai che Era Prima. La voce echeggiava nella piccola sala in cui si trovavano, ma l'eco aumentò non appena entrarono in una seconda sala e svoltarono l'angolo. Là gli Zelandonai sollevarono le torce per illuminare la parete e Ayla rimase a bocca aperta.

Non si aspettava tanta bellezza. Nella roccia calcarea era incisa la sagoma di una testa di cavallo. Il tratto era così profondo che la testa pareva quasi balzar fuori dalla parete, e così minuzioso che l'animale sembrava vivo. Era più grande di un cavallo normale o forse si trattava di un esemplare molto più grosso di quelli che aveva avuto occasione di vedere lei, ma le proporzioni erano perfette. La forma del muso, l'occhio, l'orecchio, le narici dilatate, la

curva della bocca e della mandibola, tutto era come nella realtà. E alla luce tremula delle torce, sembrava quasi che l'animale si muovesse e respirasse.

Ayla emise uno sbuffo rumoroso: aveva trattenuto il fiato senza accorgersene. «È un cavallo perfetto, salvo il fatto che c'è solo la testa!» esclamò.

«È per questo motivo che la Settima Caverna si chiama Roccia della Testa di Cavallo», spiegò il vecchio che si trovava proprio alle sue spalle.

Ayla contemplò l'immagine con un misto di timore e meraviglia, poi allungò il braccio per toccare la parete senza domandarsi se poteva farlo, tanto ne era affascinata. Accostò la mano alla mandibola, come avrebbe fatto con un cavallo vero e, dopo qualche istante, la pietra parve scaldarsi, come se l'animale fosse vivo e volesse staccarsi dalla parete. Ritrasse la mano e poi la posò di nuovo sulla roccia. La superficie era ancora leggermente tiepida, ma si raffreddò in fretta e Ayla si rese conto che la Prima aveva continuato a cantare per tutto il tempo in cui lei aveva tenuto la mano a contatto con la parete e si era interrotta non appena l'aveva ritratta.

«Chi l'ha fatto?» chiese.

«Non si sa», rispose la Prima. Era entrata dietro lo Zelandonai della Settima Caverna. «È passato così tanto tempo che nessuno lo ricorda. Di sicuro, uno degli Antenati, ma non ci sono leggende né storie che ce lo dicano.»

«Potrebbe trattarsi della stessa persona che ha fatto la Madre del Focolare degli Anziani», azzardò la Zelandonai della Seconda Caverna.

«Cosa te lo fa pensare?» replicò il vecchio. «Sono due immagini completamente diverse. Una è una donna che tiene in mano un corno di bisonte, l'altra una testa di cavallo.»

«Ho esaminato attentamente le due incisioni: la tecnica impiegata presenta molti tratti simili», disse l'altra. «Avete notato con quanta precisione sono tracciati la bocca, il naso e la forma della mandibola del cavallo? Quando andate al Focolare degli Anziani, osservate i fianchi della Madre e la forma del ventre. Ho visto donne che assomigliano moltissimo a quella figura, soprattutto donne che hanno avuto figli. E poi, come questa testa di cavallo, anche quella donna, che rappresenta Donai, sembra vera.»

«È un'osservazione perspicace», commentò Colei che Era Prima. «Quando andremo al Focolare degli Anziani, faremo come dici. La guarderemo con attenzione.» Rimasero lì in piedi in silenzio, assorti nella contemplazione della figura, poi la Prima riprese: «Dobbiamo andare. Ci sono altre incisioni in questa caverna, ma le vedremo più tardi. Volevo solo che Ayla vedesse la

testa di cavallo prima che fossimo impegnate con le visite e tutto il resto».

«Sono contenta che tu me l'abbia mostrata», disse Ayla. «Non credevo che incisioni nella pietra potessero sembrare così reali.»

### 3

«Eccovi!» disse Chimeran alzandosi dal sedile di pietra davanti al focolare della Settima Caverna per salutare Ayla e Giondalar che venivano su dal sentiero. Dietro di loro c'era Lupo. Gionayla era sveglia nella coperta che la donna si era annodata sul fianco. «Dicevano che eravate arrivati, ma nessuno sapeva dove foste.»

Chimeran, capotribù del Focolare degli Anziani, la Seconda Caverna degli Zelandoni, e vecchio amico di Giondalar, li stava aspettando. Alto e biondo com'era, mostrava una certa somiglianza con Giondalar, che aveva capelli giallo paglierino e arrivava al metro e novanta. Gli uomini alti – anche sopra il metro e ottanta – tra gli Zelandoni erano molti, ma nei riti della pubertà loro due superavano i coetanei di una spanna. Erano stati subito attratti l'uno dall'altro ed erano diventati amici. Chimeran era anche fratello della Zelandonai della Seconda Caverna e zio di Giondecam. O meglio, per Giondecam era stato in verità una specie di fratello. Sua sorella infatti, che era di alcuni anni maggiore di lui, quando la madre era morta lo aveva cresciuto insieme ai propri figli, un maschio e una femmina. Quando poi anche il suo compagno era passato nel mondo degli Spiriti, la donna aveva cominciato l'addestramento per diventare Zelandonai.

«La Prima voleva che Ayla vedesse la Testa di Cavallo e poi abbiamo dovuto sistemare anche i nostri, di cavalli», disse Giondalar.

«Il vostro campo, con quell'erba così alta e folta, piacerà ai nostri animali», aggiunse Ayla.

«Lo chiamiamo Valle Dolce. Ci scorre il Piccolo Fiume dell'Erba, e col tempo la golena si è estesa fino a diventare un grande campo. In primavera e in autunno, con il disgelo e le piogge, può diventare un acquitrino, ma in estate, quando tutto intorno è secco, è ancora verde e rigoglioso», disse Chimeran mentre si dirigevano verso lo spazio comune che si trovava al riparo della larga cengia superiore. «C'è una bella processione di erbivori per tutta l'estate, il che facilita non poco la caccia. Ci mandiamo sempre qualcuno di vedetta dalla Seconda o dalla Settima Caverna.»

Si avvicinarono ad altre persone. «Sergenor, il capo della Settima Caverna,

ve lo ricordate, vero?» disse Chimeran indicando ai visitatori un uomo di mezza età dai capelli scuri, che era rimasto in disparte a osservare il lupo con aria guardinga mentre il capotribù salutava gli amici.

«Certo», rispose Giondalar, notando l'apprensione dell'uomo e pensando che quella visita poteva diventare per molti l'occasione per acquisire domestichezza con Lupo. «Mi ricordo quando è stato scelto come capo della Settima Caverna e veniva a parlare con Martona. Ayla la conosci, mi sembra.»

«Sono uno dei tanti a cui è stata presentata l'anno scorso, appena siete arrivati, ma non ho avuto il piacere di salutarla di persona», rispose Sergenor. Le porse entrambe le mani, con i palmi rivolti verso l'alto. «In nome di Donai, ti porgo il benvenuto nella Settima Caverna degli Zelandoni, Ayla della Nona Caverna. So che hai molti altri nomi e affiliazioni, alcuni poco comuni, ma confesso che non me li ricordo.»

Ayla gli prese le mani nelle sue. «Sono Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni», cominciò. «Accolita della Zelandonai della Nona Caverna, Prima tra Coloro che Servono la Madre.» Esitò, chiedendosi quante delle affiliazioni di Giondalar dovesse elencare. Al Rito dei Matrimoni, l'estate precedente, aveva acquisito tutti i nomi e le affiliazioni del suo compagno e la lista era lunga, ma veniva richiesta per intero solo nelle cerimonie più formali. Quello era l'incontro ufficiale con il capotribù della Settima Caverna. Desiderava che la presentazione rispettasse la dovuta forma, ma non voleva neanche andare avanti all'infinito.

Decise di elencare solo le affiliazioni più strette di Giondalar per poi continuare con le proprie, incluse quelle precedenti all'incontro con lui. Terminò con gli appellativi che le erano stati dati con spirito più leggero e che a lei piaceva ripetere. «Amica dei cavalli Hinni, Vento e Nuvola e del cacciatore a quattro zampe Lupo. Nel nome della Grande Madre di Tutto, io ti saluto Sergenor, capo della Settima Caverna degli Zelandoni, e ti ringrazio per averci invitato alla Roccia della Testa di Cavallo.»

*Decisamente non è una zelandoni*, pensò Sergenor quando la sentì parlare. *Potrà anche avere i nomi e le affiliazioni di Giondalar, ma resta una straniera, con usanze straniere, soprattutto per quel che riguarda gli animali.* Lasciò andare le mani della donna e lanciò un'occhiata al lupo, che nel frattempo si era avvicinato.

Ayla si era accorta del disagio di Sergenor di fronte al grosso carnivoro. Aveva notato che nemmeno Chimeran pareva particolarmente a suo agio

accanto all'animale, anche se l'anno prima, poco dopo il loro arrivo, lei gliel'aveva presentato e da allora Chimeran aveva rivisto Lupo parecchie volte. I due capi non erano abituati a vedere un predatore muoversi tra gli umani con tanta disinvoltura. Anche lei pensò che quella poteva essere una buona occasione perché si familiarizzassero con Lupo.

Gli abitanti della Settima Caverna si erano accorti che era arrivata la coppia della Nona, quella di cui tutti parlavano, e si erano avvicinati in molti per vedere la donna con il lupo. L'estate precedente la notizia che Giondalar era tornato dal Viaggio che l'aveva tenuto lontano cinque anni si era sparsa tra le caverne vicine nel giro di un giorno. Non avrebbe potuto essere altrimenti, dato che era arrivato a cavallo e in compagnia di una straniera. I due avevano già incontrato gente proveniente dalle caverne di quella zona – visitatori alla Nona Caverna o partecipanti al Raduno d'Estate – ma quella era la prima volta che andavano loro in visita alla Settima e alla Seconda.

Volevano farlo già l'autunno precedente, ma per un motivo o per l'altro non c'erano riusciti. Non che le caverne fossero molto lontane, ma interveniva sempre qualche intoppo e poi si erano ritrovati con l'inverno alle porte e Ayla ormai prossima al parto. Le aspettative puntualmente deluse avevano fatto della loro visita un evento attesissimo, soprattutto da quando s'era saputo che la Prima aveva deciso di indire in quell'occasione un raduno degli Zelandonai della zona.

«Chi ha inciso la Testa di Cavallo doveva conoscere a fondo quell'animale. È fatta davvero molto bene», disse Ayla.

«L'ho sempre pensato anch'io, ma è bello sentirlo dire da una persona come te, che conosce i cavalli», disse Sergenor.

Seduto sulle zampe posteriori, con la lingua penzoloni e l'orecchio piegato che gli dava un'aria impudente e compiaciuta, Lupo osservava Sergenor. Ayla sapeva che attendeva di essergli presentato. Si aspettava sempre di essere presentato agli sconosciuti che Ayla salutava in quel modo.

«Voglio anche ringraziarti per avermi permesso di portare Lupo. Non gradisce stare lontano da me e adesso neanche da Gionayla: i bambini gli piacciono molto», aggiunse Ayla.

«Un lupo che ama i bambini?»

«Lupo non è cresciuto con altri lupi, è stato allevato insieme ai bambini mamutoi del Campo del Leone e considera gli umani il suo branco. E tutti i lupi amano la prole del proprio branco», spiegò Ayla. «Ha visto che ti salutavo e adesso si aspetta di fare la tua conoscenza. Ha imparato ad

accettare chiunque gli presenti.»

Sergenor fissò perplesso l'animale. «Come fai le presentazioni, con un lupo?» chiese. Guardò Chimeran con la coda dell'occhio e lo vide sorridere.

Il giovane pensò al momento in cui era toccato a lui fare la conoscenza di Lupo e, benché non si sentisse ancora perfettamente a proprio agio accanto a quell'animale, non gli dispiaceva vedere lo sconcerto sul volto di un capo più anziano di lui.

Ayla fece segno a Lupo di avvicinarsi, si inginocchiò e gli passò un braccio attorno al collo. Poi cercò la mano di Sergenor. Il capotribù la ritrasse di scatto.

«Ha solo bisogno di fiutarla, perché tu gli diventi familiare. È così che i lupi fanno conoscenza tra loro.»

«L'hai fatto anche tu, Chimeran?» chiese Sergenor, consapevole che, oltre ai visitatori, molti della sua Caverna lo stavano osservando.

«Sì, l'estate scorsa, quando Ayla e Giondalar sono venuti alla Terza Caverna per la caccia, prima del raduno. Da allora, ogni volta che al raduno incrociavo il lupo avevo la sensazione che mi riconoscesse, anche se non lo dava a vedere», disse Chimeran.

Sergenor era un po' restio, ma poiché tutti lo guardavano capì che non poteva sottrarsi. Qualcuno avrebbe potuto pensare che lui avesse paura di una cosa che un capo più giovane aveva invece affrontato. Con titubanza allungò la mano verso l'animale. Ayla la prese nella sua e l'accostò al naso di Lupo, che arricciò il muso e, senza aprire la bocca, scopri la dentatura, mostrando i canini aguzzi. Era un gesto che a Giondalar sembrava sempre un sorriso molto consapevole di sé. Sergenor ebbe tutt'altra impressione. Ayla lo sentì tremare e avvertì l'odore agro della paura. Lo aveva percepito certamente anche Lupo.

«Stai tranquillo, non ti farà del male», mormorò lei. Sergenor strinse i denti, obbligandosi a resistere mentre l'animale gli accostava la bocca alla mano, gliela annusava e poi la leccava.

«Che cosa fa?» chiese. «Cerca di capire che sapore ho?»

«No, credo che ti voglia assicurare, come farebbe con un cucciolo. Vieni, accarezzagli la testa.» Ayla scostò la mano di Sergenor dalla dentatura affilata dell'animale e sussurrò: «Hai mai toccato la pelliccia di un lupo vivo? Dietro le orecchie e attorno al collo è un po' più spessa e ruvida, senti? Gli piace essere accarezzato dietro le orecchie». Quando Ayla finalmente gli lasciò andare la mano, Sergenor la ritrasse e la ricongiunse all'altra.

«Ora ti riconoscerà», disse Ayla. Non aveva mai visto nessuno che avesse tanta paura di Lupo e però riuscisse a superarla con tanto coraggio. «Non hai mai avuto contatti con un lupo, prima d'ora?» chiese.

«Una volta, quando ero molto piccolo, sono stato morso. Non me lo ricordo, è stata mia madre a raccontarmelo, ma le cicatrici le ho ancora.»

«Questo significa che lo spirito del Lupo ti ha scelto. Il Lupo è il tuo totem. Così direbbe la gente che mi ha cresciuta», disse Ayla. Sapeva che gli Zelandoni e il Clan non avevano lo stesso concetto di totem. Presso gli Zelandoni non tutti avevano un totem, anche se chi lo aveva era considerato fortunato. «Quando ero piccola, avrò avuto cinque anni, un leone delle caverne mi ha artigliato la gamba. Anch'io porto ancora le cicatrici e a volte mi capita di sognare quel momento. Non è facile convivere con un totem potente come quello del Leone o del Lupo, ma il mio mi ha aiutato spesso e mi ha insegnato molte cose.»

Sergenor era curioso, quasi suo malgrado. «Che cosa hai imparato da un leone delle caverne?»

«Come affrontare le mie paure, per esempio», rispose Ayla. «Anche per te sarà stato così. Magari il totem del Lupo ti ha aiutato senza che te ne rendessi conto.»

«Può darsi, ma come si fa a sapere che è stato il totem ad aiutarti? Nel tuo caso, era davvero lo spirito del Leone delle Caverne?»

«Sì. E mi ha aiutato più di una volta. Le quattro striature che il leone mi ha lasciato sulla gamba sono il segno del totem del Leone delle Caverne per il Clan. Di solito è un uomo a ricevere un totem così potente, ma i segni erano così chiari che il capotribù del Clan mi ha accettata anche se ero nata presso gli Altri. È così che ci chiamano: gli Altri. Ero molto piccola quando ho perso la mia gente. Se il Clan non mi avesse preso con sé e non mi avesse allevata a quest'ora sarei morta», spiegò Ayla.

«Interessante. Ma hai detto 'più di una volta'.»

«Sì. Quando sono diventata donna e il giovane capotribù mi ha costretta ad andarmene, ho vagato a lungo in cerca degli Altri, come mi aveva detto di fare Iza, mia madre nel Clan, prima di morire. Ma non li ho trovati e quando ho dovuto cercare un posto dove stare per l'inverno il mio totem mi ha mandato un branco di leoni che mi ha fatto cambiare strada: è stato così che sono finita in una valle dove sono riuscita a sopravvivere. E poi è stato il mio leone delle caverne a farmi incontrare Giondalar», concluse Ayla.

Tutti gli astanti erano rimasti affascinati da quella storia. Nemmeno



Giondalar l'aveva mai sentita parlare del suo totem in quel modo. Un uomo prese la parola.

«E questa gente che ti ha preso con sé, che tu chiami il Clan, sono i Testapiatta?»

«Così è come li chiamate voi. Loro si definiscono il Clan: il Clan dell'Orso delle Caverne, perché venerano lo spirito dell'Orso delle Caverne. È il loro totem, il totem del Clan», precisò Ayla.

«Credo sia giunto il momento di mostrare ai viaggiatori dove possono sistemare i giacigli, così poi possiamo mangiare tutti insieme», disse una donna che era appena arrivata. Era di aspetto gradevole, con forme piacevolmente rotonde e negli occhi una scintilla di intelligenza e di vivacità.

Sergenor sorrise con affetto. «Questa è la mia compagna, Giayvena della Settima Caverna degli Zelandoni», disse rivolto ad Ayla. «Giayvena, questa è Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni. Ha molti altri nomi e affiliazioni, ma te li dirà lei.»

«Non adesso, però», ribatté Giayvena. «Nel nome della Madre, benvenuta, Ayla della Nona Caverna. Sono certa che prima di ripetere nomi e affiliazioni preferisci sistemarti.»

Mentre si avviavano, Sergenor sfiorò il braccio di Ayla, la guardò e disse piano: «A volte li sogno, i lupi». Ayla sorrise.

Si avvicinò anche un'altra donna giovane e sensuale, con i capelli castano scuro e due bambini in braccio, un maschio bruno e una bambina bionda. Sorrise a Chimeran, lui le sfiorò la guancia con la sua e poi si rivolse agli ospiti. «Conoscete già Beladora, la mia compagna. Vi siete visti l'estate scorsa, se non ricordo male. E questi sono suo figlio e sua figlia, i bambini del mio focolare», aggiunse con una nota di orgoglio nella voce.

Ayla ricordava di averla vista, ma non aveva avuto modo di conoscerla. Sapeva che Beladora aveva partorito i nati-assieme al Raduno d'Estate, all'epoca del primo Rito dei Matrimoni, quando lei e Giondalar si erano uniti. Tutti ne avevano parlato. *I bambini avranno quasi un anno*, pensò.

«Sì, ci siamo già visti», disse Giondalar sorridendo alla donna e ai gemelli. Poi, senza accorgersene, spostò l'attenzione solo sulla madre. Nei suoi vividi occhi azzurri si leggeva un palese apprezzamento per quella donna giovane e attraente. Beladora ricambiò il sorriso e Chimeran le si accostò e le passò un braccio attorno alla vita.

Ayla era abituata a leggere il linguaggio del corpo, ma pensò che tutti potevano accorgersi di quello che stava accadendo. Giondalar trovava

Beladora attraente e non poteva fare a meno di esprimerlo. E lei non poteva fare a meno di rispondere. Giondalar non si rendeva conto del proprio fascino, e tanto meno che in quel momento lo stava usando, ma il compagno di Beladora aveva notato tutto e, senza dire una parola, avvicinandosi alla compagna, aveva voluto ribadire la propria presenza.

Ayla era così affascinata dalla scena che nonostante Giondalar fosse il suo compagno non provava nessuna gelosia. Cominciava, invece, ad apprezzare quello che aveva sentito dire di lui. Nel profondo sapeva che Giondalar si limitava ad ammirare la bellezza della donna, che non aveva altro desiderio se non quello di guardarla. Ma Giondalar aveva anche un altro lato: un lato che raramente esprimeva, persino con lei, e soltanto quando erano soli.

Le sue emozioni erano sempre state troppo forti, le sue passioni troppo grandi. Aveva lottato tutta la vita per tenerle sotto controllo e l'unico modo che aveva trovato per riuscirci era quello di tenerle per sé. Non gli era facile mostrare i propri sentimenti in tutta la loro intensità. Era quello il motivo per cui non esprimeva mai in pubblico l'amore profondo che provava per lei. Ma a volte, quando erano soli, non riusciva a dominarlo e ne veniva travolto.

Quando si girò, Ayla vide che la Zelandonai che Era Prima la stava osservando e si rese conto che anche lei aveva percepito lo scambio non verbale che aveva avuto luogo e ora stava tentando di capire quale era stata la sua reazione. Le sorrise ammiccando e poi rivolse l'attenzione alla bambina, che si dimenava nella coperta cercando di attaccarsi al seno.

«Salve, Beladora. Sono contenta di vederti, con i tuoi bambini per di più», disse, avvicinandosi alla giovane madre, che era rimasta accanto a Giayvena. «Gionayla ha bagnato l'imbottitura. Ne ho portata dell'altra. Dove posso cambiarla?»

La donna con i due bambini in braccio sorrise. «Vieni», disse, dirigendosi verso il focolare. Ayla e Giayvena la seguirono.

Beladora aveva sentito parlare dell'accento particolare di Ayla, ma non ne aveva mai avuto esperienza diretta. All'epoca dei Matrimoni, quando Giondalar si era unito alla compagna straniera, lei stava partorendo e in seguito aveva avuto poche occasioni di parlare con la donna. Ora si rendeva conto di quello che la gente intendeva. Benché Ayla parlasse bene la lingua degli Zelandoni, c'erano alcuni suoni che non era in grado di riprodurre perfettamente. A Beladora il suo accento, però, piaceva. Lei stessa veniva da una regione lontana del sud e parlava con un accento caratteristico, anche se non così singolare come quello di Ayla.

Sentendo la voce di Beladora, Ayla sorrise a sua volta. «Non credo che tu sia una zelandoni di nascita» disse. «Come me, del resto.»

«Il mio popolo sono i Giornadoni. Abitiamo vicino a una Caverna di Zelandoni che si trova a sud, lontano da qui, dove fa molto più caldo», rispose Beladora sorridendo. «Ho conosciuto Chimeran quando era in viaggio con la sorella, che faceva il Giro di Donai.»

Ayla si chiese che cosa fosse, il Giro di Donai. Doveva avere qualcosa a che vedere con il fatto di essere una Zelandonai, dato che Donai era un altro nome per Colei che Serve la Grande Madre. Decise che avrebbe chiesto spiegazioni alla Prima più tardi.

Le fiamme proiettavano un confortante bagliore rossastro oltre i confini del focolare oblungo che le conteneva, e una luce calda e danzante sulle pareti calcaree dell'*abri*. La cornice di roccia che sovrastava il fuoco e faceva da soffitto rifletteva il bagliore, conferendo ai presenti un'aura di radioso benessere. Avevano appena consumato un gradevole pasto comunitario, preparato a più mani con notevole dispendio di tempo ed energia: il pezzo forte era costituito da un enorme cosciotto di megacero arrostito su un robusto spiedo posto tra due possenti rami biforcuti nello stesso vasto spazio che conteneva le braci. La Settima Caverna degli Zelandoni, i parenti della Seconda e gli ospiti della Nona e della Terza potevano rilassarsi.

C'era un'ampia scelta di bevande: infusi di diverso genere, una mistura fermentata alla frutta, un'altra bevanda alcolica chiamata barma, a base di linfa di betulla, semi selvatici, miele e frutti vari. Avevano tutti in mano una coppa con l'una o l'altra bevanda e gironzolavano in cerca di un posto dove sedersi vicino all'accogliente focolare. Un senso di attesa e di gioia serpeggiava nell'aria. I visitatori erano sempre fonte di curiosità e la donna straniera con i suoi animali e le sue storie esotiche prometteva una serata ancora più interessante del solito.

Ayla e Giondalar si trovavano in un gruppo che comprendeva Gioarran e Proleva, Sergenor e Giayvena, Chimeran e Beladora, cioè i capitribù della Nona, della Settima e della Seconda Caverna, e molte altre persone, tra cui alcune giovani donne come Levela e Gianida e i loro compagni, Giondecam e Peridal. I capi stavano decidendo, con gli abitanti della Settima Caverna, quando gli ospiti avrebbero dovuto lasciare la Roccia della Testa di Cavallo per andare al Focolare degli Anziani, contendendosi i visitatori in uno spirito di amabile e scherzosa rivalità con la Seconda Caverna.

«Il Focolare degli Anziani è più antico, quindi dovrebbe avere un rango maggiore e godere di maggiore prestigio», disse Chimeran sorridendo divertito. «È da noi che si devono fermare più a lungo.»

«Stai dicendo che siccome sono più vecchio di te godo anche di maggior prestigio», ribatté Sergenor con un sorriso sornione. «Me ne ricorderò.»

Ayla ascoltava e sorrideva insieme agli altri, ma aveva una domanda da fare. In un momento di pausa nella conversazione disse: «Visto che si sta parlando dell'età delle Caverne, c'è una cosa che vorrei sapere». Tutti si voltarono a guardarla.

«Chiedi pure», disse Chimeran con una benevolenza e una cortesia che invitavano senz'altro a proseguire. Aveva bevuto qualche coppa di barma e pareva essersi accorto all'improvviso di quanto fosse attraente la compagna dell'amico.

«L'estate scorsa Manvelar mi ha spiegato un po' le parole di conto attribuite alle varie Caverne, ma continuo a non capire», fece Ayla. «Quando siamo andati al Raduno d'Estate ci siamo fermati a dormire alla Ventinovesima. Gli abitanti vivono in tre focolari diversi attorno a una grande vallata, ognuno dei quali ha un capotribù e uno Zelandonai, ma per parlare dei vari focolari si usa sempre la stessa parola di conto. Voi della Seconda Caverna siete parenti stretti della Settima e abitate solo dall'altra parte della valle: perché vi chiamate con una diversa parola di conto? Perché non fate parte della Seconda Caverna?»

«Non posso rispondere, perché non lo so», disse Chimeran, indicando Sergenor. «Devi chiedere a un capotribù più anziano. Tu cosa risponderesti, Sergenor?»

Sergenor sorrise, prendendosi un attimo di tempo per riflettere. «Francamente non lo so neanche io. Non ci ho mai pensato prima. E non conosco nessuna Storia o Leggenda degli Anziani che parli di questo. Ci sono alcuni racconti che narrano la storia dei primi abitanti della regione, la Prima Caverna degli Zelandoni, che però è scomparsa da tempo. Non si sa neanche con certezza dove fosse il loro focolare.»

«Che la Seconda Caverna sia il più antico insediamento degli Zelandoni tuttora esistente lo sai, vero?» disse Chimeran con voce un po' impastata. «È per questo che si chiama Focolare degli Anziani.»

«Sì», rispose Ayla. Si chiese se Chimeran avrebbe avuto bisogno della bevanda «del giorno dopo» che lei aveva improvvisato una volta per Talut, il capotribù mamutoi del Campo del Leone.

«Ti dico il mio parere», intervenne Sergenor. «Quando le famiglie della Prima e della Seconda Caverna sono diventate troppo grandi per i focolari in cui vivevano, alcuni loro abitanti, che appartenevano a rami collaterali, insieme ad altra gente che era arrivata da poco nella regione, si sono spostati più in là e, trovandosi a fondare una nuova Caverna, hanno preso la successiva parola di conto. Quando il gruppo che ha fondato la nostra Caverna – gente della Seconda che aveva deciso di spostarsi – ha scelto una sua parola di conto, la prima disponibile era sette. Si trattava per lo più di famiglie giovani – coppie appena formate – che volevano rimanere vicine ai parenti della Seconda Caverna: per questo hanno scelto Valle Dolce come dimora. Anche se le due Caverne erano strettamente imparentate – erano in fondo una Caverna sola – quelle famiglie hanno scelto un nuovo numero, perché così si usava fare. E siamo diventati due Caverne diverse: il Focolare degli Anziani, cioè la Seconda Caverna degli Zelandoni, e la Roccia della Testa di Cavallo, ovvero la Settima Caverna degli Zelandoni. Siamo due rami della stessa famiglia, in realtà.

«La Ventinovesima, invece, è una Caverna nuova», continuò Sergenor. «Quando si sono trasferiti nei nuovi focolari, gli abitanti probabilmente volevano mantenere tutti la stessa parola di conto, perché più la parola di conto è bassa, più si capisce che l'insediamento è antico. Avere una parola di conto bassa è segno di prestigio. Ventinove era un numero già alto e probabilmente nessuno di loro ne voleva uno ancora più alto. Così hanno deciso di chiamarsi Tre Rocce, la Ventinovesima Caverna degli Zelandoni e di usare per i singoli insediamenti i nomi che avevano dato ai luoghi.

«L'insediamento originario si chiama Roccia dell'Immagine Riflessa, perché ci sono dei punti in cui ti puoi specchiare nell'acqua sottostante. È uno dei pochi focolari che si affacciano a nord ed è difficile da scaldare, ma è un posto notevole e ha molti altri vantaggi. È detto Torrione Sud della Ventinovesima Caverna, o a volte Torrione Sud di Tre Rocce. La parete sud è diventata il Torrione Nord e il Campo d'Estate il Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna. A me pare che il loro modo di dare i nomi sia più complicato e confuso, ma hanno scelto così.»

«Se la Seconda Caverna è la più antica, il gruppo più vecchio dopo di loro dev'essere la Roccia dei Due Fiumi, la Terza Caverna degli Zelandoni. Ci siamo fermati da loro la notte scorsa», disse Ayla annuendo come se cominciasse a capire.

«Esattamente», convenne Proleva unendosi alla conversazione.

«Ma la Quarta Caverna non esiste, giusto?»

«Esisteva», disse Proleva. «Ma nessuno sa che cosa le sia successo. Ci sono Leggende che accennano a catastrofi che avrebbero colpito più di una Caverna, la Quarta potrebbe essere scomparsa in quel periodo, ma nessuno lo sa con certezza. È un periodo buio anche per le Storie. Pare che vi siano stati degli scontri con i Testapiatta.»

«Dopo la Terza, infatti, viene la Quinta Caverna, che si chiama Valle Antica – ci si arriva risalendo il Fiume», disse Giondalar. «Volevamo passare da loro l'anno scorso, quando siamo andati al Raduno d'Estate, ma erano già partiti, ricordi?» Ayla fece un cenno di assenso. «Hanno vari focolari su entrambi i lati della Valle del Piccolo Fiume: in alcuni ci abitano, altri li usano come magazzini, ma non li chiamano con diverse parole di conto. Tutta la Valle Antica corrisponde alla Quinta Caverna.»

«Anche la Sesta Caverna non c'è più», continuò Sergenor. «Ci sono varie versioni sulla sua scomparsa. La maggior parte della gente pensa che siano state le malattie a diminuire il numero dei suoi abitanti. Altri ritengono che vi fossero fazioni diverse e divergenze di opinione. In ogni caso le Storie dicono che le persone che appartenevano un tempo alla Sesta Caverna si sono mischiate agli abitanti di altre Caverne, quindi dopo la Quinta ci siamo noi. Non esiste neppure l'Ottava Caverna, per cui la vostra Caverna, la Nona, viene dopo la Settima.»

Tacquero tutti per qualche istante, quasi meditassero su quello che avevano sentito. Poi, cambiando argomento, Giondecam chiese a Giondalar se poteva dare un'occhiata al propulsore e Levela disse a sua sorella Proleva che per partorire aveva intenzione di andare alla Nona Caverna. La notizia fu accolta con un sorriso. Si avviarono varie conversazioni e il gruppo si sciolse in gruppetti più piccoli.

Giondecam non era l'unico a cui interessava il propulsore, soprattutto ora che si era sparsa la voce della caccia al leone. Era stato Giondalar a ideare quell'arma da caccia quando viveva con Ayla nella valle a oriente e l'estate precedente, poco dopo il suo ritorno a casa, ne aveva mostrato il funzionamento alla sua gente. L'aveva anche fatta vedere al Raduno d'Estate.

Quel pomeriggio, mentre Ayla era nella caverna della Testa di Cavallo, diverse persone gli avevano mostrato i propulsori che si erano costruiti sul modello del suo, chiedendogli spiegazioni e consigli. E ora un gruppetto costituito in prevalenza di uomini, ma che comprendeva anche alcune donne, gli si era radunato attorno per fare domande sulla tecnica di costruzione

dell'arma e delle lance leggere che si erano dimostrate così efficaci abbinata al nuovo strumento.

Dall'altra parte del focolare, vicino alla parete che contribuiva a mantenere il calore, si erano riunite diverse donne. Chiacchieravano e intanto allattavano e cullavano i piccoli, o semplicemente ne sorvegliavano il sonno. Ayla era con loro.

In un'area separata e più appartata del focolare la Zelandonai che Era Prima sedeva con gli altri Zelandonai e i loro accoliti, un po' infastidita dal fatto che Ayla, che era sua accolta, non fosse con loro. Era vero che era stata lei a insistere perché diventasse una Zelandonai, ma quando era arrivata, la donna era già una guaritrice esperta e aveva altre notevoli capacità, tra cui il controllo sugli animali. Era chiaro che era una di loro.

Lo Zelandonai della Settima Caverna aveva rivolto alla Prima una domanda e aspettava la risposta con aria paziente. Si era accorto che era distratta e un po' contrariata: la osservava da quando erano arrivati i visitatori, aveva visto l'irritazione crescere in lei e ne capiva la ragione. Quando si trovavano tra loro e con i loro accoliti, gli Zelandonai approfittavano del tempo a disposizione per insegnare ai novizi parte del sapere e delle conoscenze che dovevano trasmettere loro. Ma quel giorno l'accolta della Prima non c'era. Del resto, se aveva scelto un'accolta che aveva un compagno e una figlia neonata, la Prima doveva sapere che la sua attenzione non sarebbe stata interamente rivolta al mondo degli Zelandonai.

«Scusatemi un momento», disse la Prima, alzandosi dalla stuoia posata su una bassa sporgenza di pietra e dirigendosi verso il gruppo di giovani madri intente a chiacchierare. «Ayla», chiamò sorridendo. Era abituata a nascondere le proprie emozioni. «Mi spiace interromperti, ma lo Zelandonai della Settima Caverna mi ha fatto una domanda sul trattamento delle ossa rotte e ho pensato che forse avevi qualcosa da dire in merito.»

«Certo, Zelandonai», rispose Ayla. «Prendo Gionayla e arrivo.» Si alzò, ma di fronte alla bambina addormentata ebbe un attimo di esitazione. Lupo la guardò e si mise a mugolare, battendo la coda sul pavimento. Era sdraiato accanto a Gionayla, che lui considerava affidata alle sue cure. L'animale era l'unico sopravvissuto della cucciolata di una lupa solitaria che Ayla aveva ucciso perché le rubava il cibo dalle trappole. Quando era arrivata alla tana, aveva trovato un cucciolo ancora vivo e lo aveva preso con sé. Lupo era cresciuto nel territorio protetto del campo invernale dei Mamutoi. Era così piccolo quando l'aveva trovato – raggiungeva forse le quattro settimane – che

si era plasmato sugli umani e ora adorava i bambini, soprattutto la piccola di Ayla.

«Non vorrei svegliarla. Si è appena addormentata. Non è abituata a vedere altre Caverne e stasera era sovreccitata», disse Ayla.

«Ci pensiamo noi», intervenne Levela. Poi sorrise. «O meglio, daremo una mano a Lupo. Non la perderà di vista un attimo. Se si sveglia te la portiamo. Ma ora che si è finalmente calmata, credo che ci vorrà parecchio prima che accenni a muoversi.»

«Grazie, Levela», disse Ayla. Poi sorrise a lei e alla donna che le era accanto. «Si vede che sei la sorella di Proleva. Lo sai che le assomigli, vero?»

«So che mi manca, da quando è diventata la compagna di Gioarran», rispose Levela guardando Proleva. «Siamo sempre state molto unite. Proleva è quasi una seconda madre per me.»

Ayla seguì Colei che Era Prima fino al gruppo dei Servi della Madre. Notò che c'erano la maggior parte degli Zelandonai della zona. Oltre alla Prima, che era la Zelandonai della Nona Caverna, e agli Zelandonai della Seconda e della Settima, c'erano anche quelli della Terza e dell'Undicesima. La Zelandonai della Quattordicesima non era venuta, ma aveva mandato la sua prima accolta. C'erano parecchi altri accolti. Ayla riconobbe due giovani donne e un uomo che provenivano dalla Seconda e dalla Settima Caverna. Sorrise a Meiera della Terza Caverna, salutò l'uomo anziano che era lo Zelandonai della Settima e la donna che era la nipote del suo focolare, la Zelandonai della Seconda, che era anche madre di Giondecam. Le sarebbe piaciuto conoscere meglio la Seconda. Non erano molte le Zelandonai che avevano figli: la Seconda ne aveva cresciuti due e, alla morte della madre, si era presa cura anche del fratello Chimeran. Aveva avuto un compagno e ora era una Zelandonai.

«Zelandonai della Settima, Ayla è quella che ha più esperienza di tutti nel sistemare le ossa. Dovresti rivolgere a lei la tua domanda», disse la Prima tornando a sedersi e indicando ad Ayla una stuoia accanto a sé.

«Io so che se una frattura viene ricomposta guarisce diritta – è capitato più volte anche a me – ma mi è stato chiesto se si può fare qualcosa nel caso in cui la frattura non venga ricomposta e le ossa rimangano storte», chiese immediatamente l'uomo anziano. Aveva sentito così tanto parlare di Ayla da Colei che Era la Prima che adesso non solo era interessato alla risposta, ma anche curioso di vedere se una domanda diretta da parte di una persona della sua età e della sua esperienza la mettesse in difficoltà.



Ayla, che si era appena seduta, si girò verso di lui. Aveva un modo di muoversi particolarmente fluido e aggraziato, osservò lo Zelandonai della Settima, e uno sguardo diretto, ma non sfacciato, che esprimeva comunque rispetto. Benché si aspettasse di essere formalmente presentata agli altri accolti e fosse un po' stupita di dover già rispondere a una domanda, Ayla cominciò subito a parlare.

«Dipende dal tipo di frattura e da quando ha cominciato a risanarsi. Se la frattura è vecchia, non c'è molto da fare. La parte di osso risanato, anche se è guarita male, è spesso più resistente di quella che non ha subito frattura. Se cerchi di romperlo in quel punto per poi raddrizzarlo rischi di rompere una parte sana. Ma se la frattura ha appena cominciato a risanarsi, a volte si può rompere di nuovo l'osso e raddrizzarlo.»

«Ci hai mai provato?» chiese lo Zelandonai della Settima, un po' sconcertato dal modo in cui Ayla parlava. Suonava inconsueto, non però come quello dell'avvenente compagna di Chimeran, che strascicava piacevolmente alcuni suoni. Quando parlava, la donna straniera di Giondalar pareva quasi inghiottirle, certe parole.

«Sì», rispose Ayla. Aveva l'impressione di essere sotto esame, un po' come quando Iza la interrogava sulle pratiche di guarigione e l'uso delle piante. «Durante il Viaggio per venire qui ci siamo fermati presso un popolo che Giondalar aveva conosciuto in precedenza, gli Sciamudoi. Quasi una luna prima che arrivassimo, una delle loro donne aveva fatto una brutta caduta e si era rotta un braccio. La frattura si stava ricomponendo male: il braccio era così storto che non avrebbe più potuto usarlo e le faceva molto male. Il loro guaritore era morto l'inverno precedente, non avevano ancora trovato chi lo sostituisse e nessuno sapeva rimettere a posto il braccio. Sono riuscita a romperlo di nuovo e a raddrizzarlo. Non era perfetto, ma era meglio di prima. La donna non ne avrebbe recuperato l'uso del tutto, ma sarebbe comunque riuscita a usarlo. Quando siamo ripartiti la frattura stava guarendo e non le causava più nessun dolore.»

«Ma quando glielo hai rotto non le hai fatto male?» chiese un uomo più giovane.

«Non credo che abbia sentito dolore. Le ho dato qualcosa per dormire e per rilassare la muscolatura. Una pianta che io conosco come *datura...*»

«*Datura?*» intervenne l'uomo anziano. Ayla aveva pronunciato la parola con forte accento straniero.

«È una parola mamutoi che nella vostra lingua credo corrisponda a

stramonio. È una pianta grossa, con grandi fiori bianchi che partono dal fusto e un profumo molto intenso».

«Credo di sapere qual è», disse lo Zelandonai della Settima Caverna.

«Dove hai imparato quella pratica?» chiese la ragazza che gli era seduta accanto, piena di meraviglia di fronte a un'accolita che sapeva tanto.

«Buona domanda», disse il Settimo. «Dove hai imparato? Da dove ti viene la tua esperienza? Sai molte cose per essere così giovane.»

Ayla lanciò un'occhiata alla Prima, che aveva l'aria piuttosto compiaciuta. Non sapeva bene perché, ma aveva l'impressione che fosse soddisfatta delle sue risposte.

«La donna che mi ha preso con sé quando ero piccola e che mi ha allevata era una donna di medicina, una guaritrice. Aveva cominciato a trasmettermi le sue conoscenze e a fare di me un'altra donna di medicina. Quando vanno a caccia, gli uomini del Clan usano lance diverse dalle vostre, più lunghe e pesanti, e di solito non le scagliano, ma le conficcano nella preda, quindi devono avvicinarsi di più agli animali. È pericoloso e spesso vengono feriti. A volte coprivano anche lunghe distanze. Se si rompevano un osso, non sempre riuscivano a rientrare subito al campo e l'osso cominciava a risanarsi prima che si potesse ricomporre la frattura. Qualche volta mi è capitato di fare da assistente a Iza quando doveva rompere di nuovo l'osso e poi, al Raduno dei Clan, ho aiutato le donne di medicina a fare la stessa operazione.»

«Quelli che chiami Clan sono i Testapiatta?» chiese l'uomo più giovane.

Non era la prima volta che le facevano quella domanda. Le parve anzi che il giovane le avesse già chiesto la stessa cosa una volta. «Questo è il modo in cui li chiami tu.»

«Mi riesce difficile pensare che possano arrivare a tanto», disse l'uomo.

«A me no. Ho vissuto con loro.»

Seguì un silenzio imbarazzato, poi la Prima cambiò discorso. «Credo che questo sia un buon momento, per gli accoliti, per imparare o ripassare le parole di conto, e alcuni dei loro usi e significati. Conoscerle le conoscete tutti, ma quando ci troviamo di fronte a grosse quantità da contare, che cosa possiamo fare? Zelandonai della Seconda Caverna, vuoi proseguire con la spiegazione?»

L'argomento risvegliò l'interesse di Ayla. Si protese in avanti, affascinata. Sapeva che, se si capiva il meccanismo, contare poteva diventare qualcosa di molto più complesso e potente delle mere parole di conto. La Prima notò

soddisfatta la sua attenzione. Non aveva dubbi sul fatto che tutto il processo del contare destasse particolare curiosità nella sua accolta.

«Potete usare le mani», riprese la Seconda alzando le proprie. «Tenete il conto con le dita della mano destra fino ad arrivare a cinque.» Chiuse il pugno e poi, mentre contava, sollevò le dita a una a una partendo dal pollice. «Si può arrivare fino a dieci usando la mano sinistra, ma non oltre. Però, se invece di usare la sinistra per tenere il conto della seconda serie da cinque piegate un dito, il pollice per esempio», alzò la sinistra con il pollice piegato, «si può usare di nuovo la destra, contare un'altra serie da cinque e tenere il conto piegando l'indice dell'altra mano.» Piegò l'indice sul pollice: aveva entrambe le mani con tutte le dita distese, a eccezione del pollice e dell'indice della sinistra. «Questi sono dieci», disse. «Se piego anche il medio sono quindici. Con il successivo diventano venti e con l'ultimo venticinque.»

Ayla era stupefatta. Aveva afferrato subito il concetto, anche se era più complicato delle parole di conto che le aveva insegnato Giondalar. Ricordava la prima volta che aveva appreso la nozione che si possono contare le cose. Era ancora bambina. Era stato Creb, il Mog-ur del Clan, a spiegarglielo, ma lui arrivava al massimo a dieci. Aveva posato le dita di una mano su cinque pietre diverse e poi, siccome l'altro braccio gli era stato amputato sotto il gomito, aveva contato la seconda serie di cinque con la stessa mano facendo finta che fosse l'altra. Con difficoltà era riuscito a immaginare di arrivare fino a venti e, quando lei aveva contato senza sforzo fino a venticinque, era rimasto stupito e sconcertato.

Lei non aveva usato parole, come avrebbe fatto Giondalar. Era ricorsa a dei sassolini: aveva contato fino a venticinque, posando cinque volte le cinque dita su ciottoli diversi. Per Creb imparare a contare era stato faticoso, lei invece ci era riuscita subito. L'uomo le aveva detto di non raccontare a nessuno quello che era riuscita a fare. Che Ayla fosse diversa dalla gente del Clan lo sapeva. Ma fino a quel momento non aveva capito quanto. Era una cosa che poteva mettere gli altri, soprattutto Brun e gli uomini, in difficoltà. Tanto da indurli a cacciarla.

La maggior parte del Clan sapeva contare solo uno, due, tre, molti, anche se era in grado di indicare alcune sfumature di molti e aveva altri modi per comprendere le quantità. Non aveva, per esempio, parole di conto per indicare gli anni di vita di un bambino, ma sapeva che un bambino che era nell'anno della nascita era più piccolo di quello che era nell'anno in cui camminava o di un terzo che era nell'anno in cui veniva svezzato. Era anche

vero che Brun non aveva bisogno di contare la gente del suo Clan. Conosceva tutti per nome ed era in grado di dire con una rapida occhiata se mancava qualcuno e chi era. Molti del Clan avevano, in qualche misura, quella capacità e quando passavano un periodo di tempo con un numero ristretto di persone erano in grado di avvertire istintivamente se mancava qualcuno.

Ayla si rendeva conto che, se metteva in difficoltà Creb, che le voleva bene, la sua capacità di contare avrebbe dato ancora più fastidio al resto del Clan. Perciò non ne aveva mai parlato con nessuno, ma non se ne era dimenticata. Si era limitata a farne un uso personale, soprattutto quando era vissuta da sola nella valle. Segnava il passare del tempo facendo una tacca al giorno su un bastone apposito. Sapeva quindi quante stagioni e quanti anni aveva passato nella valle, senza avere a disposizione le parole di conto per dirlo. Ma quando era arrivato, Giondalar aveva contato le tacche e le aveva detto da quanto tempo era là. Era stata una sorta di magia, per lei. E ora che aveva avuto un assaggio di come ci fosse riuscito, voleva saperne di più.

«Ci sono modi per contare anche quantità maggiori, ma sono più complicati», continuò la Seconda. E aggiunse sorridendo: «Come la maggior parte delle pratiche degli Zelandonai». I presenti sorrisero a loro volta. «La maggior parte dei segni hanno più di un significato. Le mani possono indicare dieci o venticinque, ma non è difficile capire se indicano una cosa o l'altra, perché quando vogliono dire dieci, il palmo è rivolto verso l'esterno, quando vogliono dire venticinque il palmo è girato verso l'interno. Quando i palmi sono rivolti all'interno si può riprendere a contare, ma ora usate la sinistra e tenete il conto con la destra.» Diede una dimostrazione pratica e gli accoliti la imitarono. «In questa posizione quando piegate il pollice vuol dire che siete arrivati a trenta; però quando continuate a contare e arrivate a trentacinque non tenete più il pollice piegato, ma piegate invece l'indice. A quaranta piegate il medio, a quarantacinque il quarto dito. A cinquanta sarà piegato il mignolo della destra, mentre le altre dita di entrambe le mani sono tese. A volte si usa solo la destra con le dita piegate per indicare le parole di conto più grandi. E abbassando più di un dito si possono indicare parole di conto più grandi ancora.»

Ayla trovava difficile piegare solo il mignolo e mantenerlo in quella posizione. Gli altri dovevano aver fatto più esercizio, ma in compenso lei non aveva nessuna difficoltà a capire. La Prima la vide sorridere stupita e contenta e annuì. *Ecco la chiave per interessarla, pensò.*

«Si può lasciare l'impronta di una mano su una superficie, come un pezzo di

legno, la parete di una caverna, anche la riva di un torrente», disse la Prima. «Il segno fatto con la mano può avere vari significati. Può indicare le parole di conto, ma anche tutt'altro. Se volete lasciare l'impronta della mano potete immergere il palmo nel colore e poi posarlo sulla superficie; oppure potete prima posare la mano sulla superficie e poi spruzzare il colore sul dorso della mano e tutt'attorno. In questo caso lascerete un diverso tipo di impronta. Per lasciare un segno che indichi una parola di conto, si immerge la mano nel colore per le parole più piccole, si spruzza il colore attorno alla mano per le parole più grandi. In una Caverna che si trova a sud-est rispetto alla nostra usano come segno un grosso punto che ottengono mettendo il colore solo sul palmo, e non sulle dita.»

La mente di Ayla correva, rapita dalla possibilità di contare. Creb, il più grande Mog-ur del Clan, riusciva a contare, con notevole sforzo, fino a venti. Ora lei poteva arrivare fino a venticinque e le bastavano le due mani per farsi capire dagli altri. E poi poteva andare oltre. Si sarebbe potuto comunicare ad altri quante renne si erano radunate per partorire a primavera, quanti piccoli erano nati: se erano solo cinque, o venticinque, o molti di più. Contare un branco grande era più difficile, ma si poteva fare. Quanta carne si doveva mettere via per sfamare un tot di persone durante l'inverno? Quante trecce di radici essiccate? Quanti cestri di nocciole? Quanti giorni ci vogliono per raggiungere il luogo del Raduno d'Estate? Quante persone ci saranno? Era incredibile quante cose si potevano dire. Le parole di conto avevano un significato enorme, reale e simbolico.

Colei che Era Prima aveva ripreso a parlare e Ayla dovette distogliere la mente dalle sue divagazioni. La Prima aveva una mano alzata. «Il numero di dita di una mano, cinque, è una parola di conto di per sé importante. Rappresenta il numero di dita di ogni mano e di ogni piede, è chiaro, ma questo è solo il significato più evidente. Cinque è anche la parola di conto sacra alla Madre. Le mani e i piedi, semplicemente, ce lo ricordano. Un'altra cosa che ce lo ricorda è la mela.» Tirò fuori una melina acerba e la mostrò ai presenti. «Se prendete una mela e la tagliate in due, dividendola in una metà superiore e in una metà inferiore», tagliò il frutto mentre parlava, «vi accorgete che la disposizione dei semi la divide in cinque sezioni. Per questo motivo la mela è un frutto sacro alla Madre.»

Passò le due metà agli accoliti perché le esaminassero. Ad Ayla aveva dato quella superiore. «Ci sono altri aspetti importanti della parola di conto cinque. Imparerete più avanti che nel cielo ci sono cinque stelle che seguono

un percorso irregolare. E sono cinque le stagioni: primavera, estate, autunno e i due periodi freddi, primo inverno e tardo inverno. La maggior parte della gente pensa che l'anno cominci in primavera, quando l'erba riprende a crescere, ma gli Zelandonai sanno che l'inizio dell'anno è segnato dal Giorno Corto d'Inverno, quello che divide il primo inverno dal tardo inverno. L'anno comincia con il tardo inverno, poi vengono primavera, estate, autunno e primo inverno.»

«Anche i Mamutoi hanno cinque stagioni», intervenne Ayla. «O meglio, tre stagioni principali, primavera, estate e inverno, e due stagioni minori, autunno e mezzo inverno. Forse il mezzo inverno si potrebbe anche chiamare tardo inverno.» Alcuni si stupirono che fosse intervenuta mentre la Prima stava ancora spiegando, ma quest'ultima se ne rallegrò, contenta di vederla appassionarsi all'argomento. «Considerano il tre una parola di conto fondamentale, perché rappresenta la donna, così come il triangolo con la punta verso il basso rappresenta la donna e la Grande Madre. Aggiungendo le altre due stagioni, autunno e mezzo inverno, le stagioni che indicano l'arrivo di cambiamenti, si fa cinque. Mamut diceva che cinque era la parola di conto della Grande Madre per designare l'autorità segreta.»

«Molto interessante, Ayla. Noi diciamo che cinque è la parola di conto sacra alla Madre. Per ragioni simili consideriamo anche il tre un concetto importante. Vorrei saperne di più della gente che chiami Mamutoi e delle loro usanze. Magari ce ne parli al prossimo raduno degli Zelandonai», disse la Prima.

Ayla aveva ascoltato affascinata tutti quei discorsi. La Prima aveva una voce che catturava l'attenzione, la esigeva; ma non era solo una questione di voce. Le informazioni e la conoscenza che trasmetteva erano appassionanti e facevano pensare. E lei voleva sapere di più.

«Ci sono anche cinque colori sacri e cinque elementi sacri, ma si sta facendo tardi e ne parleremo la prossima volta», disse Colei che Era Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra.

Ayla ci rimase male. Sarebbe andata avanti ad ascoltare anche tutta la notte, ma alzando gli occhi vide Folara avvicinarsi con Gionayla in braccio. Sua figlia si era svegliata.

## 4

Con il ritorno della Nona Caverna dalla visita alla Settima e alla Seconda, giunse il momento di pensare al Raduno d'Estate. I frenetici preparativi per la partenza assorbivano il tempo e l'attenzione di ognuno e l'eccitazione era palpabile. Ogni focolare approntava le proprie cose mentre i capi avevano anche il compito di pianificare e organizzare la spedizione per tutta la Caverna. Era proprio il fatto che si assumessero tale responsabilità e sapessero condurla a buon fine a fare di loro dei capi.

Se l'impegno era gravoso per gli altri capi zelandoni, a maggior ragione lo era per Gioarran. Gran parte delle Caverne, infatti, contavano tra i venticinque e i cinquanta membri – solitamente imparentati tra loro – e alcune arrivavano a settanta, ottanta persone, ma la Nona Caverna ne comprendeva quasi duecento.

Guidare tante persone era una sfida, ma Gioarran era all'altezza. A capo della Nona Caverna non c'era stata solo sua madre, Martona, ma anche, prima di lei, Gioconan, il primo uomo con cui si era unita e al cui focolare era nato Gioarran. Giondalar, che era nato al focolare di Dalanar, il compagno di Martona dopo la morte di Gioconan, si era specializzato nel mestiere di intagliatore di selce per il quale mostrava, come il padre, inclinazione e abilità. Gioarran invece era cresciuto circondato dall'esercizio del potere ed era naturalmente propenso ad assumersi le responsabilità che quella posizione comportava. Era la cosa che gli riusciva meglio.

Tra gli Zelandoni non esisteva un processo formale di selezione dei capi. Vivendo insieme, i membri della comunità capivano chi era la persona più portata alla risoluzione dei conflitti e dei problemi. E tendevano a seguire coloro che si accollavano l'organizzazione delle attività e lo facevano bene.

Per esempio, le persone che decidevano di andare a caccia insieme non necessariamente seguivano il cacciatore migliore tra loro, bensì colui che sapeva dirigere il gruppo in modo che la battuta risultasse positiva per ciascuno. Spesso, ma non sempre, chi risolveva meglio i problemi era anche il miglior organizzatore. Accadeva che due o tre persone, note per essere esperte in un campo specifico, lavorassero insieme. Dopo qualche tempo, chi

gestiva i conflitti e strutturava le attività nel modo migliore veniva riconosciuto capo senza che fosse operata una scelta formale. Era sufficiente un tacito consenso.

Coloro che accedevano a posizioni di comando acquistavano prestigio, ma governavano grazie alla persuasione e all'autorevolezza, non con la coercizione. Non esistevano regole e leggi specifiche cui sottostare, né peraltro ci sarebbero stati i mezzi per farle rispettare. Questo rendeva più difficile l'esercizio del potere che, d'altro canto, era sostenuto da una forte spinta da parte di tutti a riconoscere e accettare i consigli del capo della Caverna. L'autorità degli sciamani, le guide spirituali della comunità, era minore di quella dei capi, ma il loro potere di persuasione era maggiore. Erano molto rispettati e un poco temuti, in virtù della loro conoscenza dell'ignoto e della familiarità che avevano con il terrificante mondo degli Spiriti, elemento importante nella vita della comunità.

L'euforia di Ayla al pensiero del Raduno d'Estate cresceva man mano che si avvicinava il momento della partenza. L'anno precedente non si era quasi accorta dei preparativi, forse perché, reduci da un viaggio che era durato un anno, erano arrivati a casa di Giondalar poco prima del Raduno e l'emozione e la tensione dell'incontro con la gente del suo compagno, nonché lo sforzo di adattarsi alle loro usanze, avevano preso il sopravvento. Ma questa volta era dall'inizio della primavera che ci pensava con entusiasmo e, col passare dei giorni, sentiva crescere l'agitazione e l'impazienza, come accadeva a tutti gli altri. Prepararsi all'estate comportava molto lavoro, considerato che per tutta la stagione si sarebbero spostati da un luogo all'altro.

Al termine della lunga stagione fredda, il Raduno d'Estate serviva per rinsaldare i legami, incontrare un compagno o una compagna, scambiare merci e informazioni. Il luogo del Raduno diventava una sorta di campo base da cui singoli o gruppi partivano per battute di caccia ed escursioni per la raccolta di cibo, oppure per esplorare la zona e verificare quali fossero stati i cambiamenti rispetto all'anno precedente. Si potevano visitare altre Caverne per incontrare amici, parenti e conoscenti che abitavano in zone lontane. Per gli Zelandoni l'estate era una stagione nomade, l'inverno era sedentario.

Ayla aveva cambiato e allattato Gionayla, che ora dormiva. Era sola perché Lupo se n'era andato per i fatti suoi, forse a caccia o in esplorazione. Aveva appena steso sul terreno il giaciglio da viaggio per vedere se avesse bisogno di riparazioni, quando udì bussare sul pannello posto a lato del drappo che



chiudeva l'entrata. L'abitazione era situata verso il fondo dell'area protetta dallo strapiombo, ma in prossimità del margine sud-ovest della zona abitata, a valle del fiume, perché era una delle ultime costruite. Ayla si alzò e scostò il drappo. Era la Prima.

«Che bello vederti, Zelandonai», disse sorridendo. «Entra.»

Quando la donna ebbe varcato la soglia, con la coda dell'occhio Ayla notò un movimento all'esterno. Lanciando un'occhiata al riparo per i cavalli che aveva costruito con Giondalar in fondo alla spianata vuota, vide che Hinni e Nuvola erano risalite dalla sponda erbosa del Fiume.

«Stavo per prepararmi un infuso. Ne vuoi anche tu?»

«Sì, grazie», rispose la corpulenta Zelandonai, dirigendosi verso un blocco di arenaria coperto da un cuscino che era stato portato all'interno dell'abitazione appositamente per lei. Era un solido e comodo sedile.

Ayla smosse le braci, vi mise sopra alcune pietre e aggiunse legna. Quindi dall'otre colmo, ricavato dallo stomaco di un uro, versò dell'acqua in un cestello di fibre strettamente intrecciate, sul fondo del quale aveva posto frammenti d'osso per proteggerlo dai sassi bollenti.

«Desideri un infuso particolare?»

«No, scegli tu... Mi piacerebbe qualcosa di rilassante», rispose la donna.

La pietra con il cuscino era comparsa un anno prima, poco dopo il ritorno dal Raduno d'Estate. La Prima non l'aveva chiesta e non sapeva se l'idea fosse stata di Ayla o di Giondalar, ma aveva capito che era per lei e apprezzava il pensiero. Possedeva due sedili di pietra, uno nella sua dimora e l'altro all'esterno, in fondo all'area di lavoro comune. Anche Gioarran e Proleva avevano nella loro abitazione un posto comodo dove farla accomodare. Riusciva ancora, se necessario, a sedersi per terra, ma col passare del tempo e il progressivo aumento di peso trovava sempre più difficoltoso rialzarsi. Però pensava che fosse la Grande Madre Terra, che l'aveva scelta come Prima, a volerla di anno in anno più simile a sé. Non tutte le sciamane che diventavano Prime erano grasse, ma sapeva che alla maggior parte della gente piaceva che lei fosse così. La mole conferiva imponenza e autorità e una mobilità ridotta era un piccolo prezzo da pagare.

Ayla raccolse un sasso bollente con pinze ricavate da una striscia di legno tagliata da un albero appena sotto la corteccia e piegata con il vapore. Il legno verde conservava l'elasticità più a lungo, ma per non fare morire l'albero era meglio prendere la striscia da un lato solo del tronco. Batté il sasso caldo contro una delle pietre che circondavano il pozzetto del focolare per liberarlo

dalla cenere e lo lasciò cadere nell'acqua, sprigionando una nuvola di vapore. Un secondo sasso portò l'acqua a bollire per un istante. I frammenti d'osso impedivano alle pietre di bruciare il fondo del recipiente, garantendo alle fibre una durata maggiore.

Ayla rovistò nella sua provvista di erbe secche o in via di essiccazione. La camomilla aveva sempre un effetto rilassante, ma era una scelta scontata e voleva trovare di meglio. Vide una pianta che aveva raccolto di recente e sorrise. Non era completamente secca, ma non importava: per l'infuso andava bene lo stesso. Un pizzico di melissa, aggiunto alla camomilla e al tiglio per dolcificare, produceva un'ottima bevanda rilassante. Lasciò le erbe nell'acqua per qualche minuto, quindi versò l'infuso in due coppe e ne porse una alla Donai.

La donna soffiò sul liquido bollente e, con prudenza, ne trangugiò qualche sorso. Poi piegò indietro la testa, cercando di identificarne le componenti. «Camomilla, certo, ma... fammi indovinare. Ci sono della melissa e dei fiori di tiglio?»

Ayla sorrise. Anche lei faceva così quando le offrivano qualcosa che non conosceva: cercava di identificarlo. Zelandonai, come previsto, aveva riconosciuto gli ingredienti. «Sì. La camomilla e i fiori di tiglio li avevo già e qualche giorno fa ho trovato la melissa. Sono contenta di sapere che cresce nei dintorni.»

«Me ne raccogli un po', la prossima volta? Potrebbe tornare utile al Raduno.»

«Volentieri. So dov'è e posso andarci oggi stesso. Cresce sull'altopiano qui sopra, vicino alla Pietra che Cade», disse Ayla. Si riferiva a una singolare formazione di antichissimo basalto colonnare che, dopo essere colato nelle profondità marine primordiali, con l'erosione si era gradualmente liberato dell'arenaria che lo avvolgeva. A guardarlo, sembrava che il masso dovesse crollare da un momento all'altro. In verità era ancora ben incastrato nella parte alta della parete.

«Cosa sai degli effetti di questa tisana?» domandò la Prima, indicando la coppa.

«La camomilla rilassa e se la prendi la sera aiuta a dormire. La melissa è calmante, specialmente se ci si sente nervosi e in tensione. Può persino alleviare i disturbi di stomaco, che a volte sono conseguenza della tensione, e favorire il sonno. Ha un sapore gradevole che si accompagna bene alla camomilla. Il tiglio combatte il mal di testa, soprattutto se causato da

tensione, e aggiunge un tocco dolce alla bevanda.» Ayla pensò a Iza: anche lei la metteva alla prova con domande simili per verificare quanto ricordasse dei suoi insegnamenti. Chissà se pure Zelandonai aveva lo stesso scopo.

«Se abbastanza concentrato, questo infuso potrebbe anche agire come blando sedativo.»

«Una persona molto eccitabile, ansiosa e afflitta da insonnia potrebbe avere bisogno di qualcosa di più forte. Per esempio il succo di radici di valeriana bollite», disse Ayla.

«In particolar modo la sera per favorire il sonno ma, se lo stomaco è disturbato, è meglio un infuso di fusti e foglie di verbena», replicò la Prima.

«Ho usato la verbena anche per una persona convalescente da una lunga malattia. Però non dovrebbe essere somministrata alle donne incinte, poiché stimola le contrazioni e persino la montata lattea.» Le due donne interruppero la conversazione e si guardarono ridacchiando. Ayla riprese: «Non sai quanto mi renda felice poter parlare con qualcuno di medicine e di cure, qualcuno che ne sappia così tanto».

«Ne sai anche più di me, per certi versi. È un piacere discorrere e mettere a confronto le conoscenze. Spero che il futuro ci riservi tante conversazioni fruttuose come questa», disse Zelandonai. Si guardò attorno e indicò il giaciglio da viaggio srotolato a terra. «Vedo che ti stai preparando.»

«In realtà volevo solo controllare se aveva bisogno di riparazioni. È da un pezzo che non lo usiamo», spiegò Ayla. «Funziona ottimamente con qualunque tempo.»

Il giaciglio era composto da varie pelli di animali cucite insieme a formare due lunghe strisce capaci di accogliere un uomo della statura di Giondalar. Le due parti erano unite alla base; lungo i lati avevano una serie di fori attraverso i quali passavano strisce di cuoio che permettevano di avvicinare o separare i due lembi a seconda della temperatura. La faccia esterna della parte inferiore era di folta pelliccia per ammortizzare le asperità e difendere dal freddo del terreno. Si potevano usare pellicce di vari animali, di solito uccisi durante la stagione fredda. Ayla aveva usato il mantello invernale della renna, folto e naturalmente isolante; la parte superiore, più leggera, era costituita dalla livrea estiva di un megacero, un animale abbastanza grande da non richiedere di cucire assieme pezzi diversi. Se rinfrescava si poteva aggiungere uno strato ulteriore all'esterno, se la temperatura scendeva drasticamente si mettevano altre pellicce all'interno e si tiravano bene i lacci laterali di chiusura.

«Ti sarà utile senz'altro», commentò Zelandonai riconoscendo la versatilità

del giaciglio. «Ero venuta per parlarti del Raduno d'Estate, anzi, di cosa succede dopo le cerimonie iniziali. Intanto, ricordati di portare con te tutto quello che serve per il viaggio e una quantità adeguata di provviste. Nella zona ci sono alcuni siti sacri che dovresti visitare. Negli anni che verranno, poi, voglio mostrarti altri siti sacri e farti incontrare sciamani che vivono lontano.»

Ayla sorrise. L'idea di vedere posti nuovi le piaceva, a patto che non fossero troppo lontani. Viaggi lunghi ne aveva fatti abbastanza. Ricordando di avere appena visto Hinni e Nuvola le venne in mente una soluzione per facilitare gli spostamenti della Prima. «Con i cavalli possiamo muoverci molto più velocemente.»

La donna scosse la testa e bevve un sorso di tisana. «Non ce la faccio a salire sul dorso di un cavallo, Ayla.»

«Non è necessario. Puoi sederti sul traino e farti portare da Hinni. Ti faremo un sedile che ti sia comodo.» Da tempo Ayla pensava a come adattare il travois al trasporto di persone.

«Cosa ti fa credere che con quell'attrezzo il cavallo riesca a tirare una persona del mio peso?»

«Hinni ha portato carichi ben più pesanti. È forte ed è in grado di trasportare sia te che i tuoi bagagli e le medicine. Volevo proprio chiederti se vuoi caricare le tue medicine insieme alle mie», disse Ayla. «Non prenderemo passeggeri e nessuno monterà sui cavalli. Abbiamo promesso a diverse persone di far portare alcune loro cose a Hinni e a Vento. Gioarran per esempio ci ha chiesto di caricare pali e altro materiale da costruzione per le dimore estive della Nona Caverna. Proleva invece vorrebbe portare i suoi cesti grandi per cucinare, le ciotole e i recipienti che utilizza in occasione di banchetti e pasti comunitari. Giondalar, poi, vuole alleggerire il carico di Martona.»

«I cavalli dunque avranno il loro da fare», disse la Prima. Bevve un altro sorso di tisana, pensando a programmi futuri.

Aveva in mente diversi viaggi per Ayla. Voleva farle incontrare sciamani di Caverne lontane, farle visitare i loro luoghi sacri e possibilmente farle incontrare le comunità che vivevano ai confini del territorio zelandoni. Ma sospettava che la donna, dopo il lungo Viaggio che l'aveva portata fin là, non fosse particolarmente incline a intraprenderne un altro. Non le aveva ancora parlato nemmeno del Giro di Donai previsto per gli accoliti.

Forse avrebbe dovuto acconsentire a farsi trainare dai cavalli. Magari la cosa

avrebbe reso Ayla più disponibile ai viaggi che aveva in mente per lei. Non che le interessasse granché andare in giro sul traino, anzi, a voler essere onesti, l'idea la terrorizzava. D'altro canto nella sua vita aveva affrontato paure ben più grandi. Inoltre, sapeva che effetto avrebbe fatto sulla gente il controllo che Ayla aveva sugli animali: ne sarebbero stati tutti molto colpiti, e anche un po' intimoriti. Sì, un giorno doveva provare a sedersi su quell'affare.

«Magari una volta vediamo se la tua Hinni ce la fa a tirarmi», disse Zelandonai.

Ayla si illuminò. «Quando vuoi, anche subito», propose, pensando che conveniva approfittare della disponibilità della donna prima che cambiasse idea.

Un'espressione sorpresa apparve sul volto della Prima. Giondalar, che era entrato in quel momento, si chiese a che cosa fosse dovuta. Ayla intanto si era alzata in piedi. I due si scambiarono un rapido abbraccio, sfiorandosi appena le guance. Il forte sentimento che li univa era evidente e non sfuggì allo sguardo attento della visitatrice. Giondalar gettò un'occhiata verso la bambina, vide che dormiva, quindi si avvicinò a Zelandonai e l'abbracciò come aveva fatto con la compagna, chiedendosi di nuovo cosa l'avesse turbata.

«Giondalar può aiutarci», disse Ayla.

«A fare che cosa?» domandò l'uomo.

«Zelandonai proponeva di visitare altre Caverne quest'estate, e pensavo che forse sarebbe più semplice e veloce utilizzare i cavalli.»

«Certo, ma secondo te Zelandonai può imparare a cavalcare?» chiese Giondalar.

«Non è necessario. Possiamo farle un sedile sul traino e Hinni la trasporterà.»

Giondalar aggrottò la fronte, poi annuì. «Perché no?»

«Dice che non le dispiacerebbe provare una volta. Ho risposto che qualsiasi momento va bene, anche subito.»

Zelandonai vide uno scintillio di divertimento negli occhi dell'uomo. Poi spostò lo sguardo su Ayla, cercando una scusa per rimandare. «Dicevi che vuoi fabbricare un sedile. Dunque non ne hai uno già pronto.»

«No, dato che non credevi che Hinni potesse portarti. Ma non serve un sedile per provare. Io sono sicura che può farcela. Ma se proviamo, lo vedrai da te. E a noi servirà per capire come fabbricare il sedile.»

La Prima ebbe l'impressione di essere caduta in trappola. Non aveva nessuna voglia di provare quell'affare, e men che meno nell'immediato, ma ormai non poteva sottrarsi. Infine, rendendosi conto che con la smania di far iniziare il Giro di Donai ad Ayla si era cacciata da sola in quella situazione, fece un gran sospiro e si alzò. «Bene, prima si inizia, prima si finisce.»

Quando viveva nella sua valle, Ayla aveva trovato il modo di far trasportare al cavallo oggetti grossi e pesanti: un animale abbattuto, per esempio. Una volta, anche Giondalar ferito e privo di sensi. Il travois consisteva di due pertiche assicurate ai fianchi del cavallo con strisce di cuoio che gli cingevano il petto. Solo le estremità dei pali toccavano terra sicché, grazie alla ridotta superficie di contatto, l'animale, soprattutto se era di taglia robusta, riusciva a trascinare il carico con relativa facilità anche su terreni accidentati. I due elementi erano collegati da un pianale di legno, talvolta di pelle o di rami di salice intrecciati, su cui veniva appoggiato il carico. Ayla dubitava che il pianale di materiale flessibile reggesse il peso della donna senza toccare terra.

«Finisci pure l'infuso», disse vedendo che la Prima si alzava. «Vado a cercare Folara. Mi serve qualcuno che stia con Gionayla. Non voglio svegliarla.»

Tornò poco dopo, non con Folara, ma con Lanoga, la figlia di Tremeda, che portava in braccio la sorellina Lorala. Fin da quando era arrivata, Ayla cercava di badare un po' a Lanoga e ai suoi fratelli. Non ricordava di essersi mai arrabbiata tanto con nessuno quanto con Tremeda e Laramar per come trascuravano la prole. Ma non poteva farci niente – nessuno poteva fare niente – se non aiutare i bambini.

«Non stiamo via molto, Lanoga. Sarò di ritorno prima che Gionayla si svegli. Andiamo solo al riparo dei cavalli», disse. Poi aggiunse: «Se avete fame c'è della zuppa dietro il focolare, con qualche bel pezzetto di carne dentro e della verdura».

«Forse Lorala ha fame. Non mangia da stamani, quando l'ho portata a balia da Stelona», disse Lanoga.

«Mangia anche tu qualcosa», si raccomandò Ayla uscendo. Stelona doveva averle dato da mangiare, ma probabilmente Lanoga non aveva più messo niente in bocca dalla mattina.

Quando furono abbastanza distanti dall'abitazione da non essere sentiti, Ayla si sfogò. «Devo andare da loro a vedere che ci sia ancora da mangiare per i bambini.»

«Gliene hai portato due giorni fa», intervenne Giondalar, «dovrebbero averne ancora.»

«Sappiate che anche Tremeda e Laramar mangiano quello che portate», disse Zelandonai, «e non si può impedirlo. Se portate semi, frutti o qualsiasi altra cosa che possa fermentare, Laramar lo aggiunge alla linfa di betulla per fare il barma. Tornando prenderò i bambini con me. Troverò qualcuno che gli dia il pasto della sera. Non spetta solo a te nutrirli. Siamo abbastanza numerosi, qui alla Nona Caverna, da provvedere a quei piccoli.»

Quando furono al recinto coperto, Ayla e Giondalar si dedicarono rispettivamente a Hinni e a Nuvola. Ayla prese l'imbracatura speciale per il traino che era appesa a uno dei montanti e condusse fuori la giumenta. Vento non c'era. Giondalar scrutò in direzione del Fiume, ma lo stallone non si vedeva. Fece per fischiare, ma poi cambiò idea: per il momento il cavallo non gli serviva, l'avrebbe cercato dopo, quando Zelandonai fosse stata sistemata sul travois.

C'erano lì attorno delle tavole che erano state ricavate da un tronco con cuneo e mazza. Ayla le aveva conservate per costruire le mangiatoie per i cavalli, poi era nata Gionayla e non si era mai decisa a mettersi all'opera. Avevano continuato a usare le mangiatoie vecchie e le tavole erano rimaste inutilizzate. Poiché si trovavano al riparo dello strapiombo, erano ancora in buono stato.

«Per Zelandonai ci serve un pianale che non si incurvi sotto il suo peso. Possiamo fissare quelle tavole alle pertiche e usarle come base per il sedile?» chiese a Giondalar.

L'uomo osservò i pali, le assi e la mole massiccia di Zelandonai con espressione concentrata. «È un'ottima idea, ma anche i pali sono flessibili. Possiamo provare, ma forse ci servono pali più robusti.»

Per fissare le assi usarono strisce di cuoio e corde, che non mancavano mai intorno al riparo dei cavalli, e quando ebbero finito esaminarono il frutto del loro lavoro con Zelandonai.

«Che te ne pare?» chiese Giondalar alla Prima. «Le assi sono un po' sbilenche, ma rimedieremo in seguito. Prova a sederti.»

«Provo, ma mi sembra un po' troppo alto per me.»

Mentre i due costruivano il pianale, la Donai era rimasta a osservare, incuriosita. Giondalar aveva ideato una cavezza per Hinni simile a quella che usava per Vento, ma Ayla la utilizzava di rado. Di solito cavalcava a pelo, sopra una semplice coperta di pelle, guidando l'animale con il proprio peso e

la pressione delle gambe. Ma in occasioni particolari, specie quando aveva intorno altre persone, la cavezza le consentiva un maggiore controllo sui movimenti del cavallo.

Mentre Ayla metteva la cavezza alla giumenta, assicurandosi che fosse tranquilla, Giondalar e Zelandonai si erano avvicinati al travois. Il nuovo pianale risultava un po' troppo alto perché la donna, con la sua mole, potesse salirci sopra, ma Giondalar le offrì il sostegno del suo braccio robusto. I pali si piegarono sotto il peso, tanto che, una volta sistemata, Zelandonai scoprì che arrivava quasi a toccare il suolo con i piedi. Se ne rallegrò, perché ciò le dava agio di scendere quando voleva. Nonostante la sensazione di precarietà che le trasmettevano le tavole in pendenza, il sedile non era poi scomodo come aveva pensato.

«Pronta?» chiese Ayla.

«Mah, diciamo di sì.»

Condotta da Ayla, Hinni si avviò a passo lento verso il Riparo a Valle. Giondalar seguiva, sorridendo alla passeggera per infonderle coraggio. Arrivati sotto il tetto a strapiombo, fecero un giro completo e si diressero nella direzione opposta, verso l'estremità orientale della cengia, dove erano situate le abitazioni.

«Forse può bastare così», disse Zelandonai.

Ayla si fermò immediatamente. «Sei scomoda?»

«No, ma non avevi detto che volevi farmi un sedile vero e proprio?»

«Sì.»

«Allora la prima volta che mi porti a fare un giro e tutti mi vedono seduta qui sopra, è meglio che ci sia il sedile finito. La gente osserva e commenta, lo sai.»

Lì per lì Ayla e Giondalar rimasero sconcertati. Poi Giondalar disse: «Sì, forse hai ragione».

E Ayla, subito: «Questo significa che sei disposta a usare il traino!»

«Sì, penso che potrei abituarci. Perché in fondo posso scendere quando voglio», disse la grande Donai.

Ayla non era l'unica che si preoccupasse di preparare l'attrezzatura per il viaggio. C'erano oggetti di ogni tipo sparsi davanti alle abitazioni e ai luoghi di lavoro della comunità. Era necessario costruire o riparare giacigli, tende e alcuni elementi portanti dei ripari estivi, anche se gran parte del materiale che serviva l'avrebbero reperito sul luogo del Raduno. Chi aveva fatto oggetti da



regalare o da barattare doveva decidere cosa e quanto portare con sé. Questo valeva soprattutto per chi quelle cose costruiva abitualmente e con particolare abilità. Viaggiando a piedi, ognuno poteva portare solo un numero limitato di oggetti, poiché il carico conteneva già le provviste di cibo – per il consumo immediato, ma anche per doni od occasioni speciali –, gli indumenti, i giacigli e altre cose di prima necessità.

Ayla e Giondalar avevano già deciso da tempo di fabbricare nuovi traini per Hinni e Vento. La punta delle pertiche, essendo a contatto con il terreno, era la parte che si consumava più rapidamente, specie se il carico era pesante. Per il viaggio avevano messo a disposizione di amici e parenti i cavalli per il trasporto di oggetti e attrezzature. Ma, per quanto robusti, anche gli animali potevano portare solo una limitata quantità di roba.

Era dall'inizio della primavera che gli abitanti della Caverna cacciavano e raccoglievano bacche, frutti, noci, funghi, steli commestibili, foglie, radici, cereali selvatici, licheni e persino la parte interna della corteccia di certi alberi. Una piccola parte delle provviste che avrebbero portato in viaggio era costituita da cibi freschi; il resto erano tutti alimenti sottoposti a un processo di essiccazione, che permetteva di conservarli più a lungo e aveva il vantaggio di ridurne sensibilmente il peso. Al Raduno d'Estate, quelle provviste avrebbero sfamato il gruppo per tutto il tempo necessario a ricreare ritmi di caccia e raccolta.

Il luogo dove si teneva il Raduno cambiava ogni anno secondo un ciclo regolare. I posti adatti a ospitare un incontro erano limitati e si potevano usare solo per una stagione, poi bisognava lasciarli riposare per qualche anno, perché tante persone – a volte si trattava di mille o duemila individui – concentrate in un unico luogo prosciugavano le risorse di un vasto territorio circostante. L'anno precedente avevano seguito il Fiume in direzione nord per circa quaranta chilometri. Quell'anno si sarebbero spostati verso ovest, fino a incontrare il Fiume dell'Occidente, che scorreva più o meno parallelo al Fiume.

Gioarran e Proleva stavano terminando il pasto di metà giornata nella loro abitazione in compagnia di Solaban e Rushemar. Ramara, la compagna di Solaban, e suo figlio Robenan erano appena usciti insieme a Giaradal, il figlio di Proleva. I bambini avevano entrambi sei anni. Proleva si era appena alzata per posare Setona, la neonata, che le si era addormentata tra le braccia, quando si sentì un colpetto sul pannello di cuoio appeso a lato dell'entrata. Proleva pensò che Ramara avesse dimenticato qualcosa. Si stupì nel vedere

comparire invece una ragazza molto più giovane.

«Galey!» Era raro che la ragazza si facesse vedere senza l'amica Folara, la sorella di Gioarran, con la quale era cresciuta.

Gioarran alzò lo sguardo. «Già di ritorno?» Poi, rivolto agli altri, spiegò: «Corre talmente veloce che stamani l'ho spedita alla Terza Caverna per chiedere a Manvelar quando pensa di partire».

«Quando sono arrivata stava per mandarti un messaggero», disse Galeya. Aveva il fiato corto e i capelli inzuppati di sudore. «Loro sono pronti e partono domani mattina. Farebbero volentieri il viaggio insieme a noi, se anche la Nona Caverna fosse pronta a partire.»

«È un po' prima di quanto avessi previsto. Pensavo di partire dopodomani», disse Gioarran, preoccupato. Guardò gli altri: «Che dite? Ce la facciamo per domani mattina?»

«Io sì», rispose Proleva senza esitazioni.

«Anche noi, penso», disse Rushemar. «Salova ha finito di preparare le ceste che vuole portare con sé e, anche se non abbiamo ancora preparato i carichi, è tutto pronto.»

«Io devo ancora scegliere i manici», fece Solaban. «Ieri è passato Marsheval per decidere cosa portare. È diventato bravo anche con l'avorio e migliora costantemente», aggiunse sorridendo. Solaban fabbricava manici per coltelli, scalpelli e altri utensili. Ne faceva di corno e di legno, ma soprattutto dell'avorio delle zanne di mammut. Di recente, più precisamente da quando Marsheval era andato a lavorare da lui, aveva cominciato a fare anche altri oggetti d'avorio, come grani per collane e piccole sculture.

«Ce la fai per domani mattina?» chiese Gioarran. Sapeva che fino all'ultimo Solaban non sarebbe riuscito a decidere quali manici portarsi dietro da regalare o barattare al Raduno d'Estate.

«Forse», rispose Solaban. Poi, più risoluto: «Sì, ce la faccio. E anche Ramara».

«Bene. Ma dobbiamo sapere cosa vogliono fare anche gli altri, prima di rispondere a Manvelar. Rushemar e Solaban, avvertite tutti che vorrei fare una breve riunione quanto prima. Se ve lo chiedono potete dire di cosa si tratta. E avvertite che chi viene in rappresentanza del proprio focolare deve poter prendere decisioni per conto degli assenti», disse Gioarran. Gettò nel fuoco gli avanzi che erano rimasti nella sua ciotola, pulì contenitore e coltello con uno straccio umido di pelle di daino e li ripose in una borsa che portava appesa alla cintura. Li avrebbe sciacquati alla prima occasione. Alzandosi

disse a Galeya: «Non è necessario che ci torni tu, mando qualcun altro».

La ragazza sembrò alquanto sollevata. Sorrise. «Palidar corre veloce. Ieri abbiamo fatto una gara e quasi mi batteva.»

Gioarran dovette fermarsi un attimo a pensare. Quel nome non gli era familiare. Poi ricordò che il giorno della caccia ai leoni Galeya aveva fatto coppia con un giovane della Terza Caverna, e che con loro c'era anche Palidar. «Non è l'amico di Tivonan, il ragazzo che Villamar porta con sé nelle spedizioni commerciali?»

«Sì. L'ultima volta è tornato con Villamar e Tivonan e ha deciso di venire al Raduno con noi. I suoi li ritroverà laggiù», disse Galeya.

Gioarran annuì. Come presentazione poteva bastare. Non sapeva ancora se avrebbe mandato il visitatore o un membro della Nona Caverna a portare la risposta a Manvelar, ma era chiaro che Galeya nutriva un certo interesse nei confronti del giovane. Il quale, evidentemente, aveva i suoi buoni motivi per restare da loro. Se c'era la possibilità che un giorno diventasse membro della Nona Caverna, Gioarran voleva conoscerlo meglio. Prese mentalmente nota della questione e la mise da parte. Aveva ben altri problemi da risolvere nell'immediato.

Sapeva che all'assemblea si sarebbe presentato almeno un membro per focolare ma, a mano a mano che la gente arrivava, notò che la convocazione inattesa aveva suscitato la curiosità generale. C'erano quasi tutti. Sali sulla grossa pietra piatta che era stata collocata nell'area di lavoro comune perché si vedesse meglio chi parlava, che fosse lui stesso o chiunque altro avesse da annunciare qualcosa.

«Ho parlato con Manvelar», iniziò senza preamboli. «Come sapete, il sito del Raduno di quest'anno è il grande campo vicino al Fiume dell'Occidente e a un suo affluente, in prossimità della Ventiseiesima Caverna. La compagna di Manvelar viene dalla Ventiseiesima Caverna e quando i suoi figli erano piccoli andava spesso con Manvelar a trovare i suoi. Per arrivarci io conosco la strada che va a sud fino al Grande Fiume, poi a ovest fino a un altro fiume che si getta nel Fiume dell'Occidente, e di là a nord fino al luogo del Raduno. Manvelar però conosce una strada più diretta, che parte dal Fiume della Legna e punta a ovest e che ci porterà a destinazione più velocemente. Mi piacerebbe fare la strada con loro, ma la Terza Caverna parte domani mattina.»

Tra i convenuti si diffuse un mormorio. Ma, prima che chiunque potesse replicare, Gioarran proseguì: «Mi rendo conto che volete essere avvertiti

della partenza con qualche giorno d'anticipo e di solito mi sforzo di farlo, ma sono sicuro che la maggioranza è pressoché pronta. Se riuscite a preparare tutto per domani mattina potremmo viaggiare con la Terza Caverna e arrivare a destinazione molto prima. E prima arriviamo, più è probabile trovare un buon posto per accamparci».

Tutti cominciarono a discutere tra loro. Si sentivano commenti e domande. «Non so se ce la facciamo.» Oppure: «Noi non abbiamo ancora tutto pronto». Uno diceva: «Devo sentire la mia compagna». E un altro: «Perché non può aspettare ancora un giorno o due?» Gioarran lasciò che si sfogassero, poi riprese la parola.

«Non mi pare giusto chiedere alla Terza Caverna di aspettarci. Anche loro vogliono trovare un buon sito per il campo. Mi serve una risposta immediata per mandare un messaggero a Manvelar. Una sola persona per focolare deve prendere la decisione. Se la maggioranza pensa di essere pronta, allora partiamo domani mattina. Chi vuole partire domani si metta alla mia destra.»

Ci fu qualche esitazione iniziale, poi Solaban e Rushemar si staccarono dal gruppo e andarono accanto a Gioarran. Giondalar guardò Ayla e quando lei sorrise annuendo raggiunse il fratello. Martona fece lo stesso, seguita da qualche altro. Nessuno si era messo a sinistra, a indicare che non voleva partire in anticipo, ma un certo numero di persone esitava.

Ayla usava le parole di conto per ogni persona che si aggiungeva al gruppo, pronunciandole sottovoce e battendosi un dito sulla coscia. «Diciannove, venti, ventuno... ma quanti focolari ci sono?» Arrivata a trenta fu ovvio che la maggioranza aveva deciso che si poteva partire il mattino dopo. La prospettiva di arrivare presto e prendere possesso di un sito migliore era un incentivo potente. Quando altre cinque persone si aggiunsero al gruppo a destra del capo, contò i focolari rimasti. C'era ancora un certo numero di indecisi, ma non rappresentavano più di sette od otto focolari.

«E che succede a chi non è pronto per domani?» disse una voce dal gruppo degli indecisi.

«Può venire in un secondo tempo, per conto proprio», replicò Gioarran.

«Ma andiamo sempre tutti insieme. Non voglio viaggiare da solo.»

Gioarran sorrise. «Allora fai in modo di essere pronto per domani. Come avrai notato, la maggioranza ha deciso che può farcela. Manderò un messaggero a Manvelar per comunicare che andremo con loro.»

In una Caverna grande come la Nona c'era sempre qualcuno che non poteva affrontare il viaggio, per lo meno non nel momento in cui avveniva. Si

trattava di persone malate o ferite, che Gioarran affidava alle cure di un piccolo gruppo incaricato anche di procacciare il cibo. Passata metà della luna, quelli che assistevano i malati venivano sostituiti, perché anche loro potessero partecipare al Raduno d'Estate.

Quella sera gli abitanti della Nona Caverna si coricarono più tardi del solito e il mattino seguente, quando cominciarono a radunarsi per la partenza, si videro diverse facce stanche e tirate. Manvelar e la Terza Caverna, che erano arrivati di buon'ora, aspettavano nello spiazzo situato poco oltre le abitazioni, verso il Riparo a Valle. Alla dimora di Ayla e Giondalar, che era lì nei pressi, erano già giunti anche Martona, Villamar e Folara, con le cose che volevano caricare sui cavalli o sui traini.

I tre avevano portato anche del cibo da offrire a Manvelar e a qualcun altro della Terza Caverna. Era stata Martona, la sera innanzi, a suggerire di invitare Manvelar e i suoi a mangiar qualcosa nell'abitazione di Ayla – così detta perché era stata costruita appositamente per lei da Giondalar – mentre Gioarran e Proleva organizzavano la partenza per Vista del Sole, residenza della Ventiseiesima Caverna degli Zelandoni e luogo del Raduno d'Estate di quell'anno.

## 5

Era un gruppo numeroso quello che si mise finalmente in marcia nella tarda mattinata: circa duecentocinquanta persone, quasi tutte appartenenti alla Terza e alla Nona Caverna. Mettendosi alla testa della comitiva, Manvelar e la Terza Caverna imboccarono il sentiero che dall'estremità orientale della zona abitata scendeva verso il fondo della valle. A differenza delle praterie lussureggianti della valle del Fiume dell'Erba, nei pressi della Terza Caverna, dove avevano avvistato i leoni, quella della Nona Caverna era una valle riparata dal vento e quindi particolarmente boscosa. Vi scorreva un piccolo affluente del Fiume, chiamato Fiume della Legna, appunto per il gran numero di alberi che cresceva lungo le sue rive.

Nell'Era Glaciale le zone boschive erano rare. I grandi ghiacciai che coprivano un quarto della superficie terrestre arrivavano con le loro propaggini meridionali non lontano dagli insediamenti umani, creando condizioni di permafrost in tutte le regioni limitrofe. A seconda dei luoghi, in estate lo strato superiore di ghiaccio si scioglieva di pochi centimetri o di diversi metri. Nelle zone fresche e ombreggiate, coperte da uno spesso strato di muschio o di altra vegetazione isolante, il suolo non si scongelava che di qualche centimetro, ma, dove era direttamente esposto ai raggi del sole, si ammorbidiva fino a profondità maggiori e l'erba vi cresceva rigogliosa.

A eccezione di alcune zone, però, le condizioni climatiche raramente favorivano la crescita di alberi con apparati radicali profondi. Era solo nei luoghi riparati dai venti polari e dal gelo intenso che lo strato superficiale si scioglieva fino a un metro di profondità, consentendo agli alberi di mettere radici. Sovente questo accadeva lungo gli argini saturi d'acqua dei fiumi, dove si sviluppavano lunghi nastri di foresta.

La valle del Fiume della Legna era una di quelle eccezioni. Il bosco era formato da conifere, latifoglie decidue e arbusti, tra cui noccioli e altre piante con frutti eduli, e costituiva una preziosa riserva di materie prime, in particolare legna da ardere, per coloro che vivevano abbastanza vicino da poterne approfittare. Non era però una vera foresta. Anzi, lungo lo stretto fondovalle prati aperti e belle radure si alternavano a tratti di bosco più fitto.

La comitiva risalì la valle del Fiume della Legna in direzione nord-ovest per una decina di chilometri. La pendenza era molto graduale e il cammino poco faticoso. In prossimità di una cascata sul versante di sinistra, Manvelar si fermò. Era ora di fare una sosta per permettere a chi era rimasto indietro di raggiungere il resto del gruppo. Molti accesero un fuocherello per preparare un infuso, i genitori diedero da mangiare ai bambini e si ristorarono con le provviste che si erano portati appresso: strisce di carne essiccata, frutti, noci avanzate dal raccolto dell'autunno precedente. Alcuni optarono per certi dolci particolarmente indicati per il viaggio che quasi tutti avevano tra le loro provviste. Si trattava di una pasta composta di carne essiccata ridotta in polvere, bacche secche o pezzetti di altra frutta e grasso, lavorata in modo da ottenere palline o cubetti che venivano avvolti in foglie commestibili. Era un cibo sostanzioso e nutriente, ma complicato da preparare, e molti preferivano conservarlo per i giorni in cui avessero dovuto coprire lunghe distanze o seguire la selvaggina, e non ci fosse stato modo di accendere il fuoco.

«È qui che dobbiamo deviare», annunciò Manvelar. «Se da qui proseguiamo verso ponente, una volta raggiunto il Fiume dell'Occidente saremo vicini alla Ventiseiesima Caverna e alla pianura alluvionale dove si tiene il Raduno d'Estate.» Accanto a lui, Gioarran e parecchi altri uomini osservavano le alture che si levavano sulla sponda occidentale e l'affluente che si riversava impetuoso nel Fiume della Legna.

«Ci accampiamo qui per la notte?» domandò Gioarran, alzando la testa per controllare la posizione del sole nel cielo pomeridiano. «Forse è ancora presto per fermarsi, ma siamo partiti tardi stamattina e quella ha tutta l'aria di un'ardua salita. L'affronteremo meglio, se saremo riposati.» Temeva che per qualcuno la giornata diventasse troppo faticosa.

«Sono solo i primi chilometri, poi più su è abbastanza pianeggiante», rispose Manvelar. «Di solito cerco di fare la salita prima di sostare per la notte.»

«Certo», disse Gioarran. «Conviene lasciarsela alle spalle e ripartire freschi e riposati domani mattina, ma temo che per qualcuno non sarà un'impresa facile.» Si voltò a fissare brevemente il fratello, poi lanciò uno sguardo furtivo alla madre, che era arrivata in quel momento e pareva contenta di sedere a riposare. Aveva notato che sembrava più affaticata del solito.

Giondalar colse il segnale e si voltò verso Ayla. «Perché non restiamo qui ad aspettare i ritardatari e a indicare da che parte si va?» Accennò a un gruppetto di persone che arrivava in quel momento.

«Ottima idea. In ogni caso, anche i cavalli preferirebbero chiudere la fila», rispose lei, staccandosi Gionayla dal petto e dandole qualche colpetto sulla schiena. Benché ormai sazia, la piccola pareva voler continuare a trastullarsi con il seno materno. Era sveglia e piena di vita e, scorgendo Lupo, che si trovava alle loro spalle, cominciò a ridere tutta contenta. E il suo entusiasmo aumentò quando l'animale si alzò per leccarle il viso e il latte che le colava sul mento. Ayla aveva colto il segnale che si erano scambiati i due fratelli. Pure lei si era accorta che Martona era andata progressivamente rallentando il passo. Non era l'unica. Anche Zelandonai era arrivata solo allora, non si capiva se per stanchezza o perché avesse deciso di aspettare Martona.

«C'è dell'acqua calda per un infuso?» chiese la Prima avvicinandosi al gruppetto e tirando fuori la borsa in cui teneva le medicine. «Martona, tu hai già preso qualcosa?» Prima che la donna scuotesse la testa per dire di no, Donai aggiunse: «Ne preparo un po' anche per te».

Osservando le due donne, Ayla comprese che la stessa Zelandonai si era accorta di quanto Martona fosse affaticata. Doveva aver deciso di prepararle un infuso curativo. L'aveva capito anche Martona. Erano in molti a essere preoccupati, sebbene cercassero di non darlo a vedere. Ma per quanto si sforzassero, Ayla leggeva l'inquietudine sui loro visi. Decise di andare a vedere che cosa preparava Zelandonai.

«Giondalar, puoi prendere Gionayla? Ha già mangiato, è completamente sveglia e ha una gran voglia di giocare», disse porgendogli la bambina.

La piccola agitò le braccia e sorrise a Giondalar, che la prese ricambiando il sorriso. Adorava la piccola e non ne faceva mistero. Quando doveva occuparsene non si tirava mai indietro, e ad Ayla pareva che avesse più pazienza di lei. Lo stesso Giondalar era un po' stupito dell'intensità dell'affetto che nutriva per la bambina e si chiedeva se non dipendesse dal fatto che per lungo tempo aveva dubitato di avere mai un figlio del suo focolare. Aveva paura di avere offeso la Grande Madre Terra perché, quando era ancora giovane, aveva desiderato unirsi alla sua donna-donai, e temeva che la Madre non avrebbe mai concesso che una parte del suo spirito si mescolasse con lo spirito di una donna per creare una nuova vita.

Così gli era stato insegnato: la creazione della vita derivava dal mescolarsi dello spirito di un uomo con lo spirito di una donna a opera della Madre. La maggior parte della gente che conosceva, compresi quelli che aveva incontrato durante il Viaggio, condivideva sostanzialmente quella teoria... tranne Ayla. Lei aveva un'idea diversa. Era convinta che non bastasse la



semplice unione di due spiriti a generare una nuova vita. Gli aveva spiegato che a creare quel nuovo essere non era stato solo il suo spirito, ma anche la sua essenza, che era entrata in lei quando avevano condiviso i Piaceri. Perciò Gionayla era figlia dell'uno quanto dell'altra. Giondalar avrebbe voluto crederle. Desiderava che quella bambina fosse ugualmente figlia di entrambi. Ma dubitava che le cose stessero così.

Sapeva che Ayla aveva maturato quella convinzione quando viveva ancora con il Clan, anche se loro pensavano altrimenti. Stando ai racconti di Ayla, secondo la gente del Clan era lo spirito del totem a fare in modo che nel grembo di una donna si generasse una nuova vita: il totem maschile prendeva il sopravvento su quello femminile. Ayla era l'unica persona che conosceva a credere che l'inizio di una nuova vita non dipendesse solo dagli spiriti. Ma Ayla era un'accollita e un giorno sarebbe diventata una Zelandonai, ed erano gli Zelandonai a spiegare la Grande Madre Terra ai Suoi figli. Che cosa sarebbe successo il giorno in cui avrebbe dovuto spiegare alla gente come si originava una vita? Avrebbe detto che era la Madre a scegliere lo spirito di un uomo per unirlo a quello di una donna, come sostenevano gli altri Zelandonai, o avrebbe sostenuto che dipendeva anche dall'essenza di un uomo? E come avrebbero reagito gli Zelandonai?

Quando Ayla si avvicinò, la Prima stava cercando qualcosa nella borsa delle erbe medicinali. Martona invece era seduta su un tronco, all'ombra di un albero, sulla sponda del Fiume. Anche se faceva il possibile per non darlo a vedere, aveva l'aria affaticata. Sorrideva e chiacchierava con un gruppo di persone sedute lì intorno, ma era chiaro che avrebbe preferito chiudere gli occhi e riposare.

Dopo avere salutato Martona e gli altri, Ayla raggiunse Colei che Era Prima. «Hai tutto l'occorrente?» domandò a bassa voce.

«Sì, anche se avrei voluto preparare un rimedio a base di digitale fresca. Ma non c'è il tempo. Dovrò accontentarmi della pianta secca», rispose la sciamana.

Ayla si era accorta che Martona aveva le gambe leggermente gonfie. «Ha bisogno di riposare, non di chiacchierare con gente che ha voglia di stare in compagnia», osservò. «Ma io non saprei far capire che devono lasciarla tranquilla, senza mettere Martona in imbarazzo. Non credo voglia far sapere in giro quanto è stanca. Tu sei molto più brava di me in queste cose. Perché non mi spieghi come preparare l'infuso e non vai tu da loro?»

Zelandonai sorrise, mormorando: «Come hai visto giusto, Ayla. Sono

vecchi amici della Terza Caverna che non vedeva da tempo». Dopo averle brevemente spiegato come preparare l'infuso, la Prima si avviò verso il gruppetto di persone attorno a Martona.

Ayla si dedicò a preparare l'infuso e quando alzò gli occhi vide Zelandonai allontanarsi con gli amici di Martona. La donna aveva chiuso gli occhi. *Bene*, pensò Ayla, *adesso nessuno oserà più disturbarla*. Attese che la bevanda si raffreddasse e, quando si alzò per portarla a Martona, Zelandonai la raggiunse. Restarono tutte e due lì accanto, dandole le spalle e cercando di nasconderla alla vista dei passanti, per consentirle di sorseggiare in pace l'infuso. Qualunque sostanza contenesse, la bevanda parve sortire l'effetto desiderato e Ayla decise che più tardi avrebbe interrogato Zelandonai per saperne di più.

Quando Manvelar si rimise in marcia, guidando il gruppo su per l'erto pendio, anche la Prima ripartì. Ayla invece rimase con Martona. Le aveva raggiunte anche Villamar, che si era seduto accanto alla compagna. «Perché non resti con noi e lasci andare avanti Folara?» suggerì Ayla. «Giondalar si è offerto di aspettare tutti quelli che sono rimasti indietro per accertarsi che nessuno sbaglia direzione e Proleva ha promesso di metterci da parte qualcosa da mangiare per quando arriveremo al campo.»

«D'accordo», rispose Villamar senza esitare. «Manvelar ha fatto sapere che per qualche giorno dobbiamo proseguire in direzione ovest. Il numero dei giorni dipende dall'andatura di ciascuno. In ogni caso, non c'è motivo di avere fretta. Ma mi pare una buona idea che qualcuno chiuda per controllare che nessuno rimanga indietro perché si è fatto male o per qualche altro motivo.»

«Magari per aspettare una vecchia troppo lenta», disse Martona. «Prima o poi verrà il giorno in cui non potrò più partecipare ai Raduni d'Estate.»

«Questo vale per tutti», replicò Villamar, «ma quel giorno è ancora lontano, Martona.»

«Ha ragione», disse Giondalar avvicinandosi con la bambina addormentata in braccio e il lupo al seguito che non la perdeva di vista un solo istante. Si era attardato a dare indicazioni a una famiglia con dei bambini piccoli. «Non importa se ci impieghiamo un po' di più. Non saremo i soli.» E accennò alla famigliola che si accingeva a inerpicarsi per la ripida salita. «E quando arriveremo, la gente verrà comunque a chiederti consigli e suggerimenti, madre.»

«Vuoi che prenda io Gionayla nella coperta?» chiese Ayla al compagno.

«Mi pare che siamo rimasti indietro.»

«No, va bene così. Sembra che stia comoda. Guarda come dorme beata. Ma dobbiamo trovare un sentiero meno impervio per far passare i cavalli oltre la cascata lassù.»

«Anch'io vorrei un sentiero meno impervio. Forse mi conviene seguire i cavalli», disse Martona tra il serio e il faceto.

«Il problema non sono i cavalli, che salgono senza fatica, ma il traino e il carico che hanno sulla groppa», precisò Ayla. «È meglio salire in diagonale e fare curve larghe, altrimenti non riescono a far girare le pertiche.»

«Quindi cercate un sentiero che non sia troppo ripido», osservò Villamar. «Come ha detto Martona, lo preferiremmo anche noi. Se non sbaglio, poco fa siamo passati sotto un pendio meno erto. Perché non torniamo indietro a dare un'occhiata, Ayla?»

«Dato che è così contento di badare alla bambina, Giondalar può rimanere qui a tenermi compagnia», disse Martona.

*E a tenerti d'occhio*, pensò Ayla mentre si allontanava con Villamar. *Non mi piace che rimanga lì sola ad aspettare. Ci sono senz'altro animali in giro nei paraggi che potrebbero considerarla una facile preda: leoni, orsi, iene...* Lupo, che fino a quel momento era rimasto sdraiato per terra a riposare con il muso tra le zampe, si alzò e parve farsi irrequieto quando vide che la piccola restava e la madre se ne andava.

«Lupo, fermo lì!» gli intimò Ayla, accompagnando l'ordine con un gesto. «Rimani con Giondalar, Gionayla e Martona.» L'animale si accucciò di nuovo, tenendo però la testa alta e le orecchie dritte per captare ogni parola o segnale della padrona che si allontanava.

«Se non avessimo caricato tanto i cavalli, Martona avrebbe potuto affrontare la salita sul traino», disse Ayla dopo qualche istante.

«Ammesso che fosse d'accordo», rispose Villamar. «Il suo atteggiamento nei confronti dei vostri animali è curioso. Ho notato che non ha nessuna paura del lupo, che è un predatore feroce e sarebbe capace di ucciderla, ma si lascia spaventare dai cavalli, che sono solo erbivori. Non le piace andargli troppo vicino. E pensare che da giovane gli dava la caccia.»

«Probabilmente perché non li conosce abbastanza bene. In fondo, sono più grandi di un lupo e quando qualcosa li spaventa spesso si innervosiscono e diventano ombrosi», spiegò Ayla. «I cavalli a differenza di Lupo non si avvicinano alle abitazioni, ma se trascorresse più tempo con loro le passerebbe la paura.»

«Può darsi, ma prima bisognerebbe convincerla», disse Villamar. «Il fatto è che quando si mette in testa che non vuole fare una cosa, di solito la spunta. È una donna molto decisa.»

«Quanto a questo, non c'è dubbio», replicò Ayla.

Benché non fossero stati via a lungo, al loro ritorno Ayla e Villamar trovarono Gionayla sveglia in braccio a Martona. Giondalar era andato a controllare che il carico dei cavalli fosse ben legato.

«Abbiamo trovato un percorso più agevole per raggiungere la sommità del pendio. In certi punti è un po' ripido, ma è fattibile», annunciò Villamar.

«Dammi pure Gionayla», disse Ayla andando incontro a Martona. «Sarà da cambiare e non avrà certo un buon profumo. Di solito è così quando si sveglia nel pomeriggio.»

«Infatti», confermò Martona, che teneva la bambina in grembo rivolta verso di sé. «Non ho scordato come ci si occupa di un neonato, vero Gionayla?» La fece saltellare sulle ginocchia sorridendole ed ebbe in cambio sorrisi e gridolini. «È così carina», aggiunse, passandola alla madre.

Ayla non poté fare a meno di sorridere mentre prendeva la bambina e la sistemava nella coperta da viaggio. Anche lei ebbe un gran sorriso in risposta. Nel frattempo Martona si era alzata e Ayla constatò con piacere che sembrava riposata e rinvigorita. Tornarono indietro per un tratto lungo il Fiume della Legna e, oltrepassata una piccola ansa, cominciarono a risalire il pendio. Giunti in cima, proseguirono verso nord fino al torrente che da sotto avevano visto gettarsi nel Fiume, quindi piegarono a ovest. Il sole era ormai basso sull'orizzonte e camminando lo avevano quasi negli occhi. Quando raggiunsero il campo che i compagni nel frattempo avevano montato, trovarono Proleva ad aspettarli. Vedendoli spuntare, la donna tirò un sospiro di sollievo.

«Ho tenuto del cibo in caldo sul fuoco. Come mai ci avete impiegato tanto?» chiese facendo strada verso la tenda che dividevano in viaggio. Era particolarmente premurosa nei confronti della madre di Gioarran.

«Siamo tornati indietro un pezzo per cercare un sentiero meno impervio per i cavalli, oltre che per me», spiegò Martona.

«Non pensavo che i cavalli avessero problemi. Ayla aveva detto che sono robusti e possono portare grossi pesi», disse Proleva.

«Non si trattava tanto del peso quanto delle pertiche che si trascinano dietro», ribatté Martona.

«Proprio così», confermò Giondalar. «I cavalli hanno bisogno di uno spazio più largo e agevole per salire un pendio scosceso. Quando hanno il traino, non possono affrontare curve troppo strette. Abbiamo trovato un terreno più adatto che ci ha permesso di fare lunghe diagonali, ma siamo dovuti tornare indietro per un pezzo lungo il Fiume.»

«Be', da qui in avanti il percorso è quasi tutto in piano, su terreno aperto», annunciò Manvelar. Era arrivato con Gioarran e aveva sentito i loro discorsi.

«Bene, questo faciliterà le cose a tutti. Tieni il cibo in caldo, Proleva. Dobbiamo prima scaricare i cavalli e trovare un posto dove possano pascolare», disse Giondalar.

«Se avanzasse un osso con un po' di carne attaccata, Lupo lo apprezzerrebbe», disse Ayla a Proleva.

Quando finirono di sistemare i cavalli e si sedettero infine a mangiare, si era fatto buio. Si erano raccolti tutti intorno al fuoco, al riparo della tenda che l'intera famiglia usava quando viaggiavano: Martona, Villamar e Folara; Gioarran con Proleva e i suoi due figli, Giaradal e Setona; Giondalar, Ayla, Gionayla e Lupo, e infine Zelandonai. Poiché non aveva parenti nella Nona Caverna, di solito, quando viaggiava, la Prima divideva il focolare della famiglia del capo, benché in realtà non ne facesse parte.

«Gioarran, quanto manca al luogo del Raduno d'Estate?» domandò Ayla.

«Dipende dal ritmo di marcia. Probabilmente non più di tre o quattro giorni, dice Manvelar.»

\*

Una pioggia intermittente li accompagnò per gran parte del viaggio e quando finalmente, nel pomeriggio del terzo giorno, intravidero alcune tende all'orizzonte, provarono tutti un grande sollievo. Manvelar, Gioarran e i suoi due fidati consiglieri, Rushemar e Solaban, corsero avanti in cerca di un sito dove accamparsi. Manvelar scelse un posto lungo un affluente del Fiume dell'Occidente, poco sopra la confluenza, e lo rivendicò depositandovi le proprie cose. Poi andò in cerca del capo di Vista del Sole e tutti si scambiarono i saluti di rito, nella forma abbreviata.

«...In nome di Donai, ti saluto Stevadal, capo di Vista del Sole, Ventiseiesima Caverna degli Zelandoni», concluse Gioarran.

«Sei il benvenuto al Campo delle Assemblee della nostra Caverna,

Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni», disse Stevadal lasciandogli le mani.

«Siamo lieti di essere qui, ma vorrei che tu ci consigliassi un luogo dove montare il campo. Sai quanto siamo numerosi, e adesso che mio fratello è tornato dal Viaggio con alcuni compagni... piuttosto insoliti, ci serve un posto dove la loro presenza non metta in apprensione i vicini e dove al tempo stesso gli animali non si sentano minacciati da gente che ancora non conoscono.»

«Ho visto il lupo e i due cavalli l'anno scorso. In effetti, sono 'compagni' piuttosto insoliti», osservò Stevadal sorridendo. «Hanno anche un nome, se non sbaglio.»

«La giumenta si chiama Hinni ed è quella che in genere monta Ayla. Lo stallone di Giondalar invece, di cui la giumenta è la madre, si chiama Vento. Adesso però sono in tre. La Grande Madre ha voluto concederle un altro puledro, una femmina, che hanno chiamato Nuvola per via del colore del mantello.»

«Di questo passo ti ritroverai con una mandria di cavalli nella Caverna!» disse Stevadal.

*Speriamo di no*, pensò Gioarran, limitandosi a sorridere.

«Che genere di posto hai in mente, Gioarran?»

«L'anno scorso, se ricordi, abbiamo trovato un luogo un po' fuori mano. Sulle prime avevo pensato che fosse troppo lontano dai siti delle varie attività, ma poi si è rivelata la scelta migliore. I cavalli potevano pascolare tranquillamente e Lupo aveva sufficiente spazio a disposizione per gironzolare senza intimorire la gente delle altre Caverne. A dire il vero Ayla ha il pieno controllo dell'animale, che a volte obbedisce persino a me, ma non vorrei mai che spaventasse qualcuno. Inoltre, molti di noi hanno apprezzato il fatto di stare un po' più larghi.»

«Se non sbaglio, avete anche avuto legna in abbondanza fino alla fine della stagione», aggiunse Stevadal. «Anzi, negli ultimi giorni siamo addirittura venuti a chiedervene un po'.»

«Sì, siamo stati fortunati. E dire che alla legna non avevamo nemmeno pensato. Manvelar mi ha parlato di un posto, nei pressi di Vista del Sole, che potrebbe fare al caso nostro. Una piccola valle erbosa.»

«Sì, è un posto dove a volte teniamo piccoli raduni con le Caverne vicine. Ci crescono noccioli e mirtilli», disse Stevadal. «C'è anche una caverna sacra nei pressi. Non è molto vicino, ma credo che per voi vada bene. Vuoi venire a dargli un'occhiata?» Gioarran fece un cenno a Solaban e Rushemar e tutti e

tre seguirono Stevadal.

«L'anno scorso c'erano anche Dalanar e i Lanzadoni, se non sbaglio. Vengono anche quest'anno?» domandò Stevadal.

«Non abbiamo ricevuto notizie. E dato che non hanno mandato un messaggero, ne dubito», rispose Gioarran.

Alcuni membri della Nona Caverna che avevano programmato di sistemarsi presso parenti o amici di altre Caverne si allontanarono dal gruppo per andare a cercarli. La Prima si avviò verso il grande padiglione che come sempre veniva allestito per gli Zelandonai nella zona centrale. Gli altri attesero ai margini del campo dove si trovavano la maggior parte delle Caverne, salutando gli amici che erano venuti a dare loro il benvenuto. Nel frattempo, la pioggia diminuì.

Appena fu di ritorno, Gioarran andò a dare la buona notizia ai suoi. «Grazie all'aiuto di Stevadal, credo di avere trovato un posto che fa al caso nostro», disse. «Come l'anno scorso, è un po' fuori mano, ma va bene così.»

«Quanto dista?» indagò Villamar. Pensava a Martona. Il lungo viaggio l'aveva affaticata parecchio.

«Si vede anche da qui, se si sa dove guardare.»

«Bene, andiamo a dare un'occhiata», disse Martona.

Oltre centocinquanta persone si avviarono dietro Gioarran. Quando giunsero sul posto, la pioggia era cessata e il sole faceva capolino tra le nuvole illuminando una ridente valletta cieca, abbastanza spaziosa da ospitare tutti quelli che si erano aggregati alla Nona Caverna, se non altro per i primi giorni del Raduno. Dopo le cerimonie iniziali che segnalavano l'avvenuto ricongiungimento del gruppo, avrebbe preso il via l'errante vita estiva, fatta di caccia e raccolta, esplorazioni e visite.

Il territorio degli Zelandoni si estendeva ben oltre quella regione. Era infatti andato allargandosi nel tempo per accogliere il numero crescente di coloro che si dichiaravano appartenenti a quella popolazione. Nel corso dell'estate si teneva più di un Raduno e individui, famiglie e Caverne non incontravano necessariamente sempre le stesse persone ogni anno. Talvolta, soprattutto se avevano della merce da barattare o dei parenti da rivedere, partecipavano a Raduni in luoghi più remoti: era un modo per mantenere i contatti. Ad alcuni Raduni, poi, oltre agli Zelandoni partecipavano altre popolazioni che abitavano lungo gli incerti confini del loro territorio.

Poiché erano un popolo numeroso e prospero rispetto ad altri gruppi, gli Zelandoni godevano di un prestigio cui molti volevano essere associati e,

spesso, anche chi non si considerava nel loro numero tendeva a rivendicare rapporti di parentela con loro nei nomi e nelle affiliazioni. Tuttavia, per quanto numericamente più consistenti di altre popolazioni, erano pur sempre pochissimi rispetto all'estensione del territorio che occupavano.

Gli umani costituivano un'esigua minoranza tra gli abitanti di quell'antica terra. Gli animali erano di gran lunga più numerosi e diversificati e, a eccezione di alcuni, come il capriolo e l'alce, che vivevano soli o in piccoli gruppi nelle rare zone boschive sparse sul territorio, la maggioranza occupava in branco gli immensi spazi aperti: pianure, steppe, radure, praterie. In certi periodi dell'anno, regioni non distanti fra loro venivano invase da centinaia di mammut, megaceri e cavalli e da migliaia di bisonti, uri e renne. Talvolta, gli uccelli migratori oscuravano il cielo per interi giorni.

Le liti tra gli Zelandoni e i popoli confinanti erano rare, in parte perché le terre erano decisamente vaste rispetto alla poca gente che le abitava, in parte perché ne andava della sopravvivenza di tutti. Quando una Caverna diventava troppo numerosa, un piccolo gruppo si trasferiva altrove, in genere stabilendosi nel primo luogo accogliente che incontrava sul suo cammino. La maggior parte della gente era riluttante a separarsi da familiari e amici, non solo per i legami affettivi, ma anche perché desiderava avere vicino coloro su cui poteva fare affidamento nel momento del bisogno. Dove il suolo era fertile e in grado di provvedere al suo sostentamento, la gente tendeva a raggrupparsi e la densità della popolazione aumentava. Esistevano tuttavia vaste aree completamente disabitate, dove l'uomo non metteva piede se non durante le occasionali spedizioni di caccia e raccolta.

Nell'Era Glaciale la terra, con i suoi ghiacciai scintillanti, i fiumi di acqua cristallina, le cascate impetuose, i branchi di animali erranti e le immense praterie, era un luogo di bellezza straordinaria, ma anche estremamente inospitale; i pochi esseri umani che la popolavano erano consapevoli della necessità di mantenere stretti legami reciproci. Si offriva aiuto un giorno per essere soccorsi il giorno dopo. Per questo motivo erano nate usanze, convenzioni, abitudini e tradizioni volte a mitigare l'astio degli uni verso gli altri, a sedare i rancori e a tenere sotto controllo le emozioni. La gelosia era scoraggiata e la vendetta era affidata alla comunità, che si faceva carico di assegnare punizioni tali da soddisfare le parti lese e placarne ira e dolore, senza recare torto a nessuno. L'egoismo, l'inganno e il mancato soccorso di una persona bisognosa di aiuto erano considerati reati e come tali perseguiti, spesso ricorrendo a punizioni ingegnose e originali.



Scelta rapidamente la dislocazione di ogni famiglia, i membri della Nona Caverna si accinsero a costruire i ricoveri semipermanenti che li avrebbero ospitati per tutta la durata del soggiorno. Avevano preso pioggia a sufficienza e non vedevano l'ora di disporre di un posto riparato e asciutto. Si erano portati dietro la maggior parte delle pertiche e dei pali necessari a sorreggere la struttura: se li erano procurati nei boschi intorno alla Caverna prima della partenza e avevano provveduto a ripulirli e a sfrondarli accuratamente. Una buona parte era già stata utilizzata durante il cammino per le tende da viaggio. Disponevano inoltre di ripari più piccoli, più leggeri e facili da trasportare, che usavano per le battute di caccia di più giorni o per altre brevi spedizioni.

In genere i padiglioni estivi venivano costruiti tutti nello stesso modo. Si trattava di strutture circolari dotate di un unico palo centrale e abbastanza spaziose perché vi potessero stare diverse persone contemporaneamente. Il tetto scendeva dal colmo fino alla sommità della parete, lungo la quale erano sistemati i giacigli per la notte. Il sostegno centrale era costituito dal palo della tenda da viaggio e da un secondo palo, appositamente appuntiti a un'estremità grazie a un lungo taglio diagonale, in modo che le due punte potessero combaciare. Una robusta legatura teneva ferma la giunzione.

Un pezzo di corda serviva anche per stabilire torno torno la distanza della parete circolare dal palo centrale. Sul perimetro venivano quindi piantati dei pali a intervalli regolari, in modo da formare una sorta di recinzione. A questi si fissavano, tanto all'esterno quanto all'interno, i pannelli di foglie di stiancia o di giunchi intrecciati, o anche di cuoio grezzo e di altri materiali, che ogni famiglia si era portata appresso oppure si era fabbricata sul posto. L'intercapedine che restava all'interno della doppia parete garantiva un buon isolamento dall'esterno. Per parare gli spifferi bastava far salire per un breve tratto contro la parete interna la stuoia che copriva il pavimento. Grazie all'intercapedine, la condensa che si formava con il raffreddarsi dell'aria, alla sera, si accumulava sulla parete esterna, mantenendo asciutta quella interna.

Il tetto era formato da rami sottili di giovani abeti o di alberi decidui, quali il salice o la betulla, disposti a raggiera intorno al palo centrale e poggiati sulla parete esterna. Tra questi venivano disposti altri rami e ramoscelli più piccoli e infine, a coprire tutto, uno strato irregolare di erba e giunchi, che rendeva la superficie impermeabile. Poiché non doveva durare che una stagione, lo strato superiore di solito non era molto spesso. Bastava giusto a difendere dal vento e dalla pioggia, ma, in genere, prima della fine dell'estate il tetto

andava più volte rappezzato.

Quando ebbero terminato di costruire i ricoveri e di scaricare e sistemare le loro cose, era ormai pomeriggio inoltrato. Presto sarebbe calato il buio, ma molti si recarono ugualmente al campo principale per vedere chi c'era e riabbracciare amici e parenti. Ayla e Giondalar dovettero prima provvedere ai cavalli. Come l'anno precedente, decisero di costruire un recinto a una certa distanza dal campo, utilizzando tutto quello che tornava utile: pali che si erano portati dietro o che si erano procurati sul posto, rami e perfino alcuni giovani alberi che avevano sradicato dalla loro sede e che ripiantarono lungo il perimetro del recinto. Gli elementi orizzontali tra un sostegno e l'altro erano costituiti da legni e rami raccolti in giro e da qualche pezzo di corda. Era una recinzione che i cavalli avrebbero potuto abbattere o saltare facilmente, ma che doveva servire innanzitutto a delimitare il loro spazio e a tenere fuori i visitatori curiosi.

Ayla e Giondalar furono tra gli ultimi a finire il lavoro. Avviandosi verso il campo principale videro Lanoga e suo fratello Bologan, rispettivamente di undici e tredici anni, che cercavano di costruire un ricovero ai margini dell'area dove si era insediata la Nona Caverna. Era una costruzione piccola rispetto alle altre, perché nessuno voleva dividere l'abitazione con Laramar e Tremeda e quindi doveva bastare a una sola famiglia. Ayla notò che i bambini erano soli.

«Lanoga, dov'è tua madre? E Laramar?»

«Non lo so. Al Raduno d'Estate, immagino.»

«Vuoi dire che vi hanno lasciati qui a costruire il padiglione da soli?»

## 6

Ayla era sconcertata. I quattro bambini più piccoli si guardavano in giro, gli occhi spalancati. Sembrava avessero paura.

«Da quando siete qui soli?» chiese Giondalar. «Chi ha costruito la capanna estiva, l'anno scorso?»

«Io e Laramar, per lo più», rispose Bologan, «con un paio di suoi amici a cui aveva promesso un po' di barma.»

«E perché adesso non è qui ad aiutarvi?»

Bologan si strinse nelle spalle. Ayla guardò Lanoga.

«Ha litigato con la mamma e ha detto che se ne andava in uno dei padiglioni riservati agli uomini. Ha preso le sue cose ed è sparito. La mamma l'ha rincorso e non è più tornata», disse la ragazzina.

Scambiandosi un'occhiata, Ayla e Giondalar si trovarono d'accordo senza bisogno di dire nulla. Ayla depose Gionayla a terra, avvolta nella sua coperta. Avevano deciso di dare una mano ai bambini. Giondalar notò subito che i pali che stavano usando erano quelli della tenda da viaggio e che non sarebbero bastati a costruire un ricovero più grande. Ma non potevano neanche montare la tenda, perché la pelle fradicia cadeva a brandelli e le stuoie erano tutte sfilacciate. Avrebbero dovuto ricavare tutto – i pannelli per le pareti, le stuoie per il pavimento, la copertura del tetto – a partire dal materiale che si trovava sul posto.

Per prima cosa andò a cercare dei pali. Un paio li trovò vicino alla loro abitazione, gli altri li ottenne abbattendo alberi. Lanoga non aveva mai visto nessuno intrecciare stuoie e pannelli con l'abilità e la velocità di Ayla, ma quando la donna le mostrò come fare imparò subito. Assegnarono piccoli compiti anche a Trelara, la bambina di nove anni, e a Lavogan, il fratellino di sette, i quali però non potevano fare più di tanto perché dovevano anche badare a Lorala, la piccola di un anno e mezzo, e a Ganamar, il fratellino di tre. Bologan non diceva nulla, ma lavorando al suo fianco si era accorto che la tecnica usata da Giondalar produceva una costruzione molto più solida di quella che aveva cercato di costruire lui poco prima.

Ayla si fermò per allattare Gionayla e Lorala, poi tornò a casa a prendere un

po' di cibo per gli altri bambini: a quanto pareva i genitori non avevano portato nulla da mangiare. Ormai era notte e per vedere che cosa facevano dovettero accendere un paio di fuochi. Avevano quasi terminato, quando la gente cominciò a rientrare dall'accampamento principale. Ayla era andata a prendere un'altra coperta per Gionayla, perché iniziava a fare freddo. Aveva appena posato la bambina, quando arrivarono Proleva, che portava Setona sul fianco, Martona e Villamar, che aveva Giaradal aggrappato a una mano e una torcia accesa nell'altra.

«Dove sei stata, Ayla? Non ti ho vista all'accampamento principale», disse Proleva.

«Non ci siamo mai arrivati», rispose Ayla. «Ci siamo fermati ad aiutare Bologan e Lanoga a costruire la capanna.»

«Bologan e Lanoga? Che cosa è successo a Laramar e Tremeda?»

«Lanoga dice che hanno litigato. Laramar ha deciso di andarsene in un padiglione esterno, ha preso le sue cose e si è allontanato; Tremeda lo ha rincorso e non è più tornata». Ayla faceva fatica a trattenere la collera. «I bambini stavano cercando di costruirsi la capanna da soli, avendo a disposizione solo i pali della tenda e alcune stuoie bagnate. Non avevano niente da mangiare. Ho allattato un po' Lorala, ma se tu hai dell'altro latte, Proleva, credo che la bambina abbia ancora fame.»

«Dov'è la capanna?» chiese Villamar.

«In fondo al campo, vicino ai cavalli».

«Guardo io i bambini, Proleva», intervenne Martona. «Tu e Villamar andate a vedere se si può fare qualcosa.» Si voltò verso Ayla. «Do un'occhiata anche a Gionayla, se vuoi.»

«Si è quasi addormentata», disse Ayla, mostrandole dov'era la piccola. «Quei bambini avrebbero bisogno di qualche stuoia in più, anche perché non hanno abbastanza giacigli per tutti. Quando sono venuta via, Giondalar e Bologan stavano completando il tetto.»

I tre si affrettarono verso la piccola capanna, che ormai era quasi terminata. Quando furono più vicino sentirono piangere Lorala. A Proleva parve il pianto di una bambina troppo stanca e forse anche affamata. Lanoga l'aveva presa in braccio e cercava di calmarla.

«Vediamo se ha fame», disse Proleva alla ragazzina.

«Le ho appena cambiato l'imbottitura, ho messo un po' di lana di pecora per la notte», spiegò Lanoga passandole la bimba.

Quando Proleva le offrì il seno, la bambina vi si attaccò avidamente. Era

abituata a essere nutrita da donne diverse, perché da più di un anno la madre aveva perso il latte. Mangiava anche cibo solido, che le preparava Lanoga secondo le istruzioni di Ayla. Considerati gli inizi così difficili, la bambina era straordinariamente sana, felice e socievole, anche se un po' minuta per la sua età. Le donne che la allattavano a turno, consapevoli di aver dato il loro contributo, erano orgogliose del suo carattere e della sua buona salute. Ayla sapeva che erano state loro a tenerla in vita. Ma era stata lei ad avere l'idea di affidarla ad altre donne, quando aveva scoperto che Tremeda aveva perso il latte.

Ayla, Proleva e Martona presero dell'altro cibo e alcune pelli e pellicce di cui potevano fare a meno, per darle ai bambini come coperte. Villamar, Giondalar e Bologan raccolsero un po' di legna.

La capanna era quasi finita, quando arrivò Laramar. L'uomo si fermò a qualche passo di distanza, guardando accigliato la costruzione.

«E questa da dove viene?»

«L'abbiamo costruita noi», disse Bologan.

«Non certo da soli», replicò Laramar.

«No, li abbiamo aiutati noi», intervenne Giondalar, «visto che tu non c'eri.»

«Chi ti ha chiesto niente», rispose Laramar in tono arrogante.

«I bambini non avevano un posto dove mettersi a dormire!» esclamò Ayla.

«Dov'è Tremeda? Sono i suoi figli. È lei che se ne deve occupare», sbottò Laramar.

«Quando te ne sei andato, è venuta a cercarti», disse Giondalar.

«Allora è lei che li ha lasciati soli, non io», ribatté Laramar.

«Sono i figli del tuo focolare. Hai tu la loro responsabilità», continuò Giondalar disgustato, cercando di trattenere la collera, «e li hai lasciati senza un riparo.»

«Avevano la tenda.»

«Le pelli della tenda sono marce. Si sono bagnate e cadono a pezzi», disse Ayla. «I bambini non avevano niente da mangiare. E un paio sono poco più che lattanti!»

«Credevo che al cibo pensasse Tremeda», replicò Laramar.

«E ti chiedi come mai occupi la posizione più bassa», disse Giondalar con disprezzo.

Lupo si era reso conto che tra la gente del suo branco e l'uomo che non gli piaceva stava accadendo qualcosa di sgradevole. Arriccì il muso e cominciò a ringhiare contro Laramar, che fece un salto indietro per tenersi a distanza.

«Chi sei tu per dirmi cosa devo fare?» disse l'uomo. Ora era sulla difensiva. «Non dovrei essere io ad avere la posizione più bassa. È colpa tua, Giondalar. Sei tu che te ne sei tornato all'improvviso con una donna straniera, e tu e tua madre avete tramato perché lei mi passasse davanti. Io sono nato qui, lei no. È lei che dovrebbe essere l'ultima. Qualcuno potrà anche pensare che abbia qualcosa di speciale, ma una che è vissuta con i Testapiatta di speciale non ha proprio nulla. È una vergogna e non sono l'unico a pensarla così. Non devo rendere conto a te della mia vita, Giondalar, e non sono tenuto a sorbirmi i tuoi insulti», concluse Laramar. Si voltò e se andò.

Ayla e Giondalar si guardarono. «È vero quello che dice?» chiese Ayla. «Come straniera dovrei avere una posizione inferiore?»

«No», intervenne Villamar. «La tua dote parlava chiaro. Sarebbe bastato l'abito del Rito dei Matrimoni a collocarti tra le persone di posizione più elevata in qualsiasi Caverna tu avessi scelto di vivere; in più ti sei anche dimostrata una persona degna e di valore. Fossi anche partita dalla posizione di straniera, non saresti rimasta a lungo così in basso. Non stare a sentire Laramar: tutti sanno qual è il tuo posto tra noi e qual è il suo. Il fatto che abbia lasciato i bambini da soli, senza riparo e senza niente da mangiare, la dice lunga.»

Stavano per tornare alla loro dimora, quando Bologan fermò Giondalar toccandogli il braccio. Appena l'uomo si voltò, abbassò lo sguardo e arrossì così violentemente che lo si vide anche alla luce del fuoco.

«Io... ehm... volevo solo dire che questa è la capanna estiva più bella che abbiamo mai avuto», bofonchiò. Poi si precipitò dentro.

Mentre si avviavano Villamar disse a mezza voce: «Bologan voleva ringraziarti, Giondalar. Non credo che l'abbia mai fatto con nessuno prima d'ora. E non sa come si fa».

«Lo credo anch'io, Villamar. Ma se l'è cavata bene.»

\*

Si svegliarono con un'alba limpida e chiara e, dopo aver consumato il pasto del mattino ed essere andati a vedere i cavalli, Ayla e Giondalar decisero di partire subito per l'accampamento principale. Erano curiosi di vedere chi c'era. Ayla avvolse Gionayla nella coperta, se la sistemò sul fianco, fece segno a Lupo di seguirla e si mise in cammino accanto a Giondalar. C'era da

fare un bel pezzo di strada, ma tutto sommato non le dispiaceva. E non era male disporre di un posto un po' appartato, quando si voleva stare per conto proprio.

Come arrivarono, furono subito circondati da gente che veniva a salutarli. Ayla constatò con piacere che a differenza dell'estate precedente, quando non conosceva quasi nessuno e anche quelli che aveva già visto erano in realtà poco più che degli estranei, molte persone ora le erano familiari. Tuttavia, anche se molte Caverne coglievano l'occasione del Raduno d'Estate, che si svolgeva ogni anno in un posto diverso, per rivedere amici e parenti, poiché anche altri gruppi di Zelandoni facevano lo stesso, non ci si conosceva mai tutti.

Ayla vide persone che era certa di non aver mai incontrato. Erano quelle, per lo più, a guardare Lupo con diffidenza; ma c'erano molti che lo salutavano e lo accoglievano con un sorriso, soprattutto i bambini. Lupo, comunque, non si allontanava mai da lei e dalla piccola. Gruppi grandi che includevano persone sconosciute lo mettevano in difficoltà. Con il passare degli anni il suo istinto di protezione si era fatto più forte e alcuni episodi lo avevano rafforzato. La Nona Caverna era diventata in un certo senso il suo branco e il territorio in cui si muoveva la zona da sorvegliare, ma lui non poteva proteggere l'intero gruppo, meno che mai la gente che Ayla gli «presentava» di volta in volta. Aveva imparato a non trattarla con ostilità, ma era troppa per rientrare nel suo concetto istintivo di branco. Perciò l'animale aveva deciso che quelle da proteggere erano le persone che sapeva più vicine alla donna. Tra queste, in particolare, c'era l'ultima arrivata, che adorava.

Anche se le aveva viste poco prima di partire per il Raduno, Ayla fu felice di ritrovare Gianida, con il suo bambino, e Levela. Le due donne stavano chiacchierando con Tishona. Martona le aveva detto che tra le coppie che avevano condiviso il Rito dei Matrimoni si creava spesso un'amicizia particolarmente stretta. Era successo così anche a lei. Le tre donne salutarono i nuovi arrivati con un abbraccio e uno sfioramento di guance. Tishona era tanto abituata a vedere il lupo che quasi non vi fece caso; ma le altre, che nutrivano ancora qualche timore nei suoi confronti, fecero uno sforzo per salutarlo, senza peraltro avvicinarsi troppo.

Ayla e Gianida si misero a vezzeggiare i figli l'una dell'altra, osservando quanto erano cresciuti e come si erano fatti belli. Era cresciuta anche la pancia di Levela.

«Si direbbe che il bambino debba venire da un momento all'altro», disse

Ayla.

«Speriamo, sarebbe ora».

«A proposito, visto che siamo tutte qui, potrò essere presente al momento del parto. E anche Proleva», continuò Ayla.

«C'è anche nostra madre, Velima. Mi ha fatto un gran piacere rivederla. Tu la conosci, vero?» domandò Levela.

«Sì», disse Ayla. «Ma non bene.»

«Dove sono Giondecam, Peridal e Marsheval?» chiese Giondalar.

«Marsheval è andato con Solaban a cercare una vecchia esperta nella lavorazione dell'avorio», disse Tishona.

«Giondecam e Peridal vi cercavano ieri sera», fece Levela. «Ma non vi hanno trovati.»

«Per forza, non c'eravamo», rispose Giondalar.

«Non c'eravate? Ma ho visto che c'era molta gente della Nona Caverna».

«Siamo rimasti al campo», disse Giondalar.

«Abbiamo aiutato Bologan e Lanoga a costruire la loro capanna», aggiunse Ayla.

Giondalar trovò un poco indiscreto che Ayla rivelasse con estrema naturalezza quelli che lui riteneva fatti confidenziali della loro Caverna. Non che vi fosse nulla di espressamente sbagliato nel parlarne. Ma lui era cresciuto nel focolare di un capo e sapeva che la maggior parte dei capi prendeva in maniera personale le situazioni irrisolte all'interno della propria Caverna. Laramar e Tremeda costituivano fonte di imbarazzo per la Nona già da tempo. Né Martona né Gioarran erano riusciti a farci molto. I due vivevano presso la Caverna da anni e avevano il diritto di restare. Come aveva previsto, le parole di Ayla suscitavano curiosità e domande.

«Bologan e Lanoga? Ma non sono i figli di Tremeda?» chiese Levela. «Perché gliel'avete costruita voi, la capanna?»

«Laramar e Tremeda dov'erano?» domandò Tishona.

«Hanno litigato e Laramar ha deciso di spostarsi in uno dei padiglioni esterni. Tremeda è andata a cercarlo e non è più tornata», spiegò Ayla.

«Credo di averla vista», intervenne Gianida.

«Dove?» chiese Ayla.

«Insieme ad alcuni uomini che bevevano barma e si davano al gioco in fondo all'accampamento, vicino ai padiglioni esterni», disse Gianida. Parlava a mezza voce e pareva in imbarazzo. Spostò il bambino da un braccio all'altro e lo contemplò per qualche istante. «C'erano anche un paio di altre



donne. Ma mi ha stupito vederla là, perché so che ha dei figli piccoli. Le altre non credo ne abbiano.»

«Tremeda ha sei figli e la più piccola ha poco più di un anno. È la più grande, Lanoga, a occuparsi di tutti, e non ha più di undici anni», raccontò Ayla cercando di trattenersi. Ma si vedeva che era irritata. «Suo fratello Bologan cerca di darle una mano, ma ha solo tredici anni. Quando siamo passati di là, ieri sera, stavano montando la tenda da soli. Ma era bagnata e cadeva a pezzi, e non avevano materiale per costruire la capanna, così ci siamo fermati a tirarne su una per loro.»

«Avete costruito la capanna voi due soli? Usando materiale che avete trovato sul posto?» chiese Tishona con uno sguardo pieno di ammirazione.

«È piccola», aggiunse Giondalar sorridendo. «Deve bastare solo per la loro famiglia. Non condividono l'abitazione con nessuno.»

«Non mi stupisce», disse Levela. «Ma è una vergogna. Quei bambini dovrebbero avere qualcuno che li aiuti.»

«Li aiuta la Caverna», intervenne Tishona in difesa della Nona, a cui ora apparteneva. «Le altre madri, a turno, allattano anche la piccola.»

«Mi chiedevo giusto come facesse la bambina. In fondo ha poco più di un anno», continuò Levela.

«Tremeda ha perso il latte un anno fa», disse Ayla.

*Capita quando non allatti abbastanza*, pensò, ma non lo disse. C'erano ragioni, a volte anche buone, per cui una madre poteva perdere il latte. Quando era morta Iza, sua madre nel Clan, lei aveva sofferto tanto da dimenticare il bambino e i suoi bisogni. Le madri del Clan di Brun che allattavano si erano rese disponibili a nutrire Durc, ma nel profondo lei non aveva mai davvero superato il trauma.

Le donne del Clan si erano rese conto più di lei che era stata anche colpa di Creb. Quando Durc piangeva perché aveva fame, invece di metterlo in braccio alla madre e risvegliare così i suoi sentimenti per il piccolo, lui lo portava a una delle altre donne. Loro sapevano che lo faceva a fin di bene, per non disturbare Ayla che soffriva, e non si tiravano indietro. Ma nel momento in cui aveva smesso di allattare le era venuta la febbre e, quando si era ripresa, il latte non c'era più. Si strinse Gionayla al petto.

«Eccoti, Ayla!» esclamò Proleva avvicinandosi. Con lei c'erano altre quattro donne.

Ayla riconobbe Beladora e Giayvena, le compagne dei capi della Seconda e della Settima Caverna. Fece un cenno di saluto e loro ricambiarono. Si chiese

se anche le altre due fossero compagne di capi. Una le sembrava di conoscerla. L'altra aveva visto Lupo e aveva fatto un passo indietro.

«Zelandonai ti cerca», disse Proleva. «E molti ragazzi mi hanno chiesto di te, Giondalar. Ho detto che se ti avessi visto ti avrei detto di raggiungerli alla capanna di Manvelar, nel campo della Terza Caverna.»

«Dov'è il padiglione degli Zelandonai?» domandò Ayla.

«Non lontano da quello della Terza Caverna, vicino a quello della Ventiseiesima», rispose Proleva indicando la direzione.

«Non sapevo che la Ventiseiesima avesse allestito un campo qui», intervenne Giondalar.

«A Stevadal piace essere al centro degli avvenimenti», disse Proleva. «Non tutta la sua Caverna sta nel campo principale, ma chi fa tardi e ha bisogno di un posto per dormire ha un paio di capanne a disposizione da quelle parti. Ci sarà parecchio andirivieni, almeno fino a dopo il primo Rito dei Matrimoni.»

«Quando sarà?» chiese Giondalar.

«Non so. Non credo abbiano ancora deciso. Magari Ayla può chiedere a Zelandonai», disse Proleva avviandosi per la sua strada con le compagne.

Ayla e Giondalar salutarono e si diressero verso il luogo che aveva indicato Proleva. Quando si avvicinarono al campo della Terza Caverna, Ayla riconobbe il vasto padiglione degli Zelandonai, con le due costruzioni secondarie accanto. In quel momento, pensò ricordando il Raduno d'Estate dell'anno precedente, le ragazze che venivano preparate per i Primi Riti si trovavano in una delle costruzioni speciali, mentre altrove si procedeva alla scelta degli uomini. Nell'altra c'erano le donne che avevano deciso di portare la frangia rossa, di essere cioè donne-donai per quella stagione. Erano quelle che avevano scelto di rendersi disponibili per i giovani che portavano la cintura della pubertà, al fine di insegnare loro a capire le esigenze di una donna.

I Piaceri erano un dono della Grande Madre, e gli Zelandonai consideravano loro sacro dovere fare in modo che la prima esperienza fosse adeguata e educativa. I giovani, maschi e femmine, dovevano imparare ad apprezzare il Dono della Grande Madre nel modo giusto, e perciò persone più vecchie ed esperte dovevano spiegare e indicare come fare, condividendo il dono con loro la prima volta sotto gli occhi discreti ma vigili degli Zelandonai. Era un Rito di Passaggio troppo importante perché lo si lasciasse a un incontro casuale.

I due padiglioni secondari venivano guardati a vista, perché molti uomini li

trovavano pressoché irresistibili. Alcuni non riuscivano a guardare nella direzione dell'uno o dell'altro senza provare eccitazione. I giovani, soprattutto quelli che avevano già celebrato la cerimonia della virilità ma ancora non si erano uniti a una compagna, cercavano di sbirciare dentro e a volte addirittura di entrare nel padiglione delle ragazze, mentre i più adulti gironzolavano nei paraggi nella speranza di vedere qualcosa. Quasi tutti gli uomini speravano di essere scelti per i Primi Riti di una ragazza, anche se il compito comportava sempre una certa ansia. Sapevano di essere osservati e avevano paura di non essere all'altezza, ma quando il rito andava a buon fine provavano una soddisfazione particolare. Molti poi conservavano ricordi particolarmente intensi della loro donna-donai.

Coloro che avevano l'importante compito di condividere e insegnare il Dono del Piacere della Grande Madre erano soggetti a restrizioni. Per un anno intero dopo la cerimonia gli uomini prescelti e le donne-donai non potevano avere rapporti stretti con i giovani con cui avevano compiuto i Primi Riti. I giovani venivano considerati troppo influenzabili e vulnerabili, e a ragion veduta. Capitava spesso che una giovane donna che avesse avuto una piacevole prima esperienza con un uomo più vecchio avesse desiderio di ripeterla, anche se ciò era proibito. Dopo i Primi Riti la ragazza poteva avere qualsiasi uomo desiderasse, e che a sua volta la desiderasse, ma quella libertà non faceva che rendere ancora più attraente il primo partner. Prima del Viaggio, Giondalar era stato spesso tra i prescelti e aveva imparato a eludere, seppur con gentilezza, i tentativi di restare sole con lui di ragazze con cui aveva condiviso un'esperienza rituale tenera e amorevole. Ma per gli uomini in un certo senso era più facile. La loro partecipazione avveniva una volta sola: un'unica notte di Piacere speciale, che non si ripeteva.

Dalle donne-donai ci si aspettava invece che si rendessero disponibili per l'intera estate o anche più a lungo, soprattutto se erano accolite. I giovani maschi infatti avevano stimoli frequenti e ci mettevano del tempo per imparare che le donne avevano esigenze diverse e piaceri più vari. Alle donne-donai si richiedeva di vigilare affinché gli uomini non sviluppassero nei loro confronti un attaccamento duraturo, e questo a volte era difficile.

Giondalar aveva avuto come donna-donai la Prima, all'epoca in cui si chiamava ancora Zolena. Era stata una buona insegnante. Quando era tornato alla Nona Caverna, dopo aver passato parecchi anni con Dalanar, gli era capitato spesso di essere scelto. Ma all'epoca della pubertà si era talmente innamorato di Zolena che non riusciva a scegliere nessun'altra donai.

Nonostante la differenza d'età, l'avrebbe addirittura voluta come compagna. Il fatto era che anche Zolena provava forti sentimenti per quell'uomo alto, bello, assai carismatico, con capelli biondo chiaro e occhi azzurri insolitamente espressivi, e la reciproca attrazione aveva creato problemi a entrambi.

Quando giunsero alla capanna di Manvelar, Ayla e Giondalar bussarono al pannello di legno vicino all'ingresso e si annunciarono. Manvelar li invitò a entrare.

«C'è anche Lupo», annunciò Ayla.

«Fai entrare anche lui», rispose Morizan scostando il pannello appeso all'ingresso.

Ayla salutò cordialmente il figlio di Manvelar, che non aveva più visto dal giorno della caccia ai leoni. Dopo il generale scambio di saluti, disse: «Devo andare al padiglione degli Zelandonai. Lupo lo tieni tu, Giondalar? A volte la sua presenza crea davvero troppo scompiglio. Prima di portarlo là vorrei chiedere alla Prima».

«Se nessuno ha nulla in contrario», ribatté Giondalar guardando Morizan, Manvelar e gli altri con aria interrogativa.

«Non ci sono problemi, può restare», rispose Manvelar.

Ayla si chinò a guardare l'animale negli occhi. «Resta con Giondalar», disse accompagnando le parole con un gesto della mano. Lupo annusò la bambina facendola ridere, poi si accucciò e le guardò uscire mugolando preoccupato. Ma non si mosse.

Quando giunse all'imponente padiglione degli Zelandonai, Ayla bussò al pannello. «Sono Ayla.»

«Vieni», rispose la voce familiare della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra. Un accolito scostò il telo e Ayla entrò. Dentro era buio, benché vi fossero delle lampade a olio accese. Restò per un attimo immobile, in attesa che gli occhi si abituassero alla penombra. Quando finalmente riuscì a vedere dove si trovava, scorse un gruppo di persone sedute accanto alla figura massiccia della Prima. «Vieni a sederti con noi, Ayla», disse la donna. Aveva aspettato un momento prima di parlare, sapendo che chi veniva da fuori restava temporaneamente accecato dal buio della stanza.

Mentre Ayla si dirigeva verso il gruppo, Gionayla cominciò a dar segni di agitazione. Il cambiamento di luce l'aveva turbata. Un paio di accoliti le fecero spazio e la donna si sedette tra loro, ma prima di potersi concentrare su

quello che le accadeva attorno doveva tranquillizzare la bambina. Pensando che forse aveva fame, scoprì il seno e glielo porse. I presenti aspettarono. Notando di essere l'unica tra loro ad avere un figlio, Ayla si chiese se il suo arrivo avesse interrotto una riunione importante. Ma poi si disse che era stata Zelandonai a chiamarla.

Quando la bambina si fu quietata, la Prima disse: «Sono contenta che tu sia qui, Ayla. Non ti abbiamo vista ieri sera».

«Non siamo riusciti a venire.»

Tra coloro che ancora non la conoscevano, vi fu chi si stupì per come diceva certe parole. Erano incuriositi. Non avevano mai sentito nessuno parlare così. Non che non la capissero: parlava correttamente la loro lingua e aveva una voce profonda e piacevole. Ma la pronuncia era strana.

«Non stavi bene? La bambina aveva qualcosa?» chiese la Prima.

«No, no, nulla del genere. Io e Giondalar eravamo andati a dare un'occhiata ai cavalli, e tornando abbiamo visto Lanoga e Bologan che si arrabattavano per costruirsi la capanna. Non avevano il materiale necessario e cercavano di usare i pali della tenda. Ci siamo fermati ad aiutarli.»

La Prima si accigliò. «Tremeda e Laramar dov'erano?»

«Lanoga ha detto che avevano litigato e che Laramar se ne era andato in uno dei padiglioni esterni. Tremeda l'ha seguito e nessuno dei due è più tornato. Gianida mi ha appena detto di aver visto Tremeda, ieri sera, in compagnia di alcuni uomini che bevevano barma e giocavano d'azzardo. Avrà trovato di che distrarsi.»

«Così parrebbe», commentò la Zelandonai della Nona Caverna. Anche se ora era la Prima, continuava a essere responsabile del benessere della propria Caverna. «Adesso i bambini hanno dove stare?»

«Gli avete costruito un'intera capanna?» chiese un uomo che Ayla non conosceva.

«Non grande come questa», rispose Ayla sorridendo e indicando il padiglione degli Zelandonai, che era di dimensioni decisamente maggiori delle altre costruzioni. Nel frattempo Gionayla si era saziata. Lasciò il seno della madre, che la tirò su, se l'accostò alla spalla e le diede qualche colpetto sulla schiena. «Non condividono la capanna con nessun altro, quindi doveva bastare solo per la loro famiglia: i bambini, Tremeda e Laramar, se decide di tornare.»

«Davvero gentile da parte vostra», disse una voce in tono derisorio. Ayla si guardò intorno e vide che a parlare era stata la Zelandonai della

Quattordicesima, una donna scarna, piuttosto anziana, i cui capelli fini sembravano voler scappar fuori dalla crocchia.

Ayla notò che Madroman, che sedeva accanto alla Quattordicesima e allo Zelandonai della Quinta, si era girato a guardare la donna con aria di approvazione. Era l'uomo a cui, quando erano giovani, Giondalar aveva spaccato i denti davanti durante una lite. A Giondalar Madroman non piaceva, e Ayla aveva il sospetto che l'antipatia fosse reciproca. Neanche a lei quell'uomo era molto simpatico. Capace com'era di interpretare le sfumature di atteggiamento ed espressione, Ayla aveva sempre colto una sorta di doppiezza nelle sue maniere, una falsità nei suoi sorrisi, una mancanza di sincerità nella sua apparente benevolenza e disponibilità, ma aveva sempre cercato di trattarlo con cortesia.

«Ayla si è presa a cuore quei bambini», disse la Prima cercando di non tradire la propria insofferenza. Da quando lei era diventata Prima, la Zelandonai della Quattordicesima creava problemi. Provocava tutti in continuazione e lei in particolare. Riteneva che quella posizione sarebbe dovuta toccare a lei e non aveva mai davvero digerito che al suo posto fosse stata scelta la Zelandonai della Nona, che per giunta era più giovane.

«Be', ai bambini non farà certo male», disse l'uomo che aveva parlato prima.

Poiché Gionayla le si era addormentata sulla spalla, Ayla prese la coperta, la distese a terra e vi adagiò sopra la bambina. La giovane accolta alla sua destra si spostò per farle spazio.

«Già», disse la Prima scuotendo la testa. Poi si rese conto che Ayla non conosceva quell'uomo. Lui aveva senz'altro sentito parlare di lei, ma i due non si erano mai incontrati. «Credo che non tutti, qui, conoscano la mia nuova accolta. Forse sarebbe opportuno fare le presentazioni.»

«Dov'è finito Gionocol?» chiese lo Zelandonai della Quinta Caverna.

«Si è trasferito alla Diciannovesima», rispose la Prima. «È stato sedotto dal'Antro Bianco che hanno scoperto l'anno scorso da quelle parti. È sempre stato più artista che accolito, ma adesso prende molto sul serio la sua appartenenza agli Zelandonai. Vuole essere certo che in quella nuova caverna tutto sia fatto nei dovuti modi... Di più, vuole che tutto sia fatto alla perfezione. Il richiamo di quella grotta bianca è stato più forte di qualsiasi addestramento.»

«Dov'è la Diciannovesima Caverna? Non vengono quest'anno?»

«Penso di sì, ma non si sono ancora visti», disse Colei che Era Prima. «Mi

farebbe piacere rivedere Gionocol. Mi manca il suo talento, ma per fortuna è arrivata Ayla, che ha altrettante doti. È già una brava guaritrice e ci porta tecniche e conoscenze interessanti. Sono contenta che abbia cominciato l'addestramento. Ayla, vuoi alzarti in piedi, che ti presento formalmente?»

Ayla si alzò e andò accanto alla Prima, che attese fino a che tutti non si furono voltati a guardarle. Poi disse: «Vi presento Ayla degli Zelandoni, madre di Gionayla, benedetta da Donai, accolta della Zelandonai della Nona Caverna, Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra. Si è unita a Giondalar, figlio di Martona, già capotribù della Nona Caverna e fratello di Gioarran, attuale capo. È stata in precedenza una mamutoi del Campo del Leone, i Cacciatori di Mammut che vivono lontano a oriente, e accolta di Mamut, che l'ha adottata come Figlia del Focolare del Mammut, che sono i loro Zelandonai. È stata anche scelta e segnata dallo Spirito del Leone delle Caverne, il suo totem, ed è protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne. È amica dei cavalli Hinni e Vento, della puledrina Nuvola e del cacciatore a quattro zampe da lei chiamato Lupo».

*Elenco esauriente, pensò Ayla, completo di spiegazioni.* Non avrebbe saputo dire se fosse davvero un'accolta di Mamut, ma era vero che Mamut l'aveva adottata come Figlia del Focolare del Mammut e che aveva cominciato a addestrarla. Donai non aveva accennato al fatto che era stata adottata anche dal Clan. L'unico riferimento in quel senso era l'accenno alla protezione dello Spirito dell'Orso delle Caverne. Ma forse la sciamana non si rendeva pienamente conto che quell'affermazione equivaleva a dire che lei era una di loro, che apparteneva al Clan, almeno fino a quando Brud non l'aveva disconosciuta, maledicendola e costringendola ad andarsene.

L'uomo che aveva parlato in precedenza si avvicinò. «Sono lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna e in nome di Donai ti do il benvenuto al campo del Raduno d'Estate, che quest'anno ospitiamo», disse porgendole entrambe le mani.

Ayla le prese nelle sue. «Nel nome della Grande Madre di Tutto ti saluto, Zelandonai della Ventiseiesima Caverna», rispose.

«Abbiamo scoperto un nuovo antro. È profondo, e quando cantiamo ha uno splendido effetto di risonanza, ma è molto piccolo», continuò l'uomo. Si vedeva che era entusiasta della scoperta. «Per entrare bisogna strisciare come serpenti ed è meglio farlo uno o due alla volta, anche se dentro possono starci anche tre o quattro persone insieme. Mi dispiace dirlo, ma credo che per la Prima sia troppo piccolo, anche se sarà lei a decidere. Ho promesso a

Gionocol che quando arriva glielo faccio vedere. In quanto accolta della Prima, magari interessa anche a te vederlo, Ayla.»

L'invito colse Ayla di sorpresa, ma lei sorrise e disse: «Certo. Mi piacerebbe molto».



# 7

Sentendo parlare della nuova caverna, Zelandonai che Era Prima provò un sentimento di curiosità mista a irritazione. La scoperta di una grotta che molto probabilmente costituiva un accesso al sacro mondo sotterraneo della Madre era sempre un evento emozionante, ma il pensiero di poterne essere esclusa per motivi puramente fisici era spiacevole, anche se l'idea di infilarsi in un pertugio strisciando pancia a terra alla sua età non la allettava più. La rallegrava però che Ayla fosse tanto accettata ormai dalla comunità da ricevere l'invito al posto suo. Voleva dire che la sua scelta di una nuova arrivata come accolta era un fatto acquisito, o almeno lo sperava. Forse, che una donna dalle capacità tanto insolite fosse sottoposta all'autorità degli sciamani era un sollievo per molti. Il fatto poi che fosse una giovane madre, del tutto normale e attraente, facilitava la sua integrazione.

«È un'ottima idea, Zelandonai della Ventiseiesima Caverna. Pensavo di farle cominciare il Giro di Donai a estate inoltrata, dopo il Rito dei Matrimoni e quello dei Primi Piaceri. Ma la visita a una nuova grotta sacra potrebbe essere un buon inizio: sarebbe per lei un'occasione per capire fin dappprincipio come gli Zelandonai conoscono i luoghi sacri», disse. «E già che parliamo di iniziazione e di tirocinio, vedo qui riunito un buon numero di nuovi accolti. Forse è l'occasione giusta per impartire alcuni insegnamenti che fanno parte delle cose che dovranno sapere. Chi mi sa dire quante sono le stagioni?»

«Io lo so», disse un giovane. «Sono tre.»

«No», fece una ragazza. «Sono cinque.»

La Prima sorrise. «Uno di voi dice tre, l'altro cinque. Chi ha ragione?»

Ci fu un momento di silenzio. Poi l'accolta seduta alla sinistra di Ayla intervenne: «Hanno ragione entrambi».

La Prima sorrise di nuovo. «Giusto. Le stagioni sono sia tre che cinque, a seconda di come le contiamo. Chi sa dire perché?»

Di nuovo silenzio. Ayla ricordava gli insegnamenti di Mamut, ma esitava a intervenire, frenata dalla timidezza. Infine, quando le parve che il silenzio durasse troppo a lungo, disse: «Anche i Mamutoi hanno sia tre che cinque

stagioni. Non so perché sia così tra gli Zelandoni, ma posso raccontare quel che mi ha spiegato Mamut».

«Sarebbe molto interessante», disse la Prima guardandosi attorno e notando che diversi altri Zelandonai assentivano.

«Per i Mamutoi il triangolo con il vertice rivolto verso il basso è un simbolo molto importante», esordì Ayla. «È il simbolo della donna e lo si traccia con tre linee. Perciò tre è il numero del potere... come dire... della maternità: il potere di dare alla luce, di creare nuova vita, che è sacro a Mut, la Madre. Mamut diceva anche che i tre lati del triangolo rappresentano le tre stagioni principali: primavera, estate e inverno. Tuttavia i Mamutoi identificano due altre stagioni, che sono il segno del mutamento, ovvero l'autunno e il pieno inverno, per cui le stagioni diventano cinque. Il cinque, secondo Mamut, è il numero del potere segreto della Madre.»

Se i giovani accolti ascoltavano stupiti e attenti, gli sciamani più anziani erano addirittura affascinati dalle parole di Ayla. Persino quanti la conoscevano dall'anno precedente e l'avevano già sentita parlare non potevano fare a meno di notare il suo strano modo di pronunciare le parole. A chi invece la sentiva per la prima volta, in particolare i più giovani che non avevano viaggiato abbastanza, la sua voce suonava assolutamente esotica. Per la maggior parte dei presenti Ayla aveva detto cose ignote ma che tendevano a confermare ciò che loro credevano. Questo le conferiva ulteriore credibilità, nonché un tratto di prestigio: aveva viaggiato, sapeva molte cose, ma in fondo non costituiva una minaccia.

«Non mi ero mai reso conto che le vie della Madre fossero così simili anche in luoghi tanto distanti», disse lo Zelandonai della Terza. «Anche noi parliamo di tre stagioni principali, primavera, estate e inverno, ma la maggior parte della gente ne identifica cinque: primavera, estate, autunno, inizio inverno e tardo inverno. E poi anche per noi il triangolo capovolto rappresenta la donna e il numero tre simboleggia la forza generatrice, ma il cinque è un simbolo più potente.»

«È vero, le vie della Grande Madre Terra sono straordinarie», approvò la Prima. Poi continuò: «Abbiamo già parlato della parola di conto cinque, delle cinque parti che compongono una mela, delle cinque dita della mano, delle cinque dita del piede e di come usare le mani e le parole di conto in modo più efficace. Anche i colori primari o sacri sono cinque. Tutti gli altri colori non sono che aspetti particolari dei colori principali. Il primo è il rosso, che è il colore del sangue, il colore della vita. Ma come la vita che non dura, anche il

rosso raramente rimane a lungo immutato. Asciugandosi, il sangue scurisce, diventa marrone e a volte anche più scuro.

«Il marrone è un aspetto del rosso e c'è chi lo chiama rosso antico. È il colore dei tronchi e dei rami di molti alberi. Le ocre rosse che si trovano nel terreno sono il sangue secco della Madre e, nonostante certe siano molto chiare, come fossero nuove, le consideriamo tutte rosso antico. Alcuni fiori e alcuni frutti mostrano il vero rosso, ma sia gli uni che gli altri sono effimeri. Se li facciamo seccare, i frutti rossi, le fragole per esempio, diventano rosso antico. Vi viene in mente qualcos'altro che sia rosso, o mostri un aspetto di quel colore?»

«Certe persone hanno i capelli marroni», disse un'accolita che era seduta dietro Ayla.

«C'è anche chi ha gli occhi marroni», intervenne quest'ultima.

«Non ho mai visto nessuno con gli occhi marroni. Tutte le persone che conosco hanno gli occhi azzurri o grigi, talvolta con sfumature verdi», osservò il giovane accolito che aveva parlato prima.

«La gente del Clan che mi ha allevata aveva gli occhi marroni», disse Ayla. «E consideravano strani, addirittura deboli, i miei perché erano così chiari.»

«Parli dei Testapiatta, vero? Quelli non sono persone. Anche altri animali hanno gli occhi marroni, e molti pure la pelliccia marrone», osservò il giovane.

Ayla si infiammò. «Ma come puoi dire una cosa simile! Quelli del Clan non sono animali! Sono persone!» disse a denti stretti. «Almeno, ne hai mai visto uno?»

La Prima intervenne per allentare la tensione incipiente. «Accolito dello Zelandonai della Ventinovesima Caverna! Esistono persone con gli occhi marroni, è vero. Sei giovane e ti manca esperienza. Questo è uno dei motivi per cui devi fare il Giro di Donai prima di diventare uno sciamano a tutti gli effetti. Andando a sud incontrerai persone con gli occhi marroni. Forse, però, dovresti rispondere alla domanda di Ayla: hai mai visto uno di quegli 'animali' che chiami Testapiatta?»

«Ehm... no, ma tutti dicono che somigliano a orsi», rispose l'accolito.

«Quando era bambina, Ayla ha vissuto tra coloro che gli Zelandoni chiamano Testapiatta, ma che lei chiama il Clan. Essi le salvarono la vita dopo che aveva perso i genitori, e la allevarono. Perciò credo che lei li conosca meglio di te. Chiedi anche a Villamar, Maestro del Commercio, che con i Testapiatta ha più contatti di chiunque altro. Dice che sono leggermente

diversi da noi nell'aspetto, ma si comportano come persone e lui ritiene che tali siano. Quindi, finché non avrai contatti diretti con loro dovrai rimetterti al giudizio di chi li ha avuti», disse la Prima in tono di severa ammonizione.

Il giovane si sentì avvampare di rabbia. Non gli piaceva essere ammonito e non sopportava che le opinioni di una straniera ricevessero più credito di quelle che lui aveva sempre sentito sostenere. Tuttavia, con un cenno della testa il suo maestro lo dissuase dal contestare le parole di Colei che Era Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra.

«Bene. Stavamo parlando dei cinque Colori Sacri. Zelandonai della Quattordicesima Caverna, perché non ci parli del colore successivo?» riprese la Prima.

«Il secondo colore primario è il verde», esordì la Zelandonai della Quattordicesima Caverna. «Il verde è il colore delle foglie e dell'erba. È anche un colore della vita, naturalmente. Della vita vegetale. Durante l'inverno si vede che molti alberi e piante sono marroni: mostrano che il loro vero colore è il rosso antico, che è il colore della vita. In quella stagione le piante si riposano e accumulano forza per produrre nuovi germogli verdi in primavera. Inoltre le piante, con i fiori e i frutti, mostrano gran parte degli altri colori.»

Ad Ayla quel modo di esporre parve piatto. Se l'argomento non fosse stato interessante di per sé, quella donna sarebbe riuscita a renderlo noioso. Non c'era da stupirsi che gli altri Zelandonai non l'avessero scelta come Prima. O pensava così perché sapeva quanto la donna irritasse la sua Zelandonai?

«Lo Zelandonai della Caverna che ospita il Raduno d'Estate vuole parlarci del successivo colore sacro?» disse la Prima approfittando del momento in cui la Quattordicesima prendeva fiato. Date le circostanze, questa non poté obiettare.

«Certo», rispose l'interpellato. «Il terzo colore primario è il giallo, il colore di Bali, il sole, e del fuoco, benché in entrambi vi sia anche molto rosso, segno che possiedono una vita propria. Il rosso del sole è visibile principalmente al mattino e alla sera. Il sole ci dà luce e calore ma può essere anche pericoloso. Troppo sole brucia la pelle, dissecca le piante, prosciuga gli stagni. Non abbiamo controllo sul sole e neppure Donai, la Madre, ha alcun controllo su suo figlio Bali. Noi possiamo solo cercare di proteggerci stando lontani dalla sua portata. Il fuoco può essere ancora più pericoloso del sole. Ma, almeno in parte, possiamo tenerlo sotto controllo. Ci è molto utile, ma non bisogna mai trattarlo con noncuranza, né darlo per scontato.

«Non tutto ciò che è giallo è anche caldo. Certe terre sono gialle: c'è l'ocra gialla e quella rossa. Alcune persone hanno i capelli gialli.» Lanciò un'occhiata ad Ayla. «Naturalmente in molti fiori si mostra il vero colore, poiché appassendo diventano sempre marroni, che è un aspetto del rosso. Per questo motivo alcuni sostengono che il giallo dovrebbe essere considerato un aspetto del rosso e non un Colore Sacro a sé. La maggioranza però è d'accordo sul fatto che sia un colore primario che attrae il rosso, colore della vita.»

Ayla si scoprì affascinata dallo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna e lo osservò con maggiore attenzione. Era alto e muscoloso, con capelli biondo scuro tendenti al castano, inframmezzati da ciocche più chiare, e sopracciglia scure. Il sinistro si fondeva con il tatuaggio degli sciamani che aveva sulla fronte. Il disegno non era elaborato come altri, ma era molto nitido e preciso. L'uomo aveva la barba castana con sfumature rossicce, che portava corta e regolare. Probabilmente se la tagliava con una lama di selce ben affilata. Si avvicinava alla mezza età. Il viso era volitivo, ma appariva ancora giovane e vitale, pieno di serena padronanza di sé.

Era un uomo che molti dovevano considerare assai attraente. Per lei certo lo era, pensò Ayla. Non era sicura, però, di sapere con certezza chi appariva attraente alla sua gente, quelli che il Clan chiamava gli «Altri». I suoi stessi criteri, se ne rendeva conto, erano fortemente influenzati dai parametri di quelli che l'avevano cresciuta. A lei i membri del Clan sembravano belli, ma gli Altri erano convinti del contrario, anche se la maggior parte di loro non li aveva mai visti o li aveva visti solo di lontano. Osservando alcune giovani accolite, tuttavia, Ayla notò che anche loro trovavano l'uomo attraente. Lo stesso pensavano evidentemente anche alcune delle donne più anziane. In ogni modo, quell'uomo aveva un modo molto accattivante di trasmettere la conoscenza tradizionale. Anche la Prima doveva condividere il pensiero del pubblico, perché chiese all'oratore di continuare.

«Il quarto Colore Sacro è il trasparente. Trasparente è il colore del vento e dell'acqua. Esso può mostrare tutti gli altri colori, come quando guardiamo la superficie immobile di uno stagno e vediamo un riflesso, o come quando nelle gocce di pioggia colpite dal sole brillano tutti i colori. Sia l'azzurro che il bianco sono aspetti del trasparente. Se guardiamo il vento vediamo il trasparente, ma se guardiamo il cielo vediamo l'azzurro. L'acqua di un lago, oppure le Grandi Acque dell'Occidente, spesso sono azzurre, mentre l'acqua che si vede sui ghiacciai è di un azzurro intenso e profondo.»

*Come gli occhi di Giondalar*, pensò Ayla, ricordando che un azzurro simile lo aveva visto solo durante la traversata del ghiacciaio. Chissà se lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna era mai stato su un ghiacciaio.

«Alcuni frutti, in particolare bacche, sono azzurri, e anche certi fiori, ma nei fiori questo colore è raro. Molte persone hanno gli occhi azzurri, oppure di un azzurro misto a grigio, che è anche quello un aspetto del trasparente. La neve è bianca, come le nuvole, che però sono grigie quando contengono lo scuro che produce la pioggia. Ma il loro vero colore è il trasparente. Il ghiaccio è trasparente anche se sembra bianco: infatti il vero colore della neve e del ghiaccio si vede quando si sciolgono, così come accade alle nuvole se piove. Ci sono molti fiori bianchi e in certi luoghi si trova anche una terra bianca, il caolino. Se ne trova non lontano dalla Nona Caverna», aggiunse lo Zelandonai della Ventiseiesima, fissando Ayla. «Ma anche questo è un aspetto del trasparente.»

Fu Zelandonai che Era la Prima a proseguire il discorso. «Il quinto Colore Sacro è lo scuro, che a volte chiamiamo nero. È il colore della notte, il colore del carbone dopo che il fuoco ha bruciato la vita contenuta nel legno. È il colore che vince il rosso, il colore della vita, specie quando invecchia. C'è chi dice che il nero è la sfumatura più scura del rosso antico, ma non è vero. Lo scuro è l'assenza di luce, l'assenza di vita. È il colore della morte. Non possiede neppure una vita effimera: infatti non esistono fiori neri. Il profondo delle caverne mostra questo colore primario nella sua forma più autentica.»

Quando ebbe finito, la Prima guardò i presenti e chiese: «Ci sono domande?» Ci fu un silenzio esitante, qualcuno si agitò, mosse i piedi, ma nessuno intervenne. La Prima sapeva che probabilmente c'era qualcuno che avrebbe voluto chiedere qualcosa ma non voleva essere il primo a parlare, rivelando di non avere capito, quando tutti gli altri per lo meno fingevano. Poco importava: le domande sarebbero arrivate senz'altro, più in là. Visto che c'erano molti accolti e che aveva catturato la loro attenzione, forse conveniva continuare la lezione. Certo, troppe informazioni tutte insieme erano difficili da assorbire e c'era il rischio che la gente cominciasse a distrarsi.

«Volete continuare?» domandò.

Ayla diede un'occhiata alla bambina. Vide che dormiva ancora e sussurrò: «Sì, a me piacerebbe». Dal gruppo si levarono mormorii e cenni d'assenso. Quasi tutti erano d'accordo sul continuare.

«Chi vuol dire quale altro modo abbiamo per sapere che il cinque è un

simbolo potente?» chiese la Prima.

«Nel cielo si vedono cinque stelle erranti», disse lo Zelandonai della Settima Caverna, un uomo alto e attempato.

«È vero», fece la Prima sorridendo. Quindi, rivolgendosi agli altri: «Ed è lo Zelandonai della Settima che le ha scoperte e ce le ha mostrate. Ci vuole tempo per vederle, e molti di voi non ci riusciranno prima dell'Anno delle Notti».

«Cos'è l'Anno delle Notti?» chiese Ayla. E furono in parecchi a gradire la domanda.

«È l'anno in cui dovrete restare svegli la notte e dormire durante il giorno», rispose la Prima. «È una delle prove che dovrete affrontare nel tirocinio, ma è anche qualcosa di più. Ci sono cose che dovete vedere e che si possono vedere solo di notte. Per esempio il punto dove sorge e tramonta il sole, in particolare durante il solstizio d'estate e quello d'inverno, quando il sole si ferma e inverte la direzione. E anche il sorgere e il tramontare della luna. Chi ne sa di più al riguardo è lo Zelandonai della Quinta Caverna, che ha dedicato metà di un anno a registrare i movimenti degli astri.»

Ayla avrebbe voluto sapere quali altre prove dovevano affrontare durante il tirocinio, ma tacque, pensando che lo avrebbe comunque scoperto presto.

«In cos'altro si mostra il potere del cinque?» chiese ancora la Prima.

«Nei cinque Elementi Sacri», rispose lo Zelandonai della Ventiseiesima.

«Bene!» disse la Prima, aggiustando la sua grossa mole sul sedile.

«Comincia, allora.»

«È sempre meglio parlare prima dei Colori Sacri e poi degli Elementi Sacri, poiché il colore è una delle proprietà di questi ultimi. Il primo Elemento, chiamato a volte 'principale' o 'essenziale', è la terra. La terra è solida, ha corpo, è fatta di polvere e di pietra. Se ne può raccogliere un pezzo con la mano. Il colore che si associa più spesso con la terra è il rosso antico. Oltre a essere un elemento a sé, la terra è l'aspetto materiale di tutti gli altri, in quanto può contenerli o subirne l'influenza.» Lo Zelandonai guardò la Prima per capire se doveva continuare, ma la donna aveva già indirizzato l'attenzione su un altro.

«Zelandonai della Seconda Caverna, continua tu.»

«Il secondo Elemento è l'acqua», disse la donna alzandosi in piedi. «A volte l'acqua cade dal cielo, altre volte rimane ferma sulla superficie della terra oppure vi scorre sopra, o anche sotto, nelle caverne. A volte viene assorbita dalla terra e ne diventa parte. L'acqua è mobile e il suo colore di solito è il

trasparente o l'azzurro, anche quando è torbida. Se l'acqua è marrone è perché vediamo il colore della terra che si è mescolata con l'acqua. Possiamo vederla e toccarla e inghiottirla, ma non possiamo raccoglierla con le dita. Però con la mano a coppa possiamo trattenerla.» Unì le mani, a dimostrazione di ciò che diceva.

Ad Ayla piaceva guardarla perché parlando usava molto le mani, anche se non lo faceva in modo intenzionale, come invece si usava fare presso il Clan.

«L'acqua deve essere contenuta in qualcosa, che sia una coppa, un otre o il nostro corpo. Il corpo ha bisogno di contenere acqua, come capirete quando affronterete la prova della rinuncia. Tutto ciò che è vivo, piante e animali, ha bisogno di acqua.» Terminata l'esposizione, la Seconda tornò a sedersi.

«Qualcuno vuole aggiungere qualcosa?» chiese la Prima.

«L'acqua può essere pericolosa. La gente può annegarci dentro», disse con voce sommessa la giovane accolta che era seduta dall'altra parte di Gionayla. Aveva un'espressione triste, e Ayla si chiese se non parlasse di un'esperienza personale.

«È vero», convenne. «Durante il Viaggio insieme a Giondalar abbiamo dovuto attraversare molti fiumi. L'acqua può essere davvero pericolosa.»

«Sì. Conoscevo uno che è annegato perché il ghiaccio sul fiume si è spaccato», disse lo Zelandonai della Parete Sud della Ventinovesima Caverna. Stava per mettersi a raccontare tutta la storia con dovizia di particolari, quando la Zelandonai principale della Ventinovesima lo interruppe. «Certo, l'acqua può essere molto pericolosa, ma lo è anche il vento, che è il terzo Elemento.» Era una persona amabile, con un sorriso gentile, ma anche una forza sotterranea. E sapeva che quello non era il momento per perdersi in aneddoti: la Prima stava parlando di cose serie e trasmettendo informazioni che dovevano essere ben comprese.

Perfettamente consapevole delle ragioni dell'intervento, la Prima le rivolse un sorriso, dicendo: «Parlaci dunque del terzo Elemento».

«Come accade con l'acqua, il vento non si può raccogliere, trattenerlo o vedere, benché se ne possano osservare gli effetti», cominciò la sciamana. «Quando è fermo, il vento non si percepisce neppure, ma può essere anche così potente da sradicare gli alberi e gettarli a terra. A volte soffia così forte che non si riesce a camminargli contro. Il vento è ovunque, non c'è posto dove non lo si trovi, neppure nella caverna più profonda, anche se là di solito è immobile. Della sua presenza ci accorgiamo perché è possibile farlo muovere agitando qualcosa. Il vento si muove anche dentro gli esseri viventi.



Ce ne accorgiamo quando il respiro entra e quando esce. Il vento è essenziale alla vita, per le persone e per gli animali. Quando il loro vento si ferma, persone e animali muoiono.»

Gionayla aveva iniziato ad agitarsi, segno che presto si sarebbe svegliata. E tra i presenti serpeggiava una certa irrequietezza. La Prima lo aveva notato: era meglio chiudere la seduta.

«Il quarto Elemento è il freddo», continuò. «Come il vento, non lo si può raccogliere né trattenere, ma lo si percepisce. Il freddo causa mutamento: indurisce le cose e le rende più lente. Il freddo fa diventare dura la terra. Può far diventare dura anche l'acqua, trasformarla in ghiaccio e tenerla ferma. Muta la pioggia in neve o ghiaccio. Il suo colore è il trasparente o il bianco. Alcuni dicono che l'oscurità causa il freddo e, infatti, quando arriva la notte l'aria si raffredda. Il freddo può essere pericoloso in quanto aiuta l'oscurità a far defluire la vita dal corpo, ma lo scuro di per sé non è intaccato dal freddo, per cui ciò che è in parte scuro ne subisce meno l'influenza. Ma il freddo può anche essere utile. Se mettiamo del cibo in una fossa fredda o nell'acqua coperta da uno strato di ghiaccio, il freddo impedisce che marcisca. Quando il freddo cessa, ciò che è trasparente di solito torna alla sua condizione iniziale; il ghiaccio per esempio ridiventa acqua. Ciò che è rosso antico – la terra, la corteccia degli alberi – e gli Elementi di solito si riprendono dal freddo; ciò che è verde, giallo o rosso vero di solito no.»

Qui la Prima considerò se sollecitare domande, ma poi preferì continuare per concludere più rapidamente. «Il quinto Elemento è il calore. Non lo si può raccogliere né trattenere, però lo si può percepire. Quando si tocca una cosa calda, si sa che è calda. Anche il calore modifica le cose, ma mentre i mutamenti del freddo sono lenti, quelli del calore sono veloci. Se il freddo fa defluire la vita, il calore la reintegra, la fa tornare. Il fuoco e il sole generano calore. Il calore del sole ammorbidisce la terra fredda e dura, trasforma la neve in pioggia e questo aiuta la vita verde a spuntare; trasforma il ghiaccio in acqua, che così torna a fluire. Il calore del fuoco cuoce i cibi – carne e verdure – e scalda le abitazioni, ma può essere pericoloso perché favorisce anche lo scuro. Il Colore Sacro del calore è il giallo, spesso mescolato al rosso, ma a volte mescolato allo scuro. Il calore favorisce il rosso vero della vita, ma se è troppo incoraggia lo scuro che distrugge la vita.»

Con perfetto tempismo, la Prima finì il discorso proprio quando Gionayla si svegliò con un sonoro vagito. Ayla la prese subito in braccio, cullandola e ninnandola per tranquillizzarla. Ma la bambina aveva bisogno di essere

accudita.

«Riflettete su quello che avete imparato oggi e tenete a mente le domande che volete fare. Ne parleremo al prossimo incontro. Chi vuole può andare», concluse la Prima.

«Spero che sia presto, il prossimo incontro», disse Ayla alzandosi. «È stato molto interessante e non vedo l'ora di imparare altre cose.»

«Me ne rallegro, accolta della Zelandonai della Nona Caverna», rispose la Prima. Benché in situazioni più informali la chiamasse Ayla, nel padiglione degli sciamani al Raduno d'Estate usava per tutti gli appellativi formali.

«Proleva, devo chiederti una cosa», disse Ayla con un certo imbarazzo.

«Dimmi, Ayla.» In quel momento gli abitanti della capanna stavano consumando il pasto mattutino. Si volsero tutti a guardare Ayla con la curiosità dipinta in viso.

«Non lontano dalla Ventiseiesima Caverna c'è una grotta sacra. Dato che sono l'accolta della Prima, il loro Zelandonai mi ha chiesto di accompagnarlo a visitarla. È una grotta molto stretta e la Prima gradirebbe che andassi al suo posto.»

A quelle parole, Giondalar non fu l'unico a tendere le orecchie. Guardandosi attorno, vide che tutti fissavano la sua compagna. Villamar scrollò le spalle. Il Maestro del Commercio amava i lunghi viaggi; gli spazi chiusi e stretti non gli interessavano. Se era necessario poteva costringersi a entrare in una caverna, purché non fosse troppo piccola, ma preferiva comunque gli spazi aperti.

«Ho bisogno che qualcuno badi a Gionayla e la allatti se necessario», spiegò Ayla. «Prima di partire le farò fare la sua poppata, ma non so quanto tempo ci vorrà per la visita. La porterei con me, ma mi hanno detto che per entrare si deve strisciare come un serpente e non credo sia possibile farlo con la bambina. Zelandonai sembrava contenta che me l'abbiano chiesto.»

Proleva meditò per qualche istante. Era sempre molto impegnata durante i Raduni: la Nona era una Caverna grande e importante, e quel giorno c'erano molte cose da fare. Non era sicura di avere il tempo di badare a un altro bambino oltre al proprio, ma le dispiaceva dire di no.

«Lo farei ben volentieri, ma ho preso un impegno con alcune persone e non sono sicura di farcela.»

«Ho un'idea», disse Martona. Tutti si voltarono a guardare colei che un tempo era stata il loro capo. «Si potrebbe trovare qualcuno che badi alle due

bambine mentre Proleva è occupata e gliele porti quando devono poppare.» Fissò Folara con insistenza e le diede leggermente di gomito, per spingerla a offrirsi volontaria. La ragazza colse il messaggio. Aveva già considerato la questione, ma non era sicura di voler passare tutta la giornata ad accudire le bambine. Era anche vero che le adorava entrambe e che non le dispiaceva l'idea di seguire Proleva e partecipare con lei alle attività della giornata.

«Sì, posso farlo io», disse. E, in un momento di ispirazione, aggiunse: «Se Lupo mi aiuta». Le piaceva l'idea che l'animale avrebbe attirato l'attenzione su di lei.

Ayla ci pensò un momento. Non aveva dubbi che Lupo gradisse la vicinanza delle bambine, ma non era sicura che avrebbe obbedito alla ragazza in un luogo così affollato di estranei com'era l'area dove si svolgevano gli incontri.

I lupi adulti accudevano a turno i cuccioli del branco, anche se non erano loro figli, quando i compagni cacciavano. Tuttavia un branco non riusciva ad allevare più di una figliata alla volta: gli adulti dovevano cacciare non solo per sé ma anche per un certo numero di giovani esemplari affamati e in piena crescita. Per integrare l'alimentazione dei cuccioli e per svezzarli, di ritorno dalla caccia i predatori rigurgitavano bocconi di carne masticata e parzialmente digerita, che diventava così più facilmente assimilabile da parte dei piccoli. Il compito della femmina dominante era impedire che le altre femmine del branco si accoppiassero. Non di rado, per allontanare i maschi dalle altre femmine, interrompeva addirittura il proprio accoppiamento: era vitale infatti che nascesse un'unica cucciolata e che fosse la sua.

Lupo riversava la sua innata adorazione dei cuccioli sui bambini del suo branco. Ayla lo capiva così bene perché da giovane aveva osservato e studiato i lupi a lungo. Sapeva dunque che Lupo non avrebbe creato problemi, a meno che qualcuno non minacciasse le bambine. Ma che pericolo poteva esserci nel pieno di un Raduno d'Estate?

«Va bene, Folara», disse infine. «Lupo può aiutarti a guardare le bambine, ma tu, Giondalar, dovresti dare un'occhiata a tutti e due ogni tanto. Lupo obbedirà a Folara, non ne dubito, ma potrebbe diventare iperprotettivo nei confronti delle bambine e impedire a chiunque di avvicinarsi. Ma se non ci sono io, lui fa sempre quello che gli dici tu.»

«Pensavo di restare qui, stamani, a lavorare qualche utensile», rispose Giondalar. «Sono ancora in debito di punte speciali con quelli che mi hanno aiutato a costruire la nostra abitazione alla Nona Caverna. Ma al campo principale, ai margini della zona riservata agli incontri, c'è un'area di lavoro

dedicata agli spaccapietre, che tra l'altro è lastricata e quindi ha il vantaggio di non essere piena di fango. Posso andare a lavorare là, così da dare un'occhiata a Folara e a Lupo ogni tanto. Però poi devo incontrare delle persone nel pomeriggio. C'è grande interesse per il propulsore dal giorno della battuta ai leoni.» Rifletté sulla questione. «Ma forse possiamo vederci in un posto da cui sia facile tenerli d'occhio.»

«Spero di essere di ritorno nel pomeriggio, non so quanto tempo ci vorrà per la visita», disse Ayla.

Poco dopo partirono tutti per il campo principale. Là ognuno sarebbe andato per le sue faccende. Ayla e Proleva con le rispettive figlie, Folara, Giondalar e Lupo si diressero subito al padiglione degli Zelandonai, dove trovarono ad aspettarli il Donai della Ventiseiesima Caverna e un accolito che Ayla non vedeva da tempo.

«Gionocol!» esclamò correndogli incontro. L'uomo era stato accolito della Prima prima di lei ed era considerato uno dei migliori artisti zelandoni.

«Quando sei arrivato? Hai già visto Zelandonai?» chiese Ayla quando si furono abbracciati e salutati toccandosi guancia contro guancia.

«Siamo arrivati ieri sera poco prima che facesse buio», disse l'uomo. «La Diciannovesima Caverna è partita tardi e la pioggia ci ha rallentati. Sì, ho incontrato la Prima tra Coloro che Servono la Madre. È in gran forma.»

Anche gli altri salutarono calorosamente l'uomo che fino a poco tempo prima era stato un apprezzato membro della loro comunità nonché un buon amico. Persino Lupo lo annusò come per dire che lo riconosceva e ricevette una grattatina dietro le orecchie.

«Sei già uno Zelandonai?» chiese Proleva.

«Se supero la prova potrei diventarlo qui. La Zelandonai della Diciannovesima non sta bene. Quest'anno non è venuta perché non ce la faceva ad affrontare tutta la strada.»

«Mi spiace», disse Ayla. «Ci tenevo a incontrarla.»

«È stata un'ottima maestra e già la sostituisco in molti suoi compiti. Tormaden e gli altri della Caverna vorrebbero che assumessi tutte le funzioni prima possibile e lei non avrebbe sicuramente niente in contrario», spiegò Gionocol. Poi, guardando i fagotti che Ayla e Proleva portavano sul fianco, avvolti nella coperta da viaggio, aggiunse: «Vedo che avete con voi le piccole. Ho sentito che sono femmine, benedette da Donai. Sono contento per voi. Posso vederle?»

«Ma certo», rispose Proleva, estraendo la neonata dalla coperta. «Si chiama

Setona.»

«E lei è Gionayla», disse Ayla mostrando la figlia.

«Sono nate a pochi giorni di distanza e saranno grandi amiche», intervenne Folara. «Oggi mi occupo io di loro e Lupo mi aiuta.»

«Che brava», disse Gionocol. Poi, guardando Ayla: «Ho sentito che stamani visitiamo una nuova grotta sacra».

«Vieni anche tu? Che bello!» esclamò Ayla. Quindi, rivolgendosi allo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna: «Hai idea del tempo che ci vorrà? Mi piacerebbe essere di ritorno nel pomeriggio».

«Sì, dovremmo farcela.» L'uomo aveva assistito all'incontro tra l'accolito artista e i membri della sua Caverna d'origine. Si era chiesto come avrebbe fatto Ayla a visitare una grotta impervia con la neonata appresso, ma capì dai discorsi che la madre aveva saggiamente trovato chi badasse alla bambina. Non era l'unico che si chiedesse come avrebbe fatto la giovane madre ad assumersi le responsabilità di una Zelandonai. Ma era chiaro che familiari e amici della Nona Caverna erano disponibili ad aiutarla. Non era un caso che fossero pochi gli sciamani che decidevano di stringere il nodo e metter su famiglia. Certo, nel giro di un paio d'anni, quando la bambina fosse stata svezzata, tutto per lei sarebbe stato più semplice... A meno che non ricevesse di nuovo il Dono della Madre. Sì, sarebbe stato interessante osservare l'evoluzione di quella giovane e attraente accolita, pensò lo sciamano.

Dicendo che sarebbe tornata subito, Ayla si allontanò insieme ai compagni della Nona per accompagnare Proleva al suo incontro. Provò ad allattare Gionayla, ma la bambina era sazia e non faceva che sorridere, con il latte che le colava dagli angoli della bocca, e cercare di mettersi seduta. Ayla allora la passò a Folara, poi si mise davanti al lupo e si picchiò con le mani appena sotto le spalle. Con un salto l'animale si rizzò per posare le zampe anteriori nei punti che Ayla gli aveva indicato, facendola quasi barcollare.

Lo spettacolo che seguì fu osservato con stupore incredulo da chi vi assisteva per la prima volta. Ayla alzò il mento e il lupo le leccò delicatamente il collo, poi le prese tra le zanne la pelle delicata della gola, a indicare che riconosceva il soggetto dominante del suo branco. Lei restituì il morso afferrando tra i denti un lembo di pelliccia vicino alla bocca, poi, tenendolo per la collottola, lo fissò negli occhi. Quando lo lasciò andare, l'animale tornò giù. Ayla si accovacciò per portarsi al suo livello e cominciò a parlargli con dolcezza.

«Starò via per un po'», disse accompagnando le parole con il linguaggio dei

segni del Clan, che la maggior parte dei presenti non notò neppure. A volte Lupo comprendeva i gesti meglio delle parole, ma Ayla di solito li usava entrambi se doveva comunicare qualcosa di importante. «Folara resta con Gionayla e Setona. Puoi stare anche tu con le bambine, ma devi fare quel che ti dice Folara. Giondalar sarà qui vicino.»

Si rialzò, abbracciò la bambina e salutò gli altri. Prima di partire, strinse brevemente anche Giondalar, sfiorandogli la guancia con la sua. Ayla non diceva nemmeno a se stessa che Lupo capiva tutte le sue parole, ma era un fatto che, quando gli parlava, l'animale stava molto attento e sembrava seguire le sue istruzioni. Lo Zelandonai della Ventiseiesima, che aveva seguito il gruppetto e aveva visto la scena tra Ayla e il lupo, aveva ancora un'espressione meravigliata in faccia. Forse non tutti l'avrebbero notata, ma ad Ayla non era sfuggita. Era abituata a leggere il significato delle più impercettibili sfumature di espressione, cosa necessaria a comunicare nel Clan e che lei aveva imparato ad applicare anche alle espressioni inconsapevoli della sua gente.

L'uomo, che le si era affiancato mentre tornavano verso il padiglione degli sciamani, non diceva nulla, ma gli si leggeva ancora in faccia lo sconcerto. Non aveva visto Ayla con il lupo neppure l'estate precedente, perché la Ventiseiesima Caverna aveva partecipato a un altro raduno. Innanzitutto lo stupiva che un predatore avesse tanta familiarità con la gente della Nona Caverna, poi era rimasto impressionato dalle sue dimensioni. Quando l'animale si era rizzato sulle zampe posteriori, gli era parso l'esemplare più grosso della sua razza che avesse mai visto. Certo, non gli era mai capitato di trovarsi tanto vicino a un lupo vivo, ma quella bestia era alta quasi quanto la donna!

Che la nuova accolta della Prima ci sapesse fare con gli animali e che un lupo la seguisse dappertutto l'aveva sentito dire in giro, ma, pensando che la gente esagerasse, pur senza contraddirla direttamente, non ci aveva mai creduto del tutto. Forse qualcuno aveva avvistato un lupo nei pressi del raduno e si era sparsa la voce che fosse lì a proteggere Ayla. Ma quella non era una bestia che si aggirava furtiva ai confini dell'accampamento e osservava la donna da lontano. Tra i due c'era comunicazione diretta, comprensione, fiducia! Lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna non aveva mai visto nulla del genere, e l'interesse che nutriva per Ayla si acuì. Che fosse o no una giovane madre, forse quella donna era davvero tagliata per essere Zelandonai.

Era mattina inoltrata quando il gruppetto arrivò alla piccola grotta che si apriva in una bassa parete calcarea. Erano in quattro: lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna; il suo accolito, un giovane tranquillo e riservato che si chiamava Falitan ma per lo più indicava se stesso con l'appellativo di primo accolito dello Zelandonai della Ventiseiesima; Gionocol, l'artista che era stato accolito della Prima l'anno precedente, e Ayla.

Quest'ultima aveva chiacchierato piacevolmente con Gionocol durante il cammino, notando quanto fosse cambiato nel corso dell'ultimo anno. La prima volta che l'aveva incontrato era più un artista che un accolito, ed era entrato nella confraternita degli sciamani perché ciò gli consentiva di esercitare liberamente il suo talento. All'epoca non aveva particolare desiderio di diventare uno Zelandonai, gli bastava la posizione di accolito, ma ora le cose non stavano più così. Ad Ayla parve che fosse diventato più serio. Voleva dipingere l'Antro Bianco che lei – a voler essere precisi Lupo – aveva scoperto l'estate precedente, ma non per il puro piacere dell'arte. Sapeva che si trattava di un luogo straordinario, un rifugio sacro creato dalla Madre, le cui bianche pareti di calcite chiedevano quasi di essere consacrate a luogo di incontro unico e irripetibile con il mondo degli Spiriti. Quel mondo Gionocol voleva conoscerlo come sciamano, per rendere giustizia alla sacralità del luogo quando lo avrebbe decorato con immagini ispirate all'aldilà. E infatti, a breve, Gionocol sarebbe diventato Zelandonai della Diciannovesima Caverna, rinunciando al proprio nome.

L'imboccatura della grotta sembrava consentire a malapena il passaggio di una persona e da fuori si aveva l'impressione che all'interno il cunicolo si restringesse ulteriormente. Perché mai uno avrebbe dovuto volersi infilare là dentro? Ayla se lo stava chiedendo, quando sentì un rumore che le fece rizzare i capelli sulla nuca e accapponare la pelle delle braccia, una specie di ululato che pareva riempire tutta la grotta. Si voltò di scatto. Era Falitan a produrre quel suono. Poi una strana eco smorzata, sfasata rispetto all'originale, come generata dalle profondità della grotta, si riverberò debolmente fino a loro. Quando Falitan ebbe finito, lo Zelandonai della Ventiseiesima le sorrise.

«Straordinario il suono che produce, eh?»

«Davvero», fece Ayla. «Ma perché ha lanciato quell'urlo?»

«È una prova che si fa sulla grotta. Se quando si canta, si suona il flauto o si produce un suono come quello che ha fatto Falitan la grotta risponde e

rilancia un suono autentico e particolare, significa che la Madre sta dicendo che ha sentito e che da quella grotta si può accedere al mondo degli Spiriti. Così sappiamo che quello è un luogo sacro», spiegò il Ventiseiesimo.

«Tutte le grotte sacre rispondono?» domandò Ayla.

«Non tutte, ma la maggior parte sì. Alcune rispondono solo in certi punti, ma i luoghi sacri hanno sempre qualcosa di speciale.»

«La Prima saprebbe saggiare una grotta come questa: ha una voce così bella e limpida», disse Ayla. Poi, accigliandosi: «Come si fa a saggiare una grotta se non si sa cantare né suonare il flauto né produrre un suono come quello di Falitan? Io queste cose non le so fare».

«Un po' saprai cantare, no?»

«No, non è capace», intervenne Gionocol. «Sa recitare le parole del Canto della Madre e canta a bocca chiusa con un tono uniforme.»

«Bisogna essere capaci di saggiare un luogo sacro con il suono», disse lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna. «È un aspetto importante della condizione di sciamano. E deve trattarsi di un suono vero, non basta un grido o uno strillo.» Pareva molto preoccupato e Ayla si sentì mortificata.

«E se non ci riesco? Se non riesco a produrre il tipo di suono giusto?» chiese Ayla, rendendosi conto in quel momento che ci teneva a diventare Zelandonai, un giorno. E se non ci riusciva solo perché non era in grado di produrre un suono adeguato?

Gionocol aveva l'aria altrettanto mortificata. La straniera con cui Giondalar era tornato dal Viaggio gli piaceva e si sentiva in debito con lei. Non solo era stata lei a trovare la nuova grotta, ma aveva fatto in modo che lui fosse tra i primi a vederla, accettando poi di diventare la nuova accolta della Prima, fatto che gli aveva permesso di trasferirsi nella Diciannovesima Caverna, più vicina alla nuova grotta.

«Ma tu sai emettere un vero suono, Ayla», disse. «Sai fischiare. Ti ho sentita fischiare come un uccello, e sai anche riprodurre i versi di molti animali. Nitrisci come un cavallo e sai persino ruggire come un leone.»

«Ecco una cosa che mi piacerebbe sentire», fece il Donai.

«Dai, Ayla, fagli sentire», la esortò Gionocol.

Ayla chiuse gli occhi e raccolse i pensieri, riportando la mente al tempo in cui viveva nella valle e allevava un cucciolo di leone e un cavallo come se fossero figli suoi. Ricordò la prima volta che Piccolo era riuscito a emettere un ruggito pieno. Lei aveva deciso che voleva imparare a riprodurre quel suono e in capo a pochi giorni era riuscita a rispondere con un ruggito non



altrettanto rombante, ma che il leone aveva considerato accettabile. Come Piccolo, anche Ayla costruiva il suono pieno di grugniti sempre più potenti. Iniziò con una serie di brontolii rochi che crebbero di intensità, finché spalancò la bocca ed emise il ruggito più forte che riuscisse a produrre. Il suono riempì la piccola grotta, poi, dopo qualche momento di silenzio, tornò come un'eco distante e attutita. Era un rumore che faceva accapponare la pelle, come se un altro leone avesse risposto da un luogo lontano, dentro la grotta o forse addirittura al di là.

«Se non lo sapessi, giurerei che là dentro c'è davvero un leone», disse sorridendo il giovane accolito della Ventiseiesima, quando l'eco si spense. «Sai anche nitrire?»

Quello era facile. Era come dire il nome della sua giumenta, Hinni: il nome che le aveva dato quando era una giovane puledra. Ora, quando la chiamava non lo pronunciava più come un nitrito, ma come una parola vera e propria. Ma lì davanti alla caverna riprodusse il suono con l'intonazione che gli dava ogni volta che salutava l'animale dopo un lungo periodo in cui non si erano viste: un allegro hiiii di benvenuto.

Stavolta il Donai della Ventiseiesima Caverna scoppiò a ridere. «Allora sai anche cinguettare come un uccello?»

Ayla fece un gran sorriso e si produsse in una serie di cinguettii che aveva imparato quando viveva sola nella valle, e con i quali era riuscita a convincere gli uccelli a mangiare dalla sua mano. Trilli, cinguettii e fischi tornarono con la strana eco attutita della grotta.

«Se potevo avere dei dubbi sulla sacralità della grotta, ora non ne ho più. Ayla, credimi, non avrai alcun problema a saggiare le grotte, anche se non sai cantare né suonare il flauto. Tu e Falitan avete un modo tutto vostro», disse lo Zelandonai. Fece segno all'accolito che si sfilò la sacca dalle spalle e ne estrasse quattro ciotoline di pietra calcarea con il manico.

Tirò fuori anche un oggetto che somigliava a una piccola salsiccia bianca. Era un pezzo di intestino riempito di grasso. Dopo aver aperto un'estremità della salsiccia, ne strizzò il contenuto semisolido in ognuna delle ciotole e vi aggiunse una striscia di fungo porcino essiccato a mo' di stoppino. Quindi sedette a terra e iniziò a preparare un fuoco. Ayla lo osservava. Stava quasi per offrirgli una delle sue pietre focaie, ma si trattenne ripensando a quanto la Prima avesse insistito l'anno precedente per presentare la pietra focaia con una adeguata cerimonia. Benché molti sciamani ormai avessero imparato a usarla, Ayla non sapeva bene come mostrarne l'utilizzo a chi non era stato

presente quella volta.

Impiegando materiale che aveva portato con sé, in breve Falitan accese un fuoco con cui, grazie a un'altra striscia di fungo secco, trasferì la fiamma nelle lampade per sciogliere in parte il grasso, impregnare gli stoppini e accenderli.

Terminata l'operazione, lo Zelandonai della Ventiseiesima disse: «Vogliamo esplorare questa grotta angusta? Per farlo, però, bisogna immaginare di essere un animale, un serpente, per esempio. Ayla, riuscirai a entrare strisciando?»

Ayla annuì, dubbiosa.

Stringendo tra le dita il manico della lampada, lo Zelandonai si piegò sulle ginocchia e, reggendosi su una mano, si stese pancia a terra e infilò la testa nell'apertura. Quindi, spingendo avanti il lume, con vari contorcimenti entrò con tutto il corpo. Ayla lo seguì, con Gionocol e Falitan a chiudere, ciascuno con il proprio lume. Adesso capiva perché gli sciamani avevano dissuaso la Prima dal partecipare alla spedizione. In varie occasioni era rimasta colpita dalla determinazione che le permetteva di fare cose impensabili per un'altra della sua stazza, ma stavolta la grotta era davvero troppo stretta.

Le pareti del pertugio, che erano quasi verticali ma si chiudevano ad arco sul soffitto, erano coperte da uno strato di terra umida. Il pavimento era di argilla viscida, che si attaccava addosso ma allo stesso tempo facilitava i movimenti quando strisciavano nei punti più stretti. Ben presto ebbero gli abiti impregnati di quella melma fredda. Ayla cominciò ad avvertire la tensione nei seni pieni di latte. Per non gravare con tutto il peso sulle mammelle gonfie, cercava di strisciare sui gomiti, anche se era difficile procedere in quel modo reggendo la lampada. Di solito non soffriva particolarmente gli spazi angusti, ma quando rimase incastrata in una curva avvertì un'ondata di panico crescente.

«Stai calma, Ayla, e vedrai che ce la fai», disse Gionocol. Ayla si sentì spingere dai piedi e con quell'aiuto, trattenendo il fiato, riuscì a passare.

La grotta non era uniformemente stretta. Superata la strettoia, il cunicolo si allargò un poco e i quattro riuscirono a mettersi seduti e, alzando i lumi, a vedersi. Si riposarono per qualche istante, poi Gionocol cedette all'impulso. Prese dal borsello che portava appeso alla cintura un pezzetto di selce appuntito e con pochi rapidi gesti disegnò un cavallo su una parete e un altro su quella di fronte.

La sua bravura lasciava sempre Ayla senza parole. Quando Gionocol viveva

ancora nella Nona Caverna, lo aveva osservato spesso mentre si esercitava sulle superfici più varie: una parete di calcare, una lastra di pietra, una pelle di animale su cui usava un pezzo di carbone, persino un tratto di terreno ben livellato. Disegnava così spesso e con tanta facilità da dar quasi l'impressione di sperperare il proprio talento. Ayla sapeva però che Gionocol si esercitava per migliorare, come del resto faceva lei con la fionda e il propulsore di Giondalar. Ma il fatto di pensare a un essere vivente in carne e ossa e riuscire a riprodurlo tale e quale su una superficie era un atto talmente straordinario che non poteva essere altro che un dono immenso e meraviglioso della Madre. Ayla non era l'unica a pensarlo.

Dopo la breve sosta, lo Zelandonai della Ventiseiesima ripartì. Incontrarono altri passaggi stretti e giunsero infine in un punto dove il cunicolo era bloccato da lastroni di pietra. Erano arrivati al fondo della grotta. Oltre non si andava.

«Ho notato che hai sentito il bisogno di disegnare sulle pareti della grotta», disse lo Zelandonai della Ventiseiesima sorridendo. Gionocol non sapeva se l'avrebbe spiegato in quel modo ma, dal momento che aveva disegnato i due cavalli, annuì.

«Penso che Vista del Sole dovrebbe celebrare un rito per questo spazio. Sono sempre più convinto che si tratti di un luogo sacro e mi piacerebbe che venisse riconosciuto come tale. Potrebbe diventare un luogo in cui vengono i giovani, e anche i giovanissimi, per mettersi alla prova.»

«Hai ragione», disse l'accolito artista. «È una grotta ardua ma lineare, non ci si può perdere.»

«Ti uniresti a noi per la cerimonia, Gionocol?»

Ayla immaginò che lo Zelandonai volesse altri disegni di Gionocol in quella grotta sacra così vicina al luogo dove abitavano. Chissà se i disegni avrebbero conferito maggiore prestigio al luogo.

«Qui sarebbe necessario mettere un segno di chiusura, per dire che qui è il limite che si può raggiungere nella grotta. In questo mondo», disse Gionocol con un sorriso. «Il leone di Ayla ci è giunto dall'altro mondo. Fammi sapere quando vorresti tenere la cerimonia.»

Lo Zelandonai e il suo accolito Falitan sorrisero contenti.

«Ayla, anche tu sei la benvenuta», disse il Ventiseiesimo.

«Devo sentire quali programmi ha la Prima per me», rispose Ayla.

«Certo.»

Ayla fu lieta di tornare indietro. Aveva gli abiti zuppi e incrostati di fango e

iniziava a tremare di freddo. Il ritorno le parve più breve. Non si incastrò come all'andata, ma quando vide l'uscita tirò un sospiro di sollievo. La lampada le si era spenta poco prima che vedesse la luce penetrare dall'esterno. Sarà stata anche una grotta sacra a pieno titolo, pensò, ma dover strisciare sulla pancia per quasi tutto il percorso non era particolarmente gradevole.

«Vuoi venire a vedere Vista del Sole? Non è molto lontano», disse Falitan.

«Mi spiace, sarà per un'altra volta. Verrei volentieri, ma ho promesso a Proleva di essere di ritorno nel pomeriggio. Le ho affidato Gionayla e devo proprio andare.» Non aggiunse che le mammelle le facevano male e che doveva allattare per alleviare il dolore.

## 8

Al suo ritorno, Ayla trovò Lupo che l'aspettava seduto ai margini del campo del Raduno. Era come se sapesse che sarebbe arrivata. «Lupo, dov'è Gionayla? Vai a cercarla.» L'animale schizzò via come un fulmine, poi si voltò per assicurarsi che Ayla lo seguisse.

La condusse dritto da Proleva, che si trovava al campo della Terza Caverna con la piccola attaccata al seno. «Ayla! Sei tornata. Se lo avessi saputo, avrei aspettato. Temo che ormai Gionayla sia sazia», disse.

Ayla prese la bambina e provò ad allattarla, ma la piccola non aveva fame. Il rifiuto parve accrescerle il dolore alle mammelle. «Setona ha già fatto la poppata? Ho i seni gonfi di latte.»

«Oggi Stelona si è offerta di aiutarmi. Ha sempre latte in abbondanza, anche se il suo piccolo mangia già anche altro. Poco fa, mentre parlavo con Zelandonai del Rito dei Matrimoni, mi ha detto che avrebbe pensato lei a Setona. Dato che io avrei dovuto allattare Gionayla, mi è sembrata un'ottima idea. Del resto, non sapevo quando saresti tornata.»

«Non lo sapevo neanche io», rispose Ayla. «Vado a vedere se c'è qualche bambino che ha bisogno di latte. In ogni caso, grazie per avere badato a mia figlia.»

Andando verso il grande padiglione degli sciamani, Ayla incrociò Lanoga con Lorala in braccio e Ganamar, il fratellino di tre anni, penultimo della famiglia, aggrappato alla tunica con il pollice in bocca. Sperò che la piccola avesse fame: in genere, era sempre pronta a poppare. Con suo grande sollievo, Lanoga disse che stava proprio cercando qualcuno che la allattasse.

Si sedettero su uno dei tanti tronchi con cuscini che erano disposti intorno ai resti anneriti di un fuoco, davanti all'ingresso del grande padiglione e Ayla passò volentieri sua figlia alla ragazzina e prese in cambio Lorala. Lupo si accovacciò di fianco a Gionayla e Ganamar gli si lasciò cadere accanto. Al contrario di Laramar, tutti i figli del suo focolare erano a loro agio con l'animale. L'uomo invece, non appena il grosso lupo gli si avvicinava, si irrigidiva e indietreggiava.

Prima di offrire il seno alla bambina, Ayla dovette pulirlo dal fango che le

aveva impregnato gli abiti e la pelle. Stava ancora allattando, quando giunse Giondalar, che aveva passato il pomeriggio a fare pratica con il propulsore. Insieme a lui c'era Lanidar. Il ragazzino rivolse un timido sorriso ad Ayla e uno più caloroso a Lanoga. Ayla gli diede una rapida occhiata. Aveva dodici anni, quasi tredici, ed era cresciuto molto nell'ultimo anno. Sembrava anche più sicuro di sé. Sfoggiava una sorta di singolare bandoliera per il propulsore, fatta in modo da sorreggere anche il braccio destro, che aveva deforme.

Appesa a un laccio, portava una faretra con diverse lance realizzate apposta per il propulsore. Erano più corte e più leggere di quelle che si scagliavano a mano e assomigliavano a lunghe frecce munite di una punta di selce. Il braccio sinistro, ben sviluppato, pareva muscoloso quasi quanto quello di un uomo adulto: il ragazzo doveva essersi allenato parecchio con la nuova arma.

Legata ai fianchi, portava la cintura della pubertà a frange rosse: una sottile striscia multicolore intrecciata a mano con fibre diverse. Si riconoscevano i colori naturali delle fibre vegetali: l'avorio del lino, il beige della canapa, il grigio dell'ortica. E i colori di diverse pellicce, per lo più quelle lunghe e folte delle prede invernali; il bianco del muflone, il grigio dello stambecco, il rosso scuro del mammut, il nero della coda di cavallo. Molte fibre si potevano anche tingere, per modificare o rendere più acceso il colore naturale. La cintura non solo testimoniava che il ragazzo aveva raggiunto la piena maturità fisica ed era pronto per una donna-donai e per i riti della pubertà, ma consentiva anche di risalire, tramite il tipo di decorazione, alle sue affiliazioni. Benché non fosse ancora in grado di identificare i nomi e le affiliazioni attraverso i caratteristici motivi che ornavano la cintura, Ayla riconobbe i simboli che confermavano l'appartenenza di Lanidar alla Diciannovesima Caverna.

La prima volta che aveva visto una cintura della pubertà, Ayla l'aveva trovata magnifica. Tuttavia all'epoca non aveva la minima idea di che cosa simboleggiasse e perciò non aveva opposto resistenza quando Marona, la donna che aveva sperato di unirsi a Giondalar, aveva cercato di ridicolizzarla inducendola a indossarne una, insieme agli indumenti intimi invernali di un maschio. Ora, anche se le ricordavano quello spiacevole episodio, continuava a trovare quelle cinture molto belle. Aveva conservato gli indumenti di pelle di daino che la donna le aveva fatto indossare in quell'occasione. Non essendo nata in una comunità zelandoni, Ayla non conosceva abbastanza a fondo la loro cultura per sapere che quelli erano indumenti maschili, ritenuti inadatti a una donna: erano di pelle morbidissima, soffici al tatto e, dopo

avere apportato le necessarie modifiche ai gambali e alla tunica perché si adattassero alle sue forme femminili, aveva deciso che, di tanto in tanto, li avrebbe portati.

La gente della Nona Caverna l'aveva guardata perplessa la prima volta che si era presentata con quegli indumenti invernali maschili per andare a caccia. Oltretutto era estate. Ma alla fine si erano abituati. Di lì a poco altre giovani donne avevano preso a imitarla. Ma ogni volta che vedeva comparire Ayla vestita in quel modo, Marona si sentiva umiliata e ribolliva di collera, poiché le ricordava che la burla non era stata apprezzata dalla comunità. Al contrario, i membri della Nona Caverna si erano sentiti disonorati dal modo meschino con cui aveva trattato la straniera che, con ogni probabilità, sarebbe diventata una di loro. La prima volta che si era mostrata in pubblico con quegli indumenti addosso, Ayla non aveva certo inteso provocare Marona. Ma la reazione della donna non le era sfuggita.

Mentre Ayla e Lanoga si scambiavano di nuovo le bambine, un gruppo di giovani si avvicinò ridendo. La maggior parte indossava la cintura della pubertà e molti avevano con sé un propulsore. Ovunque andasse, Giondalar attirava gente, ma erano soprattutto i giovani a stimarlo e a radunarglisi intorno. Ayla notò con piacere che salutavano in modo cordiale anche Lanidar. Da quando aveva dimostrato la sua abilità nel maneggiare la nuova arma, i coetanei non lo evitavano più per via del braccio deforme. Fu lieta anche di vedere che tra loro c'era Bologan, benché non portasse ancora la cintura, né avesse un propulsore tutto suo. Ayla sapeva che Giondalar ne aveva costruiti diversi per consentire ai giovani zelandoni di fare pratica.

Sia uomini che donne partecipavano insieme alle sessioni di addestramento che Giondalar teneva da qualche tempo, ma anche se gli uni erano ben consapevoli della presenza delle altre, i giovani maschi tendevano a socializzare con i coetanei del proprio sesso, che attraversavano la stessa fase e attendevano con impazienza gli stessi riti. D'altro canto le femmine preferivano tenersi alla larga dai «ragazzi con la cintura». Tutti i giovani, tranne Bologan, lanciarono un'occhiata furtiva a Lanoga, pur fingendo di non averla vista. Fratello e sorella invece si guardarono e, anche se non si erano scambiati né un sorriso, né un cenno del capo, quel tacito sguardo rappresentava comunque una forma di saluto.

Malgrado avesse gli abiti sporchi di fango, i ragazzi rivolsero ad Ayla un timido sorriso, a eccezione di un paio di loro, che con una certa spavalderia lasciarono trasparire l'apprezzamento per quella donna affascinante che

Giondalar aveva portato con sé e a cui si era unito. Le donne-donai erano sempre più grandi dei giovani che si affacciavano ai riti della pubertà, e sapevano come fare fronte a dei ragazzini insolenti che giocavano a fare gli uomini, come contenerli senza scoraggiarli troppo. Il sorriso sfacciato di quei ragazzi, che lei ancora non conosceva, si mutò in una fugace espressione di paura non appena Lupo, al segnale di Ayla, si alzò.

«Ti sei già messa d'accordo con Proleva per stasera?» domandò Giondalar ad Ayla, mentre si avviavano verso il campo della Nona Caverna. Sorrise alla bambina e le fece il solletico. La piccola reagì con una risatina estasiata.

«No. Sono appena tornata dalla nuova grotta sacra che la Prima mi ha mandato a vedere. Ho fatto in tempo solo ad andare a prendere Gionayla. Vado a cercarla non appena mi sarò cambiata», rispose Ayla, sfiorandogli la guancia. Nel sentir la sua voce, i giovani, soprattutto quelli che parevano preoccupati dalla presenza di Lupo, rimasero stupiti: l'accento confermava le sue origini lontane.

«Hai gli abiti tutti sporchi di fango», osservò Giondalar, sfregandosi sui calzoni la mano con cui l'aveva toccata.

«Il pavimento era di argilla molto umida e abbiamo dovuto strisciare come serpenti per quasi tutto il percorso. Tra l'altro, il fango è pesante e anche freddo. Per questo voglio cambiarmi.»

«Ti accompagno», disse Giondalar, che non aveva visto Ayla per tutto il giorno. Poi prese la piccola per evitare che si imbrattasse anche lei.

Quando andò a cercare Proleva, Ayla scoprì che la Nona e la Terza Caverna avrebbero ospitato – presso il campo di quest'ultima – un incontro tra i capi e i consiglieri di tutte le altre Caverne presenti al Raduno d'Estate. I familiari li avrebbero raggiunti per il pasto serale. Proleva si era occupata dei preparativi del banchetto, provvedendo, tra l'altro, a reperire alcune ragazze che accudissero i bambini in modo da consentire alle madri di dare una mano.

Ayla fece segno a Lupo di raggiungerla. Notò che un paio di donne guardavano il predatore con apprensione, ma constatò con piacere che molti lo avevano riconosciuto e lo accoglievano calorosamente, sapendo quanto potesse essere prezioso il suo aiuto nel sorvegliare i bambini. Lanoga restò a badare ai più piccoli, e Ayla andò da Proleva a chiedere quale incarico intendesse affidarle.

Nel corso della serata fu talmente indaffarata a preparare e a cucinare il cibo per il grande banchetto che, a parte i momenti in cui la allattava, non riuscì a



prendere in braccio la figlia per un solo istante, se non dopo che tutti ebbero finito di mangiare. Ma, a quel punto, la convocarono presso il padiglione degli sciamani. Prese Gionayla con sé e fece segno a Lupo di seguirla.

Era tardi e si era fatto buio quando si avviò verso il padiglione. Il sentiero era lastricato. Benché la luce diffusa dai numerosi fuochi illuminasse discretamente il cammino, Ayla si era portata una torcia che, prima di entrare, infilò nella montagnola di sassi predisposta appositamente per reggere le torce ancora calde. All'interno, un fuocherello acceso ai margini di un cerchio annerito più grande e alcune lampade tremolanti sparse qua e là illuminavano debolmente l'ambiente. A parte le fiamme guizzanti non si distingueva granché. Le parve di udire qualcuno russare sommessamente all'altro capo della stanza, ma vide soltanto Gionocol e la Prima, seduti nel cerchio di luce. Stavano sorseggiando una coppa di infuso bollente.

Senza interrompere la conversazione, la Prima fece segno ad Ayla di sedersi. Lieta di potersi finalmente rilassare in un luogo tranquillo e accogliente, Ayla si mise comoda su uno dei cuscini imbottiti disposti intorno al fuoco e si attaccò la bambina al seno, preparandosi ad ascoltare. Lupo le si accovacciò accanto. In genere, la sua presenza era bene accolta nel padiglione degli Zelandonai. Ayla era stata via per buona parte della giornata e l'animale non aveva intenzione di separarsi né da lei, né da Gionayla.

«Che impressione ti ha fatto la grotta?» domandò la Prima, rivolgendosi al giovane che le sedeva accanto.

«È molto stretta e in certi punti si riesce a malapena a passare, ma è piuttosto profonda. È un luogo pieno di fascino», disse Gionocol.

«Secondo te è un luogo sacro?»

«Sì. Credo proprio di sì.»

La Prima annuì soddisfatta. Anche se non aveva mai messo in dubbio le parole dello Zelandonai della Ventiseiesima Caverna, era confortante averne conferma.

«E Ayla ha trovato la sua voce», aggiunse Gionocol sorridendo alla giovane donna che li ascoltava e allattava la bambina, dondolando il busto quasi senza accorgersene.

«Davvero?» disse la Prima.

«Sì», rispose Gionocol con un sorriso. «Lo Zelandonai della Ventiseiesima le ha chiesto di verificare se la grotta era sacra ed è rimasto sconcertato quando ha scoperto che Ayla non sa cantare, né suonare il flauto, né produrre un suono particolare in grado di stabilire la sacralità del luogo. Falitan, il suo

accolito, emette un suono potente, acuto e lamentoso davvero singolare. Poi, d'un tratto mi è venuto in mente che Ayla sa imitare i versi degli animali. Le ho ricordato che sa cinguettare come un uccello, nitrire come un cavallo, persino ruggire come un leone. Lei lo ha fatto, lasciando lo Zelandonai della Ventiseiesima a bocca aperta, soprattutto per il ruggito. Quella prova ha confermato che la grotta è sacra. Quando il ruggito è tornato indietro, era più smorzato, ma pur sempre distinto e percepibile. Sembrava provenisse da un luogo molto lontano. Dall'altro luogo.»

«E tu Ayla, come hai trovato la grotta?» domandò la Prima, versando una coppa di infuso e porgendola a Gionocol affinché la passasse alla donna. Si era accorta che la bambina aveva smesso di succhiare e si era addormentata tra le braccia della madre, con un rivolo di latte che le colava da un angolo della bocca.

«È difficile accedervi ed è profonda, ma non è complicata. Può spaventare, specie là dove si restringe fino a ridursi a un budello in cui è difficile passare, ma non c'è rischio di perdersi», rispose Ayla.

«Da come la descrivi, si direbbe il luogo ideale per dei giovani accolti che vogliono mettersi alla prova per capire se la vita di uno Zelandonai fa davvero per loro. Se si lasciano spaventare da un antro piccolo e buio, che non pone pericoli reali, dubito siano in grado di affrontare le prove che possono rivelarsi effettivamente pericolose», commentò la Prima.

Ayla si chiese a quali prove alludesse. Aveva già dovuto affrontare diverse situazioni rischiose in vita sua e non era certa di voler ripetere l'esperienza. Ma pensò che conveniva aspettare e vedere che cosa la attendesse prima di trarre conclusioni affrettate.

Il sole non era ancora sorto, ma una vivida striscia scarlatta, che sfumava nel viola verso i bordi, annunciava il nuovo giorno. Una punta di rosa, riflesso della prima luce dell'alba, metteva in risalto il sottile velo di nubi stratiformi a ponente. Benché fosse ancora molto presto, quasi tutti si erano radunati nel campo principale. Era piovuto a intermittenza per diversi giorni, ma quella giornata sembrava promettere bene. La pioggia al campo estivo era sopportabile, ma non certo piacevole.

«Appena saranno terminate le cerimonie dei Primi Riti e del Rito dei Matrimoni, Zelandonai vorrebbe intraprendere un breve viaggio», disse Ayla alzando lo sguardo su Giondalar. «Vuole fare il Giro di Donai, partendo dai luoghi sacri più vicini. Dobbiamo costruirle un sedile da fissare al travois.»

Erano stati ad accudire i cavalli e ora stavano andando al campo del Raduno dove li attendeva il pasto mattutino. Lupo li aveva accompagnati per un breve tratto, poi qualcosa aveva attirato la sua attenzione e si era infilato nella boscaglia.

Giondalar aggrottò la fronte. «Un viaggio simile è senza dubbio interessante, ma ho sentito dire che organizzeranno una grande battuta di caccia al termine delle cerimonie. Forse per seguire una mandria estiva, con l'idea di cominciare a essiccare la carne in vista dell'inverno. Gioarran ha sparso la voce che i cavalli potrebbero essere utili per spingere gli animali verso un recinto. Credo che conti sul nostro aiuto. Come facciamo a decidere?»

«Se la Prima non vuole andare troppo lontano, possiamo fare entrambe le cose», osservò Ayla.

Ci teneva ad accompagnare la Prima nella visita ai luoghi sacri, ma la attirava altrettanto partecipare alla caccia.

«Può darsi», rispose Giondalar. «Conviene parlarne con tutti e due e lasciare che siano loro a decidere. Nel frattempo, possiamo senz'altro cominciare a costruire il sedile per la Prima. Mentre eravamo alle prese con la capanna di Bologan, Lanoga e gli altri, ho notato alcuni alberi che potrebbero esserci utili.»

«Quando vuoi cominciare?»

«Oggi pomeriggio, se è possibile. Vedo se riesco a trovare qualcuno che ci dia una mano.»

«Salve, Ayla e Giondalar», esclamò una giovane voce familiare. Era Trelara, una bambina di nove anni, sorella minore di Lanoga.

Si voltarono entrambi. I sei bambini stavano uscendo uno dopo l'altro dalla capanna che avevano costruito per loro. Bologan richiuse il lembo di cuoio dell'apertura e li raggiunse. Di Tremeda e Laramar non c'era traccia. Ayla sapeva che talvolta i due adulti andavano a dormire nella capanna. Dunque, o erano usciti presto, oppure, molto più probabilmente, la sera precedente non erano tornati. I bambini dovevano essere diretti al campo principale nella speranza di trovare qualcosa da mangiare. Sovente le famiglie cucinavano cibo in abbondanza e c'era sempre qualcuno disposto a offrire loro gli avanzi. Non li attendeva certo una ricca scelta, ma di rado restavano a stomaco vuoto.

«Salute, bambini», replicò Ayla.

Le sorridevano tutti, tranne Bologan, che evidentemente cercava di assumere un'aria più seria. All'inizio, quando li aveva conosciuti, Ayla aveva

notato che Bologan, il maggiore, passava meno tempo possibile in casa, per frequentare i ragazzi della sua età, specie i più rissosi. Ma di recente le era parso che fosse diventato più premuroso verso i fratelli e le sorelle, soprattutto verso Lavogan, il fratellino di sette anni. Inoltre, negli ultimi tempi l'aveva spesso visto in compagnia di Lanidar, un'amicizia che giudicava positiva. Bologan si avvicinò a Giondalar con aria timorosa.

«Salute, Giondalar», disse a capo chino, prima di alzare gli occhi per incontrare lo sguardo dell'uomo.

«Salute», rispose Giondalar, domandandosi cosa mai volesse.

«Posso chiederti una cosa?» riprese Bologan.

«Certo.»

Il giovane frugò in una delle pieghe della tunica e tirò fuori una variopinta cintura della pubertà. «Me l'ha data ieri Zelandonai, dopo un breve discorso. Mi ha mostrato come si annoda, ma temo di non aver capito.»

*Ha tredici anni, ormai*, pensò Ayla, cercando di trattenere un sorriso. Non aveva richiesto espressamente il suo aiuto, ma Giondalar intuì il problema. Di regola, era l'uomo del focolare cui apparteneva il ragazzo a donare la cintura della pubertà, in genere intrecciata a mano dalla madre. Bologan chiedeva a Giondalar di sostituirsi all'uomo cui sarebbe spettato quel compito.

Quando Giondalar gli ebbe mostrato come annodare la cintura, Bologan chiamò il fratello e insieme si avviarono verso il campo principale, con il resto della famiglia che li seguiva a passo più lento. Ayla li osservò allontanarsi: Bologan camminava accanto a Lavogan, di sette anni; Lanoga, che ne aveva undici, teneva in braccio Loralà, di un anno e mezzo, e Trelara, di nove anni, teneva per mano Ganamar, di tre. Sapeva che c'era un altro fratello, che però era morto. Avrebbe avuto cinque anni. Benché lei e Giondalar, come molti altri membri della Nona Caverna, cercassero di aiutarli, quei bambini erano praticamente abbandonati a se stessi. Né la madre, né l'uomo del loro focolare si occupavano davvero di loro, limitandosi allo stretto indispensabile. Secondo Ayla era Lanoga a tenerli uniti, ma aveva constatato con piacere che ora anche Trelara e Bologan davano il loro contributo.

Sentì Gionayla muoversi, segno che si stava svegliando. Si fece scivolare sul davanti la coperta che portava sulla schiena e tirò fuori la bambina. Era nuda, senza imbottitura assorbente. Ayla tese le braccia e la tenne sospesa, mentre la piccola faceva pipì. Giondalar sorrise. Nessuna delle altre donne faceva così, ma Ayla gli aveva spiegato che quello era il modo con cui di

solito le madri del Clan facevano fronte al problema. Lei non vi ricorreva sempre, ma il metodo tornava utile quando si voleva risparmiare tempo che altrimenti andava dedicato a rimediare agli inevitabili disastri o a procurarsi materiale assorbente. Inoltre, Gionayla si era talmente abituata che tendeva ad aspettare di essere fuori dalla coperta, prima di liberarsi.

«Lanidar è ancora interessato a Lanoga, secondo te?» domandò Giondalar. Anche lui stava pensando ai figli di Tremeda.

«Le ha rivolto un gran sorriso quando l'ha rivista per la prima volta, quest'anno», rispose Ayla. «Come se la cava con il propulsore? Si direbbe che si sia allenato usando il braccio sinistro.»

«È bravissimo! E c'è da stupirsi, a vederlo in azione. Si serve del braccio destro più che altro per inserire la lancia nel propulsore, ma la scaglia con il sinistro con grande forza e precisione. È diventato un buon cacciatore e si è guadagnato il rispetto della sua Caverna, oltre a crescere di posizione. Quest'anno al Raduno lo guardano tutti con occhi diversi. Persino l'uomo del suo focolare che, dopo la sua nascita, ha abbandonato la madre, mostra un certo interesse nei suoi confronti. E la madre e la nonna non insistono più perché le accompagni a raccogliere bacche o altro, temendo che non sia in grado in futuro di provvedere al proprio sostentamento. Sono state loro a fabbricare l'imbracatura che indossa, ma seguendo le sue indicazioni. Ti sono davvero grate per avergli insegnato a maneggiare il propulsore.»

«Ma è stato anche merito tuo», osservò Ayla. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Sarà anche diventato un abile cacciatore, ma dubito che una madre gradisca l'idea di veder una sua figlia accoppiarsi con lui. Temerebbe che lo spirito malvagio che gli ha deformato il braccio gli aleggi ancora intorno e possa infliggere la stessa sorte ai suoi nipoti. L'anno scorso, quando ha annunciato di volersi unire a Lanoga non appena avessero raggiunto entrambi l'età adulta, e di volerla aiutare a crescere le sorelle e i fratelli, Proleva ha detto che secondo lei sarebbero stati perfetti l'uno per l'altra. D'altro canto, Laramar e Tremeda occupano la posizione più bassa, e nessuna madre vorrebbe vedere il proprio figlio unito a Lanoga. Ma per Lanidar non ci saranno obiezioni, visto che è anche un bravo cacciatore.»

«No. Temo però che Tremeda e Laramar troveranno il modo di approfittare di lui», disse Giondalar. «E poi Lanoga non è ancora pronta per i Primi Riti.»

«Lo sarà presto, comincia a mostrare i primi segni. Forse prima della fine dell'estate, in occasione dell'ultima cerimonia dei Primi Riti della stagione. Ti hanno chiesto di partecipare quest'anno?» domandò Ayla, fingendo

indifferenza.

«Sì, ma ho detto che non mi sento ancora pronto per assumermi tanta responsabilità», rispose lui sorridendole. «Perché? Dovrei farlo?»

«Solo se ti senti. Molte ragazze ne sarebbero felici. Forse anche Lanoga», disse Ayla, abbassando il viso verso Gionayla per nascondere al compagno.

«No, Lanoga no!» esclamò lui. «Sarebbe come condividere i Primi Riti con una figlia del mio focolare!»

Ayla si voltò a guardarlo sorridendo. «In effetti, sei più vicino tu a quel focolare che Laramar», disse. «Ti sei preso cura della sua famiglia più di quanto abbia fatto lui, che ne è il capo.»

Si stavano avvicinando al campo principale e la gente cominciava già a salutarli da lontano. «Ci vorrà molto per costruire un travois munito di sedile?» domandò Ayla.

«Se trovo qualcuno che ci dà una mano e ci mettiamo subito all'opera, sarà pronto per il pomeriggio. Perché?»

«Magari chiedo a Zelandonai se più tardi ha voglia di provarlo. So che ci teneva a farlo al riparo da occhi indiscreti.»

«Chiediglielo pure. Intanto, io domanderò a Gioarran e a qualcun altro di aiutarmi. E vedrai che lo finiremo in tempo.» Giondalar sorrise. «Sono curioso di vedere come reagirà la gente quando la vedrà trainata dai cavalli.»

Giondalar si era messo ad abbattere un giovane albero dritto e robusto, col tronco molto più spesso di quelli che in passato avevano usato per costruire i travois. La lama dell'ascia era costituita da una pietra, che dalla parte più spessa era stata sagomata in modo da darle una forma appuntita, mentre il lato tagliente era stato levigato fino a ottenere una sezione trasversale molto affilata, col bordo inferiore tondeggiante. A un'estremità del manico di legno era stato praticato un foro destinato ad alloggiare il tallone della lama. E poiché il foro era passante, a ogni colpo la parte appuntita si incastrava sempre più a fondo nel manico. Manico e lama erano inoltre saldamente uniti da un legaccio di cuoio grezzo: lo si bagnava prima di procedere alla legatura, in modo che asciugando tenesse meglio.

Un'ascia di tal fatta non era abbastanza resistente per fendere orizzontalmente il tronco di un albero, perché la pietra rischiava di scheggiarsi, o addirittura di spaccarsi. L'operazione andava quindi compiuta attraverso una serie di tagli obliqui, che avevano lo scopo di ridurre le dimensioni del fusto fino a quando l'albero cadeva da sé. Per quel motivo, il

ceppo dava l'impressione di essere stato rosicchiato da un castoro. Ciò nonostante, era facile che la lama si scheggiasse lo stesso ed era quindi necessario affilarla regolarmente. Lo si faceva picchiando la lama di selce direttamente con una pietra più dura o con un punzone di osso. Era un'operazione che richiedeva molta abilità, perché si trattava di asportare minuti frammenti a ogni colpo, per assottigliare il più possibile il bordo tagliente. Grazie alla sua abilità nel lavorare la pietra, Giondalar veniva spesso convocato quando c'era un albero da abbattere. Sapeva adoperare correttamente l'ascia e all'occorrenza affilarla.

Aveva appena abbattuto un secondo albero delle stesse dimensioni del primo, quando si avvicinò un gruppetto di uomini composto da Gioarran, che veniva con Solaban e Rushemar; Manvelar, il capo della Terza Caverna, e Morizan, figlio della sua compagna; Chimeran, il capo della Seconda Caverna, e suo nipote Giondecam; il Maestro del Commercio Villamar, il suo apprendista Tivonan e l'amico di questi, Palidar; e infine Stevadal, il capo della Ventiseiesima Caverna, che quell'anno ospitava il Raduno d'Estate. Si erano presentati in undici per costruire un travois. Dodici con Giondalar, pensò Ayla. Tredici se contava anche se stessa. Lei il suo primo travois lo aveva costruito da sola.

Si disse che doveva essere stata la curiosità ad attirarli tutti lì. Molti conoscevano già quell'ingegnoso sistema di trasporto, che lei aveva chiamato travois e che, grazie all'ausilio dei cavalli, consentiva di trascinare carichi pesanti. Per prima cosa bisognava procurarsi due pali ricavati dal tronco di due alberi slanciati, cui venivano asportati tutti i rami. A seconda del tipo di albero si eliminava anche la corteccia, soprattutto se si staccava con facilità. Le estremità sottili dei pali venivano poi legate in modo da formare una X allungata e fissate al cavallo all'altezza del garrese con robusti finimenti di corda o di cuoio. Le estremità opposte, più spesse, strisciavano sul terreno, creando un attrito relativamente limitato e consentendo di trainare anche carichi pesanti. Traverse di legno, di cuoio, di corda o di un qualsiasi materiale in grado di reggere un peso, collegavano i pali tra loro formando una piattaforma intrecciata su cui posava il carico.

Giondalar spiegò agli uomini che erano venuti ad aiutarlo che intendeva costruire un travois con traverse speciali che andavano montate in una certa maniera. Nel giro di poco tempo abatterono altri alberi, vagliarono diverse possibilità e fecero alcuni tentativi prima di giungere a una soluzione che pareva adeguata. Rendendosi conto che la sua presenza non era necessaria,

mentre gli uomini lavoravano Ayla andò a cercare Zelandonai.

Prese con sé Gionayla e si diresse al campo principale. Camminando, pensava alle varie modifiche che si potevano apportare a un traino di quel genere. E a quello che lei e Giondalar avevano costruito durante il loro lungo Viaggio. A un certo punto si erano trovati a dover attraversare un grosso fiume. Avevano fabbricato un'imbarcazione rotonda simile a quelle che usavano i Mamutoi: un'intelaiatura di legno a forma di ciotola rivestita da uno spesso strato di pelli di uro cucite insieme e ben ingrassate. Era semplice da realizzare ma, una volta nell'acqua, risultava difficile controllarne la direzione. Giondalar le aveva parlato delle piroghe degli Sciamamudoi, che erano scavate nel tronco di un albero, allargate lungo i fianchi con il vapore e appuntite alle due estremità. Richiedevano molto più tempo e fatica per la costruzione, ma si governavano con maggiore facilità.

La prima volta che avevano attraversato un fiume, avevano usato quell'imbarcazione tondeggiante. Ci avevano messo dentro le loro cose e l'avevano spinta sulla sponda opposta aiutandosi con dei remi corti. I cavalli li avevano seguiti a nuoto. Giunti di là, avevano ridistribuito il carico nelle ceste e nelle sacche, poi avevano deciso di costruire un travois per Hinni, per poter portarsi dietro anche l'imbarcazione. In seguito, si erano resi conto che potevano fissare l'imbarcazione carica ai pali del travois, in modo che i cavalli se la trascinassero dietro quando attraversavano il fiume. Loro passavano di là seduti in groppa, oppure a nuoto. Tra l'altro, poiché l'imbarcazione era leggera e galleggiava, il contenuto non rischiava di bagnarsi. Da allora avevano usato quel sistema per attraversare tutti i fiumi. Il bagaglio lo lasciavano dentro l'imbarcazione legata sul traino. Quel sistema di trasporto facilitava le traversate e in generale funzionava bene quando percorrevano tratti pianeggianti, ma nei boschi, e quando c'erano dei pendii scoscesi che si risalivano con molte curve strette, le lunghe pertiche e l'imbarcazione rallentavano la marcia. Erano stati più volte sul punto di disfarsene, ma non lo avevano fatto se non quando mancava ormai poco alla fine del Viaggio e per un motivo ben più valido.

Poiché l'aveva già messa al corrente dei loro piani, quando Ayla andò a chiamarla Zelandonai era pronta. Si avviarono verso il campo della Nona Caverna, ma gli uomini, che nel frattempo si erano spostati presso il recinto dei cavalli, non si accorsero del loro arrivo. La Prima si infilò nella capanna della famiglia di Giondalar con la bambina addormentata in braccio, mentre Ayla andava a vedere a che punto erano con il sedile. Come aveva detto



Giondalar, con tanta gente ad aiutare, non ci era voluto molto per costruirlo. Aveva una seduta profonda, simile a quella di una panchina, con uno schienale fissato a due robusti pali e una sorta di predellino per i piedi. Giondalar aveva già fatto uscire Hinni dal recinto e stava mettendole quella specie di imbracatura di strisce di cuoio che, passandole sul petto e lungo i fianchi, le consentiva di muovere il traino.

«Che ne fai, di questo affare, ora che è finito?» domandò Morizan. Era ancora abbastanza giovane da porre domande dirette.

Si considerava poco cortese che un adulto usasse tanta franchezza, ma la domanda esprimeva di fatto la curiosità di tutti. Non che la schiettezza fosse riprovevole. Semplicemente, non si addiceva a un adulto ed era considerata segno di ingenuità e spontaneità. Una persona con maggiore esperienza avrebbe saputo essere più sottile e allusiva. Ayla però era abituata a essere molto schietta. Presso i Mamutoi era cosa normale e del tutto accettabile. Si trattava di una differenza di tipo culturale, sebbene anche loro avessero poi le loro sottigliezze. I membri del Clan invece si esprimevano a gesti ed erano in grado di interpretare alla perfezione il linguaggio del corpo. Ciò non consentiva di mentire, ma permetteva di cogliere le sfumature dell'espressione e di essere molto discreti.

«Ho un'idea ben precisa su cosa farne, ma non so ancora se funzionerà. Vorrei prima fare un tentativo. Se non dovesse funzionare, troverò qualche altro modo per sfruttarlo. È un traino solido e robusto», disse Ayla.

Non aveva veramente risposto alla domanda, ma gli uomini parvero soddisfatti. Pensavano che non volesse condurre l'esperimento in pubblico sapendo che avrebbe potuto fallire. A nessuno piaceva reclamizzare i propri insuccessi. In realtà Ayla era piuttosto sicura del buon funzionamento dell'attrezzo. Quello su cui non era altrettanto sicura era che la Prima accettasse di usarlo.

Giondalar si avviò lentamente verso l'accampamento della Nona Caverna, sapendo che gli altri lo avrebbero seguito. Ayla fece un cenno di saluto agli uomini ed entrò nel recinto per tranquillizzare i cavalli che la presenza di tanti estranei aveva messo in agitazione. Diede qualche pacca a Nuvola, pensando che era davvero una bella puledrina. Poi si accostò a Vento e si mise a parlargli, grattandogli il mantello nei punti che preferiva. I cavalli erano animali gregari e amavano la compagnia dei loro simili e di coloro a cui si sentivano legati. Vento aveva raggiunto quell'età in cui, se fosse vissuto allo stato brado, avrebbe lasciato la madre per unirsi a una mandria di

giovani stalloni. Ma poiché Hinni e Nuvola erano i suoi due soli compagni, si era affezionato a loro, in particolare a Nuvola, verso la quale manifestava un comportamento piuttosto protettivo.

Dopo qualche minuto, Ayla uscì dal recinto e si avvicinò a Hinni, che se ne stava in paziente attesa con il travois agganciato dietro. Non appena la donna le cinse il collo, la giumenta poggiò la testa sulla sua spalla in un gesto di intimità che era familiare a entrambe. Giondalar le aveva messo la cavezza per poterla dirigere con maggiore facilità. Pensando che in effetti era bene usarla mentre la Prima provava il nuovo mezzo di trasporto, Ayla afferrò il capo della corda e si incamminò verso la capanna. Vide di lontano che gli uomini se ne tornavano verso il campo principale. Dentro era rimasto solo Giondalar. Con Gionayla in braccio, chiacchierava con Zelandonai.

«Facciamo la prova?» domandò Giondalar.

«Sono andati via tutti?» chiese la donna.

«Sì, gli uomini sono tornati al campo. Non c'è più nessuno qui fuori», la rassicurò Ayla.

«Allora, tanto vale provare», disse la Prima.

Uscirono e, guardandosi intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno in giro, si avvicinarono alla giumenta.

D'un tratto Ayla disse: «Aspettate un attimo». Si precipitò nella capanna e tornò con un cuscino imbottito. Lo sistemò sul sedile, che era fatto di tanti tronchetti legati insieme con forti legacci. Uno stretto schienale, perpendicolare al sedile e costruito nello stesso modo, teneva fermo il cuscino. Giondalar passò la bambina ad Ayla, poi si voltò verso Zelandonai per aiutarla a salire.

Quando la Prima posò il piede sulla bassa traversa che fungeva da predellino, i lunghi pali flessibili cedettero leggermente. Avvertendo uno spostamento di peso, la giumenta fece un passo avanti.

«Il cavallo si è mosso!» esclamò la Prima, saltando indietro.

«Lo tengo fermo io», disse Ayla.

Andò a mettersi davanti alla giumenta, per rassicurarla. Con una mano teneva la cavezza, con l'altra reggeva la bambina. L'animale allungò il muso ad annusare la piccola, che si mise a ridere. La madre sorrise. Hinni e Gionayla si conoscevano bene ed erano perfettamente a loro agio l'una con l'altra. La piccola era stata spesso trasportata dalla giumenta, avvolta nella coperta sulla schiena della madre, oppure tra le sue braccia. Giondalar l'aveva anche portata su Vento e l'aveva persino messa in groppa a Nuvola,

tenendola con attenzione, in modo che le due prendessero confidenza.

«Prova di nuovo», gridò Ayla.

Giondalar tese la mano alla donna per aiutarla, rivolgendole un sorriso incoraggiante. Zelandonai, che non era abituata a essere spronata e spinta a fare qualcosa, perché di solito era lei a ricoprire quel ruolo, lo scrutò in viso per vedere se non vi fosse un'espressione di condiscendenza. In realtà, benché non volesse riconoscere di avere paura, aveva il cuore che batteva forte e si chiedeva perché mai avesse accettato di lanciarsi in un'impresa simile.

Non appena la Prima, con la sua grossa mole, salì sul predellino, le pertiche cedettero di nuovo. Questa volta però, mentre la donna si reggeva alla spalla di Giondalar, Ayla tenne ferma la giumenta. La Prima si accostò al sedile, si girò e sedette sul cuscino imbottito, tirando un sospiro di sollievo.

«Pronta?» gridò Ayla.

«Pronta?» ripeté Giondalar a bassa voce.

«Pronta non lo sarò mai, comunque andiamo», rispose la sciamana.

«Vai», disse Giondalar, alzando leggermente la voce.

«Piano, Hinni», disse Ayla, facendo qualche passo con la cavezza in mano.

La giumenta le andò dietro. Sentendo che il travois si muoveva, la Prima si aggrappò al bordo del sedile. Ma quando Hinni ebbe fatto qualche passo, si rese conto che non c'era poi da essere così spaventati. Tuttavia, non lasciò la presa. Voltandosi per controllare la situazione, Ayla scorse Lupo che osservava la scena, seduto poco più in là. *Dove ti eri cacciato? pensò. Non ti abbiamo visto per tutto il giorno.*

Il tragitto non fu privo di intoppi: il terreno era a tratti irregolare, con gobbe e avvallamenti. A un certo punto, una pertica finì in una fossa scavata dallo straripamento di un ruscello e la Prima si trovò tutta inclinata a sinistra. Ma bastò che Ayla facesse appena deviare Hinni, perché il traino tornasse in posizione orizzontale. Si erano diretti verso il recinto dei cavalli.

Che strana sensazione muoversi senza usare i piedi, pensava Zelandonai. Per i bambini era cosa abituale, ma erano passati tanti anni da quando qualcuno l'aveva portata in braccio e spostarsi a bordo di quel sedile mobile non era la stessa cosa. Tanto per cominciare, era girata all'indietro e guardava dov'era già passata anziché dove stava andando.

Prima di arrivare al recinto, Ayla descrisse un'ampia curva che li riportò nella direzione del campo della Nona Caverna. Poi vide una traccia che andava in una direzione diversa da quella che di solito seguivano per andare

al campo principale. L'aveva già notata giorni prima, chiedendosi dove portasse, ma per un motivo o per l'altro non aveva mai avuto il tempo di andare a vedere. Le parve l'occasione giusta. Si avviò in quella direzione, poi si voltò indietro, cercando di attirare l'attenzione di Giondalar. Con un cenno gli indicò il sentiero. Giondalar rispose annuendo in maniera impercettibile, nella speranza che la passeggera non si accorgesse di nulla e non sollevasse obiezioni. Forse non aveva fatto caso alla deviazione o forse non le dispiaceva, ma quando Ayla prese la traccia la Prima non reagì. Lupo, invece, che era rimasto dietro con Giondalar, scattò avanti non appena cambiarono direzione.

Ayla aveva fatto passare sul collo della giumenta la corda con cui la conduceva, perché l'animale avvertisse i movimenti meglio che attraverso la cavezza. Si sistemò Gionayla nella coperta sulla schiena, in modo che la piccola potesse vedere cosa succedeva intorno senza pesarle troppo sul braccio. La traccia conduceva a un corso d'acqua che la Nona Caverna conosceva col nome di Fiume dell'Occidente e lo costeggiava per un tratto. Ayla stava pensando se non fosse il caso di tornare indietro, quando scorse in lontananza diverse persone che conosceva. Fermò il cavallo e raggiunse Giondalar e Zelandonai.

«Siamo arrivati a Vista del Sole, credo», disse rivolgendosi alla Prima. «Vuoi fare loro visita e, in tal caso, resti sul travois o preferisci scendere?»

«Dato che siamo qui, tanto vale approfittarne. Potrebbe passare del tempo prima che io abbia occasione di tornare da queste parti. E poi ho voglia di sgranchirmi le gambe. Non si viaggia male su questo sedile mobile, ma a volte ci si sente un po' sballottati.» La donna si alzò e, appoggiandosi a Giondalar per non perdere l'equilibrio, scese dal traino.

«Ti servirà quando andremo a visitare i luoghi sacri che vuoi mostrare ad Ayla?» le domandò Giondalar.

«Penso di sì, almeno per parte del viaggio», rispose la Prima.

Ayla sorrise.

«Giondalar, Ayla, Zelandonai!» esclamò una voce familiare. Mentre si voltava, Ayla vide illuminarsi il viso di Giondalar. Era Villamar, che veniva verso di loro in compagnia di Stevadal, il capo della Ventiseiesima Caverna.

«Che gentile da parte vostra venire fin qui», disse Stevadal. «Mi chiedo se la Prima avrebbe trovato il tempo di farci visita.»

«Un Raduno è sempre molto impegnativo per gli Zelandonai, ma almeno una visita di cortesia alla Caverna che lo ospita cerco di farla. Ci tengo a

mostrare la mia riconoscenza per lo sforzo che fa.»

«Per noi è un onore», rispose il capo della Ventiseiesima Caverna.

«Nonché un piacere», aggiunse una donna che era appena arrivata e si era messa accanto a Stevadal.

Ayla capì che si trattava della sua compagna, anche se non l'aveva ancora conosciuta e non ricordava di averla vista al Campo del Raduno. La guardò con attenzione. Era più giovane di Stevadal, ma si notava anche altro: la tunica le ballava addosso, rivelando un corpo gracile, ed era pallida e smunta. Forse era malata, o aveva subito una grave perdita.

«Sono contento che tu sia venuta», riprese Stevadal. «Danella desiderava vedere la Prima e conoscere la compagna di Giondalar. Non è ancora riuscita a venire al campo.»

«Non mi avevi detto che non stava bene. Altrimenti sarei venuta prima», disse Zelandonai.

«Il nostro Zelandonai si è preso cura di lei», rispose Stevadal. «Non volevo disturbarti, so quanto sei occupata durante i Raduni d'Estate.»

«Non al punto da non potere visitare la tua compagna.»

«Magari più tardi, quando avrai salutato tutti», disse Danella alla Prima, poi si voltò verso Giondalar. «Ma mi farebbe piacere conoscere la tua compagna, Giondalar. Ho sentito tanto parlare di lei.»

«Ti accontento subito», rispose lui, facendo cenno ad Ayla di avvicinarsi. La giovane avanzò con le mani tese e i palmi rivolti verso l'alto, per mostrare, col tradizionale gesto di saluto cordiale, che non aveva nulla da nascondere. Poi Giondalar cominciò.

«Danella, della Ventiseiesima Caverna degli Zelandoni, compagna del capo Stevadal, ti presento Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni...» Terminò la presentazione con «protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne».

«Hai dimenticato 'Amica dei cavalli e del cacciatore a quattro zampe che lei chiama Lupo'», aggiunse Villamar ridendo.

Aveva fatto parte anche lui del gruppetto che aveva contribuito alla costruzione del sedile. Quando si erano accomiatati, poiché si trovavano nei paraggi di Vista del Sole, Stevadal, il capo della Ventiseiesima Caverna degli Zelandoni, che quell'anno ospitava il Raduno d'Estate, li aveva invitati tutti a bere una coppa di infuso.

La maggior parte dei membri della Ventiseiesima Caverna si trovava al campo del Raduno, ma alcuni non avevano ancora lasciato la propria abitazione. Tra questi c'era anche la compagna del capo. Era evidente che la

donna stava, o era stata, male. Ayla si chiedeva che cosa avesse e da quanto tempo fosse in quelle condizioni. Intercettò lo sguardo di Zelandonai. I loro occhi si incontrarono e, senza bisogno di parole, Ayla intuì che anche la sciamana stava pensando la stessa cosa.

«I miei nomi e le mie affiliazioni non sono certo altrettanto interessanti dei tuoi, ma in nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti porgo il benvenuto, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni», disse Danella.

«Ti saluto, Danella della Ventiseiesima Caverna degli Zelandoni», rispose Ayla, prendendole le mani tra le sue.

«Il tuo accento è affascinante quanto i tuoi nomi e le tue affiliazioni», proseguì Danella. «Evoca terre lontane. Chissà quante storie curiose hai da raccontare. Mi piacerebbe sentirne qualcuna.»

Ayla non poté fare a meno di sorridere. Sapeva di avere un accento diverso da quello degli altri zelandoni. In genere, quando si accorgeva della sua strana inflessione, la gente cercava di non darlo a vedere. Ma Danella, con i suoi modi affabili e diretti, le aveva ispirato subito simpatia. Le ricordava i Mamutoi.

Chissà qual era la malattia o la tragedia all'origine di quella sua fragilità fisica, così in contrasto con la seducente ed estroversa personalità. Le bastò lanciare un'occhiata alla Prima per capire che anche lei se lo chiedeva ed era decisa ad appurarlo prima di lasciare il campo. Ayla sentì Gionayla agitarsi. La piccola probabilmente stava cercando di vedere con chi parlava la madre. Sistemò la coperta in modo che la bambina potesse starle a cavalcioni sul fianco.

«Questa deve essere Gionayla, la tua bambina 'benedetta da Donai'», disse Danella.

«Sì.»

«È un bellissimo nome. È l'unione del tuo e di quello di Giondalar?»

Ayla annuì.

«È bella quanto il suo nome», disse la compagna di Stevadal.

Benché non lo desse a vedere, Ayla sapeva interpretare le sfumature del linguaggio del corpo. Colse un velo di malinconia in quel fugace increspamento della fronte. All'improvviso, il motivo di tanta debolezza e sconforto le fu chiaro. Doveva avere perso un bambino quando era già avanti con la gravidanza. O forse era nato morto. Probabilmente aveva avuto una gestazione difficile, o un parto complicato, e tanta sofferenza non aveva portato a nulla. Adesso cercava di riprendersi dalla fatica della gravidanza e

piangeva la perdita del figlio. Lanciando un'occhiata alla Prima, che scrutava la donna con discrezione, Ayla ebbe l'impressione che anche lei fosse giunta alla stessa conclusione.

Sentì Lupo spingerle la gamba e abbassò gli occhi. L'animale la fissava emettendo un guaito sommesso, come faceva quando voleva attirare l'attenzione di qualcuno. Guardò Danella, poi si voltò di nuovo verso di lei e riprese a guaire. Aveva fiutato la fragilità della compagna del capo?

I lupi capivano se una persona era vulnerabile. Di solito, quando cacciavano, attaccavano le prede più indifese. Ma Lupo aveva sviluppato un legame particolare con il bambino debole e malaticcio, in parte figlio del Clan, che Nezzie aveva adottato quando lui era ancora cucciolo. Cresciuto con i bambini mamutoi, Lupo era convinto che gli umani fossero il suo branco. E come tutti i lupi adulti, anche lui amava la prole del proprio branco. Ayla sapeva dunque che la sua attenzione ai bambini e a coloro che al suo istinto si rivelavano vulnerabili nasceva non dal desiderio di attaccarli, ma di proteggerli, esattamente come facevano i lupi selvatici con i loro piccoli.

Notando l'apprensione di Danella, Ayla disse: «Lupo si aspetta di fare la tua conoscenza. Hai mai toccato un lupo vivo?»

«No, certo che no. Non mi sono mai trovata tanto vicina a uno di questi animali. Cosa ti fa pensare che voglia conoscermi?»

«Alcune persone lo attraggono più di altre. Ha una predilezione per i bambini: Gionayla gli si arrampica sulla schiena, gli tira il pelo, gli mette le dita negli occhi e nelle orecchie e lui lascia fare. Ricordo che quando siamo arrivati alla Nona Caverna ha avuto la stessa reazione con la madre di Giondalar. Era ansioso di conoscere Martona.» Per la prima volta Ayla pensò che forse Lupo avesse percepito che Martona aveva il cuore debole. «Ti va di fare la sua conoscenza?»

«Che cosa devo fare?» chiese Danella.

I visitatori e il resto dei presenti si strinsero intorno alle due donne per osservare la scena. Coloro che erano abituati a Lupo e al suo comportamento sorridevano, gli altri erano incuriositi, ma Stevadal, il compagno di Danella, aveva l'aria preoccupata.

«Non sono sicuro che sia una buona idea.»

«Non le farà alcun male», lo rassicurò Giondalar.

Ayla porse la figlia a Giondalar, poi fece avvicinare Lupo a Danella. Prese la mano della donna e procedette con la consueta presentazione dell'animale.

«I lupi riconoscono le persone dall'odore e lui sa che chi gli presento in

questo modo è un amico e va accettato.» Il predatore annusò la mano di Danella e gliela leccò.

La donna sorrise. «Ha la lingua liscia e morbida.»

«In certi punti lo è anche la pelliccia», aggiunse Ayla.

«Com'è caldo!» disse Danella accarezzando l'animale. «Non avevo mai toccato la pelliccia di un corpo caldo. E proprio qui sento pulsare qualcosa.»

«Già, è la sensazione che dà un animale vivo.» Ayla si voltò verso il capo della Ventiseiesima Caverna degli Zelandoni. «Vuoi fare anche tu la conoscenza di Lupo, Stevadal?»

«Ne vale la pena», lo esortò la sua compagna.

Ayla procedette con la seconda presentazione. Ma l'animale sembrava impaziente di tornare accanto a Danella e finché non furono a Vista del Sole non la lasciò più. Là i visitatori si misero a sedere dove trovarono posto – chi su tronchi, chi su pietre coperte da cuscini, chi per terra. Poi tirarono fuori la coppa dalla sacca che tenevano legata alla cintura. Le poche persone che non erano andate al campo del Raduno, tra cui la madre di Danella e quella di Stevadal, che erano rimaste a dare una mano alla compagna del capo, prepararono un infuso. Quando Danella si sedette, Lupo le si accovacciò ai piedi. Guardava Ayla, come per avere la sua approvazione. Quando lei annuì, posò la testa sulle zampe distese davanti a sé. Di tanto in tanto Danella si sorprende ad accarezzarlo.

Zelandonai si sedette accanto ad Ayla che, dopo avere finito l'infuso, si attaccò Gionayla al seno. Parecchie persone erano venute a chiacchierare con la Prima e con la sua accolita ma, non appena furono di nuovo sole, le due donne cominciarono a parlare di Danella.

«Si direbbe che Lupo le sia stato di conforto», esordì Zelandonai.

«Immagino che ne abbia bisogno», rispose Ayla. «È ancora molto debole. Credo abbia perso un bambino poco prima della nascita o lo abbia partorito morto e deve avere sofferto parecchio durante la gravidanza.»

La Prima la guardò incuriosita. «Cosa te lo fa pensare?»

«La sua magrezza e la sua fragilità. Dev'essere stata molto male o aver subito un trauma. Ho colto un velo di tristezza nei suoi occhi mentre guardava Gionayla. Per questo ho pensato che abbia avuto una gravidanza lunga e complicata e che poi abbia perso il bambino.»

«È un'osservazione molto acuta. Sì, credo che tu abbia ragione. È pressappoco quello che ho pensato anch'io. Forse ci conviene chiedere a sua madre. Vorrei visitarla per assicurarmi che sia in via di guarigione», disse la



sciamana. «Ci sono delle piante medicinali che potrebbero farle bene. Tu cosa consiglieresti?»

«L'erba medica è un ottimo rimedio contro l'affaticamento fisico e il bruciore che si avverte quando si urina», disse Ayla. Poi tacque per pensare. «Non ne conosco il nome, ma so che esiste una pianta con le bacche rosse, che è particolarmente indicata per le donne. È un semirampicante che cresce raso terra e ha foglie verdi tutto l'anno. Allevia i crampi che accompagnano il sangue del periodo lunare, aiuta ad arrestare le emorragie e favorisce e rende più facile il parto.»

«Ho capito a quale pianta ti riferisci. Cresce fitta, talvolta forma uno spesso tappeto vegetale e gli uccelli sono ghiotti delle sue bacche. Non a caso, alcuni la chiamano 'bacca degli uccelli'», disse la Prima. «In effetti, un infuso di erba medica aiuta a recuperare le forze. O anche un decotto a base di radici e corteccia di spigonardo...» Vista l'espressione perplessa di Ayla, la Prima si interruppe. «È un arbusto a foglia caduca con bacche viola... i fiori sono piccoli e di colore bianco verdastro... Uno di questi giorni te lo mostro. Viene utilizzato nei casi in cui il sacco che contiene il bambino nel grembo materno si abbassa o si mette male. È per questo che la voglio visitare, almeno saprò che rimedio consigliarle. Lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna è un bravo guaritore, ma dubito che sia molto preparato in materia di disturbi femminili. Devo sentirlo prima di andare via.»

Dopo essersi trattenuti per il tempo dovuto, gli uomini che avevano preso parte alla costruzione del traino e che poi si erano recati in visita alla Ventiseiesima Caverna finirono il loro infuso e si accinsero a partire. La Prima fermò Gioarran. Con lui c'era anche Giondalar.

«Ti spiace andare al padiglione degli sciamani a vedere se trovi lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna?» domandò la Prima a bassa voce. «Di recente, la compagna di Stevadal non è stata bene e voglio vedere se possiamo esserle di aiuto. So che è un bravo guaritore ed è probabile che abbia già fatto tutto il possibile, ma vorrei comunque un suo parere. Credo si tratti di un problema femminile e noi siamo donne...» Passò il resto sotto silenzio. «Digli di venire qui, lo aspetteremo.»

«Volete che rimanga qui con voi?» domandò Giondalar alle due donne.

«Non volevi andare al campo delle esercitazioni?» disse Gioarran.

«Sì, ma non è obbligatorio.»

«Vai pure, Giondalar. Noi ti raggiungiamo più tardi», disse Ayla sfiorandogli la guancia con la propria.

Le due donne si diressero verso il gruppetto di persone, tra cui c'erano anche Danella, Stevadal e le rispettive madri. Vedendo che Zelandonai e la sua accolita non accennavano a partire, il capo della Ventiseiesima Caverna decise di restare anche lui. La Prima, che aveva lunga abitudine a scoprire quando qualcosa non andava, riuscì in breve a sapere che Danella aveva avuto una gravidanza e che il bambino era nato morto, come lei e Ayla avevano sospettato. Ma sentiva che le due donne anziane le nascondevano qualcosa, soprattutto in presenza di Danella e di Stevadal. Evidentemente c'era altro che non volevano dire. Per saperne di più, dovevano attendere l'arrivo dello Zelandonai della Ventiseiesima Caverna. Nel frattempo, le donne si misero a chiacchierare e a coccolare Gionayla a turno. Sulle prime, Danella parve esitare, poi tenne anche lei la bambina per qualche tempo e Lupo parve contento.

Ayla staccò il travois e portò Hinni a pascolare. Quando fu di ritorno, gli altri le rivolsero qualche timida domanda. Erano curiosi della cavalla e di come fosse avvenuto che Ayla l'aveva presa con sé. La Prima la esortò a rispondere. Ayla stava diventando brava a raccontare storie: incantava sempre il pubblico, specie se aggiungeva gli effetti sonori, come il nitrito di un cavallo o il ruggito di un leone. Il racconto era quasi finito, quando arrivò lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna.

«Mi è parso di udire un ruggito familiare», disse con un gran sorriso.

«Ayla ci stava spiegando come ha adottato Hinni», disse Danella. «Come immaginavo, ha delle storie avvincenti da raccontare. Adesso che ne ho ascoltata una, ne vorrei sentire altre.»

Benché non volesse darlo a vedere, Zelandonai era ansiosa di accomiarsi. Era consono al suo ruolo che la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra si recasse in visita alla Caverna che ospitava il Raduno d'Estate, ma le restavano ancora tante cose da sbrigare. Di lì a due giorni si sarebbe tenuta la cerimonia dei Riti dei Primi Piaceri, a cui sarebbe seguita la celebrazione del primo Rito dei Matrimoni della stagione. Verso la fine dell'estate ne sarebbe stato celebrato un secondo, per coloro che desideravano congiungersi prima di fare ritorno alle dimore invernali, ma la prima celebrazione era invariabilmente quella a cui partecipava il maggior numero di persone. E restavano ancora molte cose da organizzare.

Mentre i membri della Ventiseiesima Caverna si davano da fare per preparare un'altra bevanda, poiché non era rimasto nulla da bere, la Prima e la sua accolita ne approfittarono per prendere lo Zelandonai in disparte.

«Abbiamo sentito che Danella ha partorito un bambino morto», disse la Prima, «ma ho l'impressione che ci sia dell'altro. Vorrei visitarla per vedere se posso fare qualcosa per aiutarla a riprendersi.»

L'uomo trasse un respiro profondo e aggrottò la fronte.

## 9

«Hai ragione, naturalmente. Non si è trattato solo di un bambino nato morto», disse il Ventiseiesimo. «Erano due nati-assieme, o lo sarebbero stati, ma erano più che nati assieme, erano uniti.»

Ayla si ricordò di una donna del Clan cui era successa la stessa cosa, due bambini nati uniti che avevano qualcosa di mostruoso. Provò una profonda pietà per Danella.

«Uno era grande come un bambino normale, l'altro molto più piccolo e non completamente formato e in alcune parti del corpo era attaccato al primo», continuò il Ventiseiesimo. «Per fortuna non c'era più soffio in loro, altrimenti avrei dovuto farlo cessare io. E per Danella sarebbe stato troppo duro. Ha perso tanto sangue che non so neanche come abbia fatto a sopravvivere. Ne ho parlato con sua madre e con la madre di Stevadal, e abbiamo deciso di non dire niente a nessuno dei due. Avevamo paura che se l'avessero saputo la prossima gravidanza sarebbe stata ancora più angosciata, peggio che se Danella avesse dato alla luce un bambino morto. Puoi visitarla se vuoi, ma è già passato del tempo, è stato lo scorso inverno. Si sta riprendendo bene. Ha solo bisogno di recuperare le forze e di superare il dolore. Forse vedervi l'ha aiutata. Ho visto che teneva in braccio la tua bambina, Ayla. Mi sembra un buon segno. Si direbbe che le piaci. Tu e anche il lupo. Ora forse avrà più voglia di partecipare alle attività del Raduno.»

«Giondalar!» esclamò Ayla quando lei e la Prima arrivarono all'accampamento della Nona Caverna. «Che cosa fai qui? Pensavo fossi al campo principale.»

«Ci sto andando», rispose Giondalar. «Ma visto che passavo di qui, mi sono fermato a dare un'occhiata a Vento e Nuvola. Sono stato poco con Vento, ultimamente, e sia lui che Nuvola sembrano contenti di vedermi. E tu cosa fai qui?»

«Ho pensato che mentre allattavo Gionayla Hinni poteva fare lo stesso con Nuvola. Volevo lasciare qui la giumenta, ma poi abbiamo pensato che per Zelandonai poteva essere l'occasione buona per arrivare al campo a bordo del

travois.»

Giondalar sorrise. «Allora aspetto. E se venissi anch'io montando Vento?»

«Dobbiamo portare anche Nuvola, allora», rispose Ayla con aria perplessa. Poi sorrise a sua volta. «Possiamo usare la piccola cavezza che hai fatto per lei. Ormai comincia a farci l'abitudine. E non è male se si abitua anche ad avere intorno persone che non conosce.»

«Sarà un vero spettacolo», intervenne Zelandonai. «Ma direi che non mi dispiace. Preferisco far parte di una comitiva che essere l'unica su cui tutti puntano gli occhi.»

«E dovremmo portare anche Lupo. La maggior parte della gente ha già visto i nostri animali, ma mai tutti insieme. C'è ancora chi non crede che Hinni conceda a Lupo di avvicinarsi alla puledrina. Se vedono che Lupo non costituisce nessun pericolo per Nuvola, penseranno che non è un pericolo neanche per loro», disse Ayla.

«A meno che qualcuno non cerchi di farti del male», commentò Giondalar. «A te o a Gionayla.»

Giaradal e Robenan entrarono correndo nell'abitazione estiva del capo della Settima Caverna. «Vimar! Tona! Venite a vedere!» gridò Giaradal.

«Sì, venite a vedere!» gli fece eco Robenan. Fino a un attimo prima i due bambini stavano giocando davanti alla capanna.

«Hanno portato tutti i cavalli e anche Lupo. Anche Zelandonai viene col cavallo! Venite a vedere!» gridò Giaradal.

«Calma, bambini», disse Martona chiedendosi che cosa volesse dire Giaradal. Non era possibile che Zelandonai stesse arrivando a cavallo.

«Vieni a vedere! Vieni a vedere!» continuò a gridare Giaradal cercando di far alzare la nonna dal cuscino su cui era seduta. Poi si voltò verso Villamar. «Vimar, vieni a vedere!»

Martona e Villamar erano andati da Sergenor e Giayvena per parlare di una prossima cerimonia che, oltre a tutti i capi attuali, avrebbe coinvolto in misura minore anche coloro che li avevano preceduti. Avevano portato Giaradal con loro perché non fosse di intralcio alla madre. Proleva si occupava infatti, come sempre, dell'organizzazione dei pasti all'interno dell'evento. Erano venuti anche Ramara, la compagna incinta di Solaban, e suo figlio Robenan, che aveva la stessa età di Giaradal: i due bambini avrebbero così potuto farsi compagnia.

«Arriviamo», disse Villamar aiutando la compagna ad alzarsi.

Sergenor scostò la pelle appesa all'ingresso e uscirono tutti. Lo spettacolo che si trovarono di fronte li lasciò stupefatti. Giondalar cavalcava Vento e conduceva Nuvola per la cavezza; Ayla, con Gionayla stretta al petto nella sua coperta, montava la giumenta, che tirava un traino su cui era seduta la Prima girata nel senso opposto a quello di marcia. Il lupo trotterellava al loro fianco. Erano diretti al padiglione degli Zelandonai. Per la maggior parte della gente era già abbastanza insolito vedere cavalli con delle persone sopra, per non dire del lupo che camminava tranquillamente accanto a loro, ma lo spettacolo della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra seduta su un travois trainato da un cavallo era davvero sorprendente.

Il corteo passò vicino al campo della Settima Caverna e, anche se avevano una certa domestichezza con gli animali, Martona, Villamar e il resto degli abitanti rimasero anche loro attoniti a quella vista. Zelandonai sorrideva decorosamente ma, incrociando il suo sguardo, Martona le colse un guizzo di gioia maliziosa negli occhi. Era più che un corteo, era un vero e proprio spettacolo e se c'era una cosa che gli sciamani apprezzavano erano le rappresentazioni. Quando giunsero all'entrata del padiglione, Giondalar si fermò e lasciò andare avanti Ayla e Hinni, poi smontò da cavallo e offrì la mano alla Prima. Nonostante la mole, la donna scese con grazia dal travois e, consapevole di avere tutti gli occhi puntati addosso, entrò con grande dignità.

«Dunque è questo che dovevamo aiutarlo a costruire», commentò Villamar. «Ha detto che gli serviva un traino molto robusto, con sopra un ripiano. Non era un ripiano che voleva, ma è stato astuto da parte sua metterla in quel modo. Nessuno di noi poteva immaginare che sarebbe servito da sedile per Zelandonai. Devo chiederle come ci si trova, a essere trainati da un cavallo.»

«Ha avuto coraggio», disse Giayvena. «Non so se io vorrei provare.»

«Io sì!» intervenne Giaradal, gli occhi che brillavano di eccitazione. «Tona, dici che Ayla mi fa provare a salire su un traino tirato da Hinni?»

«Anch'io voglio provare», gli fece eco Robenan.

«I bambini hanno sempre voglia di provare cose nuove», commentò Ramara.

«Chissà quanti altri stanno dicendo la stessa cosa in questo momento», disse Sergenor. «Ma se Ayla dice di sì una volta, tutti i bambini del campo la assilleranno per provare.»

«E anche qualche bambina», aggiunse Martona.

«Se fossi in lei aspetterei di tornare alla Nona Caverna», disse Ramara. «Là avrà tutto il tempo di farne salire uno o due in groppa alla giumenta per

provare, mentre lei la tiene per la cavezza come sta facendo ora.»

«È uno spettacolo notevole, bisogna dire. Mi ricordo l'impressione che mi hanno fatto quegli animali, la prima volta che li ho visti. Possono mettere paura. Giondalar non diceva che durante il Viaggio la gente incontrandoli scappava? Anche adesso che ci siamo abituati fanno ancora impressione», concluse Villamar.

Non tutti erano favorevolmente colpiti dallo spettacolo. Marona, che amava essere al centro dell'attenzione, provò un moto di gelosia. Si voltò verso Vilopa, sua cugina, dicendo: «Non so come si faccia a stare tutto il tempo in mezzo a quegli animali sudici. Lei puzza di cavallo, se ti avvicini lo senti, e mi hanno detto che divide il letto con il lupo. Che schifo».

«Divide il letto anche con Giondalar», disse Vilopa. «E dicono che lui non ha intenzione di condividere i Piaceri con nessun'altra.»

«Non durerà», disse Marona lanciando ad Ayla uno sguardo astioso. «Lo conosco. Tornerà nel mio letto. Ne sono certa.»

Brukeval, che aveva visto le cugine parlare tra loro, notando lo sguardo ostile di Marona provò due emozioni contrapposte. Sapeva di non avere speranze, ma era innamorato di Ayla e avrebbe voluto proteggerla dalla cattiveria di quella donna, che era anche sua cugina: si era trovato anche lui a essere il bersaglio del rancore di Marona e sapeva quanto poteva fare male. Ma aveva anche paura di sentire Ayla dire di nuovo che lui era un Testapiatta. Era una cosa che temeva moltissimo, anche se dentro di sé sapeva che Ayla non lo diceva con la malevola intenzione con cui la maggior parte della gente pronunciava quella parola. Brukeval non guardava mai quelle tavole levigate di legno nero che riflettevano le cose, ma gli era capitato di cogliere la propria immagine nell'acqua ferma e quello che aveva visto non gli era piaciuto. Sapeva perché la gente lo chiamava in quel modo odioso, ma lo terrorizzava l'idea che ci potesse essere un fondo di verità.

Anche Madroman fissava Ayla e Giondalar con aria torva. Lo irritava che la Prima dedicasse ad Ayla tanta attenzione. Era la sua accolita, sì, ma a lui non pareva giusto che colei che avrebbe dovuto occuparsi di tutti gli accoliti mostrasse una preferenza così smaccata nei confronti di uno di loro al Raduno d'Estate, dove tutti erano presenti. E poi Giondalar era sempre tra i piedi. Ma perché era tornato? Le cose andavano molto meglio quando quel balordo non c'era. Soprattutto quando lo Zelandonai della Quinta Caverna lo aveva voluto come accolito. Anche se a quell'ora sarebbe già dovuto essere uno sciamano a pieno titolo. Ma che speranze aveva finché era la Grassona a

gestire la cosa? *Troverò la maniera*, pensò.

Laramar volse le spalle alla scena e se ne andò rimuginando. Ne aveva abbastanza di quei cavalli e del lupo, soprattutto del lupo. Per quanto lo riguardava, Ayla e Giondalar vivevano troppo vicino alla sua abitazione alla Nona Caverna e si erano talmente allargati che ormai si ritrovava i cavalli sulla porta di casa. Prima che arrivassero aveva potuto tagliare per quello spiazzo. Ora invece ogni volta che rientrava doveva fare un lungo giro attorno al loro recinto per evitare il lupo. Le poche volte che si era avvicinato troppo, la bestia aveva rizzato il pelo, arricciato le labbra e mostrato i denti come se quel posto le appartenesse tutto.

Lei, poi, si intrometteva in continuazione, portava cibo e coperte come per gentilezza, ma era chiaro che veniva a controllare. Ora come ora lui non aveva neanche una capanna dove stare. Non una capanna che sentisse sua, quantomeno. I bambini si comportavano come se quella dove stavano fosse loro. Ma era ancora il suo focolare e quello che lui faceva nel suo focolare non era affare di quella donna.

Be', c'erano sempre i padiglioni esterni. Gli piaceva stare lì. Non c'erano bambini che piangevano nel cuore della notte, né la sua compagna che tornava ubriaca e attaccava a litigare. Nel padiglione dove si era sistemato c'erano soprattutto uomini più anziani di lui, che non si davano nessun fastidio. Non c'erano il chiasso e il trambusto dei padiglioni degli uomini più giovani ma, se offriva una coppa di birra, tutti bevevano più che volentieri. Un vero peccato che alla Nona Caverna non ci fossero padiglioni di quel genere.

\*

Ayla fece compiere lentamente a Hinni un giro davanti al padiglione degli Zelandonai con il travois al traino, poi imboccò la stessa strada da cui erano arrivati. Giondalar la seguiva con Vento e Nuvola. La zona in cui era stato allestito il Raduno d'Estate, detta Vista del Sole dal nome della vicina Caverna, veniva usata spesso come luogo d'incontro per ampi raduni. Quando pioveva, e il terreno diventava troppo fangoso, la gente prelevava sassi dal fiume e dalle pareti circostanti e li posava sul terreno. Ne venivano aggiunti ogni anno e, a lungo andare, praticamente tutta l'area su cui sorgeva il campo era stata lastricata.



Usciti dai confini del campo, si trovarono in un prato lungo la riva del Fiume. Ayla si fermò. «Sleghiamo il travois e lasciamo qui i cavalli a pascolare per un po'», disse. «Non credo che andranno molto lontano e, nel caso, li possiamo sempre richiamare con un fischio.»

«Buona idea», approvò Giondalar. «La gente di solito lo sa che non si deve avvicinare se non c'è nessuno di noi nei paraggi. Tolgo anche le cavezze.»

Mentre si occupavano dei cavalli videro Lanidar avvicinarsi. Indossava ancora la sua speciale bandoliera per portare il propulsore. Fece un cenno di saluto, poi fischiò ai cavalli, che ricambiarono con un nitrito di benvenuto.

«Volevo vedere i cavalli», disse. «È stato bello occuparsene e conoscerli un po' meglio, l'anno scorso. Quest'anno non ho ancora avuto occasione di stare con loro e la puledrina di Hinni non la conosco per nulla. Secondo voi si ricordano di me?»

«Certo, hanno risposto al tuo fischio», disse Ayla.

Lanidar aveva delle fettine di mela secche in una piega della tunica. Le offrì allo stallone e alla giumenta, poi accovacciandosi allungò la mano per darne anche alla puledrina. Lì per lì Nuvola si tenne stretta alle zampe posteriori di Hinni. Benché poppasse ancora, aveva cominciato anche a brucare l'erba a imitazione della madre ed era chiaramente curiosa. Lanidar aspettò con pazienza e dopo un po' la puledrina gli si accostò.

La giumenta osservava la scena senza spingerla né in un senso né nell'altro. Alla fine la curiosità ebbe la meglio e Nuvola annusò la mano di Lanidar per vedere che cosa nascondeva. Afferrò una fettina di mela con le labbra, ma poi la lasciò cadere a terra. Lanidar la raccolse e ci riprovò. Anche se ancora non aveva l'abilità della madre, Nuvola questa volta riuscì a usare gli incisivi, le labbra mobili e la lingua per farsi scivolare la fetta di mela in bocca e addentarla. Era un'esperienza nuova per lei, e un gusto nuovo, ma si capiva che a catturare la sua attenzione era soprattutto Lanidar. Il ragazzo le fece qualche carezza, la grattò nei suoi punti preferiti e riuscì a conquistarla. Quando si tirò su, un ampio sorriso gli illuminava il volto.

«Volevamo lasciare qui i cavalli per un po' e venire giusto a dare un'occhiata ogni tanto», disse Giondalar.

«Me ne occupo volentieri, l'ho già fatto l'anno scorso», rispose Lanidar. «Se ci sono dei problemi vi vengo a cercare o vi faccio un fischio.»

Ayla e Giondalar si scambiarono un'occhiata. Poi sorrisero. «Mi faresti un favore», disse Ayla. «Volevo lasciarli qui in modo che la gente ci si abitui e loro si sentano più distesi in mezzo agli estranei, soprattutto Nuvola. Se ti

stanchi o devi andare via fischia forte o vieni a cercare uno di noi.»

«D'accordo», disse Lanidar.

Se ne andarono molto più tranquilli. Quando ritornarono, la sera, per invitare Lanidar a mangiare con loro alla Caverna, scoprirono che diversi ragazzi, e anche qualche ragazza tra cui Lanoga con Lorala, la sorellina più piccola, l'avevano raggiunto. L'anno prima, quando Lanidar se n'era occupato, i cavalli si trovavano in un recinto vicino al campo della Nona Caverna, a una certa distanza dall'accampamento principale. Non c'erano molte persone che si aggirassero da quelle parti, e in ogni caso lui aveva pochi amici, ma da quando aveva imparato a usare con destrezza il propulsore e aveva cominciato a partecipare alle battute di caccia con regolarità, il suo prestigio era cresciuto. Si era fatto parecchi amici e, a quanto pareva, anche qualche ammiratrice.

I ragazzi erano presi dalle loro cose e non li videro arrivare. Giondalar constatò con piacere che Lanidar si comportava in modo molto responsabile, impedendo ai giovani di accalcarsi troppo vicino ai cavalli, soprattutto a Nuvola. Naturalmente lasciava che i visitatori li accarezzassero, ma non li faceva avvicinare più di uno o due alla volta. Sembrava che avvertisse quando gli animali erano stanchi di tanta attenzione o avevano voglia di pascolare e a un ragazzino aveva addirittura ingiunto di lasciarli in pace. Ayla e Giondalar non sapevano che ne aveva allontanati alcuni troppo turbolenti minacciando di chiamare Ayla e ricordando che si trattava dell'accolita della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra.

Agli Zelandonai la gente si rivolgeva per avere aiuto e assistenza e, benché questi fossero rispettati, spesso anche riveriti e molti di loro sicuramente amati, venivano sempre guardati con un certo timore. Dopotutto, erano in stretti rapporti col mondo degli Spiriti, quel posto temibile dove si andava quando l'*elan*, la forza vitale, lasciava il corpo. E avevano anche altri poteri fuori dal comune. Spesso i giovani si divertivano a mettere in giro delle voci e i più piccoli si facevano paura a vicenda raccontando storie su quello che uno Zelandonai poteva fare, ai loro attributi maschili in particolare, se lo si mandava in collera.

Tutti sapevano che Ayla era all'apparenza una donna normale, con un compagno e una bambina, ma restava pur sempre un'accolita, e dunque una futura Zelandonai, nonché una straniera. Bastava sentirla parlare per accorgersi che era diversa e ricordarsi che veniva da un altro luogo, da un luogo lontano, più lontano di qualsiasi altro posto fosse mai stato raggiunto

da nessuno, a eccezione di Giondalar. Inoltre possedeva capacità straordinarie, come quella di dominare cavalli e lupi. Chi poteva sapere di che cos'altro era capace? C'era chi, a causa degli strani modi acquisiti mentre era via, guardava con sospetto anche Giondalar, nonostante fosse uno di loro.

«Salute a voi, Ayla e Giondalar, e Lupo», disse Lanidar, e alcuni dei giovani visitatori che non si erano accorti del loro arrivo si girarono di scatto. Quei tre comparivano così all'improvviso! Ma Lanidar sapeva che stavano per arrivare: aveva notato un cambiamento nel comportamento dei cavalli.

Nonostante il crepuscolo imminente, gli animali si erano accorti che Ayla e Giondalar erano vicini e si erano spostati nella direzione da cui venivano.

«Salute, Lanidar», rispose Ayla. «Tua madre e tua nonna sono al campo della Settima Caverna con quasi tutta la Nona. Sei invitato ad andare a mangiare da loro.»

«Chi baderà ai cavalli?» chiese il ragazzo chinandosi ad accarezzare Lupo che gli si era avvicinato.

«Noi abbiamo già mangiato. Li riportiamo al campo della Nona», disse Giondalar.

«Grazie per essertene occupato, Lanidar», disse Ayla. «Ci sei stato molto utile.»

«Lo faccio volentieri. Chiamatemi pure ogni volta che ne avete bisogno», rispose il ragazzo. Ed era sincero. Stare con gli animali gli piaceva, ma gradiva anche l'attenzione che riusciva ad attirare grazie a loro. Il fatto che gli fosse lasciata la responsabilità dei cavalli aveva spinto diversi ragazzi, e ragazze, a venirlo a trovare.

\*

Con l'arrivo della Prima tra Coloro che Servono la Madre il campo del Raduno d'Estate piombò nella frenetica attività che caratterizzava la stagione. I Riti dei Primi Piaceri comportarono qualche complicazione, come sempre, anche se si era ben lontani dalle difficoltà dell'anno precedente, quando era emerso che Gianida era incinta prima di aver partecipato alla cerimonia e la madre di Peridal si era opposta all'unione del figlio con la ragazza.

L'atteggiamento della madre non era del tutto privo di fondamento, considerato che il figlio aveva solo tredici anni e mezzo e Gianida tredici.

Il problema, però, non era solo la giovane età. Anche se la madre di Peridal

non voleva ammetterlo, la Prima era certa che il rifiuto derivasse anche dal fatto che una ragazza che condivideva i Piaceri prima dei Primi Riti perdeva prestigio. Gianida però ne aveva anche acquistato, per il fatto di essere incinta. Tant'è vero che parecchi uomini più vecchi di lei si erano dimostrati più che disponibili ad accoglierla nel loro focolare col bambino, ma Peridal era l'unico con cui lei avesse condiviso i Piaceri ed era lui che voleva. Non erano state solo le insistenze del ragazzo a indurla a quel passo, ma anche il fatto che lo amava.

Il giorno della cerimonia era stato annunciato da un'alba chiara e luminosa e l'intero campo, non solo coloro che avrebbero partecipato direttamente al rito, era pervaso da un senso di gioiosa aspettativa. Era una festa che tutti attendevano con trepidazione, cui tutti prendevano parte. Il rito comportava infatti che le coppie appena formate ricevessero l'approvazione di tutti coloro che si trovavano al Raduno. Le nuove unioni apportavano modifiche ai nomi e alle affiliazioni delle persone direttamente coinvolte e dei loro familiari, ma avevano anche maggiori o minori ripercussioni su quasi tutti i membri della comunità, a seconda dei gradi di parentela.

L'anno precedente il Rito dei Matrimoni aveva costituito un momento particolarmente difficile e impegnativo per Ayla. Non solo perché vi era direttamente coinvolta, ma anche perché, essendo arrivata da poco, si era trovata al centro dell'attenzione generale. E poiché desiderava fortemente fare buona impressione sulla gente di Giondalar e farsi accettare da tutti, aveva fatto il possibile per integrarsi. Ad accoglierla e a prenderla in simpatia erano stati in molti, ma l'adesione non era stata totale.

Ora i capitribù e gli ex capi, oltre naturalmente agli Zelandonai, erano disposti in posizione strategica nell'assemblea, in modo da poter rispondere quando la Prima avesse chiesto il parere dei presenti sulle nuove coppie, parere che lei voleva positivo. L'anno prima non le era piaciuta l'esitazione che alcuni avevano mostrato al momento di dare la loro approvazione all'unione di Ayla e Giondalar e non voleva che quell'atteggiamento diventasse una prassi. Le cerimonie che presiedeva dovevano svolgersi senza intoppi.

Le feste che accompagnavano la cerimonia erano attese con gioia da tutti. Si preparavano piatti particolari, si indossavano gli abiti migliori. Ma a godere dell'atmosfera festosa non erano solo le coppie che quel giorno si univano: per tutta la comunità quella era l'occasione più appropriata per celebrare la Madre, e tutti erano invitati a onorarla condividendo il Dono del Piacere che

da Lei veniva con chiunque volessero, a patto che il desiderio fosse reciproco.

Onorare la Madre era desiderabile e consigliato, ma non obbligatorio. C'erano zone del campo che venivano riservate a coloro che non desideravano prendere parte alla festa. Ai bambini, per esempio, non veniva mai chiesto di partecipare, benché venissero guardati con benevolenza se nei giochi imitavano il comportamento degli adulti. C'erano poi quelli che non si sentivano di partecipare: malati e feriti, gente in convalescenza o particolarmente stanca, donne che avevano partorito di recente o che si trovavano nel periodo lunare e perdevano sangue. Gli Zelandonai che in quel momento erano sottoposti a prove che comportavano l'astinenza dai Piaceri si offrivano di occuparsi dei bambini e di assistere chi ne aveva bisogno, per lasciare agli altri la possibilità di partecipare alla festa.

Colei che Era Prima era seduta su uno scanno nel padiglione degli Zelandonai. Finì di bere un infuso di fiori di biancospino ed erba dei gatti e annunciò: «È ora». Affidò la coppa vuota ad Ayla, si alzò e si diresse verso una piccola entrata secondaria e un po' defilata, che all'esterno era nascosta da un capanno usato per la legna.

Ayla annusò la coppa. Era un gesto abituale, che le veniva automatico. In modo altrettanto automatico riconobbe gli ingredienti e si disse che la donna doveva essere nel periodo lunare. L'erba dei gatti, quella pianta perenne che arrivava alla vita, con foglie vellutate e spirali di fiori bianchi, rosa e viola, era un blando sedativo che alleviava tensione e crampi. Ma perché il biancospino? La pianta aveva un gusto particolare che forse alla Prima piaceva, ma era anche uno degli ingredienti che Zelandonai usava per le medicine che preparava per Martona. Ayla ormai sapeva che quelle medicine servivano per il cuore, il muscolo che pompava sangue nel petto. Conosceva quel muscolo e la sua funzione dagli animali che uccideva e macellava quando andava a caccia. Il biancospino aiutava il cuore a pompare con più vigore e con ritmo più regolare. Posò la coppa e uscì dall'entrata principale.

Lupo, che aspettava fuori, la guardò trepidante. Ayla sorrise, spostò di lato Gionayla che dormiva nella coperta e si accovacciò davanti all'animale. Gli prese la testa tra le mani e lo guardò dritto negli occhi.

«Come sono contenta di averti trovato, Lupo! Ci sei sempre, per me, e mi dai tanto», disse arruffandogli il pelo irsuto. Poi si chinò a toccargli la fronte con la sua. «Vuoi venire con me al Rito dei Matrimoni?» Lupo la guardava.

«Puoi venire se vuoi, ma non vorrei che ti annoiassi. Perché non te ne vai a caccia?» Si alzò in piedi. «Vai, Lupo, vai a caccia per conto tuo», aggiunse indicandogli l'estremità del campo. Lupo la fissò ancora per un attimo, poi si allontanò trotterellando.

Ayla aveva addosso l'abito che portava quando si era unita a Giondalar nel Rito dei Matrimoni dell'anno precedente: se lo era portato dietro per tutto l'anno del Viaggio di ritorno, quando dalla terra dei Mamutoi, che si trovava molto lontano, a oriente, era arrivata presso gli Zelandoni, la gente di Giondalar, il cui territorio si stendeva fino alle Grandi Acque dell'Occidente. A molti il Rito dei Matrimoni ricordava l'evento dell'anno precedente. Quando Ayla comparve con l'insolito abito che aveva indossato allora, furono in tanti a fare commenti. E a Zelandonai vennero in mente le obiezioni che qualcuno aveva sollevato allora. Anche se nessuno l'aveva mai detto esplicitamente, era chiaro che la diffidenza nei suoi confronti nasceva dal fatto che Ayla era una straniera, e per giunta una straniera con capacità fuori dal comune.

Questa volta Ayla assisteva al Rito in qualità non di partecipante, ma di spettatrice. Era contenta di potersi semplicemente godere la cerimonia. Sapeva dall'anno passato che coloro che erano promessi si trovavano nella piccola costruzione accanto al padiglione principale, vestiti dei loro abiti migliori, e in uno stato d'animo di grande tensione ed eccitazione. Testimoni e ospiti si trovavano invece nella parte anteriore della zona accessibile a tutti; dietro di loro si accalcava il resto della comunità.

Ayla si avviò verso il vasto spiazzo che ospitava le attività comuni. Si fermò un istante a scrutare la folla che vi si era riunita, poi, riconoscendo volti amici, si diresse verso il gruppo della Nona Caverna. Vedendola arrivare, molti, tra cui Giondalar e Gioarran, le sorrisero.

«Sei bellissima, stasera», disse Giondalar. «È da un anno che non vedo quegli abiti.» Giondalar indossava la semplice tunica bianca decorata con code di ermellino che lei gli aveva fatto in occasione della loro cerimonia. Addosso a lui era magnifica.

«L'abito dei Mamutoi ti dona molto», le disse Gioarran. Il capo della Nona Caverna era convinto di quello che diceva, ma si rendeva anche conto della ricchezza che l'indumento mostrava.

Era stata Nezzie, la compagna del capo del Campo del Leone, quella che aveva convinto i Mamutoi a adottarla, a donare ad Ayla quell'abito, ma era stato Mamut, il capo spirituale che l'aveva di fatto accolta come figlia del

Focolare del Mammut, a volerlo. Era stato fatto per lei quando si pensava che si sarebbe unita a Ranec, il figlio della compagna del fratello di Nezzie, Vimez. In gioventù Vimez si era spinto in terre lontane, a sud, dove si era unito a una donna esotica dalla pelle scura. Era tornato dieci anni dopo, senza la compagna, che aveva perso nel corso del viaggio, portando con sé storie fantastiche, nuove tecniche per intagliare la selce e un bambino stupefacente, con la pelle scura e folti riccioli neri, che Nezzie aveva cresciuto come se fosse suo. In mezzo a quella stirpe nordica dalla pelle chiara e dai capelli biondi, Ranec si distingueva e non mancava mai di suscitare un certo turbamento. Era diventato un uomo dall'intelligenza pronta e vivace, con ridenti occhi neri che le donne trovavano irresistibili e un talento straordinario per lavorare la selce.

Al pari delle altre donne Ayla aveva subito il fascino di quell'uomo dall'insolito colore, il quale a sua volta era stato rapito dalla bella straniera e non ne faceva mistero. La loro attrazione aveva suscitato in Giondalar un sentimento di gelosia che gli era sconosciuto. Quell'uomo alto, biondo, dagli ipnotici occhi chiari, che si era sempre trovato al centro dell'attenzione femminile, non sapeva che fare di quel sentimento che non conosceva. Ayla dal canto suo non capiva le sue reazioni incoerenti e alla fine aveva promesso a Ranec di unirsi a lui, perché pensava che Giondalar non l'amasse più e l'intagliatore scuro dagli occhi ridenti non le dispiaceva per nulla. Il Campo del Leone si era affezionato ad Ayla e a Giondalar nell'inverno che i due avevano passato presso i Mamutoi, e tutti si erano accorti dei turbamenti che agitavano i tre giovani.

Nezzie in particolare era profondamente legata ad Ayla, che aveva dimostrato attenzione e comprensione per Rideg, un altro strano bambino che aveva adottato, un essere gracile, incapace di parlare, che per metà era della stirpe del Clan. Ayla gli aveva curato il cuore debole, rendendogli la vita più accettabile, e gli aveva insegnato il linguaggio dei segni. Dalla facilità e velocità con cui il bambino l'aveva imparato aveva capito che doveva avere memoria del Clan. Aveva anche insegnato a tutto il Campo del Leone una forma semplificata di linguaggio non verbale in modo che il bambino potesse comunicare con loro. Rideg ne era stato felice e Nezzie ancor di più. A Rideg Ayla si era affezionata subito, non solo perché le ricordava il figlio che aveva dovuto abbandonare, ma anche e soprattutto perché era così fragile. Alla fine, però, non era riuscita a salvarlo.

Quando Ayla aveva deciso di partire con Giondalar invece di rimanere al

campo e di unirsi a Ranec, pur sapendo quanto la sua partenza avrebbe addolorato il nipote che aveva allevato, Nezzie le aveva consegnato lo splendido abito preparato in suo onore perché lo indossasse quando si fosse unita al compagno. Ayla non si era resa conto della ricchezza e del prestigio che il vestito recava con sé, ma Nezzie e Mamut, il vecchio e sagace capo spirituale dei Mamutoi, lo sapevano bene. Dal portamento e dai modi di Giondalar i due avevano dedotto che l'uomo appartenesse a gente di alto rango e che Ayla avesse bisogno di qualcosa che le garantisse prestigio ai loro occhi.

Benché non afferrasse fino in fondo il valore di quell'abito, Ayla si rendeva perfettamente conto della qualità della lavorazione. Per la tunica e i calzoni erano state usate pelli di cervo e di antilope saiga di un giallo dorato che corrispondeva quasi alla tonalità dei suoi capelli. Il colore era dovuto in parte alle qualità di legno usate per affumicare le pelli e renderle morbide e in parte a un misto di tinte ocra tendenti al giallo e al rosso con cui erano state trattate. Già l'operazione di raschiatura per rendere la pelle morbida e flessibile aveva comportato notevole lavoro ma, anziché accontentarsi della finitura vellutata e opaca, il materiale usato per la confezione dell'abito era stato lucidato e sfregato con ocra mista a grasso tramite una spatola d'avorio; l'operazione lo aveva reso lustro, lucente e quasi impermeabile.

La lunga tunica, cucita con mano regolare, terminava, nella parte posteriore, con un triangolo orientato verso il basso. Si apriva sul davanti e a partire dai fianchi era modellata in modo che chiudendola si veniva a formare un altro triangolo, simmetrico a quello posteriore. I calzoni aderivano alle gambe fino alle caviglie, dove si aprivano e potevano essere lasciati morbidi o infilati sotto i talloni a seconda del tipo di calzatura che si indossava. Ma la qualità del disegno non costituiva che la base di quella veste di squisita fattura. Era la decorazione a completare l'opera e a farne un indumento di rara bellezza e di raro valore.

La tunica e la parte inferiore delle gambe erano decorate con elaborati disegni geometrici di perline d'avorio, che in alcuni punti nascondevano completamente la pelle. Ricami colorati aggiungevano finitura al disegno, che partiva con una serie di triangoli con la punta rivolta verso il basso; sul piano orizzontale i triangoli davano origine a greche e su quello verticale a rombi e a zigzag che a loro volta si evolvevano in figure geometriche complesse come spirali rettangolari e romboidi concentrici. Le perline d'avorio erano valorizzate da inserti d'ambra, alcuni più chiari altri più scuri



rispetto al colore del cuoio, ma sempre all'interno della stessa tonalità. L'abito contava più di cinquemila perline ricavate da zanne di mammut e ognuna era stata intagliata, bucata e levigata a mano.

La vita era stretta da una fascia intrecciata che presentava un disegno geometrico simile a quello dell'abito. Sia la cintura sia il ricamo erano costituiti da filati che non richiedevano alcuna tintura: vello di mammut rosso scuro, lana di muflone color avorio, lanugine marrone di bue muschiato, manto fulvo di rinoceronte lanoso. Il pregio dei materiali non era dato solo dalla tinta, ma dal fatto che provenivano tutti da animali difficili e pericolosi da cacciare.

La lavorazione dell'abito era superlativa in ogni minimo dettaglio e molti tra gli Zelandoni avevano subito riconosciuto che per confezionarlo si era fatto ricorso ai materiali più belli e agli artigiani più abili e consumati.

Quando lo aveva visto per la prima volta, l'anno precedente, la madre di Giondalar si era resa immediatamente conto che chiunque fosse stato a commissionarlo doveva godere di grande rispetto e occupare una posizione elevata all'interno della propria comunità. Era evidente che aveva richiesto tempo e lavoro considerevoli ma, ciò nonostante, Ayla lo aveva ricevuto in dono quando era partita. Tanta ricchezza e tanto lavoro dunque non erano rimasti all'interno della comunità che li aveva prodotti. Ayla diceva di essere stata adottata da un vecchio capo spirituale che si chiamava Mamut, un uomo che doveva essere dotato di potere e prestigio – e ricchezze – tali da potersi permettere di regalare l'abito e il valore che rappresentava. Nessuno poteva capirlo meglio di Martona.

Ayla dunque era arrivata con una dote che le conferiva il prestigio necessario affinché l'unione con lei non sminuisse in alcun modo la posizione di Giondalar e della sua famiglia. Martona ci aveva tenuto a dirlo a Proleva, che l'avrebbe senz'altro riferito a Gioarran, il suo compagno, che era il capo della Nona Caverna. Ora che comprendeva appieno il valore di quell'abito, Gioarran era contento di avere l'occasione di rivederlo. Preservandolo con cura – come senz'altro era il caso – sarebbe durato molto a lungo. L'ocra con cui era stato trattato non solo aveva lucidato e reso impermeabile la pelle, ma contribuiva a preservarla e a difenderla da insetti e larve. Lo avrebbero probabilmente indossato anche le figlie di Ayla, e forse anche le figlie delle figlie, e quando la pelle si fosse infine consumata, l'ambra e l'avorio sarebbero stati usati ancora per molte generazioni a venire.

Gioarran conosceva il valore delle perline d'avorio. Gli era recentemente

capitato di procurarsene alcune, per sé ma soprattutto per la sua compagna, e ricordando le trattative del baratto guardava ora alla veste ricca e lussuosa di Ayla con atteggiamento diverso. Diede un'occhiata in giro e si accorse che erano in molti a osservarla senza darlo a vedere.

L'anno precedente, quando aveva indossato l'abito per il Rito dei Matrimoni, Ayla appariva strana e diversa in tutto. Ora la gente si era abituata a lei, al suo modo di parlare, agli animali che portava con sé. Veniva ormai considerata una Zelandonai e dunque la sua stranezza pareva più normale, ammesso che una Zelandonai potesse essere ritenuta tale. Ma ora il vestito la poneva di nuovo al centro dell'attenzione generale e riportava alla memoria di tutti la sua origine straniera e la ricchezza e il prestigio che portava con sé.

Tra coloro che la osservavano c'erano Marona e Vilopa. «Guarda come si pavoneggia con quel vestito», disse Marona alla cugina, lo sguardo pieno di invidia. Non le sarebbe affatto dispiaciuto essere al posto di Ayla in quel momento. «Quell'abito doveva essere mio. Giondalar era mio promesso. Tornando avrebbe dovuto unirsi a me e quindi darlo a me.» Fece una pausa. «Comunque, ha i fianchi troppo larghi per portarlo», aggiunse con disprezzo.

Mentre Ayla e gli altri del gruppo si dirigevano verso il luogo che la Nona Caverna aveva scelto per assistere alla festa, Giondalar e Gioarran notarono lo sguardo di Marona. Era carico di tale malevolenza che Gioarran provò qualche apprensione per la compagna del fratello. Guardò Giondalar e scambiò con lui un'occhiata d'intesa.

Si accostò al fratello. «Se le si presenterà l'occasione, un giorno gliela farà pagare», disse a mezza voce.

«Lo so e temo che sia colpa mia», rispose Giondalar. «Marona è convinta che io le abbia promesso di unirmi a lei. Non l'ho mai fatto, ma forse gliel'ho lasciato credere.»

«Non è colpa tua, Giondalar. Ognuno ha il diritto di fare le proprie scelte. Sei stato via per molto tempo. Non aveva diritti su di te e non avrebbe dovuto avere aspettative. Dopotutto, quando tu non c'eri, si è unita a un altro e poi si è separata. Il punto è che tu hai scelto una donna migliore e lei lo sa. Non sopporta l'idea che tu sia tornato con una donna che ha tanto di più da offrire. È per questo che cercherà di fargliela pagare, prima o poi.»

«Forse hai ragione», riconobbe Giondalar a malincuore. Preferiva concedere a Marona il beneficio del dubbio.

Con l'avviarsi della cerimonia, i due fratelli si lasciarono coinvolgere e dimenticarono la gelosia della donna. Non si erano accorti che c'era anche

qualcun altro a osservare Ayla: il loro cugino Brukeval. Il giovane aveva apprezzato il modo in cui Ayla aveva reagito alle risate di derisione della Caverna quando Marona l'aveva indotta con l'inganno a indossare gli indumenti sbagliati. Ayla era appena arrivata e non si era resa conto della situazione. Quella sera si erano conosciuti e Ayla, che aveva individuato in lui i tratti del Clan, si era sentita subito a proprio agio. L'aveva trattato con una familiarità a cui Brukeval non era abituato, soprattutto da parte di una bella donna.

Poi, quando Ciarezal, uno sconosciuto che veniva da una Caverna lontana, aveva cominciato a prenderlo in giro dandogli del Testapiatta, Brukeval era esplosivo. Da bambino i coetanei l'avevano sempre deriso per lo stesso motivo e Ciarezal evidentemente l'aveva saputo. L'uomo doveva anche aver sentito che uno dei modi per provocare lo strano cugino del capo era quello di fare insinuazioni sul conto di sua madre. Brukeval non l'aveva mai conosciuta: la donna era morta poco dopo averlo partorito e lui l'aveva idealizzata. Sua madre non aveva niente a che vedere con quegli animali! E neppure lui!

Benché sapesse che Ayla era la donna di Giondalar e che non aveva nessuna possibilità di sottrarla a quel cugino alto e bello, Brukeval l'ammirava immensamente per la capacità che aveva dimostrato nel far fronte allo scherno e ai tentativi di metterla in ridicolo. Era stato amore a prima vista. Anche se Giondalar l'aveva sempre trattato bene e non si era mai unito al dileggio di cui gli altri lo facevano segno, Brukeval quel giorno lo aveva odiato e aveva odiato anche Ayla perché non poteva averla.

Le ferite di una vita unite ai commenti sgradevoli del ragazzo che cercava di attirare l'attenzione di Ayla si erano trasformati in una rabbia incontrollabile. Dopo l'episodio Brukeval aveva notato che Ayla si era allontanata e che non gli parlava più con la stessa naturalezza e familiarità di un tempo.

Giondalar non aveva fatto commenti di sorta con Brukeval sulla vicenda, ma sapeva, perché Ayla gliel'aveva detto, che la rabbia del cugino le aveva ricordato i comportamenti di Brud, il figlio del capo della sua tribù nel Clan. Brud l'aveva odiata fin dal primo istante ed era riuscito a farle male e a farla soffrire più di quanto Ayla avrebbe mai immaginato. Col tempo aveva imparato a odiarlo con altrettanta forza e ad averne, a ragion veduta, paura. Ma alla fine era stata costretta suo malgrado a lasciare il Clan e ad abbandonare suo figlio.

Brukeval non poteva dimenticare il calore che aveva sentito dentro quando aveva conosciuto Ayla e, non appena ne aveva l'occasione, si metteva in

disparte e la osservava. Più la guardava più il suo sentimento cresceva. Quando la vedeva con Giondalar si figurava di essere al posto del cugino. Qualche volta li aveva addirittura seguiti nei luoghi appartati dove condividevano i Piaceri e, quando Giondalar assaggiava il latte di Ayla, sognava di sostituirsi a lui.

Ayla però gli incuteva anche timore: aveva paura che gli desse di nuovo del Testapiatta, anche se la parola che usava era un'altra. Era una parola che lo aveva fatto soffrire così tanto nel corso della sua vita che non voleva neanche sentirla pronunciare. Sapeva che Ayla non pensava, dei Testapiatta, quello che pensava la maggior parte della gente, ma questo non faceva che peggiorare le cose. A volte ne parlava con affetto, persino con amore, e lui invece li odiava. I sentimenti di Brukeval nei confronti di Ayla erano dunque molto contrastanti. Di fatto, la amava e la odiava allo stesso tempo.

La parte formale del Rito dei Matrimoni era lunga ed estenuante. Era quella una delle poche occasioni in cui si recitavano i nomi e le affiliazioni completi di tutti i partecipanti. Le unioni venivano accettate tramite pubblica acclamazione da parte dei membri delle relative Caverne e ratificate dagli Zelandonai che erano presenti. Alla fine i giovani venivano fisicamente uniti con un legaccio di cuoio o una corda che di norma passava dal polso destro della donna al polso sinistro dell'uomo; poteva essere anche viceversa, oppure a volte si legavano i due polsi sinistri, o i due destri. Quel nodo non si poteva sciogliere fino alla conclusione della serata.

La gente sorrideva sempre nel vedere le giovani coppie che, a causa del laccio, inevitabilmente inciampavano e si scontravano, ma se da un lato lo spettacolo poteva essere divertente dall'altro c'era chi osservava con attenzione le loro reazioni e il tempo che ci mettevano i due a adattarsi l'uno all'altra. Era la prima prova cui veniva sottoposto il legame appena celebrato e gli anziani scommettevano sulla qualità e sulla durata delle unioni a seconda della capacità dei giovani di abituarsi alle restrizioni imposte dal fatto di essere fisicamente vincolati. Nella maggior parte dei casi i giovani sorridevano o ridevano di se stessi e dei compagni e cercavano di destreggiarsi al meglio, fino a quando fossero rimasti soli: a quel punto potevano sciogliere, ma mai tagliare, il nodo.

Se la cosa era difficile per le coppie lo era ancora di più per chi aveva scelto un rapporto a tre o anche a quattro, fatto che accadeva più di rado: in quei casi comunque la difficoltà di essere legati a più persone si considerava adeguata, perché simili relazioni, per riuscire, richiedevano maggiori capacità

di adattamento. Ognuna delle persone doveva avere almeno una mano libera, per cui di solito si legavano solo i polsi sinistri. Che fossero in due o più, i giovani dovevano in ogni caso sincronizzare i movimenti, sia per spostarsi da un punto all'altro sia per andare a prendere del cibo, per mangiare, urinare o evacuare. Ogni tanto accadeva che qualcuno non riuscisse a sopportare le restrizioni e avesse un moto di rabbia o di frustrazione. Ciò non era di buon auspicio per l'unione e a volte, anche se raramente, il nodo veniva tagliato e la relazione interrotta ancora prima che cominciasse. Tagliare un nodo era sempre segno della fine di un'unione, così come stringerne uno voleva dire dare inizio a un rapporto.

# 10

Di solito il Rito dei Matrimoni iniziava nel pomeriggio o verso sera in modo da lasciare tempo più che sufficiente alle celebrazioni mentre scendeva la notte. La parte formale della cerimonia terminava con il Canto della Madre, che veniva recitato o cantato, e segnalava l'inizio del banchetto e delle altre attività della festa.

Ayla e Giondalar presenziarono alla parte formale e, anche se non lo avrebbe mai ammesso, Ayla la trovò molto noiosa. Per tutto il pomeriggio non fece altro che stare a guardare persone che andavano e venivano, recitando lunghe liste di nomi e affiliazioni e ripetendo le parole rituali. Si accorse di non essere l'unica ad annoiarsi. D'altro canto, sapeva quanto fosse importante la cerimonia per ognuna delle coppie, o combinazioni più numerose, e per i rispettivi parenti e quanto contasse il consenso di tutta la comunità lì riunita. E poi, ormai era considerata una sciamana e in quanto tale doveva assistere fino alla fine.

Quando la Prima riunì le coppie, era arrivata a contarne diciotto. Sapeva che ne erano previste una ventina o più, ma non di tutte c'era certezza. Diversi erano i motivi per cui la partecipazione al Rito dei Matrimoni, specialmente se era il primo della stagione, poteva essere rimandata, dall'insicurezza della coppia al mancato arrivo di un parente importante. Per le decisioni dell'ultimo momento, i parenti ritardatari, gli accordi non ancora perfezionati e le relazioni nate durante l'estate si celebrava un altro rito a fine stagione.

Sentendo la bella voce piena della Prima attaccare i versi iniziali del Canto della Madre, Ayla sorrise dentro di sé.

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticoso,  
nacque la Madre infine, magnifica e grandiosa.  
Lei già ben conosceva della vita il valore,  
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.  
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.*

La Leggenda della Madre le era piaciuta fin dalla prima volta che l'aveva

ascoltata, ma soprattutto amava il modo in cui la cantava Coei che Era la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra. Gli altri Zelandonai attaccarono a loro volta, chi cantando, chi semplicemente recitando i versi. Quelli che suonavano il flauto dettero fiato agli strumenti, gli altri si limitarono a salmodiare.

Accanto a lei anche Giondalar cantava con la sua bella voce intonata. Non accadeva spesso che cantasse, e quando lo faceva era sempre in gruppo. Ayla invece era stonata: non aveva mai imparato a cantare e apparentemente non possedeva nessuna inclinazione naturale. Non sapeva fare di meglio che emettere una cantilena monotona, ma aveva mandato a mente i versi e li recitava con profondo sentimento. Si identificava soprattutto con la parte in cui la Grande Madre generava un figlio che veniva definito «delizia della Madre», ma che poi la Madre perdeva. Ogni volta, in quel punto le veniva da piangere:

*Struggeasi la Madre, di pianto e di tormento  
del figlio tanto amato il cuore parve spento.  
Bramando ancor colui che or l'era negato,  
attinse dalla fonte ove un dì era nato.  
Non si arrendeva. Un figlio lei voleva.*

Seguiva il brano in cui la Madre partoriva tutti gli animali, che erano anch'essi suoi figli, e tra loro soprattutto la Prima Donna e il Primo Uomo.

*All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,  
la terra a loro diede, immensa ed infinita,  
a loro donò il mondo, senza nulla volere:  
usarlo con saggezza era l'unico dovere.  
Era una casa da usare. Ma senza abusare.*

*Ai Figli della Terra aveva dispensato  
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,  
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,  
che onorano la Madre col loro appagamento.  
Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.*

*La Madre si compiacque della coppia nata.  
E della loro unione si dichiarò beata,  
purché sentito fosse il reciproco affetto  
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.  
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.  
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

Quello era il momento che tutti attendevano. Segnava il termine delle formalità e l'inizio del banchetto e dei divertimenti.

Nell'attesa che i cibi venissero serviti, i partecipanti cominciarono a gironzolare per lo spiazzo. Gionayla, che aveva dormito tranquilla finché Ayla era rimasta seduta, prese ad agitarsi quando il gruppo intonò il Canto della Madre e si svegliò completamente non appena Ayla si alzò in piedi. La madre la liberò dalla coperta e tenendola sospesa in aria le consentì di urinare. La piccola aveva imparato presto che più si sbrigava, più rapidamente sarebbe passata dal freddo dell'ambiente al tepore dell'abbraccio materno.

«La prendo io», disse Giondalar allungando le braccia verso la bambina. La piccola gli sorrise e lui ricambiò il sorriso.

«Avvolgila nella coperta», disse Ayla, tendendogli la morbida pelle di cervo che utilizzava per trasportare la figlia. «Comincia a fare freddo e ha ancora addosso il tepore del sonno.»

La coppia si avviò verso il campo della Terza Caverna, che aveva predisposto uno spazio per i vicini della Nona. Loro vi avevano costruito un paio di capanne da utilizzare principalmente durante la giornata, ma continuavano a chiamare quell'area campo della Terza Caverna. Le due comunità tendevano a condividere i pasti e a partecipare insieme alle varie attività delle feste, ma il banchetto del Rito dei Matrimoni veniva sempre preparato e consumato da tutte le Caverne insieme.

Ayla e Giondalar si unirono ad amici e parenti che stavano portando nell'ampia area d'incontro adiacente al padiglione degli sciamani il cibo che avevano preparato per l'occasione. Come sempre era Proleva che organizzava ogni cosa, distribuendo compiti e assegnando responsabilità. Stava arrivando gente da ogni direzione, con cibi e bevande. Ogni campo aveva i suoi modi per preparare e cucinare la grande quantità e varietà di alimenti disponibili nella zona.



Le rigogliose praterie e i fitti boschi che si sviluppavano lungo i fiumi assicuravano abbondante nutrimento alle molte varietà di mammiferi che mangiavano erba o brucavano foglie e germogli: uri, bisonti, cavalli, mammut, rinoceronti lanosi, megaceri, renne, cervi nobili e altri cervidi. Alcuni mammiferi, come lo stambecco, il muflone e il camoscio, che in seguito avrebbero trovato il loro habitat sulle montagne, all'epoca in certe stagioni frequentavano anche le pianure. La saiga, un mammifero a metà tra la pecora e l'antilope, viveva nelle steppe tutto l'anno. Nei periodi più freddi dell'inverno compariva anche il bue muschiato. C'erano poi animali più piccoli, che di solito venivano catturati con trappole di vario genere, e volatili che venivano uccisi con pietre e bastoni. Tra questi Ayla prediligeva la pernice bianca.

Quanto ai vegetali, c'erano varie radici, come la carota selvatica, rizomi di stiancia, bulbi profumati, minuscole e piccanti castagne di terra, radici ricche di amido di varie ombrellifere e tuberi che venivano raccolti scavando con appositi bastoncini e mangiati crudi, cotti o essiccati. C'erano deliziosi steli di cardo, che venivano liberati dalle spine ancora prima di essere tagliati, e che si consumavano dopo breve cottura, e steli di bardana, che non richiedevano trattamenti speciali, ma che era necessario raccogliere ancora giovani. Ottime erano anche le foglie di farinaccio, una varietà di spinacio selvatico, e quelle di ortica, che con la cottura perdevano la caratteristica di pungere, ma che andavano raccolte proteggendosi la mano con una foglia presa da un'altra pianta.

Abbondavano anche i frutti a guscio e le bacche, e non mancavano le tisane. L'immersione prolungata di foglie, fusti e fiori in acqua bollente o la semplice macerazione in acqua sotto il sole bastavano di solito per ottenere un infuso con gli aromi e le caratteristiche desiderate. Nel caso di materiali più coriacei, come cortecce, semi e radici, per estrarre aromi e principi naturali ci voleva invece una prolungata bollitura.

Oltre alle tisane si bevevano succhi di frutta, anche fermentati. La linfa degli alberi, in particolare di betulla, veniva bollita per concentrarne gli zuccheri e poi lasciata fermentare. Anche i cereali e, naturalmente, il miele potevano concorrere alla preparazione di bevande alcoliche. Martona aveva messo a disposizione del sidro, Laramar aveva portato del barma, altri avevano fornito altre bevande, più o meno alcoliche. Gran parte degli invitati utilizzava per mangiare i propri utensili, ma chi voleva trovava a disposizione vassoi di legno o di osso e ciotole e tazze intagliate o intrecciate.

Ayla e Giondalar andavano qua e là, a salutare gli amici e ad assaggiare cibi e bevande messi a disposizione dalle varie Caverne. Gionayla era spesso al centro dell'attenzione. Qualcuno era curioso di vedere se la straniera cresciuta tra i Testapiatta – che qualcuno considerava ancora animali – avesse dato alla luce un bambino normale. Amici e parenti invece erano contenti di vedere che la bambina era sana e allegra, normale in tutto e per tutto, nonché molto graziosa, con fini capelli ricci, di un biondo chiarissimo. Dagli occhi della bambina, di un azzurro straordinariamente intenso, tutti constatavano come la Grande Madre, per darle vita, avesse scelto proprio lo spirito di Giondalar da unire a quello di Ayla.

Passando accanto a un gruppo che si era accampato all'estremità della vasta area comune, ad Ayla sembrò di riconoscere qualche volto.

«Giondalar, ma quelli non sono i cantastorie itineranti?» disse. «Non sapevo che partecipassero al Raduno.»

«Nearch'io. Andiamo a salutarli.»

Si avvicinarono all'accampamento.

«Galliadal, che bello vederti», disse Giondalar. Un uomo si voltò e sorrise.

«Giondalar! Ayla!» esclamò facendogli incontro con le braccia tese.

Strinse le mani di Giondalar. «In nome della Grande Madre Terra, ti do il benvenuto.»

Era alto quasi quanto Giondalar, leggermente più vecchio e tanto scuro di pelle quanto l'altro era di carnagione chiara. Giondalar aveva capelli biondo chiaro, quelli di Galliadal erano castano scuro con ciocche più chiare e si diradavano sulla sommità del capo. Gli occhi non erano di un azzurro altrettanto intenso di quelli di Giondalar, ma il contrasto con la pelle scura li rendeva così singolari che era impossibile non notarli. *Non ha la carnagione scura come quella di Ranec, pensò Ayla, sembra piuttosto che sia stato a lungo al sole, anche se probabilmente d'inverno la pelle non gli diventa molto più chiara.*

«In nome di Donai, ti do il benvenuto al nostro Raduno d'Estate e saluto il resto della tua Caverna itinerante», replicò Giondalar. «Non sapevo foste venuti anche voi. Quando siete arrivati?»

«In tarda mattinata, ma prima di accamparci abbiamo consumato un pasto con la Seconda Caverna. La compagna del loro capo è una mia lontana cugina. Non sapevo neppure che avesse due nati-insieme.»

«Sei parente di Beladora? Chimeran e io siamo coetanei e abbiamo superato insieme i riti della virilità», disse Giondalar. «Ero il più alto del gruppo e mi

sentivo fuori posto, poi arrivò Chimeran e fu tutto diverso.»

«Posso immaginare la sensazione. Sei perfino più alto di me.» Galliadal si girò verso Ayla. «Salute a te», disse stringendo le mani che la donna gli tendeva.

«In nome della Grande Madre di Tutto, benvenuto», rispose Ayla.

«E chi è questa bambina così graziosa?» disse il visitatore sorridendo alla piccola.

«Gionayla.»

«Gion-Ayla! Che bel nome! Tua figlia ha gli occhi di Giondalar», commentò Galliadal. «Spero tu venga stasera. Ho una storia speciale per te.»

«Per me?» fece Ayla sorpresa.

«Sì. Parla di una donna che ha un modo particolare di trattare con gli animali. Ovunque siamo stati, il pubblico l'ha apprezzata moltissimo», disse Galliadal con un gran sorriso.

«Conosci una donna che capisce gli animali? Quanto mi piacerebbe incontrarla.»

«La conosci già.»

«Ma l'unica persona che conosco con quella caratteristica sono io», disse Ayla. Poi comprese e arrossì.

«Certo! Come potevo rinunciare a una storia così bella! Però non ho dato il tuo nome alla protagonista e ho cambiato qualche altro dettaglio. Molti chiedono se la storia parla di te, ma io non rispondo. La rende più interessante. Quando si sarà radunata un bel po' di gente, la racconterò. Vieni a sentirla anche tu.»

«Verremo di sicuro», disse Giondalar. Aveva osservato Ayla durante quello scambio di battute e dall'espressione gli era parso di capire che non apprezzasse granché il fatto che un cantastorie avesse inventato una storia su di lei e andasse in giro a raccontarla alle altre Caverne. Molte persone avrebbero gradito essere al centro dell'attenzione, ma non Ayla. Su di lei erano già puntati più occhi di quanti non volesse. Ciò nonostante Giondalar non poteva criticare Galliadal. Era un cantastorie, e la storia di Ayla era avvincente.

«Nella storia ci sei anche tu, Giondalar. Non potevo escluderti», disse il narratore strizzandogli l'occhio. «Tu sei quello che ha viaggiato per cinque anni ed è tornato con lei.»

Giondalar trasalì. Non era la prima volta che si raccontavano storie su di lui e avrebbe preferito che alcune non circolassero affatto, ma conveniva non

lamentarsi né protestare, per non ingigantire la faccenda. I cantastorie amavano raccontare le vicende di persone note e il pubblico adorava ascoltarle. A volte usavano nomi veri, altre volte, specialmente se volevano ricamarci sopra, ne inventavano di nuovi, in modo da stimolare il pubblico a indovinare chi fosse il protagonista nella vita reale. Giondalar era cresciuto ascoltando quei racconti. Gli piacevano, ma preferiva le Leggende degli Anziani e le Storie degli Zelandoni. Aveva sentito molti racconti su sua madre quando era capo della Nona Caverna. La storia del grande amore di Martona e Dalanar era stata raccontata tante volte da diventare quasi una leggenda.

Dopo aver chiacchierato un altro poco con Galliadal, Ayla e Giondalar tornarono verso l'accampamento della Terza Caverna, fermandosi lungo il cammino per scambiare qualche parola con le persone che conoscevano. Scendeva la notte, l'oscurità si infittiva. Ayla si fermò un istante a guardare il cielo. C'era la luna nuova e le stelle, senza il chiarore lunare a soffocarne il fulgore, riempivano il firmamento con un'abbondanza che metteva soggezione.

«Il cielo è così... pieno... Non mi viene la parola giusta», disse Ayla con una sfumatura di impazienza nella voce. «È bello, ma è anche qualcosa di più. Mi fa sentire piccola, ma in un modo che mi piace. È più grande di noi, più grande di tutto.»

«Quando le stelle sono così luminose è davvero uno spettacolo stupendo», commentò Giondalar.

Le stelle non splendevano certo quanto la luna, ma bastavano quasi a illuminare il cammino. Non erano però l'unica fonte di luce. Ogni accampamento aveva il suo falò e lungo i sentieri che collegavano un campo all'altro c'erano torce e lampade.

Quando arrivarono al campo della Terza Caverna, vi trovarono ad accoglierli Proleva con la sorella Levela e la loro madre Velima.

«È incredibile quanto è cresciuta Gionayla nelle ultime lune», disse Levela. «Quanto è bella! Ha gli occhi di Giondalar, ma il viso è il tuo, Ayla.»

Ayla sorrise del complimento indirizzato alla bambina ma si sottrasse a quello rivolto a lei. «Somiglia a Martona, non ha niente di me. Io non sono bella.»

«Non conosci il tuo aspetto», intervenne Giondalar. «Non ti guardi mai nel riflettore e neppure negli stagni dove l'acqua è calma. Sei bella e basta.»

Ayla cambiò argomento. «Adesso la pancia si vede davvero, Levela. Come

ti senti?»

«Da quando sono finite le nausee mattutine sto bene», rispose la donna. «Mi sento piena di vigore, anche se ultimamente basta un niente a stancarmi. La mattina ho voglia di dormire, durante il giorno faccio volentieri qualche sonnellino e se sto in piedi a lungo mi fa male la schiena.»

«Direi che è tutto normale», commentò Velima sorridendo alla figlia. «È quel che sentono tutte le donne.»

«Stiamo organizzando uno spazio dove le madri e i loro compagni possano lasciare i bambini se vogliono andare alla Festa della Madre in tutta tranquillità», propose Proleva. «Puoi lasciare Gionayla se vuoi. Alla Festa si canta e si balla. Quando sono venuta via, c'era già qualcuno ubriaco.»

«Lo sai che ci sono i cantastorie?» disse Giondalar.

«Avevo sentito dire che sarebbero venuti, ma non sapevo fossero già qui», rispose Proleva.

«Abbiamo visto Galliadal. Ci ha chiesto di assistere allo spettacolo. Dice che ha una storia per Ayla», disse Giondalar. «Credo che sia un racconto appena camuffato che in realtà parla di lei. Dovremmo andare, almeno per sapere di cosa parleranno tutti domani.»

«Tu ci vai?» chiese Ayla a Proleva, che stava posando la figlia addormentata.

«Il banchetto è stato impegnativo e ci ho lavorato per giorni. Magari rimango qui a badare ai bambini insieme a un paio di altre donne. Così mi riposo. Feste della Madre ne ho viste tante.»

«Forse dovrei restare anch'io a guardare i bambini», disse Ayla.

«No, tu devi andare. Queste celebrazioni sono ancora una novità per te e devi imparare a conoscerle, soprattutto ora che sei un'accollita. Dai, passami la piccola, sono giorni che non la coccolo.»

«Aspetta, le do la poppata», disse Ayla. «Ho i seni gonfi di latte.»

«Levela, anche tu dovresti andare a sentire i cantastorie. Mamma, vale anche per te», disse Proleva.

«I cantastorie rimarranno per un bel pezzo, posso andare a sentirli più avanti. E poi anch'io ne ho viste tante, di feste della Madre. Hai avuto tanto da fare che non c'è stato modo di stare un po' insieme. Stasera preferisco rimanere con te», disse Velima. «Levela, tu invece dovresti andare.»

«Non so. Giondecam è già là e siamo d'accordo che ci saremmo incontrati dai cantastorie. Sono stanca, però. Potrei andare giusto a sentirli, e poi tornare subito», fece la ragazza.

«C'è anche Gioarran. Si è sentito in dovere di andarci per tenere d'occhio qualcuno dei giovani, ma spero che almeno si diverta un po'. Digli che ci sono i cantastorie, Giondalar, gli piacciono sempre molto.»

«Se lo trovo glielo dico», disse Giondalar. Si chiese se Proleva si tenesse in disparte per lasciare al compagno la libertà di godersi la festa. Benché in quell'occasione ognuno fosse libero di accoppiarsi con chi voleva, non tutti gradivano vedere il compagno o la compagna con qualcun altro. A lui per esempio non piaceva. Non sarebbe stato facile vedere Ayla appartarsi con un altro uomo. Qualcuno aveva già espresso interesse nei confronti della sua compagna. Lo Zelandonai della Ventiseiesima Caverna, per esempio. E anche Galliadal. Sapeva perfettamente che la gelosia non era ben vista, ma non poteva farci niente. Sperava solo di riuscire a nasconderla.

Come arrivarono al grande spiazzo delle celebrazioni, Levela cercò subito Giondecam con lo sguardo e si allontanò rapidamente. Ayla invece si trattenne ai margini dell'area per osservare con calma la scena. La quasi totalità dei partecipanti al Raduno d'Estate era già arrivata e lei non si sentiva completamente a suo agio tra tutta quella gente. Giondalar lo sapeva e si fermò ad aspettare che si abituasse.

A prima vista l'ampia spianata sembrava coperta da una massa indistinta che si gonfiava formando vortici come l'acqua di un fiume in piena. Ma, guardando meglio, Ayla iniziò a distinguere diversi capannelli di persone, aggregate per lo più intorno o vicino ai falò. In una zona ai bordi, in prossimità del campo dei cantastorie, si era formato un folto gruppo intorno a tre o quattro persone che parlavano gesticolando, in piedi su una sorta di pedana di legno coperta di pelli non conciate che permetteva loro di svettare sul pubblico. Gli spettatori che erano più vicini alla pedana sedevano chi a terra, chi su tronchi, chi su sassi portati appositamente. All'estremità opposta della spianata si ballava e si cantava con l'accompagnamento di flauti, tamburi e altri strumenti a percussione. Ayla cercò di decidere se avvicinarsi agli uni o agli altri. La attiravano entrambi i gruppi.

In un'altra zona si giocava d'azzardo, utilizzando gettoni e tessere in materiali vari, mentre poco distante venivano distribuite bevande. Laramar era là, a distribuire il suo barma con un sorriso falso in faccia.

«Eccolo lì che accumula favori», osservò Giondalar, come le avesse letto nel pensiero. Ayla non si era accorta della smorfia di disgusto che aveva fatto alla vista dell'uomo.

Tra quanti aspettavano un goccio di barma dall'oltre di Laramar c'era anche

Tremeda. Ma lui non gliene offriva. La donna allora andò a raggiungere il gruppo che, a poca distanza, piluccava gli avanzi del banchetto, che erano stati raccolti e messi a disposizione di chi avesse ancora fame.

La spianata era fitta di gruppetti in cui si chiacchierava e si rideva e dai quali le persone si staccavano per vagare da un punto all'altro senza una meta apparente. Il movimento ai margini della folla, nelle zone in penombra, non era immediatamente percepibile, ma Ayla cominciò a notarlo quando vide una giovane donna dalla chioma rosso fuoco che si allontanava dall'area del banchetto. Era Galeya, l'amica di Folara. Con lei c'era il giovane della Terza Caverna che aveva partecipato alla caccia ai leoni. In quell'occasione i due avevano fatto coppia assieme, per coprirsi le spalle a vicenda.

Ayla li vide dirigersi verso la zona in ombra. Quando i due si fermarono per abbracciarsi, però, si sentì in imbarazzo: non era sua intenzione spiare le loro effusioni. Poi notò altri, in punti appartati, che parevano in situazioni di intimità e le si imporporò il viso.

Giondalar, che aveva seguito il suo sguardo, sorrise. Anche gli Zelandoni non si soffermavano a guardare le effusioni altrui, non tanto per una questione di imbarazzo, quanto perché l'intimità era cosa normale e la si ignorava. Avendo viaggiato a lungo, Giondalar sapeva che di usanze ce n'erano molte. Anche Ayla aveva viaggiato. E di persone in atteggiamenti intimi ne aveva viste anche lei: era inevitabile quando si viveva a stretto contatto. Al Raduno dell'anno precedente aveva assistito a scene come quella. Cos'era adesso che la metteva a disagio? Stava per chiederglielo, ma vide tornare Levela e Giondecam e decise di rimandare.

Il turbamento di Ayla aveva origine negli anni che aveva trascorso con il Clan. Là le era stata inculcata la nozione che certe cose, benché accadessero alla luce del sole, non dovevano essere osservate. Le pietre che delimitavano il focolare nella caverna del Clan di Brun erano come muri invisibili. Oltre quelle pietre non c'era niente da vedere, le zone private di un focolare non si guardavano. Si doveva distogliere lo sguardo o fare finta di osservare l'orizzonte pur di non dare l'impressione di scrutare all'interno dell'area cinta dalle pietre. Le regole imponevano anche di non fissare gli altri, neppure senza intenzione. Puntare gli occhi su un altro era un gesto del linguaggio del corpo e aveva significati precisi. Se era un capo a farlo, per esempio, quello sguardo poteva esprimere un rimprovero.

Quando capì che cosa aveva visto, Ayla distolse subito lo sguardo. Vide avvicinarsi Levela e Giondecam e si sentì stranamente sollevata. Sfiò loro

le guance e li salutò affettuosamente, quasi non li vedesse da tempo.

«Stiamo andando allo spettacolo dei cantastorie», disse Levela.

«Stavo appunto cercando di capire se voglio ascoltare storie o musica», ribatté Ayla. «Magari vengo con voi.»

«Vengo anch'io», disse Giondalar.

Nell'area dedicata ai cantastorie, la rappresentazione era momentaneamente sospesa. Si era appena conclusa una storia e la successiva non era ancora iniziata. Il pubblico era in movimento: chi se ne andava, chi arrivava, chi cambiava posizione. La bassa pedana, momentaneamente vuota, era grande abbastanza da accogliere tre o quattro persone lasciando loro una certa libertà di movimento. Ai due lati della pedana c'erano due pozzetti rettangolari per il fuoco, che serviva non tanto a riscaldare, quanto a illuminare la scena. A lato dei falò e nell'area di mezzo erano disposti tronchi e pietre di dimensioni adeguate, distribuiti su file irregolari e coperti da cuscini, per maggiore comodità. Davanti ai tronchi c'era uno spazio in cui il pubblico sedeva a terra su stuoie di vegetali intrecciati o pelli non conciate.

Diverse persone che erano sedute su un tronco si alzarono e se ne andarono. Levela puntò decisa in quella direzione e si sedette sul morbido cuscino, rapidamente seguita da Giondecam. I due tennero il posto ad Ayla e a Giondalar che erano rimasti indietro a scambiare qualche parola con qualcuno che li aveva salutati. In quel momento si avvicinò Galliadal.

«Allora avete deciso di venire!» esclamò curvandosi per salutare Ayla e sfiorarle la guancia. Giondalar pensò che indugiasse troppo in quel gesto. Ayla sentì sul collo il tiepido respiro dell'uomo e ne avvertì il gradevole odore mascolino, che era diverso da quello a cui era abituata. Notò anche che, nonostante il sorriso, Giondalar aveva contratto la mascella.

Attorno a loro si stava radunando un gruppo di persone. *Cercano di farsi notare dal cantastorie*, pensò Ayla. Aveva notato che Galliadal attirava sempre una piccola folla, soprattutto di ragazze. Ce n'era qualcuna, ora, che stava lì a fissarla con l'aria di aspettare chissà cosa. Si sentì a disagio.

«Levela e Giondecam ci hanno tenuto due posti proprio davanti al palco», disse Giondalar. «Andiamo a sederci.»

Ayla gli sorrise. Quando raggiunsero gli amici, parte dello spazio a loro riservato era stato occupato. Si strinsero per starci tutti e attesero l'inizio dello spettacolo.

«Chissà perché ci mettono tanto», sbottò Giondecam lievemente spazientito. Stavano arrivando altre persone, e Giondalar disse: «Aspetteranno per



vedere quanta gente arriva. Sai come funziona: una volta che è iniziato lo spettacolo ai cantastorie non piace che ci sia troppo movimento tra il pubblico, disturba la rappresentazione. Solo se qualcuno arriva senza fare troppo strepito, va bene. Del resto, neanche a noi piace arrivare a metà della storia, preferiamo ascoltarla dall'inizio. Doveva esserci un po' di gente in piedi qua attorno, ad aspettare che la storia finisse per prendere posto. Adesso arrivano tutti».

Galliadal e altri cantastorie erano saliti sulla pedana e attendevano che il pubblico tacesse. Quando il chiacchiericcio finì e scese il silenzio, l'uomo alto dai capelli scuri cominciò a parlare.

«Lontano lontano, nella terra del sole nascente...»

«Tutte le storie iniziano così», sussurrò Giondalar ad Ayla. Sembrava quasi contento che il racconto fosse cominciato nel modo giusto.

«...viveva una donna con il suo compagno e i loro tre figli. Il maggiore si chiamava Chimacal.» Un giovane che era sulla pedana fece un passo avanti e abbozzò un inchino, a indicare che era lui quello di cui si parlava. «La seconda si chiamava Carella.» Una ragazza fece una piroetta che terminò con un inchino. «Il più piccolo si chiamava Lupeval.» Qui un altro giovane indicò se stesso e sorrise compiaciuto.

Si sentì un mormorio tra il pubblico e qualche risatina da parte di chi aveva capito che il nome alludeva a quello del cacciatore a quattro zampe amico di Ayla.

Benché l'uomo non gridasse, la sua voce era udita senza difficoltà da tutto il pubblico. Aveva un modo di parlare potente, chiaro ed espressivo che ad Ayla ricordava la visita alla grotta insieme allo sciamano della Ventiseiesima Caverna e al suo accolito e le voci che avevano fatto prima di entrare strisciando nel pertugio. Pensò che Galliadal sarebbe potuto diventare uno Zelandonai, se avesse voluto.

«Benché fossero dell'età giusta, nessuno dei tre ragazzi aveva ancora trovato un compagno. La madre cominciava a pensare che dovessero andare lontano per trovarne uno e che non li avrebbe mai più rivisti. Aveva sentito parlare di una vecchia sciamana solitaria che viveva in una caverna che si trovava più a nord. Ci si arrivava risalendo il corso del fiume. Si mormorava che avesse la capacità di far accadere le cose ma che a volte esigeva ricompense molto impegnative. La madre decise dunque di andare a trovarla.

«Quando fu di ritorno, mandò i figli al ruscello a raccogliere radici di

stiancia. Là i fratelli incontrarono una fanciulla dell'età di Chimacal, un giovane dell'età di Carella e una fanciulla dell'età di Lupeval.»

Alla menzione della fanciulla il giovane che si era presentato per primo sorrise civettuolo, la ragazza assunse un portamento spavaldo e il terzo si fece timido come una ragazzina. Il pubblico scoppiò a ridere. Ayla e Giondalar si scoprirono a sorridere anche loro.

«I tre erano forestieri appena arrivati dalle terre del Sud. Salutarono e si presentarono recitando nomi e affiliazioni importanti in modo appropriato, come era stato loro insegnato.

«'Cerchiamo cibo', spiegò la più grande dei nuovi arrivati.» Galliadal aveva modificato il timbro della voce per imitare la parlata di una giovane donna.

«'Qui ci sono molte radici di stiancia, possiamo dividercele', propose Carella.» La giovane sul palco muoveva le labbra seguendo le parole di Galliadal, che aveva mutato di nuovo il tono della voce. «Così si misero tutti a estrarre le radici di stiancia dal fango sulla sponda del ruscello. Chimacal aiutava la ragazza più grande, Carella mostrava al ragazzo dove scavare, Lupeval estraeva radici per la più piccola e timida dei tre, ma la gentile fanciulla non le accettava. Suo fratello e sua sorella invece si divertivano con i nuovi amici e si capiva che si trovavano molto simpatici a vicenda.»

Le risate si erano fatte scroscianti. Oltre alle chiare allusioni del discorso, l'attore che impersonava il fratello maggiore era avvinghiato alla ragazza sotto gli occhi del fratello minore che guardava pieno di invidia. Mentre raccontava, Galliadal cambiava voce per ogni personaggio e gli altri tre esemplificavano le sue parole con gesti esagerati.

«'Queste radici sono buone, perché non le vuoi?', chiese Lupeval all'affascinante forestiera. 'Io non mangio radici di stiancia', rispose lei. 'Mangio solo carne.'» Galliadal recitò le ultime due battute con voce particolarmente acuta.

«Lupeval non sapeva cosa fare. 'Potrei andare a caccia per te', propose, pur sapendo di non essere granché come cacciatore. Di solito quando c'era una battuta andava con gli altri armato delle migliori intenzioni, ma era pigro e non ci si metteva d'impegno. Tornò alla caverna di sua madre.

«'Chimacal e Carella hanno condiviso radici di stiancia con una donna e un uomo che vengono da sud', raccontò. 'Loro hanno trovato un compagno. Io invece ho trovato una donna a cui la stiancia non piace. Vuole solo carne e io non sono un bravo cacciatore. Come faccio a procurarle del cibo?'

Ayla si chiese se «condividere la stiancia» non avesse un secondo

significato che non le era noto, o fosse magari una battuta che non capiva, dato che dal mangiare radici di stiancia insieme all'accoppiarsi il passo era così breve.

«'C'è una vecchia sciamana solitaria che vive in una caverna a nord, lungo il corso del fiume', disse la madre. 'Forse lei può aiutarti, ma fai attenzione a ciò che le chiedi, poiché potrebbe darti esattamente quello che vuoi.'»

Galliadal aveva cambiato ancora una volta tono di voce per imitare la madre.

«Lupeval si mise alla ricerca della vecchia Zelandonai. Risalì il fiume battendo tutte le caverne che incontrava. Viaggiò a lungo ed era quasi sul punto di rinunciare quando vide una grotta in cima a uno strapiombo e decise che quella sarebbe stata l'ultima che avrebbe esplorato. Quando fu lassù vide una vecchia che se ne stava seduta davanti all'entrata. Sembrava addormentata, e il ragazzo si avvicinò senza fare rumore per non disturbarla. Era curioso e voleva osservarla da vicino.

«Portava un abito qualunque, come quello che avrebbe indossato chiunque altro, solo più sformato e cencioso. Ma al collo aveva un gran numero di collane di ogni foggia e materiale: perline e conchiglie; zanne e artigli, figure di animali tagliate nell'avorio, nell'osso, nel corno e nel legno; pietre e ambra, e ancora pendenti con medaglioni rotondi su cui erano incise raffigurazioni di animali. Alle collane erano appesi tanti oggetti che Lupeval non riusciva a distinguerli tutti. Ancora più stupefacenti erano i tatuaggi, intricati e complessi, che la sciamana aveva sul viso. Coprivano quasi tutta la pelle con forme quadrate, riccioli, volute e svolazzi. La donna doveva essere una Zelandonai molto importante e Lupeval ne era un po' intimorito. Temeva che la sua richiesta fosse banale e che la sciamana si irritasse.»

La giovane si era seduta sul palco e, benché portasse lo stesso abito di poco prima, il modo in cui se lo era drappeggiato attorno suggeriva gli abiti sformati della vegliarda che Galliadal aveva descritto.

«Lupeval decise di rinunciare ma, mentre si girava per andarsene, sentì una voce. 'Cosa cerchi, ragazzo?' disse la donna.» Ora la voce di Galliadal imitava quella di una donna anziana, non debole e tremante, bensì forte e matura.

«Lupeval deglutì e si girò. Si presentò secondo le usanze, poi disse: 'Mia madre mi ha detto che mi avresti aiutato'.

«'Dimmi. Cosa ti affligge?'

«'Ho incontrato una donna venuta dal Sud. Volevo mangiare la stiancia con lei, ma non ne ha voluta. Mangia solo carne. La amo e vorrei procurarle il

cibo con la caccia, ma non sono un bravo cacciatore. Puoi farmi diventare un bravo cacciatore?»

«'Sei sicuro che accetterà che tu cacci per lei?' chiese l'anziana Zelandonai. 'Non ha voluto la tua stiancia, forse non vorrà neppure la carne. Gliel'hai chiesto?'

«'Quando le ho offerto la stiancia, ha detto che non poteva mangiarla, non che non voleva. E quando ho detto che avrei cacciato per lei non ha detto di no', rispose Lupeval.» La voce di Galliadal suonava speranzosa e l'espressione del giovane sul palco mimava la speranza.

«'Sai che per diventare un bravo cacciatore serve solo la pratica, molta pratica?' ammonì la sciamana.

«'Sì, lo so, avrei dovuto fare più pratica.'» Il giovane guardò a terra con espressione contrita.

«'Ma non l'hai fatto, vero? E ora, solo perché ti piace una ragazza, all'improvviso vuoi diventare un cacciatore, ho ragione o no?'' Il tono di Galliadal era di rimprovero.

«'Credo di sì.'» Il giovane fece un'espressione pentita e vergognosa. «'Ma io adoro quella fanciulla.'

«'Le cose te le devi guadagnare. Se non vuoi fare nessuno sforzo per imparare, l'abilità dovrai pagarla in altro modo. Cosa daresti per saper cacciare?' chiese la sciamana.

«'Qualsiasi cosa!'' Il pubblico sbarrò gli occhi: guai a dire una cosa simile!

«'Potresti comunque provare a fare pratica e imparare pian piano', propose la vecchia.

«'Ma lei non aspetterà tanto tempo. La adoro e voglio portarle la carne perché mi ami. Come vorrei essere nato con la capacità di cacciare!''»

Improvvisamente il pubblico e i cantastorie sulla pedana si accorsero che stava succedendo qualcosa di strano in mezzo alla folla.

# 11

Lupo avanzava rapido tra la folla, sfiorando di tanto in tanto le gambe degli spettatori. Ma la gente non faceva in tempo a vedere, se non di sfuggita, cosa l'aveva toccata che già l'animale era sparito. Benché si fossero ormai abituati alla presenza del predatore, molti, vedendoselo sgusciare tra le gambe, facevano un salto o si lasciavano sfuggire un grido. Perfino Ayla fu colta di sorpresa quando Lupo le si parò davanti. Si era messo seduto e la guardava.

«Lupo! Eccoti, finalmente. Cominciavo a chiedermi dove fossi finito. Hai esplorato tutti i dintorni, eh?» disse Ayla massaggiandogli la folta gorgiera e dandogli una grattatina dietro le orecchie. L'animale si allungò per leccarle il collo e il mento, poi le posò la testa in grembo, godendosi le carezze. Quando Ayla smise di coccolarlo, le si accovacciò ai piedi, con la testa appoggiata sulle zampe, tranquillo ma allo stesso tempo vigile.

Galliadal, che aveva osservato la scena dalla pedana insieme agli altri cantastorie, sorrise. «Il nostro insolito spettatore non poteva scegliere momento migliore per farsi vedere», disse. Poi, calandosi di nuovo nella parte che stava interpretando, proseguì.

«'È questo che vuoi? Diventare un cacciatore nato?' domandò la vecchia Zelandonai.

«'Proprio così! Un cacciatore nato', rispose Lupeval.

«'Allora entra nella mia caverna', disse la vecchia.»

La storia aveva abbandonato il tono spassoso e si faceva inquietante.

«Non appena mise piede nella caverna, Lupeval fu colto da uno strano torpore. Si mise a sedere su delle pellicce di lupo e si addormentò all'istante. Al suo risveglio ebbe l'impressione di avere dormito a lungo, anche se non avrebbe saputo dire quanto. La caverna era vuota, niente faceva pensare che fosse mai stata abitata. Si precipitò fuori.» Il giovane sulla pedana uscì dalla caverna immaginaria camminando carponi.

«Il sole brillava alto nel cielo e Lupeval aveva sete. Scendendo verso il fiume, gli parve che ci fosse qualcosa di strano. Tanto per cominciare, vedeva le cose da un'angolazione diversa, come se fosse stato più basso, più vicino a terra. Quando poi raggiunse la sponda del fiume, sentì l'acqua gelargli i piedi,

come se non avesse avuto i calzari. Abbassò gli occhi, ma al posto delle sue gambe vide zampe. Zampe di lupo.

«Ebbe un attimo di smarrimento, poi all'improvviso capì cos'era successo: la vecchia Zelandonai gli aveva accordato quello che aveva chiesto. Voleva diventare un cacciatore nato ed era stato esaudito. Adesso era un lupo. Non era certo quello che intendeva quando le aveva chiesto aiuto, ma ormai era troppo tardi.

«Lupeval era così triste che si sarebbe messo a piangere. Ma non aveva lacrime. Rimase qualche istante presso l'argine del fiume e, nel silenzio che lo circondava, cominciò a prendere coscienza dell'ambiente in modo del tutto nuovo. Percepiva suoni che non aveva mai udito in vita sua e fiutava odori che non sapeva neppure esistessero. Annusando l'aria, ne captava moltissimi, soprattutto odori di animali. Quando poi avvistò una lepre bianca, si rese conto di essere affamato. Ma adesso che era un lupo sapeva esattamente cosa fare. Si avvicinò furtivo e, anche se la lepre si era messa a correre e cercava di confondere le tracce con brusche inversioni di rotta, riuscì ad anticipare le sue mosse e le piombò addosso.»

A quella descrizione, Ayla sorrise. Quasi tutti erano convinti che i lupi, e in generale i carnivori, nascessero con la capacità innata di cacciare e uccidere le prede, ma lei sapeva che le cose stavano diversamente. Quando aveva imparato di nascosto a usare la fionda, all'epoca in cui viveva con il Clan, aveva deciso di provare a mettere in pratica la tecnica acquisita, anche se alle donne l'esercizio della caccia era proibito. C'erano molti carnivori che rubavano la carne al Clan di Brun. Si trattava per lo più di predatori di taglia ridotta: faine, ermellini, donnole, piccoli felini, volpi. Ma a volte si aggiungevano predatori più grossi come ghiottoni, linci, lupi e iene. Ayla aveva giustificato la decisione di infrangere il divieto proponendosi di dare la caccia solo ai carnivori che danneggiavano il Clan, lasciando agli uomini il compito di abbattere le grosse prede destinate al sostentamento della comunità. Col tempo, non solo era diventata un'abile cacciatrice, ma aveva imparato a conoscere a fondo le prede che si era scelta. Per alcuni anni si era limitata a osservarne i movimenti ed era giunta alla conclusione che, benché nei carnivori l'istinto di cacciare fosse più radicato, erano comunque gli adulti del branco a insegnare ai giovani a stanare le prede. I lupi non nascevano cacciatori: imparavano dal branco.

La storia di Galliadal richiamò la sua attenzione. «Il sapore del sangue caldo che gli scendeva in gola era delizioso, e Lupeval divorò la lepre con avidità.

Tornò al fiume per abbeverarsi e pulirsi il mantello lordo di sangue, poi perlustrò la zona in cerca di un posto sicuro dove dormire. Non appena l'ebbe trovato, si raggomitò, si coprì il muso con la coda e si addormentò. Si svegliò che era buio, ma scoprì che anche di notte ci vedeva molto meglio di prima. Si stiracchiò languidamente, sollevò la zampa, innaffiò un cespuglio e tornò a caccia.» Sul palco, il giovane mimava i movimenti del lupo con grande abilità. Quando alzò la gamba, il pubblico scoppiò in una fragorosa risata.

«Lupeval visse per un certo periodo nella caverna che la vecchia aveva abbandonato. Si procurava il cibo cacciando ma, anche se ormai aveva preso gusto a quella vita, presto cominciò a sentirsi solo. Il ragazzo era diventato un lupo, ma dentro era ancora un ragazzo. Gli venne voglia di tornare a casa, di rivedere la madre e la bella ragazza che veniva dal sud. Partì dunque alla volta della sua Caverna, correndo come sempre corrono i lupi. Quando avvistò un cerbiatto che si era allontanato dalla madre, gli venne in mente che alla ragazza del sud piaceva mangiare carne. Decise di portarglielo in dono.

«Alla vista di Lupeval, la gente fu colta dal panico. Nessuno capiva perché quel lupo venisse verso di loro trascinando un cerbiatto. Lupeval vide subito la bella ragazza, ma non fece caso all'uomo alto e affascinante, coi capelli biondi, che le stava accanto, stringendo in mano un nuovo tipo di arma che consentiva di scagliare la lancia lontano e con estrema rapidità. Proprio mentre l'uomo si accingeva a scagliare la prima lancia, Lupeval lasciò cadere il cerbiatto ai piedi della donna. Poi le si sedette di fronte e sollevò la testa per guardarla. Avrebbe voluto dirle che la amava, ma non poteva più parlare. Non gli restavano che le azioni e lo sguardo per dimostrarle il suo amore. Ma a tutti era evidente che quel lupo amava la donna.»

Tutti i presenti si voltarono verso Ayla e il lupo accovacciato ai suoi piedi. La maggior parte della gente sorrideva, alcuni si misero a ridere, altri presero ad applaudire, battendo le mani sulle ginocchia. Vedendo la reazione del pubblico, Galliadal, che all'inizio non aveva pensato di terminare così la sua storia, decise che era il caso di chiuderla lì.

Imbarazzata per via di tutta quell'attenzione, Ayla si voltò a guardare Giondalar. Anche lui rideva e si batteva le mani sulle ginocchia.

«Che bella storia», disse.

«Ma non c'è niente di vero», puntualizzò Ayla.

«Qualcosa di vero c'è», riprese Giondalar, abbassando gli occhi sul lupo, che nel frattempo si era alzato e aveva assunto un atteggiamento difensivo,

come a volerla proteggere. «C'è un lupo che ama una donna.»

Ayla allungò la mano e accarezzò l'animale. «Sì, hai ragione.»

«Quasi tutte le storie narrate non sono vere, ma sovente racchiudono un fondo di verità o soddisfano il desiderio di avere delle risposte. Devi riconoscere che questa è una bella storia. E a chi non sa che hai trovato Lupo quando era ancora cucciolo ed era rimasto solo nella tana, dopo aver perso la madre e il resto del branco, la storia di Galliadal fornisce una spiegazione soddisfacente, anche se tutti sanno che probabilmente non è vera.»

Ayla guardò Giondalar annuendo, poi si voltarono entrambi a sorridere a Galliadal e al resto della compagnia. Dalla pedana il cantastorie rispose con un solenne inchino.

La gente aveva cominciato a muoversi. I cantastorie lasciarono il palco a un'altra compagnia e si avvicinarono al gruppetto di persone che si era formato intorno ad Ayla e a Lupo.

«Incredibile, la comparsa del tuo amico predatore. È arrivato proprio al momento giusto», disse il giovane che aveva interpretato il ragazzo-lupo. «Non avrebbe potuto andare meglio nemmeno se l'avessimo programmato. Immagino che sia troppo chiederti di portarlo tutte le sere.»

«Non credo sia una buona idea, Zanacan», replicò Galliadal. «Si farà un gran parlare della storia che abbiamo raccontato questa sera. Ma se dovesse ripetersi ogni volta, si perderebbe la magia. E poi, Ayla avrà molti impegni. È madre, oltre che accolta della Prima.»

Il giovane arrossì, evidentemente imbarazzato. «Ma certo, hai ragione. Scusa.»

«Non ti devi scusare», disse Ayla. «Galliadal ha ragione, però. Ho molto da fare e poi non è detto che Lupo arrivi sempre al momento giusto. Ma mi piacerebbe capire come nascono queste storie che raccontate. Se non vi disturba, vorrei venire a vedervi quando fate le prove.»

Ascoltandola parlare, Zanacan e gli altri avvertirono subito il suo insolito accento, anche perché conoscevano bene l'effetto che producono timbri e voci diverse e avevano viaggiato per la regione molto più della maggior parte della gente.

«Che bella voce hai!» esclamò Zanacan.

«Non ho mai sentito un accento come il tuo», disse la ragazza.

«Devi venire da molto lontano», aggiunse il terzo della compagnia.

In genere Ayla si sentiva un po' a disagio quando le facevano notare il suo accento, ma quei tre giovani sembravano così entusiasti e sinceri che non



poté fare a meno di sorridere.

«Sì, viene da molto lontano. Più di quanto possiate immaginare», disse Giondalar.

«Ci farà piacere averti alle prove, puoi venire tutte le volte che vuoi. Ma ti darebbe fastidio se cercassimo di imitare la tua parlata?» chiese la ragazza. Poi si voltò verso Galliadal in cerca di approvazione.

Il cantastorie guardò Ayla. «Gallara sa che il nostro campo non è sempre aperto ai visitatori, ma tu sarai la benvenuta in qualsiasi momento.»

«Potremmo inventare una storia che parla di una donna venuta da molto lontano, magari ancora più lontano della terra del sol nascente», disse Zanacan, entusiasmandosi.

«Non è una cattiva idea, ma dubito che riesca avvincente quanto la storia vera», rispose Galliadal. Poi, rivolto ad Ayla e a Giondalar, aggiunse: «I figli del mio focolare tendono a entusiasinarsi di fronte a nuove idee e voi gliene avete fornite parecchie».

«Non sapevo che Zanacan e Gallara fossero figli del tuo focolare», osservò Giondalar.

«Anche Kaleshal lo è», disse Galliadal. «È il maggiore. Forse sarebbe opportuno fare le presentazioni.»

I tre interpreti della storia si rallegrarono di fare la conoscenza di coloro che avevano ispirato il nuovo racconto, soprattutto quando udirono i nomi e le affiliazioni di Ayla che Giondalar andava elencando.

«Vi presento Ayla degli Zelandoni», cominciò. Quando giunse a specificare la sua provenienza, modificò leggermente la versione originale. «Un tempo è stata Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, il popolo di cacciatori che vive lontano, a oriente, nella terra del 'sol nascente'; adottata come Figlia del Focolare del Mammut, che è l'equivalente dei nostri Zelandonai. Scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, suo totem, di cui conserva i segni sulla gamba, e protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne, amica dei cavalli Hinni e Vento e della puledra Nuvola, e amata dal cacciatore a quattro zampe da lei chiamato Lupo.»

I tre non si stupirono dei nomi e delle affiliazioni che derivavano ad Ayla dall'unione con Giondalar, ma quando sentirono citare il Focolare del Mammut, il Leone delle Caverne e l'Orso delle Caverne, per non parlare degli animali che Ayla aveva adottato, Zanacan sgranò gli occhi. Reagiva sempre così quando qualcosa lo stupiva.

«Possiamo usarli nella nuova storia», disse. «Gli animali, intendo. Non

proprio gli stessi, è ovvio, ma possiamo sfruttare l'idea di focolari, e magari anche Caverne, che prendono il nome da animali, e alludere a quelli con cui Ayla viaggia.»

«Come ti ho già detto, la sua vera storia probabilmente è migliore di ogni altra storia che possiamo inventare», ribatté Galliadal.

Ayla sorrise a Zanacan. «Volete fare la conoscenza di Lupo?»

I tre la guardarono stupiti. Zanacan sgranò di nuovo gli occhi. «Come fai a fare le presentazioni, con un lupo? Hanno anche loro nomi e affiliazioni?»

«Non esattamente», rispose Ayla. «Ma noi elenchiamo nomi e affiliazioni per conoscerci meglio, no? I lupi riconoscono le persone e tutto ciò che si trova in natura attraverso il fiuto. Se lasciate che vi annusi la mano, lui si ricorderà di voi.»

«Non so se sia... una buona idea», disse Kaleshal.

«Se ti presento io, per lui sarai un amico.»

«Allora, cosa aspettiamo?» disse Gallara. «Non lo voglio certo come nemico.»

Quando prese la mano di Zanacan per accostarla al naso del predatore, Ayla avvertì sulle prime una lieve resistenza, come un impulso a ritrarla. Ma non appena si rese conto che non gli sarebbe successo niente di male, il giovane diede sfogo alla curiosità. «Ha il naso freddo e umidiccio», disse.

«È segno che sta bene. Come ti aspettavi che fosse il naso di un lupo?» chiese Ayla. «O la sua pelliccia? Come pensi che sia?» Gli fece accarezzare dapprima la testa, poi guidò la mano del giovane verso il collo e il dorso dell'animale, facendogli tastare il folto mantello. Eseguì lo stesso rituale con Gallara e Kaleshal, mentre una folla di curiosi li osservava, tenendosi a debita distanza.

«Il pelo è liscio e ispido e il suo corpo è caldo», osservò il giovane Zanacan.

«È vivo. Gli animali vivi sono caldi, o per lo meno la gran parte di loro. Gli uccelli sono molto caldi, i pesci sono freddi, i serpenti possono essere sia caldi che freddi», spiegò Ayla.

«Come fai a sapere tante cose sugli animali?» domandò Gallara.

«È una cacciatrice, ha catturato quasi ogni specie di animale vivente», disse Giondalar. «È in grado di uccidere una iena con un sasso e di prendere un pesce a mani nude. Quando sentono il suo fischio gli uccelli volano da lei, ma di solito lei li lascia andare. La scorsa primavera ha guidato una battuta ai leoni e ne ha uccisi almeno due con il propulsore.»

«Non l'ho guidata io», precisò Ayla, increspando la fronte. «È stato

Gioarran.»

«Chiediglielo», replicò Giondalar. «Ti dirà che il merito è stato tuo, sei tu quella che conosce bene i leoni e sa come dargli la caccia.»

«Credevo che fosse una Zelandonai, non una cacciatrice», disse Kaleshal.

«Non è ancora una Zelandonai», spiegò Galliadal. «È un'accolita, si sta addestrando, ma ho sentito dire che è già una guaritrice esperta.»

«Ma come fa a sapere tutte queste cose?» domandò Kaleshal, dubbioso.

«Non ha avuto scelta», rispose Giondalar. «Ha perso la sua gente quando aveva cinque anni, è stata adottata dai Testapiatta e ha dovuto abituarsi alle loro usanze, poi ha vissuto da sola per qualche anno prima che io la trovassi, o forse dovrei dire prima che lei trovasse me. Ero stato attaccato da un leone delle caverne e lei mi ha salvato e mi ha curato le ferite. Quando si perde tutto in così tenera età, bisogna adattarsi e imparare in fretta se si vuole sopravvivere. Ayla è ancora viva proprio perché è stata capace di imparare tante cose.»

Ayla aveva rivolto la sua attenzione a Lupo, lo accarezzava e lo grattava dietro le orecchie, tenendo la testa bassa e sforzandosi di non ascoltare. Si sentiva sempre in imbarazzo quando si parlava di lei come se avesse compiuto chissà quali prodezze. Temeva che la gente si facesse l'idea che aveva un'alta opinione di sé e ciò la metteva a disagio. Non si riteneva importante e non le piaceva che si sottolineasse la sua diversità dagli altri. Era semplicemente una donna, e madre, che aveva trovato un uomo da amare e delle persone che le assomigliavano, la maggior parte delle quali l'aveva accettata come una di loro. Un tempo aveva desiderato diventare una donna del Clan, adesso desiderava solo diventare una zelandoni.

Levela si avvicinò ad Ayla e a Lupo. «Si stanno preparando per la prossima storia», disse. «Ti fermi ad ascoltarla?»

«Non credo», rispose Ayla. «Può darsi che Giondalar voglia restare, vado a chiederglielo. Io tornerò un'altra volta. Tu ti fermi?»

«No, pensavo di andare a vedere se era avanzato qualcosa di buono da mangiare. Ho un leggero appetito, ma sono anche stanca. Mi sa che presto rientro al campo.»

«Ti accompagno a mangiare qualcosa, poi vado da tua sorella a prendere Gionayla», disse Ayla. Fece qualche passo in direzione di Giondalar, che stava chiacchierando con un paio di persone, attese che ci fosse una pausa nella conversazione e domandò: «Vuoi fermarti ad ascoltare la prossima storia?»

«Tu cosa fai?»

«Comincio a essere stanca. Anche Levela. Pensavamo di andare a vedere se era rimasto qualcosa da mangiare.»

«Mi pare una buona idea. I cantastorie sono qui. Possiamo tornare un'altra volta. Viene anche Giondecam?» si informò Giondalar.

«Sì», rispose Giondecam, avvicinandosi. «Ovunque stiate andando.»

I quattro lasciarono i cantastorie e si spostarono nell'area dove erano stati sistemati gli avanzi del banchetto. Il cibo era freddo, ma le fette di bisonte e di cervo erano comunque gustose. Alcune radici tondeggianti galleggiavano in un denso brodo ricoperto da un sottile strato di grasso rappreso, che ne esaltava il sapore. Il grasso era un alimento ricercato, relativamente raro negli animali selvatici, che si muovevano molto, e indispensabile per la sopravvivenza. Nascosta dietro una pila di vassoi di osso, ormai vuoti, trovarono una ciotola di fibre intrecciate che conteneva un misto di bacche diverse, tra cui mirtilli, uva ursina e uva passa. Se le spartirono con soddisfazione. Ayla rimediò anche un paio di ossi per Lupo.

Uno glielo diede subito. Lupo se lo tenne gelosamente in bocca finché non trovò un posto tranquillo, non lontano da dove si era seduto il gruppo, in cui accovacciarsi a rosicchiarlo. L'altro, che aveva più carne attaccata, lo avvolse in alcune grosse foglie che erano servite per decorare i vassoi e lo infilò nella piccola tracolla che utilizzava per portare le cose di Gionayla: un brandello di cuoio grezzo che alla bambina piaceva mordicchiare, un cappello, una piccola coperta di scorta e del materiale morbido e assorbente, come la lana di muflone, che sistemava attorno alla piccola perché non sporcasse. In un sacchetto alla cintola teneva l'occorrente per accendere il fuoco, le ciotole e il coltello che usava per mangiare.

Trovarono nei paraggi alcuni tronchi coperti da cuscini, che erano stati chiaramente trascinati lì perché la gente vi si sedesse.

«Chissà se è rimasto del vino di mia madre?» disse Giondalar.

«Andiamo a vedere», suggerì Giondecam.

Non ne era rimasta una sola goccia. Ma Laramar si precipitò verso di loro con un otre di barma. Riempì le coppe dei due uomini ma, quando fece per versarne anche in quelle di Ayla e di Levela, le due donne si affrettarono a dire che ne avrebbero assaggiato un sorso dai rispettivi compagni. Ayla non aveva intenzione di trattenersi a chiacchierare con quell'uomo. Dopo qualche minuto, il gruppetto tornò nell'area dove si trovava il cibo e si mise a sedere sui tronchi. Quando ebbero finito di mangiare, si incamminarono lentamente

verso la capanna di Proleva, nel campo della Terza Caverna.

«Eccovi. Siete tornati presto», disse Proleva, quando si furono sfiorati reciprocamente la guancia in segno di saluto. «Avete visto Gioarran?»

«No», rispose Levela. «Siamo stati a sentire una storia, poi siamo andati a prendere qualcosa da mangiare. Era una storia che in un certo senso parlava di Ayla.»

«A dire il vero, parlava di Lupo. Il giovane protagonista era stato trasformato in un lupo che amava una donna», precisò Giondalar. «Lupo è venuto a cercare Ayla proprio al momento giusto, per la gioia di Galliadar e dei tre figli del suo focolare, che lo aiutavano a raccontare la storia.»

«Gionayla dorme ancora. Gradite un infuso?» domandò Proleva.

«Meglio di no, vorrei tornare al campo», rispose Ayla.

«Non andrai via anche tu?» domandò Velima a Levela. «Ci siamo a malapena viste. Volevo sapere come procede la gravidanza, come ti senti.»

«Perché non passate la notte qui?» suggerì Proleva. «C'è posto per tutti e quattro. E Giaradal sarebbe felice di trovare Lupo al suo risveglio.»

Levela e Giondecam accettarono senza farsi pregare. Il campo della Seconda Caverna era vicino, e l'idea di passare un po' di tempo con la madre e con la sorella attirava molto la donna. Giondecam, dal canto suo, non aveva nulla in contrario.

Ayla e Giondalar si scambiarono un'occhiata. «Devo andare a vedere i cavalli», disse Ayla. «Siamo partiti presto e, che io sappia, oggi al campo non c'era nessuno. Voglio assicurarmi che stiano bene, soprattutto Nuvola. Per qualche predatore sarebbe un boccone prelibato. So che Hinni e Vento la proteggono, ma mi sento più tranquilla se torno.»

«Capisco. Per te è quasi una figlia», disse Proleva.

Ayla annuì e sorrise in segno di conferma. «A proposito, la mia dov'è?»

«È laggiù che dorme con Setona. È un peccato doverla svegliare. Siete proprio sicuri di non volere restare?»

«Ci fermeremmo volentieri ma, quando hai dei cavalli per amici, ti senti responsabile di loro, soprattutto se li tieni chiusi in un recinto dove i predatori potrebbero avere facile accesso», rispose Giondalar. «Ayla ha ragione. Dobbiamo andare a vedere che sia tutto a posto.»

Ayla aveva avvolto Gionayla nella coperta e se la stava sistemando sul fianco. La piccola si svegliò, ma poi, rassicurata dal tepore dell'abbraccio materno, si riaddormentò. «Ti sono davvero grata, Proleva, per avere badato a Gionayla. La storia era bella e abbiamo potuto ascoltarla senza interruzioni»,

disse Ayla.

«È stato un piacere. Le due bambine ormai cominciano a familiarizzare e a giocare. Diventeranno grandi amiche», replicò Proleva.

«È stato uno spasso osservarle», intervenne Velima. «È bello che i cugini passino del tempo insieme.»

Ayla fece un cenno a Lupo, che raccolse subito il suo osso e li seguì fuori. Giondalar prese una delle torce piantate in terra, che servivano a illuminare il sentiero, e si accertò che ci fosse abbastanza materiale combustibile da rimanere accesa per tutto il tragitto.

Infine, lasciandosi alle spalle il caldo bagliore dei falò del campo del Raduno, si addentrarono nel buio profondo e morbido della notte. Li avvolse subito un'oscurità così densa da assorbire quasi completamente la luce. Sembrava che avesse smorzato perfino la fiamma della torcia.

«Che buio. Non c'è luna stasera», disse Ayla.

«Il cielo è coperto», osservò Giondalar. «Le nubi nascondono le stelle. Non se ne vedono molte.»

«Ma quando si è rannuvolato? Non me ne sono neanche accorta.»

«Perché la luce dei falò confonde. Riempie gli occhi.» Camminarono affiancati per un breve tratto in silenzio, poi Giondalar aggiunse: «A volte anche tu mi riempi gli occhi e vorrei non avere tutta questa gente intorno».

Ayla sorrise e si voltò a guardarlo. «Durante il Viaggio di ritorno, quando eravamo soli con Hinni, Vento e Lupo, sentivo spesso la mancanza di altre persone. Adesso ne siamo circondati e sono contenta, ma talvolta penso a quando eravamo soli e potevamo fare quello che volevamo, quando volevamo. Be', forse non sempre. Ma quasi.»

«Anch'io ci penso», rispose Giondalar. «Se ti guardavo e sentivo che riempivi la mia virilità, potevamo fermarci a condividere i Piaceri. Non dovevo andare con Gioarran a incontrare qualcuno, a prendere accordi, a fare qualcosa per mia madre. Adesso, con tanta gente sempre intorno, non c'è mai un posto dove si stia tranquilli e si possa fare quello che ho voglia di fare con te.»

«Anche per me è così», disse Ayla. «Ricordo quando bastava guardarti per sentirmi dentro come tu solo sai farmi sentire. E sapevo che era sufficiente fare il segnale giusto perché tu mi facessi sentire così, perché mi conosci meglio di quanto io conosca me stessa. Non avevo il pensiero di badare a un neonato o a più di uno allo stesso tempo, di organizzare un banchetto con Proleva, di aiutare Zelandonai a curare un malato o un ferito. Non dovevo

imparare a preparare nuovi rimedi, ricordare i cinque Colori Sacri, imparare a usare le parole di conto. Sono tutte cose che mi piacciono, ma talvolta mi manchi, Giondalar. Mi manca stare con te.»

«Non mi dispiace avere Gionayla intorno. Mi piace guardarti quando ti occupi di lei. A volte ti desidero ancora di più, ma posso aspettare finché la piccola non si addormenta. La seccatura è che poi arriva qualcuno a cercarci e io devo andare di qua e tu di là.» Si fermò per darle un tenero bacio, poi ripresero a camminare in silenzio.

Avvicinandosi al campo della Nona Caverna, per poco non inciamparono nei resti di un falò. Non lo avevano visto. Non c'era un solo fuoco acceso, non un singolo tizzone ardente, non una tenda rischiarata dal bagliore di una fiamma, neppure un filo di luce proveniente dalla commessura di due tavole. Nell'aria aleggiava un odore di vecchi fuochi, ma il campo aveva tutta l'apparenza di essere deserto. Deserto da un pezzo. Nel campo della Caverna più numerosa della regione non c'era anima viva.

«Non c'è nessuno», disse Ayla stupita. «Sono tutti via. A parte chi è a caccia o a fare visita ad amici e parenti, saranno tutti al campo principale.»

«Ecco la nostra capanna», annunciò Giondalar. «Conviene accendere il fuoco per riscaldare un po' l'ambiente, poi andiamo a vedere i cavalli.»

Portarono dentro legna e formelle di sterco secco di uro, che erano ammucciate all'ingresso dell'abitazione, e accesero il fuoco nel pozzetto della zona dove si dormiva. Lupo, che li aveva seguiti all'interno, depositò il suo osso in una piccola buca accanto alla parete contro cui era solito accucciarsi. Nel frattempo Ayla aveva controllato il grosso otre che tenevano vicino al focolare.

«Bisogna anche andare a prendere dell'acqua», disse. «L'otre è quasi vuoto. Ma prima andiamo dai cavalli. Poi devo allattare Gionayla, comincia a dare segni d'impazienza.»

«Meglio prendere un'altra torcia, questa è quasi finita e si spegnerà presto», suggerì Giondalar. «Domani ne preparerò delle altre.»

Usò la vecchia torcia per accendere la nuova, poi gettò quel che ne restava nel fuoco. Quando uscirono, Lupo li seguì. Mentre si avvicinavano al recinto dei cavalli, Ayla lo sentì emettere un ringhio profondo e gutturale.

«Dev'essere successo qualcosa», disse, affrettando il passo.

Giondalar alzò la torcia per allargare il cerchio di luce. Quasi al centro del recinto c'era una strana massa informe. Lupo ringhiava sempre più forte. Quando giunsero sul posto, videro un soffice mantello grigio chiaro,

maculato, e una lunga coda, immersi in una pozza di sangue.

«Un leopardo! Un giovane leopardo delle nevi, mi pare. È morto calpestato. Ma cosa ci faceva qui un leopardo delle nevi? Sono animali di montagna», disse Ayla. Si precipitò verso il riparo coperto che avevano costruito per proteggere i cavalli dalle intemperie, ma lo trovò vuoto.

«Hiiiiii», gridò. «Hiiiiii!» Sembrava davvero il nitrito di un cavallo.

Era così che all'inizio si chiamava la giumenta. Il nome con cui la conoscevano quasi tutti era un adattamento di quel suono alla lingua degli esseri umani. Ayla nitì di nuovo, poi lanciò lo speciale fischio di richiamo che usava con la cavalla. Da qualche parte in lontananza rispose un nitrito.

«Lupo, vai a cercare Hinni», ordinò Ayla. L'animale schizzò via in direzione del nitrito e Ayla e Giondalar gli tennero dietro. Videro il punto in cui i cavalli avevano sfondato il recinto e compresero come avevano fatto a scappare.

I tre cavalli si erano rifugiati nei pressi del ruscello che scorreva alle spalle del campo della Nona Caverna. Lupo li sorvegliava, seduto sulle zampe posteriori, ma Ayla notò che si teneva a distanza. I cavalli dovevano essersi spaventati molto e Lupo sentiva che perfino lui, il predatore amico, in quel momento appariva come una minaccia. Ayla fece per precipitarsi verso Hinni, ma rallentò il passo quando si accorse che la giumenta la fissava con la bocca serrata, le orecchie tese e gli occhi puntati su di lei, facendo oscillare leggermente la testa.

«Sei ancora spaventata, vero?» le disse in tono sommesso, nel loro linguaggio speciale. «Hai ragione, Hinni.» Ripeté il nome in forma di nitrito, ma a bassa voce. «Mi spiace di averti lasciata sola ad affrontare quel leopardo e che non ci fosse nessuno a sentire i tuoi richiami disperati.»

Parlando aveva continuato ad avanzare lentamente verso la giumenta e, quando infine le fu accanto, le cinse il collo robusto con le braccia. L'animale si rilassò, posò la testa sulla spalla di Ayla che, a sua volta, si appoggiò contro di lei, nel consueto atteggiamento di conforto reciproco che avevano adottato fin dai primi tempi in cui vivevano nella valle.

Giondalar, che l'aveva seguita, lanciò un fischio per richiamare Vento. Poiché anche lo stallone pareva ancora terrorizzato, piantò la torcia nel terreno, gli si accostò e prese ad accarezzarlo e a grattarlo nei punti preferiti. Le carezze rassicurarono i cavalli che, di lì a poco, furono raggiunti anche da Nuvola. La puledra si mise a poppare, poi si avvicinò ad Ayla in cerca di carezze. Anche Giondalar si mise ad accarezzarla. Fu solo a quel punto,



quando erano tutti e cinque insieme – sei contando Gionayla, che si era svegliata e si agitava nella coperta – che Lupo si avvicinò.

Benché Hinni e Vento lo conoscessero da quando era un lupacchiotto di sole quattro settimane e avessero aiutato Ayla ad allevarlo, Lupo aveva l'odore del carnivoro predatore e i cavalli lo sentivano. Lui doveva essersi accorto che gli animali erano spaventati, probabilmente aveva fiutato la loro paura, e per avvicinarsi aveva aspettato che si fossero tranquillizzati. Quando infine li raggiunse, si sentì accolto da quel branco di umani e cavalli con cui era cresciuto. L'unico branco che avesse mai conosciuto.

In quell'istante Gionayla, decidendo che era giunto il suo turno, emise un vagito affamato. Ayla la liberò dalla coperta e a braccia tese la tenne sospesa perché potesse urinare. Poi la mise a cavalcioni sul dorso di Nuvola, tenendola con una mano, mentre con l'altra sistemava la coperta e si scopriva il seno. Di lì a poco, di nuovo avvolta nella sua coperta e stretta alla madre, la bambina poppava beata.

Tornarono al campo aggirando il recinto, dove sapevano che i cavalli non avrebbero più voluto entrare. Ayla decise che si sarebbe sbarazzata della carcassa del leopardo più tardi. Del recinto non sapeva che fare. Per il momento non intendeva rinchiudere di nuovo i cavalli in uno spazio delimitato e avrebbe regalato volentieri pali e traverse a chi li avesse voluti: se non altro, potevano servire come legna da ardere. Quindi condussero i cavalli in una zona dietro la loro capanna, che veniva utilizzata di rado e dove cresceva ancora dell'erba.

«Converrà mettere la cavezza e legarli a un palo?» domandò Giondalar.  
«Almeno, non si allontanano.»

«Credo che la sensazione di non potersi muovere liberamente, dopo lo spavento che si sono presi, li metterebbe in agitazione. Tanto non si allontanano, a meno che non ci sia di nuovo qualcosa che li spaventa. Ma in quel caso li sentiremo. Lascero Lupo di guardia, almeno per stanotte.» Ayla si avvicinò all'animale e si chinò su di lui. «Lupo, tu resta qui. Resta a sorvegliare Hinni, Vento e Nuvola. Resta a vigilare sui cavalli.» Non era sicura che avesse capito, ma quando lo vide mettersi seduto sulle zampe posteriori e voltarsi verso i cavalli pensò che doveva avere recepito il messaggio. Tirò fuori l'osso che teneva da parte e glielo diede.

Il piccolo fuoco che avevano acceso prima di uscire si era spento da un pezzo. Ne accesero un altro e portarono dentro del combustibile per mantenerlo vivo. Ayla si accorse che la poppata aveva stimolato la bambina,

che si apprestava a produrre altro che la pipì. Si affrettò a distendere un mucchietto di fibre di stiancia e vi adagiò sopra il sederino nudo della figlia.

«Giondalar, ti spiace portarmi l'otre grosso? Userò l'acqua rimasta per pulire Gionayla. Poi bisogna andare a riempirlo di nuovo. Anche il nostro va riempito.»

«Come puzza, questa bambina», disse lui con un sorriso affettuoso, guardando la piccola che gli sembrava sempre magnifica.

Andò a prendere la ciotola di vimini a trama fitta che usavano per l'acqua destinata a lavare le cose particolarmente sporche. Per distinguerla dalle altre ciotole ed evitare che venisse utilizzata per bere o per cucinare, lungo il bordo era stata passata una cordicella tinta di oca rossa. La portò ad Ayla, ci versò quel poco di acqua che era rimasta nell'otre grande, poi andò a prendere quello piccolo, ricavato dallo stomaco di un daino, lo stesso che aveva fornito la pelle per la morbida coperta di Gionayla e per il grande telo appeso all'ingresso. Prese una delle torce che si trovavano lì accanto, la accese e uscì con i due otri.

Lo stomaco degli animali, se ben ripulito e saldamente legato o cucito, diventava pressoché impermeabile e costituiva quindi un ottimo contenitore per l'acqua. Quando tornò, Giondalar trovò la ciotola con l'acqua sporca e la cesta per la notte accanto all'ingresso. Ayla stava allattando Gionayla di nuovo, nella speranza che si addormentasse.

«Vado a svuotare la ciotola e la cesta», disse Giondalar piantando la torcia nel terreno.

«Se vuoi, ma sbrigati», lo incitò Ayla rivolgendogli un sorriso languido e allo stesso tempo malizioso. «Gionayla si è quasi addormentata.»

Giondalar sentì il sangue affluirgli ai lombi e ricambiò il sorriso. Andò ad appendere l'otre grande e pesante al piolo conficcato in uno dei robusti pali di sostegno disposti intorno al focolare principale, poi portò quello più piccolo nella zona riservata al sonno.

«Hai sete?» domandò guardandola allattare la figlia.

«Un sorso d'acqua lo berrei volentieri. Avevo intenzione di farmi un infuso, ma dovrò rimandare a più tardi.»

Giondalar versò dell'acqua in una coppa e gliela porse, poi tornò all'ingresso del padiglione. Travasò il contenuto della ciotola nella cesta per la notte, poi prese una torcia e uscì, portando i due recipienti sporchi. Piantò la torcia nel terreno e svuotò la cesta maleodorante in una delle fosse che venivano usate come latrine. Sbarazzarsi di certi rifiuti era un'incombenza

che nessuno svolgeva volentieri. Riprese la torcia e si avviò verso la parte bassa del ruscello, allontanandosi parecchio dal punto più a monte, dove andavano a lavarsi e a riempire gli otri. Risciacquò abbondantemente i due contenitori, poi, aiutandosi con la paletta che veniva lasciata là a quello scopo – una scapola animale, assottigliata e affilata lungo uno dei bordi –, riempì di terra circa metà della cesta per la notte. Quindi, usando della sabbia pulita che raccolse sulla riva del corso d'acqua, si lavò e si sfregò con cura le mani. Quando ebbe terminato, riprese la ciotola e la cesta e, impugnando la torcia, tornò indietro.

Ripose la cesta al solito posto, vi sistemò accanto la ciotola e infilò la torcia accesa in un apposito supporto collocato all'ingresso della capanna. «Ho finito», disse con un sorriso, avvicinandosi ad Ayla, che aveva ancora la bambina in braccio. Si liberò con un calcio dei sandali di erba intrecciata, che in genere portava d'estate, e le si distese accanto, puntellandosi su un gomito.

«La prossima volta toccherà a qualcun altro svuotarla», disse Ayla.

«Quell'acqua è gelida», fece Giondalar.

«Come le tue mani», disse lei, prendendole tra le sue. «Dovrò scaldartele un po'», aggiunse in tono sottilmente allusivo.

Lui la guardò con occhi che brillavano, le pupille dilatate dal desiderio e dalla penombra in cui era immersa l'abitazione.

# 12

A Giondalar piaceva guardare Gionayla qualsiasi cosa facesse, che poppasse, giocasse con i piedini, si ficcasse le cose in bocca. Gli piaceva guardarla persino mentre dormiva. Ora stava spiando i suoi tentativi di resistere al sonno. Faceva sempre così: lasciava andare il capezzolo, succhiava ancora un po', poi aspettava un attimo prima di staccarsi di nuovo e ricominciare da capo. Alla fine rimaneva immobile in braccio alla madre. Giondalar guardò affascinato una goccia di latte affiorare in cima al capezzolo e scivolare giù.

«Si è addormentata», bisbigliò.

«Mi sa di sì», gli fece eco Ayla. Aveva avvolto la piccola in lana di muflone pulita – l'aveva lavata qualche giorno prima – e nelle solite fasce della notte. Si alzò e andò a posarla con dolcezza in un piccolo giaciglio. Non sempre la metteva in un posto separato, ma quella sera voleva dividere il letto solo con Giondalar.

Lui aspettò che tornasse e la guardò infilarsi al suo fianco sotto la coperta. Ayla lo fissò negli occhi, gesto che le richiedeva ancora un piccolo sforzo. Giondalar le aveva insegnato che tra la sua gente – e anche lei apparteneva a loro – parlare con una persona senza guardarla negli occhi era considerato poco educato, quando non addirittura sospetto.

Mentre lo guardava pensava a come gli altri vedevano quell'uomo da lei tanto amato, come appariva loro, che aspetto aveva ai loro occhi. Che cos'era in lui che li attirava ancora prima che aprisse bocca? Alto di statura, capelli biondi più chiari dei suoi, forte, ben fatto, proporzionato. Anche se non ne vedeva il colore nella penombra, Ayla sapeva che gli occhi, da cui tutti restavano colpiti, erano dello stesso stupefacente azzurro dell'acqua dei ghiacciai. Era intelligente e abile nel fabbricare oggetti, come gli utensili di selce, ma soprattutto aveva qualcosa, un fascino, un carisma che colpiva la maggior parte della gente e le donne in particolare. Secondo Zelandonai neanche la Madre avrebbe potuto dirgli di no se lui avesse chiesto.

Giondalar non si rendeva conto del fascino che aveva – era un'attrazione inconscia quella che esercitava – ma tendeva a dare per scontato di essere sempre il benvenuto. Non che sfruttasse consapevolmente l'ascendente che

aveva sugli altri, ma sapeva di averlo e ne traeva vantaggio. Neanche il lungo Viaggio lo aveva cambiato: continuava ad avere la sensazione che ovunque andasse sarebbe stato bene accolto, avrebbe riscosso approvazione, sarebbe piaciuto. Non aveva mai dovuto dare spiegazioni, né sforzarsi per trovare il modo di farsi accettare e non aveva mai imparato a chiedere scusa per aver fatto qualcosa di scorretto o di inammissibile.

Bastava che si mostrasse contrito o pronto a scusarsi, e in questo di solito era sincero, che tutti lo perdonavano subito. Perfino quando da ragazzo aveva picchiato Ladroman con tanta furia da rompergli i denti davanti, non aveva dovuto fare lo sforzo di cercare le parole adatte a scusarsi e poi andare a cercarlo e chiedergli scusa. Sua madre aveva pagato una pesante ammenda e lo aveva mandato a vivere per qualche anno con Dalanar, l'uomo del suo focolare. Lui non aveva dovuto fare nulla per porre rimedio al danno commesso. Non aveva dovuto implorare perdono, e neppure chiedere scusa direttamente.

Anche se la maggior parte della gente lo considerava un uomo straordinariamente affascinante e virile, Ayla lo vedeva con occhi leggermente diversi. I maschi del Clan, la gente che l'aveva cresciuta, avevano tratti somatici più rozzi, orbite oculari grandi e rotonde, naso pronunciato, arcate sopraccigliari sporgenti. Dal primo momento in cui l'aveva visto, privo di sensi e a rischio della vita perché aggredito dal leone che lei stessa aveva allevato, Giondalar le aveva risvegliato ricordi profondi e lontani di gente che non vedeva da anni, gente simile a lei. Non coglieva in lui i tratti marcati degli uomini con cui era cresciuta, ma gli riconosceva una tale armonia e perfezione di forme da considerarlo semplicemente bello, come uno splendido animale, un cavallo o un leone giovane e vigoroso. Giondalar le aveva spiegato che difficilmente si usava la parola «bello» per descrivere un uomo. Ma anche se raramente lo diceva, Ayla continuava a pensarlo in quei termini.

Giondalar la guardò per qualche istante, poi si chinò a cercarle la bocca. Assaporò la morbidezza delle labbra, che si schiusero docilmente alla pressione della lingua, e si sentì affluire il sangue ai lombi.

«Sei così bella e io sono molto fortunato», disse.

«Sono molto fortunata», ribatté lei. «E tu sei così bello.»

Giondalar sorrise, come faceva sempre quando lei usava quella parola nell'intimità. Ayla non aveva riallacciato la tunica all'altezza della scollatura, anche se il seno le era scivolato sotto l'abito. Giondalar scostò la veste e lo

tirò fuori. Era lo stesso a cui aveva poppato Gionayla. Accarezzò il capezzolo con la lingua e succhiò, assaporando il latte.

«È una sensazione diversa quando sei tu a farlo», mormorò Ayla. «Mi piace allattare Gionayla, ma non provo la stessa cosa. Mi fai desiderare di essere toccata anche in altri punti.»

«E a me viene voglia di farlo.»

Allentò i lacci della tunica e le scopri entrambi i seni. Quando succhiò di nuovo, dall'altro capezzolo uscì qualche goccia di latte e Giondalar lo leccò.

«Comincia a piacermi il gusto del tuo latte, ma non voglio toglierlo a Gionayla.»

«Quando avrò fame di nuovo ce ne sarà dell'altro.»

Lui lasciò andare il capezzolo e le fece scivolare la lingua sul collo, poi la baciò di nuovo, questa volta con passione, e il desiderio divenne così forte che ebbe paura di non riuscire a controllarlo. Si fermò e le affondò il viso nel collo, nel tentativo di ricomporsi. Ayla intanto gli tirava la tunica per sfilargliela dalla testa.

«Quanto tempo», disse Giondalar alzandosi sulle ginocchia. «È incredibile quanto ti desidero.»

«Ma davvero?» lo stuzzicò Ayla.

«Adesso ti faccio vedere...»

Lui si sfilò la tunica con le due mani, poi si alzò in piedi, sciolse il laccio attorno alla vita e si tolse anche i calzoni corti che portava sotto la veste. Sotto i calzoni aveva una sacchetta che gli proteggeva gli attributi, legata attorno ai fianchi con striscioline di cuoio. La sacchetta, di solito fatta di pelle morbida – camoscio, coniglio o altro animale – era usata per lo più d'estate. Se faceva molto caldo o svolgevano un lavoro faticoso, gli uomini potevano togliersi tutti gli altri indumenti e sentirsi comunque protetti. La sacchetta s'era gonfiata. Giondalar sciolse il legaccio, liberando il membro turgido.

Ayla lo guardava e un lento sorriso di disponibilità le affiorò sulle labbra. Prima di scoprire con quanta cautela e dolcezza Giondalar lo usasse, le donne di solito si spaventavano delle sue dimensioni. La prima volta, con Ayla, quando ancora non avevano scoperto quanto fossero fatti l'uno per l'altra, Giondalar aveva avuto paura che lei si intimorisse. E invece... A volte gli sembrava ancora incredibile di essere stato così fortunato. Quando la desiderava, lei era sempre pronta. Non era mai timida, mai indifferente, quasi che anche lei lo desiderasse altrettanto. Le rispose con un'espressione di gioia e felicità così intense che il sorriso di Ayla divenne raggiante, trasformandola

in quella che ai suoi occhi – e a quelli di molti altri uomini – era una donna di incomparabile bellezza.

Il fuoco si era smorzato: non era ancora spento, ma scaldava poco e mandava una luce debole. Poco importava. Giondalar si lasciò cadere accanto ad Ayla e cominciò a spogliarla. Le sfilò prima la lunga tunica, soffermandosi ancora a succhiare i capezzoli, poi sciolse i lacci attorno alla vita e le abbassò i calzoni, facendole scivolare la lingua lungo lo stomaco, indulgiando sull'ombelico, scendendo ancora fino a scoprire i peli del pube. Quando trovò la fessura, vi infilò la lingua, assaporando quel sentore così familiare, e cercò il piccolo nodulo. Ayla emise un gemito di piacere.

Le sfilò i calzoni e si chinò a baciarla, partendo dai capezzoli e scendendo di nuovo a cercare la sua essenza. Le allargò le gambe, le aprì i meravigliosi petali e raggiunse ancora una volta il nodulo turgido. Sapeva come stimolarla. Leccò e succhiò, infilando le dita dentro di lei alla ricerca di altri punti che le accendessero i sensi.

Lei urlò avvertendo scosse di fuoco salirle dentro. Giondalar sentì il suo umore sprizzare quasi troppo presto, la leccò ancora e l'empito del desiderio fu così violento che dovette fare uno sforzo per trattenersi. Si tirò su, la cercò con il membro turgido e spinse, grato di non doversi preoccupare di non farle male, sapendo che lei poteva accoglierlo tutto, che erano fatti l'uno per l'altra.

Ayla gridò una, due, tutte le volte che lui entrava e usciva. Poi lui sentì d'essere arrivato. Con un urlo potente, a cui raramente si lasciava andare quando c'era qualcuno nei paraggi, raggiunse il culmine del piacere e venne dentro di lei. E mentre lui gridava, lei si trovò ad accordarsi ai suoi movimenti, senza neppure sentire i propri gemiti, invasa com'era dalle ondate di piacere che si sposavano a quelle di lui. Inarcò le reni, spingendo mentre lui spingeva. Si tennero stretti, scossi dalle convulsioni, spingendo come a cercare di compenetrarsi e diventare una cosa sola. Poi ricaddero, ansimanti. Lui le rimase disteso sopra, come le piaceva, finché non ebbe timore di schiacciarla troppo e si lasciò scivolare di lato.

«Sono stato troppo veloce, mi spiace», disse.

«A me no. Ero pronta quanto te, se non di più.»

Rimasero così per qualche istante, poi lei disse: «Vorrei fare un tuffo nel fiume».

«Tu e i tuoi bagni freddi! Hai idea di quanto è gelida, quell'acqua? Ti ricordi quella volta, durante il Viaggio di ritorno, quando ci siamo fermati dai

Losaduni? L'acqua calda che sgorgava dalla terra e quelle magnifiche vasche che ci avevano costruito attorno?»

«Sì, bellissimo. Ma l'acqua fredda rinfresca e ti fa sentire vivo. A me piace», rispose Ayla.

«Mi ci sono abituato anch'io. D'accordo. Ravviviamo il fuoco, così quando torniamo farà un bel caldo, qui dentro. Poi andiamo pure a fare un tuffo. Ma veloce.»

Quando i ghiacciai che ricoprivano la terra arrivavano molto più a sud, nelle regioni a metà strada tra il polo e l'equatore le sere potevano essere fredde anche nel pieno dell'estate. Ayla e Giondalar presero con sé le morbide pelli di camoscio che usavano per asciugarsi, dono degli amici Sciamamudoi incontrati nel corso del Viaggio, vi si avvolsero e scesero al ruscello di corsa, in un punto più a valle di quello dove di solito prendevano l'acqua, ma più a monte di quello dove andavano a lavare la cesta della notte.

«È gelida!» protestò Giondalar quando si tuffarono.

«Certo!» disse Ayla accovacciandosi in modo che l'acqua le raggiungesse il collo e le coprisse le spalle. Si sciacquò la faccia e poi con le mani si strofinò tutto il corpo. Alla fine schizzò fuori, raccolse la pelle di camoscio, vi si avvolse e tornò di corsa verso la capanna. Giondalar la seguiva a breve distanza. Si trattennero alquanto accanto al fuoco per asciugarsi, poi appesero le pelli a un piolo, si infilarono nel giaciglio e si abbracciarono per ritrovare un po' di tepore.

Quando si furono scaldati, lui le sussurrò all'orecchio: «Hai voglia di riprovare, se lo facciamo piano?»

«Se hai voglia tu...»

Giondalar la baciò, dischiudendole le labbra, e lei ricambiò il bacio. Questa volta lui non voleva precipitare le cose. Voleva prendersi tempo, esplorare il corpo di Ayla, trovare tutti i punti che le davano piacere e darle modo di fare lo stesso con lui. Le passò la mano sul braccio e sentì che la pelle fresca cominciava a scaldarsi. Poi le sfiorò il seno e sentì il capezzolo irrigidirsi nel palmo. Glielo strofinò tra pollice e indice, poi si infilò sotto la coperta per stringerlo tra le labbra.

Da fuori giunse un rumore. Sollevarono tutti e due la testa tendendo l'orecchio. Sentirono avvicinarsi delle voci, poi il telo davanti alla porta venne scostato. Rimasero immobili. Se tutti andavano a dormire subito, potevano continuare. C'erano altri a cui non importava, ma a loro non piaceva condividere i Piaceri quando nei paraggi c'era gente ancora sveglia,



magari seduta a far conversazione. Non che fosse una situazione rara. Come faceva una volta, quand'era giovane? si chiese Giondalar.

Si rendeva conto che era stato durante il Viaggio che loro due si erano abituati a essere soli nei momenti di intimità, sebbene a lui fosse sempre piaciuto avere uno spazio proprio, anche all'epoca di Zolena. E tanto più quando il rapporto tra loro era cambiato e non erano più una donna-donai e il giovane a lei affidato, ma erano diventati amanti e lui voleva fare di lei la sua compagna. Riconobbe la voce, insieme a quella di Martona e di Villamar. Zelandonai era venuta con loro al campo della Nona Caverna.

«Scaldo un po' d'acqua per l'infuso», disse Martona. «Possiamo accendere una torcia al fuoco di Giondalar.»

«Sa che siamo svegli», sussurrò Giondalar. «Dovremo alzarci.»

«Credo anch'io», fece Ayla.

«Ti porto il fuoco, madre», disse Giondalar scostando le coperte e allungandosi a prendere la sacchetta.

«Oh, vi abbiamo svegliato?» disse Martona.

«No», rispose lui. «Non ci avete svegliati.» Si alzò, prese un rametto lungo e sottile, lo avvicinò alle fiamme per accenderlo, poi lo usò per avviare il fuoco nel focolare centrale.

«Venite a bere un infuso con noi», disse la madre.

«Tanto vale», rispose Giondalar. Sapeva che si erano accorti di averli interrotti.

«Comunque, volevo parlarvi. A tutti e due», intervenne Zelandonai.

«Mi metto addosso qualcosa di più caldo», disse Giondalar.

Quando tornò nell'area dove dormivano, Ayla si era già vestita. Si rivestì anche lui e andarono entrambi a sedersi nell'area comune, portandosi dietro la loro coppa.

«Qualcuno ha riempito l'otre», disse Villamar. «Devi essere stato tu a risparmiarmi la fatica, Giondalar.»

«Ayla aveva notato che era vuoto.»

«Ayla, ho visto che Lupo e i cavalli sono qui, dietro la capanna», proseguì Villamar.

«Sì. Non c'è stato nessuno al campo per tutto il giorno e un leopardo delle nevi ha cercato di attaccare Nuvola. Hinni e Vento l'hanno inseguito e sono riusciti a ucciderlo, ma poi sono scappati dal recinto», spiegò Giondalar.

«Lupo li ha trovati laggiù, in fondo al prato, vicino alle rocce e a quel piccolo corso d'acqua. Devono essersi spaventati moltissimo. All'inizio

avevano paura anche di lui e di noi», aggiunse Ayla.

«Non c'era modo di farli avvicinare al recinto, così li abbiamo portati qui», concluse Giondalar.

«Per il momento c'è Lupo di guardia, ma dobbiamo trovare un altro posto dove metterli», disse Ayla. «Domani mi disferò della carcassa del leopardo. E poi regalerò i pali del recinto a qualcuno. Possono diventare ottima legna da ardere.»

«Ci sono delle bellissime tavole, in quel recinto. Sarebbero sprecate per il fuoco», osservò Villamar.

«Prendile pure tutte. Non voglio più vederle», ribatté Ayla rabbrivendo.

«Decidi tu cosa farne, Villamar», disse Giondalar pensando che Ayla si era spaventata ancora più dei cavalli per l'incursione del leopardo. Si era anche arrabbiata e, pur di liberarsi del recinto, gli avrebbe dato fuoco lei stessa.

«Come fate a dire che è stato un leopardo delle nevi? Di solito non se ne trovano, da queste parti», chiese Villamar. «Meno che mai d'estate, da quel che ne so.»

«Abbiamo trovato i resti dentro il recinto. Ma dei cavalli non c'era traccia», disse Giondalar. «Ayla lo ha dedotto da quello che ha potuto vedere: un lunga coda lanuginosa, bianco-grigiastra, maculata di nero.»

«Sì, potrebbe essere», disse Villamar. «Ma i leopardi delle nevi prediligono altopiani e montagne, e di solito cacciano stambecchi, camosci e mufloni, non cavalli.»

«Secondo Ayla era un esemplare giovane, probabilmente maschio», spiegò Giondalar.

«Può darsi che gli animali delle montagne scendano a valle prima, quest'anno», intervenne Martona. «Il che potrebbe indicare un'estate breve.»

«È meglio avvisare Gioarran. Forse conviene organizzare quanto prima qualche grossa battuta, per fare una buona provvista di carne. Se l'estate è breve, rischiamo un inverno lungo e freddo», disse Villamar.

«Allora dobbiamo anche cominciare a raccogliere tutto quello che troviamo di commestibile», aggiunse Martona. «Anche frutti non del tutto maturi. Mi ricordo un anno, molto tempo fa, in cui frutti e bacche ne avevamo raccolti pochi e a un certo punto siamo stati costretti a scavare radici dal terreno quasi ghiacciato.»

«Me lo ricordo anch'io, quell'anno», fece eco Villamar. «Mi pare fosse prima che Gioconan diventasse capo.»

«È vero. Non ci eravamo ancora uniti, allora, anche se ci piacevamo», disse

Martona. «Se non mi ricordo male in quel periodo ci sono state parecchie annate brutte.»

La Prima non ricordava quegli anni. Forse era troppo piccola. «E la gente che cosa ha fatto?» chiese.

«All'inizio non credo si sia resa conto che l'estate stava per finire», disse Villamar. «Poi di colpo tutti hanno cominciato a darsi un gran da fare per mettere via provviste per l'inverno. Per fortuna. Fu una stagione lunga e fredda.»

«Bisogna avvisare gli altri», disse la Prima.

«Come facciamo a essere sicuri che sarà un'estate breve? In fondo si tratta di un episodio isolato», disse Giondalar.

Ayla aveva pensato la stessa cosa, anche se non aveva detto nulla.

«Non siamo sicuri», disse Martona. «Ma se la gente fa seccare un po' di bacche o di carne in più o comincia a metter via radici e nocciole e poi non viene freddo, non è grave. Il cibo verrà consumato, prima o poi. Se invece non ne abbiamo messo via abbastanza, rischiamo di soffrire la fame o peggio.»

«Ti ho detto che volevo parlarti, Ayla. Pensavo a quando cominciare il Giro di Donai. Non sapevo se partire tra poco o aspettare la fine dell'estate, magari anche la conclusione del secondo Rito dei Matrimoni. Ma ora penso che dovremmo partire il prima possibile. E dobbiamo avvisare gli altri che l'estate potrebbe finire presto», disse la Prima. «La Quattordicesima presiederà all'ultimo Rito più che volentieri. Non credo che ci saranno molte coppie, comunque. Giusto quelli che si incontrano adesso e decidono di unirsi subito. So di due coppie che ancora non hanno deciso e di un'altra le cui Caverne stentano a raggiungere un accordo. Pensi di farcela a partire tra un paio di giorni?»

«Certo», rispose Ayla. «Tra l'altro, se partiamo non devo neanche trovare un posto per i cavalli.»

«Che folla», disse Danella vedendo la gente riunita in gruppi e gruppetti attorno al grande padiglione degli Zelandonai. Accanto a lei c'erano Stevadal, suo compagno e capo di Vista del Sole, Gioarran e Proleva.

Guardavano la gente assiepata davanti all'ingresso del padiglione, per vedere chi ne sarebbe uscito. Non che non ci fosse già abbastanza da vedere. Lo speciale travois dotato di sedile che era stato costruito per la Prima era attaccato alla giumenta della donna straniera di Giondalar. Lanidar, il giovane

cacciatore della Diciannovesima Caverna con il braccio deforme, reggeva la corda attaccata alla cavezza, uno speciale collare che imbrigliava il muso dell'animale. Aveva anche un'altra corda in mano, a cui era attaccato lo stallone bruno, che a sua volta aveva un traino agganciato dietro, simile all'altro, ma pieno di bagagli. Accanto allo stallone, quasi a cercare protezione dalla folla, c'era la puledrina grigia. Il lupo era poco più in là, seduto sulle zampe posteriori, lo sguardo fisso sull'entrata del padiglione.

«Eri ancora troppo debole e non c'eri quando sono arrivati», disse Stevadal alla compagna. «Attirano sempre l'attenzione così, Gioarran?»

«Sempre quando caricano gli animali», rispose l'uomo.

«Un conto è vedere i cavalli ai margini del campo o il lupo accanto ad Ayla. Ci si abitua all'idea che gli animali possano diventare amici di un essere umano. Ma quando Ayla e Giondalar attaccano quei così e li caricano, quando gli chiedono di lavorare e i cavalli dicono di sì, si rimane sempre un po' stupiti», disse Proleva.

Quando si vide gente uscire dal padiglione ci fu un momento di agitazione. Danella, Stevadal, Gioarran e Proleva si avvicinarono per salutare Giondalar e Ayla. Lupo si alzò, ma non si mosse. Dietro ad Ayla e a Giondalar venivano Martona, Villamar e Folara, parecchi altri Zelandonai e infine la Prima. Gioarran aveva deciso di organizzare una grande caccia e Stevadal, per quanto restio a credere che l'estate stesse già per finire, era più che contento di partecipare.

«Tornerai da queste parti, Ayla?» chiese Danella, dopo averle sfiorato la guancia con la sua. «Non ho neanche avuto il tempo di conoscerti.»

«Non lo so. Dipende dalla Prima», disse Ayla.

Danella sfiorò anche la guancia di Gionayla. La bambina era completamente sveglia, nella sua coperta, e pareva cogliere il senso di eccitazione che serpeggiava nell'aria. «Mi sarebbe piaciuto conoscere meglio anche la piccola. È una tale gioia. Ed è così carina.»

Ayla e Giondalar si avvicinarono ai cavalli.

«Grazie, Lanidar», disse Ayla. «Il tuo aiuto è stato prezioso, soprattutto negli ultimi giorni. I cavalli stanno bene con te. Si fidano.»

«È stato un piacere. Adoro i cavalli e voi avete fatto tanto per me. Se l'anno scorso non mi aveste chiesto di badare a loro, non mi aveste insegnato a usare il propulsore e non me ne aveste regalato uno, non avrei mai imparato a cacciare. Sarei ancora lì con mia madre a raccogliere bacche. Invece adesso ho degli amici e anche una posizione da offrire a Lanoga, quando sarà più

grande.»

«Quindi pensi di unirti a lei», disse Ayla.

«Sì, ci stiamo pensando», rispose Lanidar. Esitò un attimo, come a voler aggiungere qualcosa. Alla fine disse: «Vorrei anche ringraziare te e Giondalar per la capanna che avete costruito per loro. Ha cambiato completamente le cose. Sono rimasto lì, qualche volta... be', quasi tutte le notti. Per aiutarla con i fratelli. Sua madre è venuta due... no tre volte. Mi chiede sempre se le do qualcosa. Ma solo la mattina. La sera si regge in piedi a stento. Una volta è venuto anche Laramar. Non credo si sia accorto neppure della mia presenza. La mattina dopo si è alzato e se n'è andato».

«E Bologan? Non c'è ad aiutare la sorella, la sera?» chiese Ayla.

«A volte. Sta imparando a fare il barma e quando Laramar lo prepara va ad aiutarlo. E poi si esercita con il propulsore. Gli ho fatto vedere come si usa. L'estate scorsa non pareva granché interessato alla caccia, ma credo che quest'anno, dopo aver visto che io riesco a usarlo, voglia dimostrare che può farcela anche lui.»

«Bene, sono contenta. Grazie per avermi raccontato di loro. E di te», disse Ayla. «Se non ripassiamo di qui, ci vedremo l'anno prossimo.» Gli sfiorò la guancia con la sua e lo abbracciò.

Si era accorta che l'attenzione della folla si era spostata sul traino di Hinni. Perché era là che stava andando la Zelandonai della Nona Caverna, la Prima tra Coloro che Servono la Madre. Ayla sapeva quant'era preoccupata, ma la Prima non lo dava a vedere. Camminava sicura di sé, come se nulla fosse. Giondalar sorrise e le porse la mano. Ayla rimase accanto a Hinni, per tenerla ferma nel momento in cui veniva caricato il traino. Zelandonai salì sul primo gradino e lo sentì scricchiolare sotto il suo peso, ma non più di quanto avrebbe fatto qualunque altra tavola di legno. Senza lasciare la mano di Giondalar, che la aiutava a mantenere l'equilibrio e le dava sicurezza, salì gli altri gradini, poi si voltò e sedette. Qualcuno le aveva preparato due comodi cuscini, per la seduta e per lo schienale, e una volta che si fu accomodata si sentì meglio. Notò che erano stati aggiunti due braccioli a cui poteva aggrapparsi quando avessero cominciato a muoversi, e anche questo contribuì a tranquillizzarla.

Non appena Zelandonai si fu ben ben sistemata, Giondalar si spostò accanto a Hinni e, intrecciando le mani a formare uno scalino, aiutò Ayla a montare a cavallo. Quando portava la bambina nella coperta, Ayla trovava più difficile balzare sull'animale come faceva di solito. Giondalar legò al travois la lunga

corda attaccata alla cavezza di Nuvola, poi si avvicinò a Vento, che era fermo lì accanto, e salì agevolmente in groppa.

Fu Ayla a muoversi per prima. Nonostante avesse una persona in groppa e un'altra sul travois, Hinni non aveva intenzione di cedere il passo ai suoi figli. Era lei la prima giumenta e, in una mandria, era sempre la prima giumenta ad aprire la strada. Ayla sorrise a Lupo, che le si era affiancato.

Giondalar chiudeva il corteo con Vento. Gli piaceva stare in coda. Poteva tener d'occhio Ayla, la bambina e anche Zelandonai, e badare che tutto andasse per il meglio. La Prima era rivolta all'indietro, sicché poteva sorriderle e, avvicinandosi, anche parlarle, o quantomeno scambiare qualche parola.

Tutta compassata, la Donai salutò quelli che erano venuti ad assistere alla partenza. Continuò a guardarli finché non fu troppo lontana per distinguerli l'uno dall'altro. Anche lei era contenta che Giondalar chiudesse la fila. Non si sentiva ancora a proprio agio su quell'aggeggio e dopo un po' anche guardare il panorama perdeva d'interesse. Era un viaggio pieno di scossoni, specie dove il terreno era più accidentato. Ma in fondo, si disse, non era poi così male.

Ayla ripercorse la strada che avevano fatto all'andata fino a incontrare un corso d'acqua che scendeva da nord. Si fermò vicino a una pietra di cui avevano parlato la sera prima. A Giondalar, con le lunghe gambe che si ritrovava, bastava fare un passo per scendere dallo stallone. Smontò e passò avanti, per aiutare Ayla. Ma lei aveva già portato una gamba accanto all'altra e si era lasciata scivolare a terra.

I cavalli selvatici erano piuttosto piccoli e compatti. Non erano della stazza di un pony, ma non erano alti. Erano animali tarchiati, resistenti e straordinariamente forti, col collo tozzo sormontato da una criniera corta e ispida. Avevano zoccoli robusti in grado di correre su qualsiasi terreno – pietre appuntite, terra dura, sabbia soffice – senza bisogno di alcuna protezione. Ayla e Giondalar tornarono indietro per aiutare Zelandonai a scendere. La Prima accettò di buon grado.

«Non è difficile viaggiare in questo modo», disse. «Si sobbalza un po', ma il cuscino attutisce i colpi e i braccioli ti offrono un appiglio. Però è gradevole tornare a camminare.» Si guardò in giro e annuì. «Da qui andiamo per un tratto verso nord. Non è lontano, ma la salita è ripida.»

Lupo era corso avanti, fiutando qua e là, ma quando si accorse che gli altri si erano fermati, tornò a cercarli. Ricomparve mentre Ayla e Giondalar

aiutavano Zelandonai a risalire sul travois. Rimontarono a cavallo e, passando sull'altra sponda, risalirono il torrente sulla riva sinistra. Ayla notò delle incisioni sui tronchi degli alberi: evidentemente qualcuno che li aveva preceduti aveva segnato il percorso. Avvicinandosi a guardare meglio uno dei segni, scoprì che ne ricalcava uno precedente, che si era scurito ed era poco visibile. C'era un altro segno più vecchio, che ormai stava scomparendo, e le parve che sotto ce ne fosse un altro ancora più antico.

Avevano preso un passo lento, perché i cavalli non si stancassero troppo. Zelandonai si era messa a chiacchierare con Giondalar, che era smontato e conduceva Vento per la cavezza. La strada saliva costante e il paesaggio cambiava: gli alberi decidui cedettero a una boscaglia disseminata di alte conifere. Lupo continuava a sparire nel folto e a ricomparire da tutt'altra parte.

Dopo sette od otto chilometri la traccia li condusse all'ingresso di una vasta caverna che si apriva nella parte alta dello spartiacque tra il Fiume e il Fiume dell'Occidente. Era pomeriggio inoltrato.

«È stato molto più facile che salire a piedi», disse Zelandonai scendendo dal travois senza aspettare l'aiuto di Giondalar.

«Quando entriamo?» chiese Giondalar spingendosi fino all'ingresso della grotta e sbirciando dentro.

«Non prima di domani», rispose Zelandonai. «È lunga. Ci vorrà tutto il giorno per andare fino in fondo e tornare.»

«Vuoi arrivare al fondo?»

«Sì, proprio fino alla fine.»

«Allora è meglio che ci accampiamo qui, dato che ci resteremo almeno due notti», disse Giondalar.

«È ancora presto. Montiamo il campo, poi vado a dare un'occhiata in giro per vedere che cosa cresce da queste parti», disse Ayla. «Magari trovo qualcosa di buono per la cena.»

«Ci sarà di sicuro qualcosa», fece Giondalar.

«Vuoi venire anche tu? Possiamo andare tutti», aggiunse Ayla.

«No, ho visto degli affioramenti di selce all'esterno della grotta. Devono essercene anche dentro», rispose Giondalar. «Prendo una torcia e vado a vedere.»

«E tu, Zelandonai?», chiese Ayla.

«Non credo che verrò. Vorrei pensare un po' alla gita di domani, controllare torce e lampade e capire quante ce ne servono. E che cos'altro dobbiamo

portare con noi», rispose Colei che Era Prima.

«Sembra molto grande», disse Ayla entrando per scrutare nel buio e guardare il soffitto.

Giondalar la seguì. «Guarda, c'è un altro affioramento proprio vicino all'imboccatura. Ce ne devono essere altri più avanti», esclamò con una nota di eccitazione nella voce. «Portare la selce fuori sarà difficile, però.»

«È tutta così alta?» chiese Ayla alla Prima.

«Sì, più o meno, tranne la parte finale. Questa non è una semplice grotta. È un enorme reticolo, con molti vani e gallerie. Ci sono anche dei livelli più bassi, ma non è necessario esplorarla tutta questa volta. Gli orsi delle caverne la usano come rifugio durante l'inverno, si vedono le buche e i segni degli artigli sulle pareti», disse la Prima.

«Possono entrarci anche i cavalli?» domandò Ayla. «Magari con il travois, così possiamo portar fuori la selce di Giondalar?»

«Credo di sì», rispose Zelandonai.

«Converrà lasciare dei segni con le torce mentre andiamo, così sarà più facile ritrovare la strada», propose Giondalar.

«Lupo ci aiuterà col fiuto se ci perdiamo», disse Ayla.

«Verrà anche lui?» chiese Zelandonai.

«Se glielo chiedo», fece Ayla.

Qualcuno era già stato da quelle parti. Il terreno davanti all'imbocco era in parte livellato, e dalle tracce di cenere e carbone e dalle pietre annerite disposte a cerchio si capiva che era stato acceso più di un fuoco. Ne scelsero uno da riutilizzare, vi aggiunsero qualche pietra presa da un altro cerchio e costruirono uno spiedo con dei rami a forcilla incastrati tra le pietre e un ramo verde per infilzare il cibo. Poi slegarono i cavalli, tolsero le cavezze e li condussero in un prato vicino, dove potevano lasciarli soli: in caso di necessità li avrebbero chiamati con un fischio.

Infine montarono la tenda da viaggio. Era più grande del normale: l'avevano costruita apposta prima di partire, unendone due insieme. L'avevano anche provata, per essere certi che fosse abbastanza spaziosa e comoda. Avevano portato anche delle provviste secche, nonché qualche avanzo del pasto consumato il mattino, prima di partire. Ma avevano anche della carne fresca di cervo, frutto di una sortita di caccia di Solaban e Rushemar. Con i pali dei travois, Giondalar e Ayla costruirono un treppiede alla cui sommità appesero il cibo avvolto in sacche di cuoio grezzo, per tenerlo fuori dalla portata degli animali. Metterlo nella tenda poteva voler dire invitare dentro un carnivoro



affamato.

Il combustibile per il fuoco lo raccolsero lì attorno: rami di alberi caduti e sterpi, ma anche rami morti di conifere – se ne trovavano sempre nella parte bassa del tronco –, erba secca e vecchi escrementi di erbivori. Ayla accese il fuoco e lo coprì di terra, per ottenere il carbone da usare per lo spiedo. Mangiarono gli avanzi che avevano portato e perfino Gionayla, dopo la poppata, si mise a succhiare un osso. Poi si dedicarono ognuno ai propri compiti. Zelandonai cominciò a rovistare nei fagotti sul travois di Vento in cerca di torce, lampade, sacchetti di grasso animale che si usava come combustibile per le lampade, licheni, funghi secchi e altro materiale per gli stoppini. Giondalar prese la sacca degli attrezzi per staccare la selce dalla parete, accese una torcia ed entrò nella caverna.

Ayla si mise a tracolla la sacca che usavano i Mamutoi, che era altrettanto spaziosa, ma più leggera di quelle che gli Zelandoni portavano sulla schiena. La teneva a destra, insieme alla faretra con il propulsore e le lance. Poi si sistemò la bambina sull'altro lato della schiena, in modo che all'occorrenza potesse farla scivolare avanti e tenerla sul fianco sinistro. Nella robusta cintura di cuoio che portava in vita infilò in corrispondenza della coscia sinistra il bastone appuntito che le serviva per scavare. A destra aveva il fodero con il coltello. Legate alla cintura aveva anche diverse piccole borse. La fionda la portava attorno alla fronte, ma le pietre da lancio erano in una delle borse. In un'altra teneva gli oggetti di uso quotidiano: ciotole, materiale per accendere il fuoco, una piccola pietra da usare come martello, vari fili per cucire, dai più sottili, di tendine, alle robuste cordicelle che si infilavano nella cruna di grossi aghi d'avorio. Aveva anche qualche rotolo di corda più spessa e altre cosette. L'ultima sacca era la borsa di medicina.

La teneva, come le altre, appesa alla cintura. Erano rare le volte in cui non portava la sacca di pelle di lontra con sé. Era un oggetto poco comune: nemmeno la Prima ne aveva mai vista una simile, anche se vi aveva immediatamente riconosciuto un oggetto di potere spirituale. Era uguale a quella che a suo tempo Iza le aveva confezionato utilizzando una pelle intera di lontra. Invece di tagliare la pelle sulla pancia e poi continuare il taglio lungo il collo, come si faceva di solito nello sventrare un animale, la donna aveva lasciato la testa, svuotata del cervello, attaccata al resto della pelle per una striscia sul dorso. Le parti interne, inclusa la spina dorsale, erano state accuratamente asportate dall'apertura all'altezza del collo, mentre le zampe e la coda non erano state toccate. Attorno al collo erano state infilate due

cordicelle tinte di rosso che tiravano in direzione opposta, di modo che l'apertura si potesse chiudere bene. La testa, rinsecchita e un po' schiacciata, ricadeva a mo' di lembo sul davanti.

Ayla controllò la faretra, che conteneva quattro lance e il propulsore, poi prese il cestino, ordinò a Lupo di seguirla e si avviò per il sentiero da cui erano venuti. Salendo, aveva osservato e identificato la maggior parte delle piante che crescevano lungo il percorso, elencandone mentalmente gli usi. Aveva imparato a farlo da bambina e ormai era un processo che si innescava automaticamente. Si trattava di una prassi fondamentale per gente che viveva della terra e che per sopravvivere dipendeva da quello che cacciava, raccoglieva o trovava per via, giorno per giorno. Ayla classificava sempre sia le proprietà officinali sia quelle nutritive. Era stata Iza, che era una donna di medicina, a trasmetterle quelle conoscenze. Aveva istruito tutte e due le figlie, quella naturale e quella che aveva adottato. Ma Uba possedeva Memorie ereditate dal Clan e le bastava sentire le cose una o due volte per capire di che cosa stesse parlando la madre.

Con Ayla, invece, che non possedeva le Memorie, la trasmissione era stata molto più ardua. Iza aveva dovuto ricorrere a un insegnamento più meccanico: la bambina degli Altri riusciva a ricordare soltanto a furia di ripetere. Ma in un secondo momento fu Ayla a stupirla, perché, imparato a riconoscere le piante, riusciva a pensare alle loro proprietà medicinali in modo nuovo e diverso. Se per esempio una pianta non era disponibile, ne individuava velocemente un'altra con cui sostituirla o una combinazione di varie piante che poteva avere proprietà ed effetti simili. Inoltre, Ayla riusciva a capire di quali disturbi soffrissero le persone, anche quando non sapevano lamentare altro che un vago dolore. Iza non avrebbe saputo come spiegarlo, ma sentiva che lì si avvertiva la differenza tra il modo di pensare del Clan e quello degli Altri.

Erano in molti, nel Clan di Brun, a credere che la bambina degli Altri non fosse molto intelligente, perché non riusciva a memorizzare con la loro stessa precisione e velocità. Iza aveva invece capito che Ayla era dotata di notevole intelligenza, ma pensava in un altro modo, un modo diverso. L'aveva capito anche Ayla. E adesso, quando gli Altri facevano commenti sulla limitata intelligenza della gente del Clan, cercava sempre di spiegare che in realtà si trattava soltanto di un'intelligenza diversa.

Ayla tornò indietro fino a un punto che aveva notato salendo, dove la traccia che correva nel bosco, superato un piccolo dosso, si apriva in un prato di erba

bassa e bosco rado. Ritrovò subito il profumo invitante di fragole mature che aveva sentito all'andata. Distese a terra la coperta e vi pose al centro la bambina. Poi prese una fragola, la schiacciò leggermente per farne uscire il succo e la mise in bocca a Gionayla, sorridendo all'espressione di sorpresa e curiosità della piccola. Ne mangiò qualcuna anche lei, ne diede un'altra alla bambina e poi si guardò intorno per vedere cosa poteva raccogliere da portare al campo.

Fece segno a Lupo di vegliare su Gionayla e andò a esaminare un gruppetto di betulle. Scoprì con soddisfazione che la sottile corteccia aveva cominciato a sfogliare. Ne staccò alcune grosse strisce. Dal fodero appeso alla cintura estrasse il coltello nuovo che Giondalar le aveva regalato di recente. La lama era ricavata da una selce accuratamente affilata e inserita in un bel manico di vecchio avorio ingiallito, scolpito da Solaban e decorato da Marsheval con incisioni di cavalli. Tagliò la corteccia in striscioline simmetriche, intaccandole su un lato in modo che fosse più facile piegarle a formare due piccoli contenitori con coperchio. Le fragole erano così piccole che le ci volle parecchio per racimolarne abbastanza perché tre persone potessero almeno assaporarne il gusto, ma erano così dolci che ne valeva la pena. Nella sacca in cui teneva la ciotola e la coppa, Ayla aveva sempre qualche altro piccolo oggetto utile, tra cui legacci e cordicelle. Ne usò un paio per legare insieme i contenitori di corteccia di betulla, poi li ripose nel cestino.

Nel frattempo Gionayla si era addormentata. Ayla la coprì con la morbida coperta di pelle di daino, ormai un po' consunta dall'uso. Lupo era sdraiato accanto alla bambina con gli occhi semichiusi. Quando Ayla lo guardò si mise a battere la coda sul terreno, ma rimase dov'era. Ayla si alzò, prese il cestino e attraversò il prato in direzione dei boschi.

La prima cosa che vide su una ripa cespugliosa furono i ciuffi a cinque punte delle sottili foglie dell'attaccamani, che cresceva in abbondanza, aggrappata alle altre piante con i minuti uncini che la ricoprivano. Estirpò dalla radice parecchi lunghi rami striscianti, riunendoli in mazzetti che stavano insieme senza bisogno di legarli, grazie agli uncini. Così com'erano se ne poteva fare un colino, cosa di per sé utile. Ma la pianta aveva molte altre proprietà, nutritive e officinali. Le foglie giovani fornivano una gradevole verdura primaverile, i semi tostati un'interessante bevanda scura. Lo stelo macinato e mischiato a grasso produceva un unguento utile alle donne che allattavano, se soffrivano di gonfiore al seno.

Poi fu attirata da una radura soleggiata, asciutta e ricca di erba. Sentì subito

l'intenso profumo che cercava. Era l'issopo, pianta che prediligeva quel tipo di ambiente. Era stata una delle prime piante di cui Iza le aveva parlato. Ricordava bene in quale occasione. Era un piccolo arbusto legnoso sempreverde, che cresceva fino a tre spanne d'altezza, con piccole foglie appuntite di colore verde scuro, ammassate sui fusti ramificati. I fiori di un azzurro intenso, raccolti in lunghe spighe nella parte alta dello stelo, erano appena sbocciati. Intorno si sentivano ronzare le api. Ayla si chiese dove fosse l'alveare: il miele d'issopo era particolarmente gustoso.

Tagliò parecchi rametti con l'idea di usare i fiori per l'infuso, che oltre a essere molto aromatico, curava tosse, raucedine e altri disturbi al petto. Le foglie pestate davano sollievo a tagli e bruciature e riducevano gli ematomi. Contro i reumatismi era utile bere un infuso di foglie, o immergervi la parte dolente. Quel pensiero le riportò improvvisamente alla memoria Creb. Sorrise, nonostante il ricordo fosse triste. Al Raduno dei Clan una donna di medicina aveva detto di usare l'issopo anche per il gonfiore delle gambe causato da ritenzione idrica. Ayla alzò gli occhi e vide Lupo sdraiato accanto alla bambina che dormiva. Rassicurata, si voltò e si inoltrò nel bosco.

Lungo un pendio ombroso vicino a un gruppo di abeti scorse una distesa di stelline odorose, una piccola pianta erbacea alta una ventina di centimetri con foglie simili a quelle dell'attaccamani e stelo più sottile. Si inginocchiò per raccoglierne alcune con le foglie e i fiorellini bianchi a quattro petali. Avevano un profumo delizioso e l'infuso che se ne ricavava era particolarmente gradevole. Tra l'altro, la fragranza aumentava se la si faceva seccare. Le foglie si usavano sulle ferite e, bollite, per i dolori di stomaco e altri disordini interni. Ayla la usava anche per stemperare l'odore sgradevole di altre medicine e le piaceva distribuirne un po' nell'abitazione o farne cuscini.

Poco più in là scorse la garofanaia, un'altra pianta che amava i pendii ombrosi. Poteva raggiungere il mezzo metro d'altezza. Le foglie dentellate, vagamente simili a grosse penne e ricoperte di peluria, spuntavano qua e là lungo gli steli rigidi e poco ramificati. Non avevano forma e dimensione regolare, dipendeva dalla loro posizione sul fusto. Quelle dei rami inferiori avevano uno stelo lungo, erano più distanti l'una dall'altra e l'ultima era più larga e rotonda. Le foglie intermedie erano più piccole e un po' diverse per forma e dimensione. Quelle superiori erano trilobate: più tondeggianti quelle basse, più sottili quelle alte. I fiori, che assomigliavano al botton d'oro, avevano cinque petali di un giallo brillante con sepalii verdi e parevano troppo

piccoli per una pianta così alta. I frutti, che comparivano insieme ai fiori, erano più vistosi e maturando davano origine a escrescenze irsute rosso scuro.

Ayla scavò alla ricerca del rizoma da cui la pianta si sviluppava. Voleva le piccole radici rigide che avevano il profumo e il sapore del chiodo di garofano. Servivano a molteplici usi: curavano disturbi di stomaco, diarree, mal di gola, febbre, muco, intasamento da raffreddore e difficoltà di respirazione, ma lei amava aggiungerla ai cibi come spezia piacevole e leggera dal sapore appunto simile a quello del chiodo di garofano.

Più in là vide alcuni fiori che sul momento prese per violette, ma che a un esame più attento si rivelarono quelli dell'edera terrestre. Avevano infatti forma diversa e spuntavano dalla base delle foglie, disposte attorno allo stelo su diversi piani. A forma di rene, con margini dentellati anche se non aguzzi e una rete di venature, le foglie, munite di lungo stelo, si dipartivano da lati opposti del gambo squadrato. Era una pianta sempreverde, ma il colore variava dal verde brillante al verde scuro. Sapendo che era fortemente aromatica, Ayla la annusò per accertarsi che si trattasse proprio di quella specie. Aggiungendovi radici di liquirizia ne ricavava un infuso denso che serviva a curare la tosse. Iza l'aveva usata anche per curare le infiammazioni agli occhi. E al Raduno d'Estate dei Mamutoi un Mamut l'aveva consigliata per i ronzii alle orecchie e le ferite.

Quella zona più umida conduceva a un'area paludosa, solcata da un piccolo corso d'acqua. Là Ayla si trovò davanti a una distesa di stiance, una pianta alta un metro e mezzo e più, simile alla canna, tra le più utili che conoscesse. In primavera i germogli e il cuore dei fusti di radici nuove si mangiavano crudi, o poco cotti. In estate in cima agli alti fusti crescevano fiori verdi che erano ottimi bolliti; se ne consumava solo la parte morbida, che circondava lo stelo rigido. Più avanti nella stagione, da verdi le piante diventavano brune e la lunga spiga in cima a ogni pianta, giunta a maturazione, forniva un polline giallo ricco di proteine pronto per essere raccolto. Poi le spighe si aprivano in ciuffi di lanugine bianca che serviva ottimamente per fare cuscini, per l'imbottitura usata dalle donne nel periodo lunare o quella dei neonati, o come stoppaccio per il fuoco. L'estate era anche la stagione in cui spuntavano dal grosso rizoma sotterraneo i teneri getti bianchi che avrebbero formato le piante dell'anno successivo: erano tanti che raccoglierne qualcuno non comprometteva il raccolto dell'anno a venire.

Gli stoloni fibrosi si raccoglievano tutto l'anno, anche in inverno, quando il

terreno non era ghiacciato o coperto di neve. Pestandoli in un grosso recipiente di cortecchia pieno d'acqua, in modo che i frammenti più pesanti si depositassero sul fondo mentre le fibre galleggiavano, si otteneva una farina bianca ricca di amido. In alternativa si faceva seccare il rizoma, lo si pestava e si toglievano a mano le fibre, per lasciare solo la farina. Con le foglie lunghe e strette si intrecciavano stuoie, borse, pannelli impermeabili con cui si potevano costruire ricoveri temporanei, cestini e recipienti per cucinare che, riempiti di radici, gambi, foglie o frutti, si potevano calare nell'acqua bollente e recuperare facilmente quando i cibi fossero cotti. Se le si faceva cuocere a lungo, anche le foglie diventavano commestibili. Infine, il fusto essiccato delle piante dell'anno precedente si poteva usare per accendere il fuoco, se lo si faceva ruotare tra i palmi a contatto con una superficie di materiale combustibile.

Ayla posò il cestino in un punto in cui il terreno era asciutto, sfilò dalla cintura il bastone appuntito di corno di cervo e si addentrò nell'acquitrino. Aiutandosi con le mani e con il bastone scavò nel fango fino a una profondità di circa dieci centimetri per estrarre le piante dalla base, in modo che venisse via anche il rizoma, con i suoi grossi germogli. Li avrebbe usati, insieme alle spighe lunghe quindici centimetri e spesse quasi tre, per il pasto serale. Legò i lunghi steli con un po' di corda facendone un fascio più facile da maneggiare e tornò indietro.

Passando accanto a un frassino, le venne in mente quanti se ne vedevano vicino alle abitazioni degli Sciamudoi. Ce n'era qualcuno anche nella Valle della Legna. Le sarebbe piaciuto preparare le samare alla maniera di quel popolo, ma quei frutti andavano colti ancora acerbi, croccanti ma non fibrosi. Lì, invece, erano ormai più che maturi. La pianta si prestava anche a molti usi medicinali.

Come sbucò sul prato, si allarmò subito. Lupo era in piedi accanto alla bambina e fissava un punto nell'erba alta, ringhiando minaccioso. Che succedeva?

# 13

Corse a vedere cosa succedeva. Gionayla era sveglia e inconsapevole del pericolo. Era riuscita a girarsi sulla pancia e, reggendosi sulle braccia, si guardava attorno.

Ayla non vedeva quello che Lupo stava puntando, ma sentiva qualcosa che si muoveva e soffiava. Posò il cestello e il fascio di stiance, prese in braccio la bambina e, avvoltala nella coperta, se la passò dietro la schiena. Allentò i lacci della sacchetta dove teneva le pietre della fionda e ne prese due. Non sapendo dove mirare, non aveva senso scagliare una lancia; ma una pietra lanciata con forza in quella direzione poteva forse spaventare l'animale e metterlo in fuga.

Tirò una pietra e subito dopo l'altra. La seconda andò a segno. Si udì un colpo sordo e un guaito. Poi un trepestio nell'erba. Lupo uggjolava piano, pronto a scattare.

«Vai, Lupo», disse Ayla, facendogli un segno allo stesso tempo.

L'animale si lanciò in avanti e Ayla gli tenne dietro, riavvolgendosi la fionda attorno alla testa. Quindi sganciò il propulsore dalla cintura e sfilò una lancia dalla faretra.

Quando lo raggiunse, Lupo stava affrontando un animale delle dimensioni di un cucciolo d'orso, ma molto più aggressivo. Dalla pelliccia marrone scuro con una striscia più chiara sui fianchi che arrivava all'attaccatura della coda, Ayla riconobbe un ghiottone. Aveva già avuto a che fare con il rappresentante più imponente della famiglia dei mustelidi e lo aveva visto sottrarre le prede anche a cacciatori a quattro zampe ben più grandi di Lupo. Era un predatore spietato, pericoloso e senza paura, che spesso cacciava e uccideva animali molto più grossi di lui. Ingurgitava una quantità di cibo incredibile per un animale della sua taglia – ragione per cui era chiamato ghiottone – ma a volte forse uccideva solo per il piacere di farlo e non per fame, tant'è vero che lasciava la preda intatta. Lupo era pronto a difendere lei e Gionayla, ma nel corpo a corpo il ghiottone poteva infliggere gravi ferite a un lupo, o addirittura ucciderlo, specie se era solo. Ma Lupo non era solo, Ayla faceva parte del suo branco.

Con calma e determinazione armò il propulsore e scagliò la lancia. Nello stesso istante Gionayla mandò un gemito che mise in allarme il ghiottone. L'animale vide la lancia in volo nell'aria e fece per scappare. E sarebbe riuscito a portarsi fuori dalla linea di tiro se non avesse dovuto al tempo stesso preoccuparsi di tener d'occhio il lupo. Così, invece di ucciderlo, la lancia gli si conficcò nella coscia, procurandogli una ferita che, benché sanguinasse, non risultò immediatamente mortale. L'affilata punta di selce, fissata a un'asticella che si assottigliava verso il fondo per incastrarsi nella parte anteriore di un'asta più lunga, era fatta apposta per staccarsi con l'urto dal resto della lancia e restare conficcata nella preda.

Il ghiottone corse a nascondersi nel folto del sottobosco. Anche se probabilmente non sarebbe sopravvissuto, Ayla non poteva lasciarlo andare, doveva finirlo. La ferita doveva essere dolorosa e lei non voleva farlo soffrire inutilmente. Inoltre, trattandosi di un animale già pericoloso in circostanze normali, chissà quali danni poteva combinare, magari al loro campo, che in fin dei conti non distava molto, se diventava furioso per il dolore. E poi, voleva recuperare la punta di selce, nella speranza di poterla riutilizzare, e portarsi via la pelliccia. Tirò fuori un'altra lancia, prendendo mentalmente nota del punto in cui era caduta l'asta della prima per tornare in seguito a recuperarla.

«Vai, Lupo! Prendilo!» disse a gesti all'animale.

Lupo partì di corsa, annusando la traccia. Quando lo raggiunse, Ayla lo trovò che ringhiava minaccioso contro un ammasso di pelo scuro che rispondeva da un folto di cespugli.

Studiò rapida la posizione dell'animale, poi scagliò con forza la seconda lancia che andò a conficcarsi in profondità nel collo, passandolo da parte a parte. Un getto di sangue segnalò che aveva reciso un'arteria. Il ghiottone smise di ringhiare e stramazza a terra.

Liberata l'asta della seconda lancia, Ayla considerò se trascinare la preda per la coda. Poi cambiò idea, poiché il verso del pelo andava nella direzione opposta. Trascinare la bestia per il verso giusto avrebbe facilitato il compito. Guardandosi attorno, scorse altri cespi di garofanaia dai fusti sottili e resistenti. Ne sradicò qualcuno e, avvolgendoli attorno alla testa e alla mascella dell'animale, riuscì a tirarlo fino alla radura. Sul percorso si fermò a raccogliere l'asta della prima lancia.

Quando raggiunse il luogo dove aveva lasciato il cestello da raccolta, tremava da capo a piedi. Lasciò cadere il ghiottone a qualche passo di



distanza, allentò il nodo della coperta, passando la bambina dalla schiena al petto, e l'abbracciò stretta mentre le lacrime le rigavano le guance. Finalmente poteva sfogare la rabbia e la paura. Era sicura che il ghiottone aveva mirato alla piccola.

Lupo avrebbe difeso Gionayla fino alla morte, ma Ayla sapeva che il grosso e feroce mustelide era in grado di ferire un canide giovane e in salute come quello e di attaccare la bambina. Non c'erano molti altri animali che avrebbero osato attaccare un lupo, oltretutto così massiccio. I felini più grandi – i predatori che Ayla temeva di più – avrebbero rinunciato oppure non si sarebbero neppure avvicinati. Appunto perché c'era Lupo a sorvegliarla, l'aveva lasciata lì a dormire tranquilla. Del resto, non si era mai allontanata molto, e l'unico momento in cui l'aveva persa di vista era stato quando era entrata nell'acquitrino per raccogliere le stianche. Non le era venuto in mente che potesse esserci un ghiottone nei paraggi. Scosse la testa: predatori in giro, e di specie diverse, ce n'erano sempre.

Quasi più per tranquillizzare se stessa che la bambina, si mise ad allattare. Intanto, faceva i complimenti a Lupo, accarezzandolo con la mano libera.

«Ora bisogna scuoiare il ghiottone. Certo, avrei preferito uccidere qualcosa di commestibile. Magari tu il ghiottone te lo mangeresti anche. Ma non posso lasciartelo perché voglio la pelliccia, che è l'unica cosa buona di quelle bestie. Sono animali subdoli e crudeli, rubano la carne nelle trappole e anche quella appesa a seccare, perfino in presenza di gente. Se entrano in un'abitazione devastano tutto quello che trovano e lasciano una puzza terribile, ma la loro pelliccia è la migliore che ci sia per guarnire i cappucci, perché il ghiaccio non si attacca. Sì, farò un cappuccio per Gionayla, uno nuovo per me e forse ce ne sta uno pure per Giondalar. A te un cappuccio non serve, Lupo. Il ghiaccio non si attacca neanche al tuo pelo, e poi, pensa come saresti buffo con una pelliccia di ghiottone intorno alla testa.»

Una volta un ghiottone s'era messo a molestare le donne del Clan di Brun che squartavano un animale. Continuava a piombare in mezzo al gruppo e a portarsi via le strisce di carne che mettevano a seccare su corde tese a poca distanza da terra. Non erano riuscite ad allontanarlo nemmeno prendendolo a sassate, e alla fine gli uomini avevano dovuto dargli la caccia. Era stato quell'incidente a fornirle una scusa per mettersi a cacciare con la fionda che aveva imparato a usare di nascosto.

Depose la bimba pancia a terra sulla coperta di daino. Aveva notato che le piaceva spingere con le braccia e guardarsi attorno. Poi trascinò il ghiottone

qualche passo più in là e lo girò sulla schiena. Estrasse le due punte di selce che erano rimaste conficcate nelle carni. Quella nella coscia era ancora buona, doveva solo ripulirla dal sangue; l'altra, invece, quella che aveva trapassato il collo, aveva la punta spezzata. Si poteva rifarle il filo e usarla come lama. L'avrebbe data a Giondalar, che era più bravo a lavorare la selce.

Si mise a scuoiare il ghiottone con il coltello che le aveva regalato Giondalar di recente. Iniziò dall'ano, tagliando via i genitali e proseguì fino alla pancia, fermandosi prima di intaccare la ghiandola odorifera che secerneva la sostanza con cui il ghiottone marcava il territorio stendendosi su tronchi e cespugli. A quello scopo usava anche urine e feci, ma la ghiandola poteva rovinare irrimediabilmente la pelliccia perché produceva una puzza impossibile da eliminare e molto sgradevole se ce l'avevi sotto il naso. Era quasi forte come quella della puzzola.

Separando con cura la pelle dalla membrana ventrale, per evitare di perforarla penetrando negli intestini, praticò un taglio tutto intorno alla ghiandola e, infilandoci sotto le dita con estrema cautela, la recise con il coltello. Stava per lanciarla nel bosco, ma pensò che Lupo avrebbe sentito l'odore e sarebbe andato ad annusare da vicino. Non voleva che anche lui cominciasse a puzzare in quel modo. Perciò prese la ghiandola per un lembo della pelle e, tornando nel luogo dove aveva abbattuto l'animale, la depose sulla biforcazione di un ramo sopra la sua testa. Poi tornò indietro e continuò a incidere la pelle fino alla gola.

Riportò il coltello alla zona perianale e incise la carne. Arrivata all'osso pelvico, cercò la cresta che divideva la parte destra dalla sinistra e penetrò con la lama fino all'osso. Spingendo sulle cosce per allargarle andò a cercare il punto su cui forzare per spaccare l'osso. Per allentare la tensione, aveva praticato un taglietto sulla membrana del ventre. Allargando ancora un poco l'apertura rimosse le viscere e altri organi interni. Terminata la delicata operazione, incise fino alla cassa toracica, facendo sempre attenzione a non perforare l'intestino.

Tagliare lo sterno era più complicato. Il solo coltello non bastava. Ci voleva un martello. Nella sacca che conteneva ciotola e tazza aveva anche una pietra-martello, ma si guardò intorno per vedere se poteva usare qualcos'altro. Avrebbe dovuto tirarla fuori prima di iniziare l'operazione, ma nella foga le era passato di mente. Ora non voleva macchiare l'interno della sacca con le mani sporche di sangue. Cercò di estrarre una pietra che sporgeva dal terreno facendo leva con il lungo punteruolo di corno di cervo,

ma era più grande e pesante di quanto sembrasse. Alla fine le toccò pulirsi le mani alla meglio sull'erba e prendere la pietra-martello dalla sacca.

Ma la pietra ancora non bastava. Se avesse colpito il coltello direttamente, la selce si sarebbe scheggiata. Le serviva qualcosa che attutisse il colpo. Si alzò, tornò dov'era la bambina, che scalciava e cercava di toccare Lupo, le sorrise e tagliò un angolo consunto della coperta di morbida pelle di daino. Tornata alla carcassa, posizionò la lama sullo sterno nel senso della lunghezza, vi appoggiò sopra il pezzetto di pelle più volte ripiegato e la colpì con la pietra. La lama penetrò nella carne, ma non riuscì a spaccare l'osso. Dovette colpire due, tre volte per sentirlo finalmente cedere. Ora che la gabbia toracica era aperta continuò a incidere fino alla gola per liberare la trachea. Divaricò le costole e con il coltello tagliò il diaframma separandolo dalle pareti. Poi afferrò saldamente la trachea e cominciò a tirare, aiutandosi con il coltello per staccare gli organi interni dalla spina dorsale. Quando il grappolo di organi cadde a terra, ribaltò la carcassa per far fluire via il sangue. Il ghiottone era eviscerato e pronto per il trasporto.

Il procedimento era essenzialmente lo stesso per tutti gli animali, grandi e piccoli. Se l'animale doveva servire come nutrimento, il passo successivo sarebbe stato quello di raffreddarlo il più rapidamente possibile, scuoiarlo, lavarlo con acqua fredda e, se era inverno, stenderlo sulla neve. Le interiora – fegato, cuore e rene – di erbivori come il bisonte, l'uro, il cervo, il mammut e il rinoceronte erano commestibili, e molto saporite; ma si utilizzavano anche altre interiora. Il cervello serviva alla concia delle pelli; l'intestino si puliva bene e si riempiva di grasso chiarificato o di carne tritata mescolata a sangue; stomaco e vescica, anch'essi ben lavati, fornivano ottimi otri per l'acqua e per altri liquidi. Se ne ricavavano anche utensili per cucinare. E, sempre per cucinare, si poteva usare la pelle appena scuoiata: se ne rivestiva un buco scavato per terra e la si riempiva d'acqua che si faceva bollire gettandovi dentro pietre roventi. Stomaci, pelli e in generale tutti i materiali organici che venivano usati per cucinare col calore si restringevano: bisognava fare attenzione a non riempirli troppo.

Ayla non mangiava carne di carnivori, benché sapesse che c'era chi lo faceva. La gente del Clan non amava la carne degli animali che si nutrivano di altri animali. Le poche volte che l'aveva assaggiata le era sembrata disgustosa. Sarebbe riuscita a mangiarne forse solo per non morire di fame. Ultimamente non gradiva nemmeno più la carne di cavallo, che pure a molti piaceva. In questo caso però il motivo era l'affetto che nutriva per i suoi

amici.

Era tempo di rientrare al campo. Ripose le aste delle lance nella faretra insieme al propulsore e infilò le punte nella carcassa vuota del ghiottone. Si sistemò Gionayla sulla schiena, raccolse il cestello e, con la fascina di stiance sotto un braccio, stringendo in pugno i fusti di garofanaia legati attorno alla testa del ghiottone, si mise in cammino trascinandosi dietro la carcassa. Le interiora le lasciò dove erano cadute: qualche creatura della Madre le avrebbe trovate e se ne sarebbe cibata.

Quando arrivò al campo, Giondalar e la Prima rimasero di stucco. «Ti sei data da fare, vedo», disse Zelandonai.

«Non sapevo che fossi andata a caccia», fece Giondalar andandole incontro per liberarla dal carico. «E soprattutto a caccia di ghiottoni.»

«Non ero partita con quell'idea», rispose Ayla e gli raccontò l'accaduto.

«Mi ero chiesta perché ti portassi le armi se andavi solo a raccogliere piante», osservò la Prima. «Ora lo so.»

«Di solito le donne vanno in gruppo. Parlano, ridono, cantano, facendo un gran baccano», disse Ayla. «Si sta in allegria, ma gli animali scappano.»

«Già, non ci ho mai pensato», rifletté Giondalar. «Un gruppo di donne probabilmente riesce a tenere alla larga quasi tutti gli animali.»

«Avvertiamo sempre le ragazze che si allontanano dal campo per andare a trovare amici e parenti, raccogliere bacche, fare legna o altro, di andare con qualcuno», disse la Prima. «Non è necessario consigliare che parlino, ridano, facciano rumore. Succede comunque quando si trovano tutte insieme, ed è una misura di sicurezza.»

«Nel Clan le persone non sono così loquaci e non ridono, però mentre camminano producono suoni ritmati battendo palette di cervo o pietre una contro l'altra», spiegò Ayla. «A volte gridano o fanno altri rumori per accompagnare i suoni. Non è proprio un canto, ma ha qualcosa di musicale.»

Giondalar e Zelandonai si scambiarono un'occhiata senza dire nulla. Ogni tanto Ayla tirava fuori un aneddoto che, svelando certi dettagli della sua vita con il Clan, lasciava intendere quanto fosse stata diversa la sua infanzia da quella che avevano vissuto loro due e i loro conoscenti. E allo stesso tempo rivelava quante somiglianze – e differenze – c'erano tra le due comunità.

«Vorrei la pelliccia del ghiottone, Giondalar. Pensavo di rivestirci un cappuccio per te, uno per me e uno per Gionayla, ma bisogna scuoiarlo immediatamente. Daresti un'occhiata alla bambina?»

«Farò di più. Ti aiuto e la bambina la guardiamo insieme», propose

Giondalar.

«Facciamo così, invece: Gionayla la guardo io e voi due lavorate», intervenne Zelandonai. «So come fare e poi c'è Lupo che mi aiuta», aggiunse, guardando l'animale che tanti avrebbero considerato pericoloso. «Non è vero, Lupo?»

Ayla trascinò il ghiottone fino a una radura a qualche distanza da lì: non voleva invitare nel campo nessun mangiatore di carogne. Quindi estrasse dalla carcassa le due punte che aveva recuperato.

«Se n'è rotta solo una», disse tendendole a Giondalar. «La prima lancia gli si è conficcata nella coscia. Ha visto il mio movimento ed è scappato. Poi Lupo l'ha inseguito e l'ha bloccato nel sottobosco. Ho scagliato la seconda lancia con troppa forza, ecco perché la punta si è spezzata. Il ghiottone puntava a Gionayla e io ero furibonda.»

«Naturale, lo sarei stato anch'io. Mi sa tanto che la mia giornata è stata meno ricca di emozioni della tua», osservò Giondalar mentre cominciava a scuoiare l'animale. Incise la pelle lungo la zampa posteriore sinistra fino a incontrare il taglio ventrale fatto da Ayla.

«Ne hai trovata, di selce, nella caverna?» chiese lei, praticando un taglio simile lungo la zampa anteriore sinistra.

«Ce n'è molta, ma non della qualità migliore. Può andare, specialmente per fare pratica», rispose Giondalar. «Ti ricordi Matagan, il ragazzo che l'anno scorso è stato incornato da un rinoceronte che gli ha rovinato la gamba? Quello che poi hai curato tu?»

«Sì, certo. Non ho avuto l'occasione di parlargli, ma l'ho visto. Zoppica, ma per il resto se la cava», disse Ayla, passando a incidere la zampa anteriore destra, mentre Giondalar faceva lo stesso con la corrispondente posteriore.

«Ho parlato con lui, con sua madre, con il compagno della madre e con altra gente della sua Caverna. Se Gioarran e gli altri sono d'accordo – e non credo che qualcuno avrà qualcosa da obiettare –, il ragazzo potrebbe venire a vivere alla Nona a fine estate. Gli voglio insegnare a lavorare la selce. Vedremo se ha talento o per lo meno inclinazione per quel lavoro», disse Giondalar. Poi, alzando lo sguardo su Ayla: «Vuoi tenere da parte le zampe?»

«Sono artigli ben affilati, ma non saprei che farne.»

«Puoi sempre barattarli. Se ne potrebbero ricavare degli ornamenti per una collana o da cucire su una tunica. Come dai denti, del resto. E di questa bellissima coda cosa vuoi farne?»

«La tengo, con la pelle. Artigli e denti magari li baratto... Oppure potrei

usare la zampa con gli artigli come scavabuche.»

Dopo aver spaccato le giunture e tagliato i tendini, asportarono le zampe. Quindi staccarono la pelliccia sul lato destro fino alla spina dorsale usando le mani più che il coltello. Arrivati alla coscia, per separare la membrana che rivestiva i muscoli dalla pelle dovettero fare forza con il pugno chiuso. Poi rigirarono la carcassa e ricominciarono l'operazione dal lato sinistro. Il loro intento era di fare meno tagli possibile.

Mentre lavoravano, continuarono a conversare.

«Dove alloggerà Matagan? Ha parenti alla Nona Caverna?» chiese Ayla.

«No, non ne ha, e ancora non abbiamo deciso dove andrà a stare.»

«Avrà nostalgia di casa, soprattutto all'inizio. Abbiamo tanto spazio, potremmo invitarlo a stare da noi», disse Ayla.

«Ci stavo pensando anch'io. Te l'avrei proposto. Ci toccherà risistemare alcune cose e trovargli un posto dove dormire, ma per lui sarebbe la soluzione migliore. Potrò vederlo lavorare e capirò quanto è interessato. Se non gli piace, è inutile forzarlo. Certo è che a me non dispiacerebbe avere un apprendista», ammise Giondalar. «E con la gamba che si ritrova, imparare a lavorare la selce gli può tornare molto utile.»

Per staccare la pelle dalla spina dorsale e dalle spalle, dove era più tesa e la membrana sottostante meno definita, dovettero usare il coltello. Poi fu il turno della testa. Mentre Giondalar manteneva la carcassa in tensione, Ayla individuò il punto di giunzione tra cranio e collo e affondò il coltello fino all'osso. Con una torsione spezzò l'osso del collo. Il coltello recise membrane e tendini e la testa si staccò, liberando completamente la pelle.

Giondalar sollevò la folta pelliccia per ammirarla. In due il lavoro era stato rapido. Ayla ricordò la prima volta che l'aveva aiutata a squartare un animale. A quell'epoca vivevano nella valle dove aveva trovato il cavallo e Giondalar stava ancora guarendo dalle ferite inflittele dal leone. Si era stupita non solo che volesse aiutarla, ma che addirittura ne fosse capace. Gli uomini del Clan non si occupavano di cose del genere, non possedevano le Memorie necessarie, e ad Ayla capitava ancora di dimenticare che Giondalar poteva aiutarla in lavori che nel Clan erano riservati alle donne. Era abituata a fare da sé e chiedeva aiuto di rado, ma adesso gli era altrettanto grata di allora per l'assistenza.

«Darò la carne a Lupo», disse gettando un'occhiata ai resti del ghiottone.

«Mi chiedevo appunto cosa ne avresti fatto», commentò Giondalar.

«Adesso arrotolo la pelle con la testa dentro e preparo la cena. Mi metterò a

raschiarla dopo», disse Ayla.

«Devi iniziare proprio stasera?»

«Per ammorbidirla mi serve il cervello, e se non lo uso subito andrà a male in men che non si dica. Questa pelliccia è meravigliosa e non vorrei rovinarla, soprattutto se l'inverno sarà gelido come prevede Martona.»

Si avviarono verso il campo, ma Ayla notò un gruppo di piante dalle foglie cuoriformi con i bordi grossolanamente dentellati, alte quasi un metro, che crescevano nel terreno fertile e umido delle rive del ruscello dove loro andavano a prendere l'acqua.

«Prima di tornare vorrei raccogliere un po' di quelle ortiche», disse. «Sono ottime da mangiare.»

«Ma pungono», disse Giondalar.

«Non se le cuoci. E il sapore è buono.»

«Lo so. Ma vorrei sapere com'è potuta venire a qualcuno l'idea di cucinarle. E di mangiarle.»

«Non lo sapremo mai. So solo che mi serve qualcosa con cui raccoglierle. Foglie larghe che mi proteggano le mani dalle punture.» Ayla si guardò intorno e scorse una pianta alta, robusta, dalle vistose infiorescenze viola simili a quelle del cardo, con larghe foglie a cuore coperte di morbida peluria che crescevano attorno ai fusti. «Ecco la bardana. Ha foglie morbide come pelle di daino, andrà bene.»

«Che buone queste fragole», disse Zelandonai. «Perfetta conclusione di un'ottima cena. Grazie, Ayla.»

«Non ho fatto granché. L'arrosto era un pezzo di coscia di cervo che mi hanno regalato Solaban e Rushemar prima della partenza. Io non ho fatto altro che costruire il forno e farcelo cuocere, con un po' di germogli di stiancia e altre verdure.»

Ayla aveva scavato una buca con una paletta di osso, ricavata da una scapola affilata a un'estremità. La terra estratta dalla buca l'aveva trasferita su una vecchia pelle non conciata e, raccolte le quattro cocche, l'aveva portata via. Poi aveva rivestito la buca di pietre, lasciando lo spazio giusto per il cosciotto, e ci aveva acceso il fuoco dentro, in modo che il calore le arroventasse. Nel frattempo aveva tirato fuori dalla borsa di medicina un sacchettino di erbe aromatiche, con cui aveva cosperso la carne. C'erano erbe che avevano proprietà curative ma anche un buon profumo che si sposava bene coi cibi. Per finire aveva aggiunto issopo, asperula e le radichette del

rizoma della garofanaia, che sapevano di chiodo di garofano.

Aveva avvolto il cosciotto nelle foglie di bardana e l'aveva messa nella buca, dopo aver coperto i tizzoni sul fondo con uno strato di terra perché non bruciassero la carne. Sopra l'involto aveva accumulato erbe fresche e foglie, e infine aveva coperto tutto con altra terra e chiuso la buca con una pietra larga e piatta, anch'essa arroventata sul fuoco. Il calore residuo e il vapore imprigionato in quella sorta di forno di pietra avevano lentamente cotto la carne.

«Non era un arrosto qualunque», insistette la Prima. «Era molto tenero e c'era un aroma che non conosco, ma che è davvero molto buono. Dove hai imparato a cucinare così?»

«Da Iza. Era la donna di medicina del Clan di Brun, ma delle piante conosceva anche il sapore oltre che le proprietà medicinali», rispose Ayla.

«Anch'io ho avuto la stessa sensazione quando ho assaggiato la cucina di Ayla per la prima volta», intervenne Giondalar. «Erano sapori sconosciuti, ma era tutto ottimo. Adesso ci ho fatto l'abitudine.»

«E poi che idea geniale fare quei recipienti con gli steli di stiancia, riempirli di ortica, getti di stiancia e germogli e immergerli nell'acqua bollente. Così è molto più facile tirarli fuori. Non devi cercare le verdure in fondo al recipiente», disse la Prima. «Ti copierò l'idea per i decotti e le tisane.» Vedendo l'espressione sconcertata di Giondalar, spiegò: «Per far bollire le erbe medicinali e per preparare gli infusi.»

«L'ho visto fare al Raduno d'Estate dei Mamutoi. C'era una donna che usava quella tecnica per cucinare e molte altre hanno cominciato a imitarla», disse Ayla.

«Ho visto anche che hai spalmato un po' di grasso sulla pietra piatta per cuocere quelle focaccine di farina di stiancia. Sono venute ottime. Ma anche lì avevi aggiunto qualcosa, no? Cosa tieni dentro quel sacchetto?» chiese Colei che Era Prima.

«Cenere di farfara», rispose Ayla. «Le foglie hanno un gusto un po' salato, specie se prima di tostarle le lasci seccare. Se riesco a trovarne, preferisco usare il sale. I Mamutoi lo commerciano, mentre i Losaduni, che vivono vicino a una montagna fatta di sale, lo estraggono dalle rocce. Quando siamo partiti me ne hanno regalato un po'. Ne avevo ancora quando siamo arrivati alla Nona, ma ormai è finito, perciò uso le foglie di farfara trattate come mi ha insegnato Nezzie. Prima usavo la farfara fresca, non le ceneri.»

«Hai imparato molte cose nei tuoi viaggi e hai molti talenti, Ayla. Ma non



sapevo che avessi anche quello della cucina. Invece sei davvero brava.»

Ayla non seppe che rispondere. Cucinare non lo considerava un talento, era una cosa che si fa nel corso della giornata. Tutto lì. E poiché ricevere lodi la metteva ancora in imbarazzo, e forse non ci si sarebbe mai abituata, cambiò discorso.

«Pietre piatte e larghe come questa sono difficili da trovare. Ho deciso di tenerla. Se la carichiamo sul travois di Vento, non devo portarla io», disse.

«Chi vuole un infuso?»

«Che infuso?» chiese Giondalar.

«Uso l'acqua di bollitura delle ortiche e delle stiance e ci aggiungo issopo, forse anche asperula.»

«Suona interessante», commentò la Prima.

«L'acqua è ancora calda, non le ci vorrà molto a riprendere il bollore», disse Ayla rimettendo le pietre sul fuoco.

Iniziò a togliere di mezzo cibo e utensili. Sigillò il budello che conteneva il grasso di uro che aveva usato per cucinare torcendone un'estremità e lo ripose nel contenitore rigido di pelle grezza nel quale conservava la carne e i grassi. Il grasso si chiarificava facendolo sobbollire nell'acqua fino a ottenere un sego bianco e senza grumi. Lo si usava per cucinare e come combustibile per le lampade. Gli avanzi furono avvolti in grosse foglie, legati e appesi, insieme al contenitore di pelle, al treppiede.

Il sego si usava come combustibile in appositi lumi, formati da un recipiente di pietra poco profondo, in cui si immergeva uno stoppino costituito da licheni, porcini secchi o altro materiale assorbente. Nell'oscurità assoluta di una caverna, la luce prodotta da lampade di tal fatta risultava sorprendentemente brillante. Ne avrebbero portate alcune, infatti, nella visita alla caverna che avevano in programma per l'indomani.

«Vado a lavare le ciotole al fiume. Dammi anche la tua, Zelandonai», disse Ayla lasciando cadere le pietre roventi nel liquido. Non appena l'acqua cominciò a bollire con un gorgoglio e uno sbuffo di vapore, vi aggiunse i rametti di issopo che aveva raccolto nel pomeriggio.

«Grazie, è gentile da parte tua.»

Tornata dal fiume, Ayla trovò l'infuso pronto. Giondalar aveva Gionayla in braccio e la faceva ridere con versi e smorfie.

«La piccola ha fame», disse.

«Ha sempre fame», replicò Ayla sorridendo, mentre prendeva in braccio la figlia. Andò a sedersi vicino al fuoco e appoggiò la coppa con l'infuso

accanto a sé.

Giondalar e Zelandonai ripresero il discorso che avevano interrotto quando la bambina aveva cominciato ad agitarsi. Stavano parlando di Martona.

«Prima di diventare Zelandonai non la conoscevo bene, anche se avevo sentito le storie che circolavano su di lei. Sull'amore che la legava a Dalanar», disse la Donai. «Ma quando diventai accolta, la mia Zelandonai mi parlò delle relazioni sentimentali della donna di cui tutti conoscevano la competenza come capo della Nona Caverna, affinché potessi comprendere la situazione.

«Il suo primo compagno, Gioconan, era stato un capo potente e lei aveva imparato molte cose da lui. Ma all'inizio Martona, più che amarlo, provava ammirazione e rispetto. Così almeno disse la Zelandonai. Pensai che doveva essere una sorta di venerazione, anche se lei non si era espressa in questi termini. Disse invece che Martona si sforzava di compiacerlo. Lui era più anziano e lei era la sua giovane e affascinante compagna. All'epoca, Gioconan aveva intenzione di prendere due compagne o forse anche più di due. Non aveva mai voluto stringere il nodo prima di allora, ma una volta presa la decisione, non voleva aspettare troppo a lungo prima di avere una famiglia. Con più di una compagna era più probabile che al suo focolare nascessero dei figli.

«Di lì a poco, però, Martona rimase incinta e, quando nacque Gioarran, Gioconan non ebbe più tanta fretta di prendere altre compagne. Inoltre, poco dopo la nascita del figlio cominciò a stare male. All'inizio non se ne accorse nessuno e lui lo tenne per sé. Nel frattempo aveva visto che tua madre non era solo bella, ma anche intelligente. Dal canto suo, lei scoprì la propria forza aiutando il compagno: man mano che lui deperiva, lei prendeva sulle proprie spalle le responsabilità del comando. Lo faceva così bene che quando Gioconan morì la sua gente volle che lei ne prendesse il posto.»

«Che tipo era Gioconan? Hai detto che era potente. A me sembra che anche Gioarran sia un capo potente. In genere, riesce a convincere la gente, e a fare quello che vuole», disse Giondalar. Ayla ascoltava con attenzione. Quella storia l'aveva sempre incuriosita, ma Martona non era il tipo da raccontare molto di sé.

«Gioarran è un buon capo, ma non lo si può dire potente nel senso in cui era potente Gioconan. Somiglia di più a Martona. A volte Gioconan intimoriva. Era una personalità molto forte. Era facile andarci d'accordo, ma difficile contrastarlo. Credo che qualcuno avesse addirittura paura a contraddirlo,

benché non abbia mai minacciato nessuno, a quel che ne so. Dicevano che era il prescelto della Madre. Piaceva alla gente, soprattutto ai giovani. I maschi gli stavano tutti intorno, le donne gli si buttavano letteralmente ai piedi. Ho sentito dire che all'epoca quasi tutte le ragazze portassero le frange per cercare di intrappolarlo. Non stupisce che abbia aspettato tanto tempo prima di stringere il nodo.»

«Ma davvero le frange aiutano a intrappolare gli uomini?» chiese Ayla.

«Dipende dall'uomo», rispose la Donai. «Certi pensano che la frangia alluda al pelo pubico e che quando una donna la indossa vuol dire che è pronta a esibirlo. Se un uomo è facilmente eccitabile oppure è interessato a una donna in particolare, la frangia può stimolarlo a seguirla finché lei non decide di catturarlo. Ma un uomo come Gioconan sapeva quello che voleva, e non credo che gli potesse interessare una donna che aveva bisogno della frangia per attirare un maschio. Era un espediente troppo ovvio. Martona non la portava mai e non le mancavano certo le attenzioni. Quando Gioconan decise che voleva Martona e che avrebbe preso anche la giovane donna della Caverna lontana per istruirla a diventare Zelandonai, dato che le due erano come sorelle, furono tutti d'accordo. Fu lo Zelandonai a opporsi alla doppia unione. Aveva promesso che la visitatrice sarebbe tornata dai suoi una volta finito l'apprendistato.»

Ayla era affascinata, in parte dalla storia in sé, ma anche dal modo in cui la Donai la raccontava. Del resto, che la Prima fosse una grande narratrice lo sapeva già.

«Gioconan era un capo molto forte. Fu durante il suo mandato che la Nona Caverna si ingrandì tanto. In sé la Caverna poteva contenere numerose persone, ma non erano molti i capi disposti ad assumersi la responsabilità di tanta gente», disse Zelandonai. «Quando lui morì, Martona fu sopraffatta dal dolore. Credo che per un certo periodo abbia anche pensato di seguirlo nell'altro mondo, ma aveva un figlio e Gioconan aveva lasciato un grande vuoto nella comunità. Bisognava riempirlo.

«La gente aveva cominciato a rivolgersi a lei quando aveva bisogno del tipo di aiuto che poteva dare un capo. Risoluzione di dispute, organizzazione di visite ad altre Caverne, viaggi per raggiungere il Raduno d'Estate, pianificazione delle battute di caccia, decisioni relative alla spartizione delle prede con gli altri della Caverna, tanto nell'immediato quanto in previsione dell'inverno. Da quando Gioconan si era ammalato, tutti avevano preso l'abitudine di andare a cercare lei e Martona si era abituata ad affrontare i

problemi. Suo figlio e il fatto che la gente si rivolgesse a lei erano le due cose che le consentirono di continuare a vivere. Fu così che divenne il capo riconosciuto della Caverna e col tempo il dolore della perdita si affievolì, anche se disse allo Zelandonai che mi ha preceduto che non intendeva unirsi mai più con nessuno. Poi arrivò Dalanar.»

«Tutti dicono sia stato il grande amore della sua vita», disse Giondalar.

«È vero. Per lui Martona avrebbe anche potuto rinunciare al mandato. Non lo fece perché sentiva che la sua gente aveva bisogno di lei. E lui, che certamente la amava altrettanto, dopo un po' sentì la necessità di avere qualcosa di suo. Non gli bastava vivere nell'ombra della sua donna. Diversamente da te, Giondalar, a lui non bastava la perizia nel lavorare la pietra.»

«Ma è uno degli intagliatori di selce più bravi che abbia mai incontrato! Il suo lavoro lo conoscono tutti. E tutti convengono che è il migliore. L'unico che possa tenergli testa è Vimez del Campo del Leone dei Mamutoi. Ho sempre desiderato che si incontrassero», fece Giondalar.

«In un certo senso l'hanno fatto, attraverso te», disse la Donai. «Ma sappi che, se non lo sei ancora, presto diventerai il più famoso intagliatore di selce degli Zelandoni. Dalanar è un abile artigiano, non c'è dubbio, ma ormai è un lanzadoni. Comunque, la sua abilità principale era nell'intessere relazioni. Ora è felice: ha fondato la sua Caverna, ha la sua gente e, anche se rimarrà sempre uno Zelandoni, un giorno i suoi Lanzadoni troveranno il giusto riconoscimento come popolo.»

«E tu, Giondalar, sei figlio del suo cuore oltre che del suo focolare. È fiero di te. E anche di Gioplaia, la figlia di Gericca. Gericca lo adora, sebbene in una piega nascosta del cuore lui amerà sempre Martona. Credo gli piaccia il suo aspetto esotico e il fatto che in quel corpo minuscolo ci sia tanta tenacia. È questo che lo attrae, almeno in parte. È così grande e grosso che accanto a lui Gericca sembra ancora più piccola e delicata, anche se in realtà sa tenergli testa benissimo. Ma non ha ambizioni di potere, è contenta di lasciar comandare lui, anche se non ho dubbi che ne sarebbe all'altezza. Ha una forza di carattere e di volontà formidabile.»

«Su questo hai sicuramente ragione!» esclamò Giondalar, scoppiando in una delle sue fragorose, gagliarde risate. Aveva momenti improvvisi di allegria, tanto più stupefacenti quanto inaspettati. Era infatti un uomo sostanzialmente serio, facile al sorriso ma raramente incline alla risata. Quando si lasciava andare, però, stupiva la sua sbrigliata esuberanza.

«Dalanar incontrò un'altra dopo che ebbe sciolto il nodo con Martona, ma molti dubitavano che lei potesse trovare qualcuno che prendesse il suo posto, che potesse mai amare un altro come aveva amato lui. E infatti non accadde, perché incontrò Villamar. Non lo ama certo meno di Dalanar, ma lo ama in modo diverso. Del resto, anche l'amore per Dalanar in fondo era diverso da quello per Gioconan. Anche Villamar ci sa fare con la gente – è un tratto che accomuna tutti gli uomini di Martona – ma esprime questa sua caratteristica viaggiando, stabilendo contatti, vedendo posti nuovi e strani. Cioè facendo il Maestro del Commercio. Ha visto, imparato, incontrato persone più di chiunque altro incluso te, Giondalar. Viaggiare gli piace molto, ma ancora di più gli piace tornare a casa e condividere le sue avventure e le cose nuove che ha imparato. Ha creato una rete di rapporti commerciali che copre tutto il territorio zelandoni e oltre. E dai viaggi ha portato notizie utili, storie appassionanti, oggetti sconosciuti. Quando il capo era Martona, Villamar le è stato di grande aiuto. Oggi fa lo stesso con Gioarran. Tra tutti è la persona che rispetto di più. E poi, l'unica figlia Martona l'ha avuta al focolare di Villamar. Aveva sempre desiderato una femmina e tua sorella Folara è una ragazza splendida.»

Ayla capiva quel sentimento. Anche lei aveva desiderato intensamente una femmina. Abbassò lo sguardo sulla bambina per cui provava un amore fortissimo. La piccola dormiva.

«Sì, Folara è bella, ma è anche intelligente e coraggiosa», disse Giondalar. «Quando siamo arrivati e tutti erano timorosi nei confronti dei cavalli e di tutto il resto, lei non ha esitato un attimo. Mi è venuta incontro di corsa. Non lo dimenticherò mai.»

«Folara è un grande motivo di orgoglio per tua madre. E poi, con le femmine, c'è il fatto che sai che i loro figli saranno senz'altro tuoi nipoti. Martona ama i bambini nati al focolare dei figli maschi, ma con le femmine sai che c'è sempre un legame di sangue. E poi c'era Tonolan, tuo fratello, nato anche lui al focolare di Villamar. Martona non ha mai fatto differenze tra i figli, ma Tonolan era quello che la faceva sorridere. A dire il vero faceva sorridere tutti. Aveva un modo di fare con la gente che piaceva perfino più della calorosa cordialità e apertura di Villamar. Nessuno gli resisteva. E aveva anche lui la stessa passione per i viaggi. Anche tu non saresti mai partito per un viaggio come quello che hai fatto, non fosse stato per lui, vero, Giondalar?»

«Hai ragione. Non avevo mai pensato di fare un viaggio finché lui non

decise di partire. Per me arrivare dai Lanzadoni era già andare lontano.»

«Perché andasti con lui, allora?» chiese Zelandonai.

«Non so se riesco a spiegarlo», rispose Giondalar. «Con Tonolan ci si divertiva sempre. Pensai che viaggiare insieme sarebbe stato facile. Raccontato da lui, suonava emozionante. E non credevo che saremmo andati tanto lontano come poi è successo. Forse c'era anche il fatto che Tonolan tendeva a essere un po' imprudente e io sentivo la necessità di proteggerlo. Era mio fratello, lo amavo più di chiunque altro al mondo. Sapevo che un giorno sarei tornato, se non ci fossero stati impedimenti, e che se eravamo insieme, alla fine sarebbe tornato con me. Non so... C'era qualcosa che mi trascinava», concluse guardando Ayla, che lo aveva ascoltato con maggiore concentrazione di Zelandonai.

*Non lo sapeva, ma era il mio totem a trascinarlo e forse anche la Madre,* pensò Ayla. *Doveva venire da me.*

«E Marona? Non doveva essere così forte il sentimento che provavi per lei, se non bastò a farti restare. Influenzò in qualche modo la tua decisione di partire?» chiese Zelandonai. Era la prima volta dal ritorno di Giondalar che aveva l'occasione di interrogarlo sui motivi che l'avevano spinto ad andarsene e non voleva lasciarsela sfuggire. «Che avresti fatto se Tonolan non avesse deciso di fare il viaggio?»

«Probabilmente sarei andato al Raduno d'Estate e avrei stretto il nodo con Marona. Tutti se lo aspettavano e all'epoca non c'era nessuna donna a cui tenessi di più.» Giondalar guardò Ayla e le sorrise. «A essere sincero, però, non era a lei che pensavo quando decisi di partire. Era mia madre che mi preoccupava. Credo avesse indovinato che Tonolan non sarebbe tornato, e temevo che pensasse così anche di me. Era mia intenzione tornare, certo, ma non si sa mai... Durante un viaggio può accadere qualsiasi cosa. E in effetti accadde di tutto. Ma sapevo che Villamar non se ne sarebbe andato e che mia madre comunque aveva Folara e Gioarran.»

«Cosa ti fa pensare che Martona dubitasse che Tonolan sarebbe tornato?»

«Quello che disse quando partimmo per andare a trovare Dalanar. Fu Tonolan a notarlo. A lui disse 'Buon viaggio' e non 'Arrivederci', come disse a me. Ricordi quando dicemmo di Tonolan a lei e a Villamar? Villamar rivelò che lei non aveva mai creduto davvero che Tonolan tornasse. E, come temevo, quando scoprì che io ero andato con lui, cominciò a pensare lo stesso di me. Disse che temeva di aver perso entrambi i figli.»

*Ecco perché quando Tolie e Markeno ci chiesero di restare con gli*

*Sciaramudoi, lui rispose che non poteva, pensò Ayla. Erano stati così ospitali con noi e io mi ero affezionata così tanto che sarei rimasta volentieri. Ma Giondalar disse che non era possibile. Ora capisco il perché. E sono contenta che siamo tornati. Per Martona sono una figlia e un'amica. Anche per Zelandonai. E mi trovo bene con Folara, Proleva e Gioarran. Non tutti, ma quasi tutti sono stati gentili con me.*

«Martona aveva ragione», disse Zelandonai. «Tonolan possedeva molti doni ed era molto amato. Erano in tanti a considerarlo un favorito dalla Madre. Non mi piace quando la gente si esprime in questo modo, ma nel suo caso è andata davvero così. L'altra faccia dell'essere uno dei prediletti della Madre è il fatto che Lei non sopporta di rimanere separata troppo a lungo da loro e tende a riprenderseli presto, quando sono ancora giovani. E tu, Giondalar, sei stato via così a lungo che mi chiedevo se non fossi stato anche tu un po' troppo favorito dalla Madre.»

«Non sapevo che sarei stato via cinque anni», disse Giondalar.

«Dopo due anni, la maggior parte della gente pensava che non sareste più tornati. Nessuno dei due. Ogni tanto capitava che qualcuno accennasse al fatto che eravate in viaggio, ma molti cominciavano a dimenticarsi della vostra esistenza. Non so se ti rendi conto dello stupore con il quale fu accolto il tuo ritorno. Non era tanto il fatto che avessi con te una donna straniera, tre cavalli e un cane», disse la Prima con un sorriso ironico, «quanto che fossi vivo e ricomparivi dopo tanto tempo.»

# 14

«Vale la pena portare i cavalli con noi?» chiese Ayla il mattino successivo.

«Per gran parte del percorso il soffitto è alto, ma è pur sempre una caverna. Lontano dall'ingresso è buio, se non per la luce delle torce. Bisogna fare attenzione perché il pavimento è irregolare e in diversi punti si abbassa all'improvviso. La caverna dovrebbe essere vuota, ora, ma d'inverno viene usata come rifugio dagli orsi. Si vedono le buche lasciate dai corpi nel terreno, e sui muri ci sono segni di unghiate», rispose Zelandonai.

«Orsi delle caverne?» chiese Ayla.

«Dalle dimensioni dei graffi, è probabile che si tratti di orsi delle caverne. Ci sono anche segni più piccoli, ma non saprei dire se sono orsi bruni di taglia inferiore o i piccoli degli orsi delle caverne», spiegò la sciamana. «C'è parecchio da camminare per arrivare alla galleria principale, e poi dovremo fare tutto il percorso a ritroso. Almeno per quanto mi riguarda ci vorrà tutta la giornata. Sono anni che non entro in questa caverna e, a essere sincera, temo sarà la mia ultima visita.»

«Posso provare a portare dento Hinni e vedere come si comporta», propose Ayla. «E magari anche Nuvola. Metto la cavezza a tutte e due.»

«Io porto Vento», disse Giondalar. «Facciamogli fare un giro all'interno prima di attaccare il traino e vediamo come reagiscono.»

Zelandonai guardò i due mettere la cavezza ai cavalli e dirigersi all'imbocco dell'enorme antro. Lupo li seguì. La sciamana non aveva intenzione di mostrare loro l'intera caverna. Lei stessa non sapeva esattamente quanto fosse grande il luogo sacro, anche se nel tempo se n'era fatta un'idea.

Era una caverna immensa, lunga più di quindici chilometri e costituita da un labirinto di gallerie distribuite su tre livelli. Alcune erano collegate fra loro, altre si allontanavano dalla principale in direzioni diverse. C'erano circa dodici chilometri per arrivare al punto che aveva in mente. Era un percorso molto lungo, ma non era sicura di voler usare il traino. Per quanto ormai più lenta, sentiva di poter ancora affrontare il cammino e, anche se con il traino sarebbe stato più facile, non le piaceva l'idea di procedere nella caverna sacra rivolta all'indietro.



Giondalar e Ayla tornarono poco dopo scuotendo la testa e assicurando i cavalli. «Mi dispiace», disse Ayla. «Forse è per l'odore degli orsi, ma Hinni e Vento erano tutti e due molto agitati. Indietreggiavano davanti alle buche e più l'oscurità si infittiva più sembravano nervosi e a disagio. Lupo verrà con noi, ma ai cavalli la caverna non piace proprio.»

«Non importa. Posso fare tutto il tragitto a piedi, ma ci vorrà più tempo», ribatté Zelandonai sollevata. «Dobbiamo portare con noi cibo, acqua e abiti pesanti. Farà freddo. Non dimentichiamo lampade e torce. E quelle stuoie spesse che hai fatto con le foglie di stiancia, nel caso volessimo sederci. Sul terreno ci sono rocce e stalagmiti, ma saranno umide e coperte di fango.»

Giondalar mise gran parte delle vettovaglie nella robusta sacca che portava sulla schiena. Anche Zelandonai ne aveva una simile, però più piccola, fatta di cuoio rigido fissato a un'intelaiatura. Le aste sottili che ne formavano la struttura erano giovani virgulti di alberi a crescita rapida, come quella varietà di salice comunemente chiamata pioppo che raggiunge dimensioni notevoli in una sola stagione. Giondalar e Zelandonai avevano inoltre diversi accessori e tasche appesi alla cintura. Ayla portava la tracolla, il resto del proprio equipaggiamento e, naturalmente, Gionayla.

Prima di partire, controllarono ancora una volta l'accampamento e, poiché sarebbero stati via tutto il giorno, Ayla e Giondalar si assicurarono che ai cavalli non mancasse nulla. Prima di spegnere il falò, se ne servirono per accendere una torcia. Ayla fece segno a Lupo di seguirli e tutti insieme si avventurarono nella Caverna del Mammut.

Le dimensioni dell'ingresso, in sé piuttosto ampio, non erano granché in confronto al resto della caverna, ma garantivano luce sufficiente per tutta la prima parte del cammino senza che fosse necessario accendere altre torce. Più avanti non si vedeva altro che un antro immenso in cui erano evidenti i segni del passaggio degli orsi. Ayla pensava, anche se non ne era sicura, che in ogni caverna, indipendentemente dalle dimensioni, abitasse un solo orso per volta. Se le buche di forma ovale sul terreno erano molte, come in quel caso, significava che gli orsi si servivano di quella grotta da moltissimo tempo. E che si trattasse di orsi era evidente dai segni delle unghiate sulle pareti. La presenza di Lupo, che le camminava al fianco sfiorandole la gamba di tanto in tanto, era rassicurante.

Quando si furono spinti fino al punto in cui la luce naturale non penetrava più ed ebbero solo le torce a illuminare il cammino, Ayla si accorse di quanto faceva freddo. Aveva portato una tunica pesante con le maniche lunghe e un

copricapo per sé e un mantello imbottito con il cappuccio per la bambina. Si fermò e slegò la coperta con cui trasportava Gionayla, ma non appena fu lontana dal calore del corpo della madre, la bambina sentì freddo e cominciò ad agitarsi. Ayla si coprì in fretta, poi vestì la piccola che si calmò quando fu di nuovo a contatto con la madre e ne sentì il calore. Anche gli altri indossarono le vesti pesanti che avevano portato.

Quando ripartirono, la Prima si mise a cantare. Ayla e Giondalar la guardarono sorpresi. Cominciò con un mormorio sommesso ma, in breve, sebbene continuasse a non pronunciare parole, il canto si fece più forte, con grandi variazioni di tonalità e altezza, come dei vocalizzi. La voce era così ricca e corposa che sembrava riempire l'enorme caverna. Ai suoi due compagni parve stupenda.

Avevano percorso più di un chilometro e camminavano affiancati, con Zelandonai in mezzo, quando la voce parve acquisire una sonorità nuova. D'un tratto Lupo sorprese tutti unendosi al canto con il suo ululato inquietante. Giondalar fu scosso da un brivido e Ayla sentì Gionayla dimenarsi: sembrava quasi che le si aggrappasse alla schiena. Di colpo, senza dire una parola e continuando a cantare, Donai spalancò le braccia per fermarli. Guardava la parete alla loro sinistra. Seguendo il suo sguardo i suoi compagni videro che quella caverna era qualcosa di più di una grotta vuota, spaventosa e apparentemente senza fine.

A una prima occhiata Ayla non riuscì a distinguere altro che i rossicci e tondeggianti affioramenti di selce che aveva visto anche su tutte le altre pareti. Poi però, più in alto, scorse dei segni neri che non sembravano opera della natura. All'improvviso comprese. Erano sagome di mammut, tracciate in nero. Osservando meglio, notò che tre mammut erano rivolti a sinistra, come in marcia verso l'ingresso della caverna. Dietro all'ultimo si vedeva il profilo del dorso di un bisonte e, leggermente sovrapposta a quest'ultimo, l'inconfondibile forma della testa e del dorso di un altro mammut, che guardava in direzione opposta. Poco più in alto c'era un altro bisonte con il muso dalla caratteristica barbetta, l'occhio, le corna e la gobba. Gli animali erano sei in tutto, o quantomeno gli schizzi erano dettagliati quanto bastava a riconoscere sei animali. All'improvviso Ayla sentì freddo ed ebbe un brivido.

«Mi sono accampato di fronte a questa caverna più di una volta e non avevo idea di cosa ci fosse dentro. Chi ha dipinto questi animali?» chiese Giondalar.

«Non lo so», disse Zelandonai. «Nessuno lo sa con certezza. Gli Antichi, gli Antenati. Non se ne trova traccia nelle Leggende degli Anziani. Dicono che

molto tempo fa da queste parti c'erano molti più mammut e anche molti rinoceronti lanosi. E infatti si trovano spesso vecchie ossa e zanne ingiallite dal tempo, ma gli animali vivi si incontrano raramente. Ormai è un evento raro avvistarne uno, come quel rinoceronte che i ragazzi hanno cercato di abbattere l'anno scorso.»

«Ce ne sono parecchi nel territorio dei Mamutoi», disse Ayla.

«È vero, abbiamo partecipato a una grande battuta di caccia quando eravamo da loro», confermò Giondalar. Poi aggiunse pensieroso: «Ma laggiù è diverso. Il clima è molto più secco e più freddo. Non nevicava tanto. Quando eravamo a caccia di mammut con i Mamutoi, il vento si limitava a portare un po' di neve intorno all'erba secca che ancora copriva i prati. Qui, quando i mammut scappano verso nord, puoi essere certo che arriverà una violenta tempesta di neve. Più si va a nord, più fa freddo e oltre una certa distanza il clima si fa anche più secco. I mammut si muovono con difficoltà nella neve alta e i leoni delle caverne lo sanno. Conoscete il detto 'Quando i mammut vanno a nord, fermati. Se a prenderti non sarà la neve, saranno i leoni'».

Zelandonai approfittò della sosta per estrarre dalla sacca un'altra torcia e accenderla usando quella di Giondalar, che non si era ancora spenta, ma era quasi consumata e faceva fumo. Quando la Prima ebbe finito, Giondalar batté la torcia contro la parete per far cadere il carbone che si era formato all'estremità e la fiamma si ravvivò. Ayla sentì la piccola agitarsi di nuovo. Gionayla aveva dormito cullata dal buio e dal movimento della madre, ma forse ora stava per svegliarsi. Non appena ripresero il cammino, invece, si acquietò.

«Gli uomini del Clan cacciavano i mammut», disse Ayla. «Una volta sono andata con loro, non per cacciare – le donne del Clan non vanno a caccia – ma per aiutare a far essiccare la carne e a trasportarla.» Poi, come se ci avesse ripensato, aggiunse: «Non credo che la gente del Clan entrerebbe mai in una caverna come questa».

«Perché no?» chiese Zelandonai.

«Non riuscirebbero a parlare, o forse dovrei dire non riuscirebbero a intendersi. È troppo buio, anche con le torce», disse Ayla. «Oltretutto non è facile esprimersi a gesti con una torcia in mano.»

Zelandonai notò di nuovo lo strano modo che Ayla aveva di pronunciare alcuni suoni: quando parlava del Clan e soprattutto delle differenze fra il Clan e gli Zelandoni quella particolarità era ancora più evidente.

«Eppure ci sentono bene e le parole le hanno. Ricordo che me ne hai dette

alcune», osservò.

«È vero, usano alcune parole», disse Ayla, ma poi aggiunse che per la gente del Clan i suoni, in un discorso, erano secondari. Esistevano nomi per indicare alcuni oggetti, ma il movimento e la gestualità erano preponderanti. E non si trattava solo di gesti fatti con le mani, il linguaggio del corpo era ancora più importante: la posizione delle mani mentre si pronunciavano le parole, la postura, il portamento e la posa di chi stava comunicando, l'età e il sesso sia della persona che faceva i gesti sia di quella a cui erano rivolti. Spesso il linguaggio dei segni si componeva anche di indicazioni ed espressioni quasi impercettibili, il leggero movimento di un piede, di una mano, di un sopracciglio. Tutto questo non poteva essere notato se ci si concentrava solo sull'osservazione del viso o sull'ascolto delle parole.

I bambini del Clan imparavano fin da piccoli a percepire il linguaggio invece di limitarsi ad ascoltarlo. In definitiva, si potevano esprimere idee molto complesse e dettagliate senza fare grandi movimenti e senza quasi emettere suoni, ma non a grande distanza o al buio. Era quello lo svantaggio principale. Era necessario vedersi. Raccontò di un vecchio che stava perdendo la vista e che alla fine si era lasciato morire perché non riusciva più a comunicare: non vedeva ciò che le persone dicevano. Naturalmente anche la gente del Clan a volte si trovava a dover parlare al buio o a comunicare a distanza. Quello era il motivo per cui avevano creato le parole e avevano cominciato a usare i suoni, ma il loro uso del linguaggio parlato era molto ristretto. «Così come noi facciamo scarso uso dei gesti», disse. «La gente come noi, quelli che loro chiamano 'gli Altri', usa sì la postura, l'espressione del viso e i gesti per esprimersi, ma in misura minore.»

«Cosa intendi?», chiese Zelandonai.

«Il nostro uso del linguaggio del corpo è meno cosciente, meno espressivo di quello della gente del Clan. Se faccio questo cenno a qualcuno», disse e mentre spiegava mimò il gesto, «la maggior parte delle persone sa che sto dicendo loro di 'avvicinarsi'. Se compio lo stesso gesto più velocemente o con concitazione, comunico urgenza, ma da una certa distanza non c'è modo di sapere se l'urgenza è dovuta al fatto che qualcuno si è ferito o che la cena è pronta e si sta raffreddando. Quando possiamo vedere i gesti che accompagnano le parole e le espressioni del viso, comprendiamo meglio, ma possiamo comunicare con altrettanta efficacia anche al buio, nella nebbia o da lontano. Possiamo spiegare idee complesse persino a grandi distanze. Questa capacità di parlare e di comprendersi quasi in ogni situazione è un grosso

vantaggio.»

«Non avevo mai pensato alla cosa in questi termini», fece Giondalar. «Quando hai insegnato ai Mamutoi del Campo del Leone a 'parlare' con i segni come fanno nel Clan perché Rideg potesse comunicare, tutti, soprattutto i giovani, l'hanno trasformato in un gioco e si sono divertiti a scambiarsi segnali. Ma quando siamo andati al Raduno d'Estate, l'hanno presa più seriamente perché ci permetteva di comunicare qualcosa a una persona del Campo del Leone senza farci capire anche da tutti gli altri. Ricordo in particolare quella volta in cui Talut voleva dire a tutto il Campo del Leone di non rivelare ancora una certa cosa, perché nei paraggi c'erano persone a cui non voleva farla sapere. Non ricordo di cosa si trattasse, però.»

«Quindi, se ho capito bene, si potrebbe dire qualcosa a parole e nello stesso tempo dire qualcos'altro o specificare meglio il significato solo all'interlocutore con questo linguaggio dei segni», disse la Prima. Si era fermata e dalla fronte corrugata si capiva che si stava concentrando su un pensiero che riteneva importante.

«Esatto», rispose Ayla.

«Sarebbe difficile imparare questo linguaggio?»

«Sì, se si volesse impararlo perfettamente, in tutte le sfumature di significato», disse Ayla, «ma al Campo del Leone ho insegnato una versione semplificata, quella che si insegna ai bambini all'inizio.»

«Che era comunque sufficiente a comunicare», precisò Giondalar. «E a sostenere una conversazione... be', magari non sulle sottili implicazioni di un'idea complessa.»

«Dovresti insegnare agli Zelandonai questo linguaggio dei segni semplificato», disse la Prima. «Ho in mente diverse situazioni in cui potrebbe tornare molto utile per trasmettere informazioni o chiarire meglio un punto.»

«Anche nel caso in cui incontrassero qualcuno del Clan e volessero dire qualcosa», osservò Giondalar. «Mi è servito molto quando abbiamo incontrato Guban e Iorga appena prima di attraversare il piccolo ghiacciaio.»

«Sì, anche in quel caso», disse Zelandonai. «Si potrebbe insegnare al Raduno d'Estate del prossimo anno. E naturalmente anche alla Nona Caverna durante la stagione fredda.» Fece un'altra pausa. «Hai ragione, però non funziona al buio. Quindi loro non entrano mai nelle caverne?»

«Ci entrano, ma non si spingono tanto in là. E, se lo fanno, illuminano molto il percorso. Dubito però che arriverebbero così lontano dall'ingresso», rispose Ayla, «se non da soli o per un motivo particolare. I Mog-ur a volte entravano

in caverne più profonde.» Ricordava una caverna al Raduno dei Clan in cui era entrata e, seguendo le luci, aveva trovato i Mog-ur, gli uomini sacri.

Ripartirono, ognuno assorto nei propri pensieri. Di lì a poco Zelandonai riprese a cantare. Dopo un altro tratto di strada, più breve di quello che avevano percorso per arrivare ai primi dipinti, la voce acquistò più sonorità e sembrò echeggiare dalle pareti della caverna. Anche Lupo riprese a ululare. La Prima si fermò e questa volta si girò verso la parete destra. Ayla e Giondalar videro altri due mammut – non dipinti, ma incisi – un bisonte e altri strani segni che sembravano fatti con le dita usando dell'argilla morbida.

«Ho sempre saputo che era uno Zelandonai», disse la Prima.

«Chi?» chiese Giondalar, anche se pensava di aver capito.

«Lupo, naturalmente. Perché pensi che 'canti' quando raggiungiamo i punti in cui il mondo degli Spiriti è vicino?»

«Come, il mondo degli Spiriti è vicino? Qui?» chiese Giondalar, guardandosi intorno con una punta di apprensione.

«Sì, siamo molto vicini al regno sacro della Madre», disse la guida spirituale degli Zelandoni.

«È per questo che ti chiamano Voce di Donai? Perché cantando riesci a individuare questi luoghi?» domandò Giondalar.

«Questo è uno dei motivi. Ma significa anche che in certe occasioni io parlo al posto della Madre, come quando sono lo strumento della Progenitrice Originale, la Madre Originale o lo strumento di Colei che Benedice. Gli Zelandonai, e soprattutto la Prima fra loro, hanno molti nomi. È per questo che quando arrivano a servire la Madre abbandonano il loro.»

Ayla ascoltava attentamente. Lei il suo nome non voleva abbandonarlo. Era tutto quello che le rimaneva della sua gente, il nome che la madre le aveva dato, anche se sospettava che non suonasse proprio «Ayla». Ma quella era la parola più vicina al suo nome che il Clan riuscisse a pronunciare ed era tutto quello che aveva.

«Tutti gli Zelandonai possono trovare luoghi come questo con il canto?» chiese Giondalar.

«Non tutti cantano, ma tutti hanno una 'Voce', un modo per individuare i luoghi sacri.»

«È per questo che mi hanno chiesto di emettere un suono speciale durante l'esplorazione di quella piccola caverna?» chiese Ayla. «Non sapevo di dover fare una cosa del genere.»

«E tu cos'hai fatto?» chiese Giondalar lasciandosi sfuggire un sorriso.

«Sono sicuro che non hai cantato.» Poi aggiunse, rivolto a Zelandonai: «Ayla non sa cantare».

«Ho ruggito come Piccolo ed è tornata indietro un'eco molto forte. Gionocol ha detto che sembrava ci fosse un leone in fondo alla caverna.»

«E qui come risuonerebbe?» chiese Giondalar.

«Non lo so. Molto forte, immagino», disse Ayla. «Ma non mi sembra che sia il suono giusto per questo posto.»

«Quale ti sembra il suono giusto, Ayla?» chiese Zelandonai. «Dovrai essere in grado di produrre più suoni, quando sarai Zelandonai.»

Ayla ci rifletté un attimo. «So imitare il verso di parecchi uccelli. Potrei fischiare», rispose.

«È vero, sa fischiare come un uccello, anzi come molti uccelli diversi», disse Giondalar. «Lo fa così bene che gli uccelli vengono a mangiare dalle sue mani.»

«Perché non fai una prova?» chiese la sciamana.

Ayla ci pensò un momento, decise per l'allodola e diede vita a una perfetta imitazione del canto di un'allodola in volo. Le parve che risuonasse più forte del solito, ma per esserne sicura avrebbe dovuto riprovare in un altro punto della caverna, o all'esterno. Poco dopo il suono del canto di Zelandonai cambiò di nuovo, ma questa volta in modo leggermente diverso. La donna indicò a destra. Videro che da quella parte si apriva un'altra galleria.

«C'è un solo mammut in quella galleria ed è piuttosto distante: non mi sembra il caso di perdere del tempo per andare a vederlo», spiegò la sciamana. Poi, indicando un'altra apertura di fronte alla prima sulla parete opposta, aggiunse bruscamente: «Là non c'è nulla». Riprese a cantare fino a quando non ebbero superato l'imbocco di un'altra galleria sulla destra. «C'è un soffitto, là dentro, che ci porterebbe più vicino a Lei, ma il percorso è lungo. Penso sia meglio aspettare quando torniamo indietro per decidere se andare a vederlo.» Poco oltre li avvertì: «Fate attenzione, ora. Il corridoio fa una brusca svolta a destra e sulla curva c'è un pozzo profondo che porta a una galleria sotterranea. È facile scivolare. Forse è meglio che camminate in fila dietro di me».

«Sarà meglio accendere un'altra torcia», disse Giondalar. Si fermò, ne prese una dalla sacca e la accese utilizzando quella che aveva in mano. Il pavimento era umido, pieno di piccole pozze e di argilla morbida. Spense la torcia ormai quasi del tutto consumata e mise ciò che restava in uno scomparto della sacca. Fin da piccolo gli era stata inculcata l'idea che non si

sporca il pavimento di un luogo sacro senza motivo.

Zelandonai batté la torcia contro una stalagmite che sembrava crescere dal terreno per liberarla dalle ceneri. Il bagliore si fece subito più intenso. Ayla sorrise alla vista di Lupo. L'animale le si strusciò contro la gamba e in cambio lei lo grattò dietro le orecchie. Entrambi si sentirono rassicurati. Anche Gionayla aveva ripreso ad agitarsi. Avrebbe dovuto nutrirla a breve, ma a quanto aveva capito si stavano avvicinando a un punto pericoloso e voleva aspettare di averlo superato. Zelandonai ripartì. Dietro veniva Ayla e Giondalar chiudeva.

«Attenzione a dove mettete i piedi», disse la Prima, sollevando la torcia perché vedessero meglio. La luce illuminò la parete sulla destra. Più avanti scompariva all'improvviso, ma una striscia luminosa evidenziava lo spigolo del muro. Il pavimento era molto irregolare e pieno di sassi, scivoloso di argilla bagnata. L'umidità aveva impregnato i calzari di Ayla, ma le morbide soles in cuoio facevano comunque presa sul terreno. Quando girò l'angolo e si guardò intorno, Ayla vide che la loro guida si era fermata ad aspettarli. Notò che la galleria proseguiva sulla destra.

*Nord, stiamo andando verso nord*, si disse. Cercava di prestare attenzione alla direzione di marcia da quando erano entrati nella caverna. Avevano compiuto alcune piccole deviazioni, ma per lo più si erano mossi verso ovest. Quello era il primo cambio di direzione vero e proprio. Guardò avanti, ma oltre la luce proiettata dalla torcia di Zelandonai non vide altro che la fitta oscurità che si trova solo nelle profondità del sottosuolo. Si chiese cosa li attendesse più oltre, in quell'enorme cavità.

La luce della torcia precedette Giondalar oltre la svolta. Prima di parlare Zelandonai attese che il piccolo gruppo, Lupo compreso, si ricomponesse. «Poco più avanti, nel punto in cui il terreno si fa più uniforme, ci sono delle pietre su cui possiamo sederci. Possiamo fermarci laggiù a mangiare qualcosa e a riempire gli otri.»

«Sì», disse Ayla. «Gionayla si è svegliata e comincia ad agitarsi. Devo fermarmi ad allattarla. Si sarebbe svegliata da tempo, non fosse stato per l'oscurità e il movimento.» Zelandonai riprese il canto a bocca chiusa finché non raggiunsero un punto in cui la galleria risuonava in modo diverso. A mano a mano che il gruppetto si avvicinava a un piccolo corridoio laterale sulla sinistra, la voce si faceva più nitida. La sciamana si fermò alla biforcazione.

«Siamo arrivati», disse.



Ayla fu contenta di posare la tracolla e il propulsore a terra. Ognuno trovò una roccia su cui sistemarsi e Ayla tirò fuori tre stuoie di foglie di stiancia intrecciate su cui sedettero. Gionayla si mise a poppare non appena la madre se la accostò al seno. Zelandonai estrasse dalla sacca tre lampade di pietra: una di arenaria decorata, che Ayla le aveva visto usare altre volte, e due di roccia calcarea. La pietra era stata scolpita e levigata fino ad assumere la forma di una ciotola con piccoli manici a livello del bordo. La Prima cercò anche il pacchetto in cui aveva avvolto con cura il materiale per gli stoppini ed estrasse sei strisce di funghi porcini essiccati.

«Ayla, dov'è il contenitore del sego?» chiese.

«Nella borsa della carne appesa alla sacca di Giondalar», disse Ayla.

Giondalar prese i fagotti con il cibo e l'otre grande che aveva portato sulle spalle e si avvicinò ad Ayla. Aprì la borsa di cuoio in cui era conservata la carne e Ayla gli indicò il budello riempito di una pasta bianca, ricavata dal grasso spesso e consistente che circonda il rene. Giondalar lo diede alla sciamana.

Mentre lui versava un po' d'acqua dall'otre grande nel piccolo che ciascuno di loro si era portato dietro, Zelandonai riempì le lampade di sego, che ammorbidì con la torcia, poi ci infilò dentro due stoppini di fungo secco in modo che ognuna delle strisce di quel materiale assorbente fosse immersa nel grasso per più della metà mentre le estremità asciutte sporgevano ai due lati opposti della ciotola. Quando avvicinò il fuoco, in un primo momento gli stoppini stentarono ad accendersi, ma poi, grazie al calore, si impregnarono di grasso e in breve tre nuove fonti di luce rischiararono la densa oscurità dell'antro.

Giondalar distribuì il cibo che avevano cucinato al mattino in previsione del lungo tragitto. Misero nelle ciotole pezzi di carne di cervo arrostita e nelle coppe il brodo con verdure bollite che era contenuto in un altro otre. Le verdure – pezzi di carota selvatica, piccole radici tonde amidacee, coste di cardo a pezzetti, germogli di luppolo e cipolle selvatiche – erano morbide e quasi non c'era bisogno di masticarle: scivolavano in gola insieme al brodo. Ayla aveva preparato anche un po' di carne per Lupo. Gliela diede, poi tornò a sedersi per consumare il pasto e finire di allattare la piccola. Aveva notato che, pur esplorando un poco i dintorni, Lupo non si era mai allontanato molto. I lupi avevano una vista eccezionale al buio, e ogni tanto lei aveva visto gli occhi dell'animale risplendere dagli angoli più reconditi, anche alla poca luce della caverna. Averlo nei paraggi le dava sicurezza. Sapeva che se

qualche imprevisto li avesse privati della luce delle lampade, Lupo li avrebbe portati fuori solo col fiuto. Il suo olfatto era così fine che avrebbe facilmente ritrovato la strada.

Mentre mangiavano in silenzio, Ayla si scopri a perlustrare l'antro facendo ricorso a tutti i sensi. La luce delle lampade illuminava solo un'area circoscritta intorno a loro. Il resto della caverna era buio, un'oscurità spessa e avvolgente che non esisteva all'esterno neppure nel cuore della notte. Sebbene non riuscisse a vedere oltre il bagliore dei piccoli fuochi delle lampade, se si concentrava poteva sentire il mormorio della caverna.

Aveva notato che in alcuni punti il pavimento e le rocce erano abbastanza asciutti. In altri un velo di umidità li rendeva lucidi: l'acqua piovana e le infiltrazioni dovute al disgelo penetravano lentamente e con straordinaria pazienza attraverso il terreno e la roccia, accumulando residui di calcare lungo il percorso e depositandoli goccia a goccia fino a creare i ghiaccioli di pietra sopra le loro teste e i cumuli arrotondati ai loro piedi. Sia vicino che in lontananza sentiva il gocciolio lieve e attutito che, in tempi incommensurabili, si trasformava nelle colonne, nelle pareti e nei drappaggi che davano forma alle gallerie.

Avvertiva il raspore e il brulicare di creature minuscole e un movimento d'aria quasi impercettibile, un fruscio muto che non riusciva a cogliere se non con un certo sforzo. Era quasi soffocato dal respiro dei cinque esseri che occupavano l'antro altrimenti immerso nel silenzio. Annusò l'aria e aprì la bocca per sentirla sulla lingua. Sapeva di umidità e aveva un vago sentore marcio di terra bagnata e di conchiglie antichissime incastonate nella roccia calcarea.

Quando ebbero finito di mangiare, Zelandonai disse: «In quella piccola galleria c'è una cosa che vorrei mostrarvi. Possiamo lasciare qui le borse. Le riprenderemo al ritorno. Ma dobbiamo portare le lampade con noi».

Ognuno si cercò un angolo appartato per urinare. Ayla tenne Gionayla sospesa davanti a sé perché si liberasse anche lei e la pulì con il morbido muschio fresco che aveva portato con sé. Poi si servì della coperta per legarsi la piccola sull'anca, prese una delle lampade e seguì Zelandonai nella galleria che si apriva a sinistra. La donna riprese a cantare. Ayla e Giondalar cominciarono ad abituarsi al particolare timbro echeggiante che annunciava la presenza di un punto sacro, un luogo più vicino al mondo degli Spiriti.

Zelandonai si fermò e si girò verso la parete di destra. Seguendo il suo sguardo, Ayla e Giondalar videro due mammut rivolti l'uno verso l'altro.

Ayla li trovò particolarmente ben disegnati e si chiese se le differenti posizioni degli animali avessero un significato. Quei disegni risalivano a un tempo così lontano che nessuno sapeva chi li avesse fatti e nemmeno a quale Caverna o popolo appartenesse l'artista, quindi era improbabile che Zelandonai sapesse rispondere alla domanda. Ma chiese lo stesso.

«Perché i mammut sono rivolti uno verso l'altro, Zelandonai?»

«Qualcuno pensa che sia perché combattono», rispose la donna. «Tu cosa ne pensi?»

«Non credo», disse Ayla.

«Perché no?» chiese la Prima.

«Non hanno l'aria feroce, né arrabbiata. Sembra che si siano semplicemente incontrati», disse Ayla.

«Tu cosa dici Giondalar?» chiese Zelandonai.

«Non credo nemmeno io che stiano combattendo o preparandosi a combattere», disse. «Forse si sono solo incontrati per caso.»

«Vi pare che chi li ha dipinti si sarebbe dato la pena di farlo se si fosse trattato di un semplice incontro casuale?» chiese la Prima.

«No, probabilmente no, in effetti», disse l'uomo.

«Può essere che ogni mammut rappresenti il capo di un gruppo di persone che si sono riunite per prendere una decisione riguardo a una questione importante», azzardò Ayla. «O magari hanno già preso la decisione e il dipinto commemora l'accaduto.»

«Questa è una delle idee più interessanti che io abbia sentito al riguardo», commentò Zelandonai.

«Ma non ne avremo mai la certezza, vero?» chiese Giondalar.

«No, probabilmente no», rispose la Prima. «Ma i tentativi di spiegazione spesso ci dicono qualcosa su chi li formula.»

Tacquero per qualche istante, poi Ayla sentì il bisogno di toccare la parete, nello spazio fra i due mammut. Allungò la mano destra e posò il palmo sulla pietra, chiuse gli occhi e rimase immobile in quella posizione. Sentiva il duro della roccia e la sensazione di freddo e di umido del calcare. Poi le sembrò di sentire altro: un'intensità, una concentrazione, forse il calore del suo corpo che riscaldava la pietra. Ritrasse la mano e la guardò, poi cambiò leggermente posizione alla bambina.

Tornarono alla galleria principale e ripresero il cammino verso nord, usando le lampade invece delle torce per illuminare la strada. Zelandonai continuava a usare la voce, a tratti canticchiando, a tratti mostrando le sue grandi

capacità vocali. Si fermava quando riteneva che ci fosse qualcosa che i due dovessero vedere. Ayla fu particolarmente colpita dalla raffigurazione di un mammut con piccole linee verticali sotto la pancia a indicare il pelo. Sulla figura c'erano anche segni che parevano graffi di orso. La affascinarono anche i rinoceronti. In un punto in cui il suono si fece di nuovo più forte e risonante, Zelandonai si fermò.

«Qui c'è una biforcazione», disse. «Possiamo proseguire dritti ancora un po', poi torniamo qui, prendiamo la galleria a sinistra, ne percorriamo un tratto e torniamo indietro. Per uscire, dobbiamo tornare sui nostri passi. Oppure possiamo prendere solo la galleria a sinistra e poi tornare subito indietro.»

«Devi decidere tu», fece Ayla.

«Ayla ha ragione. Tu hai idea delle distanze e conosci le tue forze», disse Giondalar.

«In effetti sono un po' stanca, ma questa potrebbe essere la mia ultima visita alla caverna. Avrò tempo di riposare domani, al campo, oppure mentre il cavallo mi porta su quell'aggeggio che avete costruito. Andiamo avanti di qui finché non troviamo un altro punto in cui siamo vicini al regno sacro della Madre.»

«Credo che l'intera caverna sia vicina al Suo regno», disse Ayla, sentendo un formicolio alla mano con cui aveva toccato la pietra.

«Hai ragione, certo, ed è questo che rende difficile individuare i luoghi particolari», osservò la Prima.

«Penso che questa caverna potrebbe portarci dritti al mondo degli Spiriti, anche se fosse al centro della terra», disse Giondalar.

«È vero: questa caverna è molto più grande e ha da offrire molto di più di quanto possiamo vedere in un solo giorno. E non mettiamo nemmeno piede nelle caverne sotterranee», spiegò Zelandonai.

«Si è mai perso qualcuno qui dentro?» domandò Giondalar. «Non dev'essere tanto difficile.»

«Non lo so. Quando ci veniamo noi, facciamo sempre in modo che ci sia qualcuno che la conosce bene e che sa orientarsi. A proposito, questo è il punto in cui di solito aggiungiamo combustibile alle lampade.»

Giondalar tirò fuori di nuovo il budello di grasso. La donna ne mise un po' nelle lampade, controllò gli stoppini, li tirò leggermente verso l'esterno e la luce aumentò subito. Sul punto di ripartire la Prima disse: «Emettere suoni che producano un'eco è utile per trovare la strada. Qualcuno usa il flauto, per

cui credo che anche il tuo fischio possa funzionare, Ayla. Perché non provi?»

Intimidita dalla richiesta, Ayla non sapeva quale uccello scegliere. Alla fine decise per l'allodola. Pensò alle sue ali scure e alla lunga coda incorniciata di bianco, alle strie chiare sul petto e alla piccola cresta. Le allodole si muovevano zampettando più che saltellando e si appollaiavano sul terreno in nidi ben nascosti fatti di erba. Quando venivano stunate, emettevano un trillo acuto, ma al mattino presto, quando si levavano in volo alte nel cielo, il loro canto durava a lungo. Quello era il suono che Ayla riprodusse.

Nell'oscurità completa della caverna la sua perfetta imitazione di quel canto suonò così stranamente incongrua, quasi spettrale, che Giondalar sussultò. Anche Zelandonai rabbrivì, ma cercò di non darlo a vedere. Lo stesso accadde a Lupo che invece non si sforzò di nascondere. Il suo straordinario ululato rimbombò da una parete all'altra nel vasto spazio chiuso e diede il la a Gionayla. La piccola cominciò a piangere, ma Ayla capì immediatamente che non si trattava di un pianto di paura o di tensione, quanto di un lamento che sembrava voler accompagnare il canto di Lupo.

«Sapevo che era anche lui uno Zelandonai», ripeté la Prima, unendosi al coro con la voce potente.

Giondalar se ne stava immobile, attonito. Allo spegnersi del canto abbozzò un sorriso e quando vide che anche Zelandonai rideva si lasciò andare a quella risata piena e calorosa che Ayla amava tanto e che indusse anche lei al riso.

«Dev'essere passato molto tempo dall'ultima volta in cui questa caverna ha sentito tanto rumore», disse la Prima. «Alla Madre farà piacere.»

Non appena ripresero il cammino, Ayla si esibì in una serie di canti di uccelli. Poco dopo le sembrò di percepire un cambiamento nel modo in cui i suoni echeggiavano nello spazio. Si fermò a guardare le pareti, prima a destra, poi a sinistra, e vide il disegno di tre rinoceronti. Ne era stato tratteggiato in nero solo il profilo, ma le figure mostravano un senso dei volumi e una tale accuratezza nel contorno da risultare estremamente realistiche. Lo stesso valeva per le figure incise. Alcuni degli animali che aveva visto fino ad allora, i mammut in particolare, erano stati raffigurati solo abbozzando la testa e il profilo del dorso, altri avevano anche due linee curve che rappresentavano le zanne e altri ancora erano ricchi di dettagli, come gli occhi e la pelliccia lanosa. Ma tutti, anche quelli più semplici, davano l'idea dell'animale in tutta la sua interezza.

Pensando alle pitture Ayla si chiese se all'interno della caverna i fischi e il

canto di Zelandonai cambiassero davvero a seconda del luogo e se anche gli Antenati avessero sentito o percepito le stesse variazioni negli stessi punti e perciò avessero inciso o dipinto, di volta in volta, animali diversi: mammut, rinoceronti e altro ancora. L'idea che fosse la caverna stessa a indicare dove andavano lasciati i segni era affascinante. O era la Madre a indicare ai Suoi figli attraverso la caverna dove rivolgere lo sguardo e dove dipingere? Chissà se davvero quei suoni conducevano ai luoghi più vicini al regno sacro della Madre. Sembrava che così fosse, ma in un angolino della mente le rimaneva un dubbio.

Non appena si rimisero in cammino Ayla riprese a imitare canti di uccelli. Un po' più avanti, sentì il bisogno impellente di fermarsi, senza sapere perché. Lì per lì non vide nulla, ma dopo aver fatto qualche altro passo scopri sulla parete sinistra una splendida incisione raffigurante un mammut. Doveva essere un esemplare immortalato nella folta pelliccia invernale. Si vedevano i ciuffi di pelo sulla fronte, intorno agli occhi, sul muso, sul dorso.

«Ha l'aspetto di un vecchio saggio», disse Ayla.

«Lo chiamano 'il vecchio', infatti», concordò Zelandonai, «o a volte 'il vecchio saggio'.»

«Fa pensare a un vecchio al cui focolare siano nati molti figli e figli dei figli e magari anche i figli di quelli», disse Giondalar.

Zelandonai riprese a cantare, passò alla parete opposta e si fermò davanti ad altri mammut di colore nero. Ce n'erano parecchi. «Potreste usare le parole di conto per dirmi quanti mammut ci sono?»

Giondalar e Ayla si avvicinarono alla parete alzando le lampade per illuminarla meglio e giocarono a dire la parola di conto per ogni mammut che vedevano. «Ce ne sono alcuni rivolti a sinistra, altri a destra», annunciò Giondalar. «E in mezzo ce ne sono due rivolti uno verso l'altro, come quelli che abbiamo visto prima.»

«Come se quei due capi si fossero incontrati di nuovo portando con sé altre persone del loro gruppo», commentò Ayla. «Io ne ho contati undici.»

«Anch'io», disse Giondalar.

«E così altri prima di voi», concluse Zelandonai. «Ci sono altri animali più avanti, ma sono lontani e non è necessario andare fin là questa volta. È meglio tornare indietro a prendere l'altro corridoio. Credo rimarrete sorpresi.»

Tornarono al punto in cui le due gallerie divergevano e Zelandonai li condusse nel cunicolo che ancora non avevano esplorato. Cantò per tutto il

percorso, a volte con la bocca chiusa, altre no. Videro altri animali, per lo più mammut, ma anche un bisonte e forse un leone, o almeno così parve ad Ayla, che notò anche altri segni di dita, alcuni disposti a creare forme particolari, altri distribuiti in modo apparentemente più casuale. Improvvisamente la Prima alzò il tono e il volume della voce e rallentò il passo. Poi intonò le parole del Canto della Madre che erano loro familiari.

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,  
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa.  
Lei già ben conosceva della vita il valore,  
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.  
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.*

*Poi nacque un compagno dal suo disperso seme,  
pallido e luminoso, fratello e amico insieme.  
Crebbero in armonia, per amare e proteggere,  
e, quando lui fu pronto, il mondo insieme a reggere.  
Vicino a lei restava. In silenzio l'amava.*

La voce ricca e potente parve riempire la caverna in tutta la sua ampiezza e profondità. Ayla era così commossa che non solo si sentì rabbrivire, ma si accorse di avere un nodo alla gola e sentì le lacrime salirle agli occhi.

*Il buio spazio vuoto, la terra desolata  
ansiosamente attendono la nascita annunciata.  
Suggendo il proprio sangue, fin l'ossa respirando,  
la pelle dilaniava, terribile tremando.  
La Madre si donava. Un altro viveva.*

*Dall'acqua del suo parto nacquero fiumi e mari,  
che inondaron la terra, crescendo alberi rari.  
Nacquero nuove foglie da ogni goccia preziosa  
e resero ogni landa fertile e prosperosa.  
Acque nuove scorrevano. Nuovo verde accendevano.*

*Acuto il suo dolore come fiamma bruciante,*

*spinse fuori la vita, che venne al mondo urlante.  
S'aggrumò sulla terra il sangue doloroso,  
ma il frutto di tal pena fu il figlio luminoso.  
Della Madre è il grande amore. Sfolgorante di splendore.*

*Lingue di fuoco uscirono dalle vette imponenti  
mentre allattava il figlio ai seni prorompenti.  
Così forte succhiava che volarono a mille  
le gocce di quel latte in ciel come scintille.  
La vita cominciava. Il figlio suo allattava.*

*Cresceva forte il figlio, allegro lui giocava,  
delizia della Madre, la terra illuminava.  
Lei prodigava amore al figlio allegro e forte:  
che in fretta già correva, incontro alla sua sorte.  
Il figlio era già grande. La mente sua si espanse.*

La profonda caverna sembrava rispondere al canto della Prima: le forme arrotondate e gli spigoli acuti della roccia provocavano ritardi nell'eco e alterazioni del tono cosicché il suono restituito alle loro orecchie era una fuga di bizzarra, meravigliosa armonia.

Nonostante la voce corposa di Zelandonai riempisse lo spazio, Ayla trovava qualcosa di confortante in quel suono. Non sentiva tutte le parole, tutti i suoni – alcuni versi la inducevano solo a riflettere sul significato – ma aveva l'impressione che, se mai si fosse persa, avrebbe potuto sentire quella voce ovunque si trovasse. Guardò Gionayla, che sembrava anche lei intenta all'ascolto. Anche Giondalar e Lupo parevano catturati da quel suono. Con il procedere del canto, Ayla fu cullata fino a percepire il fluire della storia, senza quasi sentire le singole parole, almeno fino a quando Zelandonai giunse al punto che le piaceva di più.

*Struggeasi la Madre, di pianto e di tormento  
del figlio tanto amato il cuore parve spento.  
Bramando ancor colui che or l'era negato,  
attinse dalla fonte ove un dì era nato.  
Non si arrendeva. Un figlio lei voleva.*



Ayla piangeva sempre quando ascoltava quei versi. Sapeva cosa significava perdere un figlio e si immedesimava nel dolore della Grande Madre. Come Donai, anche lei aveva un figlio che viveva ancora, ma che non avrebbe mai più rivisto. Strinse a sé Gionayla. Era profondamente grata per la bambina, ma non avrebbe mai dimenticato il primo figlio.

*Con un boato immane la pietra si squarciò  
e dall'abisso aperto la vita procreò.  
Generò ancor la vita dopo l'aspra guerra  
e mise al mondo allora i Figli della Terra.  
Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.*

*Diverso era ciascuno, la varietà regnava  
tra chi volava in cielo e chi in terra strisciava.  
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,  
ognuno era un modello, un essere assoluto.  
La Madre è generosa. La terra è popolosa.*

*Uccelli, pesci, insetti, senza per ciò intristire  
le rimasero accanto, per non farla soffrire.  
Viveva ognuna specie colà dov'era nata,  
lo spazio divideva della terra abitata.  
Della terra godeva. E la condivideva.*

Ayla e Giondalar si guardarono intorno e i loro sguardi si incrociarono. Quello era senza dubbio un luogo sacro. Non erano mai stati in una caverna così immensa e all'improvviso entrambi ebbero più chiaro il significato della storia delle sacre origini. Potevano essercene altri, ma quello doveva essere uno dei luoghi in cui Donai aveva partorito. Si sentirono nel grembo della Terra.

*Erano figli suoi, di gioia la colmavano,  
ma l'energia vitale vivendo le intaccavano.  
Ne rimaneva appena per la benedizione  
di un figlio consapevole di tutta la creazione.*

*Un figlio rispettoso. E di proteggere ansioso.*

*Nacque la Prima Donna, adulta e in sé completa,  
munita di ogni Dono per giungere alla meta.  
Come la Madre Terra, di sua vita all'albore,  
già ben Lei conosceva della vita il valore.  
La Prima Donna vera. Prima della sua era.*

*E venner poi i Doni della capacità d'apprendere,  
il Dono del sapere, il Dono del comprendere.  
La Prima Donna aveva la conoscenza interiore,  
per vivere ed infondere a mezzo dell'amore.  
La Prima Donna sapeva. Imparava e cresceva.*

*Il suo vitale impulso ormai era quasi spento:  
trasmettere la vita era stato il suo cimento.  
Aveva fatto in modo che i figli generassero  
e tramite la Donna la vita tramandassero.  
Ma la Donna era sola. Lei era la sola.*

*La Madre si sovvenne dell'amico adorato,  
che, nella solitudine, vicino era restato.  
Dall'ultima scintilla che ormai le rimaneva  
il Primo Uomo nacque, la vita lui traeva.  
Un'altra volta donava. Un'altra vita donava.*

Zelandonai e Ayla guardarono Giondalar e sorrisero. Avevano pensato la stessa cosa: che Giondalar fosse l'esempio perfetto, che avrebbe potuto essere lui il Primo Uomo. Erano grate a Donai per aver creato l'uomo e averlo messo al fianco della donna. Giondalar intuì i loro pensieri dall'espressione del viso e provò imbarazzo, anche se non ne capiva il perché.

*All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,  
la terra a loro diede, immensa ed infinita,  
a loro donò il mondo, senza nulla volere:  
usarlo con saggezza era l'unico dovere.*

*Era una casa da usare. Ma senza abusare.*

*Ai Figli della Terra aveva dispensato  
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,  
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,  
che onorano la Madre col loro appagamento.  
Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.*

*La Madre si compiacque della coppia nata.  
E della loro unione si dichiarò beata,  
purché sentito fosse il reciproco affetto  
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.  
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.*

*Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

Come sempre quando sentiva il Canto della Madre, Ayla si domandò perché si concludesse con due versi isolati. Sembrava quasi che mancasse un pezzo, ma forse Zelandonai aveva ragione: serviva a rendere più solenne la conclusione. Appena prima che Zelandonai tacesse, Lupo si sentì in dovere di rispondere al modo in cui comunicano i lupi. Mentre la Prima concludeva il Canto, l'animale intonò il suo: qualche guaito iniziale, seguito da un lungo, forte, cupo ululato, poi da un altro e un altro ancora. L'eco nella caverna diede loro l'impressione che in lontananza, forse da un altro mondo, altri lupi rispondessero. E infine partì il pianto lamentoso di Gionayla che Ayla aveva ormai imparato a considerare il modo della piccola di rispondere all'ululato.

*Sembra quasi, pensò la sciamana, che la bambina sia destinata a diventare a sua volta Zelandonai, che Ayla ne sia consapevole o meno.*

# 15

La Prima procedeva tenendo alta la torcia. Per la prima volta si cominciava a vedere il soffitto. Verso la fine del cunicolo, entrarono in una zona in cui questo era così basso che Giondalar quasi toccava con la testa. La superficie era piuttosto regolare, anche se non ovunque, e di un colore molto chiaro, ed era ricoperta di raffigurazioni di animali dai contorni neri. C'erano dei mammut, naturalmente, alcuni disegnati per intero, completi di pelo irsuto e di zanne, altri di cui si distingueva solo la tipica sagoma del dorso. C'erano anche parecchi cavalli, di cui uno, molto grande, dominava incontrastato nello spazio in cui si trovava; bisonti, capre selvatiche, antilocapre e un paio di rinoceronti. Non c'era un ordine, né nella disposizione, né nelle dimensioni. Gli animali guardavano in tutte le direzioni, molti erano stati dipinti sopra altri, come se cascassero alla rinfusa dal soffitto.

Ayla e Giondalar andavano qua e là, cercando di vedere tutto e di trarne un senso. Ayla sfiorò il soffitto con la punta delle dita e avvertì un formicolio al contatto con la superficie ruvida della pietra. Alzò gli occhi e cercò di abbracciare l'intero soffitto con lo sguardo, come facevano le donne del Clan, che imparavano a cogliere, con una rapida occhiata, una scena intera. Poi li chiuse e passò la mano sulla superficie scabra. Le parve che la pietra fosse scomparsa e che intorno non ci fosse che lo spazio vuoto. E in quello spazio vide arrivare animali reali che venivano da lontano, dal mondo degli Spiriti al di là del soffitto di pietra, e che cadevano sulla terra. Quelli più grandi e meglio rifiniti avevano quasi raggiunto il mondo in cui lei camminava, quelli più piccoli o appena accennati erano ancora per strada.

Alla fine aprì gli occhi, ma guardare in alto le dette un senso di vertigine. Abbassò la lampada e fissò il pavimento umido della grotta.

«Si resta senza parole», disse Giondalar.

«Già», gli fece eco Zelandonai.

«Non sapevo di queste immagini», continuò l'uomo. «Nessuno ne parla mai.»

«Credo che gli Zelandonai siano gli unici a venire qui. Si teme che se si diffondesse la voce che qui ci sono dei disegni, qualche bambino potrebbe

venire a cercarli e si perderebbe», disse la Prima. «Sai quanto piace ai bambini esplorare le caverne. E, come avrai notato, questa è una di quelle in cui ci si perde facilmente. Qualche bambino c'è stato, comunque. Ha lasciato l'impronta delle mani a destra, vicino all'entrata, dove siamo passati prima. E qualcuno ne ha preso almeno uno in braccio e gli ha fatto lasciare l'impronta anche sul soffitto.»

«Proseguiamo?» chiese Giondalar.

«No, torniamo indietro», rispose Zelandonai. «Ma possiamo riposarci un po' e mettere altro combustibile nelle lampade, nel frattempo. Il ritorno non sarà breve.»

Ayla allattò un po' la bambina, mentre Giondalar e Zelandonai aggiungevano grasso alle lampade. Poi, dopo aver dato un'ultima occhiata, tornarono indietro. Ayla cercò di ritrovare gli animali che avevano visto all'andata, dipinti o incisi sulle pareti, ma ora Zelandonai cantava di rado e lei stessa non imitava più il verso degli uccelli, sicché molti le sfuggirono. Quando furono al punto in cui l'ampia galleria che stavano percorrendo si immetteva in quella principale, svoltarono verso sud. Ma ci volle parecchio prima che si ritrovassero nel luogo in cui si erano fermati a mangiare, prima di andare a vedere i due mammut posti uno di fronte all'altro.

«Volete fermarvi qui, a riposare e a mangiare qualcosa, o preferite affrontare subito la parte della galleria in cui c'è la svolta?» chiese la Prima.

«Io preferirei affrontare subito la curva», rispose Giondalar. «Ma se siete stanche ci possiamo fermare. Tu come ti senti, Ayla?»

«Fermarmi o proseguire, per me è lo stesso. Come preferisci, Zelandonai.»

«Comincio a essere stanca, ma tutto sommato prima di fermarmi preferisco superare il pozzo che c'è sulla curva», disse la sciamana. «Faccio più fatica a ripartire se mi fermo, le gambe ci mettono un po' a riabituarsi al movimento. E preferisco sapere che quel tratto è passato.»

Ayla notò che Lupo si teneva più vicino a loro rispetto all'andata e che ansimava un po'. Anche lui cominciava a essere stanco e Gionayla era più irrequieta. Probabilmente aveva dormito abbastanza ma, siccome intorno era tutto buio, doveva essere un po' confusa. Ayla se la fece scivolare dalla schiena sul fianco e poi sul petto, per darle un po' di latte, e infine la sistemò di nuovo sull'anca. La tracolla cominciava a pesarle. Avrebbe voluto passarla sull'altra spalla, ma questo voleva dire spostare tutto il resto sull'altro lato, ed era difficile farlo mentre camminavano.

Nel punto in cui la galleria curvava, procedettero con estrema cautela,

soprattutto quando Ayla e poi anche Zelandonai si trovarono a sdrucciolare sull'argilla bagnata. Svoltato l'angolo raggiunsero senza sforzo la galleria secondaria, che all'andata avevano incontrato sulla destra e che ora si trovava sulla sinistra. La sciamana si fermò.

«Vi ricordate», disse, «che vi avevo parlato di uno spazio sacro, in questa galleria? Potete andare a vederlo, se volete. Io vi aspetto qui e mi riposo. Se Ayla imita il verso dell'uccello sono sicura che non avrà difficoltà a individuarlo.»

«Non so se ne ho voglia», replicò Ayla. «Abbiamo visto tante cose che dubito di riuscire ad apprezzarne altre fino in fondo. Dici che questa potrebbe essere la tua ultima visita qui, ma se ci sei già stata molte volte è probabile che anche a me capiti di ritornarci. Oltretutto è a un passo dalla Nona Caverna. Preferirei vederlo quando sono più fresca, ora sono troppo stanca.»

«Mi sembra saggio», disse la Prima. «Ti posso anticipare che c'è un altro soffitto dipinto, ma questa volta i mammut sono rossi. È meglio se li vedi quando sei riposata. Ora credo proprio sia il caso di mangiare qualcosa e poi devo urinare.»

Giondalar tirò un sospiro di sollievo, si tolse la sacca dalle spalle e andò alla ricerca di un angolo buio. Aveva attinto tutto il giorno all'oltre dell'acqua e anche lui aveva bisogno di urinare. Se le due donne avessero deciso di andare avanti le avrebbe seguite, pensò ascoltando lo scroscio dell'urina sulla pietra. Ma per il momento ne aveva abbastanza di quella caverna, per quanto meravigliosa. Era stanco di camminare e aveva solo voglia di uscire all'aperto. Per mangiare, poteva benissimo aspettare.

Al suo ritorno trovò una ciotola di zuppa fredda e un osso con un po' di carne attaccata. Anche Lupo aveva avuto la sua razione di pezzetti di carne. «Possiamo mangiare mentre camminiamo», disse Ayla. «Ma conservate gli ossi per Lupo. Li rosicchierà volentieri questa sera, accanto al fuoco.»

«Cosa non daremmo tutti per un bel fuoco, in questo momento», fece Zelandonai. «Quando finirà il grasso delle lampade ci conviene metterle via e usare le torce.» Ne aveva una pronta per ognuno di loro.

Giondalar fu il primo ad accenderla, quando passarono l'imbocco della galleria che si apriva a sinistra, di fronte alla prima raffigurazione di mammut che avevano visto.

«È in questa galleria che si vedono le impronte dei bambini. Ci sono anche altre cose interessanti sulle pareti e sul soffitto del corridoio principale e dei cunicoli laterali», disse la sciamana. «Non si sa che significato abbiano,

anche se sono state fatte diverse ipotesi. Il colore che prevale è il rosso. In ogni caso, c'è un bel tratto per arrivarci.»

Poco dopo anche Ayla e Zelandonai accesero la torcia. Alla biforcazione, presero il ramo di destra e ad Ayla parve di vedere la luce in fondo. Quando la galleria piegò ancora più a destra, ebbe la certezza di non essersi sbagliata. Ma non era una luce forte. Uscendo, scoprirono che il sole stava tramontando: avevano passato tutta la giornata dentro l'immensa caverna.

Giondalar accatastò della legna tra le pietre disposte a cerchio e accese il fuoco con la torcia. Ayla si sfilò la tracolla. Fischiò per chiamare i cavalli e quando sentì un nitrito in lontananza si avviò in quella direzione.

«Lasciami pure la bambina», disse Zelandonai. «È tutto il giorno che la porti sulle spalle. Avete bisogno tutte e due di una pausa.»

Ayla posò la coperta sull'erba e vi adagiò Gionayla. La bambina pareva contenta di poter finalmente scalciare in libertà. Ayla fischiò di nuovo e corse incontro ai cavalli che le avevano risposto: si preoccupava sempre quando li lasciava per qualche tempo.

Il mattino dopo dormirono fino a tardi. Non avevano particolare fretta di rimettersi in cammino, ma verso mezzogiorno erano pronti e con la voglia di muoversi. Giondalar e Zelandonai discutevano sull'itinerario migliore per arrivare alla Quinta Caverna.

«È a oriente rispetto a qui. Quindi basta andare in quella direzione. Ci vorranno forse due giorni. Tre se ce la prendiamo comoda», disse Giondalar.

«È vero, ma siamo un po' spostati verso nord e se andiamo semplicemente a est ci toccherà attraversare sia il Fiume del Nord sia il Fiume», obiettò Zelandonai. Prese un bastone e cominciò a tracciare alcune linee sul terreno. «Se invece ci spostiamo a est, ma anche un po' a sud, possiamo arrivare al Campo d'Estate della Ventinovesima prima che faccia buio e passare la notte da loro. Il Fiume del Nord si immette nel Fiume vicino alla Parete Sud della Ventinovesima. Possiamo passare il Fiume al Guado che c'è tra il Campo d'Estate e la Parete: così attraversiamo un solo corso d'acqua. È vero che il Fiume là è più largo, ma è poco profondo. Di là, poi, possiamo andare alla Roccia dell'Immagine Riflessa e arrivare alla Quinta Caverna percorrendo la stessa strada dell'anno scorso.»

Mentre Giondalar guardava la mappa disegnata sul terreno, Zelandonai aggiunse: «Da qui al Campo d'Estate l'itinerario è abbastanza ben segnalato sugli alberi e il resto del percorso è tracciato.»

Giondalar si rese conto che nel proporre la sua variante aveva ragionato come avevano ragionato lui e Ayla ai tempi del Viaggio. A cavallo, con i bagagli caricati sull'imbarcazione rotonda fissata ai pali del travois, i guadi non costituivano un problema, salvo che per i fiumi molto grandi. Ora invece il travois trainato da Hinni con la Prima a bordo difficilmente avrebbe potuto galleggiare e lo stesso valeva per quello di Vento, che trasportava le loro cose. E poi, se si seguivano i segni era più facile trovare la strada.

«Hai ragione, Zelandonai», disse. «Non sarà la via più diretta, ma è sicuramente quella più comoda, e alla fine ci metteremo lo stesso tempo, se non di meno.»

Trovare i segni sugli alberi non era così semplice come ricordava la Prima. Negli ultimi tempi non doveva essere passata molta gente da quelle parti. Andando, ne rinnovarono parecchi, perché chi fosse venuto dopo di loro facesse meno fatica. Era quasi il tramonto quando arrivarono alle abitazioni del Campo d'Estate, noto anche come Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna, a sua volta conosciuta come Tre Rocce per via dei tre insediamenti separati.

La Ventinovesima Caverna aveva una struttura sociale particolarmente interessante e complessa. Erano state, un tempo, tre Caverne separate, con tre focolari diversi che si affacciavano tutti sulla medesima prateria. La Roccia dell'Immagine Riflessa guardava a nord e quell'esposizione poco felice li avrebbe sicuramente penalizzati, ma il luogo aveva molto da offrire. La roccia era costituita da una grossa falesia, lunga circa ottocento metri e alta una ventina, che aveva ripari distribuiti su cinque livelli diversi, da cui si godeva una vista che spaziava sul territorio circostante e sugli animali che passavano laggiù nel periodo delle migrazioni. Era una veduta spettacolare, che a molti incuteva un timore quasi reverenziale.

La Caverna chiamata Parete Sud consisteva semplicemente in un *abri* distribuito su due piani che guardava a sud, disposto in modo tale da avere il massimo del sole sia in estate che in inverno e collocato sufficientemente in alto da sovrastare l'intera pianura. L'ultima Caverna era il Campo d'Estate, che si trovava all'estremità occidentale della distesa e offriva, tra le altre cose, un'abbondanza di nocciole: la raccolta avveniva nella tarda estate e vi partecipavano anche le altre Caverne. Era anche la Caverna più vicina a una piccola grotta sacra, nota fra i locali come Antro della Foresta.

Poiché in pratica cacciavano e raccoglievano nelle stesse zone, le tre Caverne andavano spesso incontro ad attriti che degeneravano in conflitti. La



pianura era in realtà in grado di provvedere al sostentamento di tutti – oltre a essere ricca di risorse si trovava su una importante rotta di migrazione degli animali – ma spesso capitava che due o più gruppi di raccolta o di cacciatori che appartenevano a Caverne diverse puntassero agli stessi obiettivi nello stesso momento. Due battute di caccia non coordinate che miravano allo stesso branco, magari di piccole dimensioni e in fase di migrazione, finivano per darsi fastidio a vicenda, con il risultato che gli animali scappavano e nessuno riusciva ad abbatte. Se capitava che i gruppi fossero tre le cose andavano anche peggio. Nei conflitti venivano coinvolte, in un modo o nell'altro, tutte le Caverne di Zelandoni della regione e alla fine, su pressione dei vicini e dopo una serie di complesse trattative, le tre Caverne avevano deciso di unirsi e di diventare una Caverna sola suddivisa in tre insediamenti, collaborando sia per la caccia sia per la raccolta. Benché vi fossero ancora delle divergenze l'accordo pareva funzionare.

Il Raduno d'Estate non era ancora finito e nel Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna non c'era molta gente. Erano rimasti soprattutto gli anziani, i malati, coloro che non erano in grado di affrontare il viaggio e le persone che avevano scelto di prendersi cura di loro. A volte, ma erano casi rari, rimaneva anche chi non poteva interrompere il lavoro iniziato o chi svolgeva un'attività che poteva compiersi solo d'estate. I rimasti accolsero con entusiasmo i viaggiatori. I visitatori erano rari all'inizio dell'estate e, poiché venivano dal Raduno, avevano sicuramente cose interessanti da raccontare. Si trattava di persone, per giunta, che facevano notizia ovunque andassero: Giondalar, il viaggiatore che era tornato da lontano, Ayla la straniera e la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra. Malati e debilitati avevano una ragione di interesse in più nei confronti dei visitatori: tutti sapevano infatti che erano guaritori e almeno una, tra loro, era decisamente famosa.

La Nona Caverna aveva sempre avuto rapporti particolarmente buoni con gli abitanti di Tre Rocce che vivevano al Campo d'Estate. Giondalar ricordava che da bambino andava ad aiutarli nella raccolta delle nocciole. Chi contribuiva alla raccolta riceveva una quota del bottino. Il Campo d'Estate, però, non invitava chiunque, ma solo gli altri due gruppi della Ventinovesima Caverna e la gente della Nona.

Una ragazza dai capelli biondi e la pelle chiara uscì da un riparo nell'*abri* e li guardò stupita. «Che cosa ci fate qui?» disse. Poi si riprese. «Scusate, non volevo essere scortese. È che è così strano vedervi da queste parti. Non

aspettavo nessuno.»

*Ha l'aria triste e tesa*, pensò Ayla. La ragazza aveva gli occhi cerchiati. La sciamana sapeva che si trattava dell'accolita della Zelandonai del Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna. «Non ti scusare», disse la Prima. «Non avevamo avvisato nessuno del nostro arrivo. Sto facendo fare ad Ayla il Giro di Donai. Te la presento.» La Prima procedette a una versione abbreviata della presentazione formale, poi disse: «Come mai, tu che sei accolita, sei rimasta qui? C'è qualche malato grave?»

«Non più grave di altra gente che è rimasta ed è ormai vicina al mondo degli Spiriti, ma si tratta di mia madre», disse l'accolita.

Zelandonai annuì compunta. «Se vuoi possiamo darle un'occhiata.»

«Davvero? Non osavo chiedervelo. La mia Zelandonai l'ha aiutata molto prima di partire per il Raduno e mi ha anche dato istruzioni, ma mia madre è peggiorata. È molto più agitata e io non so cosa fare», disse la giovane accolita.

Ayla aveva conosciuto la Zelandonai del Campo d'Estate l'anno precedente. Dato che ognuna delle Caverne di Tre Rocce aveva uno Zelandonai, si era giunti alla conclusione che, se agli incontri degli sciamani avessero avuto tutti e tre lo stesso peso, la Ventinovesima Caverna avrebbe avuto troppa influenza. Era stata quindi eletta, a rappresentare l'intero gruppo, una quarta sciamana che svolgeva più che altro funzioni di mediatrice, non solo fra i tre Zelandonai, ma anche fra i tre capi. Era un lavoro che richiedeva molto tempo e grandi capacità di relazione. Gli altri tre sciamani venivano chiamati «colleghi». La Zelandonai del Campo d'Estate era una donna di mezza età, grassa quasi quanto Colei che Era Prima, ma più piccola di statura, con un'aria accogliente e materna. Così, almeno, la ricordava Ayla. Benché fosse in tutto e per tutto una Zelandonai e godesse del pieno rispetto e del prestigio che la sua posizione comportava, il suo titolo era Zelandonai complementare del Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna.

La giovane accolita parve sollevata dal fatto che qualcun altro visitasse la madre. Qualcuno, tra l'altro, di grande prestigio e vasta conoscenza. Ma vedendo che Giondalar aveva cominciato a scaricare i bagagli e che la bambina, che Ayla portava sulle spalle avvolta nella coperta, cominciava a dare segni di agitazione, disse: «Ma prima sistematevi».

I viaggiatori andarono a salutare tutti quelli che c'erano, prepararono i giacigli, sistemarono i cavalli in uno spazio aperto dove l'erba cresceva rigogliosa e fecero in modo che Lupo acquisisse familiarità con gli abitanti o,

meglio, che gli abitanti acquisissero familiarità con lui. Poi Ayla e Zelandonai si avvicinarono alla giovane accolta.

«Che cos'ha tua madre?» chiese la sciamana.

«Non lo so esattamente. Dice di avere dolori di stomaco e crampi e ultimamente non ha appetito», rispose la ragazza. «Sta dimagrendo e non ha voglia di alzarsi. Sono molto preoccupata.»

«È comprensibile», disse Zelandonai. «Vieni con me a visitarla, Ayla?»

«Volentieri. Un attimo che lascio Gionayla a Giondalar. L'ho appena allattata, quindi starà tranquilla.»

Ayla portò la bambina al compagno, che stava parlando con un uomo più anziano di lui, il quale però non aveva l'aria malata né debilitata.

*Probabilmente è qui per qualcun altro, come l'accolta*, pensò. Giondalar, che era sempre contento di occuparsi di Gionayla, sorrise nel prenderla in braccio. Gionayla ricambiò il sorriso: anche lei adorava stare con lui.

Ayla tornò dalle donne che la stavano aspettando e le seguì all'interno di un'abitazione simile a quelle della Nona Caverna, ma molto più piccola della maggior parte di quelle che conosceva. Pareva fatta per alloggiarvi solo la donna che occupava il giaciglio al suo interno. Non era infatti molto più grande del letto. Lo spazio attorno era angusto e la zona destinata alla cucina e alle vettovaglie molto piccola, tant'è che Zelandonai riempiva l'intera abitazione, lasciando ben poca libertà di movimento alle due accolite.

«Madre, madre!» disse l'accolta. «Abbiamo visite.»

La donna gemette e aprì gli occhi, poi, vedendo l'imponente figura della Prima, li spalancò di colpo.

«Shevola?» chiese con voce rauca.

«Sono qui, madre», rispose l'accolta.

«Come mai la Prima è qui? L'hai chiamata tu?»

«No, madre. Passava da queste parti e si è offerta di venire a vederti. C'è anche Ayla.»

«Ayla? Non è la donna straniera di Giondalar, quella con gli animali?»

«Sì, madre. Li ha portati con sé. Se te la senti, puoi andare a vederli.»

«Come si chiama tua madre, accolta del Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna?» domandò Zelandonai.

«Vashona del Campo d'Estate, il Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna. È nata alla Roccia dell'Immagine Riflessa prima che le Tre Rocce si unissero», disse la ragazza, poi, rendendosi conto che quella non era una presentazione formale e non erano necessarie tante spiegazioni, ebbe un moto

di imbarazzo.

«Ti dispiace se Ayla ti visita, Vashona?» chiese la Prima. «È una guaritrice esperta. Magari non riusciamo ad aiutarti, ma vorremmo provare.»

«No. No, non mi dispiace», disse la donna con voce sommessa e forse anche con una punta di esitazione.

Ayla si stupì che la Prima chiedesse a lei di visitarla. Poi le venne in mente che lo spazio all'interno dell'abitazione era così esiguo che la sciamana poteva avere difficoltà a chinarsi sul letto. Si inginocchiò a guardare la donna. «Hai dolore, in questo momento?»

Vashona e la figlia notarono subito che Ayla parlava in modo strano e aveva un accento esotico.

«Sì.»

«Mi fai vedere dove?»

«È difficile da dire. Da qualche parte, dentro.»

«In alto o in basso?»

«Dappertutto.»

«Posso tastarti?»

La donna guardò la figlia, che si voltò verso Zelandonai. «Deve visitarla», disse la sciamana.

Vashona fece un cenno di assenso e Ayla scostò la coperta e la veste scoprendo lo stomaco. Si accorse subito che la donna era gonfia. Palpò lo stomaco, cominciando dall'alto e scendendo lungo tutto il rigonfiamento. Vashona ebbe un sobbalzo, ma non gridò. Ayla le sentì la fronte e la toccò dietro le orecchie, poi si chinò e le annusò l'alito. Alla fine si sedette sui talloni e la guardò pensierosa.

«Hai bruciori di stomaco, in particolare dopo aver mangiato?» chiese.

«Sì», rispose la donna con espressione interrogativa.

«E ti esce aria dalla bocca con un rumore forte che viene dalla gola come quando si fa fare un ruttino ai bambini?»

«Sì, ma a molte persone capita di ruttare», rispose Vashona.

«È vero, ma a te capita anche di sputare sangue?» chiese Ayla.

Vashona si rabbuiò. «A volte», disse.

«Hai notato se hai sangue nelle feci o masse scure e viscosi?»

«Sì», disse la donna quasi sussurrando. «Negli ultimi tempi. Come l'hai capito?»

«Dalla visita», intervenne Zelandonai.

«Cos'hai fatto per il dolore?» chiese Ayla.

«Quello che fanno tutti. Ho bevuto infusi di corteccia di salice», rispose Vashona.

«E bevi anche molti infusi di menta?» domandò Ayla.

Vashona e la figlia guardarono sorprese la straniera.

«È il suo infuso preferito», disse Shevola.

«Un infuso di radici di liquirizia e anice andrebbe meglio», disse Ayla. «E niente più corteccia di salice, per il momento. A volte si pensa che siccome la usano tutti non faccia male. Ma se se ne prende troppa sì. È una medicina, ma non va bene per tutto e non andrebbe presa troppo spesso.»

«Puoi fare qualcosa per lei?» chiese l'accolita.

«Penso di sì. Credo di sapere che cosa c'è che non va. È una cosa seria, ma ci sono dei rimedi che possono aiutare. Ti avviso, però, che potrebbe essere qualcosa di ancora più grave, molto più difficile da curare, anche se alleviarle il dolore sarà comunque sempre possibile. Almeno in parte.»

Ayla incrociò lo sguardo della sciamana, che fece un lievissimo cenno di approvazione.

«Che cura proponi, Ayla?» chiese Zelandonai.

Ayla ci pensò un attimo, poi rispose: «Anice o radice di liquirizia per sistemare lo stomaco. Ne ho di secche nella borsa di medicina. E dovrei avere anche l'acoro odoroso, che seda crampi e spasmi. Ed è pieno di tarassaco, da queste parti, che possiamo usare per pulirle il sangue e aiutare l'intestino a lavorare meglio. Ho appena raccolto un po' di attaccamani, che libera il corpo dalle scorie, e di stellina odorosa, che fa bene allo stomaco: un decotto di stellina la aiuterà a sentirsi meglio in generale e ha anche un buon sapore. Magari riesco a trovare anche la garofanaia che ho usato l'altra sera per dare sapore ai cibi. Fa molto bene per i disordini di stomaco. Ma quello che mi servirebbe davvero è la celidonia. Quella sarebbe perfetta. È un buon rimedio in entrambi i casi, sia quello meno grave, sia quello più grave. Anzi, soprattutto per quello più grave».

La ragazza la guardò ammirata. La Prima sapeva che non era la prima accolta della Zelandonai del Campo d'Estate. Era una neofita e aveva ancora molto da imparare. E Ayla era in grado di stupire anche lei con la vastità della sua conoscenza. Si girò verso Shevola.

«Se vuoi puoi assistere Ayla nella preparazione della medicina per tua madre. Così potrai preparargliela tu, quando noi saremo ripartiti», disse.

«Oh sì, volentieri», rispose la ragazza guardando la madre con tenerezza. «Credo che questa medicina ti farà sentire meglio, madre.»

Ayla guardava il fuoco e le scintille tremolanti che salivano nella notte, come a voler raggiungere le loro sorelle che sfavillavano in cielo. Era buio. La luna era giovane ed era già tramontata. Non c'erano nuvole a oscurare quella scintillante distesa di stelle, così fitte che sembravano infilate su matasse di luce.

Gionayla dormiva fra le sue braccia. Aveva finito di poppare da un po', ma ad Ayla piaceva cullarla mentre si riposava accanto al fuoco. Vicino a lei, un poco più indietro, era seduto Giondalar. Gli si appoggiò al petto e al braccio con cui lui la cingeva. Era stata una giornata faticosa. Era stanca. Delle nove persone della Caverna che non erano andate al Raduno d'Estate, sei stavano troppo male o erano troppo deboli per affrontare il lungo viaggio, e lei e Zelandonai le avevano visitate tutte. Le altre tre erano rimaste a occuparsi di loro. Tra quanti non potevano affrontare il viaggio c'erano persone che erano comunque in grado di dare una mano, a cucinare, per esempio, o a raccogliere frutti e bacche. L'uomo con cui Giondalar aveva parlato nel pomeriggio, che era uno dei tre rimasti ad aiutare, era andato a caccia ed era tornato con un cervo con cui era stato organizzato un banchetto in onore degli ospiti.

L'indomani mattina Zelandonai prese Ayla in disparte e le disse che la giovane accolta si era offerta di farle vedere la loro grotta sacra. «Non è molto grande, ma è difficile da percorrere. In alcuni punti si deve andare carponi, quindi mettiti qualcosa che ti protegga le ginocchia. Quando ero giovane ci sono entrata, una volta, ma adesso non credo che ce la farei. Voi due ve la caverete benissimo da sole, ma ci vorrà del tempo. Non troppo, perché siete giovani e forti. Ma siccome non è facile, forse ti conviene lasciare la bambina qui.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Puoi lasciarla a me, se vuoi».

Ad Ayla sembrò di cogliere una certa riluttanza nella sua voce. Occuparsi di una bambina poteva essere stancante e forse la Prima aveva altri programmi. «Chiedo a Giondalar. Adora stare con lei.»

Le due donne si misero in marcia, la giovane accolta davanti a fare strada. «Ti devo chiamare con il titolo completo, con una versione abbreviata o con il tuo nome?» chiese Ayla quando si furono incamminate. «Tra gli accolti c'è chi preferisce una cosa e chi l'altra.»

«Tu come ti fai chiamare?»

«Ayla. Lo so che sono l'accollita della Prima, ma faccio ancora fatica a pensarmi in questi termini e tutti mi chiamano Ayla. A me piace di più. Il nome è l'unica cosa che mi resta di mia madre e della mia gente. Non so neanche chi fossero. Non so che cosa farò una volta che sarò diventata una Zelandonai a pieno titolo. Lo so che dovrò rinunciare al nome, a quel punto, e spero di riuscirci quando sarà il momento, ma adesso non sono ancora pronta.»

«Alcuni accolti cambiano volentieri nome, altri preferirebbero di no, ma alla fine tutto si aggiusta. A me farebbe piacere che tu mi chiamassi Shevola. È meno formale di accollita.»

«Allora tu chiamami Ayla.»

Il sentiero si snodava in una stretta gola boscosa, tra due imponenti falesie, una delle quali ospitava le abitazioni. A un tratto Lupo saltò sul sentiero e Shevola, che non era abituata a vedersi davanti animali di quel genere, si spaventò molto. Ayla prese la testa dell'animale tra le mani, gli arruffò il pelo e rise.

«Non ti andava giù che non ti portassimo con noi», disse, felice di vederlo. Si voltò verso l'accollita. «Fino a quando non è nata Gionayla mi seguiva ovunque andassi, a meno che non gli dicessi espressamente di non venire. Adesso, quando io sono da una parte e Gionayla dall'altra, si trova in difficoltà. Vorrebbe proteggerci tutte e due e non sempre sa cosa fare. Questa volta ho lasciato scegliere a lui. Si vede che ha deciso che Giondalar era in grado di proteggere Gionayla e che lui poteva venire con me.»

«È incredibile il controllo che hai sugli animali. Fanno quello che dici e vanno dove gli ordini di andare. Dopo un po' ci si abitua, ma si fa comunque fatica a crederci», disse Shevola. «Ne hai sempre avuti?»

«No, Hinni è stata la prima, a parte il coniglio che ho trovato quando ero piccola», rispose Ayla. «Doveva essere sfuggito a un predatore, ma era ferito e quando l'ho visto non è scappato o non c'è riuscito. La guaritrice era Iza, così l'ho portato da lei, alla Caverna. Era molto stupita: ha detto che i guaritori aiutavano le persone, non gli animali, ma poi l'ha curato lo stesso. Forse per vedere se ci riusciva. L'idea che la gente potesse aiutare gli animali dev'essermi rimasta da allora. Quando ho trovato la puledrina, lì per lì non ho capito che l'animale finito nella mia trappola era una giumenta che allattava. Ho visto delle iene intorno alla piccola e le ho uccise, non so perché, forse solo per il fatto che sono animali che detesto. Ma poi mi sono sentita responsabile della sua vita e in dovere di allevarla. Sono contenta di averlo

fatto, perché siamo diventate amiche.»

Shevola era affascinata dalla storia che Ayla raccontava con tanta naturalezza, come se si trattasse di un evento qualsiasi. «Be', comunque hai un potere su questi animali.»

«Non la metterei in questi termini. Per Hinni sono stata una madre. Mi sono occupata di lei, l'ho nutrita e abbiamo imparato a capirci. Se trovi un animale che è ancora piccolo e lo cresci come un bambino puoi insegnargli come comportarsi nello stesso modo in cui una madre insegna a comportarsi ai propri figli», cercò di spiegare Ayla. «Vento e Nuvola sono figli suoi, ero lì quando sono nati.»

«E il lupo?»

«Avevo messo delle trappole per gli ermellini e quando io e Degie, una mia amica, siamo andate a vedere se avevamo preso qualcosa, ci siamo accorte che qualcuno ci rubava le prede. Quando ho visto che era una lupa sono andata su tutte le furie e l'ho uccisa con la fionda. Solo dopo mi sono resa conto che aveva le mammelle gonfie di latte. Dunque doveva avere i piccoli da qualche parte. Non me l'aspettavo: eravamo troppo avanti nella stagione perché i lupi avessero ancora i cuccioli da allattare. Allora ho seguito le sue tracce e sono arrivata alla tana. Era una lupa solitaria, senza il branco che l'aiutasse, e al suo compagno doveva essere successo qualcosa. Per quel motivo rubava il cibo dalle trappole. Era rimasto vivo solo un cucciolo e l'ho portato via. In quel periodo vivevamo presso i Mamutoi e Lupo è cresciuto con i bambini del Campo del Leone. Non sa che cosa voglia dire vivere con altri lupi: per questo pensa che gli umani siano il suo branco», disse Ayla.

«Tutti gli umani?» chiese Shevola.

«No, non tutti, anche se ormai si è abituato ai grandi gruppi. Il suo vero branco siamo io, Giondalar e adesso anche Gionayla – i lupi amano i cuccioli – ma considera parte della famiglia anche Martona, Villamar e Folara, da un lato, e Gioarran, Proleva e i bambini, dall'altro. Le persone che gli porto da fiutare, cioè che gli presento, per lui sono amici, membri temporanei del branco. Gli altri li ignora, a patto che non facciano del male a quelli che lui considera il suo branco.»

La ragazza ascoltava avidamente. «E se qualcuno tentasse di fare del male a quelle persone?»

«Durante il Viaggio di ritorno, io e Giondalar abbiamo incontrato una donna malvagia, che provava piacere a fare del male agli altri. Ha cercato di uccidermi, ma prima che ci riuscisse Lupo l'ha ammazzata.»



Shevola rabbrivì. Era quel fremito delizioso che sentiva quando un bravo cantastorie raccontava una storia spaventevole. Benché non dubitasse di Ayla – non pensava certo che l’accolita della Prima potesse raccontar frottole – a lei non era mai successo nulla di simile e l’intero racconto le pareva poco reale. Ma il Lupo esisteva davvero, e lei sapeva di che cosa erano capaci quegli animali.

Più avanti giunsero a una diramazione del sentiero che saliva a destra, verso una fenditura nella parete rocciosa. Era l’ingresso della grotta. Si arrampicarono fin lassù e quando furono in cima scoprirono che un masso sbarrava in parte l’entrata: si riusciva però a passare da entrambi i lati. Il passaggio a sinistra era molto angusto, quello a destra era più ampio e c’erano segni di passaggio. Ayla vide un vecchio cuscino lì in terra, con l’imbottitura di paglia che usciva di lato, da un taglio nella pelle del rivestimento. Lì intorno era pieno di schegge e pezzetti di selce, segno evidente che qualcuno era stato lassù a costruire utensili. E in terra, ai piedi della roccia, c’erano gli ossi che la gente aveva buttato dopo aver mangiato. Le due donne entrarono nella grotta e Lupo le seguì. Shevola condusse Ayla in un punto dove c’erano delle pietre, poi si tolse la sacca dalle spalle e la lasciò cadere su uno dei sassi.

«Più avanti è troppo buio per vedere», disse. «È ora di accendere le torce. Possiamo lasciare le sacche qui, ma prima beviamo.»

Si mise a cercare nella sacca il materiale per accendere il fuoco, ma Ayla aveva già tirato fuori il suo, insieme a una specie di scatolina fatta di strisce di corteccia secca. La riempì di lanugine di epilobio, che usava volentieri come stoppaccio per la facilità con cui bruciava. Poi estrasse un pezzo di pirite di ferro scanalata al centro dall’uso, che le serviva da pietra focaia, e un frammento di selce che Giondalar aveva lavorato in modo che combaciasse con la scanalatura. Sfregando la pietra con la selce produsse una scintilla che cadde sulla lanugine. Come si alzò la prima, lieve spirale di fumo, raccolse la scatolina di corteccia e soffiando sulla minuscola brace riuscì a levare una tenue fiammella. La rinvigorì soffiando ancora, poi appoggiò sulla pietra la scatolina col fuoco dentro. Quando Shevola ebbe acceso le torce, Ayla soffocò la fiamma ripiegando le strisce di corteccia l’una sull’altra e premendo bene, poi ripose la scatolina per utilizzarla di nuovo all’occorrenza.

«Abbiamo un paio di pietre da fuoco, ma non ho ancora imparato a usarle», disse la giovane accolita. «Hai fatto molto in fretta ad accendere il fuoco. Mi insegni?»

«Certo, è solo questione di pratica», rispose Ayla. «Ma adesso fammi vedere la grotta.» Seguendo la ragazza che faceva strada, si chiese cosa avrebbe trovato in quel luogo sacro.

Un po' di luce naturale arrivava dall'ingresso, ma senza le torce non sarebbero riuscite a procedere sul suolo oltremodo accidentato della grotta. C'erano tratti in cui parti del soffitto e delle pareti laterali erano crollate e bisognava scavalcare, qua e là usando anche le mani, i massi che ingombravano la galleria. Shevola si tenne rasente la parete di sinistra finché giunsero a una strettoia dove si apriva una biforcazione. Il ramo di destra pareva ampio e di facile accesso, quello di sinistra era angusto e più avanti si restringeva ancora. Sembrava non avesse sbocco.

«Questa grotta inganna», disse Shevola. «Qui, per esempio, invita ad andare a destra, ma quella galleria non porta da nessuna parte. Più avanti si divide di nuovo in due passaggi, che si restringono sempre più e poi muoiono. A sinistra, invece, l'accesso è molto stretto, ma superato il primo tratto il cunicolo si allarga di nuovo.» Alzò la torcia per mostrarle dei segni sulla parete. «Li hanno fatti per indicare la strada a chi non ha dimestichezza con la caverna. Ammesso che sappia decifrarli.»

«Ci verranno gli Zelandonai», azzardò Ayla.

«Nella maggior parte dei casi», confermò Shevola. «Ma ci sono ragazzini che si divertono a esplorare le caverne e spesso riescono anche loro a decifrare i segni.» Poco dopo si fermò. «Questo è un buon posto per far risuonare la voce sacra», disse. «Tu hai già trovato la tua?»

«Sono indecisa», rispose Ayla. «Ho provato i versi di alcuni uccelli, ma anche il ruggito del leone. Zelandonai canta. È sempre bellissimo, ma quando ha cantato nella Caverna del Mammut è stato incredibile. Tu cosa fai?»

«Canto anch'io, ma non come la Prima. Ti faccio sentire.» Shevola emise un suono acuto, poi scese a una nota molto più bassa e risalì gradualmente fino a tornare alla nota iniziale. La grotta rispose con un'eco attutita.

«Notevole», commentò Ayla, poi intonò un canto di uccello.

«Questo sì che è notevole», disse Shevola. «Sembra davvero un uccello. Dove hai imparato?»

«Quando ho lasciato il Clan, prima di incontrare Giondalar, sono vissuta in una valle che si trova molto lontano, a oriente. Davo da mangiare agli uccelli per invogliarli a tornare, poi ho cominciato a imitarne i versi e a volte succedeva che, quando fischiavo, venissero. Allora ho cercato di migliorare.»

«Hai detto che sai fare anche il ruggito del leone?»

Ayla sorrise. «Sì, e anche il nitrito del cavallo, l'ululato del lupo e la risata della iena. Ho cominciato a imitare i versi degli animali perché era divertente e difficile da fare.» *E anche perché ero sola e gli animali erano la mia unica compagnia*, pensò, ma non lo disse. A volte evitava di dire quello che le passava per la mente solo perché spiegarlo era troppo complicato.

«Conosco cacciatori che sanno imitare i versi di alcuni animali, soprattutto quelli che servono di richiamo, come il bramito del cervo maschio e il pianto del piccolo di uro, ma non ho mai sentito nessuno fare il ruggito del leone», disse Shevola guardando Ayla con aria di attesa.

Ayla sorrise e fece un respiro profondo, poi si girò verso l'ingresso della caverna e cominciò con un paio di brontolii gutturali, alla maniera di un vero leone. Quindi emise un ruggito come faceva Piccolo quando era arrivato alla piena maturità. Forse il suo non era altrettanto potente, ma aveva l'articolazione e le sfumature di un vero ruggito, tanto che chi lo sentiva lo prendeva per vero e tendeva a immaginarlo anche più forte di quello che era in realtà. Shevola impallidì, poi, quando la caverna restituì l'eco, scoppiò a ridere.

«Se sentissi una cosa del genere non credo che entrerei qua dentro. Sembra un vero leone delle caverne.»

A quel punto Lupo decise di rispondere al ruggito di Ayla e cominciò a ululare. La grotta restituì anche quel suono.

«Questo lupo è uno Zelandonai?» chiese stupita la giovane accolta.  
«Sembra che abbia una voce sacra.»

«Non lo so. Per me è solo un lupo, ma la Prima ha fatto un commento simile, quando l'ha sentito ululare nella grotta che abbiamo visitato prima di questa», disse Ayla.

Si infilarono nello stretto cunicolo di sinistra. Shevola apriva la strada, seguita da Ayla e poi da Lupo. Poco dopo, Ayla si rallegrò che Zelandonai le avesse consigliato di vestirsi in modo acconcio: l'antro andava via via restringendosi e contemporaneamente il suolo si alzava e il soffitto si abbassava. Il cunicolo si fece così angusto che in più punti le due donne dovettero procedere carponi. Accadde anche che Ayla si lasciasse sfuggire la torcia di mano. Ma riuscì a riprenderla prima che si spegnesse.

Quando il cunicolo tornò ad allargarsi, il cammino si fece più agevole e poterono rialzarsi in piedi. Anche Lupo, che pure era più agile, parve contento di essersi lasciato la strettoia alle spalle. Ma ne trovarono altre più

avanti. In un punto la parete di destra era franata in un cumulo di terra e detriti che lasciava a malapena un varco. Mentre cercavano di capire dove mettere i piedi, qualche pietra scivolò dal mucchio e loro si appiattirono contro la parete opposta.

Finalmente, dopo un'ultima strettoia, Shevola si fermò, sollevò la torcia e si voltò verso destra. Una parte della parete era coperta di argilla umida e rilucente, che era stata usata per la decorazione. Vi erano incise, infatti, cinque linee verticali e due orizzontali: una attraversava tutte quelle verticali, l'altra arrivava solo fino a metà. Vicino a quel segno, sulla pietra, era incisa una renna.

Ayla ormai aveva visto abbastanza pitture e incisioni da saper decidere quali erano fatte meglio e quali peggio. La renna non le parve all'altezza di altre che aveva visto, ma non lo avrebbe mai detto a Shevola, né a nessun altro. Era una considerazione che avrebbe tenuto per sé. Fino a non molto tempo prima la sola idea di disegnare sulla parete di una caverna qualcosa che assomigliasse a un animale le era inconcepibile. Non aveva mai visto nulla del genere, e anche un semplice abbozzo che ricordasse vagamente la figura di un animale le pareva cosa straordinaria. Qui si capiva che si trattava di una renna soprattutto per la forma delle corna.

«Sai chi l'ha fatto?»

«Nelle Storie e nelle Leggende degli Anziani non c'è nulla, a parte riferimenti generici che potrebbero valere per qualsiasi raffigurazione. Ma in alcune storie sulla nostra Caverna ci sono un paio di cenni da cui si deduce che l'autore potrebbe essere un antico abitante del Torrione Ovest, forse uno dei fondatori», rispose Shevola. «A me piace pensare che questa sia opera di un antenato.»

Più avanti, le difficoltà diminuirono leggermente. Il suolo era ancora molto accidentato e dovettero fare attenzione a non sbattere contro i numerosi spuntoni delle pareti. Finalmente, dopo aver percorso una quindicina di metri in quello stretto cunicolo, Shevola si fermò di nuovo. Sul lato sinistro della galleria si apriva un vano angusto, la cui parete di destra, in alto, vicino al soffitto, formava una placca sporgente, inclinata di quarantacinque gradi, sulla quale erano incise diverse figure. Era la composizione principale della caverna: nove animali, distribuiti su una superficie di circa un metro quadrato. Anche qui parte del disegno sfruttava lo strato di argilla che copriva un tratto della roccia.

La prima figura a sinistra, infatti, era stata incisa in parte nell'argilla e in

parte nella pietra, probabilmente con un bulino di selce. Ayla notò che c'era un sottile strato di calcite sopra la composizione, segno che era già molto vecchia. La sporgenza era stata in parte dipinta di nero con un pigmento naturale a base di biossido di manganese. Ma tutto lo strato superficiale era molto fragile: una piccola parte si era già staccata, un'altra minacciava di fare la stessa fine.

Il soggetto principale della composizione era una magnifica renna, con la testa sollevata e il palco rovesciato all'indietro; alcuni dettagli, come l'occhio, la linea della bocca, la narice, apparivano particolarmente curati. Il fianco era segnato da una serie di nove coppelle parallele al profilo del dorso. Dietro la renna c'era un altro animale che guardava nella direzione opposta, forse un cervo, o un cavallo, disegnato solo parzialmente, anch'esso con una fila di coppelle lungo il dorso. All'estrema destra della composizione si riconosceva un leone e, tra questo e i due cervidi, una serie di altri animali, tra cui alcuni cavalli e una capra di montagna. Sotto il muso della renna c'era una testa di cavallo il cui profilo coincideva in parte con il collo del cervide. In basso, sotto le figure principali, si vedeva un altro cavallo. In tutto Ayla contò nove animali.

«Inutile andare oltre», disse Shevola. «Più avanti la galleria finisce. C'è un altro passaggio molto stretto sulla sinistra, ma anche là non c'è nulla, a parte un altro piccolo vano. Tanto vale tornare indietro.»

«Fate mai cerimonie, o riti, qui?» chiese Ayla voltandosi ad accarezzare il lupo che era rimasto pazientemente in attesa.

«Il rito è stato fare queste figure», rispose la giovane accolta. «Chi è venuto qui, una o forse anche più volte, stava compiendo un viaggio rituale. Può darsi che fosse uno Zelandonai, o un accolito che stava per diventare Zelandonai, ma doveva essere una persona che sentiva il bisogno di avvicinarsi al mondo degli Spiriti, alla Grande Madre Terra. Ci sono grotte sacre che sono fatte per essere visitate o per ospitare riti, ma io credo che questa sia il frutto di un viaggio personale. Quando vengo qui cerco di entrare in contatto, a modo mio, con chi ha tracciato questi disegni.»

«Diventerai un'ottima Zelandonai», disse Ayla. «Sei già così saggia. Sento anch'io il bisogno di stabilire un contatto con questo posto e con l'autore dei disegni. Credo che seguirò il tuo consiglio, mediterò sui disegni e su chi li ha fatti e offrirò un pensiero speciale a Donai, ma mi piacerebbe fare di più, magari cercare di raggiungere il mondo degli Spiriti. Hai mai toccato le pareti?»

«No, ma se vuoi puoi farlo tu.»

«Mi tieni la torcia?»

Shevola prese la torcia e la tenne sollevata insieme alla sua per illuminare meglio il piccolo vano. Ayla alzò le braccia e posò i palmi sulla roccia, non sopra, ma vicino alle figure. Sotto una mano sentiva l'argilla umida, sotto l'altra la superficie ruvida del calcare. Chiuse gli occhi. Fu l'argilla a darle per prima una sensazione di formicolio; poi le parve di sentire una forza emanare dalla roccia. Ma non sapeva se quelle sensazioni fossero reali o frutto della sua immaginazione.

Per un attimo il pensiero andò ai tempi in cui viveva con il Clan e al viaggio che aveva fatto per andare al loro raduno. Le avevano chiesto di preparare la bevanda speciale dei Mog-ur. Iza le aveva spiegato che doveva masticare certe radici secche e dure, sputare la poltiglia nell'acqua di un'apposita ciotola e mescolare bene con un dito. Non doveva inghiottire nulla. Creb, che aveva assaggiato la pozione, doveva aver pensato che fosse troppo forte e non l'aveva distribuita tutta ai Mog-ur.

Quando era tornata, dopo aver bevuto la bevanda riservata alle donne e aver danzato con loro, Ayla aveva scoperto che la ciotola conteneva ancora un po' di quel liquido bianco e lattiginoso. Poiché Iza le aveva detto che non bisognava sprecarlo, dopo qualche esitazione, lo aveva bevuto. Poi si era trovata a seguire la luce delle lampade e delle torce in una caverna tortuosa in cui c'era un raduno di Mog-ur. Nessuno si era accorto della sua presenza, tranne il Mog-ur del suo Clan, Creb. I pensieri e le visioni che aveva avuto quella notte non li aveva mai compresi del tutto, ma a volte le tornavano in mente. Adesso provava un po' la stessa sensazione di allora, anche se non altrettanto forte. Ritrasse le mani con un brivido di apprensione.

Tornarono indietro in silenzio, fermandosi brevemente a guardare di nuovo la prima renna e i segni che la accompagnavano. Là Ayla notò delle linee curve che prima le erano sfuggite. Ripassarono, con qualche inquietudine da parte di Ayla, accanto al cumulo di detriti instabili, superarono le varie strettoie e arrivarono al tratto più impegnativo. Lupo apriva la strada. Quando furono al punto in cui si doveva procedere carponi, Ayla si avvide che la sua torcia stava per spegnersi. Si augurò che durasse almeno finché fossero uscite da quel passaggio.

Quando furono oltre, cominciò a intravedere la luce naturale che entrava dall'imbocco della grotta. Lì si accorse che aveva i seni gonfi di latte. Non si era resa conto che la visita fosse durata tanto. Gionayla doveva aver fame. O

l'avrebbe avuta tra poco. Ritrovarono le pietre dove avevano lasciato le sacche ed entrambe per prima cosa cercarono l'otre dell'acqua. Avevano sete. Ayla frugò nella tracolla per prendere la ciotola di Lupo e la riempì. Bevve anche lei dall'otre, poi ripose la ciotola e si mise la sacca sulle spalle. Infine si avviarono all'uscita per tornare al Campo d'Estate delle Tre Rocce, il Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna degli Zelandoni.

# 16

«Ecco la Roccia dell'Immagine Riflessa», disse Giondalar. «Volevi fermarti al Torrione Sud della Ventinovesima Caverna, Zelandonai?»

La piccola e variegata comitiva si fermò sulla sponda del Fiume e alzò lo sguardo verso la maestosa parete di calcare scandita in cinque livelli, che in certi punti diventavano sei. Come gran parte delle pareti rocciose nella regione, anche quella mostrava lunghe striature verticali di manganese nero che le conferivano un aspetto particolare. Notarono un certo movimento sulle terrazze: c'era gente che li stava osservando, ma che, a quanto pareva, non voleva essere vista. Ayla rammentò che diversi membri di quella Caverna, tra cui il capo, manifestavano apprensione alla presenza dei cavalli e di Lupo. Avrebbe preferito fermarsi altrove.

«Sarà rimasto qualcuno che non è andato al Raduno d'Estate», osservò, «ma abbiamo già visitato la caverna l'anno scorso, mentre non siamo riusciti a fermarci alla Quinta. Secondo me dovremmo proseguire.»

Continuarono a risalire il Fiume seguendo il percorso dell'anno precedente, diretti al luogo dove il corso d'acqua si allargava facendosi meno profondo e più facile da attraversare. Se avessero programmato di seguire il corso del Fiume, preparandosi adeguatamente prima di partire, avrebbero potuto viaggiare su una zattera spingendo l'imbarcazione con la pertica.

L'alternativa era percorrere il sentiero che costeggiava il Fiume, dirigendosi prima a nord, poi a est dove il corso d'acqua formava un'ansa, quindi a sud e poi di nuovo a est nel punto in cui il fiume formava un'altra larga curva, dopo la quale tornava a puntare verso nord. Quel percorso misurava una quindicina di chilometri. Superate le due ampie anse a S, il sentiero continuava in direzione nord-est con curve meno accentuate.

In prossimità della riva nord della prima ansa c'erano dei piccoli insediamenti, ma Zelandonai aveva intenzione di visitarne uno piuttosto grande che si trovava presso la riva sud della seconda curva. Si trattava della Quinta Caverna degli Zelandoni, conosciuta anche con il nome di Valle Antica. A Valle Antica era più facile arrivare attraversando direttamente l'altopiano anziché seguendo le ampie anse del Fiume. In linea d'aria,



partendo dalla Roccia dell'Immagine Riflessa, che era situata sulla riva sinistra, la Quinta Caverna si trovava a meno di cinque chilometri di distanza in direzione est-nordest. Ma il sentiero, che seguiva il percorso più agevole tra le alture, era meno diretto.

Giunti al Guado del Fiume, si fermarono di nuovo. Giondalar smontò da cavallo e si mise a esaminare il punto di attraversamento.

«Dipende da te», disse rivolto a Zelandonai. «Vuoi scendere e attraversare a piedi o preferisci rimanere sul travois?»

«Non saprei. Voi ve ne intendete sicuramente di più», rispose la Donai.

«Tu che ne pensi, Ayla?»

La donna era in testa alla comitiva e stava armeggiando con la coperta per sistemare Gionayla davanti a sé sulla groppa della giumenta. Si volse indietro per rispondere: «A giudicare da qui, l'acqua non pare profonda, ma potrebbe esserlo più avanti. Potresti ritrovarti a mollo».

«Se scendo e attraverso a piedi mi bagno di sicuro. Voglio rischiare. Vediamo se restando sul traino riesco a non bagnarmi», disse Zelandonai.

Ayla scrutò il cielo. «È una buona cosa che siamo arrivati al fiume ora che l'acqua è bassa. Potrebbe piovere o... non so», mormorò. «Ho come l'impressione che si stia preparando qualcosa.»

Giondalar rimontò a cavallo e Zelandonai rimase sul traino. I cavalli si bagnarono fino alla pancia e i cavalieri fino ai polpacci. Lupo, che aveva dovuto passare a nuoto, si inzuppò completamente, ma raggiunta la sponda opposta si scrollò l'acqua di dosso. Il traino, essendo di legno, galleggiava abbastanza bene e, poiché il livello dell'acqua era basso, Zelandonai se la cavò senza bagnarsi, salvo che per gli schizzi.

Attraversato il Fiume, la comitiva prese un sentiero ben segnato che si allontanava dal corso d'acqua per risalire un costone, traversare una cima tondeggiante, dove si congiungeva con un'altra pista, e scendere dalla parte opposta. Si trovavano ormai sull'usuale scorciatoia per la Quinta Caverna. Erano grosso modo sei, sette chilometri di cammino. Mentre andavano, la Prima raccontava aneddoti e storie riguardanti quella caverna. Giondalar ascoltava con attenzione benché li conoscesse quasi tutti. Ayla, invece, che ne conosceva solo qualcuno, ne ricavò molte nuove informazioni.

«Dalla parola di conto che la indica, si evince che la Quinta Caverna è la comunità zelandoni più antica dopo la Seconda e la Terza», esordì la Prima in tono didattico, in modo da essere sentita anche a distanza ma senza alzare troppo la voce. «Nelle Storie e Leggende degli Anziani si parla della Prima

Caverna, ma nessuno sa che cosa sia accaduto alla Quarta. Molti suppongono che un'epidemia ne abbia decimato i membri fino a che divennero troppo pochi per poter sopravvivere in quanto comunità. Alcuni pensano invece che una divergenza di opinioni abbia spinto un gruppo a andarsene e che i rimanenti abbiano finito per unirsi a un'altra Caverna. Non è un evento raro, come testimoniano le parole di conto mancanti nella numerazione delle Caverne, buona parte delle quali possiede Storie che raccontano di fusioni con altri gruppi o di nuove immissioni dall'esterno. Nessuna però racconta nulla della Quarta Caverna. Qualcuno suppone che sia accaduto un evento tragico di grandi proporzioni che abbia sterminato tutti i suoi componenti.»

La Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra continuò a raccontare, convinta che Ayla in particolare dovesse apprendere quante più cose possibile sulla comunità che l'aveva adottata. Dopotutto, un giorno avrebbe dovuto trasmettere quelle stesse informazioni ai giovani della Nona Caverna. Per parte sua Ayla ascoltava affascinata. Seguiva la pista senza far troppo caso all'itinerario, guidando Hinni istintivamente con la pressione di un ginocchio o un piccolo spostamento del peso. Intanto la voce alle sue spalle riempiva l'aria, nonostante la Donai fosse rivolta nella direzione opposta al senso di marcia.

La Quinta Caverna era insediata in un comodo valloncetto tra pareti di calcare, sotto un alto sperone roccioso. Sul fondo della valletta scorreva un limpido torrente che sgorgava zampillando dalla sorgente per andare e gettarsi nel Fiume poche centinaia di metri più in là. Le pareti offrivano nove cavità di varie dimensioni, alcune anche in alto. Non tutte però erano occupate. Il luogo era abitato da tempo memorabile, motivo per cui era chiamato Valle Antica. Secondo le Storie e Leggende degli Anziani erano molte le Caverne che avevano legami con la Quinta.

Ogni Caverna degli Zelandoni era essenzialmente indipendente e autosufficiente. I suoi membri cacciavano, pescavano e raccoglievano cibo e materiali con cui fabbricare tutto ciò di cui avevano bisogno non solo per la sopravvivenza ma per vivere con agio. All'epoca costituivano l'agglomerato sociale più avanzato della regione, forse persino del mondo. Tuttavia le Caverne cooperavano perché conveniva a tutti. Gruppi diversi potevano unirsi, per esempio per organizzare battute di caccia, soprattutto a grossi animali come mammut, megaceri e cervi giganti, oppure per eliminare o scacciare pericolosi carnivori come i leoni delle caverne. In tal modo si dividevano rischi e vantaggi. A volte le Caverne cooperavano anche nelle

attività di raccolta, per approfittare al meglio del breve periodo in cui certi frutti o certi vegetali raggiungevano il giusto punto di maturazione.

Si intraprendevano trattative per far arrivare compagni o compagne dalle comunità più numerose poiché era necessario avere più scelta di quella possibile solo pescando tra i membri del proprio gruppo. Si scambiavano beni non tanto perché fosse necessario, quanto perché piaceva ciò che altri producevano. Erano prodotti abbastanza simili da essere riconoscibili, ma abbastanza diversi da risvegliare l'interesse. E se qualcosa andava per il verso sbagliato, era positivo avere amici o parenti a cui rivolgersi per chiedere aiuto. Date le condizioni ambientali delle regioni periglaciali in cui vivevano – ai confini di estesi ghiacciai, dove gli inverni erano freddissimi –, che qualcosa andasse storto era sempre possibile.

Ogni Caverna tendeva ad avere una o più specializzazioni, in parte dettate dal luogo dell'insediamento, in parte dovute al fatto che alcuni individui perfezionavano certi modi di lavorare i materiali e passavano la conoscenza ad amici e parenti che vivevano attorno a loro. Per esempio, la Terza Caverna era rinomata per i suoi cacciatori, sia perché la comunità viveva su un'alta parete che dominava un'ampia prateria alluvionale alla confluenza di due fiumi che costituiva un naturale corridoio migratorio per molte specie di selvaggina; sia perché, essendo considerati i migliori, i suoi membri cercavano di perfezionare senza sosta le loro abilità venatorie. Se individuavano un grosso branco, avvertivano le Caverne circostanti per organizzare una battuta congiunta. Se invece si trattava di pochi esemplari, i cacciatori della Terza uscivano da soli, benché poi in occasione di raduni e celebrazioni condividessero le prede con le Caverne vicine.

La Quattordicesima Caverna era conosciuta per i suoi abilissimi pescatori. Tutte le caverne pescavano, ma quella si era specializzata. La valle in cui vivevano era attraversata da un torrente che nasceva diversi chilometri a monte e ospitava molte specie di pesci. In stagione i salmoni vi andavano a deporre le uova. La comunità andava a pescare anche nel Fiume, utilizzando tecniche diverse, dalla costruzione di sbarramenti per intrappolare i pesci, alla pesca con la lancia, con le reti o con un particolare tipo di amo, che era diritto e appuntito alle due estremità.

Le abitazioni dell'Undicesima Caverna erano vicine al Fiume. Data la disponibilità di alberi, la comunità costruiva zattere con una tecnica che aveva affinato nel corso di varie generazioni e le usava per trasportare su e giù per il fiume i suoi prodotti o quelli di altri gruppi. In tal modo

accumulava crediti presso i vicini, che avrebbero scambiato con altri beni o servizi.

La Nona Caverna era situata in prossimità del Riparo a Valle, che veniva utilizzato come luogo di incontro e di lavoro dagli artigiani della regione. Molti di quelli che andavano laggiù a lavorare avevano finito per trasferirsi nella Nona. Questo era uno dei motivi dell'alta densità abitativa della Caverna. Chi aveva bisogno di un utensile speciale, di un coltello, di pannelli di pelle non conciata per costruire la propria abitazione, di cordame – che si trattasse di funi, spago resistente o filo sottile –, di indumenti, tende o materiale per costruirle, di recipienti di legno o di fibre intrecciate, di dipinti o sculture aventi come soggetto cavalli, bisonti o altri animali, o di qualsiasi altro manufatto creativo, si rivolgeva alla Nona Caverna.

La Quinta, invece, si considerava autosufficiente sotto ogni punto di vista. Possedeva abilissimi cacciatori, pescatori e artigiani. Fabbricava persino le zattere di cui aveva bisogno, anzi, ne rivendicava l'invenzione, che le era contesa dall'Undicesima. Da sempre i suoi sciamani erano molto rispettati. Diverse grotte della loro piccola valle erano decorate con dipinti e incisioni di animali, alcune delle quali in rilievo.

Tuttavia la maggioranza degli Zelandoni considerava la Quinta Caverna la migliore nel campo della fabbricazione di gioielli e perline per decorare gli abiti. Chiunque desiderasse una nuova collana o perline di vario tipo si rivolgeva di solito alla Quinta, la cui specialità era la lavorazione dell'avorio. La fabbricazione di ogni singolo grano era lunga e laboriosa. Un'altra specialità degli artigiani della Quinta era la capacità di forare zanne e denti di vari animali per creare ciondoli particolari. I più ricercati erano i denti di volpe e di cervo nobile. Inoltre gli artigiani della Quinta si procuravano conchiglie di vario genere provenienti dalle Grandi Acque dell'Occidente e dal Mare del Sud.

Quando i viandanti della Nona giunsero nella piccola valle della Quinta, in un batter d'occhio si trovarono circondati da gente che usciva dalle grotte delle pareti ai due lati del torrente. C'era un gruppetto in piedi davanti alla vasta entrata di una cavità rivolta a sud-ovest, altri uscivano da un riparo poco più a nord. Altri ancora venivano dalle abitazioni della parete opposta. I viaggiatori si stupirono che vi fosse tanta gente. Era più di quanta si aspettassero. O la maggioranza della Caverna aveva deciso di non partecipare al Raduno d'Estate, oppure erano già tornati.

Venivano a vedere spinti dalla curiosità, ma senza avvicinarsi troppo,

evidentemente trattenuti dal timore e dalla soggezione. Giondalar era una figura ben nota tra gli Zelandoni, tranne ai giovani che erano diventati adulti mentre lui era lontano. Tutti sapevano del suo ritorno dal lungo Viaggio e avevano visto la donna e gli animali che aveva portato con sé. Ma lo strano corteo che ora avevano davanti, che oltre a Giondalar comprendeva la straniera con la bambina, il lupo e tre cavalli, di cui una puledra, e infine Colei che Era Prima seduta su un travois trainato da uno dei cavalli, faceva un certo effetto. Per molti c'era un che di misterioso e di soprannaturale nella presenza di quegli animali, che apparivano stranamente docili e non scappavano come c'era da aspettarsi.

Uno dei primi che li aveva avvistati era corso a portare la notizia allo Zelandonai della Caverna, che ora li stava aspettando. L'uomo, che faceva parte del gruppetto davanti all'entrata del riparo di destra, si fece incontro ai viandanti con un sorriso cordiale. Pur essendo di mezza età, era ancora piuttosto giovanile. Portava i lunghi capelli castani arrotolati attorno alla testa a formare un'acconciatura complicata. I tatuaggi sul viso che segnalavano la sua posizione di rilievo erano più elaborati del necessario, anche se non era l'unico Zelandonai a indulgere in quella civetteria. Il corpo mostrava una sorta di morbida rotondità e il viso paffuto tendeva a rimpicciolire gli occhi, dandogli un'aria scaltra che non era completamente fuori luogo.

All'inizio Zelandonai, incerta se accordargli fiducia e non sapendo neppure se l'uomo le ispirasse simpatia o no, aveva sospeso il giudizio. Lo sciamano era il tipo da sostenere in modo appassionato le proprie opinioni anche quando andavano contro quelle della Prima. Ma col tempo aveva dato prova di affidabilità e di lealtà, e assemblea dopo assemblea la Prima aveva imparato a fidarsi della sagacia dei suoi consigli. Ayla non gli aveva ancora concesso la piena fiducia, ma da quando aveva capito che Zelandonai ne pensava un gran bene era più incline ad accordargliela.

Un'altra figura comparve alle spalle dello sciamano. Era un uomo nei cui confronti Ayla nutriva diffidenza fin dalla prima volta che l'aveva visto. Si chiamava Madroman ed era nato nella Nona Caverna, poi si era trasferito nella Quinta e là era diventato accolito. Lo Zelandonai della Quinta aveva diversi accolti. Nonostante fosse il più attempato, Madroman non era il principale. Ma Giondalar si stupì che fosse stato accettato tra gli Zelandonai.

In gioventù Giondalar si era invaghito di Zolena, l'accolita che sarebbe poi diventata Prima. Ma un coetaneo di nome Ladroman, che la voleva come donna-donai, spinto dalla gelosia aveva spiato i due quando erano insieme,

scoprendo che Giondalar cercava di convincere Zolena a stringere il nodo con lui. Le donne-donai erano tenute a evitare ogni coinvolgimento sentimentale, poiché i giovani che esse, più anziane e ricche d'esperienza, istruivano erano considerati troppo vulnerabili. Ma Giondalar era alto e maturo per la sua età, aveva occhi di un blu insolito ed era straordinariamente affascinante e carismatico, tanto che la donna non lo aveva respinto subito.

Ladroman era andato a raccontare agli Zelandonai e a tutti gli altri che i due stavano infrangendo le regole. Giondalar, furibondo, gliela aveva fatta pagare cara. Era scoppiato uno scandalo, non solo a causa della relazione proibita, ma anche per il fatto che Giondalar aveva rotto due incisivi a Ladroman con un pugno. Si trattava di denti che non sarebbero più ricresciuti e Ladroman si era ritrovato a parlare con la lisca e a non riuscire più a mordere come prima. La madre di Giondalar, che all'epoca era capo della Nona Caverna, aveva dovuto versare un pesante indennizzo per rimediare al comportamento del figlio e alla fine aveva deciso di mandarlo a vivere con Dalanar, l'uomo con cui era unita quando era nato Giondalar. Sulle prime il ragazzo era rimasto male, ma col passare del tempo si era ricreduto e anzi era stato grato alla madre. Quella che per lui era stata una punizione – e per Martona semplicemente un modo per calmare gli animi e dare tempo alla gente di dimenticare – gli aveva dato modo di conoscere Dalanar, al quale peraltro somigliava non solo fisicamente ma anche nelle attitudini, in particolare nell'abilità di intagliare la selce. Dalanar aveva insegnato il mestiere a lui e a Gioplaia, la bella figlia di Gericca, la sua nuova compagna. Quest'ultima era la figura più esotica che Giondalar avesse mai incontrato. Anlai, la madre di Gericca, l'aveva data alla luce durante il lungo viaggio che aveva intrapreso con il suo compagno, ma era morta prima di raggiungere la cava di selce scoperta da Dalanar. Il suo compagno, Ociaman, invece, era sopravvissuto e aveva portato a compimento il suo sogno.

Ociaman era un grande viaggiatore. Aveva percorso tutta la strada dai Mari Sconfinati dell'Oriente fino alle Grandi Acque dell'Occidente, anche se in verità, verso la fine del viaggio, era stato Dalanar a camminare per lui, perché lo aveva portato sulle spalle. Qualche anno dopo, quando ormai Giondalar era ritornato alla Nona Caverna, quella di Dalanar aveva proseguito nuovamente verso occidente solo per permettere all'anziano Ociaman di vedere una seconda volta le Grandi Acque. Era stato in quell'occasione che Dalanar lo aveva portato ancora a spalle. Il vecchio aveva voluto raggiungere la riva sulle proprie gambe ed era caduto in ginocchio sulla sabbia, lasciandosi

bagnare dalle onde e assaporando l'acqua salata. Giondalar dunque era cresciuto con rapporti di affetto per tutti i Lanzadoni ed era grato alla madre per averlo allontanato poiché presso quel popolo aveva trovato una seconda casa.

Giondalar sapeva che neppure Zelandonai aveva Ladroman in simpatia, a causa di tutti i guai che le aveva causato. Tuttavia, quella vicenda l'aveva indotta a guardare con maggiore serietà al ruolo degli Zelandonai e ai propri doveri di accolita, tanto da diventare una sciamana eccezionale e da essere chiamata a coprire la posizione di Prima poco avanti la partenza di Giondalar per il Viaggio con il fratello. In realtà quello era stato proprio uno dei motivi che lo avevano spinto a partire. Giondalar provava ancora sentimenti intensi nei confronti di Zolena, ma sapeva che lei non avrebbe mai stretto il nodo con lui. Quando era tornato, cinque anni dopo, con Ayla e gli animali ed era venuto a sapere che Ladroman aveva cambiato nome in Madroman ed era stato accettato tra gli Zelandonai, si era stupito. Non aveva capito il motivo del cambio di nome, ma aveva compreso che Colei che Era Prima aveva dovuto accettarlo come accolito.

«Saluti!», disse lo Zelandonai della Quinta Caverna, tendendo le mani alla Prima che stava smontando dal travois. «Non pensavo che ti avrei vista quest'estate.»

La donna gli prese le mani tra le sue e si avvicinò a sfiorargli la guancia. «Ti ho cercato al Raduno d'Estate, ma mi hanno detto che eri andato a un altro raduno con alcune delle caverne vicine.»

«È vero. È una lunga storia che ti racconterò poi, se hai voglia di sentirla.» La Prima annuì. «Ma innanzitutto troviamo una sistemazione per te e i tuoi... uhm... compagni di viaggio», disse, lanciando uno sguardo ai cavalli e a Lupo. Li condusse al di là del torrente, per un sentiero ben battuto che costeggiava il corso d'acqua. Mentre camminavano continuò a spiegare: «Lo scopo era essenzialmente quello di rafforzare l'amicizia con le Caverne più vicine. Si è trattato di un Raduno d'Estate in piccolo e abbiamo celebrato i riti abbastanza velocemente. Il capo e alcuni membri della nostra Caverna sono andati a caccia con loro, altri sono partiti per un giro di visite e di raccolta e noi siamo tornati qui. Ho un'accolita che sta terminando l'anno di osservazione del tramonto e dei periodi lunari e volevo essere alla Caverna nel momento in cui finirà, all'arrestarsi del sole. E tu invece che ci fai qui?»

«Anch'io sto istruendo un'accolita. Conosci già Ayla», disse la Prima indicando la giovane donna che era con lei. «Forse avrai sentito che Ayla è la

mia nuova accolta e che abbiamo cominciato il suo Giro di Donai. Volevo che vedesse i vostri luoghi sacri.» I due Zelandonai si scambiarono un cenno d'intesa con cui riconoscevano le rispettive responsabilità. «Dopo il trasferimento di Gionocol alla Diciannovesima Caverna mi serviva un nuovo accolito. Credo che il ragazzo si sia innamorato della grotta sacra scoperta da Ayla. È sempre stato prima di tutto un artista, ma adesso sta prendendo sul serio il fatto che diventerà Zelandonai. La Diciannovesima purtroppo non sta bene. Spero viva abbastanza da completare l'addestramento del suo accolito.»

«Se prima era il tuo accolito, sarà sicuramente partito già ben preparato», osservò lo Zelandonai della Quinta Caverna.

«Sì, aveva ricevuto alcuni insegnamenti, ma all'epoca non era veramente interessato», disse la Prima. «È così bravo a creare immagini che ho dovuto prenderlo tra gli sciamani, ma la sua vera passione era dipingere. Siccome è intelligente imparava in fretta, ma si sarebbe accontentato di rimanere un accolito. Diventare Zelandonai non gli interessava, finché Ayla non gli fece vedere l'Antro Bianco. Da allora, Gionocol è cambiato, in parte perché voleva dipingere là dentro, ma questo non basta a spiegare. Vuole essere sicuro che le sue immagini siano appropriate allo spazio sacro, per questo ora vuole diventare Zelandonai. Credo che Ayla lo abbia percepito. Quando scopri l'antro, Ayla volle che lo vedessi con i miei occhi, ma soprattutto che lo vedesse Gionocol.»

Il Quinto si voltò verso Ayla. «Come hai fatto a scoprire l'Antro Bianco? Hai usato la voce?» chiese.

«Non sono stata io a trovarlo, è stato Lupo», rispose la donna. «È sul fianco di una collina, nascosto sotto cespugli e tralci di rovi. Lupo scomparve all'improvviso sotto quella massa di rovi. Io ne tagliai alcuni per farmi strada e lo seguii. Quando mi resi conto che era una grotta, uscii a costruirmi una torcia e rientrai. Fu allora che capii di cosa si trattava. Andai subito a cercare Zelandonai e Gionocol per dirglielo.»

Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che lo sciamano della Quinta Caverna l'aveva sentita parlare. Notò la sua pronuncia insolita e così fecero tutti gli altri della Caverna, incluso Madroman. Questi pensò all'attenzione che Ayla e i suoi animali avevano attirato su Giondalar al suo ritorno e a quanto lo odiasse. *Tutti lo notano, pensava, in particolare le donne. Chissà cosa penserebbero se gli mancassero due incisivi? Certo, sua madre ha pagato il danno, ma nessuno mi ridarà mai i miei denti. E lui, perché è tornato dal Viaggio? Perché ha portato quella donna con sé? Tutti la notano*



*e guardano i suoi animali. Sono anni che sono accolito, ma l'attenzione della Prima se la prende tutta lei. E se diventasse Zelandonai prima di me? Tutti le hanno attribuito il merito della scoperta della grotta, ma non è stata lei. È stato quello stupido animale.*

Mentre così rimuginava, Madroman sorrideva. Ma Ayla, che non lo guardava direttamente bensì lo osservava come avrebbe fatto una donna del Clan – con occhiate indirette che rilevavano il linguaggio del corpo –, sapeva che quel sorriso era falso e ambiguo. Si chiese perché il Quinto lo avesse preso come accolito. Dopotutto era uno Zelandonai astuto e perspicace, come poteva essersi ingannato? Lanciò un'altra occhiata a Madroman e lo sorprese a fissarla con tanta cattiveria che rabbrivì.

«A volte ho l'impressione che Lupo sia uno sciamano fatto e finito», confessò Colei che Era Prima. «Avresti dovuto sentirlo nella Caverna del Mammut. Il suo ululato sembrava una voce sacra.»

«Sono felice che tu abbia una nuova accolta, ma ho sempre trovato strano che ti limiti a un accolito per volta», disse il Quinto. «Io ne ho sempre più di uno. Adesso, per esempio, sto pensando di prenderne un altro. Non tutti gli accolti possono diventare Zelandonai e se uno decide di rinunciare ne ho sempre un altro di scorta. Forse dovresti considerare questo aspetto... Non che stia a me dirtelo.»

«Forse hai ragione. Dovrei pensarci. Tengo sempre sott'occhio diversi soggetti che potrebbero rivelarsi buoni accolti, ma in genere aspetto finché non ne ho proprio bisogno», ribatté la Prima. «Il problema di essere Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra è che sono responsabile di diverse Caverne, il che mi lascia poco tempo per l'addestramento degli accolti. Ecco perché preferisco concentrarmi su uno alla volta. Prima di lasciare il Raduno d'Estate ho dovuto scegliere tra la mia responsabilità verso gli Zelandoni e l'obbligo di istruire la futura Zelandonai della Nona Caverna. Il Rito delle unioni di fine estate non è stato ancora celebrato ma, dal momento che le coppie che vogliono unirsi in quel periodo sono poche e che la Quattordicesima può gestire la situazione, ho deciso che il Giro di Donai di Ayla fosse più importante.»

«Sono sicuro che la Quattordicesima fosse molto lieta di sostituirti», disse il Quinto con una nota di disprezzo, lanciandole un'occhiata di complicità. Sapeva del difficile rapporto tra la Prima e la Zelandonai della Quattordicesima, la quale non solo ambiva alla posizione dell'altra ma era anche convinta di meritarsela. «Qualsiasi Zelandonai lo sarebbe stato. Tutti

vediamo il prestigio della tua posizione, ma non sempre siamo consapevoli dei problemi che comporta. Me incluso.»

Gli *abri* che li circondavano erano il risultato dell'erosione di secoli: vento, acqua e agenti atmosferici avevano scavato le pareti di calcare, creando una serie di cavità e strapiombi, che in parte erano abitati e in parte erano disponibili per usi diversi. Alcuni fungevano da deposito o erano usati da chi voleva svolgere la propria attività senza essere disturbato, o servivano alle coppie che cercavano un po' di intimità o a gruppi di giovani o di anziani per le loro attività. Di solito ne veniva tenuto libero qualcuno per alloggiare i visitatori.

«Spero sia una sistemazione comoda», disse il Quinto, mostrando agli ospiti una cavità alla base della parete. Era assai ampia – aperta ma riparata dalla pioggia –, con un pavimento di pietra uniforme e senza asperità e un soffitto alto. Ai piedi di una parete laterale erano sparsi cuscini consunti. Qualche cerchio di cenere scura, circondato di pietre, indicava dove ospiti precedenti avevano acceso il fuoco.

«Vi faccio portare legna e acqua. Se vi serve qualcos'altro, chiedete», disse lo Zelandonai.

«Per me va bene così», rispose la Prima, poi rivolta ai compagni: «Abbiamo bisogno di qualcosa?»

Giondalar scosse la testa e con un mezzo grugnito di diniego andò a liberare Vento dal travois e a scaricare i bagagli. Pensava di montare la tenda sotto il tetto di pietra, in modo che prendesse aria e fosse protetta dalla pioggia. Ayla aveva accennato al fatto che poteva piovere e lui si fidava del suo sesto senso per le condizioni del tempo.

«Avrei solo una richiesta», intervenne Ayla. «Darebbe fastidio se portassimo anche i cavalli al riparo? Si sta coprendo e sembra che si prepari a piovere... O altro. Anche ai cavalli fa piacere stare all'asciutto.»

Proprio nel momento in cui Giondalar fece per condurlo via, lo stallone defecò, lasciando dietro di sé una scia di palle di sterco marrone verdastro che sprigionava un forte lezzo equino.

«Se volete offrire un riparo ai cavalli, fate pure», osservò lo Zelandonai della Quinta Caverna. Poi rise. «Se non importa a voi, figuriamoci agli altri.»

Tra i presenti ci fu chi sorrise e chi rise apertamente. Se avevano guardato con timore reverenziale agli animali e a chi possedeva la capacità di dominarli, adesso che li vedevano comportarsi come qualsiasi altro animale, parte di quel prestigio, di quell'aura magica spariva. Ayla, che aveva notato

l'iniziale diffidenza, si rallegrò che Vento avesse scelto proprio quel momento per dimostrare alla gente che era solo un cavallo.

Zelandonai raggruppò i cuscini sparsi e li esaminò. Ce n'erano di pelle e di fibre di graminacee, giunco e stiancia intrecciate, ma molti erano così logori agli angoli da mostrare l'imbottitura interna. Forse per quel motivo erano stati abbandonati in quel luogo, che veniva usato di rado. Ne sbatté alcuni contro la parete per liberarli dalla polvere e dalla terra, quindi li impilò vicino al focolare accanto al quale Giondalar aveva posato la tenda ancora ripiegata. Ayla fece per passarsi Gionayla sulla schiena, in modo da aiutare Giondalar a rizzarla.

«La tengo io», si offrì la Prima tendendo le mani per prendere la bambina. La coppia si dedicò a montare la tenda sotto lo strapiombo, davanti a uno dei cerchi di cenere ancora circondati di pietre. Accanto deposero il materiale per accendere il fuoco, in modo da averlo sottomano all'occorrenza. Infine stesero i giacigli e distribuirono in giro altre masserizie. Dentro la tenda, come sempre, avrebbe preso posto anche Lupo. Al fondo dell'*abri* sistemarono i travois, davanti ai quali, rimosso lo sterco di Vento, ricavarono uno spazio per i cavalli.

Un gruppetto di bambini li osservava, senza osare avvicinarsi. Alla fine, però, vinta dalla curiosità, una bambina si accostò a Zelandonai. Poteva contare nove o dieci anni.

«Vorrei tenerla io», disse, indicando Gionayla. «Posso?»

«Solo se lei ne ha voglia. È lei che decide.»

La bambina tese le braccia. Gionayla esitò ma, quando la piccola sconosciuta si avvicinò e si mise a sedere, le sorrise timidamente. Infine, lasciando andare Zelandonai, le andò vicino gattonando. La bambina la raccolse e se la mise in grembo.

«Come si chiama?»

«Gionayla», rispose Zelandonai. «E tu?»

«Ollida.»

«Ti piacciono i bambini, vedo.»

«Mia sorella ha una bambina, ma adesso è andata dalla famiglia del compagno, che viene da un'altra Caverna. È dall'inizio dell'estate che è via.»

«E tu ne hai nostalgia, vero?»

«Sì, non pensavo che mi sarebbe mancata tanto.»

Ayla aveva visto la ragazzina avvicinarsi e aveva osservato la scena. Sorrise, ricordando quanto avesse desiderato un figlio quando era più

giovane. Pensò a Durc, che doveva contare grosso modo gli stessi anni della ragazzina. E al fatto che nel Clan, a quell'età, si era considerati ben più prossimi alla maturità di quanto non accadesse presso gli Zelandoni. *Starà crescendo*, pensò. Sapeva che non avrebbe mai rivisto suo figlio, ma non poteva fare a meno di pensare a lui, di tanto in tanto.

Giondalar notò la sua espressione malinconica e si chiese a che cosa stesse pensando. Poi Ayla scosse la testa, sorrise, chiamò Lupo e si avvicinò alla bambina che giocava con sua figlia. *Se deve passare del tempo insieme a Gionayla*, pensò, *è meglio che le faccia conoscere Lupo, così non ne avrà paura.*

Quando ebbero finito di disfare i bagagli e di sistemarsi, tornarono al primo *abri*. Ollida li accompagnò, camminando accanto alla Prima, mentre il resto dei bambini che erano rimasti a osservarli di lontano li precedette di corsa. Davanti all'ampia imboccatura dell'abitazione dello Zelandonai della Quinta Caverna trovarono parecchie persone in attesa. I bambini avevano annunciato il loro arrivo e, a quanto pareva, erano in corso i preparativi per festeggiare gli ospiti: diverse persone si stavano dando da fare attorno ai fuochi. Ayla si chiese se non avrebbe dovuto togliere gli abiti da viaggio e indossare qualcosa di più adeguato, ma né Giondalar né la Prima si erano cambiati. Mentre passavano, dal riparo situato più a nord e da quelli sull'altro versante della valle sbucò altra gente. Ayla sorrise. Evidentemente i bambini avevano sparso la notizia che i forestieri stavano arrivando.

Il luogo le ricordò la Terza Caverna alla Roccia dei Due Fiumi e la Roccia dell'Immagine Riflessa della Ventinovesima Caverna. Laggiù le aree abitate erano distribuite su più terrazze sovrapposte e protette da grandi strapiombi, che tagliavano orizzontalmente maestose pareti. Qui, invece, cavità e grotte abitate si trovavano quasi a livello del suolo, lungo le due sponde del torrente. Il fatto che costituissero un'unica Caverna era dovuto alla loro vicinanza. Così riflettendo, Ayla si rese conto che anche la Ventinovesima Caverna stava cercando di fare la stessa cosa, solo che le aree abitate erano più distanti tra loro. Ciò che le rendeva coese era la zona condivisa di caccia e raccolta.

«Vi porgo i miei saluti!» esclamò lo Zelandonai della Quinta quando li vide arrivare. «Spero che la vostra sistemazione sia comoda. Vogliamo organizzare un banchetto in vostro onore.»

«Non è necessario che vi disturbiate tanto», disse Colei che Era Prima.

L'uomo la guardò. «Sai come funziona. Ogni scusa è buona per celebrare e il vostro arrivo è un'ottima ragione. Non succede spesso che la Zelandonai

della Nona, che è anche la Prima, venga a farci visita. Entra, ti prego. Hai detto che volevi mostrare i nostri luoghi sacri alla tua accolita.» Si rivolse ad Ayla: «Noi nei nostri luoghi sacri ci viviamo», aggiunse facendo strada.

Come fu dentro, Ayla restò sbalordita. Quanto colore! Le pareti erano decorate con figure di animali, cosa di per sé non insolita. Insolito era il fatto che molte risaltassero su uno sfondo rosso vivo, ottenuto dipingendo la parete con ocra. Le figure, poi, non erano disegnate solo nel profilo; molte erano riempite di colore, sfumato in modo da rendere volumi e contorni. Una parete in particolare catturò la sua attenzione. Mostrava due bisonti resi con grande finezza, uno dei quali era femmina ed evidentemente incinta.

«So che molti incidono o dipingono figure sulle pareti dei loro *abri* e a volte considerano sacre quelle immagini. Noi invece consideriamo sacro tutto questo spazio», disse lo sciamano.

Giondalar era stato più volte in visita presso la Quinta Caverna e aveva ammirato i dipinti sulle pareti degli *abri*, ma non li aveva mai considerati diversi dalle figure e incisioni che si trovavano sulle pareti della Nona o di altre caverne. Non capiva perché quel luogo dovesse essere più sacro di un altro. La decorazione era più colorata e più fitta, ma aveva sempre pensato che si trattasse semplicemente di una questione di gusto, che la Quinta prediligesse quel genere di stile, in sintonia con i tatuaggi complessi e l'acconciatura complicata del suo Zelandonai.

L'uomo osservò Ayla e il lupo che le stava accanto, vigile, poi spostò lo sguardo su Giondalar e la bambina che teneva beatamente rannicchiata tra le braccia e che si guardava attorno incuriosita, e infine lo portò sulla Prima. «Dato che il banchetto non è ancora pronto, vi faccio un po' da guida», propose.

«Magnifico», disse la Prima.

Si diressero verso un altro riparo che si trovava subito a nord del primo e ne era in pratica la continuazione. Anche quello era decorato, ma in modo molto diverso, cosa che contribuiva a dare l'impressione che si trattasse in realtà di due luoghi separati. Su alcune pareti c'erano dei dipinti, tra cui un mammut rosso e nero, su altre si vedevano incisioni, oppure sia incisioni che dipinti. Ayla rimase affascinata da certe incisioni, di cui non capiva il significato.

Si avvicinò alla parete per vedere meglio. C'erano buchi a forma di coppa e altri di forma ovale contenuti in un secondo ovale con un segno simile a un buco che si prolungava in una linea al centro. Sul pavimento accanto alla parete vide un corno scolpito in forma di organo maschile. Scosse la testa,

guardò di nuovo e poi le venne quasi da sorridere. Sì, era proprio quello. Tornando a guardare le forme ovali, le venne in mente che potessero rappresentare organi femminili.

Si girò a guardare Giondalar e la Prima, e poi lo sciamano.

«Sembrano parti intime femminili e maschili», disse. «È così?»

Il Quinto sorrise, annuendo. «Questo è il luogo dove stanno le nostre donne-donai. Ed è qui che spesso si tengono le Cerimonie per onorare la Madre e a volte anche i riti dei Primi Piaceri. Inoltre utilizzo questo spazio per incontrare i miei accoliti nel periodo dell'addestramento. Ed è qui che restano a dormire. È un luogo molto sacro. Ecco a cosa mi riferivo quando ho detto che noi viviamo nei nostri siti sacri.»

«Anche tu dormi qui?» chiese Ayla.

«No. Io dormo nel primo riparo, quello dall'altra parte rispetto a questo, accanto al dipinto del bisonte», rispose lo sciamano. «A mio parere non è bene che uno Zelandonai passi tutto il tempo con gli accoliti. Loro devono potersi rilassare lontano dallo sguardo severo del loro mentore e io ho altre cose da fare, gente da vedere.»

Tornarono al primo riparo. Ayla chiese: «Sai chi ha fatto queste figure?»

La domanda sorprese lo sciamano. Non era il genere di cose che si sentiva chiedere di solito. La gente era abituata all'arte che aveva sotto gli occhi. Le cose che c'erano, erano lì da sempre, quelle *in fieri* erano create da persone che tutti conoscevano. Non era necessario chiedere chi ne fosse l'autore.

«Le incisioni no», disse dopo un attimo di riflessione. «Sono opera degli Antichi. Molti dipinti, invece, sono opera della donna che da giovane ha insegnato i rudimenti della pittura a Gionocol, quella che era Zelandonai della Seconda Caverna prima dell'attuale. Era considerata la più grande artista del suo tempo e seppe vedere il potenziale in Gionocol quando era ancora un ragazzo. Individuò il talento anche in uno dei nostri giovani artisti. Mi addolora dire che adesso viaggia nel mondo degli Spiriti.»

«E il corno scolpito?» chiese Giondalar, indicando l'oggetto dalla forma fallica. «Chi l'ha fatto?»

«È stato donato allo Zelandonai prima di me o forse al precedente», rispose il Quinto. «A certi piace averlo intorno durante le Cerimonie per onorare la Madre. Non ne sono sicuro, ma credo fosse utilizzato come esempio per spiegare ciò che accade all'organo maschile, i suoi cambiamenti. Oppure faceva parte dei Primi Riti e veniva usato dalle ragazze a cui non piacevano gli uomini o che ne erano spaventate.»

Ayla cercò di non lasciarlo trasparire dall'espressione del viso – non stava a lei emettere giudizi – ma pensava che fosse sgradevole, persino doloroso, utilizzare un freddo oggetto scolpito piuttosto che la calda mascolinità di un tenero amante. Certo, lei era abituata alla dolcezza di Giondalar. Gli lanciò un'occhiata.

Lui colse il suo sguardo e l'espressione che cercava di celare e le sorrise, rassicurante, chiedendosi se il Quinto non stesse inventando una storia per nascondere il fatto che in realtà non conosceva il significato dell'oggetto. In passato doveva aver avuto un valore simbolico preciso, forse collegato con le cerimonie in onore della Madre, dal momento che si trattava di un organo maschile in erezione. Ma poi quel significato doveva essere stato dimenticato.

«Attraversiamo il torrente e andiamo a visitare gli altri luoghi sacri. Anche quelli sono abitati. Penso che li troverete altrettanto interessanti», disse lo Zelandonai della Quinta Caverna.

Il gruppo scese al torrente che tagliava in due la valle e prese il sentiero che lo risaliva fino al punto dove avevano attraversato in precedenza. Là c'erano, nell'acqua, due solide pietre che servivano per passare da una parte all'altra. Sulla sponda opposta tornarono indietro verso il riparo dove si erano sistemati. Su quel versante c'erano diversi ripari annidati nelle pendici del promontorio che si innalzava a dominare la valle e la regione intera e fungeva da punto d'osservazione. Ne raggiunsero uno che si trovava a circa duecento metri dalla confluenza del torrente con il Fiume.

Passando sotto il tetto dello strapiombo furono colpiti da un fregio raffigurante cinque animali, due cavalli e tre bisonti tutti rivolti a destra. La terza figura era un bisonte lungo quasi un metro, inciso in profondità nella parete di pietra. Era praticamente scolpito, tanto i solchi erano profondi. Il contorno era sottolineato da pigmento nero. Sulle pareti si vedevano altre incisioni, meno profonde: coppelle, linee, animali.

Lo Zelandonai li presentò alle persone che stavano lì attorno e li guardavano. Avevano tutti l'aria alquanto fiera. Dovevano essere contenti di esibire la loro stupefacente dimora. Ayla pensò che ne avessero ben donde: il luogo era davvero di grande effetto. Dopo aver attentamente esaminato le incisioni, cercò di farsi un'idea del posto. Si capiva che vi abitavano molte persone, sebbene al momento pochi fossero presenti. Per tutti gli Zelandoni l'estate era la stagione dei viaggi. Ci si spostava per visitare amici e parenti, cacciare, raccogliere cibo e materiali utilizzati per fabbricare oggetti.

Ayla notò un'area dove, a giudicare dal materiale sparso per terra, si

lavorava l'avorio. C'erano pezzi riconducibili a stadi diversi di lavorazione. Le zanne erano state incise più volte per staccarne delle sezioni a bastoncino. Ce n'era un piccolo mucchio in un angolo. Un paio di bastoncini erano stati divisi in sezioni formate da due pezzetti attaccati. Questi venivano poi smussati ai margini, fino a ottenere due forme arrotondate e unite. Il solco che li divideva veniva poi forato appena sopra ogni forma emisferica, quindi inciso e tagliato per ottenere due grani che sarebbero poi stati levigati fino a ottenere la forma desiderata, a cestello.

Un uomo e una donna di mezza età le si avvicinarono mentre era accovacciata a esaminare i grani. Ayla non avrebbe mai osato toccarli. «Sono davvero notevoli. Li avete fatti voi?» chiese.

I due sorrisero. «Sì, fabbricare perline è il mio mestiere», dissero all'unisono, scoppiando a ridere per l'involontaria sovrapposizione.

Ayla chiese quanto tempo ci voleva. Risposero che se andava bene una persona riusciva a completarne cinque o sei dall'alba a mezzogiorno, quando si interrompeva il lavoro per mangiare. A produrne abbastanza per una collana, a seconda della lunghezza ci voleva da una settimana a una o due lune. Erano oggetti molto preziosi.

«Sembra davvero un mestiere difficile. Solo vedere i diversi stadi della lavorazione mi fa apprezzare ancora di più la mia veste matrimoniale, ricamata con tantissime perline d'avorio», commentò Ayla.

«L'abbiamo vista!» esclamò la donna. «Era bellissima. Dopo la cerimonia siamo andati a vederla da Martona, quando l'ha messa in mostra. Le perline erano opera di mani esperte, anche se il procedimento credo fosse diverso. Mi pare che il foro fosse passante, forse l'avevano fatto lavorando dalle due parti, con una tecnica di lavorazione molto difficile. Posso chiederti dove l'hai presa?»

«Ero una mamutoi, un popolo che vive lontano da qui, verso oriente. Me la donò la compagna del capo. Si chiamava Nezzie del Campo del Leone. Certo, allora pensava che mi sarei unita con il figlio della compagna di suo fratello. Quando cambiai idea e decisi di partire con Giondalar, mi disse di tenerla per quando ci fossimo uniti. Voleva molto bene anche a lui», spiegò Ayla.

«Doveva essere davvero molto affezionata a entrambi», osservò l'uomo. Pensava, ma non lo disse apertamente, che la veste fosse non solo bella ma anche di immenso valore. Regalare una cosa tanto preziosa a una persona che l'avrebbe portata via non poteva che essere segno di grandissimo affetto. Ora l'uomo comprendeva meglio anche il prestigio che era stato accordato alla



straniera, anche se non era una zelandoni, come si indovinava dalla sua pronuncia. «È una delle vesti più straordinarie che abbia mai visto.»

Lo Zelandonai della Quinta Caverna aggiunse: «Producono anche perline e collane fatte con conchiglie provenienti sia dalle Grandi Acque dell'Occidente che dal Mare del Sud, nonché ciondoli d'avorio e zanne forate. I loro prodotti sono richiesti persino dalle altre caverne».

«Io sono cresciuta vicino a un mare molto lontano da qui, a oriente. Mi piacerebbe vedere qualcuna delle vostre conchiglie.» I due – Ayla non capiva se fossero una coppia o fratello e sorella – presero borse e contenitori dal luogo dove erano riposti e ne rovesciarono il contenuto, lieti di mostrare le loro ricchezze. C'erano centinaia di conchiglie, per lo più di piccole dimensioni, globulari come la littorina o allungate come le dentalium, che venivano cucite sui vestiti o infilate in collane. C'erano anche alcune capesante, ma essenzialmente si trattava di conchiglie che avevano ospitato molluschi non commestibili, il che significava che erano state raccolte unicamente per il loro valore ornamentale. Provenivano da luoghi molto lontani. Chissà se i due artigiani erano andati a procurarsele di persona o le avevano ottenute mediante uno scambio da qualcuno che aveva viaggiato fino a quei mari. Il fatto che si potesse dedicare tanto tempo per procurarsi oggetti che avevano un valore puramente decorativo indicava che gli Zelandoni non vivevano al limite della sopravvivenza. Al contrario, vivevano nell'abbondanza. Per le convenzioni e le pratiche del tempo si trattava di una società ricca.

Giondalar e la Prima si erano avvicinati ad Ayla per vedere gli oggetti che gli artigiani le stavano mostrando. Sebbene conoscessero già il prestigio della Quinta Caverna, dovuto in parte proprio agli artigiani che producevano gioielli, al vederne tanti in una volta restarono sbalorditi. E dentro di sé non poterono evitare il paragone con la Nona Caverna. Ma, riflettendoci, si dissero che anche la Nona era altrettanto ricca, sebbene in modo leggermente diverso. Quasi tutte le Caverne degli Zelandoni lo erano, per un verso o per l'altro.

Dopo la visita ai due artigiani, lo Zelandonai della Quinta li condusse in un riparo a poca distanza, anch'esso decorato con perizia, principalmente con incisioni di cavalli, bisonti, cervi. C'era anche un mammut abbozzato. Certi dettagli erano sottolineati con ocre rossa e nero di manganese. Le corna di un cervo erano contornate di nero, e c'era un bisonte dipinto principalmente di rosso. Anche questa volta i visitatori vennero presentati alle persone che

abitavano nel riparo. Ayla notò che i bambini che aveva visto gironzolare attorno all'*abri* dove li avevano alloggiati, che si trovava sulla stessa sponda del torrente, si erano raggruppati di nuovo. Ne riconobbe alcuni.

All'improvviso si sentì assalire da vertigini e nausea. Doveva uscire da quell'*abri*. Non sapeva perché, ma sentiva di doversi allontanare di lì.

«Ho sete, vado a prendere un po' d'acqua», disse uscendo rapidamente e dirigendosi verso il torrente.

«Non è necessario», spiegò una donna, seguendola. «Abbiamo una sorgente all'interno.»

«Dobbiamo andare comunque. Il banchetto sarà pronto e io ho una gran fame», disse lo sciamano della Quinta. «Anche voi, immagino.»

Tornarono a quello che ad Ayla pareva il riparo principale e trovarono ogni cosa pronta per il banchetto. Sebbene vi fosse una pila di ciotole in più per gli ospiti, Ayla e Giondalar presero coppa, ciotola e coltello dal sacchetto che si portavano sempre appresso. Anche la Prima portava con sé le proprie stoviglie. Ayla tirò fuori la ciotola dove metteva l'acqua per Lupo, che al bisogno serviva anche come piatto di riserva, e pensò che era ormai tempo di farne una anche per Gionayla. Pensava di allattarla almeno finché non avesse contato tre anni, ma le avrebbe fatto assaggiare cibi solidi molto prima.

Di recente la gente della Caverna aveva catturato un uro. La coscia dell'animale, cotta allo spiedo, costituiva il piatto principale. Era da qualche tempo che quei bovini selvatici venivano avvistati solo d'estate. La carne, che era tra le preferite di Ayla, aveva un sapore simile a quella del bisonte, ma più intenso. Del resto, i due bovidi possedevano molti tratti in comune, come le robuste corna ricurve, a sezione circolare, che erano permanenti, diversamente da quelle del cervo che cadevano ogni anno.

In tavola c'erano anche verdure estive: gambi di crespigno, foglie di chenopodio, farfara e ortica cotte e aromatizzate con acetosa, nonché un'insalata di giovani getti di tarassaco e trifoglio con primule e petali di rosa canina. Fiori profumati di regina dei prati conferivano una nota dolce alla salsa di mele selvatiche e rabarbaro che accompagnava la carne. L'insalata di frutti rossi estivi non necessitava di dolcificanti. Era composta da lamponi, una varietà precoce di more, ciliegie, ribes nero, sambuco e frutti di prugnolo denocciolati la cui preparazione aveva richiesto molto tempo. Un infuso di foglie di rosa completava l'appetitoso banchetto.

Quando Ayla prese la ciotola di Lupo e gli allungò l'osso con resti di carne

che aveva scelto per lui, una donna guardò l'animale con disapprovazione e, rivolta a un'altra commensale, osservò che non trovava giusto nutrire una bestia con cibo riservato alle persone. L'interlocutrice annuì. Ayla notò che erano le stesse donne che all'arrivo dei viaggiatori avevano dimostrato diffidenza nei confronti del cacciatore a quattro zampe. Aveva sperato di avvicinarle, per farglielo conoscere, ma le due avevano fatto il possibile per evitarla.

Terminato il pasto, fu aggiunta legna al fuoco per far luce nella notte incipiente. Ayla allattava Gionayla sorseggiando l'infuso bollente. Lupo era steso ai suoi piedi. Accanto a lei c'erano Giondalar, la Prima e lo Zelandonai della Quinta Caverna. Si avvicinarono alcune persone, tra cui Madroman, che però si tenne in disparte, e Ayla immaginò che fossero gli accoliti del Quinto che volevano intrattenersi con Colei che Era Prima.

«Ho completato la Marcatura dei Soli e delle Lune», disse una giovane donna, aprendo la mano per mostrare una placchetta d'avorio ricoperta di strani segni.

Il Quinto la prese e la esaminò con attenzione, da un lato e dall'altro. Controllò anche i bordi, poi sorrise: «Qui è segnato circa metà anno», spiegò. Passò la tavoletta alla Prima. «È la mia terza accolta. Ha iniziato la Marcatura esattamente un anno fa. La tavoletta relativa alla prima metà è custodita altrove.»

La donna esaminò l'oggetto con altrettanta attenzione, ma fu più veloce. «Il metodo di marcatura è interessante», disse. «Mostrami il giro della luna con la posizione dei segni e le fasi con tacche curve in due delle lune che hai segnato, mentre il resto è distribuito lungo i margini e sul retro. Molto bene.»

La giovane donna era raggiante per le lodi della Prima.

«Hai voglia di spiegare alla mia accolta come hai fatto? Deve ancora intraprendere la Marcatura», disse Zelandonai.

«Pensavo l'avesse già fatto. Ho sentito dire che è famosa per la sua conoscenza della medicina. E poi ha stretto il nodo. Non sono molti gli accoliti che hanno stretto il nodo e hanno figli. Neanche tra gli Zelandonai è cosa frequente», osservò la terza accolta.

«L'istruzione di Ayla non ha seguito le regole. Saprai che non è nata tra gli Zelandoni, perciò l'ordine di apprendimento per lei è stato diverso rispetto al nostro. È una guaritrice eccezionale e ha iniziato molto presto, però ha appena cominciato il Giro di Donai e non ha ancora imparato a marcare i soli e le lune», chiarì Colei che Era Prima.

«Le spiego volentieri il mio sistema», disse la terza accolta della Quinta Caverna, andando a sedersi accanto ad Ayla.

Ayla era più che interessata. Era la prima volta che sentiva parlare della Marcatura e non sapeva che fosse uno dei compiti da svolgere per completare l'addestramento. Si chiese cos'altro ci fosse che non sapeva di dover fare.

«Guarda. Ho inciso un segno per ogni notte», spiegò la giovane donna, mostrando le tacche che aveva intagliato sull'avorio con uno strumento di selce appuntita. «La prima metà dell'anno l'ho segnata su un'altra placca, perciò quando ho iniziato con questa avevo già un'idea di come registrare qualcosa di più del semplice computo dei giorni. Ho iniziato poco prima della luna nuova e, siccome volevo mostrare il punto del cielo in cui si trovava la luna, sono partita da qui.» Indicò un segno al centro di una serie apparentemente casuale di incisioni. «Nelle notti successive ha nevicato. C'è stata una tempesta di neve che ha coperto la luna e le stelle, ma in ogni caso non sarei riuscita a vederla, poiché era il periodo in cui Lumi teneva chiuso il suo grande occhio. All'osservazione successiva ho visto che la falce era sottile: significava che Lumi si stava svegliando. Ho inciso una tacca curva in questo punto.»

Ayla guardò il punto indicato dalla giovane e scoprì con una certa sorpresa che ciò che di primo acchito le era parso un semplice foro scavato con un attrezzo appuntito, era in realtà una minuscola linea curva. Osservando meglio, si accorse che quell'insieme di tacche non era poi così casuale: sembrava anzi avere una sua logica. Le interessava capire come la ragazza avrebbe continuato la spiegazione.

«Dato che il sonno di Lumi coincide con l'inizio di una luna, è qui sulla destra che ho deciso di tornare indietro per ricominciare a segnare la serie successiva di notti», proseguì l'accolta. «Qui c'è il primo occhio semichiuso. Alcuni lo chiamano la prima mezza faccia. Poi cresce fino a che è piena. È difficile capire quando è esattamente piena perché rimane così per qualche giorno. Ecco, è qui a sinistra che ho deciso di tornare indietro. Ho inciso quattro segni curvi, due sotto e due sopra, e ho continuato a marcare fino alla seconda mezza faccia, quando Lumi inizia a richiudere l'occhio. Vedi che è proprio sopra la prima mezza faccia?»

«Ho continuato così finché l'occhio non si è chiuso ancora una volta. Vedi qui a destra dove curvo verso il basso? Un giro completo che va a toccare la prima svolta a destra. Tieni, prova a seguire il tracciato da sola. Faccio il giro a destra ogni volta che la faccia di Lumi è piena e, quando dorme, giro a

sinistra. Capirai che così ho contato due lune più una metà. Mi sono fermata alla prima mezza faccia dopo la seconda luna perché aspettavo che Bali la raggiungesse. Era il periodo in cui il sole si trova nel punto più a sud e rimane fermo per qualche giorno, poi cambia direzione e torna verso nord. È il termine del Primo Inverno e l'inizio del Secondo Inverno, quando fa più freddo ma c'è la promessa del ritorno di Bali.»

«Grazie», disse Ayla. «È affascinante. Hai fatto tutto da sola?»

«Non proprio. Alcuni Zelandonai mi hanno mostrato come segnavano le fasi. E poi una volta, alla Quattordicesima, ho visto una tavoletta molto antica che era segnata in modo diverso, ma mi ha suggerito come fare quando è venuto il mio turno.»

«L'idea è davvero ottima», intervenne la Prima.

Si incamminarono verso il luogo dove avevano montato la tenda che ormai era notte. Ayla portava la bambina addormentata avvolta nella coperta. Giondalar e la Prima si fecero dare una torcia ciascuno per illuminare il percorso.

Ripassarono davanti ad alcuni *abri* che avevano visto nel pomeriggio, tra i quali quello dove Ayla si era quasi sentita male. Anche questa volta rabbrivì e affrettò il passo.

«Che c'è?» chiese Giondalar.

«Non lo so, è tutto il giorno che mi sento strana. Ma non è niente.»

Quando arrivarono a destinazione, scoprirono che i cavalli erano usciti all'aperto, invece di restare nell'ampio spazio che Ayla aveva ricavato per loro sotto il tetto di roccia.

«Perché se ne stanno fuori? Oggi sembrano nervosi, forse è questo che mi dà fastidio», disse Ayla. Quando fecero per infilarsi sotto lo strapiombo, dov'era la loro tenda, Lupo esitò e si mise a sedere sulle zampe posteriori, rifiutandosi di entrare nella grotta. «E ora che c'è? Anche Lupo si mette a fare i capricci?»

# 17

«Perché non portiamo i cavalli a correre, questa mattina?» disse Ayla sottovoce all'uomo sdraiato accanto a lei. «Ieri erano inquieti. E lo sono anch'io. Quando siamo in viaggio non possono correre quanto vorrebbero. Tirare il traino li stanca, ma non è il tipo di esercizio di cui hanno bisogno.»

Giondalar sorrise. «È una buona idea. Nemmeno io ho mai occasione di muovermi come vorrei. Ma come facciamo con Gionayla?»

«Forse possiamo lasciarla a Ollida. Credo le farebbe piacere, soprattutto se c'è Zelandonai a dare un'occhiata a tutte e due», disse Ayla.

Giondalar si mise a sedere. «Ma dov'è Zelandonai? Qui non c'è.»

«Ho sentito che si alzava prima. Sarà andata a parlare con il Quinto», disse Ayla. «Se lasciamo qui Gionayla, però, dovremmo lasciare anche Lupo e non so come la prenderebbe la gente di questa caverna. Ieri sera mi sono sembrati a disagio con lui. Non è come alla Nona... Forse è meglio portare anche Gionayla. Può stare nella sua coperta. E andare a cavallo le piace molto.»

Giondalar spinse via le coperte e si alzò. Anche Ayla si alzò e si allontanò per urinare. La piccola, che aveva dormito accanto alla madre, si svegliò di lì a poco.

«È piovuto, stanotte», disse Ayla rientrando.

«Non è stato meglio aver dormito al coperto?» chiese Giondalar.

Ayla non rispose. Non aveva dormito bene. Non era riuscita a trovare una posizione comoda, ma se non altro erano rimasti all'asciutto e la tenda aveva preso aria.

Gionayla si era girata sulla pancia e scalciava cercando di sollevare la testa. Era sgusciata fuori dalla fascia di morbida pelle in cui era avvolta e che teneva ferma l'imbottitura assorbente. Ayla raccolse l'imbottitura sporca e la gettò nella cesta per la notte, arrotolò la fascia umida, prese in braccio la piccola e si diresse al ruscello. Si sciacquò nell'acqua corrente, lavò la bimba, così abituata alla procedura da non protestare affatto nonostante l'acqua fosse fredda, sciacquò anche la fascia e la stese su un cespuglio vicino al ruscello. Poi si rivestì e, sistematasi in un angolo davanti al riparo, si mise ad allattare.

Nel frattempo Giondalar aveva trovato i cavalli poco lontano, li aveva

riportati all'*abri* e aveva legato le coperte per cavalcare sulla groppa di Hinni e di Vento. Su consiglio di Ayla caricò sulla giumenta anche due ceste, badando a bilanciare bene il carico. L'operazione venne intralciata da Nuvola, che si era messa a strofinare il muso contro il fianco della madre, nel tentativo di arrivare alle mammelle per poppare. Avevano intenzione di raggiungere quello che Ayla considerava il focolare principale fra i numerosi del luogo. Quando finalmente furono pronti per partire, arrivò anche Lupo. Ayla immaginò fosse andato a caccia lì attorno, ma la stupì che comparisse tanto all'improvviso da spaventare Hinni. La giumenta generalmente era molto tranquilla e la presenza del lupo non la turbava; se mai era Vento il più nervoso, ma quel giorno tutti i cavalli sembravano particolarmente agitati, persino la puledrina. Le parve che anche Lupo, che le si strofinava sulle gambe per attirare la sua attenzione, fosse stranamente irrequieto. Lei stessa si sentiva strana. C'era qualcosa di anomalo, qualcosa che non andava. Guardò il cielo per vedere se tirava aria di tempesta: una velatura di nuvole alte, qua e là interrotta da strisce d'azzurro, tingeva il cielo di bianco. Sì, forse avevano solo tutti bisogno di una bella corsa.

Giondalar mise la cavezza a Vento e a Nuvola. Ne aveva costruita una anche per Hinni, ma Ayla la usava solo in particolari occasioni. Aveva insegnato a Hinni a obbedirle senza neppure sapere che la stava addestrando e continuava a non considerarlo un addestramento. Quando mostrava qualcosa alla giumenta e glielo faceva rivedere più volte perché capisse, Hinni eseguiva l'ordine di sua spontanea volontà. Era lo stesso metodo, fondato sulla ripetizione e sull'apprendimento a memoria, che Iza aveva usato con lei per insegnarle i nomi delle piante e delle erbe.

Quando furono pronti, andarono al focolare dello Zelandonai della Quinta Caverna. Ancora una volta tutti interruppero le attività quotidiane per fermarsi a guardare il corteo composto da un uomo, una donna, una bambina, un lupo e tre cavalli, anche se cercavano di evitare la scortesìa di fissarli apertamente. Il Quinto e la Prima uscirono ad accoglierli.

«Venite a mangiare con noi», disse l'uomo.

«I cavalli sono irrequieti e abbiamo pensato di andare a fare una cavalcata perché si sfoghino, nella speranza che si calmino», rispose Giondalar.

«Ma siamo arrivati solo ieri. Non si sono stancati abbastanza?» chiese Zelandonai.

«In viaggio, con il carico, non hanno mai occasione di correre e galoppare», spiegò Ayla. «A volte hanno bisogno di sgranchirsi le zampe.»

«Fermatevi almeno a bere un infuso. Vi prepariamo del cibo da portare con voi», disse lo Zelandonai della Quinta Caverna.

Ayla e Giondalar si guardarono. Avrebbero preferito andarsene immediatamente, ma non volevano offendere la Quinta Caverna con quella che sarebbe potuta passare per una scortesia. Si scambiarono un cenno d'assenso.

«Grazie, volentieri», disse Giondalar, prendendo la ciotola dalla sacca appesa alla cintura. Anche Ayla prese la sua e la diede alla donna che accanto al fuoco distribuiva il liquido caldo con un mestolo. La donna riempì i due contenitori e glieli restituì. Nel frattempo i cavalli, invece di mettersi a brucare in attesa di ripartire, davano evidenti segni di irrequietezza e agitazione. Hinni danzava sul posto annusando rumorosamente l'aria e arricciando le froge. Nuvola imitava l'atteggiamento inquieto della madre e Vento continuava a scartare, inarcando il collo. Ayla cercò di tranquillizzare la giumenta accarezzandole la testa e Giondalar dovette appendersi alla cavezza dello stallone per impedirgli di scappare via.

Ayla alzò lo sguardo oltre il ruscello che divideva in due la vallata e vide dei bambini che correvano e gridavano vicino al corso d'acqua, impegnati in un gioco che le parve più frenetico del dovuto, persino per dei ragazzini scatenati. Li osservò correre da un focolare all'altro ed ebbe la sensazione che il gioco fosse in qualche modo pericoloso, senza capire perché. Stava per dire a Giondalar che era ora di andare, quando comparvero alcune persone con involti di pelle contenenti cibo. I due ringraziarono, misero il cibo nelle ceste sul dorso di Hinni, montarono in groppa ai cavalli da massi che giacevano lì vicino e si allontanarono.

Appena si trovarono in un campo aperto e pianeggiante, allentarono la stretta e lasciarono correre i cavalli. Fu liberatorio, e l'inquietudine di Ayla si placò un poco, senza però scomparire del tutto. Infine i cavalli, stanchi, rallentarono il passo. Giondalar adocchiò un gruppo di alberi in lontananza e guidò Vento in quella direzione. Ayla capì dov'era diretto e lo seguì. La puledra, che correva già alla stessa velocità della madre, li seguiva a poca distanza. I giovani cavalli imparavano presto a correre veloci: era necessario, se volevano sopravvivere. Il lupo teneva il passo: anche lui faceva volentieri una corsa, di tanto in tanto.

Vicino agli alberi c'era una pozza alimentata da una sorgente le cui acque formavano un ruscelletto che scorreva attraverso il prato. Quando furono più vicini, Hinni si fermò così di colpo che quasi disarcionò Ayla. La donna



strinse forte la bambina, che teneva davanti a sé, e scivolò veloce a terra. Si accorse che anche Giondalar aveva problemi con Vento. Lo stallone si era impennato e nitriva forte. Prima di ruzzolare all'indietro, l'uomo riuscì a smontare. Atterrò senza cadere, ma parve avere difficoltà a recuperare l'equilibrio.

In quel momento Ayla si accorse, dalle vibrazioni quanto dal rumore, che un rombo cupo risuonava nell'aria già da qualche istante. Alzò gli occhi e vide l'acqua della pozza schizzare verso l'alto, come se qualcuno avesse spremuto la sorgente da sotto. Solo allora si accorse che la terra tremava.

Sapeva di cosa si trattava – le era capitato altre volte di sentire la terra ondeggiare sotto i piedi – e un'ondata di panico le salì alla gola. La terra non doveva muoversi! Si trovò a lottare per mantenere l'equilibrio. Pietrificata, stringeva convulsamente la bambina, senza riuscire a muovere un passo.

Vide l'erba, che le arrivava alle ginocchia, attaccare una strana danza, mentre la terra gemeva e ondeggiava, al suono di una misteriosa musica sotterranea. Davanti a lei, gli alberi accanto alla pozza amplificavano i movimenti innaturali del suolo. L'acqua schizzava in aria e ricadeva, rovesciandosi oltre le sponde del ruscello, smuovendo il fango dal fondo e riversandolo in superficie sotto forma di bolle scure. Si sentì un odore acre di terra nuda, poi all'improvviso un abete cedette con un colpo secco e cominciò a rovesciarsi lentamente, strappando dal suolo ed esponendo all'aria un semicerchio di radici.

Le parve che le scosse andassero avanti all'infinito. Le richiamarono alla memoria immagini di tempi lontani, perdite che aveva subito in un tempo in cui la terra tremava e gemeva. Chiuse gli occhi, squassata da singhiozzi di dolore e di spavento. Poi sentì una mano posarsi sulla sua spalla, due braccia chiudersi rassicuranti attorno a lei e alla bambina. Si strinse al petto dell'uomo che amava e la piccola si acquietò. Pian piano si rese conto che le scosse erano finite e la terra aveva smesso di tremare e sentì sciogliersi la tensione che aveva dentro.

«Oh, Giondalar», disse piangendo. «È stato un terremoto. È spaventoso!» Continuava a tremare fra le braccia di lui. Pensò che i terremoti fossero funesti, che quando la terra tremava succedevano sempre cose terribili. Ma non osò dirlo perché dire le cose poteva farle accadere.

«Non piacciono nemmeno a me», replicò Giondalar, tenendo stretta a sé la sua fragile famigliola.

Ayla si guardò intorno e vide l'abete inclinato, vicino alla sorgente. Ebbe un

brivido al ricordo improvviso di una scena simile accaduta molto tempo prima.

«Cosa c'è?» chiese Giondalar.

«Quell'albero.»

Lui seguì il suo sguardo e vide l'abete sradicato.

«Ho un ricordo di alberi pericolanti come quello e di altri caduti o stesi di traverso sopra un fiume. Dev'essere stato quand'ero molto piccola», disse con esitazione Ayla, «prima che andassi a stare con il Clan, quando persi mia madre, la mia famiglia e tutto quello che avevo. Iza diceva che quando mi aveva trovata sapevo già camminare e parlare. Avrò avuto cinque anni.»

Tacque e Giondalar la tenne stretta finché sentì che si era calmata. Erano bastate quelle poche frasi perché l'uomo intuì il terrore che lei doveva aver provato da piccola, quando un terremoto aveva distrutto il suo mondo e la vita come l'aveva conosciuta fino ad allora era finita di colpo.

«Ricomincerà? Il terremoto, voglio dire. A volte quando trema così, la terra non si riassetta subito e ci sono altre scosse», disse Ayla sciogliendosi dall'abbraccio.

«Non lo so», rispose Giondalar, «ma forse è meglio tornare a Valle Antica per controllare che stiano tutti bene.»

«Certo! Ero così terrorizzata che non ho pensato a nessun altro. Speriamo che non sia successo nulla. E i cavalli? Dove sono?» gridò Ayla, guardandosi intorno. «Gli è accaduto qualcosa?»

«Non credo. Saranno solo terrorizzati quanto noi. Vento si è impennato. Sono scivolato all'indietro, ma sono riuscito a non cadere. Poi si è messo a correre in cerchio. Mi è parso che Hinni non si sia mossa e che Nuvola sia rimasta al suo fianco. Sono scappati quando è finito tutto.»

Ayla scorse gli animali in lontananza e trasse un sospiro di sollievo. Fece il fischio di richiamo e vide Hinni sollevare la testa e venirle incontro. La seguirono anche Vento e Nuvola. Lupo era con loro.

«Eccoli che tornano. E c'è anche Lupo. È scappato insieme a loro», disse Giondalar.

Attesero che gli animali li raggiungessero. Nel frattempo, Ayla si tranquillizzò. Non avendo una roccia o un ceppo su cui salire per montare in groppa a Hinni, Ayla diede Gionayla a Giondalar e aggrappandosi alla criniera ispida si issò sulla giumenta. Poi riprese la piccola e guardò Giondalar salire in groppa a Vento con lo stesso sistema, sebbene lui fosse così alto da poter quasi montare sul robusto e compatto stallone senza

bisogno di saltare.

Lanciò un'occhiata alla sorgente e all'albero pencolante. Presto sarebbe caduto. Poco prima aveva desiderato andare fin là, ora non aveva più nessuna voglia di avvicinarsi.

Si erano appena messi in cammino che sentirono uno schianto secco e subito dopo un sordo fragore. Voltandosi indietro, videro l'enorme abete rovinare al suolo. Tornando alla Quinta Caverna, Ayla pensò allo strano comportamento dei cavalli quella mattina.

«Secondo te i cavalli avevano capito che la terra si sarebbe messa a tremare, Giondalar? Era per quello che si comportavano in modo così strano?»

«In effetti erano molto agitati», disse Giondalar, «ma è stato meglio così. Altrimenti non saremmo usciti e non saremmo stati all'aperto quando è venuto il terremoto. È meglio essere fuori: non c'è pericolo che ti cada qualcosa in testa.»

«Ma ti si può aprire la terra sotto i piedi», ribatté Ayla. «Credo sia così che persi la mia famiglia. Mi ricordo lo stesso odore di terra bagnata e in decomposizione che saliva dal profondo. Ma i terremoti non sono tutti uguali. Alcuni sono più forti, altri meno. E molti si sentono anche da grande distanza, anche se in forma più lieve.»

«Se tutti gli alberi cadevano e nel terreno si aprivano crepe, quando eri piccola devi esserti trovata molto vicina al punto in cui il terremoto aveva avuto origine. Non credo che questa volta fossimo vicini. È caduto solo un albero.»

Ayla gli sorrise. «Alberi non ce ne sono molti qui intorno, Giondalar.»

Giondalar abbozzò un sorriso che aveva un che di triste. «È vero. Una ragione in più per cercare posti come questo quando la terra trema.»

«Ma come facciamo a sapere quando sta per succedere?»

«Basta che teniamo d'occhio i cavalli», rispose lui.

«Se solo potessimo essere sicuri che funziona sempre.»

Quando giunsero in vista di Valle Antica, notarono un movimento insolito. Sembrava che tutti gli abitanti fossero usciti all'aperto. Gran parte si era raccolta intorno a un focolare. Smontarono e condussero i cavalli al riparo in cui alloggiavano, che era poco oltre quello di fronte al quale si era radunata la folla.

«Finalmente!» esclamò la Prima. «Ero preoccupata per voi.»

«Non ci è successo nulla. Tu stai bene?»

«Io sì, ma la Quinta Caverna ha avuto dei feriti. Uno è grave», disse la

donna. «Vieni a dare un'occhiata.»

Ayla avvertì il suo tono allarmato. «Giondalar, puoi prendere tu i cavalli e controllare che sia tutto a posto? Mi fermo qui a dare una mano a Zelandonai.»

Seguì la Prima allo spiazzo davanti al focolare, dove un ragazzino era adagiato su una pelliccia, sistemata con il pelo a contatto del suolo per fare da imbottitura. Aveva altri cuscini e coperte sotto la testa e le spalle, per tenerle leggermente sollevate. Le pelli morbide sotto la testa erano intrise di sangue. E le ferite sanguinavano ancora. Ayla slegò la coperta con cui trasportava Gionayla, la stese a terra e ci posò sopra la bambina. Lupo venne ad accucciarsi lì accanto. In quel momento comparve Ollida.

«La tengo d'occhio io», disse.

«Grazie.» Poco lontano c'era un gruppetto di persone intente a consolare una donna che doveva essere la madre del ragazzo. Ayla immaginò come si sarebbe sentita se si fosse trattato di suo figlio. Si volse verso la Prima. Dallo sguardo prolungato che si scambiarono, comprese che le condizioni del ragazzo erano più che gravi. Erano disperate.

Si inginocchiò per esaminare la ferita. Il ragazzo era sdraiato all'aperto, sotto il sole, anche se il velo di nuvole alte ne attenuava la luce. Si accorse subito che non era cosciente. Respirava, ma in modo lento e irregolare. Aveva perso molto sangue, cosa normale per una ferita alla testa. Quello che la allarmava era il fluido color rosa che gli usciva dal naso e dalle orecchie. Significava che le ossa del cranio erano rotte e la sostanza interna danneggiata. La cosa non lasciava ben sperare. Capiva la preoccupazione della Prima. Sollevò le palpebre del ragazzo e ne osservò gli occhi: una delle pupille si contrasse per la luce, ma l'altra era dilatata e non reagì, altro cattivo segno. Gli ruotò leggermente la testa per far drenare il liquido misto a sangue che gli usciva dalla bocca ed evitare che intasasse le vie respiratorie.

Dovette controllare l'istinto di scuotere la testa perché la madre del ragazzo non capisse che a suo parere non c'erano speranze. Si alzò e fissò a lungo la Prima per comunicarle le sconcertanti conclusioni cui era giunta. Insieme, si avvicinarono allo Zelandonai della Quinta Caverna, che aveva assistito alla visita in disparte. Lo avevano chiamato quando era successo l'incidente e aveva già visitato il ragazzo. Era stato lui a chiedere alla Prima di visitarlo a sua volta, per avere una conferma della diagnosi.

«Cosa ne pensate?» chiese l'uomo sottovoce, guardando prima l'una e poi l'altra.

«Non credo ci siano speranze», disse Ayla a voce bassissima.

«Sono d'accordo, purtroppo», mormorò la Prima. «Si può fare ben poco per una ferita come quella. Non ha perso solo sangue, dalla testa fuoriescono anche altri fluidi. Presto la ferita si gonfierà e allora sarà la fine.»

«È quel che ho pensato anch'io. Devo dirlo alla madre», disse il Quinto.

I tre Zelandonai raggiunsero il gruppetto di persone che cercava di confortare la madre del ragazzo, che era seduta a terra non lontano dal figlio. Quando la donna vide la loro espressione, scoppiò in singhiozzi. L'uomo le si inginocchiò accanto.

«Mi dispiace, Gianella. La Grande Madre richiama Gionlotan a sé. Era così pieno di vita, così caro, che non sopporta di averlo lontano. Lo ama troppo», disse l'uomo.

«Ma anch'io lo amo. Donai non può amarlo più di quanto lo amo io. È così giovane. Perché deve riprenderselo adesso?»

«Lo rivedrai, quando anche tu tornerai in grembo alla Madre e camminerai nel mondo degli Spiriti», disse il Quinto.

«Non voglio perderlo ora. Voglio vederlo crescere. Non potete fare qualcosa? Tu sei la più potente degli Zelandonai», supplicò la madre del ragazzo, rivolta alla Prima.

«Ti assicuro che se potessi fare qualcosa, l'avrei già fatto. Non sai quanto dolore mi dia ammetterlo, ma non c'è niente che io possa fare per curare una ferita come quella», disse la Prima.

«La Madre ha con sé tanti figli, perché vuole anche lui?» singhiozzò Gianella.

«Non ci è dato conoscere la risposta a questa domanda. Mi dispiace, Gianella. Stagli accanto finché respira ancora e confortalo. Il suo *elan* deve trovare la strada per il mondo degli Spiriti e certo ha paura. Anche se non può manifestarlo, ti sarà grato per essergli stata vicino», disse l'imponente Zelandonai.

«È possibile che si svegli, visto che respira ancora?»

«È possibile», disse la Prima.

Diverse persone aiutarono la donna ad alzarsi e la accompagnarono al fianco del figlio moribondo. Ayla prese in braccio Gionayla, la strinse a sé per un momento, ringraziò Ollida e si incamminò verso il riparo in cui alloggiava. Gli altri due Zelandonai andarono con lei.

«Vorrei poter fare qualcosa. Mi sento così impotente», disse lo Zelandonai della Quinta Caverna.

«Ci sentiamo tutti così in queste situazioni», aggiunse la Prima.

«Quanto pensate che vivrà ancora?» chiese l'uomo.

«Non possiamo saperlo. Potrebbe rimanere in quelle condizioni per giorni», disse la Zelandonai della Nona Caverna. «Possiamo restare, se vuoi, ma non so quanto sia stato forte il terremoto e se l'abbiano sentito anche alla Nona Caverna... Ci sono diverse persone che non sono andate al Raduno d'Estate.»

«Andate a vedere come stanno», ribatté il Quinto. «Hai ragione. Non c'è modo di sapere per quanto tempo il ragazzo rimarrà in quelle condizioni. Sei la Prima, ma sei pur sempre responsabile della Nona Caverna e del benessere dei suoi abitanti. Posso occuparmi da solo di tutto ciò che c'è da fare qui. L'ho fatto altre volte. Di tutti i miei compiti, mandare un *elan* nel mondo degli Spiriti non è certo quello che preferisco. Ma va fatto e so che va fatto nel modo giusto.»

Quella notte dormirono tutti all'aperto, per lo più in tenda. Erano ancora troppo spaventati per restare sotto le pareti di roccia, con il rischio che cadesse qualche pietra. Vi entravano di corsa solo se avevano bisogno di prendere qualcosa. Ci fu ancora qualche lieve scossa e dalle pareti e dai soffitti cadde qualche pietra, ma nessuna grande quanto quella che aveva colpito il ragazzo. Sarebbe trascorso del tempo prima che la gente tornasse ai ripari sotto gli strapiombi, ma all'arrivo dell'inverno tutti avrebbero scordato il rischio delle rocce pericolanti e avrebbero cercato la protezione dal freddo e dalla neve che erano in grado di offrire le pareti di roccia.

Il mattino seguente, il piccolo corteo di persone e animali riprese il cammino. Prima di partire, Ayla e Zelandonai avevano fatto visita al ragazzo, più che altro per vedere come se la cavava la madre. Erano entrambe combattute riguardo alla partenza. Da una parte avrebbero voluto restare per aiutare la donna a superare la perdita, dall'altra erano preoccupate per quelli che erano rimasti alla Nona Caverna.

Andarono a sud, scendendo lungo il corso sinuoso del Fiume. La strada da fare non era moltissima, ma a un certo punto dovettero riattraversare il Fiume, salire sull'altopiano e scendere di nuovo più avanti, perché in quel tratto il corso d'acqua arrivava a sfiorare la parete di roccia e non si poteva passare. I cavalli resero comunque il viaggio più facile e più rapido, tant'è che prima di sera giunsero in vista della grande parete di roccia calcarea, con il suo torrione pendente visibile in alto, che ospitava la Nona Caverna. Ne scrutarono subito la conformazione sperando che non ci fossero stati danni

alle abitazioni e che nessuno fosse rimasto ferito durante il terremoto.

Poco dopo raggiunsero la Valle del Fiume della Legna e attraversarono il piccolo corso d'acqua tributario del Fiume. Fin dall'imbocco del sentiero che saliva dal fondovalle videro che c'erano persone in attesa all'estremità settentrionale dello spiazzo su cui si apriva il riparo, che dava a sud-est. Qualcuno li aveva visti arrivare e aveva avvertito gli altri. Quando giunsero allo spuntone dove si accendeva il fuoco di segnalazione, Ayla notò che le braci fumavano ancora. Si chiese per che cosa fosse stato usato così di recente.

Poiché la Nona Caverna era molto popolosa, il numero di persone che per un motivo o per un altro non erano andate al Raduno d'Estate era di poco inferiore al numero totale di abitanti di alcune delle Caverne più piccole. Tuttavia, la proporzione tra persone rimaste e totale dei residenti era equiparabile a quella delle altre Caverne. La Nona era in assoluto la più numerosa fra tutte le Caverne degli Zelandoni, comprese la Ventinovesima e la Quinta, che avevano più di un focolare. Il riparo della Nona Caverna era incredibilmente ampio e lo spazio era più che sufficiente per alloggiare la numerosa popolazione. Inoltre, la Nona Caverna poteva vantare individui dotati di notevoli abilità in diversi campi e aveva molto da offrire; per questo godeva di grandissimo prestigio presso gli Zelandoni. Molti manifestavano il desiderio di unirsi al gruppo, ma la Caverna poteva accoglierne solo una parte e tendeva a essere piuttosto selettiva e a scegliere solo coloro che avrebbero rafforzato la sua posizione. Chi era nato lì o vi era stato accettato come membro, tuttavia, raramente veniva allontanato.

Tutti quelli che non erano andati al Raduno d'Estate ed erano in grado di muoversi erano venuti ad assistere all'arrivo dei viaggiatori e molti rimasero a bocca aperta: era la prima volta che vedevano la loro Donai seduta sul traino della giumenta di Ayla. L'accollita si fermò per dar modo a Zelandonai di scendere, cosa che la sciamana fece con imperturbabile dignità. Vide tra gli altri una donna di mezza età di nome Stelona, che sapeva equilibrata e responsabile: era rimasta alla Nona Caverna a prendersi cura della madre malata.

«C'è stato un forte terremoto, mentre eravamo in visita alla Quinta Caverna. L'avete sentito anche voi, qui, Stelona?»

«Sì e ci siamo spaventati molto, ma non ha fatto danni. Sono cadute delle pietre, ma per lo più nell'area di raduno, non qui. Nessuno si è fatto male», aggiunse Stelona, anticipando la domanda di Zelandonai.

«Meno male. Alla Quinta non sono stati così fortunati. Un ragazzo è stato colpito alla testa da una grossa pietra ed è gravemente ferito. Temo che per lui non ci siano speranze. Potrebbe essere già in viaggio per il mondo degli Spiriti», disse la Donai. «Avete notizie delle Caverne vicine? La Terza, l'Undicesima, la Quattordicesima?»

«Abbiamo ricevuto solo segnali di fumo: volevano farci sapere che ci sono e che non hanno bisogno di aiuto immediato», rispose Stelona.

«È già qualcosa, ma è meglio che vada a vedere di persona se hanno subito danni e di quale entità», disse la Donai e, rivolta ad Ayla e Giondalar, aggiunse: «Venite con me? Magari con i cavalli? Potrebbero essere utili nel caso in cui qualcuno avesse bisogno d'aiuto».

«Oggi stesso?» chiese Giondalar.

«No, pensavo di andare domattina.»

«Ti accompagno volentieri», disse Ayla.

«Lo stesso vale per me, naturalmente», aggiunse Giondalar.

Ayla e Giondalar scaricarono il traino di Vento lasciandovi solo le cose che appartenevano a loro. Il resto lo depositarono sulla cengia davanti all'area comune, poi condussero i cavalli, con il traino quasi vuoto, oltre la zona in cui viveva la maggior parte delle persone. Loro abitavano all'estremità opposta, anche se lo strapiombo che costituiva il soffitto si estendeva parecchio oltre la loro abitazione. Lo spazio riparato sottostante veniva utilizzato di rado e al momento serviva solo da ricovero per i cavalli. Mentre passavano davanti all'immenso *abri*, non poterono fare a meno di notare le pietre cadute di recente. Erano tutte di piccole dimensioni, non più grandi dei frammenti che a volte piombavano dalla parete senza un motivo evidente.

Quando passarono accanto alla grossa pietra piatta, vicino al bordo della cengia, su cui Gioarran e altri salivano per parlare alla folla riunita, Ayla si domandò quando fosse arrivata lì e che cosa ne avesse provocato la caduta. Era stato un terremoto o si era staccata da sé? All'improvviso gli strapiombi di pietra sotto cui si era sempre sentita protetta non le parvero più tanto sicuri.

Quando fecero per condurli sotto il tetto di roccia, Ayla temette per un attimo che i cavalli si comportassero come la sera prima. Ma il posto era loro familiare e a quanto pareva non sembravano avvertire alcun pericolo. Si infilarono docilmente al coperto e Ayla si sentì molto sollevata. Se la terra decideva di tremare, non c'era modo di difendersi, che ci si trovasse sotto un tetto di roccia o all'aperto, ma se in futuro avesse avuto un segnale di avvertimento dai cavalli, lei certo avrebbe cercato di uscire all'aperto.



Sganciarono i traini e li sistemarono nel solito posto, poi condussero i cavalli nel recinto che avevano eretto per loro. Non che ve li chiudessero dentro. Si trattava di una struttura che avevano costruito per il loro benessere, ma gli animali erano liberi di andare e venire a loro piacimento. Ayla andò a prendere l'acqua al ruscello che separava la Nona Caverna dal Riparo a Valle e la versò negli abbeveratoi, anche se i cavalli avrebbero potuto andare a bere direttamente al fiume. Voleva essere certa che gli animali, soprattutto la puledra, avessero acqua a disposizione anche nel cuore della notte.

Tenevano i cavalli rinchiusi solo durante la stagione degli amori, in primavera. In quel periodo dell'anno Ayla e Giondalar non solo chiudevano il cancello, ma mettevano anche la cavezza ai tre animali e li legavano ai pali del recinto, per evitare che scappassero. E dormivano nelle vicinanze per tenere lontani gli stalloni selvaggi attirati dalla giumenta. Ayla temeva che uno stallone catturasse Hinni e la portasse nel suo branco, e Giondalar aveva paura che Vento scappasse e venisse ferito combattendo con altri maschi per l'accoppiamento con le femmine in calore. Bisognava tenere lo stallone lontano anche dalla madre, il cui odore, nel periodo degli accoppiamenti, gli era irresistibile. Era un momento difficile per tutti.

In quel periodo Hinni attirava i maschi anche da molto lontano, e c'erano dei cacciatori che cercavano di sfruttare la situazione per uccidere gli stalloni che si avvicinavano. Benché si tenessero alla larga e non le raccontassero nulla della caccia, Ayla era al corrente della pratica, ma non si sentiva di biasimarli. La carne di cavallo non le andava più e aveva deciso di non mangiarne, ma sapeva che a molti era gradita. Purché non toccassero i suoi, di cavalli, non aveva obiezioni al fatto che qualcuno cacciasse quelli selvaggi. Erano una valida fonte di cibo.

Accuditi i cavalli, tornarono alla loro abitazione e scaricarono le loro cose. Ayla era felice di essere di nuovo a casa, anche se non erano stati via a lungo, meno di quanto accadesse di solito in occasione del Raduno d'Estate. Le soste presso altre Caverne e le visite ai luoghi sacri le avevano dato l'impressione di essere stata assente per più tempo e nel complesso il viaggio era stato faticoso. Per non parlare del terremoto, un'esperienza terrificante. Ripensandoci, rabbrivì.

Poiché Gionayla si agitava già da un pezzo, Ayla andò a cambiarla nel suo solito posto, appena fuori dall'abitazione, poi tornò dentro e sedette per allattarla. L'abitazione aveva pareti costituite da pannelli di cuoio, ma non c'era soffitto. Quantomeno, non un soffitto costruito dall'uomo. Sopra la loro

testa c'era infatti, a ripararli dalle intemperie, il grande tetto di roccia dell'immenso strapiombo che costituiva il ricovero della Nona Caverna. Si sentiva nell'aria odore di cibo sul fuoco. A breve lei e Giondalar avrebbero condiviso un pasto con parte della comunità, poi sarebbe finalmente arrivato il momento di infilarsi sotto le coperte e rannicchiarsi fra Giondalar e Gionayla, sotto lo sguardo vigile di Lupo. Era felice di essere a casa.

«Ayla, c'è una grotta sacra che non hai ancora esplorato, qui vicino», disse Zelandonai l'indomani, mentre sedevano al pasto del mattino. «Quella che chiamiamo Luogo delle Donne, sull'altra sponda del Fiume dell'Erba.»

«Ma ci sono stata», replicò Ayla.

«Sì, è vero, ma quanto ti ci sei addentrata? È molto più grande di quanto tu abbia avuto modo di vedere. Siccome si trova sulla strada fra la Roccia della Testa di Cavallo e il Focolare degli Anziani, possiamo farci tappa sulla via del ritorno.»

Ayla trovava le visite alle grotte sacre molto interessanti, ma anche molto faticose. Ne aveva viste tante negli ultimi tempi ed era un po' stanca di visitare caverne dipinte. Era troppo da assorbire, tutto in una volta. Avrebbe voluto avere un po' di tempo per pensare a quello che aveva visto, ma non osava sottrarsi alla proposta di Zelandonai, come non aveva osato rifiutare di accompagnarla a visitare le altre Caverne della zona per vedere se avevano riportato danni dal terremoto. Naturalmente anche a lei premeva sapere come stavano i vicini, ma era stanca di viaggiare e non le sarebbe dispiaciuto riposare un paio di giorni.

Il terremoto era stato avvertito dalla Terza, dall'Undicesima e dalla Quattordicesima Caverna, le più vicine alla Nona, ma anche dal Focolare degli Anziani, la Seconda Caverna, e dalla Roccia della Testa di Cavallo, la Settima, che però, se i fuochi di segnalazione erano stati interpretati correttamente, avevano subito pochi danni. Ma la Prima voleva comunque fare una puntata anche alle Caverne un po' più distanti, per sicurezza. Si sapeva che in quelle vicine qualcuno era stato lievemente ferito dalla caduta di pietre e che una bellissima lampada di arenaria era andata in pezzi. Ma la Donai voleva sincerarsi di persona che nessuno dei feriti fosse grave. Ayla aveva l'impressione che nella loro regione il terremoto non fosse stato forte come a Valle Antica e si chiese se più a nord fosse stato più violento ancora.

Andando alla Roccia della Testa di Cavallo, fecero tappa agli insediamenti secondari recentemente creati vicino al Piccolo Fiume dell'Erba dai giovani

di altre Caverne per mancanza di spazio negli insediamenti principali. In quella zona c'erano molte caverne e *abri* abitati, almeno per una parte dell'anno, tant'è che la gente aveva cominciato a utilizzare il termine Nuovo Insegiamento. Ma le trovarono tutte vuote, persino la più popolosa, che si chiamava Collina dell'Orso. Zelandonai spiegò che gli abitanti di quei luoghi si ritenevano ancora parte della Caverna in cui abitavano le loro famiglie e che avevano l'abitudine di recarsi al Raduno d'Estate insieme a loro. Chi non poteva o non voleva partire si univa a chi era rimasto alla Caverna di origine. Anche se non avevano trovato nessuno, passare da quella parte consentì a Giondalar e a Zelandonai di mostrare ad Ayla la via secondaria che portava alla Roccia della Testa di Cavallo, al Focolare degli Anziani e a Valle Dolce, la ricca, rigogliosa piana che separava i due insediamenti.

Dopo aver constatato che non c'era nessuno neppure alla Collina dell'Orso, attraversarono il Piccolo Fiume dell'Erba. In quel periodo dell'anno l'acqua era bassa e il guado, soprattutto nel punto dove il fiume si allargava di più, non presentava difficoltà. Saliti sull'altopiano, si diressero verso Valle Dolce e la Roccia della Testa di Cavallo, la Settima Caverna degli Zelandoni. Gli abitanti della Seconda Caverna che erano rimasti a casa si erano uniti a quelli della Settima, ma il gruppo era comunque poco numeroso. I presenti accolsero calorosamente i visitatori: malati e debilitati erano felici dell'arrivo della Donai, per tutti gli altri la visita spezzava la monotonia del vedere sempre le stesse facce. Gli Zelandoni erano gente socievole, abituati alla vita in comunità, e chi era rimasto sentiva la mancanza della vivacità del Raduno d'Estate. Molti erano ancora laggiù o erano comunque impegnati in qualche altra attività estiva – caccia, pesca, raccolta, esplorazioni, visite – e faceva uno strano effetto recarsi in visita alle altre Caverne e trovarle quasi vuote.

Avevano sentito tutti il terremoto, ma non c'erano stati feriti. Molti, però, erano ancora scossi e cercavano conforto nella Prima. Ayla osservò come la donna riuscisse a rassicurarli, senza dire nulla in particolare. Del resto, non avrebbe potuto fare niente contro un cataclisma naturale. Erano il modo di parlare, l'atteggiamento sicuro, la postura, pensò la giovane donna. Anche lei si sentiva più tranquilla in presenza di Zelandonai. Si fermarono per la notte. Al loro arrivo la gente della Caverna si era data da fare per preparare un giaciglio e un piccolo banchetto. Sarebbe stato scortese, per non dire offensivo, andarsene prima.

Sulla strada del ritorno, il giorno successivo, Zelandonai volle fermarsi a vedere un posto in cui non avevano fatto tappa all'andata. Riattraversarono

l'altopiano in direzione del Piccolo Fiume dell'Erba ma più a monte, fino a una comunità chiamata Vedetta. Il nome le si addiceva. Il piccolo insediamento, in quel momento disabitato, era circondato da affioramenti rocciosi che offrivano discreto riparo dalle intemperie. Poco distante c'era un'altura da dove si vedeva in lontananza in molte direzioni, in particolare verso ovest.

Dal momento in cui si erano avvicinati all'insediamento, Ayla aveva avvertito una sorta di inquietudine. Non sapeva perché, ma sentiva una sensazione strana in mezzo alla schiena e non vedeva l'ora di andarsene. Non appena scese da cavallo, Lupo venne a strofinarsi contro le sue gambe e guai. Quel posto non piaceva nemmeno a lui. I cavalli, però, sembravano tranquilli. Era un normalissimo giorno d'estate, il sole era mite, l'erba verde copriva i fianchi delle alture e da lassù si godeva una splendida vista sulla piana sottostante. Non c'era niente che Ayla avesse visto o percepito che potesse spiegare la sensazione di disagio. Per questo motivo esitava a parlarne con gli altri.

«Vuoi che ci fermiamo a riposare e mangiamo qualcosa qui, Zelandonai?» chiese Giondalar.

«Non c'è motivo di fermarsi qui», rispose la donna tornando verso il traino, «soprattutto se abbiamo intenzione di fare una sosta al Luogo delle Donne. Non è lontano dalla Nona Caverna e, se non ci mettiamo troppo a visitarlo, arriveremo a casa prima che faccia buio.»

Ayla non fu affatto dispiaciuta della decisione di Zelandonai di continuare e questa volta fu contenta che la Prima avesse deciso di mostrarle le profondità sacre del Luogo delle Donne. Scesero lungo il versante occidentale dell'altopiano fino al Piccolo Fiume dell'Erba, che attraversarono nei pressi della confluenza con il Fiume dell'Erba. Poco oltre c'era una piccola valle a forma di U, racchiusa tra alte pareti di roccia calcarea, che si apriva sul Fiume dell'Erba. Di fronte, dall'altra parte del fiume, c'era la Valle dell'Erba, la verde valle che dava il nome al corso d'acqua.

L'erba rigogliosa di quella piccola piana attirava spesso animali in cerca di pascolo, ma un centinaio di metri più a monte le ripide pareti della valletta si addolcivano fino a trasformarsi in un pendio non troppo ripido, soprattutto per animali dotati di zoccoli. Ciò rendeva difficile utilizzare il luogo come trappola, a meno di non erigere un cospicuo numero di recinti e staccionate. Tempo addietro qualcuno aveva cominciato l'opera, ma il lavoro non era mai stato portato a conclusione. A testimonianza del tentativo rimaneva solo un

pezzo di recinzione ormai marcia.

La zona era conosciuta come Luogo delle Donne. Non che fosse preclusa agli uomini, ma siccome era frequentata soprattutto da donne, erano pochi i maschi che vi si recavano, fatta eccezione per gli Zelandonai. Ayla era passata da quelle parti altre volte, ma solo per lasciare un messaggio o in compagnia di qualcuno che era diretto altrove. Non aveva mai avuto occasione di fermarsi a lungo. Sapeva che, arrivando al piccolo pascolo dalla Nona Caverna e lasciandosi il Fiume dell'Erba alle spalle, sul versante esterno della parete rocciosa di destra c'era una piccola caverna, usata come ricovero temporaneo o a volte come deposito. Entrando nella valletta, subito oltre lo spigolo della parete si incontrava un'altra piccola caverna che immetteva nel medesimo sperone roccioso.

Le grotte importanti della zona erano però due gallerie strette e tortuose che si aprivano sotto un piccolo strapiombo verso il fondo del pascolo, poco sopra il livello dell'alveo del fiume. La presenza di quelle due caverne aveva contribuito a evitare che la valle venisse trasformata in luogo di caccia, indipendentemente dal fatto che fosse adatta a quell'attività. La prima apertura, sulla destra, conduceva a un cunicolo che piegava all'indietro, nella direzione da cui si era arrivati, e sbucava dalla parete con un'angusta, stretta fessura non lontano dalla prima delle due piccole caverne sulla parete di destra. Sebbene vi fossero molte incisioni sulle pareti, quella grotta e lo strapiombo dove si apriva erano usati principalmente come ricovero quando si andava a visitare l'altra caverna.

Al loro arrivo, Ayla, Giondalar e Zelandonai non trovarono nessuno. La maggior parte delle persone non era ancora rientrata dalle attività estive e i pochi che erano rimasti ai loro focolari non avevano ragione di visitare il luogo. Giondalar sganciò i traini per dare modo ai cavalli di riposare. Le donne che si servivano di quello spazio in genere lo tenevano pulito e in ordine, ma la caverna era oggetto di visite frequenti e veniva spesso utilizzata come riparo. Inoltre, un luogo frequentato da donne era inevitabilmente frequentato anche da bambini. Le altre volte in cui ci era stata, Ayla aveva visto ovunque tracce delle attività della vita quotidiana. C'erano ciotole di legno e contenitori, cesti intrecciati, giocattoli, abiti, rastrelliere e pali dove le cose venivano appese ad asciugare. Si trovavano negli angoli utensili vari, di legno, osso, corno e selce, che i bambini dovevano aver portato in giro, o che magari avevano rotto, e che poi erano stati dimenticati. Là dentro si cucinava e i rifiuti accumulati, soprattutto in caso di maltempo, venivano abbandonati

all'interno. Ad Ayla avevano spiegato che questo avveniva però solo nella caverna di destra.

Alcuni di quegli oggetti erano ancora là. Ayla trovò un pezzo di tronco scavato, che doveva essere servito a contenere un liquido, ma decise di utilizzare le proprie stoviglie per preparare infuso e zuppa. Raccolse la legna, accese il fuoco in una buca che trovò già pronta e che conteneva dei pezzi di carbone, e vi pose le pietre con cui scaldare l'acqua. Qualcuno che era stato là in precedenza aveva portato vicino al fuoco ceppi e pietre per sedersi; Zelandonai prese i cuscini imbottiti dal traino su cui viaggiava e li distribuì sui sedili per renderli più confortevoli. Ayla allattò Gionayla, poi la mise sulla coperta stesa sull'erba. Mentre mangiavano, la bambina si addormentò.

«Vuoi venire anche tu, Giondalar?» chiese Zelandonai quando ebbero finito. «È probabile che tu non sia più entrato qua dentro da quando eri un ragazzino e hai lasciato il tuo segno sulle pareti.»

«Sì, vengo con voi», rispose l'uomo.

Quasi tutti lasciavano un segno sulle pareti della caverna in un qualche momento della loro vita, in alcuni casi più di uno, ma gli uomini della comunità di solito lo facevano da bambini o da adolescenti. Giondalar ricordava la prima volta in cui ci era entrato da solo. Era una caverna senza gallerie laterali per cui non c'era rischio di perdersi e si lasciavano entrare i ragazzi anche da soli. Di solito andavano uno alla volta, o al massimo in due, per apporre sulle pareti il proprio segno e la percorrevano cantando o fischiando fino a quando non trovavano un punto in cui avevano la sensazione che le pareti rispondessero. I segni e le incisioni che facevano non dovevano necessariamente simboleggiare o rappresentare il loro nome; erano solo un modo per dare un segno di sé alla Grande Madre Terra e per definirsi di fronte a Lei. Spesso lasciavano solo le impronte delle proprie dita. Era sufficiente.

Quando ebbero mangiato, Ayla si legò saldamente la bambina alla schiena. Accesero una lampada a testa e si addentrarono nella caverna, con Zelandonai in testa e Lupo a chiudere la fila. Giondalar ricordava che la caverna di sinistra era lunghissima – si snodava nella parete calcarea per più di duecentocinquanta metri – e che l'inizio era facile e non aveva nulla di particolare. Solo qualche segno vicino all'entrata indicava che qualcuno era stato là prima di loro.

«Perché non usi il canto di qualche uccello per parlare alla Madre?» disse la Prima.

Ayla, che l'aveva sentita cantare a bocca chiusa, non forte, ma in modo melodioso, non si aspettava la richiesta. «Se ti fa piacere», rispose ed eseguì alcuni canti di uccello, quelli che le sembravano più delicati e adatti alla sera.

A un centinaio di metri dall'ingresso, più o meno a metà del percorso, la galleria si stringeva e i richiami cominciarono a risuonare in modo diverso. Là comparvero i primi segni. Da quel punto in avanti le pareti del cunicolo erano tappezzate di innumerevoli incisioni, spesso sovrapposte e fuse fra loro, sì che risultavano incomprensibili. Alcune però erano isolate e quelle che si potevano decifrare erano fatte con grande cura. Le donne adulte erano le più assidue frequentatrici della caverna e le incisioni più rifinite e meglio riuscite erano in genere opera loro.

Il soggetto in assoluto più frequente erano i cavalli: ne comparivano sia in posizione di riposo che in movimento, persino al galoppo. Vi erano anche bisonti e moltissimi altri animali: renne, mammut, stambecchi, orsi, felini, asini selvatici, cervi, rinoceronti lanosi, lupi, volpi e almeno un'antilope saiga. In tutto le incisioni erano un centinaio. Alcune erano molto originali, per esempio un mammut con la proboscide alzata; una stupefacente testa di leone, che sfruttava per l'occhio una pietra che si trovava incastonata nella roccia; una renna colta nell'atto di abbeverarsi, molto ben rifinita e realistica; altre due renne rivolte l'una verso l'altra, anch'esse molto realistiche. Le pareti erano friabili e non si prestavano alla pittura, ma proprio per quel motivo erano adatte a incidervi segni, anche a mani nude.

C'erano anche molti particolari di figure umane – volti, mani, sagome – che però apparivano sempre distorti e mai resi con la stessa eleganza e chiarezza con cui erano raffigurati gli animali. In un'incisione si vedeva una persona seduta di profilo, con gli arti sproporzionatamente grandi. Molte incisioni erano incomplete e nascoste da una rete di linee, simboli geometrici di diversi tipi, forme triangolari, segni e scarabocchi non meglio identificabili, che potevano essere interpretati in molti modi, anche a seconda di come venivano illuminati. Poiché quelle caverne erano state originariamente create da fiumi sotterranei, al fondo della galleria c'era un'area carsica in cui i processi che avevano dato origine all'antro erano ancora in corso.

Lupo corse in avanti, verso recessi della grotta inaccessibili agli umani. Tornò con qualcosa in bocca e lo depose ai piedi di Ayla. «Che cos'è?» disse lei chinandosi a raccoglierlo. Illuminarono l'oggetto con le lampade. «Zelandonai, sembra un frammento di cranio!» esclamò Ayla. «E qui ce n'è un altro pezzo, un frammento di mandibola. È piccolo. Doveva appartenere a

una donna. Chissà dove li ha trovati.»

Zelandonai li prese fra le mani e li osservò alla luce delle lampade. «Non è escluso che ci sia stata una sepoltura qua dentro, tanto tempo fa. La zona è abitata da tempo immemore.» Vide Giondalar rabbrivire involontariamente. Preferiva lasciare agli Zelandonai le questioni relative al mondo degli Spiriti e lei lo sapeva.

A Giondalar era capitato in passato di dover dare il proprio contributo a delle sepolture, ma era un compito che detestava. In genere, dopo aver scavato la buca per una sepoltura o aver svolto qualche altra attività che li aveva portati pericolosamente vicino al mondo degli Spiriti, per lavarsi e purificarsi gli uomini si recavano in un posto chiamato Luogo degli Uomini, che si trovava su un altopiano al di là del Fiume dell'Erba, in corrispondenza con la Terza Caverna. Non era un luogo da cui le donne fossero bandite, ma poiché, come nei padiglioni esterni, vi si svolgevano attività prevalentemente maschili, erano poche quelle che lo frequentavano, a parte le Zelandonai.

«Lo spirito se n'è andato da queste ossa da un pezzo», disse la Prima. «L'*elan* ha trovato la strada per il mondo degli Spiriti da così tanto tempo che sono rimasti solo dei frammenti. Potrebbero essercene altri.»

«Perché hanno sepolto delle persone qui dentro, Zelandonai?» chiese Giondalar.

«Non è quello che si fa di solito, ma c'è senz'altro una ragione se questa persona è stata sepolta in questo luogo sacro. Non so perché la Madre ha voluto che Lupo ci mostrasse questi resti, ma li rimetterò al loro posto. Penso sia meglio restituirli a Lei.»

La Prima si addentrò nei meandri oscuri della caverna. Ayla e Giondalar videro la luce della sua lampada allontanarsi nel buio e sparire. Non molto tempo dopo la luce ricomparve e di lì a poco riapparve anche la familiare sagoma della donna. «È ora di tornare indietro», disse.

Ayla era contenta di uscire dalla grotta. Appena superato l'ingresso, le caverne erano sempre fredde e umide, oltre che buie, e quella in particolare le era sembrata anche stretta e opprimente. O forse era solo il fatto che per quell'estate ne aveva abbastanza di caverne. Sognava solo di tornare a casa.

Quando giunsero alla Nona Caverna, scoprirono che altre persone erano rientrate dal Raduno d'Estate, anche se c'era chi già pensava di ripartire. Insieme ai nuovi arrivati c'era un ragazzo che sorrideva timidamente alla donna seduta al suo fianco. Aveva capelli castano chiaro e occhi grigi. Ayla riconobbe Matagan, il giovane della Quinta Caverna che l'estate precedente



era stato ferito alla gamba da un rinoceronte lanoso.

Ayla e Giondalar stavano tornando dal periodo di isolamento dopo il Rito dei Matrimoni quando avevano visto un gruppo di giovani – ragazzi senza esperienza, a dire il vero – che tormentavano un enorme esemplare adulto di rinoceronte. I ragazzi avevano condiviso uno dei padiglioni esterni riservati agli uomini ancora senza compagna. Alcuni di loro alloggiavano lì per la prima volta ed erano tutti pieni di sé, convinti che avrebbero vissuto per sempre. Quando avevano adocchiato il rinoceronte, pensando solo all'ammirazione e al prestigio che sarebbero derivati da una preda così ambiziosa, avevano deciso di dargli la caccia da soli, senza chiedere aiuto a un cacciatore più vecchio ed esperto.

Erano tutti molto giovani. Qualcuno aveva a malapena raggiunto l'età per diventare cacciatore e, anche se tutti avevano sentito racconti di caccia al rinoceronte e conoscevano la tecnica, solo uno di loro ne aveva visto accerchiare uno dal vivo, una volta. Non sapevano però quanto potevano essere veloci quei bestioni e quanto fosse importante mantenere la concentrazione senza distrarsi nemmeno un momento. Era bastato un istante. Il rinoceronte aveva dato segni di stanchezza e il ragazzo aveva perduto la concentrazione per un attimo. Quando la bestia era partita alla carica nella sua direzione, non era riuscito a scappare. Era stato colpito alla gamba destra al di sotto del ginocchio. Era rimasto con la gamba torta indietro e i margini seghettati dell'osso rotto che sporgevano dalla carne lacerata. Aveva perso molto sangue e probabilmente sarebbe morto se Ayla non si fosse trovata per caso sul luogo dell'incidente e non avesse saputo, grazie all'esperienza acquisita nel Clan, come sistemare la frattura e fermare la perdita di sangue.

Alla fine Matagan si era ripreso, ma per qualche tempo si era dubitato che potesse riprendere a camminare. Ci era riuscito, alla fine, ma gli era rimasta una lieve invalidità. Si muoveva in modo autonomo, ma la sua capacità di accovacciarsi a terra e di seguire un animale era così limitata che non sarebbe mai più diventato un buon cacciatore. Per quel motivo si era cominciato a pensare di mandarlo a fare l'apprendista da Giondalar. Gli accordi in tal senso erano stati presi al Raduno e avevano coinvolto la madre del ragazzo e il suo compagno, Chemordan, il capo della Quinta Caverna, Gioarran, Giondalar e anche Ayla, perché Matagan avrebbe abitato con loro. Ayla lo trovava simpatico ed era contenta dell'accordo. Il giovane aveva bisogno di acquisire un'abilità che gli consentisse di guadagnare prestigio e rispetto in futuro, e Giondalar aveva sempre insegnato volentieri la sua arte a chiunque

avesse voluto impararla, soprattutto ai giovani che aveva incontrato nel corso del Viaggio. Ora però Ayla avrebbe di gran lunga preferito avere un paio di giorni di riposo e di tranquillità in casa propria.

Fece un respiro profondo e andò a salutare Matagan. Come la vide avvicinarsi, il ragazzo sorrise e si alzò in piedi.

«Salve, Matagan», disse lei prendendogli le mani. «In nome della Grande Madre Terra, ti do il benvenuto.» Lo osservò di sottocchi e notò che era alto per la sua età. E non aveva ancora finito di crescere. Si augurò che la gamba ferita continuasse a svilupparsi e arrivasse alla stessa lunghezza di quella sana. Era difficile dire quanto sarebbe diventato alto, ma la zoppia sarebbe aumentata se una gamba fosse rimasta sensibilmente più corta dell'altra.

«In nome di Donai, ti saluto, Ayla», rispose il ragazzo con il saluto cortese che gli era stato insegnato.

Gionayla, che Ayla portava sulla schiena, cominciò ad agitarsi per vedere con chi stesse parlando la madre. «Gionayla vuole salutarti», disse Ayla, allentando la coperta e spostando la bambina sul fianco. La piccola sedette fra le braccia della madre con gli occhi spalancati su Matagan, poi a un tratto sorrise e allungò le braccia verso di lui. Ayla se ne stupì.

Lui rispose con un sorriso. «Posso prenderla in braccio? Sono abituato. Ho una sorella poco più grande di lei», disse.

E probabilmente sentiva già nostalgia di casa e della sorella, pensò Ayla, passandogli la bambina. Si vedeva che il ragazzo era a proprio agio con un neonato in braccio. «Hai molti fratelli e sorelle?» chiese Ayla.

«Sì. Io sono il più grande e fra me e la piccola ce ne sono altri quattro, inclusi due nati assieme», rispose.

«Immagino tu sia molto d'aiuto a tua madre. Le mancherai. Quanti anni conti?» disse Ayla.

«Tredici», rispose Matagan. Aveva notato di nuovo lo strano accento della donna. Quando l'aveva sentita parlare per la prima volta, l'anno precedente, aveva pensato che avesse un modo di parlare davvero molto strano, ma durante la convalescenza, soprattutto quando aveva ripreso i sensi dopo l'incidente e il dolore era fortissimo, ogni giorno aveva aspettato con ansia il suono di quella voce, perché le visite della donna gli portavano sempre sollievo. E sebbene anche altri Zelandonai si occupassero di lui, Ayla andava a trovarlo regolarmente e, oltre a dargli le medicine, si fermava a chiacchierare e gli sistemava le coperte in modo che fosse il più comodo possibile.

«E sei ormai diventato uomo e hai celebrato i Riti la scorsa estate», disse una voce alle spalle di Ayla. Era Giondalar, che aveva ascoltato parte della conversazione. La foggia degli abiti di Matagan, le decorazioni che vi erano state cucite, le perline e i motivi che le abbellivano avevano indicato a Giondalar che il giovane faceva ormai parte degli uomini della Quinta Caverna.

«Sì, la scorsa estate, durante il Raduno», disse Matagan. «Prima dell'incidente.»

«Ora che sei un uomo, è tempo che impari un'arte. Hai già avuto occasione di lavorare la selce?»

«Qualche volta. So fare le punte per le lance e per i coltelli e affilare quelle rotte. Non sono perfette, ma funzionano», disse il ragazzo.

«E ti piace?» chiese Giondalar.

«Mi piace quando mi riesce bene. A volte non è così.»

Giondalar sorrise. «Anche a me non riesce sempre bene», disse. «Hai mangiato?»

«Ho appena finito.»

«Noi non ancora. Siamo appena rientrati da una breve visita ai vicini per vedere se c'erano stati feriti o danni a causa del terremoto. Sai che Ayla è accolta della Prima, vero?»

«Lo sanno tutti», disse Matagan, girando Gionayla in modo che potesse appoggiarsi alla sua spalla.

«Voi avete sentito il terremoto?» chiese Ayla. «Qualcuno si è fatto male?»

«Sì, l'abbiamo sentito. Qualcuno è caduto, ma nessuno si è fatto male», disse il ragazzo. «Ci siamo spaventati, però. O almeno io ero terrorizzato.»

«Non credo ci sia qualcuno che non abbia paura dei terremoti. Andiamo a prendere qualcosa da mangiare, poi ti mostreremo dove puoi metterti. Non abbiamo ancora preparato niente, ma ci organizzeremo», disse Giondalar mentre si dirigevano dall'altra parte del focolare, dove si era riunita parecchia gente.

Ayla fece per prendere Gionayla.

«Posso tenerla io mentre voi mangiate», si offrì Matagan. «Se la piccola mi dà il suo consenso.»

«Vediamo se è d'accordo», disse Ayla, guardando già verso il fuoco su cui era stato preparato il cibo. In quel momento comparve Lupo. Non appena erano giunti alla Nona Caverna si era fermato a bere e poi si era accorto che qualcuno gli aveva riempito la ciotola. Matagan spalancò gli occhi per la

sorpresa, ma siccome aveva visto il lupo altre volte non parve troppo spaventato. Ayla glielo aveva presentato l'anno precedente, quando lo aveva curato. L'animale annusò il giovane che aveva in braccio la piccola del suo branco e ne riconobbe l'odore. Il ragazzo si sedette e il lupo gli si accovacciò accanto. Gionayla sembrava soddisfatta della sistemazione.

Quando finirono di mangiare era buio. Vicino al fuoco principale, dove la gente spesso si riuniva, c'erano sempre delle torce pronte. Giondalar ne prese una e la accese. Avevano ancora con sé tutto l'equipaggiamento da viaggio: sacche, giacigli portatili, tende. Giondalar aiutò Ayla a portare la sua roba, mentre lei prendeva la bambina. Matagan se la cavava da solo: aveva anche un robusto bastone che a volte utilizzava per camminare. Non sembrava averne sempre bisogno, però. Ayla si disse che doveva averlo usato nel lungo cammino da Vista del Sole, il luogo del Raduno d'Estate, fino alla Nona Caverna; probabilmente poteva farne a meno per distanze inferiori.

Quando raggiunsero la loro abitazione, Giondalar entrò per primo, fece luce e tenne aperto il drappo appeso all'ingresso. Matagan entrò dopo di lui, seguito da Ayla.

«Perché non metti la tua stuoia qui vicino al fuoco? Domani penseremo a una sistemazione migliore», disse Giondalar, chiedendosi per quanto tempo il ragazzo sarebbe rimasto con loro.

# 18

«Matagan, hai visto Gionayla e Giondalar?» chiese Ayla al ragazzo che usciva zoppicando dalla nuova abitazione costruita accanto alla loro. C'erano tre giovani che vivevano lì, adesso: Matagan, Gionfilar, che veniva da ovest, dalla zona vicina alle Grandi Acque, e Gartadal, la cui madre era capotribù della Caverna in cui abitavano e che era venuta con lui da una lontana regione a sud-est perché aveva sentito parlare del talento di Giondalar.

Erano passati quattro anni e Matagan era diventato il più anziano degli apprendisti di Giondalar. Era così bravo da aiutarlo a seguire i più giovani. Esperto intagliatore di selce quale era divenuto, sarebbe potuto tornare alla Quinta Caverna, o in un'altra a sua scelta, ché quasi tutte lo avrebbero accolto ben volentieri. Ma ormai considerava la Nona casa sua e aveva deciso di restare a lavorare con Giondalar.

«Li ho visti poco fa. Erano diretti al recinto dei cavalli. Ieri ho sentito Giondalar promettere a Gionayla che l'avrebbe portata a fare un giro, se non pioveva. Anche se è piccola e non riesce ancora a salire e a scendere da sola, se la cava a meraviglia in groppa a Nuvola.»

Ayla sorrise al ricordo di Giondalar che cavalcava Vento con Gionayla seduta davanti a sé, quando ancora la bambina non camminava. E avevano addestrato Nuvola a portarla in groppa, le manine attaccate al poderoso collo dell'animale. La piccola e la cavalla erano cresciute insieme, e Ayla pensava che il loro legame fosse forte quanto quello che aveva lei con Hinni. Gionayla era brava con tutti i cavalli, compreso lo stallone: per certi versi era anche più brava della madre, perché aveva imparato a dirigerli usando la cavezza e una corda come faceva Giondalar. Ayla continuava a condurre Hinni servendosi del linguaggio del corpo e non aveva la stessa dimestichezza con la tecnica del compagno.

«Quando tornano puoi dire a Giondalar, per favore, che questa sera farò tardi? È possibile anzi che non torni fino a domani. Hai sentito che stamani un uomo è caduto dalla falesia vicino al Guado?»

«Sì. È un visitatore?» domandò Matagan.

«Un vicino del Nuovo Insediamento. Una volta abitava alla Settima

Caverna, ora vive alla Collina dell'Orso. Non capisco perché ci si ostini ancora a salire sulla Roccia Alta quando ha piovuto e il terreno è scivoloso. C'era fango sui pendii più ripidi. Ce ne sarà stato anche lassù», disse Ayla. *È stata una primavera piovosa, pensò. Da quando abbiamo avuto l'inverno freddo, che Martona aveva previsto qualche anno fa, in primavera piove più di prima.*

«Come sta?» chiese Matagan. Sapeva cosa voleva dire pagare le conseguenze di un gesto avventato.

«È grave. Ossa rotte e non so che altro. Temo che a Zelandonai toccherà stare alzata tutta la notte. Voglio restare ad aiutarla anch'io», rispose Ayla.

«Tra te e lei avrà le migliori cure possibili», disse Matagan. Poi sorrise: «E lo dico per esperienza».

Ayla ricambiò il sorriso. «Speriamo. Abbiamo mandato un messaggero ad avvisare i familiari. Dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Proleva sta preparando qualcosa da mangiare per loro e altra gente al riparo principale. Sono sicura che ce n'è anche per te e i ragazzi e anche per Giondalar e Gionayla», aggiunse, prima di tornare indietro da dov'era venuta.

Lungo il cammino, continuò a pensare a Gionayla e agli animali. Quando le capitava di dover stare via, a volte Lupo restava con la bambina, a volte la seguiva nei suoi spostamenti. Se accompagnava Zelandonai da qualcuno che aveva bisogno di loro in un'altra Caverna, di solito l'animale andava con lei, ma quando doveva fare i cosiddetti «sacrifici» o affrontare le prove che erano parte del suo addestramento – restare sveglia la notte, rinunciare ai Piaceri, digiunare – raramente la seguiva.

Ayla si fermava spesso al piccolo riparo chiamato Antro delle Rocce della Sorgente, che era tutto sommato comodo. Si trovava a destra dell'Abisso delle Rocce della Sorgente, a volte chiamato Abisso di Donai, la lunga grotta che era anche il primo luogo sacro che aveva visitato quando era venuta a vivere presso gli Zelandoni. Le Rocce della Sorgente si trovavano a un paio di chilometri circa dalla Nona Caverna, ma per arrivarci si doveva affrontare una salita molto lunga, anche se non particolarmente ripida. Quella lunga caverna dipinta aveva anche altri nomi, che venivano usati soprattutto dagli Zelandonai, come Ingresso al Grembo della Madre o Canale del Parto della Madre. Era il luogo più sacro che ci fosse nella loro zona.

A Giondalar non sempre faceva piacere che lei si assentasse, ma prendersi cura di Gionayla non gli dispiaceva per nulla e Ayla era contenta, per lui quanto per la piccola, che avessero un legame così stretto. Giondalar aveva

persino cominciato a insegnarle a lavorare la selce insieme ai suoi apprendisti.

Le riflessioni di Ayla furono interrotte dalla comparsa di due donne che tornavano alla Caverna. Erano Marona e sua cugina. Ogni volta che la incontrava, Vilopa la salutava con un cenno e le sorrideva, e anche se aveva l'aria di un sorriso poco sincero Ayla ricambiava il saluto. Marona di solito si limitava a fare un cenno con la testa e Ayla rispondeva allo stesso modo. Se non c'era nessuno nei paraggi la donna faceva addirittura a meno di salutare, ma questa volta le rivolse un gran sorriso. Ayla la guardò stupita. Quel sorriso non aveva nulla di gradevole. Pareva piuttosto un ghigno, un ghigno malevolo.

Da quando Marona era tornata alla Nona Caverna Ayla non poteva fare a meno di chiedersi che cosa l'avesse spinta a quella scelta. La Quinta l'aveva accolta bene e quando ci si era trasferita Marona aveva tenuto a precisare che preferiva loro alla Nona. *Anch'io preferisco che se ne stia là*, aveva pensato Ayla.

Non era tanto perché un tempo Marona e Giondalar erano stati una coppia, ma perché nessuno era stato così perfido con lei quanto quella donna, a cominciare dallo scherzo degli indumenti intimi maschili. Quella volta Ayla aveva reagito bene e si era guadagnata il rispetto della Nona Caverna. Tant'è che ora, quando montava Hinni in particolare, indossava spesso abiti maschili, e molte donne avevano cominciato a imitarla, fatto che non mancava di irritare Marona. Del resto, se il tempo era bello, tornava comodo avere addosso un paio di calzoncini leggeri e una tunica senza maniche di morbida pelle.

Da parenti di Matagan in visita alla Nona Caverna, Ayla aveva sentito dire che Marona aveva suscitato la collera di alcune donne di alto rango della Quinta, gente vicina al capo Chemordan o alla sua compagna: aveva convinto un uomo promesso a una di loro a scappare con lei. Era in effetti una donna attraente, dai capelli biondissimi, quasi albini, e gli occhi grigio scuro, anche se l'abitudine a corrugare la fronte cominciava a segnare il viso di rughe profonde. Come molte delle sue relazioni, anche quella con l'uomo promesso a un'altra non era durata molto. Dopo essersi debitamente scusato e aver posto rimedio al suo errore, l'uomo era stato nuovamente accettato nella Caverna, ma tutti avevano cominciato a guardare con minore benevolenza a Marona. Quando Ayla arrivò all'abitazione di Zelandonai, le riflessioni su Marona cedettero il posto alla preoccupazione per l'uomo ferito.

Quella sera, uscendo dalla dimora della Donai che aveva contemporaneamente funzione di casa e di infermeria, Ayla vide Giondalar seduto accanto a Gioarran, Proleva e Martona. Avevano finito il pasto e stavano sorseggiando un infuso. Nel frattempo tenevano d'occhio Gionayla e la figlia di Proleva, Setona. A detta di tutti Gionayla era una bambina sana, allegra e molto carina, con morbidi ricci biondi e sottili e gli stessi profondi occhi azzurri di Giondalar. Ayla la riteneva la bambina più bella che avesse mai visto, ma essendo cresciuta nel Clan aveva imparato che non era il caso di esprimersi così quando si parlava dei propri figli. Poteva portare male e poi, a essere obiettivi, poteva anche pensare che Gionayla fosse la bambina più bella della terra, ma alla fin fine non si capacitava che quell'essere straordinario fosse sua figlia.

La cugina prima di Gionayla, Setona, nata solo qualche giorno prima e sua assidua compagna di giochi, aveva occhi grigi e capelli biondo scuro. Ayla trovava che assomigliasse a Martona: dava già segno della grazia e della dignità dell'ex capotribù e aveva il suo stesso sguardo franco. Guardò la madre di Giondalar e Gioarran. Martona dimostrava i suoi anni, aveva i capelli sempre più grigi, rughe sempre più profonde, ma non era solo una questione di vecchiaia. Non stava bene e Ayla era preoccupata. Aveva discusso con Zelandonai della sua situazione e di ogni possibile rimedio o cura, ma sapevano entrambe che non c'era modo, ormai, di impedire a Martona di passare nel mondo degli Spiriti: potevano solo sperare di ritardare il momento.

Benché avesse perso la madre, Ayla si riteneva fortunata ad aver incontrato Iza, la donna di medicina del Clan, che l'aveva cresciuta come una figlia, e Creb il Mog-ur, l'uomo del loro focolare. Al Campo del Leone Nezzie dei Mamutoi voleva adottarla, anche se poi era stato il Mamut del Focolare del Mammuto a farlo. La madre di Giondalar l'aveva trattata come una figlia fin dall'inizio e lei pensava a Martona come a una madre, la madre zelandoni. Si sentiva vicina anche a Zelandonai, ma la considerava più una guida e un'amica.

Lupo faceva la guardia alle bambine, sdraiato a terra con il muso posato sulle zampe anteriori. Aveva visto Ayla avvicinarsi ma, quando la donna aveva rallentato il passo, aveva sollevato la testa e l'aveva guardata, inducendo tutti i presenti a fare altrettanto. Così Ayla si era accorta che, persa nei propri pensieri, si era fermata a metà strada. Raggiunse il gruppetto seduto attorno al fuoco.



«Come sta?» chiese Gioarran.

«Ancora non si può dire. Abbiamo steccato gambe e braccia, dove ci sono fratture evidenti, ma non sappiamo se si è rotto qualcosa dentro. Respira, ma non si sveglia. Adesso ci sono sua madre e la sua compagna con lui», disse Ayla. «Zelandonai ha deciso di restare. Forse possiamo portarle da mangiare, così magari anche le due donne verranno a mettere qualcosa sotto i denti.»

«Le porto qualcosa e cerco di convincere le due donne a venire qui», si offrì Proleva alzandosi e dirigendosi verso la pila di piatti per gli ospiti. Ne prese uno d'avorio ricavato da una grossa zanna di mammut levigata con l'arenaria e scelse alcuni pezzi del capretto che era stato arrostito sullo spiedo. Era un cibo raro. Un gruppo di cacciatori della Nona Caverna e delle Caverne vicine era andato a caccia di capre di montagna e aveva avuto fortuna. Aggiunse verdure a foglia, gambi di cardo appena scottati e radici varie, poi si diresse verso la dimora di Zelandonai. Grattò il pannello di cuoio grezzo vicino alla pelle che chiudeva l'ingresso ed entrò. Di lì a poco tornò con la madre e la compagna del ferito, le accompagnò accanto al fuoco e diede loro dei piatti.

«Devo tornare dentro», disse Ayla guardando Giondalar. «Matagan ti ha detto che probabilmente stanotte farò tardi?»

«Sì, mi occupo io di mettere a letto Gionayla», rispose l'uomo alzandosi e prendendo la bambina. Abbracciò la donna e le sfiorò la guancia. Ayla li strinse entrambi al petto.

«Ho montato Nuvola, oggi», disse Gionayla. «Giondé mi ha portato a fare un giro. Lui montava Vento. È venuta anche Hinni, ma non c'era nessuno a cavalcarla. Perché tu non sei venuta, mamma?»

«Mi sarebbe piaciuto, Piccola», disse Ayla abbracciandoli di nuovo entrambi. Chiamava la bambina con lo stesso vezzeggiativo usato per il cucciolo di leone che aveva trovato ferito e che aveva curato e allevato. Era una variazione della parola che il Clan usava per dire «il bambino» o «il piccolo». «Ma oggi un uomo è caduto e si è fatto male. Zelandonai sta cercando di curarlo e io devo aiutarla.»

«Quando starà meglio, verrai?» disse Gionayla.

«Sì, quando si sarà rimesso verrò a cavalcare con te», rispose Ayla, pensando: *Sempre che si rimetta*. Poi si voltò verso Giondalar: «Perché non porti anche Lupo?» Aveva notato che la compagna dell'uomo precipitato dalla rupe guardava l'animale con sospetto. Tutti sapevano dell'esistenza del lupo e la maggior parte di loro aveva già avuto modo di vederlo, almeno da lontano, ma non tutti si erano seduti a mangiare con l'animale nei paraggi. La

donna guardava anche Ayla di traverso, soprattutto dopo averla sentita usare quella parola con la bambina: benché modificato, il termine manteneva un suono decisamente strano e poco familiare.

Dopo che Giondalar se ne fu andato con Gionayla e Lupo, Ayla tornò nell'abitazione di Zelandonai. «C'è qualche miglioramento?» chiese.

«Non mi pare», rispose Colei che Era Prima. Ora che le due donne se n'erano andate poteva finalmente parlare con franchezza. «A volte restano a lungo in queste condizioni. Se si riesce a dargli da mangiare e da bere vivono di più, se no se ne vanno nel giro di qualche giorno. È come se lo spirito fosse confuso, se l'*elan* non fosse sicuro di voler lasciare questo mondo quando il corpo respira ancora, anche se i danni sono irreparabili. A volte si risvegliano, ma magari non riescono a muoversi, o non riescono a muovere alcune parti, oppure non guariscono del tutto. Altre volte invece, con i dovuti tempi, ce la fanno. Ma capita di rado.»

«Ha perso liquidi dal naso o dalle orecchie?» chiese Ayla.

«Non da quando è arrivato qui. La ferita alla testa non sembra molto profonda, sono solo graffi. Ma ha tante fratture che credo ci sia qualcosa di rotto all'interno. Resto a vegliarlo, stanotte.»

«Resto anch'io. Giondalar si è portato via Gionayla e anche Lupo. La compagna di Giacaral sembrava un po' spaventata dalla presenza di Lupo», disse Ayla. «Pensavo che la maggior parte della Nona Caverna si fosse abituata, ormai.»

«Temo che lei non ne abbia avuto il tempo. Non è di qui. Si chiama Amelana. La madre di Giacaral mi ha raccontato la sua storia. Giacaral è andato a sud per un viaggio, si è unito a lei quando era ancora via e l'ha portata a casa con sé. Non so neanche se sia nata nel territorio degli Zelandoni o nelle vicinanze. I confini non sono sempre chiari. Mi pare che parli zelandoni abbastanza bene, anche se ha un accento del sud, un po' come Beladora, la compagna di Chimeran.»

«Che brutto arrivare fino a qui e poi magari perdere il tuo uomo. Non so che cosa avrei fatto se poco dopo essere arrivata da voi fosse successo qualcosa a Giondalar», disse Ayla rabbrivendo al solo pensiero.

«Saresti rimasta e saresti diventata una Zelandonai, esattamente come stai facendo. Tu stessa hai detto di non aver un posto dove tornare. Non dirmi che saresti tornata dai Mamutoi facendo quel viaggio da sola solo perché ti hanno adottata. Qui sei più che adottata. Questa è casa tua. Tu sei una zelandoni», disse la donna.

Ayla restò un po' stupita di fronte alla veemenza con cui la Prima aveva pronunciato quelle parole, ma se ne rallegrò: le dicevano che là dove si trovava era voluta.

Non fu il giorno dopo, ma quello successivo, all'alba, che Ayla poté finalmente tornare a casa. Il sole stava per sorgere. Si fermò un momento a osservare il bagliore, più intenso in un punto, che andava riempiendo il cielo al di là del Fiume. Non pioveva più, ma nuvole basse all'orizzonte disegnavano strisce e arabeschi nei toni del rosso e dell'oro. Quando la luce abbagliante apparve sopra le rupi, Ayla, cercando di proteggersi gli occhi, osservò il profilo delle rocce per individuare il punto esatto in cui era esploso il bagliore rispetto al giorno precedente.

Presto le sarebbe stato chiesto di osservare il sorgere e il tramontare del sole e della luna per un anno intero. La parte più difficile, le avevano detto altri Zelandonai, era la carenza di sonno che comportava il guardare la luna, che a volte appariva e scompariva nel bel mezzo della giornata, e altre volte nel cuore della notte. Il sole, naturalmente, sorgeva sempre la mattina e tramontava sempre la sera e si spostava nel cielo in modo prevedibile, anche se c'erano giorni più lunghi di altri. Per metà dell'anno, quando le giornate si allungavano, si spostava ogni giorno più a nord, fino a che, quando le giornate avevano raggiunto il massimo della lunghezza, nel periodo del Giorno Lungo d'Estate, restava fermo per un po'. Poi, quando le giornate tornavano ad accorciarsi, cambiava direzione, tramontando ogni giorno più a sud, fino al momento in cui giorno e notte avevano la stessa lunghezza: allora tramontava quasi esattamente a ovest. Poi continuava a spostarsi ancora per un po' fino a che, nel periodo del Giorno Corto d'Inverno, non restava di nuovo immobile per qualche giorno.

Chiacchierando con la madre di Giacaral e con Amelana, Ayla aveva avuto modo di conoscere un po' meglio la ragazza. Avevano almeno una cosa in comune: erano entrambe forestiere ed entrambe si erano unite a uno zelandoni. Amelana era giovane e anche un po' capricciosa e volubile. Tra l'altro era incinta e soffriva ancora di nausee mattutine. Come avrebbe voluto poter fare qualcosa di più per Giacaral!

Lei e Zelandonai lo avevano vegliato costantemente, per lui quanto per se stesse: ci tenevano a monitorare eventuali miglioramenti e a imparare qualcosa di più su quel genere di condizione. Fino a quel momento erano riuscite solo a farlo bere, ma l'uomo deglutiva, e a volte tossiva, solo per un

atto riflesso. Nonostante i loro sforzi non si era svegliato. Zelandonai aveva approfittato del tempo che avevano passato insieme per trasmetterle alcune conoscenze degli sciamani. Avevano discusso di rimedi e di tecniche di guarigione e avevano tenuto diverse cerimonie per sollecitare l'aiuto della Grande Madre Terra. Ayla ne conosceva solo alcune. Differivano da quelle che vedevano coinvolta l'intera comunità perché erano molto meno elaborate e formali.

Avevano parlato anche del viaggio che la sciamana voleva farle fare e che doveva durare l'intera estate. La Prima voleva partire appena possibile. C'erano molti luoghi sacri, a sud e a est, che voleva farle vedere. Non sarebbero andate da sole. Le avrebbero accompagnate Giondalar e Villamar, il Maestro del Commercio, e i suoi due giovani assistenti. Quando si erano chieste chi altro avrebbe potuto aggiungersi, era venuto fuori il nome di Gionocol. L'idea di andare tanto lontano a vedere posti nuovi l'attirava molto, ma Ayla sapeva che era un'impresa faticosa ed era contenta che potessero avvalersi dell'aiuto dei cavalli. Avrebbero reso il viaggio più agevole, sia a lei sia alla Prima. A Zelandonai, poi, piaceva arrivare in un luogo abitato a bordo del travois trainato da Hinni. Si creava un certo trambusto e a lei piaceva fare cose che attiravano l'attenzione sugli sciamani e sull'importanza della sua posizione di Prima.

Quando arrivò all'abitazione che condivideva con Giondalar, Ayla per un attimo pensò di preparare un infuso per il suo compagno, ma poi decise che era troppo stanca. Non aveva dormito molto nei due giorni precedenti, perché era rimasta sveglia per consentire alla sciamana di riposare. Per quel motivo la Donai l'aveva mandata a casa, a riposarsi a sua volta. Era molto presto e dormivano ancora tutti, tranne Lupo, che l'aspettava fuori. Vedendolo, Ayla sorrise. Sembrava che sapesse sempre quando stava per arrivare o dove stava andando, e la cosa la stupiva ogni volta.

Entrando notò che Gionayla dormiva accanto a Giondalar. La bambina aveva un suo piccolo giaciglio vicino al loro, ma adorava infilarsi nel loro letto e, quando Ayla non c'era, cosa che capitava sempre più spesso, si accoccolava accanto a lui. Si chinò per prenderla e portarla nel suo giaciglio, poi cambiò idea. Li avrebbe lasciati dormire in pace, tanto di lì a poco si sarebbero svegliati comunque. Il giaciglio di Gionayla era piccolo, ma nella zona del focolare adibita a deposito c'erano altre pellicce. Ayla le aggiunse al letto della bambina e si mise a dormire. Quando si svegliò e vide la compagna nel giaciglio della bambina, Giondalar sorrise. Poi si incupì.

*Chissà com'era stanca*, pensò. Ma gli era dispiaciuto non trovarsela accanto.

Giacaral morì qualche giorno dopo, senza mai riprendere conoscenza. Per riportarlo alla Settima Caverna Ayla si servì del travois. La madre voleva che la cerimonia funebre si tenesse laggiù e che l'uomo fosse sepolto nelle vicinanze, in modo che l'*elan* si trovasse in una zona conosciuta mentre cercava la via per il mondo degli Spiriti. Al rito parteciparono Ayla, Giondalar, Zelandonai, molti altri abitanti della Nona Caverna e delle Caverne vicine e tutta la gente della Collina dell'Orso. Quando la cerimonia ebbe termine, Amelana andò a parlare con Ayla e con la Prima.

«Mi hanno detto che state per fare un viaggio verso sud. È vero?»

«Sì», rispose Zelandonai chiedendosi che cosa volesse la ragazza. In realtà credeva di saperlo e stava pensando a come rispondere.

«Posso venire con voi? Voglio tornare a casa», disse la ragazza, gli occhi pieni di lacrime.

«Ma è questa casa tua, no?»

«Non voglio restare qui», gridò Amelana. «Non sapevo che Giacaral avesse intenzione di trasferirsi nel Nuovo Insediamento e di venire a vivere alla Collina dell'Orso. A me non piace. Non c'è niente qui. Bisogna ancora fare tutto e costruire tutto, compresa la nostra abitazione, che è rimasta a metà. Non hanno neanche uno Zelandonai. Sono incinta e dovrò andare in un'altra Caverna per avere il bambino. Ora non c'è neanche più Giacaral. Gliel'avevo detto di non salire sulla Roccia Alta.»

«Hai parlato con la madre di Giacaral? Sono sicura che puoi restare alla Settima Caverna.»

«Non voglio rimanere alla Settima. Non conosco neanche loro e alcuni mi hanno trattata male solo perché venivo dal sud. In fondo sono una zelandoni anch'io.»

«Potresti trasferirti alla Seconda, Beladora è del sud», disse la Prima.

«È del sud, ma la sua zona è più a est ed è la compagna del capo. In realtà non la conosco. No, voglio tornare a casa. Voglio che il mio bambino nasca là. Mi manca mia madre», disse Amelana scoppiando in lacrime.

«A che punto sei con la gravidanza?»

«Ho già saltato il periodo lunare tre volte», rispose la ragazza, tirando su con il naso.

«Be', se proprio vuoi andartene puoi venire con noi», disse Zelandonai.

La ragazza sorrise tra le lacrime. «Grazie! Oh, grazie.»

«Lo sai dove si trova la tua Caverna?»

«Nell’altopiano centrale, un po’ a oriente, non lontano dal Mare del Sud.»  
«Forse non andremo direttamente laggiù. Ci sono posti lungo la strada dove dobbiamo fermarci.»

«Non importa», disse Amelana. Poi aggiunse, esitante: «Anche se mi piacerebbe essere a casa prima che nasca il bambino».

«Penso che si possa fare», rispose Colei che Era Prima.

Dopo che Amelana se ne fu andata, Zelandonai disse tra i denti: «Il bel forestiero viene in visita alla tua Caverna e partire con lui per metter su casa in un posto nuovo sembra la cosa più romantica del mondo. Avrà insistito con la madre per ottenere il permesso di unirsi a Giacaral e andare a vivere con lui. Ma una volta arrivata a destinazione ti rendi conto che il posto nuovo non è in fondo molto diverso da quello che hai lasciato. L’unica differenza è che non conosci nessuno. Poi il tuo affascinante compagno decide di unirsi a un gruppo che vuole fondare una nuova Caverna. E non capiscono come mai tu non sei altrettanto entusiasta dell’idea. Il fatto è che loro si sono spostati solo una valle più in là e si conoscono tutti.

«Amelana invece è una forestiera, parla in modo leggermente diverso, forse è anche un po’ viziata ed è arrivata in un posto nuovo, che ha usanze e aspettative diverse. Non ha bisogno della novità di cambiare casa; è già in una nuova casa. Ha solo bisogno di fermarsi e di poter conoscere meglio la gente presso cui è venuta a vivere. Ma il suo compagno, che con il viaggio ha già dato prova di non temere le novità, è pronto per l’avventura di fondare una nuova Caverna con amici e familiari. I suoi amici e familiari. Per lei, quelli sono estranei.

«Magari stanno già cominciando a rimpiangere la loro precipitosa unione, a discutere delle differenze, reali o presunte, quando lei si trova incinta senza avere nessuno intorno che la coccoli. Madre, zie, sorelle, cugine, amiche sono tutte nella casa che ha lasciato. A quel punto il compagno amante del pericolo corre un rischio di troppo e muore. È meglio per tutti se torna a casa, magari un po’ più saggia di prima. Qui in effetti non ha nessuno con cui si sia legata.»

«Anch’io non avevo nessuno quando sono arrivata qui», disse Ayla.

«Non è vero, tu avevi Giondalar», ribatté Zelandonai.

«Hai detto che il suo compagno aveva appena dato prova di amare il rischio, con il viaggio. Anch’io ho incontrato Giondalar durante un viaggio. Avrei dovuto pensare che anche lui amava il rischio?»

«Non era lui quello che amava il pericolo. Era suo fratello. Lui è partito per

stare vicino a Tonolan, per proteggerlo, perché sapeva che aveva la tendenza a ficcarsi in situazioni pericolose. E non c'era nessuno che lo trattenesse qui. Marona non aveva nulla da offrirgli, se non un'occasionale condivisione dei Piaceri. Giondalar amava il fratello più di lei e forse desiderava anche liberarsi di una tacita promessa, che lei riteneva vincolante molto più di lui. E lui non aveva il coraggio di dirglielo apertamente. Giondalar era sempre alla ricerca di una donna speciale. Per un certo tempo ha pensato di averla trovata in me e ammetto che anch'io sono stata tentata, ma sapevo che non avrebbe funzionato. Sono contenta che con te abbia trovato quello che cercava, Ayla», disse l'imponente donna. «Il tuo caso, anche se in apparenza simile, è in realtà diversissimo da quello di Amelana.»

Ayla pensò che Zelandonai era una donna saggia. Poi, all'improvviso, si chiese in quanti sarebbero partiti per il viaggio proposto dalla Prima. Lei, Zelandonai, Giondalar e naturalmente Gionayla. Pronunciava le parole di conto a mezza voce, toccandosi la coscia con le dita per tenere il conto. Erano quattro. Con Villamar e i due assistenti facevano sette. Villamar aveva detto che dovevano imparare tutto quello che sapeva lui. Che quella sarebbe stata la sua ultima missione così lunga, perché era stanco di viaggiare. Ma Ayla pensava che, sì, forse era stanco, ma forse era anche perché Martona non stava bene e lui voleva restare con lei.

E ora si era aggiunta anche Amelana. Otto. Con Gionocol erano nove: otto adulti e una bambina. Strano, aveva la sensazione che mancasse ancora qualcuno. Quasi le avessero letto nel pensiero, Chimeran e Beladora, con i gemelli di cinque anni, vennero a cercare Zelandonai. Volevano andare a sud anche loro e portare i bambini dai parenti di lei. Beladora non dubitava che la Prima si sarebbe fermata volentieri alla sua Caverna. Si trovava nei pressi di uno dei luoghi sacri più antichi e più belli. Loro, però, non volevano fare tutte le tappe del Giro di Donai. Li avrebbero raggiunti per via.

«Dove volete che ci incontriamo?» chiese Zelandonai.

«Magari vicino alla Caverna di Camora, la sorella di Giondecam», disse Beladora. «Camora è anche sorella di Chimeran. Quantomeno, sono cresciuti insieme. Lei ora vive presso la Caverna del compagno, che si trova sulla strada per andare dalla mia gente.»

Ayla sorrise alla bella donna dai capelli scuri e ondulati, che aveva forme morbide e piene e un accento straniero, anche se non insolito come il suo. Si sentiva affine a quella forestiera che si era unita a uno zelandoni e l'aveva seguito a casa sua. Conosceva anche la storia di Chimeran e della sorella

maggiore, che alla morte della madre l'aveva cresciuto come un figlio insieme ai propri bambini. Anche il suo compagno era morto giovane. Quando i figli e il fratello erano cresciuti, lei era diventata una Zelandonai.

«Se scegliete la via più diretta, per arrivare alla Caverna di Beladora bisogna passare per l'altopiano», stava dicendo Chimeran. «Ricco di stambecchi e camosci, ma difficile da attraversare in alcuni punti, anche se si seguono i fiumi. Io pensavo di scendere a sud e poi andare a est, in modo da aggirarlo. Sarà più facile per Gioneran e Ginadela. E anche per noi, quando dobbiamo portarli sulle spalle. Hanno le gambette ancora troppo corte.» Chimeran sorrise. «Mica come le mie e le tue, Giondalar.» Tra Giondalar e quell'uomo alto e biondo c'era un affetto sincero.

«Viaggerete da soli?» chiese Zelandonai. «Non è una buona idea, se pensate di portare anche i bambini.»

«Pensavamo di proporre a Giondecam, a Levela e al figlio di venire con noi, ma volevo prima sentire te, Zelandonai», disse Beladora.

«Credo siano ottimi compagni di viaggio», rispose la Prima. «D'accordo, direi che possiamo incontrarci per strada.»

Ayla si batteva di nuovo le dita sulla coscia. *Se viene anche Gionocol siamo sedici in tutto. Ma Amelana ci sarà solo nel viaggio di andata e Chimeran e gli altri li incontreremo solo più avanti.*

«Andremo al Raduno d'Estate?» chiese Giondalar.

«Solo per qualche giorno», rispose Zelandonai. «Chiederò alla Quattordicesima e al Quinto di sostituirmi. In due dovrebbero farcela e comunque sono curiosa di vedere come se la cavano, insieme. Prima di andare al Raduno manderò un messaggero a Gionocol per chiedergli se ha voglia di venire con noi. E soprattutto se può. Potrebbe avere altri impegni, ora che è lo Zelandonai della Diciannovesima. Non posso più dirgli quello che deve fare... Non che ci sia mai riuscita, neanche quando era mio accolito.»

Il giorno in cui la Nona Caverna partì per il Raduno d'Estate si annunciò chiaro e caldo. Aveva piovuto a più riprese in precedenza, ma ora le nuvole erano sparite, il cielo brillava con una radiosità cristallina e le alture in lontananza si stagliavano con singolare nitidezza. Quell'anno andavano in direzione sud-est. Il luogo in cui si teneva il Raduno era più lontano del solito e ci misero di più per arrivarci.

Quando furono laggiù, Ayla notò alcune persone che non aveva mai visto.



Venivano da lontane Caverne occidentali ed erano quelle che sbarravano gli occhi più degli altri a vederla passare con i cavalli e il lupo, per non parlare dei travois, su uno dei quali sedeva Zelandonai. La notizia che la Prima, con la sua accolita e gli strani animali che aveva al seguito, non si sarebbe fermata a lungo venne accolta con un certo disappunto. Ad Ayla sarebbe piaciuto restare di più e conoscere almeno alcuni degli Zelandonai che non aveva ancora incontrato, ma era anche ansiosa di partire per il viaggio deciso dalla sciamana.

Gionocol accettò volentieri di andare con loro. Non aveva mai fatto un Giro di Donai così completo, perché all'inizio non aveva intenzione di diventare uno Zelandonai a pieno titolo, voleva solo creare immagini e dipingere, e la Prima non aveva insistito. Dopo aver visto le belle pareti bianche del nuovo antro sacro e aver deciso di prendere sul serio il ruolo di Zelandonai, si era trasferito alla Diciannovesima Caverna, che era l'insediamento più vicino a quel luogo. La sciamana di quella Caverna era troppo vecchia e debole per intraprendere lunghi viaggi, anche se era rimasta lucida fino alla fine, e Gioconol non aveva avuto modo di vedere le grotte del sud, di cui aveva sentito parlare e che si diceva contenessero dipinti notevoli. Ora non voleva lasciarsi sfuggire quell'occasione. Era una fortuna che poteva non capitargli più.

Ayla se ne rallegrò. Gionocol era stato affabile con lei fin dal primo momento ed era di buona compagnia. Rimasero al Raduno solo quattro giorni, ma quando partirono quasi tutti andarono a salutarli. Ormai erano diventati una comitiva numerosa quasi quanto una Caverna di piccole dimensioni ed era difficile che passassero inosservati: per gli animali e l'attrezzatura, prima di tutto, ma anche perché, rispetto all'inizio del viaggio, il gruppo era decisamente cresciuto. Si erano aggiunte anche diverse persone provenienti da Caverne a occidente, gente che Ayla non conosceva e che avrebbero fatto solo un tratto con loro, per proseguire poi in un'altra direzione. Infine, c'erano anche alcuni abitanti delle Caverne vicine, dell'Undicesima in particolare, tra cui Careia, la donna che ne era a capo.

La Prima voleva scendere a sud lungo il Fiume fino a raggiungere la confluenza con il Grande Fiume. Là avrebbero dovuto attraversare il grosso corso d'acqua, che come si capiva dal nome era più profondo e più ampio del Fiume e anche più impetuoso. Di solito, quando dovevano attraversare il Fiume, che era quello più familiare, andavano al Guado, un punto dove il letto si allargava e diventava meno profondo, e dove a volte si poteva passare

da una pietra all'altra, oppure si guadava immersi anche fino alla vita, a seconda della stagione. Attraversare il Grande Fiume sarebbe stato ben più impegnativo. Per quel motivo la Prima e Villamar si erano rivolti a Careia e ad altri abitanti dell'Undicesima Caverna, noti per la loro abilità nel costruire zattere, affinché trasportassero i viaggiatori e i loro bagagli per un tratto del Fiume, fino alla confluenza, e poi li aiutassero ad attraversare l'altro corso d'acqua.

Inizialmente la comitiva tornò indietro, verso la Nona Caverna. Poiché, a parte Gionayla, era formato solo da cavalli e adulti, il gruppo procedeva molto più spedito rispetto a quando era un'intera Caverna a spostarsi. La maggior parte dei viaggiatori era giovane e forte e, benché fosse una donna imponente, fatto che le dava una presenza autorevole, la Prima era comunque robusta e finiva per fare lunghi tratti a piedi. Quando era stanca e sentiva di non riuscire a tenere il ritmo, si sedeva sul travois, che nulla toglieva al suo dignitoso portamento, anche perché era l'unica a viaggiare in quel modo.

Quella sera, quando si accamparono per la notte, la Prima e il Maestro del Commercio si consultarono con Careia e altra gente che aveva dimestichezza con le zattere per capire quanti mezzi e quante persone ci volessero per accompagnare i viaggiatori nel tratto successivo. Dovevano anche decidere quali merci e servizi fornire in cambio del passaggio. Non era una conversazione privata e gli Zelandoni che avevano pochi contatti con la Nona e l'Undicesima seguivano il dibattito con grande interesse. Un paio vollero persino sapere se si potevano usare le zattere per andare a ovest, percorrendo il Grande Fiume fino alle Grandi Acque dell'Occidente. Ebbero risposta affermativa: si poteva, almeno nelle stagioni giuste. Il problema era tornare indietro.

Come parte dello scambio Careia chiese a Giondalar che la Nona Caverna si impegnasse a sua volta a rendere un servizio all'Undicesima. Durante la conversazione Giondalar si era seduto accanto alla Prima, ma ora sentiva la mancanza di Gioarran. Promettere una cosa del genere senza avvisare la Caverna poteva creare problemi futuri, perché non era detto che il servizio richiesto corrispondesse a quanto gli abitanti si sentivano di fare.

«Non credo di potermi prendere un impegno simile a nome della Caverna», disse. «Non sono io il capo. Chiedete a Villamar o a Zelandonai.»

Careia aveva aspettato il momento giusto per chiedere a Giondalar una cosa personale a favore di una ragazza dell'Undicesima. «Ma per quel che riguarda te puoi prendertelo l'impegno», disse. «C'è una ragazza che conosco

che ha dato prova di grande talento nell'intagliare la selce. Se la accetti come apprendista per me la questione è chiusa.»

Zelandonai guardò Giondalar, curiosa di vedere come avrebbe risposto. Sapeva che gli chiedevano spesso di seguire dei giovani, ma che nella scelta era molto selettivo. Aveva già tre assistenti e non poteva dire di sì a tutte le richieste. Ma quello era il Giro di Donai della sua compagna ed era giusto che desse il proprio contributo per renderglielo più agevole.

«Una ragazza? Dubito che una donna possa diventare un'intagliatrice di selce a pieno titolo», commentò un uomo che proveniva da una delle Caverne a occidente. Si era aggregato a loro al Raduno d'Estate. «Ho un po' di esperienza nella lavorazione della selce e ci vogliono forza fisica e precisione per fabbricare buoni utensili. Conosciamo tutti la reputazione di Giondalar come intagliatore di selce. Perché dovrebbe perdere tempo a seguire una ragazza?»

Ayla ascoltava la conversazione con interesse. Non era d'accordo con quell'uomo. Nella sua esperienza le donne erano in grado di lavorare la selce tanto quanto gli uomini, ma se Giondalar prendeva un'apprendista donna, dove l'avrebbero alloggiata? Non poteva abitare con gli altri apprendisti, che erano uomini, soprattutto quando veniva il periodo in cui sanguinava. Anche se gli Zelandoni non erano rigidi come il Clan, presso i quali una donna in quel periodo non poteva neanche guardare un uomo, una ragazza aveva bisogno di uno spazio proprio. Questo significava che avrebbe dovuto vivere con loro o che bisognava trovare un'altra soluzione.

Giondalar stava ovviamente pensando la stessa cosa. «Non so se possiamo prendere una ragazza, Careia», disse.

«Stai dicendo che una donna non può intagliare la selce?» chiese colei che era a capo dell'Undicesima. «Le donne fabbricano attrezzi in continuazione. Non è che corrono dall'intagliatore di selce ogni volta che lo strumento con cui conciano la pelle o macellano un animale si rompe. Lo riparano o se ne costruiscono un altro.»

Careia parlava con calma, ma la Prima sapeva che stava facendo uno sforzo per controllarsi e che avrebbe voluto rispondere all'uomo che la sua opinione era assurda, tuttavia aveva avuto l'impressione che anche Giondalar fosse d'accordo con lui. Zelandonai osservava lo scambio con interesse.

«Oh, lo so che una donna può intagliarsi da sola qualche utensile che le serve, un raschietto o un coltello, ma non venitemi a dire che può fabbricare anche armi da caccia! Lance e frecce devono volare dritte o si manca il

bersaglio», disse l'uomo. «Capisco che l'intagliatore non abbia voglia di prendersi una donna come apprendista.»

Careia era furiosa. «Giondalar! La pensi così anche tu? Credi anche tu che una donna non sia capace di lavorare la selce come un uomo?»

«Non è questo il problema», disse Giondalar. «Certo che una donna è in grado di lavorare la selce. Quando vivevo con Dalanar e imparavo il mestiere da lui c'era anche un'altra apprendista, Gioplaia, mia cugina. C'era una certa competizione tra noi e allora non l'avrei mai ammesso, ma oggi direi francamente che per certi versi lei era più brava di me. È solo che non so dove potrebbe alloggiare, una ragazza. Non posso metterla a dormire con gli altri apprendisti. Sono uomini e una donna ha bisogno di uno spazio suo. Potrebbe stare con noi, ma servirebbe un posto dove tenere gli attrezzi e il materiale. Le schegge di selce sono affilate. Ayla si arrabbia se me ne rimane qualcuna attaccata ai vestiti. Non vuole che finiscano in mano a Gionayla e ha ragione. Se prendo la ragazza dobbiamo ampliare la capanna degli apprendisti o tirarne su un'altra.»

Careia si calmò subito. Che la ragazza dovesse avere uno spazio proprio era un'obiezione ragionevole. Del resto, se aveva scelto come compagna Ayla, che era una stimata cacciatrice nonché l'accollita di Zelandonai, Giondalar non poteva condividere le idee assurde dell'uomo dell'ovest. Dopotutto sua madre era stata capotribù. *Ma ha sollevato una questione importante*, pensò quella donna alta e snella.

«Una capanna separata sarebbe meglio», disse. «E l'Undicesima Caverna ti darà una mano. Oppure, se mi dici dove vuoi che venga costruita, la tiriamo su direttamente noi mentre tu sei in viaggio.»

«Un attimo!» esclamò Giondalar sgranando gli occhi di fronte alla velocità con cui Careia aveva preso in mano la situazione. Zelandonai sorrise e guardò Ayla di sottocchi: anche lei tratteneva a stento un sorriso. «Non ho ancora detto di sì. Deve prima passare una prova. È la prassi con i nuovi apprendisti. E non so neanche chi sia la ragazza.»

«Sì che lo sai. È Norava. Ti ho visto lavorare con lei l'estate scorsa», disse Careia.

Giondalar si rilassò e sorrise. «La conosco, la conosco. Potrebbe diventare un'eccellente intagliatrice. Aveva spezzato alcune punte durante una caccia agli uri. Le stava risistemando quando le sono passato accanto e mi sono fermato un secondo a guardare. Mi ha chiesto aiuto. Ha messo subito in pratica quello che le ho fatto vedere. Impara in fretta e ha una buona mano.

D'accordo, se fai in modo che abbia un posto dove stare può venire da me.»

# 19

Quando giunsero alla Nona Caverna trovarono anche molti abitanti delle Caverne vicine che non erano andati al Raduno d'Estate. Siccome avevano mandato avanti un messaggero per annunciare il loro arrivo ed erano stati avvistati dalle vedette, c'era un pranzo già pronto che li aspettava.

Un gruppo di cacciatori aveva abbattuto un megacero. Era un cervide dall'imponente palco di corna palmate ancora ricoperte di peluria vellutata, segno che non avevano smesso di crescere. Nei maschi adulti i palchi raggiungevano tre metri d'altezza per due di larghezza. Di solito le estremità appuntite venivano tagliate via e si conservava la parte palmata, dalla forma concava e oblunga, composta di materiale cheratinico simile all'osso, che si utilizzava sia come vassoio di portata sia, assottigliandone un'estremità, come pala per raccogliere cenere, sabbia di fiume, neve, qualsiasi materiale dalla consistenza sciolta e leggera. Modellata adeguatamente, fungeva anche da remo o da timone per le zattere.

Viaggiatori, amici della Nona Caverna e vicini si sfamarono con la carne di megacero, conservandone gli avanzi per il giorno dopo. Il mattino seguente quelli che continuavano il viaggio con la Prima radunarono le proprie cose e presero la carne rimasta per consumarla durante il cammino. Un breve tragitto li portò al Guado. Qui attraversarono il Fiume e approdarono al pontile di legno davanti al riparo conosciuto con il nome di Posto del Fiume, ovvero l'Undicesima Caverna. Al pontile – una semplice struttura di legno che si protendeva sul corso d'acqua – erano ormeggiate alcune zattere di tronchi ricavati da giovani alberi privati della corteccia per renderli più flessibili, messi uno accanto all'altro e legati insieme. Alcune erano in riparazione, altre erano pronte all'uso. Ce n'era anche una in lavorazione, come testimoniavano i tronchi disposti sulla riva, orientati con l'estremità più grossa a poppa e quella sottile a convergere verso la prua.

I cavalli avevano trainato i travois con le suppellettili dei viaggiatori fin là. Ora il carico andava trasferito e legato sulle zattere. Fortunatamente gli Zelandoni sapevano viaggiare senza bagagli inutili: ognuno aveva con sé solo ciò che riusciva a portare. L'unico peso supplementare era costituito dalle

pertiche e dagli elementi trasversali dei travois. Fatta eccezione per Ayla e Giondalar, nessuno dipendeva dai cavalli e dal traino per trasportare il proprio bagaglio.

Gli abitanti dell'Undicesima avrebbero pilotato le zattere. In quel momento dirigevano le operazioni di carico in modo da distribuire il peso in maniera bilanciata, altrimenti le imbarcazioni sarebbero state ingovernabili. Giondalar e Ayla dettero una mano a caricare le lunghe pertiche sulla zattera che partiva per prima con a bordo Zelandonai, Villamar e Gionocol. Fu necessario smontare il traino più pesante, quello su cui era fissato il sedile, per caricarlo sulla seconda zattera. Su quest'ultima sarebbero saliti Amelana e Tivonan e Palidar, i due apprendisti di Villamar.

Ayla, Giondalar e la bambina avrebbero proseguito a cavallo lungo la riva. Nei punti dove ciò non fosse stato possibile, sarebbero entrati nell'acqua, eventualmente anche per fare brevi tratti a nuoto, oppure si sarebbero allontanati dal fiume per passare più nell'interno. C'era infatti un tratto di rapide e gole in cui l'acqua scorreva tumultuosa tra alte pareti di roccia. Careia li aveva avvertiti di deviare verso l'interno, sottolineando che chi aveva paura di quei punti critici doveva seguire l'itinerario alternativo. Qualche anno prima in quel punto avevano perso una zattera, c'erano stati dei feriti ma per fortuna nessun morto.

Mentre aspettavano di partire, dall'*abri* in alto sulla parete e un po' arretrato rispetto alla riva scese una donna per parlare con la Prima. Voleva che visitasse la figlia che soffriva di un fortissimo mal di denti. Ayla lasciò Gionayla a Giondalar e, insieme a Zelandonai, seguì la donna alla sua abitazione. Era un *abri* di dimensioni ridotte rispetto a quello della Nona Caverna, che del resto superava tutte le Caverne in ampiezza, ma i suoi abitanti l'avevano reso confortevole. All'interno della piccola abitazione in cui li condusse la donna, una ragazza di circa sedici anni, distesa su un giaciglio, si girava e rigirava senza trovare pace, fradicia di sudore. Aveva una guancia gonfia e arrossata: il dolore doveva essere acutissimo.

«Ho esperienza di mal di denti», disse Ayla alla ragazza, ricordando la volta in cui aveva aiutato Iza a estrarre il dente di Creb. «Posso dare un'occhiata?»

La ragazza si mise a sedere e scosse la testa. «No», rispose con voce soffocata. Si alzò e andò dalla Prima. Tocandosi la guancia supplicò: «Fa' smettere il dolore».

«Prima di partire il nostro Zelandonai ci ha dato qualcosa per alleviare il dolore, ma adesso il male sembra peggiorato e la medicina non funziona

più», disse la madre.

Ayla guardò Zelandonai, che scosse la testa, accigliata.

«Le do qualcosa di forte che la faccia dormire», disse la Prima, rivolta alla madre. «E te ne lascio anche per dopo.»

Mentre tornavano verso la riva, Ayla si rivolse alla sua maestra con espressione interrogativa: «Di che si tratta, lo sai?»

«È da quando le sono spuntati i primi dentini che ha questo problema. Ne ha troppi, le crescono in doppia fila», rispose la Prima. Poi, vedendo che Ayla non aveva ancora capito, spiegò: «Ha due serie di denti che spingono per uscire dalla stessa gengiva e perciò sono cresciuti storti e attaccati gli uni agli altri. Da piccola aveva dolori di dentizione insopportabili che sono continuati anche quando, caduti quelli da latte, sono spuntati i denti definitivi. Poi è andato tutto bene per qualche anno, finché non sono spuntati i denti in fondo all'arcata e le sono tornati i dolori».

«E non si può estrarne qualcuno?» chiese Ayla.

«Lo Zelandonai dell'Undicesima ci ha provato, ma sono talmente fitti che non ci è riuscito. Qualche luna fa la ragazza ha provato da sola, con l'unico risultato di spezzarne qualcuno. Da allora il dolore è aumentato tanto che penso ci sia un'inflammazione e si sia formato un ascesso. Ma lei non vuole farsi vedere da nessuno. Non so se guarirà, anzi è probabile che ne muoia. Forse l'aiuteremmo di più somministrandole una quantità di medicina contro il dolore tale da condurla nel mondo degli Spiriti senza che se ne accorga», disse la Prima. «Questo però devono essere lei e la madre a deciderlo.»

«È così giovane e sembra così forte e sana», osservò Ayla.

«Sì, ed è un peccato che debba soffrire tanto. Mi spiace dirlo, ma il dolore non smetterà finché la Madre non la prenderà con sé», disse la Donai.

«Soprattutto se non si lascia aiutare.»

Quando tornarono al Fiume le operazioni di carico erano quasi terminate. I sei viaggiatori e il materiale che era arrivato fin là sui travois erano distribuiti sulle due zattere. Ayla e Giondalar, a cavallo, portavano le loro cose nella sacca sulla schiena, mentre Lupo non aveva altro carico che se stesso. Careia aveva suggerito di prendere tre zattere, ma al momento erano disponibili solo le persone necessarie a governarne due. Avrebbero dovuto mandare a chiamare altri piloti e aspettare che arrivassero. Alla fine avevano deciso di partire con due zattere. Era il numero minimo per viaggi tanto lunghi e pericolosi.

Per risalire il Fiume bisognava spingere l'imbarcazione puntando una o più



pertiche sul fondo, mentre per scendere a valle bastava lasciarsi trasportare dalla corrente. Poiché quella era la direzione in cui dovevano andare, una volta allentata la fune d'ormeggio, la zattera partì senza sforzo. La pertica veniva usata prevalentemente per governare l'imbarcazione ed evitare le rocce affioranti. Avevano anche un altro sistema per tenere la rotta: un palco di megacero privato delle estremità appuntite, opportunamente sagomato e attaccato a un manico. Posto a poppa, esattamente al centro, era montato in modo da consentire di ruotarlo a destra e a sinistra per cambiare direzione. Per dirigere l'imbarcazione servivano anche i remi, fatti anch'essi con corna palmate d'alce o di megacero montate su pertiche. Tuttavia, mantenere la rotta su quelle zattere scomode e poco maneggevoli richiedeva abilità, esperienza e non meno di tre persone che agissero di concerto.

Nel frattempo Ayla aveva messo le coperte che usavano per cavalcare sulla groppa di Hinni, Vento e Nuvola e aveva legato una lunga corda alla cavezza di quest'ultima. Montò su Hinni e mise Gionayla davanti a sé. Per il momento andava bene così, avrebbe lasciato Gionayla sulla giovane giumenta da sola quando non avessero più dovuto entrare e uscire dal Fiume. Appena la prima zattera ebbe preso il largo, Ayla si guardò intorno per cercare Lupo e lo chiamò con un fischio. L'animale arrivò a grandi balzi, tremando di eccitazione. Sapeva che stavano per partire. Ayla e Giondalar portarono i cavalli nell'acqua. Quando furono al centro del fiume, dove l'acqua era più profonda, gli animali presero a nuotare. Seguirono le zattere per un tratto, quindi puntarono decisi verso la riva opposta.

Le imbarcazioni scivolavano veloci verso sud, seguite dai cavalli che si tenevano a breve distanza alternando tratti a nuoto e tratti sulla sponda, se c'era spazio per passarci. Appena il fiume divenne più incassato e la corrente più rapida, Ayla e Giondalar riportarono i cavalli nell'acqua profonda. Sfruttando i remi per rallentare la corsa, la seconda zattera attese che i cavalli recuperassero la distanza. Quando si furono avvicinati, Shenora, la timoniera della prima imbarcazione, gridò: «Uscite dopo la curva, dove la sponda è più bassa. Le rocce che seguono dovete aggirarle dall'esterno. C'è un tratto di rapide impetuose, penso che coi cavalli sia più sicuro evitarle».

«E voi sulla zattera? Come ve la caverete?» gridò Giondalar di rimando.

«Questo tratto lo conosciamo», rispose la donna. «Con una persona che manovra la pertica, una ai remi e io al timone ce la faremo.»

Tirandosi dietro Nuvola, Giondalar fece accostare Vento a sinistra, in modo che fosse più facile uscire dall'acqua quando avessero raggiunto il punto

dove si poteva salire sulla sponda. Ayla li seguì tenendo Gionayla con un braccio. Ultimo veniva Lupo.

Poco più avanti, sulla seconda zattera, c'erano Amelana e i due apprendisti di Villamar, Tivonan e Palidar. Amelana aveva l'aria preoccupata, ma non sembrava incline a scendere e fare quel tratto a piedi. I due apprendisti le ronzavano attorno, come succedeva sempre quando dei giovani si trovavano in compagnia di una donna attraente, specie se incinta. Zelandonai, Gionocol e Villamar erano sulla prima zattera, ormai fuori portata di voce. Era per loro che Giondalar si preoccupava di più. D'altra parte, se la Prima aveva deciso di non sbarcare significava che non considerava quel tratto così pericoloso.

Dalle zattere guardarono cavalli e relativi cavalieri uscire grondanti dal fiume. Osservando gli animali arrampicarsi sulla sponda, Zelandonai si pentì della decisione di rimanere a bordo di quella fragile piattaforma di tronchi legati insieme con lacci di cuoio, tendini e cordame. Ora, di colpo, avrebbe dato chissà cosa per sentire la terra sotto i piedi. Le era già capitato in passato di risalire e anche di scendere corsi d'acqua su imbarcazioni simili, ma si era trattato sempre di fiumi tranquilli. Non era mai arrivata al Grande Fiume passando per le rapide. Ma siccome Gionocol e soprattutto Villamar le erano sembrati indifferenti al pericolo, non aveva voluto ammettere con se stessa di avere paura.

All'improvviso si rese conto che una curva del fiume e la parete che la costeggiava nascondevano alla vista l'ultimo punto di approdo prima delle rapide. Zelandonai si voltò verso prua cercando freneticamente le maniglie di corda fissate alle legature che tenevano insieme la zattera. Quando era salita, le avevano consigliato di aggrapparsi a quelle. Era seduta su un pesante cuscino di pelle impregnata di grasso per renderla almeno parzialmente impermeabile, ma sapeva che quando si viaggiava su una zattera ci si doveva aspettare di bagnarsi comunque fino alle ossa.

Più avanti il Fiume era una massa rabbiosa bianca e schiumante che penetrava attraverso le commessure dei tronchi e sciabordava ai lati e a prua. Il ruggito dell'acqua si faceva più forte man mano che l'imbarcazione si addentrava tra le alte pareti di roccia.

Poi si ritrovarono nel pieno del gorgo, dove l'acqua ribolliva sopra le rocce e attorno ai massi che il freddo estremo, i venti rabbiosi e la corrente impetuosa avevano eroso e staccato dalle pareti laterali. La prua dell'imbarcazione affondò sollevando spruzzi gelidi. Quando la colpirono in viso, la Prima dovette fare uno sforzo per non cedere al panico.

Di solito, in assenza di forti piogge o di affluenti che facessero salire il livello dell'acqua, il Fiume aveva portata costante ma, a seconda di come cambiavano la forma dell'alveo e la distanza tra le sponde, anche la corrente mutava. Ai guadi, dove il fiume si allargava diventando meno profondo, l'acqua fluiva gorgogliando e increspandosi appena attorno alle rocce che le sbarravano il corso, ma se le pareti si avvicinavano e la pendenza dell'alveo aumentava, la medesima quantità d'acqua, obbligata a passare in uno spazio più angusto, si faceva più impetuosa. Quell'impeto ora trascinava con sé la zattera.

Zelandonai era impaurita ed eccitata in egual misura. Il suo apprezzamento per la perizia con cui si muovevano gli zatterieri dell'Undicesima Caverna aumentò vedendoli affrontare le rapide. L'uomo con la pertica la usava per spingere l'imbarcazione lontano dai massi affioranti e dalle sponde rocciose. Occasionalmente anche il rematore lo imitava; quando invece navigavano su un tratto senza ostacoli, questi aiutava la timoniera a governare l'imbarcazione. I tre dovevano agire di concerto, ma pensare in modo indipendente.

Oltrepassata una curva, sebbene la corrente fosse ancora impetuosa, la zattera rallentò improvvisamente, frenata dall'attrito dei tronchi sulla superficie liscia e inclinata di una piattaforma di roccia appena sotto il pelo dell'acqua. Al ritorno, quello sarebbe stato il passaggio più arduo, perché le pertiche dovevano puntare sul lastrone. In passato su quel tratto avevano dovuto uscire dal fiume e portare la zattera a spalle. Ora, superata la roccia, sbandando lateralmente scivolarono lungo una cascatella e finirono in un'insenatura della parete sinistra dove la corrente formava un mulinello. Lì rimasero in stallo.

«A volte succede, anche se da un po' non capitava più», disse Shenora. Da quando erano usciti dalla curva, teneva il timone sollevato dall'acqua. «Dobbiamo riuscire a darci una spinta abbastanza forte per allontanarci dalla parete, ma può essere complicato. D'altra parte non è semplice neanche uscire a nuoto, perché la corrente tira verso il fondo. La seconda zattera sarà qui a momenti e ci aiuterà a uscire dal vortice. Speriamo solo che non ci vengano addosso e che non finiscano in stallo anche loro.»

L'uomo con la pertica infilò i piedi nudi tra un tronco e l'altro per non scivolare mentre, puntando l'attrezzo contro la parete, cercava con tutte le sue forze di spingere la zattera al largo. Il rematore gli dava man forte, usando il remo dalla parte del manico, che però era corto e meno resistente perché la

pala, a forzare troppo, rischiava di piegarsi o spezzarsi.

«Proviamo con qualche pertica in più», disse Villamar prendendo un'asta del travois e avvicinandosi al manovratore, seguito da Gionocol. Nonostante spingessero in tre, ci misero un po' per riportare l'imbarcazione nella corrente e uscire dal gorgo. L'uomo della pertica li condusse verso una roccia sporgente dove, usando ognuno il proprio strumento, riuscirono a tenere ferma la zattera. «È meglio fermarsi qui per vedere come se la cavano gli altri», disse. «Questo punto è più infido del solito.»

«Buona idea», ribatté Villamar. «Là sopra ci sono due dei miei apprendisti e preferirei non perderli.»

In quella videro spuntare dalla curva l'altra zattera. Rallentò sulla roccia piatta come era successo a loro ma, poiché la corrente l'aveva spinta più verso il centro del fiume, riuscì a evitare il punto del risucchio. Quando vide che gli altri erano fuori pericolo, Shenora ripartì. Più avanti incontrarono altri tratti di corrente impetuosa e a un certo punto la zattera che li seguiva sbatté contro un masso e si mise a ruotare su se stessa, ma riuscì a proseguire senza incidenti.

Come sentiva che l'imbarcazione si impennava su un'onda per poi rituffarsi nella corrente, Zelandonai si aggrappava di nuovo alle funi. Continuarono così finché non giunsero a un'altra curva, oltre la quale improvvisamente il Fiume si placò. Sulla riva sinistra c'era una bella lingua di sabbia, con una specie di rozzo pontile. Puntarono in quella direzione e, quando furono abbastanza vicini, un rematore lanciò una fune con un cappio all'estremità che si infilò in un palo piantato saldamente nel terreno. L'altro rematore lanciò una seconda fune e insieme si misero a tirare per avvicinare la zattera al pontile.

«Sbarchiamo qui e aspettiamo gli altri. Ho bisogno di riposarmi un momento», propose l'uomo con la pertica.

«Sì, siamo tutti stanchi», disse la Prima.

Mentre scendevano apparve la seconda imbarcazione. I primi arrivati aiutarono gli altri nelle manovre di ormeggio. Tutti erano contenti di poter riposare. Poco dopo, da dietro le rocce che i naviganti avevano costeggiato spuntarono anche Ayla e Giondalar. Il vortice aveva rallentato le imbarcazioni permettendo ai cavalli di recuperare il ritardo.

Si salutarono con allegria, lieti di essere usciti sani e salvi dal tratto difficile. Uno dell'equipaggio accese il fuoco in una buca che evidentemente era già stata usata altre volte. Vicino a riva c'era un mucchietto di sassi arrotondati

dalla corrente che qualcuno prima di loro doveva aver messo là apposta ad asciugare. Per cucinare conveniva infatti usare pietre ben asciutte che si scaldavano più in fretta. Inoltre, quelle umide, a contatto col calore del fuoco, potevano esplodere. Versarono l'acqua attinta dal Fiume in due ceste da cucina e in una scatola a incastro. Gettarono i ciottoli roventi nell'acqua che, sprigionando una nuvola di vapore, giunse quasi a ebollizione. Altri ciottoli la portarono alla temperatura giusta.

Viaggiare via fiume era più rapido che via terra, ma rifornirsi di cibo non era altrettanto agevole, per cui pranzarono con le provviste che avevano portato. Nella scatola a incastro prepararono una tisana di erbe miste; nella cesta grande misero carne e verdure essiccate per insaporire la zuppa e un pezzo di megacero arrosto avanzato dalla sera prima. L'altra cesta servì a far rinvenire la frutta secca nell'acqua calda. Mangiarono in fretta per rimettersi subito in viaggio e giungere a destinazione prima che facesse notte.

Verso la confluenza del Fiume con il Grande Fiume l'alveo si allargava e la portata aumentava grazie a numerosi piccoli affluenti, ma non trovarono più tratti di corrente impetuosa come quello che avevano appena superato. Costeggiarono la sponda sinistra fino a che non avvistarono il Grande Fiume. Là il Fiume si faceva ancora più ampio. Gli zatterieri portarono l'imbarcazione verso il centro e si lasciarono condurre dalla corrente fino a immergersi nel Grande Fiume. Nel punto dove le acque dei due fiumi confluivano, si era creato uno sbarramento di sabbia e limo che contribuiva a rendere rischiosa la navigazione. Come l'ebbero passato, si trovarono in un corso d'acqua molto più largo e profondo che correva veloce per andare a gettarsi nelle Grandi Acque. In quella situazione la pertica perdeva ogni utilità. Il manovratore prese un remo che fino ad allora era rimasto legato vicino al bordo dell'imbarcazione e diede man forte al compagno. La zattera doveva approdare alla riva opposta, vincendo la forza della corrente, solo col movimento dei remi e del timone. Mentre i rematori ci davano dentro, Shenora teneva il timone tirato verso di sé il più possibile, in modo da far scivolare la pesante e goffa imbarcazione verso la sponda. La seconda zattera seguiva.

I cavalli e il lupo attraversarono a nuoto con una traiettoria più lineare, poi proseguirono lungo la sponda, tenendo d'occhio la zattera che attraversava il fiume in diagonale. Guardando le imbarcazioni combattere con la corrente, Giondalar ripensò con nostalgia a quelle degli Sciamudoi, il popolo che

viveva sul Fiume della Grande Madre. Si erano insediati così a valle di quel grosso corso d'acqua, che l'alveo era ormai molto largo e la corrente veloce. Eppure le loro imbarcazioni sembravano quasi volare. Per manovrare le più piccole bastava una persona munita di remo a pagaia. Aveva imparato a condurle anche lui, pur incorrendo all'inizio in qualche disavventura. Quelle di dimensioni maggiori venivano utilizzate per il trasporto di beni e persone, ma avevano bisogno di più rematori. Erano però molto più maneggevoli e semplici da governare delle zattere.

Quando si era fermato presso gli Sciamudoi con Tonolan, Giondalar li aveva aiutati a costruirne una. Si partiva da un grosso tronco, che veniva scavato al centro con tizzoni ardenti e lame di selce. Le estremità venivano poi sagomate a punta e la parte centrale allargata con il vapore. Infine, per ingrandire la barca, si aggiungevano ai lati lunghe tavole di legno, fissandole con pioli di legno e lacci di cuoio.

«Ayla, te le ricordi le barche degli Sciamudoi?» chiese. «Mi piacerebbe fabbricarne una, o quantomeno tentare. Una piccola, per mostrare il procedimento all'Undicesima. Ho provato a spiegarlo, ma è difficile far passare l'idea. Forse, se ne facessi una, capirebbero.»

«Ti aiuto volentieri», disse Ayla. «Costruiamone anche una rotonda, come quelle dei Mamutoi. Ricordi quella che abbiamo fatto durante il Viaggio di ritorno? L'abbiamo agganciata al travois di Hinni e ci stavano dentro un sacco di cose. È stata molto utile per attraversare i fiumi.» Si fece scura in volto. «Ma temo che ci saranno momenti in cui Zelandonai avrà bisogno di me.»

«Lo so», disse Giondalar. «Se ce la fai, bene, se no, non preoccuparti. Mi daranno una mano gli apprendisti. Le barche rotonde sono utili, ma inizierei con una piroga piccola alla maniera degli Sciamudoi. La lavorazione è lunga, ma è più semplice da governare. E poi potremmo studiare strumenti più funzionali per costruirla. Se all'Undicesima piace, e ho fiducia che piacerà, forse potrò barattarla con il permesso di utilizzare le loro zattere in futuro. Se poi decidono di fabbricarne altre, gli serviranno coltelli studiati appositamente per scavare i tronchi e allora avrò a disposizione un buon numero di scambi che mi permetteranno di viaggiare sul fiume molte volte.»

Ayla pensò a come funzionava la mente di Giondalar, al modo che lui aveva di pianificare ogni azione, specialmente se voleva trarne vantaggi. Si prendeva cura di lei e di Gionayla molto coscienziosamente, guidato in parte dalla nozione di prestigio sociale che era così rilevante per gli Zelandoni. Per

lui il prestigio era così importante che in ogni situazione era acutamente consapevole di come comportarsi per conseguirlo. In questo Martona era uguale. Evidentemente Giondalar aveva preso dalla madre. Ayla capiva la questione perfettamente: per il Clan il prestigio sociale aveva ancora più peso che presso gli Zelandoni, ma a lei non era mai sembrato cruciale. Era cresciuta in prestigio presso persone e popoli diversi, ma era sempre stata una cosa che veniva da sé, senza che dovesse faticare per ottenere. Né avrebbe saputo da dove cominciare.

La corrente portò le zattere parecchio a valle. Quando toccarono la sponda opposta il sole era ormai basso sull'orizzonte. Tutti furono sollevati per avere raggiunto la meta prima che calasse la notte. Mentre gli altri allestivano l'accampamento, Giondalar, Lupo e i due apprendisti di Villamar andarono a caccia. Rimaneva ancora un pezzo di megacero, ma non sarebbe bastato per tutti. Serviva carne fresca.

Individuarono subito un bisonte, che però li vide e scappò troppo velocemente perché potessero tentare l'inseguimento. Lupo fece alzare in volo dal nido una coppia di pernici bianche nel loro splendente piumaggio estivo. Giondalar ne abbatté una con il propulsore, Tivonan mancò l'altra e Palidar non riuscì ad armare in tempo. Una sola pernice non bastava a sfamare il gruppo, ma Giondalar la raccolse comunque.

Stavano per tornare al campo, perché ormai si faceva buio e non c'era tempo per stanare altre prede, quando Giondalar sentì un guaito. Si voltò di scatto. Era Lupo che teneva alle strette un giovane bisonte, più piccolo di quello che avevano avvistato poco prima. Doveva aver abbandonato da poco la mandria materna per vagare insieme ai giovani maschi non accoppiati che in quel periodo dell'anno si muovevano in branchi esigui e meno compatti. La lancia fu incoccata all'istante. Questa volta Palidar agì con maggiore prontezza e Tivonan riuscì ad armare il propulsore mentre accerchiavano la preda.

Il giovane bisonte inesperto si era concentrato sul lupo, che temeva istintivamente, senza fare caso ai predatori bipedi, nei cui confronti non aveva né istinto di fuga né familiarità. In ogni caso non avrebbe avuto scampo perché i tre stavano stringendo il cerchio. Giondalar, che era il lanciatore più abile, scagliò la lancia non appena l'ebbe incoccata sul propulsore. Gli altri due ci misero qualche istante per prendere la mira. Palidar lanciò subito dopo, seguito immediatamente da Tivonan. Tutte e tre le lance andarono a segno. I due giovani lanciarono un grido d'esultanza e, afferrata ciascuno una zampa anteriore per lo zoccolo, trascinarono il bisonte

fino al campo. Una preda del genere avrebbe fornito carne a sufficienza per sfamare quattordici adulti più il lupo per diversi giorni. Visto l'aiuto che aveva fornito, Lupo meritava sicuramente la sua parte.

«A volte questo lupo è davvero di grande aiuto», disse Palidar sorridendo all'animale che l'orecchio piegato con una strana angolazione distingueva da tutti i suoi simili. Il giovane conosceva l'episodio che era all'origine di quella singolarità. Non era stata una vicenda allegra. Era stato lui a scoprire il luogo dove si era svolta la battaglia tra lupi: aveva trovato una femmina morta in un lago di sangue e il cadavere di un maschio che Lupo aveva ucciso. L'aveva scuoiato con l'intenzione di usare la pelliccia per decorare una borsa o una faretra ma, quando era andato da Tivonan per mostrargli cosa aveva trovato, Lupo aveva sentito l'odore del suo simile e gli era saltato addosso. Persino Ayla aveva avuto difficoltà a staccarlo da Palidar. Ci era riuscita anche perché Lupo era ancora indebolito per le ferite riportate nello scontro.

La Nona Caverna non aveva mai visto Lupo aggredire una persona ed erano rimasti tutti sconcertati. Ma Ayla aveva notato la striscia di pelliccia cucita sulla faretra di Palidar e quando aveva saputo dove l'aveva presa era stata in grado di ricostruire la vicenda. Si era fatta dare la pelle e l'aveva passata a Lupo, che l'aveva ridotta a brandelli. Era stato quasi divertente guardarlo accanirsi contro quel lembo di pelliccia. Non però per Palidar, atterrito al pensiero di cosa sarebbe stato di lui se si fosse ritrovato da solo con Lupo. Ayla si era fatta accompagnare sul luogo della battaglia, che era molto più distante di quanto avesse immaginato. Sembrava incredibile che Lupo nonostante le ferite avesse fatto tanta strada solo per tornare da lei. Gliene era stata grata.

Secondo la ricostruzione tentata da Ayla, Lupo doveva aver incontrato una femmina solitaria e insieme avevano cercato di conquistarsi un territorio. Tuttavia il branco che viveva nella zona era troppo grosso e saldamente insediato, mentre Lupo e la femmina erano ancora giovani. Inoltre Lupo partiva con un ulteriore svantaggio: non aveva mai giocato a combattere contro gli altri cuccioli e, al di là dell'istinto, non conosceva le modalità di combattimento dei suoi simili.

Sua madre era andata in calore nel periodo sbagliato ed era stata scacciata dalla femmina dominante del branco. Poi aveva incontrato un maschio anziano che aveva lasciato il branco perché non riusciva a stargli dietro. Per un po' il maschio, con una giovane femmina accanto, si era sentito pieno di energie, ma era morto prima della fine dell'inverno lasciandola sola con la



cucciolata da allevare. Qualsiasi altra femmina avrebbe avuto l'aiuto del branco; lei no, doveva cavarsela da sola.

Quando Ayla lo aveva trovato, Lupo aveva appena quattro settimane. Era l'ultimo sopravvissuto della cucciolata. Se la madre fosse stata viva, quello era il momento in cui avrebbe portato i piccoli fuori dalla tana dove erano nati per dare loro l'imprinting del branco. Invece Lupo aveva conosciuto solo il branco dei Mamutoi e aveva avuto Ayla come madre dominante. Non conosceva i suoi simili perché non era mai stato allevato insieme ad altri cuccioli di lupo. Era cresciuto, invece, con i bambini del Campo del Leone, adattandosi facilmente a vivere con gli esseri umani, perché il branco dei canidi e il gruppo familiare degli umani hanno molti tratti in comune.

Dopo la zuffa Lupo era riuscito a trascinarsi abbastanza vicino al campo della Nona Caverna perché Ayla lo trovasse. I partecipanti al Raduno d'Estate avevano tifato per la sua guarigione e la Prima aveva aiutato Ayla a curargli le ferite. Ma l'orecchio, che era quasi completamente staccato, nonostante Ayla l'avesse ricucito, gli era rimasto storto. Quel particolare gli dava un'espressione sfrontata e brigantesca, un'aria scanzonata che faceva sorridere.

L'incidente le aveva fatto comprendere che Lupo doveva guarire sia dalle ferite fisiche sia dalla tensione che, riportandogli alla mente la zuffa, l'aveva spinto ad attaccare il ragazzo che portava addosso la pelliccia del congenere che aveva ucciso. Il giovane lupo non aveva mai prima di allora partecipato a un combattimento con i suoi simili e perciò possedeva una sensibilità e una diffidenza maggiori nei confronti di un odore che a livello profondo riconosceva come quello della sua specie.

Il sito sacro che la Prima voleva visitare era una caverna dipinta che si trovava a diversi giorni di cammino in direzione sud-est. Per arrivarci avrebbero dovuto seguire controcorrente un tratto del Grande Fiume che scorreva in direzione ovest. Anche gli zatterieri dell'Undicesima Caverna dovevano risalire un tratto del grande corso d'acqua che avevano appena attraversato se volevano riapprodare sulla riva opposta in prossimità della confluenza del Fiume, per poi risalirlo e tornare a casa. Puntavano quindi, sia la Donai che gli zatterieri dell'Undicesima, verso una certa Caverna che si trovava più a monte sul Grande Fiume, in un punto in cui questo riceveva un torrente che nasceva da un altopiano situato più a sud, non lontano dal sito sacro che la Prima voleva mostrare ad Ayla. Il mattino dopo dunque partirono

tutti in direzione est, risalendo il Grande Fiume.

L'Undicesima non era l'unica Caverna degli Zelandoni che navigava i corsi d'acqua della regione con le zattere. Molte generazioni prima, alcuni discendenti dei fondatori dell'Undicesima avevano creato una nuova Caverna sulla sponda opposta del Grande Fiume, vicino al punto da cui di solito si partiva per riattraversarlo. Era capitato infatti che, in certe occasioni in cui si erano accampati nei dintorni, fossero andati in cerca di caverne e ripari dove rifugiarsi in caso di maltempo. Così, esplorando la zona mentre cacciavano e raccoglievano cibo, avevano finito per conoscerla bene. E quando, per i soliti motivi che spingono le comunità a dividersi – troppe persone in un'area limitata, dissapori con parenti –, un piccolo gruppo si era separato dalla Caverna principale, era andato a fondare la nuova Caverna da quelle parti. All'epoca terra disponibile dove insediarsi ce n'era comunque sempre e la gente, tutto sommato, era poca. Per la Caverna madre, avere un luogo dove fermarsi in cui ci fossero amici, cibo e posto per dormire era un notevole vantaggio. Così le due comunità avevano sviluppato un sistema di scambio di beni e servizi e la Caverna figlia aveva prosperato. Era conosciuta come Prima Caverna degli Zelandoni delle Terre a sud del Grande Fiume, nome poi abbreviato in Prima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud.

Era con quella Caverna che la Donai voleva accordarsi per passare il fiume al ritorno. Doveva inoltre avvertirli che in quella occasione avrebbero avuto altra gente con loro. Infine, voleva parlare con la loro Zelandonai, che conosceva già prima di diventare accolta. Là il gruppo si sarebbe diviso: gli zatterieri avrebbero riattraversato per tornare a casa e la comitiva del Giro di Donai avrebbe risalito il corso del torrente per andare a visitare la caverna dipinta.

Viaggiare lungo il fiume comportava a volte il trasporto della zattera via terra per superare ostacoli, quali rapide violente, cascate o secche. Per tale motivo le zattere avevano dei tronchi più sottili fissati trasversalmente alla piattaforma che consentivano agli zatterieri di portarle a spalla. Stavolta diedero una mano anche i viaggiatori. Remi, timoni e pertiche vennero caricati sui travois insieme alle tende e alle altre suppellettili. I tratti a piedi erano comunque faticosi, perché ogni viaggiatore doveva portare il proprio equipaggiamento sulle spalle, oltre a partecipare ai turni di trasporto delle imbarcazioni.

Risalendo la riva sinistra, cioè quella meridionale, del Grande Fiume, giunsero alla prima di due ampie anse. Sapevano di non essere distanti dalla

confluenza del Fiume. Là, per evitare di fare strada inutile, abbandonarono il corso d'acqua e tagliarono verso l'interno. La pista che seguivano, infatti, che era stata aperta dagli animali selvatici e allargata dal passaggio delle persone, in quel punto si biforcava: un ramo continuava lungo il fiume, che là piegava a nord, l'altro, più battuto, si addentrava nella pianura in direzione est.

Tagliando così la prima ansa, si trovarono in breve sul tratto inferiore della seconda. Là ripresero a seguire il corso del fiume finché di nuovo lo videro piegare a nord. Anche in quel punto la pista si biforcava. Un ramo proseguiva lungo il fiume seguendo l'ansa davanti alla quale sboccava il Fiume. L'altro piegava a est. Qui, però, i due rami apparivano ugualmente battuti. La comitiva imboccò il secondo. Quando si riaffacciarono sul fiume, avendo tagliato anche la seconda ansa, presero a costeggiarlo. Andavano ora in direzione sud-est. Notarono che la portata era minore rispetto al tratto precedente. Si erano ormai lasciati alle spalle, infatti, il punto in cui il Fiume sboccava nel Grande Fiume. Là decisero di accamparsi per la notte.

Il pasto serale era terminato e i viaggiatori erano seduti attorno al fuoco a godersi un momento di riposo prima di ritirarsi nella propria tenda a dormire. Ayla dava la seconda poppata a Gionayla e ascoltava i discorsi di alcuni giovani dell'Undicesima Caverna che avevano intenzione di fondare un nuovo insediamento più a valle, vicino al punto in cui si approdava quando si attraversava il fiume. Progettavano di offrire posti letto e cibo ai viaggiatori che dovevano continuare verso sud o scendere a ovest seguendo la corrente. Zatterieri stanchi e passeggeri, previo accordo di scambio, avrebbero trovato un punto di ristoro senza dover montare un accampamento. Ayla cominciava a capire come si diffondevano e crescevano le comunità e cosa spingeva la gente a fondare una nuova Caverna. Improvvisamente le sembrò tutto molto ragionevole.

Giunsero alla Prima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud nel tardo pomeriggio del giorno dopo. Quanto era più comodo arrivare e trovare un pasto pronto e un luogo in cui stendere i giacigli senza dover montare le tende! Come tutte le comunità degli Zelandoni, anche gli abitanti di quella Caverna viaggiavano e cacciavano durante la stagione calda. Trovarono dunque ad accoglierli poche persone; in proporzione, però, più che in altre Caverne perché era rimasto non solo chi non poteva muoversi, ma anche chi si era reso disponibile a fornire servizi e assistenza agli altri.

I padroni di casa invitarono la comitiva a trattenersi per qualche giorno. Avevano sentito parlare di un lupo e di tre cavalli che obbedivano agli ordini

di una straniera e di uno zelandoni che era tornato da un lungo viaggio. Ma quando constatarono che gran parte di ciò che credevano un'esagerazione era vero, rimasero assai stupiti. La presenza della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra li onorava: tutti gli Zelandoni, anche quelli che la vedevano di rado, riconoscevano la sua supremazia. Un membro della Caverna menzionò un'altra donna molto rispettata e onorata, che viveva vicino a una Caverna più a sud. La Prima sorrise: la conosceva e sperava di incontrarla.

Ma la gente del luogo aveva familiarità soprattutto con gli zatterieri dell'Undicesima e con il Maestro del Commercio della Nona, che si era fermato più volte presso di loro. Le due Caverne che costruivano e pilotavano zattere avevano storie da raccontare, talenti da condividere, abilità da mostrare. Chi era interessato ai discorsi poteva unirsi al gruppo. Giondalar seguì attentamente le spiegazioni relative ad alcune tecniche di costruzione e, a sua volta, parlò delle barche degli Sciamudoi, senza però scendere nel dettaglio poiché aveva deciso di costruirne una invece di limitarsi a spiegare com'era fatta. La sua fama di intagliatore di selce era giunta fin là e quando glielo chiesero lui diede volentieri dimostrazione di alcune sue tecniche particolari. Illustrò anche come aveva sviluppato il propulsore, che tra l'altro si stava diffondendo rapidamente, e insieme ad Ayla mostrò alcune particolarità relative all'uso di quell'arma. Infine Ayla diede prova della sua abilità con la fionda.

Villamar raccontò alcuni episodi avventurosi che gli erano capitati nel corso dei suoi viaggi. Era un buon narratore e sapeva catturare l'attenzione del pubblico. Zelandoni sfruttò l'occasione per istruire i presenti recitando e cantando con la sua bella voce alcune Storie e Leggende degli Anziani. Una sera convinse Ayla a esibirsi nelle sue virtuosistiche imitazioni di versi di animali e cinguettii di uccelli. Poi, dopo aver raccontato una storia relativa al Clan, Ayla mostrò ai presenti il linguaggio dei segni per prepararli a un eventuale incontro con un gruppo di cacciatori o di viaggiatori dell'altro popolo. In poco tempo il pubblico riuscì a sostenere scambi di battute molto semplici senza emettere alcun suono. Si divertivano, perché era come possedere un linguaggio segreto da usare per gioco.

Graziosa com'era ed essendo l'unica bambina della compagnia, Gionayla era al centro dell'attenzione. Come Lupo, del resto, che si lasciava toccare e accarezzare da tutti. Colpiva soprattutto come reagisse alle richieste di quelli che conosceva. Sul fatto che fossero principalmente Ayla, Giondalar e

Gionayla fu subito evidente a tutti. Altra fonte di grande curiosità era il rapporto che i tre mostravano con i cavalli. Hinni, la pacifica e docile giumenta, era senza dubbio grande amica di Ayla. Giondalar invece controllava con abilità consumata il vivace stallone che chiamava Vento. Ma era la piccola Gionayla quella che tutti trovarono più sorprendente, per il modo in cui cavalcava e conduceva Nuvola, benché riuscisse a salirle in groppa solo se qualcuno ce la metteva di peso.

Qualcuno provò anche a montare i cavalli, soprattutto le due femmine. Lo stallone, infatti, a volte faceva le bizze con gli sconosciuti, specialmente se davano segno di paura. Furono soprattutto gli zatterieri dell'Undicesima a rendersi conto di quanto potessero essere utili i cavalli per portare carichi, perché capivano meglio di chiunque altro i problemi relativi al trasporto di merci. Ma notarono anche quante cure richiedessero gli animali, anche quando erano a riposo. Le loro zattere invece non avevano bisogno di cibo e di acqua, né di un riparo; non andavano strigliate, né richiedevano attenzioni di sorta. Bastava ripararle ogni tanto e occasionalmente portarle a spalle.

I pellegrini del Giro di Donai e gli zatterieri avevano passato dei bei giorni insieme e la separazione fu triste per tutti. Avevano affrontato momenti difficili sui fiumi e condiviso le fatiche del viaggio via terra. Ognuno aveva trovato il proprio ruolo per contribuire all'organizzazione del campo, alla caccia, alla raccolta e allo svolgimento dei piccoli lavori quotidiani. Avevano condiviso racconti e abilità manuali ed erano consapevoli di aver creato un rapporto di amicizia che speravano di rinnovare in futuro. Partendo, Ayla avvertì un senso di perdita: la gente dell'Undicesima era diventata quasi una famiglia.

## 20

Ora che il gruppo era quasi dimezzato, gli spostamenti erano più veloci. La comitiva era più leggera, viaggiava più in fretta. C'erano meno cose di cui occuparsi e non c'erano più le zattere da trasportare. Serviva meno cibo e non c'era bisogno di raccogliere molta legna o altro combustibile per cucinare. Si potevano riempire meno otri e, poiché l'accampamento occupava poco spazio, era più semplice scegliere il luogo dove fermarsi. Sebbene sentissero la mancanza dei nuovi amici, i viaggiatori procedevano più rapidamente e si abituarono presto a quel nuovo andamento più funzionale. Il torrente assicurava costante rifornimento d'acqua e la traccia che ne risaliva il corso era facile da seguire, sebbene quasi tutto il percorso fosse in leggera salita.

Vicino al luogo sacro che la Prima aveva intenzione di mostrare ad Ayla abitava un gruppo che si era distaccato dalla Prima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud. Sulla strada, la Prima indicò un *abri*.

«Quello è l'ingresso della grotta che voglio mostrarti.»

«Non possiamo entrarci subito, visto che è un luogo sacro?» chiese Ayla.

«Siamo nel territorio della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud ed essi considerano loro diritto servirsi della caverna e mostrarla ai visitatori», disse la Prima. «E sono loro che aggiungono i nuovi disegni, in genere. Se Gionocol si sentisse ispirato e volesse fare un dipinto sulle pareti della caverna, ne sarebbero ben contenti, ma dovrebbe farglielo sapere prima. Magari uno di loro aveva intenzione di dipingere qualcosa nello stesso punto. È improbabile, certo, ma, se così fosse, potrebbe significare che il mondo degli Spiriti sta cercando di comunicare qualcosa agli Zelandonai.»

La Prima spiegò che ogni Caverna si considerava responsabile del territorio intorno al proprio rifugio e che era opportuno tenerne sempre conto. Non esisteva il concetto di proprietà: a nessuno veniva in mente che la terra potesse appartenere a qualcuno. Essa era l'incarnazione della Grande Madre, donata ai figli perché ne facessero uso, ma gli abitanti di una regione consideravano casa loro il territorio intorno alla Caverna in cui abitavano. Chiunque era libero di andare dove voleva, in qualunque regione, anche nelle più distanti, purché mostrasse riguardo e rispetto per le usanze locali.

Si poteva cacciare, pescare e raccogliere cibo, se necessario, ma era considerata buona norma manifestare la propria presenza alla Caverna della zona. Questo valeva soprattutto per gli insediamenti vicini, ma anche per i viaggiatori di passaggio, e serviva a evitare interferenze con eventuali piani degli abitanti locali. Se per esempio una delle vedette della Caverna teneva d'occhio una mandria e i cacciatori preparavano una battuta di caccia per riempire le dispense in vista dell'inverno imminente, la decisione dei viaggiatori di dare la caccia a un singolo animale provocando la dispersione del branco poteva causare risentimento. Se invece i viaggiatori avessero verificato le intenzioni degli abitanti del luogo, era molto probabile che venissero invitati a partecipare alla battuta e a tenere parte del bottino per sé.

La maggior parte delle Caverne aveva osservatori sempre di vedetta, per tenere d'occhio le mandrie in migrazione, ma anche per individuare eventuali attività insolite. Un gruppetto di persone in viaggio con un lupo e tre cavalli era cosa decisamente insolita, soprattutto se uno o più cavalli trainavano un mezzo di trasporto su cui viaggiava una donna imponente. Prima che il gruppo giungesse in vista della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud, c'erano già diverse persone in attesa. Zelandonai scese dal traino e un uomo con tatuaggi sul volto che ne dichiaravano l'appartenenza agli Zelandonai si fece avanti per salutare la donna e il resto della comitiva. L'uomo aveva riconosciuto i tatuaggi della Prima.

«Ti saluto, Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra», disse andandole incontro con le mani aperte e protese in avanti, in segno di franchezza e di intenzioni amichevoli. «In nome di Donai, Prima Madre Grande e Benevola che Provvede a noi Tutti, ti do il benvenuto.»

«In nome di Donai, Madre Originaria e Generosissima, ti saluto, Zelandonai della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud», ribatté la Prima.

«Cosa vi ha spinto così a sud?» chiese l'uomo.

«Il Giro di Donai della mia accolita.»

Lo Zelandonai vide una donna alta e attraente accompagnata da una bellissima bambina. Sorrise e le si avvicinò porgendo le mani, ma quando si accorse della presenza del lupo si guardò intorno preoccupato.

«Ayla, della Nona Caverna degli Zelandoni...» La Prima cominciò la presentazione formale di Ayla, elencandone i nomi e le affiliazioni.

«Benvenuta, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni», disse l'uomo, chiedendosi da dove arrivassero nomi e affiliazioni così inusuali.

Ayla fece un passo avanti porgendo a sua volta le mani. «In nome di Donai,

Madre di Tutto, ti saluto, Zelandonai della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud.»

L'uomo nascose a fatica la sorpresa nel sentire l'accento di Ayla. Era chiaro che veniva da una terra lontana. Era raro che uno straniero fosse accolto tra gli Zelandonai e quella donna era addirittura accolta della Prima!

Abile com'era a cogliere ogni sfumatura nei gesti e nelle espressioni, Ayla si accorse subito della sorpresa dell'uomo e del suo tentativo di nascondersela. Se ne era accorta anche la Prima, che trattenne un sorriso. *Sarà un viaggio interessante*, pensò. Fra i cavalli, il lupo e l'accolta straniera, la gente avrebbe parlato di loro a lungo. La Prima ritenne opportuno dare allo Zelandonai qualche informazione in più riguardo ad Ayla e alla sua posizione e presentargli il resto della comitiva. Si avvicinò a Giondalar, che pure si era accorto della reazione dello Zelandonai e della risposta della Prima.

«Giondalar, porgi il tuo saluto allo Zelandonai della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud», disse voltandosi verso l'uomo. «Ti presento Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, Maestro Intagliatore di Selce della Nona Caverna degli Zelandoni, fratello di Gioarran, capo della Nona Caverna, nato al focolare di Dalanar, capo e fondatore dei Lanzadoni», disse, «e compagno di Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, accolta della Prima e madre di Gionayla, benedetta da Donai.»

I due uomini si presero le mani e si salutarono formalmente secondo l'usanza. Le persone che si erano radunate ad accogliere i viaggiatori erano piuttosto sconcertate dai nomi e dalle affiliazioni di Giondalar, che indicavano una posizione sociale elevata. La Nona Caverna era considerata una Caverna di grande prestigio. Sebbene quel livello di formalità non fosse insolito negli incontri tra persone che non si conoscevano, la Prima ebbe l'impressione che lo Zelandonai avrebbe raccontato a lungo aneddoti riguardo alla loro visita. Il motivo per cui aveva voluto portare Ayla in viaggio non era solo mostrarle alcuni luoghi sacri nel territorio degli Zelandoni, ma anche presentarla a molte Caverne. Aveva per lei progetti di cui nessuno era a conoscenza, nemmeno la stessa Ayla. Si voltò verso Gionocol.

«Quando abbiamo deciso di intraprendere questo Giro di Donai, ho pensato di includere anche il mio ex accolito. Non abbiamo mai fatto un viaggio del genere quando si chiamava solo Gionocol. Ora non solo è diventato un artista di talento che lavora in un nuovo luogo sacro straordinario, ma è anche uno Zelandonai saggio e rispettato», disse la Prima.



Dai tatuaggi sul lato sinistro del volto era già evidente a tutti che Gionocol non era più soltanto un accolito. I tatuaggi degli Zelandonai, spesso piuttosto elaborati, erano sempre su quel lato del viso, in genere sulla fronte o sulla guancia. Quelli dei capi erano invece a destra, mentre altre persone di un certo riguardo, come i Maestri del Commercio, avevano simboli di dimensioni generalmente inferiori al centro della fronte.

Gionocol si fece avanti e si presentò. «Sono lo Zelandonai della Diciannovesima Caverna degli Zelandoni e ti saluto, Zelandonai della Quarta Caverna degli Zelandoni che vivono nelle Terre a sud del Grande Fiume», disse porgendo le mani.

«Ti saluto e ti do il benvenuto, Zelandonai della Diciannovesima Caverna», fu la risposta.

Poi fu il turno di Villamar. «Sono Villamar, compagno di Martona, ex capo della Nona Caverna degli Zelandoni e madre di Giondalar. Sono il Maestro del Commercio della Nona Caverna e ho portato con me i miei due apprendisti, Tivonan e Palidar.»

Lo Zelandonai gli diede il benvenuto. Quando aveva visto il simbolo che Villamar portava tatuato in mezzo alla fronte, aveva capito che l'uomo occupava una posizione importante all'interno della sua comunità, ma solo osservandolo più da vicino si rese conto che si occupava di commercio. Diede poi il benvenuto anche ai due giovani, che ricambiarono il saluto.

«Mi sono fermato qui altre volte e ho già avuto modo di visitare il vostro bellissimo luogo sacro. Ma questa è la mia ultima spedizione commerciale e d'ora in poi è probabile che vedrete questi due uomini al mio posto. Conoscevo lo Zelandonai che ricopriva la carica prima di te. È ancora Zelandonai?» Era un modo cortese di chiedere se l'uomo fosse ancora vivo. Lo Zelandonai precedente era suo coetaneo, o forse di qualche anno più vecchio, mentre quello che avevano davanti era giovane.

«Sì, è andato al Raduno d'Estate, ma gli è stato molto gravoso. Non sta bene. Anche lui, come te, sta per lasciare la sua carica. Con tutta probabilità questo sarà il suo ultimo Raduno d'Estate. Il prossimo anno ha intenzione di rimanere qui, alla Caverna, a occuparsi di coloro che non potranno recarsi al Raduno. Ma tu sei ancora in salute. Perché vuoi lasciare la tua attività?» chiese il giovane Zelandonai.

«Una cosa è continuare un'attività se si rimane in uno stesso posto, ma un Maestro del Commercio viaggia e, a essere sincero, io sono stanco di viaggiare. Ho voglia di passare più tempo con la mia compagna e la sua

famiglia.»

Villamar si spostò verso Giondalar e continuò. «Questo giovane non è nato al mio focolare, ma per me è come se lo fosse. Ha vissuto con me da quando era bambino. Per un po' ho pensato che non avrebbe mai smesso di crescere.» Sorrise all'uomo alto e biondo. «Anche la sua compagna, Ayla, è come fosse nata al mio focolare. Martona, la madre di quest'uomo, ha figli al cui focolare sono nati figli bellissimi, fra cui questa splendida bambina. Io sono affezionato a loro», disse indicando Gionayla. «Martona ha anche una figlia, che è nata al mio focolare ed è nell'età per trovare un compagno. Presto anche lei avrà figli e io sarò felice di passare del tempo con i bambini. È ora che smetta di viaggiare.»

Ayla ascoltò la spiegazione di Villamar con grande interesse. Sapeva che l'uomo aveva voglia di passare più tempo con Martona, ma non si era mai resa conto di quanto fosse forte il legame che aveva con i figli della compagna e i bambini nati al loro focolare, e con Folara, la figlia nata al suo focolare. Capì in quel momento quanto sentisse ancora la mancanza di Tonolan, il figlio nato al suo focolare che era morto durante il viaggio intrapreso con Giondalar.

La Prima riprese le presentazioni. «Abbiamo con noi anche una ragazza in viaggio verso la sua Caverna. Il compagno era di una Caverna vicina alla Nona: l'aveva incontrata durante un viaggio e l'aveva portata a casa con sé, ma ora cammina nel mondo degli Spiriti. È caduto mentre saliva su una rupe. Ti presento Amelana degli Zelandoni del Sud», disse la Prima.

Lo Zelandonai della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud guardò la ragazza e sorrise. *È molto graziosa, pensò, e probabilmente incinta.* Non si vedeva ancora, ma l'uomo pensava di avere intuito per quel genere di cose. Che peccato che avesse perso il compagno così giovane. Le prese le mani. «In nome di Donai, ti do il benvenuto, Amelana degli Zelandoni del Sud.»

Amelana non mancò di notare il caloroso sorriso di benvenuto, rispose con gentilezza e sorrise amabilmente. Lo Zelandonai avrebbe voluto farla sedere, ma si sentì in dovere di portare a termine i saluti e di presentare le persone della sua Caverna che non erano andate al Raduno d'Estate.

«Il nostro capo non c'è. È con gli altri al Raduno d'Estate», disse.

«L'avevo immaginato», ribatté la Prima. «Dove si tiene il vostro raduno quest'anno?»

«A tre o quattro giorni di cammino verso sud, alla confluenza di tre fiumi»,

intervenne uno dei cacciatori rimasti ad aiutare chi non era partito. «Posso accompagnarvi laggiù, se volete, o andare a chiamare il nostro capo. Sono certo che gli dispiacerebbe perdere la vostra visita.»

«Mi rincresce. Non possiamo fermarci molto, ora. Il Giro di Donai che ho in mente per la mia accolita e per lo Zelandonai della Diciannovesima Caverna è molto lungo, ci porterà fino all'altopiano centrale e poi ancora verso est», spiegò la Zelandonai che Era Prima. «Siamo qui per visitare la vostra grotta sacra; so che è una grotta rinomata, ma dobbiamo vederne anche molte altre e abbiamo davanti un lungo viaggio. Magari sulla via del ritorno... Hai detto alla confluenza di tre fiumi? Non c'è un'importante grotta sacra da quelle parti, una caverna immensa e piena di disegni?»

«Sì, esatto», rispose il cacciatore.

«Allora credo che il vostro capo lo vedremo lì. È la prossima tappa del nostro viaggio», disse la Prima, pensando quanto fosse conveniente che quell'anno le Caverne delle Terre del Sud avessero deciso di tenere il Raduno d'Estate laggiù. Le avrebbe dato modo di presentare Ayla a un maggior numero di Caverne e di fare la sua comparsa al Raduno con i cavalli e il lupo e tante persone importanti provenienti dalla sponda settentrionale del Grande Fiume. La cosa avrebbe sicuramente fatto un certo scalpore.

«Mangiate e pernottate da noi, spero», disse lo Zelandonai.

«Sì, sì, grazie per l'invito. È molto ben accetto dopo una lunga giornata di viaggio. Dove preferite che ci accampiamo?» chiese la Prima.

«Abbiamo un riparo destinato ai visitatori, ma è meglio che vada a dare un'occhiata, prima. Ultimamente, essendo così in pochi, non lo abbiamo più usato. Non so in che condizioni sia.»

In genere durante l'inverno la gente di una Caverna, un gruppo semisedentario di persone che vivevano insieme, spesso una famiglia estesa, risiedeva nella cavità naturale che considerava casa propria e in quel periodo tendeva a dividersi in nuclei familiari più piccoli e a distribuirsi in tutto lo spazio disponibile. Ma durante l'estate i pochi che rimanevano sul luogo preferivano stare vicini. Le rimanenti costruzioni usate come abitazioni o destinate ad altri usi venivano lasciate a se stesse e finivano per ospitare piccole creature come topi e arvicole, tritoni, rospi, serpenti, ragni e insetti.

«Perché non ce lo fai vedere? Possiamo ripulirlo un po' e renderlo agibile», intervenne Villamar. «Abbiamo sempre dormito in tenda. Il fatto stesso di avere un tetto è un cambiamento positivo.»

«Vado a controllare che ci sia almeno il combustibile necessario per il

fuoco», disse lo Zelandonai della Quarta Caverna, avviandosi verso il riparo.

I viaggiatori lo seguirono. Quando si furono sistemati, raggiunsero gli abitanti della Caverna che non erano andati al Raduno. Avere visitatori era sempre un evento gradito, una distrazione, salvo per i malati gravi e per chi per diversi motivi non poteva lasciare il proprio giaciglio. Quando arrivava in una Caverna, la Prima visitava sempre chi non stava bene. In genere non c'era molto che potesse fare, ma quasi tutti gradivano ricevere un po' di attenzione. In alcuni casi, invece, poteva essere d'aiuto. Spesso erano anziani che avrebbero presto raggiunto il mondo degli Spiriti oppure ammalati o feriti o donne al termine di una gravidanza difficile. Costoro venivano lasciati alla Caverna, ma non abbandonati. Parenti e amici si assicuravano che ci fosse qualcuno a prendersene cura e di norma i capi delle Caverne disponevano che i cacciatori, a turno, provvedessero a procurare cibo per chi restava e fungessero da messaggeri in caso di necessità.

La gente della Caverna si accinse a preparare da mangiare per tutti. I viaggiatori contribuirono con ciò che avevano e diedero una mano. Era il periodo dei giorni più lunghi dell'anno e, dopo la cena, la Prima propose ad Ayla e allo Zelandonai della Diciannovesima Caverna, che il più delle volte chiamava ancora Gionocol, di far visita ai malati che non avevano partecipato al banchetto, finché c'era ancora luce. Ayla lasciò Gionayla con Giondalar. Lupo la seguì.

Tutti erano già stati curati. Un giovane aveva una frattura a una gamba che a giudizio di Ayla non era stata ricomposta alla perfezione, ma era ormai troppo tardi per fare qualcosa. Il ragazzo era quasi guarito e riusciva a camminare, ma zoppicava parecchio. Una donna si era scottata le braccia e le mani con dell'acqua bollente e alcuni schizzi le erano arrivati sul viso. Anche lei era quasi guarita, ma le erano rimaste delle brutte cicatrici e non se l'era sentita di andare al Raduno d'Estate. Non era nemmeno venuta a conoscere i visitatori. *Quella donna necessita di un altro genere di cure*, pensò la sciamana. Gli altri malati erano persone anziane con dolori alle ginocchia, alle anche o alle caviglie, oppure con problemi respiratori, vertigini, difetti di vista o sordità che li avevano trattenuti dall'affrontare il lungo tragitto fino al Raduno. Tutti costoro erano contenti di ricevere dei visitatori.

Ayla trascorse un po' di tempo con un uomo quasi completamente sordo e con le persone che lo assistevano e mostrò loro alcuni semplici segnali del linguaggio del Clan, in modo che il vecchio potesse manifestare i propri bisogni e comprendere le risposte che riceveva. Ci volle qualche tempo prima

che l'uomo capisse le intenzioni della sconosciuta ma, una volta che ebbe compreso, imparò in fretta. Più tardi lo Zelandonai disse che erano anni che non lo vedeva sorridere.

Mentre uscivano dall'abitazione del sordo, Lupo si allontanò da Ayla e corse ad annusare una piccola costruzione che si trovava un po' in disparte. Dall'interno una voce femminile gridò di paura. Ayla si staccò dal gruppo e andò a vedere. In un angolo trovò una donna che piangeva, la testa e le spalle coperte da una morbida pelle di daino. Era la donna deturpata dalla scottatura, quella che non aveva voluto farsi vedere dai visitatori. Lupo si era accucciato e guaiava piano, cercando di avvicinarsi lentamente. Ayla gli si accovacciò accanto e attese un attimo, poi cominciò a parlare.

«Questo è Lupo», disse. Il nome dell'animale era la parola che i Mamutoi usavano per «lupo». La donna quindi udì solo un suono strano, che non conosceva. Cercò di rincantucciarsi ancora di più nell'angolo e si coprì la testa del tutto. «Non ti farà nulla di male.» Ayla mise un braccio intorno al corpo dell'animale. «L'ho trovato quando era ancora un cucciolo, ma è cresciuto con i bambini del Campo del Leone dei Mamutoi.»

La donna si rese conto dello strano accento di Ayla, soprattutto dopo aver sentito la parola che usava per indicare il lupo e il nome di quel popolo sconosciuto che aveva citato. E, suo malgrado, era incuriosita. Ayla si accorse che il respiro le era tornato regolare.

«C'era un ragazzo che viveva con loro, era stato adottato dalla compagna del capo», continuò. «Alcuni lo trovavano ripugnante, un incrocio fra la gente del Clan, che voi chiamate Testapiatta, e la gente come noi, ma Nezzie era una donna compassionevole. All'epoca allattava ancora la figlia e quando la madre del bambino, che era una donna del Clan, morì, cominciò ad allattare anche lui. Non voleva che anche il piccolo andasse nel mondo degli Spiriti, ma Rideg era molto debole e non parlava come noi.»

«La gente del Clan si esprime per lo più tramite i movimenti delle mani. Hanno qualche parola, ma non quante ne abbiamo noi e non sono in grado di pronunciare quasi nessuno dei suoni che noi utilizziamo. Io ho perso la mia famiglia in un terremoto, ma sono stata fortunata perché quelli del Clan mi hanno trovato e una delle loro donne mi ha cresciuto. Ho imparato il loro linguaggio. Le loro parole non hanno gli stessi suoni delle nostre e sono quelle che io ho imparato crescendo. Per questo ti sembra che abbia uno strano accento, soprattutto quando dico certe parole. Per quanto mi sforzi, ci sono ancora dei suoni che non riesco a pronunciare perfettamente.»

Sebbene in quell'angolo la luce fosse fioca, Ayla notò che la coperta era scivolata giù dalla testa della donna, che ora l'ascoltava con molta attenzione. Lupo guaiava piano e avanzava a poco a poco, nel tentativo di avvicinarsi.

«Quando portai Lupo all'accampamento del Campo del Leone, fra lui e quel bambino si creò un rapporto speciale. Non so perché, ma a Lupo piacciono molto i neonati e i bambini. Possono giocare con lui e tirargli il pelo senza che si lamenti mai. È come se sapesse che non intendono fargli del male e si mostra sempre protettivo nei loro confronti. Forse ti pare un comportamento strano per un animale, ma è l'atteggiamento che i lupi hanno nei confronti dei loro cuccioli. L'intero branco protegge i piccoli e Lupo si sentiva in dovere di proteggere quel ragazzo così debole.»

Ayla si chinò un po' di più verso la donna e Lupo le si fece un poco più vicino. «Credo si senta così anche nei tuoi confronti. Sa che ti sei fatta male e vuole proteggerti. Vedi, sta cercando di avvicinarsi a te, ma lo fa con molta attenzione. Hai mai toccato un lupo da vivo? Ha il pelo morbido in alcuni punti e ruvido in altri. Se mi dai la mano, ti faccio sentire.»

Senza ulteriore preavviso, Ayla le prese la mano e, prima che la donna potesse ritrarla, gliela posò sulla testa di Lupo. Nel frattempo l'animale le aveva appoggiato la testa sulla gamba. «È caldo, vero? E gli piace essere grattato dietro le orecchie.»

Si accorse che la donna aveva cominciato ad accarezzare la testa di Lupo e le lasciò andare la mano. Aveva sentito le cicatrici e la pelle dura e tesa nei punti dove si era riformata, ma aveva anche notato che la donna sembrava aver conservato l'uso dell'arto. «Cos'è successo? Come hai fatto a scottarti?» chiese.

«Ho riempito una cesta per cucinare con pietre calde, ne ho messe tante per far bollire l'acqua più in fretta. Ma quando ho provato a spostarla, la cesta si è sfondata e l'acqua mi si è rovesciata addosso», rispose la donna. «Sono stata una stupida! Sapevo che quella cesta era sul punto di rompersi. Avrei dovuto smettere di usarla, ma dovevo fare solo un po' di infuso ed era a portata di mano.»

Ayla annuì. «A volte non ci fermiamo a riflettere. Hai un compagno? Dei bambini?»

«Sì, ho un compagno e due bambini: un maschio e una femmina. Li ho mandati al Raduno d'Estate. Non era giusto far pagare a loro il prezzo della mia stupidità. È colpa mia se non ci posso più andare.»

«Perché non ci puoi più andare? Riesci a camminare: non ti sei scottata le

gambe e i piedi, no?)»

«Non voglio che la gente mi guardi impietosita perché ho la faccia e le mani segnate», disse la donna, mentre lacrime di rabbia le salivano agli occhi. Si nascose con la coperta.

«È vero, è possibile che qualcuno ti guardi in quel modo, ma a tutti può capitare una sciagura e ci sono persone che nascono con difetti ancora più gravi. Non è giusto che quello che ti è capitato ti impedisca di vivere. Il tuo viso non è così deturpato e con il tempo le cicatrici si noteranno meno. Le scottature sulle braccia forse sono state più gravi, ma le mani riesci a usarle, vero?»

«Abbastanza. Non come prima, però.»

«Migliorerà anche quello.»

«Come fai a sapere tutte queste cose? Chi sei?»

«Sono Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni», disse Ayla, porgendo le mani in segno formale di saluto, «accolita della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra...» Elencò tutti i propri nomi e le proprie affiliazioni per aver modo di continuare a parlare con la donna. Concluse con: «Amica dei cavalli Hinni, Vento e Nuvola e del cacciatore a quattro zampe, Lupo. Il suo nome significa semplicemente 'lupo' in lingua mamutoi. Ti saluto nel nome di Donai, Madre di Tutto».

«Sei accolita della Prima? La prima accolita?» chiese la donna dimenticando per un attimo le buone maniere.

«Sono l'unica accolita, ma con noi c'è anche quello che è stato suo accolito prima di me. Ora è Zelandonai della Diciannovesima Caverna», disse Ayla. «Siamo qui per vedere il vostro luogo sacro.»

La donna si rese conto improvvisamente che avrebbe dovuto presentarsi anche lei, porgendo le mani a quella straniera che doveva aver viaggiato molto e sembrava così esperta e che per giunta era l'accolita della Prima. Il fatto di dover mostrare non solo la faccia, ma anche le mani a tutti era uno dei motivi per cui non era andata al Raduno d'Estate. Chinò la testa e per un attimo pensò di nasconderle sotto la coperta e dire che non poteva muoverle a causa dell'incidente. Ma l'accolita gliel'aveva già toccate e sapeva che non era vero. Alla fine fece un respiro profondo, spinse via la coperta e porse le mani deturpate dalle scottature.

«Sono Dulana della Quinta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud», disse, cominciando a elencare i propri nomi e le proprie affiliazioni.

Ayla si concentrò sulle mani che stringeva tra le sue. Erano rigide, con la

pelle tesa, ruvida e irregolare, e probabilmente le facevano ancora male.

«...in nome di Donai, ti do il benvenuto, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni.»

«Le mani ti fanno ancora male, Dulana?» chiese Ayla. «Se è così, un infuso di corteccia di salice dovrebbe darti sollievo. Ne ho con me, se ti serve.»

«Posso farmene dare dal nostro Zelandonai, ma non sapevo di dover continuare a prenderlo», disse Dulana.

«Sì, se hai ancora male. Serve anche a far passare il bruciore e il rossore. E stavo pensando che potresti prendere o farti dare da qualcuno che conosci delle pelli morbide, di coniglio per esempio, e farti dei guanti, ma senza dita. Così chi ti incontra non si accorgerà che hai le mani un po' ruvide. E hai per caso del bel sego bianco? Posso farti una pomata per ammorbidire la pelle. Ci puoi aggiungere cera d'api e petali di rosa per darle un profumo piacevole. Queste cose le ho con me. Devi metterla durante il giorno, sotto i guanti. Puoi passarla anche sul viso per ammorbidire la pelle in corrispondenza delle cicatrici, così si attenueranno», disse Ayla. Era andata via via riflettendo su cosa fare per aiutare la donna.

All'improvviso Dulana scoppiò a piangere.

«Cosa c'è, Dulana? Ho detto qualcosa che ti ha turbato?»

«No. Ma è la prima volta che qualcuno mi dà speranza», disse l'altra fra i singhiozzi. «Mi sembrava che la mia vita fosse rovinata, che tutto fosse cambiato per sempre e che niente sarebbe più stato come prima, ma sentendoti parlare sembra che le scottature e le cicatrici non siano niente e che nessuno le noterà. Mi dai tutti questi consigli utili. Anche Zelandonai ci ha provato, ma è molto giovane e la medicina non è il suo forte.» Fece una pausa e guardò Ayla dritta negli occhi. «Credo di sapere perché la Prima ti ha scelto come accolta, anche se non sei nata Zelandoni. Lei è la Prima, e tu sei prima accolta. Posso chiamarti così?»

Ayla rivolse alla donna un sorriso amaro. «So che un giorno dovrò abbandonare il mio nome ed essere chiamata 'Zelandonai della Nona Caverna', ma spero non accadrà troppo presto. Mi piace sentirmi chiamare Ayla. È il mio nome. Il nome che mi ha dato la mia vera madre, o comunque un nome molto simile a quello. È l'unica cosa che mi rimane di lei.»

«Ayla, allora. E come pronunci il nome del lupo?» Lupo aveva riappoggiato la testa sulla gamba della donna, che trovava il gesto rassicurante.

«Lupo», disse Ayla.

Dulana provò a pronunciare il nome e Lupo sollevò la testa e la guardò,



come se apprezzasse il tentativo.

«Perché non vieni fuori a conoscere gli altri?» domandò Ayla. «C'è il Maestro del Commercio con noi, che racconta storie interessanti e divertenti sui suoi viaggi, e magari la Prima canterà qualcuna delle Leggende degli Anziani. Ha una bellissima voce, devi sentirla.»

«Va bene», disse Dulana a bassa voce. Si sentiva sola, nascosta là dentro, mentre tutti gli altri si divertivano in compagnia dei viaggiatori. Quando si alzò e uscì, Lupo rimase al suo fianco. Furono tutti sorpresi di vederla comparire, soprattutto lo Zelandonai. Ma ancora più li stupì che il cacciatore a quattro zampe le stesse vicino in atteggiamento quasi protettivo. Invece che accanto ad Ayla o a Gionayla, si era accucciato ai piedi di Dulana. La Prima guardò l'accollita e le fece un impercettibile cenno di approvazione.

\*

Il mattino seguente i visitatori e alcuni abitanti della Caverna si prepararono per la visita alla grotta dipinta. C'erano svariate cavità naturali nell'area, molte delle quali ospitavano Caverne che prendevano nome da una parola di conto, sebbene non fosse infrequente che due o tre gruppi vicini si unissero a formare una sola Caverna. In quel periodo la maggior parte dei focolari erano vuoti, perché gli abitanti erano impegnati negli abituali spostamenti estivi. Le poche persone che non si erano recate al Raduno d'Estate si erano trasferite tutte nella Caverna in cui c'era lo Zelandonai.

Il gruppo che intendeva fare visita alla grotta sacra comprendeva gli otto adulti in viaggio per il Giro di Donai, cinque abitanti della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud e due cacciatori che normalmente abitavano in un focolare non lontano da lì. Dulana si era offerta di accudire Gionayla, forse anche perché sentiva la mancanza dei figli. Ayla aveva acconsentito, perché la bambina sembrava a suo agio con la donna e anche Lupo pareva contento di restare con loro. Sebbene fosse in grado di camminare da sola, Gionayla aveva solo quattro anni e Ayla la teneva spesso in braccio. A volte la portava anche Giondalar, ma Ayla era così abituata al peso della figlia che quando partirono le sembrò di aver dimenticato qualcosa.

Raggiunsero la piccola parete che la Prima aveva indicato ad Ayla all'arrivo. La grotta aveva l'apertura rivolta verso est e di tanto in tanto

doveva essere stata utilizzata come abitazione. C'era un cerchio bruciato in terra, residuo di un falò, ancora in parte circondato di pietre. Qualcuna mancava. Vicino al fuoco erano stati portati due o tre grossi blocchi di roccia calcarea staccatisi dalle pareti o dal soffitto da usare come sedili. Vicino alla parete, accanto ad alcuni grossi legni contorti che avrebbero alimentato il fuoco tutta la notte, ammesso che il falò fosse grande abbastanza da farli bruciare, trovarono una vecchia coperta di pelle, tutta strappata, che qualcuno doveva aver gettato via.

L'ingresso della caverna era all'estremo settentrionale dell'*abri*, sotto un tratto dello strapiombo da cui cadevano pietre e frammenti che andavano accumulandosi di fronte all'apertura.

In una sacca che lasciò scivolare a terra vicino alla buca per il fuoco, lo Zelandonai aveva portato dei legnetti, l'esca, un bastoncino, un'asse di legno e alcune lampade. Cominciò a disporre il materiale lì attorno. Quando capì cosa voleva fare, Ayla infilò la mano nella borsa di cuoio appesa alla cintura e tirò fuori due pietre. Una era un pezzo massiccio di selce a forma di lama spessa, l'altro un sasso grande come una noce con riflessi iridescenti color ottone e argento. Nel punto in cui la pietra veniva colpita dalla lama di selce si era formato un solco.

«Posso accendere io il fuoco?» chiese.

«Me la cavo piuttosto bene. Non ci vorrà molto», disse lo Zelandonai, accingendosi a incidere nella tavola di legno un incavo in cui infilare la punta aguzza del bastoncino che avrebbe fatto roteare velocemente fra le mani.

«Lei fa più in fretta», osservò Villamar sorridendo.

«Come fai a esserne così sicuro?» chiese il giovane Zelandonai, stuzzicato nel suo spirito di competizione. Era piuttosto orgoglioso delle sue abilità di fuochista. Pochi sapevano accendere un fuoco dal nulla altrettanto velocemente.

«Lasciala provare», disse Gionocol.

«Va bene», acconsentì il giovane, alzandosi e arretrando di qualche passo. «Avanti.»

Ayla si inginocchiò accanto al cerchio di pietre, poi alzò gli occhi. «Posso usare la tua esca e gli sterpi, visto che sono a portata di mano?» chiese.

«Fai pure», rispose lo Zelandonai.

Ayla fece un mucchietto con l'esca secca e leggera e poi vi si avvicinò. Sfregò la pirite di ferro contro la selce. Per un attimo il giovane Zelandonai credette di vedere un lampo di luce. Quando Ayla sfregò di nuovo le due

pietre, una grossa scintilla andò a depositarsi sul materiale secco e facilmente infiammabile, producendo un filo di fumo. La donna vi soffiò sopra, accendendo una fiammella che attizzò inizialmente con l'esca, poi con materiale via via più grande, infine con gli sterpi e con piccoli pezzi di legno. Quando il fuoco fu acceso, Ayla si appoggiò sui talloni. Il giovane Zelandonai era rimasto a bocca aperta.

«Mangi le mosche, così», disse il Maestro del Commercio, divertito.

«Come hai fatto?» chiese il giovane.

«Non è difficile se hai una pietra del fuoco», disse Ayla. «Se vuoi, prima di ripartire ti mostro come si fa.»

La Prima attese qualche istante per dare all'uomo il tempo di riprendersi dalla sorpresa, poi disse: «Accendiamo le lampade. Ho visto che ne hai portata qualcuna. Ce ne sono altre qui?»

«In genere sì. Dipende da chi è passato da queste parti per ultimo», rispose il giovane prendendo dalla sacca tre ciotole basse ricavate dalla pietra calcarea locale, «ma non ci conto.» Tirò fuori anche un pacchettino di cuoio contenente il materiale per gli stoppini e il corno cavo di un giovane uro, più maneggevole delle enormi corna di un esemplare adulto. L'estremità aperta era tappata da diversi strati di intestino quasi completamente impermeabile e tenuto fermo con dei tendini. Il corno conteneva grasso ammorbidito. Il giovane aveva portato anche alcune torce. Erano fatte di foglie, erba e altro materiale vegetale, che si legava intorno a un bastoncino quando era ancora verde e morbido, si lasciava seccare per qualche tempo e poi si immergeva nella resina di pino.

«È grande la grotta?» chiese Amelana. Non si sentiva a proprio agio nelle caverne profonde, in particolare quelle disagiate.

«No», disse lo Zelandonai. «Ci sono solo il vano principale e la galleria per arrivarci, un ambiente laterale più piccolo a sinistra e un passaggio secondario a destra. I punti più sacri sono nel vano principale.»

Versò il grasso ammorbidito nelle lampade, vi adagiò gli stoppini di fungo e, una volta che ebbero assorbito il combustibile, li accese con un bastoncino a cui aveva fatto prendere fuoco. Accese anche una delle torce, poi rimise tutto nella sacca e se la caricò in spalla. Condusse la comitiva nella caverna, tenendo la torcia alta sopra la testa. Uno dei cacciatori chiudevava la fila per assicurarsi che nessuno si trovasse in difficoltà o rimanesse indietro. Il gruppo era piuttosto numeroso e se la grotta non fosse stata facilmente accessibile la Prima non avrebbe permesso a tante persone di entrare tutte

insieme.

Ayla era all'inizio della fila, seguita dalla Prima e da Giondalar. Guardando dove metteva i piedi, vide un frammento di selce per terra e poco oltre una lama apparentemente integra, ma non li raccolse. Appena oltre la stretta apertura dell'ingresso, la caverna si apriva da entrambi i lati.

«A sinistra c'è solo una galleria piuttosto angusta», disse il giovane Zelandonai. «La galleria di destra conduce al passaggio secondario. Noi proseguiamo dritti, più o meno.»

Sollevò la torcia e Ayla si voltò a guardare indietro e vide gli altri entrare nel vasto antro. Tra loro si scorgevano tre punti luminosi: erano le persone che avevano le lampade. Nella fitta oscurità della caverna, la torcia e le lampade emanavano più luce di quanto pareva possibile, soprattutto ora che gli occhi si andavano abituando al buio. Poco oltre, la galleria deviava leggermente verso sinistra e poi di nuovo a destra, ma essenzialmente procedettero dritti. Dopo un piccolo slargo, il cunicolo si strinse di nuovo e lo Zelandonai si fermò. Sollevò la torcia per illuminare la parete di sinistra, dove si vedevano segni di unghiate.

«Degli orsi devono aver svernato qui dentro. Io però non ne ho mai visti», disse il giovane.

Poco più in là, grossi blocchi di pietra staccatisi dalla parete o dal soffitto li costrinsero a disporsi in fila indiana. Superati i massi, lo Zelandonai sollevò di nuovo la torcia verso la parete di sinistra su cui erano visibili i primi segni inequivocabili di presenza umana: cerchi e spirali tracciati con le dita. Fecero ancora qualche passo e la galleria si allargò di nuovo.

«A sinistra c'è il passaggio secondario, ma non c'è molto da vedere. Solo punti rossi e neri qua e là», disse lo Zelandonai. «Anche se non sembrano granché, hanno un significato profondo, ma devi essere uno Zelandonai per capire. Noi continuiamo dritti.»

Proseguì per un tratto, poi fece qualche passo verso destra e si fermò di fronte a un'area della parete dove si vedevano segni di ocre rosse tracciati con le dita e sei impronte di dita in nero. La composizione successiva era più complessa. Il giovane sollevò la torcia e tutti gli si radunarono intorno. C'erano figure che parevano umane, ma tanto evanescenti da sembrare quasi fantasmi, e cervi intervallati da punti. L'insieme era molto misterioso, spirituale e minaccioso e Ayla sentì un brivido. Non fu la sola. Di colpo si fece un gran silenzio e solo a quel punto Ayla si accorse che fino a quel momento i compagni di viaggio avevano chiacchierato sommessamente.

Sulla parete di sinistra c'era una sporgenza rocciosa, dietro cui si trovava una nicchia che ospitava altre raffigurazioni. La prima cosa che Ayla notò furono le sagome tracciate in nero di due magnifici megaceri uno sovrapposto all'altro. Quello davanti era un maschio con imponenti palchi palmati e ramificati e il collo possente che serviva a sostenere tanto carico. La testa, al confronto, sembrava piccola. La gobba sulla groppa appariva come una sorta di protuberanza nera. Ayla sapeva, perché le era capitato di macellare l'enorme cervide, che la gobba era un denso ammasso di tendini e nervi, altrettanto necessari per reggere il peso dei palchi. Anche il megacero alle spalle del primo mostrava il collo possente e la gobba, ma non aveva palchi. Lì per lì Ayla pensò che forse era una femmina, ma poi decise che doveva essere un altro maschio che aveva perso i palchi dopo la stagione degli amori. Finito il periodo degli accoppiamenti, la grandiosa esibizione che serviva a mostrare l'immensa forza del maschio e ad attirare le femmine non era più necessaria e l'animale aveva invece bisogno di tutte le proprie riserve energetiche per sopravvivere all'imminente inverno glaciale.

Fu solo dopo aver osservato i due megaceri per qualche tempo che si accorse del mammut all'interno del profilo del primo cervide. Non era stato disegnato per intero: si vedevano solo la testa e la linea del dorso, ma la sagoma era sufficiente per riconoscerlo. Chissà se erano stati dipinti prima i due megaceri, o prima il mammut. Dal mammut passò a osservare con attenzione il resto della parete. Sopra il dorso del primo megacero, di fronte alla testa del secondo, c'erano i profili scuri di altri due animali, anch'essi incompleti. Uno era una capra di montagna di cui si riconoscevano la testa, il collo e le corna arcuate all'indietro. L'altro era un animale simile, forse uno stambecco o un camoscio, di cui si vedevano solo le corna.

Dopo aver proseguito per un tratto, giunsero a una parete su cui erano delineate in nero le sagome di diversi animali fra cui un altro megacero dai giganteschi palchi. C'erano anche una porzione di un cervide più piccolo, una capra di montagna, un cavallo di cui si vedevano la criniera ispida e la prima parte del dorso e infine un'altra figura sorprendente e spaventosa disegnata solo a metà. Era la metà inferiore di un corpo con gambe che parevano umane e tre linee che uscivano dalla sezione posteriore. O invece vi entravano? Erano forse tre lance? Il disegno significava che a un uomo era stata data la caccia con le lance? Ma perché dipingere una cosa del genere? Ayla cercò di ricordare se aveva mai visto la raffigurazione di un animale con le lance conficcate nel corpo. O forse le linee rappresentavano qualcos'altro, qualcosa

che fuoriusciva dal corpo dell'uomo? La parte bassa della schiena non era il punto a cui si sarebbe mirato. Difficilmente una lancia conficcata nelle natiche o appena sopra poteva essere fatale. Forse allora quelle linee stavano a indicare che l'uomo provava dolore, un dolore nella schiena simile a quello provocato da una lancia.

Scosse la testa. Poteva fare tutte le ipotesi che voleva, ma non sarebbe arrivata più vicino alla verità. «Cosa significano le linee accanto a quella figura?» chiese allo Zelandonai, indicando il dipinto che pareva rappresentare un corpo umano.

«Me lo chiedono tutti», disse lui. «Nessuno lo sa. È opera degli Antichi.» Si voltò verso la Prima. «Tu ne sai qualcosa?»

«Non è menzionato nelle Storie e nelle Leggende degli Anziani», rispose la Prima. «Ma so con certezza che raramente il significato dei dipinti presenti nei luoghi sacri è evidente. Sapete anche voi che quando si è in viaggio verso il mondo degli Spiriti le cose non sono mai come sembrano. Il feroce può essere docile, l'essere più mansueto può diventare il più crudele. Non è necessario capire il significato di quello che vediamo. Sappiamo che era rilevante per chi l'ha dipinto, altrimenti non sarebbe qui.»

«Ma la gente fa sempre domande», disse il giovane. «Fa delle ipotesi e vuole sapere se sono realistiche, se quello che ha ipotizzato è vero.»

«La gente dovrebbe sapere che non sempre si ottiene quello che si vuole», rispose la Prima.

«Ma a me piacerebbe poter dare una risposta.»

«La mia è una risposta. Ed è sufficiente», disse la donna.

Ayla era stata tentata di fare la stessa domanda del giovane, ma ora era contenta di non aver detto nulla. La Prima ripeteva sempre che chiunque poteva farle domande, ma in varie occasioni Ayla aveva notato che era capace di far sentire un po' sciocco chi azzardava un certo tipo di quesito. Certo, tutti potevano fare domande, ma ciò non implicava necessariamente che la Prima sapesse rispondere sempre. Essendo la Prima, però, non poteva ammetterlo apertamente. Non era quello che la gente voleva sentirsi dire da lei. Ma Ayla era certa che Zelandonai non mentiva mai, anche se non sempre rispondeva alle domande. Tutto ciò che diceva era vero.

Nemmeno Ayla mentiva. I bambini del Clan imparavano presto che il loro modo di comunicare rendeva praticamente impossibile la menzogna. In seguito, quando aveva incontrato la sua gente, si era resa conto che le persone facevano fatica a ricordare le menzogne che avevano detto e le era sembrato

che mentire comportasse più problemi che vantaggi. Forse, proprio per non dover mentire, la Prima aveva escogitato quel modo per evitare di rispondere: fare sì che chi domandava mettesse in dubbio la propria intelligenza proprio per il fatto di aver posto la domanda. Si sorprese a sorridere e si voltò per nascondere: aveva capito una cosa importante di quella donna potente e saggia.

Era proprio così. La Prima vide Ayla voltarsi e scorse il sorriso che cercava di nascondere. Credette di capirne il motivo e si rallegrò che la sua accolita si comportasse con tanto giudizio. Non la infastidiva l'idea che comprendesse certi aspetti della sua personalità, purché non diventassero di dominio pubblico. Prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui anche lei avrebbe dovuto servirsi di tattiche simili.

Ayla tornò a rivolgere l'attenzione alla parete. Il giovane Zelandonai si era spostato più avanti e teneva la torcia in alto per illuminare un'altra composizione che comprendeva un paio di capre e una serie di punti. Più avanti c'erano altre capre, altri punti e delle linee curve. I segni erano tracciati alcuni in rosso, altri in nero. Entrarono in una piccola sala in cui erano visibili cinque punti rossi e neri e, poco oltre, punti e linee di colore rosso. Uscirono da dove erano entrati e svoltarono. Sulla parete di fronte c'era un'altra figura che pareva umana con sette linee che emanavano dal corpo, o vi entravano, tutte in direzioni diverse. La figura era tracciata in nero in modo molto approssimativo. Si capiva a stento che rappresentava un essere umano, ma non poteva essere nient'altro. Aveva gambe appena abbozzate, braccia cortissime e una testa di forma strana. Ayla avrebbe voluto chiedere alla Prima cosa significasse, ma probabilmente nemmeno lei lo sapeva, anche se forse ne aveva un'idea. In ogni caso potevano parlarne più tardi. Sulla stessa parete c'erano anche quattro mammut tracciati in rosso. Il disegno era molto stilizzato, o solo abbozzato, ma gli animali erano chiaramente identificabili. C'erano anche le corna di una capra e altri punti.

«Se ci mettiamo al centro, riusciamo ad abbracciare il muro intero con lo sguardo, soprattutto se quelli tra voi che hanno le lampade rimangono vicini alla parete», disse lo Zelandonai.

Ci fu un po' di confusione, poi tutti si sistemarono in modo da vedere l'intera parete e i disegni che conteneva. Inizialmente ci fu una certa agitazione, qualcuno si schiarì la gola, si sentì mormorare e sussurrare, ma di lì a poco si concentrarono tutti sulla parete che poco prima avevano osservato da vicino e calò il silenzio. La vista complessiva rendeva bene il senso di

potenza mistica che emanava dalla nuda roccia. Per un attimo, nella luce tremolante e nel fumo rarefatto delle lampade, sembrò che le figure si muovessero. Ayla ebbe l'impressione che le pareti fossero trasparenti, come se al di là della roccia compatta si riuscisse a scorgere un altro luogo. Sentì un brivido, strizzò gli occhi più volte e la parete tornò qual era.

La visita era finita. Lo Zelandonai si diresse verso l'uscita, fermandosi di tanto in tanto a indicare punti e segni sui muri. Quando abbandonarono la parte della caverna in cui si trovavano i dipinti e si avvicinarono all'entrata, la luce che filtrava dall'ingresso parve rendere la grotta più luminosa. Si vedevano distintamente la forma delle pareti e i massi che ingombravano il pavimento. Dopo tanto tempo passato al buio, la luce del giorno parve troppo abbagliante. Tutti strizzarono gli occhi per riabituarsi. Ci volle un po' prima che Ayla notasse Lupo. L'animale era agitato. Guai e si allontanò in direzione della Caverna, poi si voltò, tornò indietro verso di lei, guai di nuovo e ripartì di corsa alla volta dell'insediamento.

Ayla guardò Giondalar. «È successo qualcosa», disse.



## 21

Giondalar e Ayla seguirono Lupo di corsa fino alla Caverna. Già da lontano videro un gruppo di persone davanti alle abitazioni, nel campo in cui pascolavano i cavalli. Quando furono più vicini, capirono che cosa creava tanto scompiglio. La scena avrebbe potuto essere divertente, non fosse stata tanto preoccupante. Gionayla stava in piedi davanti a Nuvola, con le braccia tese come a proteggere la giovane giumenta da sei o sette uomini armati di lance. Alle sue spalle Hinni e Vento fissavano il gruppetto armato.

«Che fate?» gridò Ayla, prendendo la fionda, dal momento che non aveva il propulsore con sé.

«Secondo te? Andiamo a caccia di cavalli», ribatté uno degli uomini. E poiché aveva captato il suo strano accento aggiunse: «E tu chi sei?»

«Sono Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni. E quei cavalli li lasciate stare. Non lo vedete che sono fuori dal comune?»

«Ah sì? A me sembrano normali.»

«Apri gli occhi e guarda», intervenne Giondalar. «Quando mai hai visto cavalli che rimangono immobili perché glielo ordina una bambina? Secondo te perché non scappano?»

«Forse perché sono troppo stupidi.»

«Forse sei tu troppo stupido, se non capisci che cos'hai di fronte», disse Giondalar, irritato dall'insolenza dell'uomo che si era fatto portavoce del gruppo.

Fece una serie di fischi acuti. I cacciatori videro lo stallone voltarsi verso l'uomo alto e biondo e poi avvicinarsi al trotto. Giondalar gli si pose davanti e caricò deliberatamente il propulsore, senza però puntarlo contro l'uomo.

Nel frattempo Ayla si era messa tra la figlia e i cacciatori e aveva chiamato Lupo accanto a sé. Gli fece segno di badare ai cavalli. Il lupo mostrò i denti, ringhiando contro gli uomini, che si strinsero gli uni agli altri e indietreggiarono di un paio di passi. Ayla prese Gionayla in braccio e la mise in groppa a Nuvola. Poi, tenendosi alla criniera ispida e ritta di Hinni, balzò sulla giumenta. A ogni sua azione, i cacciatori facevano tanto d'occhi.

«Come hai fatto?» chiese l'uomo.

«Te l'ho detto che erano cavalli fuori dal comune e che non bisognava cacciarli», rispose Ayla.

«Sei una Zelandonai?»

«È un'accolita, sta facendo l'addestramento», disse Giondalar. «È la prima accolita della Zelandonai che È Prima tra Coloro che Servono la Madre, che tra poco sarà qui.»

«La Prima è da queste parti?»

«Sì», rispose Giondalar, scrutando il gruppo. Erano tutti giovani, verosimilmente iniziati da poco alla virilità. Con tutta probabilità condividevano un padiglione esterno a un Raduno d'Estate, forse quello che si teneva vicino alla grotta sacra che avevano intenzione di visitare nei giorni successivi. «Non siete un po' troppo lontani dal vostro padiglione esterno?» chiese.

«Come fai a saperlo?» domandò il ragazzo. «Non ci conosci.»

«Ma non è difficile da capire. Questo è il periodo dei Raduni d'Estate, avete tutti l'età in cui si abbandona il campo della madre e si va a vivere in un padiglione esterno e, per dimostrare quanto siete indipendenti, avete deciso di andare a caccia e magari tornare al Raduno con un po' di carne. Ma vi è andata male, eh? E adesso avete anche fame.»

«E questo come fai a dirlo? Sei anche tu uno Zelandonai?» domandò il ragazzo.

«Ho indovinato», rispose Giondalar. Vide arrivare Zelandonai, seguita dal resto del gruppo. Se c'era un buon motivo, la Prima poteva camminare molto veloce. E un buon motivo lo aveva. Sapeva che, se il lupo era andato a cercarli, doveva essere successo qualcosa.

Zelandonai capì la situazione al volo: un gruppo di ragazzi armati di lancia, troppo giovani per avere esperienza, il lupo in posizione difensiva davanti ai cavalli, madre e figlia che montavano a pelo, senza la solita attrezzatura che usavano per cavalcare, Ayla con la fionda in mano, Giondalar accanto allo stallone con il propulsore pronto all'uso. Era stata Gionayla a mandare il lupo dalla madre mentre cercava di proteggere i cavalli dal manipolo di aspiranti cacciatori?

«C'è qualcosa che non va?» disse. I ragazzi la riconobbero, anche se nessuno di loro aveva mai avuto occasione di incontrarla. Ne avevano sentito parlare tutti e conoscevano il significato dei tatuaggi che la donna aveva sul viso e delle collane e degli abiti che indossava.

«Non più, ma questi uomini avrebbero ucciso i nostri cavalli, se Gionayla non li avesse fermati», rispose Giondalar trattenendo un sorriso.

*È una bambina coraggiosa*, pensò la Donai vedendo la propria ipotesi confermata. «Siete della Settima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud?» chiese. La Settima Caverna, la tappa successiva del loro itinerario, era la Caverna più importante della zona.

Aveva capito da quale Caverna provenivano quei giovani dai motivi degli abiti che indossavano. Conosceva i disegni e i decori delle zone vicine a quella in cui viveva, ma più si allontanavano meno era in grado di identificare le varie tribù, anche se poteva fare ragionevoli supposizioni.

«Sì, Colei che È Prima», rispose, questa volta in tono molto più rispettoso, il ragazzo che aveva parlato in precedenza. Mostrare deferenza nei confronti degli sciamani conveniva sempre, tanto più se si aveva davanti Colei che Era Prima.

Nel frattempo erano arrivati anche lo Zelandonai della Caverna locale e molti di coloro che erano andati a visitare la grotta sacra. Erano tutti in attesa di vedere che punizione avrebbe inflitto quella donna potente ai ragazzi che avevano minacciato i cavalli.

La Prima si girò verso i cacciatori della Caverna. «A quanto pare, abbiamo sette bocche in più da sfamare. Le nostre provviste finiranno molto in fretta. Credo che ci toccherà fermarci un po' di più e organizzare una battuta di caccia. Ma siamo fortunati. Ci sono diversi cacciatori esperti nel gruppo e, se opportunamente guidati, anche i ragazzi, qui, potranno dare il loro contributo. Credo che si faranno in quattro per darci una mano, viste le circostanze», disse, lanciando un'occhiata severa al ragazzo che parlava a nome del gruppo.

«Certo», rispose quest'ultimo. «Stavamo giusto andando a caccia.»

«Con scarsi risultati», disse qualcuno a mezza voce, ma abbastanza forte perché sentissero tutti. Alcuni ragazzi arrossirono e abbassarono lo sguardo.

«Avete avvistato qualche branco, di recente?» chiese Giondalar rivolgendosi ai due cacciatori della Caverna. «Non credo che ci basti un solo animale.»

«No, ma è il periodo in cui migrano i cervi, in particolare le femmine coi piccoli. Possiamo mandare qualcuno in avanscoperta, ma di solito ci vuole qualche giorno», rispose uno dei due.

«Da che parte dovrebbero arrivare?» chiese Giondalar. «Posso andare io montando Vento, questo pomeriggio. Ci metterò meno di chiunque altro che vada a piedi. Se avvisto qualcosa, posso tornare con Ayla sul posto e spingere

gli animali in questa direzione. Ci aiuterà anche Lupo.»

«Davvero?» disse il ragazzo senza riuscire a trattenersi.

«Te l'abbiamo detto che sono cavalli particolari», rispose Giondalar.

Avevano lasciato per tutta la notte la carne di cervo appesa a corde tese sopra un fuoco che bruciava lentamente con molto fumo. Ayla la ripose nell'apposito contenitore di cuoio grezzo: avrebbe preferito farla seccare meglio, ma si erano già trattenuti due giorni di troppo rispetto alla tabella di marcia della Prima. Avrebbe completato il trattamento sul fuoco dei bivacchi lungo il cammino, oppure quando fossero arrivati alla Settima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud, dove avevano intenzione di fermarsi più a lungo.

Il gruppo del Giro di Donai era cresciuto. Avevano deciso di aggregarsi a loro anche i sette giovani cacciatori. Avevano dato un utile contributo alla battuta di caccia, anche se si erano dimostrati fin troppo zelanti. Le lance sapevano usarle con destrezza, dovevano solo imparare a coordinarsi per riuscire a spingere le prede dove volevano o chiuderle in una gola senza uscita, dove fosse più facile colpirle. I ragazzi, che come i cacciatori della zona avevano sentito parlare dell'arma ma non l'avevano mai vista in azione, erano affascinati dai propulsori dei viaggiatori che venivano dalla sponda settentrionale del Grande Fiume. Lo usava perfino l'accolita della Prima! Con l'aiuto di Giondalar, molti se ne costruirono subito uno e cominciarono a esercitarsi.

Ayla era riuscita a convincere Dulana ad andare con loro, in modo da godersi almeno parte del Raduno d'Estate. La donna aveva nostalgia del compagno e dei bambini e, benché si vergognasse ancora delle cicatrici, il desiderio di vederli era prevalso. Le avevano assegnato un posto per dormire accanto ad Amelana. Le due donne erano diventate subito amiche, soprattutto quando Amelana aveva scoperto che Dulana parlava volentieri di gravidanze e parti, mettendo a disposizione la propria esperienza. La giovane non riusciva a discorrere con la Prima e con la sua accolita, che pure aveva una figlia. Le aveva sentite discutere di rimedi, pratiche di guarigione e altre conoscenze e saperi degli Zelandonai, di cui non capiva quasi nulla, ed era intimidita dalla loro esperienza. Le faceva piacere, in compenso, l'attenzione che riceveva dai giovani, sia dal gruppo dei cacciatori, sia dai due apprendisti di Villamar. Ma quando era circondata da quei ragazzi un po' boriosi, i due apprendisti si allontanavano. Potevano fare a meno di competere per la sua

attenzione: i ragazzi sarebbero rimasti solo qualche giorno, loro invece avevano tutto il viaggio a disposizione.

Mentre Giondalar attaccava il travois della Prima a Hinni con l'aiuto di Gionocol e di Villamar, Ayla e la sciamana osservavano Amelana e i giovani che le ronzavano intorno.

«Mi ricordano i cuccioli di lupo», disse Ayla.

«Quando hai avuto modo di vederne?» chiese Zelandonai.

«Quando ero giovane e vivevo ancora con il Clan», disse Ayla. «Prima di cacciare i carnivori li spiavo, a volte anche a lungo, tutta la mattina o tutto il giorno se potevo permettermi di stare via tanto. Osservavo tutti i tipi di predatori a quattro zampe, non solo i lupi. È così che ho imparato a seguire gli animali senza fare rumore. Osservare i piccoli di un animale è sempre affascinante, ma i cuccioli di lupo erano i miei preferiti. A loro piaceva giocare, proprio come ai bambini che abbiamo davanti: immagino che dovrei chiamarli ragazzi, ma si comportano ancora come bambini. Guarda come fanno la lotta, come si punzecchiano e si spintonano per attirare l'attenzione di Amelana.»

«Tivonan e Palidar non ci sono, però», osservò la Donai. «Devono aver capito che avranno tutto il tempo di stare con lei dopo la visita al prossimo luogo sacro, quando i ragazzi si fermeranno e noi proseguiremo.»

«Credi davvero che alla prossima Caverna ci abbandoneranno? Amelana è molto attraente», commentò Ayla.

«È anche l'unica ragazza che c'è, al momento. Quando arriveranno al Raduno con noi, portando per giunta un bel po' di carne di cervo, saranno circondati da amici e parenti pieni di ammirazione. Tutti avranno cose da chiedere e vorranno sentire i loro racconti. Non avranno più tempo per Amelana.»

«Lei non ci rimarrà male? Non si arrabbierà?» chiese Ayla.

«Avrà nuovi ammiratori, a quel punto, e non solo ragazzotti. Una vedova attraente e incinta non deve certo elemosinare attenzioni. E anche i viaggiatori avranno le loro ammiratrici. Sono contenta che nessuno dei due si sia particolarmente legato ad Amelana», disse la Prima. «Non sarebbe una buona compagna, per loro. Una donna che si unisce a un uomo che viaggia molto deve avere forti interessi suoi e non dipendere dalla presenza del compagno per passare il tempo.»

Ayla era contenta che Giondalar non fosse un Maestro del Commercio e che non avesse un altro ruolo che lo costringesse a percorrere lunghe distanze.

Lei aveva interessi propri e non rischiava certo di annoiarsi, ma se il compagno si fosse assentato per lunghi periodi si sarebbe di certo preoccupata. A volte Giondalar prendeva gli apprendisti e andava a cercare nuovi affioramenti di selce e spesso approfittava delle battute di caccia per fare scorta della pietra, ma viaggiare da solo poteva essere pericoloso. Poteva farsi male o anche peggio, e a quel punto lei come lo avrebbe saputo? Avrebbe solo potuto aspettare, chiedendosi se sarebbe mai tornato. Viaggiare in gruppo o almeno in due era già meglio. Uno dei due poteva sempre tornare indietro a dare notizie.

*Forse Villamar può anche non scegliere uno solo degli apprendisti come successore, pensò. Può designarli entrambi e consigliare loro di viaggiare in due, per avere compagnia e darsi una mano. Certo, anche una compagna potrebbe seguire un viaggiatore nei suoi spostamenti, ma se arrivassero dei figli forse non avrebbe più tanta voglia di allontanarsi dalle altre donne. Durante il Viaggio, mio e di Giondalar, avrei fatto molta più fatica se avessi avuto un bambino. Di solito, in quella situazione, si cerca l'aiuto e la compagnia di una madre, di altre donne della famiglia o delle amiche... Come sta facendo Amelana. Capisco che desideri tornare a casa.*

Una volta in cammino, i viaggiatori presero un buon ritmo. Poiché la caccia era stata abbondante e non dovevano dedicare tempo ad abbattere altri animali, andavano più spediti del solito. Dovevano fermarsi, come sempre, a fare provviste di vegetali ma, essendo ormai avanti nella stagione, c'era ampia e abbondante scelta di bacche, frutti e piante commestibili, che fornivano radici, steli e foglie.

Nella tarda mattinata del giorno in cui partirono, quando la temperatura ormai era salita, Ayla sentì un profumo invitante. Fragole! *Stiamo attraversando un campo di fragole*, pensò. Non era l'unica ad aver individuato il frutto gradito. Furono tutti ben contenti di fermarsi a raccoglierne qualche cestino e a preparare un infuso. A Gionayla il cestino non serviva: si metteva le fragole direttamente in bocca. Ayla la guardò sorridendo, poi si girò verso Giondalar, chino accanto a lei.

«Mi ricorda Latie. Nezzie non mandava mai la figlia a raccogliere le fragole perché le mangiava tutte e non portava a casa niente, anche se lei la sgridava ogni volta. Ne andava ghiotta», gli disse.

«Davvero?» chiese Giondalar. «Non me n'ero mai accorto. Evidentemente, quando parlavi con Latie e Nezzie, io ero troppo occupato con Vimez e

Talut.»

«A volte cercavo anche di coprirla», proseguì Ayla. «Dicevo a Nezzie che non c'erano abbastanza fragole per tutti. Non era del tutto falso: una volta passata Latie non ce n'erano davvero più.» Continuò la raccolta in silenzio, ma parlare di Latie aveva suscitato altri ricordi. «Quanto le piacevano i cavalli, ricordi? Chissà se ha mai trovato un puledro da portare a casa. A volte ho nostalgia dei Mamutoi. Chissà se li rivedremo mai.»

«Anch'io ne ho nostalgia», le fece eco Giondalar. «Danug stava diventando davvero bravo a lavorare la selce, soprattutto da quando aveva cominciato a seguirlo Vimez.»

Quando ebbe riempito il secondo cestino, Ayla scoprì che c'erano altre cose da raccogliere che avrebbero ben integrato il pasto serale. Chiamò Amelana e Dulana ad aiutarla, prese Gionayla e si diresse alla sponda del fiume, in cerca di stiancia. In quel periodo dell'anno, i rizomi con le loro radichette, i cormi e la parte inferiore del gambo erano particolarmente gustosi. L'apice dello stelo era pieno di boccioli verdi, fitti fitti, che si mangiavano bolliti o cotti a vapore. C'erano anche varie erbe commestibili. Notò subito, per la forma caratteristica, l'acetosella e sorrise pensando al suo sapore forte e pungente. E, con gran soddisfazione, fece anche un bel bottino di ortiche, che bollite erano squisite.

Mangiarono tutti con gusto, quella sera. In primavera il cibo della terra era scarso – qualche vegetale, alcuni nuovi germogli – e la grande varietà e quantità di piante che l'estate portava con sé era sempre un grande regalo. Dopo la dieta a base di carne secca, grasso e radici che caratterizzava il lungo periodo invernale, la gente aveva un gran bisogno di frutti e di vegetali, che fornivano elementi nutritivi essenziali. L'indomani mattina consumarono gli avanzi della sera prima, accompagnati da un infuso caldo, e si misero subito in marcia, con l'intenzione di coprire una lunga distanza per arrivare al Raduno d'Estate il giorno seguente di buon'ora.

Poco dopo la partenza, però, trovarono un ostacolo inaspettato. Il fiume che stavano costeggiando era straripato, le sponde erano paludose e irte di vegetazione e il percorso vicino all'acqua era impraticabile. A metà mattinata, dopo aver risalito i fianchi digradanti di un'altura, sbucarono sulla cima. Affacciandosi sulla valle sottostante, videro una lunga piana delimitata da una catena di monti e dominata da uno scosceso sperone roccioso che si ergeva alla confluenza di tre fiumi: uno più grande che correva tortuoso da est a ovest, un grosso affluente che scendeva da nord-est e il piccolo corso

d'acqua che avevano seguito fin lì. Proprio davanti a loro, in un campo tra due di quei fiumi, c'era una distesa di capanne e di tende. Erano arrivati al Raduno d'Estate degli Zelandonai che vivevano nella terra a sud del Grande Fiume, nel territorio della Settima Caverna.

Una delle vedette entrò di corsa nel padiglione degli sciamani. «Non potete immaginare che cosa sta arrivando!» esclamò.

«Che cosa?» disse lo Zelandonai della Settima Caverna.

«Gente, ma non solo.»

«Le Caverne sono già tutte qui», disse un altro Zelandonai.

«Allora devono essere visitatori», suppose il Settimo.

«Aspettavamo visite, quest'anno?» chiese l'anziana Zelandonai della Quarta Caverna degli Zelandonai delle Terre del Sud mentre tutti si alzavano e andavano verso l'uscita.

«No, ma succede così con i visitatori», rispose il Settimo.

Appena usciti, la prima cosa che gli sciamani notarono non furono le persone, ma i tre cavalli che trainavano ciascuno uno strano aggeggio. Uno aveva anche un uomo in groppa, un altro una bambina. Davanti al terzo, che tirava un diverso tipo di traino, c'era una donna. Quando i viaggiatori si avvicinarono ulteriormente, gli spettatori si accorsero che la cosa che si muoveva accanto alla donna era nientemeno che un lupo! Il Settimo ripensò ai racconti di alcuni visitatori che si erano fermati da loro tornando da un viaggio a nord. Parlavano di una donna straniera con dei cavalli e un lupo. E tutto gli fu chiaro.

«Se non mi sbaglio», disse, abbastanza forte da farsi sentire dal resto degli sciamani, quell'uomo alto, con i capelli scuri e la barba, «sono venute a farci visita la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra e la sua accolita.» Poi, rivolgendosi a un accolito vicino a lui, aggiunse: «Vai a chiamare tutti i capi che trovi». Il giovane partì di corsa.

«Ma non è una donna molto imponente? Come ha fatto ad affrontare un viaggio così lungo?» disse una sciamana piuttosto robusta.

«Lo sapremo presto», rispose il Settimo. Poiché il luogo più sacro della zona si trovava vicino alla Settima Caverna, quello Zelandonai diventava di solito, anche se non sempre, il capo riconosciuto degli sciamani della regione.

Arrivò altra gente, tra cui i capi di diverse Caverne. La donna che era a capo della Settima si avvicinò allo Zelandonai della sua Caverna. «È vero che la Prima è venuta a farci visita?»



«Credo di sì», rispose quello. «Ti ricordi i visitatori che sono passati qualche anno fa? Quelli che venivano dal lontano sud?»

«Sì... Dicevano che in una delle Caverne del nord c'era una straniera a cui obbedivano gli animali, in particolare i cavalli», disse la donna. Aveva tatuaggi simili a quelli dello Zelandonai, ma sul lato opposto della fronte.

«Dicevano che era un'accolita della Prima. Non avevano avuto modo di conoscerla bene. Il suo compagno era uno zelandoni che era partito per un lungo viaggio cinque anni prima o forse più. Era tornato con quella straniera. Anche a lui obbedivano i cavalli, e persino la bambina non era da meno. Avevano anche un lupo. Potrebbero essere proprio loro quelli che stanno arrivando», disse lo Zelandonai. «E forse c'è anche la Prima.»

*Hanno buone vedette*, si disse la Prima quando si fermarono davanti a un padiglione abbastanza grosso, che doveva essere quello degli sciamani. *Hanno messo insieme un bel comitato d'accoglienza*. Ayla fece cenno a Hinni di fermarsi; quando fu certa che gli sballottamenti erano finiti, la Prima si alzò e scese dal travois con estrema grazia e agilità. *Ecco come riesce a percorrere lunghe distanze*, pensò la Zelandonai piuttosto robusta.

Sciamani, capi e visitatori si scambiarono saluti formali e si presentarono. I capi delle Caverne da cui provenivano i giovani cacciatori si rallegrarono di vederli arrivare con i forestieri. Il padiglione esterno in cui alloggiavano era vuoto, ed erano giorni che di loro non c'era traccia. I familiari avevano cominciato a preoccuparsi e avevano chiesto che si organizzasse una spedizione per andarli a cercare. Chissà com'era andata che si erano uniti a quel gruppo di viaggiatori... Sicuramente avevano una storia da raccontare.

«Dulana!» si sentì gridare.

«Madre, sei venuta anche tu!» esclamarono all'unisono due vocine allegre.

L'anziana Zelandonai della Quarta Caverna delle Terre del Sud alzò lo sguardo, stupita di vedere la giovane donna. Ricordava che era rimasta così abbattuta dopo essersi ustionata da non uscire neanche più dalla sua abitazione. E ora era addirittura venuta al Raduno d'Estate. Più tardi avrebbe indagato per capire cosa le avesse fatto cambiare idea.

Per dare il benvenuto ai visitatori e alla Prima furono organizzati grandi festeggiamenti, tra cui un banchetto e una Festa della Madre. Quando venne a sapere che volevano visitare il loro luogo sacro, lo Zelandonai della Settima dette subito avvio ai preparativi. La maggior parte delle cerimonie del Raduno erano finite, a parte l'ultima del Rito dei Matrimoni, e la gente si

stava preparando a partire ma, con l'arrivo dei visitatori molti decisero di trattenersi un po' di più.

«Forse dovremo organizzare una battuta di caccia e una raccolta di cibo», disse la donna a capo della Settima Caverna.

«Prima che ci mettessimo in marcia, i cacciatori, compresi i vostri ragazzi, sono riusciti a intercettare un branco di cervi in migrazione», raccontò la Prima. «Ne hanno abbattuti parecchi e la maggior parte ce li siamo portati dietro.»

«Li abbiamo soltanto sventrati», disse Villamar. «Bisogna scuoiarli e macellarli. E poi cucinarli o farli seccare.»

«Quanti ne avete?» chiese la donna a capo della Settima Caverna.

«Uno per ognuno dei tuoi ragazzi, sette», rispose Villamar.

«Sette! Ma come avete fatto a portarne così tanti? Dove sono?» esclamò un uomo.

«Glieli fai vedere, Ayla?» disse Villamar.

«Volentieri.»

I presenti notarono il suo accento: doveva essere la straniera di cui avevano sentito parlare. Molti seguirono Ayla e Giondalar fino ai cavalli, che erano rimasti pazientemente in attesa. I travois di Vento e di Nuvola erano pieni di foglie di stiancia. Quando Ayla cominciò a levare il primo strato, si videro spuntare vari esemplari di cervo, di diverse età e dimensioni, femmine e piccoli. Le foglie di stiancia servivano a proteggere le carcasse dagli insetti.

«I tuoi ragazzi si sono dimostrati cacciatori pieni di entusiasmo», osservò Giondalar. Stava per aggiungere: «Anche se non molto selettivi in fatto di prede». Ma si trattenne e disse solo: «Queste sono tutte loro prede. Dovrebbe uscirne un bel banchetto».

«Possiamo utilizzare anche le foglie di stiancia», propose qualcuno.

«Fate pure», disse Ayla. «Stiancia ce n'era ancora nel punto in cui ci siamo allontanati dal fiume. Oltre ad altre erbe commestibili.»

«Immagino che quelle attorno al campo siano state raccolte tutte, ormai», fece Colei che Era Prima. Diverse persone annuirono o risposero in modo affermativo.

«Se qualcuno di voi è disposto a salire sul travois, posso portarlo al fiume e riportarlo indietro con tutte le piante che riesce a raccogliere», disse Ayla.

Parecchi giovani si scambiarono un'occhiata e si offrirono volontari. Andarono a prendere bastoni appuntiti, coltelli, grosse borse a rete e cestini. I travois potevano trainare due o tre persone ciascuno in posizione

semisdraiata, ma su quello costruito appositamente per la Prima ce ne potevano stare almeno due sedute, tre se erano magre.

Poco dopo partirono: Giondalar, Ayla e Gionayla in groppa ai tre cavalli e altre sei persone sui travois. Lupo li seguiva. Quando giunsero al punto in cui si erano allontanati dal fiume, Ayla e Giondalar fermarono i cavalli. I ragazzi, tutti orgogliosi di quell'insolito viaggio, smontarono dai traini e si dispersero per dare inizio alla raccolta. Ayla sganciò i travois per far riposare i cavalli, che nell'attesa si misero a pascolare. Lupo fiutò un po' in giro e poi scomparve fra gli alberi, forse dietro a un odore interessante.

A metà pomeriggio rientrarono tutti al campo. In loro assenza varie persone si erano occupate della selvaggina e avevano cominciato a cuocere la carne. Avevano anche conciato le pelli, in modo da poterne fare vestiti od oggetti utili.

I festeggiamenti andarono avanti tutta la notte, ma Ayla era stanca e, non appena si furono messi d'accordo per la visita al luogo sacro e le fu possibile congedarsi senza urtare i suoi ospiti, si ritirò con Gionayla e Lupo nella loro tenda da viaggio. Giondalar aveva incontrato un altro intagliatore di selce e si era lasciato coinvolgere in una discussione sulla qualità della pietra dei vari affioramenti. La zona in cui si trovavano ospitava una delle selci migliori del territorio.

Aveva detto ad Ayla che si sarebbe liberato presto, ma quando arrivò alla tenda trovò la compagna, Gionayla e gli altri viaggiatori nel pieno del sonno. La Prima era rimasta al padiglione degli sciamani. Anche Ayla era stata invitata a rimanere ma, nonostante sapesse che a Zelandonai avrebbe fatto piacere vederla con le altre sciamane, aveva deciso di restare con la famiglia e la Prima non aveva insistito. Amelana rientrò per ultima. Benché Ayla le avesse detto che finché era incinta non era una buona idea bere bevande inebrianti, era piuttosto brilla e si infilò nel proprio giaciglio sperando che l'accollita della Prima non si accorgesse di nulla.

La mattina presto la svegliarono per chiederle se voleva partecipare alla visita. La donna declinò l'invito, dicendo di essersi stancata troppo il giorno precedente e di aver bisogno di riposo. Sia Ayla sia la Prima si erano accorte che soffriva del malessere del giorno dopo. Ayla fu tentata di lasciarglielo smaltire da sola, ma per il bene del bambino alla fine le preparò il rimedio speciale che aveva messo a punto per il capo del Campo del Leone dei Mamutoi quando doveva farsi passare mal di testa e disturbi di stomaco

dovuti a eccessi vari. Ciò nonostante la donna non volle far altro che restare nel suo giaciglio.

Dopo l'episodio dei giovani che volevano cacciare i loro cavalli, neanche Gionayla era disposta ad allontanarsi dall'accampamento. Voleva restare di guardia nel caso che a qualcun altro fosse venuta la stessa idea. Ayla cercò di spiegarle che al campo tutti, ormai, sapevano che si trattava di cavalli particolari, ma Gionayla aveva paura che arrivasse qualcuno da fuori che non conosceva la loro storia. Ricordando che la bambina quella volta aveva agito per il meglio, e sapendo che Dulana se ne sarebbe occupata volentieri, anche perché aveva una figlia della stessa età, alla fine Ayla decise di lasciarla al campo.

Il gruppo che voleva vedere la grotta dipinta si mise in marcia. C'erano Colei che Era Prima, Gionocol – già suo accolito e ora Zelandonai della Diciannovesima Caverna –, Ayla e Giondalar. Si recò con loro anche Villamar, ma non i suoi apprendisti, che avevano trovato altro con cui distrarsi. In compenso molti Zelandonai presenti al Raduno d'Estate avevano manifestato il desiderio di rivedere il luogo, soprattutto ora che avevano la possibilità di visitarlo con la guida del Settimo, che lo conosceva meglio di chiunque altro.

C'erano dieci Caverne nella regione, ognuna delle quali aveva una propria grotta dipinta, complementare a quella della Settima, che di tutte era la più importante. Ma molte di quelle grotte secondarie avevano pitture e incisioni che al confronto apparivano molto più rudimentali. Una delle migliori era quella della Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud, che avevano appena visitato. Il gruppo si inerpicò lungo un sentiero che risaliva la ripida altura che i viaggiatori avevano notato dall'alto, quando si erano affacciati sulla valle.

«Questo si chiama Monte del Merlo», spiegò il Settimo. «O anche Monte del Merlo Acquaiolo. Mi chiedono sempre perché, ma non lo so. Mi è capitato di vedere corvi e cornacchie da queste parti, ma non so se ci sia un nesso. Non lo sapeva neanche lo Zelandonai che mi ha preceduto.»

«L'origine dei nomi si perde spesso nei meandri della memoria», disse la Prima. La donna aveva il fiato grosso e aveva patito un po' nella salita, ma aveva continuato imperterrita. Il sentiero a zigzag allungava i tempi, ma rendeva il cammino più agevole.

Alla fine arrivarono a un passaggio che si apriva nella parete calcarea, in un punto piuttosto alto sopra la valle. Non era un'apertura molto evidente e, se il

sentiero non avesse portato proprio là, difficilmente la si sarebbe scorta. Era però abbastanza alta da consentire di entrare senza doversi chinare e sufficientemente larga da lasciar passare due o tre persone alla volta. Un grosso arbusto che vi cresceva davanti la nascondeva alla vista, tanto che sarebbe stato difficile trovarla senza sapere dov'era. Uno degli accolti spazzò via il pietrisco caduto dalla parete sovrastante che vi si era accumulato davanti. Ayla diede prova della sua abilità nell'accendere il fuoco e promise al Settimo di insegnargli come fare. Poi la comitiva accese lampade e torce.

Lo sciamano della Settima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud fece strada, seguito dalla Prima e da Gionocol, Ayla, Giondalar e Villamar. Dietro di loro c'erano gli Zelandonai della regione che avevano voluto unirsi al gruppo, compresi un paio di accolti. Erano in tutto dodici persone. L'entrata dava su una galleria che correva tanto a destra quanto a sinistra. Presero a destra e arrivarono in un punto in cui il passaggio si faceva più largo e si biforcava. Era un grosso vano con un enorme masso al centro, che lasciava due passaggi ai lati, uno più largo e uno più stretto.

«Possiamo passare da una parte o dall'altra, si arriva nello stesso posto: a un cumulo di pietre che non offre altra possibilità di uscita che la strada da cui siamo venuti. Ma ci sono delle cose interessanti da vedere», disse il Settimo.

Presero il passaggio più stretto sulla destra e il Settimo indicò loro, sulla parete di destra, alcuni punti rossi. Ce n'erano altri anche su quella di sinistra. Poco più avanti si fermarono ad ammirare, ancora sulla parete destra, un cavallo, seguito da altri punti e da un leone con una strana coda tenuta alta ma curiosamente piegata all'indietro. Ayla si chiese se l'autore si fosse imbattuto in un leone con la coda spezzata. Sapeva che le fratture a volte guarivano in modo strano.

Più avanti giunsero a una raffigurazione che il Settimo chiamava «il cervide». Ad Ayla fece venire in mente una femmina di megacero. Le ricordava i dipinti che avevano già visto nella grotta vicino alla Quarta Caverna delle Terre del Sud. Davanti al cervide, sulla parete sinistra, c'erano due grossi punti rossi. Ce n'erano altri oltre l'animale. E più avanti il soffitto a volta ne ospitava alcune file.

Quei punti incuriosivano Ayla, che però era restia a fare domande. Alla fine ne azzardò una: «Qualcuno di voi sa che cosa rappresentano quei punti?»

L'uomo alto dalla folta barba scura sorrise all'affascinante accolta, che aveva nei tratti qualcosa di straniero che lo attraeva.

«Non hanno lo stesso significato per tutti ma, a me, quando sono nello stato

mentale giusto, sembrano indicare la via che conduce al mondo degli Spiriti e, soprattutto, la strada del ritorno.»

Ayla fece un cenno di assenso, poi sorrise. L'uomo pensò che quando sorrideva era ancora più bella.

Proseguirono per un altro tratto nel cunicolo che superava lo sbarramento della galleria, finché l'ambiente cominciò ad allargarsi. Là, tenendosi costantemente sulla sinistra, finirono per trovarsi a camminare nella direzione da cui erano venuti, sul lato opposto dello sbarramento. Qui l'ambiente era molto più ampio. Dalle unghiate che si vedevano sulle pareti si desumeva che doveva essere stato usato come rifugio, probabilmente invernale, da orsi delle caverne. Quando furono nei pressi dell'entrata della grotta, il Settimo proseguì dritto e li condusse nel tratto della galleria iniziale dove sarebbero finiti se prima avessero preso a sinistra anziché a destra.

Camminarono rasente la parete, in un lungo corridoio. Fu solo quando il cunicolo si aprì sulla destra che videro altri segni: sul soffitto basso, a volta, c'erano quattro impronte di mani in negativo su sfondo rosso, un po' sfumate, tre punti rossi e altri tracciati neri. Più in là si vedevano undici punti neri e due impronte, anch'esse ottenute appoggiando la mano contro la parete e spruzzandovi il colore intorno. Il Settimo svoltò a destra ed entrò nel corridoio dal soffitto a volta.

Poco dopo il tratto con le impronte delle mani la pietra diventava meno dura, quasi fosse ricoperta da uno strato di argilla. La caverna che stavano visitando era alta sopra la valle in cui scorreva il fiume ed era quindi piuttosto asciutta, ma essendo costituita da roccia calcarea, che è per sua natura porosa, dalle pareti filtrava costantemente acqua satura di carbonato di calcio. A volte, goccia dopo goccia, nel corso dei millenni si formavano enormi stalagmiti che parevano sorgere direttamente dal pavimento calcareo sotto ghiaccioli di stalattiti delle stesse dimensioni ma di forma diversa che pendevano dal soffitto. A volte, invece, l'acqua si accumulava nel calcare e rendeva la superficie delle pareti morbida al punto che vi si potevano tracciare segni con le dita. Nel piccolo vano a destra si erano formate vaste aree di pietra tenera, che parevano quasi invitare il visitatore a lasciare un segno. E infatti le pareti erano in parte ricoperte di scarabocchi fatti con le dita, che per lo più non sembravano avere alcun senso, se non in un punto, dove si scorgeva una figura parziale di megacero, riconoscibile dall'enorme palco palmato e dalla testa piccola.

Dove la pietra era più dura, invece, c'erano altri segni e punti rossi e neri,

ma, megacero a parte, Ayla ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a segni fatti alla rinfusa, che non avevano alcun significato. Ormai aveva cominciato a capire che nessuno conosceva il significato di ogni segno, dipinto o incisione. Probabilmente, a eccezione di chi li aveva tracciati, e forse neanche in quel caso, nessuno ne sapeva nulla. L'eventuale significato di un disegno era dato da quello che si provava guardandolo. Dipendeva dalla disposizione mentale dell'osservatore, che poteva mutare nel tempo, e dalla sensibilità di ciascuno. Anche il Settimo, quando Ayla gli aveva chiesto informazioni sulle file di punti, aveva dato una risposta molto personale, spiegandole il significato che avevano per lui. Le grotte erano luoghi sacri, ma cominciava a pensare che lo fossero per ognuno in modo diverso. Forse il viaggio doveva servire a farle capire questo.

Quando uscirono dal piccolo vano, il Settimo passò sul lato sinistro del corridoio che vi accedeva. In quel punto il cunicolo piegava a sinistra. Procedettero per un tratto, poi lo sciamano sollevò la lampada, illuminando una parete piena di figure di animali, tracciate in nero, spesso sovrapposte le une alle altre. Ayla vide prima i mammut – ce n'erano molti –, poi alcuni cavalli, un bisonte e degli uri. Uno dei mammut era ricoperto di segni neri. Il Settimo non disse nulla: si limitò a fare una lunga sosta, lasciando a tutti il tempo di osservare quello che volevano. Si mosse solo quando si accorse che la maggior parte del gruppo, a eccezione di Gionocol che sarebbe probabilmente rimasto a studiare i dipinti all'infinito, cominciava a perdere interesse. Poco più avanti mostrò loro un cornicione su cui si trovavano altri bisonti e mammut.

Proseguirono a passo lento. Qua e là lo Zelandonai richiamava la loro attenzione su altri segni e altri animali. Alla fine si fermò davanti a qualcosa di veramente notevole. Su un vasto tratto di parete si vedevano le sagome di due cavalli, rivolti il primo da una parte e il secondo dall'altra, con il corpo pieno di grossi punti neri. C'erano altri punti e impronte di mani all'esterno del profilo, ma l'elemento che più spiccava era la testa del cavallo girato verso destra. Era piccola, ma il contorno era tracciato seguendo la conformazione della roccia, che in quel punto assomigliava appunto a una testa di cavallo. Era chiaro che là era stata la roccia stessa a suggerire all'artista che cosa disegnare. Rimasero tutti molto colpiti. La Prima, che aveva già visitato quella grotta, guardò il Settimo sorridendo soddisfatta. Sapevano entrambi che cosa aspettava il visitatore ed erano contenti di constatare che la reazione era stata quella che si erano figurati.

«Sai chi è stato a dipingerli?» chiese Gionocol.

«Un antenato, vissuto non molto tempo fa. Vi mostro alcuni dettagli che forse non avete notato», disse il Settimo accostandosi alla parete. Avvicinò la mano alla groppa del cavallo voltato a sinistra e piegò il pollice. Quando accostò la mano a un'impronta dai contorni rossi, fu evidente che il disegno non era l'impronta di una mano, ma di un pollice piegato. Ora che ne avevano vista una, tutti si resero conto che lungo la groppa del cavallo ce n'erano altre simili.

«Che significato hanno?» chiese un giovane accolito.

«Dovresti chiederlo allo Zelandonai che le ha dipinte», rispose il Settimo.

«Ma hai detto che è stato un antenato.»

«Sì.»

«E allora come faccio a chiederglielo?»

Il Settimo si limitò a sorridere al giovane, che si accigliò e cominciò ad agitarsi nervosamente. Qualcuno degli astanti rise e l'accolito arrossì.

«Non si può chiederglielo, eh?» disse.

«Forse potrai se imparerai a camminare nel mondo degli Spiriti», rispose la Prima. «Alcuni Zelandonai sanno farlo. Ma è molto pericoloso e non tutti scelgono questa strada.»

«Non credo che tutto quello che c'è sulla parete sia frutto della stessa mano», intervenne Gionocol. «I cavalli sì, probabilmente, e anche le mani e la maggior parte dei punti, ma alcuni sono stati aggiunti dopo, secondo me, e anche i pollici. Mi pare anche di vedere un salmone sopra il cavallo, ma non ne sono sicuro.»

«È possibile», disse il Settimo. «Sei un osservatore acuto.»

«Be', è un artista», puntualizzò Villamar.

Ayla aveva notato che Villamar tendeva a tenere per sé quello che pensava e si chiese se fosse un'abitudine che gli veniva dai viaggi. Quando ci si muoveva molto e si incontrava molta gente probabilmente si imparava a non comunicare troppo rapidamente i propri pensieri agli estranei.

Il Settimo mostrò al gruppo vari altri segni e pitture, compresa una sorta di figura umana con alcune linee che le uscivano dal corpo, o che vi entravano, simile a quella che avevano visto nel luogo sacro della Quarta Caverna delle Terre del Sud, ma nulla pareva reggere il confronto con quei due meravigliosi cavalli che avevano visto poco prima, a eccezione di alcune formazioni naturali molto più antiche delle pitture. Grossi dischi di calcite, prodotti dagli stessi processi che avevano dato origine alla grotta, decoravano uno dei vani.



Erano stati lasciati com'erano, senza abbellimenti di sorta, quasi fossero anch'essi decorazioni, questa volta però fatte direttamente dalla Madre.

Visitato il luogo sacro, Zelandonai sarebbe ripartita volentieri, ma in qualità di Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre si sentì in obbligo di rimanere ancora un po', soprattutto per gli altri sciamani. Non capitava spesso che avessero l'opportunità di passare del tempo con lei. Per alcuni gruppi che vivevano nel territorio degli Zelandoni la Prima costituiva quasi una figura mitica, una guida spirituale che riconoscevano ma che raramente avevano occasione di vedere, e della quale in realtà non avevano bisogno. Erano infatti perfettamente in grado di assolvere al proprio ruolo senza di lei, nella maggior parte dei casi, tuttavia, erano non solo lieti ma addirittura emozionati all'idea di incontrarla. Non che riconoscessero in lei la Madre stessa o la Sua incarnazione, ma la consideravano la Sua rappresentante e, date le dimensioni, la donna faceva senz'altro un certo effetto. Il fatto poi di essere accompagnata da un'accolita che comandava agli animali aumentava sicuramente il suo prestigio. Sì, doveva proprio fermarsi più a lungo.

Nel corso del pasto serale il Settimo andò a cercare i visitatori. Prese il suo piatto, si sedette accanto alla Prima, sorrise e cominciò a parlare con lei a bassa voce. Non era propriamente un bisbiglio ma, se non fosse stata seduta anche lei lì accanto, Ayla non avrebbe sentito cosa diceva.

«Vorremmo organizzare una cerimonia speciale alla grotta sacra, questa sera, e ci piacerebbe che tu e la tua accolita partecipaste, se vi facesse piacere», disse l'uomo.

La Prima gli sorrise incoraggiante, pensando che la decisione di restare cominciava ad assumere risvolti interessanti. «Ayla, a te interessa partecipare alla cerimonia?»

«Se mi è permesso partecipare lo faccio molto volentieri.»

«E Gionayla? Può restare con Giondalar?» chiese la Prima.

«Certo», rispose Ayla. Non era più così entusiasta dell'idea, perché Giondalar non era stato invitato. Ma poi pensò che il suo compagno non era uno Zelandonai.

«Vengo a prendervi dopo», disse il Settimo. «Mettetevi abiti caldi. Fa freddo, la notte.»

Quando la serata volse al termine e la maggior parte dei presenti andò a dormire – o a chiacchierare, a bere, a ballare, a giocare o altro – lo Zelandonai della Settima Caverna delle Terre del Sud tornò a prenderle. Giondalar aspettava seduto accanto al fuoco con Ayla e la Prima. L'idea che

Ayla uscisse di notte per partecipare a una cerimonia segreta non gli piaceva molto, ma non aveva detto nulla. Dopotutto Ayla aveva scelto di diventare sciamana. E faceva parte del suo addestramento partecipare a cerimonie segrete con altri sciamani.

Il Settimo aveva portato alcune torce che accese sfruttando quello che restava del fuoco. Poi si incamminò, seguito dalla Prima e da Ayla, ognuna con una torcia in mano. Giondalar li guardò avviarsi sul sentiero che conduceva alla grotta. Fu quasi tentato di seguirli, ma aveva promesso di badare a Gionayla.

Lupo si era apparentemente lasciato tentare, ma di lì a poco ritornò al campo. Entrò nella tenda, annusò la bambina, poi uscì a guardare nella direzione in cui aveva visto scomparire Ayla e infine tornò ad accucciarsi accanto a Giondalar. Poco dopo si sdraiò con la testa sulle zampe anteriori, sempre guardando nella direzione in cui era sparita Ayla. Giondalar gli fece qualche carezza sulla testa e lungo il dorso.

«Ti ha cacciato via, eh?» disse. Lupo rispose con un mugolio.

## 22

Il Settimo le accompagnò alla caverna sacra. Il sentiero era illuminato da torce conficcate a terra. Ayla rammentò quella volta che, al Raduno del Clan, aveva seguito i lumi e le torce ed era entrata nella caverna dove erano riuniti i Mog-ur. Ben sapendo che in quel momento non avrebbe dovuto trovarsi là si era nascosta dietro una stalagmite enorme un istante prima che la scoprissero. Solo Creb si era accorto della sua presenza. Questa volta però era suo diritto partecipare in quanto era stata invitata.

Quando scorsero un falò seppero di essere quasi giunti a destinazione. Attorno al fuoco c'era gente, chi seduto, chi in piedi. Arrivarono con il fiato corto, perché il sentiero era lungo e in salita. La Prima non lo disse esplicitamente, ma era contenta di aver deciso di fare il viaggio quell'anno. Pochi anni ancora e non ce l'avrebbe più fatta. Notando che faceva fatica, Ayla aveva appositamente rallentato il passo per renderle il cammino un po' più agevole.

Il gruppo le accolse con entusiasmo. Rimasero in piedi a chiacchierare aspettando l'arrivo dei pochi che ancora mancavano. Poco dopo spuntarono dal sentiero tre persone, tra cui Gionocol, proveniente dall'accampamento di una Caverna il cui Zelandonai possedeva un'inclinazione artistica. Anche i tre furono accolti calorosamente.

Il Settimo prese la parola: «Siamo davvero fortunati ad avere con noi la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre. Non credo che abbia mai partecipato ai nostri Raduni d'Estate, perciò questa è un'occasione memorabile. Con lei ci sono la sua accolita e lo Zelandonai che l'ha preceduta, ai quali estendiamo un caloroso benvenuto».

In risposta al discorso vi furono gesti e parole di saluto, quindi il Settimo continuò. «Sistemiamoci comodamente attorno al fuoco sui cuscini che abbiamo portato. Voglio farvi provare un infuso speciale, che ovviamente siete liberi di rifiutare. Le erbe vengono da sud, dalle pendici delle montagne che segnano il confine del territorio zelandoni. Me le ha regalate una Zelandonai di laggiù che da molti anni custodisce una caverna sacra. Tutte le caverne sacre sono il grembo della Grande Madre, ma in alcune, come la

caverna di cui vi parlo, la Sua presenza è così forte da dirci che devono essere molto vicine a Lei. La Zelandonai che la custodisce ha compiaciuto la Madre a tal punto che Essa desidera rimanere vicino a quella caverna sacra.»

Ayla notò che Gionocol ascoltava con grande attenzione. Forse voleva capire come riuscire gradito alla Madre affinché restasse vicina anche all'Antro Bianco. Lui non lo aveva mai detto chiaramente, ma Ayla sapeva che considerava quella grotta come il suo luogo sacro particolare. Anche lei provava lo stesso sentimento.

Uno dei partecipanti stava recuperando con le pinze di legno le pietre messe a scaldare nel fuoco e le gettava nel contenitore intrecciato pieno d'acqua. Il Settimo aggiunse all'acqua bollente il contenuto di un sacchetto di pelle e l'aria fu pervasa dalla fragranza delle erbe. Ayla tentò di identificare gli ingredienti della mistura. Alcuni sembravano familiari, altri le erano totalmente sconosciuti. Su tutto predominava un aroma di menta, aggiunta forse per coprire l'odore di un altro componente o per mascherare un odore o un sapore sgradevoli. Quando il composto fu ben macerato, il Settimo lo versò in due coppe, una grande e una piccola.

«Questa è una bevanda potente», disse. «L'ho già provata una volta e so che bisogna fare attenzione a non assumerne troppa. Ha la capacità di avvicinarvi al mondo degli Spiriti. Potete assaggiarla tutti, purché non esageriate. Una dei miei accolti si è offerta di berne una dose maggiore in modo da essere per noi un punto d'entrata, un canale di comunicazione con la Madre.»

La coppa grande passò di mano in mano e ognuno bevve un sorso di tisana. Quando arrivò alla Prima, lei la annusò, ne sorbì un sorsetto che fece girare in bocca nel tentativo di distinguerne gli ingredienti e infine ne prese una quantità maggiore, passando poi la coppa ad Ayla. Quest'ultima aveva osservato la procedura della maestra e la imitò. La bevanda era davvero potente. Soltanto l'odore le dava il capogiro. Il liquido le riempì la bocca di un aroma molto forte, ma non totalmente sgradevole. Non era certo una tisana da consumare abitualmente: il sorso che aveva mandato giù la fece quasi svenire. Se solo ne avesse conosciuto gli ingredienti...

Finito l'assaggio tutti osservarono l'accollita che sorbiva il contenuto della coppa più piccola. Subito dopo la donna si alzò e si avvicinò barcollando all'entrata della caverna sacra. Il Settimo balzò in piedi per offrirle un sostegno. Gli altri sciamani seguirono i due dentro la grotta, reggendo le torce. La Prima, Ayla e Gionocol ebbero la precedenza. L'accollita si diresse immediatamente alle immagini dei cavalli che contenevano i punti rossi,

nonostante fossero un bel pezzo dentro la grotta. Là, i portatori di torce si accostarono alla parete per illuminare i dipinti.

Ayla, che ancora sentiva gli effetti del suo piccolo sorso di tisana, si chiese quali fossero le sensazioni dell'accolita. La giovane si avvicinò alla parete e vi poggiò prima le mani e poi la guancia, quasi volesse entrare dentro la ruvida pietra. Quindi iniziò a piangere. Il Settimo le mise un braccio sulle spalle, per calmarla. La Prima fece qualche passo verso di lei e intonò il Canto della Madre.

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,  
nacque la Madre infine, magnifica e grandiosa.  
Lei già ben conosceva della vita il valore,  
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.  
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.*

Tutti ascoltavano. Ayla sentì sciogliersi una tensione nelle spalle che non pensava di avere. La giovane accolita smise di piangere. Qualche istante dopo, colta l'intonazione giusta, gli altri si unirono al canto, soprattutto nella strofa in cui la Prima cantava la creazione dei figli della terra dal grembo della Madre.

*Diverso era ciascuno, la varietà regnava  
tra chi volava in cielo e chi in terra strisciava.  
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,  
ognuno era un modello, un essere assoluto.  
La Madre è generosa. La terra è popolosa.*

*Uccelli, pesci, insetti, senza per ciò intristire  
le rimasero accanto, per non farla soffrire.  
Viveva ognuna specie colà dov'era nata,  
lo spazio divideva della terra abitata.  
Della terra godeva. E la condivideva.*

Quando la Prima ebbe finito, l'accolita si ritrovò seduta a terra davanti al dipinto. Anche altri erano seduti con espressione intontita.

La Prima tornò da Ayla, che era rimasta in piedi. Si avvicinò anche il

Settimo. «Incredibile come il tuo canto abbia tranquillizzato tutti», sussurrò lo sciamano. Poi, indicando le persone sedute, aggiunse: «Hanno bevuto più di un sorso. Alcuni potrebbero rimanere qui a lungo. È meglio che mi trattenga finché non sono tutti pronti per tornare. Voi però potete uscire».

«Restiamo anche noi ancora un po'», disse la Prima, notando altre persone sedute.

«Vado a prendere dei cuscini», si offrì il Settimo.

Quando tornò, Ayla aveva bisogno di sedersi. «L'effetto della tisana sta aumentando», osservò.

«Hai ragione», commentò la Prima. «Ne hai ancora?» chiese allo sciamano. «Ne vorrei un po' per provarla a casa.»

«Certo, te la do volentieri.»

Ayla si sedette e osservò ancora una volta la parete dipinta. Sembrava quasi trasparente, come se si potesse vedere dietro la pietra. Aveva la sensazione che là ci fossero altri animali che volevano venire fuori, animali che si stavano preparando per vivere nel mondo. Più intensamente guardava, più si sentiva attirata dentro l'universo oltre la parete. Finché le sembrò di trovarcisi dentro, anzi, era come se lo vedesse dall'alto.

Dapprincipio non le parve tanto diverso dal mondo normale. C'erano steppe e praterie solcate da fiumi che scorrevano attraverso ripide gole, alberi nei punti protetti e boschi lungo i corsi d'acqua, così fitti a tratti da formare gallerie verdi. Animali di ogni specie vivevano in quei territori. Mammut, rinoceronti, megaceri, bisonti, uri, cavalli e antilopi saiga prediligevano le praterie aperte; i cervi reali e altre specie di piccoli cervidi preferivano le zone riparate dalla chioma degli alberi; renne e buoi muschiati erano ben adattati al freddo. Non mancavano certo gli altri animali, gli uccelli e i predatori, dal gigantesco leone delle caverne fino alla piccola donnola. Ayla non tanto li vedeva, quanto ne percepiva la presenza. C'erano però delle differenze rispetto al mondo reale. Le cose sembravano stranamente invertite: bisonti, cavalli, renne non evitavano i leoni, li ignoravano. La luce era limpida, l'orizzonte sgombro, ma se guardava il cielo vedeva la luna insieme al sole. Poi la luna andò a coprire il sole, oscurandolo. Improvvisamente qualcuno la prese per la spalla e la scosse.

«Ti eri addormentata», disse la Prima.

«Può darsi. Avevo l'impressione di trovarmi altrove», rispose Ayla. «Ho visto il sole diventare nero.»

«Forse eri davvero altrove. Ora però andiamo, fuori sta già facendo chiaro.»

All'esterno della grotta, c'era gente che si scaldava attorno al fuoco. Uno Zelandonai offrì a entrambe una bevanda calda.

«Niente paura, è solo una tisana mattutina», disse sorridendo. «Per me è stata un'esperienza nuova», aggiunse. «Un'esperienza molto potente.»

«Anche per me», disse Ayla. «Come sta l'accollita che ha bevuto tutta la coppa?»

«Sente ancora gli effetti. Dureranno molto, ma qualcuno si sta prendendo cura di lei.»

Le due donne tornarono al campo. Benché fosse molto presto, Giondalar era già sveglio. Ayla si chiese se fosse andato a dormire. Quando le vide arrivare sorrise sollevato. «Non pensavo sareste rimaste tutta la notte.»

«Neanche noi a dire il vero», disse Ayla.

«Io vado al padiglione degli sciamani. Oggi è meglio che ti riposi, Ayla», suggerì la Prima.

«Certo. Ora però voglio mettere qualcosa sotto i denti. Sto morendo di fame.»

Passarono tre giorni prima che la comitiva del Giro di Donai lasciasse il luogo dove si svolgeva il Raduno d'Estate degli Zelandoni delle Terre del Sud. In quel breve lasso di tempo Amelana attraversò una crisi. Un uomo affascinante, leggermente più anziano e, a quanto pareva, di estrazione sociale elevata, aveva cercato di convincerla a restare per diventare la sua compagna. Amelana era lì lì per cedere. Aveva bisogno di parlare con la Prima, e con Ayla, se possibile. Esordì presentando le ragioni per cui sarebbe dovuta rimanere per stringere il nodo con quell'uomo che – era evidente – la desiderava moltissimo. Il suo discorso fu accompagnato da lusinghe e sorrisetti, come se Amelana sentisse la necessità di chiedere il permesso di restare e cercasse di ottenere il loro assenso. La Prima, che si era accorta della vicenda, aveva preso qualche informazione in giro.

«Amelana, sei una donna adulta, hai già stretto il nodo una volta e sfortunatamente sei rimasta vedova. Tra poco sarai madre e sei responsabile della vita che sta crescendo dentro di te. La scelta è solo tua, non ti serve né il mio permesso né quello di nessun altro», cominciò la Prima. «Ma, dal momento che hai voluto parlargli, suppongo tu voglia un consiglio.»

«Eh, sì, è così», replicò la donna. Pareva sorpresa della facilità con cui la Prima aveva acconsentito. Non era stato necessario blandirla né lusingarla per ottenere l'approvazione all'unione.

«Tanto per cominciare, hai incontrato la sua gente o qualche parente?» chiese Zelandonai.

«In un certo senso. Ci siamo visti così spesso con i suoi cugini in occasione di feste e banchetti che non è stato necessario un pasto formale in compagnia della sua Caverna.»

«Ricordi cos'hai detto quando hai chiesto di poter venire con noi? Che volevi tornare a casa per essere con tua madre e con i tuoi al momento del parto. Non eri stata per niente contenta quando Giacaral aveva deciso di fondare una nuova Caverna insieme ad amici e familiari. In parte era perché non conoscevi bene quelle persone. Loro erano tutti entusiasti all'idea di ricominciare daccapo in un luogo completamente nuovo, ma tu invece nel posto nuovo ci eri appena arrivata lasciandoti alle spalle la tua vita. Cercavi stabilità e volevi che le persone intorno a te fossero emozionate per l'arrivo di tuo figlio. Non è vero?»

«Sì, ma stavolta lui è più maturo, la sua vita è qui, non vuole fondare una nuova Caverna. Gliel'ho chiesto.»

La Prima sorrise. «Bene, almeno questa domanda gliel'hai fatta. Certo, è affascinante e attraente, ma è più vecchio di te. Ti sei chiesta perché vuole una nuova compagna proprio ora? Gli hai domandato se ne ha già una? Se l'ha mai avuta?»

«Non proprio. Ha detto che aspettava la donna giusta», rispose Amelana, scura in viso.

«La donna giusta per aiutare la sua prima compagna a prendersi cura dei cinque figli?»

«La sua prima compagna? Cinque figli?» Amelana s'incupì ulteriormente. «Non ha mai parlato di nessuna donna con cinque figli.»

«Ma tu gliel'hai fatta questa domanda?»

«No. Però, perché lui non me l'ha detto?»

«Perché non era tenuto a farlo e perché tu non hai fatto domande. La compagna gli ha ordinato di trovare un'altra donna che le dia una mano, ma qui tutti sanno che ha una compagna e i figli di lei al suo focolare. È lei che, in qualità di prima compagna, possiede la posizione e la facoltà di decidere, ed è sempre lei che dà validità a qualsiasi accordo. Il tuo pretendente non ha dalla sua altro che un bel viso e modi affascinanti. Noi partiamo domani. Se decidi di unirti a lui, nessuno ti riporterà da tua madre.»

«Io qui non ci sto», sbottò Amelana. «Perché mi ha raggirata così? Perché non me l'ha detto?»



«Sei una donna attraente, ma sei anche molto giovane e ti piace essere al centro dell'attenzione. Lui troverà sicuramente un'altra, che però non sarà giovane, carina e, partiti noi, senza nessuno che la difenda. Lui preferirebbe una donna con queste caratteristiche, ammesso che la trovi. Ecco perché gli vai tanto bene. Al tuo posto troverà invece una donna più grande di te, forse non bella, con due figli oppure senza figli perché non ha potuto averne – in tal caso sarebbe fortunata a stringere il nodo con lui –, felice di prendersi un uomo con famiglia che la accetti e la faccia entrare nel suo nucleo familiare. Sono sicura che la sua compagna preferisce questa ipotesi, piuttosto che una donna giovane e carina che scappa con il primo che le fa un'offerta migliore. Perché è quello che faresti tu, lo so, anche se significasse perdere una buona posizione sociale.»

Amelana parve colpita da quelle osservazioni impietose. Iniziò a piangere. «Sono davvero così cattiva?»

«Non ho detto che sei cattiva, ho solo detto che sei giovane e, come gran parte delle donne giovani e carine, specialmente se dotate di una buona posizione, sei abituata ad averla sempre vinta. Ora che stai per dare alla luce un bambino imparerai ad anteporre i suoi bisogni ai tuoi.»

«Non voglio essere una cattiva madre», gemette la giovane. «Come faccio se non so come essere una buona madre?»

«Lo sarai», intervenne Ayla, «con l'aiuto di tua madre. E anche se lei non fosse accanto a te, ti affezioneresti comunque al bambino, come succede a ogni donna. La Grande Madre ci ha fatte quasi tutte così e anche parecchi uomini provano questo sentimento. C'è amore in te, vedrai che sarai un'ottima mamma, Amelana.»

«Vai a prepararti», disse la Prima in tono più gentile. «Domani mattina partiamo presto.»

La carovana si rimise in marcia il giorno dopo. Una parte del tragitto coincideva con il percorso tortuoso di uno dei tre fiumi che confluivano in prossimità della Settima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud. Attraversato il Guado vicino all'accampamento, seguirono per un tratto la riva, poi puntarono a est, allontanandosi dal fiume.

Per Ayla quello era un territorio sconosciuto. Naturalmente lo era anche per Gionayla, ma la bambina era così piccola che da grande difficilmente avrebbe ricordato di essere passata di là. Neppure Giondalar lo conosceva, benché sapesse di esserci già passato con Villamar, sua madre e i fratelli. Gionocol

non aveva mai viaggiato molto e anche per lui era un'esperienza nuova. Amelana invece era passata per quei luoghi quando aveva lasciato la sua Caverna, che si trovava più a sud. Ma non ricordava niente perché all'epoca del viaggio non aveva fatto attenzione a ciò che la circondava. Nella sua testa c'era posto solo per il suo nuovo ed eccitante compagno, che non riusciva a staccarsi da lei neppure per un attimo, e per i sogni a occhi aperti sulla nuova vita che l'aspettava. La Prima invece era stata nei paraggi più volte, ma non ci tornava da tempo e ne aveva ricordi generici. L'unico che conosceva bene la regione era il Maestro del Commercio. Ci aveva già portato i suoi assistenti, ma era importante che i due giovani imparassero a conoscerla bene quanto lui. Era dunque Villamar quello che doveva trovare la strada, orientandosi con certi suoi punti di riferimento.

Da un giorno all'altro il paesaggio mutava in modo impercettibile. Man mano che salivano il terreno diventava più impervio. Affioramenti di roccia calcarea frammisti a sterpaglia e piccole distese boschive andavano sostituendo le praterie. Benché l'altitudine aumentasse, l'avanzare dell'estate portava il caldo fin lassù. La vegetazione cambiava. Conifere come l'abete rosso, l'abete e il ginepro venivano gradualmente rimpiazzate da specie decidue come il larice, il salice e la betulla, ma anche da alberi da frutto e, occasionalmente, da aceri di monte e querce. Anche le graminacee mutavano: il loglio cedeva il posto al farro e alla spelta, alternandosi a distese di triticale misto a molte altre varietà erbacee.

Il gruppo cacciava qualsiasi animale grande o piccolo incrociasse la sua strada e raccoglieva gli abbondanti vegetali di stagione. Dato che non serviva fare scorta, le necessità alimentari erano limitate alla sussistenza quotidiana. Fatta eccezione per Gionayla, erano tutti adulti sani in grado di procurarsi il cibo e prendersi cura di se stessi. La Prima, a causa della sua corporatura pesante, non cacciava né raccoglieva ma, in quanto sciamana, contribuiva a modo suo. Per certi tratti camminava, e più camminava meglio riusciva a reggere la fatica. Quando era stanca saliva sul travois per non rallentare la marcia degli altri. Era Hinni che tirava il travois con il sedile, ma Ayla e Giondalar stavano addestrando al compito anche gli altri due cavalli. Benché si muovessero abbastanza lenti da permettere ai cavalli di pascolare strada facendo – soprattutto la mattina e la sera – tenevano una buona andatura. Le condizioni stabili del tempo e la temperatura gradevole rendevano il viaggio quasi una gita di piacere.

Erano in cammino ormai da diversi giorni, sempre seguendo una rotta più o

meno orientata in direzione sud-est, quando un mattino Villamar piegò decisamente a est con occasionali puntate verso nord, come se seguisse una pista. Si inerpicarono per un crinale e lo aggirarono, incontrando un sentiero appena più largo dello spazio tra le pertiche del travois.

«È meglio che tu scenda, Zelandonai», disse Villamar. «Siamo quasi arrivati.»

«Sì, farò un pezzo a piedi. Se non ricordo male, il sentiero si stringe ancora man mano che si sale.»

«Dopo la prossima curva c'è uno spiazzo. Ti conviene lasciare lì il travois», disse Villamar ad Ayla. «Il sentiero più avanti è troppo stretto.»

«I travois sono d'impiccio sui terreni in forte pendenza. Ne sappiamo qualcosa», ammise Ayla lanciando un'occhiata a Giondalar.

Raggiunto lo slargo aiutarono la Donai a scendere, staccarono il traino dal cavallo e si rimisero in marcia. Villamar mostrava la strada, Ayla, Giondalar e Gionayla con gli animali chiudevano la carovana, in mezzo c'era il resto del gruppo.

Superarono ancora qualche tornante e una salita particolarmente ripida e all'improvviso si trovarono su una spianata erbosa relativamente ampia, in fondo alla quale sorgevano, velate dal fumo di alcuni fuochi, parecchie capanne. Erano solide costruzioni di legno e pelli, con il tetto di erba disposta a strati. Gli abitanti si erano radunati davanti alle abitazioni, evidentemente in attesa di ricevere i visitatori. Ma non si capiva se fossero contenti di vederli. Sembravano piuttosto sulla difensiva, nessuno sorrideva, anzi, c'era chi impugnava la lancia, seppur senza puntarla contro un obiettivo preciso.

Avevano già incontrato quel tipo di accoglienza e fecero segno a Lupo di tenersi vicino. Con un ringhio sommesso, l'animale si mise davanti ad Ayla per proteggerla. Lei lanciò un'occhiata a Giondalar che faceva scudo a Gionayla, la quale però tendeva il collo per cercare di vedere che cosa li aspettasse più avanti. I cavalli, innervositi, accennavano impennate e tenevano le orecchie puntate in avanti. Giondalar afferrò più saldamente le cavezze di Vento e Nuvola e ricambiò lo sguardo della sua donna, che posò una mano sul collo di Hinni.

«Villamar!» si sentì chiamare. «Sei tu?»

«Farnadal! Certo che sono io. Con me c'è un po' di gente della Nona Caverna», rispose il Maestro del Commercio. «Ma non ci aspettavate? Chimeran e Giondecam sono arrivati?»

«No. Perché? Dovrebbero venire?» disse Farnadal.

«Quindi vengono?» intervenne una voce femminile in tono di allegra aspettativa.

«Pensavamo di trovarli qui. Ecco perché avete l'aria così sorpresa di vederci.»

«Non sei certo tu la sorpresa», replicò Farnadal con uno sguardo sarcastico.

«Bene, a questo punto sono necessarie le presentazioni», disse Villamar. «Iniziamo con la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra.»

Farnadal rimase a bocca aperta, ma si riprese immediatamente e avanzò di qualche passo. Guardando con maggiore attenzione, riconobbe la sciamana dalle descrizioni che se ne facevano e dai tatuaggi che portava. L'aveva già incontrata, ma era passato parecchio tempo ed entrambi erano cambiati da allora.

«Nel nome di Donai ti do il benvenuto», disse rivolto alla Prima, tendendo le mani verso di lei. Furono quindi presentati gli altri viaggiatori, lasciando per ultimi Giondalar e Ayla.

«Questo è Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, Maestro Intagliatore di Selce...» cominciò Villamar. Quando ebbe terminato passò alla presentazione di Ayla.

«Questa è Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, già del Campo del Leone dei Mamutoi...» Man mano che sentiva l'elenco di nomi e affiliazioni, l'espressione di Farnadal cambiava, ma il cambiamento più rilevante si vide quando Ayla aprì bocca per salutarlo.

Dalla presentazione l'uomo aveva dedotto molte informazioni. Prima di tutto che Ayla era una straniera, come aveva capito non appena l'aveva sentita parlare. In secondo luogo, che era stata adottata dagli Zelandoni e che ormai apparteneva a pieno titolo alla comunità, e non solo perché si era unita con un suo membro, cosa che già di per sé era insolita. Inoltre, era un'accollita della Prima, e dunque una sciamana. Infine, benché fosse il compagno a stringere in pugno quelle funi legate attorno al collo dei cavalli, il controllo sugli animali veniva attribuito a lei. Era evidente che aveva pieno dominio anche del terzo cavallo e del lupo, senza utilizzare alcun laccio. Per tutti quegli aspetti, gli sembrava che quella donna dovesse essere una Zelandonai, non una semplice accollita, ancorché della Prima.

Gli tornò in mente lo spettacolo dei cantastorie girovaghi che circa un anno prima avevano messo in scena fantasiosi racconti su cavalli che trasportavano persone e su un lupo che si innamorava di una donna. Mai avrebbe pensato che potesse esserci della verità in quelle storie, e invece i protagonisti erano

lì, davanti a lui! Non aveva ancora visto i cavalli trasportare le persone, ma iniziava a domandarsi quanta verità ci fosse in quei racconti.

Una donna alta, che ad Ayla sembrava di conoscere, si fece avanti e chiese a Villamar: «Hai detto che pensavi di trovare Giondecam e Chimeran qui da noi?»

«È tanto che non li vedi, vero Camora?» rispose l'uomo.

«Eh sì.»

«Gli somigli molto, soprattutto a tuo fratello Giondecam, ma anche a Chimeran», osservò Villamar.

«Siamo imparentati», disse Camora. «Chimeran è mio zio, ma è molto più giovane della sorella, che era mia madre», spiegò rivolta a Farnadal. «Quando mia nonna passò al mondo degli Spiriti, mia madre lo crebbe come un figlio insieme a me e a Giondecam. Poi, quando anche l'uomo al quale era unita passò al mondo degli Spiriti, divenne una Zelandonai. È una tradizione di famiglia: anche il compagno di sua nonna era uno Zelandonai. Chissà se è ancora di questo mondo?»

«Sì, è vivo ed è sempre Zelandonai della Settima Caverna, anche se sente il peso dell'età. Tua madre invece è la guida spirituale della Seconda», disse Villamar.

«Coei che era Zelandonai della Seconda Caverna prima di tua madre, quella che mi ha insegnato a dipingere immagini, viaggia ormai nel mondo degli Spiriti», intervenne Gionocol. «Mi è spiaciuto molto quando è morta, ma tua madre è un'ottima Donai.»

«Perché vi aspettavate di trovare qui Chimeran e Giondecam?» chiese Farnadal.

«Dovevano partire poco dopo di noi e venire direttamente qui. Noi abbiamo fatto varie tappe», disse Zelandonai. «Ayla sta facendo il Giro di Donai insieme a me e a Gionocol o, meglio, allo Zelandonai della Diciannovesima. Quando era il mio accolito non abbiamo mai fatto un vero e proprio giro, perciò ha bisogno di visitare qualche sito sacro. L'idea era di ripartire da qui insieme a loro per andare a visitare una delle più importanti caverne dipinte, nei territori degli Zelandoni a sud-est, e poi fare tappa presso la famiglia di Beladora, la compagna di Chimeran. Lei è una giornadoni, la comunità che vive nella lunga penisola bagnata dal Mare del Sud, a meridione dei territori degli Zelandoni orientali.»

«Da ragazzo Chimeran fece il Giro di Donai insieme alla sorella-madre. Arrivarono fino alle propaggini settentrionali delle terre dei Giornadoni.

Laggiù incontrò Beladora, si unì a lei e la portò con sé. È una storia simile a quella di Amelana», la Prima indicò la graziosa giovane. «Ma la vicenda di Amelana è assai meno fortunata. Il suo compagno, infatti, viaggia nel mondo degli Spiriti e lei vuole tornare dalla sua gente. Aspetta un bambino e sente la mancanza di sua madre. Al momento del parto vorrebbe che le fosse accanto.»

«È comprensibile», disse Camora con un sorriso che esprimeva simpatia. «Le persone possono essere gentili quanto uno vuole, ma una donna ha sempre bisogno di sua madre nel momento del parto, soprattutto se è la prima volta.»

Ayla e la Prima si scambiarono una rapida occhiata. Forse Camora aveva nostalgia della sua gente. Una donna poteva trovare tanto attraente un forestiero da partire con lui, ma vivere insieme alla sua famiglia, pur sempre composta da estranei, non era affatto facile. Benché condividessero un unico territorio e avessero credenze e usanze simili, ogni Caverna manteneva consuetudini diverse e i nuovi arrivati erano svantaggiati in termini di posizione sociale.

Ayla si rendeva conto che la sua situazione era differente rispetto a quella delle due donne. Nonostante fosse chiamata Ayla dei Mamutoi, questi ultimi la consideravano più estranea di quanto non facessero gli Zelandoni. Dopo aver abbandonato il Clan aveva sperato di trovare persone come lei, senza però sapere dove cercarle. Era vissuta per diversi anni in una valle ospitale finché non aveva incontrato Giondalar ferito da un leone. Fatta eccezione per quest'ultimo, i Mamutoi erano le prime persone simili a lei che avesse incontrato da quando, all'età di cinque anni, aveva perso la famiglia. L'aveva cresciuta il Clan, una popolazione diversa non solo perché viveva in territori diversi, aveva altri tratti somatici e parlava un'altra lingua. Il Clan era strutturalmente diverso: la loro lingua era espressione di abilità linguistiche e di un modo di pensare, di far funzionare il cervello, diversi. Anche la forma della testa e in certa misura del corpo li distinguevano nettamente dagli Zelandoni.

Che fossero una popolazione umana, però, era fuor di dubbio. E tra loro e quelli che chiamavano «gli Altri» c'erano molte somiglianze. Cacciavano gli animali in prossimità dei luoghi in cui vivevano e raccoglievano frutti e piante. Dalla pietra ricavano strumenti con cui fabbricavano indumenti, contenitori e abitazioni. Provavano sentimenti e si prendevano cura del prossimo. Avevano persino riconosciuto in Ayla una bambina e, sebbene lei

appartenesse agli Altri, l'avevano presa con loro. Tuttavia erano diversi in modi che persino Ayla, pur essendo cresciuta nel Clan, non aveva mai pienamente compreso.

Benché le capisse, Ayla non riusciva a condividere appieno i sentimenti delle giovani donne che, vivendo lontane dalla famiglia, ne avevano nostalgia. Loro, almeno, vivevano con persone simili. Lei era felice di aver ritrovato la sua gente, soprattutto di aver incontrato un uomo che le voleva bene. Non riusciva a esprimere con le parole quanto profondamente tenesse a Giondalar. Lui realizzava ogni sua possibile speranza. Non solo le diceva che l'amava, ma glielo dimostrava. Era gentile, generoso, adorava sua figlia. Non fosse stato per lui, Ayla non avrebbe potuto diventare un'accolita, far parte della comunità degli sciamani. Lui la sosteneva, si prendeva cura di Gionayla quando lei non era a casa, anche se avrebbe preferito averla accanto. Quando dividevano i Piaceri era capace di darle una gioia incredibile. Si fidava di lui completamente e senza riserve. E pensava di essere stata molto fortunata.

Camora guardò in faccia Zelandonai. «Pensi che sia successo qualcosa a Chimeran e Giondecam?» domandò preoccupata. «Le disgrazie accadono di continuo.»

«Hai ragione. Ma potrebbe anche darsi che non siano riusciti a partire quando volevano e che abbiano dovuto ritardare. Oppure alla loro Caverna è successo qualcosa che li ha indotti a cambiare programma. Non c'è modo di saperlo. Se a Farnadal non diamo fastidio, ci tratteniamo per qualche giorno», la Prima guardò il capo che sorrise e annuì, «per dare ai due la possibilità di recuperare il ritardo.»

«Possiamo fare di più», propose Giondalar. «I cavalli vanno più veloci delle persone. Perché non gli andiamo incontro, per vedere se arrivano? Se non sono troppo lontani li troveremo. Vale la pena tentare.»

«Buona idea», convenne Ayla.

«Allora vi portano davvero sul dorso, come dicevano i cantastorie», disse Farnadal.

«I cantastorie sono passati di recente?» chiese Ayla.

«No, circa un anno fa. Credevo si fossero inventati quelle storie incredibili. Non pensavo fossero vere.»

«Partiamo domani mattina», disse Giondalar. «Ormai per oggi è tardi.»

Tutti quelli che erano in grado di farlo erano scesi ai piedi del pendio che portava alla spianata dove si trovava l'insediamento. Là Ayla e Giondalar

stavano preparando i cavalli. Le coperte da viaggio e le ceste che contenevano attrezzature e provviste erano già state caricate. Lo stallone e la giovane giumenta avevano la cavezza. Giondalar sollevò Gionayla per metterla a cavalcioni di Nuvola.

*Anche la bambina è capace di farsi obbedire da un cavallo, pensò Farnadal. Da sola? È così piccola e il cavallo è imponente. E poi, i cavalli dovrebbero avere paura del lupo. Non ho mai visto un cavallo che non si spaventasse e non fuggisse davanti a un lupo. Al massimo, se credeva che il lupo volesse attaccare, cercava di calpestarlo.*

*Di quali e quanti prodigi è capace quella donna? Sentì un brivido di paura, ma si riprese subito. La donna aveva l'aria del tutto normale, parlava con le altre donne, faceva la sua parte di lavori quotidiani, si prendeva cura dei bambini. È attraente, soprattutto quando sorride e, se non fosse per l'accento, non si direbbe che abbia qualcosa di particolare o di inconsueto. Eccola che salta in groppa a quella giumenta bigia.*

Li guardò partire. L'uomo andava davanti, la bambina lo seguiva e la donna chiudeva la fila. L'uomo era alto rispetto alle dimensioni del cavallo chiamato Vento, tanto che toccava quasi terra con i piedi. La bestia aveva il pelo di una particolare sfumatura marrone scuro che Farnadal non aveva mai visto. Quando i cavalli presero un trotto veloce, Giondalar si spostò più indietro, alzò le ginocchia e strinse con le gambe i fianchi dello stallone. La bambina invece era seduta molto avanti, quasi sul collo della cavalla grigia, le gambette tese all'infuori. Anche quel grigio era insolito, ma Farnadal l'aveva già visto durante un viaggio che aveva fatto nelle terre a nord. Poiché ad Ayla quel colore ricordava le nuvole, l'animale aveva finito per chiamarsi Nuvola.

Non passò molto prima che il trotto si trasformasse in galoppo. Specialmente al mattino, i cavalli amavano sgranchirsi le gambe liberi dall'intralcio del travois. Ayla si chinò sul collo di Hinni: quello per la giumenta era il segnale che poteva andare alla velocità che voleva. Lupo lanciò un ululato e si dette a una corsa sfrenata. Anche Giondalar si curvò in avanti, mantenendo le ginocchia piegate e le gambe ben strette contro la pancia di Vento. Gionayla afferrò con una mano la criniera di Nuvola e, con la guancia appoggiata sulla sua testa, strizzò gli occhi per guardare avanti, mentre con l'altro braccio le stringeva il collo. Quella corsa a perdifiato, con il vento che sferzava il viso, era esaltante. I cavalieri lasciarono correre i cavalli quanto volevano, godendo della velocità.

Quando gli animali si furono sfogati, Ayla si raddrizzò leggermente,



Gionayla scivolò alla base del collo di Nuvola e Giondalar tornò a drizzare la schiena, lasciando pendere le gambe. La corsa li aveva rilassati tutti. I cavalli ridussero l'andatura e Ayla fece un segno a Lupo che significava «cerca». Lupo sapeva che doveva cercare gente.

All'epoca la terra era scarsamente abitata. Gli esseri umani erano una sparuta minoranza in mezzo a un brulicare di altri animali, sia molto più grandi sia molto più piccoli di loro. I pochi umani tendevano a raggrupparsi. Lupo annusava tutti gli odori che gli portava il vento e sapeva riconoscere innumerevoli animali diversi, in vari stadi di sviluppo o di decomposizione. Era raro che sentisse odore di esseri umani ma, se quell'odore c'era, lo riconosceva.

Anche i cavalieri perlustravano l'ambiente circostante in cerca di segni che indicassero che qualcuno era recentemente passato di lì. Non pensavano però di trovare nessuno così vicino all'insediamento, perché sapevano che, se avessero avuto qualche intoppo, i viaggiatori avrebbero senz'altro mandato un messaggero ad avvertire del loro ritardo.

A metà giornata si fermarono per uno spuntino e per far pascolare i cavalli. Poi ripresero la loro perlustrazione. Seguivano una specie di traccia: segni incisi sui tronchi, rami piegati in modo particolare, talvolta piccoli mucchi di pietre disposte a triangolo, più raramente un segno tracciato con ocre rosse su una roccia. Continuarono fino al tramonto, poi si accamparono vicino a un vivace torrentello la cui sorgente si trovava poco più a monte.

Ayla prese dalla borsa qualche panetto di mirtilli secchi, grasso chiarificato e carne essiccata e pestata al mortaio e li sbriciolò nell'acqua bollente. Quindi aggiunse altra carne essiccata. Giondalar e Gionayla andarono a fare una passeggiata lì attorno e, quando tornarono, la bambina era carica di cipolle che avevano trovato grazie al profumo che emanavano. All'inizio della stagione l'esondazione del torrente aveva trasformato la piana in un acquitrino, poi, quando l'acqua si era ritirata, il terreno si era asciugato fornendo l'ambiente ideale allo sviluppo di certe piante. Ayla pensò di dare un'occhiata il mattino dopo per raccogliere altre cipolle e tutto quello che di utile fosse riuscita a trovare.

L'indomani finirono la zuppa avanzata, a cui Ayla aveva aggiunto radici e verdure a foglia raccolte nel corso di una rapida esplorazione nei dintorni, e partirono immediatamente. Il secondo giorno fu deludente quanto il primo. Non trovarono alcun segno di passaggio recente. Ayla individuò invece parecchie tracce di animali, che fece notare a Gionayla per insegnarle a

riconoscere i minimi dettagli da cui si potevano ricostruire i movimenti dell'una o dell'altra specie. Cominciarono a preoccuparsi davvero la mattina del terzo giorno. Chimeran e Giondecam ci tenevano a vedere Camora e sapevano che Beladora era impaziente di incontrare i familiari.

E se non fossero neanche partiti? Forse era accaduto qualcosa che li aveva costretti a cancellare o a rimandare il viaggio. O che fosse successo qualcosa per strada?

«Arriviamo fino al Grande Fiume e alla Prima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud per sentire se hanno attraversato il fiume», propose Ayla.

«Non è il caso che tu e Gionayla vi sobbarchiate tanta fatica. Vado io fin laggiù. Torna indietro e racconta agli altri com'è andata. Se non siamo di ritorno entro qualche giorno inizieranno a preoccuparsi per noi», disse Giondalar.

«Forse hai ragione. Però continuiamo a cercare almeno fino a domani. Poi decidiamo.»

Si accamparono che era tardi ed evitarono di parlare della decisione che sapevano di dover prendere. Il mattino successivo c'era umidità nell'aria e il cielo a nord era coperto di nuvole. Il vento era capriccioso, con folate che arrivavano da ogni direzione, ma a metà mattina cambiò e prese a soffiare da settentrione, con forti raffiche che innervosivano e facevano rabbrivire cavalli e persone. Ayla portava sempre con sé qualche indumento in più, sia in previsione delle variazioni di temperatura sia per coprirsi la sera, in caso dovessero restare alzati fino a tardi.

I ghiacciai che avevano origine all'estremo nord ricoprivano la terra come un immenso mantello. Le loro propaggini meridionali – muraglie di ghiaccio spesse più di tre chilometri – si trovavano a poche centinaia di chilometri di distanza dalle terre degli Zelandoni. Anche nei periodi più caldi dell'estate le notti erano fresche e durante il giorno il tempo poteva cambiare bruscamente. Il vento da settentrione portava freddo e rammentava che persino d'estate era l'inverno a governare la terra.

Ma il vento del nord quel giorno portò anche qualcos'altro. Intenti a ripiegare la tenda e a preparare il primo pasto della giornata, Ayla e Giondalar non avevano notato l'atteggiamento di Lupo. Fu un guaito, forte quasi come un ululato, a catturare infine l'attenzione di Ayla. Lupo era dritto, quasi proteso nel vento, con il naso puntato in avanti. Aveva fiutato qualcosa. Ogni mattina alla partenza, Ayla aveva sempre dato a Lupo il segnale di cercare persone. E stavolta lo sviluppatissimo olfatto del canide aveva

rilevato qualcosa, una tenue traccia portata dal vento.

«Mamma, guarda Lupo!» esclamò Gionayla, che aveva visto il cambiamento di postura.

«Ha individuato qualcosa», disse Giondalar. «Sbrighiamoci, finiamo di raccogliere la nostra roba.»

Infilarono con molto meno metodo del solito le loro cose nelle ceste, le legarono sulla groppa dei cavalli, su cui stesero le coperte da viaggio, misero la cavezza a Vento e Nuvola e spensero il fuoco. Come fu montata a cavallo, Ayla disse a Lupo: «Vai, trovali!» accompagnando alle parole i gesti del Clan. «E mostraci la strada.»

Il lupo si lanciò verso nord, piegando tuttavia leggermente a est rispetto all'itinerario che avevano seguito fino a quel momento. Il gruppetto che cercavano, ammesso che fossero loro quello che l'animale aveva fiutato, doveva aver deviato dalla traccia, peraltro poco battuta. O forse, per qualche ragione, avevano deciso di passare per gli altopiani orientali. Lupo, concentrato sulla meta, correva veloce a lunghe falcate; i cavalli, Hinni in testa, lo seguivano. Continuarono per tutta la mattinata senza fermarsi per l'abituale pasto di metà giornata.

A un tratto, ad Ayla sembrò di sentire nel vento un vago odore di bruciato. Giondalar, da dietro, gridò: «Ayla, lo vedi il fumo là davanti?»

Si vedeva un tenue filo di fumo all'orizzonte. Ayla, che teneva la corda della cavezza di Nuvola, spronò Hinni e si voltò indietro per accertarsi che la figlia, in groppa alla giovane giumenta, non fosse colta di sorpresa dall'accelerazione. La bambina sorrise, felice, a indicare che era pronta. Gionayla adorava cavalcare da sola e insisteva per farlo, anche quando Ayla o Giondalar avrebbero preferito farla montare a cavallo con loro perché il terreno era accidentato o avevano l'impressione che la bambina fosse stanca.

Quando avvistarono il campo e scorsero gente attorno alle tende, rallentarono. Da lontano non si capiva chi fossero. Potevano essere altri viandanti, e piombare a gran velocità con i cavalli in mezzo a un accampamento di sconosciuti avrebbe creato inutile scompiglio.

## 23

Ayla vide un uomo biondo e alto quanto Giondalar. Anche lui l'aveva vista. «Chimeran! Vi stavamo cercando! Sono così felice di avervi trovato», disse sollevata.

«Ayla!» esclamò Chimeran. «Sei proprio tu?»

«Ma come avete fatto a trovarci?» chiese Giondecam. «Come facevate a sapere dove cercare?»

«È stato Lupo a trovarvi. Ha un ottimo naso», disse Ayla.

«Pensavamo foste alla Caverna di Camora. Invece, quando siamo arrivati, erano tutti sorpresi di vederci», spiegò Giondalar. «E hanno cominciato a preoccuparsi, soprattutto tua sorella, Giondecam. Così ci siamo offerti di venire a cercarvi lungo la pista che pensavo avreste seguito e abbiamo preso i cavalli per andare più in fretta.»

«Quando i bambini si sono ammalati, abbiamo dovuto abbandonare la pista per cercare un posto adatto ad accamparci», disse Levela.

«I bambini sono malati?» chiese Ayla.

«Sì, e anche Beladora», rispose Chimeran. «Forse è meglio che non vi avviciniate troppo. Per prima si è ammalata Ginadela. Scottava, aveva la febbre. Poi è toccato al figlio di Levela, Gionlevan, e poi a Beladora. Speravo che Gioneran la scampasse, ma quando Ginadela si è riempita di puntini rossi, è venuta la febbre anche a lui.»

«Non sapevamo cosa fare per curarli, se non tenerli a riposo, farli bere molto e cercare di abbassare la febbre con gli impacchi», disse Levela.

«Avete fatto la cosa giusta», commentò Ayla. «Mi è già capitato di vedere una malattia simile. Una volta, al Raduno d'Estate dei Mamutoi, ho passato molto tempo con i Mamut. Sono l'equivalente degli Zelandonai: conoscono il mondo degli Spiriti e sono guaritori. In uno dei campi c'erano parecchie persone malate, per lo più bambini. I Mamut le avevano sistemate ai margini dell'accampamento e avevano messo qualcuno di guardia, per impedire agli altri di avvicinarsi. Temevano che si ammalassero tutti.»

«È meglio che Gionayla non giochi con i bambini, allora», disse Levela. «E anche voi dovete stare lontani.»

«Hanno ancora la febbre?» chiese Ayla.

«No, ma sono pieni di puntini rossi.»

«Vengo a dare un'occhiata, ma se la febbre è scesa dovrebbero essere in via di guarigione. Secondo i Mamutoi è una malattia infantile che è meglio prendere da piccoli. I bambini si riprendono in fretta», disse Ayla. «Per gli adulti è più difficile.»

«Così è stato per Beladora. Stava peggio dei bambini», confermò Chimeran. «È ancora debole.»

«I Mamut dicevano che se ci si ammala da adulti, la febbre è più forte e dura più a lungo e ci vuole più tempo perché i puntini rossi spariscano», disse Ayla. «Vengo a vederli.»

La tenda era divisa in due ambienti. Un palo sosteneva la parte più ampia. Al colmo, vicino alla punta, c'era un foro da cui usciva un sottile filo di fumo. Un secondo palo, più basso, sosteneva un'estensione della tenda, aggiunta per creare ulteriore spazio abitabile. L'ingresso era basso e Ayla dovette chinarsi per entrare. Beladora era sdraiata su un giaciglio nell'ambiente più ampio. I tre bambini invece erano seduti sulle stuoie, ma non sembravano molto in forze. Nell'area più piccola c'erano altri tre giacigli, due vicini e uno separato. Entrò anche Chimeran. Poteva stare in piedi solo vicino al palo più alto, ma in tutto il resto della tenda per muoversi doveva piegarsi.

Ayla diede prima un'occhiata ai bambini. Il più piccolo, Gionlevan, il figlio di Levela, apparentemente non aveva febbre, ma era ancora fiacco e coperto di puntini rossi e pruriginosi.

Quando vide Ayla, sorrise. «Dov'è Gionayla?» chiese. I due bambini erano abituati a giocare insieme. Gionlevan poteva contare tre anni, contro i quattro di Gionayla, ma erano quasi alti uguali. Alla bambina piaceva far finta di essere sua madre, o a volte la sua compagna, e dargli ordini. I due erano cugini, perché la madre di Gionlevan, Levela, era sorella di Proleva, la compagna di Gioarran, fratello di Giondalar. Con un rapporto di parentela così stretto, da grandi non avrebbero avuto il permesso di stringere il nodo.

«È qui fuori», disse Ayla appoggiandogli il dorso della mano sulla fronte. Non era eccessivamente calda e gli occhi non avevano la patina lucida della febbre. «Ti senti meglio, vero? Non hai più tanto caldo?»

«Voglio giocare con Gionayla.»

«Non ancora. Magari fra un pochino», disse Ayla.

Passò a Ginadela. Anche lei sembrava in via di guarigione, sebbene i puntini

fossero ancora molto rossi. «Anch'io voglio giocare con Gionayla», disse. I gemelli potevano contare cinque anni. Come Chimeran e Giondalar, pur non essendo parenti, si assomigliavano ed erano entrambi alti e biondi, così anche Gionayla e Ginadela erano tutt'e due bionde e chiare di carnagione e avevano gli occhi azzurri. Ma l'azzurro degli occhi di Gionayla era straordinariamente intenso, come quello di Giondalar.

Gioneran, il gemello di Ginadela, aveva capelli piuttosto scuri e occhi color nocciola come la madre, ma sembrava avere la statura di Chimeran. Quando gli posò il dorso della mano sulla fronte, Ayla la sentì ancora calda. Gli occhi erano lucidi di febbre. Gli stavano comparso punti rossi dappertutto e sembravano ancora infiammati, non maturi come quelli degli altri.

«Ti darò qualcosa che ti farà sentire meglio», disse al bambino. «Vuoi un po' d'acqua? Sarebbe meglio che ti sdraiassi, poi.»

«Va bene», rispose lui con un debole sorriso.

Ayla prese l'otre, versò dell'acqua in una ciotola che era accanto al giaciglio e lo aiutò a reggerla mentre beveva. Poi il piccolo andò a sdraiarsi.

Infine Ayla si avvicinò a Beladora. «Come ti senti?»

«Potrei stare meglio», rispose la donna. Aveva ancora gli occhi lucidi ed era raffreddata. «Sono felice che siate qui, come avete fatto a trovarci?»

«Quando abbiamo saputo che non eravate passati dalla Caverna di Camora, abbiamo capito che doveva essere successo qualcosa. Giondalar ha pensato di venirvi a cercare a cavallo. Si va più in fretta che a piedi. Alla fine però è stato Lupo a riconoscere il vostro odore e a portarci qui», rispose Ayla.

«Non avevo mai pensato a quanto potessero essere utili i tuoi animali», disse Beladora. «Spero solo che non vi ammaliarete anche voi. È terribile e ora sento prurito dappertutto. I puntini andranno via?»

«Sì, ma ci vorrà un po' prima che spariscano del tutto. Ti preparo qualcosa per calmare il prurito e abbassare la febbre.»

Nel frattempo erano entrati tutti. Giondalar e Chimeran stavano in piedi accanto al palo, gli altri gli si erano affollati intorno.

«Chissà perché Beladora e i bambini si sono ammalati e noi no», disse Levela. «O quantomeno non ancora.»

«Se non avete ancora preso la malattia, probabilmente non la prenderete più», replicò Ayla.

«Ho paura che qualcuno ci abbia scatenato contro gli spiriti maligni, perché era invidioso del fatto che stessimo per partire per un lungo viaggio», disse Beladora.

«Non credo», osservò Ayla. «Hai fatto arrabbiare qualcuno?»

«Se l'ho fatto, non è stato intenzionale. Ero entusiasta di andare a trovare la mia famiglia e la mia Caverna. Quando sono partita per seguire Chimeran, non sapevo se li avrei mai rivisti. Magari qualcuno ha avuto l'impressione che me ne fossi inorgogliata troppo», rispose Beladora.

«Quando eravate alla Prima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud, avete sentito che fosse passato di lì qualcuno, prima di voi? O sapete se c'era qualche malato in quei giorni?» chiese Ayla, rivolta a Chimeran.

«Adesso che me ne parli, sì, diversi gruppi erano passati di lì prima di noi e mi pare che lo Zelandonai stesse curando alcuni malati», rispose Chimeran. «Ma non ho indagato.»

«Se si è trattato di spiriti maligni, non è detto che fossero stati mandati contro di voi. Potrebbero essere stati lasciati lì da qualcuno di passaggio, Beladora, ma ci sono anche malattie che si diffondono senza che nessuno lo voglia. A quanto pare si trasmettono semplicemente da una persona all'altra», disse Ayla. «Potrebbe essere il caso di questa febbre accompagnata da puntini rossi. Se la prendi da piccolo, non ti ammali più da adulto. Così mi ha detto uno dei Mamut. Immagino che l'abbiate già avuta o vi sareste ammalati anche voi.»

«In effetti ricordo una volta in cui molti di noi si sono ammalati, durante un Raduno d'Estate», raccontò Giondecam. «Ci avevano messi tutti insieme in una tenda e, non appena cominciammo a stare meglio, la prendemmo come un gran colpo di fortuna, perché ricevevamo tante attenzioni. Per noi era diventato una specie di gioco. Avevamo proprio dei puntini rossi. Qualcuno di voi se lo ricorda?»

«Probabilmente io ero troppo piccola», fece Levela.

«E io ero grande abbastanza da non badare minimamente a quelli più piccoli di me, malati o no», disse Giondalar. «Se non mi sono ammalato allora, devo aver preso questa malattia quando ero molto piccolo e non me lo ricordo. Tu, Chimeran?»

«Mi sembra di ricordare qualcosa, ma solo perché mia sorella apparteneva agli Zelandonai», rispose l'uomo alto. «A un Raduno d'Estate succede ogni volta qualcosa e i giovani di una Caverna tendono a passare il tempo insieme. Non sempre si accorgono di cosa fanno gli altri. E tu, Ayla? Hai avuto questa malattia?»

«Ricordo di essere stata malata e di aver avuto la febbre più volte da piccola, ma non saprei dire se ho mai avuto puntini rossi», disse Ayla. «Ma

quando sono andata con un Mamut al Campo dei Mamutoi in cui si era diffusa la malattia per studiarla e imparare a curarla, non mi sono ammalata. A proposito, vorrei andare a vedere cosa riesco a trovare qui intorno per aiutarti a guarire, Beladora. Ho con me delle medicine, ma le piante che mi servono crescono ovunque e preferirei averne di fresche.»

Uscirono tutti, eccetto Chimeran, che rimase a prendersi cura di Beladora e dei bambini.

«Non posso stare qui con loro, madre?» chiese Gionayla.

«Ora non possono giocare, Gionayla», rispose la donna. «Devono riposare e poi vorrei che tu mi aiutassi a cercare le piante che servono per farli star meglio.»

«Che piante cerchi?» chiese Levela quando furono fuori. «Posso aiutarti?»

«Conosci l'achillea e la farfara? Mi serve anche della corteccia di salice, ma so dove trovarla. Ho visto dei salici arrivando.»

«L'achillea è quella con le foglie sottilissime e piccoli fiori bianchi che crescono insieme in un ombrello? Un po' come le carote, ma con un odore più intenso? Io le distinguo annusandole», disse Levela.

«Ottima descrizione», convenne Ayla. «E la farfara?»

«Grandi foglie rotondeggianti verdi, spesse, con la pagina inferiore bianca e soffice.»

«Conosci anche quella. Bene. Andiamo», esortò Ayla. Giondalar e Giondecam si erano messi a chiacchierare vicino al fuoco e Gionayla se ne stava lì ad ascoltare. «Beladora e Gioneran hanno ancora febbre. Andiamo a cercare delle piante che la facciano passare. E qualcosa per diminuire il prurito. Porto Gionayla e Lupo con me.»

«Stavamo appunto dicendo che serve altra legna», disse Giondalar. «E bisogna cercare qualche albero per costruire pali per uno o due traini. Anche quando staranno meglio, Beladora e i bambini magari non se la sentiranno di fare tanta strada a piedi. Ma dobbiamo ripartire prima che alla Caverna di Camora comincino a preoccuparsi anche per noi.»

«Beladora si lascerà trainare?» chiese Ayla.

«La Prima lo fa e a quanto pare le piace. Ormai l'idea ci spaventa molto meno», disse Levela. «Ma perché non chiediamo a lei?»

«Devo andare a prendere la cesta da raccolta», fece Ayla.

«Anch'io. Ed è meglio avvertire Chimeran e Beladora che ci allontaniamo», disse Levela. «Dirò a Gionlevan che andiamo a prendere qualcosa che lo farà guarire.»



«Se si sente meglio vorrà venire anche lui, soprattutto se viene a sapere che con voi c'è anche Gionayla», intervenne Giondecam.

«Lo so», disse Levela, «ma non credo sia il caso. Cosa ne pensi, Ayla?»

«Se conoscessi meglio la zona e sapessi dove siamo dirette, potremmo anche portarlo, ma vista la situazione è meglio che resti qui.»

«Gli dirò così», disse Levela.

«Porto io Beladora», decise Ayla. «Hinni è più abituata al traino.» Erano già passati diversi giorni da quando avevano trovato le famiglie disperse, ma Beladora non si era ancora completamente ristabilita. Ayla temeva che, se la donna si affaticava troppo, la malattia diventasse cronica, il che avrebbe reso il resto del viaggio assai più problematico.

Non aggiunse che Vento non era adatto a tirare un travois con una persona sopra perché era troppo indocile. Persino Giondalar, che pure era molto bravo a tenerlo, a volte faceva fatica a dominare lo stallone quando si imbezzarriva. Nuvola era ancora giovane e Gionayla aveva troppo poca esperienza. Ma se Hinni trainava il travois, Ayla non avrebbe potuto tenere anche Nuvola per la cavezza, in modo da aiutare la bambina a controllarla. Non era convinta che convenisse agganciare un traino anche a lei.

La grossa tenda in cui i viaggiatori si erano accampati con i malati era il risultato dell'assemblaggio di tende da viaggio più piccole e di alcune pelli aggiuntive e il terzo traino poteva servire per trasportare i pali e altri oggetti che erano stati costruiti durante la sosta e che altrimenti avrebbero dovuto essere abbandonati. I bambini stavano molto meglio, ma si stancavano facilmente. Un traino in più poteva servire anche per farli riposare durante il viaggio senza che tutta la comitiva dovesse fermarsi. Ayla e Giondalar avevano fretta di rientrare. Sapevano che alla Caverna si stavano chiedendo che fine avessero fatto anche loro.

La sera prima della partenza sistemarono quasi tutto in modo da mettersi in marcia di buon'ora il giorno successivo. Ayla, Giondalar, Gionayla e Lupo dormirono nella loro tenda da viaggio. Al mattino, mangiarono in fretta gli avanzi della sera prima e misero tutto sul traino, comprese le sacche che in genere portavano in spalla e che contenevano alcuni beni essenziali: la tenda, abiti, cibo. Sebbene fossero abituati a portare quei carichi, camminare leggeri era certo molto più comodo. Partirono di buona lena e percorsero più strada di quanto facessero abitualmente in un giorno, ma a sera molti erano stanchi.

Mentre bevevano l'ultimo infuso, Chimeran e Giondecam proposero di

accamparsi presto il giorno dopo per andare a caccia, in modo da avere qualcosa da offrire ai parenti di Camora all'arrivo. Ayla era preoccupata. Fino ad allora il tempo era stato favorevole. C'era stato un acquazzone la notte in cui avevano trovato gli altri viaggiatori, ma dopo quell'episodio il cielo si era rasserenato. Pure, non era convinta che quelle condizioni durassero a lungo. Giondalar sapeva che la sua compagna aveva «fiuto» per il tempo e che di solito era in grado di predire l'arrivo della pioggia con qualche anticipo.

Non poteva dirsi esattamente un odore quello che le consentiva di prevedere la pioggia. Le sembrava piuttosto un che di pungente nell'aria, accompagnato da una sensazione di umido. In epoche successive, qualcuno avrebbe definito «aria fresca» l'ozono presente nell'atmosfera prima della pioggia, altri avrebbero avvertito un che di metallico. Ayla non sapeva come chiamarlo e non riusciva facilmente a spiegare cosa fosse, ma era in grado di riconoscere quel segnale premonitore di pioggia. Negli ultimi giorni lo aveva percepito spesso. Arrancare nel fango sotto una pioggia torrenziale era l'ultima cosa che avesse voglia di fare in quel momento.

Si svegliò che era ancora buio. Si alzò per andare alla cesta per la notte, ma poi uscì dalla tenda. I tizzoni del fuoco mandavano ancora qualche bagliore che le consentì di andare invece dietro un cespuglio lì vicino. L'aria era fresca e frizzante, e tornando verso la tenda Ayla notò che il nero pece della notte stava sfumando nel blu scuro che precede l'alba. Si fermò a guardare il cielo tingersi a est di un rosso cupo che mise in risalto un variegato disegno di nuvole viola. Poi un bagliore più intenso accese il rosso di riflessi di fuoco e distribuì le nuvole in strisce di vividi colori.

«Sono certa che pioverà presto», disse a Giondalar rientrando nella tenda, «e sarà una vera e propria tempesta. So che non vogliono presentarsi a mani vuote, ma se non facciamo soste forse riusciamo ad arrivare prima che cominci a piovere. Preferirei che Beladora non prendesse freddo e acqua proprio ora che si sta riprendendo, e non mi piace l'idea che tutta la nostra roba si bagni e si riempia di fango se possiamo evitarlo.»

Anche gli altri si svegliarono presto, con l'intenzione di mettersi in movimento al sorgere del sole. Tutti videro le nuvole nere che si accumulavano all'orizzonte. Ayla ormai era sicura che portavano tempesta.

«Ayla dice che ci sarà un forte temporale», disse Giondalar agli altri due uomini quando accennarono di nuovo alla caccia. «Pensa sia meglio rimandare la battuta a quando saremo arrivati.»

«Sì, ho visto le nuvole in lontananza», disse Chimeran, «ma non è detto che pioverà anche qui. Sembrano molto distanti.»

«Ayla riesce a predire l'arrivo della pioggia», spiegò Giondalar. «L'ho notato altre volte. Non avrei proprio voglia di ritrovarmi con le vesti fradice e i calzari infangati.»

«Ma li abbiamo visti una sola volta al Rito dei Matrimoni», disse Giondecam. «Non voglio chiedere ospitalità senza offrire niente in cambio.»

«Siamo stati da loro solo mezza giornata prima di ripartire per venire a cercarvi, ma mi pare di aver capito che non hanno familiarità con il propulsore. Perché non li invitiamo a cacciare con noi e mostriamo loro come funziona? Potrebbe essere un dono ancora più gradito di un po' di selvaggina», propose Giondalar.

«In effetti... Ma pensi davvero che pioverà fra poco?» chiese Chimeran.

«Mi fido del 'fiuto' di Ayla per la pioggia. Si sbaglia raramente», disse Giondalar. «È da giorni che dice di sentire odore di pioggia e adesso è convinta che sarà una vera e propria tempesta. Non è il caso di farsi sorprendere senza riparo. Non vuole nemmeno fermarsi a metà giornata per preparare da mangiare. Dice che dovremo bere acqua e mangiare gallette, per arrivare quanto prima. Neanche tu vorrai che Beladora prenda la pioggia proprio ora che comincia a stare meglio.» All'improvviso gli venne un'idea. «Faremmo più in fretta se andassimo tutti a cavallo.»

«Come facciamo a salire tutti su tre cavalli?» chiese Chimeran.

«Qualcuno sui traini e gli altri sui cavalli, in coppia. Hai mai pensato di cavalcare? Puoi salire dietro a Gionayla.»

«Magari è meglio che lasci montare qualcun altro a cavallo. Io ho le gambe lunghe e corro veloce», disse Chimeran.

«Non veloce come i cavalli», ribatté Giondalar. «Beladora e i bambini possono stare tutti sullo stesso traino. Sentiranno un po' di scossoni, ma hanno già provato altre volte. Possiamo spostare la bardatura di Vento su Nuvola. Così Levela e Gionlevan possono montare Vento con me. Rimarreste tu e Giondecam. Lui può salire sul traino, oppure su Vento con me, se Levela e Gionlevan vanno sul traino. A questo punto resti solo tu. Puoi montare con Ayla o con Gionayla. Se monti con Gionayla hai più spazio per le gambe, perché lei, piccola com'è, sta molto vicina all'attaccatura del collo di Nuvola. Pensi di riuscire a tenerti al cavallo con le gambe, quando ci sei sopra? O potresti tenerti alle corde del traino. Chi cavalca dietro di me si può aggrappare a me. Non possiamo percorrere lunghe distanze in questo modo,

perché i cavalli si stancheranno in fretta, ma possiamo fare un bel pezzo di strada in poco tempo se li lasciamo correre un po' .»

«Sembra che tu ci stia pensando da un pezzo», disse Giondecam.

«Solo da quando Ayla mi ha detto che era preoccupata», ribatté Giondalar.  
«Cosa ne pensi, Levela?»

«Certo preferisco non prendere l'acqua, se possiamo evitarlo», disse lei. «Se Ayla prevede che poverà, le credo. Sono pronta a salire sul traino con Gionlevan, come fa Beladora, se servirà a farci arrivare più in fretta, anche se il percorso è pieno di buche.»

Misero sul fuoco l'acqua per l'infuso. Nel frattempo ridistribuirono i carichi sui traini e Ayla e Giondalar diedero istruzioni a tutti. Lupo osservava la scena in disparte con la testa piegata di lato, come fosse incuriosito da quello che stava accadendo. L'orecchio storto contribuiva a dargli un'aria interessata. Ayla lo notò e sorrise. Partirono lentamente, poi Giondalar e Ayla si scambiarono un'occhiata.

«Tenetevi forte», gridò Giondalar.

Ayla si chinò in avanti e diede al cavallo il segnale di corsa. Hinni partì al trotto, poi l'andatura si trasformò in galoppo. Andava più piano rispetto a quando non aveva il traino, ma raggiunse comunque una discreta velocità. Gli altri cavalli la seguirono, incitati da Giondalar e da Gionayla. Lupo correva al loro fianco. Giondecam e Chimeran si divertirono. Anche i passeggeri dei traini, che dovevano tenersi saldamente per non essere sbalzati fuori dagli scossoni dovuti alle irregolarità del terreno, trovarono la corsa emozionante, anche se provavano un pizzico di paura. Ayla teneva d'occhio la giumenta e, non appena la vide affaticata, le fece rallentare il passo.

«È stato entusiasmante», disse Beladora.

«Divertente!» esclamarono i gemelli all'unisono. «Ancora!» disse Ginadela.

«Dai, riproviamo», disse Gioneran.

«Dopo, ora dobbiamo lasciar riposare Hinni», ribatté Ayla. Era soddisfatta della distanza che avevano percorso con quel breve scatto, ma la strada da fare era ancora molta. Proseguirono al passo. Quando vide che il cavallo si era riposato, gridò: «Di nuovo!»

I cavalli ripartirono di corsa e questa volta tutti sapevano cosa aspettarsi. Quelli che prima si erano spaventati ebbero meno paura, ma fu comunque emozionante muoversi a una velocità che nessuno di loro, nemmeno chi aveva le gambe più lunghe, avrebbe potuto raggiungere correndo.

I cavalli nati allo stato brado, che si potevano domare, ma non erano

addomesticati, erano molto forti e robusti. Avevano zoccoli che non necessitavano di protezione nemmeno sul terreno roccioso, potevano portare o trainare carichi considerevoli ed erano molto più resistenti di quanto ci si potesse aspettare. Sebbene galoppassero volentieri, con i carichi potevano tenere quel ritmo per un periodo di tempo limitato, che Ayla misurava con attenzione. Rallentò e li fece procedere al passo, ma dopo un po' diede il segnale di corsa per la terza volta e sembrò quasi che i cavalli ci avessero preso gusto. Lo stesso valeva per Lupo. Pareva una sorta di gioco. Cercava di prevedere e anticipare il momento in cui avrebbero ripreso a correre, ma badava a non andare troppo avanti perché voleva stare al passo con loro.

Nel tardo pomeriggio Ayla e Giondalar ebbero l'impressione di riconoscere il paesaggio. Non ne erano però del tutto sicuri. Non volevano mancare il sentiero che dovevano seguire per raggiungere la Caverna della gente di Camora. Quando ci erano arrivati giorni prima, con loro c'era Villamar, che conosceva bene la zona. Ora che avevano rallentato, cominciarono tutti a rendersi conto che il tempo stava cambiando. L'aria era umida e si era levato il vento. Sentirono un sordo brontolio e il rombo secco del tuono e poco dopo videro un lampo non lontano. Sapevano di avere una violenta tempesta alle calcagna. Ayla cominciò a tremare, non solo per la folata improvvisa di aria fredda e umida. Il brontolio del cielo le ricordava troppo il rombo del terremoto e i terremoti erano la cosa che odiava di più.

Per poco non mancarono il sentiero. Ma Villamar e altri uomini erano di vedetta da giorni, in attesa del loro arrivo. Giondalar si sentì molto sollevato quando vide le familiari figure agitare le braccia in segno di saluto. Il Maestro del Commercio aveva visto i cavalli da lontano e aveva mandato uno dei compagni alla Caverna, per avvertire che i viaggiatori erano sulla via del ritorno. Non vedendo nessuno camminare accanto ai cavalli, aveva temuto che Ayla e Giondalar non fossero riusciti a trovare i dispersi ma, quando la comitiva fu più vicina, scorse più teste in groppa a ogni cavallo e capì che cavalcavano a coppie. Infine vide i traini e, quando iniziarono la salita, le persone trasportate.

La gente della Caverna si precipitò giù dal sentiero. Quando vide il fratello e lo zio, Camora non seppe chi abbracciare per primo. La tolsero dall'imbarazzo correndole incontro entrambi e stringendola insieme in un grande abbraccio.

«Veloci, comincia a piovere», li sollecitò Villamar.

«I traini li lasciamo qui», disse Ayla. Poi si affrettarono tutti su per il

sentiero.

I viaggiatori si fermarono più a lungo del previsto, anche per dare modo a Camora di passare del tempo con i parenti e per permettere al suo compagno e ai suoi figli di conoscerli meglio. La Caverna era piuttosto isolata e gli abitanti raramente avevano contatti con altri gruppi, salvo che ai Raduni d'Estate. Giondecam e Levela presero in considerazione l'idea di fermarsi laggiù finché gli altri viaggiatori non fossero ripassati di lì sulla via del ritorno. Camora era desiderosa di compagnia e avida di notizie sulle persone che conosceva. Chimeran e Beladora, invece, sarebbero partiti insieme alla Prima, perché la gente di Beladora viveva nella zona dove erano diretti.

La Prima aveva sperato di ripartire entro pochi giorni, ma Gionayla prese il morbillo durante i preparativi e il gruppo dovette rimandare la partenza. I tre Zelandonai che facevano parte degli ospiti diedero rimedi e indicazioni agli abitanti della Caverna su come prendersi cura degli eventuali malati e spiegaronο che la malattia non era grave ma che probabilmente avrebbe contagiato altre persone. Nei giorni in cui Ayla e Giondalar erano andati alla ricerca dei dispersi, lo Zelandonai del luogo aveva avuto modo di conoscere meglio la Prima e Gionocol e di apprezzarne la saggezza.

La gente della Nona Caverna raccontò le sue precedenti esperienze con la malattia, facendola apparire cosa così comune che i loro ospiti non si spaventarono più di tanto all'idea di ammalarsi. Gionayla migliorò molto in fretta, ma Zelandonai decise di rimandare ulteriormente la partenza per aspettare che la gente del posto cominciasse a mostrare i sintomi, in modo da poter spiegare con chiarezza come curare gli ammalati e quali erbe e cataplasmi avrebbero potuto essere utili. Diverse persone furono contagiate, ma non tutti, dal che la Prima dedusse che almeno parte degli abitanti della Caverna fossero venuti a contatto con il morbo in precedenza.

Zelandonai e Villamar sapevano che nella regione c'erano alcuni luoghi sacri e ne parlarono con Farnadal e lo Zelandonai del luogo. La Prima ne aveva sentito parlare, ma non li aveva mai visitati. Villamar invece li aveva visti, ma molti anni prima. Si trattava di luoghi che, come quello vicino alla Quarta Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud, dipendevano dalla principale caverna dipinta vicino alla Settima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud. Erano in effetti luoghi sacri, ma dalla descrizione sembrava che non ci fosse molto da vedere, salvo qualche rozzo dipinto.

Poiché erano già tanto in ritardo sulla tabella di marcia, la Prima decise di

non visitarli in quel Giro di Donai, per avere il tempo di vederne altri. Le premeva molto di più visitare l'importantissimo luogo sacro che si trovava nei pressi della Caverna di Amelana. Oltretutto dovevano ancora raggiungere il territorio dei Giornadoni e la Caverna di Beladora.

L'attesa diede modo alla Nona Caverna di conoscere meglio la Caverna di Camora e in particolare fornì a Giondalar la possibilità di mostrare il propulsore e di far vedere a coloro che erano interessati come costruirne uno. Consentì inoltre a Giondecam e a Levela di passare del tempo con Camora e con gli altri parenti, così che, quando la comitiva finalmente si mosse, anche quei due decisero di partire con loro. Durante la lunga visita le due Caverne avevano intrecciato rapporti così amichevoli che si era anche parlato di future visite reciproche.

Nonostante la piacevolezza della permanenza, i visitatori erano ansiosi di rimettersi in viaggio e la gente della Caverna provò sollievo quando se ne andarono. A differenza della Nona Caverna, che si trovava al centro di un territorio densamente popolato, non erano abituati a ricevere visite. Quello era uno dei motivi per cui Camora sentiva molto la mancanza di familiari e amici. Sperava di riuscire a indurre la sua Caverna a ricambiare effettivamente la visita, col segreto desiderio di convincere il compagno, quando ciò fosse avvenuto, a fermarsi lassù.

Alla comitiva ci volle qualche giorno per riadattarsi ai ritmi della vita itinerante. Il gruppo era diverso da quello di partenza, innanzitutto perché era più numeroso, e poi perché c'erano più bambini, la cui presenza allungava i tempi di spostamento da un luogo a un altro. Finché c'era stata solo Gionayla, spesso a cavallo di Nuvola, si erano mossi con una certa celerità, ma con l'aggiunta di due bambini abbastanza grandi per camminare e di un terzo che voleva andare con le sue gambette, come vedeva fare agli amici, il ritmo del viaggio venne inevitabilmente rallentato.

Alla fine Ayla suggerì che i tre bambini sedessero su un traino tirato da Nuvola. La soluzione permise al gruppo di accelerare il passo e in breve i viaggiatori si abituarono a quella funzionale routine in cui ognuno contribuiva a modo suo al benessere di tutti.

Con l'avanzare della stagione e a mano a mano che procedevano verso sud, le giornate si fecero più calde. Il clima era generalmente piacevole, se non per l'occasionale tempesta o ondata di caldo afoso. Nelle giornate calde, per viaggiare o lavorare gli uomini indossavano delle brache e a volte, oltre alle

perline decorative e di riconoscimento, un farsetto. Le donne portavano una tunica senza maniche morbida e comoda con spacchi laterali per non intralciare la camminata, fatta di pelle di camoscio o di fibre intrecciate, che si indossava dalla testa e veniva legata in vita. Ma se la temperatura saliva, persino gli abiti leggeri erano di troppo e i viaggiatori si spogliavano. Uomini e donne indossavano solo una fascia o un gonnellino ornato di frange e perline. I bambini non portavano nemmeno quell'indumento e la loro pelle diventava color nocciola. L'abbronzatura acquisita progressivamente era il miglior schermo protettivo contro il sole e, sebbene loro non lo sapessero, era anche un modo naturale per assorbire alcune vitamine essenziali.

Zelandonai si era abituata a camminare e ad Ayla sembrava che stesse anche perdendo peso. Non faceva fatica a tenere il passo ma, quando stavano per arrivare a un insediamento, insisteva per salire sul traino. La sua comparsa su quel veicolo tirato da un cavallo sortiva un notevole effetto sulla gente, e la donna pensava che aggiungesse prestigio al potere mistico degli Zelandonai e alla sua posizione di Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra.

Il percorso che Zelandonai e Villamar avevano stabilito li condusse a sud, attraverso boschi radi e praterie, lungo il versante occidentale di un altopiano, residuo di antiche montagne limate dal tempo, dove i vulcani andavano creando nuovi rilievi sopra i precedenti più vecchi. Infine, aggirando le pendici dell'altopiano centrale, piegarono a est e proseguirono in quella direzione fra l'estremo meridionale del massiccio e il litorale settentrionale del Mare del Sud. Vedevano spesso selvaggina, uccelli e animali di ogni tipo, ma, fatta eccezione per le visite agli insediamenti, nel corso del viaggio non incrociarono mai altre persone.

Ayla scoprì che stava volentieri in compagnia di Levela, Beladora e Amelana, quando non erano in visita a un'altra Caverna o a un Raduno d'Estate. Passavano molto tempo con i bambini. La gravidanza di Amelana cominciava a essere evidente, ma la donna non soffriva più di nausee mattutine e camminare le faceva bene. Si sentiva in forze e l'ottima salute, insieme alle ormai ovvie forme della maternità, la rendeva ancora più attraente agli occhi di Tivonan e Palidar, gli assistenti di Villamar. Nelle Caverne, ai Raduni d'Estate e nei luoghi sacri dove li portava il Giro di Donai, molti altri uomini la trovavano affascinante. E le attenzioni la lusingavano.

Poiché Ayla era spesso in compagnia di Zelandonai, anche le altre giovani donne apprendevano alcuni insegnamenti che la Prima impartiva all'accolita.



Ascoltavano e a volte intervenivano nelle discussioni sugli argomenti più disparati: pratiche medicinali, identificazione di piante, modi di contare, significato di colori e numeri, recitazioni e canti delle Storie e Leggende degli Anziani. La Donai non sembrava avere nulla in contrario. Sapeva che in situazioni di emergenza poteva essere un vantaggio avere qualche persona in più che sapesse cosa fare se aveva bisogno di assistenti.

Andando verso est, il loro percorso incrociò quello di diversi fiumi che scendevano dal massiccio per sfociare nel Mare del Sud. Nessuno era di grosse dimensioni e i viaggiatori li guadaronò senza difficoltà. Quando giunsero a un fiume che correva in una larga valle in direzione nord-sud, deviarono e lo risalirono verso nord fino a un affluente che scendeva da nord-est. Di là, per un tratto, seguirono il corso dell'affluente.

Poco oltre la confluenza dei due fiumi, si trovarono in una bella regione di boschi radi sulle rive di un lago originatosi da un meandro abbandonato. Era primo pomeriggio, ma decisero comunque di fermarsi e montare l'accampamento tra l'erba e i cespugli, nei pressi di un folto di alberi. I bambini trovarono subito una macchia di mirtili e cominciarono a raccogliere i frutti, con l'intenzione di portarli al campo per il pasto serale, ma finì che se li mangiarono quasi tutti mentre raccoglievano. Le donne videro sulle rive del lago enormi canneti di stiancia e cannuce di palude e i cacciatori trovarono tracce recenti di zoccoli fessi.

«Ci stiamo avvicinando all'insediamento più vicino alla più importante caverna sacra di tutti gli Zelandoni», disse Villamar, dopo che ebbero acceso il fuoco e preparato un infuso. «Siamo un gruppo numeroso e non possiamo arrivare e chiedere ospitalità senza portare in dono qualcosa da condividere che basti almeno a sfamare noi stessi.»

«A giudicare da quelle impronte, si direbbe che una mandria di uri o di bisonti sia passata di qui non molto tempo fa», disse Chimeran.

«Forse tornano spesso ad abbeverarsi qui. Se ci fermiamo, potremmo riuscire a catturarne qualcuno», fece Gionocol.

«Oppure vado a cercarli con Vento», disse Giondalar.

«Siamo rimasti quasi tutti senza lance», li informò Giondecam. «A me se n'è rotta un'altra l'ultima volta che siamo andati a caccia, sia l'asta che la punta.»

«Questa potrebbe essere una buona area per la selce», disse Giondalar. «Se ne trovo, farò delle punte nuove.»

«Arrivando ho visto un gruppetto di alberi dritti, più giovani di quelli di

questo bosco, dai quali si potrebbero trarre ottime aste», intervenne Palidar. «Non è lontano.»

«Con gli alberi più grandi, invece, potremmo costruire le pertiche per un paio di traini in più da usare per trasportare la carne fresca alla Caverna che stiamo per visitare», disse Giondalar.

«In questo periodo dell'anno basterebbe qualche giovane toro: avremmo carne in abbondanza, fresca e da essiccare, grasso per le gallette da viaggio, combustibile per le lampade e una o due pelli», disse Ayla. «Per confezionare calzari nuovi. Posso andare a piedi nudi quasi sempre, ma a volte c'è bisogno di proteggerli e i miei calzari sono alla fine.»

«Ci sono stiancia e canne in quantità», osservò Beladora. «I calzari possiamo farli anche con quelle piante. Oltre a stuoie, cestini, imbottiture e molte altre cose utili.»

«E doni per la Caverna a cui faremo visita», disse Levela.

«Spero solo che non ci fermeremo troppo. Sono così vicina a casa che comincio a diventare impaziente», confessò Amelana. «Non vedo l'ora di rivedere mia madre.»

«Ma non vorrai tornare a mani vuote?» chiese la Prima. «Non vuoi portare qualche regalo a tua madre e della carne per la tua Caverna?»

«Hai ragione. Almeno non sembrerà che torno a casa a chiedere l'elemosina», ammise Amelana.

«Non daresti l'impressione di chiedere l'elemosina nemmeno se ti presentassi a mani vuote, lo sai bene. Ma è bello arrivare con qualcosa in dono», disse Levela.

## 24

Decisero di comune accordo che era giunto il momento di prendersi qualche giorno per sostituire gli attrezzi che davano segni di usura e fare provviste per il viaggio, andando a caccia e raccogliendo cibo. Avevano trovato un posto particolarmente ricco di risorse e ne erano entusiasti.

«Voglio prendere un po' di quelle bacche. Mi sembrano ben mature», disse Levela.

«Anch'io, ma prima voglio fare un cestino da appendere al collo in modo da avere le mani libere», ribatté Ayla. «Ne vorrei raccogliere parecchie e utilizzarne una parte per le gallette da viaggio. Perciò devo intrecciare anche un paio di stuoie su cui metterle a seccare.»

«Faresti un cestino anche a me?» chiese Zelandonai. «Raccogliere bacche è un cosa che posso fare anch'io.»

«Anch'io vorrei partecipare alla raccolta. Ne fai uno anche per me?» domandò Amelana.

«Fammi vedere come si fa», disse Beladora. «Avere entrambe le mani libere è un'ottima idea, ma finora ho sempre portato il cestino appeso al braccio.»

«Lo faccio vedere a tutti, compresi i bambini. Anche loro possono dare una mano», disse Ayla. «Andiamo a prendere un po' di canne e di stiance.»

«E anche un po' di radici per il pasto di questa sera», aggiunse Beladora.

Lupo fissava Ayla e la bambina e alla fine guai per attirare l'attenzione della donna. Si mise a correre verso la distesa aperta, poi tornò indietro. «Vuoi andare a caccia anche tu e vedere cosa c'è in giro, Lupo? Vai pure», disse Ayla facendo un cenno con la mano che voleva dire «Sei libero».

Le donne passarono il pomeriggio a raccogliere piante sulla riva fangosa del lago: lunghe canne di fragmite i cui ciuffi superavano in altezza persino Giondalar e Chimeran, e stiance leggermente più basse, le cui spighe offrivano polline commestibile. Gli stoloni freschi e la parte inferiore degli steli di entrambe le piante, come pure i bulbilli che spuntavano dai rizomi delle stiance, si potevano mangiare sia crudi che cotti. Dalle radici fibrose essiccate e pestate fino a ridurle in farina si otteneva uno speciale tipo di pane, che diventava squisito se all'impasto si aggiungeva il ricco polline

giallo delle spighe. Le parti non commestibili rivestivano, peraltro, pari importanza.

Gli steli cavi e morbidi delle lunghe canne si usavano per fare grosse ceste o stuoie elastiche per dormire, che d'estate erano più fresche dei giacigli di pelliccia. Oppure se ne ricavavano stuoie su cui posare le pellicce quando faceva freddo. Anche dalle foglie si ottenevano stuoie, che potevano poi essere utilizzate in molti modi, per esempio per fare giacigli o cuscini su cui inginocchiarsi o sedersi. Oltre alle ceste, dalle fibre della pianta si ricavavano anche pannelli divisorii, coperture impermeabili per le abitazioni, mantelle e cappelli per la pioggia. Il fusto secco della stiancia forniva un utile strumento per accendere il fuoco. Le punte scure producevano una lanugine che costituiva un ottimo stoppaccio o un'eccellente imbottitura per giacigli e cuscini, per i neonati e per le donne nel periodo lunare. In quelle piante, che sulla riva del lago crescevano particolarmente abbondanti, avevano trovato una vera e propria miniera di prodotti, alimentari e non.

Le donne passarono il resto del pomeriggio a intrecciare cestini per la raccolta delle bacche. Gli uomini si dedicarono invece all'organizzazione della caccia e alla ricerca di giovani rami da utilizzare per le lance. Ne avevano perse o rotte parecchie e bisognava sostituirle. Giondalar era partito in groppa a Vento per seguire le tracce della mandria e cercare di individuarla. Nel contempo si sarebbe guardato intorno alla ricerca di affioramenti di selce. Era certo di trovarne in quella zona. Quando lo aveva visto allontanarsi per andare a cercare la mandria, Ayla per un breve istante aveva pensato di seguirlo, ma stava intrecciando cestini e non voleva lasciare il lavoro a metà.

Benché Giondalar non fosse ancora tornato, i viaggiatori interruppero le varie attività per condividere il pasto serale e fare programmi per l'immediato futuro. Stavano ridendo e scherzando, quando lo videro comparire raggiante.

«L'ho avvistata. Una grossa mandria di bisonti. E ho anche trovato della selce che pare di buona qualità.»

Smontò da cavallo ed estrasse una serie di grosse pietre grigie dalle ceste che pendevano dai fianchi di Vento. Poi gli tolse di groppa le ceste e la coperta, slegò la cavezza, lo portò sulla riva del lago e gli diede una pacca sulle natiche. Nel frattempo i compagni gli si erano riuniti attorno. Lo stallone si inoltrò nel lago, bevve un po' d'acqua, poi tornò sulla riva sabbiosa, dove si lasciò cadere, rotolandosi prima su un fianco, poi sull'altro. Tutti si misero a ridere. Era buffo vedere il cavallo che scalciava nell'aria,

evidentemente contento di darsi una bella grattata sulla schiena.

Giondalar andò a sedersi vicino al fuoco e Ayla gli porse una ciotola di zuppa, che consisteva in carne secca fatta rinvenire nell'acqua e bollita con la parte inferiore degli steli, le radici e i germogli di stiancia.

L'uomo la guardò sorridendo. «Ho anche visto una covata di pernice rossa. È quell'uccello di cui ti ho parlato, simile alla pernice bianca, ma che non diventa bianco d'inverno. Se ne prendiamo un po', avremo le penne per le lance.»

Ayla ricambiò il sorriso. «Le cucinerò come piaceva tanto a Creb.»

«Ti va di andare domani mattina?» chiese Giondalar.

«Sì», rispose Ayla, poi esitò. «Veramente, dovevo andare a raccogliere bacche.»

«Vai a caccia», disse Zelandonai. «Per la raccolta bastiamo noi.»

«E io posso badare a Gionayla, se vuoi», aggiunse Levela.

«Tu intanto finisci di mangiare, Giondalar. Ho visto dei sassi perfetti per la fionda, nel letto secco del fiume. Vado a prenderli prima che faccia buio», disse Ayla pensierosa. «Forse dovrei portare anche il propulsore. Lance ne ho ancora.»

Il mattino dopo, invece dei soliti indumenti, si mise un paio di morbidi calzoni di pelle di daino, simili alla biancheria usata dagli uomini d'inverno, calzari costituiti da mocassini con la tomaia che si avvolgeva attorno alla caviglia e una specie di tunica corta senza maniche dello stesso materiale dei calzoni, chiusa sul petto da lacci, che strinse in modo da avere un sostegno per il seno. Poi si raccolse velocemente i capelli in una treccia perché non le piovessero negli occhi e si legò la fionda attorno alla fronte. Mise in spalla la faretra con le lance e il propulsore e si legò in vita la cintura, a cui erano appesi il coltello nel fodero, un sacchetto con le pietre per la fionda, un'altra borsa che conteneva alcuni oggetti tra cui la ciotola che usava per bere e infine una piccola borsa con qualche rimedio di emergenza.

Si era vestita in fretta, in preda a una certa eccitazione. Si accorgeva ora di quanto avesse voglia di andare a caccia. Prese la coperta che usava per cavalcare, uscì dalla tenda, chiamò Hinni con un fischio, Lupo con un altro e infine si diresse al prato dove pascolavano i cavalli. Avevano legato Nuvola, che aveva la tendenza a girovagare un po' troppo, con una lunga corda attaccata a un palo conficcato nel terreno perché non si allontanasse. Hinni non aveva bisogno di essere legata, perché non si sarebbe mai allontanata molto dalla figlia. Giondalar aveva lasciato là anche Vento. Ayla mise la

coperta sul dorso della giumenta dal manto giallastro, prese la corda della cavezza di Nuvola e di Vento, salì in groppa a Hinni e tornò al campo. Là smontò e si avvicinò al fuoco, dove Gionayla sedeva con Levela.

«Gionayla, tieni Nuvola. Temo che altrimenti ci venga dietro», disse porgendo la corda alla bambina. «Non staremo via molto.» Voltandosi, vide Lupo correrle incontro. «Eccoti qua», aggiunse.

Abbracciò la figlia, Giondalar diede un ultimo morso a una radice di stiancia e, guardando la compagna, che aveva le guance arrossate e gli occhi splendenti per l'eccitazione, si illuminò tutto. *Com'è bella*, pensò. Andò dove avevano appeso l'otre grande e dopo averne riempiti due più piccoli da portare via versò dell'acqua in una ciotola, ne bevve una parte e portò il resto ad Ayla. Le consegnò anche uno degli otri e ripose la ciotola nella sacca. Poi, con qualche parola di saluto ai compagni che restavano al campo, montarono a cavallo.

«Auguri con la pernice, rossa o bianca che sia», disse Beladora.

«Sì, buona caccia», aggiunse Villamar.

«Buona cavalcata, in ogni caso», disse la Prima.

Gli amici guardarono la coppia allontanarsi. Tutti, per un verso o per l'altro, erano legati ai due cavalieri. Per Villamar, Giondalar e la compagna erano i figli di Martona, e quindi anche suoi, e provava per loro l'affetto che si nutre per le persone della propria famiglia. La Prima nutriva nei confronti di Giondalar un sentimento particolare: era un uomo che un tempo aveva amato e per il quale provava ancora un affetto profondo, anche se ora era piuttosto un amico, o forse quasi un figlio. Quanto ad Ayla, ne apprezzava le doti, le voleva bene come a un'amica e si rallegrava di avere in lei una collega che considerava sua pari. Era anche contenta che Giondalar avesse trovato una donna degna del suo amore. Anche Beladora e Levela si erano affezionate ad Ayla e la consideravano un'amica, benché a volte si sentissero un po' in soggezione. Avvertivano il fascino e il magnetismo di Giondalar, ma ora che avevano entrambe un compagno e dei bambini che adoravano non ne erano più sopraffatte e avevano imparato a vedere in lui l'amico caro sempre disponibile ad aiutarle.

Gionocol e i due giovani apprendisti di Villamar, e anche Chimeran e Giondecam, apprezzavano le doti di Giondalar, soprattutto la sua abilità nel lavorare la selce e nell'uso del propulsore. Era un'ammirazione che sconfinava in un'amichevole invidia. Aveva una compagna affascinante e piena di qualità, che lo amava tanto da scegliere soltanto lui anche nelle Feste

della Madre. Ma tutti sapevano che aveva sempre avuto le donne ai suoi piedi. Molte lo trovavano ancora irresistibilmente affascinante, anche se lui non le incoraggiava più.

Amelana continuava ad avere soggezione di Ayla e le riusciva difficile pensarla come un'amica, ma la ammirava profondamente e avrebbe voluto assomigliarle. Anche lei trovava Giondalar molto attraente e di tanto in tanto aveva provato ad accalappiarlo, ma lui pareva non accorgersene. Tutti gli uomini che Amelana aveva incontrato nel corso del viaggio le avevano lanciato almeno un'occhiata di apprezzamento, ma da Giondalar non aveva mai ottenuto nulla di più di un sorriso amichevole e distaccato e non capiva perché. In realtà Giondalar si rendeva perfettamente conto del suo interesse. Quand'era giovane, più di una donna con cui aveva condiviso i Primi Riti aveva continuato a cercarlo anche nell'anno in cui a lui non era più concesso avere rapporti con lei e Giondalar aveva imparato a non incoraggiare quel genere di interesse.

I due si allontanarono a cavallo, seguiti da Lupo. Andarono a ovest, fino a che non giunsero in un luogo che Giondalar conosceva. Si fermò per mostrare ad Ayla dove aveva trovato la selce. Poi si guardò intorno e spinse il cavallo in un'altra direzione. Arrivarono in una zona di brughiera, ricoperta di felci ed erica, le piante preferite della pernice rossa, erbe, boscaglia e rovi, non lontano dalle sponde occidentali del lago. Ayla sorrise. Il luogo era simile alla tundra in cui viveva la pernice bianca, e non le era difficile immaginare che una variante meridionale di quell'uccello potesse abitare da quelle parti. Lasciarono i cavalli vicino a un folto di noccioli.

Ayla si accorse che Lupo aveva avvertito qualcosa. Puntava in avanti col corpo fremente e guaiva. «Vai, Lupo. Stanale», disse.

Lupo partì di scatto, Ayla si tolse la fionda dalla testa, prese due pietre dal sacchetto, ne posizionò una nella morbida coppetta centrale e ne strinse le due estremità. Non dovette aspettare molto. Lupo aveva fatto levare in volo cinque pernici rosse in un improvviso sbatter d'ali. Erano uccelli che vivevano a terra, ma in caso di necessità potevano partire in volo molto velocemente e planare a lungo. Sembravano grasse galline dalla livrea mimetica marrone e nera con macchie bianche. Come vide levarsi la prima, Ayla scagliò la pietra. E prima che l'uccello piombasse a terra, aveva già lanciato anche la seconda. Sentì un sibilo e poi vide una delle lance di Giondalar centrare un terzo uccello.

Se fossero stati soli, come ai tempi del Viaggio, quei tre volatili sarebbero

bastati, ma la comitiva contava sedici persone, compresi i quattro bambini. E poiché Ayla sapeva cucinare le pernici in un modo particolarmente appetitoso, tutti volevano averne almeno un assaggio. Tre, per quanto piuttosto grosse, non bastavano certo a sfamare sedici persone. Peccato non fosse stagione di cova. Un modo di cucinare le pernici era riempirle con le loro uova e poi arrostarle. Ma in quel periodo dell'anno i nidi, che consistevano di solito in una depressione del terreno foderata di erba e foglie, non contenevano uova.

Ayla fischiò per richiamare Lupo, che arrivò a grandi balzi. Era evidente che si divertiva a stanare gli uccelli. «Magari ne trova altre», disse, guardandolo. «Vai, Lupo, stanale. Stana le pernici.»

Il lupo ripartì di corsa. Ayla e Giondalar lo seguirono. Di lì a poco un'altra pernice spiccò il volo e, benché si trovasse a una certa distanza, Giondalar scagliò una lancia con il propulsore e la colpì, facendola precipitare al suolo. Poi, mentre andava a cercarla, partirono in volo altri quattro maschi. Si riconoscevano dalla livrea marrone e nera con macchie bianche sulle ali e dal giallo e rosso del becco e della cresta. Ayla ne abbatté due con la fionda: le capitava di rado di sbagliare il colpo. Giondalar sentì il fruscio delle ali, ma li vide troppo tardi. Armò il propulsore, ma riuscì solo a ferirne uno, che mandò il caratteristico verso stridente.

«Dovrebbero bastare», disse Ayla, «anche se quello ferito lo lasciamo a Lupo.»

Con l'aiuto dell'animale avevano abbattuto sette uccelli. L'ultimo aveva un'ala rotta, ma era ancora vivo. Ayla gli tirò il collo, estrasse la lancia e fece segno a Lupo che poteva prenderlo. Il predatore lo afferrò tra i denti e se lo portò nel prato, lontano da occhi indiscreti. Ayla e Giondalar legarono le pernici a coppie per le zampe e tornarono dove avevano lasciato i cavalli al pascolo.

Quando rientrarono al campo, trovarono i cacciatori intenti a preparare le aste per le lance, discutendo nel frattempo su come e dove trovare i bisonti. Giondalar si mise subito al lavoro, perché avevano bisogno di molti pezzi. Le punte che andava via via ricavando dai blocchi di selce le consegnava ai cacciatori che le fissavano sulle aste. In seguito avrebbero aggiunto le penne delle pernici. Intanto Ayla era andata a cercare la paletta ricavata dal palco di un animale che di solito serviva a togliere la cenere dai focolari e ad altre varie incombenze. Larga e piatta com'era, non si poteva usare come vanga. Per scavare buchi si utilizzava una specie di punteruolo costituito da una lama



appuntita di selce attaccata a un manico di legno. La paletta serviva a rimuovere la terra. Quando l'ebbe trovata, Ayla andò a cercare un angolo appartato vicino alla riva sabbiosa e vi scavò una buca abbastanza profonda. Dopo aver acceso il fuoco vi mise a scaldare parecchie pietre piuttosto grosse e si dedicò a spennare le pernici.

Molti compagni si offrirono di aiutarla. Ayla consegnò le penne più grosse e resistenti ai cacciatori che stavano preparando le lance. Le altre le avrebbe conservate. Le mise in una borsa che Beladora le aveva offerto, dopo averla svuotata del contenuto. Poi tutti la aiutarono a sventrare e a pulire le sei pernici, senza buttare le interiora commestibili. Ayla avvolse cuore, ventriglio e fegato in un mazzetto di erba fresca e li infilò di nuovo nel corpo degli uccelli. Poi avvolse anche i volatili in un fascio d'erba.

Nel frattempo le pietre si erano scaldate. Con le apposite pinze di legno le depose sul fondo e ai lati della buca. Quindi le coprì di terra e sopra mise uno strato di erba e foglie raccolte dai bambini. Sul fogliame posò gli uccelli. Sopra gli uccelli aggiunse uno strato di vegetali – steli di canna, ghiande di terra, radici ricche di amido trovate dalle altre donne – avvolti in foglie verdi commestibili. Poi ricoprì il tutto con altra erba e altre foglie, un ulteriore strato di terra e altre pietre calde e alla fine aggiunse un ultimo strato di terra per sigillare la buca. Ora le pernici potevano cuocere indisturbate fino al momento del pasto serale.

Dopodiché, Ayla andò a vedere come procedeva il lavoro delle lance. C'era chi intaccava le aste nel punto che andava a inforcarsi al gancio posteriore del propulsore e chi attaccava le penne con resina di pino messa a scaldare e le fissava con cordicelle ricavate da tendini per mantenerle in posizione. Gionocol aveva pestato qualche pezzo di carbone per ricavare una polvere che, mescolata ad acqua calda e a resina tiepida, aveva prodotto un denso liquido nero nel quale immergeva un bastoncino per decorare le aste con motivi e *abelan*. L'*abelan* indicava sia la persona, sia il suo nome, cioè il nome di uno spirito vivente. Era un simbolo personale che lo Zelandonai dava ai bambini appena nati. Non si trattava propriamente di scrittura, ma di un uso simbolico dei segni.

Giondalar aveva fabbricato lance per sé e per Ayla. Le diede le sue perché vi apponesse il proprio *abelan*. Ayla le contò: erano due serie da dieci, venti pezzi in tutto. Tracciò quattro linee vicine su ognuna delle aste. Era quello il suo simbolo. Non essendo una zelandoni di nascita, si era scelta da sola il proprio *abelan*, ispirandosi ai segni che un leone delle caverne le aveva

lasciato sulla gamba quando era ancora bambina. In base a quei segni Creb aveva decretato che il leone era il suo totem.

I segni sulle lance permettevano di identificare chi aveva abbattuto la preda, e dunque di assegnare gli animali ai cacciatori e di distribuire equamente la carne. Chi abbatteva la preda non aveva diritto a tutta la carne, ma poteva scegliere le parti migliori. Gli veniva riconosciuto il merito dell'abbattimento e quello, forse anche più importante, di aver procurato cibo alla comunità. Da ciò il cacciatore derivava approvazione e prestigio, oltre a un credito che prima o poi si sarebbe visto restituire. Per questo motivo accadeva spesso che i cacciatori migliori regalassero la maggior parte della carne, a volte con costernazione dei familiari. Ma era la prassi e non facevano altro che aderire a una tacita aspettativa da parte della comunità.

In un primo momento Levela aveva pensato di unirsi alla caccia – Beladora e Amelana si sarebbero prestate volentieri a tenere Gionlevan e Gionayla – ma alla fine decise di restare al campo. Aveva cominciato a svezzare il bambino da poco e ogni tanto lo allattava ancora. E poiché da quando aveva partorito non aveva partecipato a battute di caccia, pensava di essere più che altro d'ostacolo.

Quando le lance furono pronte, Giondalar aveva usato per costruire le punte quasi tutta la selce trovata sul posto, le penne delle pernici erano state fissate alle aste per dare loro stabilità in volo e il pasto preparato da Ayla era quasi pronto per essere consumato. Donne e bambini avevano raccolto molti mirtilli, che in gran parte avevano steso a seccare sulle stuoie. Il resto, utilizzando pietre scaldate sul fuoco, era stato messo a cuocere in una robusta cesta ottenuta intrecciando foglie di stiancia e steli di giunco che crescevano nell'acquitrino sulla sponda del lago. Ne era venuta una densa salsa, i cui unici zuccheri erano quelli della frutta, anche se spesso si aggiungevano fiori, foglie o corteccia di varie piante per migliorare l'aroma. In quel caso Ayla aveva messo della spirea, i cui fiorellini formavano una nuvola bianca dal profumo dolce come il miele, i profumatissimi fiori azzurri dell'issopo, che era anche un ottimo rimedio per la tosse, e le foglie e i fiori scarlatti del bergamotto. Per dare maggiore consistenza alla salsa aveva aggiunto del grasso chiarificato.

Il pasto fu un successo, quasi una festa. Le pernici fornirono un alimento diverso, nel profumo e nel gusto, dalla carne secca che costituiva la base della loro dieta. La cottura nel forno scavato nel terreno aveva reso teneri i volatili, anche i coriacei esemplari maschi. L'erba in cui erano avvolti aveva

contribuito a dare gusto alla carne e la salsa di mirtilli aveva aggiunto un gradevole sapore leggermente agro. Ci furono meno avanzi del solito per il primo pasto dell'indomani, ma li avrebbero fatti bastare, specie se avessero aggiunto teneri gambi e stoloni di stiancia.

Contribuiva all'atmosfera di festa l'eccitazione per la battuta di caccia che avevano programmato per il giorno dopo. Giondalar e Villamar ne discussero con i compagni, ma fino a che non avessero avvistato i bisonti non potevano decidere esattamente che strategia adottare. Bisognava prima individuarli. Poiché non era ancora calata la sera, Giondalar prese l'improvvisa decisione di tornare sulle tracce della mandria per vedere se riusciva a ritrovarla e a capire se e quanto si spostava. Ayla e Gionayla lo accompagnarono, giusto per far muovere un po' i cavalli. L'esplorazione si rivelò fruttuosa. Riuscirono a individuare i bisonti, ma in un posto diverso da quello in cui si trovavano il giorno prima. L'indomani Giondalar avrebbe potuto condurre i cacciatori direttamente sul posto.

L'aria era sempre fresca, la mattina presto, anche in piena estate. Quando uscì dalla tenda, Ayla sentì freddo e umido. Dal suolo si levava una bruma leggera e un velo di nebbia sovrastava il lago. Beladora e Levela erano già in piedi e stavano accendendo il fuoco. Si erano alzati anche i loro figli e Gionayla con loro. Ayla non l'aveva sentita muoversi, ma la bambina sapeva essere molto silenziosa quando voleva. Come vide la madre, le corse incontro.

«Ti sei alzata, finalmente», disse mentre Ayla la prendeva in braccio e se la stringeva al petto. Non doveva essere sveglia da molto, ma i bambini avevano un senso del tempo diverso da quello degli adulti.

Dopo aver urinato, Ayla decise di andare a fare una nuotata nel lago. Poi tornò nella tenda e ne emerse poco dopo nella sua tenuta da caccia. Il suo andirivieni aveva svegliato Giondalar, che era rimasto pigramente a letto, a guardarla: era stato ampiamente soddisfatto durante la notte. La tunica priva di maniche non era particolarmente calda, ma i cacciatori non si vestivano mai molto, perché sapevano che in seguito la temperatura si sarebbe alzata. Se faceva freddo, prima di partire se ne stavano accanto al fuoco a bere un infuso bollente. Si sarebbero scaldati non appena si fossero messi in marcia. Gli avanzi di pernice, benché freddi, erano gustosi quasi quanto la sera prima. Nuvola sarebbe di nuovo rimasta al campo con Gionayla. Ma la bambina non ne voleva sapere.

«Madre, lasciami venire con te. Lo sai che so andare a cavallo», implorava.  
«No. È troppo pericoloso. Possono esserci un sacco di imprevisti e a volte bisogna fare a meno del cavallo. E poi non sai ancora cacciare», disse Ayla.

«Ma quando mi insegni?» chiese la bambina, impaziente.

Ayla ripensò ai tempi in cui anche lei non vedeva l'ora di imparare, sebbene presso il Clan la caccia fosse un'attività preclusa alle donne. Aveva dovuto imparare da sola, in segreto. «Va bene», disse. «Sai cosa facciamo?

Chiediamo a Giondé di costruire un propulsore apposta per te. Della tua misura, in modo che tu possa cominciare a esercitarti.»

«Davvero? Me lo prometti?» disse la bambina.

«Te lo prometto.»

Giondalar e Ayla partirono conducendo i cavalli a piedi, in modo che il resto del gruppo potesse tenere il passo. Avvistarono i bisonti – animali alti due metri al garrese con corna gigantesche e un mantello marrone scuro – non lontano dal punto in cui li avevano visti il giorno prima. Era una mandria di medie dimensioni, ma non avevano intenzione di abbatterla tutta. Per il loro piccolo gruppo sarebbe bastato qualche esemplare.

Dopo aver discusso alquanto sulla strategia migliore, alla fine decisero di aggirare la mandria, cercando di non disturbarla, per farsi un'idea del terreno circostante. Non c'erano gole cieche in cui convogliare le prede, ma trovarono il letto secco di un fiume che per un tratto correva tra alte sponde.

«Questo potrebbe andare», disse Giondalar, «se accendiamo un fuoco all'uscita. Ma prima dobbiamo portarli nei paraggi. Bisogna averlo pronto. Lo accendiamo con una torcia e poi li spingiamo in questa direzione.»

«Sei sicuro che funzioni? Come facciamo a spingerli fin qui?»

«Con l'aiuto dei cavalli e di Lupo», rispose Giondalar. «Appena si infilano nell'alveo uno di noi fa partire il fuoco dall'altra parte per farli rallentare. Gli altri possono appostarsi in alto, sulle sponde – magari sdraiati –, e quando i bisonti arrivano si alzano e mettono mano ai propulsori. Andiamo a raccogliere la legna. E anche qualcosa che faccia da esca e del materiale che prenda rapidamente.»

«Si direbbe che tu abbia già tutto in mente», disse Tivonan.

«È un po' che ci medito sopra e ho vagliato le varie possibilità con Chimeran e Giondecam», rispose Giondalar. «Durante il Viaggio ci facevamo aiutare dai cavalli e da Lupo per isolare uno o due animali dal branco. Sono abituati a darci una mano.»

«È così che ho imparato a usare il propulsore anche cavalcando», disse

Ayla. «Una volta, in questo modo siamo perfino riusciti ad abbattere un mammut.»

«Mi sembra un buon piano», approvò Villamar.

«Anche a me, ma io non sono un gran cacciatore», disse Gionocol. «Non ho mai cacciato molto... prima di partecipare a questo Giro di Donai.»

«Avrai anche cacciato poco fino a ora, ma mi pare che ormai il tuo livello sia più che sufficiente», commentò Palidar.

Gli altri erano d'accordo.

«Dunque ho un vantaggio in più da questo Giro. Non solo ho modo di visitare luoghi sacri pieni di fascino, ma sto anche diventando un vero cacciatore», concluse Gionocol con un sorriso.

«Bene, cominciamo a raccogliere erba secca e legna per il fuoco», disse Villamar.

Ayla e Giondalar aiutarono i compagni a raccogliere quanto serviva ad accendere un grosso falò a un capo della piccola forra. Dietro suggerimento di Villamar aggiunsero sterpi e altro materiale facilmente infiammabile lungo tutto lo sbarramento di legna, in modo che il fuoco si propagasse velocemente da una parte all'altra dell'alveo. Poi Ayla e Giondalar montarono a cavallo, fecero un cenno a Lupo e cominciarono a girare attorno alla mandria. A quel punto Villamar diede ai due apprendisti, Palidar e Tivonan, il compito di far partire il fuoco alle due estremità del falò quando glielo avesse ordinato.

«Appena il fuoco ha preso, andate anche voi ad appostarvi con gli altri.» I due giovani fecero un cenno di assenso e tutti i cacciatori andarono a prendere posizione sulle sponde della forra.

Poi attesero.

Se ne stavano al proprio posto in silenzio, ognuno ascoltando alla sua maniera. I due giovani, pieni di entusiasmo e impazienti di cominciare, si sforzavano di seguire i movimenti dei cavalieri dai rumori che sentivano. Gionocol si dispose in uno stato meditativo che, come ormai sapeva da tempo, lo rendeva estremamente attento e consapevole di ciò che gli accadeva attorno. Udiva le grida di Ayla e Giondalar in lontananza, ma anche le note squillanti e piene, dal ritmo cadenzato e lento, di un martin pescatore. Seguì il canto e con lo sguardo colse la fugace apparizione di un dorso azzurro e di un petto aranciato. Poi udì il tipico verso gutturale del corvo.

Chimeran andò con il pensiero alla Seconda Caverna degli Zelandoni, augurandosi che in sua assenza tutto procedesse bene... non troppo, però. C'era da sperare che non se la cavassero meglio di quando era presente.

Avrebbe voluto dire che lui non era granché come capo. Pensava anche a sua sorella Camora. Gli sarebbe piaciuto averla più vicina. Anche Levela, la sua compagna, aveva espresso lo stesso desiderio, la sera prima.

Un rombo di zoccoli in corsa nella loro direzione ridestò di colpo tutti i cacciatori. I due giovani, che si erano sistemati ai lati del mucchio di legna, fissarono Villamar. Il Maestro del Commercio teneva la mano sollevata ma continuava a guardare dall'altra parte, pronto a dare il segnale al momento giusto. I due ragazzi tenevano un pezzo di selce in una mano e della pirite di ferro nell'altra. Stavano concentrati, tesi a non sbagliare. Benché fossero entrambi capaci di accendere il fuoco sfregando le due pietre l'una contro l'altra, temevano che l'agitazione li rendesse maldestri. Gli altri avevano tutti il propulsore carico, pronto al lancio.

Quando la mandria si infilò nel letto del fiume, una femmina vecchia e scaltra cercò di scartare di lato, ma Lupo la anticipò e, precipitandosi nella sua direzione, cominciò a ringhiare mostrando i denti. L'animale scelse il punto di minor resistenza e proseguì lungo l'alveo.

In quel momento Villamar diede il segnale. Palidar riuscì al primo colpo. La sua scintilla prese subito e il giovane si chinò immediatamente a soffiare sull'erba secca per far partire la fiamma. Tivonan dovette provare due o tre volte, ma poco dopo anche il suo versante era in fiamme. Quando le due strisce di fuoco si incontrarono, cominciò a ardere anche la legna secca. Non appena furono certi che il fuoco aveva preso, i due giovani risalirono le sponde di corsa, caricando il propulsore.

Gli altri cacciatori erano pronti. Alla vista delle fiamme, i primi bisonti avevano rallentato, mugghiando spaventati. Cercavano di evitare il fuoco, ma il resto della mandria premeva da dietro.

Partirono le lance.

Una grandine di aste di legno munite di un'affilata punta di selce piovve dal cielo. Ogni cacciatore s'era scelto una preda e ne seguiva i movimenti nel gran turbinio di polvere e fumo che riempiva la forra. Quasi tutti con la seconda lancia colpirono lo stesso bersaglio che avevano raggiunto con la prima. Avevano cacciato tutta l'estate ed erano ben allenati.

Giondalar avvistò un maschio dalla grossa gobba ricoperta di ruvida lana e dalle corna nere lunghe e appuntite. La prima lancia lo atterrò, la seconda lo finì. Ricaricata velocemente l'arma, mirò a una femmina, ma riuscì solo a ferirla.

Ayla colpì un maschio, non ancora adulto, con la prima lancia. Lo guardò

crollare a terra, poi vide la femmina colpita da Giondalar vacillare, ma rimanere in piedi. Le scagliò contro un'altra lancia e la vide piegarsi sulle zampe. Ma già il primo bisonte stava sfondando il muro di fuoco. Gli altri lo seguirono, lasciando i fratelli sul campo.

Era finita.

Era successo tutto così in fretta da sembrare impossibile. I cacciatori scesero nella forra a controllare le prede: nove bisonti sanguinanti riempivano il letto del fiume. Esaminando le lance, scoprirono che Villamar, Palidar, Tivonan, Gionocol, Chimeran e Giondecam avevano abbattuto un esemplare a testa. Ayla e Giondalar, insieme, ne avevano uccisi tre.

«Non mi aspettavo tanto successo», disse Gionocol controllando i segni sulla lancia per essere certo che fosse sua. «Forse avremmo dovuto coordinarci meglio, prima di iniziare. Ne abbiamo presi fin troppi.»

«È vero. Non ci servivano tanti animali, in realtà», fece Villamar. «Ma avremo più cibo da spartire. Non andrà comunque sprecato.» Amava sempre portare qualcosa in dono, quando arrivava in una nuova Caverna.

«Ma come facciamo a trasportarli tutti? Tre cavalli non possono trainare un carico di nove bisonti di queste dimensioni», osservò Palidar. Aveva abbattuto un grosso esemplare maschio e non sapeva neanche da che parte cominciare per muovere quello, figurarsi gli altri.

«Qualcuno di noi dovrà andare a chiedere aiuto alla Caverna più vicina. Non credo che a loro dispiaccia venire a darci una mano. In fondo si sono risparmiati la fatica di organizzare la battuta», propose Giondalar. Aveva fatto lo stesso genere di riflessioni di Palidar, ma aveva più esperienza con animali di quelle dimensioni e sapeva che più braccia avrebbero facilitato il lavoro.

«Hai ragione», disse Giondecam, «ma forse ci toccherà spostare il campo qui per macellarli.» L'idea di muovere il campo non lo entusiasmava.

«Beladora non sarà d'accordo. Con tutti gli oggetti che si è messa a intrecciare, non avrà nessuna voglia di spostarsi», puntualizzò Chimeran. «Ma se si trattasse di venire qui a darci una mano a scuoiare e a macellare gli animali lo farebbe.»

«Secondo me possiamo scuoiarli qui», disse Ayla, «tagliarli in grossi pezzi, fare qualche viaggio avanti e indietro per portarli al campo e cominciare a far seccare parte della carne. Poi possiamo portarne un po' di fresca alla Caverna più vicina e chiedere di darci una mano a trasportare il resto.»

«Mi sembra una buona idea», disse Villamar. «Con le corna farò qualche

coppa.»

«Mi terrei qualche zoccolo per cuocerlo fino a ridurlo in colla, per attaccare le punte alle aste», intervenne Giondalar. «La resina va bene, ma zoccoli e ossa danno una colla migliore.»

«Con gli stomaci possiamo fare otri nuovi. E tenere gli intestini per conservare il grasso», aggiunse Ayla.

«Levela, a volte, conserva anche pezzetti di carne negli intestini puliti», disse Giondecam, «e se ne possono fare anche rivestimenti impermeabili per cappelli e calzature.»

Di colpo Ayla si rese conto di quanto fossero vicini alla meta. Presto avrebbero lasciato Amelana alla sua Caverna. Poi sarebbero andati a vedere l'antico luogo sacro che la Prima voleva assolutamente mostrarle. Non era lontano. Dopodiché in un paio di giorni, secondo Villamar, sarebbero arrivati alla Caverna di Beladora. E di là sarebbero tornati a casa.

Il viaggio di ritorno sarebbe stato altrettanto lungo, ma guardandosi attorno Ayla pensò che la Madre aveva dato loro i mezzi per rifornirsi di tutto ciò di cui avevano bisogno: materiale per fabbricare nuovi utensili, armi e vestiti; carne in quantità da far seccare e da usare, macinata e mescolata a grasso e frutta secca, per fare le gallette da viaggio, tanto utili quando era necessario percorrere lunghe distanze in poco tempo. E poi avevano radici secche e steli di piante commestibili e varie specie di funghi, che tutti conoscevano.

«Qui ci sono già stata! Lo conosco, questo posto!» esclamò Amelana. Era così contenta di vedere posti che le erano familiari che non riusciva a trattenere l'eccitazione. Non aveva più tempo per riposare, ora: incinta o no, non vedeva l'ora di essere a casa.

La comitiva raggiunse un sentiero ben segnato, che costeggiava una grande ansa a U del fiume. Antiche esondazioni avevano lasciato una vasta piana erbosa, un po' più alta del livello dell'acqua, che finiva bruscamente ai piedi di una ripida falesia. *Bel posto dove far pascolare i cavalli*, pensò Ayla.

L'ampio sentiero risaliva gradualmente il fianco della falesia tra boscaglia e alberelli, le cui radici servivano a volte da gradini. Non era un sentiero facile per i cavalli, soprattutto se dovevano tirare il travois, ma Ayla sapeva, dai tempi in cui l'aveva trovata, con quale passo sicuro Hinni fosse in grado di salire pendii simili. Allora riusciva a seguirla senza sforzo fin nella sua caverna.

Quando arrivarono su un'estesa cornice protetta da un grande strapiombo,



che palesemente ospitava un insediamento piuttosto numeroso, il sentiero si fece pianeggiante. *Devono averci lavorato parecchio*, pensò Ayla. Molte persone, impegnate nelle più disparate attività, si fermarono a guardare lo strano corteo di gente e cavalli sorprendentemente docili che si avvicinava. Ayla aveva messo a Hinni la cavezza che Giondalar le aveva costruito, come faceva sempre quando si trovavano in situazioni nuove e potenzialmente difficili da dominare. La conduceva a piedi, insieme a Nuvola. Entrambe trainavano un travois. Hinni portava la Prima, Nuvola un grosso carico di carne di bisonte. Con loro c'erano Villamar, i due assistenti e Amelana.

Quando la giovane donna, evidentemente incinta, si staccò dal gruppo gridando «Madre! Madre! Sono io!» e correndo verso una donna di notevoli proporzioni, tra la gente che osservava l'arrivo degli sconosciuti si creò un certo scompiglio.

«Amelana? Sei tu? Che cosa ci fai qui?» chiese la donna.

«Sono tornata a casa, madre. Come sono felice di vederti!» rispose la ragazza, gettandole le braccia al collo, nonostante l'impedimento della pancia ormai grossa. La donna ricambiò l'abbraccio, poi, tenendola per le spalle, l'allontanò da sé per guardare in faccia quella figlia che aveva pensato di non rivedere più.

«Sei incinta! Dov'è il tuo compagno? Perché sei tornata? Hai fatto qualcosa di male?» chiese. Non riusciva a immaginare perché una donna incinta dovesse decidere di fare tanta strada. Che fosse un lungo viaggio lo sapeva, anche se non aveva idea di quanto lontano la figlia fosse andata ad abitare. E conoscendo il suo carattere impulsivo, si augurava che non avesse infranto convenzioni o tabù così importanti da essere scacciata dalla comunità.

«Ma no, non ho fatto nulla! Altrimenti la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre non mi avrebbe riportata a casa. Il mio compagno cammina nel mondo degli Spiriti, io ero incinta e volevo tornare a casa e partorire con te vicino», disse Amelana.

«La Prima è qui? Ti ha riportata a casa?» esclamò la donna, voltandosi a guardare i visitatori.

Vide una donna scendere da uno strano affare trainato da un cavallo. Era imponente, ancora più di lei, e il tatuaggio che aveva sulla tempia sinistra la dichiarava inequivocabilmente una Zelandonai. Le andò incontro ostentando dignità e autorevolezza. Quando le fu davanti, il tatuaggio, i motivi dell'abito, il ciondolo che portava sul petto e le altre collane che aveva al collo la convinsero che la donna era effettivamente la Prima.

«Perché non mi presenti tua madre, Amelana?» chiese Zelandonai.

«Madre, questa è Colei che È Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra», cominciò Amelana. «Zelandonai, questa è Siralana della Terza Caverna degli Zelandoni Guardiani del Luogo Sacro Più Antico, compagna di Demorin, capotribù della Terza Caverna degli Zelandoni Guardiani del Luogo Sacro Più Antico, madre di Amelana e di Alishana.» Era compiaciuta di far vedere alla madre e ai presenti che conosceva la stimata guida degli sciamani.

«Ti do il benvenuto, Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre», disse Siralana andando verso Zelandonai e porgendole entrambe le mani. «Siamo molto onorati della tua visita.»

La Prima le prese le mani e rispose: «Nel nome della Grande Madre Terra ti saluto, Siralana della Terza Caverna degli Zelandoni Guardiani del Luogo Sacro Più Antico.»

«Sei venuta fin qui per riaccompagnare mia figlia a casa?» non poté fare a meno di chiedere la donna.

«Accompagno la mia accolita nel Giro di Donai. È quella con i cavalli. Siamo venuti a visitare il Più Antico dei Luoghi Sacri. Ne abbiamo sentito parlare anche noi, anche se viviamo lontano da qui, molto più a nord.»

## 25

Siralana guardò con un'ombra di apprensione la donna alta che stringeva le funi a cui erano legati i due cavalli. La Prima se ne accorse e intervenne. «Faremo le presentazioni a tempo debito, se non ti dispiace», disse. «Dicevi che il tuo compagno è il capo della Caverna?»

«Sì», rispose Siralana. «Demorin è il capo.»

«Siamo qui per chiedervi assistenza, ma la cosa può trasformarsi in un vantaggio per tutti voi», disse Colei che Era Prima.

Un uomo andò a mettersi al fianco di Siralana. «Ecco il mio compagno», presentò lei. «Demorin, capo della Terza Caverna degli Zelandoni Guardiani del Luogo Sacro più Antico, accogli la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre.»

«Zelandonai che È Prima, la nostra Caverna è lieta di dare il benvenuto a te e ai tuoi amici», annunciò Demorin.

«Permettimi di presentarti il nostro Maestro del Commercio. Villamar, saluta Demorin, capo della Terza Caverna degli Zelandoni Guardiani del Luogo Sacro più Antico.»

«Ti saluto, Demorin», esordì Villamar tendendo le mani. Completata la formula di rito, illustrò la situazione. «Prima di arrivare abbiamo fatto tappa non lontano da qui per cacciare e rifornirci di cibo, con l'intenzione di regalarvi parte della carne.» Il capo e i presenti fecero un cenno d'intesa: anche loro avrebbero fatto la stessa cosa. «Ma il risultato ha superato ogni aspettativa. Abbiamo individuato una mandria di bisonti e i nostri cacciatori hanno avuto una grande fortuna: i capi abbattuti sono nove. Poiché siamo solo in sedici, tra cui quattro bambini, la carne per noi è troppa e non ce la facciamo a trasportarla neppure con i cavalli. Siccome non vogliamo sprecare i Doni della Madre, vi chiediamo di aiutarci a portare la carne fin qui e di prenderne una parte. Ne abbiamo già portata un po' e abbiamo lasciato qualcuno a sorvegliare il resto.»

«Certo che vi aiutiamo. Siamo felici di condividere la vostra buona sorte», disse Demorin. Si avvicinò per osservare il tatuaggio che Villamar aveva al centro della fronte. «Maestro del Commercio, ho l'impressione che tu sia già

stato qui.»

Villamar sorrise. «Non nella Caverna di cui sei il capo, ma in questa regione sì. La Prima sta conducendo la sua accolita, la donna a cui obbediscono i cavalli e che è unita al figlio della mia compagna, a fare il Giro di Donai. Il suo uomo è rimasto al campo a sorvegliare la carne insieme ai miei assistenti, due giovani che presto mi sostituiranno, e ad altri del gruppo. Amelana può ritenersi fortunata: avevamo programmato questo viaggio prima che lei venisse a chiederci di partire con noi. Era impaziente di tornare a casa per partorire con sua madre accanto.»

«Siamo lieti di riaverla con noi. Sua madre ha sofferto molto quando è partita, ma lei era tanto decisa ad andarsene con quel giovane forestiero che non ce la siamo sentita di impedirglielo. Mi dispiace che il suo compagno adesso viaggi nel mondo degli Spiriti. Per la madre e la famiglia dell'uomo dev'essere stato un momento difficile, ma io non posso che essere contento che Amelana sia tornata. Non pensavo di rivederla», disse Demorin. «La prossima volta non avrò tanta fretta di partire.»

«Ben detto», commentò Villamar con un sorriso d'intesa.

«Immagino che proseguirete per la Prima Caverna, per essere presenti al raduno degli sciamani», disse il capo.

«Non sapevo del raduno», fece Villamar.

«Credevo che la Prima fosse venuta per questo.»

«Io non ne sapevo niente, ma non so tutto quello che sa la Prima.» Si girarono entrambi verso la donna. «Sapevi che c'era un raduno di sciamani?»

«Di sicuro non vedo l'ora di parteciparvi», rispose la Prima con un sorriso enigmatico.

Villamar scosse la testa. Chi poteva dire di conoscere uno Zelandonai? «Demorin, se qualcuno dei tuoi viene ad aiutarci a scaricare la carne che abbiamo portato e ci accompagna a prendere il resto, torniamo a farvi visita con tutti i nostri compagni di viaggio.»

Mentre aiutava Zelandonai a scaricare le sue cose, Ayla chiese: «Sapevi che ci sarebbe stato un raduno di sciamani qui vicino?»

«Non ne ero sicura, ma di solito i raduni si tengono a intervalli di anni e pensavo che quest'anno potesse essere quello giusto per la zona in cui ci troviamo. Non ne ho parlato perché non volevo creare aspettative inutili se i miei calcoli fossero stati sbagliati o non fossimo arrivati in tempo.»

«Sembra proprio che tu ci abbia azzeccato», disse Ayla.

«Non mi sono affrettata a presentarti perché ho avuto l'impressione che la

madre di Amelana fosse un po' spaventata dai cavalli.»

«Se è spaventata dai cavalli, cosa penserà di Lupo?» disse Ayla. «Ma per le presentazioni c'è tempo. Adesso devo staccare il travois da Hinni e riportarla indietro con Nuvola. Costruirò un altro travois per portare la carne, che è davvero tanta. Avevo dimenticato quanto è grosso un bisonte. Che ne dici di portarne in dono al raduno degli sciamani?»

«Buona idea. Se io sto sul mio travois tirato da Hinni, la carne possono portarla Giondalar e Gionayla», suggerì Zelandonai.

Ayla sorrise. Ogni volta che arrivava sul travois, Zelandonai faceva scalpore. Evidentemente le piacevano le entrate a effetto. La gente pensava che fosse una magia, ma cosa c'era di tanto stupefacente? Come facevano a non capire che anche loro avrebbero potuto fare amicizia con un cavallo, se vedevano cavalcare non solo lei e Giondalar ma anche Gionayla? Non c'era nulla di magico. Ci volevano determinazione, lavoro e pazienza, questo sì. Ma non certo magia.

Quando montò in groppa a Hinni, i presenti dettero in esclamazioni di meraviglia. Era arrivata a piedi, per fare come gli altri. Ma ora conveniva che mentre Tivonan e Palidar tornavano indietro, lei andasse a cavallo per arrivare prima di loro e avere il tempo di costruire il travois.

«Dove sono gli altri?» chiese Giondalar quando Ayla arrivò al campo.

«Stanno arrivando. Li ho preceduti per iniziare a costruire un travois per la carne. Ne porteremo una parte a un'altra Caverna. Si chiamano Zelandoni Guardiani del Luogo Sacro più Antico. Amelana appartiene alla Terza Caverna. Noi andremo alla Prima, dove c'è un raduno di sciamani. Pensa che Zelandonai lo sapeva! Per lo meno pensava che ci fosse. Incredibile quante cose sappia. Ma dov'è Gionayla?»

«Con Beladora, Levela e gli altri bambini. Le carcasse hanno attirato tutti i carnivori della zona, a quattro zampe o con le ali, perciò abbiamo pensato di tenere i bambini nella tenda. Proteggere i nostri trofei sta dando da fare a tutti.»

«Avete dovuto abbattere qualche animale?» chiese Ayla.

«Più che altro cerchiamo di scacciarli con urla e pietre.»

Proprio in quel momento apparve un branco di iene che, attratte dall'odore di carne, puntarono dritto al mucchio di bisonti. Quasi senza pensarci Ayla si sfilò la fionda dalla fronte, prese un paio di pietre dal sacchetto e un attimo dopo, con un movimento fluido, le scagliò una dopo l'altra in rapida successione. Quando la seconda iena, colpita, lanciò un guaito che finì in una

sorta di risata stridula, la prima iena, che era la capobranco, era già morta. Tra le iene i capibranco erano femmine. E, come tutte le femmine della loro specie, possedevano pseudo-organi genitali maschili ed erano più grosse dei maschi. Disorientato per la perdita del capo, il branco smise di avanzare e cominciò a muoversi disordinatamente, ringhiando e lanciando le tipiche grida che suonavano come risate. Ayla caricò il propulsore e mosse qualche passo incontro agli animali, che parevano incerti sul da farsi.

Con un balzo Giondalar le fu davanti. «Che fai?»

«Voglio cacciare via quelle iene schifose», disse Ayla, con una smorfia di disgusto e una nota di ripugnanza nella voce.

«Lo so che le detesti, ma non devi uccidere tutte quelle che incontri. Sono animali come gli altri, hanno il loro posto tra le creature della Madre. Se portiamo via la capobranco, le altre le andranno dietro», disse Giondalar.

Ayla si fermò. Guardandolo, si rilassò. «Hai ragione. Dopotutto non sono che animali.»

Con il propulsore carico in una mano, Giondalar afferrò con l'altra una zampa posteriore della iena a terra. Ayla prese l'altra zampa. Mentre la trascinarono via, Ayla notò che la femmina stava ancora allattando. Le iene allattavano i piccoli per un anno, fino a che non erano quasi completamente cresciuti. L'unico modo per distinguerli dagli adulti era osservare la livrea: quella dei cuccioli era più scura. Il branco li seguì, soffiando e lanciando stridule grida. La seconda iena colpita zoppicava vistosamente.

Abbandonarono il cadavere lontano dal campo. Tornando indietro notarono che anche altri carnivori li avevano seguiti.

«Bene!» disse Ayla. «Forse questo li terrà lontani. Vado a lavarmi le mani, voglio togliermi di dosso la puzza di iena.»

Di solito gli amici e i parenti di Ayla la consideravano una di loro e non notavano neppure il suo accento singolare ma, quando faceva cose come affrontare un branco di iene e abbatte il capo con la fionda senza pensarci due volte, la sua diversità saltava di nuovo agli occhi. Non era una zelandoni di nascita, era stata educata in modo completamente diverso e tutti notavano la sua strana parlata.

«Bisogna tagliare qualche piccolo albero per costruire un traino. Me lo ha suggerito Zelandonai. Penso non voglia vedere il travois su cui viaggia sporco di sangue. Ormai lo considera di sua proprietà», disse Ayla.

«Certo che è suo. Nessun altro si sognerebbe mai di usarlo», osservò Giondalar.

Furono necessari due viaggi per trasportare tutta la carne. Di alcune carcasse si occuparono gli abitanti della Caverna ospite, che se le portarono a casa tirandole per le corna e spingendole da dietro. Quando la comitiva ebbe finito di smontare l'accampamento il sole toccava quasi l'orizzonte e sfumature di rosso e di arancio screziavano il cielo. I viaggiatori presero le parti che avrebbero tenuto per sé e partirono per la Caverna. Ayla e Giondalar si trattennero al campo ormai smantellato per un ultimo giro di controllo. Grazie ai cavalli non avrebbero tardato a raggiungere gli altri. Ma volevano prima accertarsi che nessuno avesse dimenticato nulla.

I segni della permanenza erano evidenti. L'andirivieni di persone da una tenda all'altra aveva creato sentieri che ora collegavano porzioni di terreno in cui l'erba era ingiallita e schiacciata. Dei focolari erano rimaste tracce circolari, nere di carbone. Alcuni alberi avevano cicatrici chiare sulla corteccia nei punti dove qualcuno aveva strappato un ramo; ceppi appuntiti che sembravano rosicchiati dai castori indicavano il luogo in cui era stato abbattuto un albero. C'erano rifiuti sparsi ovunque: un cesto a brandelli accanto a un focolare; un giaciglio consunto, ormai troppo piccolo per Gionlevan, al centro di un cerchio di erba schiacciata. Frammenti di selce e punte spezzate, mucchietti di ossa e scarti vegetali erano sparpagliati sul terreno, che presto li avrebbe assorbiti. Sebbene fossero state ampiamente sfruttate, le distese di stiance e di giunchi, invece, sembravano intatte. L'erba ingiallita e i cerchi anneriti sarebbero stati rapidamente ricoperti da germogli verdi; gli alberi tagliati avrebbero messo nuovi polloni. Gli esseri umani non pesavano sull'equilibrio del territorio.

Ayla e Giondalar bevvero un sorso d'acqua, ognuno dal proprio otre, poi Ayla andò ad appartarsi dietro gli alberi per urinare. D'inverno, con la neve, non avrebbe esitato a utilizzare il cesto per la notte sotto gli occhi degli altri ma, quando la situazione lo permetteva, preferiva liberarsi lontano dalla vista altrui, soprattutto se, come quel giorno, doveva tirar giù i calzoni e non semplicemente scostare i lembi della tunica.

Slacciò la cintura e si accovacciò. Ma quando si rialzò e fece per tirarsi su le brache, scoprì che quattro sconosciuti la fissavano. Quel comportamento la offese. Se anche fossero passati di lì per caso, non avrebbero dovuto fermarsi a guardare. Erano molto scortesì. Poi notò gli abiti sudici, le barbe incolte, i capelli lunghi e aggrovigliati dei quattro. Quando vide la loro espressione lasciva, si arrabbiò. I quattro invece si aspettavano che si spaventasse.

E forse sarebbe stato il caso.

«Non avete il senso dell'educazione, che state a guardare una donna mentre fa i suoi bisogni?» disse con uno sguardo carico di disprezzo mentre si annodava la cintura.

Il commento colse i quattro di sorpresa. Innanzitutto perché si aspettavano una reazione impaurita e poi perché l'accento con cui parlava suonava strano alle loro orecchie. Trassero le conclusioni.

Uno guardò gli altri con un ghigno di scherno. «È una forestiera, probabilmente di passaggio. Non ce ne saranno molti altri qua intorno.»

«E anche se ci sono, io non li vedo», disse un altro. Si girò a guardare Ayla con espressione lubrica e fece per avvicinarsi.

Ad Ayla venne in mente la banda di malviventi che molestavano le donne che avevano incontrato una volta nel territorio dei Losaduni. Si sfilò la fionda dalla fronte e prese una pietra, lanciando due fischi acuti, e diversi, per chiamare Lupo e i cavalli.

I fischi lasciarono interdetti i quattro. Ma le pietre ebbero ben altro effetto. Quello che stava avvicinandosi, sentendo un gran dolore alla coscia, lanciò un urlo. La seconda pietra raggiunse un altro al braccio. L'uomo reagì allo stesso modo del compare, afferrandosi la parte colpita.

«Per l'oltretomba della Madre, come ha fatto?» esclamò il primo, furibondo. Poi, rivolto agli altri, disse: «Non lasciatela scappare. Voglio darle quello che si merita».

Intanto Ayla aveva impugnato e armato il propulsore e glielo puntava contro. Dall'altra parte del boschetto giunse una voce.

«Siete fortunati che non abbia mirato alla testa, se no a quest'ora viaggereste nel mondo degli Spiriti. Con una di quelle pietre ha appena ammazzato una iena.»

I quattro si voltarono e si trovarono di fronte un uomo alto e biondo che puntava una lancia montata su un altro di quegli strani attrezzi. Anche lui parlava zelandoni con un accento particolare, diverso da quello della donna, però. Era l'accento di uno che veniva da una Caverna lontana.

«Via, scappiamo», disse un terzo, mettendosi a correre.

«Fermalo, Lupo!» ordinò Ayla.

Improvvisamente un grosso lupo che fino ad allora non avevano notato si lanciò all'inseguimento. Morse alla caviglia l'uomo che scappava, buttandolo a terra, e prese a ringhiargli addosso.

«Avete ancora voglia di scappare?» disse Giondalar. Squadrò i quattro e



fece una breve sintesi della situazione. «Mi sa che create un sacco di problemi voi quattro, qua intorno. Adesso vi portiamo alla Caverna più vicina e vediamo cosa ne pensano.»

Con Lupo al fianco requisì lance e coltelli. I quattro, che non erano abituati a obbedire a nessuno, tentarono di opporsi. Ma quando Ayla gli aizzò Lupo contro, non se la sentirono di ribellarsi. Si misero dunque in marcia verso la Caverna, con Lupo che li sospingeva come capi di bestiame, ringhiando e facendo mostra di azzannarli. Con Ayla sulla giumenta bigia da un lato e Giondalar sullo stallone scuro dall'altro, non potevano fare altro che andare dove li conducevano.

A un certo punto due prigionieri decisero di tentare la fuga e schizzarono in direzioni opposte, ma la lancia di Giondalar passò sibilando accanto all'orecchio di quello che sembrava il capo della banda. L'uomo si fermò. La lancia di Ayla invece prese un lembo della tunica dell'altro, che perse l'equilibrio e cadde.

«Forse è meglio se gli leghiamo le mani a coppie», propose Giondalar. «Ho idea che non abbiano nessuna voglia di affrontare gli abitanti della zona.»

A causa dell'incidente, arrivarono più tardi del previsto. Quando giunsero alla Caverna il cielo a occidente ostentava tutto un variare di sfumature viola e vermiglie.

«Sono loro!» gridò una donna appena li vide. «Mi hanno forzato e hanno ucciso il mio compagno che tentava di fermarli, poi ci hanno rubato cibo e giacigli e sono scappati. Sono riuscita a tornare a casa da sola, ma ero incinta e ho perso il bambino.»

«Come avete fatto a trovarli?» chiese Demorin a Giondalar

«Stavamo partendo e Ayla si era appartata dietro una fila di alberi. A un certo punto ho sentito che chiamava Lupo e i cavalli e sono andato a vedere. L'ho trovata che teneva a bada quei quattro. Ne aveva colpiti due con la fionda, lasciando due bei lividi, e gli puntava contro il propulsore carico, pronta a centrarli.»

«Gli hai fatto solo dei lividi? Hai ammazzato una iena con quella fionda!» esclamò Tivonan.

«Non volevo ucciderli, ma solo fermarli», rispose Ayla.

«Quando stavamo tornando dal viaggio, abbiamo sentito che le Caverne che si trovano dall'altra parte del ghiacciaio, a ovest, erano molestate da alcuni giovani che tra l'altro avevano forzato una ragazza che non aveva ancora compiuto i Primi Riti. Chissà se sono gli stessi che abbiamo catturato», disse

Giondalar.

«Qui erano ben altro che molestie. E poi questi non sono giovani. Sono anni che rubano, forzano le donne, uccidono la gente. Nessuno era mai riuscito a prenderli», disse Siralana.

«La questione è: che farne, adesso?» chiese Demorin.

«Portateli al raduno degli sciamani», propose la Prima.

«Buona idea», fece Villamar.

«Prima, però, legateli meglio. Due hanno già cercato di scappare. Giondalar ha requisito tutte le lance e i coltelli che ha trovato, ma forse è sfuggito qualcosa», suggerì Ayla. «Sarà bene che qualcuno li sorvegli stanotte. Lupo può fare la sua parte.»

«Hai ragione, sono soggetti pericolosi», disse Demorin dirigendosi verso le abitazioni. «La decisione spetta agli sciamani, ma questi uomini devono essere fermati, costi quel che costi.»

«Ricordi Attaroa?» disse Ayla, rivolta a Giondalar che camminava a fianco del capotribù.

«Come potrei dimenticarla? Ti ha quasi uccisa. Non fosse stato per Lupo l'avrebbe fatto. Era maligna. Anzi, cattiva. In genere la gente è onesta e ti aiuta se sei in difficoltà, ma c'è sempre qualcuno che prende e non dà, che fa del male e sembra indifferente alla sofferenza altrui.»

«Secondo me Balderan gode a fare del male alla gente», osservò Demorin.

«Ah, ecco come si chiama...» disse Giondalar.

«Ha sempre avuto un cattivo carattere. Da bambino gli piaceva tormentare i più deboli e finiva sempre che qualche ragazzino gli andava dietro e gli obbediva.»

«Chissà perché certi vanno dietro a gente così?» disse Ayla.

«Chissà. Forse perché ne hanno paura e pensano che seguirli sia l'unico modo per essere risparmiati. Oppure si tratta di persone che non godono di grande prestigio e intimorire gli altri è l'unica cosa che li fa sentire importanti», ragionò Giondalar.

«Bisogna scegliere le persone che li sorvegliano», disse Demorin, «e stabilire dei turni, per evitare che si addormentino.»

«È necessario perquisirli ancora una volta. Non vorrei che avessero un coltello nascosto da qualche parte, con cui potrebbero liberarsi e magari ferire anche qualcuno», insistette Ayla. «Farò un turno io, con Lupo. È bravissimo a fare la guardia. Come se dormisse con un occhio sempre aperto.»

Li perquisirono e trovarono che ognuno dei prigionieri aveva almeno un

coltello nascosto. I quattro si difesero dicendo che i coltelli servivano solo per mangiare. Demorin aveva proposto di slegargli le mani per farli dormire più comodi, ma il ritrovamento dei coltelli gli fece cambiare idea. I quattro vennero rifocillati sotto l'occhio vigile di un guardiano e, quando ebbero finito di mangiare, Ayla si fece consegnare i coltelli. Balderan tentò di tenere il suo ma, a un cenno di Ayla, Lupo gli balzò ai piedi, ringhiando. Alla fine l'uomo mollò la lama. Ayla notò che tratteneva a stento la rabbia. Per gran parte della sua esistenza aveva fatto quel che gli pareva, prendendosi tutto quello che voleva, perfino la vita delle persone, in totale impunità. Ora che subiva una costrizione fisica ed era costretto a fare quello che volevano gli altri, era furibondo.

I visitatori e quasi tutti i residenti della Terza Caverna degli Zelandoni Guardiani del Luogo Sacro più Antico percorrevano il sentiero parallelo al fiume tortuoso che scorreva incassato in una ripida gola scavata nel calcare. Ayla si accorse che i residenti si scambiavano occhiate d'intesa e sorrisetti, come se condividessero un segreto o pregustassero una sorpresa. E infatti, superata un'ansa a gomito, oltre lo spigolo dell'alta parete rocciosa scoprirono, con immenso stupore, un grande ponte naturale di pietra che collegava le due sponde del fiume. Chi lo vedeva per la prima volta si fermò a guardare a bocca aperta quella stupefacente creazione della Grande Madre Terra. Non avevano mai visto niente di simile.

«Ha un nome?» chiese Ayla.

«Ne ha molti, di nomi», rispose Demorin. «Alcuni lo chiamano con il nome della Madre o degli abitanti del mondo degli Spiriti. Secondo altri somiglia a un mammut. Noi lo chiamiamo semplicemente Arco oppure Ponte.»

Circa quattrocentomila anni prima un corso d'acqua sotterraneo aveva scavato la roccia calcarea erodendo gradualmente il carbonato di calcio di cui era composta. Si erano create caverne e corridoi. Nel corso del tempo il terreno si era alzato e il livello dell'acqua si era abbassato. Di conseguenza il canale sotterraneo che aveva scavato il muro di pietra era diventato un arco naturale. Il fiume attuale scorreva sotto quella che in origine era una barriera e che ora era diventato un ponte tanto alto da essere usato raramente. Quell'imponente arco di pietra che attraversava il fiume ispirava un timore reverenziale. Non c'era nulla di simile in nessun altro luogo.

Il punto mediano della campata si trovava allo stesso livello della cima delle rocce che gli erano prossime. Ma l'antichissimo fiume aveva creato anche

delle anse vicino al corso d'acqua attuale, che con il tempo erano diventate terreno pianeggiante. Durante la stagione piovosa, quando il fiume era in piena, a volte la strettoia, impedendo il flusso, causava esondazioni. Ma per lo più il fiume, che a suo tempo aveva creato caverne e scavato la barriera fino ad aprirsi un passaggio, scorreva placido e tranquillo.

La spianata che separava la cavità naturale dov'era insediata la Prima Caverna degli Zelandoni Guardiani dal fiume aveva forma circolare ed era cinta dalle alte pareti della gola. Ere geologiche prima quell'area era stata una lanca, ovvero un'ansa abbandonata dalla corrente. Ora era un prato punteggiato di cespugli di aromatica artemisia e di chenopodio, una pianta commestibile dalle foglie palmate come il piede dell'anatra e dell'oca, volatili che, peraltro, d'estate frequentavano le acque del fiume. Dai piccoli semi neri che il chenopodio produceva in abbondanza si ricavava, macinandoli tra due pietre, una farina da cuocere. Verso il fondo della spianata c'era un pendio formato dai detriti che erano rotolati giù dalla parete. Tra le pietre c'era abbastanza terra da nutrire le radici di pini – una specie amante del freddo –, betulle e ginepri, molti ridotti alle dimensioni di un cespuglio dall'esiguo nutrimento. In alto, il verde perenne degli alberi e dei cespugli che crescevano sulle pendici e sulle cenge spiccava sul bianco del calcare. Qua e là l'erosione aveva creato dossi e terrazze, che fornivano agli abitanti spazi di ritrovo quando c'era qualcosa da comunicare agli altri.

Gli abitanti della Caverna vivevano al riparo di un grande strapiombo su una terrazza che dominava l'alveo di piena del fiume. Il raduno degli sciamani si teneva nella piana sottostante.

L'arrivo dei visitatori e della Terza Caverna causò un certo scompiglio. Gli sciamani avevano costruito una sorta di padiglione, con un tetto che proteggeva dal sole e pareti disposte in modo da difendere dal vento che spazzava la gola. Non coprivano però tutto il perimetro della struttura, che in più punti era aperta. Un accolito che aveva visto la carovana avvicinarsi irruppe nel padiglione, interrompendo l'assemblea. Due sciamani di alto rango reagirono con un moto d'irritazione. Ma quando si voltarono a guardare i visitatori, l'irritazione si trasformò in un brivido di paura che fecero del loro meglio per nascondere.

Alla testa della carovana c'era Ayla, a cui la Prima aveva chiesto di fare la sua comparsa in sella a Hinni. Giunta davanti al padiglione, scivolò a terra per andare ad aiutare la Prima a smontare dal travois. La sciamana aveva un incedere che non era né lento né veloce, ma comunicava grande

autorevolezza. I due confratelli delle comunità meridionali riconobbero immediatamente il simbolismo dei tatuaggi che aveva sul viso, gli abiti e le collane, ma lì per lì stentarono a credere che ad arrivare alla riunione fosse proprio la Prima tra Coloro che Servivano la Grande Madre. L'avevano vista così di rado che era diventata una figura mitica. Formalmente la rispettavano e la lodavano, ma poiché consideravano se stessi tra i sommi sciamani, avevano scelto una Prima per conto loro. Il fatto di vederla comparire in carne e ossa li sconcertava non poco, ma soprattutto li colpiva il modo in cui si era presentata. Una simile dimostrazione di controllo sui cavalli non aveva precedenti. E dunque la Prima doveva essere estremamente potente.

Si avvicinarono con deferenza e le diedero il benvenuto con le mani tese. Zelandonai rispose al saluto e presentò i suoi compagni di viaggio: prima Ayla e Gionocol, Villamar e Giondalar, poi gli altri, tra cui gli assistenti di Villamar, infine i bambini. Demorin salutò i due sciamani, che erano lo Zelandonai della sua Caverna e lo Zelandonai della Prima Caverna dei Guardiani del Luogo Sacro. Ayla aveva chiesto a Gionayla di tenere Lupo in disparte ma, una volta completate le presentazioni formali, lo condusse con la bambina di fronte agli sciamani. La prima reazione che vide fu di sguardi allarmati e sgomenti. Ma quando li ebbe convinti a fare conoscenza, la paura diminuì. Rimase tuttavia uno strascico di apprensione. Nel frattempo gli abitanti della Prima Caverna erano scesi dalle loro abitazioni sulla parete e si erano radunati davanti al padiglione. Ma le presentazioni formali, con sollievo di Ayla, per il momento vennero rimandate.

I quattro che erano stati condotti al raduno degli sciamani per essere giudicati erano rimasti ai margini dell'assemblamento, sotto l'occhio vigile degli abitanti della Terza Caverna. Ora Demorin li fece avanzare.

«Ricordi i malviventi che tempo fa hanno causato problemi a non finire? Quelli che rubavano, forzavano le donne, uccidevano?» disse allo Zelandonai della sua Caverna.

«Sì. Stavamo appunto parlando di loro.»

«Bene. Li abbiamo presi», disse Demorin, facendo segno agli uomini che li sorvegliavano di portarli di fronte alla Zelandonai. Si fece avanti con loro anche la donna che li aveva accusati di aver ucciso il suo compagno. «Questo qui è Balderan, il capo.»

Gli sciamani guardarono i quattro, che avevano le mani legate l'uno all'altro. Notarono il loro aspetto trasandato. Ma lo Zelandonai della Prima Caverna non intendeva giudicarli solo dall'aspetto.

«Come fai a sapere che sono proprio loro?»

«Perché sono io quella che è stata forzata e a cui hanno ucciso il compagno», rispose la donna.

«E chi sei?»

«Mi chiamo Aremina e vengo dalla Terza Caverna dei Guardiani del Luogo Sacro più Antico.»

«Dice il vero», intervenne lo Zelandonai della Terza Caverna. «Era incinta e perse il bambino.» Si girò verso Demorin. «Stavamo parlando di loro e di come catturarli. Voi come avete fatto a prenderli?»

«È stata l'accolita della Prima», rispose Demorin. «Hanno cercato di aggredirla, ma non avevano capito chi era.»

«E chi è, oltre a essere l'accolita della Prima?» disse la Zelandonai della Prima Caverna.

Demorin si voltò verso Villamar. «Vuoi parlare tu?»

«Io non ero presente, ma posso riferire ciò che mi è stato detto e che credo vero. Ayla è un'abile cacciatrice sia che usi l'arma con cui scaglia le pietre, sia che usi il propulsore di lance che è stato inventato dal suo compagno, Giondalar. È a lei che obbediscono il lupo e i cavalli, i quali obbediscono però anche al suo compagno e alla figlia. Appena questi uomini hanno cercato di aggredirla li ha colpiti con le pietre, senza ucciderli. Anche se con quell'arma può uccidere, se vuole. Poi è arrivato Giondalar armato di propulsore. Quando uno dei quattro ha cercato di scappare, Ayla gli ha aizzato contro il lupo. Li ho visti cacciare insieme, lei e il lupo: quegli uomini non avevano scampo.»

«Tutti i visitatori sanno usare il propulsore e Giondalar ha promesso che ci insegnerà», disse Demorin. «Durante l'ultima battuta di caccia, che è stata molto fortunata, hanno abbattuto nove bisonti, ovvero un esemplare ciascuno. I bisonti sono grandi. Vuol dire molta carne. Perciò ve ne abbiamo portato un carico, per la Prima Caverna e per il vostro raduno.»

«Quanto ai prigionieri, non sapevamo cosa farne. Aremina ritiene che meritino la morte perché hanno ucciso il suo compagno e forse ha ragione. Tuttavia non sappiamo né chi dovrebbe prendersi la responsabilità della punizione né come metterla in atto. Siamo tutti in grado di uccidere gli animali che la Grande Madre ci ha dato affinché ci nutriamo, ma la Madre non giustifica l'uccisione delle persone. Dovremmo essere noi gli esecutori della punizione? Non lo so. Se lo facciamo – magari in modo scorretto – potremmo attirare la sventura sulla nostra comunità. Crediamo che la

decisione spetti agli Zelandonai, per questo ve li abbiamo portati.»

«Mi sembra una decisione saggia, non trovate?» disse la Prima tra Coloro che Servono. «Il fatto che siate impegnati in un raduno di sciamani è un segno propizio: significa che potete discuterne tutti insieme per giungere a una decisione.»

*Gli sta dando a intendere che non vuole intromettersi nelle loro decisioni solo perché è la Prima, pensò Ayla, pur manifestando interesse per quello che fanno.*

«Auspicio che tu rimanga con noi per consigliarci», disse la Zelandonai della Prima Caverna.

«Grazie, lo faccio volentieri, ma non è certo una questione semplice da risolvere. Siamo qui perché faccio da guida alla mia accolita nel Giro di Donai e spero che qualcuno di voi ci mostri il luogo sacro. Io l'ho visto una volta sola ma non l'ho più dimenticato. Non soltanto è il più antico tra i luoghi sacri ma è anche incredibilmente bello: sia la caverna in quanto tale, sia le immagini che sono dipinte sulle pareti. Caverna e immagini onorano le Grande Madre», disse la Prima esprimendo con fervore la sua convinzione.

«C'è una Guardiana del luogo sacro che sarà lieta di mostrarvelo», ribatté la sciamana. «E ora vediamo questi uomini.»

La banda venne condotta al suo cospetto. I quattro tentarono di opporre resistenza, ma Lupo vigilava e spinse Balderan in avanti ringhiandogli contro e mordendogli le caviglie e i polpacci ogni volta che tentava di allontanarsi. L'uomo era schiumante di rabbia. Sopra ogni cosa odiava la coppia di forestieri che sapeva dominare i cavalli, il lupo e di conseguenza anche lui. Per la prima volta nella sua vita aveva paura. Più di ogni altro temeva Lupo. Voleva ucciderlo, ma non meno di quanto il lupo volesse uccidere lui. Il cacciatore a quattro zampe sapeva, come fanno gli animali che possiedono sensi più sviluppati di quelli dell'uomo, che quell'essere umano non era come gli altri. Era nato con troppo o troppo poco di qualcosa che lo rendeva diverso. Il lupo sapeva istintivamente che quello era un uomo che non avrebbe esitato a fare del male alle persone che lui amava.

Ormai nello spiazzo ai piedi della parete erano riuniti tutti: gli abitanti di entrambe le Caverne e tutti gli sciamani che partecipavano al raduno. L'entrata in scena dei quattro causò un certo scompiglio. Alcuni riconobbero Balderan e gli urlarono contro.

«È lui!» gridò una donna. «Mi ha forzata! Tutti e quattro lo hanno fatto!»

«Hanno rubato la carne che avevo messo a essiccare.»

«Ha rapito mia figlia e l'ha tenuta per quasi una luna. Non so cosa le hanno fatto, ma quando è tornata non era più la stessa ed è morta l'inverno successivo. Per me è come se l'avesse uccisa lui.»

Si fece avanti un uomo di mezz'età. «Io so chi è costui. Apparteneva alla mia Caverna, prima che io mi trasferissi altrove.»

«Vorrei sentire quello che ha da dirci quest'uomo», disse la Prima.

«Anch'io», fece eco lo Zelandonai della Terza Caverna dei Guardiani.

«La madre di Balderan non aveva un compagno e dappprincipio tutti erano contenti che avesse dato alla luce un figlio sano e normale, che un giorno avrebbe contribuito al buon andamento della comunità. Ma fin dalla più tenera età, il bambino si dimostrò ingestibile. Era forte, però usava la sua forza per prendere quello che voleva quando lo voleva. All'inizio sua madre lo giustificava poiché, essendo sola, sperava che quel figlio forte, che era rapidamente diventato un ottimo cacciatore perché gli piaceva uccidere le creature viventi, sarebbe stato il bastone della sua vecchiaia. A poco a poco, però, si rese conto che lui non provava affetto per lei, né per nessun altro.

«Quando giunse alla virilità, tutti ormai lo detestavano e lo temevano. La situazione precipitò quando rubò delle lance a un uomo che le aveva fabbricate per sé. L'uomo cercò di riprenderselo, ma Balderan lo pestò a sangue, lasciandolo mezzo morto. Credo che l'uomo non si sia mai completamente ripreso. A quel punto la gente si coalizzò e gli intimò di andarsene. Tutti gli uomini e quasi tutte le donne presero le armi per cacciarlo. Lui se ne andò con due amici, due ragazzi che lo ammiravano perché si impossessava di ciò che voleva senza dover lavorare per ottenerlo. Uno dei due tornò prima della fine dell'estate supplicando la comunità di riammetterlo. Balderan, tuttavia, non è mai rimasto senza seguaci.

«Per esempio, andava al Raduno d'Estate, si stabiliva in un padiglione esterno e sfidava i giovani a imprese spericolate per provare la loro virilità. Tiranneggiava sempre quelli che davano l'impressione di essere deboli o timorosi e ogni volta che ripartiva aveva sempre con sé qualche nuovo seguace affascinato dal suo comportamento provocatorio. La banda di solito molestava una Caverna finché gli abitanti non si univano per dar loro la caccia. Allora Balderan e compagni si spostavano alla ricerca di un'altra Caverna a cui rubare cibo, indumenti, utensili e armi. E non passò molto tempo che cominciarono anche a rapire le donne.»

Balderan ascoltava il racconto dell'uomo con un ghigno beffardo. Non gli importava cosa si diceva di lui, tanto era tutto vero. Ma non gli andava giù



che l'avessero beccato: era la prima volta e non gli piaceva affatto. Ayla lo osservava. Vide che l'uomo era più che furibondo. Gli si leggevano in faccia l'odio e la paura. E Lupo doveva averli fiutati. Se Balderan avesse provato ad aggredire lei o Gionayla, Giondalar o uno dei loro compagni di viaggio, Lupo l'avrebbe ucciso. Sarebbe bastato un cenno da parte sua e l'animale gli sarebbe saltato alla gola, guadagnandosi probabilmente la gratitudine di tutti. Ma Ayla non voleva che fosse Lupo a risolvere il problema, facendosi nomea di assassino. Le storie spesso assumevano proporzioni esagerate. Che i lupi potessero uccidere lo sapevano tutti. Lei voleva che si raccontasse un'altra storia: quella di un lupo che aveva collaborato a catturare un uomo e lo aveva sorvegliato senza ucciderlo. La sorte di Balderan doveva essere decisa dai suoi simili. Era curiosa di vedere come se la sarebbero cavata.

I compari di Balderan non erano furibondi, avevano soltanto paura. Sapevano cosa avevano fatto ed erano circondati da gente che ne era altrettanto al corrente. L'uomo al fianco del capobanda pensava alla situazione in cui si era cacciato. Fino a quel momento seguire Balderan era stato facile. Potevano prendere quello che volevano, terrorizzare la gente. Certo, a volte Balderan metteva paura anche a lui, ma vedere la gente impaurita lo faceva sentire importante. Quando quelli che gli davano la caccia erano uniti e determinati e la banda sentiva che era il momento di scappare, tagliavano la corda. Poiché ce l'avevano sempre fatta, erano sicuri che nessuno sarebbe mai riuscito a prenderli. E ora quella donna straniera con le armi e gli animali aveva cambiato le regole del gioco.

Era senza ombra di dubbio una Zelandonai. Non avrebbero dovuto prendere di mira una Serva della Madre. Come potevano saperlo? Non era neppure tatuata. Aveva sentito che era un'accolita. Accolita della Prima? Non aveva mai creduto che la Prima esistesse veramente, pensava fosse una storia inventata, come le Leggende degli Anziani. E adesso la Zelandonai più potente sulla faccia della terra era lì, con un'accolita che possedeva la magia di comandare agli animali e che l'aveva catturato. Che ne sarebbe stato di lui?

Quasi leggendogli nel pensiero, uno sciamano disse: «Adesso che sono qui, cosa ne facciamo di costoro?»

«Per ora bisogna nutrirli, trovare un posto dove tenerli e mettere qualcuno di guardia finché non prendiamo una decisione», disse Zelandonai. Poi si rivolse alla Zelandonai della Prima Caverna dei Guardiani. «Sta a te spartire questa carne di bisonte.»

La sciamana sorrise alla Prima, tacitamente riconoscendo che le aveva

passato l'autorità quasi sapesse, senza che nessuno glielo avesse detto, che nella regione la Prima era lei. Quindi nominò responsabili della suddivisione i capi delle due Caverne, ma assegnò agli sciamani la supervisione delle operazioni di scuoiatura e macellazione. Dai bisonti che erano già stati scuoiati si tagliarono i pezzi di carne per il pasto serale. Nel frattempo Balderan e i suoi compari venivano condotti verso la parete rocciosa.

Appena la banda fu affidata ai sorveglianti, Ayla chiamò Lupo con un fischio e andò ad aiutare Giondalar a sganciare i travois dai cavalli. Aveva individuato un bel prato a una certa distanza dall'insediamento e voleva chiedere se poteva usarlo per far pascolare i cavalli. Quando si era ospiti, era sempre buona norma non dare niente per scontato. Si rivolse a Demorin, il capo della Caverna di Amelana.

«Credo che il prato non sia calpestato perché quest'anno non ci abbiamo tenuto il Raduno d'Estate. Ma è meglio che tu chieda conferma alla Zelandonai che è Prima.»

«Zelandonai che è Prima?» disse Ayla. «Vuoi dire della Prima Caverna dei Guardiani?»

«Sì, ma non è per questo che si chiama così. È perché lei è la nostra Prima. È solo una coincidenza che sia Zelandonai di quella Caverna. A proposito, devo dirle anche che ho mandato un messaggero a diffondere la notizia che Balderan è stato catturato. Ci sono un paio di Caverne che ha tormentato in modo particolare. Potrebbe arrivare altra gente.»

Chiedendosi quante altre Caverne sarebbero venute a vedere la banda, Ayla si disse che forse conveniva cercare una zona più appartata per i cavalli, oppure costruire un recinto, come faceva ai Raduni d'Estate. Decise di parlarne con Giondalar dopo aver sentito la Zelandonai.

Consultandosi con i compagni di viaggio, Ayla e Giondalar decisero di cercare il posto migliore per accamparsi, come facevano al Raduno d'Estate. La Prima era d'accordo. Anche lei pensava che sarebbe arrivata più gente di quanta ne era prevista.

Quella sera, benché le famiglie e i gruppi avessero preparato la cena ognuno per conto proprio, quasi tutti finirono per ritrovarsi insieme a consumarla, dando vita a una sorta di banchetto. Anche Balderan e seguaci ricevettero del cibo e furono slegati perché potessero mangiare. Tra un boccone e l'altro chiacchieravano tranquilli. C'erano diverse persone a sorvegliarli, che però faticavano a tenere desta l'attenzione, perché non c'era niente da guardare,

salvo quattro uomini che masticavano. Intanto i commensali, animati da curiosità e spirito di amicizia, facevano conoscenza. Il banchetto continuò ben oltre il tramonto.

Ayla e Giondalar lasciarono Lupo insieme a Gionayla per concedergli una pausa dalla sorveglianza e si diressero alla dimora degli sciamani, dove la Prima stava organizzando una visita speciale alla caverna sacra per Ayla, Gionocol e pochi altri, e un'altra visita, meno impegnativa, per il resto dei visitatori, esclusi i bambini. I due sapevano che da qualche parte nei pressi erano custoditi i prigionieri, ma nel buio non si accorsero che i quattro li stavano osservando. Balderan, che teneva d'occhio l'uomo alto che era il compagno dell'accollita, vedendolo avvicinarsi disse ai compari: «Dobbiamo filarcela di qui. Altrimenti non camperemo a lungo».

«E come facciamo?» chiese uno dei compagni.

«Bisogna liberarsi della padrona del lupo», disse Balderan.

«Ma il lupo non ci lascerà avvicinare a quella donna.»

«Quando è con lei, no. Ma non sono sempre insieme, a volte il lupo sta con la bambina», disse Balderan.

«E l'uomo che è con lei? Il forestiero che l'accompagna: è grande e grosso.»

«Li conosco quelli come lui, alti e muscolosi ma calmi e gentili. L'hai mai visto arrabbiato? Secondo me è uno di quei giganti buoni che hanno tanto timore di fare del male alle persone da evitare persino le discussioni. Se siamo svelti, riusciremo a catturare la donna prima che riesca a fare alcunché e, se cerca di reagire, noi minacciamo di ammazzarla. Non è tipo da rischiare la vita della sua donna. Prima che si raccapezzi noi ce la saremo filata con lei e allora sarà troppo tardi.»

«Ma con cosa la minacciamo? Ci hanno preso i coltelli.»

Balderan sorrise e allentò il laccio di cuoio che gli chiudevà la casacca. «Con questo», disse sfilandolo dai fori. «Basta che glielo passi attorno al collo e tiri.»

«E se il piano non funziona?» chiese un altro.

«La situazione non può certo peggiorare. Non abbiamo niente da perdere.»

Il mattino dopo arrivarono i membri di una Caverna della zona. Prima di sera erano arrivati altri due gruppi. Il mattino del giorno successivo la Prima andò a cercare Ayla. Giondalar si allontanò per lasciarle parlare in pace.

«Dobbiamo pensare a cosa fare di quegli uomini.»

«Perché?» obiettò Ayla. «Non viviamo mica qui.»

«No. Ma li hai catturati tu. Che ti piaccia o no ci sei immischiata e forse anche la Madre vuole che tu sia coinvolta», affermò la Prima.

Ayla le lanciò un'occhiata scettica.

«D'accordo, forse la Madre non c'entra, ma la gente qui vuole che sia tu a occupartene. Secondo me sarebbe giusto. Inoltre dobbiamo parlare con loro della visita alla caverna sacra. Vedrai, è un posto che ti lascerà senza fiato. Io l'ho vista una volta e voglio tornarci. Ci sono dei punti difficili, ma so che non mi capiterà un'altra occasione, e non voglio perdere questa.»

Il discorso catturò l'interesse di Ayla e ne stuzzicò la curiosità. I lunghi tratti a piedi che la Prima aveva fatto per arrivare fin laggiù avevano non poco migliorato il suo stato di salute, anche se continuava ad avere qualche problema di mobilità che rendeva necessario aiutarla quando il terreno si faceva accidentato. Nonostante l'attività fisica, infatti, era ancora la donna pesante e corpulenta di sempre. Si muoveva con grazia e risolutezza, e per molti aspetti la pinguedine le conferiva autorità, ma restava il fatto che per lei muoversi in luoghi angusti e su terreni sconnessi era sempre un'impresa.

«Hai ragione, Zelandonai, ma non sta a me prendere decisioni riguardo a Balderan. Non è il mio ruolo», disse Ayla.

«Non devi decidere. Sappiamo tutti che cosa bisogna fare: ucciderlo. Se non lo facciamo, ci saranno altre vittime. Il punto è chi lo farà e in che modo. Per la maggior parte di noi uccidere intenzionalmente una persona non è facile ed è bene che sia così. Non è giusto uccidere i propri simili. Ecco perché sappiamo che Balderan ha qualcosa di sbagliato dentro. Lui non lo sa ed è per questo che sono contenta della partecipazione massiccia di tutte le Caverne. Tutti devono prendere parte alla decisione. Certo, non deve essere ucciso da nessuno in particolare, ma tutti devono assumersi la responsabilità dell'esecuzione e devono sapere che è la cosa giusta da fare in questo caso. Non si deve uccidere mossi dall'odio o dalla vendetta. Ci sono altri modi per risolvere problemi del genere. Per quanto riguarda Balderan, però, la morte è l'unica soluzione. Ma qual è il modo migliore per dargli la morte?»

Rimasero in silenzio per qualche istante, poi Ayla disse: «Ci sono piante che...»

«Io avrei detto funghi», propose la Prima. «Fargli mangiare certi funghi.»

«E se capiscono e non li mangiano? Tutti sanno che certi funghi sono velenosi. È facile scartarli.»

«È vero. Balderan è cattivo, ma non è stupido. A quali piante pensavi?»

«Ci sono due piante che crescono qui vicino, le ho viste. Una è la pastinaca,

che cresce nelle zone umide.»

«Della pastinaca si mangiano soprattutto le radici, quando sono ancora giovani e tenere», osservò la Prima.

«Sì, ma c'è una pianta che le somiglia molto e che invece è velenosa», precisò Ayla. «Ne conosco il nome in mamutoi. Non so come la chiamate voi, ma so riconoscerla.»

«Ah, sarà la cicuta», disse la Prima. «Da noi si chiama così. Cresce anche lei nell'acqua. Quindi cucineremo lo stesso cibo per tutti, solo che la maggioranza mangerà pastinaca mentre Balderan e i suoi avranno cicuta nelle loro ciotole.» Dopo un momento di silenzio la Prima continuò: «Mettiamoci anche funghi commestibili. Crederanno che siano velenosi e li scarteranno. Così non baderanno alle radici, anche perché avranno l'impressione che tutti ne mangino.»

«Anch'io pensavo la stessa cosa. Faremo così, a meno che a qualcuno non venga un'idea migliore.»

Zelandonai meditò per qualche istante, poi annuì. «Bene. Questo è il nostro piano. È sempre meglio avere un piano per anticipare gli eventi, se possibile.»

Quando le due donne uscirono dalla tenda, fuori non c'era nessuno. I loro compagni di viaggio erano andati a quella sorta di Raduno d'Estate estemporaneo che si era venuto a creare per il grande concorso di gente, così da dare una mano a preparare da mangiare per tutti. Ma quello non era un felice ritrovo di parenti, amici e vicini. Ci si riuniva per giudicare gravi misfatti.

Continuava ad arrivare gente e il campo sotto la parete andava riempiendosi. Nel tardo pomeriggio accadde una cosa sorprendente. Ayla e la Prima erano nel padiglione degli sciamani quando Gionayla entrò di corsa.

«Mamma, mamma! Chimeran mi ha detto di correre a dirtelo.»

«Dirmi cosa, Gionayla?» disse Ayla con voce severa.

«È arrivata la famiglia di Beladora e con loro c'è una persona strana.»

«La famiglia di Beladora? Non sono neppure Zelandoni, sono Giornadoni, vivono lontano da qui. Come hanno fatto ad arrivare in poco più di un giorno?» chiese Ayla. Si girò verso gli altri. «Forse è il caso che vada a vedere.»

«Vengo con te», disse la Prima. «Vogliate scusarci.»

«Non vivono così lontano», osservò Zelandonai che era la Prima del luogo, mentre uscivano dal padiglione. «E vengono spesso, almeno una volta ogni

due anni. Sono tanto Zelandoni quanto Giornadoni, ma non credo siano venuti perché sono stati raggiunti da un messaggero. È più probabile che avessero già in programma una visita. E la sorpresa di trovare qui la loro parente sarà altrettanto grande di quella della vostra compagna di viaggio nel vederli arrivare.»

Chimeran, che era davanti al padiglione, aveva sentito le parole di Zelandonai che era la Prima del luogo. «Non è esattamente così», disse. «Sono stati al Raduno d'Estate dei Giornadoni, poi hanno deciso di andare al vostro Raduno e in seguito di passare di qui. Erano al Campo d'Estate quando è arrivato il messaggero e hanno saputo che eravamo qui. Ovviamente hanno sentito anche la storia di Balderan. Sapevate che ha molestato anche alcune Caverne dei Giornadoni? C'è qualcuno a cui quell'uomo non abbia recato danno e che non si sia alienato?»

«Ne parleremo presto in una riunione», disse Zelandonai. «Entro breve tempo va presa una decisione.» Poi, cambiando argomento: «Dicevi che con loro c'è una persona strana?»

«Sì, la vedrai coi tuoi occhi.»

Ayla e la Prima furono presentate ai parenti di Beladora con le formule di rito. Zelandonai chiese se avessero già piantato le tende.

«No, siamo appena arrivati», rispose Ginedora, che era stata presentata come madre di Beladora. Ma anche senza presentazioni la somiglianza sarebbe saltata all'occhio: Ginedora era la versione più matura e in carne della donna che conoscevano.

«C'è posto vicino al nostro accampamento», propose la Prima. «Perché non andiamo a rivendicarlo prima che lo faccia qualcun altro?»

Giunte al campo furono necessarie altre presentazioni. Passato l'iniziale disagio per la presenza degli animali, Ginedora vide un bambino che dall'aspetto avrebbe potuto essere suo figlio. Guardò la figlia con aria interrogativa. Beladora prese per mano il ragazzino e una bambina bionda, dagli occhi azzurri.

«Vi presento vostra nonna», disse.

«Hai avuto due nati-insieme? Sono entrambi tuoi? E sono sani?» domandò Ginedora. «È meraviglioso!»

«Questo è Gioneran», disse la giovane madre alzando la mano del maschietto, che aveva capelli castano scuro e occhi verde nocciola come i suoi.

«Verrà alto come Chimeran», commentò Ginedora.

«E questa è Ginadela», continuò la donna, alzando la mano della bambina bionda.

«Lei ha la carnagione di Chimeran ed è graziosa», disse la nonna. «Sono timidi? Perché non mi abbracciano?»

«Andate a salutare vostra nonna. Abbiamo fatto tanta strada per incontrarla.» Beladora spinse avanti i figli. Ginedora si inginocchiò e aprì le braccia. Aveva gli occhi lucidi e gonfi di lacrime trattenute. I bambini la abbracciarono un po' contro voglia e lei, stringendoli entrambi, scoppiò a piangere.

«Non sapevo di avere dei nipoti. Abiti troppo lontano, purtroppo. Quanto ti trattieni?» chiese.

«Non lo sappiamo ancora.»

«Venite a trovarci alla nostra Caverna?»

«Era nostra intenzione, sì», rispose Beladora.

«Ma non puoi trattenerci solo per pochi giorni. Sei arrivata fin qui, vieni con noi e fermati un anno.»

«Dobbiamo pensarci», disse Beladora. «Chimeran è il nostro capo. Temo che per lui sia difficile assentarsi per un anno intero.» Poi, vedendo che gli occhi della madre si riempivano di lacrime, aggiunse: «Ma ci penseremo».

Ayla si guardò intorno. Tra le persone che stavano montando l'accampamento notò un uomo che portava una persona sulle spalle. L'uomo si piegò per aiutare il passeggero a scendere. Lì per lì Ayla lo prese per un bambino, ma guardando meglio vide che si trattava di un uomo adulto molto piccolo, con una figura strana e gambe e braccia troppo corte. Diede un colpetto sulla spalla della Prima, accennando con il mento in direzione della figura.

La donna guardò e restò alquanto a osservare la scena. Capiva perché l'accollita avesse attirato la sua attenzione su quell'individuo. Non ne aveva mai viste, ma sapeva che esistevano persone di statura molto inferiore alla norma. «Non mi stupisce che la madre di Beladora fosse così sollevata nel vedere che i nipoti, nati-insieme, sono normali. Quell'individuo laggiù è uno scherzo della natura, un po' come gli alberi che crescono storti e restano nani. Lui è un uomo nano», disse la Prima.

«Mi piacerebbe incontrarlo per sapere la sua storia, ma non vorrei che ciò attirasse troppo l'attenzione su di lui. Sarebbe come fissarlo e immagino che tutti lo fissino già abbastanza.»





## 26

Ayla si era alzata molto presto e aveva preso i cestini da raccolta e le ceste da caricare sul dorso di Hinni. Disse a Giondalar che andava in cerca di erbe e radici e che avrebbe raccolto tutto quello che riusciva a trovare per il pasto serale, ma aveva l'aria turbata e nervosa.

«Vuoi che ti accompagni?» chiese lui.

«No!» fu la brusca risposta. Poi cercò di attenuarla. «Speravo potessi occuparti di Gionayla. Beladora porta i bambini da sua madre, questa mattina, perché passino un po' di tempo con lei. Giondecam e Levela con Gionlevan li accompagnano, sono parenti anche loro. Non so cos'abbia intenzione di fare Chimeran, ma immagino che a un certo punto li raggiungerà. Tutti trattano Gionayla come se fosse parte della famiglia, ma in fondo non è che un'amica e potrebbe sentirsi tagliata fuori perché non ci saranno i bambini con cui gioca di solito. Magari potreste andare a cavallo, questa mattina.»

«Buona idea. È un po' che non lo facciamo. Farà bene anche ai cavalli», disse Giondalar. Ayla gli sorrise e gli sfiorò la guancia, ma la ruga che aveva sulla fronte non scomparve. Sembrava triste.

Albeggiava appena quando se ne andò, fischiando per chiamare Lupo. Scese lungo la sponda del fiume scandagliando la vegetazione con lo sguardo. Si ricordava di aver visto le piante che cercava vicino al luogo dove si erano fermati prima di arrivare alla Caverna, ma sperava di non dover andare tanto lontano. Passò davanti alla Terza Caverna: era deserta. Erano tutti al raduno spontaneo che si era creato alla Prima Caverna. Pensò ad Amelana e auspicò che partorisce prima della loro partenza. Ormai era quasi ora. Si augurò che il bambino nascesse sano e che fosse felice.

Solo quando fu vicina al luogo dell'accampamento trovò quello che le serviva. L'acqua stagnante defluita dal fiume aveva creato una sorta di lanca, che era l'ambiente ideale sia per la pastinaca sia per la cicuta. Fermò il cavallo e smontò in fretta. Lupo sembrava contento di averla tutta per sé per una volta e cercava di indurla al gioco, ma Ayla non era dell'umore giusto. L'animale decise allora di seguire gli odori interessanti provenienti dai buchi e dai dossi del prato.

Ayla aveva con sé il suo coltello più affilato e un bastoncino appuntito per sradicare le piante. Per cominciare raccolse grosse quantità di pastinaca.

Poi, con uno strumento che aveva creato allo scopo, raccolse diverse piante di cicuta con le radici e le mise in un'altra cesta. Le avvolse in lunghi steli d'erba e fece attenzione a riporle nel contenitore che aveva appositamente intrecciato. Lo lasciò sul terreno mentre caricava sulla groppa di Hinni le ceste con la pastinaca, poi ce lo appoggiò sopra. Fischiò per richiamare Lupo e ripartì veloce lungo il fiume nella direzione da cui era arrivata. Aveva fretta di tornare. Si fermò a riempire l'otre in un punto dove l'acqua era fresca e pulita. Vide il letto temporaneamente asciutto di un piccolo affluente che nella stagione delle piogge si sarebbe riempito di acqua. Le pietre tonde e lisce che ne ricoprivano il fondo erano perfette per la fionda, così ne raccolse con cura diverse fino a riempire la sacchetta che portava appesa alla cintura.

Lì vicino c'era un boschetto di pini e all'ombra degli alberi Ayla notò dei piccoli rigonfiamenti sotto lo strato di aghi e rametti. Spostò gli aghi e scoprì dei funghi rosacei. Si mise subito a cercarne altri e si fermò solo quando ne ebbe raccolto una quantità consistente. Erano funghi commestibili, con la polpa bianca e soda dall'odore gradevole e dal sapore leggermente piccante, ma non tutti li conoscevano. Ne riempì il terzo cesto. Poi salì in groppa a Hinni, fischiò di nuovo per richiamare Lupo e tornò indietro, incitando la giumenta al galoppo per buona parte del percorso. Quando arrivò, trovò gli altri intenti a preparare e consumare il pasto del mattino. Andò diretta al padiglione degli Zelandonai e vi entrò con due delle tre ceste. C'erano solo le due Prime.

«Hai trovato quello che cercavi?» chiese Coei che Era Prima.

«Sì», disse Ayla. «Ho portato dei funghi dal sapore particolare che amo molto. Mostrò alle due donne la cesta con la cicuta. «Questa invece non l'ho mai provata.»

«Bene. Spero che non lo farai mai», disse l'imponente donna.

«Qui fuori c'è Hinni con un'altra cesta piena di pastinaca. Sono stata molto attenta a non mischiarle», spiegò Ayla.

«La darò alle persone incaricate di preparare la cena», disse la Prima del luogo, che era alta e magra. «Se non viene cucinata adeguatamente, può prendere un cattivo sapore.» Studiò Ayla per un momento. «Questa situazione ti mette a disagio, vero?»

«Sì. Non ho mai raccolto di proposito qualcosa di velenoso, per di più sapendo che avrebbe provocato la morte di qualcuno», confessò Ayla.

«Ma sai bene che, se rimanesse in vita, quella persona continuerebbe a fare del male.»

«Certo, ma questo non mi fa sentire meglio.»

«Meglio così», disse la Prima. «Stai aiutando la tua gente e facendoti carico di un grosso peso. È un sacrificio e una Zelandonai a volte deve fare questo genere di sacrifici.»

«Io mi assicurerò che le piante arrivino dritte a destinazione», affermò la Prima del luogo. «Questa parte tocca a me. Si tratta della mia gente e quell'uomo ha creato problemi troppo a lungo.»

«E cosa ne facciamo degli altri tre?» chiese la Prima.

«Uno di loro, Gahayanar, ha chiesto cosa può fare per riparare ai suoi errori. Dice di essere pentito», disse la Prima del luogo. «Non so se sia un tentativo di ingannarci per evitare la punizione o se sia sincero. Lascierò decidere alla Madre. Se non mangia le radici e sopravvive, lo lascio andare. Se però è Balderan a non mangiare le radici e a sopravvivere, conosco diverse persone che hanno subito danni e violenze da parte sua e non vedono l'ora che paghi. La maggior parte ha perso dei familiari o è stata attaccata direttamente. Se necessario, lo consegnerò a loro, ma preferirei che funzionasse questa strategia più indiretta.»

Quando fece per sollevare la cesta con la cicuta, la Prima del luogo si accorse che qualcosa si muoveva sotto il fondo. Prese la cesta e la spostò di lato. Era un serpente. Un serpente fuori dall'ordinario.

«Guardate!»

Ayla e la Prima trasalirono dalla sorpresa. Si trattava di un serpentello, probabilmente giovane, e dalle strisce rosse disposte longitudinalmente lungo il corpo si capiva che apparteneva a una specie non velenosa. Ma in prossimità del capo le strisce si dividevano a formare una Y. Aveva due teste! Saggiava l'aria con entrambe le lingue e si muoveva in modo incerto, come se non sapesse bene dove andare.

«Veloce, dobbiamo catturarlo prima che scappi», disse la Prima.

Ayla trovò una piccola ciotola per l'acqua fatta di fibre strettamente intrecciate. «Posso usare questa?» chiese alla Prima del luogo.

«Sì», rispose la donna.

Il serpente cercò di scappare ma Ayla gli rovesciò sopra il contenitore. Mentre lo teneva premuto al suolo per evitare che il serpente sgusciasse via, videro l'animale ritirare la coda rimasta fuori.

«E adesso cosa facciamo?» chiese la Prima del luogo.

«Mi serve qualcosa di piatto da infilare sotto la ciotola», disse Ayla.  
«L'estremità piatta di una paletta potrebbe andare?» chiese l'altra, mostrando la paletta che usava per raccogliere la cenere dal focolare.  
«Sì, va benissimo.» Ayla la prese e la infilò sotto la ciotola, poi le sollevò entrambe e le tenne unite saldamente mentre le capovolgeva. «C'è un coperchio? E un legaccio per fissarlo?»

La donna trovò una ciotola bassa e la diede ad Ayla che appoggiò a terra il contenitore con dentro il serpente e vi premette sopra la ciotola sfilando la paletta, poi legò le due ciotole insieme.

Le tre uscirono per andare a mangiare. Avrebbero dato inizio all'assemblea quando il sole fosse stato al punto più alto, ma la gente cominciò a radunarsi sul pendio ben prima di quell'ora per sistemarsi in modo da vedere e sentire bene. L'assemblea era stata convocata per un motivo molto serio, ma nell'aria c'era comunque un'atmosfera di festa: era per tutti una gioia trovarsi inaspettatamente riuniti. E la gente era felice che il malfattore fosse stato catturato.

Quando il sole raggiunse il punto più alto, l'area designata per il raduno era gremita. La Prima del luogo esordì dando il benvenuto alla Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra e a tutti i visitatori. Spiegò che la Prima stava accompagnando la sua accolita e il suo ex accolito, che nel frattempo era divenuto Zelandonai, nel Giro di Donai e che era giunta fin lì per visitare il Luogo Sacro più Antico. Disse anche che l'accolita e il suo compagno avevano catturato Balderan e tre dei suoi uomini quando questi avevano cercato di aggredirla. Alla notizia, un mormorio sommesso si levò dal pubblico.

«Ecco il principale motivo per cui abbiamo convocato questa assemblea. Per anni Balderan ha causato dolori e sofferenze a molti di voi. Ora che l'abbiamo preso, dobbiamo decidere cosa farne. Qualunque punizione gli assegniamo, dev'essere concordata con voi», concluse la donna.

Qualcuno nel pubblico disse «Uccidetelo» a voce così alta che lo sentirono tutti, compresi gli Zelandonai.

Colei che Era Prima rispose: «Potrebbe essere la punizione adatta, ma resta ancora da stabilire chi lo ucciderà e come. Bisogna fare molta attenzione, potrebbe essere pericoloso. La Madre ha sancito il divieto di uccidere altri esseri umani, se non in circostanze assolutamente eccezionali. Non vogliamo correre il rischio di diventare come Balderan, nel tentativo di trovare una soluzione al suo caso».

«Come ha fatto a catturarlo?» chiese qualcuno.

«Chiedetelo a lei», disse la Prima voltandosi verso Ayla.

Ayla si sentiva sempre in imbarazzo in quelle situazioni, ma trasse un respiro profondo e si sforzò di rispondere. «Ho cominciato a cacciare quando ero molto piccola e la prima arma che ho imparato a usare è stata la fionda», esordì. Quelli che non l'avevano mai sentita parlare rimasero sorpresi dal suo accento. Era raro che uno straniero entrasse a far parte degli Zelandonai. Ayla aspettò che calasse di nuovo il silenzio per continuare. «Ora sapete che non sono una zelandoni di nascita», disse sorridendo. Il commento suscitò risatine da parte dell'uditorio.

«Sono cresciuta molto lontano da qui, a est, e ho conosciuto Giondalar durante il suo Viaggio.»

La gente si era acquietata per ascoltare la storia di Ayla, che si prospettava interessante.

«Quando Balderan e i suoi uomini mi hanno vista, mi ero appartata dietro a degli alberi. Mi sono alzata per riallacciarmi i calzoni e loro mi stavano osservando. La loro impudenza mi ha infastidito e gliel'ho detto. Non che servisse a qualcosa, a quel punto.» La battuta suscitò l'ilarità del pubblico. «Porto sempre la fionda attorno alla fronte per averla a portata di mano. Balderan si è scagliato verso di me senza aver capito che era un'arma, anche se ha visto che la stavo svolgendo.»

Mentre parlava Ayla slegò la fionda, infilò la mano nella sacchetta e ne estrasse due delle pietre che aveva raccolto quella mattina nel letto asciutto del fiume. Riunì le due estremità della fionda e poggiò una pietra nel mezzo della striscia di cuoio che con l'uso si era leggermente deformata. Aveva già individuato l'obiettivo: una lepre artica nella livrea estiva di colore marrone ferma su una roccia lungo il pendio, vicino alla propria tana. All'ultimo minuto, intravide anche una coppia di germani che avevano preso il volo dal nido vicino al fiume. Con movimenti sicuri e veloci, scagliò le due pietre una dopo l'altra.

La gente manifestò a gran voce la propria sorpresa. «Avete visto?» «Ha ucciso quell'anatra in un colpo solo!» «Ha colpito anche un coniglio!» La dimostrazione diede loro un'idea dell'abilità della donna.

«Non volevo uccidere Balderan», proseguì Ayla.

«Ma avrebbe potuto», intervenne Gionocol sollevando un'altra ondata di mormorii.

«Volevo solo fermarlo e ho mirato alla coscia. Credo che abbia un livido a

testimonianza dell'accaduto. Ho anche colpito al braccio uno dei suoi uomini.»

Fischio per chiamare Lupo, che rispose immediatamente al segnale. La sua comparsa generò un'ondata di commenti nell'assemblea. «Balderan e i suoi uomini non si sono accorti subito di Lupo. Questo lupo è mio amico e fa quello che gli chiedo. Quando un terzo uomo ha cercato di scappare, gli ho ordinato di fermarlo. Non l'ha attaccato e non ha cercato di ucciderlo, gli ha solo morso la caviglia per farlo cadere. E poi è comparso Giondalar con il propulsore.

«Mentre li portavamo qui, Balderan ha tentato la fuga. Giondalar ha scagliato una lancia con il propulsore e ha sfiorato l'orecchio di Balderan, che si è fermato. Giondalar ha un'ottima mira con il propulsore.» Si udirono altre risate.

«Te l'avevo detto che non avevano speranze», disse Villamar a Demorin, in piedi accanto a lui. A turno facevano la guardia a Balderan e ai suoi uomini, che potevano sentire tutto quello che veniva detto.

«Quando ho visto come si erano comportati con me, ho immaginato che fossero dei malfattori. Per questo li abbiamo portati qui, contro la loro volontà. Solo quando siamo arrivati alla Terza Caverna dei Guardiani abbiamo capito quanto male avessero fatto in tutti questi anni», continuò Ayla. Tacque e abbassò lo sguardo. Era evidente che aveva altro da dire.

«Sono una guaritrice, una donna di medicina. Ho aiutato molte donne a partorire. Fortunatamente, la maggior parte dei bambini nasce perfettamente sana, ma alcuni figli della Madre nascono male. Ne ho visti diversi. In genere, se hanno un problema grave non sopravvivono. La Madre se li riprende perché è l'unica che può risolvere il loro problema, ma alcuni di loro vogliono a tutti i costi rimanere in vita. Anche se hanno gravi problemi, continuano a vivere e spesso fanno molto per la loro gente.

«Sono stata cresciuta da un grande Mog-ur, che è la parola che la gente del Clan usa per indicare gli Zelandonai. Aveva un braccio paralizzato e zoppicava vistosamente, aveva un occhio solo e il braccio malato gli era stato ulteriormente danneggiato da un orso delle caverne che lo aveva scelto ed era diventato il suo totem. Era un uomo molto saggio e viveva a servizio della sua gente che aveva il massimo rispetto per lui. Anche un ragazzo che abita non lontano dalla nostra Caverna è nato con un braccio deforme. La madre temeva che non sarebbe mai stato in grado di cacciare e che non sarebbe mai diventato un vero uomo, ma ha imparato a usare il propulsore servendosi del

braccio buono, è diventato un abile cacciatore e si è guadagnato il rispetto della sua gente e ora ha una bella ragazza come compagna.

«Quando un bambino nasce morto o lascia questo mondo e raggiunge quello degli Spiriti subito dopo la nascita, è perché è nato male e può guarire solo tornando alla Madre. Per questo Lei richiama a sé quei bambini. So che è più facile a dirsi che a farsi, ma non dovremmo disperarci per loro: la Madre se li riprende per guarirli.»

Ayla infilò la mano nella sacca che portava su una spalla e tirò fuori la ciotola con il coperchio. L'aprì e prese in mano il serpente con due teste. Ci furono degli *ooh* di sorpresa. «Ci sono cose che nascono male ed è evidente.» Mentre Ayla lo mostrava alla folla, il serpentello prese a far balenare le due lingue. «L'unico modo di correggere questo serpente è rimandarlo alla Madre. A volte è necessario.

«Ma capita anche che un bambino nasca male, senza tuttavia difetti evidenti. Sembra una persona normale, ma è sbagliata dentro. Così come per il serpente, l'unico modo di correggerlo è rimandarlo alla Madre. Solo Lei può farlo.»

Anche Balderan e i suoi uomini ascoltavano la storia di Ayla. «Dobbiamo cogliere la prima occasione, se vogliamo andarcene da qui», disse Balderan in un soffio di voce. Non voleva affatto essere restituito alla Madre. Per la prima volta in vita sua provava la stessa paura che tante volte aveva fatto provare ad altri.

«Hai trovato il modo migliore per far capire ciò che è necessario fare», disse la Prima del luogo mentre tornava verso il padiglione con la Prima, Ayla e Gionocol. Ayla aveva dato a Lupo il segnale di seguirla. Voleva che la gente capisse che, sebbene fosse un efficiente cacciatore a quattro zampe, non era un assassino che colpiva indiscriminatamente come Balderan. «La gente penserà che Balderan viene rimandato alla Madre per essere corretto e accetterà la cosa. Come ti è venuta questa idea?»

«Non lo so», rispose Ayla. «Quando ho visto il giovane nano che è arrivato insieme al popolo di Beladora, ho pensato che nessuna medicina avrebbe potuto farlo crescere fino a raggiungere dimensioni normali, o almeno nessuna delle medicine che io conosco. E il serpentello mi ha fatto capire che ci sono cose che solo la Madre può correggere, se non in questo mondo, forse in quello degli Spiriti.»

«Hai avuto modo di conoscere il giovane?» chiese la Prima del luogo.

«Non ancora.»

«Nemmeno io», disse la Prima.

«Andiamoci ora.»

Le tre donne e Gionocol si avviarono all'accampamento dei Giornadoni. Si fermarono al campo della Nona Caverna a prendere Giondalar, Gionayla e Villamar, gli unici che si trovavano lì in quel momento. Beladora e Chimeran erano già usciti con i bambini. Ayla si chiese se la madre di Beladora sarebbe riuscita a convincerli a fermarsi da loro un anno. Non poteva biasimarla per il tentativo. La donna voleva conoscere i nipoti. Ma restava il fatto che Chimeran era pur sempre il capo della Seconda Caverna.

Gli amici si salutarono sfiorandosi le guance e si presentarono formalmente alla madre di Beladora, capo della Caverna, e ad alcune altre persone. Poi il giovane si fece avanti.

«Desideravo conoscerti», disse ad Ayla. «Mi è piaciuto quello che hai detto sul serpente e sulle altre persone.»

«Mi fa piacere», ribatté Ayla, poi si chinò e prese fra le sue le manine deformate del ragazzo. Anche le braccia erano troppo corte. La testa sembrava troppo grande in confronto al resto del corpo. «Sono Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, compagna di Giondalar, Maestro Intagliatore di Selce, e madre di Gionayla, benedetta da Donai, e sono accolta della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra. Prima appartenevo al Campo del Leone dei Mamutoi, che vivono lontano da qui, a est. Sono stata adottata dal Mamut per essere figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne e amica dei cavalli Hinni, Vento e Nuvola e del cacciatore a quattro zampe, Lupo.»

«Io sono Romitolo della Sesta Caverna dei Giornadoni», disse il ragazzo in lingua zelandoni sebbene con un leggero accento straniero. Parlava fluentemente entrambe le lingue. «Ti saluto, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni. Hai davvero molte affiliazioni inusuali. Mi piacerebbe se me ne parlassi, un giorno», disse. «Ma prima devo farti una domanda.»

«Chiedi pure», ribatté Ayla notando che il ragazzo non sentiva la necessità di elencare i propri nomi e le proprie affiliazioni. *È davvero singolare, pensò. Sembra giovane, ma in un certo senso senza età.*

«Cosa ne farai del serpente?» chiese Romitolo. «Hai intenzione di rimandarlo alla Madre?»

«No. Credo che la Madre lo prenderà quando vuole.»

«Tu hai già i cavalli e il lupo, posso avere io il serpente? Mi prenderò cura



di lui.»

Ayla tacque per un istante, poi disse: «Non sapevo cosa farne, la tua è una buona idea, se il tuo capo è d'accordo. Alcune persone hanno paura dei serpenti, anche di quelli non velenosi. Devi imparare a nutrirlo. Posso aiutarti io». Infilò una mano nella borsa, tirò fuori la ciotola intrecciata con il coperchio e la diede a Romitolo. Lupo le si era appoggiato alla gamba e guaiava piano. «Ti piacerebbe conoscere il lupo? Non ti farà del male. Quando era piccolo, si affezionò molto a un bambino che aveva dei problemi. Probabilmente glielo ricordi.»

«Dov'è il bambino ora?» chiese Romitolo.

«Rideg era molto debole. Ora è nel mondo degli Spiriti», rispose Ayla.

«Anch'io sono sempre più debole. Credo che anch'io presto sarò nel mondo degli Spiriti», disse Romitolo. «Ma grazie a te ora penserò che sto per tornare alla Madre.»

La donna non negò l'asserzione. Probabilmente il ragazzo conosceva se stesso e il proprio corpo meglio di chiunque altro. «Sono una donna di medicina e ho aiutato Rideg a sopportare il dolore. Dove hai male? Forse posso aiutarti», propose Ayla.

«Abbiamo un bravo guaritore che ha già fatto tutto quello che si poteva fare. Mi dà medicine per sopportare il dolore quando ne ho bisogno. Ora sono pronto a tornare alla Grande Madre, quando verrà il momento», spiegò Romitolo. Poi, cambiando argomento, aggiunse: «Come faccio a presentarmi al lupo? Cosa devo fare?»

«Lascia che ti annusi e che ti lecchi la mano. Puoi accarezzarlo e sentire com'è il pelo, se vuoi. Sa essere molto delicato se glielo chiedo. Adora i bambini», disse Ayla e continuò: «Hai visto il traino su cui viaggia Colei che È Prima? Se vuoi fare un giro trainato da un cavallo, sarò felice di accompagnarti».

«O se vuoi essere portato in spalla», aggiunse Giondalar, «io sono forte e ho già trasportato persone in quel modo altre volte.»

«Vi ringrazio per l'offerta, ma devo ammettere che mi stanco molto in viaggio. Prima mi piaceva. Ora faccio fatica anche se c'è qualcuno che mi porta in spalla. Ho quasi rischiato di non partecipare a questo viaggio, ma non sarebbe rimasto nessuno ad aiutarmi e io non posso stare solo. Però mi fa piacere ricevere visite.»

«Sai quanti anni puoi contare?» chiese Colei che Era Prima.

«Quattordici, più o meno», disse il ragazzo. «Ho raggiunto la virilità due

anni fa, ma da allora le mie condizioni sono andate peggiorando.»

La Prima annuì. «Quando un ragazzo raggiunge la virilità il suo corpo vuole crescere.»

«E il mio non è in grado di crescere correttamente», disse Romitolo.

«Ma sei in grado di pensare e non sono in molti a poterlo fare», osservò la Prima. «Spero tu possa vivere ancora molti anni. Credo tu abbia molto da offrire.»

Le tre Zelandonai si ritrovarono qualche ora dopo all'accampamento dei viaggiatori. L'area dove si era tenuta l'assemblea era ancora troppo affollata. La riunione degli Zelandonai della zona si era trasformata in un Raduno d'Estate non pianificato e lo spazio coperto del padiglione era stato occupato da coloro che erano incaricati di preparare i pasti. In quel momento al campo non c'era nessuno e la tenda di Ayla era parsa loro un luogo sufficientemente appartato. Nonostante ciò, le donne parlavano a bassa voce.

«Pensate che sia meglio servire la cicuta già questa sera o aspettare domani?» chiese la Prima.

«Non c'è motivo di rimandare. Dobbiamo porre fine a questa storia il più in fretta possibile», rispose la Prima del luogo. «Oltretutto la pastinaca va cucinata quando è ancora fresca, anche se si conserva per un po'. Ho un'assistente. Non è proprio un'accolita, ma è una donna che mi aiuta molto. Chiederò a lei di cucinare le radici di cicuta.»

«Le dirai che cosa sono e a cosa servono?» chiese la Prima.

«Certamente. Sarebbe rischioso se non sapesse cosa sta cucinando e perché.»

«C'è qualcosa che posso fare per voi?» chiese Ayla.

«Hai già fatto la tua parte», rispose la Prima. «Sei stata tu a raccogliere le piante.»

«Allora andrei a cercare Giondalar. È tutto il giorno che non lo vedo», disse Ayla. «Quando visiteremo il luogo sacro?»

«Lasciamo passare qualche giorno, in attesa che si concluda l'affare Balderan», disse la Prima del luogo.

Balderan e i suoi uomini avevano tenuto d'occhio Ayla, Giondalar e il lupo senza farsi notare. Era quasi buio e il pasto serale stava per essere servito. Non si era parlato di banchetto, ma era comunque un pranzo comunitario a cui tutti contribuivano e l'atmosfera era quella di una grande festa.

Ayla e Giondalar non sapevano con certezza dove fossero i prigionieri. Venivano trasferiti di frequente, a seconda di chi faceva il turno di guardia. I due erano presi dalla conversazione, quando incapparono in Balderan e nei suoi uomini.

Balderan diede una rapida occhiata intorno e vide che il lupo non c'era. Gli uomini che avrebbero dovuto tenere d'occhio i malviventi erano distratti e guardavano altrove. «Ora», gridò.

Con uno scatto improvviso, saltò addosso ad Ayla e in un secondo la donna si ritrovò con un laccio di cuoio attorno al collo. «Indietro o la ammazzo!» gridò Balderan dando uno strattone alla cinghia. Ayla annaspava, nel tentativo di respirare.

Gli altri uomini si erano armati di pietre e minacciavano di colpire la donna e chiunque altro cercasse di inseguirli. Balderan aspettava quel momento. L'aveva immaginato più volte e ora che aveva la donna fra le mani, gongolava. L'avrebbe uccisa, magari non subito, ma sicuramente avrebbe assaporato il momento. Era certo di sapere come avrebbe reagito quel «gigante buono» del suo compagno.

Quello che Balderan non sapeva era che l'uomo si era faticosamente educato alla calma e all'autocontrollo per imparare a essere padrone di sé in ogni circostanza. Giondalar sapeva per esperienza cos'era capace di fare se si lasciava guidare dall'istinto.

Il suo primo pensiero fu che nessuno doveva azzardarsi a toccare Ayla. Questa volta non fu istinto, ma reazione meditata.

Prima che gli altri uomini riuscissero anche solo a pensare di muoversi, Giondalar con due salti si portò alle spalle di Balderan e chinandosi gli afferrò i polsi costringendolo a mollare la presa e quasi spezzandogli le ossa.

Poi gli lasciò andare un braccio, lo fece ruotare in modo da vederlo in faccia e lo colpì violentemente con un pugno. Era pronto a colpirlo di nuovo, ma l'uomo si accasciò a terra stordito, il volto coperto dal sangue che usciva dal naso rotto.

Balderan aveva sottovalutato Giondalar. Non era solo un uomo di statura imponente, ma era forte, aveva riflessi pronti ed era in grado, quando necessario, di tenere a freno uno stallone focoso. Vento non era un cavallo addomesticato, era solo stato domato. Giondalar l'aveva tenuto con sé dalla nascita e l'aveva addestrato, ma Vento aveva mantenuto i naturali istinti di uno stallone selvaggio molto forte e spesso caparbio. Ci voleva una gran forza per controllarlo e l'attività faceva sì che Giondalar si mantenesse in

forma.

Balderan aveva usato, mettendola doppia, la stringa di cuoio che gli chiudeva la blusa. Il laccio pendeva ancora intorno al collo di Ayla. Persino alla fioca luce dei falò accesi in lontananza si vedevano i segni vermigli che aveva lasciato sulla pelle. Solo allora cominciò ad accorrere gente. Era successo tutto così in fretta, che nessuno aveva avuto il tempo di intervenire. Molti Zelandonai, compresa la Prima, soccorsero Ayla. Giondalar non si allontanò da lei nemmeno per un attimo.

La gente che la Prima del luogo aveva convocato per decidere cosa fare di Balderan aveva già accerchiato l'uomo che giaceva a terra. All'improvviso Aremina, la donna che era stata violentata e il cui marito era stato ucciso, gli diede un calcio. Poi fu la volta della donna la cui figlia era morta dopo essere stata rapita e maltrattata dai malfattori. Poi l'uomo che era stato picchiato dopo aver assistito alle violenze sulla figlia e la moglie lo colpì con un pugno, provocandogli un'altra frattura al naso. Gli uomini di Balderan tentarono di allontanarsi, ma vennero anch'essi circondati e uno di loro fu colpito in faccia.

Non c'era più modo di fermare la folla inferocita. Tutti quelli che avevano patito a causa di Balderan e dei suoi uomini restituirono abbondantemente il favore. La gente aveva perso il controllo. Ed era successo così in fretta, che lì per lì nessuno seppe che fare. Poi gli Zelandonai si fecero largo per fermare la violenza. C'era anche Ayla, che gridava: «Fermi! Fermi! Vi comportate come lui». Ma quelli non riuscivano a fermarsi: sfogavano la frustrazione accumulata ogni volta che si erano sentiti impotenti, umiliati e disarmati.

Quando l'ira si calmò e la gente cominciò a guardarsi intorno, i quattro giacevano a terra coperti di sangue. Ayla si chinò su Balderan per vedere se respirava: era morto, e così due dei suoi compagni. Solo uno era ancora aggrappato alla vita, quello che aveva chiesto come riparare ai propri errori. Lupo comparve all'improvviso e rimase al fianco di Ayla, osservando con attenzione tutta la scena e ringhiando piano. Ayla sentiva che era incerto sul da farsi. Si sedette e gli circondò il collo con le braccia.

La Prima le si avvicinò. «Non pensavo che sarebbe andata così», disse. «Non mi ero accorta di quanta rabbia repressa c'era in giro, ma avrei dovuto.»

«Balderan se l'è cercata», intervenne la Prima del luogo. «Se non avesse aggredito Ayla, Giondalar non l'avrebbe colpito. Quando l'hanno visto a terra, le persone che avevano subito le sue angherie non sono riuscite a

trattenersi. Si sono rese conto che non era invincibile. Non ci sarà più bisogno della cicuta. Vado ad assicurarmi che venga buttata.»

Erano ancora tutti molto tesi e sovraeccitati. Ci volle un po' prima che la gente comprendesse cosa era successo. Fra quanti avevano preso parte all'aggressione cominciarono a diffondersi sentimenti diversi. Qualcuno si sentì in colpa, altri provarono sollievo, dolore, eccitazione, persino gioia per aver finalmente restituito a Balderan quello che lui aveva fatto ad altri.

Quando Lupo era corso fuori dalla tenda, Levela aveva impedito a Gionayla di seguirlo. Al ritorno al campo, Ayla portava ancora le tracce del sangue di Balderan e la bambina si spaventò. Ayla la rassicurò dicendo che il sangue non era suo, ma di un uomo che era rimasto ferito.

La mattina successiva Giondalar andò a cercare le due Prime per avvertire che quel giorno Ayla sarebbe rimasta nella tenda a riposare. Le faceva ancora male il collo a seguito del tentativo di strangolamento. Gli Zelandonai locali discutevano su cosa fare per aiutare la gente, se indire un'altra assemblea o aspettare che le persone si presentassero spontaneamente per parlare con loro.

Rientrando, Giondalar si accorse di essere osservato, ma non ci badò. E non sentì i commenti. Gli uomini ammiravano la sua forza e la rapidità con cui aveva agito. Le donne lo ammiravano e basta. Che bello sarebbe stato avere un uomo come lui, così aitante e pronto ad accorrere in aiuto della sua compagna. Chi non avrebbe voluto un uomo così? Ma se anche li avesse sentiti, non gliene sarebbe importato nulla. Voleva solo tornare dalla sua Ayla il più in fretta possibile, accertarsi che stesse bene e che fosse tutto a posto.

Ma di lì a poco si cominciò a raccontare la storia dell'aggressione di Balderan ad Ayla e della rapida reazione di Giondalar, omettendo però la confusione che ne era seguita e il fatto che la folla aveva picchiato a morte tre uomini, o forse quattro, giacché Gahayanar, per quanto malconco, era ancora vivo. Gli Zelandonai dovettero decidere cosa fare dei cadaveri dei malfattori. Si poneva un dilemma. Non avevano intenzione di onorarli in alcun modo: non ci sarebbe stata cerimonia di sorta, ma volevano comunque essere certi che i loro spiriti fossero restituiti alla Madre. Alla fine decisero di portare i cadaveri su una montagna e abbandonarli lassù alla mercé degli animali spazzini.

La gente delle Caverne vicine restò accampata nei prati ancora qualche giorno, ma, una volta svanita l'agitazione, cominciò ad andarsene alla spicciolata per tornare alle attività quotidiane.

Avevano storie da raccontare sui viaggiatori, sulla Prima e sull'accoglienza che sapeva farsi obbedire dal lupo e dai cavalli, che aveva evocato un serpente a due teste e che li aveva aiutati a sbarazzarsi di Balderan. Il racconto di ciò che era successo a Balderan e alla sua banda era però sempre diverso a seconda del ruolo del narratore negli eventi.

Ayla cominciava a sentirsi inquieta e aveva voglia di partire. Decise che era il momento giusto per finire di essiccare la carne di bisonte, cosa che quantomeno l'avrebbe tenuta impegnata. Tese dello spago fra coppie di paletti e vi accese intorno e in mezzo dei falò che facessero molto fumo. Alcuni insetti, come i moscerini, erano attratti dalla carne cruda e la danneggiavano deponendovi le uova. Il fumo serviva a tenerli lontani e dava anche un buon aroma alla carne. Si mise all'opera per tagliare i grossi pezzi in tante striscioline uguali. Poco dopo vennero ad aiutarla anche Levela, e poi Giondecam e Giondalar. Anche Gionayla voleva dare una mano, e Ayla le mostrò come tagliare la carne e le assegnò un angolo della rastrelliera per appendere i pezzi che preparava. Villamar e i due assistenti comparvero verso mezzogiorno, tutti eccitati.

«Quando ce ne andiamo da qui, perché non seguiamo il fiume verso sud e non arriviamo fino al Mare del Sud?» propose Villamar. «Sarebbe un peccato non vederlo, dopo aver fatto tanta strada. Oltretutto ci dicono che questo è il periodo buono per procurarsi conchiglie. Pare che laggiù ne abbiano molte di quelle tonde, adatte per fare grani di collane, e di lunghe, e di un tipo particolare a pettine e perfino littorine. Potremmo tenerne alcune per noi e barattare le altre con la Quinta Caverna.»

«Ma noi cosa abbiamo da dare loro in cambio delle conchiglie?» chiese Giondalar.

«Era di questo che volevo parlarti. Pensi di trovare della selce per fabbricare lame e punte da scambiare con le conchiglie? O magari un po' della carne che stai facendo essiccare, Ayla?» disse Villamar.

«Come fai a sapere che è il periodo giusto per il commercio e che là troveremo tutte queste conchiglie decorative?» chiese Levela.

«È appena arrivato un uomo che viene da nord. Dovreste andare a conoscerlo. Anche lui è un commerciante e ha con sé delle bellissime sculture di avorio», rispose Villamar.

«Conoscevo un uomo che scolpiva l'avorio», disse Ayla malinconica.

Giondalar aguzzò le orecchie. Conosceva lo scultore a cui alludeva Ayla. Era un artista pieno di talento ed era anche l'uomo a causa del quale aveva

rischiato di perdere Ayla. Al pensiero sentiva ancora un groppo in gola.

«Vorrei conoscerlo e vedere le sue sculture, e non mi dispiace l'idea di vedere il Mare del Sud. Troveremo qualcosa da barattare. Cos'altro potremmo usare?» chiese.

«Qualunque oggetto utile o di buona fattura, specialmente se non comune», rispose Villamar.

«I cestini di Ayla», disse Levela.

«I miei cestini?» esclamò Ayla sorpresa. «Sono cestini semplicissimi, non li decoro nemmeno.»

«Esatto. Hanno l'aspetto di semplici cestini, a una prima occhiata», disse Levela. «Sono ben fatti, a maglia strettissima e regolare, e hanno una tessitura molto particolare. Quelli fatti per contenere l'acqua durano molto a lungo e anche quelli a maglia più larga tengono bene. Chiunque si intenda minimamente di cestini preferirebbe uno dei tuoi a un altro più vistoso, ma non altrettanto ben fatto. Persino quelli da utilizzare una volta sola sono troppo ben fatti per essere gettati via.»

A sentire tutte quelle lodi, Ayla arrossì. «Li faccio come mi hanno insegnato», spiegò. «Non mi sembrava fossero così speciali.»

Giondalar sorrise. «Mi ricordo quando eravamo appena arrivati dai Mamutoi e c'era una festa in cui ci si scambiavano regali. Tulie e Nezzie si offrirono di procurarti degli oggetti in modo che anche tu avessi doni da dare, ma tu dicesti che avevi tante cose che avevi fatto per tenerti impegnata e che saresti tornata alla Valle a prenderli. Ci andammo insieme. Tulie fu davvero sorpresa dalla bellezza e dalla finezza dei tuoi doni. E Talut trovò splendida la tunica di pelle di bisonte. Gli oggetti che fai sono bellissimi, Ayla.»

A quel punto Ayla era color porpora e non sapeva più cosa dire.

«Se non sei convinta, guarda Gionayla», disse Giondalar sorridendo.

«Ma non l'ho fatta da sola. C'è molto anche di te in Gionayla», ribatté Ayla.

«Lo spero», disse Giondalar.

«Non c'è dubbio che la Madre abbia scelto di mescolare il tuo Spirito a quello di Ayla», osservò Levela. «Lo si vede negli occhi di Gionayla. Sono esattamente dello stesso colore dei tuoi e non è un colore tanto comune.»

«Allora siamo tutti d'accordo: andremo fino al Mare del Sud prima di tornare a casa», li interruppe Villamar. «Credo dovresti intrecciare dei cestini, Ayla. Puoi barattarli con del sale, oltre che con le conchiglie.»

«Quando conosceremo lo scultore?» chiese Giondecam.

«Anche ora, se trovate modo di fare una pausa per mangiare», rispose

Villamar.

«Io ho quasi finito», disse Levela.

«Portiamo con noi della carne per contribuire al pranzo comunitario», disse Giondalar.

Prese Gionayla con sé, e tutti insieme si diressero al padiglione coperto degli Zelandonai insieme a Villamar. Demorin stava parlando con uno sconosciuto. Amelana, la cui gravidanza era ormai evidente, gli sorrideva, pienamente consapevole del fascino che la sua condizione le conferiva. L'uomo ricambiava il sorriso. Era alto e ben piantato, aveva capelli castani e occhi azzurri e un bel viso allegro. Ad Ayla sembrò che avesse qualcosa di familiare.

«Ho portato il resto della comitiva», disse Villamar e cominciò le presentazioni. Quando esordì con «Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni», lo sconosciuto osservò sorpreso Giondalar che nel frattempo aveva posato a terra Gionayla e si preparava a offrirgli le mani.

«E questa è la sua compagna, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, già del Campo del Leone dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut...»

«Io voi conosco», disse l'uomo. «Sentito di voi. Io sono Conardi dei Losaduni. Voi abitate con Losaduni qualche anno fa, vero?»

«Sì, siamo stati alla Caverna di Laduni di ritorno dal nostro Viaggio», ammise Giondalar, incuriosito. Chi viaggiava incontrava molte persone, ma capitava raramente che le incontrasse di nuovo o che incontrasse qualcuno che le conosceva.

«Abbiamo sentito di voi al Raduno d'Estate di anno dopo. Fatto grande impressione con lupo e cavalli, ricordo», disse Conardi.

«I cavalli sono all'accampamento e Lupo è andato a caccia», lo informò Ayla.

«E questa piccola meraviglia deve essere aggiunta a famiglia. Lei uguale te», disse Conardi all'uomo alto dagli occhi azzurri. Sembrava che parlasse zelandoni, ma con una costruzione leggermente diversa e un accento un po' particolare. Ayla si ricordò che in effetti le due lingue non erano diversissime. L'uomo parlava effettivamente zelandoni, mescolato a qualche espressione losaduni.

«Villamar ci ha detto che hai delle sculture», disse Giondalar.

«Sì. Ecco esempi», fece Conardi.

Slegò la sacca che teneva appesa alla cintura, la aprì e rovesciò parecchie sculture di avorio di mammut su un vassoio inutilizzato. Ayla ne prese una in



mano. Era un mammut su cui erano incise delle linee di cui non comprendeva il significato. Gli chiese cosa rappresentassero.

«Non so», disse l'uomo. «Sempre sono fatte così. Non sono fatte da Antichi, ma come fanno Antichi, di solito da giovani che imparano.»

La seconda scultura che Ayla prese in mano era una sagoma lunga e sottile che a un'osservazione più attenta si rivelò un uccello simile a un'oca in volo. Era semplicissima, ma molto realistica. Poi vide un leone ritto sulle zampe posteriori. Si accorse però che la figura aveva la testa, la parte superiore del corpo e le zampe anteriori da felino, ma gambe umane. E sul davanti di quello che, se la figura non fosse stata eretta, sarebbe stato il lungo addome del felino, era inciso un triangolo allungato con il vertice rivolto verso il basso, il triangolo pubico, segno inequivocabile che la scultura rappresentava una femmina. Sebbene non avesse il seno, la figura era una donna leone.

L'ultima scultura rappresentava senza dubbio una donna, ma senza testa; al suo posto era stato scavato un buco attraverso cui passava una cordicella. Aveva seni alti ed enormi. Alle estremità delle braccia erano incisi dei segni che suggerivano la mano e le dita. I fianchi erano larghi e le natiche enormi, separate da un solco profondo che arrivava fino sul davanti della figura e terminava con la rappresentazione di una vulva talmente esagerata da sembrare quella di un organo femminile estroflesso.

«Questa dev'essere opera di una donna che ha avuto figli», disse Ayla. «La sensazione che hai è quella di aprirti a metà.»

«Hai ragione, Ayla. I seni sembrano pieni di latte», concordò la Prima.

«Scambi questi beni quando commerci?» chiese Villamar.

«No, questi sono miei. Li porto per buona fortuna, ma se vuoi uno, posso fare», disse Conardi.

«Al tuo posto, io ne farei in abbondanza da portare con me per il commercio. Sono sicuro che varrebbero molto come beni di scambio», osservò Villamar. «Sei Maestro del Commercio, Conardi?» Aveva notato che l'uomo non aveva i tradizionali tatuaggi.

«Piace viaggiare, e commercio poco, ma no Maestro», rispose Conardi. «Da noi tutti commercio, no lavoro speciale.»

«Se ti piace viaggiare, potresti farla diventare tu la tua specialità», disse Villamar. «Io sto insegnando questo lavoro ai miei apprendisti. È probabile che questa sia la mia ultima spedizione commerciale. Sono arrivato a un'età in cui viaggiare è sempre meno interessante. Ho voglia di stabilirmi a casa, con la mia compagna, i suoi figli e i figli dei suoi figli, come questa bambina

deliziosa.» Indicò Gionayla. «Alcuni commercianti portano la compagna e i figli con sé, ma la mia compagna era il capo della Nona Caverna e non poteva allontanarsi spesso. Cerco sempre di portarle qualcosa di speciale di ritorno da un viaggio. Per questo ti ho chiesto se barattavi le tue sculture. Ma sono sicuro che troverò qualcosa per lei quando andremo al Mare del Sud a barattare le nostre cose con le conchiglie. Vuoi venire con noi?»

«Quando partite?» chiese Conardi.

«Presto, ma prima dobbiamo visitare il Luogo Sacro più Antico», disse Villamar.

«Bene. Caverna bella, pitture molto incredibili, ma già vista tante volte. Io vado avanti, avverto che arrivate», disse Conardi.

Nel complesso, l'ingresso della grotta era ampio, e di forma asimmetrica. A destra era più alto, mentre a sinistra, dov'era più basso, una sporgenza della roccia creava una zona protetta, al riparo dalla pioggia e dai ciottoli che di tanto in tanto cascavano dalla falesia. Nell'angolo all'estrema sinistra dell'ingresso si era accumulata la ghiaia che, cadendo dall'alto, si ammassava sulla sporgenza e di lì rotolava di sotto, a creare un ghiaione che continuava lungo il pendio.

L'ampiezza dell'ingresso consentiva alla luce del giorno di entrare in profondità nella caverna. Ayla pensò che sarebbe stato un buon posto in cui abitare, ma chiaramente non era quello l'uso che si faceva dell'antro. A parte l'angolo sotto la sporgenza, dove un fuocherello ardeva davanti a un ricovero usato per dormire, non c'erano tracce degli oggetti che rendevano confortevole la vita quotidiana. Al loro arrivo, una Zelandonai uscì dalla grotta.

«Nel nome della Grande Madre Terra ti do il benvenuto nel Suo Luogo Sacro Più Antico, Prima tra Coloro che La Servono», disse porgendo le mani.

«Ti saluto, Guardiana del Suo Luogo Sacro Più Antico», rispose la Prima.

Poi toccò a Gionocol presentarsi. «Sono lo Zelandonai della Diciannovesima Caverna e ti saluto, Guardiana del Suo Luogo Sacro Più Antico. Mi hanno detto che nella grotta ci sono bellissimi dipinti. Anch'io dipingo ed è un onore per me visitare questo luogo.»

La Guardiana sorrise. «Così tu sei uno Zelandonai Creatore di Immagini», disse. «Questa grotta ha delle sorprese in serbo per te. E forse quello che apprezzerai di più sarà proprio l'opera artistica. Gli Antichi che hanno lavorato qui erano davvero bravi.»

«Tutte le immagini qui sono opera degli Antichi?» chiese il Diciannovesimo.

La Guardiana colse una tacita richiesta nella domanda di Gionocol. Non era la prima volta che un artista le chiedeva una cosa del genere: chi dipingeva cercava sempre di scoprire se poteva dare il proprio contributo. Ormai sapeva che cosa rispondere.

«Quasi tutte, anche se so che un paio sono state aggiunte di recente. Se pensi di essere all'altezza del compito e senti l'urgenza di farlo, sei libero di lasciare la tua impronta. Qui non si proibisce niente a nessuno. È la Madre a scegliere. E se Lei ti sceglie, lo capisci da te», disse la Guardiana. Erano in molti a fare quella domanda, ma pochi si sentivano davvero all'altezza e decidevano di contribuire a quell'opera notevole.

Fu il turno di Ayla. «Nel nome della Grande Madre di Tutto ti saluto, Guardiana del Suo Luogo Sacro Più Antico», disse porgendo le mani. «Io sono Ayla, accolta della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra.»

*Non è ancora pronta a rinunciare al suo nome*, pensò come prima cosa la sciamana. Poi si accorse dello strano accento e capì che si trattava della persona di cui le avevano parlato. La gente della sua Caverna pensava che i visitatori parlassero zelandoni con un accento del nord, ma quella donna parlava in modo completamente diverso. Si esprimeva bene, ovviamente conosceva la lingua alla perfezione, ma aveva un modo di pronunciare certi suoni che non si era mai sentito. Senza dubbio veniva da molto lontano.

*La guardò meglio. Sì, pensò, è attraente, ma ha un che di straniero, tratti diversi, il viso più schiacciato, gli occhi più distanti. Anche i capelli non sono fini come quelli della maggior parte delle donne zelandoni, sono più spessi. Il biondo è di una tonalità diversa, più scura, come l'ambra o il miele. È straniera, eppure è accolta della Prima. Già è raro che una straniera entri a far parte del mondo degli Zelandonai, che diventi accolta della Prima, poi, non si è mai visto. In fondo però è comprensibile, visto che cavalli e lupi le obbediscono. Ed è lei che ha fermato gli uomini che ci hanno causato problemi per tutti questi anni.*

«Benvenuta nel Più Antico dei Luoghi Sacri, Ayla, accolta della Prima», disse prendendole le mani. «Nessuno ha mai fatto tanta strada per vedere questo luogo.»

«Sono arrivata insieme a...» cominciò Ayla, poi, vedendo il sorriso della donna, capì. Era il suo accento. La Guardiana alludeva al Viaggio che aveva fatto con Giondalar e, ancora prima, al periodo che aveva passato con il Clan e forse a tempi ancora più lontani. «Di strada ne ho fatta tanta», disse. «Ma Giondalar ha viaggiato anche più di me. È andato dalla sua terra fino a dove finisce il Fiume della Grande Madre, lontano, a oriente. E anche più in là, nel luogo dove mi ha trovata. E poi è tornato indietro. Tutto questo prima che cominciassimo il Giro di Donai.»

Giondalar aveva sentito pronunciare il suo nome e si era avvicinato. Quando udì la compagna descrivere i suoi viaggi, sorrise. La Guardiana non era giovane e inesperta. Non era nemmeno vecchia, ma aveva vissuto abbastanza da possedere quella saggezza che viene dall'esperienza e dalla vita. Prima di incontrare Ayla, Giondalar aveva sempre avuto un debole per le donne di quell'età.

«Salute, stimata Guardiana del Più Antico dei Luoghi Sacri», disse porgendo le mani. «Sono Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, Intagliatore di Selce della Nona Caverna. Compagno di Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, accolta della Prima. Fratello di Gioarran, capo della Nona Caverna. Nato al focolare di Dalanar, capo e fondatore dei Lanzadoni.»

Fece un lungo elenco di nomi e affiliazioni. Gli sciamani potevano limitarsi a dichiarare quelli più importanti, ma da parte sua sarebbe stato troppo informale e poco cortese procedere a una presentazione abbreviata, soprattutto con uno Zelandonai.

«Ti do il benvenuto, Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni», disse la Guardiana prendendogli le mani e fissando quegli occhi di un incredibile azzurro, che parevano scrutarla nel profondo e smuovere la sua femminilità. Abbassò un attimo le palpebre per riprendersi. *Ci credo che non è ancora pronta a rinunciare al nome, pensò. Ha un compagno ed è l'uomo più affascinante che io abbia mai visto. Chissà se alla Caverna hanno in programma una Festa della Madre per questi visitatori del nord... Peccato che il mio lavoro come Guardiana non sia ancora terminato... Se qui c'è bisogno di me non posso andarci, alla Festa della Madre.*

Villamar, che era in attesa di presentarsi, chinò il capo sorridendo. *Giondalar non si accorge dell'effetto che continua ad avere sulle donne, ed è un bene, pensò. Non sembra notarlo neppure Ayla, che pure è così intuitiva. Nonostante venisse scoraggiata, la gelosia era presente nel cuore di molti.*

«Io sono Villamar, Maestro del Commercio della Nona Caverna degli Zelandoni», disse quando venne il suo turno, «compagno di Martona, già capotribù della Nona Caverna, madre del giovane qui presente. Non è nato al mio focolare, ma è cresciuto con me e per me è come se fosse figlio del mio focolare. Lo stesso vale per Ayla e per la sua bambina, Gionayla.»

*Non ha solo un compagno, ha anche una figlia, una figlia piccola, pensò la Guardiana. Ma come può pensare di diventare Zelandonai? E per di più come accolta della più potente Zelandonai della terra... La Prima deve*

*vedere in lei enormi potenzialità, ma dentro di sé questa donna dev'essere tirata da molte parti.*

Nella grotta sarebbero entrati solo quei cinque visitatori. Gli altri avrebbero rimandato la visita e forse non avrebbero visto altrettanto: le Caverne che vegliavano sul luogo sacro non gradivano che vi fossero troppi visitatori insieme. Vicino al fuoco c'erano torce e lampade. Tenerle in ordine e pronte all'uso era compito della Guardiania. Ognuno prese una torcia. Poi la donna ne distribuì altre e mise le rimanenti in una sacca, insieme a lampade di pietra e vesciche piene d'olio. Quando fu certa che avessero una torcia ciascuno, fece strada nella grotta.

La luce che arrivava dall'ingresso consentiva di cogliere le dimensioni imponenti dell'ambiente e di farsi un'idea del suo carattere caotico. Un disordinato paesaggio di formazioni litiche riempiva lo spazio. Stalattiti un tempo attaccate al soffitto e stalagmiti loro compagne giacevano al suolo, quasi fosse mancato improvvisamente il terreno su cui poggiavano: alcune erano rovesciate, altre crollate, altre ancora ridotte in frantumi. C'era un senso di subitanità in quella disposizione disordinata, eppure tutto era là, congelato da tanto tempo che uno spesso strato di scintillante glassa calcarea color caramello ricopriva ogni cosa.

Dirigendosi a sinistra, rasente la parete, la Guardiania cominciò un canto a bocca chiusa. Il resto del gruppo le andava dietro in fila indiana, a cominciare dalla Prima. Seguivano Ayla, Gionocol, Villamar e infine Giondalar, che superava in altezza tutti gli altri e per questo si sentiva come una sorta di retroguardia che dovesse proteggerli, anche se non sapeva da quale pericolo.

La luce dell'ingresso illuminava la grotta in profondità. Il buio non era mai completo: nella caverna albergava in realtà una sorta di spessa penombra, soprattutto quando gli occhi si abituavano allo stato di parziale oscurità. La luce di lampade e torce illuminava rocce di colore diverso: dal bianco puro dei ghiaccioli di recente formazione al grigio delle colonne bitorzolute incanutite dal tempo. Dal soffitto pendevano drappaggi svolazzanti con striature gialle, arancioni, rosse e bianche. Cristalli luccicanti catturavano lo sguardo, riflettendo e amplificando la poca luce; alcuni mandavano bagliori dal suolo coperto da un velo bianco di calcite. Davanti ai visitatori comparvero fantastiche sculture che accendevano l'immaginazione e colossali pilastri bianchi che brillavano di radioso mistero. La grotta era veramente stupenda.

Raggiunsero un punto in cui la caverna diventava più ampia. Le pareti laterali scomparvero e davanti a loro, salvo che per un luccicante disco bianco, si aprì un vuoto che pareva continuare all'infinito. Ad Ayla quello spazio parve ancora più vasto del vano all'ingresso della grotta. Dal soffitto pendevano stalagmiti strane e sontuose, che parevano lunghi capelli bianchi, ma il suolo era insolitamente regolare, come il lago calmo e immobile che un tempo lo ricopriva. Era però pieno di teschi, ossa e denti e concavità lasciate dagli orsi in letargo.

La Guardiana, che non aveva mai smesso il canto, alzò il volume fino a che il suono non raggiunse una forza e un'intensità che Ayla, in piedi accanto a lei, non aveva mai immaginato potessero venire da voce umana. E non c'era eco: l'immensità di quello spazio vuoto all'interno della falesia inghiottiva il canto. Poi Colei che Era Prima intonò il Canto della Madre con la sua profonda voce di contralto.

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,  
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa.  
Lei già ben conosceva della vita il valore,  
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.  
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.*

*Poi nacque un compagno dal suo disperso seme,  
pallido e luminoso, fratello e amico insieme.  
Crebbero in armonia, per amare e proteggere,  
e, quando lui fu pronto, il mondo insieme a reggere.  
Vicino a lei restava. In silenzio l'amava.  
Con il pallido amico, felice era nel cuore...*

Dopo un attimo di esitazione, la Prima si fermò. Non c'era nessuna risonanza, nessuna eco. La grotta stava dicendo loro che quello non era un luogo per umani. Quello spazio apparteneva agli orsi delle caverne. Chissà se c'erano immagini più avanti. La Guardiana lo sapeva di certo.

«Zelandonai che presiedi a questa grotta», chiese formalmente la Prima, «gli Antichi hanno lasciato segni in questo spazio?»

«No», rispose la donna. «No, questo spazio non è nostro e non ci è concesso dipingere. Possiamo venirci in primavera, così come gli orsi visitano spesso la parte della grotta riservata a noi, ma la Madre ha dato loro questa caverna

per il riposo invernale.»

«Ecco perché non ci è venuto ad abitare nessuno», disse Ayla. «Quando l'ho vista, prima, ho pensato che la grotta fosse un buon posto per vivere e mi sono chiesta come mai non fosse stata occupata. Adesso ho capito.»

La Guardianiana proseguì verso destra. Passarono attraverso una stretta apertura che portava in un altro vano, in fondo al quale c'era un accesso più ampio. Come nell'ingresso principale, anche là il suolo era coperto da un ammasso caotico di concrezioni e di stalagmiti. Aggirati gli ostacoli, arrivarono a un vasto ambiente dal soffitto alto. Il pavimento era color rosso cupo. Un'imponente cascata di pietre dominava l'ampio vano, caratteristico per una singolare formazione rocciosa pendente dal soffitto, su cui erano dipinte parecchie grosse macchie tonde di colore rosso. Proseguendo, giunsero di fronte a una vasta parete quasi verticale che si ergeva fino al soffitto, ricoperta di altre macchie simili e da una varietà di altri segni.

«Secondo voi come hanno fatto quei grossi punti?» chiese la Guardianiana.

«Forse con una pallottola di pelle o di muschio, o qualcosa di simile», disse Gionocol.

«Lo Zelandonai della Diciannovesima dovrebbe guardare meglio», intervenne la Prima. Ad Ayla venne in mente che la donna era già stata in quella caverna. Sicuramente conosceva la risposta. Lo stesso doveva valere per Villamar. Lei non provò neanche a indovinare e nemmeno Giondalar. La Guardianiana alzò la mano aperta, tirando indietro le dita, e la accostò a una delle macchie rotonde. Era più o meno della dimensione del palmo.

Gionocol osservò i segni tondeggianti con più attenzione. Erano un po' sbavati ai margini, ma in alcuni punti si scorgeva chiaramente l'impronta della radice delle dita. «Hai ragione!» esclamò. «Devono aver fatto una pasta di ocra rossa, in cui hanno intinto i palmi. È la prima volta che vedo segni fatti così!»

La Guardianiana sorrise compiaciuta di fronte allo stupore dello sciamano. E Ayla, che aveva notato l'espressione della donna, si rese conto che, rispetto ai precedenti, in quell'ambiente c'era più luce. Si guardò intorno e si accorse che erano ritornati all'ingresso. Avrebbero potuto scegliere quel percorso fin dall'inizio, invece di passare dalla galleria in cui dormivano gli orsi, ma se li aveva portati lì la Guardianiana doveva avere le sue buone ragioni. Vicino alle macchie tonde c'era un altro dipinto che non riusciva a decifrare; poco più in alto, vide una linea verticale rossa tagliata in cima da un'altra linea orizzontale, più corta.



Aggirarono le concrezioni e i blocchi di pietra fino a che non giunsero alla parete di fronte, dove era dipinta in nero la testa di un leone. Era l'unico disegno in nero che Ayla aveva visto nella caverna fino a quel momento. Vicino al leone c'erano altri segni e altre macchie tonde, più piccole delle precedenti, forse fatte con un dito. Un po' più in là aveva inizio una serie di macchie tonde grandi come il palmo di una mano. Le contò usando le parole di conto. Erano tredici. Sopra, sul soffitto, ce n'era un'altra serie di dieci. Chi le aveva disegnate doveva essersi arrampicato su una concrezione con l'aiuto di amici o di apprendisti. E dunque, per quanto lei non ne capisse il significato, quei segni dovevano avere grande importanza per chi li aveva fatti.

Un po' più in là si apriva una nicchia. All'ingresso c'era una roccia sporgente interamente ricoperta di macchie tonde rosse. All'interno, su una parete ce n'erano altre e su quella opposta si vedevano un gruppo di macchie, alcune linee, altri segni e tre teste di cavallo, due delle quali di colore giallo. La Guardiana indicò un altro gruppo consistente di macchie rosse tra le stalagmiti e i blocchi di pietra di fronte alla nicchia, dietro ad alcune concrezioni più basse.

«Lì in mezzo c'è la testa di un animale fatta di macchie rosse?» domandò Gionocol.

«C'è chi ce la vede», disse la Guardiana sorridendo allo Zelandonai Creatore di Immagini che era riuscito a individuarla.

Ayla cercò di scorgere la testa, ma non vide altro che macchie tonde. Si accorse, tuttavia, che erano diverse da quelle che avevano visto in precedenza. «Secondo te questi grossi punti sono opera di una mano diversa? Sembrano più grandi.»

«Sì, mi pare di sì», rispose la Guardiana. «Noi pensiamo che questi li abbia fatti un uomo e gli altri una donna. Voglio farvi vedere altri dipinti, ma dobbiamo tornare indietro.»

Ricominciando a cantare a bocca chiusa, li condusse in un piccolo spazio che si apriva tra le concrezioni che ingombravano l'ambiente. Vi era dipinta, in grande, la parte anteriore di un cervide, probabilmente un giovane megacero. Aveva piccoli palchi palmati e una leggera gobba sul garrese. Là la Guardiana alzò il volume del canto e la grotta rispose, restituendo l'eco della voce. Allora anche Gionocol cominciò a cantare, intonando scale che si armonizzavano dolcemente con la cantilena della Guardiana. A sua volta Ayla si unì al canto con una serie di gorgheggi di uccelli. Infine la Prima

intonò le strofe successive del Canto della Madre, attenuando la sua potente voce di contralto per aggiungere al coro, senza però sovrastarlo, una nota ricca, profonda e intensa.

*Con il pallido amico, felice era nel cuore,  
d'un tratto poi fu colta da un intimo dolore.  
Amava il compagno, e lui era fidato,  
ma afflitta era la Madre, afflitta e inappagata.  
Dolente spasimava. A ben altro anelava.*

*Il grande nulla, il nero, il gelo dell'assenza,  
tutto affrontò, cercando dell'essere l'essenza.  
Temibile era il vortice, il buio tenebroso,  
e il caos le attanagliava il cuore generoso.  
La Madre era impavida. D'amore immenso avida.*

*Dal gelido tumulto succhiò linfa di vita,  
portando in grembo quella, subito poi fuggita.  
E col nutrir la vita che dentro lei cresceva,  
tutta se stessa diede: d'amore risplendeva.  
La Madre dà la vita. Divide la sua vita.*

*Il buio spazio vuoto, la terra desolata  
ansiosamente attendono la nascita annunciata.  
Suggendo il proprio sangue, fin l'ossa respirando,  
la pelle dilaniava, terribile tremando.  
La Madre si donava. L'altro la divorava.*

*Dall'acqua del suo parto nacquero fiumi e mari,  
che inondaron la terra, crescendo alberi rari.  
Nacquero nuove foglie da ogni goccia preziosa  
e resero ogni landa fertile e prosperosa.  
Acque nuove scorrevano. Nuovo verde accendevano.*

Arrivata a un punto che pareva adatto a concludere quel coro improvvisato, la Prima tacque. Alla fine del lungo trillo melodioso di un'allodola si

interuppe anche Ayla, lasciando soli Gionocol e la Guardiana, che conclusero il canto con due note in armonia. Giondalar e Villamar si misero a battere le mani sulle cosce in segno di apprezzamento.

«Bellissimo», disse Giondalar. «Davvero splendido.»

«Bello, sì», fece Villamar. «Sono certo che alla Madre è piaciuto quanto a noi.»

Attraversando il piccolo spazio, la Guardiana li fece scendere in un altro vano. Dall'ingresso si vedeva una testa di orso dipinta in rosso. Quando si chinarono per entrare, perché l'ingresso era molto basso, divenne visibile anche il resto della figura. Poi dall'oscurità emerse una seconda testa di orso. E quando furono dentro, recuperando la posizione eretta, videro la testa di un terzo esemplare, appena abbozzata sotto quella del primo. La forma della parete era stata sapientemente sfruttata per aggiungere profondità alla prima figura di orso e, anche se il secondo pareva disegnato per intero, era in realtà una cavità a dare la sensazione del posteriore e quindi della sagoma completa. Sembrava quasi che l'orso uscisse, attraverso la parete, dal mondo degli Spiriti.

«Sono proprio orsi delle caverne», disse Ayla. «Si vede dalla fronte. Ce l'hanno così fin da quando sono piccoli.»

«Ti è capitato di vedere dei cuccioli di orso?»

«Sì. La gente che mi ha cresciuta ha un rapporto speciale con gli orsi delle caverne», disse Ayla.

In fondo alla nicchia, sulla parete destra, videro due figure parziali di stambecco, dipinte in rosso. Le corna e il dorso degli animali erano costituiti da naturali fessure della roccia.

Tornarono nella nicchia del cervide e seguendo la parete di sinistra entrarono in un ampio ambiente. Mentre tutti si guardavano attorno, Gionocol scoprì una nicchia che ospitava una concrezione che aveva una concavità nella parte alta. Prese l'otre e vi versò dentro un po' d'acqua. Poi, tornando da dove erano venuti, arrivarono all'apertura che portava al vano degli orsi. Non lontano dall'ingresso della grotta, su una grossa colonna di pietra che separava i due ambienti, la faccia che dava in quello ingombro di formazioni rocciose e che si trovava proprio di fronte agli altri dipinti del vano recava una composizione lunga sei metri e alta tre, piena di macchie tonde rosse. C'erano anche altri segni, tra cui di nuovo la linea verticale tagliata in alto da una linea orizzontale più corta.

Proseguendo lungo la parete sinistra, la Guardiana li condusse di nuovo

nella grotta degli orsi. Si fermò davanti a un'altra apertura. «Prima di entrare in questo vano, dove c'è molto da vedere, vorrei farti notare alcune cose», disse guardando Ayla negli occhi. «Questa è la prima», disse alzando la torcia. Sulla parete c'erano alcune linee rosse che parevano casuali. Ma d'un tratto gli occhi di Ayla riempirono i vuoti. Era la testa di un rinoceronte. Vide la fronte, l'attacco dei due corni, un occhio rappresentato con un trattino, la parte terminale del muso con una linea al posto della bocca e infine un accenno del petto. L'immagine la colpì per la sua semplicità: una volta individuato l'animale, non lo si perdeva più.

«È un rinoceronte!» esclamò.

«Sì, e non ne vedrai altri, qui», disse la Guardiana.

Il pavimento era di dura calcite e la parete sinistra terminava con una serie di colonne bianche e arancioni. Oltre le colonne non c'erano altre concrezioni, a parte sul soffitto, che presentava strane formazioni arrotondate e depositi rossastri. Il suolo era ingombro di pietre di varie dimensioni cadute dall'alto. Una zona grosso modo circolare era interrotta da un grosso frammento di soffitto, che precipitando aveva inclinato il pavimento. Vicino all'ingresso, su una roccia che pendeva dall'alto, c'era un abbozzo rudimentale di mammut dipinto in rosso.

Oltre il mammut, in alto, si scorgeva un orso rosso di piccole dimensioni. Per dipingerlo, l'artista doveva essersi arrampicato sulla parete. Sotto, su una sporgenza, c'erano due mammut disegnati sfruttando i rilievi della pietra e ancora oltre, su un'altra roccia aggettante, uno strano segno. La parete opposta ospitava una straordinaria composizione di pitture, tutte di colore rosso, tra cui, di ottima fattura, la metà anteriore di un orso. Dalla forma della fronte e dal modo in cui l'animale teneva la testa si capiva che si trattava di un orso delle caverne.

«Gionocol, non ti pare che quest'orso assomigli a quell'altro che abbiamo appena visto?» chiese Ayla.

«Sì, direi proprio di sì. Secondo me è stato dipinto dalla stessa persona», rispose Gionocol.

«Ma non capisco il resto del disegno. È come se fossero due animali diversi uniti insieme, e infatti sembra un animale con due teste, una delle quali è attaccata al petto dell'orso. Poi però in mezzo c'è un leone. E un'altra testa di leone davanti all'orso. Che senso ha?» chiese Ayla.

«Forse non ha nessun senso, a parte per chi l'ha dipinta. L'artista ha dato libero sfogo all'immaginazione o magari cercava di raccontare una storia che

è andata perduta. Non conosco nessuna Storia o Leggenda degli Anziani che parli di questo dipinto», disse la Prima.

«Forse dobbiamo limitarci ad apprezzare l'opera per quello che è», intervenne la Guardiana, «e rispettare i segreti degli Anziani.»

Ayla fece un cenno di assenso. Aveva visto abbastanza grotte, ormai, per sapere che quello che contava non era tanto il risultato finale quanto quello che l'artista otteneva nel compiere l'opera. Più avanti, dopo la seconda testa di leone e una faglia nella parete, c'era una composizione in nero: un'altra testa di leone, un grosso mammut e una figura su una concrezione che pendeva dal soffitto. Era un grosso orso rosso, con il dorso tratteggiato in nero. Come l'artista avesse fatto a dipingerlo era un mistero. L'immagine era ben visibile da terra, ma per raggiungere quel punto l'autore doveva essersi arrampicato fin lassù sulle concrezioni della parete e del soffitto.

«Hai notato che a parte il mammut tutti gli altri animali sono diretti verso l'uscita?» chiese Gionocol. «È come se arrivassero in questo mondo da quello degli Spiriti.»

Fermandosi davanti all'ingresso del vano che avevano appena visitato, la Guardiana riprese il canto a bocca chiusa. Questa volta, però, la melodia assomigliava al Canto della Madre intonato dalla Prima. Tutte le Caverne lo cantavano o lo recitavano. Il canto parlava delle origini degli Zelandoni. Le varie versioni erano simili e raccontavano tutte la stessa storia, ma non erano perfettamente identiche, soprattutto quelle cantate. Spesso, a seconda di chi cantava, la melodia suonava diversa. La Prima, per esempio, in virtù della sua voce straordinaria, aveva elaborato un modo molto personale di eseguire il canto.

Quasi le fosse stato dato un segnale, Zelandonai intonò il Canto della Madre a partire da dove l'aveva interrotto poco prima. Questa volta però Ayla e Gionocol non si unirono al coro, abbandonandosi al piacere dell'ascolto.

*Acuto il suo dolore come fiamma bruciante,  
spinse fuori la vita, che venne al mondo urlante.  
S'aggrumò sulla terra il sangue doloroso,  
ma il frutto di tal pena fu il figlio luminoso.  
Della Madre è il grande amore. Sfolgorante di splendore.*

*Lingue di fuoco uscirono dalle vette imponenti  
mentre allattava il figlio ai seni prorompenti.*

*Così forte succhiava che volarono a mille  
le gocce di quel latte in ciel come scintille.  
La vita cominciava. Il figlio suo allattava.*

*Cresceva forte il figlio, allegro lui giocava,  
delizia della Madre, la terra illuminava.  
Lei prodigava amore al figlio allegro e forte:  
che in fretta già correva, incontro alla sua sorte.  
Il figlio era già grande. La mente sua si espanse.*

*Per donare la vita, alla fonte lei attinse,  
verso il gelido vuoto ora il giovane si spinse.  
Amor dava la Madre, ma ad altro lui ambiva:  
conoscenze, emozioni; un mondo gli si apriva.  
Il caos le era nemico. Ma per suo figlio amico.*

*Dormiva un dì la Madre assai placidamente  
e lui fuggì lontano, nel vuoto ribollente.  
Il buio lo allettava, tentandolo al mistero;  
dal vortice irretito, trovò l'abisso nero.  
Il buio l'ha catturato. Quel figlio sventurato.*

*Dapprima era felice, il figlio sfolgorante,  
ma presto fu eclissato nel buio divorante.  
Incauta la progenie, dal rimorso già rosa,  
evitar non poteva la forza misteriosa.  
Dal caos imprigionata. Creatura avventata.*

*Il buio turbinoso fu lì per lui inghiottire,  
ma la Madre a lui corse, le parve d'impazzire:  
per ritrovare il figlio, radioso e sfolgorante,  
al pallido amico levò un grido implorante.  
La Madre è respinta. Non può darsi per vinta.*

La grotta restituì il suono. Alla Prima parve che l'eco non fosse forte come in altre grotte, ma aveva delle sfumature interessanti. Sembrava quasi che nel

tornare indietro si raddoppiasse. Quando giudicò di essere arrivata a un punto confacente della storia narrata dal Canto, la Prima si interruppe. I visitatori proseguirono in silenzio.

Giunsero a un'area, sul lato destro dell'antro, piena di stalagmiti e di blocchi di pietra caduti dal soffitto. Questa volta la Guardiania li condusse nella parte sinistra della grotta, verso il fondo del vano degli orsi. Di fronte alle stalagmiti e ai blocchi di pietra c'era una grossa concrezione che pendeva come una lama dal soffitto. I massi segnavano l'ingresso di un altro vano il cui soffitto era molto alto all'inizio e andava poi abbassandosi via via che ci si spostava verso l'interno. A differenza dell'antro degli orsi, dove non c'erano concrezioni, qui se ne vedevano molte, sia sul soffitto, sia sulle pareti.

Quando furono sotto la grossa concrezione pendente, la Guardiania batté la torcia contro una sporgenza della parete per far cadere la cenere, in modo che la luce si ravvivasse. Poi la sollevò per mostrare ai visitatori la composizione che avevano davanti. Nella parte più bassa, in rosso, con la testa rivolta a sinistra, c'era un leopardo maculato! Ayla, Giondalar e Gionocol non avevano mai visto un leopardo dipinto sulle pareti di un luogo sacro. Dalla lunga coda Ayla dedusse che doveva trattarsi di un leopardo delle nevi. In corrispondenza della fine della coda c'era una spessa striscia di calcite e al di là una grossa macchia tonda di colore rosso. Nessuno sapeva che cosa significassero quelle macchie tondeggianti, né cosa volesse dire il leopardo. Ma che fosse un leopardo non c'era alcun dubbio.

Non si poteva affermare lo stesso dell'animale con la testa rivolta a destra che si trovava sopra il leopardo. Dalle spalle massicce e dalla forma della testa lo si sarebbe forse detto un orso, ma la figura era snella, con zampe lunghe e la parte superiore del corpo maculata. Ayla capì che doveva trattarsi di una iena delle caverne. Conosceva bene quell'animale e sapeva che aveva spalle possenti. Nella figura la forma della testa poteva ricordare vagamente quella di un orso. Le iene avevano denti forti e muscoli della mandibola che riuscivano a spezzare le ossa di un mammut: anche il loro muso aveva un'ossatura massiccia, ma rispetto a quello dell'orso era più allungato. Il pelo era ispido e ruvido, soprattutto attorno alla testa e alle spalle.

«Lo vedi l'altro orso che c'è sopra?» chiese la Guardiania.

A quelle parole Ayla si rese conto che sopra la iena c'era un'altra figura. Osservando le sottili linee rosse individuò la sagoma di un orso voltato verso sinistra, in direzione opposta a quella della iena, e cominciò a fare un

confronto tra i due animali.

«Non credo che l'animale maculato sia un orso. Secondo me è una iena», disse.

«Non sei l'unica a pensarla così, ma la testa sembra proprio quella di un orso», ribatté la Guardiania.

«Iene e orsi hanno la testa simile», disse Ayla, «ma in uno dei dipinti il muso è più lungo e non si distinguono le orecchie. E il ciuffo di pelo ispido in cima alla testa è tipico della iena.»

La Guardiania non obiettò. Ognuno aveva il diritto di pensare quello che voleva e poi l'accollita aveva fatto osservazioni interessanti. Le indicò un altro felino nascosto nella parte inferiore della roccia pendente e le chiese che bestia fosse secondo lei. Ayla era incerta. Non c'erano segni distintivi sul mantello e la sagoma era stata allungata ad arte in modo da riempire l'intera superficie disponibile. Nel complesso l'immagine ricordava effettivamente un felino o, forse, pensandoci bene, un animale come la donnola. La Guardiania indicò poi altre figure, dicendo che erano stambecchi, cosa di cui Ayla non era del tutto convinta. Infine li ricondusse nella parte sinistra del vano, dove videro molte concrezioni, ma nessun disegno.

Più avanti si fermarono davanti a una composizione che si sviluppava per il lungo. Una formazione calcarea aveva decorato la parete disegnando drappeggi e striature rosse, arancioni e gialle che terminavano poco sopra i massicci cumuli conici alla base. Concrezioni simili a ruscelletti solidificatisi nel tempo correivano lungo i drappeggi, separati da spazi in cui erano stati tracciati strani segni.

Uno era costituito da una sorta di lungo rettangolo dai cui lati si dipartivano diverse linee. Ad Ayla parve la riproduzione molto ingrandita di uno di quegli animaletti striscianti con molte zampe, forse un bruco. Nello spazio contiguo c'era una figura con le ali. Poteva essere una farfalla, lo stadio successivo della vita del bruco, ma l'immagine non era tracciata con la stessa precisione riscontrata in altri casi ed era difficile riconoscerla con certezza. Pensò di chiedere alla Guardiania, ma poi rinunciò, dubitando che sapesse rispondere. Le avrebbe semplicemente riferito la propria ipotesi.

Più avanti la parete presentava decorazioni via via meno elaborate. La Guardiania ricominciò il canto a bocca chiusa. Si sentì un'eco, ma non particolarmente forte, fino a che si trovarono in una zona dove la parete strapiombava. Là c'erano tre gruppi di macchie rosse seguite da cinque rinoceronti. C'erano anche altri segni e altri animali: sette teste di felino e un



esemplare intero. Forse erano leoni. E poi un cavallo, un mammut, un altro rinoceronte e ancora parecchie impronte di mani e molti punti disposti a formare linee e cerchi. Più avanti c'erano altri segni e un rinoceronte appena abbozzato in nero.

Poi arrivarono a un'altra lastra di pietra, che costituiva una sorta di tramezzo su cui si vedevano altri segni: parte della sagoma di un mammut in nero che conteneva l'impronta di una mano in negativo e un cavallo sul cui fianco c'era un'altra impronta. Dal lato opposto rispetto alle mani si vedeva un piccolo orso di colore rosso. C'erano anche un cervo e altri segni, ma l'orso era la figura dominante. Era simile agli orsi rossi che avevano già visto, ma molto più piccolo. La composizione annunciava l'inizio di un altro piccolo vano. Vi si affacciarono e videro che il soffitto, là, era molto basso.

«Direi che possiamo non entrare», disse la Guardiana. «Si tratta di un ambiente molto piccolo e dentro non c'è granché. E bisogna stare piegati in due o procedere carponi.»

La Prima si dichiarò subito d'accordo. Non aveva voglia di infilarsi in uno spazio tanto angusto e scomodo. A quanto ricordava, non c'era molto da vedere. Sapeva invece che cosa li aspettava più avanti, ed era impaziente di arrivarci.

Invece di proseguire dritto e di infilarsi nella nicchia, la Guardiana girò a sinistra, tenendosi rasente la parete destra. Si trovarono in un ambiente circa un metro e mezzo più basso di quello che si erano lasciati alle spalle. Il pavimento era inclinato e il soffitto appariva alto in alcuni punti e basso in altri. Soffitto e pareti presentavano parecchie concrezioni. C'erano anche segni della presenza di orsi: orme, unghiate, ossa sparse. Ad Ayla parve di intravedere un disegno poco più in là, ma la Guardiana proseguì, senza richiamare la loro attenzione su nessun particolare. Era come se quel vano preludesse ad altro.

L'ingresso del vano successivo era basso. Al centro della sala c'era un cratere del diametro di una decina di metri, profondo più di tre. Lo aggirarono a destra, sul suolo di terra scura.

«Quando è crollato il pavimento?» domandò Giondalar. Il terreno sotto i loro piedi pareva solido, ma sarebbe potuto succedere di nuovo?

«Non lo so esattamente», rispose la Guardiana, «ma di sicuro dopo l'arrivo degli Antichi.»

«Come fai a saperlo?»

«Guarda là sopra», disse la donna indicando una levigata lastra di roccia che

pendeva dal soffitto proprio sopra il buco.

Tutti alzarono gli occhi. Poiché la superficie delle pareti e delle formazioni rocciose che pendevano dal soffitto era rivestita di un soffice strato di vermiculite, un materiale marrone chiaro simile all'argilla, frutto di una modificazione chimica dei componenti minerali della roccia, le immagini in quella sala erano bianche. Data la consistenza morbida della vermiculite, bastava l'ausilio di un bastone, o anche solo di un dito, per tracciare disegni e incisioni di ogni genere. Là dove veniva rimosso il sottile strato argilloso, infatti, affiorava subito il bianco della pietra sottostante.

I disegni bianchi erano molti. In particolare, Ayla distinse chiaramente sulla lastra di pietra un cavallo e un gufo con la testa girata indietro, di modo che gli occhi apparivano sopra il dorso. Era una tipica posizione del gufo, ma non l'aveva mai vista dipinta o incisa sulla parete di un luogo sacro. A dire il vero, non aveva mai visto gufi in nessuna delle grotte che aveva visitato.

«Hai ragione. Gli Antichi devono aver fatto i disegni prima che il pavimento crollasse», disse Giondalar, «perché adesso non è più possibile arrivare lassù.»

La Guardiana gli sorrise, compiaciuta per la sfumatura di incredulità che gli aveva sentito nella voce. Indicò molte altre immagini tracciate con le dita. Poi li condusse dall'altra parte della depressione circolare, verso la parete sinistra dell'ampio vano. Benché lo spazio fosse pieno di stalattiti, colonne e coni che spuntavano dal pavimento, si circolava facilmente e le decorazioni erano quasi tutte ad altezza di sguardo. Le torce illuminavano una moltitudine di incisioni bianche anche a una certa distanza. Ponendosi al centro del vano si vedevano mammut, rinoceronti, orsi, uri, bisonti, cavalli, una serie di linee ricurve e impronte serpeggianti di dita sovrapposte a unghiate di orsi.

«Quanti animali ci sono in questo ambiente?» chiese Ayla.

«Ne ho contati quasi due volte venticinque», rispose la Guardiana sollevando la mano sinistra con le dita e il pollice piegati e poi aprendola e richiudendola.

Ayla ricordò che si poteva contare anche in quel modo. Una volta che si era capito come funzionava, il calcolo con le mani consentiva operazioni più complesse di quello con le mere parole di conto. Con la mano destra si teneva il conto delle parole: ogni volta che si pronunciava una parola di conto si abbassava un dito. Con la sinistra si teneva invece il conto delle serie di cinque. La mano sinistra con il palmo in fuori e tutte le dita piegate, compreso il pollice, non indicava il numero cinque – come Ayla aveva

inizialmente imparato e come Giondalar le aveva confermato quando si erano conosciuti e le aveva insegnato le parole di conto – ma venticinque. Aveva appreso quel nuovo modo di contare nell’ambito del percorso per diventare Zelandonai e ne era rimasta colpita. Usate in quel modo, le parole di conto acquisivano tutt’altro potere.

Le venne in mente che forse le macchie tondeggianti costituivano un altro modo di usare le parole di conto. L’impronta di una mano poteva indicare cinque. La macchia fatta solo col palmo poteva valere venticinque. Due macchie di quel tipo potevano valere due volte venticinque: cinquanta. E diverse macchie tutte insieme su una parete potevano indicare un numero molto alto, se lo si sapeva leggere. Ma com’era sempre il caso con le pratiche sciamaniche, la cosa probabilmente era ancora più complessa. Ogni segno aveva sempre più di un significato.

Mentre giravano per il vasto ambiente, Ayla notò un cavallo splendidamente disegnato e dietro di esso due mammut sovrapposti, con la linea del ventre ad arco. Il disegno le rammentò il massiccio arco che aveva visto fuori. Rappresentava forse un mammut? La maggior parte degli animali, in quel vano, erano mammut, ma c’erano anche alcuni rinoceronti. Uno in particolare catturò la sua attenzione. Metà della parte anteriore era stata incisa e pareva emergere da una fenditura della roccia, quasi uscisse dal mondo dietro la parete. C’erano anche cavalli, uri e bisonti, ma né felini né cervidi. E mentre nella prima parte della caverna quasi tutte le immagini erano dipinte in rosso – utilizzando l’ocra delle pareti e del pavimento –, in quella seconda parte le figure erano bianche ed erano state tracciate con le dita o con un oggetto duro. Solo sulla parete destra, verso il fondo, se ne vedevano alcune, tra cui uno splendido orso, disegnate in nero.

Ayla avrebbe voluto avvicinarsi per vederle meglio, ma la Guardiana, costeggiando il lato sinistro del grosso cratere al centro, li condusse verso un’altra zona della grotta. Là la parete era nascosta da un ammasso di grossi blocchi di pietra che riusciva a distinguere a malapena nella luce fioca della torcia. Fece cadere la cenere che si era accumulata sulla punta e la luce si ravvivò, ma si rese conto che di lì a poco avrebbe dovuto accenderne un’altra.

Quando arrivarono in una zona dove il soffitto era molto più basso, tanto che qualcuno, salendo sui massi, era riuscito a disegnare col dito un mummuto, la Guardiana riprese il canto. A destra c’era una testa di bisonte tratteggiata molto sommariamente, seguita da tre mammut. Molte altre figure decoravano le rocce che pendevano dal soffitto. Ayla distinse due grosse renne in nero, a

cui l'ombreggiatura dava volume, e una terza meno dettagliata. In un altro punto c'erano due mammut neri che si fronteggiavano. Quello di sinistra mostrava solo la parte anteriore. Quello di destra era tutto nero e aveva le zanne. Era l'unico mammut munito di zanne che Ayla avesse visto in quella grotta. Su altre rocce che pendevano dal soffitto, a una certa distanza dal pavimento, c'erano altre immagini: un mammut visto dal fianco sinistro, un grosso leone e infine, curiosamente, un bue muschiato, identificabile dalle corna incurvate verso il basso.

Intenta com'era a individuare gli animali sulle pareti più lontane, Ayla si accorse che la Guardiana e lo Zelandonai della Diciannovesima Caverna avevano ripreso a cantare solo quando sentì la voce della Prima unirsi al canto. Questa volta si astenne dal partecipare. Sapeva imitare i versi di uccelli e animali, ma non sapeva cantare. Le piaceva, però, ascoltare.

*Dall'alto la sentì, l'amico a lei amoroso,  
ed ascoltò con pena la storia dolorosa.  
Lui alla Madre offrì l'aiuto nella lotta,  
per conservarle il bene, cacciare il male in rotta.  
Del figlio gli parlò. E il dolore raddoppiò.*

*La Madre era sfinita, doveva riposare.  
Il dolce suo compagno la fece allor sdraiare.  
Dormiva lei, ma l'altro lottò senza respiro  
per ricacciare il vuoto nel buio suo ritiro.  
La lotta lo sfiancò. E presto si stancò.*

*Con forza e con coraggio l'amico luminoso  
il nemico affrontò, lottando senza posa.  
Poi chiuse il grande occhio, cedendo un po' la presa.  
E il buio lo travolse, fallita era l'impresa.  
Il pallido amico languiva. La sua luce si affievoliva.*

*Destata dalle tenebre, urlò la Madre offesa.  
Già il buio divorava di luce la distesa.  
Lei corse alla battaglia, preparando la difesa,  
e le tenebre respinse dall'amico già pronto alla resa.*

*Ma la notte trionfava. E suo figlio oscurava.*

*Dal vortice ristretto, calore ormai non dava  
il figlio risplendente, e il gelo dilagava.*

*La vita rigogliosa sembrava ormai inerte:  
la terra e le creature di ghiaccio ricoperte.  
Una terra desolata. Di ogni linfa privata.*

*È stanca ormai la Madre, piegata e già sfinita,  
ma non si dà per vinta, in nome della vita.  
Combattere doveva, non si poteva arrendere,  
perché la luce e il figlio tornassero a risplendere.  
Continuò a lottare. Doveva trionfare.*

D'un tratto qualcosa attirò l'attenzione di Ayla. Rabbrividi, non tanto di paura, quanto piuttosto per un'emozione che le era familiare. Sulla superficie liscia di un masso era posato, a sé stante, un teschio di orso delle caverne. Non le era chiaro come il masso fosse finito in mezzo al pavimento ma, poiché ce n'erano altri nelle vicinanze, ne dedusse che fossero caduti dal soffitto, anche se quello era l'unico ad avere una superficie piana e squadrata. Sapeva però come fosse finito lì il teschio: ce lo aveva messo una mano umana.

Avvicinandosi, le venne in mente il teschio di orso trovato da Creb, che aveva un osso infilato a forza nell'orbita oculare. Quel teschio rivestiva una grandissima importanza per il Mog-ur del Clan dell'Orso delle Caverne. Si chiese se membri del Clan fossero mai stati là dentro. Se ci erano stati, certo quella grotta doveva avere avuto per loro grande rilevanza. Gli Antichi che avevano creato le immagini dovevano essere gente come lei. Quelli del Clan infatti non tracciavano immagini, ma senz'altro avrebbero potuto mettere il teschio in quella posizione. E all'epoca degli artisti che avevano lavorato in quella grotta nella regione c'era anche il Clan. Poteva essere che qualcuno di loro fosse capitato là dentro?

Avvicinandosi a osservare il teschio posato sulla pietra piatta, con i due enormi canini che sporgevano oltre il bordo, ebbe la netta sensazione che chi lo aveva posato dovesse appartenere al Clan. Giondalar, che aveva notato il suo turbamento, la raggiunse. Quando vide il teschio, capì la sua reazione.

«Tutto bene, Ayla?»

«Questa grotta avrebbe potuto avere un significato enorme per il Clan», disse lei. «Non posso fare a meno di pensare che sapessero della sua esistenza. Forse, con le Memorie di cui sono dotati, sanno ancora che esiste.»

Il resto del gruppo si era avvicinato al masso.

«Vedo che hai trovato il teschio. Stavo per mostrartelo», disse la Guardiana.

«In questo posto ci viene qualcuno del Clan?» chiese Ayla.

«Qualcuno del Clan?» ripeté la Guardiana con aria interrogativa.

«Voi li chiamate Testapiatta. L'altra gente», disse Ayla.

«È strano che tu me lo chieda», rispose la Guardiana. «Capita, sì, di vedere dei Testapiatta qui intorno, ma di solito solo in certi periodi dell'anno. I bambini ne hanno paura, ma noi siamo giunti a una specie di accordo, se si può parlare di accordo con degli animali. Loro si tengono alla larga da noi e noi li lasciamo in pace, se si limitano a entrare nella grotta.»

«Prima di tutto, non sono animali, ma persone. L'orso delle caverne è il loro totem principale. Il nome che si sono dati è Clan dell'Orso delle Caverne», disse Ayla.

«Come hanno fatto a darsi un nome? Non parlano nemmeno», ribatté la Guardiana.

«Sì che parlano. Solo non come parliamo noi. Hanno qualche parola, ma comunicano per lo più con le mani», disse Ayla.

«Come si fa a parlare con le mani?»

«Fanno dei gesti, dei movimenti, anche con il corpo», rispose Ayla.

«Non capisco», disse la Guardiana.

«Ti faccio vedere», continuò Ayla passando la torcia a Giondalar. «La prossima volta che incontri uno del Clan che vuole entrare nella grotta puoi dirgli questo.» Fece dei gesti e li tradusse in parole. «Ti saluto e ti do il benvenuto in questa grotta, che è un rifugio per gli orsi delle caverne.»

«I movimenti, i gesti che hai fatto significano questo?» chiese la Guardiana.

«Sto insegnando alla Nona Caverna, agli Zelandonai e a chiunque altro voglia impararli alcuni segni base», disse Ayla, «così se quando sono in viaggio incontrano gente del Clan possono comunicare, almeno un minimo. Se vuoi ne mostro qualcuno anche a te, ma forse è meglio che usciamo dalla caverna, per avere un po' più di luce.»

«Volentieri, ma tu come fai a sapere queste cose?» chiese la Guardiana.

«Ho vissuto con loro. Sono stata allevata dal Clan. Mia madre e quelli che erano con lei – la mia gente, immagino – sono morti tutti in un terremoto. Io sono rimasta sola. Ho vagato fino a che una tribù del Clan non mi ha trovata e

non mi ha preso con sé. Si sono occupati di me, mi volevano bene e io volevo bene a loro», spiegò Ayla.

«Quindi non sai qual è la tua gente», disse la Guardiana.

«Adesso sono gli Zelandoni. Prima erano i Mamutoi, i Cacciatori di Mammut, e prima ancora il Clan, ma la gente presso cui sono nata non me la ricordo», rispose Ayla.

«Ho capito», disse la Guardiana. «Vorrei sapere altre cose, ma c'è ancora molto da vedere in questa caverna.»

«Già», fece la Prima. Quando era cominciata quella conversazione, si era messa a osservare con curiosità le reazioni della sciamana. «Andiamo avanti.»

Mentre Ayla osservava il teschio, la Guardiana aveva mostrato altre immagini al resto del gruppo. Proseguirono e Ayla notò diverse zone con altre composizioni: una serie di mammut scrostati e poi cavalli, uri, stambecchi.

«Zelandonai che Sei la Prima, ti avviso», disse la Guardiana, «che arrivare fino all'ultimo vano su quest'asse, che attraversa la grotta per il lungo, è piuttosto faticoso. Bisogna salire dei gradini molto alti e poi camminare piegati in due, perché a un certo punto il soffitto si abbassa. E a parte alcuni segni, un cavallo giallo e dei mammut verso la fine, non c'è molto da vedere. Valuta tu se ne vale la pena.»

«Sì, mi ricordo», replicò la Prima. «Posso anche non tornarci. Lascero il posto a chi ha più forze di me.»

«Mi fermo con te», disse Villamar. «Anch'io ci sono già stato.»

Quando si trovarono di nuovo tutti insieme, tornarono indietro camminando rasente la parete che all'andata si trovava a destra e che ora invece era a sinistra. Passarono i mammut scrostati e alla fine arrivarono alle figure tratteggiate in nero che all'andata avevano visto solo da lontano. Appena furono vicini alla prima di quelle figure, la Guardiana ricominciò a cantare. La grotta rispose.

Ayla fu attratta subito dai cavalli, nonostante non fossero le prime figure che si vedevano sulla parete. Da quando sapeva dell'esistenza delle rappresentazioni pittoriche aveva visto dipinti molto belli, ma mai niente di paragonabile al gruppo di cavalli che aveva di fronte.

Le pareti di quell'umida caverna erano soffici al tatto. Sostanze chimiche e batteri che né lei né l'artista potevano lontanamente immaginare, avevano decomposto lo strato superficiale di calcare creando una pellicola dall'aspetto lattiginoso – chiamata latte di luna – e dalla consistenza soffice e setosa. Quella patina candida poteva essere rimossa con qualsiasi strumento, persino con le mani, per mettere a nudo la dura superficie sottostante di calcare bianco, che era perfetta per tracciarvi dei disegni. Gli Antichi che avevano decorato quelle pareti conoscevano le proprietà del materiale e sapevano come usarlo.

C'erano quattro teste di cavallo, disegnate in prospettiva, l'una sopra l'altra. La parete era stata raschiata con cura, permettendo all'artista di indugiare sui dettagli e sulle differenze che rendevano unico ogni animale. La criniera eretta, il contorno della mandibola, la forma del muso, la bocca aperta o chiusa, la narice dilatata, tutti questi particolari erano riprodotti con tale finezza che le bestie sembravano reali.

Ayla si voltò a cercare il compagno per condividere quel momento. «Giondalar, guarda questi cavalli! Hai mai visto niente di simile? Sembrano vivi!» esclamò.

Lui le si accostò e la abbracciò da dietro. «Ne ho visti di bei dipinti di cavalli, ma mai come questi. Che ne pensi, Gionocol?»

Gionocol guardò la Prima. «Grazie per avermi portato con te. Questo spettacolo da solo vale l'intero viaggio.» Tornò a osservare il dipinto. «Non è solo per i cavalli. Guardate gli uri. E il combattimento tra rinoceronti.»

«Non è un combattimento, secondo me», commentò Ayla.

«No, si comportano così anche prima di condividere i Piaceri», disse Villamar. Lanciò un'occhiata alla Prima e sentì che anche lei stava vivendo la stessa esperienza. Entrambi erano già stati nella caverna, ma vedere quelle



immagini attraverso gli occhi di Ayla era come vederle per la prima volta.

La Guardianiana aveva un sorriso compiaciuto disegnato sul volto, come a dire «Ve l'avevo detto». Era quella la parte migliore del suo compito; vedere non i dipinti – li aveva guardati infinite volte – ma le reazioni delle persone che accompagnava ad ammirarli. Quasi tutti ne erano entusiasti. «Vorreste vedere qualcos'altro?»

Ayla le rispose sorridendo. Il sorriso più affascinante che la Guardianiana avesse mai visto. *È davvero bella, pensò. Capisco che Giondalar ne sia attratto. Se fossi un uomo lo sarei anch'io.*

Ora che avevano ammirato i cavalli, Ayla si dedicò al resto con calma. C'era molto da vedere. Tre uri a sinistra dei cavalli, alcuni piccoli rinoceronti, un cervo e, sotto i rinoceronti che si fronteggiavano, un bisonte. A destra dei cavalli c'era una nicchia che poteva ospitare una persona per volta. Al suo interno erano raffigurati altri cavalli, un orso – o forse un grosso felino –, un uro e un bisonte con molte zampe.

«Guardate quel bisonte che fugge in preda al panico», disse Ayla. «Corre a perdifiato, e i leoni...» Sorrise, poi scoppiò in una sonora risata.

«Che c'è di tanto buffo?» chiese Giondalar.

«Vedi quei due leoni? La femmina accucciata è in calore e il maschio è molto interessato. Ma lei no, perché non è con lui che vuole condividere i Piaceri. Quindi se ne sta accucciata e non lo lascia avvicinare. L'artista è stato talmente bravo che si vede l'espressione di disprezzo della leonessa. Sebbene cerchi di apparire grande e grosso – osservate come scopre le zanne –, il leone sa che la femmina non lo ritiene all'altezza e ne ha un po' paura», spiegò Ayla. «Ma come fa un artista a fare una cosa simile? A rendere così bene le espressioni?»

«E come fai, tu, a capire tutte queste cose?» chiese la Guardianiana. Nessuno aveva mai dato quella spiegazione prima di allora ma, ora che Ayla la proponeva, suonava perfettamente calzante. I leoni avevano proprio quell'espressione.

«All'epoca in cui imparavo a cacciare da sola li osservavo spesso», rispose Ayla. «Vivevo con il Clan e nel Clan le donne non cacciano. Perciò avevo deciso di cacciare i carnivori che ci rubavano il cibo, piuttosto che animali commestibili che non avrei potuto riportare alla Caverna e che sarebbero andati a male perché nessuno li voleva. Quando mi scoprirono fui comunque punita.»

La Guardianiana aveva ripreso il canto a bocca chiusa e Gioccol la

accompagnava con variazioni sulla melodia. Quando Ayla uscì dalla nicchia, la Prima stava per unirsi al canto.

«I leoni sono i miei preferiti. Il maschio respinto ruggirebbe così», disse e, dopo una serie di brontolii sempre più forti di preparazione, lanciò un ruggito assordante che echeggiò tra le pareti fino al fondo del corridoio che si apriva davanti a loro e oltre, fino alla camera del teschio d'orso.

La Guardiania fece un balzo indietro, impressionata e anche un po' impaurita. «Ma come fa?» chiese incredula alla Prima e a Villamar.

I due scossero la testa. «Riesce a sorprendere ogni volta anche noi», disse Villamar quando Ayla e Giondalar ripresero il cammino. «Se ascolti attentamente, ti accorgi che non è forte come sembra, ma è pur sempre un gran ruggito.»

A destra della nicchia c'era una composizione che raffigurava principalmente renne. Si capiva dalle dimensioni delle corna che si trattava di maschi. Anche la femmina della renna, caso unico tra i cervidi, aveva le corna, ma erano più piccole. I sei esemplari dipinti sulla parete mostravano corna ben sviluppate, sia nelle ramificazioni anteriori, sia nella parte che piegava indietro. C'erano anche un cavallo, un bisonte e un uro, che però non sembravano eseguiti dalla stessa mano. Il bisonte appariva rigido e il cavallo era di fattura rozza, soprattutto al confronto con i capolavori che avevano visto poco prima. Chi aveva disegnato quegli animali non possedeva la perizia dell'altro artista.

La Guardiania si avvicinò a un'apertura a destra che conduceva a uno stretto corridoio in cui si poteva camminare solo in fila indiana a causa della conformazione delle pareti e delle sporgenze che pendevano dal soffitto. Sulla parete di destra era disegnato un megacero a figura intera, di colore nero. Si riconoscevano bene i tratti caratteristici di quel cervide: la corporatura massiccia, la gobba al garrese, la testa piccola e il collo sinuoso. Ayla si chiese perché fossero raffigurati senza i palchi che invece, a suo parere, erano il loro tratto distintivo, nonché la ragione della gobba sul dorso.

Nello stesso gruppo di immagini si riconosceva, in posizione verticale orientata verso l'alto, la linea del dorso di un rinoceronte, con i due corni frontali. Le orecchie erano rese con due archi. A sinistra dell'apertura erano raffigurati la testa e il dorso di due mammut. Più in basso si trovavano altri due rinoceronti rivolti in direzioni opposte. Quello che guardava a destra era completo e, come molti suoi simili raffigurati nella caverna, mostrava una larga banda scura che lo divideva a metà. Sopra di lui, il rinoceronte rivolto a

sinistra era suggerito solo dalla linea del dorso e dagli archi gemelli delle piccole orecchie.

Ancora più che le figure, Ayla trovò interessante la fila di focolari lungo il corridoio, probabilmente usati per produrre il carbone che era servito per i disegni. Le pareti attorno erano annerite dal fumo. Erano fuochi accesi dagli Anziani? Dagli artisti, dunque, che avevano creato gli incredibili dipinti e disegni di quella magnifica grotta? Quel particolare glieli faceva sentire più reali e più vivi, persone, non Spiriti di un altro mondo. In quel punto il terreno scendeva bruscamente creando tre ripidi gradoni alti quasi un metro ciascuno. A metà del corridoio si trovavano incisioni fatte con le dita invece che disegni al carbone. Poco prima del secondo gradone erano raffigurati tre triangoli pubici – due sulla parete destra, uno sulla sinistra – con la fessura vulvare sul vertice inferiore.

La Prima avvertiva la stanchezza, ma sapeva che era l'ultima volta che visitava quella grotta. Se anche ci fosse stata un'altra occasione in futuro, non sarebbe stata in grado di arrivare tanto in fondo. Gionocol da un lato e Giondalar dall'altro la aiutarono a scendere i gradoni, assistendola anche dove il terreno era particolarmente scosceso. Ayla notò che, nonostante le difficoltà, Zelandonai non accennava nemmeno alla possibilità di fermarsi. A un certo punto la sentì commentare quasi tra sé che non avrebbe mai più rivisto quei luoghi.

I lunghi tratti percorsi a piedi nel corso del viaggio avevano migliorato il suo stato di salute, ma da esperta donna di medicina qual era la Prima sapeva di non essere più sana e forte come in gioventù. Voleva dunque vedere un'ultima volta nella sua interezza quella caverna eccezionale.

L'ultimo gruppo di figure del corridoio si trovava poco prima del gradone finale. A destra erano raffigurati quattro rinoceronti in parte dipinti in parte incisi. Uno si distingueva con difficoltà; due erano piuttosto piccoli, con la pancia attraversata dalla banda nera e orecchie dalla tipica forma ad arco; il quarto era molto più grande, ma incompleto. Su una sporgenza verticale del soffitto, proprio sopra di loro, era tracciato con il carbone un grosso stambecco, riconoscibile grazie alle corna che puntavano all'indietro estendendosi per quasi tutta la lunghezza del corpo. Sulla parete a sinistra, che era stata raschiata nella fase di preparazione, c'erano altre figure: sei cavalli, non tutti completi, due bisonti e due megaceri, di cui uno completo per coppia, due piccoli rinoceronti e ancora linee e segni.

Dopo l'ultimo gradone il terreno continuava in discesa per quasi quattro

metri, con salti irregolari creati dallo scorrere dell'acqua e depressioni piene di terra di riporto, dove gli orsi avevano scavato giacigli. Giondalar, Gionocol, Villamar e Ayla aiutarono la Prima a scendere. Risalire sarebbe stato altrettanto difficile, ma tutti erano decisi a proseguire. Grosse lastre di roccia – non però decorate come la precedente – pendevano dal soffitto. La loro superficie liscia e chiara rifletteva la luce delle torce. Sulla parete di destra invece c'era qualche dipinto.

La Guardiana riprese ancora una volta il canto a bocca chiusa, subito seguita dalla Prima e da Gionocol. Ayla invece aspettò. Avevano iniziato guardando la parete di destra, che però, per qualche motivo che ad Ayla sfuggiva, non sembrava risuonare nel modo giusto. Il gruppo di figure che vi era dipinto comprendeva tre rinoceronti – uno completo di striscia nera, uno di cui si vedeva solo il contorno e il terzo che mostrava unicamente la testa –, tre leoni, un orso, una testa di bisonte e una vulva. Aveva l'impressione che raccontassero una storia, di cui forse erano protagoniste le donne. Le sarebbe piaciuto capire. Poi il gruppo si voltò verso la parete di sinistra e la caverna rispose.

A un primo sguardo la parte sinistra della parete sembrava divisa in tre sezioni principali. Proprio al margine dello spazio disponibile erano raffigurati tre leoni affiancati che guardavano a destra, disegnati in prospettiva. Il più grosso, tracciato col nero, era anche il più distante dall'osservatore. Misurava due metri e mezzo circa di lunghezza e, con lo scroto ben evidente, era chiaramente un maschio. Quello centrale, anch'esso chiaramente un maschio, era disegnato con l'ocra rossa. La figura più vicina all'osservatore era una femmina, più piccola. Osservando il dipinto, Ayla ebbe qualche dubbio sul leone di mezzo. Mancava la testa e probabilmente era lì solo per ragioni di prospettiva. Dunque, forse si trattava di una coppia di leoni. Le linee benché semplici erano molto espressive. Sopra la coppia si distinguevano vagamente tre mammut disegnati con il dito. In quella parte della caverna dominavano i leoni. Alla destra dei leoni c'erano un rinoceronte e altri tre leoni rivolti a sinistra, come a scrutare gli altri due loro simili. Infine, a bilanciare tutta la composizione, venivano ancora due rinoceronti.

In quella sezione tutti i dipinti erano ad altezza d'uomo, fatta eccezione per un mammut inciso in alto. Si vedevano molte unghiate di orso sotto i disegni, ma ce n'erano anche alcune sopra, a dimostrazione che gli orsi erano stati laggiù dopo il passaggio delle persone.

Al centro della sezione successiva c'era una nicchia alla cui sinistra si

distinguevano alcuni sbiaditi leoni rossi alternati a pallini, con disegnati sopra dei leoni neri. Seguiva una sezione in cui era raffigurato un rinoceronte con otto corna in sequenza prospettica. Forse erano otto esemplari affiancati, circondati da vari altri rinoceronti. Continuando verso destra si trovava una nicchia all'interno della quale era dipinto un cavallo. Sopra la nicchia c'erano due rinoceronti neri e un mammut, e vaghe figure di animali che affioravano dalle profondità della pietra, un cavallo che sembrava uscire dalla nicchia, un grosso bisonte che spuntava da una crepa, quasi uscissero dal mondo degli Spiriti, e ancora altri mammut e per finire un rinoceronte.

La sezione a destra della nicchia raffigurava principalmente leoni e bisonti o, meglio, leoni che cacciavano bisonti. Questi ultimi erano raggruppati a sinistra, mentre i leoni tendevano verso di loro da destra, come in attesa di un segnale per scattare. I leoni apparivano straordinariamente fieri, come Ayla li conosceva. Del resto, il suo totem era proprio il Leone delle Caverne. Quella le parve la camera più spettacolare dell'intera caverna. Era così ricca che non riusciva a osservare tutto come avrebbe desiderato. La sezione terminava su uno spigolo oltre il quale la parete recedeva formando una sorta di nicchia meno profonda della prima, contenente un rinoceronte nero completo che sembrava affiorare dal mondo degli Spiriti. A destra della cavità c'era un bisonte la cui testa vista di fronte era disegnata su una parete mentre il resto del corpo, di profilo, continuava sulla parete perpendicolare alla prima, con notevole effetto.

Sotto il bisonte si apriva una cavità triangolare che conteneva due teste di leone e il quarto anteriore di un altro leone rivolto a destra. Sopra i leoni c'era un rinoceronte nero con striature rosse che rappresentavano ferite. L'animale perdeva sangue dalla bocca. Oltre la cavità una larga roccia sporgente dal soffitto segnava il punto in cui questo si abbassava fino a diventare perpendicolare con la parete destra. Sulla superficie interna, ma visibili dal basso, erano raffigurati tre leoni e un altro animale. Poco prima di quel punto, dal soffitto pendeva una grossa sporgenza rocciosa, arrotondata in punta. Le sue quattro facce erano tutte decorate.

«Per capire devi girarci intorno», disse la Guardiania mostrando ad Ayla la composizione dipinta sulla sporgenza. Si riconosceva il quarto anteriore di un bisonte posto sopra la parte inferiore di un corpo umano, il contorno delle gambe e il pube colorato di nero. Al vertice inferiore del triangolo la fessura della vulva era un'incisione verticale nella pietra. Sulla faccia posteriore della stalattite era raffigurato un leone. «A me questa roccia ricorda l'organo

maschile», osservò la Guardiania.

«Certo, hai ragione», disse Ayla.

«Ci sono un paio di stanze più piccole che possiedono dipinti interessanti. Se volete ve li mostro.»

«Io vorrei vedere il più possibile prima di uscire», disse Ayla.

«Dietro la roccia a forma di organo maschile ci sono tre leoni. E oltre il rinoceronte sanguinante si apre un piccolo corridoio che porta a un cavallo molto bello», spiegò la Guardiania mostrando la strada ad Ayla. «E qui c'è il grosso bisonte che chiude l'intera composizione. Qui dentro troviamo un grosso leone e alcuni piccoli cavalli. Nella stanza che si apre dall'altra parte è difficile entrare.»

Ayla tornò all'entrata di quel vano, dove la Prima era seduta su un masso a riposare. Gli altri erano nelle vicinanze.

«Che cosa ne pensi, Ayla?» chiese Zelandonai.

«Sono così felice che tu mi abbia portata qui. Questa è la caverna più bella che ho visto. È qualcosa di più di una caverna, ma non so esprimerlo. Quando vivevo con il Clan non sapevo fosse possibile vedere qualcosa nella vita reale e poi creare con materiali diversi qualcos'altro che le somigli.» Cercò Giondalar con lo sguardo e quando lo trovò gli sorrise. Lui si avvicinò e l'abbracciò. Era quello che lei desiderava. Sentiva la necessità di condividere quell'esperienza con lui. «Quando sono andata a vivere con i Mamutoi e ho visto cosa riusciva a fare Ranec con l'avorio, cosa producevano gli artigiani con cuoio e perline, e cosa si poteva creare semplicemente con un bastoncino tracciando segni sul terreno piatto, sono rimasta stupefatta.»

Si interruppe e guardò il pavimento di argilla umida. I visitatori si erano raggruppati attorno alla luce tremolante delle torce. Il chiarore non arrivava molto lontano e gli animali dipinti sulle pareti erano soltanto accenni nella penombra, simili alle immagini intraviste di sfuggita dalla maggior parte delle persone nel mondo esterno.

«Durante questo viaggio e anche prima abbiamo visto dipinti e disegni belli e altri che non lo erano altrettanto ma che tuttavia erano degni di nota. Non so come facciano, gli artisti, a fare queste cose, né tanto meno perché. Forse cercano di compiacere la Madre e di sicuro ci riescono. Forse vogliono raccontare la Sua storia, oppure altre storie. O lo fanno semplicemente perché sono in grado di farlo, come Gionocol che pensa a qualcosa da dipingere e, siccome sa farlo, lo fa. Accade lo stesso quando canti tu, Zelandonai. Gran parte delle persone sa cantare, ma nessuno canta come te. Quando canti tu

non vorrei fare altro che ascoltare. Mi fa bene. Provo la stessa sensazione quando guardo queste caverne dipinte. E anche quando Giondalar mi guarda con occhi pieni d'amore. È come se chi ha dipinto queste immagini mi guardasse con occhi pieni d'amore.»

Ayla abbassò lo sguardo sul pavimento cercando di trattenere le lacrime. Di solito riusciva a farlo, ma stavolta era difficile.

«E credo che anche la Madre senta questo», aggiunse con gli occhi lucidi che scintillavano nella luce tremolante delle torce.

*Ora capisco perché ha stretto il legame, pensò la Guardiania. Diventerà una Zelandonai eccezionale. Lo è già, ma non potrebbe farcela senza il suo uomo. Forse è ciò che la Madre vuole per lui.* Iniziò il canto a bocca chiusa e Gionocol aggiunse la sua voce. Quando cantava anche lui, sembrava sempre che suonassero meglio anche le voci degli altri. Pure Villamar si unì al coro, limitandosi a vocalizzare delle sillabe. La sua voce non era straordinaria, ma anch'essa arricchiva il canto altrui. Poi fu il turno di Giondalar che aveva una bella voce, ma cantava solo insieme ad altri. A quel punto, con il sottofondo di quel coro di voci che risuonava tra le pareti di quell'antro di pietra così splendidamente decorato, Coei che Era Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra riprese il Canto della Madre da dove lo aveva interrotto.

*L'amico luminoso di nuovo combatteva,  
del figlio dell'amata la libertà voleva.  
Insieme si batterono pel giovane adorato.  
La luce riportarono al mondo sconsolato.  
L'energia riprendeva. La sua luce splendeva.*

*Ma il gelo ancor voleva il caldo suo splendore.  
La Madre lo difese senza smarrir l'ardore.  
Era tenace il vortice, la presa non lasciava,  
lottava per non cedere, alla resa non pensava.  
Le tenebre aggrediva. Ma il figlio scompariva.*

*Se lei vinceva il vortice, facendolo fuggire,  
la luce di suo figlio poteva riapparire.  
Ma se si ritirava, dolente di sconfitta,  
il giorno già moriva, la tenebra era fitta.*

*Del figlio avea il calore. Intatto era l'onore.*

*Struggeasi la Madre, di pianto e di tormento  
del figlio tanto amato il cuore parve spento.  
Bramando ancor colui che or l'era negato,  
attinse dalla fonte ove un dì era nato.  
Non si arrendeva. Un figlio lei voleva.*

*E giunse un nuovo parto e l'acque sue feconde  
il verde riportarono, stormirono le fronde.  
E le sue calde lacrime, tornato già il sereno,  
rugiada generarono e un grande arcobaleno.  
Il verde si ridestò. Col pianto lo rinnovò.*

*Con un boato immane la pietra si squarciò  
e dall'abisso aperto la vita procreò.  
Generò ancor la vita dopo l'aspra guerra  
e mise al mondo allora i Figli della Terra.  
Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.*

*Diverso era ciascuno, la varietà regnava  
tra chi volava in cielo e chi in terra strisciava.  
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,  
ognuno era un modello, un essere assoluto.  
La Madre è generosa. La terra è popolosa.*

*Uccelli, pesci, insetti, senza per ciò intristire  
le rimasero accanto, per non farla soffrire.  
Viveva ognuna specie colà dov'era nata,  
lo spazio divideva della terra abitata.  
Della terra godeva. E la condivideva.*

*Erano figli suoi, di gioia la colmavano,  
ma l'energia vitale vivendo le intaccavano.  
Ne rimaneva appena per la benedizione  
di un figlio consapevole di tutta la creazione.*



*Un figlio rispettoso. E di proteggere ansioso.*

*Nacque la Prima Donna, adulta e in sé completa,  
munita di ogni Dono per giungere alla meta.  
Come la Madre Terra, di sua vita all'albore,  
già ben Lei conosceva della vita il valore.  
La Prima Donna vera. Prima della sua era.*

*E venner poi i Doni della capacità d'apprendere,  
il Dono del sapere, il Dono del comprendere.  
La Prima Donna aveva la conoscenza interiore,  
per vivere ed infondere a mezzo dell'amore.  
La Prima Donna sapeva. Imparava e cresceva.*

*Il suo vitale impulso ormai era quasi spento:  
trasmettere la vita era stato il suo cimento.  
Aveva fatto in modo che i figli generassero  
e tramite la Donna la vita tramandassero.  
Ma la Donna era sola. Lei era la sola.*

*La Madre si sovvenne dell'amico adorato,  
che, nella solitudine, vicino era restato.  
Dall'ultima scintilla che ormai le rimaneva  
il Primo Uomo nacque, la vita lui traeva.  
Un'altra volta donava. Un'altra vita donava.*

*All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,  
la terra a loro diede, immensa ed infinita,  
a loro donò il mondo, senza nulla volere:  
usarlo con saggezza era l'unico dovere.  
Era una casa da usare. Ma senza abusare.*

*Ai Figli della Terra aveva dispensato  
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,  
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,  
che onorano la Madre col loro appagamento.*

*Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.*

*La Madre si compiacque della coppia nata.  
E della loro unione si dichiarò beata,  
purché sentito fosse il reciproco affetto  
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.  
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.  
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

Terminato il canto, scese un silenzio assoluto. Ognuno di loro sentì, come mai prima di allora, la forza della Madre e del Suo Canto. Quando tornarono a guardare i dipinti, parve loro che davvero gli animali emergessero dalle fessure e dalle ombre come se la Madre li stesse creando in quel momento, come se li desse alla luce facendoli uscire dal mondo degli Spiriti, il grande Mondo Sotterraneo di cui Lei era sovrana.

Poi sentirono un suono che li fece rabbrivire. Era il miagolio di un cucciolo di leone. Il miagolio divenne il richiamo di un giovane esemplare che cerca la madre, poi il verso di un giovane maschio che prova a ruggire e infine il soffio e il brontolio che sfociano nel ruggito pieno e sonoro di un maschio che rivendica il territorio.

«Ma come fa?» chiese la Guardiana. «Sembra un leone che attraversa tutti gli stadi della crescita. Come fa a conoscerli così bene?»

«Ha allevato un leone, se ne è presa cura e gli ha insegnato a cacciare con lei», rispose Giondalar. «Ruggivano insieme.»

«È lei che te l'ha detto?» domandò la Guardiana con un'ombra d'incredulità nella voce.

«In un certo senso sì. Quando ero convalescente nella valle il leone tornò a trovarla, ma non gli piacque la mia presenza e mi attaccò. Ayla si mise tra noi e il leone si bloccò a mezz'aria, quasi rovesciandosi indietro, pur di fermarsi. Lei si buttò a terra, lo abbracciò e si rotolarono insieme. Poi gli salì sopra a cavalcioni, come fa con Hinni. Solo che, secondo me, lui non la portava dove voleva lei, ma faceva di testa sua. In ogni caso quella volta la riportò indietro. Fu allora che chiesi e lei mi raccontò la storia», spiegò Giondalar.

La versione di Giondalar era abbastanza lineare da essere convincente. La Guardiana scosse solo la testa. «È il momento di accendere nuove torce», disse. «Dovrebbe esserne rimasta almeno una ciascuno. Ho anche qualche

lampada.»

«È meglio aspettare finché non siamo usciti dal corridoio», suggerì Villamar.

«Hai ragione», disse Gionocol. Poi, rivolto alla Guardiana: «Puoi tenere la mia?»

Giunti ai gradoni, Gionocol, Giondalar, Ayla e Villamar sollevarono la Prima di peso per aiutarla a passare i più alti, mentre la Guardiana illuminava la strada. La donna gettò la torcia consumata in uno dei focolari allineati lungo la parete. Arrivati al dipinto dei cavalli ognuno prese una torcia nuova. La Guardiana soffocò quelle parzialmente consumate e le ripose nella sacca. Poi il gruppo prese la via del ritorno. Non scambiarono molte parole, si limitarono a guardare di nuovo le figure passando. Ben prima di arrivare all'ingresso, notarono quanto a fondo la luce esterna penetrasse nella caverna.

All'uscita Gionocol si fermò. «Potresti riportarmi nella sala grande?»

«Certamente», rispose la Guardiana senza chiedere perché. Conosceva già il motivo della richiesta.

«Vorrei venire anch'io, Zelandonai della Diciannovesima Caverna», intervenne Ayla.

«Certo, mi fa piacere. Puoi tenermi la torcia», disse Gionocol con un sorriso.

Era stata lei a scoprire l'Antro Bianco e lo aveva mostrato a lui prima che ad altri. Sapeva che un giorno Gioconol avrebbe dipinto su quelle pareti meravigliose, anche se forse avrebbe cercato l'aiuto di qualcun altro. Mentre il resto del gruppetto usciva, i tre tornarono nella seconda stanza della caverna degli orsi. La Guardiana li fece passare per una strada più breve. Sapeva dove portare Gionocol: nel luogo dove si era posato il suo sguardo quando erano entrati in quella parte della caverna. Gioconol ritrovò la nicchia appartata e l'antica concrezione che lo aveva colpito.

Estrasse il coltello di selce, si avvicinò alla stalagmite che aveva la sommità concava e con un unico, abile movimento del braccio incise sulla base la fronte, il naso, la bocca, la mandibola e la guancia di un cavallo. Per la criniera e il dorso tracciò due solchi più profondi. Si fermò un istante a guardare il disegno, poi, sopra alla figura appena tracciata, incise la testa di un secondo cavallo rivolto nella direzione opposta. In quel punto la pietra era più dura e la linea della fronte risultò meno precisa ma, tornandoci sopra, Gionocol aggiunse a distanza regolare alcuni singoli crini della criniera eretta. Poi fece un passo indietro per osservare l'opera.

«Desideravo molto portare il mio contributo a questi luoghi, ma non sapevo se potevo farlo finché non ho sentito il Canto della Prima nelle profondità della caverna», disse.

«Ti ho detto che sarebbe stata la Madre a scegliere e che l'avresti capito da solo. Ora lo so, era la cosa giusta da fare», ribatté la Guardiana.

«Sì, era la cosa giusta», confermò Ayla. «Forse è giunto il momento che io smetta di chiamarti Gionocol e inizi a chiamarti Zelandonai della Diciannovesima.»

«In pubblico, magari, ma non tra noi. Spero di rimanere Gionocol per te. E tu sarai sempre Ayla.»

«Va bene», disse Ayla. Si girò verso la Guardiana. «Penso a te come alla Guardiana, a colei che vigila, ma se non ti dispiace vorrei sapere come ti chiami realmente.»

«Il nome che mi è stato dato alla nascita è Dominica», rispose la donna. «Tu per me sarai sempre Ayla, anche quando diventerai Prima.»

Ayla scosse la testa. «Non succederà. Sono una straniera dall'accento bizzarro.»

«Non importa», replicò Dominica. «Noi riconosciamo l'autorità della Prima anche se non la conosciamo personalmente. E poi a me il tuo accento piace, ti distingue dagli altri, proprio come si addice a Colei che È Prima.» Detto ciò, li condusse fuori dalla caverna.

Ayla ripensò a quel luogo eccezionale per tutta la sera. C'erano state così tante cose da vedere e da assimilare che le sarebbe piaciuto tornare a visitarlo ancora una volta. Anche se intorno a lei si discuteva di cosa fare di Gahayanar, con il pensiero Ayla tornava continuamente alla caverna. Il bandito si stava riprendendo dalle botte. Le cicatrici gli sarebbero rimaste per il resto dei suoi giorni, ma stranamente l'uomo non sembrava serbare rancore nei confronti di chi l'aveva picchiato a sangue. Era riconoscente non soltanto di essere vivo ma anche delle cure che gli prodigavano gli sciamani.

Sapeva bene quali erano le sue colpe, anche se nessun altro le conosceva. Balderan e gli altri due erano morti per misfatti non certo peggiori dei suoi. Non sapeva perché fosse stato risparmiato, sapeva soltanto che quando Balderan architettava di uccidere la straniera dentro di sé aveva pregato la Madre di salvarlo. Capiva che nella situazione in cui si trovavano non avevano scampo e lui non voleva morire.

«Il suo desiderio di riparare al male che ha fatto sembra sincero», disse

Zelandonai che Era Prima. «Forse perché adesso sa che gli si può chiedere conto delle sue azioni. Sia quel che sia, la Madre sembra volerlo risparmiare.»

«Chi sa qual è la sua Caverna d'origine?» chiese la Prima. «Ha dei parenti?»

«Ha sua madre», disse uno sciamano. «Non so niente di altri parenti. La madre comunque è anziana e sta perdendo la memoria.»

«Ecco la soluzione», disse la Prima. «Rimandiamolo alla sua Caverna e che si prenda cura di sua madre.»

«Ma che riparazione è prendersi cura della propria madre?» osservò un altro sciamano.

«Non sarà un compito facile se le condizioni della vecchia peggiorano. Oltre a essere un fardello in meno per la comunità, sarà per lui un'occupazione utile. E non era certo quello che pensava di fare quando stava nella banda di Balderan. Là, quello che voleva era ottenere le cose senza faticare, quindi è giusto che adesso sia costretto a lavorare, a cacciare per procurarsi il cibo – o per lo meno a seguire le battute della sua Caverna – e ad assistere sua madre in tutto e per tutto.»

«In effetti prendersi cura di una vecchia non è certo tra le aspirazioni di un uomo», osservò il secondo Zelandonai, «neppure se si tratta della propria madre.»

Ayla aveva ascoltato il dibattito senza fare troppa attenzione, ma ne aveva colto la sostanza e le sembrava una buona soluzione. Riandando col pensiero al luogo sacro, decise che nei giorni successivi vi sarebbe tornata da sola, o magari con Lupo.

Il giorno dopo, nella tarda mattinata, Ayla chiese a Levela di badare a Gionayla e di tener d'occhio la carne che aveva messo a essiccare. Aveva finito di appendere all'aria un'altra serie di strisce di carne di bisonte e le sembrava il momento giusto per tornare a visitare il luogo sacro.

«Vado alla caverna e porto Lupo con me. Voglio vederla ancora una volta prima di partire. Chissà se e quando torneremo da queste parti.»

Mise nella sacca alcune torce e due lampade di pietra e in una borsa di pelle a doppio strato stoppini di lichene e budelli pieni di grasso. Controllò che l'occorrente per accendere il fuoco – pietra focaia e selce, esca, rametti e schegge di legno – fosse in ordine. Riempì l'otre e prese una ciotola per sé e una per Lupo. Prese anche il coltello migliore che aveva, indumenti caldi e la borsa di medicina, cui aggiunse qualche pacchetto di erbe secche, anche se

era poco probabile che avrebbe preparato una tisana dentro la caverna. Non si preoccupò di proteggere i piedi: camminava sempre scalza e aveva le piante dure quasi come zoccoli.

Chiamando Lupo con un fischio, si mise in marcia. Giunta all'entrata della caverna si accorse che nell'angolo riparato il fuoco era spento. Sbirciò dentro la struttura dove dormiva la Guardiana. Era vuota. Quel giorno la donna non c'era. Di solito chi andava a visitare la caverna si annunciava in anticipo, Ayla invece non aveva preso accordi.

Accese un fuocherello per accendere la torcia. Poi, tenendola alta, entrò nella caverna facendo segno a Lupo di seguirla. Di nuovo la colpì la vastità degli spazi e la natura caotica delle prime sale, dove colonne staccatesi dal soffitto, giganteschi blocchi di pietra, frammenti di roccia e pietrisco ingombravano il pavimento. La luce del giorno penetrava nella caverna per un buon tratto. Ayla seguì il percorso che avevano fatto durante la visita precedente: prima a sinistra e poi dritto, fino all'immenso antro dove c'erano le vasche scavate dagli orsi. Lupo si teneva al suo fianco.

Proseguì rasente la parete destra del cunicolo. Sapeva che, a parte la grande sala che si apriva a destra, che intendeva visitare al ritorno, non c'era molto da vedere fino alla metà più interna della grotta. Non voleva trattenersi troppo a lungo, né vedere tutto una seconda volta; le interessavano solo alcune cose. Entrata nella sala degli orsi, seguì la parete destra fino al vano successivo. Là cercò subito la grossa lastra di roccia pendente dal soffitto.

Ecco, dipinte in rosso, identiche a come le ricordava, le due figure del leopardo dalla lunga coda e della iena-orso. Era una iena o un orso? Per la forma della testa assomigliava a un orso delle caverne, ma aveva il muso più allungato, e il ciuffo in cima alla testa e l'abbozzo di criniera richiamavano l'ispida pelliccia della iena. Nessuno degli orsi raffigurati nella caverna era altrettanto slanciato e aveva zampe così lunghe. *E guarda il secondo orso dipinto sopra! Non ho idea di cosa cercasse di dire l'artista con questo dipinto, ma sembra proprio una iena, benché sia la prima che vedo in una caverna, pensò. D'altra parte non ho mai visto neanche un leopardo. Un orso, una iena e un leopardo: sono tutti animali forti e pericolosi. Chissà cosa direbbero i cantastorie girovaghi di questa scena?*

Passò velocemente in rassegna la serie successiva di dipinti. Forme che ricordavano vagamente insetti, una fila di rinoceronti, leoni, orsi, mammut, altri segni, macchie tondeggianti, impronte di mani. La fece sorridere il disegno dell'orso in miniatura fatto con l'ocra rossa, così simile agli altri

raffigurati nella caverna, ma molto più piccolo. Là la Guardiana aveva svoltato a sinistra, continuando poi a seguire la parete destra. Anche la sala successiva, quella con il pavimento più basso di circa un metro e mezzo, mostrava segni della presenza di orsi. Di lì si accedeva al vano con la profonda buca al centro.

Quella era la stanza dove tutti i disegni e le incisioni erano bianchi, perché le pareti erano coperte di vermiculite. Tornò a vedere il rinoceronte che pareva emergere da una fessura. Restò là a guardarlo per un pezzo. Perché gli Antichi dipingevano animali sulle pareti delle grotte? Perché Gionocol aveva sentito il desiderio di incidere due cavalli nella stanza vicino all'entrata? Mentre disegnava la sua mente non era altrove, come la mente degli sciamani che avevano bevuto l'infuso nel luogo sacro della Settima Caverna degli Zelandoni delle Terre del Sud. Avesse avuto la mente altrove, un artista probabilmente non avrebbe potuto creare immagini tanto notevoli. Chi dipingeva doveva pensare a ciò che faceva.

E lo faceva per sé o per altri? E quali altri? La gente della sua Caverna o gli sciamani? Le stanze più grandi di alcune grotte potevano contenere molte persone e a volte vi si celebravano riti. Tuttavia molte immagini si trovavano in caverne piccole, oppure in nicchie e spazi ristretti all'interno di caverne grandi. Dunque dovevano essere state fatte per se stesse, per ragioni che avevano a vedere solo con le immagini. Forse gli artisti cercavano qualcosa nel mondo degli Spiriti? Magari lo spirito di un animale che fosse per loro ciò che il leone era per lei? O che li conducesse alla Madre? Quando chiedeva a Zelandonai non riceveva mai risposte soddisfacenti. Era una cosa che doveva scoprire da sola?

Lupo la seguiva da vicino rasente al muro. Quella di Ayla era l'unica luce all'interno della grotta, altrimenti perfettamente buia, e benché dai suoi organi di senso ricavasse più informazioni sull'ambiente di quante gliene fornisse la torcia, gli piaceva vederci bene.

Dal notevole abbassamento del soffitto Ayla capì di aver raggiunto la sezione successiva della caverna. Sulle pareti e sul soffitto c'erano mammut, bisonti e cervi, alcuni bianchi, altri disegnati con il carbone. Era là che c'era il teschio d'orso. Si avvicinò e rimase a guardarlo, pensando a Creb e al Clan. Tutt'attorno a quella sala si intravedevano gradoni di argilla grigia. Salì per raggiungere l'ultimo vano, quello che la Prima non aveva visitato. Notò impronte d'orso che il giorno prima non aveva visto. Due ripidi gradini la portarono nel vano successivo.

Si trovò al centro della stanza. Il soffitto basso impediva di camminare lungo le pareti. Accese un'altra torcia, poi strofinò la punta di quella consumata contro il soffitto per spegnere la fiamma residua. Dopo essersi accertata che non bruciasse più, infilò il mozzicone nella sacca e ripartì. Per proseguire, dovette camminare piegata in due. Alla base di una protuberanza che scendeva dal soffitto notò una fila orizzontale di sette macchie tondeggianti rosse accanto a una serie di macchie nere. Dopo qualche passo, riuscì finalmente a riprendere la posizione eretta.

Là intorno si vedevano segni di carbone sulle pareti: altri visitatori dovevano aver ripulito la punta delle torce. Sul fondo del passaggio il soffitto scendeva verso il pavimento ed era ricoperto da un sottile strato di una formazione litica molto morbida che si era raggrinzita in piccole onde serpeggianti. Su quella superficie inclinata era stato tracciato, usando principalmente due dita, il contorno di un cavallo. L'inclinazione doveva aver reso piuttosto difficile l'esecuzione di quel disegno, perché l'artista doveva aver tenuto la testa piegata indietro per tutto il tempo, senza mai poter dare un'occhiata d'insieme all'opera. Le proporzioni erano leggermente sbagliate, ma quella era l'ultima immagine della caverna. Sulla stessa parete notò anche due mammut appena abbozzati.

Ayla sentì puzza e si guardò attorno: Lupo aveva sporcato. Sorrise: erano cose che non si potevano evitare. Girandosi per tornare indietro si chiese – oziosamente, poiché non intendeva cercarla – se laggiù ci fosse un'altra uscita dalla caverna. Uscì dal cunicolo tenendosi più vicino alla parete. I piedi sprofondavano nell'argilla morbida e fredda. Lupo la seguiva, affondando anche lui nella fanghiglia. Scese i gradini e, tenendo sulla destra la parete che prima aveva avuto a sinistra, passò oltre i mammut graffiati e tornò a una delle sezioni che più desiderava rivedere: i cavalli disegnati con il carbone.

Questa volta studiò la parete con cura. Il soffice strato di argilla marrone era stato asportato su una larga porzione di parete per far affiorare il calcare bianco sottostante, su cui erano già stati incisi un rinoceronte e un mammut. In alcuni punti del disegno il nero del carbone era sfumato per dare un tocco di realismo alla raffigurazione. I cavalli erano senz'altro le figure più interessanti, ma non erano le uniche. Erano infatti preceduti da alcuni uri. I leoni nella nicchia le strapparono di nuovo un sorriso. Quella femmina non era affatto interessata al maschio: se ne stava accucciata e non aveva la minima intenzione di muoversi.

Ayla percorse lentamente tutta la parete dipinta, finché giunse all'entrata



della lunga galleria che conduceva all'ultima stanza che voleva vedere. In alto a destra c'era il cervo gigante. Lungo la parete erano allineati i focolari utilizzati per produrre il carbone. Il pavimento prese pendenza. Sceso l'ultimo gradone, Ayla arrivò all'ultima sala e rallentò ulteriormente il passo. Adorava i leoni, forse perché erano il suo totem. Ma soprattutto perché erano raffigurati in modo così realistico. Quando fu in fondo al vano, tornò a esaminare la sporgenza rocciosa che assomigliava all'organo sessuale maschile. Sopra, l'aveva già visto, era dipinta una vulva con gambe umane e corpo in parte di leone e in parte di bisonte. Di nuovo, ebbe la sensazione che lì fosse narrata una storia. Infine, si girò e tornò indietro. Ma quando fu all'uscita della sala, si fermò e si guardò intorno. Voleva andarsene con un ricordo, come faceva la Prima quando cantava alla caverna. Lei non sapeva cantare, ma sorrise pensando che sapeva fare un'altra cosa. Avrebbe ruggito, come aveva fatto il giorno prima. Cominciò con un crescendo di brontolii sempre più forti, come facevano spesso i leoni adulti, finché non le uscì il ruggito più potente di cui era capace. Perfino Lupo abbassò la coda.

Avevano programmato di partire presto, ma all'alba iniziò il travaglio di Amelana e gli Zelandonai in visita decisero di rimandare la partenza. Prima di sera la donna dette alla luce un bel maschietto sano e sua madre organizzò un banchetto per celebrare l'evento. Decisero dunque di partire l'indomani. Quando giunse il momento dei saluti, la tristezza nell'aria era palpabile.

La composizione del gruppo era cambiata ancora una volta. Ora che Chimeran, Beladora e i loro due bambini non erano più con loro e Amelana restava con la madre, erano rimasti in undici e dovevano organizzarsi in modo diverso. Gionayla aveva solo Gionlevan, che aveva un anno meno di lei, con cui giocare e le mancavano gli altri piccoli amici. A Giondecam mancava Chimeran, lo zio che era quasi un fratello, col quale aveva un'intesa di cui forse non si era mai reso conto pienamente. Lo rattristava pensare che forse non si sarebbero visti mai più. Le uniche donne rimaste erano Ayla, Levela e la Prima: sentivano tutte la mancanza di Beladora e anche delle giovanili leggerezze di Amelana. Impiegarono dunque un po' di tempo a ritrovare un assetto di viaggio consono al loro gruppetto, ormai tanto ridotto.

Seguirono il fiume fino alla confluenza, quindi il fiume più grande in direzione sud. Un giorno prima di arrivare alla costa, videro in lontananza la vasta distesa del Mare del Sud. Videro anche grandi mandrie di renne e di megaceri, un branco di femmine di mammut lanoso con i loro piccoli e

parecchi rinoceronti lanosi. Era l'epoca in cui cominciavano anche a radunarsi gli ungulati come uri e bisonti che più avanti in autunno si sarebbero ritrovati a migliaia per combattere e accoppiarsi. Mandrie di cavalli si spostavano verso i pascoli invernali. Dal mare soffiava una brezza fresca: il Mare del Sud era freddo. Guardando le sue acque gelide, Ayla pensò che la stagione stava per cambiare.

Trovarono i commercianti di cui aveva parlato Conardi. C'era anche lo stesso Conardi, che fece le presentazioni. Piacquero in particolare i cestini di Ayla. I commercianti viaggiavano carichi di oggetti e avevano bisogno di contenitori ben fatti per trasportarli. La prima sera Ayla la passò a intrecciare altre ceste da barattare. Destarono interesse anche le punte di selce di Giondalar. Tornarono molto utili in quell'occasione l'abilità e l'esperienza di Villamar, che propose di organizzare le attività di scambio del gruppo, incluso Conardi, come se si trattasse di un'unica entità.

In questo modo poteva proporre, spesso a diverse persone contemporaneamente, articoli combinati, come per esempio la carne essiccata e la cesta che la conteneva. Gli scambi fruttarono un gran numero di conchiglie per fabbricare collane, che vennero riposte per il trasporto nelle ceste fabbricate da Ayla. Villamar ottenne anche del sale per Ayla, una collana per Martona, creata da un raccoglitore di conchiglie della zona, e molte altre cose di cui non parlò con nessuno.

Barattato quanto avevano da barattare, intrapresero il viaggio di ritorno. Andavano assai più spediti che all'andata, sia perché conoscevano la strada, sia perché non si fermavano a visitare le caverne dipinte. L'avvicinarsi dell'autunno contribuiva a spronarli. Inoltre, avendo provviste abbondanti, non dovevano cacciare di frequente. Una sosta però la fecero. Si fermarono da Camora, la quale fu molto delusa quando seppe che Chimeran aveva cambiato idea ed era rimasto con la gente della sua compagna. Camora e Giondecam davano per assodato che non avrebbero visto Chimeran mai più. Ma la Prima ricordò loro che l'amico aveva manifestato l'intenzione di tornare.

Giunti al Grande Fiume dovettero aspettare che le acque, ingrossate dal maltempo, si calmassero abbastanza da consentire il guado. Fu un momento di apprensione: non volevano rimanere bloccati sulla sponda sbagliata per tutto l'inverno. Alla fine, nonostante la corrente impetuosa, riuscirono a compiere la traversata. Quando infine raggiunsero il Fiume, si sentirono quasi a casa. Ma dovettero risalirne il corso seguendo il sentiero, perché non

c'erano zattere disponibili. Con tanta acqua, muovere le zattere controcorrente sarebbe stato troppo faticoso.

Quando finalmente videro da lontano l'immenso *abri* che costituiva la Nona Caverna, stavano quasi per mettersi a correre dalla gioia di essere arrivati. Non fu necessario: le vedette incaricate di avvistarli avevano acceso un fuoco per segnalare il loro arrivo e gli abitanti delle diverse Caverne che componevano la grande comunità erano accorsi in massa ad accoglierli e a festeggiare il loro ritorno a casa.

## 29

Ayla percorse il ripido sentiero che conduceva in cima alla falesia. Portava sulla schiena un carico di legna, appeso a una fascia che le passava sulla fronte. Lo depose accanto alla colonna di basalto inclinata, in equilibrio apparentemente precario sull'orlo del dirupo, e si fermò a guardare il panorama. L'ampia veduta non mancava mai di commuoverla, nonostante le fosse divenuta familiare nell'anno trascorso a tenere conto del sorgere e del tramontare del sole e della luna. Il Fiume correva sinuoso da nord a sud. Oltre il Fiume, verso est, nuvole scure abbracciavano la cima delle montagne velandone il profilo aguzzo. All'alba del giorno successivo si sarebbero probabilmente diradate e Ayla avrebbe potuto osservare il sorgere del sole per confrontare la sua posizione con quella del giorno precedente.

Si voltò dalla parte opposta. Il sole era nella fase discendente del suo percorso: presto sarebbe arrivato il tramonto. La luce era quasi accecante e le nuvole vaporose si erano tinte di rosa alla base. Si preparava uno spettacolo magnifico. Seguì con gli occhi la linea dell'orizzonte e fu quasi dispiaciuta quando vide che a ovest il cielo era sgombro. Non avrebbe avuto scuse, pensò mentre tornava alla Nona Caverna. Le toccava stare fuori anche quella notte.

Quando giunse all'abitazione sotto lo strapiombo di roccia, la trovò fredda e deserta. *Giondalar e Gionayla devono essere andati a mangiare da Proleva questa sera, pensò. O forse da Martona.* Fu tentata di andare a cercarli, ma che senso avrebbe avuto se doveva comunque andarsene?

Trovò lo stoppaccio, la selce e la pietra focaia accanto al focolare spento e accese il fuoco. Quando l'ebbe attizzato per bene, vi aggiunse delle pietre da cucina, poi, rallegrandosi di trovare l'otre pieno, versò un po' d'acqua in una ciotola di legno per farsi una tisana. Diede un'occhiata intorno e trovò della zuppa fredda in un cestino strettamente intrecciato. Il contenitore, usato per cucinare e per conservare cibi, era rivestito di argilla di fiume per aumentarne la tenuta, una pratica che si era diffusa fra le donne solo negli ultimi anni. Raccolse un po' del contenuto con un mestolo ricavato da un corno di stambecco e pescò con le dita qualche boccone di carne fredda e una radice ormai quasi sfatta, poi spostò il contenitore più vicino al fuoco e, servendosi

di un paio di pinze di legno, lo circondò di carboni ardenti.

Aggiunse qualche rametto al fuoco, si sedette a gambe incrociate su un cuscino basso e, mentre aspettava che si scaldassero le pietre per far bollire l'acqua, chiuse gli occhi. Era stanca. L'anno appena trascorso era stato particolarmente faticoso perché aveva dovuto vegliare per tante notti. Fu lì lì per addormentarsi seduta, ma si risosse di soprassalto quando la testa le crollò sul petto.

Fece cadere qualche goccia d'acqua sulle pietre e le osservò sparire sfrigolando in un filo di vapore. Allora, servendosi delle pinze dalle estremità bruciacchiate, prese una pietra dal fuoco e la depositò nella ciotola. L'acqua s'intorbì e dal contenitore si sollevò uno sbuffo di vapore. Mise un'altra pietra nella ciotola e quando l'acqua smise di ribollire intinse il dito mignolo per saggiare il calore. Era calda, ma non abbastanza. Aggiunse una terza pietra e aspettò che l'acqua smettesse di bollire, poi riempì la coppa fino all'orlo e vi lasciò cadere qualche foglia secca da uno dei cestini disposti ordinatamente sullo scaffale accanto al focolare. Poggiò a terra la coppa e lasciò la tisana in infusione.

Prese un sacchetto che era appeso a una molletta infissa in un palo di supporto. Conteneva due pezzetti di corno di megacero e un bulino di selce che aveva utilizzato per incidere dei segni sui frammenti piatti ricavati dai palchi del gigantesco cervide. Controllò che la punta a scalpello fosse ancora affilata: gli strumenti si scheggiavano facilmente con l'uso. Per creare il manico, l'estremità opposta alla punta era stata incastonata in un pezzo di palco di capriolo ammorbidito nell'acqua bollente. Seccando, il materiale si induriva di nuovo. Su uno dei due frammenti di corno, aveva segnato i tramonti del sole e della luna. Sull'altro aveva inciso dei segni per contare il numero di giorni tra una luna piena e l'altra, indicando fra i segni la luna piena, l'assenza di luna e i due mezzi dischi girati l'uno da una parte e l'altro dall'altra, che indicavano la mezza luna. Si legò il sacchetto alla cintura, poi versò un mestolo di zuppa calda in una ciotola di legno e la trangugiò velocemente, fermandosi solo per masticare i pezzetti di carne.

Si avvolse intorno alle spalle la mantella con cappuccio foderata di pelliccia che teneva nell'area dell'abitazione riservata al sonno, perché faceva freddo di notte, anche se era estate, poi raccolse da terra la coppa di tisana ancora calda e uscì dall'abitazione. Tornò al sentiero che dal fondo dell'*abri*, poco oltre il limite dello strapiombo, saliva verso la sommità della falesia. Chissà dov'era Lupo. L'animale era spesso l'unico compagno delle sue lunghe

vegliate notturne: le si sdraiava ai piedi e restava lassù con lei.

Quando giunse al bivio, bevve rapidamente un sorso di tisana, poggiò la coppa a terra e girò intorno allo spigolo di roccia per raggiungere le latrine. Ogni anno se ne cambiava leggermente la collocazione, ma rimanevano sempre nella stessa area. Si liberò rapidamente, tornò indietro, raccolse la coppa e prese l'altra diramazione, il sentiero stretto e ripido che portava in cima alla falesia.

Non lontano dalla strana colonna pendente incastrata sulla sommità del dirupo c'era una nera concavità circolare piena di carboni spenti. Era delimitata da un anello di pietre. Attorno c'erano alcuni ciottoli di fiume del tipo che si usava per cucinare. Lì accanto, ai piedi di una roccia, era stata scavata una conca nella friabile pietra calcarea. Contro la roccia era appoggiato un grosso pannello formato da strati di erbe secche intrecciate in modo tale che la pioggia vi scivolasse sopra. Sotto quel rudimentale riparo c'erano un paio di ciotole, una delle quali adatta a cucinare, e un sacchetto di cuoio contenente alcune cianfrusaglie, tra cui un coltello di selce, un paio di sacchetti di erbe secche, qualche pezzo di carne essiccata. C'era anche una pelliccia arrotolata, al cui interno era nascosto un contenitore di cuoio rigido con il necessario per accendere il fuoco, una lampada di pietra grezza, degli stoppini e delle torce.

Ayla mise da parte il contenitore: non aveva intenzione di accendere il fuoco prima del sorgere della luna. Srotolò la pelliccia e si sistemò al solito posto, con la schiena contro la pietra, dando le spalle al Fiume per tenere d'occhio il cielo a occidente. Prese dal sacchetto le placche di corno e il bulino di selce, osservò attentamente i segni con cui aveva tenuto traccia dei tramonti del sole fino ad allora e infine alzò lo sguardo all'orizzonte.

*La notte scorsa è tramontato a sinistra di quel rilievo,* si disse, socchiudendo gli occhi per difendersi dai raggi ancora accecanti. Di lì a poco il sole scivolò dietro lo strato di foschia vicino al suolo, che ne attenuò l'incandescenza trasformandolo in uno splendente disco rosso. Era perfettamente rotondo, come la luna quando era piena. I due corpi celesti erano gli unici esempi di cerchio perfetto che Ayla conoscesse. La bruma le permise di guardare il sole e di collocare il punto preciso del tramonto sul profilo collinoso dell'orizzonte. Mentre la luce si affievoliva, incise un segno sulla placca di corno.

Si girò per guardare a oriente, oltre il Fiume. Le prime stelle avevano fatto la loro comparsa nel cielo che andava scurendo. Presto la luna avrebbe

mostrato il suo viso, lo sapeva, anche se a volte capitava che sorgesse prima del tramonto del sole o che comparisse durante il giorno con il volto ancora più pallido del solito sullo sfondo del limpido cielo azzurro. Era quasi un anno che Ayla osservava il sole e la luna sorgere e tramontare. Sebbene la separazione da Giondalar e Gionayla che tale esercizio le imponeva la facesse soffrire, era affascinata da ciò che aveva imparato. Quella notte, però, si sentiva irrequieta. Aveva voglia di tornare a casa, di infilarsi sotto le coperte di pelliccia con Giondalar e di farsi abbracciare e toccare per sentire quello che solo lui era in grado di farle provare. Si alzò e tornò a sedersi, nel tentativo di trovare una posizione più comoda e di prepararsi alla lunga, solitaria notte che aveva davanti.

Per passare il tempo e rimanere sveglia, si mise a ripetere a bassa voce i canti, le lunghe Storie e le Leggende, spesso in rima, che stava cercando di memorizzare. Aveva un'ottima memoria, ma le cose che doveva imparare erano molte. Non era intonata e non cercava di cantare come gli altri sciamani, perché Zelandonai le aveva detto che non era necessario, a patto che conoscesse le parole e ne comprendesse il significato. A Lupo piaceva sonnecchiarle al fianco ascoltando il mormorio della sua voce quando recitava la litania, ma quella sera non c'era nemmeno lui a tenerle compagnia.

Decise di ripetere una delle storie che raccontava dei tempi prima del tempo e che trovava particolarmente difficile. Conteneva uno dei primi accenni a coloro che gli Zelandoni definivano Testapiatta e che lei chiamava Clan. Ma continuava a perdere la concentrazione. La storia era piena di parole che non le erano familiari, eventi di cui non comprendeva il significato, concetti che non le erano del tutto chiari o con cui forse non si trovava completamente d'accordo. Le tornavano in mente di continuo i suoi ricordi, la sua storia personale, gli anni dell'infanzia con il Clan. Decise che forse era meglio recitare una leggenda. Erano più facili. Raccontavano storie divertenti o tristi per spiegare ed esemplificare abitudini e comportamenti.

Udì un suono attutito, un respiro affannoso, e si voltò proprio mentre Lupo spuntava dal sentiero. Le corse incontro a grandi balzi, felice di averla trovata. Anche lei era contenta. «Ehi, Lupo», disse, scompigliandogli il pelo ruvido del collo e tenendogli la testa tra le mani per guardarlo negli occhi. «Sono felice di vederti. Ho voglia di compagnia, stasera.» Lupo le leccò la faccia e le prese delicatamente in bocca la mandibola. Quando lasciò andare, toccò a lei mordergli affettuosamente il muso peloso per un istante. «Anche tu sei contento di vedermi, eh? Giondalar e Gionayla sono tornati e la piccola

si è addormentata, vero? Mi tranquillizza sapere che ti prendi cura di lei, quando non ci sono.»

Il lupo le si accucciò ai piedi. Ayla si strinse nel mantello, tornò a sedersi per attendere il sorgere della luna e cercò inutilmente di concentrarsi su una leggenda che raccontava la storia di uno degli antenati degli Zelandoni. Ma continuava a pensare al giorno, nel corso del Viaggio, in cui aveva quasi rischiato di perdere Lupo. Era stato durante il pericoloso guado di un fiume in piena. A un certo punto l'aveva perso di vista. Quanto l'aveva cercato, fradicia e infreddolita e quasi fuori di sé per la paura di averlo perso! Per un istante provò lo stesso terrore di allora, quando alla fine l'aveva trovato privo di sensi e aveva temuto che fosse morto. Poi Giondalar li aveva raggiunti tutti e due e, benché fosse fradicio e infreddolito a sua volta, aveva fatto tutto quello che era necessario. Lei era congelata e talmente esausta che non riusciva a far nulla. Giondalar aveva costruito un riparo, li aveva portati dentro tutti e due, lei e il lupo che per poco non era annegato, si era occupato dei cavalli e si era preso cura di loro.

Si costrinse a tornare al presente e sentì il bisogno di avere Giondalar accanto. *Forse le parole di conto*, pensò. Cominciò a ripeterle, «Uno, due, tre, quattro», ma si distrasse subito, ricordando quanto era stata felice quando Giondalar gliele aveva insegnate. Aveva capito immediatamente il concetto astratto e si era data a contare piena di entusiasmo le cose presenti nella caverna: un giaciglio; uno, due cavalli; uno, due... oh, l'azzurro degli occhi di Giondalar!

*Devo smetterla*, pensò. Si alzò e si diresse alla colonna di pietra che sembrava sempre lì lì per crollare oltre l'orlo del dirupo. L'estate precedente, temendo che costituisse un pericolo per la comunità, alcuni uomini avevano unito le forze per cercare di spingerla di sotto. Ma non erano riusciti a smuoverla. Era la pietra che aveva notato dal basso il giorno in cui era arrivata con Giondalar, quella che rendeva così unico il profilo della falesia contro il cielo. Ricordava vagamente di averla vista in sogno prima di allora.

Allungò il braccio ma come posò la mano alla base del masso la ritrasse immediatamente. Le era parso di sentir pizzicare la punta delle dita. Alzò gli occhi e alla tenue luce lunare ebbe l'impressione che l'inclinazione fosse leggermente aumentata e che ora il masso fosse più vicino all'orlo del dirupo. E poi... brillava? Fece qualche passo indietro, fissando stupefatta la pietra prodigiosa. *Devo essermelo immaginato*, pensò. Chiuse gli occhi e scosse la testa. Quando li riaprì, le parve una pietra come tutte le altre. La toccò di



nuovo. Al tatto sembrava roccia comune, ma tenendo la mano a contatto con la superficie irregolare le sembrò di sentire di nuovo un formicolio.

«Lupo, questa notte il cielo può fare a meno di me», disse. «Comincio a vedere cose che non ci sono. E poi guarda! La luna è già alta e non l'ho vista sorgere. È inutile che resti qui.»

Considerò la possibilità di farsi luce con una torcia, ma accendere il fuoco avrebbe richiesto troppo tempo. Bastava la luna a illuminare il sentiero. Cominciò a scendere, con cautela, facendo attenzione a dove metteva i piedi. Lupo la precedeva. Quando si voltò a dare un'ultima occhiata alla roccia alle sue spalle, le parve di nuovo di vederla brillare. *Forse ho passato troppo tempo a guardare il sole*, pensò. *Zelandonai mi aveva avvertito di non esagerare.*

Sotto lo strapiombo era molto più buio che fuori, ma il riflesso sul soffitto di un grande falò che era stato acceso nell'area comune qualche ora prima e che non era ancora spento le permetteva di vedere a sufficienza. Entrò nell'abitazione senza fare rumore. Dormivano tutti, ma una piccola lampada mandava ancora un pallido bagliore. Lasciavano spesso una lampada accesa per Gionayla. Ci metteva di più a addormentarsi se era buio pesto. Lo stoppino di lichene imbevuto di grasso durava a lungo e spesso la lampada le era utile quando rientrava tardi. Sbirciò oltre il pannello che divideva il vano dove dormiva con Giondalar dal resto dell'abitazione e sorrise, perché Gionayla si era di nuovo infilata nel loro letto. Fece per dirigersi verso il giaciglio della bambina, per non disturbarli. Poi si fermò, scosse la testa e tornò indietro.

«Sei tu, Ayla?» chiese Giondalar con voce assonnata. «È già mattina?»

«No. Sono rientrata presto», disse Ayla prendendo in braccio la piccola e adagiandola nel suo giaciglio. Le rimboccò le coperte e le diede un bacio sulla guancia, poi tornò al giaciglio che condivideva con Giondalar. Lui si era svegliato del tutto e la guardava, appoggiato sul gomito.

«Come mai sei tornata presto?»

«Non riesco a concentrarmi.» Gli sorrise, sensuale, poi si spogliò e gli si infilò accanto. Il giaciglio conservava ancora il calore di Gionayla. «Ricordi quando mi hai detto che bastava facessi così ogni volta che avevo voglia di te?» disse, dandogli un lungo bacio appassionato.

Lui reagì in fretta. «È sempre valido», rispose con la voce arrochita dal desiderio improvviso. Anche per lui le notti erano state lunghe e solitarie. Gionayla era tenera e coccolona e lui le voleva bene. Ma era una bambina,

figlia della sua compagna. Non era la donna che accendeva la sua passione e rispondeva con tanto slancio.

La tirò a sé pieno di desiderio, baciandole la bocca, il collo e poi il resto del corpo con ardore insaziabile. Lei era altrettanto assetata, altrettanto ardente. Lo strinse a sé quasi selvaggiamente. Lui la baciò piano, le accarezzò l'interno della bocca con la lingua, poi il collo. Quando portò la mano al seno e prese il capezzolo in bocca, Ayla si sentì travolgere da meravigliose ondate di piacere. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui avevano assaporato il Dono del Piacere della Madre.

Giondalar le succhiò prima un capezzolo, poi l'altro. Le accarezzava i seni e lei sentiva ogni sensazione scenderle nel profondo, là dove il desiderio era più forte. Lui le mise una mano sulla pancia e prese a massaggiarla dolcemente. Adorava la morbidezza di quel punto, quella leggera rotondità che gli pareva accentuare ulteriormente, se possibile, la femminilità di lei. La mano scese verso i peli morbidi del pube e un dito si posò sulla fessura e cominciò a disegnare piccoli cerchi all'interno. Ayla si sentì sciogliere in un lago di piacere e, quando il dito raggiunse il punto che le mandava scosse in tutto il corpo, gemette e si inarcò a riceverle.

Lui spostò la mano più in basso, fino all'apertura dell'antro caldo e umido e, quando lei allargò le gambe per accoglierlo meglio, scese a leccarla. Ecco il sapore che gli era così familiare, il sapore di Ayla che amava. Con entrambe le mani aprì i petali e la leccò con la lingua calda esplorando fessure e fenditure fino a trovare il nodulo che si inturgidiva. Lei sentiva crescere il desiderio e ogni movimento era un meraviglioso fremito di fuoco. Non c'era più nulla intorno a lei, a parte Giondalar e la travolgente ondata di intenso piacere che le faceva provare.

La virilità di lui si era gonfiata, voleva sfogo. Il respiro di Ayla si era fatto affannoso, a ogni ansito si accompagnava un gemito finché di colpo lei giunse al culmine e si sentì sgorgare e traboccare. Sentendo quell'umidore caldo, lui si sollevò per immergersi dentro di lei. Ayla era pronta e si inarcò per riceverlo. Giondalar sentì il membro scivolare nella cavità calda e accogliente e gemette di piacere. Era passato tanto tempo. O almeno così gli pareva.

Ayla lo prese dentro di sé. Quando sentì il suo calore avvolgente, lui provò uno slancio di gratitudine nei confronti della Madre che l'aveva portato da lei, che gli aveva fatto trovare quella donna. Aveva quasi dimenticato quanto fossero perfetti l'uno per l'altra. Si lasciò andare al piacere di affondare in lei,

più e più volte. Ayla gli si era abbandonata, godendo ogni singola sensazione che la attraversava. All'improvviso, quasi troppo presto, sentirono il piacere montare, un'onda che saliva fino a travolgerli in un'esplosione vulcanica. Cercarono per un istante di fermare l'attimo, poi si rilassarono.

Per qualche tempo riposarono in pace, ma il loro disperato desiderio l'uno dell'altro non era ancora soddisfatto. Si amarono di nuovo, dolcemente, prolungando ogni tocco, ogni carezza finché non seppero più resistere e si abbandonarono a un secondo slancio di passione. Mentre, stretta a Giondalar sotto le calde pellicce, cercava una posizione comoda per dormire, Ayla intravide attraverso la fessura di un telo la pallida luce dell'alba. Era più che soddisfatta: si sentiva voluttuosamente appagata.

Guardò Giondalar. Aveva gli occhi chiusi e un sorriso disteso e beato sul volto. Anche lei chiuse gli occhi. Perché aveva aspettato tanto? Cercò di ricordare quanto tempo era passato. All'improvviso spalancò gli occhi. Le erbe! Quando le aveva prese l'ultima volta? Finché allattava non aveva dovuto preoccuparsene. Sapeva che era molto improbabile rimanere incinta in quel periodo. Ma ormai era qualche anno che aveva svezzato Gionayla. Bere l'infuso di erbe contraccettive era diventata un'abitudine, ma ultimamente non era stata molto attenta. Era già capitato un paio di volte in passato che se ne scordasse ma, poiché era sicura che nessuna vita potesse avere inizio senza l'intervento di un uomo, non se n'era preoccupata. Da quando trascorreva le notti in cima alla falesia lei e Giondalar non avevano condiviso i Piaceri molto spesso.

Il suo addestramento di accollita era stato faticoso per via dei periodi di digiuno, veglia e privazioni, compresa l'astensione dai Piaceri per qualche tempo. Era quasi un anno, ormai, che passava le notti a osservare i movimenti dei corpi celesti. Ma il suo percorso di formazione era quasi finito. L'anno di osservazioni notturne del cielo sarebbe terminato con l'arrivo del Giorno Lungo d'Estate, dopodiché gli Zelandonai avrebbero deciso se ammetterla fra gli accolliti a pieno titolo. Se non fosse stata una così esperta guaritrice, il processo avrebbe richiesto tempi più lunghi. Ma in ogni caso avrebbe avuto molto da imparare anche in seguito.

Sapeva che avrebbe potuto diventare Zelandonai in qualunque momento, ma non le era chiaro come avvenisse esattamente la cosa. Doveva prima ricevere la «chiamata», un momento misterioso che nessuno sapeva spiegare, ma attraverso cui tutti gli Zelandonai erano passati. Quando affermava di essere stato «chiamato», l'accollito nonché potenziale Donai subiva un interrogatorio

da parte degli altri sciamani, che decidevano se accettare o respingere la sua chiamata. Se la accettavano, si trovava subito un posto per il nuovo Servitore della Madre, in genere come assistente di uno Zelandonai già in carica. Se la respingevano, l'accolito rimaneva tale, ma gli veniva fornita una spiegazione in modo che potesse comprendere meglio la «chiamata» quando si fosse ripresentato il momento. C'erano accolti che non diventavano mai Zelandonai ed erano soddisfatti di quella posizione subalterna, ma la maggior parte desiderava ricevere la chiamata ed entrare nel novero.

In attesa del sonno, Ayla pensava ai Piaceri. Era l'unica a essere convinta che ai Piaceri si dovesse l'inizio di una nuova vita nel corpo di una donna. Se era incinta, probabilmente sarebbe stata troppo impegnata con il bambino per pensare alla «chiamata». *Sarà il tempo a dirlo. Quello che è fatto è fatto. Inutile che mi preoccupi ora. E poi, sarebbe davvero così indesiderabile avere un altro bambino? In fondo non mi dispiacerebbe.* Chiuse gli occhi e si rilassò, scivolando in un sonno soddisfatto.

Il primo a notare i segnali di fumo dalla Terza Caverna fu un bambino, che li indicò alla madre. La donna li fece notare alla vicina ed entrambe si avviarono verso l'abitazione di Gioarran. Nel frattempo molte altre persone si erano accorte del segnale. Quando la piccola folla arrivò, Proleva e Ayla stavano uscendo dal riparo. Guardarono il cielo, sorprese.

«Fumo dalla Roccia dei Due Fiumi», disse una.

«Segnali dalla Terza», osservò l'altra nello stesso momento.

Gioarran era uscito dietro la compagna. Si spinse fino all'estremità della cengia. «Avranno mandato un messaggero», disse.

L'uomo arrivò poco dopo, quasi senza fiato. «Abbiamo visite!» annunciò. «Dalla Ventiquattresima Caverna degli Zelandoni del Sud, c'è anche la loro Prima Zelandonai. Hanno intenzione di venire al Raduno d'Estate, ma vogliono visitare alcune Caverne lungo il tragitto.»

«Hanno fatto tanta strada», disse Gioarran. «Bisogna preparare un posto dove accoglierli.»

«Vado ad avvertire la Prima», fece Ayla. *Ma io non posso andare al Raduno insieme agli altri quest'anno, pensò avviandosi. Devo attendere il Giorno Lungo d'Estate.* Le dispiaceva. Sperò che i visitatori non lasciassero il Raduno troppo presto. Ma poi si disse che, venendo da tanto lontano, sarebbero partiti in tempo utile per tornare a casa prima dell'arrivo dell'inverno. Purtroppo.

«Vado a dare un'occhiata allo spiazzo delle riunioni, laggiù in fondo», disse Proleva. «È un buon posto per gli ospiti, ma avranno bisogno almeno di acqua e di legna. Quanti sono?»

«Come gli abitanti di una Caverna piccola, forse», rispose il messaggero.

Poteva voler dire trenta persone, o più, pensò Ayla, sfruttando per fare il conto la speciale tecnica per i numeri grandi che aveva imparato durante l'addestramento. Rispetto al semplice uso delle parole di conto, contare con le dita e le mani consentiva calcoli più complessi, se si sapeva come fare. Ma, così come ogni altro insegnamento degli Zelandonai, la cosa era più complicata di quanto sembrasse, perché tutti i segni avevano più di un significato.

Dopo aver comunicato la notizia alla Prima, Ayla prese una bracciata di legna e raggiunse Proleva all'estremità opposta della grande cengia protetta dalla parete strapiombante. Servivano attenzione e impegno costante per procurare combustibile per il fuoco. Tutti, compresi i bambini, raccoglievano qualunque cosa si potesse bruciare: legna, arbusti, erba, sterco secco di erbivori, grasso degli animali cacciati, compresi gli occasionali carnivori. Per sopravvivere in climi freddi, il fuoco era una fonte necessaria sia di luce che di calore e serviva anche per cucinare il cibo in modo da renderlo più masticabile e digeribile. Parte del grasso veniva usata per cucinare, il resto come combustibile per le lampade. Mantenere il fuoco era faticoso, ma necessario alla sopravvivenza dell'onnivoro bipede che si era evoluto in climi più caldi, tropicali, e si stava diffondendo in tutto il pianeta.

«Eccoti, Ayla! Pensavo di sistemare i visitatori vicino al ruscello che separa la Nona Caverna dal Riparo a Valle, ma non so come fare per i cavalli. Il recinto è molto vicino all'area in cui si troverebbero gli ospiti. Dobbiamo spostarli?» domandò Proleva. «Non sono sicura che i visitatori si sentano a loro agio, vicino agli animali.»

«Ho avuto la stessa idea e non solo per i visitatori. Anche i cavalli sarebbero a disagio con tanti sconosciuti nelle vicinanze. Li porto alla Valle della Legna», disse Ayla.

«Ottimo. Là staranno benissimo», approvò Proleva.

Dopo le presentazioni, i visitatori si sistemarono nell'area che era stata temporaneamente destinata loro. Quando ebbero mangiato tutti insieme, si formarono vari gruppetti. Il gruppo degli Zelandonai, fra cui Ayla, la Prima, la Zelandonai della Caverna ospite e i suoi accoliti, gli Zelandonai della Terza, della Quattordicesima e dell'Undicesima Caverna e alcuni altri, si

diressero allo spiazzo delle riunioni, all'estremità opposta dell'enorme *abri*. Trovarono ancora i carboni ardenti nel fuoco che gli ospiti avevano acceso prima di andare a mangiare. Uno di loro lo ravvivò, vi pose sopra delle pietre da cucina e mise dell'acqua in un grosso contenitore. Pregustando l'infuso caldo, tutti tirarono fuori la propria ciotola e ripresero le conversazioni interrotte o ne iniziarono di nuove.

I visitatori raccontarono del viaggio. Poi si parlò di rituali e di medicine. La Prima suscitò molto interesse menzionando la bevanda contraccettiva. Ayla spiegò quali erbe usare e ne descrisse alcune nei particolari per evitare che venissero confuse con altre. Parlò del lungo Viaggio che aveva intrapreso dalla terra dei Cacciatori di Mammut. Gli ospiti seppero così che arrivava da molto lontano. Non avevano percepito il suo accento singolare perché loro stessi parlavano con una cadenza diversa, sebbene dal loro punto di vista fossero gli Zelandoni del nord ad avere una pronuncia strana. Ad Ayla parve che il loro accento fosse simile, anche se non uguale, a quello della gente che aveva incontrato nel lungo Giro di Donai e che pronunciassero alcuni suoni come Beladora, la compagna di Chimeran.

Verso la fine della serata, la Zelandonai della Caverna ospite disse: «Mi ha fatto piacere conoscerti meglio, Ayla. Abbiamo sentito parlare di te persino nella nostra regione, che è la terra più lontana abitata da genti che si considerano 'figli di Donai' e che riconoscono l'autorità della Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra», aggiunse indicando la donna imponente che le sedeva accanto.

«Ho il sospetto che la Prima sia tu per gli Zelandoni del Sud. Io sono troppo lontana.»

«Forse sì, nel nostro territorio. Ma ci consideriamo originari di questa regione e riconosciamo te come Prima. Lo dicono le Storie, le Leggende, gli insegnamenti. Ristabilire i legami è uno dei motivi per cui abbiamo intrapreso questo viaggio.»

*L'altro è decidere se mantenerli*, pensò la Prima. Aveva notato fra i visitatori alcune espressioni sospettose, se non sprezzanti, e aveva orecchiato alcune conversazioni sottovoce in dialetto del sud in cui qualcuno, in particolare un giovane, metteva in discussione gli usi degli Zelandoni del nord. Molto probabilmente il giovane pensava che nessuno dei presenti comprendesse quel dialetto perché fino a quel momento avevano incontrato pochissime persone che lo conoscevano. Ma la Prima aveva viaggiato molto da giovane e anche negli ultimi tempi insieme ad Ayla e aveva accolto molti

viaggiatori da paesi lontani. Imparava in fretta le lingue, soprattutto le variazioni dello zelandoni. Guardò Ayla, che aveva un talento straordinario per le lingue e apprendeva rapidamente anche quelle più strane.

Ayla colse lo sguardo e l'accenno in direzione del giovane e annuì impercettibilmente, comunicando alla Prima che anche lei aveva colto la conversazione. Ne avrebbero discusso più tardi.

«Anche per me è un piacere conoscerti», disse Ayla. «Magari anche noi vi faremo visita un giorno.»

«Sarete benvenute, entrambe», ribatté la Zelandonai, guardando la Prima.

L'imponente donna sorrise, ma in cuor suo dubitava di poter ricambiare la visita: non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe stata in grado di viaggiare, specie se il viaggio era lungo. «Ci avete comunicato interessanti cose nuove che ho appreso volentieri. Vi ringrazio», disse.

«Ho trovato molto interessanti le vostre medicine», osservò Ayla.

«Anch'io ho imparato molto. Ti ringrazio soprattutto per i consigli che ci hai dato su come dissuadere la Madre dal benedire una donna. Ci sono donne che farebbero meglio a non avere altri figli, per il proprio bene e per quello della famiglia», disse la Zelandonai ospite.

«È stata Ayla a portarci queste conoscenze», riconobbe la Prima.

«Ho qualcosa da dare in cambio ad Ayla e a te, Prima tra Coloro che Servono la Madre. Ho un preparato dalle qualità molto particolari. Ve lo lascio da provare», disse la Ventiquattresima del Sud. «Ne ho solo un sacchettino con me perché non avevo pensato di donarvelo, ma posso sempre farne dell'altro una volta a casa.»

Aprì la sacca da viaggio ed estrasse la scatola delle medicine, da cui prese un sacchettino che porse alle due donne. «Sono sicura che lo troverete interessante, se non utile.» La Prima le fece segno di consegnare il pacchetto ad Ayla. «È molto forte. Fate attenzione quando decidete di sperimentarlo», si raccomandò, dando il preparato alla più giovane delle due donne.

«Lo si prende come decotto o come infuso?» chiese Ayla.

«Dipende», rispose la donna. «Le proprietà variano a seconda della preparazione. Più tardi ti spiego cosa c'è dentro, anche se magari l'avrai già capito.»

Ayla era curiosa di conoscere gli ingredienti. Esaminò il sacchetto di cuoio morbido e vide che era chiuso con una cordicella di crini di cavallo intrecciati, che passava nei buchi praticati lungo il margine ed era fermata con nodi insoliti. Li sciolse per aprirlo. «Di sicuro c'è della menta», disse

annusando il contenuto. L'odore le ricordava quello del potente infuso che aveva assaggiato presso un altro gruppo di Zelandoni del Sud. Richiuse la sacchetta con i nodi che usava di solito.

La donna sorrise. La menta le serviva per riconoscere il preparato dall'odore. Ma si trattava di una mistura ben più potente di quell'innocua erba. Sperava di essere ancora nei paraggi quando l'avrebbero sperimentata. *Sarà una prova delle abilità e delle conoscenze degli Zelandonai del nord*, pensò.

Ayla sorrise a Zelandonai. «Forse ce n'è un altro in viaggio.» Stavano parlando di bambini. Ma era stata la Prima a sollevare l'argomento.

«Lo sospettavo. Mi era parso che fossi un po' ingrassata. Non al modo in cui sono grassa io – dubito che accadrà mai –, ma ti stai come riempiendo in qualche punto. Quanti periodi lunari hai saltato?»

«Solo uno. Doveva essere qualche giorno fa. E ho un po' di nausea al mattino, qualche volta, anche se non posso dire di star male.»

«Dovessi azzardare un'ipotesi, direi che presto avrai un altro bambino. Sei contenta?» chiese Zelandonai.

«Molto, anche se trovo a malapena il tempo di occuparmi di Gionayla. Per fortuna Giondalar è così bravo con lei.»

«A lui lo hai già detto?»

«No, è ancora presto. Non si sa mai cosa può succedere. So che vorrebbe un altro bambino al suo focolare. Non voglio dirglielo per poi deludere le sue aspettative. Ci sarà comunque da aspettare parecchio anche quando la gravidanza sarà evidente, non c'è ragione di allungare l'attesa.» Ayla pensava alla notte in cui era tornata prima del previsto e a quanto era stato bello per tutti e due. Poi si ricordò della prima volta che aveva condiviso i Piaceri con Giondalar. Al pensiero, le venne da ridere.

«Perché ridi?» chiese Zelandonai.

«Pensavo alla prima volta in cui Giondalar mi ha mostrato il Dono del Piacere, là, nella mia valle. Allora non sapevo che lo si considerasse un Piacere, né che potesse esserlo. Riuscivo a malapena a comunicare con lui. Mi aveva insegnato un po' di zelandoni, ma gran parte del suo linguaggio e delle sue maniere per me erano incomprensibili. Come avrebbe fatto qualunque madre, Iza mi aveva spiegato in che modo le donne del Clan incoraggiano un uomo. Anche se probabilmente pensava che non ne avrei mai avuto bisogno.»



«Avevo fatto quel segno a Giondalar, ma per lui non significava niente. Quando mi mostrò di nuovo i Piaceri, fu per sua volontà, non perché glielo avessi chiesto. Quando mi fu chiaro che non avrebbe mai capito il segnale, gli feci segno che volevo parlargli. Ma lo feci alla maniera delle donne del Clan, e lui naturalmente non capì. Me ne stavo lì seduta di fronte a lui a testa bassa, in attesa che mi desse il permesso di parlare, e il permesso non arrivava mai. Alla fine decisi di parlare lo stesso. Quando comprese il senso di quello che cercavo di dirgli, pensò che gli chiedessi di ricominciare immediatamente. Siccome avevamo appena finito, disse che non sapeva se ci sarebbe riuscito, ma che avrebbe provato. Risultò che ci riusciva benissimo», disse Ayla, sorridendo al pensiero della propria ingenuità.

Anche Zelandonai sorrise. «È sempre stato un ragazzo compiacente.»

«L'ho amato dal primo giorno in cui l'ho visto, quando ancora non avevo avuto modo di conoscerlo. E lui è stato così buono con me, soprattutto quando mi ha mostrato il Dono del Piacere della Madre. Una volta gli chiesi come faceva a sapere cose di me che non sapevo nemmeno io. Alla fine ammise che gliele aveva insegnate un'altra donna, una donna più vecchia di lui, e si vedeva che il pensiero lo turbava. Ti ha amato molto, lo sai», disse Ayla. «E a modo suo ti ama ancora.»

«Lo amavo anch'io e anch'io lo amo ancora, a mio modo. Ma non credo mi abbia mai amato come ama te.»

«Sono stata fuori casa quasi tutte le notti. È strano che sia incinta.»

«Forse ti sbagli a sostenere che la sua essenza deve mescolarsi alla tua, Ayla. Forse è davvero la Grande Madre Terra che sceglie lo spirito di un uomo e lo fonde con il tuo», disse Zelandonai con un sorriso ironico.

«No. Credo di sapere quando è cominciata questa vita.» Ayla sorrise. «Una notte sono rientrata presto perché non riuscivo a concentrarmi. E avevo dimenticato di bere il mio infuso speciale. Ora ho cominciato ad amare la pioggia, soprattutto la sera. Perché posso tornare a casa, ché tanto non vedrei nulla comunque. Non vedo l'ora che finisca questo periodo di osservazioni.» Guardò la sua mentore e chiese una cosa che voleva sapere da tempo. «Hai detto che c'è stato un periodo in cui pensavi di scegliere un compagno. Perché non l'hai fatto?»

«Stavo per diventare la compagna di un uomo, una volta, ma lui morì durante una battuta di caccia. Dopo la sua morte, mi concentrai sull'addestramento. Non ho mai pensato a nessun altro in quel modo, a parte Giondalar. E Giondalar... sì, ci fu un momento in cui lo presi in

considerazione. Lui insisteva e sa essere molto convincente. Ma era proibito. Io ero la sua donna-donai e oltretutto lui era molto giovane. Probabilmente avremmo dovuto andare via dalla Nona Caverna e non sarebbe stato facile trovare un posto dove stare. Pensai che non era giusto nei suoi confronti: era sempre stato molto legato alla sua famiglia. Per lui era già stato abbastanza duro andare a vivere con Dalanar», raccontò la Donai. «E nemmeno io volevo andarmene. Sapevi che sono stata scelta per diventare Zelandonai e ho iniziato l'addestramento ancora prima di diventare donna? Non so di preciso quando mi sono resa conto che per me essere Zelandonai era più importante che avere un compagno. Ma va bene così. E poi, io non sono mai stata benedetta da Donai. Temo sarei stata una compagna senza figli.»

«So che la Seconda ha dei figli, ma in effetti non ricordo di avere mai visto una Zelandonai incinta», disse Ayla.

«Alcune restano incinte», disse la Prima. «Ma di solito fanno in modo di perdere il bambino nelle prime lune, prima che cresca. O portano a termine la gravidanza, ma poi lo affidano alle cure di un'altra donna, spesso una donna sterile che desidera un figlio. Quelle che hanno un compagno a volte tengono il bambino, ma sono poche le Zelandonai che hanno un compagno. Per gli uomini è più semplice. È la donna che si occupa in tutto e per tutto del bambino. Sai quanto può essere complicato. Le esigenze di una donna con un compagno, soprattutto se poi diventa madre, sono spesso in conflitto con gli impegni degli Zelandonai.»

«Lo so», ammise Ayla.

La Nona Caverna era in grande fermento. La partenza per il Raduno d'Estate era prevista per il giorno successivo e tutti erano presi dagli ultimi preparativi. Ayla aiutò Giondalar e Gionayla a decidere cosa portare con sé, cosa lasciare a casa, come sistemare i bagagli. Era in parte una scusa per passare del tempo con loro. C'era anche Martona. Era la prima volta che non sarebbe andata al Raduno con la gente della sua Caverna. Non riusciva più a percorrere lunghe distanze a piedi. Ma le faceva piacere essere presente ai preparativi, per non sentirsi del tutto esclusa. Ayla era dispiaciuta di dover rimanere a casa, ma era preoccupata per Martona e si consolava pensando che se non altro sarebbe stata lì ad assisterla.

La donna era lucida, come sempre, ma la sua salute andava deteriorandosi: era così deformata dall'artrite da non riuscire quasi a camminare e spesso nemmeno a lavorare al telaio. *Li raggiungerò più in là, dopo il Giorno Lungo*

*d'Estate*, pensava Ayla. Era affezionata a Martona, che considerava madre e amica, ne apprezzava la grande saggezza e lo spirito a volte caustico. L'idea che avrebbe trascorso più tempo con lei compensava il fatto di dover rinunciare anche solo a una parte del Raduno d'Estate. Decise che dopo il Raduno avrebbe trovato il modo di passare più tempo con la sua famiglia. Ma se non avesse portato a termine il periodo di osservazioni, avrebbe dovuto ricominciare da capo l'anno successivo. Ormai non mancava molto: doveva aspettare solo fino al Giorno Lungo d'Estate. L'anno precedente era tornata in anticipo dal Raduno per cominciare le osservazioni.

Il periodo più difficile era stato l'inverno. Certi giorni il maltempo le aveva impedito di vedere il sole o la luna, ma era stata fortunata perché aveva avuto cielo limpido il Giorno Corto d'Inverno, il Giorno Uguale d'Autunno e il Giorno Uguale di Primavera, e quello era un buon segno. Zelandonai l'aveva aiutata nel Giorno Uguale d'Autunno. Erano rimaste sveglie per più di un giorno e una notte e avevano usato degli stoppini particolari e una lampada sacra per stabilire se era effettivamente trascorso lo stesso tempo fra l'alba e il tramonto e fra il tramonto e l'alba del giorno successivo. Ayla aveva fatto la stessa cosa, sotto la supervisione di Zelandonai, nel Giorno Uguale di Primavera. Visto che era stata così fortunata da assistere ai momenti più importanti durante l'inverno, non aveva senso interrompere le osservazioni a quel punto.

«A volte penso che sarebbe meglio non avere i cavalli e i traini», disse Giondalar. «Sarebbe più semplice se portassimo solo quello che riusciamo a caricarci in spalla. Amici e parenti non ci chiederebbero di trasportare cose per loro. Siamo sommersi dalle richieste e tutte insieme fanno un carico non indifferente.»

«Spiepagli che avrete meno spazio del solito perché non c'è Hinni», ribatté Ayla.

«Gliel'ho detto, ma tutti mi rispondono che le loro cose occupano 'pochissimo' spazio e che due cavalli bastano di sicuro», disse Giondalar.

«Basta dire di no, Giondé», intervenne Gionayla. «Io faccio così con quelli che chiedono a me.»

«Buona idea, Gionayla», disse Martona, «ma non hai appena caricato sui cavalli le cose di Setona?»

«Ma è mia cugina e la mia migliore amica!» esclamò Gionayla, in tono leggermente indignato.

«Tutti gli abitanti della Nona Caverna sono diventati miei 'migliori amici' o

vorrebbero esserlo», disse Giondalar. «Non è così facile dire di no. Se in futuro avrò bisogno di un favore da parte loro, si ricorderanno che ho rifiutato di trasportare le loro cose.»

«Se hanno così poche cose perché non le portano loro?» chiese Gionayla.

«Appunto. Non sono sempre così poche. In genere sono oggetti pesanti o ingombranti, che probabilmente non porterebbero se dovessero trasportarli a spalla», disse Giondalar.

Il mattino successivo Ayla salì a cavallo e accompagnò la Nona Caverna per un tratto. «Quando pensi di raggiungerci?» chiese Giondalar.

«Dopo il Giorno Lungo d'Estate, ma non so esattamente», disse Ayla.

«Sono preoccupata per Martona. Dipende anche da come si sente e da chi ci sarà qui ad assisterla. Quando pensi che tornerà Villamar?»

«Dipende da dove si tengono i Raduni quest'anno. Non ha più fatto lunghi viaggi dopo il tuo Giro di Donai, ma questa volta ha intenzione di andare più lontano del solito. Vuole visitare quanti più popoli possibile, sia gli Zelandoni di confine che altri. Sono partiti in tanti e probabilmente altre persone si saranno unite a loro durante il percorso. È la sua ultima spedizione commerciale», spiegò Giondalar.

«Ha detto la stessa cosa anche quando si è aggregato al mio Giro di Donai», osservò Ayla. «Sono anni che lo ripete.»

«Deve nominare il nuovo Maestro del Commercio e non riesce a scegliere fra i due apprendisti. Vuole osservarli durante questo viaggio», disse Giondalar.

«Dovrebbe nominarli entrambi.»

«Cercherò di tornare una volta a trovarti, ma so che avrò molto da fare. Devo prendere accordi per l'allargamento della nostra abitazione, così che Martona e Villamar possano venire a stare con noi in autunno.»

Ayla si girò verso la figlia e la abbracciò. «Fai la brava, Gionayla. Dai retta a Giondalar e dai una mano a Proleva.»

«Promesso, madre. Ma vorrei che venissi con noi.»

«Anch'io vorrei venire. Mi mancherai», disse Ayla.

Ayla e Giondalar si baciaron e per un attimo restarono abbracciati. «Mi mancherai anche tu, Giondalar. E anche Vento e Nuvola.» Lei fece una carezza ai cavalli e gli circondò il collo con le braccia in segno di saluto. «Anche Hinni e Lupo sentiranno la vostra mancanza.»

Gionayla fece una carezza a Hinni e la grattò in uno dei suoi punti preferiti, poi si chinò ad abbracciare Lupo. L'animale scodinzolò felice e le leccò la

faccia. «Non possiamo portare Lupo con noi? Mi mancherà tanto», disse, facendo un ultimo tentativo.

«Così rimango sola, Gionayla. No, è meglio che resti con me. Lo vedrai più avanti», replicò Ayla.

Giondalar sollevò Gionayla e la mise in groppa a Nuvola. La bambina poteva contare sei anni ed era in grado di salire a cavallo da sola se trovava una roccia o un ceppo per aiutarsi, ma aveva ancora bisogno d'aiuto se non c'erano appoggi. Poi montò a cavallo anche lui e, tenendo la cavezza di Nuvola, spronò Vento a raggiungere il resto della comitiva.

Guardandoli allontanarsi, Ayla non poté trattenere le lacrime. Alla fine montò in groppa alla giumenta dal manto biondo e si avviò verso la Caverna. Poco dopo si fermò e si voltò di nuovo a guardare la gente della Nona in marcia. Avanzavano di buon passo, in fila disordinata. Chiudevano Gionayla e Giondalar, con i traini.

Il Raduno si teneva nello stesso posto dell'anno in cui Ayla era arrivata alla Nona Caverna. Il luogo le piaceva. Si augurò che Gioarran decidesse di mettere il campo nello stesso punto della volta precedente, se non era già occupato da altri. Gioarran preferiva essere più vicino al centro delle attività, mentre quel luogo era un po' in disparte, ma negli ultimi anni aveva sempre scelto punti più defilati per evitare che i cavalli si trovassero circondati da troppa gente. E aveva cominciato ad apprezzare i vantaggi dell'aver più spazio a disposizione. Se avesse scelto quel posto anche quell'anno, la Nona Caverna, che era di gran lunga più numerosa delle altre, avrebbe avuto tutto lo spazio necessario. Sarebbe stata un'ottima sistemazione anche per i cavalli. Se chiudeva gli occhi riusciva a immaginarli in quel luogo. Restò a lungo a guardare la comitiva allontanarsi, poi fece voltare Hinni, diede un segnale a Lupo e tornò alla Nona Caverna.

Ayla non aveva immaginato quanto potesse sembrare vuoto l'immenso *abri*, ora che tanti erano partiti. Alcuni abitanti di altre Caverne si erano trasferiti da loro, ma la maggior parte delle abitazioni era vuota e l'*abri* aveva un'aria desolata. Nell'area di lavoro erano rimasti grandi spazi vuoti perché strumenti e materiali erano stati smontati e portati via o messi in disparte. Il telaio di Martona era uno dei pochi rimasti.

Ayla aveva invitato Martona a trasferirsi da loro, per esserle vicina nel caso in cui avesse avuto bisogno d'aiuto, soprattutto di notte. Martona aveva accettato di buon grado, sfruttando l'occasione per decidere cosa voleva

tenere e a cosa poteva rinunciare. Lei e Villamar avevano intenzione di andare a vivere con Giondalar e Ayla, in autunno, e non avrebbero potuto portarsi dietro tutto. Passando tanto tempo insieme, le due donne parlavano molto e la notizia della nuova gravidanza di Ayla fu per Martona motivo di grande gioia.

Alla Caverna erano rimasti soprattutto vecchi e persone che per qualche ragione non potevano muoversi. C'era un cacciatore con una frattura a una gamba, un altro che si stava riprendendo da una ferita infertagli da un uro che lo aveva improvvisamente caricato e una donna incinta che aveva già subito tre aborti spontanei e a cui era stato imposto di stare a riposo se voleva portare a termine la gravidanza. Con lei erano rimasti anche la madre e il compagno.

«Sono felice che tu sia rimasta con noi quest'anno, Ayla», disse Geviva, la madre della donna. «L'ultima volta Geralda è riuscita a tenere il bambino per sei lune. Poi è arrivato Madroman e le ha detto che doveva muoversi. Penso che sia colpa sua se l'ha perso. Tu sei più esperta, hai avuto un bambino anche tu.»

Ayla lanciò un'occhiata a Martona per capire se sapesse qualcosa di quell'episodio. Lei non ne aveva mai sentito parlare. Madroman era tornato alla Nona Caverna l'anno precedente e la quantità di cose che aveva portato con sé faceva pensare che avesse intenzione di fermarsi, ma un mese prima se ne era andato all'improvviso. Era successo mentre Ayla era via. L'avevano chiamata da un'altra Caverna dove c'era un uomo che si era rotto un braccio, perché ormai si era diffusa la fama della sua abilità nel ricomporre le fratture. Al suo ritorno, qualche giorno dopo, Madroman era sparito.

«A che punto è Geralda questa volta?» chiese Ayla.

«Non aveva periodi lunari regolari e ha perso sangue qualche volta, per cui non siamo sicuri quando questa nuova vita abbia avuto inizio. Mi sembra più grossa di quando ha perso l'altro bambino, ma forse è solo la speranza che mi fa vedere le cose in questo modo», disse Geviva.

«Verrò a darle un'occhiata domani e cercherò di capire, ma non so quanto potrò aiutarvi. Zelandonai ha dato qualche spiegazione per la perdita degli altri tre?» chiese Ayla.

«Ha detto solo che Geralda ha un utero scivoloso che non riesce a trattenere i bambini. L'ultimo non sembrava avere niente che non andasse, ma è nato troppo presto. Alla nascita era vivo ed è sopravvissuto un paio di giorni, ma poi ha smesso di respirare.» La donna si voltò e si asciugò una lacrima.

Geralda abbracciò la madre e il suo compagno le strinse entrambe a sé per un momento. Ayla guardò la famigliola unirsi nel ricordo del dolore, augurandosi che almeno quella gravidanza andasse a buon fine.

Gioarran aveva disposto che due uomini si fermassero alla Caverna per cacciare e dare una mano a chi ne aveva bisogno. Nel giro di una luna sarebbe arrivato qualcuno a dar loro il cambio. Era rimasto spontaneamente anche un altro cacciatore, il compagno della donna incinta. Agli altri due era toccato rimanere perché avevano perso le gare organizzate dal capo al preciso scopo di scegliere chi si sarebbe fermato alla Caverna. Il più vecchio dei due si chiamava Lorigan, il più giovane Forason. Avevano accolto il responso brontolando, ma alla fine lo avevano accettato perché così sarebbero stati esonerati dalla competizione l'anno successivo.

Ayla si aggregava spesso ai tre cacciatori, ma altrettanto spesso andava a caccia per conto proprio con Hinni e Lupo. Era da tempo che non cacciava, ma non aveva perso la mano. All'inizio Forason, che era piuttosto giovane, aveva dubitato dell'abilità dell'accollita. Era convinto che li avrebbe soltanto intralciati, soprattutto perché si ostinava a portare anche il lupo. Lorigan si era limitato a sorridere. Fin dal primo giorno, però, il giovane era rimasto strabiliato dall'abilità che Ayla aveva dimostrato sia con il propulsore che con la fionda e dal modo in cui Lupo collaborava alla caccia. Tornando, Lorigan gli aveva spiegato che erano stati Ayla e Giondalar a inventare il propulsore e a portarlo alla Caverna di ritorno dal loro Viaggio. Forason non aveva nascosto il suo imbarazzo.

Per la maggior parte del tempo, però, Ayla rimaneva nei dintorni dell'*abri*. In genere la sera mangiavano tutti insieme. Stare riuniti intorno al fuoco faceva sembrare il posto meno desolato. Gli anziani e gli infermi erano felici di avere un vero guaritore a prendersi cura di loro. Dava un senso di sicurezza a cui non erano abituati. Di solito, infatti, durante l'estate venivano affidati ai cacciatori e agli altri che restavano alla Caverna. Qualche volta capitava che un accolito rimanesse per ragioni simili a quelle per cui si era fermata Ayla, ma era raro che fosse altrettanto esperto.

Le giornate assunsero un nuovo ritmo. Ayla dormiva fino a tardi e faceva visita a tutti quelli che erano rimasti nel pomeriggio: ascoltava le lamentele, dava medicazioni, preparava cataplasmi e in generale faceva tutto il possibile perché stessero meglio. Quell'attività le serviva per far passare il tempo. La conoscenza reciproca si rafforzava, perché ognuno raccontava episodi della propria vita o aneddoti sentiti da altri. Ayla si esercitava a recitare le

Leggende degli Anziani e le Storie che stava imparando e parlava della propria vita: la gente la ascoltava volentieri in entrambi i casi. Si erano abituati al suo accento straniero e non lo sentivano più, ma continuavano a percepire l'aura di mistero e di esotismo che l'accento le donava. L'avevano ormai pienamente accettata, ma si divertivano a raccontare ad altri aneddoti su di lei: era una donna così fuori dall'ordinario che per associazione si sentivano speciali anche loro.

Le storie di Ayla erano particolarmente richieste nel tardo pomeriggio, quando tutti si sedevano a scaldarsi al sole. Aveva avuto una vita avventurosa e la gente non si stancava mai di farle domande sul Clan e di chiederle come si diceva quella tale parola o come si spiegava quel tale concetto col linguaggio dei segni. Amavano anche sentir raccontare le storie che erano loro familiari e a cui erano abituati dall'infanzia. Molti anziani conoscevano bene le leggende e si accorgevano subito se Ayla commetteva un errore. Ma poiché molti arrivavano da altre Caverne e spesso ogni Caverna aveva la propria versione di una storia, non di rado si discuteva, e qualche volta si litigava, su quale fosse la versione corretta. Ad Ayla non importava. Le differenze la incuriosivano e le discussioni la aiutavano a memorizzare più in fretta. Fu un periodo tranquillo, dai ritmi lenti. Chi se la sentiva andava a raccogliere frutti, vegetali, noci e semi di stagione da aggiungere alle pietanze o da accumulare per l'inverno.

Ogni sera, appena prima del tramonto, Ayla saliva sulla falesia portando con sé i frammenti di corno su cui annotava le sue osservazioni. Aveva preso l'abitudine di lasciare Lupo con Martona. In caso di bisogno la donna l'avrebbe mandato a chiamarla. Di giorno in giorno Ayla osservava i lenti movimenti del sole sull'orizzonte. Ogni sera lo vedeva tramontare un po' più a destra.

Prima che Zelandonai le desse quel compito, Ayla non aveva mai prestato particolare attenzione ai movimenti celesti. Sapeva che il sole sorgeva da qualche parte a est e tramontava a ovest e che la luna piena si trasformava in luna nera e poi tornava di nuovo piena. Come molti altri, si era accorta che a volte il globo notturno era visibile nel cielo anche di giorno, ma non sempre lo si notava, perché era così pallido che lo si vedeva a malapena. Ma c'era un colore – una sfumatura di bianco quasi trasparente, poco più di una velatura d'acqua con una punta di argilla bianca che veniva da un luogo non lontano di lì – che chiamavano «pallido», perché assomigliava al colore della luna durante il giorno.



Ora sapeva molte più cose sul movimento degli astri. Aveva imparato a osservare la posizione del sole all'alba e al tramonto, la disposizione delle costellazioni e delle stelle e il variare nel tempo del sorgere e del tramontare della luna. Quella notte la luna era piena. Non era raro che vi fosse luna piena il Giorno Corto d'Inverno o il Giorno Lungo d'Estate, ma non era nemmeno molto frequente. Solo ogni dieci anni circa uno dei due eventi coincideva con la luna piena. Ma poiché era piena quando si trovava di fronte al sole, in quei giorni la luna si levava sempre al tramonto e poiché d'estate il sole era alto nel cielo, la luna piena rimaneva bassa sull'orizzonte per tutta la notte. Ayla si sedette rivolta a sud e cercò di osservare entrambi i corpi celesti spostando lo sguardo a destra e a sinistra.

Il primo giorno in cui vide il sole tramontare nello stesso punto della sera prima, non sapeva se fidarsi di ciò che le dicevano gli occhi. Era arrivato abbastanza a destra sull'orizzonte? Era passato il corretto numero di giorni? Era il momento giusto? Prese nota di certe costellazioni e della luna e decise di aspettare fino all'indomani. Quando anche il giorno dopo il sole tramontò di nuovo esattamente nello stesso punto, Ayla ne fu così emozionata che desiderò avere accanto Zelandonai per condividere con lei quel momento.

## 30

Il mattino dopo Ayla attese con impazienza che Martona si svegliasse per annunciarle che era arrivato il Giorno Lungo d'Estate. Martona accolse la notizia con sentimenti contrastanti. Da un lato era contenta per Ayla, perché aveva finalmente concluso il lungo anno di osservazioni notturne. Dall'altro sapeva che di lì a poco la donna sarebbe partita per il Raduno d'Estate e lei sarebbe rimasta sola. Non proprio sola, in realtà, perché tutti gli altri rimanevano, ma Ayla si era rivelata una compagnia eccellente, tanto da farle dimenticare l'assenza dei suoi cari. Aveva anche notato che i disturbi che le avevano impedito di recarsi al Raduno erano diminuiti. Le capacità di Ayla, gli infusi speciali che le preparava, gli impiastri, i massaggi e altre pratiche avevano contribuito parecchio a farla stare meglio. Certamente avrebbe sentito molto la sua mancanza.

Da sette giorni pareva ad Ayla che il sole tramontasse sempre più o meno nello stesso punto. O meglio, questo si poteva dire per i tre giorni centrali. Nei due giorni precedenti e nei due successivi aveva notato un piccolo spostamento, benché in misura minore rispetto al solito. Ma la cosa che la entusiasmava era stato notare, dopo i tre giorni centrali, che il sole aveva effettivamente invertito direzione e che ora, fino al Giorno Corto d'Inverno, avrebbe percorso il cammino a ritroso.

Aveva festeggiato l'arrivo del precedente Giorno Corto d'Inverno con Zelandonai e molta altra gente. Ma non aveva provato la stessa emozione che provava ora, anche se sapeva bene che per molti il Giorno Corto era ancora più importante di quello Lungo d'Estate, perché annunciava la fine del freddo invernale e il ritorno a tempo debito del caldo estivo. Era accolto perciò con grande fervore.

Ma il Giorno Lungo di quell'anno rivestiva per Ayla una grande importanza. Era stata lei a individuarlo e ne aveva ricavato soddisfazione e sollievo. Significava infatti che l'anno di osservazione era finito. Avrebbe continuato ancora qualche giorno a segnare il punto in cui il sole tramontava per vedere se modificava il suo percorso, ed eventualmente come, ma con il pensiero era già alla partenza per il Raduno d'Estate.

La sera successiva, in cima alla falesia, dopo aver constatato ancora una volta che il sole aveva cambiato direzione, avvertì un senso di inquietudine. Nervosismo e agitazione l'avevano accompagnata per tutto il giorno. Era la gravidanza? O forse il sollievo di non dover trascorrere altre notti solitarie a osservare il cielo? Tentò di calmarsi ripetendo le parole del Canto della Madre. Restava il suo canto preferito, ma mentre ne recitava le strofe si accorse che la sua agitazione aumentava.

*Come mai sono così nervosa? Forse si prepara un temporale. A volte in quel caso mi succede di sentirmi così inquieta,* si disse. Si accorse che stava parlando da sola. *Forse dovrei provare a meditare un po'.* *Mi aiuterebbe a rilassarmi. Tanto per cominciare, mi preparo un infuso.*

Tornò a sedersi e ravvivò il fuoco. Poi prese un piccolo recipiente per la cottura, lo riempì di acqua e cercò un infuso tra le erbe che portava sempre con sé nella borsa appesa alla cintura. Le teneva divise in sacchetti, come le aveva insegnato Iza, legati con corde e cordicelle di vario tipo e spessore e nodi diversi, in modo da poterle distinguere.

La luce del fuoco e il chiaro di luna non bastavano a individuare ciò che le serviva e per sapere che cosa prendeva dovette tastare e annusare i diversi sacchetti che aveva nella borsa. La sua prima borsa di medicina gliel'aveva regalata Iza. Era stata ricavata da una pelle intera di lontra, svuotata utilizzando solo un grosso taglio all'altezza del collo, ed era perciò perfettamente impermeabile. Da allora se ne era fabbricate diverse secondo lo stesso modello. Era fatta nello stesso modo anche quella che usava ora. Per quanto lacera e consunta, non riusciva a separarsene. Ma da tempo si diceva che forse era giunto il momento di confezionarsene un'altra. Era una borsa di medicina in uso nel Clan e aveva un potere unico. Persino Zelandonai era rimasta colpita la prima volta che l'aveva vista. Aveva capito subito che si trattava di un oggetto speciale.

Scelse un paio di sacchetti. La maggior parte delle erbe aveva proprietà curative, ma le più blande si potevano bere in qualunque momento, senza correre alcun rischio. Era il caso, per esempio, della menta e della camomilla, che oltre ad alleviare disturbi di stomaco e ad aiutare la digestione, risultavano particolarmente gradevoli al gusto. Optò per un misto di menta che conteneva anche un'erba rilassante. Cercò il pacchetto e lo annusò. Era menta, non c'erano dubbi. Ne rovesciò un pizzico sul palmo, lo mise nell'acqua calda e dopo averlo lasciato in infusione per qualche tempo se ne versò una prima coppa, che mandò giù d'un fiato per calmare la sete, e poi

una seconda, da sorseggiare con calma. Non sapeva di molto. Forse era tempo di rinnovare la sua provvista di menta.

Quando ebbe finito l'infuso, si concentrò e cominciò a respirare profondamente, come le era stato insegnato. *Piano, con calma*, si disse. *Pensa a qualcosa di trasparente, al colore che si dice trasparente, a un filo d'acqua trasparente che scorre su rocce levigate, a un cielo trasparente e senza nuvole, pieno solo della luce del sole, pensa al vuoto.*

Si trovò a fissare la luna. Non arrivava al primo quarto l'ultima volta che l'aveva guardata, ma ora splendeva immensa e rotonda nel cielo notturno. Diventava sempre più grande, le riempiva gli occhi, la attirava come in un vortice. Distolse lo sguardo e si alzò.

Si diresse lentamente verso il masso inclinato. *Questa pietra brilla! No, dev'essere frutto della mia immaginazione. Dev'essere la luna. Forse si tratta di un tipo di pietra diversa, che brilla di più al chiaro di luna.*

Chiuse gli occhi per un tempo che le parve lunghissimo. Quando li riaprì, la luna la catturò di nuovo. Sentì che la risucchiava. Si guardò attorno. Stava volando! Senza vento, senza rumore. Guardò in basso. Il fiume e la falesia erano scomparsi e la terra che vedeva sotto di sé le era ignota. *Adesso cado*, pensò per un attimo. Le girava la testa. Tutto ruotava. Colori vividi formavano un vortice di luce scintillante che le turbinava attorno, veloce, sempre più veloce.

Di colpo tutto si fermò e Ayla si trovò di nuovo in cima alla falesia, a guardare la luna, grande, enorme, tanto vasta da occupare tutto il suo campo visivo. Si sentì ancora risucchiare dalla luna e riprese a volare. A volare come ai tempi in cui faceva da assistente a Mamut. Guardò in basso e vide la pietra. Era viva, pulsante di spirali di luce. L'attirava irresistibilmente. Si sentì catturare da quel palpitare di luce. Vide linee di energia uscire dal terreno, avvolgersi attorno all'immensa colonna in precario equilibrio sull'orlo dell'abisso, per dissolversi sulla cima in una corona abbagliante. Lei fluttuava proprio sopra la roccia pulsante e guardava.

La pietra brillava più della luna e illuminava il paesaggio attorno. Non c'era alito di vento, non minima brezza, non albero o foglia che muovesse, ma il suolo e l'aria brulicavano di movimento, erano pieni di figure, di ombre saettanti, fugaci, forme eteree mosse da ritmi casuali, irradianti un'energia sottile simile a quella della luce emanata dalla pietra. Vide il movimento assumere forme più precise, incanalarsi in una direzione. Venivano verso di lei, la inseguivano! Sentì un formicolio: i capelli le si rizzarono in testa. Di

colpo, si trovò a correre disperatamente giù per il sentiero, inciampando, scivolando, in preda alla paura. Quando fu all'*abri* si precipitò verso lo spiazzo illuminato dalla luna.

Lupo, accucciato ai piedi del giaciglio di Martona, sollevò la testa e guai.

Ayla attraversò di corsa lo spiazzo, arrivò al Riparo a Valle, poi giù fino al Fiume e lungo il sentiero che lo costeggiava. Si sentiva piena di energia e ora correva per il puro piacere di farlo, non più inseguita, ma attratta da un'incomprensibile forza. Passò il Fiume al Guado e continuò a correre per un tempo che le sembrò infinito. Andava verso un'alta falesia che si ergeva solitaria, una falesia che le era familiare e al tempo stesso totalmente sconosciuta.

Imboccò un sentiero in salita e cominciò a inerpicarsi, il respiro un rantolo che le raschiava la gola. Non riusciva a fermarsi. In cima c'era l'ingresso nero di una caverna. Vi si infilò dentro, in un buio così denso che le pareva quasi di poterlo afferrare con le mani. Inciampò sul pavimento irregolare e cadde battendo la testa.

Quando si svegliò non c'era luce. Si trovava in una lunga galleria buia, ma riusciva a vedere qualcosa. Le pareti mandavano una vaga luminescenza. L'umidità luccicava. Si mise a sedere. Sentì un gran dolore alla testa e per un momento tutto diventò rosso. Ebbe l'impressione che le pareti le sfrecciassero accanto, ma non si era mossa. Poi le pareti ripresero a brillare di strani colori: verdi fluorescenti, rossi accesi, azzurri lucenti, fulgidi bianchi.

Si alzò e cominciò a camminare rasente la parete, che era bagnata e fredda e scivolosa, e ora diventava di un gelido verde-azzurro. Non era più in una caverna, ma in un crepaccio diafano nelle profondità di un ghiacciaio. Vaste superfici piane riflettevano forme effimere, saettanti, fugaci. Sopra di lei il cielo era di un blu profondo, quasi violaceo. Un sole abbagliante la accecava, la testa le doleva. Il sole si avvicinò a inondare il crepaccio di luce, che ora non era più un crepaccio. Era un fiume vorticoso e la corrente la trascinava. Attorno a lei era tutto un turbinare di oggetti inghiottiti da mulinelli e gorgi e acque vorticanti. Anche lei era prigioniera di un vortice, girava, girava sempre più veloce, un turbinio che la risucchiava verso il fondo, finché un'onda la sommerse e il fiume si richiuse sopra di lei e tutto fu nero.

Era in un vuoto profondo, vorticante e volava, volava più veloce di quanto riuscisse a concepire. Poi il volo rallentò e si trovò immersa in una fitta nebbia luminescente. D'un tratto la nebbia si diradò, rivelando uno strano paesaggio. Forme geometriche che andavano dal verde brillante, al rosso

acceso, all'azzurro lucente si susseguivano all'infinito. Strane strutture si libravano nell'aria. Nastri di fulgido bianco rotolavano sul terreno, un bianco luminoso, pieno di forme che correvano veloci, che le venivano addosso.

Era paralizzata dalla paura. Sentì qualcosa che grattava ai margini della mente, qualcosa che sembrava riconoscerla e volerla, e fuggì, fuggì di corsa, col cuore in gola, tastando freneticamente la parete per avere una guida, veloce, sempre più veloce, finché si accorse in preda al panico che era arrivata in fondo e non poteva più proseguire. Si gettò a terra e sentì un buco davanti a sé, così stretto che per entrare dovette strisciare. Si sbucciò le ginocchia, ma non ci fece caso. Poi il buco si restrinse ancora. Non poteva andare oltre. E si trovò di nuovo a volare nel vuoto, così velocemente da perdere il senso del movimento.

Non era lei a muoversi, ma il buio che aveva intorno. Si richiudeva su di lei, sommergendola, soffocandola, ed era di nuovo nel fiume, in balia della corrente. Stanca, sfinita. Il fiume correva verso il mare, il mare caldo, e la trascinava con sé. Sentì una fitta di dolore nel profondo e calde acque salate che la inondavano. Inspirò a pieni polmoni il profumo, il gusto di quelle acque, e si abbandonò dolcemente al liquido, tiepido abbraccio.

Ma non era acqua, era fango. Annaspando, cercò di liberarsi da quella melma. Poi la bestia che la inseguiva l'afferrò. Quando se la sentì addosso si rannicchiò, urlando, cercando di sfuggirle, di aprirsi una via nel fango, di strisciare fuori dal buco dove l'aveva trascinata.

Quindi si trovò libera: si stava arrampicando su un albero, dondolandosi di ramo in ramo, la sete e l'arsura la spingevano verso la riva del mare. Si buttò dentro, abbracciò l'acqua e si sentì diventare più grande, più forte, finché, ergendosi in tutta la sua altezza, vide una vasta prateria e si avviò in quella direzione.

Ma l'acqua la ributtava indietro. Lottò per resistere alla marea che voleva ghermirla, finché crollò a terra, esausta. Le onde le bagnavano le gambe, le picchiavano sulla schiena. Sentì l'urto, il dolore, l'angosciante, dirompente, lacerante dolore che minacciava di rivoltarle le budella. Con un fiotto di liquido caldo si arrese.

Si trascinò un po' più in là e appoggiandosi alla parete chiuse gli occhi. Vide una lussureggiante distesa erbosa, piena di fiori. Un leone le venne incontro ad ampie falcate, lente ed eleganti. Giaceva in una grotta minuscola, scavata in un pendio. La grotta si espanse e lei la riempì. Le pareti respiravano, allargandosi e contraendosi: era in un grembo, un immenso

grembo scuro nelle viscere della terra. Ma non era sola.

Era circondata da forme indistinte, trasparenti, che a poco a poco prendevano corpo, diventavano riconoscibili. Erano animali, animali di ogni sorta, uccelli, pesci, insetti e bestie che non aveva mai visto prima. Sfilavano in corteo, senza ordine o trama, fondendosi l'uno nell'altro. Fiere che diventavano uccelli, pesci, altri uccelli, animali, insetti. Un bruco diventò lucertola, la lucertola uccello, l'uccello leone.

Il leone la invitò a seguirlo. Si infilarono in gallerie, cunicoli, corridoi. Le pareti diventavano figure che prendevano corpo al loro passaggio, si illuminavano, tornavano a fondersi con la parete. Una processione di mammut sfilò rumorosamente in una vasta steppa erbosa. Una mandria di bisonti li raggiunse, li superò, prese il loro posto.

Vide due renne avvicinarsi l'una all'altra. Si sfiorarono il muso, poi la femmina si inginocchiò e il maschio si abbassò a leccarla. La tenera scena la commosse. Poi due cavalli, maschio e femmina, attirarono la sua attenzione. La femmina era in calore e si mise davanti al maschio in atteggiamento disponibile, mentre quello si preparava a montarla.

Ayla si voltò e seguì il leone in un altro corridoio. Sul fondo c'era un'ampia nicchia tondeggiate, simile a un grembo. Udì avvicinarsi un lontano fragore di zoccoli e una mandria di bisonti riempì lo spazio. Si fermarono a riposarsi e a pascolare.

Ma il rumore continuava: le pareti pulsavano con battito lento e costante. Le parve che il pavimento di pietra stesse per cederle sotto i piedi, mentre la pulsazione si trasformava in una voce profonda, sotterranea, così debole all'inizio che riusciva a distinguerla a stento. Quando si fece più forte, la riconobbe: era il tamburo parlante dei Mamutoi! Solo presso i Cacciatori di Mammut aveva sentito un tamburo simile.

Lo strumento, fatto di ossa di mammut, era capace di tali risonanze e variazioni tonali che, colpito velocemente in certi punti con una bacchetta di corno, produceva suoni che assomigliavano a una voce parlante. Erano suoni ritmicamente scanditi, che non potevano dirsi uguali a una voce umana, ma suonavano a tutti gli effetti come parole. C'era qualcosa di vagamente ambiguo in quel loro sottofondo vibrato, che aggiungeva un tocco di mistero e di profondità espressiva, ma se a suonare il tamburo erano mani esperte, i suoni si configuravano come vere e proprie parole. Il tamburo, letteralmente, parlava.

A poco a poco il ritmo e l'andamento delle parole prodotte dal tamburo

cominciarono a suonarle familiari. Poi sentì il suono acuto di un flauto e una voce che l'accompagnava, una voce dolce, forte, che assomigliava a quella di Frali, una donna mamutoi che aveva conosciuto tanto tempo prima. Frali aveva avuto una gravidanza difficile e continuamente a rischio. Ayla l'aveva aiutata, la bambina era nata troppo presto, ma alla fine era sopravvissuta ed era cresciuta sana e forte.

Rannicchiata nella nicchia tondeggiante, Ayla si accorse di avere il viso bagnato di lacrime. Singhiozzava disperata, come se avesse subito una perdita devastante. Il rullo del tamburo aumentò, sovrapponendosi al suo pianto angoscioso. Cominciava a riconoscere suoni, a distinguere parole.

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,  
nacque la Madre infine, magnifica e grandiosa.  
Lei già ben conosceva della vita il valore,  
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.  
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.*

Era il Canto della Madre! Cantato come non lo aveva mai sentito cantare prima. Se fosse stata intonata l'avrebbe cantato così anche lei. Era profondo e sapeva di terra come il rullo di un tamburo, ed era lieve e armonioso come la melodia di un flauto. E tutta la nicchia risuonava di quel suono pieno e vibrante.

Le parve che le parole del canto le riempissero la testa. Più che sentirle, le percepiva con tutta se stessa, ed era una sensazione molto più forte di ogni parola. Anticipava ogni singolo verso prima di sentirlo e, quando arrivavano, le parole erano più piene, più eloquenti, più profonde. Il canto sembrava non finire mai, né lei voleva che finisse, e quando lo sentì avvicinarsi alla conclusione la colse una tristezza profonda.

*La Madre si compiacque della coppia nata.  
E della loro unione si dichiarò beata,  
purché sentito fosse il reciproco affetto  
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.  
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.*

Ma quando Ayla smise di anticipare le parole, la voce non si interruppe.



*L'essenza ci voleva: questo l'ultimo Suo dono,  
in ogni nuova vita aveva un ruolo l'uomo.  
È un onore per la Madre la coppia che si unisce  
perché con i Piaceri la donna concepisce.  
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

Le parole giunsero come un dono, una benedizione che leniva la sua pena. La madre le stava dicendo che aveva ragione, che aveva sempre avuto ragione. L'aveva sempre saputo e ora ne aveva la conferma. Riprese a singhiozzare, mossa da un dolore che ora era mescolato a una gioia profonda. Le parole del canto continuavano a ripetersi dentro di lei e Ayla piangeva di cordoglio e di felicità.

Udì il ruggito di un leone e vide lo spirito del suo totem voltarsi e andarsene. Tentò di alzarsi, ma era troppo debole. Chiamò.

«Piccolo, Piccolo, non te ne andare! Chi mi porterà fuori di qui?»

L'animale si allontanò a grandi falcate, poi si fermò e tornò indietro. No, non era un leone. Le fu accanto in un balzo e cominciò a leccarle la faccia. Ayla scosse la testa, tremante e confusa.

«Lupo? Sei tu? Come hai fatto ad arrivare fino a qui?» disse abbracciando l'animale.

Aggrappata al lupo vide i bisonti sbiadire e cedere il posto all'oscurità. Cominciavano a svanire anche tutte le altre scene sulle pareti della galleria. Cercò la roccia con la mano per sostenersi e a tastoni mosse qualche passo per uscire dalla nicchia. Ma dovette tornare a sedersi, chiudendo gli occhi, per riprendersi dalla vertigine. Quando provò di nuovo, non seppe se aveva davvero aperto gli occhi o se lo aveva soltanto immaginato. Intorno a lei, il buio era totale, che li avesse chiusi o aperti. Un brivido le corse lungo la schiena. Come avrebbe fatto a trovare l'uscita?

Poi udì Lupo guaire e sentì la sua lingua sul viso. Allungò la mano e il contatto alleviò la paura. Tese di nuovo il braccio a cercare la parete. Lì per lì non trovò nulla, ma alla fine la sfiorò con la spalla. A un certo punto sentì una cavità ai piedi della parete, difficile da individuare perché era molto vicina al suolo. Vi aveva infilato la mano mentre tastava la pietra. Sentì qualcosa che non era roccia e ritrasse il braccio, spaventata.

Poi si rese conto che la sensazione era familiare al tatto. Il buio le impediva di vedere, ma allungò le dita e sfiorò di nuovo l'oggetto, cercando di capire di

cosa si trattasse. La sensazione era quella di una morbida pelle di camoscio, conciata con perizia. Estrasse dal buco un fagotto avvolto nella pelle. Esaminandolo con le dita, trovò una cordicella, sciolse il nodo e l'involto si aprì. Pareva una specie di sacca o borsa, appesa a una cinghia. Dentro c'erano un otre vuoto – tastandolo si rese conto di aver sete –, un indumento, forse un mantello di pelliccia e, lo capì dall'odore, avanzi di cibo.

Richiuse la sacca e se la mise sulle spalle, poi si alzò appoggiandosi alla parete, cercando di resistere all'ondata di nausea e vertigine che la assaliva. Sentì un liquido caldo colarle tra le gambe. Il lupo si avvicinò per annusarla ma, poiché addestrandolo glielo aveva sempre impedito, le bastò spingere via il muso curioso.

«Dobbiamo andarcene di qui, Lupo. Dobbiamo tornare a casa», disse. Ma appena si accinse a muoversi, si rese conto di quanto fosse esausta e debole.

Il pavimento era scivoloso e irregolare, cosparso di pietre frammiste ad argilla fangosa. Dal suolo, come una vegetazione spontanea, si levavano stalagmiti, alcune sottili come ramoscelli, altre grosse come vecchi alberi. Se le capitava di toccarle, le sentiva umide sulla punta, per il lento inesorabile gocciolio di acqua fortemente calcarea che cadeva dalle stalattiti del soffitto. Quando picchiò la testa contro una di quelle concrezioni, cercò di muoversi con maggior cautela. Com'era riuscita a addentrarsi tanto a fondo in quella caverna?

Il lupo andava avanti, poi tornava a prenderla. A un certo punto le impedì di svoltare in una direzione sbagliata. Sentendo il terreno salire leggermente sotto i piedi, Ayla capì che si stava avvicinando all'uscita. Era stata là dentro altre volte e ora riconosceva il luogo ma, quando cercò di arrampicarsi su un masso che le bloccava il cammino, ebbe un capogiro e cadde in ginocchio. L'uscita era molto più lontana di quanto ricordasse e dovette fermarsi a riposare più volte prima di arrivare a una stretta apertura. Tutta la grotta era sacra, ma tra la parte più terrena e quella più prossima al mondo degli Spiriti c'era una barriera naturale di roccia e quel buco era l'unico modo per passare dall'una all'altra, e dunque per entrare nel mondo sotterraneo della Grande Madre.

Passata la barriera, Ayla notò che la temperatura cominciava a salire. E rabbrivì, rendendosi conto di colpo del freddo che aveva addosso. Dietro una curva, intravide un barlume di luce e accelerò il passo. Alla svolta successiva ebbe la certezza di essere prossima all'uscita. Vedeva luccicare il velo di umidità che copriva le pareti della caverna e il lupo trotterellare

davanti a lei verso la debole luce. Girò l'angolo e salutò con gioia il pallido bagliore che giungeva fin là dal mondo esterno, benché l'accecasse, tanto gli occhi si erano abituati all'oscurità. Quando vide l'uscita, si mise quasi a correre.

Sbucò fuori barcollando e strizzando gli occhi che lacrimavano, con il viso sporco di fango e rigato di lacrime. Lupo le si strofinava contro le gambe. Quando riuscì finalmente ad aprire gli occhi, si accorse con stupore che il sole splendeva alto nel cielo e che un gruppetto di gente la guardava attonita. Vide Lorigan e Forason, i due cacciatori, e Geviva, la madre della donna incinta. La osservavano senza avvicinarsi, quasi con timore, accennando un saluto dimesso. Ma quando inciampò e cadde, le si precipitarono accanto e la fecero sedere. Vedendo la loro espressione preoccupata, Ayla sentì un gran sollievo.

«Acqua», mormorò. «Sete.»

«Diamole da bere», disse Geviva. Aveva notato che Ayla aveva le gambe e gli abiti imbrattati di sangue, ma non disse niente.

Lorigan aprì il suo otre e glielo porse. Ayla bevve avidamente, lasciandosi colare l'acqua sul mento nella foga. Non ricordava che fosse così buona. Quando ebbe finito sorrise, senza però restituire l'otre.

«Grazie. Ero pronta a leccare l'acqua dalle pareti.»

«Conosco la sensazione», disse Lorigan sorridendo.

«Come avete fatto a sapere dov'ero? E che stavo per uscire?» chiese Ayla.

«Ho visto il lupo correre da questa parte», rispose Forason indicando l'animale con un cenno del capo. «Quando l'ha saputo, Martona ha detto subito che dovevi essere qui. E ci ha detto di venirti incontro e di aspettarti all'uscita. Potevi aver bisogno di aiuto. C'è sempre stato qualcuno, qua fuori, ad aspettarti. Geviva e Lorigan sono venuti a darmi il cambio.»

«Non è la prima volta che vedo uno Zelandonai dopo la 'chiamata'. Qualcuno era così stanco che non riusciva neanche a camminare. C'è anche chi non è tornato indietro», disse Geviva. «Tu come ti senti?»

«Sfinita», confessò Ayla. «E ho molta sete.» Bevve ancora, poi restituì l'otre a Lorigan. Mentre abbassava il braccio, la sacca che aveva trovato all'interno della grotta le scivolò dalle spalle. Se ne era scordata. Ora, alla luce del sole, si accorse che era decorata con motivi particolari. La sollevò. «L'ho trovata nella caverna. Sapete di chi è? Qualcuno deve averla messa là dentro e poi se l'è dimenticata.»

Lorigan e Geviva si scambiarono un'occhiata. Poi Lorigan disse: «L'ho

vista in mano a Madroman».

«Hai guardato che cosa c'è dentro?» chiese Geviva.

Ayla sorrise. «Non si vedeva niente, nella grotta. Non avevo torce, ma ho cercato di capire che cosa fosse al tatto.»

«Sei rimasta là dentro al buio?» esclamò Forason incredulo.

«Lascia stare», lo zittì Geviva. «Non ti riguarda.»

«Mi piacerebbe proprio sapere che cosa contiene», disse Lorigan guardando Geviva con aria di intesa. Ayla gli porse la sacca. Lorigan tirò fuori la mantella e la dispiegò. Era costituita da pelli quadrate e triangolari di vario tipo e colore ricavate da animali diversi e cucite secondo il modello usato dagli accoliti.

«Sì, è di Madroman. Gliel'ho vista addosso l'anno scorso quando è venuto a dire a Geralda come fare per portare a termine la gravidanza», rivelò Geviva piena di sdegno. «Era riuscita ad arrivare quasi a sei lune. Lui continuava a dirle che doveva ingraziarsi la Madre e la faceva partecipare a ogni sorta di riti. Ma quando Zelandonai l'ha vista camminare in tondo davanti a casa, le ha ingiunto di tornare dentro e di stendersi immediatamente, dicendo che doveva stare a riposo o il bambino sarebbe nato troppo presto. Diceva che Geralda non aveva nulla. Ha solo il grembo scivoloso, che tende a sgravarsi troppo presto. Alla fine ha perso il bambino. Sarebbe stato un maschio.» La donna guardò Lorigan. «Che altro c'è dentro?»

L'uomo frugò nella sacca, tirò fuori l'otre vuoto e lo mostrò agli astanti senza dire nulla. Poi sbirciò dentro la borsa e ne rovesciò il contenuto sulla mantella. Caddero frammenti di carne secca sbocconcellati, un pezzo di galletta, una piccola lama di selce, una pietra focaia. Tra le briciole comparve anche qualche scheggia di legno e qualche pezzettino di carbone.

«Prima del Raduno d'Estate non se ne andava in giro dicendo che era stato finalmente 'chiamato' dalla Madre e che quest'anno sarebbe diventato uno Zelandonai?» disse Lorigan. Sollevò la sacca. «Non doveva essere mezzo morto di sete, quando è venuto fuori.»

«Ayla, hai detto che volevi andare al Raduno d'Estate, più avanti?» chiese Geviva.

«Sì, pensavo di andarci tra qualche giorno. Ma forse ora dovrò aspettare un po'», rispose la donna. «Comunque, sì, ci andrò.»

«Portati questa roba», disse Geviva riavvolgendo nella mantella gli avanzi di cibo, le schegge di selce, gli strumenti per accendere il fuoco e l'otre e rimettendo tutto nella sacca. «E spiega a Zelandonai dove l'hai trovata.»

«Ce la fai a camminare?» chiese il più vecchio dei due cacciatori.

Ayla cercò di alzarsi, ma le girava la testa. Per un attimo vide tutto nero e ricadde a sedere. Lupo si avvicinò a leccarle il viso, uggiolando.

«Non ti muovere», disse il cacciatore. «Dammi una mano, Lorigan. Sarà meglio costruire una lettiga.»

«Se mi riposo un momento, ce la faccio», protestò Ayla.

«Non credo sia il caso che tu ti metta a camminare, Ayla», disse Geviva. Poi, rivolgendosi ai cacciatori, aggiunse: «Resto io con lei fino a che la lettiga non è pronta».

Piena di gratitudine, Ayla si appoggiò a un masso e attese. Forse ce l'avrebbe fatta ad arrivare alla Nona Caverna sulle sue gambe, ma era contenta di non doverlo fare. «Hai ragione, Geviva. Ogni tanto mi gira la testa.»

«Ci credo», disse Geviva a mezza voce. Quando Ayla aveva provato ad alzarsi, aveva notato una macchia di sangue sul masso su cui si era seduta. *Mi sa che ha perso il bambino, là dentro, pensò. Che prezzo ha dovuto pagare per diventare Zelandonai. Ma lei non bara. Non è come Madroman.*

«Ayla, Ayla, sei sveglia?»

Ayla aprì gli occhi e vide il volto sfocato di Martona che la guardava preoccupata.

«Come ti senti?»

Ayla ci pensò un attimo. «Ho male dappertutto», rispose infine con un filo di voce.

«Spero di non averti svegliata. Ti ho sentita parlare, forse stavi sognando. Zelandonai me l'aveva detto che poteva succedere. Non pensava che accadesse così presto, ma mi aveva avvertito. Mi aveva anche detto di non seguirti e di impedire a Lupo di venire con te. E mi ha lasciato un infuso da farti bere al tuo ritorno.» Martona aveva in mano una coppa fumante, ma la posò per aiutarla a mettersi seduta.

La bevanda era calda ma non bollente e Ayla la gradì molto. Aveva ancora sete, ma tornò a sdraiarsi. Si sentiva troppo stanca per alzarsi. Ma aveva riacquisito lucidità. Era nella sua abitazione, sul suo giaciglio. Si guardò intorno e accanto a Martona vide Lupo. L'animale guai, preoccupato, e le si avvicinò. Lei allungò la mano a toccarlo e Lupo gliela leccò.

«Come sono arrivata qui?» chiese. «Non ricordo molto di quello che è successo dopo che sono uscita dalla grotta.»

«I cacciatori ti hanno trasportata con una lettiga. Hanno detto che hai provato a camminare, ma hai perso i sensi. A quanto pare sei venuta giù dal posto di vedetta in cima alla falesia e hai corso fino all'Antro delle Rocce della Sorgente. Non eri in te e sei entrata senza portarti dietro niente, neanche il fuoco. Poi è arrivato Forason e mi ha detto che eri uscita dalla grotta, ma io non potevo venire fin là. Non mi sono mai sentita tanto inutile in vita mia.»

«Mi basta che tu sia qui, Martona», disse Ayla. Poi chiuse gli occhi.

Quando li riaprì c'era solo Lupo a vegliarla. Sorridendo, gli accarezzò la testa e gli diede una grattatina sotto il mento. L'animale mise le zampe sul letto, cercando di avvicinarsi per leccarle la faccia. Ayla sorrise di nuovo, poi lo allontanò e tentò di mettersi seduta. Le sfuggì un gemito e Martona accorse.

«Ayla, cosa c'è?»

«Sembra impossibile avere male in tanti posti contemporaneamente», rispose Ayla. Martona fece un'espressione così preoccupata da parere quasi una caricatura. Ayla sorrise. «Ma credo che sopravvivrò.»

«Sei piena di lividi e di graffi, ma non credo tu abbia nulla di rotto», disse Martona.

«Da quanto tempo sono qui?»

«Da più di un giorno. Sei arrivata ieri, nel tardo pomeriggio. E il sole è tramontato da poco.»

«Quanto sono stata via?»

«Quando sei entrata nella grotta non lo so, ma da quando sei andata via di qui a quando sei tornata sono passati più di tre giorni, quasi quattro.»

Ayla annuì. «Ho perso completamente il senso del tempo. Ricordo certi momenti, alcuni con estrema chiarezza. Un po' come se avessi sognato. Ma non esattamente così.»

«Hai fame? Vuoi bere?» chiese Martona.

«Ho sete», rispose Ayla avvertendo un'arsura terribile, quasi che la parola le avesse improvvisamente rammentato quanto era disidratata. «Molta sete.»

Martona uscì e tornò con un otre e una coppa. «Vuoi sederti o ti sollevo semplicemente la testa?»

«Preferisco sedermi, se riesco.»

Si girò sul fianco, cercando di soffocare i gemiti, poi si sollevò sul gomito, spaccando la crosta che le si stava formando su una profonda scorticatura, e si tirò a sedere sul bordo del letto. Ebbe un momento di vertigine, poi si riprese. La stupiva il male che sentiva dentro. Martona le versò dell'acqua e

Ayla prese la coppa con le due mani. Bevve tutto d'un fiato e ne chiese ancora. Doveva aver bevuto avidamente anche quando era uscita dalla grotta. Così, almeno, le pareva di ricordare. Svuotò anche la seconda coppa, questa volta più lentamente.

«Non hai fame? Non hai mangiato niente», disse Martona.

«Ho mal di stomaco.»

«Lo credo», disse Martona distogliendo lo sguardo.

Ayla si insospettì. «Perché?»

«Perdi sangue, Ayla. Avrai dei crampi, delle fitte.»

«Perdo sangue? Com'è possibile? Sono tre mesi che salto il periodo lunare, sono incinta... Oh no!» gridò. «Ho perso il bambino!»

«Temo di sì. Non sono un'esperta, ma tutte sappiamo che non si perde sangue quando si è incinte, non così tanto, per lo meno. Ne perdevi già quando sei uscita dalla grotta, ma poi ne hai perso ancora molto. Ti ci vorrà del tempo per recuperare le forze. Mi spiace, Ayla. So quanto volevi quel bambino», disse Martona.

«La Madre lo voleva più di me», mormorò Ayla in tono inespressivo, annientata dal dolore. Tornò a sdraiarsi e si mise a fissare il tetto di roccia sotto cui era costruita l'abitazione. Alla fine, senza accorgersene, si riaddormentò.

Quando si svegliò sentì l'impulso urgente di urinare. Era notte, lo capì dal buio circostante, ma c'erano diverse lampade accese. Si guardò intorno e vide Martona che dormiva su dei cuscini accanto al giaciglio. Dietro di lei, c'era Lupo che la fissava con le orecchie dritte. *Ora ha due persone a cui badare*, pensò. Si girò sul fianco e si tirò di nuovo su, rimanendo un momento seduta sul bordo del giaciglio prima di alzarsi. Era rigida e ancora tutta dolorante, ma le pareva di avere recuperato un po' di forze. Con cautela, riuscì ad alzarsi in piedi. Lupo si alzò con lei. Ayla gli ordinò di rimettersi giù, poi si diresse alla cesta per la notte vicino all'ingresso.

Accorgendosi che perdeva molto sangue, si rammaricò di non aver preso con sé il necessario per cambiare l'imbottitura assorbente. Ma come fece per tornare indietro, Martona le si avvicinò porgendole ciò che le serviva.

«Mi spiace di averti svegliata», si scusò Ayla.

«Non sei stata tu, è stato Lupo. Comunque, dovevi chiamarmi. Vuoi un po' d'acqua? C'è anche dello stufato, se te la senti di mangiare», disse Martona.

«Prendo volentieri un po' d'acqua. E anche un po' di stufato», rispose Ayla tornando alla cesta da notte per sostituire l'imbottitura. Con il movimento il

dolore si era attenuato.

«Dove vuoi mangiare? Sdraiata?» chiese Martona, mentre raggiungeva zoppicando la zona adibita alla cucina. Anche lei era rigida e dolorante. Il giaciglio improvvisato e la posizione scomoda non avevano giovato alla sua artrite.

«No, preferisco sedermi», rispose Ayla. Si diresse alla zona dove sedevano a mangiare e versò un po' d'acqua in una grossa ciotola, poi si sciacquò le mani e con un panno di pelle porosa si bagnò il viso. Martona doveva averla lavata, ma aveva voglia di un bagno rinfrescante nel torrente e di lavarsi con la saponaria. *Magari domani mattina*, pensò.

Lo stufato era freddo, ma saporito. Dopo i primi bocconi ad Ayla sembrò di poterne mangiare più ciotole, ma poi si saziò in fretta. Martona preparò un infuso caldo e andò a sedersi con lei. Approfittando del fatto che erano entrambe sveglie, Lupo uscì ma non restò fuori a lungo.

«Hai detto che Zelandonai si aspettava che succedesse qualcosa?» chiese Ayla.

«No, non se l'aspettava, propriamente. Ma diceva che poteva succedere.»

«Ma che cosa? Che cosa è successo? Non lo capisco bene», disse Ayla.

«Te lo dirà meglio lei. Vorrei che fosse qui. Ma forse ora sei una Zelandonai anche tu. Sei stata 'chiamata', come dicono. Ricordi qualcosa?»

«Ricordo dei pezzi, poi improvvisamente me ne vengono in mente altri, ma non riesco ad avere un quadro completo», disse Ayla aggrottando la fronte.

«Non ci pensare, ora. Aspetta di parlare con Zelandonai. Ti darà delle spiegazioni, ti aiuterà. Ne sono certa. Adesso devi solo rimetterti in forze.»

«Hai ragione», disse Ayla, sollevata all'idea di avere una scusa per rimandare la questione. Non ci voleva neppure pensare, anche se non riusciva a togliersi di mente il bambino che aveva perso. Perché la Madre gliel'aveva portato via?

Per giorni Ayla non fece altro che dormire, poi, un mattino, si svegliò affamata e cominciò a mangiare a quattro palmenti. Quando finalmente uscì e andò a sedersi con gli altri, si accorse che tutti la guardavano con un rispetto nuovo, quasi con timore e con un pizzico di apprensione. Sapevano che aveva affrontato una prova ed erano convinti che ne fosse uscita cambiata. E tutti si mostravano anche un po' orgogliosi, per il fatto che c'erano anche loro quando era successo e dunque in qualche modo se ne sentivano parte.

«Come ti senti?» chiese Geviva.



«Molto meglio», rispose Ayla. «Ma ho una gran fame!»

«Vieni qui. C'è da mangiare ed è ancora tutto caldo», disse Geviva.

«Eccomi.» Ayla sedette accanto a Geralda. Geviva le preparò del cibo. «E tu come stai?»

«Non ne posso più!» rispose la donna. «Sono stanca di stare seduta senza fare niente. Spero che nasca presto.»

«Ormai dev'essere quasi ora. Non ti farà male fare qualche passo ogni tanto per stimolare il parto. A questo punto devi solo aspettare che il bambino sia pronto a uscire. Almeno, l'ultima volta che ti ho visitato le cose stavano così», disse Ayla. «Non te l'ho detto subito e poi sono stata travolta dagli eventi. Mi spiace.»

Quella sera Martona disse, con qualche esitazione: «Spero di non aver sbagliato, Ayla».

«Che intendi dire?»

«Zelandonai mi aveva raccomandato di lasciarti fare se ti fossi allontanata. Quella mattina, quando non ti ho vista comparire, mi sono preoccupata. Lupo era più preoccupato di me. Gli avevi ordinato di restare qui, ma lui continuava a guaire e voleva venire a cercarti. Lo capivo da come mi guardava. Per evitare che scappasse e che magari venisse a disturbarti, gli ho legato una corda al collo, come fai tu a volte quando vuoi che resti fermo e non dia fastidio. Ma dopo qualche giorno aveva un'aria così afflitta e io ero così in ansia che ho deciso di lasciarlo andare. È scappato di corsa. Ho fatto male?»

«Non credo proprio, Martona», ribatté Ayla. «Non so se ero nel mondo degli Spiriti, ma se così era e lui mi ha trovata vuol dire che stavo già tornando. Lupo mi ha aiutata a trovare l'uscita. Quantomeno, mi ha dato la conferma che stavo andando nella direzione giusta. Era buio là dentro, ma le gallerie sono strette e camminavo rasente le pareti. Probabilmente ce l'avrei fatta comunque, ma ci avrei messo di più.»

«Non so se ho fatto bene a legarlo. Non so se spettava a me prendere la decisione. Sto invecchiando, non sempre riesco a ragionare lucidamente.» Martona scosse la testa, amareggiata. «Le cose che riguardano il mondo degli Spiriti non sono mai state il mio forte. Quando sei arrivata eri uno straccio, forse la Madre ha visto che avevi bisogno di aiuto. Può darsi che sia stata Lei a chiedermi di lasciare andare Lupo perché venisse a cercarti.»

«Non hai fatto nulla di male. Le cose accadono secondo la Sua volontà», disse Ayla. «In questo momento, comunque, l'unica cosa che desidero è fare

una nuotata nel Fiume e poi darmi una bella lavata. Sai se Zelandonai ha lasciato qui un po' di quella schiuma detergente dei Losaduni? Quella che le ho insegnato a fare con grasso e cenere? La usa volentieri per le purificazioni, soprattutto per pulire le mani dei seppellitori.»

«Non so se ne ha lasciata, ma io ne ho un po'», rispose Martona. «La uso per pulire ceste, stuoie e oggetti intrecciati in genere. L'ho utilizzata anche per i piatti, soprattutto quelli che uso per la carne e per raccogliere il grasso chiarificato. Serve anche per lavarsi?»

«I Losaduni la usano. È un po' grezza e a volte arrossa la pelle. Io di solito preferisco ricorrere alla saponaria o ad altre piante, ma ora ho troppo bisogno di lavarmi», disse Ayla.

«Come sarebbe bello avere una sorgente di acque curative di Donai da queste parti», si disse a voce alta Ayla avviandosi al Fiume scortata da Lupo. «Sarebbe l'ideale. Ma il Fiume può andare, per il momento.» Sentendola parlare, Lupo alzò la testa a guardarla. Da quando era tornata non l'aveva persa di vista un secondo.

Il tepore del sole sulla pelle era un piacere. Quando fu alla pozza dove andava di solito a fare il bagno, Ayla si insaponò, si lavò i capelli, poi si tuffò sott'acqua per sciacquarsi e fece una lunga nuotata. Uscita dal Fiume, andò ad asciugarsi al sole e a pettinarsi su una roccia piatta. *Che meraviglia, questo sole*, pensò sdraiandosi su una pelle di daino. *Quand'è stata la prima volta che mi sono messa qui ad asciugarmi? Era il giorno in cui sono arrivata, quando con Giondalar siamo andati a fare una nuotata.*

Pensò a Giondalar, immaginandolo nudo accanto a lei. I capelli biondi e la barba di una tonalità più scura... *No, è estate. D'estate si rade.* La fronte ampia e alta, segnata dalle prime rughe per l'abitudine che aveva di aggrottarla nello sforzo della concentrazione o nella tensione delle preoccupazioni. I vividi occhi azzurri che la guardavano con amore e desiderio. *Gionayla ha i suoi occhi.* Il naso sottile e dritto, la mascella volitiva, la bocca piena e sensuale.

Si soffermò sulla bocca e le parve quasi di sentirla sotto le dita. Le spalle larghe, le braccia muscolose, le mani grandi e sensibili. Mani che sapevano tastare un pezzo di selce e capire come si sarebbe scheggiato, mani capaci di accarezzarla intuendo come avrebbe reagito. Le gambe lunghe e forti, la cicatrice all'inguine, retaggio del suo incontro con Piccolo, la sua virilità.

Al solo pensiero del suo corpo, sentiva il desiderio montare. Aveva voglia di vederlo, di stargli accanto. Non gli aveva neanche detto che era incinta. E ora

era troppo tardi. Si sentì travolgere dall'onda del dolore. *Io lo volevo questo bambino, ma la Madre lo voleva di più, pensò, corrucciata. Sapeva che volevo un altro figlio, ma non credo che avrebbe voluto un figlio che io non volessi.*

Per la prima volta da quando era uscita dalla grotta ripensò al Canto della Madre. Con un brivido le tornò in mente la strofa, l'ultima, quella che recava con sé il Dono finale, il Dono della Conoscenza, la certezza che per dare origine a una nuova vita era necessario l'uomo.

*L'essenza ci voleva: questo l'ultimo Suo dono,  
in ogni nuova vita aveva un ruolo l'uomo.  
È un onore per la Madre la coppia che si unisce  
perché con i Piaceri la donna concepisce.  
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

*È da tanto che lo so. Ora la Madre mi ha confermato che è così. Perché mi ha fatto questo Dono? Perché io lo condivida, lo passi agli altri? È per questo, dunque, che si è presa il bambino! Ho avuto la rivelazione, ho avuto l'ultimo suo grande Dono, ma dovevo esserne degna. Ho pagato un prezzo alto, ma forse era necessario. Forse la Madre doveva prendersi qualcosa di grande valore perché io sapessi quanto apprezzare questo Dono. I Doni non vengono senza che tu dia qualcosa di prezioso in cambio.*

*Sono stata chiamata? Sono diventata una Zelandonai? Poiché ho sacrificato il bambino, la Madre mi ha parlato, mi ha rivelato la fine del Canto perché io la condivida, perché io trasmetta questo Dono meraviglioso ai Suoi figli. Ora Giondalar saprà con certezza che Gionayla è tanto mia quanto sua. E sapremo come fare quando vorremo un altro figlio. Ora ogni uomo saprà che i suoi figli non sono dovuti allo spirito, ma a lui, alla sua essenza. Che i suoi figli sono parte di lui.*

*E se una donna non ne volesse altri, di figli? O se non è il caso che ne abbia altri perché è troppo debole o sfinita dai troppi parti? Ora saprà come fare! Saprà come fare se non è pronta o se non ne vuole. Non dovrà chiederlo alla Madre, non dovrà prendere medicine speciali, dovrà semplicemente astenersi dai Piaceri e non avrà altri figli. Per la prima volta avrà il controllo del proprio corpo, della propria vita. È una conoscenza molto potente, ma c'è*

*anche un altro aspetto. E l'uomo?*

*Se non vuole astenersi dai Piaceri? Se vuole un bambino, ora che sa che viene da lui? O se non lo vuole?*

*Io voglio un altro figlio e so che anche Giondalar lo vorrà. Ci sa fare con Gionayla e anche con i ragazzi che vengono a imparare a lavorare la selce, i suoi apprendisti. Mi dispiace aver perso suo figlio. Le salirono le lacrime agli occhi. Ma posso averne un altro. Se fosse qui cominceremmo subito. Ma è al Raduno d'Estate. Non posso neanche dirgli che ho perso il bambino. Ci resterà male, lo so. E ne vorrà subito un altro.*

*Posso raggiungerlo io. Non devo più osservare il cielo. Non devo più stare sveglia fino a tardi. L'addestramento è finito. Sono stata «chiamata». Sono una Zelandonai! E devo riferire quello che è successo agli altri sciamani! La Madre non si è limitata a chiamarmi, mi ha fatto un grande Dono. Un Dono che è di tutti. Devo andare al Raduno perché tutti gli Zelandoni sappiano di questo nuovo, meraviglioso Dono della Madre. Perché anche Giondalar lo sappia. E magari daremo subito inizio a una nuova vita.*

# 31

Ayla si alzò dalla roccia dove si era asciugata al sole, indossò gli abiti puliti, raccolse quelli sporchi e la pelle che aveva usato per stendersi, chiamò Lupo con un fischio e tornò di buon passo alla Caverna. Mentre saliva all'*abri* le tornò in mente la prima volta che era scesa a nuotare nel fiume con Giondalar e gli indumenti che le avevano fatto indossare Marona e le sue amiche.

Col tempo aveva sviluppato una maggiore o minore indulgenza nei confronti delle donne coinvolte nello scherzo, ma non era mai riuscita a superare l'avversione che provava per Marona e cercava di evitare ogni contatto con lei. Il sentimento era reciproco. Marona non aveva mai accettato la donna con cui Giondalar era ritornato dal Viaggio. L'estate in cui i due avevano stretto il nodo, durante la seconda cerimonia della stagione, lo aveva fatto anche Marona, per la seconda volta. Negli ultimi anni aveva stretto il nodo una terza volta, ma il rapporto non era durato e l'anno precedente la donna era tornata alla Nona Caverna. Abitava con sua cugina Vilopa. Nonostante tutti i legami, non aveva mai avuto figli.

Ayla non la sopportava. Perché mai doveva pensare a lei? Cacciò via il pensiero e tornò a Giondalar. *Come sono felice di poter finalmente partire per il Raduno d'Estate, pensò. Se monto Hinni e non mi fermo per strada, non ci metterò molto. Non ci vorrà più di un giorno.*

Quell'anno il Raduno si teneva una trentina di chilometri più a nord, lungo il Fiume. Era il posto che preferiva, lo stesso che aveva ospitato il primo Raduno degli Zelandoni a cui avesse preso parte e dove aveva stretto il nodo con Giondalar. In genere i Raduni esaurivano le risorse dell'area, ma se si lasciava passare il tempo necessario la Madre Terra guariva il luogo dai danni causati dalla permanenza di un gran numero di persone e lo si poteva usare di nuovo.

Rin vigorita dalla nuotata e contenta di partire, a casa Ayla si mise subito a scegliere gli abiti e gli oggetti da portarsi dietro. Canticchiava tra sé, quando arrivò Martona.

«Ti vedo piena di energia.»

«Vado al Raduno. Non devo più stare a scrutare il cielo di notte,

l'addestramento è finito. Non c'è più niente che mi impedisca di partire.»

«Sei sicura di farcela?» Nella voce di Martona c'era una nota di rammarico.

«Sì, sto bene. Anche grazie alle tue cure. E ho una gran voglia di rivedere Giondalar e Gionayla.»

«Mancano anche a me. Ma è lontano per andarci da sola. Non ti conviene aspettare che arrivi qualcuno a sostituire Forason, quando finisce il turno? Così potrebbe venire lui ad accompagnarti.»

«Con Hinni non ci vorrà molto. Posso farcela in un giorno, due al massimo.»

«Ma sì, forse hai ragione. Dimenticavo che saresti andata a cavallo. E poi viene Lupo con te.»

Ayla notò la delusione di Martona. Capiva quanto avrebbe fatto piacere anche a lei andare al Raduno. E un po' la preoccupava il suo stato di salute. «Come ti senti? Se non stai bene non parto.»

«Non rimanere solo per me», disse Martona. «Sto molto meglio. Mi fossi sentita così bene all'inizio della stagione ci avrei fatto un pensiero.»

«Perché non vieni con me? Puoi montare anche tu su Hinni. Al massimo allunghiamo di un giorno.»

«No. Non ho nulla contro Hinni, ma non mi va di salirci sopra. Anzi, per dirla tutta, mi fa un po' paura. Ma hai ragione, devi andare. Devi raccontare a Zelandonai della tua 'chiamata'. Pensa che sorpresa le farai.»

«Comunque l'estate è quasi finita e presto saranno tutti di ritorno», disse Ayla, nel tentativo di renderle meno dolorosa la separazione.

«Ho sentimenti ambivalenti», osservò Martona. «Da una parte non vedo l'ora che il Raduno finisca e che i nostri ritornino, dall'altra questo significa che l'inverno si avvicina ed è una cosa di cui non ho proprio voglia. Credo che sia sempre così quando si diventa vecchi.»

Poi Ayla andò a cercare Lorigan e Forason. Gionclotan lo avrebbe senz'altro trovato con Geralda. Erano tutti riuniti attorno al focolare comune e stavano finendo il pasto.

«Vieni a mangiare un boccone con noi, Ayla», disse Geralda. «Ce n'è in abbondanza ed è ancora tutto caldo.»

«Sì, vengo. Ultimamente ho sempre una gran fame.»

«Lo credo», intervenne Geviva. «Come ti senti?»

«Molto più riposata», rispose Ayla, sorridendo. «Ho deciso di andare al Raduno d'Estate. Ho terminato l'osservazione del cielo e non c'è ragione di rimanere alla Caverna. Forse però prima che parta dobbiamo andare a caccia

ancora una volta, per rifornire chi rimane e anche perché io possa portare qualcosa al Raduno. Non ci sarà più molto da cacciare intorno al Campo d'Estate, anche perché i pochi animali non ancora abbattuti ormai si saranno allontanati.»

«Non te ne andrai prima che nasca il mio bambino, vero?» disse Geralda.

«Se partorisci nei prossimi giorni... Però mi piacerebbe assistere alla nascita del tuo bimbo sano e bello. Hai fatto qualche passeggiata?»

«Sì, certo. Ti prego, speravo tanto che tu fossi qui ad aiutarmi.»

«C'è tua madre con te. E altre donne che hanno esperienza. E poi hai Gionclotan. Non ci sarà nessun problema», disse Ayla. Poi si rivolse ai tre cacciatori. «Verreste a caccia con me domani mattina?»

«Avrei rimandato ancora di qualche giorno, ma per me va bene», rispose Lorigan. «Meglio andare domani, se pensi di partire presto. Devo ammettere che ho fatto l'abitudine ad andare a caccia tutti insieme, Lupo incluso. Ormai siamo ben affiatati.»

«Da che parte volete andare?» chiese Gionclotan.

«È da un po' che non andiamo a nord», disse Forason.

«In effetti evitavo di andare da quella parte perché non so fin dove devono spingersi i cacciatori del Raduno, arrivati a questo punto della stagione. In prossimità del Campo le prede ormai saranno ben poche. Ecco perché voglio arrivare con della carne. Con il travois di Zelandonai posso trasportare una carcassa di notevoli dimensioni.»

«Non sarà pericoloso?» intervenne Geviva. «Non rischi di attirare qualche predatore? Forse non dovresti andare da sola.»

Martona si era unita al gruppo, ma non disse nulla. Se Ayla aveva deciso di partire non sarebbero stati i predatori a fermarla.

«Lupo mi avvertirà. Insieme possiamo scacciare qualsiasi predatore», disse Ayla.

«Persino un leone delle caverne?» chiese Geralda. «No, faresti meglio ad aspettare quando partono anche i cacciatori.»

Ayla sapeva che la donna cercava solo una ragione per trattenerla in modo da averla vicina al momento del parto. «Ricordi quando abbiamo dato la caccia a quel branco di leoni delle caverne che voleva stabilirsi troppo vicino alla Terza? Non potevamo permetterglielo, bambini e anziani sarebbero stati perennemente in pericolo. Non avevamo scelta, bisognava cacciarli via. Infatti, una volta abbattuto il leone e un paio di leonesse, il resto del branco se ne andò.»

«Sì, ma allora eravate una squadra, ora sei sola», replicò Geralda.

«Non sarò sola. Con me ci saranno Lupo e Hinni. I leoni attaccano chi si mostra debole. L'odore di noi tre insieme li confonderà e poi terrò sempre il propulsore pronto. Se parto all'alba arriverò a destinazione prima del tramonto», disse Ayla. Poi, rivolta ai cacciatori, aggiunse: «Domani andiamo a sud-ovest».

Martona aveva ascoltato la conversazione tenendosi in disparte. *Ayla sarebbe un ottimo capo*, pensava, lei che a sua volta era stata capo della Nona Caverna. *Si assume le responsabilità praticamente senza pensarci, tanto le viene naturale. Sarà una Zelandonai forte.*

Il giorno seguente i cacciatori tornarono trascinando due grossi cervi dalle corna ben sviluppate. Ayla si era offerta di tornare alla Caverna a prendere Hinni, per trasportarli più facilmente, ma i compagni non ne avevano voluto sapere. Avevano squartato gli animali, svuotato lo stomaco, ripulito le carcasse dalle interiora e gettato via gli intestini, conservando gli altri organi interni. Poi avevano afferrato le bestie per le corna e le avevano trascinate come facevano sempre quando cacciavano per conto proprio.

Due giorni dopo, Ayla era pronta per partire. Aveva caricato tutto ciò che le serviva — incluso il cervo avvolto in una stuoia che Martona l'aveva aiutata a intrecciare — sul travois di Zelandonai e pensava di mettersi in cammino l'indomani all'alba, per raggiungere il Campo del Raduno prima del tramonto senza sforzare troppo la giumenta. Ma un avvenimento a dire il vero non previsto ritardò la partenza. Geralda entrò in travaglio nella notte. Ayla si rallegrò che le doglie fossero arrivate in quel momento. Era tutta l'estate che seguiva la gravidanza e le sarebbe spiaciuto lasciare sola la donna così vicina al termine. Ma fino ad allora non aveva avuto la certezza che il parto avvenisse entro pochi giorni e non nell'arco della luna successiva.

Stavolta la buona sorte non abbandonò Geralda e a metà mattina la bambina era nata. Il compagno e la madre erano felici ed emozionati quanto Geralda. Terminato il pasto, mentre la donna riposava, Ayla cominciò a sentirsi irrequieta. Tutto era pronto per la partenza. La carne un po' frollata era certamente più saporita, ma col tempo il sapore diventava troppo intenso, almeno per i suoi gusti. Muoversi dopo pranzo avrebbe comportato quasi sicuramente dover passare la notte per strada, ma decise di partire comunque.

Dopo aver salutato un'ultima volta Geviva, Geralda e Martona e aver dato gli ultimi consigli, si mise in marcia, godendosi la cavalcata solitaria in



compagnia di Lupo. Anche i due animali avevano l'aria di godersela. Faceva caldo, ma la coperta sul dorso di Hinni assorbiva in parte il suo sudore e quello della giumenta. Ayla indossava una corta tunica e un gonnellino simile a quello che portava durante il Viaggio che aveva fatto con Giondalar un'estate di tanti anni prima. Pensarci rese più acuta la nostalgia del suo uomo.

Il suo fisico si era appesantito un poco negli ultimi anni, perché si muoveva meno di un tempo, ma l'esperienza che aveva vissuto nella caverna le aveva fatto ritrovare forme più snelle. I seni, che si erano ingrossati quando allattava Gionayla e di nuovo con l'ultima gravidanza, erano tornati alle dimensioni normali. E in generale il suo tono muscolare era ancora buono. Era sempre stata soda e ben formata e, benché contasse ormai ventisei anni, le sembrava di avere ancora l'aspetto di quando ne aveva solo diciassette.

Proseguì senza soste fino al tramonto, poi si accampò sulla sponda del Fiume. Trovarsi da sola nella piccola tenda da viaggio la riportò col pensiero a Giondalar. Si era infilata tra le pellicce e aveva chiuso gli occhi, ma continuava a vedere la sua bella figura slanciata e i suoi conturbanti occhi azzurri. Avrebbe voluto averlo lì e sentire le sue labbra sulla bocca. Si girò su un fianco, ma invano cercò di addormentarsi. Continuava a girarsi e rigirarsi senza trovare pace. A un certo punto sentì Lupo uggiolare.

«Che c'è, Lupo, non ti lascio dormire?»

Il lupo si drizzò sulle zampe e infilò il muso nella fessura alla base della tenda, ringhiando. Poi, appiattendosi al suolo, riuscì a sgusciare da sotto il lembo triangolare che fungeva da porta. Il ringhio si fece più minaccioso.

«Dove vai, Lupo?»

Ayla sciolse rapidamente i lacci che chiudevano la porta e uscì, ma rientrò subito a prendere il propulsore e un paio di lance. La luna calante era ancora abbastanza luminosa da permetterle di distinguere le ombre. Guardò verso il travois e vide che Hinni si stava allontanando. Dai movimenti capì che la giumenta era irrequieta. Lupo si era messo a strisciare in direzione del travois. Poi, per un attimo, Ayla intravide una forma: una testa tondeggiante, due orecchie appuntite che terminavano con un ciuffo di peli.

Una lince!

Se lo ricordava bene, quel grosso felino dalla pelliccia maculata bianco-giallastra, la coda corta e tozza e le orecchie che terminavano a ciuffo. E zampe lunghe e veloci. Era stato il suo primo incontro con una lince che l'aveva indotta a imparare a lanciare due pietre in rapida successione con la

fionda per non rimanere disarmata dopo il primo lancio. Controllò di avere con sé più di una lancia e armò il propulsore.

Un istante dopo vide la sagoma del felino scivolare furtiva verso il travois. «Eeeeeiiii!» gridò, mettendosi a correre verso l'animale. «Via di qui! Non è roba tua! Via! Sciò!»

La lince spaventata balzò in aria e si dette alla fuga. Lupo partì all'inseguimento, ma Ayla lo richiamò con un fischio. L'animale rallentò e poco dopo si fermò, ma fu solo al secondo fischio che si rassegnò a tornare indietro.

Con qualche rametto Ayla cercò di riattizzare il fuoco che aveva acceso per prepararsi la tisana con cui accompagnare il suo magro pasto serale a base di galletta. Ma le braci erano ormai fredde. Andò a prendere la pietra focaia e si dispose a riaccenderlo. Quando i primi rametti ebbero preso fuoco, ne usò uno come torcia per andare a raccogliere altro combustibile. Si era accampata in una pianura attraversata dal Fiume. Vicino alle sponde cresceva qualche albero, ma era solo legna verde. Riuscì però a trovare erba ed escrementi secchi, forse di bisonte o di uro. Sarebbero bastati a tenere acceso un fuocherello per qualche tempo. Stese il giaciglio lì accanto e vi scivolò dentro. Lupo si accucciò accanto a lei e anche Hinni venne a passare il resto della notte nei pressi del fuoco.

Non dormì molto, perché si svegliava a ogni minimo rumore. Alle prime luci dell'alba partì senza prendersi la briga di riaccendere il fuoco e non si fermò più se non per bere e consentire anche alla giumenta e al lupo di abbeverarsi al Fiume, contentandosi di mangiare un'altra galletta per strada. A fine mattinata avvistò i pennacchi di fumo del Raduno. Limitandosi a salutare con un cenno della mano gli amici che incontrava sul suo cammino, passò oltre il Campo e si diresse innanzitutto al luogo dove si era accampata la Nona Caverna. Era lo stesso di altre volte.

In breve arrivò alla valletta circondata di alberi che ben ricordava. Sorrise alla vista del rudimentale recinto che era stato costruito per i cavalli. Riconoscendo i nuovi arrivati dall'odore, Nuvola e Vento nitrirono un saluto. Lupo corse a strofinare il muso contro quello dello stallone, che aveva visto crescere, e di Nuvola, nei confronti della quale mostrava un atteggiamento protettivo simile a quello che aveva per Gionayla.

A parte i cavalli, il campo della Nona Caverna sembrava abbandonato. Lupo andò ad annusare la tenda che conosceva bene. Quando vi portò la sua roba, Ayla lo trovò che guaiava accanto al giaciglio di Gionayla.

«Vuoi andare a cercare Gionayla? Vai, Lupo, trovala», disse, facendogli segno che era libero. Il lupo corse fuori, annusò il terreno alla ricerca dell'odore della bambina, poi partì di gran carriera, fermandosi ogni tanto a fiutare qui e là. Intanto quelli che l'avevano vista arrivare vennero a salutarla. Non ebbe il tempo di scaricare la carne, che parenti e amici, Gioarran per primo, seguito da Proleva, le si affollarono intorno.

«Ayla! Ce l'hai fatta a venire, alla fine!» esclamò Gioarran correndole incontro e abbracciandola con affetto. «Come sta mia madre? Non sai quanto ci manca, quanto ci siete mancate entrambe.»

Anche Proleva l'abbracciò. «Sì, come sta Martona?»

«Meglio. Ha detto che se si fosse sentita così quando siete partiti voi, sarebbe venuta anche lei al Raduno.»

«E Geralda come sta?» chiese Proleva.

Ayla sorrise. «Ieri ha dato alla luce una bambina perfettamente sana e nei tempi previsti. Stanno bene entrambe e Geviva e Gionclotan sono pazzi di felicità.»

«Hai portato qualcosa?» disse Gioarran indicando il travois.

«Sono andata a caccia con Lorigan, Forason e Gionclotan», spiegò Ayla. «Nella Valle dell'Erba abbiamo incontrato un branco di cervi e ne abbiamo abbattuti due esemplari giovani. Uno l'ho lasciato a loro, così saranno a posto per un po', l'altro l'ho portato via pensando che probabilmente qui la carne fresca scarseggia. Non ci sarà più molto da cacciare nei dintorni. L'abbiamo già assaggiata. È ottima. I cervi stanno già accumulando riserve di grasso per l'inverno.»

Nel frattempo era arrivata altra gente. Qualcuno della Nona Caverna andò ad aiutare Gioarran a scaricare il travois.

Nonostante la zoppia, Matagan, il primo apprendista di Giondalar, le si fece incontro di corsa, salutandola con affetto.

«Tutti venivano a chiedere quando saresti venuta. Zelandonai diceva che mancava poco, ma nessuno ti aspettava a metà giornata», disse Gartadal. «Giondalar diceva che non saresti arrivata prima di sera, o magari di notte. Perché se decidevi di partire, saresti venuta a cavallo per non metterci più di un giorno.»

«Infatti. Pensavo di fare così, ma Geralda è entrata in travaglio in piena notte e ha partorito il mattino dopo. Non volevo più ritardare, così sono partita nel pomeriggio e ho passato la notte fuori.» Ayla si guardò intorno. «Dov'è Giondalar? E Gionayla?»

Gioarran e Proleva si scambiarono una rapida occhiata e distolsero immediatamente lo sguardo. «Gionayla è con le altre bambine della sua età», rispose Proleva. «Gli sciamani avevano qualche piccolo compito da affidare loro. Parteciperanno a una festa speciale organizzata da Coloro che Servono.»

«Giondalar non so dov'è», disse Gioarran, con un'espressione accigliata identica a quella che faceva sempre suo fratello. Poi, guardando dietro le spalle di Ayla, sorrise. «Ma qui c'è qualcuno che moriva dalla voglia di vederti.»

Ayla si voltò. Vide avvicinarsi un irsuto gigante con una gran barba e una criniera rossa e sgranò gli occhi.

«Talut! Ma sei tu?» gridò correndogli incontro.

«No, Ayla, non sono Talut, sono Danug. Talut però mi ha detto di abbracciarti forte anche da parte sua», disse il giovane sollevandola letteralmente da terra nella foga. Lei si sentì non tanto schiacciata — Danug aveva ormai imparato a dosare la sua forza sovrumana — quanto avvolta, soverchiata, quasi ricoperta dalla massa di quel gigante che superava anche i due metri abbondanti di Giondalar. Aveva le spalle larghe come quelle di due uomini messi insieme e le braccia del diametro delle cosce di un uomo di corporatura media. Ayla non sarebbe riuscita a cingergli il petto con le braccia e, nonostante al giro vita l'uomo fosse, in proporzione, relativamente snello, cosce e polpacci erano immensi.

Conosceva un solo uomo che aveva la corporatura di Danug: il capotribù del Campo del Leone dei Mamutoi, Talut, che era il compagno della madre di quel gigante. Anzi, a ben guardare, il giovane doveva essere anche più grosso.

«Te l'avevo detto che un giorno sarei venuto a trovarti», disse Danug rimettendola giù. «Come stai?»

«Oh, Danug», fece Ayla con le lacrime agli occhi. «Come sono felice di vederti. Da quanto tempo sei qui? Come sei arrivato? Come hai fatto a diventare così grande e grosso? Sei più grande di Talut!» Era passata senza fatica a parlare mamutoi. Ma, benché perfettamente comprensibili, le frasi le uscivano senza alcun ordine logico.

«Anche secondo me è più grande. Ma a Talut non oserei mai dirlo in faccia.»

Ayla si voltò. Aveva parlato un altro giovane di cui ignorava l'identità. Tuttavia, scrutandolo con maggiore attenzione, cominciò a notare qualche somiglianza con persone che conosceva. Le rammentava Barzec, il compagno

di Tulie, l'imponente capotribù del Campo del Leone, che era sorella di Talut e quanto a stazza non gli era da meno. Il giovane aveva qualcosa di entrambi, ma era più grosso di Barzec che era, sì, molto robusto, ma più piccolo e tozzo.

«Druvez? Sei tu?»

«È difficile non riconoscere quel ciondolone», disse il giovane sorridendo a Danug, «ma non mi aspettavo che riconoscessi anche me.»

«Sei cambiato», osservò Ayla abbracciandolo. «Ma in te vedo sempre tua madre e Barzec. Come stanno? E Nezzie, Degie, tutti gli altri?» chiese. «Non avete idea di quanto mi siete mancati tutti voi.»

«Anche tu ci manchi», disse Danug. «Ma con noi c'è un'altra persona che non vede l'ora di conoscerti.»

Un giovane alto, bruno, coi capelli ricci, li guardava sorridendo, in disparte. A un cenno dei due si fece avanti. Ayla non lo aveva mai visto, ma in lui c'era qualcosa di stranamente familiare che non riusciva a definire.

«Ayla dei Mamutoi... ora degli Zelandoni, ti presento Aldanor dei Sarmuni», disse Danug.

«I Sarmuni!» esclamò Ayla. Ora capiva perché il ragazzo avesse quell'aria familiare. Erano gli abiti che indossava, soprattutto la casacca. La foggia e le decorazioni erano tipiche di quella popolazione, presso cui lei e Giondalar avevano soggiornato involontariamente. Fu assalita dai ricordi. I Sarmuni avevano catturato Giondalar. Anzi, a voler essere precisi, a catturarlo era stato il Campo di Attarò. Ayla era riuscita a rintracciarlo con l'aiuto di Lupo e dei cavalli. Ma non era la prima volta che vedeva una casacca con quelle caratteristiche. Ne aveva una uguale anche Ranec, il mamutoi con cui aveva quasi stretto il nodo, che se l'era procurata barattandola con alcuni oggetti intagliati.

Si rese conto che i tre si guardavano sconcertati. Si riprese e, con le mani tese in segno di saluto, si avvicinò al ragazzo. «Nel nome di Donai la Grande Madre Terra, conosciuta anche con il nome di Muna, ti do il benvenuto, Aldanor dei Sarmuni.»

«Nel nome di Muna, ti ringrazio, Ayla», rispose il ragazzo, con un timido sorriso. «Che tu sia mamutoi o zelandoni forse non sai che tra i Sarmuni sei nota come 'S'Ayla, madre della Stella del Lupo, mandata a distruggere Attarò la Malvagia'. Sono tante le storie che parlano di te, che pensavo fossi una leggenda, non una persona reale. Quando Danug e Druvez sono passati da noi, dicendo che venivano a trovarti, ho chiesto se potevo accompagnarli.

Mi pare impossibile averti incontrata in carne e ossa!»

Ayla sorrise e scosse la testa. «Di quelle storie e leggende non so nulla», disse. «La gente crede quello che ha voglia di credere.» *Sembra un bravo ragazzo*, pensò.

«Ho una cosa per te, Ayla», disse Danug. «Se vieni nella tenda te la do.» Ayla seguì l'amico dentro quella che doveva essere la loro tenda da viaggio, una struttura di dimensioni modeste, coperta di pelli non conciate. Danug si mise a rovistare tra le sue cose e alla fine estrasse un oggetto piccolo, imballato con cura e legato con lo spago. «Ranec mi ha chiesto di consegnartelo personalmente.»

Ayla aprì l'involto e restò senza fiato, gli occhi sgranati per la sorpresa. Sul palmo aveva un cavallino d'avorio di mammut, minuscolo ma rifinito con una tale maestria da sembrare vivo. Aveva la testa tesa in avanti come a sfidare il vento, la criniera eretta e il pelo ispido segnati da un intrico di linee che suggerivano la ruvidezza della pelle, senza nascondere la struttura tozza tipica dei cavalli della steppa. Il colore paglierino del mantello era stato ottenuto strofinando la piccola scultura con un'ocra color fieno maturo, mentre la parte inferiore delle zampe e la linea del dorso erano sfumati di nero.

«Danug, è una meraviglia! È Hinni, vero?» Ayla sorrideva ma aveva gli occhi umidi di lacrime.

«Certo. Ranec ha cominciato a lavorarci quando sei partita.»

«Credo che in vita mia niente mi sia costato tanto quanto dire a Ranec che me ne andavo via con Giondalar. Ma lui come sta?»

«Bene. Ha stretto il nodo con Tricie alla fine di quell'estate. Te la ricordi? La madre di quel bambino che con tutta evidenza veniva dallo spirito di Ranec. Adesso ha tre figli. È un tipo un po' irascibile, ma è una buona compagna per lui. Quando se la prende per qualcosa, lui per tutta risposta sorride. Dice che di lei ama lo spirito. E lei non sa resistere al suo sorriso. Lo ama davvero. Però non credo che Ranec riuscirà mai a dimenticarti.

All'inizio questo ha creato qualche difficoltà tra loro.»

Ayla si accigliò. «Che tipo di difficoltà?»

«Lui gliel'ha date quasi tutte vinte e all'inizio lei pensava che fosse un debole perché cedeva tanto facilmente. Ha iniziato a sfidarlo per vedere fino a che punto poteva arrivare. A chiedere... voglio questo, voglio quello... Lui lo prendeva come un gioco. E per quanto assurde, esaudiva tutte le sue richieste. Sempre con uno di quei sorrisi che conosci.»

«Sì, me lo ricordo bene, il suo sorriso», disse Ayla tra le lacrime.  
«Compiaciuto, come avesse appena vinto una gara e fosse tutto fiero della sua intelligenza.»

«Poi Tricie cominciò a spostare le cose di Ranec qua e là», continuò Danug.  
«Il posto dove lavorava, i suoi attrezzi, tutte le cose che aveva raccolto nel tempo e che aveva in giro. Lui lasciava fare, forse per vedere come sarebbe andata a finire. Il giorno che lei decise di cambiare posto a questo cavallo ero da loro. Non l'ho mai visto così furente. Non alzò la voce, non dette in escandescenze, le disse solo di rimmetterlo a posto. Lei ci rimase di sasso. Forse non pensava dicesse sul serio, perché lo aveva sempre visto cedere. Ma lui le ordinò di rimettere il cavallo dove l'aveva trovato e, quando lei rifiutò, le afferrò il polso e glielo tolse di mano con la forza, intimandole di non toccarlo mai più. Se ci avesse provato lui avrebbe tagliato il nodo e pagato il riscatto. Disse che l'amava, ma che c'era una parte di lui che lei non poteva avere. E se non le stava bene, poteva andarsene.»

«Tricie fuggì in lacrime. Ranec rimise il cavallo al suo posto, si sedette e riprese a lavorare. Lei tornò a notte fonda. Non ho potuto fare a meno di sentire, il loro focolare è proprio accanto al nostro. Sì, lo confesso, volevo ascoltare, ero curioso. Tricie disse che voleva stare con lui, che lo amava, lo aveva sempre amato e voleva restare anche sapendo che lui amava ancora te. Promise che non avrebbe mai più toccato il cavallo e mantenne la promessa. Da quel giorno ha cominciato a rispettarlo e forse ha anche capito meglio che cosa prova per lui. Ranec sta bene. Non ti dimenticherà mai, ma è contento.»

«Neanch'io lo dimenticherò mai. Ogni tanto penso ancora a lui. Se non ci fosse stato Giondalar, avrei potuto essere felice con lui. Lo amavo, ma amavo di più Giondalar. E i figli di Tricie?» disse Ayla.

«Quella mescolanza di spiriti ha prodotto risultati interessanti», rispose Danug. «Il maggiore è un maschio. Lo hai visto, no? Tricie lo portò a quel Raduno d'Estate.»

«Sì, era di carnagione molto chiara. È ancora così?»

«Sì, ha la pelle più chiara che abbia mai visto, dove non è coperta di lentiggini. Tricie ha i capelli rossi e la pelle bianchissima, ma non come lui, che ha occhi azzurri e capelli crespi color carota. Non sopporta il sole, si scotta come niente e la luce molto intensa gli ferisce gli occhi. Per il resto somiglia moltissimo a Ranec, tanto che vederli insieme, colore della pelle opposto ma lineamenti uguali, fa una strana impressione. Ha un gran senso dell'umorismo, come Ranec, anzi di più. Fa già ridere tutti e adora viaggiare.»

Finirà per diventare un cantastorie itinerante. È già lì che scalpita per crescere e andarsene per i fatti suoi. Voleva venire con noi: fosse stato un poco più grande l'avrei preso. Sarebbe stato un divertimento averlo insieme.

«La bambina è una vera bellezza. Pelle bruna ma non scura come quella di Ranec; capelli neri come la notte, ma ricci e più morbidi; occhi neri, seri. È una bimba tranquilla e dolce, ma scommetto che non c'è uomo che non ne sia ammaliato. Non avrà difficoltà a trovare un compagno.

«L'ultimo arrivato è scuro come Ranec ma, anche se forse è presto per dirlo, sembra avere i tratti di Tricie», concluse Danug.

«Insomma, sembra che Tricie sia un buon acquisto per il Campo del Leone. Mi piacerebbe molto conoscere i suoi figli. Anch'io ho una bambina», disse Ayla e improvvisamente ricordò che, se non fosse stato per la «chiamata» che l'aveva spinta nelle profondità della caverna, presto avrebbe avuto un secondo figlio. *Vorrei dirgli che i bambini sono generati da qualcosa di più che una mescolanza di spiriti*, pensò.

«So che hai una bambina. L'ho già conosciuta. Ti somiglia in tutto e per tutto, tranne che per gli occhi, che sono quelli di Giondalar. Mi piacerebbe portarmela al Campo del Leone per farle conoscere la nostra gente. Nezzie la adorerebbe. Io me ne sono già innamorato, come del resto mi innamorerai di te da ragazzo», confessò Danug ridendo beato.

Vedendo lo stupore di Ayla, rise ancora più forte. In quello scoppio di ilarità Ayla sentì la risata tonante di Talut. «Eri innamorato di me?»

«Non mi sorprende che non te ne fossi accorta. C'erano già Ranec e Giondalar a tenerti occupata, ma anch'io ti avevo sempre in mente... Ti sognavo, sai? In realtà ti amo ancora. Ayla, non torneresti con me al Campo del Leone?» Danug lo disse con un sorriso e uno scintillio allegro negli occhi, ma Ayla gli vide anche, sul viso, la traccia di un desiderio pieno di malinconia perché consapevole della propria impossibilità.

Distolse lo sguardo per un momento, poi cambiò argomento. «Dimmi degli altri. Nezzie e Talut, Latie e Rugie...»

«Mamma sta bene. Sta invecchiando, ecco tutto. Talut sta diventando calvo e se ne dispera. Latie ha un compagno e una bambina e continua a parlare sempre di cavalli. Rugie è in cerca di un compagno. O, meglio, sono i ragazzi che la cercano. Ha già superato i Primi Riti, insieme a Tusie. E poi c'è Degie, che ha due maschietti. Ti manda tanti saluti. Non hai mai conosciuto suo fratello Tarneg, vero? La sua compagna ha avuto tre figli. Sai che hanno costruito un'altra casa comune lì vicino e Degie e Tarneg sono i capi? Tulie è



contenta, perché vede i nipoti quasi ogni giorno. Ha preso un secondo compagno. Barzec dice che è troppo donna per un compagno solo.»

«E lo conosco questo secondo compagno?» chiese Ayla.

Danug sorrise. «Certo. È Vimez.»

«Vimez! L'uomo del focolare di Ranec, l'intagliatore di selce che Giondalar ammira tanto?»

«Sì, proprio lui. Ci siamo rimasti tutti di sasso, persino Tulie. E poi... Il vecchio Mamut è andato nel mondo degli Spiriti e ora ce n'è uno nuovo, anche se è difficile abituarsi ad avere un'altra persona al Terzo Focolare.»

«Mi dispiace. Ero molto affezionata al vecchio Mamut. Se ora sto per diventare una Colei che Serve la Madre devo ringraziare lui. Tra l'altro, ho quasi finito l'addestramento», disse Ayla. Non voleva dire troppo, almeno finché non avesse parlato con Zelandonai.

«Sì, Giondalar me l'ha detto. L'ho sempre pensato che avresti finito per servire la Grande Madre. Del resto, Mamut non ti avrebbe mai adottata se non lo avesse pensato anche lui. C'è stato un momento in cui al Campo del Leone abbiamo creduto che saresti diventata tu la nostra Mamut, dopo la morte del vecchio. Qui sei una zelandoni, ma per noi resti sempre una mamutoi e ti contiamo tra gli appartenenti al Campo del Leone.»

«Sono felice di sentirtelo dire. Nonostante tutti i nomi e le affiliazioni che posso acquisire, nel mio cuore rimarrò sempre Ayla dei Mamutoi.»

«E di nomi ne hai acquisiti durante il Viaggio, per non dire della scia di storie che ti sei lasciata dietro», disse Danug. «Non mi riferisco solo ai Sarmuni. Ho sentito parlare di te da persone che non ti hanno mai incontrata. Per loro eri una guaritrice esperta, sapevi dominare forze spirituali sorprendenti, eri l'incarnazione della Grande Madre Terra ovvero una Mutai – credo che qui la chiamate Donai – venuta ad aiutare il Suo popolo, con Giondalar, il suo biondo e affascinante compagno. Persino Lupo era un'incarnazione della Stella del Lupo. Le storie lo dipingono in molti modi, dalla bestia vendicatrice alla creatura amabile che accudisce i neonati. Anche i cavalli sono entrati nelle storie. Sono animali magici che il Grande Spirito Cavallo ti ha permesso di dominare. Ce n'è una, della gente di Aldanor, in cui i cavalli sono creature che possono volare e hanno riportato te e Giondalar alla vostra dimora nel mondo degli Spiriti. Avevo qualche dubbio che tutte quelle storie riguardassero le stesse due persone, ma ora che ho parlato con Giondalar mi sono reso conto che di avventure ne avete avute parecchie.»

«La gente ama ingigantire le storie perché sembrano più interessanti»,

osservò Ayla. «Chi può smentirle quando gli interessati sono ormai lontani? Siamo semplicemente tornati a casa di Giondalar. Anche tu avrai sicuramente vissuto qualche avventura venendo fin qui.»

«Ma noi non eravamo accompagnati da cavalli magici e da un lupo.»

«Danug, sai bene che quegli animali non sono magici. Hai visto Giondalar che addestrava Vento e c'eri anche tu quando sono tornata alla casa comune con Lupo che era solo un cucciolo. È un lupo che si è abituato a stare con gli uomini, perché ci è cresciuto insieme. Tutto qui.»

«Tra l'altro, dov'è? Chissà se si ricorda ancora di me?» chiese Danug.

«Appena siamo arrivati è scappato a cercare Gionayla. Mi hanno detto che è con altri bambini a fare non so cosa per gli Zelandonai. Giondalar invece non l'ho ancora visto. Ha detto che andava a caccia?»

«Non a me», rispose Danug. «Noi tre, comunque, non siamo andati molto in giro. Siamo stranieri, veniamo da luoghi lontani. Giondalar ci ha presentati come tuoi familiari e come tali siamo stati accolti. Tutti vogliono sentire quello che abbiamo da raccontare e ci fanno domande sulla nostra gente. Ci hanno invitati ai Primi Riti. Persino io, che sono così grosso. Però prima mi hanno interrogato sulla mia esperienza con ragazze così giovani e credo anche di essere stato provato da un paio di donne-donai.» Il gigante rise divertito. «All'inizio Giondalar traduceva per noi, ma stiamo imparando lo zelandoni e adesso ce la caviamo da soli. Tutti sono gentilissimi, ma continuano a riempirci di doni e, come sai, non è semplice viaggiare carichi. A proposito, ti ho riportato una cosa che avevi lasciato da noi. L'ho data a Giondalar. Ricordi la tavoletta d'avorio che Talut ti regalò alla partenza? Quella su cui erano segnati i punti di riferimento che ti avrebbero guidato nella prima parte del Viaggio?»

«Certo, fummo costretti a lasciarla perché non avevamo più spazio.»

«Ladunai me l'ha data perché te la restituissi.»

«Giondalar sarà contento. Voleva tenerla come ricordo della permanenza al Campo del Leone.»

«So cosa vuol dire. A me i Sarmuni hanno regalato un oggetto che conserverò per sempre. Guarda», disse Danug, mostrandole una figurina di mammut ricavata da uno strano materiale molto duro. «Non ho idea di che pietra si tratti. Aldanor dice che la fanno loro, ma non so se credergli.»

«Sì, è una pietra che fanno loro. Prendono un'argilla umida, poi la modellano e la cuociono dentro una sorta di forno, come quelli che usiamo per cuocere i cibi sottoterra, solo che diventa molto più caldo e trasforma

l'argilla in pietra. Ho visto la Sarmunai del Campo delle Tre Sorelle che lo faceva. È lei che ha scoperto come fare questa pietra.» Ayla si interruppe e il suo sguardo si perse in una vaga lontananza, come alla ricerca di un ricordo. «Non era una persona cattiva, ma per un certo periodo Attaroa ha avuto su di lei una pessima influenza. I Sarmuni sono un popolo interessante.»

«Giondalar mi ha raccontato cosa vi accadde quando eravate da loro. Ma Aldanor viene da un altro Campo. Al Tre Sorelle abbiamo fatto tappa solo per una notte. Mi è parso strano ci fossero tante donne, ma sono state molto ospitali. Dopo quel che mi ha raccontato Giondalar mi sono reso conto che se non ci foste passati voi, prima di me, qui magari non ci sarei mai arrivato. Mi vengono i brividi solo a pensarci», disse Danug.

Sentirono muovere il pannello di cuoio all'entrata e alzarono gli occhi. Dalanar aveva messo la testa dentro. «Ehi, ragazzo, avessi saputo che te la volevi tenere tutta per te, ci avrei pensato bene prima di portarti al Raduno», disse con un cipiglio che si trasformò subito in sorriso. «Ma non ti do torto. So che non la vedi da lungo tempo, ma ci sono molti altri che vogliono salutare questa giovane donna.»

«Dalanar!» esclamò Ayla alzandosi e precipitandosi ad abbracciarlo. Era invecchiato ma la somiglianza con Giondalar era ancora così forte che nel vederlo sentì un fremito di desiderio. «Dunque Danug e gli altri due hanno viaggiato con te? Come hanno fatto a trovarti?»

«Per caso. O doveva succedere. Dipende... Eravamo a caccia in una valle che attira numerose mandrie di passaggio. Loro ci hanno visti e ci hanno fatto capire che volevano partecipare alla battuta. Figurati se non eravamo contenti di avere tre giovani vigorosi ad aiutarci. Io avevo già in mente di venire al raduno degli Zelandoni quest'anno, se quella e le battute successive avessero reso abbastanza da procurarci buona parte delle scorte per l'inverno e anche qualcosa da portare in viaggio.

«Il loro aiuto ha fatto la differenza. Abbiamo abbattuto sei bisonti. La sera, finita la battuta, questo giovane», Dalanar indicò il gigante dai capelli rossi che stava uscendo dalla tenda, «ha iniziato a chiedere di te, di Giondalar e di come fare a trovare gli Zelandoni.

«La lingua però era un ostacolo. L'unica cosa che sapeva dire era 'Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni'. Ho cercato di fargli capire che Giondalar era figlio del mio focolare, ma non ci sono riuscito. Poi è arrivato Eciozar, che tornava dalla cava di selce, e Danug ha cominciato a parlargli con il linguaggio dei segni. Era sorpreso che Eciozar sapesse

parlare, ma non più di quanto non lo fosse Eciozar vedendo che Danug e Druvez usavano il linguaggio dei segni con lui. Quando Eciozar gli ha chiesto dove l'avessero imparato, Danug ha raccontato di quel suo fratello adottivo che poi era morto. Ha detto che eri stata tu a insegnare a tutti loro il linguaggio dei segni perché potessero comunicare con lui.

«Così, al principio comunicavamo in quel modo. Danug e Druvez parlavano con Eciozar a segni e lui traduceva. Nel frattempo avevo deciso di venire al Raduno degli Zelandoni. Ho proposto a Danug di portarli con noi. Guarda caso il giorno dopo sono arrivati Villamar e i suoi. Villamar è incredibile. Riesce a comunicare con tutti anche se non conosce la lingua.»

«Dunque c'è anche Villamar?» chiese Ayla.

«Eccomi qua.»

Ayla si girò e sorrise, felice di vedere l'anziano Maestro del Commercio. Si abbracciarono con affetto. «Sei venuto anche tu con i Lanzadoni?»

«No, non siamo arrivati con loro», rispose Villamar. «Dovevamo fare ancora qualche tappa per finire il giro. Siamo arrivati pochi giorni fa. Ma mi sto preparando a tornare alla Nona.»

«Noi invece quest'anno siamo arrivati un po' prima del solito», intervenne Dalanar. «Immaginavo che la Nona Caverna si sarebbe accampata qui e ci siamo sistemati anche noi nei dintorni.»

«Io ho assistito all'arrivo della Nona Caverna», disse Danug. «Quando ho visto i cavalli in lontananza ho capito che non poteva essere altro che la tua gente, Ayla. È stata una grande delusione scoprire che non c'eri. Però mi ha fatto piacere incontrare Giondalar. Lui se non altro parla mamutoi. E ho capito subito che Gionayla è tua figlia quando l'ho vista in groppa al cavallo grigio. Se non fossi venuta sarei partito con la Nona Caverna per farti una sorpresa. Ma la sorpresa invece ce l'hai fatta tu.»

«La sorpresa sei tu, Danug, e molto gradita. Puoi venire a trovarci lo stesso, lo sai.» Ayla si rivolse a Dalanar. «Sono contenta che siate venuti, tu e i Lanzadoni. C'è anche Gericca? A Martona spiacerà moltissimo non vedervi.»

«Anche a me è spiaciuto sentire che non veniva. Gericca ci teneva molto. È sorprendente come siano diventate così buone amiche. Ma come sta Martona?»

«Non benissimo», disse Ayla scuotendo la testa. «Si lamenta che le fanno male le giunture, ma il problema non è solo quello. Ha un dolore al petto e problemi di respirazione ogni volta che fa uno sforzo. Ero decisa a venire al Raduno appena mi fosse stato possibile, ma mi è spiaciuto lasciarla sola. Però

ultimamente stava molto meglio.»

«Secondo te è migliorata davvero?» chiese Villamar, con uno sguardo preoccupato.

«Dice che se fosse stata altrettanto bene quando la Nona Caverna è partita sarebbe venuta anche lei, ma dubito che avrebbe potuto fare tutta quella strada.»

«Magari potevano portarla a spalle», disse Dalanar. «Io ho portato Ociaman fino alle Grandi Acque dell'Occidente per ben due volte prima che morisse.» Poi si rivolse a Danug. «Ociaman era il compagno della madre di Gericca. Erano venuti dai Mari Sconfinati dell'Oriente, pensa. Si mise a piangere quando fu sulla riva delle Grandi Acque dell'Occidente, ma erano lacrime di gioia. Era il suo più grande desiderio arrivare dove finisce la terra, dove non era mai arrivato nessuno. Non ho mai sentito di altri che siano arrivati altrettanto lontano.»

«Pensando a quella vicenda, Giondalar ha proposto a Martona di portarla a spalla», disse Ayla. «Ma lei non ne ha voluto sapere. Forse non lo considera abbastanza dignitoso. E non ha voluto neppure farsi portare dal cavallo. Gliel'ho offerto, ma ha rifiutato. I cavalli le piacciono, ma l'idea di montare in groppa a uno di quegli animali le ha sempre fatto paura.» Diede un'occhiata al travois, che nel frattempo era stato scaricato. «Chissà se accetterebbe di viaggiare sul travois. Che ne dici Villamar?»

«Se è per quello possiamo fare i turni e trasportarla in portantina», si offrì Dalanar. «In quattro, uno per angolo, dovrebbe essere abbastanza agevole. Martona non è pesante.»

«Così, tra l'altro, potrebbe viaggiare seduta e non sarebbe costretta a guardare indietro. Quasi quasi propongo a Giondalar di andare a prenderla. Ancora non l'ho visto, però. Era con te, Dalanar?» disse Ayla.

«No, è tutto il giorno che non lo vedo. Chissà dov'è. Sai come vanno le cose ai Raduni», rispose Dalanar. «Anche Bocovan non lo vedo da stamani.»

«Bocovan? Dunque ci sono anche Gioplaia ed Eciozar? Credevo che Eciozar non sarebbe più tornato dopo tutto quello che è successo quando si è unito a Gioplaia», disse Ayla.

«Ce n'è voluta per convincerli. Io e Gericca abbiamo insistito, per il bene di Bocovan. Un giorno anche il ragazzo dovrà trovarsi una compagna e noi Lanzadoni non siamo ancora abbastanza numerosi. I giovani crescono come fossero tutti fratelli e sorelle e sai com'è quando si sta insieme fin da piccoli. Non ci si considera potenziali compagni di vita. Ho spiegato a Eciozar che

quelli che si erano opposti erano una minoranza, ma non era convinto. C'è voluto questo gigante mamutoi, e i due che sono con lui, suo cugino e l'altro, perché si decidesse a venire. Sono loro che hanno fatto la differenza.»

«Facendo cosa?»

«Niente. Questo è il punto. La gente, lo sai, si sente a disagio quando incontra Eciozar per la prima volta. A te non è mai capitato, ma tu sei un'eccezione», disse Dalanar. «Credo sia questa la ragione dell'affetto speciale che Eciozar prova per te. Anche Danug non ha mostrato ombra di disagio, ha iniziato subito a parlargli con il linguaggio dei segni. E col giovane sarmuni è stato lo stesso. Non pareva particolarmente a disagio neanche lui. Sembra che nei confronti delle persone di spiriti misti i Sarmuni non provino l'avversione che mostrano alcuni Zelandoni.»

«È vero», disse Ayla. «Le mescolanze sono più frequenti tra loro, e accettate più serenamente, anche se in casi come quello di Eciozar, in cui i tratti del Clan sono così forti, anche là ci sarebbe diffidenza. Eciozar potrebbe avere problemi persino tra i Sarmuni.»

«Non con Aldanor. Quei tre giovani lo hanno accettato come accetterebbero chiunque altro. Non lo hanno guardato come una bestia rara né si sono sforzati in modo particolare di essere gentili. Lo hanno trattato al pari di un coetaneo. Eciozar si è reso conto che non tutti lo odiano o lo disapprovano. Può stringere nuove amicizie, e così può fare Bocovan. Giondecam e Levela, la coppia che ha stretto il nodo quando lo avete fatto anche tu e Giondalar, hanno praticamente adottato Bocovan. Il ragazzo è sempre da loro e gioca con i bambini del loro focolare e con tutti gli altri che sono sempre lì attorno. A volte mi chiedo come facciano a sopportare di aver sempre tanti bambini tra i piedi», disse Dalanar.

«Levela ha una pazienza infinita», osservò Ayla. «Secondo me le piace.» Si rivolse a Danug. «Torni alla Nona Caverna con noi, vero? Non hai nemmeno iniziato ad aggiornarmi su cosa succede al Campo del Leone.»

«Speravamo di passare l'inverno da voi. Prima di tornare al Campo del Leone vorrei arrivare fino alle Grandi Acque dell'Occidente. E poi, detto per inciso, non credo che riusciremmo a staccare Aldanor di qui fino a primavera e forse neppure dopo», disse Danug sorridendo all'amico.

Ayla lo guardò senza capire. «Perché?»

«Quando lo vedrai insieme alla sorella di Giondalar capirai perché.»

«Folara?»

«Sì, proprio lei. Questo è cotto. Ha perso proprio la testa per lei. E oserei

dire che il sentimento è reciproco. Per lo meno, non sembra che a lei dispiaccia passare del tempo con lui. Un sacco di tempo.» Benché Danug parlasse mamutoi, a quelle parole Aldanor fece un gran sorriso. Aveva capito benissimo. La lingua dei Sarmuni non era molto diversa dal mamutoi e nel corso del viaggio aveva imparato quanto bastava a sostenere una conversazione. E poi, il nome di Folara suonava uguale in tutte le lingue. Ayla lo vide farsi di porpora. Ebbe un attimo di esitazione, poi sorrise.

Folara era diventata una giovane alta e snella che si faceva notare senza sforzo ovunque andasse. Possedeva l'eleganza naturale della madre e il fascino spontaneo di Villamar. Come Giondalar aveva sempre sostenuto, crescendo era diventata molto bella. Non era la consapevole perfezione del fratello alla stessa età che Giondalar conservava ancora in gran parte. La bocca era forse un filo troppo generosa, gli occhi troppo distanziati, i capelli castano chiaro troppo sottili, tuttavia quelle piccole imperfezioni non facevano che renderla più avvicicabile e attraente.

Non le mancavano certo gli spasimanti, ma nessuno aveva ancora acceso la sua immaginazione né incarnato le sue aspettative inesprese. Non pareva aver interesse a scegliersi un compagno, cosa che angustiava sua madre, che sognava un nipote da lei. Avendo passato tanto tempo con Martona, Ayla ormai poteva dire di conoscerla bene. Sapeva che cosa avrebbe significato per lei l'interesse della figlia per il giovane sarmuni. La questione principale era se Aldanor sarebbe rimasto con gli Zelandoni o avrebbe portato Folara presso i Sarmuni. *Martona dovrebbe essere qui*, pensò.

«Villamar, tu hai notato l'interesse di Folara nei confronti di questo giovane sarmuni?» chiese Ayla, sorridendo al ragazzo che era diventato paonazzo.

«Ora che mi ci fai pensare, da quando sono qui quei due li ho visti quasi sempre insieme.»

«Conosci la tua compagna. Sai che se Folara comincia a pensare seriamente a qualcuno, per di più un forestiero che potrebbe portarla lontano dalla sua gente, Martona vorrebbe esserci. Se ne avesse modo, verrebbe senz'altro.»

«Lo so. Ma può farcela?»

«Parlavi di portarla in portantina, Dalanar? Secondo te quanto ci metterebbero alcuni giovani vigorosi ad andare a prenderla?»

«Non più di due o tre giorni ad andare, se corrono, e il doppio a tornare, più il tempo che le ci vorrebbe a prepararsi. Ma secondo te sta abbastanza bene per affrontare un viaggio simile?» disse Dalanar.

«Gericca ce la farebbe, se si trattasse di Gioplaia?» chiese Ayla.

Dalanar annuì. Aveva capito.

«Martona stava molto meglio quando sono partita. Se non deve fare fatica, qui, dove ci sono altrettante persone disponibili a prendersi cura di lei, non starà certo peggio che alla Nona Caverna. Date le circostanze, credo che salirebbe anche su un travois. I cavalli le piacciono, va spesso a guardarli e ad accarezzarli. Ma in portantina starà più comoda. E ha i portatori con cui chiacchierare durante il tragitto. Chiederei a Giondalar se ha voglia di incaricarsene, ma sembra si sia volatilizzato. Riesci a organizzare il trasporto insieme a Dalanar e magari a Gioarran?» domandò a Villamar.

«Credo proprio di sì. Hai ragione, se Folara ha intenzione di stringere il nodo con un forestiero, sua madre deve essere presente al rito.»

«Mamma, mamma! Finalmente sei arrivata!» gridò una vocina, interrompendo la conversazione. Ayla non avrebbe potuto essere più felice di essere interrotta. Si girò e sorrise con gli occhi illuminati dalla gioia, allargando le braccia per accogliere Gionayla che le correva incontro con Lupo che le saltellava intorno tutto contento. La bambina le si gettò tra le braccia.

«Mi sei mancata tanto», disse Ayla stringendola a sé. La allontanò per guardarla, poi la abbracciò nuovamente. «Ma quanto sei cresciuta, Gionayla!» esclamò, rimettendola a terra.

Zelandonai, che senza affrettarsi aveva seguito la bambina, sorrise con affetto alla sua accolta. Si salutarono con un abbraccio e la Prima chiese se aveva terminato le veglie.

«Sì», rispose Ayla. «E ne sono davvero contenta, anche se devo dire che vedere il sole fermarsi e poi cominciare a tornare indietro è stato emozionante. Peccato che non ci fosse qualcuno che ne sapesse qualcosa con cui condividere l'emozione. Non facevo che pensarti.»

Zelandonai la osservava. C'era qualcosa di diverso in lei, era cambiata. Cercò di capire. Aveva perso peso. Era stata male? Perché non si notava la gravidanza? Ormai era tempo. E invece la vita si era assottigliata, i seni erano diventati più piccoli. *Per Donai!* pensò. *Non è più incinta! Ha abortito!*

Ma nel modo di fare di Ayla c'era anche qualcosa di diverso, una sicurezza, un'accettazione della tragedia, una padronanza di sé tutta nuova. Come se sapesse meglio chi era. Come se sapesse di essere una Zelandonai! Era stata chiamata! Ecco cos'era successo. E doveva aver perso il bambino in quell'occasione.

«Dobbiamo parlare, tu e io, non è vero, Ayla?» disse Zelandonai che Era



Prima, mettendo l'accento sul nome. Si chiamava ancora Ayla, ma non era più Ayla.

«Sì», rispose la giovane donna. Non aggiunse altro. Sapeva che Colei che Era Prima tra Coloro che Servono la Madre aveva capito.

«E dobbiamo farlo al più presto.»

«Sì.»

«Mi spiace, Ayla. So che volevi quel figlio», aggiunse Zelandonai a bassa voce. Ma Ayla non ebbe il tempo di replicare, perché si erano avvicinate altre persone.

Quasi tutti gli amici e i parenti che erano al Raduno vennero a salutarla al campo della Nona. Mancava solo Giondalar e nessuno sapeva dove fosse finito. Di solito chi si allontanava dal campo da solo o con uno o due compagni soltanto lasciava detto dove andava. Ayla avrebbe potuto preoccuparsi, ma gli altri sembravano non farci caso. Qualcuno si trattenne a pranzo, altri se ne andarono dopo uno spuntino. Si raccontarono gli ultimi avvenimenti, si spettegolò amichevolmente su chi aveva deciso di stringere il nodo e chi aveva deciso di tagliarlo e prendere un altro compagno, su chi aveva partorito e chi stava per partorire.

Nel pomeriggio tutti se ne andarono per le loro faccende. Ayla sistemò il giaciglio da viaggio e il resto delle sue cose. Era contenta di aver già portato i cavalli nel prato in mezzo al bosco, che era stato recintato non allo scopo di tenerli dentro, quanto piuttosto per tenere lontana la gente. In circostanze normali i cavalli al pascolo su un prato erano facile preda e nonostante che al Raduno tutti sapessero che la Nona Caverna portava dei cavalli con sé, l'area era stata vistosamente recintata perché non ci fossero dubbi. Giondalar e Gionayla li portavano spesso a correre e a pascolare nelle praterie aperte. E in generale, quando i cavalli non erano nel recinto, c'era sempre qualcuno a sorvegliarli.

Gionayla tornò con Zelandonai e Lupo nell'area dedicata agli sciamani per terminare la preparazione della serata speciale che era in programma. Ayla decise che Hinni aveva bisogno di una bella strigliata, per ripulirla dalla polvere e dal sudore del viaggio. Prese qualche pezza di morbida pelle e spazzole di cardo e andò al recinto. Diede una strigliata anche a Vento e Nuvola, perché non si sentissero trascurati.

Lanciò un'occhiata al torrente che scorreva al limitare della radura e andava a gettarsi nel Fiume. Ricordava, dall'ultima volta che il Raduno si era tenuto

in quel luogo, che poco più a monte c'era una pozza dove si poteva fare il bagno. Non la conoscevano in molti poiché era abbastanza distante dal Campo da renderne scomodo un utilizzo generalizzato. A quell'epoca Ayla non aveva ancora familiarità con la comunità che l'aveva adottata, perciò andava alla pozza con Giondalar ogni volta che volevano appartarsi per passare un po' di tempo da soli.

Un bel bagno rinfrescante era quello che ci voleva, ma non nel Fiume, tanto frequentato che le sue acque erano spesso torbide. Risalì invece il torrente verso la pozza che conosceva. Si trovava in corrispondenza di un'ansa, dove la corrente aveva scavato il letto in profondità sull'esterno della curva e creato dall'altra parte una sponda erbosa che digradava dolcemente a formare una spiaggia di ghiaia. Sorrise pensando a cosa facevano lei e Giondalar su quella riva. Quanto aveva pensato a lui e a quello che sapeva farle provare. Immaginando di averlo accanto, sentì salire l'eccitazione. Si sentì persino bagnata tra le cosce. *Come ci divertiremmo a cercar di fare un altro bambino, pensò.*

Giunta in prossimità della pozza sentì uno sciacquo e delle voci. Fece per tornare indietro. *Sembra che qualcun altro abbia scoperto questo posto. Non vorrei disturbare una coppia in cerca di intimità. Ma magari non è una coppia, magari sono solo amici che sono venuti a fare il bagno qui.* Avvicinandosi, sentì una voce femminile, poi una maschile. Non capiva cosa dicessero, ma c'era qualcosa in quella voce che la infastidiva.

Si avvicinò di soppiatto, come quando seguiva un animale con la fionda. Captò altri frammenti di discorso, poi una risata di gola che esprimeva sfrenato abbandono. Conosceva quella risata. Non la sentiva da tempo. Ed era comunque rara. Poi sentì di nuovo la voce della donna e la riconobbe. Con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco sbirciò attraverso i cespugli che delimitavano il greto.

Spiando tra le fronde, Ayla scorse Giondalar e Marona uscire dall'acqua. Sentì una fitta al cuore quando vide la donna buttargli le braccia al collo e, stringendosi a lui, nuda com'era, alzarsi sulle punte per baciarlo. Giondalar chinò la testa per incontrare le sue labbra. Incapace di distogliere lo sguardo, Ayla vide con orrore che cominciava ad accarezzarla. Quante volte aveva sentito lei il tocco sapiente delle sue mani?

Avrebbe voluto scappare, ma non riusciva a muoversi. I due si spostarono di qualche passo, verso una morbida pelle stesa sull'erba proprio di fronte a lei. Giondalar tuttavia non sembrava eccitato. Ma nessuno l'aveva visto per tutto il giorno ed era evidente che il giaciglio era già stato usato almeno una volta. Marona gli si strinse contro di nuovo, gli diede un lungo bacio pieno di desiderio e gli si inginocchiò lentamente di fronte. Rivolse un languido sorriso d'intesa all'uomo che la guardava dall'alto e prese in bocca il membro floscio.

Dall'espressione di intenso piacere che gli comparve sul volto, Ayla capì che Giondalar si stava eccitando. Non l'aveva mai osservato nei momenti di intimità. Era quella la faccia che faceva? Marona si muoveva ritmicamente avanti e indietro arretrando man mano che il membro si gonfiava, drizzandosi.

Per Ayla era una tortura vederli insieme. Riusciva a malapena a respirare, aveva un doloroso nodo allo stomaco e le scoppiava la testa. Non aveva mai provato un sentimento del genere in vita sua. *È gelosia? È questo che ha sentito Giondalar quando sono andata nel letto di Ranec? Perché non me l'ha detto? Allora non avevo idea, non ero mai stata gelosa. E lui non mi ha mai detto nulla. Disse solo che avevo il diritto di scegliere chi volevo.*

*Quindi anche lui ha il diritto di essere lì con Marona!*

Le si riempirono gli occhi di lacrime. No, non ce la faceva a sopportare quella vista, doveva andarsene. Si voltò e cominciò a correre alla cieca nel boschetto, ma inciampò su una radice e cadde.

«Chi c'è? Cosa succede?» gridò Giondalar. Ayla si rialzò e stava per rimettersi a correre quando Giondalar sbucò dalla vegetazione. «Ayla?

Ayla!» esclamò sgomento. «Cosa ci fai qui?»

Lei si voltò a guardarlo. «Non volevo disturbare», disse cercando di calmarsi. «Hai il diritto di accoppiarti con chi ti pare, Giondalar. Anche con Marona.»

Nel frattempo anche Marona era apparsa da dietro gli alberi e si era fermata accanto a Giondalar. Gli si strinse contro. «Proprio così, Ayla», disse con un'espressione esultante. «Può accoppiarsi con chi gli pare. Cosa ti aspetti che faccia un uomo quando la sua compagna ha troppo da fare per occuparsi di lui? È da un pezzo che ci vediamo. Non solo quest'estate. Perché credi che sia tornata alla Nona Caverna? Non voleva che te lo dicessi, ma ora che l'hai scoperto da te, tanto vale che tu sappia tutta la storia.» Scoppiò in una risata, poi con un ghigno malvagio aggiunse: «Sei riuscita a rubarmelo, Ayla, ma non sei stata capace di tenerlo».

«Non te l'ho rubato, Marona. Prima di arrivare qui non sapevo nemmeno chi fossi. Giondalar mi ha scelto di sua spontanea volontà. Ora può scegliere te, se vuole. Ma dimmi la verità, lo ami davvero? O stai solo cercando di crearci problemi?» chiese Ayla. Poi si voltò e, con tutta la freddezza che riuscì a tirar fuori, se ne andò di corsa.

Giondalar scostò la donna che gli era addosso e in due falcate la raggiunse. «Aspetta, ti prego! Lascia che ti spieghi!»

«Cosa c'è da spiegare? Marona ha ragione. Dovevo aspettarmelo. Vi ho interrotto. Perché non tornate indietro a concludere quello che stavate facendo?» rispose Ayla, riprendendo a camminare. «Marona ti ecciterà di nuovo. Ci stava riuscendo benissimo.»

«Non voglio Marona se posso avere te, Ayla», replicò Giondalar, all'improvviso terrorizzato all'idea di perderla.

Marona lo guardò sorpresa. E di colpo capì che a Giondalar non importava nulla di lei. Che non gliene era mai importato nulla. Si era fatta avanti e l'uomo aveva trovato in lei uno sfogo alle proprie pulsioni. Li squadrò tutti e due con uno sguardo carico di rabbia, ma Giondalar non se ne accorse nemmeno.

Aveva occhi solo per Ayla. Perché aveva ceduto alle insistenze di Marona, perché aveva approfittato con tanta leggerezza della sua disponibilità? Ora se ne pentiva amaramente. Stava cercando le parole per spiegare come si sentiva e non si accorse neppure che la donna che aveva abbracciato solo qualche momento prima gli era passata accanto con un fagotto di vestiti fra le braccia. La cosa non sfuggì però ad Ayla.

Da quando, ormai uomo, era tornato alla Nona Caverna dopo il lungo soggiorno presso Dalanar, Giondalar aveva sempre avuto molte donne a disposizione, ma non ne aveva mai amata nessuna. Nessun sentimento aveva mai eguagliato la sconvolgente intensità del suo primo, vero innamoramento, enfatizzata nel ricordo anche dallo scandalo e dalla riprovazione che il legame aveva suscitato. Zolena era stata la sua donna-donai, l'aveva istruito e guidato alla scoperta dei rapporti fra uomo e donna. Non era previsto che lui se ne innamorasse. Né lei avrebbe dovuto permetterglielo.

Dopo quella vicenda, Giondalar aveva finito per convincersi che non avrebbe mai amato nessun'altra donna. Credeva che la Madre l'avesse punito per la sua arroganza giovanile condannandolo all'incapacità di innamorarsi. Finché era comparsa Ayla. Aveva dovuto viaggiare per più di un anno e giungere in un luogo lontano e sconosciuto per trovarla. L'amava più di ogni altra cosa tanto da sentirsi spesso sopraffatto da quel sentimento. Avrebbe fatto tutto, sarebbe andato ovunque, avrebbe dato la vita per lei. Gionayla era l'unica altra persona per cui provava un sentimento di pari intensità, anche se di natura diversa.

«Dovresti essere contento di avere qualcuno che soddisfi i tuoi bisogni, Giondalar», disse Ayla, ancora sconvolta, cercando di nascondere il dolore. «In futuro sarò ancora più impegnata. Ho avuto la chiamata. D'ora in poi farò quello che la Madre desidera. Sarò in tutto e per tutto figlia della Grande Madre Terra. Sono Zelandonai.»

«Sei stata chiamata? Quando è successo, Ayla?» esclamò Giondalar. Ora aveva la voce piena di spavento. Aveva già visto degli accoliti ricomparire dopo la chiamata e sapeva di altri che erano scomparsi ed erano stati ritrovati cadaveri. «Dovevo restare accanto a te, aiutarti.»

«No. Non avresti potuto. Nessuno può farlo. È un'esperienza che si affronta da soli. Sono sopravvissuta e la Madre mi ha fatto un Dono eccezionale, ma ho dovuto sacrificare nostro figlio, Giondalar. L'ho perso mentre ero nella grotta», disse Ayla facendo appello a tutta la sua forza.

«Nostro figlio? Quale figlio? Gionayla era con me.»

«Il bambino la cui vita ha avuto inizio la notte in cui sono tornata presto dalla falesia. Devo ritenermi fortunata, immagino, che quella sera tu non fossi già stato con Marona, altrimenti non avrei avuto un bambino da sacrificare», disse lei con cupa amarezza.

«Eri incinta quando hai avuto la chiamata? Oh, Grande Madre!»

Giondalar fu preso dal panico. Non voleva che Ayla se ne andasse. Non

così. Cosa dire per trattenerla, per farla parlare? «So che sei convinta che la vita abbia inizio in quel modo, ma non puoi esserne sicura.»

«Invece sì, Giondalar. Me lo ha rivelato la Madre. È il Dono che ho ricevuto in cambio della vita di mio figlio.» Ayla lo disse con tanta angosciata, dolorosa certezza da non lasciar adito a dubbi. «Avrei voluto riprovare, dare inizio a un'altra vita con te, ma vedo che sei troppo occupato.» Si allontanò, lasciandolo ammutolito.

«O Donai, Grande Madre, cosa ho fatto?» gridò Giondalar in preda alla disperazione. «Non mi ama più ed è tutta colpa mia. E doveva capitare qui, proprio ora? E vedermi con Marona?»

Fece per rincorrerla, scordandosi che era ancora nudo. Ma quando la vide scappare via, cadde in ginocchio e si limitò a seguirla con gli occhi. *Com'è magra! Dev'essere stata una prova durissima! Ci sono accolti che muoiono durante la chiamata. Perché non sono rimasto con lei? Avrei dovuto sapere che era pronta, aveva quasi finito l'addestramento. Ma io volevo venire al Raduno e non ho pensato a cosa poteva succederle. Ho pensato solo a me stesso.*

Non appena Ayla sparì dalla vista, Giondalar chiuse gli occhi e affondò il viso fra le mani come per non vedere quello che aveva fatto.

«Perché sono stato con Marona?» disse ad alta voce. *Lei non è mai stata con nessun altro dopo Ranec, dopo che abbiamo lasciato i Mamutoi. Perfino alle cerimonie e alle feste in cui si onora la Madre, quando tutti scelgono qualcun altro, lei ha sempre scelto solo me. Ne parlano tutti. Tutti gli uomini mi invidiano perché pensano che devo essere in grado di darle molto piacere se lei non sceglie mai nessun altro.*

«Doveva proprio vedermi con Marona?» ripeté.

*Non mi è neanche passato per la mente che potesse arrivare durante il giorno. Pensavo che sarebbe partita al mattino e arrivata la sera. E che venire qui durante il giorno fosse sicuro. Non volevo farle male. Ha già sofferto abbastanza. E ora ha anche perso un bambino. Non sapevo nemmeno che lo aspettasse e lo ha già perso.*

*Davvero lo abbiamo generato quella notte? È stata una notte meravigliosa. Quando è venuta a svegliarmi, quasi non ci credevo. Tornerà mai tutto come prima? Ha detto che la Madre ha voluto nostro figlio. Era davvero nostro figlio? In cambio, Donai le ha fatto un Dono. Ayla ha ricevuto un Dono dalla Madre? La Madre le ha detto che il bambino era nostro figlio, mio e di Ayla.*

«Ayla ha perso mio figlio?» disse a voce alta, aggrottando la fronte in un'espressione che gli era consueta.

*Perché è venuta qui? Ha detto che voleva provare a fare un altro bambino. Mi stava cercando? L'ultima volta in cui il Raduno si è tenuto in questo posto, venivamo sempre qui a fare il bagno. Avrei dovuto pensarci. Non sarei dovuto venirci con Marona. Proprio Marona, poi. Sapevo come si sarebbe sentita Ayla se avesse saputo, per questo ho fatto promettere a Marona di non dire niente.*

«Doveva proprio vederci?» chiese implorante al bosco deserto. «Ero così abituato al fatto che scegliesse sempre solo me da dimenticarmi cosa si prova?» Ripensò con amarezza a quanto aveva sofferto quando Ayla aveva scelto Ranec. *So cosa ha provato quando mi ha visto con Marona. Quello che ho provato io quando Ranec la invitò nel suo letto e lei ci andò. Ma allora lei non sapeva. Credeva di essere tenuta a obbedirgli. Come mi sentirei se scegliesse qualcun altro ora?*

*Allora cercai di allontanarla perché soffrivo tanto, ma lei mi amava ancora. Mi confezionò una tunica da Rito dei Matrimoni anche se era promessa a Ranec.*

Giondalar era in preda a un tormento disperato, come quando aveva rischiato di perderla per via di Ranec. Ma questa volta era peggio. Questa volta era stato lui a ferirla.

Ayla correva alla cieca. Le lacrime le offuscavano la vista, ma non bastavano a lavare via il dolore. Nei giorni in cui era rimasta sola alla Nona Caverna non aveva fatto altro che pensare a Giondalar, l'aveva sognato di notte, l'aveva desiderato disperatamente per tutto il tragitto, era venuta di corsa appena aveva potuto, solo per essere con lui. Non poteva tornare al campo, affrontare gli altri. Aveva bisogno di stare da sola. Si fermò al recinto dei cavalli per prendere Hinni, le mise la coperta sulla groppa, salì e la spinse verso la prateria.

Hinni era ancora stanca per il viaggio, eppure reagì prontamente alle incitazioni e partì al galoppo. Ma Ayla non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di Marona e Giondalar. Non pensava ad altro e presto smise di dare direzioni al cavallo, limitandosi ad assecondarne i movimenti. Quando sentì che la donna aveva smesso di guidarla, la giumenta rallentò e passo passo tornò in direzione del Campo, fermandosi di tanto in tanto a pascolare. Era quasi buio quando arrivarono e l'aria si era raffreddata, ma Ayla non

sentiva altro che il gelo che aveva dentro. Solo quando furono al boschetto dov'era il recinto dei cavalli e cominciarono a incontrare gente, Hinni sentì che Ayla aveva ripreso il controllo.

«Ayla! Dov'eri finita?» disse Proleva. «Gionayla è venuta a cercarti, ma siccome non ti trovava, dopo mangiato è tornata da Levela a giocare con Bocovan.»

«Sono andata a fare un giro a cavallo», rispose Ayla.

«Giondalar è comparso, finalmente», intervenne Gioarran. «È arrivato da un pezzo. Gli ho detto che lo cercavi, ma ha borbottato qualcosa di incomprensibile.»

Ayla aveva lo sguardo vitreo. Entrò nell'area del campo passando accanto a Zelandonai senza salutarla, senza nemmeno vederla.

La Prima la scrutò attentamente. Si accorse subito che c'era qualcosa che non andava. «Ayla, nessuno ti ha più vista, oggi», disse, sorpresa di dover essere lei a rivolgerle la parola.

«No, in effetti no», le rispose l'accollita.

Zelandonai capì immediatamente che Ayla pensava ad altro. Il «borbottio incomprensibile» di Giondalar non le era parso per nulla incomprensibile, anche se non era riuscita a decifrare le parole. Il suo comportamento era stato sufficientemente eloquente. Aveva anche visto Marona sbucare tutta scarmigliata dal boschetto su un sentiero che non era quello usato dalla maggior parte dei membri della Nona Caverna. Era arrivata al Campo da un'altra direzione, era andata dritto alla tenda in cui era solita dormire e aveva cominciato a raccogliere le sue cose, dicendo a Proleva che alcuni amici della Quinta Caverna la volevano con loro.

Zelandonai era al corrente degli incontri di Giondalar e Marona. In principio aveva pensato che non fosse cosa grave. Sapeva che Giondalar amava sinceramente la compagna e aveva creduto che Marona fosse un capriccio passeggero, un modo per sfogarsi in un periodo in cui Ayla aveva da soddisfare altre richieste e non poteva evitare di assentarsi di tanto in tanto. Ma non aveva fatto i conti né con l'ossessione di Marona, che voleva a tutti i costi riavere Giondalar e vendicarsi di Ayla, né con l'influenza che la donna sapeva esercitare su di lui. Erano sempre stati molto attratti fisicamente l'uno dall'altra. Anche in passato la loro relazione si era basata soprattutto su quello. Anzi, Zelandonai sospettava che fosse l'unica cosa che i due avessero in comune.

La Donai sapeva che Ayla non si era ancora completamente ripresa



dall'esperienza nella grotta. Se anche non glielo avesse letto negli occhi, l'avrebbe comunque capito dal corpo smagrito e dal viso scavato. Conosceva bene i rischi di quella prova: aveva visto tanti accolti ricevere la chiamata e riemergere da una caverna o tornare da un periodo di vagabondaggio nella steppa. Lei stessa era sopravvissuta a stento. Oltretutto Ayla aveva perso un bambino in quell'occasione e probabilmente era vittima della tristezza che colpiva molte donne dopo il parto e, in forma ancora più grave, dopo un aborto.

Ma negli occhi di Ayla Zelandonai non vide solo la sofferenza legata all'esperienza nella grotta. Vide dolore, il dolore pungente della gelosia e tutti i sentimenti che ne seguivano: senso di tradimento, rabbia, sospetto, paura. *Lo ama troppo. E chi le darebbe torto?* pensò la donna che un tempo si era chiamata Zolena. Si era chiesta spesso se una donna che amava tanto il compagno potesse diventare Zelandonai, ma Ayla aveva un talento straordinario. Non lo si poteva ignorare, a dispetto del suo amore per il compagno. D'altro canto, i sentimenti di Giondalar per lei erano, se possibile, anche più forti.

Ma, per quanto la amasse, Giondalar era un uomo dalle violente pulsioni. Non gli era facile ignorarle. Soprattutto senza precisi vincoli sociali che glielo impedissero e con una persona a lui intima come Marona che faceva di tutto per incoraggiarlo. Piuttosto che infastidire Ayla quando era molto impegnata, aveva finito per abituarsi a cercare Marona.

Zelandonai sapeva che Giondalar non aveva fatto parola con Ayla degli incontri con Marona e che tutti coloro che tenevano alla coppia avevano istintivamente cercato di proteggerla. Speravano che lei non se ne sarebbe accorta, ma la Donai sapeva che era una vana speranza, soprattutto se la relazione fosse durata a lungo. E avrebbe dovuto capirlo anche Giondalar.

Nonostante avesse acquisito i costumi degli Zelandoni e li avesse fatti propri, Ayla non era una zelandoni di nascita. Non sempre le era naturale comportarsi come loro. Zelandonai avrebbe voluto che il Raduno fosse già finito per poterle dedicare del tempo e assicurarsi che stesse bene, ma l'ultima parte del Raduno d'Estate era sempre un periodo molto impegnativo per Colei che Era Prima. La tenne d'occhio, cercando di indovinare cosa le passasse per la mente ora che aveva scoperto la relazione tra Giondalar e Marona, e quali sarebbero state le conseguenze.

Dietro insistenza di Proleva, Ayla accettò qualcosa da mangiare, ma non fece altro che cincischiare per un po', poi buttò il contenuto e restituì il piatto,

dopo averlo pulito. «Vorrei che Gionayla tornasse. Sapete se ne avrà ancora per molto?» chiese. «Mi dispiace che non mi abbia trovato quando è venuta a cercarmi.»

«Perché non vai da Levela a prenderla?» domandò Proleva. «Levela sarà felice di vederti. Magari anche Giondalar è là.»

«Sono molto stanca», rispose Ayla. «Non credo che sarei di compagnia. Vado a dormire, ma mandate Gionayla da me quando arriva.»

«Ti senti bene, Ayla?» chiese Proleva, sorpresa che si ritirasse così presto. Aveva cercato Giondalar per tutto il giorno e ora non era disposta a fare due passi per vederlo.

«Sono solo stanca», rispose Ayla avviandosi verso una delle capanne che sorgevano intorno al falò.

Una fila di pali piantati in cerchio nel terreno sosteneva la parete esterna, fatta di robusti pannelli di foglie di stiancia, intrecciate in modo che la pioggia vi scivolasse sopra. Una seconda parete di giunchi appiattiti era appoggiata al lato interno della fila di pali. L'aria che circolava nell'intercapedine fra le due pareti garantiva un maggiore isolamento dall'esterno, mantenendo più fresco l'ambiente interno nelle giornate calde e trattenendo il calore del fuoco più a lungo all'interno, durante la notte. Il tetto conico, di canne di stiancia, era sostenuto da un palo centrale e rinforzato da una struttura circolare di sottili tronchi di ontano legati insieme. Il fumo usciva dal buco al vertice del cono.

La costruzione racchiudeva uno spazio piuttosto ampio che poteva essere lasciato tale e quale o suddiviso in ambienti più piccoli tramite pannelli mobili. Intorno al fuoco centrale erano disposte stuoie fatte di giunchi, stiancia, cannuccia di palude ed erba su cui erano sistemati i giacigli. Ayla si svestì parzialmente e si infilò nel suo giaciglio, ma era ben lungi dal prendere sonno. Appena chiudeva gli occhi, le compariva davanti l'immagine di Giondalar e Marona, e se pensava a ciò che poteva significare quello che aveva visto le girava la testa.

Sapeva che fra gli Zelandoni la gelosia non era ammessa, ma ignorava che i comportamenti finalizzati a far ingelosire qualcuno erano ancora meno tollerati. La gente sapeva che la gelosia esisteva e ne comprendeva perfettamente le cause e soprattutto gli effetti, quasi sempre negativi. Ma in un territorio ostile, spesso paralizzato da lunghi e difficili inverni glaciali, la sopravvivenza dipendeva dalla collaborazione e dall'aiuto reciproci. I costumi sociali quindi tendevano a rafforzare tutte le forme, anche non

esplicitamente codificate, che limitavano i comportamenti in grado di minare il clima di generale concordia e solidarietà.

In quelle condizioni avverse, i bambini erano gli esseri più vulnerabili. Ne morivano molti e la presenza di una famiglia unita e attenta alle loro esigenze era condizione essenziale per il loro benessere, anche se a esso contribuiva tutta la comunità. Generalmente il nucleo familiare era composto da un uomo e una donna, ma spesso vi si aggiungevano altre persone, non solo nonni, zie, zii e cugini. Una donna poteva avere più di un compagno, un uomo era libero di scegliere due o più donne e più coppie potevano unirsi, sempre che la cosa fosse gradita a tutti gli interessati. L'unica proibizione riguardava l'unione di membri della stessa famiglia. Fratelli e cugini non potevano accoppiarsi fra loro. Altre unioni non espressamente vietate incontravano comunque forte disapprovazione: era questo il caso dell'unione fra un giovane e la sua donna-donai.

I costumi e la prassi tendevano a incoraggiare il mantenimento della famiglia. La gelosia non favoriva i legami a lungo termine ed era comprensibile che vi fossero pratiche mirate a contenerne gli effetti negativi. Le infatuazioni passeggere venivano facilmente appagate nelle celebrazioni in cui si onorava la Madre e in tal modo confinate a situazioni socialmente riconosciute. Occasionali relazioni con qualcuno di esterno alla famiglia venivano tollerate, se condotte con moderazione e discrezione.

Se l'attrazione per il compagno svaniva o se ne creava una più forte, era preferibile integrare il nuovo elemento nella famiglia piuttosto che smembrarla. Quando però non c'era altra scelta che sciogliere il legame familiare, per scoraggiare quel genere di comportamento venivano imposte delle sanzioni a una o più persone implicate, in particolare se erano coinvolti dei bambini.

Le sanzioni potevano prevedere l'obbligo di continuare ad assistere e sostenere la famiglia per un certo periodo, e a volte il divieto di creare altri legami familiari per quel lasso di tempo. Se una o più persone implicate avevano però intenzione di trasferirsi altrove, poteva essergli imposto di assolvere immediatamente la penalità. Non c'erano regole fisse. Ogni caso veniva valutato singolarmente in base alle consuetudini da un gruppo di persone estranee alla situazione e note per la saggezza, il senso di giustizia e il carisma.

L'uomo che, per esempio, volesse rompere il legame con la compagna e lasciare la famiglia per unirsi a un'altra donna, doveva attendere un certo

periodo, la cui durata era determinata da diversi fattori, fra cui l'eventuale gravidanza della nuova compagna. Nell'attesa, i due erano caldamente invitati a unirsi alla famiglia e a non interrompere i contatti con essa. Se la donna non era ben vista dalla famiglia e non voleva farne parte, o la famiglia stessa non era disposta ad accoglierla, l'uomo poteva rompere il legame preesistente, ma era comunque obbligato a contribuire al sostentamento dei familiari per un certo periodo di tempo. In alternativa, poteva essere costretto a compensare immediatamente la famiglia con una certa quantità di cibo conservabile, strumenti, utensili e altri beni scambiabili.

Anche una donna poteva decidere di andarsene e magari tornare alla Caverna da cui proveniva, soprattutto se aveva figli e viveva alla Caverna del compagno, o trasferirsi alla Caverna di un altro uomo. Se uno o più bambini rimanevano al compagno, o se il compagno era malato o infermo, alla donna veniva imposta un'ammenda. Se la coppia abitava alla Caverna di origine della donna, lei poteva chiedere che la comunità costringesse il compagno ad andarsene e in tal caso toccava alla Caverna della madre di lui accoglierlo. In genere veniva fornita una motivazione per l'allontanamento: l'uomo era crudele nei confronti della compagna o dei bambini o era indolente e non provvedeva adeguatamente al loro sostentamento. Ma non sempre la motivazione fornita era quella reale. A volte la donna si sentiva trascurata e voleva cercarsi un altro compagno, o semplicemente non voleva più vivere con il compagno, o magari non voleva più vivere con un uomo.

Di tanto in tanto capitava che un membro della coppia o entrambi dichiarassero di voler sciogliere il nodo. La Caverna si preoccupava innanzitutto dei bambini e del loro sostentamento: se i figli erano adulti, qualunque accordo fra i due veniva accettato. Se non c'erano bambini o c'erano altre circostanze attenuanti, come la malattia di un membro della famiglia, rompere il legame era piuttosto semplice e la famiglia veniva sciolta sia che fosse la donna sia che fosse l'uomo a volerlo. La cosa comportava il taglio simbolico di un nodo, il trasloco degli oggetti personali e poco altro.

In situazioni simili, la gelosia poteva essere dannosa. Di solito, comunque, non era un sentimento tollerato e, se necessario, la Caverna intera era pronta a intervenire. Ma in genere le persone potevano accordarsi come meglio credevano purché non creassero problemi fra Caverne e non rovinassero relazioni altrui.

Naturalmente niente poteva trattenere una persona dall'andarsene per evitare di pagare un pegno, ma presto o tardi la notizia della separazione sarebbe

arrivata anche alle altre Caverne che non avrebbero esitato a fare pressioni sull'interessato. La persona in questione non veniva cacciata, ma non era nemmeno benvenuta. Per avere la certezza di evitare di pagare bisognava essere disposti a vivere in solitudine o ad andare molto lontano, ed erano in pochi a volerlo fare.

A suo tempo, Dalanar era stato più che disposto a versare il tributo che gli era stato imposto. Non aveva un'altra donna e amava ancora Martona, ma non sopportava più di vivere con una compagna il cui tempo e le cui attenzioni erano quasi interamente assorbiti dalle esigenze della Caverna. Aveva barattato i propri averi per risarcirla subito e allontanarsi appena possibile, anche se allora non pensava di andarsene per sempre. Voleva solo sottrarsi a una situazione per lui troppo faticosa. Ma, una volta partito, non si era più fermato, finché era giunto ai piedi di certe montagne che si trovavano alquanto distanti, a oriente. Là aveva trovato una miniera di selce e aveva deciso di restare.

Ayla era ancora sveglia quando Gionayla e Lupo entrarono nella grande e solida struttura semipermanente costruita per ospitare diverse persone durante la notte o in caso di maltempo. Si alzò per aiutare la figlia a prepararsi per la notte e scambiò due parole con gli altri ospiti della capanna. Anche Lupo ebbe la sua parte di attenzioni prima di andare ad accucciarsi nel giaciglio che gli aveva preparato.

«Dove sei stata, madre?» chiese Gionayla. «Non c'eri quando sono tornata con Zelandonai.»

«Ero a fare un giro con Hinni», rispose Ayla. Per la bambina, che amava andare a cavallo più di ogni altra cosa, la risposta fu più che soddisfacente.

«Posso venire anch'io domani? È da tanto che non porto Nuvola a fare un giro.»

«Tanto quanto?» chiese Ayla sorridendo.

«Tanti giorni così.» Gionayla sollevò due dita di una mano e tre dell'altra. Non sapeva ancora contare bene e le era difficile mettere in relazione il numero di dita con il numero di giorni.

Ayla sorrise. «Sai dirmi le parole di conto per questo numero?» Le toccò un dito alla volta per aiutarla.

«Uno, due, quattro...» esordì Gionayla.

«No, prima tre e poi quattro.»

«Tre, quattro, cinque!» concluse la piccola.

«Bravissima!» disse Ayla. «Sì, domani andremo insieme a cavallo.»

I bambini vivevano insieme agli adulti. Non partecipavano a lezioni organizzate a cadenza regolare, ma imparavano dall'osservazione e dall'esperienza diretta delle attività dei grandi. Per la maggior parte del tempo erano sotto la sorveglianza di un adulto, almeno fino a quando non manifestavano l'esigenza di esplorare per conto proprio e, quando chiedevano di provare a fare qualcosa, venivano loro forniti strumenti e spiegazioni. A volte si trovavano uno strumento da sé e imparavano a usarlo imitando un adulto. Se manifestavano particolare interesse o predisposizione per un'attività, si costruivano per loro attrezzi a misura di bambino. Non erano giochi, ma veri e propri strumenti perfettamente funzionanti, solo di dimensioni più piccole.

Facevano eccezione le bambole, per l'impossibilità di creare bambini di piccolissime dimensioni. Sia le femmine che i maschi, però, se volevano, avevano a disposizione fantocci di forma umana, di vario tipo e di diverse taglie. Inoltre ai bambini più grandi venivano spesso affidati fratellini e sorelline più piccoli, sotto lo sguardo vigile di un adulto.

Le attività comunitarie non escludevano mai i bambini. Alle cerimonie erano sempre invitati a prendere parte ai canti e alle danze e quelli che mostravano predisposizione venivano incoraggiati. I concetti astratti come le parole di conto si insegnavano attraverso storie, giochi e conversazioni. Più raramente, poteva capitare che uno o più Zelandonai prendessero in disparte un gruppo di bambini per spiegare loro un concetto o un'attività particolari.

«In genere, ci vado con Giondé, a cavallo», disse Gionayla. «Può venire anche lui?»

Ayla esitò. «Perché no? Se vuole.»

«Dov'è Giondé?» chiese Gionayla guardandosi intorno, come se si fosse accorta solo in quel momento che l'uomo non era presente.

«Non lo so», rispose Ayla.

«Di solito c'è quando vado a dormire. Sono contenta che sei qui, madre, ma mi piace di più quando ci siete tutti e due», disse la piccola.

Quelle parole suscitarono echi interminabili nella testa di Ayla. *Anch'io, ma lui ha scelto di stare con Marona.*

Al risveglio, le ci volle qualche secondo per capire dove si trovava. Riconosceva come familiare l'interno della struttura. Del resto non era la prima volta che dormiva in una capanna simile. Poi ricordò. Era al Raduno

d'Estate. Si girò a guardare il giaciglio di Gionayla. La bambina si era già alzata. Era sempre così: si svegliava all'improvviso e un minuto dopo era in piedi. Ayla sorrise e guardò il posto che occupava Giondalar: era vuoto. Ed era evidente che non era rientrato a dormire. Di colpo gli avvenimenti del giorno prima le si rovesciarono addosso. Al pensiero di dove avesse dormito il compagno, le salirono le lacrime agli occhi. Dovette fare uno sforzo per non piangere.

Ayla aveva appreso quasi tutte le usanze del popolo che l'aveva adottata e ne aveva comprese le ragioni ascoltando le Storie e le Leggende, ma quella cultura non le apparteneva dall'infanzia e non le era sempre naturale comportarsi in modo appropriato. Sapeva quale fosse l'atteggiamento generale nei confronti della gelosia, ma ne aveva quasi sempre sentito parlare solo in relazione agli episodi di cui Giondalar era stato protagonista in gioventù. E si sentiva in dovere di dimostrare che sapeva tenere sotto controllo i propri sentimenti.

Inoltre, era ancora provata dall'esperienza nella grotta, che era stata per lei una prova fisicamente ed emotivamente estenuante, e non riusciva a pensare con perfetta lucidità. Sapeva però che non voleva chiedere aiuto a nessuno, per timore di mostrarsi, come Giondalar, incapace di autocontrollo. Ma era così disperata che inconsciamente desiderava colpirlo in qualche modo, fargli sentire il dolore che sentiva lei. Era stata ferita e voleva ferirlo a sua volta, fargliela pagare. Le venne addirittura in mente di tornare dentro la grotta e chiedere alla Madre di prendersi anche lei, come aveva preso il bambino.

Inghiottì le lacrime. *Non devo piangere*, pensò. Aveva imparato a tenere sotto controllo le proprie emozioni fin dai tempi in cui viveva con il Clan. *Non voglio che qualcuno sappia come mi sento. Devo comportarmi come se niente fosse: fare visita agli amici, prendere parte alle attività, incontrare gli altri accolti, fare tutto quello che gli altri si aspettano che io faccia.*

Se ne stava là sdraiata, cercando di raccogliere le forze per alzarsi e affrontare la giornata. *Devo parlare con Zelandonai e raccontarle quello che è successo nella grotta. Non sarà facile nasconderle quello che ho dentro. Capisce sempre tutto. Ma non voglio che sappia. Non posso lasciar trasparire la mia gelosia.*

Tutti quelli che condividevano la capanna con Ayla e Giondalar si erano accorti che qualcosa non andava e molti immaginavano di cosa si trattasse. Nonostante che Giondalar pensasse di essere molto discreto, tutti sapevano della sua relazione con Marona, anche perché lei non vedeva l'ora di

spifferarlo in giro. Erano tutti felici che Ayla fosse arrivata e speravano che presto le cose sarebbero tornate alla normalità. Ma dopo averla vista sparire per un pomeriggio intero e aver visto Marona arrivare trafelata al Campo da una strada inusuale, raccogliere le sue cose e sparire, e Giondalar tornare molto turbato e passare la notte fuori, non era stato difficile trarre le conclusioni.

Quando finalmente Ayla si alzò e uscì, c'erano diverse persone sedute a mangiare attorno al fuoco. Era ancora presto, dunque, più di quanto pensasse. Le raggiunse.

«Proleva, hai visto Gionayla? Le ho promesso che saremmo andate a cavallo, oggi, ma prima devo andare a parlare con Zelandonai.»

Proleva la scrutò con attenzione. Ayla appariva molto più tranquilla del giorno prima. Chi non la conosceva bene avrebbe anche potuto non accorgersi del suo turbamento. Ma Proleva non si lasciò ingannare.

«È di nuovo da Levela. Passa molto tempo da loro e Levela è felicissima. La mia sorellina ha sempre adorato avere un mucchio di bambini intorno», disse. «Zelandonai vuole vederti prima possibile. Ha detto che ha tutta la mattina libera.»

«Appena finisco di mangiare vado da lei, mi fermo solo un attimo a salutare Giondecam e Levela», ribatté Ayla.

«Ne saranno felici», rispose Proleva.

Avvicinandosi all'abitazione di Levela, Ayla sentì due bambini bisticciare. «Hai vinto e allora? A me non interessa», gridava Gionayla all'indirizzo di un bambino un po' più alto di lei. «Puoi vincere quanto ti pare. Ma non puoi avere figli, Bocovan. Quando divento grande io faccio un sacco di bambini, e tu non ne avrai neanche uno. Ecco!»

Gionayla gli stava piantata di fronte e, benché più piccola di statura, in quel momento evidentemente aveva la meglio. Lì accanto c'era anche Lupo, che se ne stava accovacciato al suolo, con le orecchie piegate all'indietro e l'aria confusa, come se non sapesse per chi parteggiare. Nonostante le dimensioni, Bocovan era più piccolo d'età. Aveva l'aspetto di un lattante o poco più, ma di un lattante fuori misura. Aveva gambe corte, tozze e storte, il tronco grosso in proporzione alle gambe e il petto squadrato evidenziato da una pancia prominente da neonato. Appena la scorse, Lupo le corse incontro. Ayla lo abbracciò per tranquillizzarlo.

Vide che il bambino aveva le spalle già sensibilmente più larghe di quelle di



Gionayla. La parte centrale del viso era prominente, il che accentuava il naso già di per sé piuttosto grosso e il mento sfuggente. La fronte era dritta, ma al di sopra degli occhi aveva una protuberanza ossea, non molto marcata, ma senz'altro evidente.

Agli occhi di Ayla non c'erano dubbi: il bambino aveva lo stampo del Clan. Ma dalla madre aveva ereditato il taglio orientale degli occhi. Sembrava quasi che fossero obliqui, e in quel momento erano anche pieni di lacrime. Ayla lo trovò bello, nella sua diversità, ma pochi sarebbero stati d'accordo con lei.

Il bambino corse da Dalanar. «Dalanal», gridò, «Gionayla dice che non posso avere bambini. Dille che non è velo.»

Dalanar lo sollevò e se lo mise in grembo. «Temo abbia ragione, Bocovan», disse. «I maschi non possono avere bambini. Sono solo le femmine che possono avere figli, da grandi. Ma un giorno ti sceglierai una compagna e la aiuterai ad allevare i suoi bambini.»

«Ma anch'io ne voio uno», insistette Bocovan ricominciando a piangere.

«Gionayla! Hai detto una cosa cattiva!» la rimproverò Ayla. «Vieni qui e chiedi scusa a Bocovan. Non è carino farlo piangere in quel modo.»

La piccola ci restò male. Non lo aveva fatto con malizia. «Scusa, Bocovan», mormorò contrita.

Ayla fu quasi sul punto di dire al bambino che da grande anche lui avrebbe contribuito a far nascere dei bambini, ma poi decise di lasciar perdere. Non ne aveva ancora parlato con Zelandonai e comunque Bocovan non poteva capire. Ma ebbe un moto di tenerezza nei confronti del piccolo. Gli si inginocchiò di fronte.

«Ciao, Bocovan. Mi chiamo Ayla ed è tanto che voglio conoscerti. Tua madre ed Eciozar sono miei amici.»

«Saluta Ayla, Bocovan.»

«Ciao, Ayla», disse il bambino, nascondendo il viso nel petto di Dalanar.

«Posso prenderlo in braccio, Dalanar?»

«Se si lascia prendere. È molto timido e non è abituato a incontrare persone nuove», disse Dalanar.

Ayla tese le braccia. Il bambino la osservava tutto serio e a lei parve di scorgere una limpida profondità in quegli occhi scuri, dal taglio esotico. E forse anche qualcos'altro. Alla fine il piccolo si buttò in avanti e lei lo prese dalle braccia di Dalanar. Come pesava! pensò, sorpresa. «Diventerai un uomo molto grande, Bocovan. Lo sai?» Lo strinse a sé.

«È strano che si sia lasciato prendere in braccio da te», disse Dalanar. «Non

è molto socievole con gli estranei.»

«Quanto ha adesso?»

«Poco più di tre anni, ma è grande per la sua età. Può diventare un problema, specie per i maschi. La gente pensa sempre che sia più grande di quello che è. Anch'io sono sempre stato più alto dei ragazzi della mia età, e anche Giondalar», disse Dalanar.

Perché il solo sentirlo nominare le faceva così male? Ayla si disse che doveva mascherare le proprie reazioni. Se voleva far parte degli Zelandonai, doveva mostrare compostezza. Aveva imparato ad avere il controllo della propria mente in tanti altri modi, perché in quella circostanza non ci riusciva?

Con il bambino in braccio, salutò Levela e Giondecam. «Ho sentito che Gionayla passa molto tempo qui da voi. Sembra che sia il posto che preferisce. Volevo ringraziarvi.»

«È un piacere averla qui», disse Levela. «Ha fatto amicizia con le mie bambine. Sono contenta che tu sia arrivata. L'estate sta per finire e temevamo che non riuscissi a venire.»

«Pensavo di arrivare prima, ma ci sono stati degli imprevisti e ho dovuto rimandare la partenza.»

«Come sta Martona? Tutti sentiamo la sua mancanza», chiese Levela.

«Meglio, direi... a proposito...» Ayla guardò Dalanar.

Non ebbe bisogno di formulare la domanda: Dalanar rispose subito. «Gioarran ha mandato delle persone a prenderla ieri pomeriggio. Se è pronta a partire, potrebbe essere qui già tra un paio di giorni.» Poi, vedendo l'espressione interrogativa di Levela, aggiunse: «Pensano di trasportarla con una portantina, se lei è d'accordo. È stata un'idea di Ayla. Folara e quel giovane, Aldanor, si stanno frequentando assiduamente e Ayla ha pensato che Martona vorrebbe essere presente se sapesse che i due hanno intenzioni serie. Gericca farebbe lo stesso se si trattasse di Gioplaia». Levela e Giondecam annuirono, sorridendo. «Gericca e Gioplaia le hai già viste, Ayla?» chiese Dalanar.

«No, non ancora. Ma Zelandonai mi sta aspettando e ho promesso a Gionayla che poi saremmo andate a cavallo insieme.»

«Perché non venite a mangiare qui al campo dei Lanzadoni, stasera?» disse Dalanar.

Ayla sorrise. «Con molto piacere.»

«Chiedi a Giondalar se viene anche lui. Sai dov'è?»

Il sorriso sparì dal volto di Ayla. Dalanar se ne accorse.

«No, non ne ho idea», disse Ayla.

«C'è sempre tanto da fare ai Raduni d'Estate», tagliò corto Dalanar prendendole Bocovan dalle braccia.

*Eccome*, pensò Ayla avviandosi verso il padiglione degli Zelandonai.

«Come si può essere così stupidi da pensare di poter ingannare gli Zelandonai in quel modo», disse la Prima ad Ayla. Erano sedute a discorrere nell'ampia struttura che gli sciamani utilizzavano per molteplici usi. «Grazie di avermi portato la sacca e il resto.» Fece una pausa. «Madroman è quello che aveva creato tutti quei problemi a me e a Giondalar, lo sapevi, vero? Quando Giondalar era giovane e io ero la sua donna-donai.»

«Giondalar me ne ha parlato. È per questo che Madroman non ha più i denti davanti? È stato Giondalar, no?»

«Non gli ha spaccato solo i denti. È stata una scena terribile. Ha tirato fuori una tale violenza che ci sono voluti più uomini per fermarlo. Ed era poco più che un ragazzino, a quell'epoca. È per questo che è stato mandato via. Ora ha imparato a dominarsi, ma allora la sua furia era incontenibile. Credo non si fosse neanche reso conto di quello che stava facendo. Era come se qualcosa si fosse impossessato di lui togliendogli l'*elan*. Era fuori di sé.» La donna che un tempo si era chiamata Zolena chiuse gli occhi, sospirò e scosse la testa.

Ayla non sapeva che cosa dire, ma quella storia la turbava. Aveva visto Giondalar in preda alla rabbia e alla gelosia, ma mai in quello stato.

«Ma forse è stato un bene che la cosa arrivasse agli sciamani. Mi ero spinta troppo in là. Madroman non lo aveva certo fatto con buone intenzioni. Ci aveva spiati ed era andato a riferire tutto perché era geloso di Giondalar. Ora capisci il mio timore. Non volevo lasciarmi condizionare da risentimenti personali.»

«Dubito che possa accadere», disse Ayla.

«Mah, me lo auguro. Era da un po' che avevo dei dubbi nei confronti di Madroman. Gli manca... come dire... una certa disposizione che è necessaria per servire la Madre, ma era stato ammesso tra gli accolti prima che io diventassi la Prima. Quando l'ho interrogato sulla chiamata, tutta la storia mi è parsa poco naturale. Erano in molti a pensarla come me, ma c'era anche chi era pronto a dargli credito. È accolito da un pezzo e fin dall'inizio ha sempre desiderato diventare sciamano. Per questo mi sembra meglio partire con un colloquio informale. Non ha ancora passato la prova finale. La sacca che hai

portato potrebbe aiutare a fare luce. Non chiedo altro. Magari ha una buona spiegazione. Se così è, glielo riconosceremo, ma se sta fingendo di essere stato 'chiamato' è bene saperlo.»

«Che cosa farai se viene fuori che ha mentito?»

«Non possiamo farci molto, se non proibirgli di usare le conoscenze acquisite quand'era accolito e raccontare tutto alla sua Caverna. Verrà disonorato ed è una punizione dura, ma non ci sono altre pene. Non ha fatto male a nessuno e non ha commesso nessun reato, a parte quello di mentire. Forse anche la menzogna andrebbe punita, ma a quel punto dovremmo punire tutti.»

«La gente del Clan non mente. Non può. Con il suo modo di parlare verrebbe scoperta subito. Non sa nemmeno che esiste la menzogna», disse Ayla.

«Sì, me lo hai detto. A volte vorrei che fosse così anche per noi», ribatté la Donai. «Questa è una delle ragioni per cui gli sciamani non permettono agli accolti di assistere all'iniziazione di uno Zelandonai. Non succede spesso, ma a volte qualcuno cerca di prendere una scorciatoia. Non funziona mai. Abbiamo i nostri modi per scoprirlo.»

Nel frattempo erano arrivati altri sciamani tra cui quelli che, venuti in visita dal sud, non erano ancora ripartiti. Questi erano affascinati e incuriositi dalle differenze che si erano venute a creare tra gli Zelandonai delle diverse Caverne a causa della distanza. Fino a che non arrivarono tutti, le conversazioni si limitarono a chiacchiere amene. Poi la Prima si alzò e andò a raccomandare ad alcuni Zelandonai iniziati di recente, che erano incaricati di sorvegliare la capanna, di impedire a chicchessia di origliare ciò che avveniva all'interno. Ayla si guardò intorno.

Lo spazio circolare, delimitato dalla doppia serie di pannelli verticali che costituivano le pareti, non era diverso da quello di tutte le altre capanne. Era soltanto più grande. I pannelli divisorii rimovibili erano stati appoggiati alla parete, tra i giacigli rialzati da terra che correavano tutt'attorno al vasto ambiente, così da formare un'unica grande stanza. Molte delle stuoie intrecciate che coprivano il suolo presentavano motivi elaborati e attorno ai bassi tavoli di diverse dimensioni erano disseminati cuscini e sgabelli. Sui tavoli c'erano lampade a olio di arenaria o di pietra calcarea, di semplice fattura, che venivano tenute accese notte e giorno. A parte la porta, la capanna non aveva altre aperture.

Zelandonai chiuse la tenda e tornò a sedersi su uno sgabello al centro del

gruppo. «Considerato che siamo così avanti nella stagione e che la tua chiamata è giunta inaspettata, direi che sta a te scegliere. Vuoi partire con un colloquio informale? Forse ti aiuterebbe a capire come funziona. O preferisci passare subito alla prova finale?» chiese Colei che Era Prima tra Coloro che Servono la Madre.

Ayla chiuse gli occhi e chinò il capo. «Se facciamo prima un colloquio informale, poi dovrò ripetere tutto una seconda volta, giusto?»

«Sì, certo.»

Pensò al bambino che aveva perso e sentì una fitta di dolore. Non aveva nessuna voglia di parlarne. «È stata... dura», disse. «Non ho voglia di ritornarci continuamente sopra. Credo di aver avuto la chiamata. Se non è così sono la prima a volerlo sapere. Non possiamo procedere?»

Il focolare si trovava leggermente spostato verso il fondo della capanna, ma il fumo usciva senza intoppi dal buco centrale. In un otre aperto agganciato a una struttura di sostegno e collocato direttamente sopra il fuoco era stata messa a scaldare dell'acqua. L'otre era ricavato dalla pelle di un grosso animale, solo parzialmente conciata e non del tutto impermeabile, che lasciava filtrare il liquido quanto bastava perché il recipiente non prendesse fuoco. Era annerito all'esterno dall'uso e il fondo si era ristretto e deformato per effetto del calore dell'acqua e delle fiamme. Ma era il recipiente ideale per far sobbollire a lungo acqua o altri liquidi.

Colei che Era Prima prese un pizzico abbondante di erbe secche da un cestino e le gettò nell'acqua che gorgogliava sul fuoco. Ripeté il gesto altre tre volte. Il fetore sprigionato dall'erba non era nuovo per Ayla. Si trattava di datura, la pianta usata non solo da Iza, la donna di medicina del Clan che l'aveva cresciuta e avviata alle pratiche di guaritrice, ma anche dai Mog-ur nelle cerimonie riservate agli uomini. Ayla ne conosceva bene gli effetti. Sapeva anche che non era facile trovarne nei dintorni. Quell'erba doveva venire da lontano ed era quindi rara e preziosa.

«Come si chiama in zelandoni?» chiese indicandola.

«Non ha un nome, e quello straniero è difficile da pronunciare», rispose la Prima. «Noi la chiamiamo semplicemente Erba del Sud-Est.»

«Dove la prendete?»

«Dalle sciamane della Caverna del Sud, la Ventiquattresima, quando vengono a trovarci. Una è quella che ti ha dato la mistura che dobbiamo ancora provare. Vivono vicino al confine del territorio di un altro popolo e hanno più contatti con loro che con noi. Hanno anche molte unioni miste. Mi

stupisce che non si siano ancora affiliati agli altri, ma sono molto indipendenti e ci tengono all'appartenenza agli Zelandoni. Non so neanche che aspetto abbia la pianta o se si tratti di più piante», spiegò la Prima.

Ayla sorrise. «Io lo so com'è fatta. È una delle prime piante di cui mi ha parlato Iza. L'ho sentita chiamare in vari modi: datura, foglie puzzolenti, stramonio. I Mamutoi usano una parola che voi tradurreste con 'mela spinosa'. È una pianta alta, resistente, con foglie grandi dall'odore molto forte. Ha grossi fiori bianchi, a volte viola, che si allargano a imbuto e frutti rotondi e spinosi. Si utilizzano tutte le parti, comprese le radici. Se usata male può indurre la gente a comportarsi in modo strano. E dato che contiene un veleno, può essere fatale.»

La conversazione destò l'interesse di tutti, dei visitatori in particolare. Li stupiva che quella donna, che avevano brevemente incontrato all'inizio dell'estate, sapesse tante cose.

«Ne hai vista, da queste parti?» chiese lo Zelandonai dell'Undicesima.

«No», rispose Ayla. «E l'ho cercata. Quando sono arrivata ne avevo un po' con me. Ma l'ho finita e vorrei trovarne altra. È una pianta molto utile.»

«Come si usa?» chiese una sciamana che veniva da fuori.

«È un sonnifero. A seconda di come la si tratta, può essere usata come anestetico o come agente rilassante, ma può essere anche molto pericolosa. I Mog-ur del Clan la usavano per le cerimonie sacre», rispose Ayla. Quel tipo di discussione era la cosa che più le piaceva del mondo degli Zelandonai.

«Parti diverse della pianta hanno usi o effetti diversi?» chiese lo Zelandonai della Terza Caverna.

«Non abbiamo tempo per le domande, ora», intervenne la Prima. «Il motivo per cui siamo qui è un altro.»

Tacquero tutti e quelli che avevano fatto le domande con tanta precipitazione si guardarono intorno imbarazzati. La Prima versò una coppa dell'infuso e la mise da parte a raffreddare. Il resto venne distribuito fra i presenti. Ne presero tutti, ma meno della quantità messa da parte. Quando si fu raffreddata a sufficienza, la Prima porse la coppa ad Ayla.

«La prova si può fare anche senza questa bevanda, con l'ausilio della meditazione, ma ci vuole più tempo. L'infuso aiuta a rilassarsi e a raggiungere il giusto stato mentale», spiegò.

Ayla sorseggiò la bevanda tiepida, che aveva un sapore piuttosto sgradevole; poi, come il resto dei presenti, assunse la posizione che riteneva più adatta alla meditazione e restò in attesa. All'inizio prestò attenzione agli

effetti fisici dell'infuso, a come la bevanda agiva sullo stomaco, sul respiro, cercando di sentire se gambe e braccia si rilassavano. Ma gli effetti erano più sottili. Non si accorse del momento in cui la mente cominciò a vagare. Ma stava pensando a qualcosa che non c'entrava nulla, quando la voce profonda della Prima la colse di sorpresa, se di sorpresa si poteva parlare nello stato in cui si trovava.

«Ti sta venendo sonno? Bene, rilassati, lasciati andare al sonno. Al sonno profondo. Svuota la mente, riposa. Non pensare a nulla, segui la mia voce. Non perderla. Mettiti comoda, rilassati e segui semplicemente la mia voce», continuò Zelandonai in una sorta di cantilena. «Ora dimmi, Ayla, dov'eri quando hai deciso di entrare nella grotta?»

«In cima alla falesia», cominciò Ayla, poi si fermò.

«Vai avanti. Eri in cima alla falesia. E poi? Che cosa stavi facendo? Pensaci con calma. Racconta quello che è successo a modo tuo. Non c'è fretta.»

«Il Giorno Lungo era passato. Il sole aveva cominciato a tornare indietro, nella direzione dell'inverno, ma avevo deciso di restare in osservazione ancora per un paio di giorni. Era tardi ed ero stanca. Ho ravvivato il fuoco e mi sono fatta un infuso, cercando la menta nella borsa di medicina. Era buio ma ho individuato il sacchetto dai nodi e il profumo mi ha dato la conferma. Mentre aspettavo che l'infuso fosse pronto, mi sono messa a recitare il Canto della Madre.»

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,  
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa.  
Lei già ben conosceva della vita il valore,  
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.  
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.*

«Di tutte le leggende, i canti e le storie è quello che preferisco. Lo recitavo, mentre bevevo l'infuso», disse Ayla. E proseguì con il Canto.

*Poi nacque un compagno dal suo disperso seme,  
pallido e luminoso, fratello e amico insieme.  
Crebbero in armonia, per amare e proteggere,  
e, quando lui fu pronto, il mondo insieme a reggere.  
Vicino a lei restava. In silenzio l'amava.*



*Con il pallido amico, felice era nel cuore,  
d'un tratto poi fu colta da un intimo dolore.  
Amava il compagno, e lui era fidato,  
ma afflitta era la Madre, afflitta e inappagata.  
Dolente spasimava. A ben altro anelava.*

*Il grande nulla, il nero, il gelo dell'assenza,  
tutto affrontò, cercando dell'essere l'essenza.  
Temibile era il vortice, il buio tenebroso,  
e il caos le attanagliava il cuore generoso.  
La Madre era impavida. D'amore immenso avida.*

*Dal gelido tumulto succhiò linfa di vita,  
portando in grembo quella, subito poi fuggita.  
E col nutrir la vita che dentro lei cresceva,  
tutta se stessa diede: d'amore risplendeva.  
La Madre dà la vita. Divide la sua vita.*

Le era tutto chiarissimo, come se fosse ancora nella grotta. «Anche io davo la vita, anche io dividevo la mia vita con la forza vitale che mi cresceva dentro. Mi sentivo vicinissima alla Madre.» Sorrise con aria sognante.

Molti sciamani si scambiarono un'occhiata stupita, poi si voltarono verso la Prima. La donna annuì lasciando intendere che sapeva della gravidanza di Ayla. «E poi cos'è successo? Cos'è successo sulla falesia?»

«C'era una luna enorme, luminosissima. Riempiva il cielo. Mi sentivo attirata da lei, risucchiata dentro di lei», continuò Ayla. Raccontò come si era librata nell'aria, come la colonna di pietra si fosse messa a brillare. Disse della gran paura che aveva provato e di come fosse scesa di corsa fino alla Nona Caverna e poi oltre, fino al Riparo a Valle e al Fiume. Da lì aveva proseguito lungo un corso d'acqua, che era il Fiume e insieme non lo era, per un tempo lunghissimo. Le era sembrato che passassero giorni e giorni, ma non c'era mai il sole. Era sempre notte e l'unica luce era quella dell'astro notturno, enorme e brillante.

«Il Suo luminoso fratello, il Suo amico, mi stava aiutando a trovare la strada», disse Ayla. «Alla fine sono arrivata all'Antro della Sorgente Sacra. Riuscivo a vedere il sentiero che sale alla grotta grazie a Lumi, il Suo pallido

amico. Capivo che era lui che mi diceva di imboccare quel sentiero. L'ho fatto, ma salivo, salivo, e non arrivavo mai. Mi chiedevo se avessi sbagliato strada. Poi, all'improvviso, sono arrivata. Ho visto l'ingresso nero della grotta e avevo paura di entrare. Ma poi ho sentito una voce che diceva: 'Il grande nulla, il nero, il gelo dell'assenza, tutto affrontò' e mi sono detta che dovevo essere coraggiosa, come la Madre, e affrontare anch'io il grande vuoto nero.»

Gli sciamani raccolti intorno a lei ascoltavano affascinati il racconto. Ogni volta che Ayla si fermava o esitava troppo a lungo, Zelandonai, con la sua voce calma, bassa, suadente, la spingeva a continuare.

«Tieni, bevi!» Era la voce della Prima, ma le sembrava così lontana. «Ayla! Tirati su! Bevi!» Ora il tono era imperioso. «Ayla!»

Sentì che la mettevano seduta e aprì gli occhi. Vide Zelandonai accostarle una coppa alle labbra. Ne bevve un piccolo sorso. Poi si accorse di aver sete e bevve ancora. La nebbia cominciava a diradarsi. La aiutarono a sistemarsi meglio. Sentì delle voci attorno a lei, un mormorio eccitato.

«Come ti senti?» chiese la Prima.

«Ho un po' di mal di testa e ho ancora sete.»

«Questa bevanda ti farà sentire meglio. Bevine ancora.»

Ayla ubbidì. «Ora devo urinare», disse sorridendo.

«C'è una cesta dietro quel pannello», la informò uno Zelandonai indicandole la direzione.

Ayla si alzò. Le girava leggermente la testa, ma si riprese.

«Dobbiamo darle un po' di tempo», disse Colei che Era Prima. «Ne ha passate tante, ma direi che non ci sono dubbi: sarà lei a diventare Prima dopo di me.»

«Sono d'accordo», approvò una voce. Ayla li sentiva parlare, ma non ascoltava più. Che cosa volevano dire? Quei discorsi su chi avrebbe preso il posto della Prima non le piacevano.

Quando ritornò, la Zelandonai della Nona Caverna le chiese: «Ti ricordi quello che ci hai detto fino a ora?»

Ayla chiuse gli occhi tentando di concentrarsi. «Credo di sì», rispose infine.

«Vorremmo farti qualche domanda. Te la senti di rispondere o preferisci riposarti ancora un po'?»

«Sono sveglia e non mi sento stanca. Ma vorrei bere ancora. Ho la bocca secca», rispose Ayla. Le riempirono la coppa.

«Le nostre domande dovrebbero aiutarti a capire quello che ti è successo», disse la Donai. «Solo tu puoi dare un significato a quello che hai vissuto.» Ayla annuì. «Sai quanto tempo sei rimasta nella grotta?» chiese la Prima.

«Secondo Martona quasi quattro giorni», rispose Ayla. «Ma non ricordo molto di quello che è accaduto dopo che sono uscita. C'era della gente che mi aspettava. Mi hanno messa su una lettiga. Ma dei giorni successivi ho solo ricordi vaghi.»

«Puoi spiegarci alcune cose?»

«Ci posso provare.»

«Le pareti di ghiaccio di cui ci hai parlato. Se non mi ricordo male, una volta hai detto di essere caduta in un crepaccio mentre attraversavi un ghiacciaio. Sei miracolosamente atterrata su una sporgenza e Giondalar ti ha tirata fuori. Giusto?» chiese la Prima.

«Sì. Mi ha gettato una corda dicendomi di legarla attorno alla vita. Ha assicurato l'altro capo al cavallo e Vento mi ha tirata fuori», spiegò Ayla.

«Non sono molti quelli che riescono a uscire da un crepaccio. Sei andata molto vicina alla morte in quell'occasione. Quando un accolito viene chiamato, capita spesso che riviva episodi in cui si è ritrovato a un passo dal mondo degli Spiriti. Pensi che quelle pareti di ghiaccio possano essere interpretate in questo modo?» chiese la Prima.

«Credo di sì», rispose Ayla. La guardò. «Non ci avevo pensato, ma questo spiegherebbe anche altre cose. Nell'attraversare un fiume in piena, durante il Viaggio, ho rischiato di affogare. E sono sicura di aver visto anche la faccia di Attaroa. Una donna che mi avrebbe uccisa, se non fosse intervenuto Lupo.»

«Questo spiega alcune delle visioni che hai avuto. So che molti hanno già sentito la storia del tuo Viaggio, quindi non ti chiedo di raccontarla di nuovo», disse la Zelandonai che veniva da lontano. «Ma quel grande vuoto che cos'è? Un riferimento al Canto della Madre? O ha anche un altro significato? Mi hai fatto quasi paura.» Ci fu qualche blanda risata, qualcuno sorrise, molti fecero un cenno di assenso.

«E il mare caldo e il fango e il fatto di arrampicarsi sugli alberi. Anche questo era strano», disse qualcun altro. «Per non parlare dei mammut, delle renne, dei bisonti e dei cavalli.»

«Una domanda alla volta, per favore», disse la Prima. «Ci sono molte cose che vorremmo sapere, ma non c'è fretta. Tu come interpreti questi animali, Ayla?»

«Non è necessario interpretarli, so che cosa sono. Ma non li capisco.»

«Che cosa sono, allora?» chiese lo Zelandonai della Terza Caverna.

«La maggior parte di voi sa che quando vivevo con il Clan mi ha fatto da madre una donna di medicina. Si chiamava Iza. Mi ha insegnato quasi tutto quello che so sulle piante e sulle pratiche di guarigione. Aveva anche una figlia. Vivevamo tutti nel focolare del fratello di Iza, Creb. Nel Clan, Creb era noto come il Mog-ur. Un Mog-ur è un uomo che conosce il mondo degli Spiriti e il Mog-ur era come Colei che È Prima tra Coloro che Servono la Madre, il più potente di tutti i Mog-ur.»

«Dunque era come uno Zelandonai», disse la Zelandonai che veniva da fuori.

«In un certo senso. Non era un guaritore, però. Presso il Clan le guaritrici sono solo donne, sono loro che conoscono piante e pratiche. Ma sono i Mog-ur che si rivolgono al mondo degli Spiriti perché le aiutino», spiegò Ayla.

«Sono due cose diverse? Separate? Ho sempre pensato che fosse impossibile separarle», disse una donna che Ayla non conosceva.

«E c'è di più. Solo gli uomini possono accedere al mondo degli Spiriti e diventare Mog-ur e solo le donne possono diventare guaritrici, donne di medicina, appunto», precisò Ayla.

«Strano davvero.»

«Non so nulla degli altri Mog-ur, ma il Mog-ur aveva un'abilità speciale a mettersi in contatto con il mondo degli Spiriti. Era in grado di tornare indietro fino agli inizi e di mostrare agli altri la strada. Una volta ha portato anche me, anche se non avrebbe dovuto, e penso che se ne sia pentito amaramente. Dopo quell'episodio non è mai più stato lo stesso. Era come se avesse perso qualcosa. Vorrei che non fosse successo.»

«Come avvenne?» chiese la Prima.

«C'era una radice, che si usava solo nella cerimonia speciale che si teneva al Raduno dei Clan e a cui partecipavano tutti i Mog-ur. Andava preparata in un modo molto preciso e soltanto le donne di medicina della stirpe di Iza sapevano come fare.»

«Dunque anche loro hanno i Raduni d'Estate?» chiese lo Zelandonai dell'Undicesima Caverna.

«Non tutte le estati, solo ogni sette anni. Quando giunse il momento del Raduno, Iza si ammalò. Non poteva muoversi e la figlia era ancora una bambina. Ma doveva essere una donna a preparare la radice. E io, anche se non avevo le Memorie del Clan, sapevo molte cose, perché Iza mi aveva

trasmesso il suo sapere. Così decisero che l'avrei preparata io. Iza mi spiegò che dovevo masticare la radice e poi sputarla in una ciotola. Disse anche che dovevo stare attenta a non ingerire il succo. Ma quando arrivammo al Raduno i Mog-ur si opposero. Ero nata presso gli Altri, non ero del Clan. Poi, proprio all'ultimo momento, Creb venne a dirmi di tenermi pronta.

«Feci tutto quello che dovevo fare, ma per me era difficile. Finii per ingerire un po' di radice. E poi ne avevo preparata troppa. Iza mi aveva detto che era troppo preziosa per andare sprecata. Siccome ne avevo già mangiata un po', non ero più molto lucida. Per non sprecarla, mangiai anche quella che era rimasta nella ciotola e, senza propriamente averne l'intenzione, mi infilai nella grotta. In fondo c'erano i Mog-ur. Le donne non sono ammesse alle cerimonie degli uomini. Ma io ero lì e per di più avevo bevuto la pozione.

«Non saprei dire esattamente che cosa accadde dopo. Creb in qualche modo doveva essersi accorto della mia presenza. Ricordo che stavo cadendo in un grande vuoto. E sentivo che ci sarei rimasta per sempre. Ma Creb venne in mio soccorso e mi tirò fuori. Mi salvò la vita, ne sono certa. La gente del Clan ha facoltà mentali che noi non abbiamo. E viceversa. Anche noi abbiamo capacità che loro non hanno. Loro hanno le Memorie, ricordano quello che sapevano i loro antenati. Non devono imparare le cose, come facciamo noi. Devono solo sapere che le sanno, devono solo essere aiutati a ricordare. Imparare qualcosa di nuovo, però, per loro è più difficile che per noi.

«Le Memorie risalgono a tempi molto lontani. In certe circostanze, riescono addirittura a risalire ai tempi degli inizi, a un'epoca così remota che non c'erano né uomini né donne e la terra era diversa. Forse arrivano addirittura al tempo in cui la Grande Madre Terra partorì suo figlio e con le acque del parto rese verde tutta la terra. Creb era capace di condurre gli altri Mog-ur fino a quel tempo remoto. Dopo avermi salvata mi portò con gli altri nelle Memorie. Se si va abbastanza indietro nel tempo abbiamo tutti le stesse Memorie e lui mi aiutò a trovare le mie. Ma quel giorno eravamo in parecchi a condividere quell'esperienza.

«Nelle Memorie, quando la terra era diversa, in un tempo così lontano che neanche si riesce a immaginarlo, quelli che sono venuti prima degli uomini e delle donne vivevano nelle profondità degli oceani. Quando l'acqua si prosciugò, quelle creature si ritrovarono nel fango, cambiarono forma e impararono a vivere sulla terra. Cambiarono ancora molte altre volte. Con l'aiuto di Creb sono andata anch'io in quel tempo, insieme agli altri Mog-ur.

Per me non è stato proprio come per loro, però ci sono andata lo stesso. Ho visto la Nona Caverna prima che fosse abitata dagli Zelandoni. Infatti, quando sono arrivata in questa regione per la prima volta ho subito riconosciuto la Pietra che Cade. Ma poi sono andata in un posto dove Creb non poteva arrivare. Lui ha fermato tutti gli altri, perché non si accorgessero che ero là. E poi mi ha detto di andar via, di uscire dalla caverna prima che mi scoprissero. Agli altri non ha mai detto che c'ero anch'io. Se lo avessero saputo mi avrebbero uccisa all'istante. Ma da quel giorno, non è mai più stato lo stesso.»

Quando Ayla ebbe finito di raccontare calò il silenzio. Fu la Prima a romperlo. «Nelle Storie e nelle Leggende la Grande Madre Terra dà origine a tutte le forme di vita e poi a quelli come noi, che l'avrebbero ricordata per sempre. Chi è in grado di dire come Donai ci ha creati? Esistono bambini che ricordano la vita nel ventre materno? Prima di nascere i bambini respirano acqua e quando nascono devono fare uno sforzo per riuscire a respirare. Avete avuto tutti occasione di vedere e di esaminare la vita umana prima che si sia completamente formata, nei casi in cui il bambino viene espulso prima del tempo. All'inizio assomiglia a un pesce, poi a un animale. Forse Ayla si è ricordata la vita nel grembo di sua madre, prima di nascere. L'esperienza che ha vissuto con quelli che chiama il Clan non contraddice le nostre leggende né il Canto della Madre. Aggiunge anzi qualcosa, le spiega meglio. Ma mi colpisce che quelli che abbiamo sempre considerato un branco di animali abbiano una conoscenza così profonda della Madre. E ancora di più mi colpisce che avendo tale conoscenza nelle Memorie, non La riconoscano.»

Gli Zelandonai tirarono un sospiro di sollievo. La Prima era riuscita a trasformare in un terreno di incontro quello che a tutta prima era sembrato un conflitto di credenze, espresso da Ayla con tale convinzione che avrebbe potuto quasi generare uno scisma. L'interpretazione della sciamana rafforzava le loro convinzioni invece di smantellarle. Potevano anche accettare, forse, che i Testapiatta avessero una loro intelligenza, ma dovevano continuare a credere che le loro convinzioni fossero di gran lunga superiori. E la Prima l'aveva detto: i Testapiatta non riconoscevano la Grande Madre Terra.

«Dunque è stata la radice a creare quel grande nulla e quelle strane creature», disse lo Zelandonai della Quinta Caverna.

«È una radice molto potente. Quando ho lasciato il Clan ne ho portata via un po'. Non l'ho fatto di proposito. Era rimasta nella borsa di medicina. Quando

sono diventata una mamutoi ho raccontato a Mamut della radice e dell'esperienza che avevo avuto con Creb nella grotta. Una volta, da giovane, durante uno dei suoi viaggi, lui era rimasto ferito ed era stato curato da una donna di medicina del Clan. Era rimasto con loro per qualche tempo, imparando alcune loro usanze e partecipando almeno una volta a una cerimonia con gli uomini. Ha voluto provare con me quella radice. Forse pensava che quello che era riuscito a Creb sarebbe riuscito anche a lui, ma tra il Clan e gli Altri ci sono delle differenze. Con Mamut non siamo andati nelle Memorie del passato, siamo finiti da un'altra parte. Non so dove, ma era molto strano ed era spaventoso. Siamo finiti in quel vuoto e abbiamo rischiato di non tornare indietro, ma c'era qualcuno che... voleva che tornassimo, e lo voleva tanto che il suo desiderio è prevalso su tutto.»

Ayla si guardò le mani. «Il suo amore era così grande... allora», disse a mezza voce. Quando alzò gli occhi, Zelandonai fu l'unica ad accorgersi del dolore che aveva nello sguardo. «Dopo quell'esperienza Mamut disse che non avrebbe più usato la radice. Aveva paura di perdersi nel vuoto e di non riuscire più a tornare, e di non arrivare mai al mondo degli Spiriti. Disse anche che se avessi deciso di usare di nuovo quella radice dovevo essere certa di avere una fortissima protezione o rischiamo di non tornare.»

«Ne hai ancora, di quella radice?» si affrettò a chiedere la Prima.

«Sì, l'ho trovata sulle montagne vicino al luogo dove vivono gli Sciamudoi, poi però non ne ho più vista. Non credo ce ne sia, in questa zona.»

«Quella che hai è ancora buona? È passato parecchio tempo dal tuo viaggio», incalzò la donna.

«Iza mi ha detto che, se la si fa seccare bene e la si tiene lontana dalla luce, con gli anni diventa più concentrata, più forte», rispose Ayla. Coi che Era Prima annuì ripetutamente, più a se stessa che agli altri.

«Ho avuto la sensazione che tu abbia sofferto il dolore del parto», disse la Zelandonai che era in visita. «Sei mai andata vicino alla morte, partorendo?»

Ayla aveva raccontato alla Prima il parto terribile con cui aveva dato alla luce il primo figlio, il bambino di spiriti misti. Zelandonai pensava che a quell'esperienza andasse ricondotto, almeno in parte, l'aborto nella grotta. Ma ritenne anche che non fosse il caso di raccontarlo a tutti.

«Credo che il punto più importante sia quello che tutti stiamo evitando», disse. «Il Canto della Madre è forse la più antica delle Leggende degli Anziani. A seconda delle Caverne, delle diverse tradizioni, può avere varianti

minori, ma nella sostanza il significato non cambia. Ce lo reciti, Ayla? Non tutto, solo l'ultima parte.»

Ayla fece un cenno di assenso, chiuse gli occhi e pensò da dove cominciare.

*Con un boato immane la pietra si squarciò  
e dall'abisso aperto la vita procreò.  
Generò ancor la vita dopo l'aspra guerra  
e mise al mondo allora i Figli della Terra.  
Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.*

*Diverso era ciascuno, la varietà regnava  
tra chi volava in cielo e chi in terra strisciava.  
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,  
ognuno era un modello, un essere assoluto.  
La Madre è generosa. La terra è popolosa.*

*Uccelli, pesci, insetti, senza per ciò intristire  
le rimasero accanto, per non farla soffrire.  
Viveva ognuna specie colà dov'era nata,  
lo spazio divideva della terra abitata.  
Della terra godeva. E la condivideva.*

Ayla aveva iniziato con titubanza, ma via via che recitava aveva acquisito sicurezza.

*Erano figli suoi, di gioia la colmavano,  
ma l'energia vitale vivendo le intaccavano.  
Ne rimaneva appena per la benedizione  
di un figlio consapevole di tutta la creazione.  
Un figlio rispettoso. E di proteggere ansioso.*

*Nacque la Prima Donna, adulta e in sé completa,  
munita di ogni Dono per giungere alla meta.  
Come la Madre Terra, di sua vita all'albore,  
già ben Lei conosceva della vita il valore.  
La Prima Donna vera. Prima della sua era.*



*E venner poi i Doni della capacità d'apprendere,  
il Dono del sapere, il Dono del comprendere.  
La Prima Donna aveva la conoscenza interiore,  
per vivere ed infondere a mezzo dell'amore.  
La Prima Donna sapeva. Imparava e cresceva.*

*Il suo vitale impulso ormai era quasi spento:  
trasmettere la vita era stato il suo cimento.  
Aveva fatto in modo che i figli generassero  
e tramite la Donna la vita tramandassero.  
Ma la Donna era sola. Lei era la sola.*

*La Madre si sovvenne dell'amico adorato,  
che, nella solitudine, vicino era restato.  
Dall'ultima scintilla che ormai le rimaneva  
il Primo Uomo nacque, la vita lui traeva.  
Un'altra volta donava. Un'altra vita donava.*

Ayla parlava la lingua degli Zelandoni così bene che quasi nessuno faceva più caso al suo accento. Ormai si erano abituati al modo in cui pronunciava alcuni suoni e nessuno ci badava più. Ma ora, mentre ripeteva quei versi familiari, il suo accento aggiungeva un che di esotico, un tocco di mistero, che conferiva al canto un'aura di posti lontani, di posti che appartenevano forse a un altro mondo.

*All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,  
la terra a loro diede, immensa ed infinita,  
a loro donò il mondo, senza nulla volere:  
usarlo con saggezza era l'unico dovere.  
Era una casa da usare. Ma senza abusare.*

*Ai Figli della Terra aveva dispensato  
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,  
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,  
che onorano la Madre col loro appagamento.*

*Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.*

*La Madre si compiacque della coppia nata.  
E della loro unione si dichiarò beata,  
purché sentito fosse il reciproco affetto  
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.  
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.*

Il Canto finiva di solito in quel punto e, prima di continuare, Ayla ebbe un attimo di esitazione. Poi fece un respiro profondo e recitò la strofa che le era risuonata nella mente quando era nella grotta.

*L'essenza ci voleva: questo l'ultimo Suo dono,  
in ogni nuova vita aveva un ruolo l'uomo.  
È un onore per la Madre la coppia che si unisce  
perché con i Piaceri la donna concepisce.  
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

La conclusione del canto fu accolta da un silenzio imbarazzato. Nessuno degli uomini e delle donne là riuniti, che pure erano tanto potenti, sapeva cosa dire. Alla fine la Zelandonai della Quattordicesima prese la parola: «Non ho mai sentito questi versi, né nulla di simile, prima d'ora».

«Neanche io», disse la Prima. «Il punto è: che cosa vuol dire?»

«Secondo te?» chiese la Quattordicesima.

«Secondo me significa che la donna non può creare la vita da sola», rispose la Prima.

«No, certo, si è sempre saputo che per fare una nuova vita lo spirito della donna si deve fondere con quello dell'uomo», esclamò l'Undicesimo.

Ayla intervenne: «La strofa non parla di 'spirito'. Dice che la donna concepisce quando si condividono i Piaceri. Non si tratta dello spirito dell'uomo. Senza la sua essenza non si può concepire una nuova vita. I bambini sono delle donne quanto degli uomini. Sono figli del loro corpo quanto del nostro. È l'unione dell'uomo e della donna che dà inizio alla vita».

«Stai dicendo che non ci si unisce per i Piaceri?» chiese incredulo il Terzo.

«Non ci sono dubbi che unirsi sia un Piacere», disse la Prima con un sorriso sardonico. «Il punto è che il Dono di Donai non si esaurisce con il Dono dei

Piaceri. È il Dono della Vita. È questo il significato dei versi. La Grande Madre Terra non ha creato gli uomini solo perché condividessero i Piaceri con le donne e provvedessero a loro e alla loro prole. La donna è benedetta da Donai perché genera la nuova vita. Ma anche l'uomo è benedetto. Senza di lui non ci può essere nuova vita. Senza gli uomini e senza i Piaceri l'esistenza avrebbe fine.»

Quelle parole suscitarono un mormorio sconcertato. «Ma ci sarà un altro modo di interpretare la strofa!» esclamò la Zelandonai che veniva da fuori. «È troppo. Come facciamo a crederci?»

«Tu hai un'altra spiegazione?» ribatté la Prima. «Le parole le hai sentite. Come te le spieghi?»

La Zelandonai esitò, fece una pausa. «Ci dovrei pensare. Bisogna rifletterci su, meditare.»

«Puoi pensarci un giorno intero, un anno o tutti gli anni che riesci a contare, ma non riuscirai a dare un'interpretazione diversa. Insieme alla chiamata, Ayla ha ricevuto un Dono. È stata scelta per portare tra noi il Dono della Conoscenza della Vita», disse Colei che Era Prima.

Ci fu un altro momento di trambusto. «Ma i Doni implicano sempre uno scambio. Non si riceve un Dono senza dare qualcosa in cambio e di uguale valore», intervenne la Zelandonai della Seconda Caverna. «Ayla che Dono aveva da fare alla Madre, che avesse lo stesso valore?» Si voltarono tutti a guardarla. Nessuno parlava.

«Le ho dato mio figlio», rispose Ayla, pensando che il bambino che aveva perso era di Giondalar. Suo e di Giondalar. *Chissà se avrò mai un altro figlio che sia anche di Giondalar*, si disse. «Il concepimento di quel bambino era stato un profondo atto di onore verso la Madre. Lo volevo, lo volevo più di quanto non riesca a dire. Ancora adesso sento il vuoto di quella perdita. Potrò anche avere altri bambini, ma non avrò mai quello.»

Cercava di trattenere le lacrime. «Non so che valore dia la Madre ai Doni che fa ai Suoi figli, ma non c'è nulla al mondo, per me, che valga più dei miei figli. Non so perché abbia voluto prendersi il figlio che avevo in grembo, ma quando l'ho perso, la Madre mi ha messo nella testa le parole del Suo Dono.» Lottava per non piangere, ma aveva gli occhi pieni di lacrime. Chinò la testa e disse piano: «Se potessi le renderei il Dono e mi terrei mio figlio.»

Molti dei presenti sussultarono. I Doni della Madre non andavano presi alla leggera e non ci si poteva certo permettere di rifiutarli. Poteva offendersi profondamente e a quel punto chissà di che cos'era capace.

«Sei sicura che eri incinta?» chiese l'Undicesimo.

«Ho saltato tre periodi lunari e avevo tutti i segni della gravidanza. Ero incinta», rispose Ayla.

«Posso confermarlo anch'io», intervenne la Prima. «Sapevo già prima di venire al Raduno che Ayla aspettava un bambino.»

«Allora deve avere avuto un aborto. Questo spiegherebbe il dolore del parto che mi è parso di sentire nelle sue parole, mentre raccontava», disse la Zelandonai che veniva da lontano.

«Mi pare che non ci siano dubbi sul fatto che ha avuto un aborto. E credo che questo l'abbia portata molto vicino alla morte, quando era nella grotta», disse la Prima. «Dev'essere per questo che la Madre ha voluto il bambino. Quel sacrificio era necessario. L'ha portata abbastanza vicina al mondo degli Spiriti perché la Madre potesse parlarle, potesse trasmetterle i versi del Dono della Conoscenza.»

«Mi dispiace, Ayla», fece la Zelandonai della Seconda Caverna. «Perdere un bambino è terribile.» Lo disse con una tale partecipazione che ad Ayla venne il dubbio che fosse capitato anche a lei.

«Se non ci sono obiezioni, procederei con la cerimonia», disse Coi che Era Prima. I presenti diedero il loro consenso. «Sei pronta, Ayla?»

Ayla si guardò intorno sbigottita. Pronta per cosa? Era tutto così improvviso. La Donai si accorse della sua angoscia e disse: «Hai detto che volevi affrontare direttamente la prova finale. Così è stato. E quando si supera la prova si passa al livello successivo. Non si è più accolti. Si esce di qui Zelandonai».

«Di qui? Adesso?»

«Sì», disse la Prima. E prese un coltello di selce ben affilato.

## 34

«Ci sarà una cerimonia pubblica per comunicare a tutti che sei entrata a far parte degli Zelandonai. Ma i tatuaggi che segnano il tuo ingresso nella confraternita vengono fatti solo in nostra presenza. Man mano che salirai di grado ne verranno aggiunti di nuovi, ma sempre davanti a sciamani e accolti, mai in pubblico», disse Zelandonai che Era Prima. Anche grazie alla stazza, la donna aveva sempre un portamento consono alla dignità e al potere della sua posizione. «Sei pronta?» chiese.

Ayla aggrottò le sopracciglia. «Sì, sono pronta», disse. Se lo augurava, quantomeno.

La Prima rivolse lo sguardo all'assemblea per accertarsi che tutti fossero attenti e iniziò il discorso. «Questa donna ha ricevuto l'addestramento che le permette di adempiere ai doveri degli sciamani. La Prima tra Coloro che Servono la Madre ne è testimone e garante.»

Da parte dei convenuti ci furono cenni ed espressioni di assenso.

«È stata chiamata e messa alla prova. C'è qualcuno tra noi che mette in dubbio la sua vocazione?»

Non ci furono voci discordi. Nessuno dubitava della chiamata di Ayla.

«Accettate tutti questa donna nella confraternita degli sciamani come Zelandonai?»

«Sì, la accettiamo!» risposero all'unisono.

Lo Zelandonai della Seconda Caverna si fece avanti reggendo tra le mani una ciotola piena di una sostanza scura. Ayla sapeva di cosa si trattava. Una parte di lei osservava gli eventi con distacco. Era corteccia di sorbo rosso, bruciata in un fuoco rituale e setacciata al vento per ricavarne una cenere fine dalle proprietà astringenti e antisettiche. Poi fu il turno della Zelandonai che veniva da una Caverna lontana e che Ayla non conosceva. La donna portò una ciotola contenente un liquido rossastro fumante: succo di sorbe raccolte l'autunno precedente, bollito, concentrato e filtrato. Era un liquido denso, dal sapore acido e dalle proprietà curative.

Zelandonai che Era Prima prese una ciotola con una sostanza cremosa, ricavata da grasso di uro purificato con acqua bollente. La unì alla cenere e al

succo di sorbe. Mescolò gli ingredienti con una piccola spatola di legno intagliato aggiungendo grasso e liquido alla mistura finché non fu soddisfatta della consistenza. Poi, mettendosi di fronte all'accolita, afferrò il coltello di selce.

«Il segno che riceverai non potrà mai essere cancellato. Dichiarerò a tutti che hai riconosciuto e accettato il ruolo di Zelandonai. Sei pronta per sostenere una tale responsabilità?»

Ayla fece un respiro profondo. Sapeva cosa sarebbe accaduto e avvertì una fitta di paura. Chiamò a raccolta tutto il proprio coraggio e chiuse gli occhi. Avrebbe sentito dolore, ma più del dolore temeva l'impossibilità di tornare indietro. Quella era l'ultima occasione per cambiare idea.

Improvvisamente ricordò il giorno in cui, nascosta in una nicchia angusta, cercando di appiattirsi contro la parete per sfuggire a un leone delle caverne, aveva visto la grossa zampa frugare nel buco. Aveva urlato di dolore quando gli artigli possenti erano penetrati nella coscia sinistra lasciando quattro profondi squarci paralleli. Contorcendosi era riuscita a infilarsi in un piccolo recesso laterale, tirando a sé le gambe per sottrarle agli artigli.

Mai prima di allora il ricordo del momento in cui era stata scelta e segnata dal totem del Leone delle Caverne era stato altrettanto vivido e intenso. Con un gesto inconsapevole si toccò la coscia sinistra per sentire la diversa consistenza della pelle nel punto in cui erano rimaste le quattro cicatrici parallele. Quei segni le erano valsi l'accettazione nel Clan di Brun in quanto marchi del totem del Clan, benché tradizionalmente il totem del Leone delle Caverne scegliesse solo gli uomini e mai le donne.

Quanti segni aveva ricevuto il suo corpo da quando era nata? Oltre al quadruplice marchio dello spirito protettore, c'era il segno che il Mog-ur le aveva inciso alla base del collo per far uscire il sangue quando era diventata una Donna che Caccia e aveva ricevuto il talismano dei cacciatori del Clan, la placca ovale di avorio tinta di rosso. Il talismano mostrava che il Clan l'aveva accettata tra i suoi cacciatori, nonostante fosse una donna. Ma le avevano permesso di usare solo la fionda.

Non portava più addosso né il talismano, né l'amuleto con gli altri segni, ma in quel momento avrebbe voluto averli entrambi con sé. Si trovavano in una nicchia scavata nel calcare, dietro la statuetta di Donai, nella sua abitazione alla Nona Caverna. Le restava comunque la cicatrice.

Si toccò il braccio. Anche lì c'era un segno, la cicatrice di una piccola ferita. Gliel'aveva fatta Talut, per incidere una tacca col coltello insanguinato sulla

tavoletta di avorio che portava appesa alla sua incredibile collana di ambra e canini e artigli di leone delle caverne. Con quel rito Ayla era entrata a far parte del Campo del Leone ed era stata adottata dai Mamutoi.

Era sempre stata scelta senza averlo mai chiesto. Portava un segno per ogni volta che era stata accolta, una cicatrice indelebile. Erano i sacrifici che le erano stati chiesti in cambio. E ora accadeva di nuovo. Era ancora in tempo per tirarsi indietro. Se non lo faceva, si sarebbe impegnata per la vita. La sfiorò il pensiero che le cicatrici le avrebbero sempre ricordato che essere prescelta comportava conseguenze, che accettare voleva dire assumersi responsabilità.

Guardò la Prima negli occhi. «Accetto. Voglio essere Zelandonai», disse cercando di dare un tono di convinta fermezza alla voce.

Chiuse gli occhi e sentì che qualcuno si avvicinava da dietro allo sgabello su cui era seduta. Mani delicate ma decise la attirarono contro un morbido grembo femminile e le tennero ferma la testa, girata in modo da presentare la tempia destra. Sentì qualcosa di umido e morbido che le sfiorava la fronte, spruzzandola di liquido. Riconobbe l'odore della radice di iris. Era un estratto che utilizzava spesso anche lei per pulire le ferite. Si irrigidì.

«Oh! Ahi!» gridò involontariamente, quando la lama affilata le incise la pelle. Al secondo e al terzo taglio cercò di dominarsi. Poi le applicarono l'estratto di iris, le tamponarono i tagli e le spalmarono un'altra sostanza sulla ferita. Questa volta sentì un bruciore che però fu di breve durata.

Quell'unguento pungente doveva contenere qualcosa che attenuava il dolore.

«Puoi aprire gli occhi. È finita», disse la Prima.

Ayla aprì gli occhi e si trovò davanti un'immagine poco familiare. Ci mise qualche momento per capire di cosa si trattava. Era il suo viso riflesso sulla superficie liscia e scura di una tavoletta di legno levigata con la sabbia, tinta di nero e impregnata d'olio. Uno sciamano reggeva il riflettore con una mano e una lampada con l'altra per consentirle di vedersi. Ayla usava di rado il riflettore, non ne aveva uno neanche nella sua abitazione, e ogni volta che vedeva la propria immagine rimaneva stupita. Lo sguardo le cadde sui segni che aveva sulla fronte.

Sulla tempia destra era tracciata una breve linea orizzontale dalle cui estremità partivano due linee verticali: un quadrato senza il quarto lato, oppure il contorno di una scatola senza coperchio. Le linee erano nere e c'era ancora qualche gocciolina di sangue alle estremità. Erano talmente evidenti che sembravano offuscare tutto il resto. Non era sicura che le piacesse avere

la faccia segnata a quel modo. Ma ormai non poteva farci niente. Il danno era fatto, avrebbe portato quei segni per il resto della vita.

Fece per sfiorarli, ma la Prima la fermò. «Non toccare. La ferita non sanguina quasi più, ma è ancora fresca.»

Ayla guardò gli altri sciamani. Avevano tutti dei segni sulla fronte, alcuni più intricati di altri, principalmente quadrati ma anche di forme diverse, in molti casi colorati. Quelli della Prima erano i più elaborati. Indicavano il rango, la posizione e le affiliazioni. Notò che, una volta guarita la ferita, il nero sbiadiva fino a diventare blu.

Fu contenta quando le allontanarono il riflettore dal viso. Non le piaceva guardarsi. Il pensiero che quella strana immagine offuscata fosse il suo volto la metteva a disagio. Preferiva scorgere il proprio riflesso nelle espressioni degli altri: nella felicità di sua figlia quando la vedeva, nell'affetto che manifestavano le persone a cui voleva bene, Martona, Proleva, Gioarran, Dalanar, nell'amore che esprimevano gli occhi di Giondalar quando la guardava... Ora non più... L'ultima volta aveva manifestato orrore. Negli occhi gli aveva visto sorpresa e sgomento, non amore.

Chiuse gli occhi per trattenere le lacrime, cercando di dominare il senso di perdita, di delusione e di dolore. Quando li riaprì, tutti gli sciamani — anche i due nuovi, l'uomo e la donna che erano stati di guardia all'entrata — le si erano fatti intorno sorridendo amichevoli per darle il benvenuto nella confraternita, in attesa che la cerimonia continuasse. La Prima prese la parola.

«Hai fatto tanta strada, molti popoli ti hanno accolta, ma i tuoi passi hanno sempre percorso la via che la Grande Madre Terra ha scelto per te. Era destino che perdessi la tua gente in tenera età e che un guaritore, un uomo del Clan che viaggiava nel mondo degli Spiriti, ti accogliesse. Quando Mamut dei Mamutoi ti adottò nel Focolare del Mammuto che onora la Madre, fosti guidata da Colei che ha Generato Tutto ciò che Esiste. Il tuo destino è sempre stato di servirLa.

«Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, unita a Giondalar figlio di Martona, un tempo capo della Nona; madre di Gionayla benedetta da Donai, nata al focolare di Giondalar; Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone dei Cacciatori di Mammuto che abitano a oriente, figlia del Focolare del Mammuto ovvero la confraternita degli sciamani presso i Mamutoi; Ayla scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne e protetta dall'Orso delle Caverne del Clan, i tuoi nomi e le tue affiliazioni sono molteplici, ma ora non ti servono più. Il tuo nuovo nome li racchiude tutti e comprende anche il



resto. Il tuo nome coincide con la totalità del Suo creato. Il tuo nome è Zelandonai!»

«Il tuo nome coincide con la totalità del Suo creato. Benvenuta Zelandonai!» proclamò il gruppo all'unisono.

«Unisciti a noi nel Canto della Madre», disse la Prima. L'assemblea intonò la prima strofa.

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,  
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa...*

Giunti alla strofa che fino ad allora chiudeva il canto, la Prima proseguì da sola con la sua voce meravigliosa.

*La Madre si compiacque della coppia nata.  
E della loro unione si dichiarò beata,  
purché sentito fosse il reciproco affetto  
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.  
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.*

L'ultimo verso fu cantato da tutti. L'assemblea guardò Ayla, in attesa del suo intervento. Lei impiegò qualche istante per capire, poi, con voce potente, venata da un accento straniero, declamò:

*L'essenza ci voleva: questo l'ultimo Suo dono,  
in ogni nuova vita aveva un ruolo l'uomo.  
È un onore per la Madre la coppia che si unisce  
perché con i Piaceri la donna concepisce.  
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

Il gruppo cantò il verso finale, rimase in silenzio per qualche istante, quindi la tensione si sciolse. Comparve un grosso recipiente di tisana e ognuno estrasse da tasche e sacche la propria coppa.

«Il problema adesso è come annunciare agli altri Zelandoni il Dono che Ayla ha ricevuto», disse la Prima sedendosi sul suo sgabello, senza più alcuna formalità.

L'osservazione suscitò un coro di commenti. «Annunciarlo agli altri?»

«Non possiamo dire una cosa simile!» «Non capirebbero.» «Pensate come scombusolerebbe tutto.»

La Prima aspettò che le acque si calmassero, quindi si rivolse ai convenuti con un'espressione severa. «E voi credete che Donai ci abbia fatto questa rivelazione perché voi poteste negarla ai Suoi figli? Credete che Ayla abbia patito tanti tormenti e abbia dovuto sacrificare il figlio che portava in grembo solo perché voi abbiate qualcosa di cui discutere? La confraternita degli sciamani ha la missione di servire la Madre. Non sta a noi decidere se i Suoi figli debbano sapere o no, il nostro dovere è stabilire come comunicarglielo.»

Scese un silenzio contrito. Fu la Zelandonai della Quattordicesima a romperlo. «Organizzare una cerimonia appropriata per annunciare il Dono richiederà tempo. Forse è meglio aspettare l'anno prossimo. La stagione volge al termine e presto ognuno farà ritorno alla propria Caverna.»

«Sì», convenne prontamente lo sciamano della Terza. «Forse la soluzione migliore è lasciare che ogni Zelandonai lo comunichi alla propria Caverna nel modo che riterrà opportuno, dopo averci pensato.»

«La cerimonia avrà luogo fra tre giorni e sarà Ayla a dare l'annuncio», affermò la Prima in tono perentorio. «È lei che ha ricevuto il Dono, spetta a lei annunciarlo. Ha ricevuto la chiamata questa estate e perciò è stata inviata al nostro Raduno.» Guardò severamente i confratelli, poi la sua espressione si addolcì e per convincerli aggiunse: «Non è meglio concludere subito? Dato che la stagione sta finendo, nessuno avrà tempo di contestare troppo l'annuncio. Ci sarà qualcuno che solleverà obiezioni, certo, ma ognuno di noi avrà tutto l'inverno per fare in modo che la sua Caverna si abitui all'idea. Così l'anno prossimo non avremo problemi».

Sperava di non sbagliarsi. Diversamente dagli altri sciamani, erano anni – ben prima di incontrare Ayla – che rimuginava sull'idea che anche l'uomo contribuisse a creare la nuova vita. Il fatto che quella straniera fosse giunta alle sue stesse conclusioni era uno dei motivi per cui aveva voluto che diventasse Zelandonai. Le sue osservazioni erano eccezionalmente acute e non erano condizionate dalle credenze che gli Zelandoni assimilavano sin dalla più tenera età.

Non appena Ayla le aveva raccontato la sua esperienza, Zelandonai aveva deciso di divulgare la nuova conoscenza senza indugio, approfittando del Raduno. E del fatto che gli sciamani erano ancora storditi dalla notizia. Fosse stato possibile, avrebbe organizzato la cerimonia addirittura per l'indomani.

Come spesso faceva quando dava l'impressione di meditare o di riposare,

finse di non badare più a ciò che le accadeva intorno, per aver agio di osservare indisturbata come gli Zelandonai avessero accolto la cosa. La discussione prese avvio con qualche esitazione.

«Forse un buon modo di affrontare la questione può essere quello di cercare di riprodurre l'esperienza di Ayla», propose l'Undicesimo.

«Non è necessario mostrare l'esperienza nella sua interezza, basta l'essenza», ribatté il Ventitreesimo.

«Certo sarebbe utile avere una caverna abbastanza grande da contenere tutti», disse la Zelandonai della Seconda Caverna.

«Sfrutteremo l'oscurità per dare l'idea della caverna», propose il Quinto. «Un fuoco al centro della scena aiuterà ad attirare l'attenzione della gente.»

*Bene, considerò la Prima ascoltandoli. Iniziano a pensare all'organizzazione della cerimonia piuttosto che a contestarne la necessità.*

«Ci vogliono i tamburi per accompagnare il Canto della Madre.»

«E qualcuno che canti.»

«La Nona però non canta.»

«Non importa, ha una voce molto caratteristica.»

«Il canto può servire da accompagnamento. Senza parole, solo la melodia.»

«Se rallentiamo il ritmo dei tamburi, l'impatto sarà più forte, soprattutto alla fine, quando Ayla declamerà gli ultimi versi.»

Lì per lì Ayla parve disorientata da tutto quel dibattere su una cosa che, per giunta, la riguardava direttamente, ma in breve si lasciò coinvolgere dai preparativi. «I due giovani mamutoi, Danug e Druvez, suonano il tamburo in un modo che riproduce il suono della voce umana. È inquietante ma molto misterioso. Forse se avessero qui i loro strumenti, o ne trovassero di simili, riuscirebbero a far dire gli ultimi versi al tamburo.»

«Però voglio sentirli prima della cerimonia», disse la Quattordicesima.

«Ma certo», concesse Ayla.

Ayla era molto più perspicace e intuitiva, nel capire le persone, di quanto lei stessa non immaginasse. Non le era sfuggita, dunque, la tattica che Zelandonai aveva messo in opera per indurre gli altri a organizzare la cerimonia. Aveva osservato la Prima manipolare l'assemblea sia a livello subliminale sia in modo perfettamente consapevole e calcolato. Aveva notato come fosse in grado di sfruttare ogni vantaggio con tempestività. Sapeva quando essere aggressiva, quando minacciare, quando blandire o adulare, quando criticare o lodare. E gli Zelandonai non erano individui facili da dominare. In gruppo erano intelligenti, scaltri, spesso cinici e

complessivamente più acuti della media. Le venne in mente una volta che Giondalar aveva domandato alla donna che cosa rendesse Prima una Zelandonai. Anche in quel caso, la risposta aveva dosato con maestria le cose da dire e quelle da tacere.

La Prima si rilassò. Il gruppo aveva raccolto la sfida e sarebbe andato avanti da solo. In genere l'unico problema era impedire agli Zelandonai di farsi trascinare troppo dall'entusiasmo, ma stavolta li avrebbe lasciati fare come volevano. *Più sarà spettacolare, meglio riuscirà, rifletté. Se li lascio progettare una cerimonia importante ed elaborata, non avranno tempo per pensare a nient'altro fino a che tutto sia finito.*

Quando la struttura generale della cerimonia cominciò a prendere forma e la maggior parte degli Zelandonai ebbe mostrato un vivo interesse per l'evento, la Prima fece un altro annuncio a sorpresa.

Alzandosi per andare a riempirsi la coppa, fece un commento solo apparentemente casuale. «Dovremo prevedere un incontro di tutti i partecipanti al Raduno un giorno o due dopo la cerimonia per rispondere alle domande che inevitabilmente si presenteranno. In tal modo chiariremo la questione una volta per tutte e spiegheremo che nome si dovrà dare alla relazione tra l'uomo e i suoi figli. E annunceremo che d'ora in poi sarà l'uomo a dare il nome ai figli maschi.»

L'assemblea rimase sbigottita. I partecipanti non avevano ancora avuto tempo per pensare ai cambiamenti che la nuova consapevolezza avrebbe comportato.

«Ma è sempre stata la madre a dare il nome ai figli!» esclamò una voce.

Zelandonai colse qualche sguardo tagliente. Stava accadendo ciò che temeva: alcuni di loro avevano iniziato a riflettere. Non era saggio sottovalutare gli sciamani in quanto gruppo.

«Come faranno gli uomini a capire che hanno un ruolo essenziale se non concediamo loro qualcosa?» disse la Prima. «In fondo non cambia molto. Accoppiarsi rimarrà un Piacere. Gli uomini non inizieranno a partorire e dovranno pur sempre provvedere alla donna del loro focolare, oltre che ai figli, soprattutto nel periodo in cui i bambini sono piccoli e bisognosi di cure. Dare il nome al figlio maschio è cosa da poco; alle donne rimane il potere di dare il nome alle femmine», concesse.

«Nel Clan erano i Mog-ur a dare il nome a tutti i nuovi nati», osservò Ayla. L'uditorio si zittì e la guardò. «Per me è stata una gioia poter dare il nome a mia figlia. Ero nervosa, ma è stata una cosa emozionante e mi ha fatto sentire

molto importante.»

«Appunto, gli uomini si sentirebbero proprio così», osservò la Prima, riconoscendo per l'inaspettato sostegno.

Vi furono cenni d'assenso e un mormorio di approvazione. Per il momento nessuno sollevò altre obiezioni.

«Come definiremo questa relazione? Sai già che nome darle?» chiese con aria sospettosa lo Zelandonai della Ventinovesima Caverna.

«Volevo rifletterci a fondo e cercare un termine con cui i bambini possano indicare l'uomo che ha condiviso i Piaceri con la loro madre, per distinguerlo dagli altri uomini. Forse dovremmo pensarci un po' tutti.»

La Prima aveva capito che conveniva incalzare l'assemblea fintantoché gli sciamani erano ancora storditi dalle novità e dunque in relativo svantaggio, prima che iniziassero a pensare alle conseguenze e a ribattere con obiezioni fondate contro cui lei non avrebbe potuto opporsi con altrettanta spavalderia. Era certa che quel nuovo Dono della Conoscenza della Vita avrebbe avuto ripercussioni più profonde di quanto lei stessa potesse immaginare. Tutto sarebbe cambiato e già vedeva potenziali sviluppi che forse non le sarebbero piaciuti.

La Prima era una donna intelligente e perspicace. Non aveva figli, ma nel suo caso tale condizione costituiva un vantaggio poiché la lasciava libera dalle distrazioni che comportava l'essere madre. Aveva assistito in qualità di levatrice a innumerevoli nascite e aiutato molte donne ad affrontare aborti spontanei. Di conseguenza conosceva meglio di qualunque madre gli stadi di sviluppo del feto.

L'aiuto delle Donai era determinante anche quando una donna voleva interrompere una gravidanza prima del termine. Il periodo più a rischio nella vita di un bambino erano i primi due anni. Molti morivano in quel lasso di tempo. Pur con l'aiuto del compagno, dei genitori e degli altri membri della famiglia allargata, nella maggior parte dei casi la madre non riusciva ad allattare il neonato e a prendersi cura di molti altri bambini contemporaneamente.

Il fatto stesso di allattare un bambino, finché durava, sembrava precludere la possibilità di averne un altro. Ma a volte una madre si trovava a dover interrompere una gravidanza indesiderata al fine di offrire maggiori possibilità di sopravvivenza ai già nati. L'aborto poteva essere l'unica soluzione anche per una donna gravemente malata o con figli ormai quasi adulti; troppo vecchia o reduce da parti travagliati che l'avevano portata a un

passo dalla morte, tutte situazioni in cui un'ulteriore gravidanza rischiava di creare degli orfani. Il tasso di mortalità infantile sarebbe stato notevolmente più alto se le donne non avessero attuato le pratiche di controllo a loro disposizione. Ma dietro un'interruzione di gravidanza c'erano anche altre ragioni.

Le donne potevano non sapere che cosa esattamente causasse la gravidanza, ma si accorgevano quasi subito di essere incinte. Nelle epoche precedenti a un certo punto le donne — o forse una donna in particolare — avevano capito come riconoscere di essere incinte prima che la gravidanza fosse evidente. Forse avevano notato che si interrompevano le perdite di sangue, e avevano capito che quello poteva essere un segno, oppure con l'esperienza avevano imparato a riconoscere altri sintomi. Quella conoscenza era stata tramandata da una generazione all'altra, finché era divenuta parte della conoscenza che veniva passata alle ragazze quando erano iniziate all'età adulta.

In origine, quando si accorgevano di essere incinte, le donne probabilmente andavano a cercare la causa della gravidanza in qualcosa che avevano fatto. Era un cibo che avevano mangiato? Una pozza in cui si erano bagnate? Un uomo in particolare con cui avevano avuto relazioni? Un fiume che avevano attraversato? Un albero speciale alla cui ombra si erano riposate?

E quando volevano un bambino, dovevano aver provato a ripetere alcune di quelle azioni, o tutte, magari trasformandole in un rituale. Ma prima o poi dovevano essersi accorte che il rispetto del rituale non necessariamente produceva la gravidanza, e dovevano essersi chieste se dunque dipendeva dalla combinazione delle azioni, o dalla loro sequenza, o magari dal momento del giorno, dal ciclo, dalla stagione o dall'anno. Bastava desiderarlo intensamente? O era necessario che a desiderarlo fossero più persone? O si trattava di cause sconosciute, emanazioni delle rocce, spiriti, l'influsso della Grande Madre, la Madre primigenia.

Se apparteneva a una società che aveva perfezionato un sistema di spiegazioni apparentemente ragionevoli, o anche irragionevoli ma che sembravano fornire una risposta a domande per cui la semplice osservazione della realtà non bastava, la donna accettava la spiegazione data, come del resto facevano tutti gli altri.

Ma a un certo punto poteva esserci qualcuno dotato di spirito d'osservazione che cominciava a collegare fatti e a trarre conclusioni non lontane dal vero. Così era stato per Ayla, che era giunta a conclusioni diverse grazie a un concorso di circostanze molto particolari. Anche se per farlo aveva dovuto

combattere l'impulso a credere ciò che credevano tutti, invece di fidarsi delle proprie osservazioni e dei propri ragionamenti.

La Prima aveva intuito quale fosse la vera causa del concepimento ben prima di incontrarla. Nelle convinzioni e nelle spiegazioni fornite da Ayla aveva trovato il tassello che le mancava per essere completamente persuasa e si era ormai convinta da tempo che era necessario far conoscere a tutti, e alle donne in particolare, come avevano origine i bambini.

La consapevolezza era potere. La donna che sapesse che cosa dava inizio allo sviluppo di un bambino dentro di lei acquisiva una forma di controllo sulla propria vita. Invece di ritrovarsi incinta, che volesse o meno un figlio, che fosse o meno il momento giusto, e quando magari le sue condizioni fisiche non erano buone o riteneva di avere già abbastanza figli, ora poteva scegliere. Se era il rapporto con l'uomo a causare le gravidanze, e non un fattore esterno che non dipendeva in alcun modo da lei, la donna poteva decidere di non avere figli semplicemente rifiutandosi di condividere i Piaceri. Non che fosse necessariamente una scelta facile. E comunque, pensava Zelandonai, bisognava vedere anche come avrebbero reagito gli uomini.

Ci sarebbero state sicuramente ripercussioni al momento imprevedibili, ma c'era un'altra ragione, la più forte, per cui la Prima voleva far sapere alla sua gente che i bambini erano il risultato dell'unione della donna con l'uomo. Perché quella era la verità. E anche gli uomini dovevano saperlo. Per troppo tempo l'apporto degli uomini alla procreazione era stato considerato secondario. Era giusto che sapessero di avere un ruolo essenziale.

Zelandonai era convinta che la comunità fosse pronta. Ayla aveva già detto a Giondalar cosa pensava e lo aveva quasi convinto. Anzi, era lui a volerci credere per primo. Era il momento giusto. Se lei lo aveva intuito e se Ayla ci era arrivata da sola, anche gli altri potevano accettarlo. Sperava solo che le conseguenze future non fossero troppo devastanti. D'altro canto, se gli sciamani non avessero provveduto a trasmettere quella nuova conoscenza, prima o poi lo avrebbe fatto qualcun altro.

Quando aveva sentito Ayla recitare la nuova strofa finale del Canto della Madre aveva subito capito che la verità doveva essere rivelata immediatamente. Ma perché venisse accettata non la si poteva comunicare senza darle il dovuto rilievo. Bisognava che la rivelazione producesse un forte effetto. La Prima sapeva perfettamente che gran parte di ciò che accadeva agli accoliti durante la «chiamata» era un prodotto della loro

immaginazione. E che alcuni degli sciamani più anziani guardavano all'intero processo con atteggiamento cinico. E tuttavia c'erano sempre eventi inspiegabili causati da forze sconosciute o invisibili.

Erano quegli eventi inspiegabili che rivelavano la vera vocazione. La Prima non aveva mai incontrato chiamata più autentica di quella che aveva sperimentato Ayla. In particolare, la convinceva l'ultima strofa del Canto della Madre. Nonostante le doti linguistiche e la memoria fenomenale che le avevano permesso di diventare un'abile e avvincente narratrice di storie e leggende, fino a quel momento Ayla non aveva mai mostrato alcuna attitudine alla composizione di versi. Aveva detto che quella strofa le aveva riempito la testa, che le si era presentata già completa. Se fosse riuscita a illustrarla alla comunità con altrettanta chiarezza, avrebbe convinto tutti.

Quando le parve che le cose fossero ben avviate e non rischiassero di incepparsi, la Prima congedò i presenti. «Si sta facendo tardi», disse. «L'incontro è stato lungo. È ora di andare. Ci vediamo domani.»

«Avevo promesso a Gionayla che oggi l'avrei portata a cavalcare», disse Ayla, «ma l'incontro è durato più del previsto.»

*Lo credo bene*, pensò Proleva osservando il tatuaggio sulla fronte di Ayla senza dire nulla. «Giondalar è arrivato mentre la bambina ne parlava con me, chiedendosi dove fossi e perché ci mettesti così tanto. Dalanar cercava di spiegarle che eri andata a un incontro molto importante e che nessuno sapeva quanto sarebbe durato. Allora si è offerto di portarla lui.»

«Bene, mi fa piacere», disse Ayla. «Mi è dispiaciuto deluderla. È molto che sono via?»

«Tutto il pomeriggio. Staranno per tornare», rispose Proleva. «Dalanar mi ha detto di ricordarti che stasera sei invitata dai Lanzadoni.»

«È vero! Me lo ha detto mentre andavo all'incontro. Vorrei cambiarmi e riposarmi un po'. È incredibile come ci si può stancare a una riunione, anche solo stando lì seduti. Mi mandi Gionayla appena torna?»

«Certo», rispose Proleva. *Ma quella non era una riunione qualunque*, pensò. «Hai fame? Vuoi una tisana?»

«Grazie, volentieri. Prima però voglio darmi una rinfrescata, magari fare un bagno... no, è meglio che rimandi a più tardi. Vado a vedere come sta Hinni.»

«Hanno portato anche lei. Giondalar ha detto che sarebbe andata volentieri con gli altri cavalli e che la galoppata non le avrebbe fatto male.»

«Ha ragione. Anche Hinni avrà sentito la mancanza dei suoi figli, in tutto



questo tempo.»

Proleva guardò Ayla avviarsi verso la capanna. *Ha l'aria davvero stanca, si disse. Non mi stupisce se penso a cosa ha dovuto affrontare. Prima un aborto spontaneo, poi la cerimonia che l'ha consacrata Zelandonai... e in mezzo ha ricevuto la chiamata, qualunque cosa significhi.*

Proleva sapeva che cosa succedeva a chi si avvicinava troppo al mondo degli Spiriti. Tutti lo sapevano. Bastava aver visto una persona gravemente ferita o, cosa ancora più spaventosa, affetta da un morbo sconosciuto. L'idea che qualcuno si mettesse in contatto con gli Spiriti di proposito, allo scopo di servire la Madre, andava oltre le sue capacità di comprensione. Rabbrivì. Era contenta che a lei non sarebbe mai toccato superare un'esperienza così terribile. Un giorno anche lei, come tutti, avrebbe dovuto varcare il confine di quel mondo spaventevole, certo. Ma non aveva mai sentito alcun desiderio di avvicinarsi di proposito, entrando nella confraternita degli sciamani.

*Ayla e Giondalar sono in difficoltà, pensò. Lui la evita. Come la vede, cambia direzione. So perché. Si vergogna perché lei l'ha sorpreso con Marona e non ha il coraggio di affrontarla. Non ci voleva che lui si mettesse a evitarla, proprio ora. Ayla in questo momento ha bisogno dell'aiuto di tutti, e tanto più di quello di Giondalar.*

*Ma se non voleva che Ayla sapesse di Marona, non avrebbe dovuto ricominciare a vederla, anche se lei ha fatto di tutto per incoraggiarlo. Sapeva come avrebbe reagito Ayla e poteva cercarsi un'altra donna, se proprio non riusciva a farne a meno. Donne che gli corrono dietro ne ha quante ne vuole. Così imparava, quella Marona. È talmente banale, che perfino Giondalar dovrebbe accorgersene.*

Gli voleva bene, ma c'erano occasioni in cui il fratello minore del suo compagno la esasperava.

«Mamma, mamma! Sei tornata finalmente! Me l'ha detto Proleva che eri qui. Avevi promesso che oggi saremmo andate a cavallo e ti ho aspettato tanto», disse Gionayla. Il lupo, che era entrato con lei, era altrettanto eccitato e si era messo a saltare per ottenere la sua attenzione. Ayla abbracciò forte la figlia, poi prese la testa di Lupo tra le mani e l'avvicinò alla sua per sfregare guancia contro guancia. Ma il tatuaggio le faceva ancora male, perciò si limitò a stringerlo a sé. Lo spinse via quando cercò di annusare la ferita. Lupo ripiegò sulla propria ciotola, dove trovò un osso che gli aveva lasciato

Proleva. Lo prese e se lo portò nel posto dove di solito andava a rinfrescarsi.

«Mi spiace, Gionayla. Non pensavo che l'incontro con gli sciamani durasse tanto. Ti prometto che uno di questi giorni andiamo a cavalcare insieme. Non credo domani, però.»

«Non importa, mamma. Gli sciamani ci mettono sempre un mucchio di tempo per fare tutto. Abbiamo dovuto stare lì un giorno intero, perché dovevano insegnarci canti e danze, dove metterci e cosa fare e tutto il resto. Comunque sono riuscita ad andare a cavallo. Mi ha portato Giondé.»

«Sì, Proleva me l'ha detto. Mi fa piacere. Ci tenevi tanto», disse Ayla.

«Ti fa male lì, mamma?» chiese la bambina indicando il tatuaggio.

Ayla rimase spiazzata dal fatto che la figlia lo avesse notato. «No, adesso non più. Un pochino all'inizio. Questo segno ha un significato speciale...»

«Lo so», interruppe la bambina. «Vuol dire che ora sei Zelandonai.»

«Brava.»

«Giondé mi ha detto che dopo che ti hanno fatto il segno degli Zelandonai non starai più via come prima. È vero, mamma?»

Ayla non si era ancora resa conto di quanto la figlia avesse sentito la sua mancanza. Avvertì un impeto di gratitudine nei confronti di Giondalar, che le era stato accanto e le aveva spiegato come stavano le cose. La abbracciò di nuovo. «Sì, è vero. Dovrò ancora assentarmi qualche volta, ma non come prima.»

Forse anche Giondalar aveva sentito la sua mancanza, ma era proprio necessario che andasse a cercare Marona? Pure, le aveva detto che l'amava, anche nel momento in cui li aveva sorpresi insieme. Se era vero, perché ora le stava lontano?

«Perché piangi?» chiese la bambina. «Ti fa male quel segno? Sembra irritato.»

«No. È solo che sono tanto felice di vederti, Gionayla.» Ayla aprì le braccia per lasciarla andare e sorrise, gli occhi velati di lacrime. «Quasi dimenticavo di dirti che stasera andiamo a mangiare dai Lanzadoni.»

«Ci saranno Dalanar e Bucovan?»

«Certo. E ci saranno Eciozar e Gioplaia, e Gericca e tutti gli altri.»

«Viene anche Giondé?»

«Non so, non credo. Ha un altro impegno.» Ayla si girò di scatto e si mise a rimestare nel cesto degli abiti di Gionayla. Non voleva che la figlia la vedesse di nuovo piangere. «La sera fa fresco, non vuoi metterti qualcosa che ti tenga più caldo?»

«La tunica che mi ha fatto Folara?»

«Certo. Ottima idea.»

Da lontano ad Ayla parve di vedere Giondalar che le veniva incontro con qualcosa fra le braccia sul sentiero principale che univa gli accampamenti di varie Caverne. Sentì un nodo allo stomaco. La statura, la figura, la camminata le erano familiari, ma quando fu più vicina si accorse che si trattava di Dalanar, con Bocovan in braccio.

L'uomo notò subito i segni neri sulla fronte di Ayla. Lei percepì il suo moto di sorpresa e il tentativo di nascondere e si ricordò del tatuaggio. Non vedendolo, tendeva a dimenticarsene.

*Sarà per questo che Giondalar si comporta in modo così strano?* si chiese Dalanar. Quando l'aveva invitato a mangiare al campo dei Lanzadoni insieme ad Ayla e a Gionayla, lo aveva trovato insolitamente esitante. Alla fine aveva rifiutato, dicendo di aver già preso un altro impegno. Ma si vedeva che era turbato e a disagio. Sembrava quasi che cercasse una scusa per non partecipare. Dalanar ripensò ai motivi che avevano indotto lui a lasciare la donna che amava. *Ma Giondalar non è mai parso infastidito dal fatto che Ayla diventasse Zelandonai. È sempre stato orgoglioso di lei e delle sue capacità di guaritrice, e più che soddisfatto di lavorare la selce e formare i suoi apprendisti.*

«Vieni da me, Bocovan? Lasciamo riposare un po' Dalanar?» disse Ayla sorridendo e tendendo le braccia verso il bambino. Il piccolo esitò, ma poi tese le braccia a sua volta. Non appena lo prese in braccio, Ayla constatò quant'era pesante. Proseguirono insieme verso il campo dei Lanzadoni, Ayla con Bocovan in braccio e Dalanar con Gionayla per mano. Lupo li seguiva.

L'animale si era ormai abituato a vagare per il vasto campo del Raduno d'Estate e nessuno pareva più preoccuparsene. Ma Ayla aveva notato che gli Zelandoni si divertivano a osservare le reazioni dei visitatori e degli stranieri che non erano avvezzi a vedere un lupo aggirarsi liberamente in mezzo a loro.

Quando arrivarono al campo dei Lanzadoni, Gioplaia e Gericca le vennero incontro per salutarla. Tutt'e due sgranarono gli occhi vedendo il tatuaggio e tentarono, senza successo, di nascondere lo stupore. La bella ragazza dai capelli neri che Giondalar chiamava cugina aveva ancora un'aria vagamente

triste, ma i vivaci occhi verdi le si accesero di genuino affetto quando prese in braccio il figlio. Gioplaia sembrava più tranquilla, più soddisfatta della sua vita e sinceramente contenta di vedere Ayla.

Anche Gericca la salutò con calore. «Tengo io il bambino», disse prendendo Bocovan dalle braccia della madre. «Gli ho preparato da mangiare. Tu e Ayla potete fare un giro.»

Ayla si rivolse al piccolo. «Sono felice di averti conosciuto, Bocovan. Verrai a trovarmi qualche volta? Sto alla Nona Caverna. Sai dov'è?»

Lui la guardò serissimo per un attimo, poi disse: «Sì».

Prima che Gericca si allontanasse con Bocovan, Ayla non poté fare a meno di notare somiglianze e differenze fra il bambino, la madre e la nonna. La più vecchia delle due donne era piccola di statura e robusta e i suoi movimenti erano rapidi ed energici. I capelli, un tempo neri come la notte, cominciavano a striarsi di grigio. Sul viso, tondo, piatto e dagli zigomi pronunciati, erano comparse le rughe, ma negli occhi neri a mandorla brillava ancora la luce del fascino e dell'intelligenza.

Ayla ricordava il compagno della madre di Gericca, Ociaman. Era stato un gran viaggiatore. La madre di Gericca lo aveva seguito e sua figlia era nata nel corso di uno dei loro viaggi. Aveva sentito Dalanar raccontare con orgoglio agli ospiti sarmuni il lungo viaggio di Ociaman dai Mari Sconfinati dell'Oriente fino alle Grandi Acque dell'Occidente. Quello era il genere di storia che, per quanto eccezionale di per sé, sarebbe stata raccontata all'infinito, ogni volta con varianti e abbellimenti, fino a trasformarsi in una leggenda o in un mito con ben poco in comune con la vicenda originale.

Dalanar aveva incontrato Gericca qualche tempo dopo aver trovato la miniera di selce. Sulle prime la donna lo aveva incuriosito, poi ne era rimasto affascinato. Quando Ociaman e Gericca erano arrivati, diverse persone si erano già raccolte intorno a Dalanar e alla cava di selce, creando il nucleo originario di quella che sarebbe poi divenuta la Caverna dei Lanzadoni. I due avevano un aspetto insolito, ed era stato subito chiaro a tutti che dovevano arrivare da molto lontano. Dalanar non aveva mai visto una donna come Gericca. In confronto alla maggior parte delle donne che conosceva, era minuta, ma intelligente e decisa e lui era stato catturato dalla sua bellezza esotica. C'era voluta una donna così fuori dall'ordinario per fargli dimenticare il suo amore per Martona.

Gioplaia era nata al focolare di Dalanar. Ayla sapeva ormai con certezza che Gioplaia era tanto figlia di Gericca quanto di Dalanar. Quando Giondalar, da

giovane, si era trasferito da loro, Gioplaia, che all'epoca era ormai adolescente, se ne era perduto innamorate, pur sapendo che in quanto «cugino diretto» non avrebbe mai potuto sceglierlo come compagno.

*Anche se non sono cresciuti insieme, Gioplaia è sorella di Giondalar come lo è Folara, pensò Ayla, cercando di immaginare come sarebbero cambiati i rapporti fra le persone in futuro. Giondalar e Folara sono entrambi figli di Martona, così come Gioplaia e Giondalar sono entrambi figli di Dalanar. Infatti le due ragazze gli assomigliano.*

Giondalar era una copia giovane di Dalanar, mentre Gioplaia aveva preso più dalla madre, pur avendo ereditato da Dalanar la statura e qualche altra caratteristica immediatamente meno evidente. Aveva i capelli neri, ma con riflessi chiari. Non era il nero lucente e uniforme dei capelli della madre in passato. Il viso aveva i tratti della gente di Dalanar, ma gli zigomi pronunciati della madre. Ciò che più colpiva in lei, però, erano gli occhi, che non erano né neri come quelli della madre, né azzurri come quelli di Dalanar e di Giondalar, bensì di un verde intenso con striature nocciola. E avevano un taglio orientale, anche se meno pronunciato rispetto agli occhi della madre. Gericca era immediatamente riconoscibile come straniera, ma per molti aspetti Gioplaia risultava ancora più esotica.

Gioplaia aveva deciso di unirsi a Eciozar perché sapeva di non poter avere l'uomo che amava. Lo aveva scelto, aveva confidato una volta ad Ayla, perché pensava che non avrebbe mai trovato un altro uomo che l'amasse tanto, ed era vero. Eciozar era di spiriti misti perché sua madre era una donna del Clan e molti lo trovavano tanto ripugnante quanto trovavano bella Gioplaia. Ma Ayla non era di quel parere. Era sicura che il figlio che aveva avuto nel Clan, una volta cresciuto, sarebbe stato simile a Eciozar.

In Bocovan emergevano tutte le componenti di quell'insolita unione. Aveva la forza fisica del Clan, che aveva ereditato da Eciozar, e la statura elevata della madre e di Dalanar, occhi scuri leggermente a mandorla, quasi come quelli di Gericca, ma non proprio neri. Le striature di una tonalità più chiara e forse lo sguardo riflessivo donavano a quegli occhi una vivacità che Ayla non aveva mai visto in occhi così scuri. Li trovava non solo insoliti, ma affascinanti. Avvertiva in Bocovan qualcosa di speciale e le sarebbe piaciuto che la Caverna dei Lanzadoni fosse più vicina alla sua: avrebbe voluto vederlo crescere.

Il bambino aveva grosso modo l'età di suo figlio quando l'aveva visto l'ultima volta. Le ricordava Durc così tanto da farle sentire ogni volta una

fitta al cuore. Chissà come sarebbe diventato? Avrebbe mantenuto qualche aspetto delle Memorie del Clan e insieme lo spirito artistico e la capacità di esprimersi a parole dei popoli di Dalanar e Gericca? Ayla si era fatta spesso la stessa domanda riguardo al figlio.

«Bocovan è un bambino speciale, Gioplaia», disse. «Mi piacerebbe se venisse a stare da me alla Nona Caverna per qualche tempo, quando sarà più grande.»

«Perché?»

«Ho il sospetto che abbia delle qualità uniche che potrebbero avere a che fare con il mondo degli Zelandonai. E magari anche a te farebbe piacere scoprirle. E poi mi piacerebbe conoscerlo meglio.»

Gioplaia sorrise e tacque per un istante. «Tu saresti disposta a mandare Gionayla da me per un po'?»

«Non ci avevo mai pensato», disse Ayla. «Potrebbe essere una buona idea... fra qualche anno... se sarà d'accordo. Perché me lo chiedi?»

«Perché non avrò mai una bambina. Non avrò altri figli. Ho patito troppo la nascita di Bocovan», rispose Gioplaia.

Ayla pensò a quanto aveva sofferto anche lei nel dare alla luce Durc, il figlio che aveva avuto nel Clan. Aveva sentito dire che il parto di Gioplaia era stato molto difficile.

«Ne sei sicura? Anche se hai avuto un parto complicato non significa che debbano essere tutti così.»

«La nostra Donai dice che non dovrei rischiare. Teme che morirei. Ci sono arrivata molto vicino con Bocovan. Prendo la medicina che hai fatto conoscere agli Zelandonai, sotto il controllo di mia madre. Lo faccio per farle piacere, ma non penso che succederebbe nulla se smettessi. Non riesco più a rimanere incinta. Per un certo periodo ho smesso di bere l'infuso, contro il parere di mia madre. Desideravo un altro bambino, ma la Madre ha deciso di non benedirmi», spiegò Gioplaia.

Ayla non voleva apparire insistente, ma in quanto Zelandonai si sentì in dovere di chiedere, soprattutto in quel momento: «Onori spesso la Madre? Se vuoi che ti benedica, devi onorarla adeguatamente».

Gioplaia sorrise. «Eciozar è un uomo affettuoso e amorevole. Non era l'uomo che avrei voluto accanto, Ayla...» Tacque e per un fugace istante un velo di tristezza le oscurò il volto. Un'espressione simile, dovuta però a ragioni completamente diverse, passò sul volto di Ayla. «Ma avevo ragione a pensare che nessuno avrebbe potuto amarmi di più e ora sono sinceramente

legata a lui. All'inizio aveva quasi paura a toccarmi, come se temesse di farmi male. Sembrava non riuscisse a credere di averne il diritto. Ora è tutto diverso, anche se a volte ha ancora un atteggiamento riconoscente nei miei confronti e devo scherzarci sopra perché la smetta. Ma ha imparato a ridere di se stesso. Sono sicura che onoriamo la Madre a dovere.»

Ayla rifletté. Forse il problema non era Gioplaia, ma Eciozar, che era di sangue misto. Forse c'era una ragione per cui un uomo che apparteneva al Clan, anche se solo per metà, aveva difficoltà a generare un bambino con una donna degli Altri. Il primo poteva essere stato un colpo di fortuna, anche se molti l'avrebbero piuttosto definito un «abominio». Non succedeva spesso che qualcuno del Clan si unisse a uno degli Altri, e Ayla non sapeva quanti figli sopravvivevano e nemmeno se venivano lasciati in vita. Aveva sempre sentito parlare degli uomini di spiriti misti, ma non ne aveva conosciuti molti. Cercò di elencarli tutti. Suo figlio Durc. Ura, che aveva conosciuto al Raduno dei Clan. Rideg del Campo del Leone dei Mamutoi. Anche Attaroa e altri Sarmuni forse avevano sangue del Clan. Eciozar apparteneva al Clan per metà e poi c'era Bocovan. Era probabile che anche la madre di Brukeval fosse per metà del Clan e questo avrebbe spiegato l'aspetto peculiare di quell'uomo.

Avrebbe voluto chiedere se la Madre venisse onorata adeguatamente alle cerimonie dei Lanzadoni. Non erano ancora un gruppo numeroso, ma sapeva che avevano cominciato a pensare a dove collocare una seconda Caverna in futuro. Ma poi rifletté che sarebbe stato meglio parlarne con il loro Zelandonai, prima. Dopotutto, ora che era Zelandonai anche lei doveva discutere quelle questioni con gli altri sciamani. *Forse dovrei parlarne con la Prima e chiederle cosa ne pensa.*

In quella Eciozar arrivò al campo e si cambiò argomento. Ayla gli fu grata per averle dato l'occasione di smettere di comportarsi da Zelandonai e tornare a essere semplicemente un'amica. Eciozar le sorrise e ad Ayla l'espressione fece uno strano effetto su quel viso così dichiaratamente Clan. Tra la gente del Clan scoprire i denti aveva tutt'altro significato.

«Ayla! Che bello vederti!» esclamò Eciozar abbracciandola. Aveva notato il tatuaggio sulla fronte e ne comprendeva il significato, ma non gli faceva l'effetto che faceva agli altri, essendo lui un lanzadoni solo d'adozione. Sapeva che la donna era un'accolita e si aspettava che a un certo punto diventasse Zelandonai. Avrebbe potuto dire qualcosa al riguardo, ma tutti i commenti che aveva sentito sul proprio aspetto in passato lo avevano reso



particolarmente restio a commentare l'apparenza altrui.

«E c'è anche il lupo», disse con un pizzico di inquietudine quando l'animale si avvicinò ad annusarlo. I Lanzadoni non erano così avvezzi ad averlo intorno e, sebbene Eciozar si ricordasse di lui, ci volle del tempo prima che si riabituasse all'idea di vederlo vagare liberamente in mezzo alla gente. «L'ho visto in giro. Così ho capito che eri arrivata. Temevo che, con il viaggio che abbiamo fatto per arrivare fin qui, non saremmo nemmeno riusciti a incontrarti. Avevamo anche pensato di passare dalla Nona Caverna prima di ripartire. I tuoi parenti mamutoi e il loro amico sarmuni verranno di sicuro e alcuni di noi stavano pensando di unirsi alla comitiva.»

Ayla notò che l'uomo sembrava molto più tranquillo e sicuro di sé. Dalanar aveva ragione: il fatto di essere stato accettato con la massima facilità da Danug, Druvez e – come si chiamava l'altro? Aldanor? – doveva essergli stato di grande aiuto. Ma doveva essersi sentito a suo agio anche con Giondalar e con i loro parenti e amici stretti. Giondalar l'aveva sicuramente accolto a braccia aperte... invece a lei non aveva detto nemmeno una parola di benvenuto. L'unica volta in cui l'aveva visto era insieme a Marona, nudo. Dovette guardare altrove per tentare di allentare il nodo che le serrava la gola e nascondere le lacrime. Ultimamente le capitava un po' troppo spesso di trovarsi sul punto di piangere. Disse che aveva qualcosa nell'occhio.

«Anche se alla fine sono venuta al Raduno, potete farci visita lo stesso alla Nona Caverna», disse dopo qualche istante. «Non è lontana da qui e già che siete da queste parti, tanto vale. Penso che a Dalanar e a Gioplaia farebbe piacere vedere come Giondalar ha organizzato l'addestramento dei futuri intagliatori di selce. Ha sei apprendisti, ora», aggiunse. Aveva recuperato un tono quasi normale. In fondo, sarebbe stato quasi innaturale non parlare di Giondalar con Dalanar e Gioplaia. «E io sarei felicissima di passare un po' più tempo con Bocovan e con tutti voi.»

«Ho idea che il piccolo abbia conquistato Ayla», disse Dalanar. Si misero tutti a ridere.

«Diventerà un uomo grande e grosso», osservò Eciozar. «E io gli insegnerò a cacciare.»

Ayla sorrise. Per un attimo immaginò Eciozar come un uomo del Clan, orgoglioso dei figli del suo focolare. «Si rivelerà qualcosa di più di un omone, Eciozar. È un bambino davvero speciale.»

«Dov'è Giondalar?» chiese Eciozar. «Non doveva venire anche lui a mangiare con noi, questa sera?»

«L'ho incontrato a cavallo con Gionayla dopo mezzogiorno. Ha detto che non ce la faceva», disse Dalanar con una nota di rammarico.

«Avrei dovuto andarci io a cavallo con Gionayla. Ma l'assemblea con gli Zelandonai è durata più del previsto», spiegò Ayla e tutti alzarono lo sguardo al suo tatuaggio.

«Non ti ha detto perché non poteva?» chiese Eciozar.

«Non ho capito bene, ha detto che aveva preso altri impegni prima che Ayla arrivasse.»

Ayla sentì un nodo allo stomaco. *Posso immaginare quali impegni, pensò.*

Era quasi buio quando Ayla riuscì, con un po' di insistenza, a lasciare gli amici. Eciozar accompagnò lei, Gionayla e Lupo con una torcia.

«Sembri felice, Eciozar», disse Ayla.

«Lo sono, anche se mi riesce ancora difficile credere che Gioplaia sia davvero la mia compagna. Mi sveglio la notte e rimango a guardarla alla luce del falò. È così bella. Ed è una donna meravigliosa: è dolce e comprensiva. Mi sento così fortunato che a volte mi chiedo se mi merito davvero tutto questo.»

«Anche lei è fortunata, lo sai. Vorrei che abitassimo più vicini.»

«Così potresti vedere Bocovan più spesso?» Eciozar sorrise e Ayla vide brillare i denti.

«Sì, mi piacerebbe vederlo più spesso. Ma anche stare con te, Gioplaia e tutti gli altri», rispose.

«Perché non vieni via con noi e non ti fermi per l'inverno?» chiese Eciozar. «Dalanar sarebbe contento di avere te e Giondalar ospiti.»

Ayla corrugò la fronte e si volse dall'altra parte, a guardare nel buio. *Giondalar, come no?* pensò. «Non so se Giondalar lascerebbe volentieri i suoi apprendisti. Ha preso degli impegni e l'inverno è il momento migliore per aiutarli a perfezionare la tecnica», spiegò.

Eciozar tacque per qualche istante. «Immagino che non lasceresti volentieri Giondalar per una stagione intera per venire a stare da noi con Gionayla e i tuoi animali», disse. «Per quanto ami Bocovan, Gioplaia sarebbe felice di avere la piccola con sé per un po'. Ha trascorso molto tempo al campo di Levela con i bambini e si è davvero affezionata a tua figlia.»

«Non saprei... Non ci avevo pensato. Sono stata molto presa dall'addestramento da Zelandonai...» replicò Ayla guardandosi intorno in cerca della bambina, che era rimasta un po' indietro. *Avrà trovato qualcosa*

*che l'ha distratta lungo il sentiero, pensò.*

«Non avremmo nulla in contrario ad avere un'altra Donai», disse Eciozar.

Ayla gli sorrise. «Perché vai così piano, Gionayla?»

«Sono stanca, madre», piagnucolò la bambina. «Mi prendi in braccio?»

Ayla si fermò per sollevarla e posarsela sull'anca. Era bello sentire le piccole braccia cingerle il collo. La strinse a sé, pensando a quanto aveva sentito la sua mancanza.

Proseguirono in silenzio. A un certo punto cominciarono a udire un berciare di voci. Dietro un folto di cespugli si intravedeva il chiarore di un fuoco. Ma, avvicinandosi, Ayla si rese conto che non si trattava dell'accampamento di una Caverna. Spiò tra le foglie e vide alcuni uomini seduti intorno al falò. Capì subito che stavano giocando. E avevano da bere, in otri ricavati dallo stomaco di piccoli animali. Riconobbe alcuni membri della Nona e altre persone, appartenenti ad altre Caverne.

C'era anche Laramar, che tutti conoscevano per le forti bevande alcoliche che produceva facendo fermentare qualunque pianta si prestasse allo scopo. Erano bevande discrete, anche se non raffinate come il vino di Martona. E poiché Laramar non faceva praticamente nient'altro, si poteva dire che si fosse specializzato in quell'«arte». Ma le quantità che produceva erano eccessive, e c'erano molte persone che bevevano troppo e finivano per creare problemi. Laramar era noto anche per i numerosi bambini nati al suo focolare e totalmente negletti, e per la trasandata compagna che faceva uso smodato della bevanda. Ayla e il resto della Caverna si prendevano cura di quei bambini più di quanto facessero lui e Tremeda.

La figlia maggiore, Lanoga, era la compagna di Lanidar e aveva un bambino. La giovane coppia aveva adottato tutti i fratelli di lei. Viveva con loro anche Bologan, il più grande. Li aiutava a tirar su i più piccoli e aveva dato una mano, insieme a Giondalar e ad altri, a costruire una nuova abitazione per la famiglia. Là riparavano anche Tremeda e Laramar, quando avevano voglia di un posto in cui sentirsi a casa. E in quei periodi tendevano a comportarsi come se quella fosse effettivamente casa loro.

Ayla notò che uno degli uomini portava sulla fronte i segni distintivi degli Zelandonai. Quando l'uomo rise, vide che gli mancavano due denti. Era Madroman, dunque. Era già diventato Zelandonai da portare il marchio? Strano. Lei non ne sapeva niente. Ma, guardando meglio, si accorse che il tatuaggio era sbavato ai margini. Doveva esserselo fatto da solo, con i colori che si usavano per dipingersi decorazioni in faccia in occasioni particolari.

Nessuno, però, imitava mai i tatuaggi degli Zelandonai.

Le venne in mente la sacca che aveva trovato nella grotta e che aveva consegnato alla Prima. Era sempre a disagio in presenza di Madroman, benché lui la trattasse cordialmente e cercasse immancabilmente di coinvolgerla in una conversazione. Quell'uomo la turbava in un modo che le ricordava la sensazione che le dava accarezzare i cavalli contropelo. La faceva rabbrivire.

Il gruppo comprendeva parecchi giovani che chiacchieravano e sghignazzavano tra loro, ma anche uomini più vecchi. Ne aveva riconosciuto qualcuno. Da quel che sapeva, era tutta gente che contribuiva molto poco al benessere della comunità. Persone non molto intelligenti, o facilmente influenzabili. Ce n'era uno che passava gran parte del tempo a bere e a stento riusciva a trascinarsi a casa la sera, quando non lo si trovava invece in qualche angolo, svenuto e puzzolente di barma e di vomito. Un altro era notoriamente un violento, soprattutto nei confronti della compagna e dei bambini. Gli Zelandonai avevano spesso discusso di come intervenire e aspettavano solo che la donna chiedesse aiuto.

Un po' in disparte, quasi nascosto nell'ombra, scorse anche Brukeval. Se ne stava seduto con la schiena contro un ceppo e anche lui stava bevendo da uno degli otri. Ayla lo trovava fastidioso, ma era cugino di Giondalar ed era sempre stato gentile con lei. Non le piaceva l'idea che frequentasse gente così deplorabile.

Stava per riprendere il cammino, quando Lupo si mise a ringhiare.

«Guarda un po' chi si vede. L'amante degli animali con due delle sue bestie», disse una voce forte alle sue spalle.

Ayla si girò di scatto. *Due animali*, pensò, *ma c'è solo Lupo...* Le ci volle un attimo per capire che l'uomo si riferiva a Eciozar. Si sentì avvampare di collera.

«Io di animali vedo solo il lupo... o ti riferivi a te stesso?» replicò.

Alcuni degli uomini che avevano sentito la risposta si misero a ridere sguaiatamente. L'interessato si limitò a corrugare la fronte. «Non parlavo di me.»

«Bene. Io infatti non ti metterei nella stessa categoria di Lupo. Non sei all'altezza», disse Ayla.

Altri uomini sbucarono da dietro i cespugli per capire cosa stesse succedendo. Videro Ayla con la bambina in braccio e una gamba davanti a Lupo per trattenerlo, ed Eciozar con una torcia in mano.

«Si è avvicinata di nascosto per spiarcì», disse l'uomo che aveva parlato, sulla difensiva.

«Tornavo a casa sul sentiero e mi sono fermata per capire da dove arrivasse questo baccano», replicò Ayla.

«Chi è questa? Perché parla strano?» disse un giovane che Ayla non conosceva. Poi aggiunse, sorpreso: «Ma quello è un lupo!»

Ayla non pensava mai alla sua pronuncia, né lo facevano quelli che la conoscevano da tempo. Ma a volte capitava che un estraneo gliela facesse notare. Le decorazioni sulla blusa e la collana che portava al collo rivelavano che l'uomo arrivava da una Caverna situata sulle sponde di un altro fiume, più a settentrione. Era un gruppo che non sempre veniva ai Raduni d'Estate. Doveva essere arrivato da poco.

«È Ayla della Nona Caverna, quella che Giondalar ha portato con sé di ritorno dal Viaggio», disse Madroman.

«Ed è una Zelandonai che sa comandare agli animali», aggiunse un altro. Ad Ayla sembrò che fosse della Quattordicesima Caverna.

«Non è Zelandonai», disse Madroman con aria sprezzante. «È un'accolita, deve ancora finire l'addestramento.»

*Evidentemente non ha notato il tatuaggio*, pensò Ayla.

«Ma era già in grado di comandare al lupo e ai cavalli quando è arrivata», ribatté l'uomo della Quattordicesima Caverna.

«L'ho detto io che è amante degli animali», disse con un ghigno l'uomo che aveva parlato per primo, lanciando un'occhiata piena di significato a Eciozar.

Eciozar lo guardò furibondo e si avvicinò ad Ayla con fare protettivo. Gli uomini erano in tanti e avevano bevuto parecchio. Si sapeva che la bevanda di Laramar tirava fuori il peggio degli individui.

«Parli dei cavalli che stanno all'accampamento vicino al fiume?» disse lo straniero. «Mi ci hanno portato appena sono arrivato. È lei che li comanda? Credevo fossero l'uomo e la bambina.»

«Nuvola è il mio cavallo», intervenne Gionayla.

«Fanno parte dello stesso focolare», disse Brukeval, avvicinandosi al cerchio di luce.

Ayla girò gli occhi da Brukeval a Eciozar e notò immediatamente la somiglianza. Brukeval aveva molto di Eciozar, ma nessuno dei due sembrava un uomo del Clan in tutto e per tutto.

«Lasciate andare Ayla per la sua strada», disse Brukeval. «E forse la prossima volta sarà meglio organizzare la festa un po' più lontano dal

sentiero principale.»

«Ottima idea», disse un'altra voce all'improvviso. Gioarran e alcuni altri uomini comparvero nel cerchio di luce della torcia di Eciozar. Molti di loro avevano in mano torce spente. Le accesero a quella di Eciozar e si vide che erano in molti. «Abbiamo sentito del baccano e siamo venuti a vedere cosa stava succedendo. Puoi organizzare le tue feste in un sacco di posti, Laramar. Non c'è motivo di infastidire la gente che passa sul sentiero. Anzi, fareste meglio a spostarvi immediatamente. Così evitiamo che i bambini domani mattina inciampino nelle vostre gambe.»

«Non ha il diritto di dirci dove dobbiamo stare», biasciò una voce.

«Infatti. Non può darci ordini», fece l'uomo che aveva visto Ayla per primo.

«Lasciate perdere», disse Laramar cominciando a raccogliere gli otri ancora chiusi e mettendoli nella sacca che portava sulle spalle. «Cerchiamo un posto più tranquillo.»

Brukeval, che si era messo a dargli una mano, alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Ayla, che gli rivolse un sorriso di gratitudine per averla difesa e aver invitato gli altri ad andare altrove. Lui ricambiò il sorriso, con un'espressione strana che Ayla non capì, poi aggrottò la fronte e distolse lo sguardo. Mentre il gruppo se ne andava, Ayla posò Gionayla a terra e si inginocchiò per trattenere Lupo.

«Stavo andando al campo dei Lanzadoni, devo parlare con Dalanar», disse Gioarran. «Vieni con me, Eciozar? Ayla può proseguire con Solaban e gli altri.»

Ayla si chiese cosa fosse successo di tanto grave da spingere Gioarran ad andare a parlare con Dalanar senza aspettare il mattino. In genere la gente non si muoveva quando era buio. Poi vide alcuni degli uomini che erano attorno al fuoco sbucare da dietro un cespuglio e avviarsi nella direzione che avevano preso i loro compari, voltandosi a guardare Eciozar, Gioarran e gli altri. Corrugò la fronte, preoccupata. C'era qualcosa che non andava.

«Non ho mai visto gli Zelandonai così indaffarati», disse Gioarran. «Si dice che stiano preparando una cerimonia straordinaria. Ne sai qualcosa? Ayla ha già il tatuaggio, ma non è ancora stata proclamata. In genere non aspettano tanto. Ti ha detto niente?»

«È molto impegnata. Non la vedo spesso», disse Giondalar. Non era esattamente la verità. Effettivamente non la vedeva spesso, ma non perché lei fosse molto impegnata. Era lui che la evitava e il fratello lo sapeva benissimo.

«A quanto pare hanno in mente qualcosa di grandioso. Zelandonai ha parlato a lungo con Proleva e le ha chiesto di organizzare un banchetto sontuoso. Hanno persino preso accordi con Laramar perché fornisca la sua bevanda per la festa. Stiamo organizzando una partita di caccia, probabilmente staremo via un paio di giorni. Vieni con noi?» chiese Gioarran.

«Certo, molto volentieri», rispose Giondalar così precipitosamente che suo fratello gli lanciò un'occhiata indagatrice.

Fosse stato lucido, Giondalar si sarebbe ricordato che Ayla gli aveva detto qualcosa in proposito, quando l'aveva vista, ma dal momento dell'incidente non riusciva a pensare ad altro che al fatto di essere stato sorpreso con Marona. Viste le circostanze, non se l'era più sentita di tornare da lei la sera. Non sapeva nemmeno se l'avrebbe voluto accanto. Era sicuro di averla persa, ma temeva la conferma definitiva.

Gli pareva di essere riuscito a trovare una scusa plausibile quando Proleva gli aveva chiesto come mai non fosse tornato a dormire al campo. In realtà, aveva passato la notte al recinto dei cavalli, usando le coperte per cavalcare e la pelle che lui e Marona avevano usato come giaciglio vicino al fiume. Ma sapeva che non avrebbe potuto dormire fuori a lungo senza destare la curiosità generale. Andare a caccia gli avrebbe risolto il problema per un paio di giorni. Al dopo non aveva voglia di pensare.

Ayla cercava di comportarsi come se nulla fosse e Giondalar sperava che nessuno avrebbe notato che lui la evitava, ma a quel punto tutto il Campo sapeva che la coppia era in difficoltà e molti sapevano anche di cosa si trattava. Gli appuntamenti clandestini con Marona non erano affatto un segreto come Giondalar pensava. La maggior parte delle persone riteneva che lui si comportasse con la dovuta discrezione e non faceva caso alla vicenda. Ma la notizia che, sebbene Marona si fosse trasferita altrove, la coppia nota per la passione reciproca non aveva trascorso nemmeno una notte insieme da quando Ayla era arrivata al Campo si era diffusa velocemente.

Era il genere di pettegolezzi su cui la gente amava fare congetture. Il fatto che Ayla avesse ricevuto i segni distintivi degli Zelandonai, ma non fosse stata ancora proclamata, e la notizia dei preparativi di una grandiosa cerimonia non facevano altro che fomentare le indiscrezioni. Avevano capito tutti che l'evento doveva avere qualcosa a che fare con la nuova Zelandonai, ma non vi erano certezze. In genere succedeva che uno o due sciamani si lasciassero scappare qualcosa parlando con qualcuno molto curioso, ma

questa volta nessuno apriva bocca. C'era chi credeva che nemmeno gli accolti fossero a conoscenza del vero motivo della grande festa, anche se si comportavano come se lo sapessero.

Giondalar non si era neanche accorto che si preparava una festa. Quando Gioarran lo aveva invitato a partecipare alla battuta di caccia, aveva accettato subito. Era la scusa per togliersi dagli impicci per qualche giorno. Aveva incontrato Marona un paio di volte. Appena aveva sentito che lui e Ayla non si rivolgevano la parola, la donna aveva fatto di tutto per capitargli davanti, ma Giondalar aveva perso ogni interesse nei suoi confronti. Quando lei gli rivolgeva la parola, si limitava a rispondere con fredda cortesia. Marona non era l'unica che voleva capire quanto fosse grave la situazione fra i due. All'accampamento della Nona Caverna era comparso anche Brukeval.

Benché fosse arrivato al Raduno insieme alla Nona, da tempo Brukeval si era trasferito nei padiglioni riservati agli uomini, che venivano chiamati padiglioni esterni perché si trovavano alla periferia del Campo del Raduno. Alcuni erano riservati ai giovani appena entrati a pieno titolo nella vita adulta, altri a uomini che non avevano una compagna o che erano contesi fra due donne o avrebbero voluto esserlo. Brukeval non aveva mai scelto una compagna. Aveva sempre avuto il terrore di essere rifiutato e non si era mai proposto a una donna. Oltretutto, nessuna delle donne libere gli sembrava particolarmente interessante. Non avendo una famiglia propria, si sentiva fuori posto all'accampamento principale. Col passare degli anni gran parte degli uomini della sua età aveva trovato una compagna e lui aveva cominciato a evitare sempre più spesso le attività comunitarie e le persone che conosceva e a frequentare i fannulloni che gironzolavano intorno a Laramar per trovare da bere. Lui stesso si riempiva spesso di barba per scivolare in uno stato di oblio.

Al Raduno d'Estate aveva cambiato alloggio più volte, ma alla fine si era definitivamente sistemato nella tenda in cui dormivano molti degli uomini della Nona che gradivano avere la bevanda di Laramar a portata di mano. Lo stesso Laramar passava spesso la notte con loro, invece di tornare alla capanna della compagna e dei figli. Negli ultimi tempi, tra l'altro, i bambini si erano dimostrati assai poco accoglienti nei suoi confronti, soprattutto da quando Lanoga era diventata compagna del ragazzo con il braccio rattappito. Laramar, che la giudicava piuttosto carina, pensava che avrebbe potuto trovarsi un compagno migliore. Ma aveva sentito dire che, se non altro, il ragazzo era in grado di cacciare. Spesso anche Madroman pernottava in quel



padiglione, invece che nella grande struttura che ospitava gli Zelandonai, i quali continuavano a considerarlo soltanto un accolito, anche se aveva riferito a destra e a manca di aver ricevuto la chiamata.

A Brukeval non piacevano molto gli uomini con cui condivideva l'alloggio, una banda di inconcludenti che aveva poco da offrire e non mostrava rispetto per niente. Sapeva di essere più intelligente e capace della maggior parte di loro. Era imparentato con le famiglie dei capi ed era cresciuto in mezzo a persone responsabili, perspicaci e piene di talento. Gli uomini con cui condivideva il padiglione esterno erano invece per lo più indolenti, svogliati, tardi e incapaci di slanci di generosità e affetto. Privi, insomma, di qualsiasi caratteristica positiva che potesse riscattarli.

Di conseguenza, nel tentativo di rafforzare la propria autostima e come sfogo alle proprie frustrazioni, nutrivano la vanità e la presunzione l'uno dell'altro con sprezzanti spacconate all'indirizzo degli unici esseri ai quali si sentivano superiori: quegli animali dei Testapiatta. Dicevano che, sebbene non fossero umani, quegli esseri stupidi e sozzi potevano essere pericolosamente infidi. Poiché somigliavano vagamente a delle persone, talvolta infatti riuscivano a ingannare gli spiriti che davano inizio alla vita nel grembo delle donne, tant'è che a volte nasceva un abominio. Cosa che ritenevano intollerabile. Per ragioni del tutto personali, l'odio profondo per i Testapiatta era l'unica cosa che Brukeval aveva in comune con gli uomini che alloggiavano nel suo stesso padiglione.

C'erano tra loro alcuni tipi violenti, che all'inizio avevano lanciato provocazioni anche al suo indirizzo, insinuando che sua madre fosse una Testapiatta. Ma quando Brukeval aveva dato prova un paio di volte della rabbia incontrollabile di cui era capace e della sua notevole forza fisica nessuno aveva più osato infastidirlo e molti avevano anzi cominciato a trattarlo con maggior rispetto di quanto non facessero con qualunque altro occupante del padiglione. Oltretutto, Brukeval conosceva molti capitribù ed era in grado di esercitare una certa influenza su di loro. Più di una volta aveva messo una buona parola a favore dell'uno o dell'altro compagno che si era cacciato in un guaio più grosso del solito e molti avevano cominciato a considerarlo una sorta di capo. E lo stesso facevano alcune Caverne. Ritenevano che potesse esercitare un certo controllo sui compagni e già a metà dell'estate, se qualcuno degli uomini del padiglione creava qualche problema, si rivolgevano a lui.

La sua comparsa al campo della Nona Caverna, apparentemente per

l'innocuo motivo di condividere un pasto con la sua gente, sollevò qualche sospetto. Ayla se ne era andata presto. Era molto impegnata con le attività degli Zelandonai e sulla strada si era fermata a lasciare Gionayla da Levela. Gran parte delle donne era altrove. Con la grande capacità organizzativa che la distingueva, Proleva aveva coinvolto tutte le donne che era riuscita a trovare, affidando compiti e assegnando responsabilità, in vista del grandioso banchetto che avrebbe dovuto sfamare l'intero Raduno. Le uniche donne rimaste al campo erano quelle che avrebbero partecipato alla battuta di caccia.

Proleva aveva lasciato del cibo per il pasto di mezzogiorno dei cacciatori che si stavano radunando al campo della Nona. Durante la battuta avrebbero però dovuto provvedere da soli al proprio sostentamento. Molti avevano portato con sé del cibo secco da viaggio, oltre all'equipaggiamento, alle tende e alle stuoie per dormire, ma contavano di avere poi a disposizione carne fresca e altri cibi raccolti al momento.

Poiché era comparso anche Brukeval, che era notoriamente un buon cacciatore, Gioarran lo invitò a unirsi alla comitiva. L'uomo ebbe un attimo di esitazione. Ma poi accettò di buon grado, sperando che, nell'atmosfera cameratesca della caccia, sarebbe riuscito a scoprire in che termini si fossero messe le cose tra Giondalar e Ayla.

Non aveva mai dimenticato il modo in cui Ayla aveva affrontato il resto della Caverna quando Marona le aveva fatto indossare con l'inganno degli abiti assolutamente non appropriati per la cerimonia di benvenuto. E aveva anche notato che ormai tutte le donne avevano cominciato a usare abiti simili. Ricordava bene quanto fosse stata gentile con lui la prima volta che si erano incontrati, il modo in cui gli aveva sorriso, come se si conoscessero, senza la riservatezza e la timidezza di gran parte delle altre donne. La sognava ancora nella sua bellissima veste da matrimonio, spesso immaginando di spogliarla, e dopo tanti anni continuava ancora a fantasticare su come sarebbe stato prendere il posto di Giondalar accanto a lei sulle pellicce del letto.

Ayla era sempre stata gentile con lui, ma dopo quell'episodio l'aveva sempre in qualche modo tenuto a distanza, a differenza di quanto aveva fatto al loro primo incontro. Con gli anni Brukeval era divenuto più riservato, ma senza che se ne accorgessero si era sempre tenuto informato sulla vita privata di Ayla e Giondalar, persino sui dettagli più intimi. Era al corrente degli incontri di Giondalar con Marona e del fatto che duravano da tempo. Sapeva anche che Ayla non sceglieva mai nessun altro nemmeno alle Feste della

Madre e che di quella vicenda era all'oscuro.

Brukeval tornò al padiglione a prendere la propria attrezzatura da caccia e quando ricomparve al campo della Nona era euforico. Da quando si era stabilito insieme a quella gente non era più stato invitato a nessuna battuta di caccia. In genere chi organizzava una battuta non si preoccupava di invitare gli uomini che alloggiavano laggiù e raramente essi andavano a caccia per conto loro. A parte Brukeval, che in caso di necessità partiva da solo ed era perfettamente in grado di cacciare e raccogliere ciò che gli serviva.

Gli altri solitamente scroccavano qualcosa da una Caverna o dall'altra, e più spesso dalla propria di origine. Madroman non doveva preoccuparsi dei pasti. In genere mangiava con gli Zelandonai, a cui le Caverne, in cambio dei loro servizi o di specifici favori, non facevano mancare niente. Anche Laramar aveva le sue risorse. Barattava la sua bevanda con quanto gli serviva e non mancava di nulla.

I giovani che abitavano nei padiglioni loro riservati spesso ricevevano cibo dall'una o dall'altra Caverna e in genere cercavano di ricambiare con qualche favore, come la partecipazione a una battuta, a un lavoro comunitario o alle attività di raccolta. Capitava di tanto in tanto che i giovani da poco entrati nell'età adulta creassero qualche problema, ma di solito si attribuiva la colpa alla loro «esuberanza» e quei comportamenti venivano tollerati, soprattutto da parte degli uomini più vecchi che ricordavano la propria gioventù. Se però i problemi diventavano gravi, i giovani ricevevano una visita dei capitribù che avevano il potere di imporre delle punizioni, fra cui, nei casi più clamorosi, la cacciata dal Raduno d'Estate.

Tutti sapevano che gli uomini di quello che la gente aveva cominciato a chiamare il padiglione di Brukeval non erano affatto giovani e non erano mai rintracciabili quando c'era del lavoro da fare. Ma ai Raduni d'Estate il cibo non mancava mai e non si rifiutava un boccone a nessuno che si presentasse all'ora dei pasti, neanche se era persona sgradita. Gli uomini di quel padiglione, del resto, erano abbastanza furbi da non recarsi allo stesso campo per troppe volte di fila. E si sparpagliavano in modo da non finire tutti nello stesso posto, a meno che non fossero venuti a sapere di un banchetto particolarmente abbondante, come nel caso in cui più accampamenti organizzavano un pasto comune. Ma con le sue baldorie spesso rumorose, le risse talvolta violente, i modi volgari e l'indifferenza agli obblighi comunitari, quel gruppo era mal tollerato.

Il loro padiglione, però, era l'unico luogo in cui Brukeval poteva

segretamente affogare nella bevanda di Laramar il suo segreto senso di colpa e la sua sofferenza. In una sorta di ebbro torpore, senza più controllo cosciente dei propri pensieri, poteva abbandonarsi a immaginare Ayla come voleva. Poteva ripensare a quando aveva affrontato le risate della Nona Caverna, a quando gli aveva rivolto il suo splendido sorriso e, ridente e vagamente alticcia, gli aveva parlato con civetteria, come se lui fosse un uomo normale o addirittura bello e affascinante, e non quell'essere brutto e tarchiato che era. La gente lo chiamava Testapiatta, ma non era vero, no. *Non sono un Testapiatta*, pensava. *Sono solo basso e... brutto*.

Nascosto nel buio, annessiato dalla bevanda, poteva immaginare Ayla nella sua splendida tunica esotica, con il viso incorniciato dai meravigliosi capelli dorati e il gioiello d'ambra fra i seni nudi, alti e sodi. Immaginava di toccare quei seni, di prendere in bocca quei capezzoli. Era sufficiente quel pensiero a portarlo all'erezione ed ebbro di desiderio com'era gli bastava toccarsi per far sgorgare l'essenza.

Poi si infilava sotto le sue coperte solitarie e sognava di essere lui l'uomo che si era presentato davanti a Zelandonai con Ayla al fianco, invece del cugino, l'uomo alto e biondo con gli occhi di un azzurro intenso, l'uomo perfetto che tutte le donne desideravano. Ma Brukeval sapeva che Giondalar non era in fondo così perfetto. Aveva frequentato Marona senza dirlo ad Ayla e cercando di nascondere a tutti gli altri. Anche lui aveva i suoi segreti. E ora Ayla passava le notti da sola e Giondalar dormiva al rifugio dei cavalli, avvolto nelle coperte che di solito usavano per cavalcare. Chissà se Ayla lo amava ancora. O se aveva scoperto che si incontrava con Marona e aveva smesso di amare l'uomo che aveva tutto quello che Brukeval poteva desiderare. L'uomo che aveva come compagna la donna che Brukeval amava più della vita stessa. Forse lei ora aveva bisogno di un altro uomo.

Sapeva che se anche avesse smesso di amare Giondalar, difficilmente Ayla avrebbe scelto lui. Però gli aveva sorriso di nuovo e non sembrava più così distante. E poi, quando erano arrivati Dalanar e i Lanzadoni, Brukeval aveva avuto prova del fatto che a volte donne bellissime sceglievano uomini brutti. Lui non era un Testapiatta e non sopportava il pensiero di avere una qualche somiglianza con loro, ma sapeva che Eciozar, l'orribile abominio di spiriti misti, la cui madre era Testapiatta, si era unito con la figlia della seconda compagna di Dalanar, una donna che la maggior parte delle persone considerava un'esotica bellezza. Quindi poteva succedere. Cercava di non farsi illusioni, ma se mai Ayla avesse avuto bisogno di qualcuno, qualcuno

che non stesse mai – mai – con nessun'altra, qualcuno che finché viveva non amasse nessun'altra, lui era pronto.

## 36

«Madre, madre! C'è Tona! È arrivata, finalmente!» gridò Gionayla entrando di corsa nella capanna per dare la buona notizia e precipitandosi fuori di nuovo. Lupo l'accompagnò nel suo andirivieni.

Ayla si fermò a contare i giorni che erano passati da quando aveva chiesto che mandassero a prendere Martona, battendo le dita sulla coscia. Non andò oltre i quattro. Evidentemente, come aveva immaginato, Martona aveva una gran voglia di raggiungerli, se solo avesse trovato il modo di arrivare fin là. Quando uscì, i quattro ragazzi, tutti più o meno della stessa altezza, avevano appena posato a terra la portantina su cui era seduta la donna. Due erano apprendisti di Giondalar, gli altri erano amici che si erano trovati nei paraggi quando avevano cercato chi si offrì di andare a prenderla.

Andò a guardare da vicino l'ingegnosa struttura con cui avevano trasportato Martona. Consisteva in due pali, ricavati da alberi giovani e diritti, disposti parallelamente, tra i quali erano state tirate in diagonale delle corde, a formare una serie di rombi. Aste flessibili univano i due tronchi a intervalli regolari, intrecciandosi alla rete di corda e conferendo maggiore stabilità alla struttura. Martona, che era un'abile tessitrice, doveva aver dato il proprio contributo. Era seduta su un paio di cuscini sistemati nella parte posteriore della portantina. Ayla le porse la mano per aiutarla ad alzarsi. Martona ringraziò i ragazzi e le altre persone che avevano fatto a turno per portarla al Raduno.

La comitiva aveva passato la notte nella piccola valle della Quinta Caverna, con i pochi abitanti che non erano andati al Raduno, tra cui anche un accolito dello Zelandonai. La portantina aveva suscitato grande interesse e un paio di persone si erano riproposte di cercare qualche giovane disposto a portare anche loro al Raduno. Quasi tutti quelli che erano costretti a restare a casa perché incapaci di coprire la distanza da soli rimpiangevano di non poter partecipare.

Quando i due apprendisti di Giondalar portarono dentro la portantina, Ayla pensò che forse ci sarebbe ancora stato bisogno di loro. «Artalan, tu e Zaciadal, magari con gli altri ragazzi, ve la sentireste di portare Martona da

una parte all'altra del campo se ce ne fosse bisogno? Potrebbe non farcela ad andare fino al padiglione degli Zelandonai o al campo di un'altra Caverna.»

«Basta che ce lo dici», rispose Artalan. «Se riesci ad avvisarci prima è meglio, ma è probabile che almeno uno di noi sia sempre nei paraggi. Parlo con i ragazzi e li avverto. Ci vuole qualcuno che possa andare a chiamare gli altri, se c'è bisogno.»

«Vi ringrazio», disse Martona. Entrando, aveva sentito Ayla chiedere l'aiuto dei ragazzi. «Ma non voglio che rinunciate a qualche attività per me.»

«Non c'è più molto da fare», ribatté Artalan. «Forse organizzano una battuta di caccia, ma qualcuno sta già pensando di partire per andare a trovare dei parenti o tornare addirittura a casa. Le cerimonie e le feste sono quasi finite, a parte l'ultimo Rito dei Matrimoni e l'evento che stanno organizzando gli sciamani. Giondalar ultimamente non si trova ma, tanto, ci fa lavorare più d'inverno che d'estate. Portarti in giro è un divertimento, Martona.» Sorrise. «Ci hanno guardato tutti quando siamo arrivati al campo con te a bordo.»

«Be', a quanto pare do spettacolo», disse la donna ricambiando il sorriso. «Se davvero non vi costa fatica, ogni tanto vi chiamerò. Vi prometto che se non c'è molta strada da fare, cercherò di arrangiarmi da sola. Ma se è lontano, ormai non ce la faccio nemmeno più col bastone. E poi detesto far rallentare gli altri.»

In quella arrivò Folara di corsa. «Madre! Sei qui! Me l'hanno appena detto! Non sapevo neanche che saresti venuta.» Si abbracciarono e si sfiorarono le guance.

«Devi ringraziare Ayla. Quando ha saputo che avevi incontrato un uomo che ti piaceva davvero mi ha mandato a prendere. Ha detto: 'Una ragazza ha bisogno della madre se ci sono progetti seri in ballo'.»

«E ha ragione», disse Folara con un'espressione così radiosa che Martona ebbe la certezza che i progetti erano davvero seri. «Ma come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Anche questa è stata un'idea di Ayla. Ha detto che bastava trovare dei giovani che mi trasportassero in portantina. Si sono offerti in tanti. Ayla voleva portarmi con sé, quando è venuta con Hinni. Forse avrei dovuto accettare ma, per quanto mi piacciono i cavalli, l'idea di montarci sopra mi spaventa. Non so come dirgli quello che voglio. Con i ragazzi è più facile. Basta parlare. Vuoi fermarti? Loro si fermano.»

Folara abbracciò la compagna di suo fratello. «Grazie, Ayla. Ci vuole una donna per capire certe cose. Desideravo tanto che ci fosse anche mia madre,

ma non sapevo come stava ed era chiaro che non poteva venire a piedi fin qui.» Si voltò a guardare Martona. «Come stai?»

«Ayla si è presa cura di me fintanto che è rimasta alla Nona Caverna e ora sto molto meglio di questa primavera», rispose Martona. «È davvero molto brava come guaritrice e se guardi bene vedrai che è diventata una Zelandonai.»

*Si è accorta dei segni sulla tempia*, pensò Ayla. La ferita stava guarendo. Non le faceva più male, anche se ogni tanto prudeva, e a parte quando glielo ricordavano o qualcuno la fissava non ci faceva quasi più caso.

«Lo so», disse Folara. «Lo sanno tutti, anche se non c'è stato nessun annuncio. Ma come tutti gli sciamani, ultimamente, è stata anche lei molto impegnata e non l'ho quasi vista. Stanno preparando una gran cerimonia, ma non ho capito se sarà prima o dopo il secondo Rito dei Matrimoni.»

«Prima», la informò Ayla. «Hai tutto il tempo di parlare con tua madre e di organizzarti.»

«Allora è una cosa seria», disse Martona. Fece una pausa, dandosi il tempo di pensare. Poi aggiunse: «Be', dov'è questo ragazzo? Vorrei conoscerlo.»

«È qua fuori», rispose Folara. «Vado a chiamarlo.»

«Posso uscire io», disse Martona. L'interno della capanna era avvolto nella penombra perché non c'erano finestre. Le uniche aperture erano l'ingresso, col telo che fungeva da porta e che se il tempo era bello si lasciava aperto tutto il giorno, e il buco per il fumo al centro del tetto. Lei non aveva più la vista di una volta e quel ragazzo voleva vederlo bene.

Erano tre i giovani che non conosceva fermi davanti alla capanna e tutti e tre indossavano abiti inusuali. Uno era un vero gigante, coi capelli rosso fuoco. Quando vide Folara avvicinarsi, Martona sospirò. Aveva sperato che non fosse lui. Non che le avesse fatto una brutta impressione. Era una questione estetica. Certo, non era un criterio plausibile, ma aveva sempre desiderato che Folara scegliesse un uomo che le si accompagnasse bene, che la completasse. Accanto a quell'omone, invece, sua figlia, alta e slanciata com'era, sarebbe apparsa molto piccola. La ragazza diede inizio alle presentazioni.

«Danug e Druvez dei Mamutoi sono parenti di Ayla. Sono venuti fin qui per vederla. Lungo la strada hanno incontrato un altro giovane e l'hanno invitato a unirsi a loro. Madre, questo è Aldanor dei Sarmuni.»

Ayla guardò il giovane, dai bei tratti scuri tipici dei Sarmuni, avvicinarsi.

«Aldanor, questa è mia madre, Martona, già capo della Nona Caverna degli Zelandoni, compagna di Villamar, Maestro del Commercio...»



Quando Folara cominciò a presentarle formalmente Aldanor, invece del gigante dai capelli rossi, e ne recitò i nomi e le affiliazioni inusuali, Martona tirò un sospiro di sollievo.

«Nel nome della Grande Madre Terra, ti do il benvenuto, Aldanor dei Sarmuni», disse.

«Nel nome di Muna, Grande Madre della Terra, di suo figlio Luma, portatore di luce e di calore, e del suo compagno Bala, guardiano del Cielo, ti saluto», replicò Aldanor a Martona, sollevando le braccia piegate all'altezza del gomito, con i palmi rivolti verso di lei. Poi, ricordando che gli Zelandoni salutavano in un altro modo, si affrettò a cambiare la posizione, tendendo le braccia e girando i palmi verso l'alto.

Martona e Ayla furono favorevolmente colpite dal fatto che il giovane si era sforzato di tradurre il saluto dei Sarmuni in lingua zelandoni. Tanto impegno era buon segno, pensò Martona, e poi doveva riconoscere che era proprio un bel ragazzo. Capiva che la figlia ne fosse attratta e per il momento era contenta della scelta.

Ayla non aveva mai assistito al saluto dei Sarmuni: né lei né Giondalar erano mai stati accolti formalmente in uno dei loro campi. Giondalar era stato catturato dalle donne-lupo di Attaroa ed era stato confinato in un recinto con gli altri loro uomini e ragazzi. Ayla, con i cavalli, era riuscita a rintracciarlo grazie all'aiuto di Lupo.

Terminati i saluti formali, Martona e Aldanor cominciarono a chiacchierare e Ayla notò che, senza rinunciare alla cortesia, colei che era stata capo della Nona Caverna faceva domande mirate: voleva avere il maggior numero possibile di informazioni sullo sconosciuto a cui la figlia intendeva unirsi. Aldanor spiegò di aver incontrato Danug e Druvez quando si erano fermati presso i Sarmuni. Lui non apparteneva al Campo di Attaroa ma a un altro campo situato più a nord, e quando si era saputo che cos'era successo da quelle parti era stato ben contento che così fosse.

Ayla e Giondalar presso i Sarmuni erano figure leggendarie. Si narrava la leggenda della bella Sayla, la Madre Incarnata, una Munai in carne e ossa, bionda come un giorno d'estate, e del suo compagno, Selandon, alto e biondo, che erano scesi sulla terra per salvare gli uomini di quel campo meridionale. Si diceva che Selandon avesse occhi come l'acqua dei ghiacciai, più azzurri del cielo e che fosse bello come solo l'astro notturno potrebbe esserlo se prendesse corpo e scendesse sulla terra. Dopo che il fiero Lupo della Madre, incarnazione della Stella del Lupo, aveva ucciso la malefica

Attaroa, Sayla e Selandon erano ritornati in cielo in groppa ai loro magici cavalli.

A lui quelle storie erano piaciute molto, soprattutto l'idea che i visitatori che venivano dal cielo sapessero farsi obbedire da cavalli e lupi. Era convinto che la leggenda fosse il frutto di un cantastorie itinerante, che doveva aver avuto un colpo di genio per dare vita a un racconto tanto originale. Quando i due cugini gli avevano rivelato di essere parenti degli eroi, dicendo che stavano appunto andando a trovarli, lui era rimasto sbalordito. E poiché si trovava bene in loro compagnia, quando gli avevano chiesto se voleva partire con loro, aveva deciso di accompagnarli per andare a vedere di persona come stavano le cose. Muovendo verso ovest i tre erano venuti a contatto con altre leggende. Non solo la coppia montava a cavallo, ma il loro lupo era così «feroce» che i bambini si rotolavano e giocavano con lui.

Quando, al Raduno d'Estate, aveva sentito Giondalar raccontare la vera storia di Attaroa e della gente del suo Campo, Aldanor era rimasto stupefatto dalla precisione con cui l'episodio veniva narrato nella leggenda. Aveva deciso di ritornare a casa con Danug e Druvez per dire a tutti che Sayla e Selandon erano personaggi reali. Esisteva davvero una donna di nome Ayla, viveva con gli Zelandoni e il suo compagno, Giondalar, era alto e biondo e aveva occhi di un azzurro stupefacente. Era forse un po' più vecchio, ma era ancora un uomo bellissimo. Tutti concordavano nel dire che anche Ayla era molto bella.

Ma alla fine aveva deciso di non farlo. Nessuno gli avrebbe creduto, non più di quanto aveva creduto lui alla veridicità di quelle storie. Erano favole soprannaturali che contenevano una verità simbolica, utile a spiegare cose altrimenti incomprensibili, come i miti. Senza contare che la sorella di Giondalar era anche lei una bellezza e lo aveva conquistato.

La gente si era raccolta attorno a Martona e allo straniero, ad ascoltare la storia che questi andava raccontando.

«Perché i personaggi si chiamano Sayla e Selandon e non Ayla e Giondalar?» chiese Folara.

«Te lo posso spiegare io», intervenne Ayla. «La 'S' è un titolo onorifico. È un segno di onore, di rispetto. S-armuni significa 'popolo venerabile', 'popolo speciale'. Quando al nome di una persona si aggiunge la 'S' significa che si ha di lei grande stima.»

«Perché noi non ci chiamiamo 'popolo speciale'?» chiese Gionayla.

«Anche noi ci chiamiamo 'popolo speciale'. Il loro titolo onorifico è un

altro modo di dire 'figli della Madre', che è come ci chiamiamo noi», disse Martona. «Forse siamo parenti o lo eravamo molto tempo fa. In fondo hanno trovato naturale trasformare il termine Zelandoni in 'uomo – o popolo – venerabile'.»

«Quando era prigioniero nel recinto», continuò Ayla, «Giondalar insegnò agli uomini e ai ragazzi a fabbricare attrezzi e oggetti. È stato lui a trovare il modo di liberarli tutti. Durante il viaggio, quando incontravamo altra gente, si presentava spesso come Giondalar degli Zelandoni. Una volta un ragazzo cominciò a pronunciare quella parte del suo nome Selandon, conferendogli così il titolo onorifico: lo riteneva una persona venerabile e aveva per lui un profondo rispetto. Probabilmente pensava che si chiamasse così: Giondalar il Venerabile. Nella leggenda hanno esteso l'appellativo anche a me.»

Martona per il momento era soddisfatta. Si voltò verso Ayla. «Mi sono comportata poco educatamente. Scusa. Posso chiederti di presentarmi i tuoi parenti?»

«Questo è Danug dei Mamutoi, figlio di Nezzie, che si è unita a Talut, capo del Campo del Leone, e questo è Druvez, suo cugino, figlio di Tulie, sorella di Talut e con lui capotribù del Campo del Leone dei Mamutoi», cominciò Ayla. «È stata la madre di Danug, Nezzie, a donarmi l'abito di matrimonio. Ti ho raccontato che stava per adottarmi, quando Mamut sorprese tutti facendolo lui, ricordi?»

Ayla sapeva che Martona era rimasta molto colpita dall'abito. Sapeva anche che in quanto madre di una ragazza che stava per partecipare al Rito dei Matrimoni desiderava conoscere la posizione di quei due giovanotti che presumibilmente avrebbero preso parte alla cerimonia.

«So che molti vi hanno già dato il benvenuto», disse Martona, «ma lo faccio anch'io. Capisco che il vostro popolo possa sentire la mancanza di Ayla. Questa donna è un dono prezioso per qualsiasi comunità. E benché vi sia di magra consolazione, posso dirvi che è molto amata tra noi. La Caverna l'ha accolta a braccia aperte. Anche se una parte di lei resterà sempre mamutoi, gli Zelandoni sono contenti di averla fra loro.»

«Grazie», disse Danug. Da figlio di capotribù quale era si rendeva conto che quello scambio di informazioni verteva in realtà su questioni di posizione e di prestigio. «Ayla manca molto a tutti noi. A mia madre è dispiaciuto tanto vederla andare via, per lei era come una figlia. Ma ha capito che il suo cuore batteva per Giondalar. Sarebbe molto contenta di vedere che gli Zelandoni l'hanno accolta così calorosamente e di sapere che i suoi straordinari talenti

sono apprezzati.» Benché non parlasse uno zelandoni perfetto, si sentiva che proveniva da una famiglia di alto rango e che sapeva come comunicare il prestigio di cui la sua famiglia godeva presso la propria gente.

Nessuno capiva meglio di Martona il valore e l'importanza che si attribuivano al prestigio e alla posizione sociale. Anche ad Ayla il concetto di rango era chiaro. Era un elemento importante persino presso il Clan. Ora stava imparando a capire che cosa significasse e comportasse presso gli Zelandoni, e come le persone venissero valutate di conseguenza, ma sapeva che non avrebbe mai raggiunto quella raffinata comprensione immediata, relativa alle questioni di rango, che potevano avere donne come Martona, nata e cresciuta in una famiglia che occupava la sfera sociale più alta tra la sua gente.

In una società in cui il denaro non esisteva il rango non conferiva solo prestigio, ma era anche una forma di ricchezza. Si facevano volentieri favori alle persone di alto rango, perché prima o poi il favore veniva reso. Quando si chiedeva aiuto a una persona, qualunque fosse la prestazione, di fatto si contraeva un debito, in quanto c'era il tacito accordo di restituire un favore di pari entità. Nessuno amava avere debiti, ma tutti ne avevano e avere come creditore una persona di alto rango accresceva il prestigio.

Quando si valutava la posizione di una persona si consideravano vari fattori ed era per questo che la gente recitava «nomi» e «affiliazioni». Oltre al rango, si valutava anche l'impegno. Quando nel pagare il proprio debito la persona faceva del suo meglio, anche se il risultato finale non era del tutto soddisfacente la vicenda si considerava conclusa; non comportava però una crescita di posizione. L'età era una discriminante: i bambini fino a una certa età non contraevano debiti. Prendersi cura di un bambino, fosse anche dei propri figli, equivaleva a pagare i propri debiti nei confronti della comunità, perché i bambini erano garanzia di continuità.

Quando si arrivava a una certa età le cose, però, cambiavano. Si potevano chiedere favori senza contrarre debiti né perdere prestigio; né si perdeva prestigio se non si riusciva più a contribuire alla vita comune come prima. In alcuni casi si manteneva però la posizione solo da un punto di vista formale. Un anziano che avesse, per esempio, esperienza e sapere da offrire manteneva la propria posizione, ma se perdeva lucidità la manteneva solo a livello nominale. Continuava a essere rispettato per il contributo dato un tempo, ma non lo si cercava più per avere consiglio.

Era un sistema complicato, ma lo si imparava come si imparava a parlare, e

quando arrivava il momento di assumersi le proprie responsabilità ognuno di solito era in grado di afferrare tutte le sfumature di rango e posizione che il sistema comportava. Ognuno sapeva esattamente, in ogni momento, che cosa gli si chiedeva e che cosa gli si doveva, quale fosse la natura di un debito o la propria posizione all'interno della comunità.

Martona parlò anche con Druvez, che vantava lo stesso rango del cugino, essendo figlio di Tulie, sorella di Talut e con lui capotribù del Campo del Leone. Druvez però era più riservato. Danug era un uomo imponente ed era difficile non notarlo. E benché fosse timido di natura, aveva imparato a essere affabile: un sorriso cordiale e una conversazione amabile attenuavano i timori e le paure che la sua corporatura incuteva.

Alla fine Martona chiese ad Ayla: «Dov'è mio figlio, così venerato dalla gente di Aldanor?»

Ayla si voltò dall'altra parte. «Non lo so», disse facendo uno sforzo per nascondere l'improvviso turbamento. Poi aggiunse: «Ho sempre avuto molto da fare con gli Zelandonai».

Martona si accorse subito che c'era qualcosa che non andava. Alla Caverna Ayla non vedeva l'ora di raggiungere Giondalar. Ora non sapeva neanche dove fosse.

«L'ho visto che se ne andava al Fiume, stamattina», disse Gionayla. «Ma non so dove sia andato a dormire. Non so perché, ma non viene più a dormire con noi. A me piace di più quando c'è anche lui.»

Ayla arrossì, ma non disse nulla, e Martona ebbe la certezza che fosse successo qualcosa di grave. Doveva solo capire che cosa.

«Folara, puoi badare a Gionayla, magari insieme a Martona, o accompagnarla da Levela se vai al campo principale? E portarti anche Lupo? Ho bisogno di parlare con Danug e Druvez. Forse dovrò andare con loro al padiglione degli Zelandonai», disse Ayla.

«Certo», rispose Folara.

Ayla abbracciò la figlia. «Ci vediamo stasera», la salutò. Poi si avvicinò ai due uomini e cominciò a parlare con loro in mamutoi.

«Stavo pensando ai tamburi parlanti. Ne ho accennato anche alla Prima. Voi sapete farli parlare?»

«Certo», rispose Danug. «Ma non li abbiamo portati. Un tamburo non è indispensabile, quando si parte per un viaggio così lungo.»

«Quanto ci vuole per costruirne un paio? Se avete bisogno di aiuto posso procurarvelo. E avreste voglia di suonare una strofa o due, nell'ambito della

cerimonia che stiamo organizzando?»

I due giovani si guardarono. «Una volta che abbiamo il materiale non ci vuole molto, un giorno, forse due. È solo una pelle tesa su un'intelaiatura. Ma bisogna tenderla bene, perché solo così il tamburo risuona con tonalità diverse a seconda dei punti. E l'intelaiatura dev'essere robusta, altrimenti non regge quando la pelle si ritira, soprattutto se useremo il calore per accelerare il processo», disse Druvez. «Sono tamburi di piccole dimensioni, che si suonano molto velocemente con le dita.»

«So che c'è gente che li suona con una bacchetta ben calibrata, ma noi li suoniamo così», spiegò meglio Danug.

«E vi andrebbe di suonarli durante la cerimonia?» chiese Ayla.

«Ma certo», risposero i due all'unisono.

«Allora venite con me», disse Ayla avviandosi verso il campo principale.

Andando verso il padiglione degli Zelandonai, Ayla si accorse che molti si fermavano a guardarli. Per una volta non era lei il bersaglio di sguardi attoniti, ma Danug. Non era un atteggiamento cortese, certo, ma era difficile biasimare quella gente: Danug non poteva davvero passare inosservato. Gli uomini zelandoni erano generalmente alti e robusti – lo stesso Giondalar arrivava quasi ai due metri – ma Danug li superava di tutta la testa e le spalle, ed era ben proporzionato. Visto da lontano, e da solo, pareva semplicemente un uomo muscoloso, ma quando si trovava in mezzo agli altri era impossibile non notare la sua corporatura. Le venne in mente la prima volta che aveva visto Talut, l'uomo al cui focolare era cresciuto Danug, l'unica altra persona di simili fattezze che avesse mai incontrato. Anche lei probabilmente l'aveva fissato stupefatta, allora. Era anche vero che Talut era, oltre a Giondalar, una delle prime persone della sua razza che vedeva da quand'era bambina. Forse era solo per quello che gli aveva puntato addosso due occhi sbarrati.

Quando arrivarono al vasto padiglione al centro del campo le si avvicinarono due giovani accolite. «Volevo essere sicura di avere tutti gli ingredienti che ci servono per la bevanda speciale di cui ci hai parlato, quella per la cerimonia», disse una delle due.

«Hai detto che ci vogliono linfa di betulla fermentata, succo di frutta aromatizzato alla stellina odorosa e alcune erbe, giusto?»

«Sì, artemisia, soprattutto», disse Ayla. «C'è anche chi la chiama assenzio, mi sembra.»

«Che bevanda è? Non mi sembra di conoscerla», osservò Druvez.

«Vi siete fermati dai Losaduni venendo qui?» chiese Ayla. «Avete

partecipato a una delle loro Feste della Madre?»

«Ci siamo fermati, ma non per molto», rispose Druvez. «E purtroppo non c'erano feste in quel periodo.»

«È stata Solandia, la compagna del Losaduna, a farmi vedere come si prepara. È una bevanda gradevole e in apparenza molto leggera, ma in realtà è molto più potente di quello che sembra e serve a favorire la spontaneità e il calore di cui si ha bisogno alle Feste in cui si onora la Madre», disse Ayla. Poi, rivolgendosi alle accolite, aggiunse: «Quando è pronta la assaggio e vi dico se manca qualcosa».

Non appena si allontanarono, le due ragazze si dissero qualcosa nel linguaggio dei gesti, guardando in direzione di Danug. Negli ultimi anni, soprattutto in occasione dei Raduni, Ayla aveva insegnato ad accolti e sciamani i primi rudimenti di quel linguaggio. Pensava potesse tornare loro utile per comunicare almeno un minimo, se in un viaggio avessero incontrato gente del Clan. Alcuni lo avevano imparato meglio di altri, ma quasi tutti si divertivano a usarlo come linguaggio segreto e silenzioso che la maggioranza della gente non capiva. Naturalmente, le giovani accolite non potevano sapere che Ayla aveva insegnato il linguaggio del Clan a Danug e a Druvez molto tempo prima, quando ancora viveva presso i Mamutoi.

D'un tratto Danug guardò una delle ragazze e sorrise. «Forse lo scoprirai alla Festa della Madre», disse. Quindi si voltò verso Druvez e i due scoppiarono a ridere.

Le ragazze avvamparono. Poi, quella che aveva cominciato per prima a fare i segni, sorrise ammiccante e disse a Danug: «Perché no? Non sapevo che capissi il linguaggio dei gesti».

«Conosci qualcuno che abbia vissuto per un po' con Ayla e non l'abbia imparato?» chiese Danug. «Figuriamoci noi, poi, che avevamo un bambino mezzo Clan in casa, adottato da mia madre. Ha cominciato a parlare solo quando Ayla ci ha insegnato il suo linguaggio. Mi ricordo la prima volta che Rideg ha fatto il segno di 'madre'. Nezzie ha pianto.»

La gente cominciò a girovagare nell'area della cerimonia con un certo anticipo. Il fermento era tangibile. Erano giorni che la si preparava e le aspettative erano molte. Sarebbe stato un evento speciale, unico. Lo sapevano tutti: solo ne ignoravano il motivo. Con il calare del sole il senso di attesa crebbe. Mai in un Raduno d'Estate gli Zelandoni avevano desiderato con tanto fervore che il sole tramontasse. Avrebbero quasi voluto che accelerasse

la sua corsa.

Quando finalmente scomparve sotto l'orizzonte e si fece buio, la gente cominciò a prendere posto, in attesa che si accendessero le lampade da cerimonia. Alle spalle del campo principale, e leggermente spostato sulla destra, c'era un anfiteatro naturale abbastanza grande da contenere le duemila persone che partecipavano al Raduno d'Estate. Là le rocce calcaree digradavano a formare una conca poco profonda aperta da un lato. Il fondo del bacino, già abbastanza piatto, era stato pareggiato con sassi e terra che la gente aveva portato a poco a poco, nel corso degli anni.

In una macchia d'alberi poco sotto la cresta frastagliata delle rocce affiorava una sorgente che formava una piccola pozza. Di là, per uno dei pendii erbosi che costituivano le pareti dell'anfiteatro, scendeva un rivoletto che, oltrepassato il bacino pianeggiante, andava a buttarsi nel torrente che attraversava il campo. Il rivolo era così esiguo che, sul finire dell'estate in particolare, lo si passava con un salto, ma la pozza in alto era limpida e chiara e costituiva una buona riserva di acqua potabile. I pendii attorno all'anfiteatro digradavano dolcemente, dove più, dove meno. Nel corso degli anni la gente aveva scavato qui, riempito là, tanto che ormai i fianchi dell'arena risultavano in più punti gradinati, fornendo così comodi posti a sedere con vista sullo spazio aperto sottostante per gruppi familiari o addirittura intere Caverne.

La gente si era seduta sull'erba o su stuoie, cuscini, pellicce. Per far luce vennero accese torce conficcate nel terreno, qualche piccolo fuoco disposto tutt'attorno allo spiazzo che circondava il palcoscenico, e un falò più grande, proprio davanti al palco; c'erano fuochi anche qua e là tra gli spettatori. Poco dopo, in sottofondo, si sentì un canto sommesso di voci infantili. Sugli spalti la gente cominciò a zittire i vicini. Poi un corteo costituito da quasi tutti i bambini presenti al Raduno si avviò verso il centro dell'anfiteatro esibendosi in un canto ritmico basato sulle parole di conto. Quando arrivarono in mezzo all'arena tutti avevano smesso di parlare, anche se c'era ancora chi si scambiava occhiate e sorrisi di saluto.

Si cominciava con il canto dei bambini per due ragioni. In primo luogo perché i bambini potessero mostrare agli adulti che cosa avevano imparato dagli Zelandonai. E poi per indicare che oltre a banchetti e festeggiamenti avrebbe avuto luogo anche una Festa della Madre. Quando avevano finito la loro parte, i bambini venivano riuniti in uno dei campi ai margini del Raduno, dove si teneva la festa organizzata per loro, sotto l'occhio vigile di alcuni Zelandonai e di altre persone che non partecipavano alla Festa della Madre:



anziani, donne che avevano partorito da poco e che erano appena entrate nel periodo lunare e altri che, semplicemente, in quel momento non avevano voglia di onorare la Madre.

Benché infatti la maggioranza della gente partecipasse con entusiasmo, la festa restava una libera scelta. E il fatto di non dover badare ai bambini quella sera facilitava le cose a quanti decidevano di onorare la Madre. Non che ai bambini fosse vietato assistere ai festeggiamenti, se ne avevano voglia. Alcuni dei più grandi lo facevano, giusto per soddisfare la propria curiosità, ma vedere adulti che parlavano, ridevano, mangiavano, bevevano, ballavano e si accoppiavano non era poi così interessante se non avevano ancora l'età per partecipare anche loro e se la cosa non era esplicitamente proibita. Nelle Caverne si viveva in spazi limitati e i bambini avevano modo di osservare a loro piacimento tutti gli aspetti della vita degli adulti, dalla nascita alla morte. Non venivano mai esclusi. Tutto faceva parte della vita.

Quando ebbero finito di cantare, i bambini furono accompagnati tra gli spettatori. Poi due uomini mascherati da bisonti, con la grossa testa munita di corna, partirono di corsa da lati opposti dell'arena, incrociandosi al centro ed evitando di misura lo scontro. La scena servì ad attirare l'attenzione del pubblico sul quadro successivo, in cui diverse persone, tra cui anche dei bambini, si sparsero nell'arena, con le movenze di un branco di uri al pascolo. Indossavano pelli e maschere munite di corna: alcune erano quelle che venivano usate durante le battute di caccia, altre erano state confezionate per l'occasione. Poi, con un minaccioso brontolio, spuntò un'altra figura, con pelle e coda di leone. Si avventò sul branco con un ruggito così autentico che alcuni tra il pubblico trasalirono.

«Questa era Ayla», sussurrò Folara ad Aldanor. «Non c'è nessuno che sappia imitare il leone come lei.»

Il branco si dette alla fuga, saltando scompostamente gli ostacoli e finendo quasi addosso agli spettatori, con il leone dietro. Poi arrivarono cinque persone, vestite di pelli di cervo, che con le mani si tenevano fermo un palco di corna sulla testa. Fecero mostra di buttarsi in un fiume, anch'essi in fuga da qualcosa che incalzava, e di attraversarlo a nuoto. Dietro di loro comparvero dei cavalli, uno dei quali nitriva in modo così realistico da suscitare una risposta in lontananza.

«Anche questa era Ayla», disse Folara.

«È bravissima», commentò Aldanor.

«Ha imparato a imitare gli animali prima di imparare a parlare zelandoni.»

Si susseguirono altre scene che avevano animali come protagonisti. Ognuna raccontava un episodio o un evento di qualche tipo. Alla rappresentazione prese parte, nelle vesti di questo o quell'animale, anche il gruppo dei cantastorie itineranti. Le loro capacità mimiche aggiunsero un tocco di vivido realismo allo spettacolo. Alla fine gli animali si spostarono tutti da una parte e uno strano essere comparve sulla scena. Aveva quattro zampe dotate di zoccoli, ma era ricoperto da una pelle curiosamente maculata, che gli ricadeva sui fianchi arrivando quasi a toccare terra e gli nascondeva in parte la testa, a cui erano stati attaccati due bastoni a mo' di corna o palchi.

«Che cos'è?» chiese Aldanor.

«È un animale magico», spiegò Folara. «Ma in realtà è Hinni, che è una Zelandonai. La Prima dice che tutti i cavalli di Ayla e anche il lupo sono Zelandonai. È per quello che stanno con lei.»

Lo strano animale-zelandonai condusse via tutti gli altri animali, poi diversi Zelandonai e cantastorie ritornarono rapidamente sul palco, senza travestimento, e cominciarono a suonare tamburi e flauti. Qualcuno cantò alcune delle leggende più antiche, altri narrarono storie che tutti gli Zelandoni conoscevano e amavano.

Gli sciamani si erano preparati bene. Ricorrevano a ogni espediente a loro noto per catturare l'attenzione della vasta folla e tenerla viva. Quando Ayla entrò in scena, il viso interamente dipinto con motivi zelandoni a eccezione della parte attorno al tatuaggio, che era stata lasciata libera perché si vedesse il segno di appartenenza agli sciamani, le duemila persone che occupavano gli spalti trattennero il fiato, pronte a cogliere ogni singola parola e ogni singolo movimento.

Partirono il rullo dei tamburi e il suono acuto dei flauti che si intrecciava a quel lento, profondo, inesorabile basso continuo, con toni anche impercettibili all'orecchio umano, che però risuonavano nelle ossa, *bum bum bum*. Poi il ritmo cambiò, si mutò in una cadenza di versi tanto familiari che la gente si mise a cantare o a recitare il Canto della Madre.

*Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,  
nacque la Madre infine, magnifica e grandiosa.  
Lei già ben conosceva della vita il valore,  
il vuoto immenso e buio esprese il suo dolore.  
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.*

Al coro si unì la magnifica voce piena e sonora della Prima. Tamburi e flauti si mescolavano al canto e alla recitazione. Ma a un certo punto, verso metà del canto, colpita dalla rarità e bellezza di quella voce, la gente smise di cantare e restò in ascolto. Quando arrivò all'ultima strofa Zelandonai si fermò e si udirono solo i tamburi suonati dagli ospiti parenti di Ayla.

Ma la gente ebbe quasi l'impressione di sentire ancora parole. Poi ne ebbe la certezza: erano senza dubbio parole, ma pronunciate con una strana, misteriosa vibrazione. All'inizio non si capiva esattamente di che cosa si trattasse. I giovani mamutoi suonavano l'ultima strofa del Canto della Madre con uno strano ritmo scandito: colpi di tamburo che parevano parole pronunciate con voce pulsante, come se qualcuno cantasse variando rapidamente la pressione del fiato. Ma non era una persona, erano i tamburi! I tamburi parlavano!

*Laaa Maaddreee ziii cuuompiaaacquuuue deellaaa*

Il pubblico tese le orecchie in un silenzio che si era fatto totale. Ayla, che possedeva di suo una voce forte e profonda e che sapeva come parlare in modo che anche chi era molto lontano potesse sentirla, scelse una tonalità leggermente più bassa del normale, avendo cura di emettere suoni più forti e più chiari possibile, che risuonassero nella notte immobile, illuminata ora da un unico fuoco. La folla udì un suono che pareva librarsi nell'aria sulle ali dei tamburi: era la voce che recitava l'ultima strofa del Canto della Madre, ripetendo le parole già pronunciate dagli strumenti.

*La Madre si compiacque della coppia nata.*

*E della loro unione si dichiarò beata,*

*purché sentito fosse il reciproco affetto*

*e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.*

*Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.*

Il rullo dei tamburi cominciò impercettibilmente a calare. Sapevano tutti che quella era la strofa finale. Mancava solo un verso, ma la gente rimase in attesa, senza sapere perché. La sospensione la innervosiva, la tensione crebbe. I suonatori erano arrivati alla fine della strofa, ma non si erano fermati e ora i tamburi pronunciavano parole nuove.

*L'esseeenzaaaa ci voolevaaaa: quuestoo...*

La gente ascoltava attentamente, ma non era sicura di afferrare davvero le parole. Ayla ripeté lentamente i versi, con trasporto.

*L'essenza ci voleva: questo l'ultimo Suo dono,  
in ogni nuova vita aveva un ruolo l'uomo.  
È un onore per la Madre la coppia che si unisce  
perché con i Piaceri la donna concepisce.  
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare  
la Grande Madre Terra.*

Ma quella strofa non c'era mai stata! Era nuova! Non l'avevano mai sentita! Che cosa voleva dire? Tra la folla cominciò a serpeggiare un mormorio di inquietudine. A memoria di tutti, fin dai tempi più remoti, e anche da prima, il Canto della Madre era sempre rimasto lo stesso, salvo variazioni di poco conto. Perché adesso era cambiato? Il significato delle parole non li aveva ancora raggiunti. Era già di per sé inquietante che ci fosse una strofa nuova, che il Canto della Madre non fosse più quello di prima.

All'improvviso venne spento anche l'ultimo fuoco. Era così buio che nessuno osava muoversi. «Che cosa significa?» chiese qualcuno. «Già, che cosa significa?» fece eco qualcun altro.

Ma Giondalar non se lo chiedeva. Lui sapeva. *Allora è vero*, pensava. Ayla aveva ragione. Ma benché avesse avuto tempo di pensarci, perché Ayla gliene aveva parlato, anche lui aveva difficoltà ad afferrare e accettare le implicazioni. Ayla gli aveva sempre detto che Gionayla era sua figlia, che era veramente sua figlia, figlia della sua carne e non solo del suo spirito. Che era stata concepita in seguito a un atto che lui aveva compiuto. Non era frutto di uno spirito invisibile e privo di forma, che la Madre avesse misteriosamente mescolato allo spirito di Ayla. No, era stato lui a iniziare quella vita. Erano stati lui e Ayla, insieme. Lui aveva dato ad Ayla la sua essenza tramite l'organo della sua virilità e quell'essenza si era combinata con qualcos'altro nel corpo di Ayla per dare inizio a una nuova vita.

Questo non accadeva sempre. Aveva depositato molte volte la sua essenza dentro di lei. Forse ce ne voleva molta. Ayla aveva sempre detto di non sapere esattamente come funzionasse, ma era certa che fossero l'uomo e la donna insieme a dare inizio a una nuova vita. La Madre aveva dato ai figli il Dono dei Piaceri perché concepissero nuove vite. Dare inizio a una vita non è forse un Piacere? Per questo l'impulso a depositare la sua essenza dentro una

donna era così forte? Perché la Madre voleva che i Suoi figli facessero altri figli?

Gli parve che il suo corpo acquisisse un senso nuovo, che in un certo senso diventasse vivo. L'uomo era necessario. Lui era necessario! *Senza di me Gionayla non esisterebbe. Se al mio posto ci fosse stato un altro uomo, Gionayla non sarebbe Gionayla. È la persona che è perché è nata da me e da Ayla. Senza l'uomo non ci può essere nuova vita.*

Al bordo dell'arena si accesero le torce. La gente cominciò ad alzarsi, a girovagare. Arrivò il cibo, che fu collocato in diversi punti. Ogni Caverna, o gruppo di Caverne imparentate tra loro, aveva disposto il cibo in un punto diverso, in modo che nessuno dovesse aspettare troppo a lungo per mangiare. A parte i bambini, molta gente non aveva mangiato granché durante il giorno. Qualcuno era stato troppo occupato, gli altri avevano preferito rimanere leggeri per la serata. Tra l'altro, anche se non era un obbligo, nei giorni di festa era considerato più consono non mangiare che il minimo indispensabile, in attesa del banchetto.

Nel frattempo la gente si era messa a discutere, a scambiare pareri. Si avvertiva il disagio nell'aria.

«Giondalar!» chiamò Gioarran. Giondalar non se ne accorse. Era così immerso nei propri pensieri da non vedere neppure la folla che gli sciamava intorno.

«Giondalar!» ripeté Gioarran toccandogli la spalla.

«Sì?»

«Vieni. Stanno servendo da mangiare.»

«Ah», disse il fratello alzandosi, la testa in un vortice di pensieri.

«Secondo te che cosa significa?» chiese Gioarran mentre si avviavano.

«Hai visto dove è andata Ayla?» domandò Giondalar dimentico di tutto tranne che dei pensieri che gli frullavano per la testa.

«No, ma immagino che tra poco ci raggiungerà. È stata una cerimonia complessa. Hanno dovuto lavorarci parecchio per organizzarla. Anche gli Zelandonai hanno bisogno di riposarsi e di mangiare ogni tanto», disse Gioarran. Fecero qualche passo. «Secondo te che cosa vuol dire, Giondalar? L'ultima strofa del canto. Che significa?»

Finalmente Giondalar si girò a guardare il fratello. «Quello che dice. *Che l'uomo ha un ruolo.* Non sono solo le donne a essere benedette. Senza l'uomo non può iniziare nessuna nuova vita.»

Gioarran si accigliò. Gli comparvero sulla fronte le stesse identiche rughe

che aveva anche Giondalar, quando faceva la faccia scura. «Lo pensi davvero?»

Giondalar sorrise. «Non lo penso, lo so.»

Nell'area riservata alla Nona Caverna si distribuivano bevande forti. Qualcuno mise in mano a Giondalar e a Gioarran una coppa intrecciata. Si accorsero entrambi, non appena l'ebbero assaggiata, che la bevanda non aveva il solito sapore.

«Che cos'è?» chiese Gioarran. «Pensavo fosse il barma di Laramar. È buona, ma mi sembra un po' leggera.»

A Giondalar pareva di conoscerla. Ne bevve un altro sorso. Dove l'aveva già assaggiata? «Ah! Dai Losaduni!»

«Come?» disse Gioarran.

«È la bevanda che preparano i Losaduni per la Festa della Madre. Sembra leggera, ma non la prendere sotto gamba», lo avvisò Giondalar. «È potente. Va giù che è una meraviglia e ti coglie alla sprovvista. Deve averla preparata Ayla. Dove sarà?»

«Eccola là. Dove distribuiscono questa bevanda.»

Giondalar si diresse verso un consistente gruppo di persone, assiegate attorno a un grosso contenitore di legno da cui spillavano coppe della bevanda. La vide. Accanto a lei c'era Laramar. Ayla gli stava porgendo una coppa che aveva appena riempito. L'uomo disse qualcosa, lei rise.

Laramar la guardò sorpreso, poi le lanciò un'occhiata lasciva. Forse quella donna non era così antipatica come gli era parsa. Lo aveva sempre tenuto distante, quasi non gli rivolgeva la parola. *Ma adesso è una Zelandonai. E le Zelandonai onorano la Madre alle feste. Questa potrebbe rivelarsi una festa interessante*, pensava Laramar. Giondalar si avvicinò. L'altro lo guardò di traverso.

«Ayla», disse Giondalar. «Ti devo parlare. Andiamocene di qui.» Le prese il braccio e fece per spostarsi verso un punto meno affollato.

«Dimmi pure. Ti ascolto. Non sono ancora diventata sorda», rispose lei liberandosi dalla stretta.

«Ma ho bisogno di parlarti a tu per tu.»

«Hai avuto un sacco di occasioni di parlarmi a tu per tu nei giorni scorsi, ma te ne sei ben guardato. Adesso che cosa c'è di così importante? È la Festa della Madre. E ho intenzione di divertirmi», rispose Ayla, voltandosi con un sorriso ammiccante verso Laramar.

Se ne era dimenticato. Nell'eccitazione della nuova, rivoluzionaria scoperta

se ne era dimenticato. Gli tornò tutto in mente di colpo. Ayla l'aveva visto con Marona! E aveva ragione, da allora lui non le aveva più parlato. Adesso era lei a non voler parlare con lui. Si tirò indietro, come l'avessero colpito in faccia, e si allontanò incespicando. Aveva l'aria così abbattuta e confusa che Ayla, che l'aveva visto sbiancare, ebbe la tentazione di chiamarlo. Ma si morse la lingua.

Giondalar vagabondò qua e là stordito, perso nei propri pensieri. Qualcuno gli mise in mano una coppa. Bevve senza pensare. Gliela riempirono di nuovo. Ayla aveva ragione. Aveva avuto tutto il tempo di parlarle, di spiegarle come stavano le cose. Perché non l'aveva fatto? Lei era venuta a cercarlo e lo aveva trovato con Marona. E lui non le si era più avvicinato. Perché? Perché si vergognava e temeva di averla persa. Che cosa pretendeva? Aveva cercato di nasconderle gli incontri con Marona, mentre avrebbe dovuto parlargliene. Anzi, non avrebbe neanche dovuto vederla, Marona. Che cosa l'aveva attratto in lei? Perché non aveva saputo resisterle? Solo perché si era dimostrata disponibile? Ora non si accorgeva nemmeno più della sua presenza.

Ayla aveva detto di aver perso un bambino. Il suo bambino! «Quel bambino era mio», esclamò a voce alta. «Era mio!» Vedendolo barcollare e parlare da solo, qualcuno scosse la testa.

Il bambino che aveva perso era il suo bambino. Era stata chiamata. Gli era giunta voce della terribile prova che aveva dovuto superare. Aveva provato il desiderio di andare da lei, di consolarla. Perché non lo aveva fatto? Perché aveva cercato a tutti i costi di starle lontano? Ora lei non gli voleva parlare. Poteva darle torto? Lei non voleva più vederlo e lui non poteva che darle ragione.

E se l'avesse fatto davvero? Se non avesse voluto vederlo mai più? Se non avesse più voluto condividere i Piaceri con lui? Lo colpì un pensiero improvviso, doloroso. Se lei rifiutava di condividere i Piaceri con lui non avrebbero più potuto dare inizio a una nuova vita insieme. Non avrebbe più avuto un bambino con Ayla.

Avrebbe preferito non saperlo. Non sapere che era lui. Se era uno spirito che dava inizio alla vita, la cosa succedeva e basta. Senza il concorso di nessuno. Ma se era lui, se era la sua essenza e lei non lo voleva più, lui non avrebbe più avuto figli. Non gli venne neanche in mente che avrebbe potuto avere figli con altre donne. Era Ayla che amava. Era lei la sua compagna. Era ai suoi figli che aveva promesso di provvedere. Ai figli del suo focolare. Non

voleva un'altra donna.

Camminava incerto sulle gambe con una coppa in mano, confondendosi tra quelli che come lui passavano barcollando da un banchetto all'altro. Un gruppetto gli andò addosso ridendo. Avevano appena riempito un otre di una qualche bevanda potente.

«Uh, scusa. Ti riempio la coppa. Niente coppe vuote alla Festa della Madre.»

Non si era mai vista una festa del genere. C'era più cibo di quanto se ne potesse mangiare, più barma e altre bevande di quante se ne potessero bere. C'erano persino foglie da fumare, funghi e altri alimenti speciali. Nulla era vietato. Alcune persone, che erano state sorteggiate o si erano offerte spontaneamente, si erano impegnate ad astenersi dal partecipare alla festa, per garantire la sicurezza del campo, prestare assistenza a quei pochi che inevitabilmente si facevano male e occuparsi di quelli che perdevano il controllo. E non c'erano bambini che venissero tra i piedi, o a cui dover badare. Erano tutti confinati in un campo ai margini del Raduno e c'erano alcune Donai e altre persone a occuparsi di loro.

Giondalar bevve dalla coppa che gli avevano appena riempito, senza curarsi del fatto che, malfermo sulle gambe com'era, stava rovesciando buona parte del contenuto per terra. Non aveva mangiato e le bevande generosamente offerte cominciarono a fare il loro effetto. Gli girava la testa e aveva la vista offuscata, ma non si accorgeva di nulla, perso nei propri pensieri. Sentì una musica e le sue gambe lo portarono in quella direzione. Ma si accorse solo vagamente che c'era gente che ballava in cerchio alla luce tremolante del fuoco.

Una donna gli passò accanto ballando. Di colpo gli si schiarì la vista e mise a fuoco l'immagine. Era Ayla. La vide ballare con vari uomini. Rideva. Un riso da ubriaca. Poi, barcollando, si staccò dal cerchio. Tre uomini la seguirono, toccandola, strappandole i vestiti. Lei perse l'equilibrio e cadde a terra. Gli altri le si buttarono addosso. Poi uno degli uomini le montò sopra, le aprì brutalmente le gambe e infilò il membro turgido dentro di lei.

Giondalar lo riconobbe. Era Laramar!

Stordito, incapace di muoversi, vide l'uomo andare su e giù, dentro e fuori. Laramar! Quell'ubriacone sudicio, pigro e inconcludente di Laramar! Uno a cui Ayla non rivolgeva neanche la parola! E adesso eccola lì con lui. No, non poteva volere quell'uomo, non poteva voler condividere i Piaceri con lui. Non poteva voler fare un bambino con lui.



*E se Laramar fa un bambino con lei?*

Gli salì il sangue alla testa. Nella nebbia che gli offuscava il cervello non vedeva altro che Laramar addosso ad Ayla, alla *sua* compagna, Laramar che andava su e giù, su e giù. Preso da una furia cieca ruggì: «STA FACENDO IL MIO BAMBINO!»

Li raggiunse in tre falcate. Afferrò Laramar, lo tirò via e gli sferrò un pugno in piena faccia. Laramar, inebetito, si accasciò a terra, semisvenuto. Non sapeva chi l'avesse colpito, né che cosa fosse successo.

Giondalar gli piombò addosso. In preda a un accesso devastante di gelosia e furore prese a picchiare, tirar pugni, colpire alla cieca. Non si fermava più. E con la voce carica di frustrazione, quasi uno strillo, continuava a ripetere: «Sta facendo il mio bambino! Sta facendo il mio bambino!»

Accorsero degli uomini, cercarono di tirarlo via. Ma lui se li scrollò di dosso. Il furore gli dava una forza sovrumana. Ci provarono di nuovo, ma era come impazzito. Non riuscivano a tenerlo.

Poi, mentre tirava indietro il braccio per affondare ancora una volta il pugno nella massa di carne sanguinolenta che non sembrava nemmeno più una faccia d'uomo, una mano possente gli afferrò il polso. Giondalar cercò di liberarsi dalla stretta che lo strappava via dall'uomo accasciato al suolo, ormai privo di conoscenza, più vicino alla morte che alla vita. Si divincolava per sfuggire a braccia enormi e fortissime che lo inchiodavano, ma non ci riuscì.

Mentre Danug lo teneva, Zelandonai gridò: «Giondalar! Giondalar! Basta! Lo ucciderai!»

Riconobbe vagamente la voce della donna che un tempo si chiamava Zolena e ricordò di aver picchiato un ragazzo per causa sua. Poi tutto si fece nero. E mentre gli Zelandonai si precipitavano a soccorrere Laramar, il gigante dai capelli rossi prese Giondalar in braccio, come fosse un bambino, e lo portò via.

Zelandonai passò ad Ayla una delle coppe di giunco strettamente intrecciato che erano state prodotte specificamente per la festa. Era un infuso di erbe rilassanti. Ne posò un'altra su un tavolino basso e si sedette su un robusto sgabello accanto a quello occupato da Ayla. Non c'era nessuno nel padiglione degli sciamani fatta eccezione per le due donne e l'uomo che giaceva privo di sensi su un giaciglio, con il viso avvolto in morbide pelli, per tenere a posto gli impiastri con cui gli avevano medicato le ferite. Alcune lampade gettavano una luce calda sul corpo disteso. Altre due erano posate sul tavolino.

«Non l'avevo mai visto in quello stato», disse Ayla. «Perché l'ha fatto?»

«Perché ti ha vista con Laramar.»

«Ma era una Festa della Madre. Adesso sono una Zelandonai, ci si aspetta che io condivida il Dono della Madre durante le feste in Suo onore, no?» replicò Ayla.

«Certo, tutti devono onorare la Madre in quelle occasioni e tu non hai mai mancato di farlo. Ma lo facevi solo con Giondalar.»

«Che io non lo abbia mai fatto con altri non dovrebbe fare differenza. Dopotutto Giondalar aveva una relazione con Marona.»

La Prima sentì che Ayla si metteva sulla difensiva.

«Ma tu in quel momento non eri disponibile. Lo sai che spesso gli uomini condividono il Dono della Madre con altre donne quando la loro compagna è lontana», osservò.

«Sì, certo», disse Ayla, abbassando repentinamente lo sguardo e bevendo un sorso di tisana.

«Ti disturba il pensiero che Giondalar scelga un'altra donna?»

«Insomma, finora non aveva mai scelto nessun'altra. Almeno da quando lo conosco», rispose Ayla guardando la Prima con sincera preoccupazione.

«Com'è possibile che lo conosca così poco? Non riesco a credere a quello che ha fatto. E non ci crederei, se non l'avessi visto con i miei occhi. Prima si incontra di nascosto con Marona... e ho scoperto che la cosa andava avanti da un pezzo. Poi... ma perché proprio Marona?»

«Cosa proveresti se fosse stata un'altra?»

Ayla abbassò di nuovo lo sguardo. «Non lo so», disse, tornando a fissare Zelandonai. «Perché non è venuto da me per soddisfare quei bisogni? Non gli ho mai detto di no, mai.»

«Forse è proprio questo il motivo. Forse sapeva che eri stanca o troppo presa da quello che stavi imparando e non voleva approfittare del fatto che comunque non lo avresti respinto. E poi ci sono stati periodi in cui hai dovuto rinunciare ai Piaceri, al cibo, persino all'acqua.»

«Ma perché proprio Marona? Fosse stata un'altra, una qualsiasi, credo che avrei capito. Non mi sarebbe piaciuto, ma avrei capito. Ma perché quella donna?»

«Forse perché si è offerta.» Davanti all'espressione sconcertata di Ayla, la Prima cercò di spiegare. «Tutti sanno che né tu né Giondalar avete mai scelto nessun altro, neppure alle feste per onorare la Madre. Prima che partisse per il Viaggio, Giondalar era sempre disponibile, soprattutto durante le feste. Aveva tanto slancio che raramente gli bastava una donna sola. Era come se non fosse mai appagato. Finché non tornò con te. Poco dopo il suo ritorno, le donne smisero di provare. Se non ci si rende disponibili, le offerte non arrivano. La maggior parte delle donne non ama essere rifiutata. Ma questo non è un deterrente per Marona. Per lei è così facile avere qualsiasi uomo che un rifiuto rappresenta una sfida. E Giondalar dev'essere diventato una sfida particolare.»

«Incredibile quanto poco lo conosco», disse Ayla scuotendo la testa e mandando giù un sorso di tisana. «Ha quasi ucciso Laramar. Lo ha sfigurato per sempre. Se Danug non fosse stato lì forse Laramar non sarebbe più vivo. Nessun altro avrebbe potuto fermarlo.»

«Questa è una delle cose che temevo sarebbero accadute quando avessimo annunciato qual è il ruolo dell'uomo nel dare inizio a una nuova vita. Ma non mi aspettavo succedesse in questo modo, né così presto. Sapevo che sarebbero sorti dei problemi, ma speravo che avremmo avuto più tempo per affrontarli.»

«Non capisco», disse Ayla perplessa. «Pensavo che gli uomini sarebbero stati felici di sapere che sono indispensabili quanto le donne alla generazione della vita e che questa è la ragione per cui la Madre li ha creati.»

«Sì. Ma anche se ne sono felici, una volta afferrato che cosa significa, vorranno avere la certezza che i figli del loro focolare siano qualcosa di più che i figli della loro compagna. Vorranno sapere che i bambini di cui si

prendono cura vengono veramente da loro.»

«E che importanza avrebbe? Finora hanno provveduto al mantenimento dei figli della loro compagna e di solito sono contenti di accogliere anche quelli che non sono nati al loro focolare. Perché all'improvviso dovrebbero volersi occupare soltanto dei propri figli?»

«Magari per una questione di orgoglio. Potrebbero sviluppare un senso di possesso esclusivo nei confronti della compagna e dei figli.»

Ayla bevve un altro sorso di tisana e rifletté per qualche istante. «Ma come fanno a essere sicuri che il figlio sia loro? È la donna che partorisce. L'unica cosa certa è che il bambino sia figlio della donna.»

«L'unico modo è che l'uomo sappia con certezza che la donna ha condiviso i Piaceri solo con lui. Pensa a te e a Giondalar.»

Ayla si accigliò. «Cosa succederà alle feste in onore della Madre? Le donne ci tengono a onorare la Madre condividendo i Piaceri con più di un uomo.»

«Questo vale tanto per le donne quanto per gli uomini. Aggiunge varietà e interesse alla vita di tutti i giorni. Ma gran parte delle donne vuole anche un compagno che le aiuti a prendersi cura della prole.»

«Alcune donne non hanno un compagno, ma ci sono la madre, le zie e i fratelli che le aiutano, specialmente con i figli più piccoli. Per non parlare del resto della comunità. Ai bambini non è mai mancato chi li accudisse», ribatté Ayla.

«Giusto, ma le cose cambiano. In passato ci sono stati periodi difficili in cui scarseggiavano animali da cacciare e vegetali da raccogliere. Quando le risorse sono scarse, la gente non è sempre disponibile a condividere ciò che ha. Se tu fossi un uomo e avessi cibo solo per un bambino, a chi lo daresti?»

«Rinuncerei anche alla mia parte per qualunque bambino», rispose Ayla.

«Per un po', sì. E quasi tutti farebbero lo stesso. Ma per quanto tempo? Se non ti nutri finisci per indebolirti e ammalarti, e allora chi si occuperebbe di tuo figlio?»

«Gionda...» iniziò Ayla, ma si fermò tappandosi la bocca con la mano.

«Già.»

«Sì, ma anche Martona darebbe una mano, Villamar, persino Folara. Tutta la Nona Caverna mi aiuterebbe», disse Ayla con impeto.

«È vero, Martona e Villamar lo farebbero senz'altro, sempre che fossero in condizioni di salute adeguate. Perché, come sai, Martona non sta bene e Villamar non ringiovanisce certo ogni giorno che passa. Folara si unirà ad Aldanor nell'ultima cerimonia della stagione. Quando avrà un figlio suo, chi

credi che nutrirà per primo?»

«Ma la situazione non è mai così tragica. Ci sono periodi in cui il cibo scarseggia, in genere in primavera, ma si trova sempre qualcosa da mangiare.»

«Spero sia sempre così, ma una donna si sente più sicura se c'è un uomo accanto a lei.»

«Ci sono casi in cui due donne condividono un focolare e si garantiscono assistenza reciproca con i bambini», disse Ayla. Si riferiva ai Sarmuni, la gente da cui veniva Aldanor, e ad Attaroa, la capotribù che aveva cercato di eliminare gli uomini.

«E diventano anche compagne. È sempre meglio avere accanto una persona che ci aiuti, che ci voglia bene. Ma la maggior parte delle donne sceglie un uomo. La Madre ci ha creati così. E il motivo ce lo hai spiegato proprio tu.»

Ayla lanciò un'occhiata all'uomo steso sul giaciglio. «Ma se sapevi che tutto sarebbe cambiato, perché hai permesso che accadesse? Sei la Prima, avresti potuto fermare tutto.»

«Forse sì, per qualche tempo. Ma la Madre non te lo avrebbe rivelato se non avesse voluto che i Suoi figli conoscessero la verità. E ciò che la Madre ha deciso, diventa inevitabile. Non potevamo tenere segreta la rivelazione. Quando la verità è pronta per essere conosciuta, possiamo rallentarne il cammino ma non possiamo fermarla», affermò Zelandonai.

Ayla chiuse gli occhi per pensare. Quando li riaprì, erano velati di lacrime. Disse: «Giondalar era così... furioso, così violento».

«È sempre stato violento, come la maggior parte degli uomini. Sai cos'ha fatto a Madroman quando era poco più che un ragazzo. Ha soltanto imparato a tenere la violenza quasi sempre sotto controllo.»

«Non riusciva a smettere di colpirlo. L'ha quasi ucciso. Perché?»

«Perché fra tutti gli uomini avevi scelto proprio lui. Tutti lo hanno sentito gridare 'sta facendo il mio bambino'. Stai pur sicura che gli altri uomini non dimenticheranno quelle parole. E tu, perché hai scelto quell'uomo?»

Ayla chinò il volto e le lacrime presero a scorrerle sulle guance. Singhiozzava piano. Infine riuscì a tirare fuori la risposta. «Perché Giondalar aveva scelto Marona.» Le lacrime che aveva trattenuto a lungo ora scorrevano copiose e inarrestabili. «Oh, Zelandonai, non sapevo cosa fosse la gelosia finché non li ho visti insieme. Avevo appena perso il bambino e non facevo che pensare a Giondalar e desiderare fare un altro figlio con lui. Che dolore vederlo con Marona, che rabbia! Volevo che anche lui soffrisse come

soffrivo io.»

Zelandonai prese una morbida pezza e la porse ad Ayla affinché si asciugasse gli occhi e si soffiasse il naso.

«E dopo tutto questo, lui non ha più voluto parlarmi. Non mi ha detto che gli dispiaceva che avessi perso il bambino, non mi ha abbracciata e confortata. Non mi ha nemmeno sfiorata. Niente, nemmeno una parola. Ma la cosa che più mi ha fatto male è stato il rifiuto di parlarmi. Non mi ha dato neanche la possibilità di arrabbiarmi, di dirgli cosa provavo. Non sapevo neppure se mi amava ancora», riprese Ayla tra un singhiozzo e l'altro. Si asciugò le lacrime e continuò.

«Quando mi ha vista alla festa ed è venuto a dirmi che mi voleva parlare, il caso ha voluto che vicino a me ci fosse Laramar. So che Giondalar non ha la minima considerazione per quell'uomo. Non c'è nessuno che gli piaccia meno. Non solo Laramar tratta male la compagna e i figli del suo focolare, ma incita anche gli altri uomini a imitarlo. Sapevo che Giondalar si sarebbe infuriato se avessi scelto proprio lui, sapevo che lo avrei ferito. Ma non immaginavo che ci fosse in lui tanta brutalità, che avrebbe cercato di ucciderlo. No, non lo immaginavo.»

Zelandonai abbracciò Ayla e la cullò mentre piangeva. «Avevo intuito che fosse qualcosa del genere», disse dandole qualche colpetto sulla schiena. Lasciò che Ayla sfogasse le lacrime. Intanto cercava di ricomporre tra sé i pezzi del mosaico.

*Avrei dovuto stare più attenta, pensò. Sapevo che aveva abortito e che una cosa simile porta sempre uno stato di tristezza generale. Mi ero accorta che Giondalar non stava affrontando bene il problema. Non è capace di risolvere quel genere di situazione, ma sembrava che Ayla, invece, rispondesse bene. Sapevo anche che era sconvolta dal comportamento di Giondalar, ma non avevo capito quanto. Avrei dovuto rendermene conto, ma non è facile capirla. Mi ha stupito che avesse avuto la chiamata perché non pensavo fosse pronta, ma come l'ho vista, me ne sono accorta subito.*

*Che per lei fosse un momento difficile, tanto più per la vicenda dell'aborto, lo sapevo, ma Ayla è sempre parsa così forte. Ho afferrato la gravità della situazione solo dopo averne parlato con Martona. Poi, quando ha raccontato della sua chiamata davanti agli sciamani – e anche quello mi ha colto di sorpresa – ho capito che era necessario agire subito. Avrei dovuto parlarne prima con lei, forse avrei saputo meglio che cosa aspettarmi. Avrei avuto il*

*tempo per pensare alle implicazioni. Ma al Raduno d'Estate succedono sempre un sacco di cose. Questa però non è una scusa. Avrei dovuto essere di sostegno ad Ayla, a entrambi, e invece non li ho aiutati. Ho una responsabilità, una grossa responsabilità, in questa sciagurata vicenda.*

Con la testa sulla morbida spalla della Prima, Ayla piangeva e singhiozzava, dando libero corso alle lacrime a lungo trattenute. Pensava alla domanda che le aveva fatto Zelandonai. *Perché ho scelto Laramar? Perché ho scelto l'uomo peggiore di tutta la Caverna, forse il peggiore di tutto il Raduno?*

*Che orribile Raduno d'Estate. Sono venuta di corsa, ma avrei fatto meglio a non venire per niente, così non li avrei visti insieme. Sarebbe stato meglio se invece di vederli insieme fossi venuta a saperlo da qualcun altro. Non mi sarebbe comunque piaciuto, ma almeno non me li vedrei davanti ogni volta che chiudo gli occhi.*

*Forse è questo il motivo che mi ha spinto a scegliere Laramar, che mi ha fatto desiderare di far soffrire Giondalar. Volevo che provasse il dolore che provavo io. Ma cos'è questa cosa? Questa volontà di restituire il colpo, di ferire? Si addice forse a una Zelandonai? Se lo amavo tanto perché volevo fargli del male? Certo, ero gelosa. Ora so perché tra gli Zelandoni si cerca di evitare la gelosia.*

*La gelosia è un sentimento tremendo. Non avevo alcun diritto di sentirmi ferita. Giondalar non ha fatto niente di sbagliato. Se ne aveva voglia, era un suo diritto scegliere Marona. Non stava recidendo il nodo, contribuiva come sempre al focolare, continuava a prendersi cura di Gionayla e di me. Forse anzi accudiva Gionayla meglio di me. So come si è pentito di aver pestato Madroman, si è odiato per essersi lasciato andare a tanta violenza. Chissà come sta male adesso. Che ne sarà di lui? Cosa deciderà la Nona Caverna al suo riguardo? Cosa gli faranno gli sciamani e tutti gli Zelandoni ora che ha quasi ammazzato Laramar?*

Si tirò su, si asciugò gli occhi e il naso e prese la coppa. Zelandonai si augurò che lo sfogo le avesse fatto bene, ma la testa di Ayla era ancora un turbinio di pensieri. *È colpa mia*, pensava. Le lacrime ripresero a scorrere quasi senza che se ne rendesse conto, tra un sorso e l'altro di tisana ormai fredda. *Se Laramar è gravemente ferito e non tornerà più come prima la colpa è solo mia. Se non lo avessi incoraggiato, blandito, convinto che lo desideravo, ora non sarebbe ridotto così.*

Aveva anche dovuto forzarsi a farlo. Il pensiero che quelle mani sporche e

sudate la toccassero le era intollerabile. Le faceva venire la pelle d'oca, il prurito dappertutto, una sensazione di essere sudicia dentro che non riusciva a eliminare, neppure dopo ripetuti bagni. Si era strofinata fino a scorticarsi, aveva cercato di purificarsi anche internamente. Pur sapendo quanto fosse pericoloso, aveva bevuto un infuso di erbe varie e foglie di vischio che le aveva procurato il vomito e dolorosi crampi. Tutto per espellere qualsiasi cosa le si fosse formata nella pancia. Ma non era servito a toglierle di dosso la sensazione di avere Laramar dentro.

Perché l'aveva fatto? Per far soffrire Giondalar? Dopotutto, era lei che non aveva tempo per il suo compagno. Era lei che vegliava tutta la notte e passava il giorno a memorizzare canti, storie, simboli e parole di conto. Se lo amava tanto perché non era riuscita a trovare un po' di tempo anche per lui?

Forse perché le piaceva l'addestramento? Sì, le piaceva. Le piaceva imparare tutte le cose che doveva sapere per diventare Zelandonai. Tutto quello che poteva essere rivelato e quello che era nascosto. I simboli che avevano un significato segreto. Avrebbe potuto inciderli su una pietra, dipingerli su un pezzo di stoffa, tesserli in una stuoia. E sapeva che cosa significavano. Tutti gli Zelandonai sapevano che cosa significavano. Poteva inviare a uno Zelandonai una pietra con dei simboli disegnati sopra e il latore del messaggio non avrebbe avuto la minima idea di cosa volesse dire. Solo gli altri sciamani l'avrebbero saputo.

Anche i riti le piacevano. Ricordava quanto fosse rimasta colpita e commossa dal primo a cui aveva assistito sola con gli Zelandonai in fondo a quella caverna. Ora sapeva come celebrare un rito di grande effetto. Aveva appreso tutti i trucchi, anche se non si trattava soltanto di trucchi. In alcuni casi erano esperienze reali, tanto reali da fare paura. Certi sciamani, soprattutto i più anziani, non ci credevano più. Ci erano abituati, li avevano ripetuti tante volte. E dicevano che chiunque avrebbe potuto fare quelle cose. Forse sì, ma certo non senza addestramento. Non senza aiuto, e non senza medicine magiche. Cosa significava volare senza vento, mentre il corpo rimaneva fermo nella caverna insieme agli sciamani, per chi ormai lo faceva per abitudine o dovere e aveva dimenticato che non era cosa alla portata di chiunque?

Improvvisamente le tornò in mente che durante l'iniziazione Coi che Era Prima aveva detto che un giorno anche lei sarebbe diventata Prima. Allora non ci aveva fatto caso. Non riusciva a immaginarsi Prima, e poi aveva un compagno e una figlia. Com'era possibile essere Prima e allo stesso tempo



avere una famiglia? C'erano alcuni sciamani che avevano famiglia, ma non erano molti.

Quello che aveva sempre desiderato fin da piccola era avere un compagno e dei figli, una famiglia tutta sua. Iza sosteneva che non avrebbe potuto avere figli perché il totem del Leone delle Caverne era troppo forte, ma lei li aveva sorpresi tutti dando alla luce un bambino. A Brud non sarebbe piaciuto sapere che il risultato della violenza che le aveva usato era stato darle ciò che lei desiderava più di ogni altra cosa. Non si era trattato di un Dono dei Piaceri. Brud non l'aveva scelta perché gli importasse di lei, anzi, la odiava. L'aveva forzata solo per dimostrare che poteva farle tutto ciò che voleva e perché sapeva che lei lo detestava.

Adesso quella violenza se l'era fatta da sola, forzandosi a scegliere un uomo che detestava per ferirne uno che amava. Ecco cosa aveva fatto a Giondalar con la sua gelosia. Era colpa sua se lui aveva quasi ucciso un uomo. No, non meritava una famiglia. Non era riuscita a prendersi cura di quella che aveva quand'era accolta. Ora che era Zelandonai non sarebbe certo stato più facile. Giondalar se la sarebbe cavata meglio senza di lei. Forse era bene lasciarlo libero di trovarsi un'altra compagna.

Ma come avrebbe fatto a non essere più la donna di Giondalar? Come avrebbe potuto vivere senza di lui? Quel pensiero le fece sgorgare un fiotto di lacrime che stupirono Zelandonai. Le era sembrato che Ayla avesse già pianto tutte quelle che aveva in corpo. Come avrebbe potuto vivere senza Giondalar, pensava Ayla. E come avrebbe potuto vivere con lei, Giondalar, dopo quello che era successo? Non era più degna di lui. Lo aveva indotto quasi a uccidere solo perché sentiva la necessità di soddisfare i suoi bisogni di uomo, bisogni che lei evidentemente non colmava. Persino le donne del Clan lo facevano ogni volta che il loro compagno lo richiedeva. Giondalar meritava una donna migliore.

*E Gionayla? È anche figlia sua e lui le vuole bene. È lui che l'ha cresciuta, molto più di me. Gionayla merita una madre migliore. Se taglio il nodo permetterò a Giondalar di stringerne uno nuovo. È ancora l'uomo più bello... non solo, è il più seducente di tutte le Caverne, lo pensano tutti. Non avrò problemi a trovare un'altra compagna, anche più giovane di me che sono già vecchia. Una donna più giovane potrà dargli altri figli. Potrà scegliere persino Marona se vorrà. Il solo pensiero le faceva male, ma sentiva la necessità di punirsi e non avrebbe potuto trovare punizione più dura.*

*Sì, ho deciso. Romperò il legame e lascerò Gionayla a lui. Giondalar potrà*

*rifarsi una famiglia con un'altra donna. Quando tornerò alla Nona Caverna non rientrerò nel mio alloggio, andrò ad abitare con Zelandonai oppure mi farò costruire un altro riparo. Potrei trasferirmi in un'altra Caverna ed essere la loro Zelandonai, se ci fosse una Caverna che mi volesse. Forse farei meglio a andarmene lontano, trovarmi di nuovo una valle in cui vivere da sola.*

Zelandonai osservava le emozioni che si susseguivano sul viso di Ayla senza riuscire a decifrarle. *È sempre stata insondabile, pensò. Ma non c'è dubbio che è destinata a diventare Prima.* Non aveva dimenticato quella volta in cui, nell'abitazione di Martona, Ayla, giovane e non ancora accolta, era riuscita a soggiogare la sua possente intelligenza. Ne era rimasta più scossa di quanto volesse ammettere.

«Se ti senti un po' meglio, dobbiamo andare, Ayla... Zelandonai della Nona Caverna. Non possiamo arrivare in ritardo alla riunione. Ci saranno molte domande, specialmente dopo quello che è successo tra Giondalar e Laramar», disse Colei che Era Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra.

«Forza, Giondalar, dobbiamo andare all'incontro. Ho delle domande da porre», disse Gioarran.

«Vai tu, io vengo più tardi», replicò Giondalar, senza quasi alzare lo sguardo dal giaciglio su cui era seduto.

«Eh, no, si sono raccomandati che ti portassi con me.»

«Chi si è raccomandato?»

«Chi, secondo te? Zelandonai e Martona.»

«E se non volessi venire all'incontro?» disse Giondalar cercando di usare l'ascendente che aveva sul fratello. Si sentiva uno straccio e non aveva intenzione di muoversi.

«Allora mi toccherà chiedere al tuo grande e grosso amico mamutoi di portarti di peso, come ha fatto quando ti ha accompagnato qui», replicò Gioarran con un cupo sorriso a Danug. Si trovavano nella capanna che Danug, Druvez e Aldanor dividevano con altri uomini. Poiché ci stavano solo uomini, anche quella era detta «padiglione esterno», ma di fatto non era situata ai margini del Campo del Raduno, ma era anzi abbastanza vicina al luogo dove si era stabilita la Nona Caverna. «Non ti sei più mosso da allora. Che tu lo voglia o no, devi affrontare la gente. L'incontro è aperto a tutti e non si parlerà della tua situazione. Di quello si discuterà più avanti, quando si sarà capito in che misura Laramar potrà guarire.»

«Dovrebbe darsi una ripulita, ha ancora il sangue sugli indumenti», osservò Solaban.

«Hai ragione», disse Gioarran. Poi, rivolto al fratello: «Pensi di farcela da solo o deve metterti a bagno qualcuno?»

«Non m'importa. Se volete buttarmi in acqua, fate pure», rispose Giondalar.

«Giondalar, prendi una tunica pulita e vieni al fiume con me», disse Danug in mamutoi. Era un modo per dirgli che aveva qualcuno con cui parlare, se voleva, senza necessariamente farsi sentire da tutti. E poi era rilassante parlare la propria lingua ogni tanto, senza dover sempre faticare per esprimersi in zelandoni.

«Bene», disse Giondalar, con un profondo sospiro. Si alzò. «Tanto, che importanza ha?» Il suo destino gli era indifferente. Era convinto di aver perso tutto ciò che contava nella sua vita: la famiglia, Gionayla, il rispetto degli amici, della sua gente e, soprattutto, l'amore di Ayla. E se lo meritava.

Scendendo al fiume, Danug lo osservava trascinarsi svogliato e incurante di ciò che lo circondava. Il giovane mamutoi aveva già incontrato altre persone con gli stessi problemi della coppia che aveva fatto tanta strada per venire a trovare, due persone a cui voleva bene e che, lo sapeva, si amavano più di chiunque avesse mai conosciuto. Avrebbe tanto voluto aver modo di far vedere ad Ayla e a Giondalar quello che era evidente a lui e a tutti, ma parlarne con loro non sarebbe bastato. Dovevano arrivarci da soli. Purtroppo non si trattava più di una questione interna alla coppia. Giondalar aveva gravemente ferito un'altra persona e anche Danug, benché non avesse familiarità con gli usi degli Zelandoni, intuiva che ci sarebbero state delle conseguenze.

Zelandonai scostò la tenda, spinse di lato il pannello mobile e sbirciò fuori dalla porticina nascosta sul fondo del padiglione degli sciamani, sul lato opposto a quello dell'entrata principale. Scrutò lo spazio destinato alle assemblee, che dal pendio della collinetta dietro il padiglione scendeva fin sulla spianata del Campo. Era tutto il mattino che arrivava gente ed era quasi pieno.

Sul fatto che ci fossero molte domande che cercavano risposte non si era sbagliata. La gente aveva cominciato a comprendere il significato della cerimonia e la nuova strofa del Canto della Madre, ma non era ancora sicura di che cosa significasse davvero. Le ipotesi sui cambiamenti possibili erano inquietanti, specialmente dopo l'episodio che aveva avuto Giondalar per

protagonista. Zelandonai sbirciò di nuovo per accertarsi che fossero arrivate le persone che aspettava. Attese ancora un poco per dare ai ritardatari il tempo di mettersi comodi, poi fece cenno che era pronta a un giovane sciamano che passò il messaggio agli altri. A quel punto, uscì davanti al pubblico.

La sua era una presenza imponente. La corporatura massiccia e l'alta statura contribuivano a darle un contegno imperioso, ma oltre alla presenza fisica la Prima possedeva anche un'eloquenza che, grazie a un vasto repertorio di tecniche e tattiche oratorie, le permetteva di mantenere l'attenzione dell'uditorio fissa sui punti che desiderava sottolineare. Avrebbe dato fondo a tutte le sue capacità, innate e acquisite, al fine di comunicare sicurezza e fiducia al grande numero di persone che la stavano osservando con estrema attenzione.

Sapendo che la gente tendeva a intervenire senza aspettare il proprio turno, annunciò che, per mantenere l'ordine tra i numerosi convenuti, le domande dovevano essere poste dai capi delle Caverne e da un solo componente per famiglia. Tuttavia, se qualcuno sentiva la necessità di intervenire poteva farlo.

Gioarran pose la prima domanda, riguardante un punto che tutti volevano chiarire. «A proposito della nuova strofa, voglio essere sicuro di capire. Significa che Giaradal e Setona sono anche figli miei e non solo di Proleva?»

«Sì, è proprio così», rispose la Prima. «Giaradal e Setona sono figli tuoi tanto quanto lo sono di Proleva.»

«Ed è il Dono del Piacere della Grande Madre Terra che fa nascere la vita dentro la donna?» chiese Brameval, il capo della Quattordicesima Caverna.

«Il Dono di Donai non è solo del Piacere, è anche Dono della Vita.»

«Ma i Piaceri vengono condivisi spesso senza che le donne rimangano sempre incinte», gridò qualcuno, che non era riuscito ad aspettare il suo turno.

«La Grande Madre Terra ha sempre l'ultima parola. Donai non ha rivelato tutto ciò che conosce, né ha rinunciato a tutte le Sue prerogative. È ancora Lei che decide quando benedire la donna con il Dono della Vita.»

«Allora qual è la differenza tra impiegare lo spirito di un uomo o l'essenza del suo organo per fare un bambino?» tornò a chiedere Brameval.

«È evidente. Se una donna non condivide mai i Piaceri con un uomo non potrà avere un bambino. Non può limitarsi a sperare che un giorno la Madre scelga lo spirito di un uomo per iniziare la vita dentro di lei. La donna deve

onorare la Madre condividendo il Dono dei Piaceri. L'uomo deve rilasciare la sua essenza dentro di lei affinché si unisca a quella della donna», rispose la Prima.

«Alcune donne non rimangono mai incinte», obiettò Tormaden, il capo della Diciannovesima Caverna.

«È vero. Io per esempio non ho mai avuto figli benché abbia onorato spesso la Madre. Non so perché», disse la Prima. «Forse la Madre mi ha scelta per un fine diverso. Sarebbe stato difficile per me servirla come ho fatto finora se avessi avuto un compagno e dei figli. Con questo non voglio dire che gli Zelandonai non debbano avere figli, alcuni ne hanno e riescono a servirla bene, ma sono uomini. Per le donne è più difficile perché devono portare il figlio in pancia, partorirlo e allattarlo. Alcune donne riescono a fare la madre e la Zelandonai, specialmente se possiedono una vocazione forte, ma devono avere al loro fianco un compagno e una famiglia che le amino e le sostengano.»

Zelandonai notò che diverse persone si voltavano a guardare Giondalar, che era seduto con i Mamutoi in un punto più elevato rispetto al gruppo della Nona Caverna. Ayla, invece, con Gionayla in grembo, era seduta con Martona e Lupo in prossimità delle prime file. Era vicina alla Nona Caverna e anche al gruppo degli sciamani. Era opinione diffusa che con la sua capacità di farsi obbedire dagli animali e di curare le persone, capacità che possedeva ancor prima di diventare accolta, la sua vocazione fosse sempre stata forte. Fino a quell'estate, prima che iniziassero i problemi, Giondalar era stato un compagno amorevole. Molti pensavano inoltre che l'origine dei loro problemi fosse Marona – che era seduta accanto alla cugina Vilopa, insieme agli amici della Quinta Caverna – benché ormai la questione fosse andata ben oltre. Si era diffusa la notizia che Laramar aveva ripreso conoscenza, ma che era ancora nel padiglione degli sciamani, i quali erano gli unici a conoscere la gravità delle sue condizioni.

«La mia compagna condivide i Piaceri con altri uomini oltre che con me durante le feste per onorare la Madre», disse un uomo del pubblico.

*Ecco che le domande diventano scabrose*, pensò Zelandonai. «Feste e riti hanno finalità sacre. La condivisione dei Piaceri è un atto sacro che onora la Grande Madre Terra. Se si concepisce un bambino in quell'occasione è perché la Madre lo vuole e quel bambino dev'essere considerato privilegiato. Ricordate, è sempre Donai che decide quando la donna deve rimanere incinta.» Dal pubblico si levò un mormorio di commenti indistinti.

Careia, capo dell'Undicesima Caverna, si alzò in piedi. «Villadan mi ha chiesto di farti una domanda, ma credo che dovrebbe fartela lui direttamente.»

«Bene, che parli, allora», replicò Zelandonai.

«La mia compagna è stata una donna-donai l'estate successiva alla nostra unione», esordì l'uomo. «Non riusciva a rimanere incinta e voleva offrirsi alla Madre per incoraggiarla a farle avere un figlio. L'idea funzionò e ne ebbe uno. Da allora ne ha avuti tre. Ma adesso mi chiedo se almeno uno sia mio.»

*La risposta esige grande delicatezza*, pensò Zelandonai. «Tutti i bambini che ha dato alla luce la tua compagna sono figli tuoi», disse.

«Sì, ma come faccio a sapere se li ho generati io o un altro uomo?»

«Dimmi, Villadan, quanti anni ha il tuo primo figlio?»

«Conta dodici anni. È quasi un uomo», rispose lui con voce piena di orgoglio.

«Quando la tua compagna è rimasta incinta e poi lo ha dato alla luce, eri contento?»

«Certo. Volevamo dei figli nel nostro focolare.»

«Quindi lo ami.»

«Sicuro che lo amo.»

«E lo ameresti di più se avessi la certezza che lo hai generato con la tua essenza?»

Villadan guardò il ragazzo. «Certo che no», rispose accigliato.

«Se sapessi che gli altri figli sono generati dalla tua essenza li ameresti di più?»

L'uomo rifletté sul concetto che la Prima voleva dimostrare. «No. Non li amerei di più.»

«Allora che differenza fa se l'essenza che li ha generati viene da un altro uomo?» Villadan si incupì ulteriormente e Zelandonai pensò che fosse meglio continuare la spiegazione. «Non sono mai rimasta incinta; non ho mai concepito benché ci sia stato un momento in cui non c'era niente che volessi di più. Adesso sono appagata perché so che la Madre ha scelto ciò che era meglio per me. Tuttavia è possibile che tu, Villadan, sia come me. Forse, per una ragione che solo Donai conosce, la tua essenza non ha potuto generare un bambino insieme alla tua compagna. Ma la Grande Madre con la Sua sapienza vi ha comunque dato i figli che volevate. Se non li avessi generati tu e scoprissi il nome dell'uomo che l'ha fatto, saresti disposto a darglieli indietro?»

«No, mi sono preso cura di loro da quando sono nati.»

«Esattamente. Li hai allevati, li ami, sono figli del tuo focolare. Significa che sono figli tuoi.»

«Sì, sono figli del mio focolare. Ma hai detto 'se' non li avessi generati io. Non potrebbero essere stati concepiti dalla mia essenza?» aggiunse Villadan con una punta di malinconia.

«Forse l'onore reso alla Madre dalla tua compagna è stato accettato come offerta sufficiente e Donai ha permesso alla tua essenza di generare i figli che poi sono nati. Non lo sappiamo, ma se in ogni caso non potresti amarli di più, che differenza fa?»

«Nessuna, credo.»

«Forse sono generati dalla tua essenza, forse no», disse Zelandonai, «ma saranno sempre qualcosa di più che figli del tuo focolare. Sono figli tuoi.»

«Lo sapremo mai per certo?»

«Non lo so. Nel caso della donna è evidente: o è incinta o non lo è. Per un uomo, i figli sono sempre della compagna. È sempre stato così. Adesso non è cambiato niente: l'uomo non può sapere per certo chi ha generato i figli del suo focolare.»

«Giondalar può», disse qualcuno. Tutti si voltarono a guardare la persona che aveva parlato. Era Gialodan, un giovane della Terza Caverna. Sedeva accanto a Galeya, l'amica di Folara, con cui aveva stretto il nodo due anni prima. Sentirsi addosso gli occhi di tutti, incluso lo sguardo severo di Zelandonai, lo fece arrossire. «Insomma, è vero», disse sulla difensiva. «Tutti sanno che Ayla ha sempre scelto soltanto lui, fino a ieri notte. Se i bambini vengono generati dall'essenza dell'organo maschile e Ayla non ha mai condiviso i Piaceri con altri, allora i figli del focolare di Giondalar devono essere il frutto della sua essenza. Ecco per cosa si è battuto la notte scorsa. O no? Gridava: 'Sta facendo il mio bambino!' a ogni colpo che assestava a Laramar.»

Ora tutti guardavano Giondalar, che dava segni di imbarazzo. Alcuni sbirciarono Ayla, che sedeva rigida, con gli occhi puntati a terra.

Gioarran balzò in piedi. «Giondalar aveva perso l'autocontrollo. Aveva bevuto troppo e gli si era infradiciato il cervello!» esclamò con esasperato sarcasmo.

Spuntarono sorrisi e si udirono risatine. «Scommetto che stamani aveva un gran cerchio alla testa!» gridò un giovane. Nella sua voce c'era una sfumatura di ammirazione, come se il comportamento violento di Giondalar gli

sembrasse degno di lode.

«Visto che Giondalar e Laramar sono membri della Nona Caverna, la questione verrà decisa dalla loro comunità. Non è questo il luogo adatto per discutere delle azioni di Giondalar», ribatté Gioarran, cercando di porre fine alla disputa. Aveva sentito altri giovani esprimere approvazione per il comportamento del fratello e l'ultima cosa che voleva era che qualcuno lo imitasse.

«Purtroppo, caro Gemoral», intervenne Zelandonai, «Giondalar non si limiterà a soffrire di un banale mal di testa. Puoi stare sicuro che dovrà pagare le conseguenze di quello che ha fatto e non sarà uno scherzo.» Non era semplice riconoscere tutti i partecipanti all'incontro, ma Zelandonai ci provava. L'abbigliamento era sempre un indizio, come lo erano decorazioni di perline, cinture e altri ornamenti. Il giovane al quale aveva appena parlato proveniva dalla Quinta Caverna ed era imparentato con lo Zelandonai di laggiù. Quelli della Quinta tendevano a vestirsi in modo leggermente appariscente e con una maggior quantità di perline. Ne avevano a disposizione molte, poiché le producevano e le commerciavano. Gemoral, inoltre, era seduto tra le prime file e Zelandonai lo vedeva bene.

«Ma io capisco che cosa provava», insistette Gemoral. «E se per esempio volessi che il figlio della mia compagna fosse solo mio?»

«Ecco», disse un altro, «cosa succederebbe?»

«E se volessi solo figli miei al mio focolare?» intervenne un terzo.

Zelandonai aspettò che tornasse il silenzio. Nel frattempo, osservando il pubblico, si era resa conto che la maggior parte dei commenti veniva dalla Quinta Caverna. Fissò il gruppo con sguardo arcigno.

«Gemoral, tu vuoi che i figli del tuo focolare siano solo tuoi», disse al giovane che aveva fatto la domanda. «Tuo come i vestiti che indossi, gli attrezzi che usi, le perline di cui ti orni? Vuoi possederli?»

«Hmmm... no. Non... ehm... non volevo dire questo», balbettò il giovane.

«Bene, mi fa piacere. Sappi che i figli non appartengono a nessuno. Non sono né tuoi né della tua compagna. Non sono proprietà di nessuno. Dobbiamo amarli, accudirli, sostenerli e istruirli, come la Madre fa con noi, che vengano dalla nostra essenza o da quella di un altro. Siamo tutti figli della Grande Madre. Impariamo da Lei. Ricorda il Canto della Madre:

*All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,  
la terra a loro diede, immensa ed infinita,*



*a loro donò il mondo, senza nulla volere:  
usarlo con saggezza era l'unico dovere.  
Era una casa da usare. Ma senza abusare.*

Altri Zelandonai si unirono al canto.

*Ai Figli della Terra aveva dispensato  
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,  
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,  
che onorano la Madre col loro appagamento.  
Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.*

«Provvede ai nostri bisogni, si prende cura di noi e ci istruisce. In cambio noi le rendiamo onore», proseguì Coeli che Era Prima. «Il Dono della Conoscenza della Vita non vi è stato elargito affinché possediate i vostri figli come oggetti.» Guardò i giovani che erano intervenuti. «Lo scopo del Dono è sapere che le donne non sono le sole benedette da Donai. Anche gli uomini hanno un ruolo ed è uguale a quello delle donne. Non stanno al mondo solo per provvedere e aiutare, ma sono necessari. Senza di loro non ci sarebbero i bambini. Non vi basta? I bambini devono anche essere vostri? Volete possederli?»

I giovani si scambiarono occhiate timorose, ma Zelandonai non era sicura che avessero davvero capito. Intervenne una ragazza.

«E come la mettiamo con le parentele? Sappiamo chi è nostra madre e chi è nostra nonna. Io sono figlia di mia madre, ma come si fa per gli uomini?»

Zelandonai non la riconobbe subito. Cercò di capire chi fosse affidandosi alle proprie doti di osservazione e deduzione. Era seduta tra i membri della Ventitreesima Caverna; i disegni e i motivi della tunica e della collana che indossava rivelavano la sua appartenenza a quella Caverna e non a un'altra. Benché l'abito denotasse una donna e non una ragazza, la spettatrice era evidentemente molto giovane. *Forse ha appena celebrato i Primi Riti*, pensò la Donai. Una ragazza così giovane che parlava in pubblico poteva essere impulsiva e sfrontata oppure coraggiosa e abituata a stare in mezzo a persone che si esprimevano senza giri di parole. Quest'ultima possibilità indicava un'attitudine al comando. Il capo della Ventitreesima era una donna, Dinara. Zelandonai rammentò che la figlia maggiore di Dinara era tra coloro che celebravano i Primi Riti proprio quell'estate. Notò che Dinara sorrideva alla

ragazza. Infine ne ricordò il nome.

«Non è cambiato niente, Diresa», rispose. «Da sempre i bambini sono il risultato dell'unione tra uomo e donna. Il fatto che finora non lo sapessimo non significa che prima non fosse così. Donai ha semplicemente scelto di dircelo ora, forse perché sentiva che eravamo pronti. Sai chi fosse il compagno di tua madre al momento della tua nascita?»

«Sì, lo sanno tutti, era ed è ancora Gioncoran», rispose Diresa.

«Allora Gioncoran è tuo pa-dre», disse Zelandonai. Era giunto il momento che aspettava per presentare la parola scelta dagli sciamani. «*Pa-dre* è il nome che è stato attribuito all'uomo che genera figli. L'uomo è necessario al concepimento della vita, ma non porta in grembo il bambino, non lo dà alla luce e neppure lo allatta. Tuttavia può volergli bene come la madre. È in questo *para-madre*, pa-dre. Con questo termine vogliamo dire che anche gli uomini d'ora in poi possono considerarsi favoriti da Donai, nella stessa misura in cui le donne sono benedette da Donai.»

I convenuti proruppero in un vociare disordinato. Ayla sentì ripetere la nuova parola, quasi che la gente volesse assaporarla, assimilarla. Zelandonai attese che tornasse il silenzio.

«Diresa, sei figlia di tua madre Dinara e di tuo padre Gioncoran. Tua madre ha figli maschi e femmine, al pari di tuo padre. Essi possono chiamarlo 'padre' nella stessa misura in cui chiamano 'madre' colei che li ha dati alla luce.»

«E se l'uomo che si unì con mia madre generandomi non era lo stesso con cui lei aveva stretto il nodo?» chiese Gemoral della Quinta Caverna.

«L'uomo che ha stretto il nodo con tua madre, colui che è a capo del focolare, quello è tuo padre», rispose Zelandonai senza esitazione.

«Ma se non è stato lui a generarmi, come fa a essere mio padre?» insisté Gemoral.

*Quel giovane mi darà del filo da torcere*, pensò la Prima. «Non conosci il nome dell'uomo che ti ha generato, ma conosci l'uomo che vive con te e con tua madre. È lui che ha maggiore probabilità di essere tuo padre. Se non hai certezze su nessun altro, è come se tale figura non esistesse, pertanto non ha senso definire una relazione inesistente. Il compagno di tua madre si è impegnato a provvedere per te. Ti ha accudito, amato, allevato. Non è l'atto di procrearti che fa di lui un padre, bensì l'affetto che ha per te. Se l'uomo che ti ha generato fosse morto e lei si fosse scelta un altro compagno che ti avesse amato e accudito, vorresti meno bene al secondo compagno di tua

madre?»

«Ma quale dei due è il mio vero 'padre'?»

«'Padre' è qualunque uomo provveda a te. Quando ti presenti formalmente elencando le tue affiliazioni, definisci tuo padre il compagno di tua madre al momento della tua nascita, quello che chiami 'uomo del focolare'. Se l'uomo che provvede a te non è la stessa persona che era presente alla tua nascita, lo chiamerai 'secondo padre' per distinguerlo dall'altro ogni qualvolta è necessario», spiegò Zelandonai, rallegrandosi di aver passato la notte insonne a riflettere sulle ramificazioni di parentela implicate dalla rivelazione.

Ma aveva un altro annuncio da fare. «Credo che questa sia l'occasione giusta per affrontare un'altra questione importante. Gli Zelandonai sentono la necessità di far partecipare l'uomo ad alcuni rituali e usanze associati all'accoglienza del nuovo nato nella comunità. Vogliono che l'uomo senta e comprenda in modo più profondo il proprio ruolo nella generazione della vita. Pertanto, d'ora in poi gli uomini daranno il nome ai nuovi nati maschi, mentre le donne, naturalmente, continueranno a dare il nome alle femmine.»

L'annuncio fu accolto con reazioni contrastanti. Gli uomini parevano stupiti, ma molti sorridevano. Alcune donne, tuttavia, sembravano contrariate, forse perché non volevano cedere la prerogativa di dare il nome alla prole. Nessuno però volle controbattere e non vi furono domande. Ma la Prima sapeva che quell'idea non era passata. In futuro, sarebbero sicuramente sorti problemi.

«Che succede ai figli delle donne che non hanno un compagno?» chiese una ragazza che teneva un bimbo tra le braccia e lo cullava teneramente.

*È della Seconda Caverna*, pensò Zelandonai, osservando gli abiti e gli ornamenti. *È possibile che quel figlio sia frutto dei Primi Riti dell'estate passata?* «Le donne che danno alla luce un figlio prima di stringere il nodo sono benedette almeno quanto quelle che concepiscono nel periodo in cui stringono il nodo. La donna che riceve il dono di un figlio dimostra di essere in grado di portare in grembo e dare alla luce un bimbo sano e spesso viene benedetta di nuovo. Finché non trova un compagno, sono la famiglia e la comunità a prendersi cura dei figli. Il loro 'padre' è Lumi, il compagno di Donai, la grande Madre Terra.»

Fece un sorriso alla ragazza. «In realtà non è cambiato niente, Shaleda.» Il nome le era tornato in mente all'improvviso. «La Caverna si prende sempre cura della donna che ha figli ma non ha compagno, sia che questi si trovi nel mondo degli Spiriti sia che lei non ne abbia ancora scelto uno. Molti uomini ritengono desiderabili le ragazze che hanno già dei figli. Di solito, esse

trovano rapidamente un compagno, proprio perché sono in grado di portare immediatamente al focolare un figlio favorito da Donai. Il compagno diventa così il padre del bambino.» Mentre spiegava, Zelandonai aveva notato che la ragazza, che era molto giovane, lanciava timide occhiate a un giovane della Terza Caverna, che ricambiava con uno sguardo pieno di estatica adorazione.

«Ma come la mettiamo con il vero padre?» intervenne il giovane della Quinta Caverna che aveva già posto molte domande. «Il vero padre non è forse colui che ha donato l'essenza?»

Zelandonai notò che anche lui continuava a guardare la ragazza con il bambino in grembo. Lei però aveva occhi solo per l'altro. *Ah-ha... Ora capisco*, si disse. *Forse non si tratta di un frutto dei Primi Riti, ma di un'infatuazione*. Fu colpita dalla facilità con cui si era adattata a pensare al concepimento come al risultato dell'unione di un uomo con una donna. Era tutto così logico e conseguente.

Anche Ayla aveva notato il gioco di sguardi tra la ragazza e i due giovani. *Pensa di aver concepito lui il bambino? È forse geloso?* Si rese conto che adesso capiva molto meglio non solo che cosa fosse la gelosia, ma anche gli intensi sentimenti che la accompagnavano. *Non avrei mai immaginato che questo Dono della Conoscenza che ci ha fatto la Grande Madre si sarebbe dimostrato così complicato. Non sono poi tanto sicura che sia un Dono meraviglioso.*

«Se una madre non ha mai avuto un compagno, allora è l'uomo con cui stringe il nodo e che promette di prendersi cura di suo figlio che diventa il padre. Naturalmente, se una donna sceglie di stringere il nodo con più di un uomo, gli eventuali compagni condividono l'appellativo di 'padre'», disse Zelandonai cercando di indicare una possibile alternativa.

«Ma una donna non è costretta a stringere il nodo con una persona che non vuole, vero?» disse la ragazza.

La Prima notò che lo Zelandonai della Quinta Caverna si stava inerpicando verso il punto del pendio dove era riunita la sua comunità. «No. È sempre stato così e non cambierà», rispose. Vide l'uomo sedersi accanto al giovane che aveva posto il maggior numero di domande e si rivolse a una sezione diversa dell'assemblea.

«Il padre di mio padre, come devo definirlo?» chiese un uomo dell'Undicesima Caverna.

Zelandonai tirò un sospiro di sollievo. Era una domanda facile. «La madre di tua madre è tua nonna. Il padre di tua madre è tuo nonno. La madre di tuo

padre è anche lei tua nonna. Il padre di tuo padre è tuo nonno. Quando elenchi i tuoi legami familiari la madre di tua madre e il padre di tua madre li chiamerai 'nonni prossimi' perché vi è sempre certezza di chi sia tua madre.»

«E se non si conosce di chi sia l'essenza che ha generato la propria madre?» chiese il capo della Quinta Caverna. «Oppure, se quella persona viaggia nel mondo degli Spiriti? Come possiamo definire il legame che ha con noi?»

«Se conosci l'uomo che era il compagno della madre di tua madre, quell'uomo è tuo nonno. Lo stesso vale per tuo padre. Anche se quell'uomo si trova nel mondo degli Spiriti. Tuo padre è stato generato da un uomo che si è unito a quella che sarebbe diventata sua madre. Lo stesso vale per tua madre, che è stata generata da un uomo che ha posto l'essenza del suo organo nel grembo di quella che tu chiami nonna», spiegò meticolosamente la Prima.

«No! Noooo!» si sentì gridare. «Non è vero! Mi ha tradito di nuovo! Mi ha tradito proprio ora che iniziavo a fidarmi di lei!»

Tutti si girarono a guardare. Ai margini del gruppo della Nona Caverna c'era un uomo che gesticolava. «È una menzogna! È tutta una menzogna! Quella donna vuole ingannarvi. La Madre non può averle detto quelle cose!» urlava puntando il dito contro Ayla. «È una donna cattiva e bugiarda.»

Facendosi schermo con la mano, Ayla alzò gli occhi e riconobbe Brukeval. *Brukeval? Perché mi urla contro? Non capisco. Che cosa gli ho fatto di male?*

«Sono stato generato dallo spirito di un uomo scelto dalla Grande Madre per unirsi allo spirito di mia madre», strillava Brukeval. «Mia madre discende dallo spirito di un *uomo* scelto da Donai per congiungersi con lo spirito di sua madre. Non è stata generata da un animale! Dall'essenza di nessun animale. Io sono un uomo. Non sono un Testapiatta! Non sono un Testapiatta!» La sua voce non riuscì a sostenere l'intensità di quel grido angosciato e si spezzò sulle ultime parole, terminando in un singhiozzo lamentoso.

All'improvviso Brukeval si buttò di corsa giù dal pendio, attraversò come un fulmine il fondo della spianata e scappò, senza più voltarsi indietro. Diverse persone, per lo più appartenenti alla Nona Caverna, lo rincorsero, sperando di riuscire a parlargli, a calmarlo e a riportarlo indietro una volta che avesse esaurito il fiato. Gioarran e Giondalar erano fra quelli. Ma Brukeval correva come se fosse inseguito dallo spirito dei morti. Suo malgrado, aveva ereditato dal nonno la forza e l'infaticabilità degli uomini del Clan. All'inizio gli inseguitori riuscirono a guadagnare terreno, perché correvano più veloci di lui, ma non essendo altrettanto resistenti non riuscirono a stare al suo passo.

Alla fine si fermarono, ansanti, piegati in due, buttandosi a terra stremati, coi fianchi dolenti e la gola secca. «Avrei dovuto prendere Vento», disse Giondalar, la voce arrochita dalla corsa. «Di sicuro non è più veloce di un cavallo.»

Quando tornarono indietro, trovarono una gran confusione. La gente si era alzata in piedi, andava in giro, chiacchierava. Non volendo chiudere in quel modo, Zelandonai aveva concesso una pausa in attesa del loro ritorno, nella speranza che riportassero Brukeval. Quando vide che non l'avevano preso, decise di accelerare la conclusione.

«È un peccato che Brukeval della Nona Caverna degli Zelandoni abbia reagito così. È noto a tutti quanto sia suscettibile sulle proprie origini, ma nessuno sa con certezza cosa sia capitato a sua nonna. Sappiamo solo che sparì per un periodo e che quando tornò era incinta della madre di Brukeval. Chiunque vaghi da solo per tanto tempo viene messo duramente alla prova e, quando tornò, la nonna di Brukeval non era in sé. Era talmente terrorizzata che nessuno riuscì a crederle, e nemmeno a capire quello che raccontava.

«La figlia che dette alla luce non era molto robusta, probabilmente per via di ciò che la madre aveva passato, e a sua volta ebbe una gravidanza e un parto così complicati che ne morì. Con tutta probabilità, Brukeval porta il marchio della gravidanza difficile della madre nella statura e nell'aspetto, ma fortunatamente è cresciuto forte e sano. Ha perfettamente ragione quando afferma di essere un uomo. È uno Zelandoni della Nona Caverna, un uomo

dalle molte qualità, che può dare molto alla sua gente. Sono sicura che tornerà quando avrà avuto modo di riflettere e sono certa che la Nona Caverna lo accoglierà a braccia aperte», disse Colei che Era Prima.

«E ora credo sia giunto il momento di sciogliere questa assemblea. Abbiamo parecchio su cui riflettere, e nel frattempo potete proseguire la discussione con il vostro Zelandonai.» Mentre la gente si alzava per andarsene, la Prima fece un cenno al capotribù della Quinta Caverna. «La Quinta Caverna si fermi e mi raggiunga vicino al padiglione», disse. «Devo parlarvi di una questione importante che vi riguarda.» *Sarà meglio che mi liberi anche di questo compito ingrato, già che ci sono*, pensò. L'assemblea non era andata esattamente come aveva sperato. La scenata di Giondalar la sera precedente aveva turbato gli animi e la fuga improvvisa di Brukeval aveva lasciato un sentimento di sconcerto fra la gente.

«Mi dispiace dover fare questo», disse quando ebbe davanti il gruppo di persone di tutte le età che costituivano la Quinta Caverna. C'erano anche Madroman e lo Zelandonai. Prese una sacca che era posata contro la parete del padiglione e si voltò verso l'accollito. «Ti dice niente questa sacca, Madroman?»

L'uomo guardò la sacca, impallidì e lanciò attorno un'occhiata preoccupata e sospettosa.

«È tua, vero? Ci sono i tuoi segni.»

Diverse persone annuirono. L'avevano riconosciuta tutti. Era una sacca inconfondibile e gliel'avevano vista addosso in tanti.

«Dove l'avete trovata?» chiese.

«Ayla l'ha trovata nel profondo delle Rocce della Sorgente. Dove tu sei stato 'chiamato'», disse la Prima in tono sarcastico.

«Ci avrei scommesso che era stata lei», mormorò Madroman.

«Non stava cercando nulla. Era seduta sul pavimento vicino alla grande nicchia tondeggiante che c'è sul fondo e per caso ha toccato questa cosa che era nascosta contro una parete. Ha pensato che qualcuno l'avesse persa e l'ha portata qui per restituirla», disse Zelandonai.

«Perché pensava che qualcuno l'avesse persa, se era nascosta?» chiese Madroman. Non aveva più senso negare.

«Perché non era lucida. Aveva appena perso un bambino e rischiato la vita, in quella grotta», rispose la Prima.

«Che significa tutto questo?» chiese il capotribù.

«Madroman è accollito da molto tempo. Voleva diventare Zelandonai ed era

stufo di aspettare la chiamata.» La Prima rovesciò sul tavolo il contenuto della sacca. Ne uscirono resti di cibo, l'otre, la lampada, il necessario per accendere il fuoco e la mantella. «Ha portato queste cose nella grotta e poi ha finto di aver sentito la chiamata. È rimasto nascosto poco più di due giorni, con cibo, acqua, luce in abbondanza e persino qualcosa per scaldarsi. Ha nascosto la sacca e poi è uscito dalla caverna fingendo di essere malfermo e disorientato e affermando di essere pronto.»

«Vuoi dire che ha mentito riguardo alla chiamata?» chiese il capotribù.

«In una parola, sì.»

«Se non fosse stato per lei, nessuno l'avrebbe mai saputo», buttò lì Madroman.

«Ti sbagli, Madroman. Lo sapevamo già. Ora abbiamo la conferma. Cosa ti fa pensare di poter ingannare gli Zelandonai? Ci siamo passati tutti. Credi che non ci accorgeremmo della differenza?» disse la sciamana.

«Perché non avete detto niente prima, allora?»

«Alcuni di noi hanno voluto concederti un'ultima possibilità. Pensavano o speravano che non l'avessi fatto di proposito. Volevano essere sicuri che non avessi ingannato anche te stesso, preso dal desiderio di diventare uno di Coloro che Servono... finché Ayla non ci ha portato questa. Non saresti comunque diventato Zelandonai, ma avresti potuto rimanere accolito, Madroman. Ora non è più possibile. La Grande Madre Terra non vuole un bugiardo fra coloro che la servono», disse la donna con un tono che non lasciava dubbi su quello che pensava. «Chemordan, capo della Quinta Caverna», continuò la Prima, «tu e la tua Caverna siete disposti a fare da testimoni?»

«Sì», rispose lui.

«Sì», dissero gli abitanti della Caverna all'unisono.

«Madroman della Quinta Caverna degli Zelandoni, ex accolito», affermò la Prima in tono formale, «non potrai più presentarti come membro del gruppo degli Zelandonai, né in quanto accolito né in altra veste. Non potrai più curare i malati né dare consigli sugli affari della Madre né assumere nessuno degli altri compiti degli Zelandonai. Hai capito?»

«E cosa dovrei fare adesso? È questo quello che so fare. Non so fare nient'altro che essere un accolito», disse Madroman.

«Restituisci tutto quello che gli Zelandonai ti hanno dato, torna alla tua Caverna e datti da fare per imparare un altro mestiere. E ritieniti fortunato che non ti abbia imposto un tributo e non ho fatto questo annuncio pubblicamente



di fronte a tutto il Raduno.»

«Lo scopriranno tutti comunque», disse Madroman. Poi, alzando la voce, sbottò: «Non avresti mai permesso che io diventassi Zelandonai. Mi hai sempre odiato. Tu, Giondalar e la tua pupilla, Ayla, l'amante dei Testapiatta. Hai fatto di tutto per distruggermi, fin dall'inizio... Zolena».

La Quinta Caverna trattenne il fiato. Nessuno di loro avrebbe mai osato mancare di rispetto a Colei che Era Prima chiamandola per nome. Avrebbero avuto paura. Madroman stesso interruppe la propria tirata quando vide l'espressione sul volto della Prima. Dopotutto, era una donna dai poteri straordinari.

Si voltò e se ne andò infuriato. Dirigendosi al padiglione esterno che aveva di tanto in tanto condiviso con Laramar, Brukeval e gli altri, si chiese cosa avrebbe fatto. La capanna era vuota. In molti campi, finita l'assemblea, ci si preparava a mangiare e gli occupanti del padiglione erano andati a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. All'improvviso Madroman si rese conto che né Laramar né Brukeval sarebbero tornati. Laramar ci avrebbe messo molto tempo a riprendersi, e chissà dov'era finito Brukeval. Si avvicinò alle cose di Laramar e prese un otre di barma. Si sedette sul giaciglio e lo svuotò in poche sorsate, poi ne prese un altro. *Non se ne accorgerà*, si disse.

*È tutta colpa di quell'idiota che mi ha fatto saltare i denti.* Si passò la lingua sulla gengiva nel punto in cui mancavano i due denti. Aveva imparato come supplire alla loro mancanza e non ci pensava quasi più, ma da giovane aveva sofferto molto perché le donne lo evitavano per quel difetto. Col tempo si era accorto, però, che alcune donne lo trovavano più interessante quando scoprivano che faceva parte degli Zelandonai, anche se era solo un accolito in addestramento. Ora, dopo quello che era successo, nessuna donna l'avrebbe più voluto. Arrossì al pensiero della situazione in cui si era messo e aprì il secondo otre di barma.

*Perché Giondalar è tornato? pensava. Se non fosse tornato dal Viaggio portando con sé la straniera, lei non avrebbe trovato la sacca. Gli Zelandonai non avrebbero scoperto nulla, checché ne dica quella vecchia grassona. Non ho voglia di tornare alla Quinta Caverna e non ho voglia di mettermi a imparare un altro mestiere. Perché poi? Come Zelandonai valgo tanto quanto gli altri e dubito che loro siano stati chiamati tutti. Scommetto che tanti fanno finta. E poi cosa vuol dire essere chiamati? Probabilmente fanno tutti finta. Anche quell'amante dei Testapiatta. A chi importa se ha perso il bambino. Le donne perdono bambini di continuo. Non capisco cosa*

*ci sia di tanto speciale.*

Prese un altro otre, si guardò intorno, poi si alzò e si avvicinò al giaciglio di Brukeval. Le sue cose erano ancora tutte là, in perfetto ordine come al solito. *Non è nemmeno passato a prendere la sua roba, pensò. Avrà freddo questa notte senza coperte. Chissà se riesco a trovarlo. Sarà contento se gli porto le sue cose.* Tornò al suo posto e diede un'occhiata all'armamentario che aveva acquisito durante l'addestramento. *La grassona vuole che restituisca tutto.*

*Non ci penso nemmeno! Prendo tutto e me ne vado.* Si fermò a guardare di nuovo il giaciglio di Brukeval. *Se lo trovo, potremmo fare un viaggio insieme o trovare un altro popolo. Dirò loro che sono Zelandonai, non sapranno mai la verità.*

*Ho deciso. Prendo la roba di Brukeval e vado a cercarlo. Ho in mente un paio di posti dove potrebbe essersi nascosto. Non sarebbe male avere compagnia e poi lui sa cacciare meglio di me. Io non vado a caccia da tanto tempo. Prendo anche un paio di cose di Laramar. Non ne sentirà la mancanza. Non saprà nemmeno chi le ha prese. Potrebbe essere stato chiunque, fra quelli che alloggiano qui. Lo sanno tutti che non torna.*

*È tutta colpa di Giondalar. Prima mi ha quasi ucciso, poi ha fatto lo stesso con Laramar. E la passerà liscia anche questa volta, come ha fatto in passato. Lo odio, l'ho sempre odiato. Bisognerebbe che qualcuno lo picchiasse a dovere. Gli rovinasse quel bel faccino. E vediamo se gli piace. Non mi dispiacerebbe dare una lezione anche ad Ayla. Conosco un bel po' di persone che mi darebbero volentieri una mano. E le darei anche qualcos'altro, un bel po' della mia essenza. Ebbe un ghigno malvagio. Così la smetterebbe di darsi tante arie. Non condividerebbe più i Piaceri con nessuno, nemmeno alle Feste della Madre. Crede di essere tanto brava, perché ha trovato la mia sacca e l'ha portata agli Zelandonai. Quanto la odio!*

Scolò il secondo otre di barma, ne prese degli altri e si diede un'occhiata intorno per vedere cos'altro poteva portare via. Trovò una veste usata, ma in buone condizioni. La provò. Gli andava quasi perfetta. Se ne impossessò. Gli abiti da Zelandonai erano decorativi e ben riconoscibili, ma non molto comodi se si doveva camminare a lungo. La stuoia e le coperte di Laramar non erano altro che vecchi scarti. La stuoia buona la teneva nella tenda della compagna, ma l'uomo possedeva altri oggetti molto interessanti, fra cui una pelliccia. Trovò anche una cosa preziosissima, una veste invernale nuova che

Laramar aveva acquisito recentemente. La sua bevanda era molto richiesta e lui riusciva sempre a barattarla con quello che gli serviva.

Si spostò al giaciglio di Brukeval e prese tutto quello che poté. Si cambiò e indossò le vesti di Laramar, che erano più pratiche. Non importava che avessero le decorazioni della Nona Caverna, invece che della Quinta, tanto non era diretto in nessuno dei due posti. Prese il cibo di Laramar e quello di Brukeval. Frugò anche fra gli oggetti personali di tutti gli altri e prelevò altro cibo e cose varie. Trovò un coltello ben fatto con un bel manico, una piccola accetta di pietra e un paio di guanti che qualcuno aveva appena ricevuto. Lui non ne aveva e l'inverno era alle porte. *Chissà dove sarò quando arriverà il freddo?* pensò. Dovette rifare il bagaglio un paio di volte e rinunciare a qualcosa ma, una volta pronto, non ebbe indugi.

Mise la testa fuori dalla tenda e si guardò intorno. Il Campo pullulava di gente, come sempre, ma nelle vicinanze del padiglione non c'era nessuno. Si mise sulle spalle la pesante sacca e si incamminò a passo veloce. Aveva deciso di andare verso nord, la direzione che aveva preso anche Brukeval. Si trovava ormai ai margini dell'area del Raduno, vicino all'accampamento della Nona Caverna, quando vide Ayla sbucare da una capanna. Sembrava assorta nei suoi pensieri, ma sollevò gli occhi e lo vide. Lui le rivolse uno sguardo carico d'odio e proseguì.

L'accampamento della Nona Caverna era deserto. Erano tutti a mangiare al campo dei Lanzadoni. Da tempo avevano in programma un banchetto comune, ma Ayla aveva detto che non aveva fame e che li avrebbe raggiunti più tardi. Era seduta sul proprio giaciglio e pensava amareggiata alla scenata di Brukeval all'assemblea, chiedendosi se avrebbe potuto fare qualcosa. Zelandonai non aveva previsto quella reazione e nemmeno lei ci aveva minimamente pensato, ma ora si rendeva conto che avrebbe dovuto. Sapeva quanto l'uomo fosse sensibile a qualunque insinuazione sul suo legame di parentela con i Testapiatta.

*Li chiama animali, pensò, ma non lo sono! Perché tanti lo credono? Chissà se Brukeval avrebbe continuato a pensarla così se li avesse conosciuti meglio. Probabilmente sì. Molti altri Zelandoni la pensavano allo stesso modo.*

La Prima aveva ricordato a tutti che quando era tornata alla Caverna la nonna di Brukeval era incinta e non era in possesso delle sue facoltà mentali. *Tutti dicono che era stata con il Clan, pensò Ayla, e hanno ragione. È evidente che Brukeval ha dei caratteri del Clan, quindi lei dev'essere rimasta*

*incinta quando si trovava presso di loro. Qualche uomo del Clan deve aver deposto in lei la sua essenza.*

*Le venne in mente una cosa che non aveva mai pensato prima. Che un uomo del Clan avesse forzato la donna più volte, come Brud aveva fatto con lei? Nemmeno io ero in me quando Brud mi forzava, ma non ho mai pensato che fossero animali. Mi hanno cresciuto e io mi ci sono affezionata. Non a Brud. Lui lo odiavo, anche prima che mi forzasse, ma a gran parte degli altri ero legata.*

*La prima volta che aveva sentito la storia della nonna di Brukeval non aveva pensato che le cose potessero essere andate così, ma non era improbabile. L'uomo poteva averla forzata per cattiveria, come Brud, o magari invece pensando di farle un favore, perché la accettava come seconda compagna, forse, come parte del Clan. Ma in ogni caso per lei non avrebbe fatto differenza. Sicuramente lei non la vedeva così. Non poteva parlare con loro, non capiva il loro linguaggio. Per lei erano animali. La nonna di Brukeval deve aver sofferto più di quanto abbia sofferto io con Brud.*

*E sì che per me è stato difficile accettare che aspettavo un bambino quando Iza me l'ha detto, anche se desideravo un figlio. Sono stata male per tutta la gravidanza e ho rischiato la vita nel dare alla luce Durc. Le donne del Clan non soffrivano altrettanto, ma la testa di Durc era decisamente più grossa di quella di Gionayla. Negli anni precedenti Ayla aveva visto partorire molte donne e aveva constatato che rispetto alla gravidanza e al parto che aveva avuto con Durc, la nascita di Gionayla era stata molto più facile. E molto più simile a quella che era la norma per le donne degli Altri. Non so come ho fatto a fare uscire Durc, pensò, scuotendo il capo. Gli Altri hanno la testa più piccola, con ossa più sottili e flessibili. Abbiamo gambe e braccia più lunghe, ma anche più fini, si disse, guardandosi gli arti. Tutte le nostre ossa sono più sottili.*

*Chissà se la nonna di Brukeval è stata male durante la gravidanza. Avrà sofferto come me durante il parto? È così che sono andate le cose? È morta per quel motivo? Perché ha sofferto tanto? Anche Gioplaya ha rischiato la morte dando alla luce Bocovan e Eciozar appartiene al Clan solo per metà. Forse per le donne degli Altri è sempre difficile dare alla luce un bambino di spiriti misti, un bambino che è per metà Clan. Un pensiero nuovo le attraversò la mente. Sarà per questo che hanno cominciato a chiamare quei bambini abomini? Perché spesso causavano la morte della madre?*

*Ci sono delle differenze fra il Clan e gli Altri. Probabilmente non abbastanza per impedire il concepimento di un bambino, ma abbastanza per rendere difficile il parto a madri abituate a dare alla luce bambini con la testa più piccola. Le donne del Clan non faranno altrettanta fatica. Sono abituate a bambini con la testa lunga, grossa e rigida e arcate sopraccigliari molto pronunciate. Per loro dev'essere più facile dare alla luce bambini di spiriti misti.*

*I bambini stessi non se la passano bene, che siano figli di una donna del Clan o degli Altri. Durc era forte e sano anche se per me era stato così difficile metterlo al mondo, e lo stesso vale per Eciozar la cui madre era una donna del Clan. Bocovan è un bambino sano, ma la situazione è un po' diversa. Suo padre Eciozar è a sua volta di spiriti misti, come Brukeval, e Gioplaya ha rischiato comunque la vita nel metterlo al mondo. Si accorse di aver usato la parola «padre» senza difficoltà. Era così naturale e poi, in fondo, era da tempo che pensava alla parentela in quei termini.*

*Rideg invece era debole e la madre era una donna del Clan. Morì dopo il parto, ma Nezzie non ha mai detto che aveva avuto problemi nel dare alla luce il bambino. Probabilmente non è stata quella la causa della morte. Era stata cacciata dalla sua gente e non voleva più vivere, anche perché pensava di aver avuto un bambino deforme. La madre di Brukeval era di spiriti misti e la nonna apparteneva agli Altri. Era una donna debole, così debole che morì di parto. Che lo ammetta o meno, Brukeval sa cos'è successo a sua nonna, per questo è stato così veloce nel comprendere le implicazioni del Dono della Vita. Chissà se ha mai pensato che la debolezza della madre fosse dovuta al fatto che era per metà Clan.*

*Non dovrei avercela con Brukeval perché detesta il Clan. Non ha avuto una madre che gli volesse bene e lo consolasse quando la gente lo prendeva in giro per il suo aspetto. Anche Durc ha avuto difficoltà. Era abbastanza diverso dai bambini del Clan e la gente pensava che fosse deforme. Alcuni addirittura non volevano lasciarlo in vita, ma almeno ha avuto accanto persone che gli volevano bene. Avrei dovuto essere più delicata nei confronti di Brukeval. Sono sempre così sicura di avere ragione. Mi arrabbio quando qualcuno chiama quelli del Clan Testapiatta o dice che sono animali. Io so che non lo sono, ma quasi nessuno li conosce come li conosco io. Brukeval è scappato per colpa mia. Se mi odiasse non potrei dargli torto.*

*Si alzò. Non aveva più voglia di stare chiusa là dentro. La capanna non*

aveva finestre e vi regnava una penombra opprimente. Oltretutto, presto sarebbe venuta meno anche la luce della lampada, che si stava spegnendo. Aveva voglia di stare fuori, di fare altro che pensare alle proprie mancanze. Uscendo si diede un'occhiata intorno e vide Madroman che passava di corsa. L'uomo le rivolse un tale sguardo d'odio che Ayla sentì un formicolio lungo tutta la schiena. Le venne la pelle d'oca e rabbrividì di paura. Lo osservò allontanarsi. *Ha qualcosa di diverso*, si disse. Poi capì. Non indossava i soliti abiti da accolito. Perché allora le sue vesti avevano un che di familiare? Aggrottò la fronte sforzandosi di capire che cosa le sfuggiva. *Quelle sono decorazioni della Nona Caverna! Ma lui appartiene alla Quinta! Perché ha indosso abiti della Nona? E dove andrà così di fretta?*

*Quello sguardo. Rabbrividì di nuovo al pensiero. Era così carico d'odio. Perché mi odia tanto? E perché non indossa i suoi abiti da accoli... Oh... Aveva capito. Zelandonai deve avergli detto che non ha più il diritto di essere accolito. E attribuisce la colpa a me? Ma è lui che ha mentito. Perché dovrebbe dare la colpa a me? Non sarà per via di Giondalar? Giondalar lo ha picchiato una volta e gli ha fatto saltare due denti, ma è stato per Zelandonai, non per me che si sono picchiati. Forse mi odia perché ho trovato la sua sacca nella grotta. O magari perché lui non potrà mai più diventare Zelandonai e io lo sono appena diventata.*

*Così adesso sono in due a odiarmi, Madroman e Brukeval, pensò. Tre se conto anche Laramar, anche lui mi detesta, probabilmente. Appena si è svegliato ha detto che non vuole tornare alla Nona Caverna, quando sarà in condizione di lasciare il padiglione degli Zelandonai e loro glielo consentiranno. Per fortuna, la Quinta ha deciso di accoglierlo. Non lo biasimo se non vuole più vedermi. Me lo merito. È colpa mia se Giondalar l'ha picchiato con tanta violenza. Anche Giondalar mi odierà, adesso. Ayla era così scoraggiata da pensare che la odiassero tutti.*

Affrettò il passo, sebbene non avesse una direzione precisa in mente. Alzò lo sguardo solo quando sentì un nitrito sommesso: era arrivata al recinto dei cavalli. Negli ultimi giorni era stata così impegnata che non aveva quasi visto i cavalli e quando udì il nitrito di benvenuto della giumenta dal manto paglierino sentì le lacrime salirle agli occhi. Scavalcò la staccionata e abbracciò il collo possente della vecchia amica.

«Oh, Hinni! Che bello vederti!» esclamò nello strano linguaggio che usava sempre con la cavalla, quello che lei stessa aveva inventato all'epoca in cui

abitava nella valle, prima che Giondalar arrivasse e le insegnasse lo zelandoni. «Almeno tu mi vuoi ancora bene», disse, dando libero sfogo alle lacrime. «Anche tu dovresti avercela con me, ti ho prestato così poca attenzione ultimamente. Ma sono contenta che non te la sia presa. Sei sempre stata mia amica, Hinni.» Disse il nome come l'aveva imparato dalla giumenta, con un'imitazione incredibilmente verosimile di un nitrito. «Tu eri con me quando non avevo nessuno. Dovremmo scappare insieme. Trovare una vallata e stabilirci là, come un tempo.»

Si mise a singhiozzare con la testa nascosta nel folto manto biondo. La cavalla grigia e lo stallone bruno le si avvicinarono. Nuvola cercò di infilare il muso sotto la mano di Ayla e Vento cominciò a darle dei colpetti sulla schiena per farle sapere che era lì. Poi le si appoggiò contro come era solito fare e la strinse fra sé e la madre. Ayla abbracciò, accarezzò e grattò tutti e tre, poi cercò un cardo secco da usare come spazzola e si mise a strigliare Hinni.

Aveva sempre trovato rilassante accudire i cavalli e quando finì con Hinni e cominciò a strigliare Vento, che non smetteva di incalzarla impaziente per avere anche lui la sua parte di attenzioni, le lacrime si erano asciugate e si sentiva meglio. Gioarran ed Eciozar vennero a cercarla quando fu il turno di Nuvola.

«Ci chiedevamo tutti dove fossi, Ayla», disse Eciozar sorridendo nel vederla circondata dai tre cavalli. L'intimità che Ayla mostrava con gli animali non mancava mai di sorprenderlo.

«Ho trascurato i cavalli, ultimamente, e avevano bisogno di una bella strigliata. Il pelo si sta già infoltendo per l'inverno», ribatté Ayla.

«Proleva ha cercato di tenerti in caldo del cibo, ma a quest'ora sarà diventato secco», disse Gioarran. «Vieni a mangiare qualcosa.»

«Ho quasi finito. Ho già spazzolato Hinni e Vento. Devo solo finire con Nuvola. E poi dovrei lavarmi le mani», spiegò Ayla, mostrando il palmo nero di polvere e del sudore oleoso dei cavalli.

«Ti aspettiamo», disse Gioarran. Gli avevano ingiunto di non tornare senza di lei.

\*

Quando Ayla arrivò al campo dei Lanzadoni, la gente aveva finito di

mangiare e si stava disperdendo, ognuno avviato alle sue attività pomeridiane. Le dispiacque scoprire che Giondalar non aveva partecipato al banchetto, ma, a quanto dicevano, nessuno riusciva a stanarlo dal suo padiglione, a meno di non prenderlo e trasportarlo di peso. Alla fine però fu contenta di aver raggiunto gli amici. Prese il piatto stracolmo di cibo che era stato messo da parte per lei e si mise a chiacchierare con Danug e Druvez. Le faceva piacere anche avere l'occasione di conoscere un po' meglio Aldanor, sebbene fosse ormai chiaro che ci sarebbe stato tutto il tempo in futuro.

Folara e Aldanor avevano deciso di unirsi all'ultimo Rito dei Matrimoni, che sarebbe stato celebrato appena prima della fine del Raduno d'Estate. Lui sarebbe diventato zelandoni e membro della Nona Caverna, con grande gioia di Martona. Danug e Druvez si erano impegnati a passare dai suoi parenti per informarli, quando fossero tornati a casa, cosa che però non sarebbe avvenuta prima dell'estate seguente. Avevano infatti intenzione di trascorrere l'inverno con gli Zelandoni e Villamar aveva promesso che poco dopo la fine del Raduno li avrebbe portati a vedere le Grandi Acque dell'Occidente.

«Ayla, verresti con me al padiglione degli Zelandonai?» chiese la Prima.  
«Devo parlarti di alcune questioni.»

«Certo, Zelandonai», disse Ayla. «Avverto Gionayla.»

Trovò la figlia insieme a Martona e, naturalmente, a Lupo. «Sai che Tona è mia nonna?» chiese Gionayla come la vide arrivare.

«Lo so», disse Ayla. «Sei contenta?» Allungò un braccio per accarezzare l'animale, che manifestava tutta la sua contentezza nel vederla. Da quando erano arrivati al Raduno, Lupo non si era quasi mai allontanato da Gionayla, come se dovesse recuperare il tempo perduto, ma ogni volta che vedeva Ayla saltava di gioia e cercava disperatamente di farsi notare e accarezzare da lei. Sembrava rilassarsi unicamente quando le aveva entrambe vicine, cosa che al momento accadeva in pratica solo di notte.

«Mi sono sempre sentita la nonna dei figli dei miei figli maschi, ma fa piacere che lo sappiano tutti», disse Martona. «E anche se ormai da tempo ti considero mia figlia, Ayla, sono contenta che Folara abbia finalmente trovato un compagno. Spero mi darà un nipote prima che io cammini nel mondo degli Spiriti.»

Le prese la mano e la guardò negli occhi. «Grazie ancora per aver mandato quegli uomini a prendermi», aggiunse sorridendo ad Artalan e agli altri che avevano trasportato la portantina e che, da quando era arrivata, si aggiravano sempre nei pressi. Poi continuò: «Sono sicura che gli altri erano preoccupati



per la mia salute e che mi hanno lasciato alla Caverna per il mio bene, ma solo una donna può capire che una madre dev'essere accanto alla figlia quando questa sceglie il proprio compagno».

«Erano tutti contenti di sapere che ti sentivi abbastanza in forze da venire qui. Tutti sentivano la tua mancanza, Martona», disse Ayla.

Martona evitò di commentare l'assenza di Giondalar e i motivi che lo inducevano a rintanarsi, anche se era profondamente turbata all'idea che il figlio avesse ancora una volta perso il controllo e fatto del male a un'altra persona. Era anche molto preoccupata per Ayla. Ormai la conosceva profondamente e vedeva che stava male, anche se nascondeva molto bene la sua pena.

«La Prima mi ha chiesto di andare con lei al padiglione degli Zelandonai», disse Ayla. «Deve parlarmi. Potresti riportare Gionayla al campo, Martona?»

«Con molto piacere. La piccola mi è mancata molto. Probabilmente, però, Lupo è un guardiano migliore di me.»

«Torni a dormire con me, stanotte, madre?» chiese Gionayla con un'espressione ansiosa.

«Certo. Vado solo a parlare un momento con Zelandonai», disse Ayla.

«Torna anche Giondé a dormire con noi?»

«Non lo so, Gionayla. Forse ha da fare.»

«Perché ha sempre da fare con quegli uomini del padiglione esterno e non può tornare a dormire con noi?» chiese la piccola.

«A volte gli uomini sono molto impegnati», disse Martona che aveva notato il disagio di Ayla. «Tu vai pure con Zelandonai, Ayla. Ci vediamo più tardi. Vieni, Gionayla. Andiamo a ringraziare tutti per questo magnifico banchetto. Poi, se vuoi, potrai salire con me sulla portantina per tornare al campo.»

«Davvero?» Gionayla era entusiasta dell'idea che ci fossero sempre un paio di giovanotti a disposizione per portare Martona ovunque volesse andare, soprattutto se era lontano.

Ayla e la Prima si avviarono, discutendo dell'assemblea e di cosa si potesse fare per creare un clima più favorevole riguardo ai cambiamenti che il Dono della Conoscenza portava con sé. Zelandonai si era accorta che Ayla sembrava piuttosto demoralizzata, anche se cercava di nascondere e, di solito, ci riusciva piuttosto bene.

Quando arrivarono al padiglione mise sul fuoco dell'acqua per una tisana. Laramar se n'era andato. Si era trasferito al campo della Quinta Caverna. Appena la tisana fu pronta, la Prima condusse Ayla in un angolo appartato

dove c'erano alcuni sgabelli e un tavolo basso. Aveva pensato di chiederle che cosa la turbasse, ma poi aveva cambiato idea. In fondo sapeva benissimo qual era il problema, anche se non aveva sentito Gionayla dire che Giondalar non si faceva più vedere. Decise che forse era meglio parlare di tutt'altro per distrarla dalle sue preoccupazioni.

«Non sono sicura di aver capito bene, quando ne abbiamo parlato, Ayla... dovrei chiamarti Zelandonai della Nona Caverna... ma mi pare che avessi detto di avere ancora quella radice che lo Zelandonai del Clan – com'è che lo chiami? Mogor? – usava nelle cerimonie speciali. Giusto?» L'idea di provare quella radice aveva attirato la Prima fin dal momento in cui Ayla gliene aveva parlato. «Sei sicura che sia ancora buona dopo tanti anni?»

«In questa regione li chiamano Mogor, ma noi abbiamo sempre detto Mogur. Comunque sì, ne ho ancora e sono certa che funziona. Con il tempo diventa più forte, se la si conserva bene. So che Iza le conservava per sette anni fra un Raduno dei Clan e l'altro e a volte anche più a lungo.»

«Mi incuriosisce. Capisco che è rischioso, ma credo che sarebbe interessante fare qualche esperimento.»

«Non lo so», disse Ayla. «Sono radici pericolose e non so se saprei condurre un piccolo esperimento. Le so preparare in un solo modo.» L'idea la agitava.

«Se non credi sia il caso, lasciamo perdere.» Zelandonai non voleva causarle ulteriori pensieri. Bevve un sorso di tisana per darsi il tempo di pensare. «Hai ancora quel sacchetto di erbe che dovevamo provare insieme? Quello della Zelandonai di quella Caverna lontana che è venuta in visita da noi?»

«Sì, lo prendo», disse Ayla alzandosi per recuperare la sacca di erbe medicinali che teneva nel posto a lei riservato nel padiglione degli Zelandonai. La considerava la sua borsa di medicina da Zelandonai, ma non aveva nulla a che vedere con la borsa di medicina del Clan.

Alcuni anni prima se n'era confezionata una con una pelle di lontra secondo l'uso del Clan, ma la teneva nella capanna al campo della Nona Caverna. Era un oggetto troppo diverso e immediatamente riconoscibile come estraneo. Quella che teneva nel padiglione degli Zelandonai era invece simile a quelle di tutti gli altri accolti, una semplice sacca in cuoio rigido, come quella che usava per trasportare la carne, ma più piccola. Era però decorata in modo tutt'altro che semplice. Ogni borsa di medicina era unica perché veniva confezionata dal guaritore che, oltre alle decorazioni obbligatorie, ne aggiungeva di personali, secondo l'estro e la capacità.

Ayla portò la borsa nell'angolo dove Zelandonai la aspettava sorseggiando

l'infuso. Aprì la sacca e cominciò a tastarne l'interno. Aggrottò la fronte. Alla fine rovesciò tutto il contenuto sul tavolino basso che si trovava fra lei e la Prima e trovò il sacchetto che cercava. Era pieno solo a metà.

«Sembra che tu l'abbia già provato», osservò Zelandonai.

«Non capisco», disse Ayla. «Non ricordo di aver aperto questo involto. Com'è possibile che sia mezzo vuoto?» Aprì il sacchetto, si rovesciò un pizzico del contenuto sul palmo e annusò. «Sa di menta.»

«Se non sbaglio, la Zelandonai che te l'ha data ha detto che usava la menta per distinguerla dalle altre preparazioni. L'infuso di menta vero e proprio non lo tiene in queste sacchette, ma in contenitori intrecciati più grossi, così sa che se una di queste sacchette profuma di menta, contiene quella mistura», spiegò Zelandonai.

Ayla appoggiò la schiena alla parete e alzò gli occhi al soffitto, sforzandosi di ricordare, la fronte attraversata da una ruga profonda. All'improvviso si riscosse. «Devo averla bevuta la notte in cui osservavo il cielo. La notte della chiamata. Credevo fosse infuso di menta.» Poi si portò una mano davanti alla bocca. «Oh, Grande Madre! Zelandonai, forse non sono affatto stata chiamata. Potrebbe essere stata tutta colpa di questo infuso!» disse sgomenta.

Zelandonai si chinò in avanti, posò la mano su quella di Ayla e sorrise. «Stai tranquilla, Ayla. Non devi preoccuparti. Sei stata chiamata e ora sei Zelandonai della Nona Caverna. Molti Zelandonai hanno usato erbe e infusi simili per aiutarsi a trovare il mondo degli Spiriti. Chiunque le usi può raggiungere luoghi strani, ma la chiamata avviene solo se sei pronto. Non c'è dubbio che la tua esperienza sia stata una chiamata, anche se devo ammettere che nemmeno io me l'aspettavo così presto. L'infuso potrebbe averla anticipata, ma non la rende meno significativa.»

«Sai cosa contiene?» chiese Ayla.

«Mi ha rivelato gli ingredienti, ma non in quali proporzioni. A noi piace condividere con gli altri le nostre conoscenze, ma la maggior parte degli Zelandonai ama mantenere i propri segreti.» Colei che Era Prima sorrise. «Perché me lo chiedi?»

«Dev'essere molto forte», disse Ayla guardando nella propria coppa.

«Chissà se contiene qualcosa che ha fatto sì che io perdessi il bambino.»

«Ayla, non dare la colpa a te stessa», disse Zelandonai, chinandosi in avanti e prendendole la mano. «So che fa male perdere un bambino, ma non potevi fare nulla per evitarlo. La Madre ti ha chiesto quel sacrificio, forse per farti arrivare abbastanza vicino al mondo degli Spiriti da poterti dare il Suo

messaggio. Magari in questo infuso c'è un ingrediente capace di provocare l'aborto, ma le cose non potevano andare diversamente. È stata Lei a indurmi a berlo perché potesse accadere quello che desiderava.»

«Non ho mai commesso un errore del genere con le medicine. Ero distratta. E la mia distrazione ha causato la morte del mio bambino», affermò Ayla, come se non avesse sentito le parole della Prima.

«Il fatto che non fai mai questo genere di errori è una ragione in più per credere che sia stata Lei a volerlo. Quando chiama qualcuno a servirLa, lo fa sempre in modo inaspettato e la prima volta in cui ci si avvicina da soli al mondo degli Spiriti è particolarmente pericolosa. C'è chi non riesce nemmeno a tornare indietro. Altri perdono qualcosa lungo il percorso, come te. È sempre rischioso, Ayla. Anche se ci vai molte volte, non sai mai quale sarà la volta in cui non farai ritorno.»

Ayla piangeva piano e lacrime luccicanti le rigavano le guance.

«È un bene che ti sfoghi. Ti sei tenuta tutto dentro per troppo tempo e devi manifestare il dolore per il bambino, se vuoi superarlo», disse la Donai. Si alzò, prese le due coppe e andò sul retro, dove venivano conservate le pelli per i bendaggi. Quando tornò, versò dell'altro infuso. «Tieni», aggiunse, mettendo in mano ad Ayla una pelle morbida e poggiando le coppe sul tavolino.

Ayla si asciugò gli occhi e il naso, fece un respiro profondo e bevve un sorso della bevanda tiepida, cercando di calmarsi. Non piangeva solo per il bambino che aveva perso, anche se era stato il ricordo di quel fatto a dare il via al pianto. Le sembrava di aver sbagliato tutto. Giondalar non l'amava più, la gente ce l'aveva con lei ed era stata così distratta da causare la morte del proprio bambino. Aveva sentito le parole di Zelandonai, ma non le aveva comprese appieno e non avevano cambiato il suo stato d'animo.

«Ora capisci perché sono così interessata a quelle radici di cui mi hai parlato», disse la Prima quando le sembrò che si fosse tranquillizzata. «Se si tratta di un'esperienza che possiamo tenere sotto controllo, avremo un altro modo utile per raggiungere il mondo degli Spiriti quando sarà necessario. Come il misto di erbe in questa sacchetta o le altre erbe che utilizziamo a volte.»

Lì per lì, immersa com'era nei suoi pensieri, Ayla non sentì quello che le diceva la Prima. Ma quando alla fine le parole di Zelandonai giunsero alle sue orecchie, ricordò che si era ripromessa di non usare mai più quella radice. Il Mog-ur era capace di tenere sotto controllo gli effetti della potentissima

sostanza, ma lei era certa di non esserne in grado. Era convinta che potesse farlo solo una mente del Clan, con le sue peculiarità e le Memorie che possedeva. Dubitava che qualcuno nato agli Altri potesse mai dominare il vuoto nero, indipendentemente da quante persone ci fossero a sorvegliarlo.

Sapeva che la Prima era affascinata dall'idea. Anche Mamut lo era stato, tant'è vero che aveva voluto provare quelle piante speciali usate solo dai Mog-ur del Clan ma, dopo il rischio che avevano corso insieme, aveva detto che non le avrebbe più usate. Le aveva spiegato che aveva temuto di perdere lo spirito in quel vuoto nero e paralizzante e l'aveva messa in guardia dal riprovare. Nella grotta Ayla aveva rivissuto quel viaggio terrificante in un luogo sconosciuto e minaccioso e durante la cerimonia di iniziazione aveva dovuto ricordarlo. Ora lo rammentava fin troppo bene e sapeva che il ricordo, per quanto terribile, era solo una pallida imitazione dell'esperienza reale.

Tuttavia, nello stato di nera disperazione in cui si trovava, non riusciva a pensare con sufficiente lucidità. Avrebbe dovuto avere il tempo di riprendersi, ma erano successe troppe cose e troppo in fretta. La chiamata e l'aborto che ne era seguito l'avevano indebolita sia fisicamente che emotivamente. Il dolore, la gelosia, la delusione nel trovare Giondalar con un'altra donna erano stati ancora più forti proprio perché così recenti erano l'esperienza nella grotta e la perdita del bambino. Aveva desiderato disperatamente la vicinanza del compagno, il tocco sapiente delle sue mani, aveva sognato di dare subito inizio a una nuova vita e di sentirsi accanto il conforto tangibile del suo amore.

Invece l'aveva trovato con un'altra donna. E non una donna qualunque, ma proprio quella che malevolmente e consapevolmente aveva cercato di farle del male in passato. In circostanze normali, sarebbe forse riuscita a passarci sopra, soprattutto se la donna fosse stata un'altra. Non le avrebbe fatto piacere, certo. Era troppo forte il legame che la univa a Giondalar. Ma capiva l'usanza. Non era poi così diversa da quella degli uomini del Clan, che potevano prendere qualunque donna volessero.

Sapeva quanto Giondalar era stato geloso di lei e di Ranec, quando vivevano con i Mamutoi, anche se allora non aveva capito che cosa avesse scatenato in lui una reazione così violenta. Ranec le aveva ordinato di seguirlo e lei era stata allevata dal Clan. Non sapeva che secondo le usanze degli Altri era suo diritto rifiutarsi.

Appena la questione si era risolta e lei aveva deciso di partire con Giondalar, si era ripromessa di non dargli mai più motivo di essere geloso. Non aveva

mai scelto nessun altro, anche se le usanze le consentivano di farlo, e a quanto ne sapeva nemmeno lui aveva mai scelto un'altra. Quantomeno non l'aveva fatto apertamente come gli altri uomini. Quando si era trovata di fronte al fatto che lui non solo aveva scelto un'altra, ma la frequentava in segreto da tempo, e che l'altra per giunta era proprio Marona, si era sentita profondamente tradita.

Giondalar invece non aveva avuto intenzione di tradirla. Aveva voluto tenerla all'oscuro perché non soffrisse. Sapeva che lei non era mai stata con nessun altro e, sia pure confusamente, sapeva anche perché. Sapeva anche quanto sarebbe stato geloso se lei avesse scelto un altro, anche se naturalmente avrebbe cercato di dominarsi. Non voleva che la compagna sperimentasse la sofferenza che aveva provato lui. Quando Ayla l'aveva sorpreso insieme a Marona, era caduto nella disperazione. Non aveva avuto idea di come comportarsi. Non si era mai trovato in una situazione simile.

Giondalar era un uomo alto quasi due metri, dotato di un fisico splendido e di straordinaria bellezza, oltre che di un inconsapevole carisma accentuato dalla sfumatura particolarmente intensa degli occhi azzurri. La sua intelligenza, l'innata destrezza nelle attività manuali e l'abilità artistica erano emerse fin dalla tenera età, e il ragazzo era stato incoraggiato ad applicarle nei campi più vari fino a che non aveva scoperto la passione per la lavorazione della selce. Anche le sue emozioni erano più acute del normale, perfino troppo intense, tanto che la madre e coloro che vivevano con lui avevano faticato non poco a insegnargli a dominarle. Persino da bambino aveva sempre voluto troppo, amato troppo, vissuto ogni cosa con sentimenti eccessivi: poteva essere sopraffatto dalla compassione, ardere di desiderio, venire travolto dall'odio e amare alla follia. Aveva avuto troppo, troppi Doni, e in pochi comprendevano che tanta intensità poteva essere anche un peso.

Da giovane aveva imparato come far provare piacere a una donna. Era una pratica normale per il suo popolo, lo si insegnava a tutti i ragazzi. Il fatto che lo avesse imparato tanto bene dipendeva sia dagli ottimi insegnamenti che aveva ricevuto, sia dalla sua naturale disposizione. Aveva scoperto presto che la cosa gli dava soddisfazione. Ma non aveva mai dovuto imparare a piacere alle donne.

A differenza di molti altri uomini, non aveva mai dovuto far nulla per farsi notare. Erano le donne che si accorgevano di lui. Aveva se mai dovuto escogitare modi per evitarle, almeno occasionalmente. Non si era mai trovato nella condizione di dover fare di tutto per incontrare una ragazza, in genere

erano loro a fare in modo di incontrare lui. Non aveva mai dovuto persuadere una donna a stare in sua compagnia, erano le donne che non si stancavano mai di lui. E non aveva mai dovuto imparare come comportarsi se una donna lo lasciava, se era in collera con lui, o se lui commetteva errori grossolani. Nessuno immaginava che un uomo con tante qualità non sapesse cosa fare in certe situazioni.

La reazione di Giondalar quando qualcosa non andava come doveva era quella di chiudersi in se stesso, cercare di dominare le proprie passioni e augurarsi che tutto si sistemasse da sé. Sperava di essere perdonato o che i suoi errori non venissero notati. Così succedeva, di solito. Quando Ayla lo aveva sorpreso con Marona, non aveva saputo cosa fare. Né lei era più abituata di lui ad affrontare situazioni simili.

Da quando era stata trovata dal Clan, a cinque anni, Ayla aveva sempre fatto di tutto per inserirsi, per farsi accettare e non sentirsi rifiutata. Nel Clan non si manifestavano le proprie emozioni piangendo e le sue lacrime turbavano così tanto gli altri che aveva imparato a trattenerle. La gente del Clan non mostrava rabbia, dolore e altre emozioni forti perché lo riteneva sconveniente e Ayla aveva imparato a fare lo stesso. Nel Clan sapeva cosa si aspettavano gli altri da una donna e aveva cercato di soddisfare le aspettative. Con gli Zelandoni aveva dovuto fare la stessa cosa.

Ma ora si sentiva persa. Si stava convincendo di non essere mai diventata una vera zelandoni. La gente ce l'aveva con lei, alcuni addirittura la odiavano e Giondalar non l'amava più e la ignorava. Lei aveva cercato di provocare una sua reazione, ma non si era aspettata il violentissimo attacco nei confronti di Laramar e ora se ne sentiva responsabile. Aveva avuto prova della sua comprensione e del suo affetto, e quando vivevano con i Mamutoi l'aveva visto dominare i propri sentimenti. Credeva di conoscerlo. Ora invece le pareva di non conoscerlo affatto. Si era sforzata di mantenere una parvenza di normalità facendo appello a tutta la propria determinazione, ma era stanca di trascorrere notti insonni, tormentata dalle preoccupazioni, dalla sofferenza, dalla rabbia. Aveva bisogno di riposo e di tranquillità.

Forse Zelandonai si era lasciata prendere un po' troppo dalla curiosità per la radice del Clan. Quantomeno avrebbe potuto capire meglio la situazione. Ma Ayla per lei era sempre stata imperscrutabile. Non avevano abbastanza punti di riferimento in comune. Avevano alle spalle un passato troppo diverso. Ogni volta che credeva di averla capita fino in fondo, Zelandonai doveva ricredersi.

«Non voglio farne una questione della massima importanza, se non sei d'accordo, Ayla, ma se mi spieghi come preparare la radice, forse troviamo il modo di fare una piccola prova. Solo per capire se può esserci utile. La useremo solo noi Zelandonai, naturalmente. Cosa ne pensi?» disse.

Nello stato in cui si trovava Ayla, persino il terrificante vuoto nero poteva sembrare un luogo di pace, un rifugio dal tumulto che la circondava. Se anche non fosse tornata, che differenza avrebbe fatto? Giondalar non l'amava più. Avrebbe sentito la mancanza della figlia, certo. Avvertì un nodo allo stomaco, ma poi si disse che in fondo Gionayla sarebbe stata meglio senza di lei. Alla piccola Giondalar mancava molto. Se lei fosse sparita, lui sarebbe tornato per prendersene cura. E le persone che le volevano bene erano così tante che non le sarebbe mancato niente.

«Non è difficile, Zelandonai», disse. «Bisogna masticare la radice fino a ridurla in poltiglia e sputarla in una ciotola piena d'acqua. È solo un po' dura da masticare, per cui ci vuole molto tempo e chi la prepara non deve assolutamente inghiottire il liquido. Può darsi che la saliva sia un ingrediente essenziale.»

«Tutto qui? Non può essere poi così pericolosa, se ne usiamo solo un pezzettino, come faremmo con qualunque altra cosa nuova», osservò Zelandonai.

«Secondo il Clan, c'è un rituale che va seguito. La donna di medicina che prepara la radice per i Mog-ur deve prima purificarsi, fare il bagno nel fiume e lavarsi con radici di saponaria e non deve indossare abiti. Iza mi ha spiegato che si fa così perché la donna sia perfettamente pulita e visibile e non nasconda niente che possa contaminare gli uomini sacri, i Mog-ur. Uno di loro, Creb, mi dipinse il corpo di bianco e nero disegnando dei cerchi intorno alle parti femminili, come per isolarle, credo», spiegò Ayla. «Presso il Clan è una cerimonia con un grande valore sacro.»

«Possiamo usare la nuova caverna che hai scoperto. È un luogo molto sacro ed è appartato. Mi pare perfetta», disse la Prima. «C'è altro?»

«No, a parte che quando ho provato la radice con Mamut lui aveva disposto che la gente del Campo del Leone continuasse a cantare perché avessimo qualcosa a cui aggrapparci, qualcosa che ci tenesse legati a questo mondo e ci aiutasse a ritrovare la via del ritorno.» Ayla esitò, guardando nella coppa vuota che teneva ancora fra le mani, poi aggiunse: «Non so come, ma Mamut disse che anche Giondalar ci aveva aiutati a tornare.»

«Faremo in modo che tutti gli Zelandonai siano presenti. Sono in grado di



sostenere un canto anche molto prolungato. Bisogna recitare qualcosa in particolare?»

«Non credo. Basta che sia qualcosa di familiare.»

«Quando possiamo fare questa prova?» chiese Zelandonai. Era molto più eccitata di quanto Ayla avesse immaginato.

«Quando vuoi.»

«Domani mattina? Appena riesci a preparare tutto?»

Ayla alzò le spalle, come se la cosa non le importasse. In quel momento, in effetti, era così. «Ogni momento è buono», disse.

## 39

Giondalar era in preda all'ansia e alla disperazione quanto Ayla. Dal giorno della grande cerimonia in cui era stato annunciato pubblicamente lo scopo per cui l'uomo era stato creato, aveva evitato gli altri il più possibile. Ricordava quella notte solo a sprazzi. Rammentava di aver colpito Laramar selvaggiamente e non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di quell'uomo che si dimenava sopra Ayla. Quando si era svegliato, il giorno dopo, aveva la testa che gli girava e una gran nausea. Non gli era mai successo di stare così male per i postumi di una sbornia. Che cosa conteneva quello che aveva bevuto?

Danug era lì con lui. Gli sembrava di doverlo ringraziare, ma non sapeva bene perché. Gli fece qualche domanda, per cercare di riempire i buchi. Quando venne a sapere che cosa aveva fatto, riuscì a rimettere insieme tutti i tasselli e restò inorridito. Provò rimorso e vergogna. Laramar non gli era mai piaciuto, ma non aveva mai fatto nulla di tanto grave da giustificare la sua reazione. Disgustato di se stesso, non riusciva a pensare ad altro. Era sicuro che anche gli altri lo disprezzassero e che Ayla non lo amasse più. Si poteva forse amare un uomo così spregevole?

Avrebbe voluto lasciarsi tutto alle spalle, fuggire, andare il più lontano possibile, ma qualcosa lo tratteneva. Doveva affrontare la punizione che meritava, o almeno scoprire qual era, e cercare di porre rimedio a quello che aveva fatto. Ma soprattutto sentiva di non poter lasciare le cose così irrisolte. E nel profondo dubitava di riuscire a separarsi da Ayla e da Gionayla. Non sopportava il pensiero di non vederle mai più, sia pure da lontano.

Era in preda a una confusione in cui si mescolavano dolore, senso di colpa, disperazione. Non riusciva a immaginare nulla che potesse rimettere in sesto la sua vita ed era convinto che tutti lo guardassero con l'identico senso di disgusto e di ripugnanza che provava per se stesso. Quel sentimento era dettato anche dal fatto che, per quanto abominevole fosse stata la sua reazione, ogni volta che chiudeva gli occhi per cercare di addormentarsi gli si presentava vivissima l'immagine di Laramar sopra Ayla e gli montavano dentro la stessa rabbia e la stessa frustrazione di quella sera. Dentro di sé

sapeva che se si fosse ritrovato nella stessa situazione, avrebbe agito nello stesso identico modo.

Si arrovellava, si arrovellava e non riusciva a pensare ad altro. Era un rimuginare incessante, un continuo grattare la crosta di una ferita senza mai lasciarla guarire, ma anzi irritandola sempre più, fino a scatenare l'infezione. Evitava il contatto con gli altri ogni volta che poteva. Cominciò a fare lunghe passeggiate, di solito sulla riva del Fiume, spesso risalendo contro corrente. Ogni volta che usciva si spingeva un po' più in là, stava via un po' più a lungo, ma poi arrivava sempre a un punto in cui non se la sentiva di proseguire e tornava indietro. Ogni tanto, invece di andare a camminare lungo il corso d'acqua, prendeva Vento e cavalcava nella prateria. Non lo faceva spesso, però, perché erano quelle le occasioni in cui era più tentato di non fermarsi. Ma quel giorno si era alzato con la voglia di mettere una buona distanza tra sé e il campo.

Non appena fu del tutto sveglia, Ayla si alzò e si diresse verso il Fiume. Non era stata una notte serena. All'inizio era stata troppo nervosa e agitata per riuscire a addormentarsi, poi si era svegliata spesso a causa di sogni che non riusciva a ricordare ma che l'avevano turbata. Pensò a quello che le serviva per allestire la cerimonia del Clan nel modo più fedele possibile. Mentre cercava la saponaria per purificarsi, diede un'occhiata attorno per vedere se riusciva a trovare un pezzo integro di selce o anche un avanzo di lavorazione che fosse abbastanza grosso. Voleva fabbricare un utensile alla maniera del Clan per tagliare un pezzo di pelle e farne un amuleto secondo le loro usanze.

Scese lungo il torrente fino alla confluenza con il Fiume e là prese a risalire il corso d'acqua verso monte. Dovette fare un buon tratto prima di trovare qualche pianta di saponaria, nei boschi dietro il campo della Nona Caverna. La stagione era già avanti e la maggior parte delle piante era già stata colta. La varietà che aveva trovato, oltretutto, non era quella usata dal Clan e lei voleva che il rito fosse officiato nel modo giusto. Anche se, dato che era una donna, la cerimonia non sarebbe mai stata come quella del Clan. Là erano solo gli uomini a fare uso di radici. Le donne si limitavano a prepararle. Mentre si chinava a raccogliere la saponaria, con la coda dell'occhio le parve di vedere Giondalar passare nel bosco lungo il torrente, ma quando si rialzò non c'era nessuno e pensò di averlo immaginato.

Quando Giondalar si avvicinò al recinto, lo stallone dette segni di

contentezza. Anche gli altri cavalli vennero a salutarlo, ma lui cercava Vento. Aveva voglia di una lunga cavalcata solitaria. Una volta nella prateria, lo spinse a un galoppo sfrenato. Vento non si fece pregare. Sembrava ci tenesse a dimostrarsi all'altezza del nome che portava. Giondalar lo lasciò andare senza curarsi di nulla, finché fu bruscamente strappato dalle sue riflessioni da un iroso nitrito e uno scalpitio di zoccoli. Lo stallone si era impennato in mezzo a un branco di giumente. Giondalar riuscì a restare in groppa solo grazie agli anni di pratica e alla velocità dei suoi riflessi. Si buttò in avanti e aggrappandosi alla criniera dritta e ispida del cavallo cercò di calmarlo e di riprenderne il controllo. Vento era un vigoroso stallone nel pieno della giovinezza, e anche se non era mai vissuto in uno dei branchi di maschi che si aggirano nei dintorni di un branco principale, costituito da femmine e da puledri, costringendo lo stallone dominante a stare continuamente sulla difensiva, né aveva mai partecipato a giochi e combattimenti con altri giovani maschi, era istintivamente pronto a sfidare il capobranco.

Il primo pensiero di Giondalar fu di portare il cavallo il più lontano possibile dal branco e il più velocemente possibile, ma gli ci volle del bello e del buono solo per costringerlo a invertire la marcia e a tornare verso il campo. Quando Vento si fu calmato e parve finalmente rassegnato a tornare indietro, Giondalar cominciò a domandarsi se fosse giusto tenerlo lontano dagli altri cavalli, ora che era nel pieno della virilità. Per la prima volta prese seriamente in considerazione l'idea di lasciarlo andare. Non era ancora pronto a rinunciare al suo amato stallone bruno, ma cominciava a pensare che forse non era più il caso di uscire da solo con lui.

Tornando a casa si abbandonò di nuovo ai suoi cupi pensieri. Ripensò al giorno dell'assemblea, quando aveva guardato Ayla restare seduta, impassibile, sotto gli insulti di Brukeval. Come avrebbe voluto correre da lei, in quel momento, confortarla, far tacere Brukeval, dirgli che aveva torto. Aveva capito perfettamente quello che Zelandonai aveva detto, aveva sentito tante volte quelle cose da Ayla nel corso degli anni ed era più pronto degli altri ad accettarle. La novità era la parola usata per designare l'uomo: padre. Ripensò a quello che Zelandonai aveva detto alla fine: che gli uomini avrebbero scelto il nome da dare ai figli maschi. I padri avrebbero scelto il nome dei maschi. Ripeté la parola tra sé: padre. Lui era un padre. Era il padre di Gionayla.

Non era degno di esserle padre! Gionayla si sarebbe vergognata di chiamarlo padre. Aveva quasi ucciso un uomo con le sue mani. Se Danug non

fosse intervenuto, lo avrebbe fatto. Ayla aveva perso un bambino nell'Antro delle Rocce della Sorgente e lui non c'era. E se quel bambino fosse stato un maschio? Se non l'avesse perso e fosse stato un maschio avrebbe dovuto decidere lui come chiamarlo? Che sensazione si provava a scegliere il nome di un figlio?

Che importanza aveva, alla fin fine? Tanto non lo avrebbe mai fatto. Non avrebbe mai più avuto bambini. Aveva perso la sua compagna. Doveva lasciare il focolare in cui aveva abitato fino ad allora. Il suo focolare. Quando Zelandonai aveva dichiarato conclusa l'assemblea, lui aveva accuratamente evitato la gente che si era riunita in gruppetti a discutere della rivelazione e si era rifugiato nei padiglioni esterni per non rischiare di incontrare Ayla o Gionayla.

Giondalar era ancora in quello stato d'animo il giorno dopo, quando gli altri occupanti del padiglione cominciarono ad avviarsi verso il campo dei Lanzadoni dove era stato organizzato un grande banchetto. Dopo un po' se n'erano andati tutti e lui era sempre là a rimuginare sui propri errori. A un certo punto non ce la fece più a rimanere chiuso là dentro, a ripensare interminabilmente alle stesse cose, rimproverarsi, colpevolizzarsi, punirsi. Uscì con l'intenzione di andare a fare una passeggiata sul Fiume. Poiché Vento, dopo il recente incontro con il branco di giumente, era ancora molto irrequieto, aveva deciso di non montarlo per qualche tempo. Aveva appena cominciato a risalire il corso del Fiume, quando si accorse con stupore che Lupo lo aveva raggiunto. Felice di vederlo, si chinò a salutarlo, affondando le mani nel pelo del collo, che aveva già cominciato a farsi più folto e più robusto, in previsione dell'inverno

«Lupo! Che cosa ci fai qui? Anche tu eri stanco di tutto quel baccano, di avere sempre gente intorno? Be', è un piacere averti con me!» esclamò contento. L'animale rispose con un guaito di gioia.

Lupo era stato così preso da Gionayla, dopo aver passato tanto tempo lontano da lei, e da Ayla, che era il suo principale punto di riferimento dal giorno in cui l'aveva sottratto alla solitudine e al freddo quando aveva solo quattro settimane, che non aveva più trascorso del tempo con Giondalar, il terzo umano che considerava parte del suo branco. L'aveva visto dirigersi verso il Fiume mentre tornava al campo della Nona Caverna con la bambina, dopo aver mangiato, ed era scattato per raggiungerlo. Poi però si era girato verso Gionayla con un guaito.

«Vai, Lupo», aveva detto lei, facendogli segno di proseguire. «Vai con

Giondalar.»

Gionayla si era accorta della tristezza di Giondalar e sapeva che la madre era altrettanto infelice, per quanto cercasse di non darlo a vedere. Non aveva capito esattamente che cosa stesse succedendo, ma sentiva che c'era qualcosa di grave nell'aria che le chiudevava lo stomaco dalla paura. Non desiderava altro che la famiglia tornasse unita, e la famiglia per lei includeva anche Tona e Vimar, Lupo e i cavalli. *Forse anche Giondé ha bisogno di vederti e di stare un po' con te, Lupo, come è successo a me*, aveva pensato.

Ayla stava pensando a Giondalar. O meglio, pensando di andare alla pozza del torrente per il bagno cerimoniale, le era venuto in mente Giondalar. L'atmosfera di quiete e di intimità che quel posto garantiva era perfetta per le pratiche di purificazione, ma da quando vi aveva sorpreso Giondalar con Marona, non ci si era più avvicinata. Sapeva che c'era della selce da quelle parti, perché Giondalar l'aveva trovata. Lei non ne aveva vista. E non aveva tempo di andare a cercarne altrove. Sapeva anche che Giondalar ne aveva sempre di scorta, ma non aveva nemmeno preso in considerazione l'ipotesi di chiedergliela. Lui non le rivolgeva più la parola. Per tagliare la pelle e praticare i buchi lungo il bordo da cui far passare il laccio di chiusura avrebbe dovuto cavarsela con i coltelli e i punteruoli degli Zelandoni, anche se questo voleva dire abdicare di nuovo alle usanze del Clan.

Trovò un sasso abbastanza piatto, lo portò nei pressi della pozza e se ne servì come piano d'appoggio per pestare la saponaria, mescolata a un po' d'acqua, con un'altra pietra più rotonda. Poi si immerse al margine della pozza e si spalmò la pasta schiumosa sul corpo. Si allontanò dalla riva per sciacquarsi e il grosso della pasta scivolò via. Mise la testa sott'acqua, fece un paio di bracciate e tornò a riva a lavarsi i capelli. Intanto pensava al Clan.

Aveva trascorso un'infanzia tranquilla e serena con il Clan di Brun. Iza e Creb le volevano bene e si prendevano cura di lei. Tutti sapevano, da quand'erano nati, che cosa ci si aspettava da loro e non era possibile deviare dal binario prestabilito. I ruoli erano chiari e definiti. Ognuno sapeva qual era il suo posto, il suo rango, il suo mestiere. La vita era sicura e stabile. Non c'erano idee nuove e cambiamenti di cui preoccuparsi.

Perché doveva essere proprio lei a portare cambiamenti che incidevano sulla vita di tutti? Ed essere magari odiata per questo? Ripensando al passato, la vita con il Clan le sembrò così rassicurante che si chiese perché mai avesse lottato tanto contro le restrizioni che comportava. Quell'esistenza ordinata ora

le appariva desiderabile. C'era una sicurezza confortante in una vita fatta di norme e di regole precise.

Eppure era contenta di aver imparato a cacciare, nonostante fosse una cosa contraria alle tradizioni del Clan. Le donne del Clan non cacciavano, ma se lei non avesse imparato non sarebbe sopravvissuta, anche se aveva rischiato la morte quando l'avevano scoperta. La prima volta che era stata bandita dal Clan, quando Brun l'aveva esiliata, era stato solo per una luna. Era l'inizio dell'inverno e tutti pensavano che sarebbe morta, ma era stato proprio il motivo per cui l'avevano condannata, il fatto che avesse imparato a cacciare, a salvarla dalla punizione che le era stata inflitta. *Forse era meglio se morivo*, le venne da pensare.

Quando era fuggita con Durc aveva sfidato di nuovo le regole del Clan, ma non poteva certo permettere che il figlio appena nato fosse esposto alle intemperie e ai carnivori solo perché gli altri pensavano che fosse deforme. Nonostante le proteste di Brud, Brun li aveva graziati. Brud non le aveva mai reso la vita facile. Non appena era diventato capo, l'aveva bandita dal Clan definitivamente e senza buone ragioni. Quella volta aveva dovuto andarsene davvero e il fatto di saper cacciare l'aveva salvata di nuovo. Se non fosse stata capace e non avesse avuto la certezza di potersela cavare da sola in caso di necessità, non sarebbe mai riuscita a sopravvivere nella valle.

Quando tornò al campo stava ancora pensando al Clan e a come svolgere nella maniera giusta i riti associati all'utilizzo delle radici. Vide Gionayla seduta accanto a Martona e a Proleva. Le donne le fecero cenno di raggiungerla.

«Vieni a mangiare qualcosa», disse Proleva. Lupo si era stancato di seguire l'uomo dall'aria malinconica, che non faceva altro che trascinarsi in giro, ed era tornato da Gionayla. Rosicchiava un osso sul lato opposto del fuoco. Alzò la testa. Ayla corse ad abbracciare la figlia. Poi la lasciò andare, guardandola con una strana tristezza negli occhi. Infine l'abbracciò di nuovo, stringendola forte.

«Hai i capelli bagnati, madre», disse Gionayla divincolandosi.

«Li ho appena lavati», rispose Ayla accarezzando il lupo che si era avvicinato a salutarla. Gli prese il muso tra le mani, guardandolo negli occhi. Poi lo abbracciò con foga. Quando si staccò, l'animale la fissò speranzoso. Lei si batté la mano sulla spalla, invitandolo a salire. Il lupo non si fece pregare e rizzandosi sulle zampe posteriori le leccò il collo e la faccia. Infine le addentò piano la guancia. Ayla ricambiò il gesto, che significava

appartenenza al branco, prendendogli a sua volta il muso tra i denti. Era da tempo che non si scambiavano quelle effusioni ed ebbe l'impressione che il lupo ne fosse contento.

Quando finalmente l'animale tornò a terra, Proleva tirò un sospiro di sollievo. Quel modo di fare di Ayla continuava a turbarla, anche se non era certo la prima volta che assisteva alla scena. Vederla esporre il collo alle fauci del lupo la inquietava: l'animale poteva anche essere affettuoso e ben educato, ma restava un grosso carnivoro che avrebbe potuto uccidere facilmente gli umani fra cui si aggirava con tanta naturalezza e libertà.

«Serviti, Ayla», disse Proleva. «Ce n'è per tutti. Non ci è voluto molto a preparare da mangiare, stamani: c'era una quantità di avanzi dalla festa di ieri. Ed è stato bello mangiare con i Lanzadoni e cucinare con Gericca, Gioplaia e le altre. Adesso mi sembra di conoscerle meglio.»

Ayla ebbe un moto di rimpianto. Avrebbe preferito non essere così impegnata con gli Zelandonai e potersi dedicare anche lei alla preparazione della festa. Lavorare insieme era un buon modo di conoscersi. E rimuginare sui propri problemi non le era certo stato d'aiuto. *Potevo arrivare prima*, pensò, prendendo una delle coppe riservate a chi aveva dimenticato la propria e versandovi un infuso alla camomilla da un grosso contenitore di legno. L'infuso era la prima cosa che si preparava, la mattina.

«La carne di uro è squisita. Hanno già messo su un po' di grasso per l'inverno. Proleva l'ha appena riscaldata. Assaggiala», insistette Martona vedendo che Ayla non toccava cibo. «Le stoviglie sono là», aggiunse indicando una pila di pezzi di legno, osso o avorio di varie dimensioni che venivano usati come piatti.

Gli alberi abbattuti e tagliati per farne legna da ardere fornivano spesso grosse schegge che si potevano rapidamente trasformare in piatti e vassoi. Le ossa della spalla e del bacino di cervi, bisonti e uri venivano lavorate allo stesso scopo. Anche le zanne di mammut si scheggiavano, come la selce, ma in scaglie di dimensioni maggiori, da cui pure si ricavavano piatti.

L'avorio di mammut poteva essere lavorato anche in un altro modo per ottenere piatti. Con l'ausilio di un bulino, si incideva tutt'attorno alla zanna una scanalatura circolare. Poi si appoggiava nella scanalatura, con la giusta inclinazione, la parte appuntita di un corno e si batteva dall'altra parte con una pietra martello. Con un po' di pratica e di fortuna, la parte esterna alla scanalatura si staccava di netto, dando origine a un disco d'avorio dalla forma leggermente concava. Ma si procedeva in quel modo solo per oggetti da



regalare o che avevano particolare valore. Erano piatti preziosi, con la superficie liscia, leggermente convessi all'esterno, che si potevano usare anche per altri scopi. A volte li si decorava con incisioni.

«Grazie, Martona, ma devo cercare un paio di cose e poi devo andare da Zelandonai», disse Ayla. Si interruppe di colpo, accovacciandosi davanti alla vecchia che era seduta su uno sgabello di canne, foglie di stiancia e rami flessibili intrecciati insieme. «Volevo ringraziarti per avermi accolta fin dal primo momento in cui sono arrivata. Non ho ricordi di mia madre, ricordo solo Iza, la donna del Clan che mi ha cresciuta, ma mi piace pensare che ti assomigliasse.»

«Per me sei come una figlia, Ayla», disse Martona più commossa di quanto non si aspettasse. «Giondalar è stato fortunato a incontrarti.» Poi scosse leggermente la testa. «A volte vorrei che ti assomigliasse di più.»

Ayla l'abbracciò, poi si girò verso Proleva. «Grazie anche a te, Proleva. Sei stata una buona amica e ho apprezzato più di quanto riesca a dire il modo in cui ti sei presa cura di Gionayla quando sono dovuta rimanere alla Nona Caverna. O quando ho avuto da fare, qui al Raduno.» Abbracciò anche lei. «Vorrei che ci fosse anche Folara, ma so che si sta preparando per il Rito dei Matrimoni. Aldanor è un bravo ragazzo. Sono contenta per lei. Ora devo andare», concluse bruscamente. Abbracciò di nuovo la figlia e si avviò rapidamente alla capanna, lo sguardo annebbiato dalle lacrime che cercava di trattenere.

«Che succede?» disse Proleva.

«Se non la conoscessi direi che ci ha detto addio», osservò Martona.

«La mamma se ne va, Tona?» domandò Gionayla.

«Non credo. Almeno, nessuno mi ha detto niente.»

\*

Ayla rimase un po' di tempo nella capanna, a preparare ciò che le occorreva. Per prima cosa prese la pelle del cervo che aveva portato al Raduno e ne tagliò un cerchio dalla pancia. L'aveva trovata il giorno prima sul suo giaciglio, piegata con cura. Quando aveva chiesto a Gionayla chi l'avesse conciata, la figlia aveva risposto: «Tutti».

Una volta imparata la tecnica non era difficile fabbricare cordame di varie dimensioni, che poteva essere usato per molteplici scopi: cordicelle, fili,

fibre, tendini robusti e lacci di cuoio. Spesso, quando si sedeva a chiacchierare o ad ascoltare storie, la gente ne approfittava per fabbricare strumenti od oggetti a partire dal materiale raccolto in giro. Per quel motivo, corde e cordicelle ce n'erano sempre a disposizione. Ayla prese alcune strisce di cuoio e un lungo pezzo di corda flessibile e sottile che erano appesi ai pioli conficcati nei pali della capanna. Tagliato lo scampolo che le serviva, ripiegò la pelle rimasta, arrotolò la corda e ve la pose sopra. Prese la cordicella di cuoio, ne misurò una striscia pari a poco più della circonferenza del suo collo e la infilò nei buchi che aveva fatto lungo il perimetro del cerchio di pelle.

Ormai indossava di rado l'amuleto, anche la versione più recente. La maggior parte degli Zelandoni portava collane ed era scomodo avere al collo una collana e contemporaneamente un bitorzolato sacchetto di cuoio. Lo teneva invece nella borsa di medicina, che di solito portava appesa alla cintura. La borsa, benché consunta, era simile a quella in uso nel Clan. Aveva pensato più volte di farsene un'altra, ma non aveva mai trovato il tempo. Allentò il laccio della borsa, rovistò all'interno e ne estrasse l'amuleto, un sacchettino decorato pieno di oggetti dalla forma curiosa. Lo aprì e se ne rovesciò il contenuto sul palmo. Gli oggetti erano segni del suo totem e indicavano momenti fondamentali della sua vita. La maggior parte, ma non tutti, le erano stati fatti pervenire dallo Spirito del Leone delle Caverne in seguito a qualche sua decisione importante, a conferma della scelta che aveva fatto.

Il pezzettino di ocre rossa, la prima cosa che Ayla aveva messo nel sacchetto, era ormai molto consumato. Gliel'aveva dato Iza quando era stata accettata nel Clan. Lo trasferì nel nuovo sacchetto. Anche il pezzo di biossido di manganese che le era stato dato quando era diventata una donna di medicina appariva consunto, per essere rimasto tanto a lungo dentro il sacchettino insieme con gli altri oggetti. Sia l'ocra rossa sia il biossido di manganese venivano usati come coloranti e avevano lasciato un residuo sugli altri oggetti. Ma se si trattava di minerali, come il fossile di conchiglia mandate dal totem per approvare la sua decisione di cacciare nonostante fosse una donna, bastava sfregarli un po' per ripulirli.

*Il mio totem doveva saperlo già allora che per sopravvivere avrei dovuto imparare a cacciare, pensò. Aveva persino convinto Brun a darmi il permesso, anche se allora mi era consentito cacciare solo con la fionda. Il dischetto di avorio, invece, un talismano che le era stato dato quando era diventata la Donna che Caccia, si era impregnato di colore, in particolare del*

rosso dell'ocra, e non sarebbe più tornato pulito.

Prese il pezzo di pirite di ferro e lo sfregò contro la tunica. Era il suo segno preferito, quello che le aveva detto che aveva fatto bene a scappare con Durc. Se non avesse agito in quel modo, gli altri avrebbero esposto il bambino senza pensarci due volte, perché lo ritenevano deforme. Il fatto che lei lo avesse preso e fosse fuggita, ben sapendo che rischiava la vita, aveva indotto Brun e Creb a ripensarci.

La polvere colorata si era depositata anche sul cristallo di quarzo, ma senza scolorirlo. Era il segno che aveva ricevuto quando aveva deciso di non cercare più la sua gente e di fermarsi nella valle dei cavalli. La pietra nera di biossido di manganese la inquietava sempre un po'. La prese di nuovo in mano, stringendola nel pugno. Racchiudeva lo spirito di tutta la gente del Clan. L'aveva avuta in cambio di una parte del suo spirito, in modo che se le fosse capitato di salvare la vita a qualcuno di loro nessuno avrebbe avuto debiti con lei, perché possedeva già una parte dello spirito di tutti.

Quando Iza era morta, prima di seppellirla Creb il Mog-ur le aveva tolto la pietra di medicina perché non trascinasse l'intero Clan nel mondo degli Spiriti. Ma quando lei era stata condannata a morte da Brud nessuno le aveva preso la pietra. Goov era diventato Mog-ur da poco e tutti erano rimasti così sgomenti per la decisione di Brud che nessuno aveva pensato di chiederle di restituirla, né lei se n'era ricordata. Che cosa sarebbe successo al Clan se al momento di passare nel mondo degli Spiriti avesse avuto ancora la pietra con sé?

Trasferì tutti i segni nel nuovo sacchetto. Sapeva che d'ora in poi li avrebbe tenuti lì dentro. Erano segni del totem del Clan ed era giusto riporli in un amuleto del Clan. Tirando il laccio si chiese, come aveva già fatto più volte, come mai quando aveva deciso di lasciare i Mamutoi per partire con Giondalar non aveva ricevuto nessun segno. Era già diventata una figlia della Madre? La Madre aveva detto al suo totem che non aveva bisogno di segni? Le era stato mandato un segno più sottile che non aveva colto? O – le venne un altro pensiero, molto più spaventoso – aveva preso la decisione sbagliata? Si sentì gelare. Per la prima volta da molto tempo strinse l'amuleto tra le mani, chiedendo mentalmente protezione allo Spirito del Leone delle Caverne.

Uscì dalla capanna portando con sé la pelle di cervo piegata, una sacca piena di oggetti vari e la borsa di medicina del Clan. C'erano molte persone riunite attorno al fuoco. Passando, le salutò con un cenno. Ma non era il solito gesto,

con il palmo rivolto verso di sé a indicare che li avrebbe rivisti a breve e che la separazione era solo temporanea. Aveva mosso appena la mano, con il palmo rivolto verso l'esterno. Martona la guardò preoccupata.

Imboccando la scorciatoia lungo il torrente che portava direttamente alla caverna che aveva scoperto qualche anno prima, cominciò a chiedersi se fosse il caso di procedere. Sì, Zelandonai sarebbe rimasta delusa e lo stesso valeva per il resto degli sciamani che si preparavano ad assistere, ma la cosa era più pericolosa di quanto loro si rendessero conto. Quando aveva accettato, il giorno prima, era in preda a un tale sconforto che l'idea di finire risucchiata nel vuoto nero l'aveva lasciata indifferente, ma quella mattina si sentiva meglio, soprattutto dopo aver fatto il bagno nel Fiume e aver visto Gionayla e Lupo, e anche Martona e Proleva. Non era più così pronta ad affrontare quel vuoto terrificante. Forse doveva dire a Zelandonai che aveva cambiato idea.

Preparandosi per la cerimonia, non aveva pensato al pericolo che stava per affrontare. In compenso, quando si era accorta che non sarebbe riuscita a eseguire tutti i riti esattamente come andavano eseguiti, si era preoccupata. A differenza degli Zelandoni, presso i quali lo scarto dalla norma era più tollerato, il Clan considerava fondamentale l'osservanza assoluta del rituale. Presso gli Zelandoni persino le parole del Canto della Madre, la Leggenda più importante degli Anziani, variavano leggermente da Caverna a Caverna e le differenze di testo erano uno degli argomenti di discussione preferiti.

Se fosse stata parte integrante di una cerimonia del Clan, quella leggenda sarebbe stata invece imparata a memoria e recitata ogni volta nello stesso identico modo, almeno nei clan che avevano tra loro contatti diretti e regolari. E anche quelli che vivevano lontano avrebbero mantenuto una versione molto simile. Era per questo che lei riusciva a comunicare con i clan che vivevano nella regione in cui abitava, anche se era distante un anno di viaggio da quella in cui era cresciuta. Il linguaggio dei segni era straordinariamente simile, con differenze minime.

Ma poiché quella che si apprestava a celebrare era una cerimonia del Clan e le radici che avrebbe usato erano potenti e andavano preparate secondo la procedura con cui venivano preparate nel Clan, Ayla riteneva di dover rispettare il più possibile i dettami di quella tradizione. La considerava l'unica possibilità che aveva per tenere la situazione sufficientemente sotto controllo, anche se ora cominciava a dubitare che servisse a qualcosa.

Camminava al margine del bosco immersa nei propri pensieri, quando andò quasi a sbattere contro un uomo sbucato da dietro un albero. Si ritrovò,

sbigottita, tra le braccia di Giondalar. Lui era ancora più sorpreso e non sapeva come comportarsi. Il suo primo impulso fu di portare a termine quello che il caso aveva cominciato e di abbracciarla. Lo aveva desiderato tanto, ma quando vide lo sconcerto sul viso di Ayla si ritrasse, pensando che quel moto di sorpresa fosse invece orrore e che lei non volesse neanche essere sfiorata. Ayla lo vide tirarsi indietro di scatto e a sua volta pensò che lui non volesse saperne di lei e che la sua sola presenza lo infastidisse.

Si fissarono a lungo. Da quando lei l'aveva sorpreso con Marona non erano mai stati così vicini e nel profondo desideravano entrambi prolungare quel momento, colmare la distanza che li separava, ma un bambino che correva lungo il sentiero catturò la loro attenzione: si voltarono per un secondo e non ebbero più il coraggio di guardarsi.

«Scusa», disse Giondalar morendo dalla voglia di abbracciarla e terrorizzato all'idea che lei potesse respingerlo. Era così sgomento che continuava a guardarsi in giro come un animale in trappola.

«Niente», rispose Ayla abbassando lo sguardo nel tentativo di nascondere il pianto che le veniva fin troppo facile in quei giorni. Non voleva mostrargli quanto la faceva soffrire il pensiero che lui non sopportasse più di vederla e fosse impaziente di andarsene. Senza alzare gli occhi riprese il cammino, affrettando il passo prima che le lacrime la tradissero. Anche Giondalar dovette fare uno sforzo per trattenere il pianto quando la vide mettersi quasi a correre, nella fretta di scappare da lui.

Il sentiero su cui Ayla correva era appena una traccia. Veniva usato di rado, anche se tutti gli Zelandoni dovevano essere andati a vedere la nuova caverna almeno una volta. Per la sua bellezza e singolarità, quella grotta dalle pareti quasi bianche veniva considerata un luogo molto sacro e spirituale, ancora quasi inviolabile. Gli Zelandonai e i capi delle Caverne stavano ancora decidendo i tempi e i modi in cui accedervi. Non era ancora nata una tradizione, era tutto troppo recente.

Avvicinandosi alla collinetta che ospitava la grotta Ayla notò che i cespugli davanti all'entrata e l'albero caduto, le cui radici divelte avevano rivelato l'accesso alla caverna, erano stati rimossi. Erano stati eliminati anche sassi e sterpi e l'ingresso appariva più ampio.

Anche se avrebbe preferito non dare avvio alla cerimonia per cui si era preparata, la prospettiva di rivedere la grotta l'aveva rallegrata. Ma ora lo stato di relativo benessere che l'aveva quasi indotta a rinunciare al pericoloso rito l'aveva abbandonata. Non c'era molta differenza tra l'infelicità che

provava e il vuoto nero che stava per affrontare. E se anche si fosse persa, in quel vuoto? Che importanza avrebbe avuto? Non poteva certo essere peggio di come si sentiva. Invano cercava di recuperare la padronanza di sé che quel giorno continuava a sfuggirle. Era da quando si era svegliata che le veniva da piangere.

Prese dalla sacca una ciotola di pietra poco profonda e un fagotto di pelliccia. Dentro c'era un sacchetto quasi impermeabile pieno di grasso, che era stato avvolto nella pelliccia per evitare che colando rovinasse gli oggetti con cui poteva venire a contatto. Cercò gli stoppini di lichene, versò un po' di grasso nella ciotola e vi immerse uno stoppino per qualche secondo. Poi lo tirò fuori e lo appoggiò al bordo della lampada. Stava per accenderlo con la pietra focaia quando scorse due Zelandonai salire lungo il sentiero.

Quella vista la indusse a riprendersi. Era entrata da poco nelle file degli sciamani e ci teneva a guadagnarsi il loro rispetto. I due la salutarono e dissero qualche frase di circostanza. Poi uno tenne la lampada, mentre lei accendeva un fuocherello per terra con la pietra focaia. Una volta accesa la lampada, Ayla spense il fuoco buttandovi sopra un po' di terra ed entrò con i due nella grotta.

Poco oltre l'ingresso, dove non arrivava più il calore dell'esterno e l'oscurità era totale, la temperatura scese intorno ai sette gradi, come nella maggior parte delle grotte. Senza dire molto, facendosi luce con quell'unica lampada, si addentrarono tra rocce sporgenti e tratti di argilla viscida e quando giunsero nell'ambiente più vasto gli occhi si erano così abituati al buio che la luce di numerose lampade già accese quasi li abbagliò. Gli Zelandonai erano già arrivati quasi tutti. La stavano aspettando.

«Eccoti, Zelandonai della Nona Caverna», disse la Prima. «Hai fatto tutti i preparativi che ritenevi necessari?»

«Non proprio», rispose Ayla. «Mi devo ancora cambiare. Nella cerimonia del Clan la donna che prepara la bevanda rimane nuda, a parte l'amuleto e i colori con cui la dipingono i Mog-ur. Ma fa troppo freddo nella grotta, non posso restare nuda così a lungo e comunque i Mog-ur che bevono la pozione sono vestiti, quindi mi metterò qualcosa addosso. Ma credo anche che sia importante restare il più fedele possibile alla procedura, per cui ho deciso di avvolgermi in una pelle al modo delle donne del Clan. Mi sono fabbricata un amuleto come quelli del Clan, dove ho messo i segni del mio totem, e per far vedere che sono una donna di medicina indosserò la borsa di medicina del Clan, anche se quello che conta sono gli oggetti all'interno dell'amuleto. Così

gli spiriti del Clan mi riconosceranno non solo come una delle loro donne, ma anche come donna di medicina.»

Gli Zelandonai la guardarono incuriositi togliersi gli abiti, avvolgersi nella pelle di cervo e legarsela addosso con un laccio in modo da formare sacche e pieghe in cui riporre le cose. Mentre si vestiva, Ayla pensava a tutto quello che lì era diverso da come sarebbe stato nel Clan, a cominciare dalla pozione che aveva preparato per sé e non per i Mog-ur. Lei non era un Mog-ur – come donna non sarebbe mai potuta diventarlo – e quindi non conosceva i riti con cui i Mog-ur si preparavano alla cerimonia, era una Zelandonai e sperava che questo contasse una volta giunta nel mondo degli Spiriti.

Prese un sacchettino dalla borsa di medicina. Alla luce delle lampade se ne vide chiaramente il colore, che era rosso scuro, la tinta più sacra per il Clan. Poi tirò fuori dalla sacca una ciotola di legno. L'aveva fatta lei stessa, tempo addietro, al modo del Clan, per farla vedere a Martona, che col suo senso estetico ne aveva ammirato la semplicità e ingegnosità di esecuzione. Aveva pensato di regalargliela, ma ora era contenta di averla ancora con sé. Non era la ciotola speciale usata solo per quella radice da generazioni e generazioni di antenati di Iza, ma se non altro era una ciotola di legno fatta con il lungo procedimento del Clan.

«Mi servirà dell'acqua», disse sciogliendo i nodi del sacchettino rosso. Rovesciò le radici nel palmo della mano.

«Me le fai vedere?» chiese Zelandonai.

Ayla glielne porse, ma non avevano nulla di speciale. Erano semplici radici secche. «Non so quanta usarne», disse prendendone due pezzettini con la speranza che fosse la dose giusta. «L'ho preparata soltanto due volte e non ho le Memorie di Iza.»

Qualcuno tra gli sciamani l'aveva già sentita parlare delle Memorie del Clan, ma la maggior parte non aveva idea di che cosa fossero. Ayla aveva provato a spiegarlo a Colei che Era Prima, ma si era accorta che era difficile chiarire ad altri un concetto che non era molto chiaro nemmeno a lei.

Uno sciamano versò dell'acqua nella ciotola di legno e Ayla si bagnò la bocca. Le radici erano secche e dure da masticare. Questo se lo ricordava. «Sono pronta», disse e prima di cambiare idea se le mise in bocca e cominciò l'operazione.

Le ci volle parecchio per ammorbidirle abbastanza da riuscire a masticarle. Era difficile farlo senza mandare giù la saliva. *Ma, pensò, siccome alla fine sono io che devo bere la pozione, forse non è poi così importante.* Masticò a

lungo, molto a lungo. Sembrava non finisse più, ma alla fine si ritrovò in bocca una poltiglia molle che sputò nella ciotola. Mescolò con il dito e vide l'acqua farsi lattiginosa.

Zelandonai osservava da dietro. «È così che deve diventare?» chiese, cercando di captarne l'odore.

«Sì», rispose Ayla. Ne sentiva il gusto primordiale in bocca. «Vuoi sentire che odore ha?»

«Sa di antico», disse la donna. «Sembra una foresta nera e umida piena di muschio e di funghi. Posso assaggiarla?»

Ayla fece per dirle di no. Era un rito così sacro per il Clan che Iza non aveva mai nemmeno potuto mostrarle come preparare la radice, e per un attimo Ayla si stupì che Zelandonai le chiedesse una cosa simile. Ma poi pensò che quell'esperimento aveva così poco a che fare con la cerimonia del Clan che poteva anche farle assaggiare la pozione. Le accostò la ciotola alle labbra e la sciamana ne prese molto di più di un sorso. Prima che ne inghiottisse troppa, Ayla ritrasse la coppa.

Poi se la portò alle labbra e bevve velocemente, badando che non ne rimanesse perché a nessuno venisse in mente di finirla. Era così che si era cacciata nei guai la prima volta. Iza le aveva detto che non ne avanzava mai, ma lei doveva aver abbondato nelle dosi e, dopo averla provata, il Mog-ur aveva decretato che era troppo forte. Aveva controllato che gli altri non ne prendessero troppa e ne aveva lasciata un po'. Ayla se ne era accorta. Ne aveva già ingerita qualche goccia nella fase di masticazione e inoltre aveva ecceduto con la bevanda delle donne, sicché, nello stato confusionale in cui si trovava, per evitare che ne restasse l'aveva finita. Questa volta voleva essere sicura che nessuno potesse commettere lo stesso errore.

«Quando dobbiamo cominciare a cantare?» chiese la Prima.

Ayla se n'era quasi dimenticata. «Probabilmente avreste già dovuto cominciare», rispose, la voce leggermente impastata.

Anche la Prima cominciava a sentire l'effetto della dose consistente che aveva ingerito. Sforzandosi di conservare la lucidità, ordinò agli sciamani di intonare il canto. *È una radice potente, pensò, ne ho bevuto solo un sorso. Chissà come si sente Ayla con tutta quella che ha ingerito.*

Ad Ayla quel sapore antico era familiare. Le fece riaffiorare sensazioni che non avrebbe mai dimenticato, ricordi e associazioni legati alle altre volte in cui aveva provato la pozione e a tempi lontani. Avvertiva l'umidità e la frescura di una fitta foresta, come ne fosse avvolta, con alberi così immensi



che era difficile aggirarli e trovare la strada tra l'uno e l'altro. Stava arrampicandosi sul ripido fianco di una montagna, col cavallo dietro. Licheni umidi, molli, di un verde-grigio argentato avviluppavano i tronchi e il muschio ricopriva il terreno, le pietre, i ceppi degli alberi morti con un vasto tappeto che variava dal verde brillante al verde cupo dei pini al verde corposo tendente al marrone della terra, passando per tutte le possibili sfumature intermedie.

Sentiva odore di funghi, di ogni forma e dimensione: bianche, fragili ali che spuntavano da tronchi di alberi caduti, mensole legnose aggrappate a vecchi ceppi, grosse cappelle brune dense come spugne, gambi sottili e delicati. C'erano grappoli compatti color del miele, bocce tondeggianti, piatti rossi e lucenti puntinati di bianco, cappucci alti e lisci che si scioglievano in fanghiglia nera, spettrali, perfetti cappucci bianchi di morte e altro ancora. Li conosceva tutti, li assaggiava tutti, li sentiva tutti.

Viaggiava nel delta di un fiume immenso, trascinata da una corrente di acqua melmosa che si apriva il varco tra folte distese di canne e stiance e isole galleggianti con alberi e lupi che si arrampicavano tra i rami, girando vorticosamente in una barchetta a forma di ciotola rivestita di pelle, librandosi in alto, fluttuando su un cuscino d'aria.

Non si accorse che le ginocchia le avevano ceduto e che si era accasciata a terra. Gli sciamani la sollevarono e la adagiarono su un giaciglio che Zelandonai aveva fatto allestire per lei. La Prima raggiunse il suo robusto sgabello di vimini pensando che non le sarebbe dispiaciuto avere un giaciglio anche per sé. Lottava per rimanere cosciente e vegliare Ayla, ma un'oscura punta di preoccupazione cominciava a farsi strada da qualche parte nella sua mente.

Ayla si sentiva calma, in pace. Sprofondava in una soffice bruma che l'attirava sempre più a fondo, finché ne fu avvolta. La bruma diventò una nebbia che oscurava la vista, poi una nube pesante e umida. Se ne sentì fagocitata. Soffocava, cercava disperatamente di respirare, ansimava. Poi si accorse che cominciava a muoversi.

Si muoveva sempre più rapidamente, prigioniera della nuvola soffocante, così rapidamente che le mancava il fiato, che le mancava l'aria. La nube le si stringeva attorno, la schiacciava, la spingeva da ogni lato, contraendosi, espandendosi, contraendosi di nuovo, come se fosse viva. La costringeva ad accelerare, veloce, sempre più veloce, fino a che cadde dentro uno spazio vuoto e nero, nero come l'interno di una grotta, primordiale e terrificante.

Se si fosse semplicemente addormentata, se avesse perso coscienza, come appariva dall'esterno, sarebbe stato meno spaventoso, ma non era così. Non riusciva a muoversi. Non voleva muoversi, in realtà, ma quando si concentrava e cercava di farlo, di muovere anche solo un dito, non ci riusciva. Non lo sentiva neanche, il dito, né nessun'altra parte del corpo. Non riusciva ad aprire gli occhi né a girare la testa. Non aveva forza, né volontà, però sentiva. A qualche livello era cosciente. In lontananza, eppure con estrema chiarezza, anche se non riusciva a capire che cosa dicessero, sentiva il canto degli Zelandonai, un debole mormorio di voci in un angolo. Riusciva persino a sentir battere il suo cuore.

Gli sciamani sceglievano ognuno un suono, di timbro e tonalità che fosse loro congeniale. Se il canto doveva continuare per lungo tempo, cominciarono a cantare in pochi. Che la combinazione risultasse armoniosa o no, poco importava. Prima che chi aveva iniziato rimanesse a corto di fiato, subentrava un'altra voce, poi un'altra e un'altra ancora, a intervalli casuali. Il risultato era una fuga cantilenante di voci che potevano andare avanti all'infinito, se le persone bastavano a dare il cambio a chi doveva riposare.

Per Ayla quella cantilena era un suono confortante, che però tendeva a perdersi sullo sfondo delle scene che solo lei vedeva dietro le palpebre chiuse, visioni che avevano la lucida incoerenza di vividi sogni. Aveva la sensazione di essere perfettamente sveglia. All'inizio continuò a guadagnare velocità nello spazio nero. Lo sapeva con certezza, anche se il vuoto era sempre uguale. Era sola e terrorizzata. Angosciosamente sola. Non le arrivava nessuna sensazione, un sapore, un odore, un rumore, una luce, qualcosa di tangibile. Nulla di nulla. Come se nulla fosse mai esistito, né mai potesse esistere. C'era solo la sua urlante coscienza di sé.

Durò un'eternità. Poi, in lontananza, appena percepibile, vide un debole barlume. Doveva raggiungerlo. Annaspava, lottava. Qualunque cosa, qualunque cosa era meglio di quel nulla. Accelerò ancora, la luce si dilatò in un chiarore indistinto, a malapena visibile e per un attimo dubitò di poter mantenere anche solo un vago controllo dello stato in cui si trovava. Il chiarore si addensò in una caligine, si fece scuro di colori, tinte aliene dai nomi sconosciuti.

Ayla sprofondava in quella nube, la attraversava, veloce, sempre più veloce. Poi uscì dall'altra parte. Sotto di lei si aprì un paesaggio stranamente familiare, pieno di figure geometriche, quadrati, angoli acuti che si ripetevano, si accavallavano, luminosi, scintillanti, pieni di luce. Nel mondo

che conosceva nulla aveva linee così rette, forme così affilate. In quello strano posto, nastri bianchi scorrevano lungo il suolo, perdendosi in lontananza, e animali mai visti correvano al loro fianco.

Quando fu più vicina, vide della gente, una calca brulicante, formicolante, e tutti le puntavano il dito contro. «Tuu, tuu, tuu», dicevano. Quasi una cantilena. Vide una figura che stava sola in disparte. Era un uomo, un uomo di spiriti misti. Le parve, quando fu ancora più vicina, che le fosse familiare, ma non sapeva con certezza. All'inizio era sembrato Eciozar, poi era diventato Brukeval e intanto la gente diceva: «Tuu, tuu, sei stata tuu, tuu hai portato la Conoscenza, sei stata tu».

«Non è vero!» gridò la sua mente. «È stata la Madre! È stata lei a darmi la Conoscenza. Dov'è la Madre?»

«La Madre non c'è più. Rimane solo il Figlio», rispose la gente. «Sei stata tu.» Ayla guardò l'uomo e all'improvviso seppe chi era, anche se aveva il viso in ombra e non riusciva a vederlo chiaramente.

«Non ho avuto scelta. Sono stata cacciata. Sono stata costretta ad abbandonare mio figlio. Brud mi ha obbligata ad andarmene», gridò con la sua voce muta.

«La Madre non c'è più. Rimane solo il Figlio.»

Ayla si rabbuiò. Che cosa voleva dire? Di colpo il mondo sotto di lei assunse un'altra forma, anch'essa però minacciosa e ultraterrena. La gente e le strane figure geometriche erano scomparse. Ora c'era una prateria vuota e desolata, battuta dal vento. Apparvero due uomini, due fratelli che nessuno avrebbe potuto immaginare fossero tali. Uno era alto e biondo come Giondalar, l'altro, più grande, lei sapeva che era Durc, nonostante continuasse ad avere il viso in ombra. Arrivavano da direzioni opposte e lei era in preda all'angoscia, come se stesse per accadere qualcosa di terribile, qualcosa che doveva impedire. Con un soprassalto di terrore ebbe la certezza che uno dei suoi figli avrebbe ucciso l'altro. Andavano l'uno verso l'altro con le braccia alzate, come pronte a colpire. Tentò disperatamente di raggiungerli.

All'improvviso accanto a lei ci fu Mamut. La tratteneva. «Non è quello che credi tu, è un simbolo, un messaggio», disse. «Aspetta. Guarda.»

Nella prateria battuta dal vento apparve un terzo uomo. Era Brud, che la fissava con uno sguardo carico d'odio. I due fratelli si raggiunsero, poi si girarono entrambi a guardarlo.

«Condannalo, condannalo, condannalo a morte», fece segno Durc.

«Ma è tuo padre, Durc», disse Ayla con angoscia. «Non dovresti essere tu a

chiedere la sua condanna.»

«È già stato condannato», disse l'altro figlio. «Sei stata tu, tenendoti la pietra nera. Sono tutti condannati.»

«No! No!» urlò Ayla. «La restituirò. La posso ancora restituire.»

«Non c'è nulla che tu possa fare, Ayla. È il tuo destino», disse Mamut.

Quando Ayla si girò a guardarlo, vide che al suo fianco c'era Creb. «Ci hai dato Durc», disse il vecchio Mog-ur nel linguaggio dei segni. «Anche questo faceva parte del tuo destino. Durc appartiene agli Altri, ma anche al Clan. Il Clan è condannato, si estinguerà, soltanto la tua specie sopravvivrà e quelli come Durc, i figli di spiriti misti. Non molti, forse, ma abbastanza. Non sarà la stessa cosa. Lui diventerà come gli Altri, ma è meglio di niente. Durc è figlio del Clan, Ayla. È l'unico figlio del Clan.»

Ayla sentì piangere una donna e quando si voltò a guardarla si accorse che la scena era cambiata. Era buio. Erano nel profondo di una caverna. Si accesero delle lampade e Ayla vide una donna che teneva un uomo tra le braccia. L'uomo era suo figlio, quello alto e biondo, e, quando la donna alzò la testa, Ayla vide con stupore se stessa. Ma l'immagine non era nitida. Era come quella di una superficie riflettente. Sopraggiunse un altro uomo e si fermò a guardarli. Lei alzò gli occhi e vide Giondalar.

«Dov'è mio figlio?» le chiese. «Dov'è mio figlio?»

«L'ho dato alla Madre», gridò la Ayla riflessa. «La Grande Madre Terra lo voleva. È potente. Se l'è preso.»

All'improvviso Ayla sentì di nuovo la folla e vide le strane forme geometriche. «La Grande Madre Terra deperisce», cantavano le voci. «I Suoi figli non L'ascoltano più. Quando non Le renderanno più onore, sarà devastata.»

«No», gemette la Ayla riflessa. «Chi ci nutrirà? Chi ci accudirà? Chi provvederà a noi, se non le rendiamo onore?»

«La Madre non c'è più. Rimane solo il figlio. I figli della Madre non sono più figli. Hanno abbandonato la Madre. Ora hanno la Conoscenza. Sono diventati grandi, come lei aveva previsto.» La donna continuava a piangere, ma ora non era più l'immagine riflessa. Era la Madre, che piangeva perché i suoi figli se n'erano andati.

Ayla si sentì trascinare fuori dalla grotta. Piangeva anche lei. Le voci si affievolirono, come se il canto arrivasse da molto lontano. Ora lei si muoveva di nuovo, sorvolava una vasta distesa erbosa, piena di enormi branchi. Uri in fuga, cavalli che tenevano dietro, al galoppo. Correano i bisonti e i cervi e

anche gli stambecchi. Si avvicinò, cominciò a distinguere i singoli animali, quelli che aveva visto quando aveva ricevuto la chiamata, e le maschere che avevano indossato durante la cerimonia in cui avevano trasmesso il nuovo Dono della Madre ai Suoi figli, quando lei aveva recitato l'ultima strofa del Canto.

Due bisonti maschi che si rincorrevano, grossi esemplari di uro che si fronteggiavano, una femmina enorme che quasi si librava nell'aria, un'altra che partoriva, un cavallo che in fondo a una galleria precipitava giù dalla falesia, molti cavalli, colorati per lo più, marroni, rossi, neri e poi Hinni con la pelle chiazzata sulla groppa e sul muso e le due corna diritte come bastoni.

## 40

Zelandonai non era insieme ad Ayla in quel suo arcano viaggio interiore, ma lo percepiva e ne sentiva il richiamo. Se avesse bevuto una maggiore quantità di succo, forse sarebbe stata attirata con lei nell'enigmatica visione indotta dalla radice e vi si sarebbe smarrita; invece perse solo temporaneamente il controllo delle sue facoltà e dovette affrontare disagi di natura diversa.

Gli sciamani non capivano bene cosa stesse succedendo. Ayla sembrava svenuta e la Prima era a un passo dal perdere i sensi anche lei. Non pareva propriamente sul punto di addormentarsi, ma si accasciava e le si velavano gli occhi come se stesse guardando in un'invisibile lontananza. Di tanto in tanto si riaveva e pronunciava frasi sconnesse. Dava l'impressione di non essere padrona né dell'esperimento, che comunque era un evento assai particolare, né di se stessa, fatto che rendeva tutti nervosi. I più preoccupati erano quelli che la conoscevano bene, anche se cercavano di non farlo trapelare.

A un tratto la Prima si riscosse, come per forza di volontà. «Freddo... freddo...» disse, poi ricadde e le si velarono gli occhi. Alla convulsione successiva gridò: «Coperta... pelliccia... coprite Ayla... freddo... tanto freddo. Scaldate...» e ripiombò nel deliquio.

Gli sciamani avevano portato qualche coperta perché sapevano che nelle caverne faceva freddo. Ne avevano già stesa una su Ayla, ma l'Undicesima volle coprirla meglio. Sfiandandola, rimase sconcertata.

«È fredda, quasi come fosse morta.»

«Respira?» chiese la Terza

L'Undicesima si chinò a osservarla. Il petto si alzava e si abbassava impercettibilmente e dalla bocca socchiusa usciva un respiro flebile. «Sì, ma ha il respiro breve.»

«Prepariamo una tisana, che ne dite?» propose il Quinto.

«Buona idea, ne hanno bisogno entrambe», rispose la Terza.

«Stimolante o calmante?» chiese il Quinto.

«Non so. Sia l'una che l'altra potrebbero produrre effetti inaspettati reagendo con quella radice», disse la Terza.

«Cerchiamo di chiederlo alla Prima. È meglio che sia lei a decidere», fece

l'Undicesima.

I tre sciamani annuirono e si avvicinarono alla donna imponente che era accasciata sullo sgabello. La Terza le posò la mano sulla spalla e la scosse, dapprima delicatamente, poi con maggior vigore. La Prima si svegliò di soprassalto.

«Vuoi una tisana calda?» chiese la Terza.

«Sì! Sì!» rispose la Prima gridando, quasi che alzare la voce la aiutasse a rimanere sveglia.

«Anche per Ayla?»

«Sì, calda!»

«Stimolante o calmante?» chiese l'Undicesima, anche lei a gran voce. La sciamana della Quattordicesima si avvicinò al gruppetto, preoccupata.

«Stimol... No!» La Prima si interruppe, sforzandosi di mantenere la concentrazione. «Acqua, solo acqua calda!» disse. Si scosse nuovamente, nel tentativo di rimanere sveglia. «Aiutatemi ad alzarmi!»

«Ce la fai a stare in piedi?» chiese la Terza. «Non vorrei che cadessi.»

«Fatemi alzare! Devo rimanere sveglia. Ayla ha bisogno... di me.»

Zelandonai fece per accasciarsi di nuovo ma si riscosse quasi con violenza.

«Tenetemi in piedi. Voglio acqua... calda, non tisana.»

La Terza, l'Undicesima e la Quattordicesima circondarono la Prima e con un certo sforzo riuscirono a tirarla in piedi. La donna vacillò come ubriaca e si appoggiò pesantemente a due delle assistenti, scuotendo la testa. Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi. Quando li riaprì digrignava i denti per lo sforzo di focalizzare l'attenzione, ma non vacillava più.

«Ayla sta male», disse. «È colpa mia, avrei dovuto saperlo.» Non riusciva ancora a concentrarsi e a pensare, ma il movimento e la stazione eretta le giovavano. Anche l'acqua calda sortì un effetto positivo, se non altro attenuando la sensazione di freddo. La Prima sentiva infatti il gelo nelle ossa, un freddo che non veniva solo dalla caverna. «Troppo freddo, spostatela. Ha bisogno di fuoco, calore.»

«Vuoi che la portiamo fuori?» chiese la Quattordicesima.

«Sì, troppo freddo qui.»

«Dobbiamo svegliarla?» chiese l'Undicesima.

«Non so se ci riuscirete, ma provate.»

Presero a scuotere Ayla, dapprima con delicatezza, poi con maggior forza. Ayla non si muoveva. Provarono a parlarle, gridarono, ma non si svegliava.

La Terza chiese alla Prima: «Che si fa? Continuiamo a cantare?»

«Sì, continuate! Non smettete! Ayla non ha altro sostegno!» gridò Zelandonai che Era Prima.

Gli sciamani di grado più alto cominciarono a dare istruzioni e in un attimo la caverna si animò. Alcuni corsero al padiglione degli Zelandonai, sia per accendere il fuoco e scaldare l'acqua, sia per recuperare una lettiga per trasportare Ayla fuori dalla caverna. Gli altri ripresero a salmodiare con fervore.

Intorno al padiglione c'era un po' di gente che aspettava. Era stata indetta per un'ora più tardi una riunione delle coppie che dovevano stringere il nodo durante l'ultima cerimonia della stagione e qualcuno era giunto in anticipo. Tra quelli c'erano Folara e Aldanor. Vedendo arrivare gli sciamani di corsa, i due si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Che succede? Perché vanno così di fretta?» chiese Folara.

«È per la nuova Zelandonai», rispose un giovane accolito.

«Vuoi dire Ayla? La Zelandonai della Nona?»

«Sì. Ha preparato una bevanda speciale con una radice sconosciuta e la Prima ha detto che dobbiamo portarla fuori dalla caverna perché fa troppo freddo là dentro e lei non si sveglia», rispose il giovane.

Si sentì un vociare. Un paio di giovani e robusti accolti stavano aiutando la Prima a uscire dalla caverna. La donna aveva difficoltà a mantenere l'equilibrio e a ogni passo inciampava. Folara si sentì travolgere dall'ansia. Non l'aveva mai vista tanto malferma: Coei che Era Prima aveva sempre un piglio sicuro e deciso, e nonostante la grossa mole si muoveva con agilità e scioltezza. Per Folara, che già stava assistendo alla decadenza fisica di sua madre, vedere così debilitata coei che da sempre riteneva un incrollabile baluardo di forza e certezza fu terribile.

Mentre la Prima entrava nel padiglione, dal sentiero si vide arrivare un gruppo di sciamani con una lettiga coperta da uno spesso strato di pellicce. Man mano che si avvicinavano l'intrecciarsi delle salmodie si faceva più distinto. Quando la lettiga le passò davanti, Folara intravvide il volto della compagna di suo fratello, la giovane donna che aveva imparato a conoscere e ad amare. Ayla era cinerea e respirava a malapena.

Ne fu sconvolta. «Bisogna avvertire mia madre, Proleva e Gioarran», disse, allarmata. «E anche Giondalar.»

Nonostante il trasferimento dalla caverna al padiglione fosse stato difficoltoso e a tratti imbarazzante, la Prima riconobbe che le aveva snobbato



la testa. Riconoscente, si lasciò cadere sul suo ampio e comodo sgabello e prese volentieri la coppa di acqua calda che le veniva offerta. Non essendo in grado di pensare con lucidità non aveva osato suggerire alcun rimedio – erbe o altre sostanze – per contrastare gli effetti della radice, nel timore di reazioni avverse. Ora che riusciva a pensare chiaramente, pur soffrendo ancora gli effetti della potente radice, decise di sperimentare su se stessa. Aggiunse alcune erbe stimolanti a una seconda coppa di acqua bollente e bevve la tisana a piccoli sorsi, cercando di capire se succedeva qualcosa. Non avrebbe saputo dire se funzionasse. Di sicuro le sue condizioni non peggioravano.

Si alzò e, quasi senza assistenza, riuscì ad avvicinarsi al giaciglio sul quale fino a poco tempo prima aveva riposato Laramar e che ora accoglieva Ayla. «Avete provato a darle dell'acqua calda?»

«Non siamo riusciti ad aprirle la bocca», rispose un giovane accolito.

La Prima cercò di disserrare le mascelle di Ayla, ma era come se la donna stesse opponendo resistenza a qualcosa con tutte le sue forze. Tirò via le coperte e vide che la rigidità era estesa a tutto il corpo, che era madido di sudore gelato nonostante gli strati di pelliccia.

«Versa acqua calda in quella ciotola», ordinò all'accolito. Altri accorsero in aiuto al giovane.

Visto che non era riuscita ad aprirle la bocca per introdurvi del liquido caldo, avrebbe provato ad aumentare il calore che le arrivava dall'esterno. Prese alcune morbide strisce di pelle e di tessuto che servivano a bendare le ferite e le immerse nell'acqua bollente. Dopo averle strizzate le applicò sul braccio di Ayla. Quando applicò il secondo impacco sull'altro braccio, il primo era già freddo. «Continuate a portare acqua calda», ordinò.

Sciolse il nodo che fermava la pelle in cui Ayla era avvolta e, facendosi aiutare a sollevare il corpo esanime, svolse la corda, notando l'ingegnoso sistema che teneva l'abito aderente al corpo. L'unica cosa che Ayla indossava sotto la pelle di daino era un insieme di lacci che tenevano fermo un cuscinetto assorbente costituito da una striscia di cuoio imbottita di lanugine di stiancia.

*O Ayla ha il suo periodo lunare o sanguina ancora per l'aborto, pensò. Se non altro Laramar non l'ha fecondata.* Il senso pratico le suggerì di controllare se fosse necessario cambiarlo. Doveva essere alla fine del periodo, perché il cuscinetto era appena macchiato. Lo lasciò com'era.

Quindi, facendosi aiutare da diverse altre persone, iniziò ad applicarle compresse calde sul corpo nel tentativo di scacciare il gelo che lo

attanagliava. Lei aveva avuto solo un breve assaggio di quel gelo interno, ma le era bastato per capire cos'era. Infine, dopo innumerevoli applicazioni, la rigidità parve attenuarsi leggermente. La mandibola, per lo meno, si disserrò. Zelandonai si augurò che fosse un buon segno, ma non c'era modo di saperlo con certezza. Provvide personalmente a coprire Ayla con le pellicce. Per il momento non poteva fare altro.

Le portarono lo sgabello e Coi che Era Prima si sedette al capezzale della nuova Zelandonai per vegliarla. Solo allora si rese conto che, grazie al continuo rinnovarsi delle voci, la cantilena non si era mai interrotta.

*Se l'attesa dovesse protrarsi serviranno voci di rinforzo.* Non osava pensare a cosa potesse esserci oltre quell'attesa. Cercava di fissare il pensiero sull'immagine di Ayla che si risvegliava e stava bene, qualsiasi altro esito era troppo doloroso da affrontare. *Se non fossi stata così curiosa di provare quelle misteriose radici mi sarei accorta del suo malessere?* si chiedeva. In effetti Ayla le era sembrata turbata e nervosa, ma poi, nell'impazienza generale di celebrare l'insolita cerimonia nella nuova caverna, non ci aveva più pensato. L'aveva guardata masticare a lungo le radici e poi sputarle nella ciotola piena d'acqua, e aveva deciso di provarle anche lei.

Quello era stato il primo avvertimento. Gli effetti di quell'unico sorso erano stati molto più forti di quanto si fosse aspettata. Benché avesse passato alcuni brutti momenti ora era contenta di averlo fatto, perché aveva potuto farsi un'idea di cosa stesse succedendo ad Ayla. Chi avrebbe mai detto che radici secche dall'aria tanto innocua fossero così potenti? Che pianta era? Cresceva nei dintorni? Era evidente che possedeva proprietà particolari, alcune forse potenzialmente benefiche, ma se si volevano condurre ulteriori esperimenti si doveva fare molta attenzione. Si trattava di una radice molto pericolosa.

Si era appena immersa nello stato meditativo che le permetteva di affrontare lunghe veglie quando fu interrotta da un confratello che venne ad annunciare l'arrivo di Martona, Proleva e Folara.

«Certo che possono entrare», disse la Prima. «Ci serve anche il loro aiuto.»

Entrando, le tre donne si trovarono davanti gli sciamani che salmodiavano intorno a un giaciglio sul fondo del padiglione.

«Cosa le è successo?» chiese Martona quando vi vide Ayla esangue e immobile.

«Vorrei saperlo anch'io», rispose Zelandonai. «Oltretutto, la colpa è mia. Negli ultimi anni Ayla aveva accennato a una radice utilizzata dai... credo li chiami Mog-ur, quelli che nel Clan conoscono il mondo degli Spiriti, in

occasione di cerimonie particolari. Per come ne parlava dava l'impressione di averla usata, anche se era sempre evasiva al riguardo. Diceva solo che aveva effetti potenti. Mi interessava molto, ovviamente, come qualsiasi altra sostanza che ci aiuti a comunicare con il mondo degli Spiriti.»

Portarono sgabelli e infuso di camomilla per le tre donne. Quando si furono sedute, la Prima continuò.

«Solo di recente ho saputo che aveva ancora quelle radici e che pensava avessero conservato i loro poteri. Io ne dubitavo, visto che la maggior parte delle erbe medicinali col tempo perde efficacia, ma lei sosteneva che, se ben conservate, quelle radici aumentano il loro effetto. Pensavo che un piccolo esperimento l'avrebbe aiutata a distrarsi dalle sue preoccupazioni. Era turbata dal triste incidente dell'altra notte e dall'aborto causato dalla chiamata...»

«È stato durissimo per lei», intervenne Martona. «So che la chiamata non è mai una cosa facile, è nella sua natura, ma tra l'aborto e il resto, credimi, ci sono stati momenti in cui ho pensato al peggio. Ha perso così tanto sangue che ho avuto paura se ne andasse anche la vita. Stavo quasi per mandarti a chiamare. E l'avrei fatto, se durava ancora un po'. E chissà se saresti arrivata in tempo.»

Zelandonai annuì. «Forse non dovevi lasciarla venire così presto.»

«E come potevo trattenerla? La conosci: quando si mette in testa qualcosa non c'è verso di fermarla.» Martona scosse la testa. «Era impaziente di rivedere Giondalar e Gionayla. Aveva appena perso un figlio, capisci? Voleva assolutamente rivedere la bambina e credo che volesse avere subito un altro bambino con Giondalar. Sapeva come fare. Penso fosse anche per quello che smaniava per rivederlo.»

«E poi l'ha visto, Giondalar», aggiunse Proleva, «ma con Marona.»

«Certe volte proprio non lo capisco Giondé», disse Folara. «Con tutte le donne che ci sono va a cercare Marona?»

«Forse era lei che lo cercava», suggerì Proleva. «Giondalar ha sempre avuto forti desideri. Lei, poi, gli avrà reso tutto fin troppo facile.»

«E lui che fa quando Ayla decide di godersi la festa?» disse Folara. «Come se lei non avesse il diritto di scegliersi un uomo.»

«Diritto o no, Ayla non l'ha fatto perché voleva onorare la Madre», osservò Zelandonai. «L'ha fatto per ripicca. Ecco perché ha scelto Laramar: non lo voleva veramente, voleva solo vendicarsi e far soffrire Giondalar. Così non si onora la Madre e lei lo sa. Nessuno dei due è innocente, ma ho l'impressione che ognuno dei due stia cercando di assumersi tutta la colpa, il che complica

la questione.»

«Non importa chi si prende la colpa, Giondalar dovrà comunque pagare un grosso tributo», disse Martona.

«Non si può certo criticare Laramar se non ha voglia di tornare alla Nona Caverna. Per fortuna, la Quinta si è offerta di prenderlo. La sua compagna però non vuole trasferirsi», spiegò Proleva. «Sostiene che casa sua è alla Nona. In effetti non ha una brutta sistemazione, ma se rimane senza un compagno chi si prenderà cura della nidiata di bambini che si ritrova?»

«E chi le fornirà la sua dose quotidiana di barma?» rincarò Folara.

«In effetti, il barma può essere un incentivo per trasferirsi alla Quinta», osservò Zelandonai.

«A meno che il figlio maggiore non subentri al padre», intervenne Proleva. «È da diversi anni che Laramar gli insegna come si produce. Alcuni sostengono che il suo sia più buono di quello del padre e dalla nostra parte del Fiume non mancano gli estimatori che saranno ben contenti di averne a portata di mano.»

«Allora non parlargliene», ammonì Martona.

«Non dipende da me. Se è venuto in mente a noi, vuoi che altri non abbiano la stessa idea?» ribatté Proleva.

Zelandonai notò che al gruppo dei salmodianti si stavano aggiungendo due persone mentre una se ne andava. Annuì in segno di approvazione e osservò Ayla. Aveva la pelle più grigia di prima? Non si era mossa, ma dava l'impressione di essere sprofondata nel giaciglio. Il suo aspetto non le piaceva affatto. Tornò alla conversazione.

«Stavo dicendo che volevo aiutare Ayla a distrarsi dalle sue preoccupazioni facendola parlare di argomenti diversi, di cose che in genere la interessano. Ecco perché le ho chiesto della radice utilizzata dal Clan. Ma anch'io ho le mie colpe. Ero troppo curiosa di conoscerne le proprietà. Avrei dovuto prestare maggiore attenzione al suo stato, avrei dovuto vedere com'era turbata. E avrei dovuto crederle quando cercava di dire quanto è potente quella radice. È bastato un sorso e ho fatto fatica a tenerne sotto controllo gli effetti. È una sostanza potente oltre ogni immaginazione.

«Temo che Ayla si sia smarrita da qualche parte nel mondo degli Spiriti. L'ultima cosa che ha detto è stata che il canto era il legame che la teneva collegata a questo mondo. Anch'io ho sentito che mi tirava indietro, quando stavo per perdermi, per quell'unico sorso. Devo essere sincera con voi. Non so proprio cos'altro fare se non tenerla al caldo, cantare e sperare che gli

effetti scemino presto.»

«La radice del Clan... me ne aveva parlato», disse Martona. «Mamut le aveva detto che non l'avrebbe mai più provata perché temeva di non riuscire a tornare indietro. L'aveva messa in guardia dall'usarla, dicendole che è troppo potente.»

La Prima si rabbuiò. «Perché non me l'ha detto? Mamut era Uno che Serve, doveva sapere di cosa parlava. Dapprima Ayla mi è sembrata riluttante a provare la radice, ma non mi ha detto perché. Poi mi è parso che fosse perfettamente disponibile, ha perfino celebrato dei riti del Clan per prepararsi. Ma non mi ha mai detto che Mamut l'aveva avvisata», disse con voce accorata.

Si alzò per guardare Ayla. Aveva un velo di sudore freddo sul corpo e respirava appena. Se l'avesse vista e toccata in quel momento per la prima volta, l'avrebbe creduta morta. Le sollevò una palpebra e la pupilla si contrasse appena. Fino ad allora aveva sperato che bastasse attendere che gli effetti della radice scemassero; adesso iniziava a dubitare che qualcosa potesse riportarla alla normalità.

Si guardò intorno e fece segno a un'accollita. «Massaggiala con delicatezza, cerca di riportarle un po' di vita nelle membra e falle inghiottire qualche sorso di tisana calda che la stimoli.» Poi a voce alta, affinché tutti sentissero: «E Giondalar dov'è?»

«Ultimamente va spesso a fare lunghe camminate sul Fiume», disse Martona.

«Prima l'ho visto andare in quella direzione quasi di corsa», aggiunse un accolito.

Zelandonai si alzò e batté le mani per attirare l'attenzione. «Lo spirito di Ayla si è perso in mezzo al nulla e non riesce a trovare la strada per tornare indietro. E forse non riesce neanche a trovare quella per andare dalla Madre. Cercate Giondalar! Senza di lui Ayla non tornerà, non ci proverà nemmeno. Cercate ovunque: cercate nel Campo tenda per tenda, nel bosco, lungo il Fiume, nel Fiume, se necessario. Ma portatelo qui. In fretta!» Non si era mai vista Zelandonai così agitata.

Il padiglione si svuotò all'istante. Rimasero solo quelli che salmodiavano. La Prima esaminò Ayla ancora una volta: era fredda e la pelle stava diventando grigiastria. *Si sta arrendendo, pensò. Non ha più voglia di vivere. Forse è troppo tardi per chiamare Giondalar.*

L'accolito irruppe nel padiglione esterno dove Giondalar alloggiava insieme ai due visitatori mamutoi. Vi trovò Villamar e Dalanar. Erano venuti anche loro a cercarlo. Il giovane aveva visto il gigante mamutoi dai capelli rossi solo da lontano e non si era reso conto di quanto fosse imponente. Si sentì soverchiato dalla sua presenza. «Sai dov'è Giondalar?»

«No, è da stamani che non lo vedo», rispose Danug. «Perché?»

«La nuova Zelandonai sta molto male. Ha bevuto un liquido estratto da una radice e ora il suo spirito si è perso in non so che vuoto nero e la Prima ha detto di trovare Giondalar subito e di portarlo là o lei muore e il suo spirito sarà perso per sempre», disse tutto d'un fiato l'accolito. «Ci ha ordinato di cercare dappertutto e di spargere la voce che bisogna assolutamente trovarlo.»

«Non sarà la stessa radice che ha preso quella volta con Mamut?» disse Danug guardando Druvez, spaventato.

«Di che radice parli?» domandò Dalanar, che aveva colto immediatamente la preoccupazione dei due forestieri.

«Ayla possedeva una radice che le avevano dato quelli del Clan», spiegò Danug. «La utilizzavano quelli che parlano con il mondo degli Spiriti. Il nostro Mamut volle provarla e Ayla la preparò seguendo il procedimento che le avevano insegnato. Non so cosa accadde esattamente, ma non si riusciva più a svegliarli. Ci siamo spaventati molto. Ci avevano detto che dovevamo continuare a cantare. Poi arrivò Giondalar e la implorò di tornare indietro dicendole quanto la amava. Anche all'epoca avevano dei problemi, un po' come adesso. Non capisco come facciano due che si amano tanto a essere così ciechi riguardo ai sentimenti dell'uno verso l'altro.»

«È sempre stato così con le donne che ama. Non so se è orgoglio o incapacità di capire», disse Villamar scuotendo la testa. «Ma quando tornò dal Viaggio con Ayla credevo che avesse superato quei problemi. Va tutto bene se si tratta di una donna di cui non gli importa molto. Ma se è una donna che ama, sembra non capisca più niente e che non sappia che cosa fare. Ne avrei di storie da raccontare a questo proposito, ma dimmi, piuttosto, come andò a finire?»

«Giondalar continuò a dirle che la amava e a supplicarla di tornare indietro. E alla fine Ayla e Mamut si risvegliarono. In seguito Mamut raccontò che si erano perduti in una sorta di spazio buio e vuoto e che ci sarebbero rimasti per sempre se l'amore di Giondalar non fosse stato tanto forte da arrivare fino a lei. Fu lui a riportarla indietro. E riportò anche Mamut. Poi Mamut disse

che quelle radici erano troppo potenti, non sarebbe mai riuscito a dominarne gli effetti e non le avrebbe provate una seconda volta per paura che il suo spirito si perdesse di nuovo in quel luogo tremendo. Disse ad Ayla che non doveva riprovarci neppure lei.» Danug sbiancò in volto. «E invece ci ha riprovato!» gridò correndo fuori. Ma non sapeva dove andare. Alla fine gli venne un'idea e si precipitò al campo della Nona Caverna.

Trovò diversa gente radunata attorno al focolare principale. Gionayla aveva gli occhi arrossati dal pianto, ma vedendola Danug tirò un sospiro di sollievo. Lupo uggiolava e le leccava le lacrime dalle guance e anche Martona e Folara cercavano di consolarla. Risposero al saluto del gigante mamutoi che si accovacciò davanti alla bambina e accarezzò la testa di Lupo che dava segno di averlo riconosciuto.

«Come stai, Gionayla?»

«Voglio la mamma, Danug», disse la bambina ricominciando a piangere.

«La mamma è malata, non riesce a svegliarsi.»

«Lo so. Forse posso aiutarla.»

«E come?» disse la bimba sgranando gli occhi.

«Ha già avuto questa malattia quando abitava con noi al Campo del Leone. Penso che Giondalar possa svegliarla perché l'ha già fatto una volta. Tu sai dov'è?»

Gionayla scosse la testa. «Non vedo più Giondé tanto spesso. A volte sta via tutto il giorno.»

«E sai dove va?»

«Spesso va a camminare lungo il Fiume.»

«Si porta anche Lupo?»

«A volte sì, ma non oggi.»

«Lupo riesce a trovarlo se glielo ordini tu?»

Gionayla guardò Lupo e poi Danug. «Forse», rispose con un timido sorriso.

«Sì, forse ce la fa.»

«Di' a Lupo di trovare Giondalar. Io lo seguo e dico a Giondalar di venire a svegliare la tua mamma.»

«La mamma e Giondé non si parlano più. Forse lui non vorrà venire», disse Gionayla preoccupata.

*Quando aggrotta la fronte è tutta suo padre, pensò Danug.*

«Non preoccuparti, Gionayla. Giondalar vuole tanto bene alla tua mamma e anche lei gli vuole bene. Quando saprà che sta male arriverà di corsa, ne sono sicuro.»

«Se le vuole bene, perché non vuole parlare con lei?» chiese la bambina.

«Sai, anche se vuoi bene a una persona, non sempre la capisci. Non è facile capire neppure se stessi. Dai, di' a Lupo di trovare Giondalar.»

«Lupo, qui!» disse la bambina, alzandosi in piedi. Prese la grossa testa del lupo tra le manine proprio come avrebbe fatto sua madre. Sembrava un'Ayla in miniatura, e Danug – ma non solo lui – dovette trattenere un sorriso. «La mamma è malata e Giondalar deve venire ad aiutarla. Lupo, devi trovare Giondalar», continuò indicando il Fiume. «Trova Giondalar, Lupo, vai a cercarlo!»

Il lupo aveva già sentito quel comando. Durante il Viaggio di ritorno le donne-lupo dei Sarmuni avevano catturato Giondalar, e Ayla e Lupo si erano dovuti mettere alla sua ricerca. Preoccupato, diede una leccata alla faccia della bambina e partì di corsa verso il Fiume.

Dopo pochi passi si voltò e fece per tornare indietro, ma Gionayla ripeté il comando: «Vai, Lupo! Trova Giondalar!» Lupo si voltò ancora una volta quando Danug prese a seguirlo, poi ricominciò a correre annusando il terreno.

Dopo l'incontro fortuito con Ayla, Giondalar non aveva desiderato altro che scappare dal campo. Arrivato al Fiume, aveva cominciato a risalirne il corso. Intanto continuava a pensarci. Era quasi riuscito ad abbracciarla. Era quello che desiderava. Perché allora non l'aveva fatto? Lei come avrebbe reagito? Con rabbia? L'avrebbe respinto? Oppure no? Aveva fatto una faccia così sbalordita, così sgomenta. E lui? Non aveva fatto altrettanto?

Perché non l'aveva abbracciata? Che cosa poteva succedere, al peggio? Se lei si fosse arrabbiata e l'avesse respinto, la situazione sarebbe stata tanto diversa da com'era ora? Almeno avrebbe saputo per certo che lei non lo voleva. *In realtà non vuoi saperlo, vero? Però così non si può andare avanti. Piangeva mentre scappava via o me lo sono immaginato? Che motivo aveva per piangere? È sconvolta, si capisce. Ma cosa la sconvolge tanto? Solo il fatto di vedermi? Perché vedermi dovrebbe sconvolgerla tanto? La notte della festa mi ha detto cosa provava, me l'ha fatto capire bene, no? Non gliene importa più di me. Ma allora, perché piangeva?*

Di solito, quando andava a camminare lungo il Fiume, tornava indietro non appena il sole toccava lo zenit. Quel giorno, però, era talmente preso dalle sue elucubrazioni, dal quel continuo rimuginare su ogni minima sfumatura, ogni infimo dettaglio, da non accorgersi del passare del tempo.

Danug, che quasi correva per tener dietro al lupo, cominciò a chiedersi se l'animale stesse seguendo la pista giusta. Come aveva fatto Giondalar a



spingersi così lontano? Mezzogiorno era passato da un pezzo quando Danug si fermò a bere. Rialzandosi dalla riva, gli parve di scorgere una figura che camminava in lontananza. Si riparò gli occhi con la mano, ma il Fiume faceva una curva e non si vedeva oltre. Nel frattempo il lupo aveva continuato a correre ed era scomparso. Ripartì affrettando il passo nella speranza di raggiungerlo.

Un movimento tra i cespugli vicino alla riva riuscì infine a distogliere Giondalar dai suoi pensieri. *È un lupo! Forse mi sta seguendo*, si disse, allungando la mano per afferrare il propulsore. Non lo trovò, aveva dimenticato di portarlo con sé. Cercò un oggetto con cui difendersi: un grosso ramo, un palco di cervo, una pietra, ma il gigantesco animale gli balzò addosso prima che potesse reagire. Riuscì solo ad alzare il braccio per proteggersi il volto mentre cadeva, travolto dalla bestia.

Ma l'animale non lo azzannava, s'era messo a leccarlo! Vide l'orecchio piegato. «Lupo! Sei tu? Che ci fai qui?» Si tirò su a sedere per difendersi dall'esuberanza di quelle manifestazioni di affetto. Per tranquillizzarlo, rimase per un po' ad accarezzarlo e a grattarlo dietro le orecchie. «Perché non sei con Gionayla o con Ayla? Perché mi hai seguito fin qui?» disse, vagamente allarmato.

Quando si rialzò e fece per rimettersi in cammino, Lupo cominciò a saltargli davanti, poi puntò nella direzione da cui era venuto. «Vuoi tornare indietro? Vai, se vuoi. Torna pure indietro.» Ma come Giondalar mosse un passo, il lupo tornò a sbarrargli la strada. «Che c'è, Lupo?» Giondalar alzò lo sguardo e si accorse che il sole non era più alto nel cielo. «Vuoi che venga con te?» «Sì, è quello che vuole, Giondalar», disse Danug.

«Danug! Che ci fai qui?»

«Ti cercavo.»

«E perché?»

«È per Ayla. Devi tornare indietro immediatamente.»

«Ayla? C'è qualcosa che non va?»

«Ricordi la radice? Quella da cui estrasse il succo che bevve con Mamut, quella volta? L'ha presa di nuovo per mostrarne l'uso a Zelandonai, solo che stavolta l'ha bevuto tutto lei e non si riesce a svegliarla. Neppure Gionayla ci riesce. La Donai dice che devi tornare subito, altrimenti Ayla muore e il suo spirito si perderà per sempre», disse Danug.

Giondalar sbiancò. «No! Non quella radice! Grande Madre, fa' che non

muoia, fa' che non muoia, ti prego!» esclamò iniziando a correre.

Le preoccupazioni dell'andata non erano niente al confronto del pensiero ossessivo che guidò i suoi passi al ritorno. Corse come una saetta incurante delle sterpaglie che gli graffiavano le gambe, le braccia, la faccia. Corse finché ogni respiro ansimante non gli scorticò la gola, finché la fitta dolorosa al fianco divenne una lama rovente, finché le gambe furono rigide e doloranti. Ma non ci badava, perché il dolore che aveva dentro era molto più forte. Riuscì persino a distanziare Danug; solo Lupo gli teneva testa.

Era incredibile quanta strada aveva fatto ma, soprattutto, quanto tempo ci voleva a tornare. Rallentò un paio di volte per riprendere fiato, ma non si fermò mai e, giunto in prossimità del Campo, dove la sterpaglia si diradava, si mise a correre ancora più forte.

«Dov'è?» chiese al primo che incontrò.

«Nel padiglione degli sciamani», gli risposero.

Tutti lo avevano cercato, lo stavano aspettando, e mentre correva verso il padiglione ci fu perfino qualcuno che si mise a incitarlo. Lui non sentì niente e non si fermò finché non irruppe nel padiglione e la vide distesa sul giaciglio circondata dai lumi. Infine, dalla gola gli uscì un grido strozzato:

«Ayla!»

# 41

Piegato in due per le fitte al fianco, senza fiato, madido di sudore, con la gola che bruciava e le gambe che lo reggevano a stento, Giondalar si avvicinò al giaciglio in fondo al padiglione. Lupo era entrato dietro di lui, ansante, la lingua penzoloni.

«Siediti qui, Giondalar», disse Zelandonai, alzandosi e offrendogli il suo sgabello. Vedendo in che stato era, capì che doveva venire da molto lontano. «Porta dell'acqua», ordinò all'accollito più vicino. «Anche per il lupo.»

Giondalar vide che la pelle di Ayla era di un mortale pallore grigiastro. «Ayla, oh, Ayla, perché l'hai fatto di nuovo?» esclamò. La voce gli uscì in un rantolo strozzato. «L'altra volta hai rischiato di morire.» Ingollò l'acqua che gli avevano portato senza rendersi conto di quel che faceva e si buttò letteralmente sul giaciglio. Strappò via le coperte, prese Ayla fra le braccia e la strinse a sé, sconvolto al sentirla così fredda. «È gelata», disse con un singhiozzo. Non si era accorto che stava piangendo. Ma quand'anche se ne fosse reso conto, non gliene sarebbe importato nulla.

Il lupo guardò la scena, alzò il muso e lanciò un lungo, lugubre ululato che fece rabbrivire gli Zelandonai e la gente che si era riunita nello spiazzo davanti al padiglione. Colti di sorpresa, quelli che cantavano persero il ritmo e la cantilena si interruppe per un attimo. Solo allora Giondalar si accorse del coro. Lupo posò le zampe anteriori sul letto e guai nel tentativo di attirare l'attenzione di Ayla.

«Ayla, Ayla, ti prego, torna da me», diceva Giondalar. «Non puoi morire. Chi mi darà un figlio? Oh, Ayla, che idiozia sto dicendo. Cosa me ne importa di un figlio. È te che voglio. Ti amo. Non importa se non mi rivolgerai mai più la parola, ma voglio poterti guardare qualche volta. Ti prego, torna da me. O Grande Madre, lasciala andare. Lasciala andare, ti prego. Farò qualunque cosa, ma non portarmela via.»

Zelandonai guardava quell'uomo alto e bello con il viso, il petto, le braccia e le gambe pieni di graffi e in più punti sanguinanti, che seduto sul letto stringeva fra le braccia la sua donna senza vita, cullandola come fosse un bambino, e supplicandola in lacrime di tornare da lui. Non lo vedeva piangere

da quando era ragazzino. Giondalar si era sempre sforzato di dominare e non lasciar trasparire le proprie emozioni. Ben pochi, a parte i familiari e la Prima, erano riusciti a superare quelle barriere, ma da adulto anche con loro Giondalar aveva sempre mantenuto una certa distanza, un certo riserbo.

Quando era tornato dal lungo soggiorno presso Dalanar, Zelandonai si era spesso domandata se Giondalar avrebbe mai amato di nuovo una donna e si era attribuita la responsabilità della sua freddezza. Sapeva che lui la amava ancora ed era stata più volte tentata di abbandonare il mondo degli Zelandonai e prenderlo come compagno ma, con il passare del tempo e accorgendosi che non rimaneva incinta, aveva capito di aver fatto la scelta giusta. Era certa che un giorno Giondalar avrebbe trovato una compagna e che, anche se forse non sarebbe mai stato in grado di concedersi completamente a una donna, aveva bisogno di avere figli. I bambini si possono amare liberamente, totalmente e senza riserve e lui doveva amare così.

Era stata sinceramente felice per lui quando era tornato dal Viaggio con una donna che evidentemente amava molto, una donna degna del suo amore. Ma solo adesso Zelandonai si rendeva conto di quanto Giondalar amasse Ayla. E sentì la punta di un senso di colpa. Forse non avrebbe dovuto spingere Ayla con tanta insistenza a diventare Zelandonai. Forse avrebbe fatto meglio a lasciarli in pace. Ma era stata la Madre a scegliere.

«È gelata. Perché è così gelata?» disse Giondalar. La distese sul giaciglio, le si sdraiò accanto, poi la coprì con il proprio corpo e si tirò addosso le coperte. Il lupo saltò sul letto dall'altra parte e anche lui si strinse accanto ad Ayla. Il calore di quel corpo vivo riempì rapidamente lo spazio sotto le coperte e il lupo contribuì a evitare che si disperdesse. Giondalar la teneva stretta e la guardava, baciando il viso pallido e immoto, parlandole, supplicandola, pregando la Madre che gliela restituisse, fino a che la sua voce, le lacrime e il calore del suo corpo e di quello del lupo cominciarono a penetrare il gelo in cui Ayla era immersa.

Ayla piangeva silenziosamente. «Sei stata tu! Sei stata tu!» la accusava in coro la gente intorno a lei. Poi rimase solo Giondalar. Sentì un ululato vicino. «Mi dispiace, Giondalar», gridò. «Mi dispiace di averti fatto del male.» Lui allargò le braccia. «Ayla», sussurrò. «Voglio un figlio da te. Ti amo.» Lei si avvicinò a Giondalar e a Lupo e si mise a camminare in mezzo a loro. Poi si sentì tirare. All'improvviso si accorse che si stava muovendo più in

fretta, molto più in fretta di prima, benché si sentisse immobile. Riapparvero le strane nubi misteriose e scomparvero in un istante che tuttavia sembrò un'eternità. Il vuoto buio e profondo le piombò addosso avvolgendola in un nero, spettrale nulla senza fine. Si sentì cadere nella nebbia e per un attimo vide se stessa e Giondalar in un giaciglio circondato da lampade. Poi si ritrovò in una conchiglia fredda e umida. Cercò di muoversi, ma era troppo rigida, aveva troppo freddo. Alla fine sbatté le palpebre. Aprì gli occhi e vide il volto coperto di lacrime dell'uomo che amava. Un attimo dopo sentì la lingua umida del lupo leccarle la faccia.

«Ayla! Ayla! Sei tornata! Zelandonai! È sveglia! O Donai, Grande Madre, grazie. Grazie per avermela restituita», disse Giondalar singhiozzando. La abbracciava piangendo di sollievo e d'amore e temeva di stringerla troppo e di farle male, ma non voleva lasciarla andare. E Ayla non voleva che lui la lasciasse.

Alla fine lui sciolse l'abbraccio per permettere a Zelandonai di guardarla. «Scendi ora, Lupo», disse, spingendo l'animale giù dal letto. «L'hai aiutata, ora lascia che Zelandonai la veda.» Il lupo obbedì, ma rimase lì accanto a guardarli.

La Prima tra Coloro che Servono si chinò su Ayla e vide che aveva aperto gli occhi grigio-azzurri e sorrideva debolmente. Scosse la testa incredula. «Non credevo fosse possibile. Ero sicura che se ne fosse andata, persa per sempre in qualche posto oscuro e irraggiungibile, dove nemmeno io avrei potuto andarla a prendere per condurla alla Madre. Ho temuto che il canto fosse inutile, che non si potesse fare nulla per salvarla, che niente l'avrebbe riportata indietro, né le mie più ardenti speranze, né il desiderio di ogni Zelandonai e nemmeno il tuo amore, Giondalar. Tutti gli Zelandonai insieme non avrebbero potuto fare quello che hai fatto tu. Sono quasi disposta a credere che avresti potuto risvegliarla dal profondo del mondo sotterraneo di Donai. L'ho sempre detto che la Grande Madre Terra non ti avrebbe mai rifiutato niente. Ora ne ho la prova.»

La notizia si diffuse per il Campo in un baleno. Giondalar l'aveva riportata indietro. Giondalar era riuscito dove gli Zelandonai non avevano potuto nulla. Non ci fu una sola donna al Raduno d'Estate che non desiderò in cuor suo di essere amata allo stesso modo o un uomo che non desiderò di conoscere una donna da amare con tanta intensità. E subito si cominciarono a narrare storie, storie che per anni sarebbero state raccontate intorno al

focolare e ai fuochi dei campi, sull'amore di Giondalar che aveva salvato Ayla dalla morte.

Giondalar pensò alle parole di Zelandonai. Non era la prima volta che le sentiva, ma non le aveva mai capite davvero. Lo metteva a disagio sentirsi dire di essere così favorito dalla Madre che nessuna donna poteva dirgli di no, nemmeno la stessa Donai, così favorito che avrebbe ottenuto qualunque cosa avesse chiesto. In passato gli era stato anche raccomandato di fare attenzione a cosa desiderava, perché avrebbe potuto ottenerlo. Ma non aveva mai capito che cosa volesse dire.

Per qualche giorno Ayla fu così debole da non riuscire quasi a muoversi e la Donai temette che non si sarebbe mai più ripresa completamente. Dormiva molto, a volte così immobile che era difficile dire se respirasse ancora. Spesso era un sonno inquieto. Di quando in quando scivolava nel delirio, smaniava, si agitava, parlava ad alta voce. Ma ogni volta che apriva gli occhi Giondalar era lì. Da quando si era svegliata non l'aveva lasciata sola un istante, se non per soddisfare i bisogni essenziali. Dormiva su un giaciglio per terra accanto a quello di lei.

Quando Ayla sembrava sul punto di perdersi di nuovo, Zelandonai si chiedeva se Giondalar fosse l'unica cosa che la teneva legata al mondo dei vivi. In un certo senso era così. Ma c'era anche la sua istintiva volontà di vivere e il fatto che la caccia e la vita movimentata all'aperto che aveva sempre condotto avevano reso il suo corpo forte e sano, in grado di riprendersi da esperienze devastanti, anche da quelle che la portavano tanto vicino alla morte.

Anche Lupo passava la maggior parte del tempo accanto ad Ayla. Sembrava che fosse in grado di prevedere quando stava per svegliarsi. Quando Giondalar gli proibì di saltare e mettere le zampe sporche sulle coperte, Lupo scoprì che il giaciglio era dell'altezza giusta per posarvi il muso e fissare Ayla un istante prima che aprisse gli occhi, tanto che Giondalar e Zelandonai presero a osservare il suo comportamento per capire quando Ayla si sarebbe svegliata.

Gionayla era felice che sua madre fosse tornata in sé e che la famiglia fosse di nuovo riunita e veniva spesso al padiglione degli Zelandonai per stare con loro. Non ci passava la notte, ma spesso se ne restava lì a lungo, in braccio a Giondalar o sdraiata accanto alla madre; a volte si rannicchiava a fare un sonnellino accanto a lei. Oppure entrava solo un momento, di corsa, giusto

per accertarsi che tutto andasse bene. Quando cominciò a star meglio, Ayla riprese a mandare Lupo con Gionayla, anche se all'inizio l'animale mostrò chiaramente di essere combattuto fra seguire la bambina e rimanere accanto a lei.

Anche la Donai era sempre nei dintorni. Si rimproverava di non avere prestato sufficiente attenzione alle condizioni in cui Ayla era arrivata al Campo. Ma ai Raduni d'Estate aveva mille cose di cui occuparsi e che richiedevano la sua presenza. E poi Ayla era sempre stata piuttosto imperscrutabile. Parlava raramente di sé e dei suoi problemi e nascondeva fin troppo bene i propri sentimenti. Era facile trascurare gli eventuali sintomi di un suo disagio.

Ayla aprì gli occhi e sorrise al gigante dai capelli rossi che la osservava, in piedi accanto al giaciglio. Sebbene non si fosse ancora ristabilita del tutto, si era da poco trasferita al campo della Nona Caverna. Era sveglia quando Giondalar le aveva detto che Danug voleva venire a trovarla, ma nel frattempo si era riappisolata. Si era svegliata sentendo sussurrare il suo nome. Giondalar le si era seduto accanto con Gionayla in braccio e le teneva la mano. Lupo scodinzolava battendo la coda sul pavimento, per salutare il giovane mamutoi.

«Mi hanno mandato a dirti, Gionayla, che Bocovan e altri bambini vanno a giocare al focolare di Levela e restano a mangiare là. Ci sono anche degli ossi per Lupo», disse Danug.

«Perché non vai anche tu, Gionayla?» suggerì Ayla, tirandosi a sedere. «A loro farà sicuramente piacere e poi il Raduno è quasi finito e non avrai occasione di rivederli fino alla prossima estate.»

«Va bene, madre. In effetti ho fame e forse anche Lupo.» La piccola abbracciò il padre e la madre e si avviò all'uscita seguita dal lupo. Ma prima di varcare la soglia, l'animale si voltò con un guaito a guardare Ayla.

«Siediti, Danug», disse Ayla, indicando uno sgabello. Poi si guardò intorno. «Dov'è Druvez?»

Danug si sedette accanto ad Ayla. «Aldanor aveva bisogno di un amico che non fosse suo parente per non so quale parte del Rito dei Matrimoni e ha ingaggiato Druvez, visto che io figuro come parente acquisito», spiegò Danug.

Giondalar annuì. «Non è facile imparare un intero sistema di nuove usanze. Mi ricordo quando Tonolan decise di sposare Getamio. Essendo suo fratello,

anch'io sono diventato sciaramudoi e in quanto unico parente presente ho dovuto prendere parte alla cerimonia.»

Anche se ora gli veniva più facile parlare del fratello che aveva perso, Ayla notò l'espressione di rimpianto. Sapeva che per lui quella perdita sarebbe sempre stata fonte di grande tristezza.

Giondalar si avvicinò ad Ayla e la cinse con un braccio. Danug sorrise. «Prima di tutto, c'è una cosa che devo dirvi», disse fingendo di essere arrabbiato. «Quand'è che capirete chi è la persona che amate? È ora che la smettiate di crearvi problemi a vicenda. Ascoltatemi bene. Ayla ama Giondalar e nessun altro uomo. Giondalar ama Ayla e nessun'altra donna. Ce la fate a ricordarvelo? Nessuno di voi due amerà mai nessun altro. E adesso vi do una regola che dovete seguire finché campate. Non mi interessa se gli altri si accoppiano con chi gli pare, voi vi accoppierete solo fra di voi. Se sento che le cose vanno altrimenti, vengo qui e vi lego l'uno all'altra. Chiaro?»

«Sì, Danug», risposero Giondalar e Ayla all'unisono. Si scambiarono un sorriso, poi si voltarono a guardare l'amico sorridendo.

«Ti dico un segreto. Vogliamo dare inizio a una nuova vita il prima possibile», disse Ayla.

«Non ora, però», aggiunse Giondalar. «Non finché Zelandonai non dirà che sei abbastanza in forze. Ma poi vedrai!»

«Non saprei dire qual è il Dono migliore», disse Danug con un sorriso. «Il Dono del Piacere o quello della Conoscenza. La Madre deve amarci davvero tanto per rendere così piacevole l'inizio di una nuova vita!»

«Hai proprio ragione», concordò Giondalar.

«Sto cercando di tradurre il Canto della Madre in lingua mamutoi per poterlo far conoscere a tutti e quando torno voglio cercarmi una compagna per avere un figlio anch'io», disse Danug.

«Perché non una figlia?» chiese Ayla.

«Non che le figlie abbiano qualcosa che non va, ma non potrei darle il nome. Voglio un figlio per poter decidere come chiamarlo. Non ho mai scelto il nome di un bambino prima d'ora», rispose Danug.

«Non hai mai avuto un bambino», puntualizzò Ayla ridendo.

«Appunto», disse Danug con una punta di rammarico. «O almeno, non che io sappia. Ma avete capito cosa intendo. Non ne ho mai avuto occasione.»

«So com'è. Anche per me non fa differenza se avremo un'altra femmina o un maschio, ma mi piacerebbe molto dover scegliere un nome per nostro



figlio», ribatté Giondalar. «Ma, Danug, cosa fai se i Mamutoi non accettano l'idea che sia compito degli uomini dare il nome ai figli maschi?»

«Mi basta che sia d'accordo la donna che sceglierò come compagna», disse Danug.

«Giusto», approvò Ayla. «Ma perché devi tornare dai Mamutoi per trovare una compagna? Perché non rimani qui come Aldanor? Sono certa che troveresti una zelandoni che sarebbe felice di diventare tua compagna.»

«E le zelandoni sono donne molto belle, ma in un certo senso io sono come Giondalar. Viaggiare è molto avventuroso, ma ho bisogno di tornare dalla mia gente e di stabilirmi là. Oltretutto, sarei disposto a fermarmi qui soltanto per una donna», disse Danug, facendo l'occholino a Giondalar, «ed è già occupata.»

Giondalar rise, ma la luce negli occhi di Danug e il tono della sua voce insinuarono in Ayla il dubbio che la battuta nascondesse un fondo di verità.

«Per fortuna Ayla ha accettato di venire via con me», disse Giondalar, rivolgendole uno sguardo con i suoi intensi occhi azzurri che la fece fremere fin nel profondo. «Danug ha ragione. Donai deve amarci davvero tanto per aver reso così piacevole fare bambini.»

«Non è proprio sempre un piacere per una donna, Giondalar. Partorire può essere molto doloroso», spiegò Ayla.

«Ma non avevi detto che partorire Gionayla è stato facile?» chiese Giondalar, aggrottando la fronte nella consueta espressione.

«Anche un parto facile è doloroso. È stato solo meno difficile di quanto mi aspettassi», rispose Ayla.

«Non voglio che tu stia male», disse lui voltandosi a guardarla. «Sei sicura di volere un altro bambino?» Gli era venuto in mente all'improvviso che la compagna di Tonolan era morta durante il parto.

«Non essere sciocco. Certo che avremo un altro bambino. Anch'io lo voglio, non solo tu. E in fondo non è così terribile. Se però non vuoi, forse potrei trovare un altro uomo con cui farlo», lo provocò Ayla con un sorriso.

«Eh, no. Non puoi», disse Giondalar stringendola a sé. «Danug ti ha appena detto che non puoi accoppiarti con nessun altro, ricordi?»

«Non l'ho mai desiderato, Giondalar. Sei stato tu a insegnarmi il Dono del Piacere della Madre. Non credo che qualcun altro potrebbe darmi di più, forse perché ti amo tanto», affermò Ayla.

Giondalar si voltò per nascondere le lacrime che gli pungevano gli occhi, ma Danug si era girato dall'altra parte, fingendo di non essersi accorto di

nulla. Quando tornò a guardarla, Giondalar s'era fatto serio. «Non ti ho mai detto quanto mi dispiace per la faccenda di Marona. Non la desideravo davvero. È solo che lei era sempre disponibile. Non volevo dirtelo per non farti del male. Quando ci hai trovati insieme, ho pensato che dovevi odiarmi. Voglio che tu sappia che amo solo te.»

«Lo so, Giondalar», disse Ayla. «Lo sanno tutti quelli che sono presenti al Raduno. Non sarei qui se non mi amassi. Anche se Danug non è d'accordo, se ne senti il bisogno o ne hai anche solo voglia, puoi accoppiarti con chi vuoi. Non sono nemmeno più arrabbiata con Marona. Non la biasimo perché ti desiderava. Chi non ti desidera? L'amore non è solo condividere i Piaceri. In quel modo si fanno i bambini, ma non si crea l'amore. L'amore rende più bello condividere i Piaceri, ma se ami una persona non fa nessuna differenza se di tanto in tanto ti accoppi con qualcun altro. Dura solo qualche istante. Non vale certo un'intera vita d'amore. Anche nel Clan gli uomini si accoppiavano solo per soddisfare i propri bisogni. Non ti aspetterai che io sia disposta a rompere la nostra unione solo perché tu ti sei accoppiato con un'altra donna, vero?»

Danug si mise a ridere. «Se fosse un buon motivo, tutti dovrebbero rompere i loro legami. La gente non vede l'ora che arrivino le celebrazioni in cui si onora la Madre per condividere i Piaceri con qualcuno di diverso, per una volta. Dicono che Talut sia ancora in grado di avere sei donne una dopo l'altra alle feste. Mia madre dice sempre che questo le dà l'occasione di vedere se ci sono altri uomini in grado di uguagliarlo. Non ci è mai riuscito nessuno.»

«Talut è un uomo migliore di me», disse Giondalar. «Un tempo, forse, ma ora non avrei più la sua resistenza. A dire il vero non mi interessa nemmeno.»

«Magari sono solo storie», disse Danug. «Non l'ho mai visto con nessun'altra donna oltre a mia madre. Trascorre molto tempo con gli altri capi e lei passa gran parte del tempo con parenti e amici, ai Raduni. Alla gente piace inventare storie.»

Tacquero per qualche istante, guardandosi l'un l'altro. Poi Danug disse: «Non lo considererei un motivo valido per rompere il legame ma, a essere sincero, preferirei che la mia compagna condividesse i Piaceri solo con me».

«Anche durante le feste in cui si onora la Grande Madre Terra?» chiese Giondalar.

«So che dovremmo tutti onorare la Madre alle feste, ma come faccio a essere sicuro che i figli che la mia compagna porta al mio focolare sono miei,

se si è accoppiata con qualcun altro?» disse Danug.

Ayla girò gli occhi dall'uno all'altro, ricordando quello che aveva detto la Prima. «Se un uomo ama i figli che una donna ha portato al suo focolare, che differenza fa sapere chi ha dato inizio alla loro vita?»

«Forse nessuna, ma io vorrei comunque che fossero proprio miei», proseguì Danug.

«Anche se sei stato tu a dare inizio alla sua vita, un bambino non ti appartiene. Non lo possiedi come se fosse un oggetto», disse Ayla. «Credi che non ameresti un bambino che non ti appartiene, Danug?»

«Quando dico mio non intendo nel senso di possederlo, ma nel senso che arriva da me», cercò di spiegare Danug. «Probabilmente imparerei ad amare tutti i figli del mio focolare, anche se non arrivassero da me e addirittura se non arrivassero neppure dalla mia compagna. Amavo Rideg come un fratello, più di un fratello, anche se non era né di Talut né di Nezzie, ma mi piacerebbe sapere se un figlio del mio focolare arriva da me o no. Le donne non hanno questo problema. Lo sanno sempre.»

«Capisco come si sente Danug, Ayla. Mi rende felice sapere che Gionayla è figlia mia. E lo sanno tutti perché tutti sanno che tu non hai mai scelto nessun altro. Onoriamo anche noi la Madre alle feste, ma sempre insieme.»

«Mi chiedo se sareste così ansiosi di avere dei figli vostri se doveste condividere anche il dolore del parto con la vostra compagna», disse Ayla. «Alcune donne sarebbero felici di non dovere avere bambini. Non molte, ma qualcuna sì.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata, senza avere il coraggio di guardarla. Sarebbe stato imbarazzante dare voce a pensieri che apparentemente contraddicevano i costumi e le credenze della loro gente.

«Sapete che Marona stringerà di nuovo il nodo?» disse Danug, cambiando discorso.

«Davvero?» chiese Giondalar. «Non lo sapevo. Quando?»

«Fra qualche giorno. All'ultimo Rito dei Matrimoni, quando si uniranno Folara e Aldanor», rispose Proleva che entrava in quel momento. Con lei c'era anche Gioarran.

«Così ha detto Aldanor», disse Danug.

Si salutarono, le donne abbracciandosi l'un l'altra, il capo della Nona Caverna chinandosi a sfiorare la guancia di Ayla con la sua. I nuovi arrivati presero degli sgabelli e si misero a sedere accanto al giaciglio.

«Chi è il compagno?» chiese Ayla quando tutti si furono sistemati,

riprendendo il filo del discorso.

«Un amico di Laramar che alloggiava con lui e con il resto della combriccola», disse Proleva. «Ho sentito dire che viene da fuori, ma è uno zelandoni.»

«Sì, viene da una Caverna sul Grande Fiume, a occidente. So che è venuto al Raduno per portare un messaggio a qualcuno e alla fine ha deciso di restare. Non so se li conoscesse già, ma credo si sia trovato bene con Laramar e i compagni», spiegò Gioarran.

«Credo di aver capito chi è», fece Giondalar.

«Da quando hanno smontato il padiglione si è trasferito al campo della Quinta Caverna. Là c'era anche Marona e così si sono conosciuti», aggiunse Proleva.

«Non sapevo che Marona cercasse di nuovo un compagno. Lui sembra piuttosto giovane. Chissà perché l'ha scelto», disse Giondalar.

«Forse non aveva molta scelta», insinuò Proleva.

«Dicono tutti che è bellissima, avrebbe potuto avere chiunque», intervenne Ayla.

«Per una notte, ma non per la vita», disse Danug. «Ne ho sentito parlare. Gli uomini che l'hanno avuta come compagna non parlano benissimo di lei.»

«E non ha mai avuto figli», aggiunse Proleva. «C'è chi dice che non possa averne, il che potrebbe renderla meno desiderabile agli occhi di alcuni uomini, ma immagino che al futuro compagno non interessi. Lo seguirà alla sua Caverna.»

«Anch'io credo di averlo incontrato», disse Ayla, «una sera che tornavo dal campo dei Lanzadoni con Eciozar. Non posso dire di avere avuto una buona impressione. Perché se ne è andato dal padiglione esterno?»

«Se ne sono andati tutti dopo che i loro oggetti personali sono spariti», rispose Gioarran.

«L'avevo sentito dire anch'io, ma lì per lì non ci ho fatto caso», disse Giondalar.

«Qualcuno ha rubato?» chiese Ayla.

«Hanno preso cose di tutti gli occupanti di quel padiglione», rispose Gioarran.

«Chissà perché, poi», disse Ayla.

«Non lo so, ma Laramar era furente quando si è accorto che era sparito l'abito invernale nuovo che aveva appena acquisito, per non dire della sua sacca e di gran parte del barma. A un altro sono spariti dei guanti nuovi, a un

altro ancora un buon coltello. E anche il cibo che era in giro è sparito quasi tutto», disse Gioarran.

«Si sa chi è stato?» chiese Giondalar.

«Sono solo due le persone scomparse: Brukeval e Madroman», rispose Gioarran. «Brukeval se n'è andato senza niente, a quanto ne sappiamo. Tutti quelli che alloggiavano con lui hanno detto che i suoi oggetti personali erano ancora là dopo la sua fuga. Sono spariti dopo, insieme alla roba di Madroman.»

«Ho sentito Zelandonai dire che Madroman non ha nemmeno restituito gli oggetti sacri che aveva ricevuto come accolito», disse Proleva.

«Io l'ho visto andare via!» esclamò Ayla, ricordandosene all'improvviso.

«Quando?» chiese Gioarran.

«Il giorno in cui la Nona Caverna era al banchetto dei Lanzadoni. Ero da sola al campo e stavo uscendo dalla capanna. Mi ha guardato con tanto odio che quasi mi sono spaventata, ma sembrava che avesse molta fretta. Ricordo di aver pensato che aveva qualcosa di strano. E poi ho capito che l'avevo visto di rado senza la tunica da accolito e invece quel giorno aveva degli abiti normali e stranamente erano decorati con i simboli della Nona Caverna, invece che con quelli della Quinta.»

«Ecco dov'è finito l'abito di Laramar», disse Gioarran. «Sarà stato davvero lui?»

«A rubarlo?» chiese Ayla.

«Sì, e a rubare anche tutto il resto.»

«Credo proprio di sì», disse Giondalar.

«Probabilmente non se la sentiva di affrontare la gente dopo essere stato espulso dagli Zelandonai, soprattutto la gente che conosceva», disse Danug.

«Chissà dov'è andato», osservò Proleva.

«Sarà andato a cercare un popolo presso cui stabilirsi», disse Gioarran. «Per questo ha preso la roba. Sa che sta per arrivare l'inverno e non sa bene dove lo passerà.»

«Come farà a farsi accettare da un gruppo straniero? Non è abile nelle attività manuali e non è mai stato un grande cacciatore. Da quando è entrato a far parte degli Zelandonai non è mai andato a caccia, nemmeno alle battute in cui si stanano gli animali», precisò Giondalar.

«Quello lo sanno fare tutti e infatti partecipano quasi tutti. Perfino i bambini adorano andare in giro a scuotere i cespugli e a fare rumore per stanare conigli e altri animali e cercare di spingerli addosso ai cacciatori o nella rete»,

disse Proleva.

«Madroman una cosa la sa fare. Per questo non ha restituito gli oggetti sacri ricevuti dagli Zelandonai», suppose Gioarran. «Farà lo Zelandonai.»

«Ma non è uno Zelandonai!» esclamò Ayla. «Ha finto di essere stato chiamato.»

«Ma gli stranieri non lo sapranno mai», disse Danug.

«Sono anni che gira intorno al mondo degli Zelandonai. Sa fingere. Mentirà di nuovo», fece Proleva.

«Credete davvero che ne sia capace?» chiese Ayla, incredula.

«Devi dire a Zelandonai che l'hai visto andare via, Ayla», disse Proleva.

«E gli altri capitribù devono essere informati», aggiunse Gioarran.

«Possiamo dare l'annuncio domani, prima dell'assemblea sul tuo caso, Giondalar. Almeno la gente avrà qualcosa di cui parlare, oltre che di te.»

Ayla spalancò gli occhi. «È già domani? Così presto?» disse. «Proleva, voglio esserci anch'io.»

\*

Erano tutti riuniti nella piana alla base dell'anfiteatro naturale, nel sole abbagliante del pomeriggio. Laramar era seduto. Aveva ancora la faccia piuttosto gonfia, ma, a parte le cicatrici e il naso storto, che gli sarebbero rimasti per sempre, si era quasi del tutto ripreso dalle violente percosse che aveva ricevuto dall'uomo che stava in piedi di fronte a lui. Dal canto suo, Giondalar cercava di non apparire turbato di fronte all'uomo a cui aveva rovinato la faccia. Anche le persone che lo conoscevano meglio avrebbero stentato a riconoscere Laramar, non avessero saputo che era lui. All'inizio si era temuto che perdesse l'uso di un occhio e Giondalar era grato che non fosse finita così.

In teoria l'assemblea avrebbe dovuto coinvolgere soltanto la Nona e la Quinta Caverna, ma poiché chiunque fosse interessato era libero di partecipare, quasi tutte le persone presenti al Raduno si erano dichiarate «interessate», quantomeno per curiosità. La Nona Caverna avrebbe volentieri atteso la fine del Raduno Estivo per il confronto, ma la Quinta aveva insistito perché la cosa venisse risolta subito. Siccome avevano accettato di accogliere Laramar, volevano sapere cosa potevano aspettarsi come risarcimento da parte di Giondalar e della Nona Caverna.

Poco prima dell'assemblea pubblica, Giondalar e Laramar si erano incontrati, per la prima volta dopo l'incidente, nella tenda degli Zelandonai, alla presenza di Gioarran, di Chemordan, il capo della Quinta Caverna, degli Zelandonai delle due Caverne e di diversi altri capitribù e sciamani. Poiché si sapeva che Martona non era in perfetta salute, le era stato detto che la sua presenza non era necessaria, anche perché la madre di Laramar era morta da tempo, ma lei non aveva voluto sentire ragioni. Giondalar era suo figlio e voleva esserci. Le compagne dei due uomini, invece, non erano state chiamate all'incontro preliminare, perché entrambe erano in certa misura parte in causa: Ayla perché aveva avuto un ruolo centrale nella vicenda e la compagna di Laramar perché si rifiutava di trasferirsi con lui alla Quinta Caverna, altra questione che andava affrontata quel giorno.

Giondalar si era dichiarato subito molto dispiaciuto e pentito per quello che aveva fatto, ma Laramar si era mostrato sprezzante nei confronti dell'affascinante fratello del capo della Nona Caverna. Per una volta nella vita, partiva in vantaggio: aveva ragione, non aveva fatto nulla di male e non intendeva cedere minimamente.

Quando il gruppo era uscito dal padiglione degli Zelandonai, dall'uditorio si era levato un mormorio, anche perché nel frattempo si era diffusa la notizia che Ayla aveva visto Madroman lasciare il Campo con indosso, con tutta probabilità, la veste rubata a Laramar. Al brusio si era aggiunto un sottofondo di commenti sulle varie implicazioni della vicenda: la storia che in passato aveva coinvolto la Prima, Giondalar e Madroman, l'espulsione di Madroman dal mondo degli Zelandonai e il ruolo di Ayla nello smascheramento, come e perché Ayla fosse stata l'unica a vederlo scappare. Tra il pubblico venuto ad assistere all'assemblea c'era grande attesa. Non capitava spesso di assistere a vicende così drammatiche. Tutta l'estate era stata densa di avvenimenti e avrebbe fornito materia di discussione e di storie per le lunghe giornate del prossimo inverno.

«Oggi dobbiamo risolvere alcune questioni di grande importanza», esordì la Prima. «Non sono questioni che riguardano il mondo degli Spiriti, ma problemi che sono sorti fra i figli della Madre e chiediamo a Donai di assisterci nelle nostre decisioni e di aiutarci a dire il vero, a pensare lucidamente e a giungere a conclusioni giuste.»

Tirò fuori una piccola scultura e la mostrò all'uditorio. Era una figura femminile con le gambe che si assottigliavano fino a un accenno di piedi. Sebbene la maggior parte non la potesse vedere distintamente, tutti sapevano

che si trattava di una Donai, una scultura fatta per ospitare lo spirito onnipotente della Grande Madre Terra o quantomeno una parte essenziale della Sua natura. Al centro dell'area pianeggiante era stato eretto un cumulo di sassi a forma di colonna che aveva le pietre più grosse alla base e si rastremava verso l'alto fino a un ripiano di ghiaia.

Con gesto plateale, la Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra piantò i piedi della Donai nella ghiaia, in modo che stesse dritta e tutti la vedessero. La presenza della statua serviva principalmente a scoraggiare la gente dal mentire deliberatamente. Era un forte deterrente. Quando ci si appellava espressamente allo spirito della Madre perché sorvegliasse la scena, tutti sapevano che se avessero mentito Lei se ne sarebbe accorta e l'avrebbe portato alla luce. E se anche qualcuno riusciva a farla franca lì per lì, alla fine la menzogna sarebbe stata scoperta, con conseguenze ben più gravi. Non che quel giorno ci fosse il rischio che qualcuno mentisse, ma la Donai sarebbe stata un freno anche per chi avesse avuto la tendenza a esagerare un po' i fatti.

«Cominciamo», disse la Prima. «C'erano molti testimoni, quindi non credo sia necessario scendere nel dettaglio su come sono andate le cose. Durante l'ultima Festa per onorare la Madre, Giondalar ha trovato la compagna, Ayla, che condivideva il Dono del Piacere della Madre con Laramar. Ayla e Laramar si erano uniti di loro spontanea volontà. Non c'è stata costrizione. Dico bene, Ayla?»

Ayla non si aspettava di essere chiamata in causa così presto e di ritrovarsi al centro dell'attenzione. Fu colta di sorpresa, ma non avrebbe saputo mentire sull'argomento, nemmeno se avesse voluto farlo.

«Sì, è la verità.»

«Confermi, Laramar?»

«Sì, era più che consenziente. Mi ha dato la caccia.»

Zelandonai trattenne l'impulso di metterlo in guardia dall'esagerare e proseguì. «E poi cos'è successo?» Stava ancora riflettendo se rivolgersi ad Ayla o a Giondalar, ma Laramar non gliene diede il tempo.

«Lo vedi cos'è successo. Un attimo dopo Giondalar mi era addosso e mi ha colpito in faccia», disse.

«Giondalar?»

Giondalar chinò la testa imbarazzato. «È così. L'ho visto con Ayla, l'ho strattonato e ho cominciato a picchiarlo. Sapevo di fare una cosa sbagliata. Non ho scusanti», disse, rendendosi conto, nel momento stesso in cui parlava,



che avrebbe potuto farlo di nuovo.

«Sai perché l'hai fatto, Giondalar?» chiese la Prima.

«Ero geloso», mormorò lui.

«Eri geloso? È questo che hai detto?»

«Sì, Zelandonai.»

«Se volevi esprimere la tua gelosia, Giondalar, non potevi semplicemente separarli? Era necessario picchiarlo?»

«Non sono riuscito a fermarmi. E una volta che ho cominciato...» Giondalar scosse la testa.

«Una volta che ha cominciato, nessuno è riuscito a fermarlo, ha colpito persino me», disse il capo della Quinta Caverna. «Era fuori di sé, era folle. Non so cosa avremmo fatto se quel mamutoi gigantesco non l'avesse fermato.»

«Ecco perché non ha difficoltà ad accettare Laramar», sussurrò Folara a Proleva, ma la sentirono in molti. «È arrabbiato perché non è riuscito a fermare Giondé e quando ci ha provato le ha prese anche lui.»

«E gli piace il barma, ma si accorgerà che Laramar non è un lucente pezzo di ambra», disse Proleva. «Non è certo la prima persona a cui chiederai di entrare a far parte della mia Caverna.» Tornò a concentrarsi sulla scena al centro dello spiazzo.

«Questo è il motivo», stava dicendo Zelandonai, «per cui cerchiamo di insegnare a tutti che la gelosia non ha alcun senso. Può sfuggire di mano. Lo capisci, Giondalar?»

«Sì, sono stato uno stupido e mi dispiace molto. Farò quello che mi chiederete per rimediare. Voglio cercare di riparare ai miei errori.»

«Non può rimediare», disse Laramar. «Non può restituirmi la faccia che avevo, così come non ha potuto rimettere i denti in bocca a Madroman.»

La Prima lanciò a Laramar uno sguardo infastidito. *Questa uscita era del tutto gratuita, pensò. Non c'era nessun bisogno di rispolverare quella storia. Non ha la minima idea di quanto Giondalar fosse stato provocato in quell'occasione.* Ma tenne per sé i propri pensieri.

«Ma ci fu un risarcimento», disse Martona ad alta voce.

«E mi auguro che ci sia anche questa volta», ribatté Laramar.

«Cosa ti aspetti?» chiese la Prima. «Che compenso chiedi? Cosa vuoi?»

«Voglio essere io a prendere a pugni il suo bel faccino», disse Laramar. Dal pubblico si levò un mormorio.

«Non dubito che tu voglia una cosa simile, ma questo non è un risarcimento

consentito dalla Madre. Hai qualche altra idea su come vorresti che rimediasse?» chiese la Donai.

La compagna di Laramar si alzò. «Continua a costruirsi ripari sempre più grandi. Perché non gli chiedi di costruirne uno per la tua famiglia, Laramar?» gridò.

«Questa è una possibilità, Tremeda», disse la Prima, «ma dove vorresti che venisse costruita l'abitazione, alla Nona Caverna o alla Quinta, Laramar?»

«Non è quello che voglio», rispose Laramar. «Cosa mi importa in che razza di abitazione vive quella? Tanto la trasformerà comunque in un letamaio.»

«Non ti importa dove vivono i tuoi figli, Laramar?» chiese la Prima.

«I miei figli? Non sono miei, se quello che dite è vero. Se per dare inizio a una nuova vita bisogna accoppiarsi, non sono stato io a dare inizio alle loro... a parte forse la prima. Non mi accoppio, né tanto meno condivido 'Piaceri' con quella donna da anni. Credetemi, non esiste il Piacere, con lei. Non so da dove arrivino quei bambini, forse da qualche Festa della Madre: persino lei può sembrare attraente a uno che ha bevuto parecchio. Chiunque abbia dato inizio alla loro vita, non sono io. L'unica cosa che quella donna sa fare bene, è bere il mio barma», rispose Laramar sprezzante.

«Ha ragione. Lanoga si è presa cura dei suoi fratelli più della madre e ora per fortuna c'è Lanidar ad aiutarla. Ma sono troppo giovani per assumersene la responsabilità», disse Proleva dall'uditorio.

«Laramar, sono comunque figli del tuo focolare. Sei responsabile del loro sostentamento», disse Colei che Era Prima. «Non puoi semplicemente decidere che non li vuoi.»

«Perché no? Non li voglio. Non significano niente per me. Non importa nulla nemmeno a lei. Perché dovrebbe importare a me?»

A quelle parole di Laramar il capo della Quinta Caverna inorridì non meno di tutti gli altri. Proleva sussurrò: «Te l'avevo detto che non era un pezzo di ambra».

«Allora chi dovrebbe prendersi cura dei figli del tuo focolare, secondo te, Laramar?» chiese Zelandonai.

L'uomo tacque, aggrottando la fronte. «Per quel che mi riguarda, può farlo Giondalar. Non può darmi niente che io voglia davvero. Non può far tornare la mia faccia com'era prima e io non posso prendermi la soddisfazione di fare a lui quello che lui ha fatto a me. Se ha tanta voglia di sistemare le cose e di rimediare ai suoi errori, che si prenda pure cura di quella bisbetica pigra, sboccata e manipolatrice e dei suoi figli», disse Laramar.

«Può anche avere con te un grosso debito, ma chiedergli di prendersi cura di una famiglia delle dimensioni della tua è pretendere un po' troppo da un uomo che ha già una famiglia sua», intervenne Gioarran.

«Non importa, Gioarran, lo farò», disse Giondalar. «Se è quello che vuole. Se lui non si prende la responsabilità del suo focolare, deve farlo qualcun altro. Quei bambini hanno bisogno di qualcuno che si occupi di loro.»

«Non credi che dovresti consultare Ayla, prima?» chiese Proleva dall'uditorio. «La grossa responsabilità che ti assumi toglierà qualcosa alla sua famiglia.» *Anche se a dire il vero i due si occupano già di quei bambini più di quanto facciano Laramar e Tremeda*, pensò, ma non lo disse ad alta voce.

«No, Proleva. Ha ragione», ribatté Ayla. «Sono colpevole anch'io di quello che Giondalar ha fatto a Laramar. Non immaginavo che sarebbe finita così, ma ho colpa anch'io. Se addossarci la responsabilità della sua famiglia può in qualche modo compensare Laramar, allora lo faremo.»

«Allora, Laramar, è questo quello che vuoi?» chiese la Prima.

«Se in questo modo la smetterete di starmi addosso, perché no?» disse Laramar e poi si mise a ridere. «Auguri, Giondalar.»

«E tu, Tremeda? Ti va bene questa sistemazione?» chiese Zelandonai.

«Mi costruirà un nuovo riparo, come quello che sta costruendo per lei?» chiese Tremeda, indicando Ayla.

«Sì, farò in modo che tu abbia un nuovo riparo», rispose Giondalar. «Lo vuoi alla Nona o alla Quinta Caverna?»

«Se devo diventare la tua seconda compagna, Giondalar», disse la donna con voce suadente, «sarà meglio che resti alla Nona. E poi, è pur sempre casa mia.»

«Ascolta, Tremeda», ribatté Giondalar guardandola in faccia. «Non ho nessuna intenzione di prenderti come seconda compagna. Ho solo detto che mi sarei assunto la responsabilità di provvedere al sostentamento tuo e dei tuoi figli. Ho promesso di costruirti un nuovo riparo. Questo è quello che ti devo. E lo faccio per riparare al male che ho fatto al tuo compagno. Non prendo nemmeno in considerazione l'idea di averti come seconda compagna, Tremeda! Sono stato chiaro?»

Laramar rise. «Non dire che non ti avevo avvertito, Giondalar. L'avevo detto che era una bisbetica manipolatrice. Ti userà in tutti i modi possibili.» Rise di nuovo. «In fondo, questa soluzione non è così male. Mi darà soddisfazione vederti alle prese con quella donna.»

«Sei sicura di voler andare proprio là, Ayla?» chiese Giondalar.

«Era il nostro posto segreto prima che ci portassi Marona ed è ancora il punto migliore per fare il bagno, soprattutto ora che il Fiume più a valle è torbido e fangoso. Non sono ancora riuscita a farmi una bella nuotata da quando sono arrivata e presto ce ne andremo», disse Ayla.

«Ma sei sicura di essere abbastanza in forze?»

«Sì, ne sono sicura. Ma non preoccuparti. Ho intenzione di passare gran parte del tempo sdraiata al sole. Voglio solo uscire di qui e stare un po' sola con te e lontana da tutti, ora che sono riuscita a estorcere il permesso a Zelandonai», disse Ayla. «Avrei comunque preso Hinni per andare da qualche parte. So che è preoccupata, ma io sto bene. Ho solo bisogno di alzarmi e stare un po' fuori.»

Zelandonai si rimproverava di non aver prestato abbastanza attenzione alle condizioni in cui Ayla era arrivata al Raduno e si comportava, cosa poco usuale per il suo temperamento, in modo fin eccessivamente protettivo. Si sentiva in gran parte responsabile se avevano rischiato di perderla e non aveva intenzione di ripetere l'errore. Giondalar si comportava allo stesso modo e per qualche tempo Ayla aveva goduto di insolite e continue attenzioni ma, ora che stava recuperando le forze, cominciava a trovarle esasperanti. Era da tempo che cercava di convincere la Donai di essersi ormai ristabilita e di sentirsi abbastanza in forze per nuotare e andare a cavallo, ma la Prima aveva finalmente acconsentito a lasciarla andare solo quando aveva deciso che non voleva Lupo tra i piedi.

Gionayla e gli altri bambini della sua età erano di nuovo stati reclutati dagli Zelandonai per svolgere un piccolo ruolo nelle cerimonie di addio che erano in preparazione in vista della fine del Raduno d'Estate. Quando tutti i bambini si ritrovavano insieme, non solo l'animale era una distrazione, ma era anche difficile per Gionayla badare a lui e al tempo stesso imparare quello che le veniva insegnato. Quando Zelandonai aveva detto ad Ayla che per quanto fosse sempre bene accetto, forse era meglio che Lupo rimanesse con lei, Ayla aveva sfruttato l'occasione per convincerla che doveva portare il lupo e i cavalli lontano dal Campo per farli muovere un po'.

Voleva scappare al più presto per non correre il rischio che Zelandonai cambiasse idea. Giondalar aveva dato da bere ai cavalli e li aveva spazzolati prima del pasto mattutino, e quando mise la coperta su Hinni e Vento e la cavezza a Vento e anche a Nuvola, i cavalli capirono che stavano per uscire e

cominciarono a saltare dall'impazienza. Anche se Nuvola non l'avrebbero montata, Ayla non voleva lasciarla sola al campo. Sapeva che ne avrebbe sofferto. I cavalli amavano stare in compagnia, soprattutto di altri cavalli, e anche Nuvola aveva bisogno di fare un po' di movimento.

Quando Giondalar prese le ceste fatte apposta per essere caricate sul dorso dei cavalli, Lupo lo guardò trepidante. Le ceste erano piene di attrezzi vari e di misteriosi fagotti avvolti nelle pezze marrone chiaro che Ayla aveva tessuto con le fibre del lino per impraticchirsi al telaio e passare il tempo durante la convalescenza. Martona aveva fatto costruire un piccolo telaio e le stava insegnando a tessere. Uno dei cesti era coperto con una pelle grezza da stendere a terra e gli altri con le morbide pelli chiare che usavano per asciugarsi e che avevano ricevuto in dono dagli Sciamamudoi.

Quando Giondalar, uscendo dalla capanna, gli fece segno che poteva andare con loro, Lupo partì di gran carriera. Vicino al recinto dei cavalli Ayla si fermò a raccogliere delle bacche mature da cespugli con i rami rossastri. Si strofinò uno di quei piccoli frutti rotondi sulla tunica e dopo aver osservato la buccia di un blu intenso se lo cacciò in bocca, sorridendo soddisfatta al sapore dolce e succoso. Mentre saliva su un ceppo per montare in groppa a Hinni, si rallegrò d'essere all'aperto e di non essere costretta a rientrare immediatamente nella capanna. Ormai conosceva ogni singola crepa che solcava i disegni e le incisioni dei robusti pali di legno che sostenevano il tetto di paglia, ogni sbavatura di fuliggine che scuriva il contorno del buco da cui usciva il fumo. Aveva voglia di vedere il cielo e gli alberi e un paesaggio senza costruzioni e tende di sorta.

Vento, che quel giorno sembrava insolitamente turbolento e perfino un po' ribelle, doveva aver trasmesso un po' della sua irrequietezza alle due giumente, che sembravano più indocili del solito. Quando furono fuori dal bosco, Ayla tolse la cavezza a Nuvola, perché la giovane giumenta tenesse il passo che voleva. Poi, come per tacito accordo, Ayla e Giondalar spinsero i cavalli al galoppo, lasciandoli liberi di correre quanto volevano. Gli animali sfogarono l'energia in eccesso e poi, più tranquilli, rallentarono il passo da soli. Ma Ayla aveva voglia di galoppare ancora. Era euforica. Aveva sempre amato spingere i cavalli al massimo e, ora che era stata relegata tanto a lungo all'accampamento, lo trovava più emozionante del solito.

Proseguirono al passo in quel paesaggio di pareti calcaree e valli scavate dai fiumi, delimitato in lontananza dal profilo aguzzo delle montagne. Anche se a metà giornata spesso faceva ancora caldo, il tempo stava cambiando. Al

mattino l'aria era fresca e pungente e non di rado verso sera il cielo si copriva e pioveva. Il verde intenso della piena estate si era trasformato nelle sfumature di giallo e d'arancio dell'autunno. Nella prateria il colore dell'erba sfumava dall'oro e dal marrone carico al giallo pallido e al grigio bruno della paglia che sarebbe rimasta sui prati per gran parte dell'inverno, ma c'erano anche erbe le cui foglie erano diventate rosse. Singole o in ciuffi, formavano macchie di colore che spiccavano sul percorso. Ayla ne era deliziata. Ma era soprattutto l'occasionale spettacolo di un pendio boscoso esposto a sud a lasciarla senza fiato per la meraviglia dei colori. Da lontano, alberi e arbusti dalle tinte accese sembravano grandi mazzi di fiori.

Nuvola li seguiva allegramente, fermandosi di tanto in tanto a strappare qualche filo d'erba. Lupo metteva il muso in tutte le cunette, gli arbusti e i ciuffi di erba alta sulla scia di odori invisibili e fruscii segreti. Fecero un lungo giro ad anello che alla fine li riportò verso il Campo dalla parte del Fiume. Ma, invece di tornare, tagliarono lungo il torrente che si snodava nel bosco a nord del campo della Nona Caverna e quando il sole fu quasi allo zenit arrivarono alla pozza profonda che la corrente aveva scavato in un'ansa del piccolo corso d'acqua. Gli alberi gettavano un'ombra lieve sulla piccola spiaggia di ghiaia.

Ayla passò una gamba accanto all'altra, per scendere dalla groppa di Hinni, felice del tepore del sole sulla pelle. Staccò le ceste e slegò la coperta e, mentre Giondalar stendeva a terra la pelle da usare come giaciglio, prese una sacca chiusa da una stringa e diede alla giumenta dal manto paglierino qualche manciata della mistura di grani, con prevalenza di avena, che conteneva. Poi le fece qualche carezza e la grattò sul muso con affetto. Dopo altre manciate, passò a occuparsi di Nuvola che da un po' le dava di muso per attirare la sua attenzione.

Giondalar diede da mangiare a Vento e lo accarezzò. Lo stallone continuava a essere più irrequieto del solito, anche se il cibo e le carezze lo calmarono alquanto. Per non dovergli correre dietro se all'improvviso avesse deciso di allontanarsi, Giondalar lo legò a un albero con una lunga corda che fissò alla cavezza. Gli venne in mente che non molto tempo prima aveva pensato di lasciarlo andare perché trovasse il suo posto con i cavalli nella prateria sconfinata. Ma riconobbe con se stesso di non essere ancora pronto a rinunciare alla compagnia di quel magnifico animale.

Lupo, che aveva seguito chissà quali tracce, comparve all'improvviso da dietro una cortina di arbusti. Ayla gli aveva portato un osso con qualche

brandello di carne, ma prima di tirarlo fuori dalle ceste decise di fare qualche carezza anche a lui. Si toccò la spalla e puntò i piedi a terra preparandosi all'urto. Lupo si alzò sulle zampe posteriori e le appoggiò quelle anteriori sulle spalle. Le leccò il collo delicatamente, poi con dolcezza le prese la mandibola in bocca. Lei fece lo stesso con lui, poi gli fece segno di scendere e gli si accovacciò di fronte prendendogli la testa fra le mani. Lo strofinò e lo grattò dietro le orecchie e gli scompigliò il pelo folto del collo, poi si sedette per terra e lo abbracciò. Sapeva che, come Giondalar, anche Lupo le era rimasto sempre accanto per tutto il periodo della convalescenza dopo il temibile viaggio nel mondo degli Spiriti.

Nonostante avesse visto quelle effusioni tante volte, Giondalar continuava a trovare stupefacente il comportamento della compagna con il lupo e, sebbene fosse perfettamente a proprio agio in presenza dell'animale, di tanto in tanto il pensiero che si trattava pur sempre di un pericoloso predatore gli attraversava la mente. Gli individui della sua specie erano in grado di inseguire, uccidere e divorare animali più grandi di loro. Lupo sarebbe stato in grado di squarciare la gola di Ayla con la stessa facilità con cui la accarezzava delicatamente con i denti. Ma quando si trattava di Ayla o di Gionayla, Giondalar si fidava ciecamente dell'animale. Aveva avuto prova dell'affetto che nutriva per loro e, sebbene razionalmente non se ne capacitasse, a livello istintivo lo comprendeva. Ed era convinto che il lupo nutrisse nei suoi confronti un sentimento molto simile al suo. Anche lui si fidava di Giondalar quando si trattava della bambina e della donna che considerava parte del suo branco. Ma Giondalar non aveva dubbi che se mai avesse creduto che lui intendeva far del male a una delle due, l'animale non avrebbe esitato a fermarlo in qualunque modo, anche uccidendolo. E lui avrebbe fatto lo stesso.

A Giondalar piaceva guardare Ayla giocare con il lupo. O forse gli piaceva guardarla qualunque cosa facesse, soprattutto ora che era tornata quella di un tempo ed erano di nuovo insieme. Aveva sofferto quando era partito per il Raduno senza di lei e aveva sentito terribilmente la sua mancanza, nonostante la distrazione che gli aveva offerto Marona. Dopo aver avuto la certezza di averla persa, prima per colpa sua e poi, ancora più dolorosamente, per colpa delle radici, non gli pareva vero di averla di nuovo accanto. Era stato così sicuro di averla persa che ora non riusciva a smettere di guardarla e di sorriderle, per vederla sorridere a sua volta ed essere certo che era ancora la sua compagna, la sua donna, e che potevano ancora andare a cavallo, fare il

bagno nel fiume e stare insieme come se non fosse mai successo niente.

Ripensò al lungo Viaggio che avevano fatto insieme, alle avventure e ai popoli che avevano incontrato lungo il cammino. I Mamutoi, i Cacciatori di Mammut che avevano adottato Ayla. Gli Sciamudoi, tra i quali suo fratello Tonolan aveva trovato una compagna e dove il suo spirito era morto alla morte di lei. Tolie, Marcheno e gli altri avrebbero voluto che lui e Ayla si fermassero da loro, soprattutto dopo che Ayla era riuscita a guarire il braccio rotto e mal ricomposto di Rosciario. Avevano incontrato persino Geran, il cacciatore degli Adumai, un popolo che lui e Tonolan avevano visitato. E poi i Sarmuni, i cui cacciatori, le Donne Lupo, lo avevano fatto prigioniero e Attaroa, il loro capo, che aveva cercato di uccidere Ayla. Ma che era stata fermata da Lupo nell'unico modo possibile: con la morte. E i Losaduni...

Ripensò a quando, tornando dalla terra dei Cacciatori di Mammut, si erano fermati presso i Losaduni, che vivevano al di là degli altopiani ghiacciati, a est, nei pressi della sorgente del Fiume della Grande Madre. La loro lingua assomigliava allo zelandoni tanto che lui riusciva a capire quasi tutto, anche se Ayla, con il suo talento per le lingue, in poco tempo era riuscita a parlarla meglio di lui. I Losaduni erano fra i vicini con cui gli Zelandoni avevano maggiori contatti e spesso i viaggiatori di un popolo visitavano l'altro, anche se attraversare i ghiacciai comportava dei rischi.

C'era stata una Festa della Madre durante la loro visita e, appena prima che cominciasse, Giondalar e Losaduna avevano celebrato una cerimonia privata. Giondalar aveva chiesto alla Grande Madre un figlio nato da Ayla al suo focolare, un figlio nato dal suo spirito o dalla sua essenza, come aveva sempre detto Ayla. Aveva fatto anche una richiesta particolare. Aveva chiesto che se mai Ayla fosse rimasta incinta di un figlio del suo spirito, avrebbe voluto sapere con certezza che era nato da lui. Gli avevano sempre detto che lui era un favorito della Madre, tanto favorito che nessuna donna l'avrebbe rifiutato, nemmeno la stessa Donai.

Era convinto che quando Ayla si era persa di nuovo nel vuoto a causa della radice, la Grande Madre avesse esaudito le sue suppliche disperate. Aveva risposto alle sue richieste, gli aveva dato quello che voleva, quello di cui aveva bisogno e mentalmente La ringraziò di nuovo con fervore. Fu lì che di colpo si rese conto che la Madre aveva esaudito anche la richiesta che Le aveva fatto durante la cerimonia speciale con Losaduna. Ora sapeva con certezza che Gionayla era sua figlia, figlia della sua essenza, e ne era felice.

Sapeva che tutti i figli che fossero nati da Ayla sarebbero stati figli del suo



spirito e della sua essenza perché Ayla era quella che era, perché amava solo lui e quella certezza lo riempì di gioia. E anche lui avrebbe amato solo lei, qualunque cosa fosse accaduta. Ma sapeva che quel nuovo Dono della Conoscenza avrebbe cambiato le cose. Non poté fare a meno di chiedersi in che misura.

Non era l'unico. Ci stavano pensando tutti, e una persona in particolare. La donna che era Prima tra Coloro che Servono la Grande Madre Terra sedeva in silenzio nel padiglione degli Zelandonai e rifletteva sul nuovo Dono della Conoscenza, consapevole che avrebbe cambiato il mondo.

Fotocomposizione:  
Nuovo Gruppo Grafico – Milano

Finito di stampare  
nel mese di gennaio 2012  
per conto della Longanesi & C.  
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo  
printed in Italy